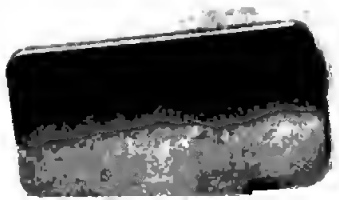
Sc. Sup. 26. Pl.

BIBLIOTECA CIVITATIS DOMINENSIS
37
39 B
3



Digitized by Google

ISTRUZIONI MORALI

SOPRA

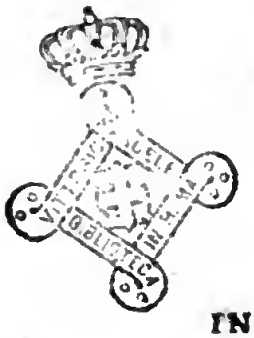
LA DOTTRINA CRISTIANA

ESPOSTE DAL PADRE

F. IDELFONSO DA BRESSANVIDO

MINORE RIFORMATO DI S. FRANCESCO

DELLA PROVINCIA DI S. ANTONIO.



TOMO PRIMO

IN CUI SI SPIEGANO LE VIRTU' TEOLOGALI,

IL SIMBOLO APOSTOLICO, E L' ORAZIONE DOMINICALE.

Si tratta dell' Orazione in generale, e della mentale. Si discorre sopra la Salutazione Angelica, e la divozione alla SS. Vergine.

BASSANO, MDCCCI.

APPRESSO GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI

CON REGIA PERMISSIONE.

Digitized by Google

IL NUOVO EDITORE A CHI LEGGE.

IL P. Idelfonſo da Breſſanvido, Predicatore zelante, e celebre Catechiſta, è il benemerito Autore dell'Opera che vi preſento. Queſta fu data alla luce, prima in Milano, indi in Vercelli, e poſcia in Genova, dove fu accolta con plauſo, e ricercata da ognuno con eſito sì felice, che mancarono gli eſemplari, e ſi ſoſpirano tuttavia da moltiſſimi, che ne ſon privi. Al deſiderio di queſti ſi penſa ora di ſoddisfare colla preſente nuova riſtampa, la quale ſi ſpera che avrà la ſorte medeſima di tutte l'altre. E' vero, che parrà forſe a taluno non ritrovarſi in queſt' Opera quello ſtile, che eſige ora, e per cui piace a ſe ſteſſa la delicatezza aſſai raffinata del ſecolo, in cui viviamo; ma così appunto hanno fatto altri Autori celebratiſſimi, tra i quali il Dottor Serafico S. Bonaventura ſi proteſtò apertamente di non aver coltivato ſcrivendo una eleganza affettata, o una lezioſaggine più veramente di termini, e di concetti per due ragioni; *tum ut melius poſſis, quæ dicuntur, capere; tum ut non aurem, ſed mentem ſtudeas inde reficere* (in Prolog. Medit. Vitæ Chriſti). Così non è maraviglia, ſe il P. Idelfonſo non abbia egli pure limati infino all'ultima perfezione, e puliti i ſuoi catechiſmi; *quaſi parum virilem eam eloquentiam putaret, quæ concinnior, & elegantior eſſet* (Turneb. l. 7. Adverſ. cap. 20.). Pure ſe alla naturalezza ſi guardi, all'ingegno, alla facilità, all'eloquenza, e più ancora al decoro ſacro, e alla gravità ſi rifletta, con cui eſpone le ſue dottrine, promuove i ſuoi argomenti, e riſchiara le ſue ragioni, potrà ognun conoſcere da ſe ſteſſo, perchè abbiano le preſenti compoſizioni potuto renderlo celebre a tutta Italia.

Ora però che abbiamo detto dell' Opera, è ragionevole che alcuna coſa ſi dica ancora intorno all' Autore della medeſima. Egli fu dunque di naſcita Vicentino, e di profeſſion religioſa fu Minorita dell' Ordine Riformato. Entrò in queſt' Ordine giovinetto di non ancor 18. anni a' 14. di Gennajo del 1714. ed era di tali pregj fornito, quai li deſidera il Santo Patriarca Franceſco ne' ſuoi più degni figliuoli. Terminate con ſomma laude d' ingegno le carriere uſate degli ſtudj eletto fu Profeſſore di Filoſofia, poſcia di Teologia, nei quali uffizj graviſſimi non laſciò ſtudio, nè diligenza, onde giovar poteſſe a que' Giovani Religioſi, che informar dovea delle ſcienze a profitto loro, ed altrui. E ben lo diedero eſſi a conoſcere i ſuoi allievi, alcuni de' quali hanno poi meritato di occupare le cattedre, che aveva egli occupate a loro iſtruzione. Ma il miniſtero, per cui aveva fortiti dalla natura ajuti ſingolariſſimi, e doni ancora più rari, e magnifici dalla grazia, fu per lui quello dell'

Evangelica Predicazione; a cui adempiere perfettamente usò di ogni mezzo, di orazion ſopra tutto, e di ſtudio inſtancabile delle Scritture, e de' Padri. Con queſto mezzo della divina parola da lui meditata, indi ſpiegata agli altri dai pergami ha potuto ſantificare le più coſpicue Città, e Metropoli dell' Italia, raccogliendo in Napoli, in Milano, in Torino, in Pavia, in Como, in Venezia, in Trento, in Gorizia, e in altre Città, che l'udirono, un ampio frutto per l' anime, un decoro ſommo per l'Ordine, e una gloria ſempre maggiore per Dio. Pure fra le Città, che procurarono di ottenerlo, ha potuto Padova conſeguirlo parecchi anni, e godere a lungo dei frutti, che vi apportò. Qui fu, ove compoſe i ſuoi catechiſmi, qui ove li recitò alla preſenza del Cardinale Rezzonico, allora Veſcovo, poi Pontefice Sommo Clemente XIII. da cui era guardato ſempre, non pure in Padova, ma in Roma ancora con ſegni ſingolariſſimi di affezion vera, e di ſtima, onorandolo della memoria, ch'ei proteſtava di avere dei meriti, e delle virtù da lui conoſciute, e ſperimentate più volte nel reggimento di quella Chieſa.

Se tale però fu il merito di Idelfonſo, che conſeguì, non volendoli, lo approvamento, e gli elogj dei Perſonaggj più celebri, e più eminenti; non è che appreſſo de' ſuoi non foſſe ancora riconoſciuto, e premiato pure da eſſi ſupremamente. Egli fu eletto a Miniſtro di tutta la ſua Provincia; e in queſto uffizio per l'una parte decoroſiſſimo, e per l'altra pieno di cure aſſidue, e ſollecitudini faticoſiſſime laſciò di ſe un deſiderio così onorato, e amorevole, che conferita gli fu nuovamente, comechè ricuſaſſela inſin col pianto, la dignità ſopraddetta; la quale, come egli ebbe accettata, e ſoſtenuta poi con decoro, e con vantaggio grandiſſimo dei Religioſi ſuoi Confratelli, ſi ritirò in Padova a prepararſi, com' ei diceva, alla morte. Allora fu che attendendo ſolo a ſe ſteſſo, e a Dio ſolo ſtudiava a perfezionare l' anima ſua, e a ricevere quelle grazie, che in lui compiſſero il ſanto ſuo deſiderio. Aſſiduo era al ritiro, all' orazione, e alla lettura maſſimamente delle virtù, e delle geſta, onde avevano i Santi numeroſiſſimi dell' Ordine ſuo illuſtrata la Chieſa, e arricchita l'anima loro di ſantità; e queſti cercava egli d' imitare, e di ricopiare in ſe ſteſſo con tanto ſtudio, che ben poteva chiamarſi un eſemplar perfettiſſimo di virtù; la quale come a Dio piacque rimunerare, ceſsò egli di vivere dopo una breviſſima infermità a' 25. di Ottobre dell' anno 1777. in età di anni 81., e 63. di abito religioſo. Viſſe a Dio, viſſe al decoro dell'Ordine, e al vantaggio ſpirituale dell'anime; a cui come cooperò in vita co'ſuoi eſempj non meno, che colla lingua, ſperaſi che ſegua a farlo ancor dopo morte cogli ſcritti che vi doniamo.

AV-

AVVISO
DELLO STAMPATORE.

QUESTE Lezioni Catechiſtiche, che vi preſento, non poſſono eſſere, ſe non molto giovevoli. Vera coſa è, che molti ſono oggidì i Catechiſmi uſciti alla luce, che potrà forſe ad alcuno ſembrare eſſer queſti per riuſcire di poca utilità, e di rincreſcimento ancora per la ſua gran mole di tre Tomi in quarto; ma avrete oſſervato, che altri di queſti ſono a Dialogo in lingua volgare, altri in Latino, ed altri in Lezioni diſtribuiti, ma non molto eſteſe. In queſto pel contrario vi troverete un' eſtenſione aſſai ſufficiente di tutte le parti della Dottrina Criſtiana per ogni ſtato di perſone, per modo che chi vorrà a propria, o ad altrui iſtruzione valerſene, ne reſterà ſoddisfatto, conforme ancora chi vorrà ſolo ſceglierè ciò, che giudicherà al ſuo intento e biſogno. Di queſte Lezioni innoltre potranno pure approfittarſene i Parrochi a benefizio de' popolani per loro ſuggerire ne' giorni feſtivi dall' Altare a tenor del Trid. ſentimenti, e lumi di pietà, eſſendo queſte in iſtile facile, piano, ed Apoſtolico. E poi finalmente meglio è aſſai più, che ſieno eſteſe, che ſcarſe, e brevi. Nella copioſità v' è la ſcelta: ognuno ſi ſerve giuſta le biſogna. Credetemi, che a chi vive occupato alla cura delle Anime frequentemente accaderà di dover ſervirſi di tutte queſte Iſtruzioni, e non li ſarà di poco ſollievo aver fra le mani un' opera compita, ed eſteſa, ma quel che più monta, fornita di ſana Dottrina.

DI-

DISTRIBUZIONE

DELLE MATERIE,

CHE SI TRATTANO NELLA PRESENTE OPERA.

NEL PRIMO TOMO

Si ſpiegano in genere le virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità, coi vizj ad eſſe oppoſti.
Il Simbolo Apoſtolico, che in particolare riguarda la Fede.
L'Orazione Dominicale, che riguarda la Speranza. E ſi tratta della Orazione in generale, della Mentale, e della neceſſità e maniera di farla.
La Salutazione Angelica, e la vera divozione alla SS. Vergine.

NEL SECONDO TOMO

Si eſpone tutto il Decalogo, che riguarda l'Amor di Dio, e del Proſſimo.
Ed i Comandamenti della Chieſa.

NEL TERZO TOMO

Si tratta de' Sagramenti della Chieſa.
Del peccato in genere.
De' ſette peccati capitali.
Della Virtù della Penitenza.
Ed un Dialogo ſopra il giuoco.

La Dottrina è conforme allo Spirito della Chieſa, e alle Maſſime Sagroſante dell'Evangelio. Le autorità de' Santi Padri, e de' Dottori della Chieſa, e della Divina Scrittura, colle quali viene corroborata, ſono per maggior intelligenza volgarizzate.

IN-

INDICE
DELLE ISTRUZIONI
Contenute in questo Primo Tomo.

ISTRUZIONE PRELIMINARE

I. *Ritorno alla necessità, che tiene il Cristiano di saper ciò, che dee credere, sperare, ed operare per salvarsi.* pag. 1
II. *Che l' ignoranza delle cose divine non iscusa dal peccato.* 5
III. *Si risponde a varie obbiezioni, per le quali si stabilisce maggiormente la necessità d' esser istruiti nelle cose divine; e che l' ignoranza di esse dalla colpa non iscusa.* 9
IV. *Sopra la necessità della Fede, e de' suoi Atti.* 14
V. *Sopra la virtù della Speranza.* 18
VI. *Sopra la Carità, e l' Amore di Dio.* 22
VII. *Motivi per amar Dio.* 27
VIII. *Si propongono altri motivi di amar Dio, e si spiega quando questo precetto adempier si debba.* 32
IX. *Si spiega in pratica, come si debba esercitar il santo amor di Dio.* 36
X. *Sopra l' Amor di Gesù Cristo nostro Signore.* 41
XI. *Si parla dell' Amore, e della Carità del Prossimo.* 46
XII. *Qual esser debba la carità inverso il Prossimo intorno a ciò, che riguarda il corpo.* 50
XIII. *Si parla della Limosina, con cui si adempie il Precetto della Carità del Prossimo intorno ai beni temporali.* 54
XIV. *Di che si debba far limosina: quando, e con qual ordine.* 59
XV. *Della Carità del Prossimo in riguardo all' anima.* 66
XVI. *Sopra le Opere della Misericordia Spirituali, con cui si adempie il Precetto della carità in riguardo all' anima.* 70
XVII. *Dei vizj e dei peccati opposti alla Virtù della Fede.* 74
XVIII. *Si prosiegue a discoprire i vizj ed i peccati alla Santa Fede, e alla Religione contrarj; dove si parla degli Atcisti, ed altri incredoli.* 79
XIX. *Dei vizj e dei peccati contrarj alla Speranza, e in primo luogo si parla della disperazione.* 85
XX. *Si parla del secondo peccato opposto alla virtù della Speranza, ch' è la presunzione.* 90
XXI. *Sopra i vizj e peccati opposti alla terza Virtù Teologale, ch' è la Carità, e il santo amor di Dio, e specialmente dell' amor proprio.* 95
XXII. *Si espongono altri vizj e peccati alla Carità, e al santo amor di Dio contrarj.* 101
XXIII. *Del Simbolo degli Apostoli, e dell' uso, che dobbiamo noi farne.* 105
XXIV. *Disposizioni, con cui si dee recitare il Simbolo.* 110
XXV. *Sopra l' Articolo primo del Simbolo:* Credo &c. *Si spiega questa parola:* Credo, *e si mostra qual esser debba la nostra fede.* 115
XXVI. *Come si debbano intendere queste prime parole del Simbolo:* Credo in Deum. 120
XXVII. *Sopra le parole del Simbolo:* Credo in Deum. *Unità di Dio.* 125
XXVIII. Credo in Deum Patrem. *Misterio della Santissima Trinità.* 131
XXIX. *Sensi diversi, ne' quali il nome di Padre conviene a Dio, e della sua onnipotenza.* 136
XXX. *Sopra le parole:* Creatorem Cæli, & Terræ. *Creazione dell' Universo.* 142
XXXI. *Della creazione degli Angeli, e della loro custodia.* 147
XXXII. *Della creazione dell' uomo, e del fine per cui fu creato.* 152
XXXIII. *Dello stato dell' uomo innocente, della sua caduta, e del peccato originale.* 156
XXXIV. *Sopra le parole:* Et in Jesum Christum. *Quanto sia importante e necessaria la cognizione di Gesù Cristo.* 161
XXXV. *Sopra le parole:* Et in Jesum Christum. 166
XXXVI. *Sopra le parole:* Filium ejus unicum. 171
XXXVII. *Sopra le parole:* Dominum nostrum. 175
XXXVIII. *Sopra il terzo Articolo:* Qui conceptus est &c. *Concezione di Gesù Cristo.* 180
XXXIX. *Sopra le parole:* Natus ex Maria Virgine. *Nascita di Gesù Cristo.* 184
XL. *Eccellenze di Maria Vergine.* 189
XLI. *Sopra le parole del quarto Articolo del Simbolo:* Passus sub Pontio Pilato. *Passione di Gesù Cristo.* 195
XLII. *Storia della Passione di Gesù Cristo. Si espone ciò che patì nello Spirito.* 200
XLIII. *Si prosiegue la Passione di Gesù Cristo, e si spiega ciò che patì nell' onore.* 204
XLIV. *Si mette in vista ciò che Gesù Cristo patì nel corpo.* 208
XLV. *Sopra le ultime parole di Gesù Cristo in Croce.* 212

XLVI. *Sopra le parole:* Mortuus, & sepultus: *morte e sepoltura di Gesù Cristo.* 216
XLVII. *Sopra le parole del quinto articolo:* Descendit ad Inferos. *Discesa di Gesù Cristo all' Inferno.* 221
XLVIII. *Sopra le parole:* Tertia die resurrexit a mortuis. *Risurrezione gloriosa di Gesù Cristo.* 225
XLIX. *Frutto, che abbiamo da ricavare dalla Risurrezione di Gesù Cristo.* 230
L. *Sopra le parole del sesto Articolo:* Ascendit ad Cœlos, sedet &c. *Ascensione di Gesù Cristo al Cielo.* 234
LI. *Ragioni e motivi, per cui Gesù Cristo ascese al Cielo.* 238
LII. *Sopra le parole del settimo articolo:* Inde venturus est &c. *Seconda venuta di Gesù Cristo per giudicare il Mondo.* 243
LIII. *Fine e motivi, per cui Gesù Cristo nel fine de' secoli farà il Giudizio universale.* 248
LIV. *Sopra le parole dell' Ottavo articolo.* Credo in Spiritum Sanctum. *Nome, Divinità, e Processione dello Spirito Santo.* 252
LV. *Sopra i doni dello Spirito Santo.* 257
LVI. *Sopra i Frutti dello Spirito Santo.* 261
LVII. *Sopra le parole del nono articolo:* Credo Sanctam Ecclesiam &c. *Che cosa sia la Chiesa, e quali sieno le principali sue prerogative.* 265
LVIII. *Si espongono i caratteri della vera Chiesa, che sia Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica.* 270
LIX. *Si dimostra, che i predetti caratteri non convengono, che alla sola Cattolica Romana Chiesa.* 275
LX. *Sopra la seconda parte del nono articolo:* Sanctorum Communionem. *Della Comunione de' Fedeli nella Cattolica Chiesa.* 280
LXI. *Sopra il decimo articolo:* Remissionem peccatorum. *Della podestà, che ha la Chiesa di rimettere i peccati.* 285
LXII. *Sopra l' undecimo articolo:* Carnis Resurrectionem. *Risurrezione futura dei corpi.* 290
LXIII. *Sopra l' articolo duodecimo:* Credo vitam æternam. *Felicità perfetta ed eterna de' Beati nel cielo.* 296
LXIV. *Sopra la infelicità de' dannati nell' Inferno.* 302
LXV. *Sopra l' Orazione, e la grande necessità, che abbiamo di attendervi.* 308
LXVI. *Si spiegano le condizioni, che deve avere l' orazione per essere efficace.* 312
LXVII. *Sopra la necessità dell' orazione mentale, e sopra la maniera di farla.* 317
LXVIII. *Si sciolgono le obbiezioni e le difficoltà, che molti ritrovano nel fare l' orazione mentale.* 322
LXIX. *Sopra l' Orazione Dominicale, o sia il* Pater noster, *in generale.* 326
LXX. *Si spiega la prima Petizione del* Pater noster: Sanctificetur nomen tuum. 331
LXXI. *Si spiega la seconda Petizione:* Adveniat Regnum tuum. 336
LXXII. *Si spiega la terza Petizione:* Fiat voluntas tua &c. 340
LXXIII. *Si spiega la quarta Petizione:* Panem nostrum &c. 345
LXXIV. *Si spiega la quinta Petizione:* Dimitte nobis &c. 350
LXXV. *Si spiega la sesta Petizione:* Et ne nos inducas &c. 354
LXXVI. *Si spiega la settima Petizione:* Sed libera nos &c. 359
LXXVII. *Spiegazione della Salutazione Angelica, in cui si parla della Santissima Vergine, e dell' efficacia del di lei Patrocinio.* 364
LXXVIII. *Sopra la vera divozione della Santissima Vergine.* 368

ISTRU-

ISTRUZIONE PRELIMINARE

Intorno alla neceſſità, che tiene il Criſtiano di ſaper ciò, che dee credere, ſperare, e operare per ſalvarſi.

AVENDOCI Iddio per ſua infinita miſericordia concedura, a diſtinzion di tanti altri, la grazia di entrare nel grembo di Santa Chieſa per mezzo del Batteſimo, dobbiamo eſſer perſuaſi, che non v' ha per noi coſa di maggior premura e neceſſità, quanto quella di ſalvar l' anima. Alla ſalute dell' anima adunque dobbiamo, a preferimento d' ogni altro intereſſe, penſare, e per eſſa continuamente operare. Che giova all' uomo, dice Gesù Criſto, guadagnar tutto il Mondo, ſe poi perde l' anima (*Matth.* 16. 26.)? Dobbiamo adunque concepire l' indiſpenſabile neceſſità di adoperare i mezzi che ſono propri per conſeguir queſto gran fine. Ma quali ſono queſti mezzi? La cognizione di Dio, dei ſuoi divini Miſterj, della divina ſua Legge, de' Santiſſimi Sagramenti. La cognizione dei divini Miſterj per crederli, della divina Legge per oſſervarla, dei Santiſſimi Sagramenti per degnamente riceverli. Ma pur troppo è vero, che oggidì ſi può rinfacciare a tanti Criſtiani quello che rinfacciava S. Paolo agli Arenieſi, che adoravano un Dio da eſſi non conoſciuto (*Act.* 17. 23.). Si vantano d' eſſer Criſtiani, ſon profeſſione di creder in Gesù Criſto, e nel ſuo ſagro Evangelio, mettono eſſeriormente in pratica gli eſercizj della Criſtiana Religione, ſi confeſſano, e ſi comunicano almeno una volta l' anno, vanno alla Chieſa, aſcoltano la Meſſa, ma che? Gesù Criſto è un Dio per ordinario da eſſi ſconoſciuto. Ignorano ciò che debbon creder di lui; ciò che da lui debbono ſperare; e ciò che debbon operare per onorarlo, e per conſeguir quella gloria, che ha lor guadagnara; e quand' anche tutti ſappino a perfezione ciò, che fa un uomo tutto mondano, ignorano però quello, che lo fa veramente Criſtiano. Chi non vede quanto ſia colpevole una tale ignoranza in chi porta il nome illuſtre, e glorioſo di Criſtiano? Di quel Criſtiano, la di cui ſcienza, come dice l' Apoſtolo (1. *Cor.* 2. 2.), deve eſſer Gesù Criſto Crocifiſſo, i ſuoi divini Miſterj, e la Religione, il ſuo divino Evangelio, la ſanta ſua Legge. Ah pur troppo è vero, che queſta ignoranza è la ſorgente lagrimevole d' infiniti mali nel Mondo! Queſta è quella che cagiona la perdita d' una infinità di Criſtiani, che vivono nelle tenebre in mezzo alla luce più chiara, e da queſte tenebre volontarie della Religione paſſano, e cadono in quelle del peccato, e dell' Inferno. Per rimediare a sì grave diſordine, Chieſa ſanta, qual madre amoroſa, che di tutti i ſuoi figliuoli brama la ſalute, e la vita, manda nel tempo della Quareſima, e nell' Avvento i ſuoi Predicatori, affinchè colla luce dell' Evangelio diſgombrino le tenebre d' una sì lagrimevole, e pernicioſa ignoranza. Ma perchè ſogliono alcuni ſcuſarſi per non andarvi, che i diſcorſi di tali Predicatori ſono troppo ſtudiati, e che troppo ſi ſollevano in alto, ha voluto che ſi facciano ſopra le materie della noſtra Religione dei Catechiſmi; val a dire delle pratiche famigliari Iſtruzioni adattate alla capacità anche de' più idioti, e più rozzi. Io dunque per ſecondare la voſtra pietà, e per ubbidire agli autorevoli comandi di chi a me preſiede, imprendo queſto apoſtolico miniſtero di iſtruirvi nella ſcienza della noſtra Religione; val a dire, in ciò che dovete credere, ſperare, e operare per conſeguire la voſtra eterna ſalute. Stabilirò dunque in queſta prima Iſtruzione, come per fondamento di tutte le altre, la gran neceſſità, che tiene ognuno d' iſtruirſi nella ſcienza della ſua Religione; perchè queſto è uno de' doveri più eſſenziali, che poſſa avere un Criſtiano, e un intereſſe, di cui non ve ne ha alcuno che ſia più importante.

1. Per farvi reſtar perſuaſi della neceſſità, che tiene ogni Criſtiano d' eſſer iſtruito nella ſcienza della Religione, perchè queſto è uno de' più eſſenziali doveri, baſta che vogliate far rifleſſo a ciò, che vogliá dire ſcienza della Religione. Ella dunque altro non è, che la cognizione di Dio, e delle ſue adorabili perfezioni; di ciò, che ha fatto per noi, e di ciò, che noi dobbiamo fare per lui. La cognizione de' ſuoi divini Miſterj, de' ſuoi divini voleri, e della ſanta ſua legge: ſapere il fine, per cui ſiamo creati, gli eterni infiniti premj, che ci ſon deſtinati, e i mezzi, che per acquiſtarli ſon neceſſarj. In queſta s' inſegna a far otazione, a conoſcere, e a far buon uſo de' Sagramenti.

2. La ſcienza della Religione ci dà la cognizione di Dio, delle ſue perfezioni, e divini Miſterj, e di ciò, in una parola, che la Fede c' inſegna a credere di Dio. Voi dovete ſapere, che la Fede è così neceſſaria, che ſenza di eſſa, dice S. Paolo, non è poſſibile di piacere a Dio (*Ad Hebr.* 11. 6.). Ora queſta Fede dipende dall' udir a predicare le verità divine. Imperciocchè, ſoggiunge l' Apoſtolo (*Rom.* 10. 13.), come potranno credere in quello, che non hanno aſcoltato? Come potranno aſcoltare ſenza che vi ſia chi predichi? Ne ſegue dunque, che non ſi può aver Fede

ſenza aſcoltare, ed eſſer iſtruito nelle verità divine. Ma voi direte, che la Fede è un dono di Dio, e queſta come abito ci viene infuſa nel Batteſimo? Sì, riſponde San Tommaſo queſta Scrittura commentando, ella è un dono di Dio, e lo dice S. Paolo parlando a quelli di Eteſo (*Epheſ.* 2. 8.), e lo ſteſſo ſcrivendo ai Filippenſi dice: A voi è ſtato donato per i meriti di Gesù Criſto, che poſſiate credere in lui (*Phil.* 1. 29.). Ma dovete ſapere, che alla Fede due coſe ſi ricercano. Una è l' inclinazione del cuore a credere, e queſta non è dall' udito, ma dal dono della divina Grazia: e l' altra è la ſpiegazione delle coſe, che ſi hanno determinatamente a credere; e queſto è dall' udito; poichè aſcoltando le divine Verità ſappiamo determinatamente quanto abbiamo da credere. Inclinatiſſimo alla Criſtiana Fede per l' interna divina iſpirazione era Cornelio Centurione, uomo di gran pietà, e molto timorato di Dio, dice il Santo Dottore, ciò non oſtante fu neceſſario che foſſe mandato a San Pietro, perchè da lui veniſſe iſtruito nei Dogmi della Fede di Criſto (*D. Thom. in epiſt. ad Rom.*).

3. In ſecondo luogo la ſcienza della Religione ci fa conoſcere il divino volere eſpreſſo ne' dieci comandamenti della ſua Legge. E quanto mai è neceſſaria una tal cognizione? Si racconta nel Santo Evangelio, che un Giovane ſi accoſtò a Gesù Criſto, e lo ricercò, che coſa doveſſe fare per far acquiſto della vita eterna? Ed ecco qual fu la riſpoſta del divin Salvatore: Se volete entrare nella vita eterna, oſſervate i Comandamenti della Legge (*Matth.* 19. 17.). Non v' ha dunque altra via per ſalvarſi, che l' oſſervanza dei divini comandi. Siccome dunque non può ben ſervire il ſuo Padrone un Servo, che non ſa qual ſia il ſuo volere; così non potrà un Criſtiano oſſervare perfettamente i divini comandamenti, che ſono i divini voleri, ſe non li conoſce. Ecco dunque, ch' è di neceſſità indiſpenſabile per ſalvarſi eſſer iſtruito nella divina Legge, e ſapere diſtintamente ciò, che Dio in eſſa ci comanda, e ci vieta.

4. In terzo luogo abbiam detto, che la ſcienza della Religione c' inſegna a far Orazione. L' Orazione è neceſſaria ad ogni Criſtiano, come è neceſſaria la grazia; ſenza la grazia non poſſiam nemmen formare un ſanto penſiero, quando confortati da eſſa poſſiamo ogni coſa, come dice S. Paolo (2. *Cor.* 3. 5.). Ora, ſecondo la Dottrina de' Santi Padri, per aver queſta grazia, biſogna chiederla a Dio col mezzo dell' orazione. Dimandate, e vi ſarà dato, dice Criſto (*Joan.* 16. 24.). Biſogna dunque far orazione, e ſaper ciò, che ſi ha da chiedere coll'orazione. In quarto luogo abbiamo detto, che c' inſegna ad aver cognizione, ed a far un buon uſo dei Sagramenti. Queſti ſono i teſori, dove ſtanno racchiuſe le divine grazie; queſti ſono le fonti, e i canali, per cui mezzo in noi ne derivano: o per parlar col ſacro Concilio di Trento (*Seſſ.* 7. *in Decr. de Sacr.*), ſono queſti, per cui ogni vera grazia, e giuſtizia o viene a noi comunicata, o in noi avuta, ſi aumenta, oppure ſi riacquiſta ſe è per diſgrazia perduta. Chi adunque non iſcopre la neceſſità che tiene ogni Criſtiano di ſapere non che il numero di queſti Sagramenti, ma principalmente la loro eſſenza, e natura, i loro maravigliosi effetti, e le condizioni per degnamente riceverli?

5. Da tutto queſto ſi deduce, che queſta ſcienza della Religione, o per chiamarla con termini più uſitati, più chiari, la Dottrina Criſtiana è diviſa in quattro parti. La prima abbraccia gli Articoli del Simbolo Apoſtolico; la ſeconda i Comandamenti della Legge di Dio, e quei della Chieſa; la terza l'Orazione Domenicale del *Pater noſter*, e la quarta i ſette Sagramenti, a cui ſi aggiungeranno le Iſtruzioni intorno al peccato in generale, e in particolare, e ſopra la Penitenza. Queſta ſcienza, e dottrina ci viene adombrata nel Paradiſo terreſtre, in cui ſorgeva una fonte, che irrigava la ſuperficie di quella terra felice, che poi diviſa in quattro capi inaffiava diverſe parti del Mondo (*Gen.* 2. 6.). Quel Paradiſo era ſimbolo della Cattolica Chieſa. Quella fonte che in eſſo ſorgeva, era figura della Dottrina Criſtiana, che ſerve ad irrigare le anime, che ſono come tanti arboſcelli nel Paradiſo di queſta ſua Chieſa piantati. Queſta fonte ha quattro capi diverſi in quattro fiumi fecondi, ed ameni, che ſono le quattro parti dell' accennata Criſtiana Dottrina.

6. Ora può darſi obbligazione più ſtretta ad un Criſtiano, quanto impiegare ogni ſtudio per far acquiſto di queſta ſcienza, e Dottrina sì utile, sì neceſſaria, e sì ſanta? Queſto è uno ſtudio, che ce lo inſegna la natura medeſima, la Religione ce lo iſpira, Dio ce lo comanda. La natura ce lo inſegna. A che ſiamo noi creati, e per qual fine? Queſto è quello, che ognun dee ſapere per fin da fanciullo. Noi ſiam creati, e poſti al Mondo per onorar Dio, per ſervirlo, e per amarlo; e perchè onorandolo, ſervendolo, ed amandolo poteſſimo conſeguire l'eterna ſalute. Biſogna dunque metterſi in capo queſta gran maſſima: Noi ſiamo al Mondo per ſervire a Dio, e per ſalvare l' anima noſtra. Non ſiamo nò per far acquiſto di terrene ricchezze, di vani onori, per goder falſi divertimenti e piaceri, ma per il noſtro Dio. Biſogna dunque, che ci applichiamo a conoſcerlo, affinchè queſta cognizione ecciti in noi il ſuo amore, e i mezzi ci ſcopra, che adoprar dobbiamo per farne di queſto divino amore l'acquiſto perfetto. Perchè credete voi, che Dio ci abbia diſtinti dalle creature inſenſate, e dai bruti col darci il bel lume della ragione, che ci abbia d' intelletto e di volontà dotati, e che abbia in noi ſegnato il lume del ſuo volto divino, come dice il Profeta? (*Pſ.* 4. 7.) Non per altro, ſe non perchè ci applichiamo alla cognizione di lui, e a lui per amore più

ſtret-

ſtrettamente unendoci, quegli omaggi gli preſtiamo, che le creature inſenſate, e i bruti preſtar non gli poſſono. Mirate poi le creature tutte, che altro in verità non ſono, fuorchè tanti ſpecchi, in cui Dio fa conoſcer ſe ſteſſo, e le ſue perfezioni divine. I Cieli, dice il Salmiſta, narrano la gloria di Dio, e il Firmamento manifeſta le opere delle ſue mani (*Pſ.* 18. 1.). Queſte ſon voci con cui Dio parla a tutti, nè v' ha Nazione così barbara e ſtupida, che non oda queſto divino linguaggio; noi ſoli dunque, o Fratelli, dei Barbari ſteſſi più inſenſati, e più ſtupidi, non ci approfitteremo di queſti inſegnamenti? Noi ſoli dunque circondati da ogni intorno dalle opere maravigliose di Dio, ricolmi di tanti ſuoi benefizj non ci ſentiremo eccitati alla cognizione del noſtro Benefattore Divino?

7. Aſcoltate, o Cieli, e tu o Terra preſta l' orecchio, perchè il Signore ha parlato! Ma che coſa è mai queſta, per cui debba ſtarne in attenzione il Cielo, e la Terra? e che ha mai detto il Signore? Ho nutrito dei figliuoli, e gli ho innalzati, ed eſſi in vece di corriſpondermi, mi han diſprezzato. Il Bue, proſiegue Dio a fare i ſuoi lamenti, conoſce il ſuo poſſeſſore, e l' aſino la mangiatoja del ſuo padrone; e il mio popolo d' Iſraello non m' ha conoſciuto, e queſto mio popolo non mi ha inteſo? (*Iſa.* 1. 3.) A quanti Criſtiani convengono mai queſti sì amari, ma giuſti rimproveri, che fa Dio a Iſraello? Di quanti Criſtiani può Dio giuſtamente lamentarſi, che dopo i più ſegnalati favori ſono arrivati a queſto eccesſo di diſprezzarlo, di lui non curandoſi, nè della ſanta ſua Legge, nè de' ſuoi divini Miſterj? Quanti più ſtupidi, e inſenſati dei bruti, che riconoſcono i loro benefattori e padroni, non ſi alzano mai colla loro mente a riconoſcere il loro Padrone, e Benefattore divino; quaſichè intelletto, e volontà non aveſſero, fuorchè per applicarſi alle coſe terrene, e nelle ſole creature trovaſſero il loro guſto, e piacere?

8. Ah non ſia così di noi N. Applichiamoci alla cognizione di Dio, e de' ſuoi divini Miſterj, a cui oltre la natura ſteſſa, c' impegna la Religione medeſima. E quanti motivi ne somminiſtra, e quanto ne rende facili i mezzi? E che mai del noſtro Dio la Religione c' inſegna? Che egli è il noſtro Creatore, il noſtro Padre, il noſtro Sovrano, la noſtra ſalute, la noſtra vita.. Che titoli non ſono mai queſti per iſtimolarci a conoſcerlo, amarlo, e ſervirlo? Ella c' inſegna, che Dio ha parlato agli antichi Patriarchi, e Proſeti per manifeſtarſi al Mondo, che dopo queſti ha voluto parlarci per mezzo del ſuo Figliuolo unigenito, col mandarlo qui in terra (*Ad Hebr.* 1. 1.); che queſto divin Figliuolo venuto qui in terra ha voluto dare la ſua vita per il noſtro riſcatto, e ſparger il ſuo prezioſiſſimo ſangue. E la cognizione di tanta bontà non c' impegnerà ad una corriſpondenza più viva? Che ſono poi tanti religioſi monumenti, che ci ſi preſentano agli occhi, fuorchè voci, che c' impegnano a conoſcer Dio, e le opere maravigliose della ſua grazia? I ſacri Templi innalzati all' onor dell' Altiſſimo c' inſegnano, ch' egli è quello, a cui unicamente dobbiamo preſtare il noſtro culto. I ſacri altari, ſu di cui ſi ſagrifica all' Eterno Padre il divin Figliuolo ci moſtrano, che queſto divin Figliuolo ſi è fatto vittima per li noſtri peccati. Le Croci inalberate ſono lo ſtendardo della noſtra ſalute. Tante ſolennità che celebra la Chieſa, altro non han per iſcopo, che rammemorarci quanto queſto divin Figliuolo fece per noi. La Natività c' inſegna, che veſtito colle ſpoglie di noſtra umanità ſi compiacque di naſcer ſulle paglie bambino; la Paſſione, che per noi ſoffrì sì crudi, e fieri ſtrazj, e dura morte; la Paſqua, che riſorſe glorioſo, per darci un pegno del riſorgimento noſtro; l' Aſcenſione, ch' è ſalito al Cielo, per andare a prepararci il luogo (*Joan.* 14. 2.); le ſante Scritture finalmente, che ci ha laſciato, che altro ſono, fuorchè quel divin Libro, dice S. Agoſtino, con cui ci vuol guidare a lui? (*Lib.* 2. *Conf.* 1.).

9. Qual ſarebbe dunque la diſcolpa noſtra, ſe ci faceſſimo ſordi a tante voci, e ſi acciecaſſimo in mezzo di tanti lumi divini: e fra tanti argomenti, e ragioni, che ci rendono facile lo ſtudio della Religione di Dio, e de' ſuoi più auguſti Miſterj, non aveſſimo alcuna, oppure ſolo qualche debolisſima cognizione? Ma non è la ſola religione, che ci ſpinge a far acquiſto di così ſante e neceſſarie cognizioni, vi ſi aggiunge l' eſpreſſo comando di Dio. Ed in effetto: nell' antica Legge impone ai padri d' inſegnar ai figliuoli tutto ciò, che di maraviglioſo avea operato per eſſi. Per queſto dava agli antichi Padri sì lunga vita, perchè poteſſero iſtruire i figliuoli. Quando poi fece ſcrivere a Mosè la Legge, in cui ſpecialmente ſtava contenuto che lo doveſſero amar con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze; comanda a tutti, che queſto libro ſia di continuo nelle lor mani, che ſia la lor occupazione, anzi la loro delizia; che vi meditino ſopra giorno e notte: che queſte parole le ſcrivano ſul limitare, e ſulla porta delle caſe, affinchè da tutti legger ſi poſſano; che i padri le ſpieghino ai figliuoli; e in tal maniera paſſi in tutte le generazioni la notizia di Dio, e della Religione (*Deuter.* 11. 18. 19.).

10. Figliuolo, dice lo Spirito Santo nei Proverbj, oſſervate i precetti di voſtro Padre (*Prov.* 6. 20. 21.). E queſto Padre adorabile altro non è che Dio. Vuole, che queſti precetti ſiano ſcolpiti nel noſtro cuore, legati al collo, che ci accompagnino in ogni luogo.. I precetti di Dio ſono una viva lucerna, la divina Legge è un lume, che ci moſtra la via di vita (*Prov.* 6. 23.). Chi dunque non iſcorge in ogni Criſtiano il debito ſtrettiſſimo, e indi-

penſabile di ſtudiare e far acquiſto della ſcienza della Religione, dei divini Miſterj, e della ſanta Legge? Gli Ebrei, come udiſte, ne doveano eſſer indiſpenſabilmente iſtruiti, turtochè foſſero un popolo sì rozzo e carnale: e noi, che ci vantiamo i figliuoli della luce, ce ne crederemo diſpenſati? E noi vorrem camminare fra le tenebre, e l'ignoranza? Qual confuſione, e vergogna!

11. Che ſe un debito, che ci corre sì ſtretto, non foſſe capace di convincerci del tutto; finiſca di farlo il noſtro proprio intereſſe, e queſto almeno ce ne renda più ſenſibili, e più attenti. La ſcienza della Religione che è, come dice la divina Scrittura, la ſcienza di Dio, è anche la ſcienza della noſtra ſalute (*Luc.* 1. 77.) Siam dunque debitori a noi medeſimi di mettervi tutta la noſtra applicazione. Queſto è un intereſſe, di cui non v'ha il più importante per noi; poſciachè l'ignoranza delle coſe divine, ne tira dietro la dannazione eterna. E di queſta verità chi ne può dubitare, quando la Santa Scrittura ne parlò sì chiaro? Signore, dice a Dio il Profeta, diffondete l'ira voſtra ſopra quelle genti, che non vi conoſcono; e ſopra quei Regni, che il voſtro ſanto nome non invocano (*Pſalm.* 78. 6.). Vani ſono tutti quelli, dice il Savio, che non hanno la ſcienza di Dio, e che dalle creature non vennero in cognizione del divin Creatore (*Sap.* 13. 1.). Quelli che non conoſcono Dio, camminano nel bujo, e nelle tenebre: e ſe hanno qualche cognizione, o è ella funeſta per condannarli, o pure è ſterile, che non ſerve che a confonderli.

12. Ah cari Criſtiani, che i Barbari dell'*Africa*, che i Selvaggi dell'*America*, che tante altre infelici Nazioni, a cui non è ſtato annunziato il Vangelo, che queſti vivano nell'ignoranza di Dio, e de' ſuoi divini Miſterj, è una diſgrazia molto lagrimevole, e che ſpinger ci dee a pregar il Signore a volerli illuminare. Che quei popoli ciechi vivano, e muojano fra le tenebre dell'infedeltà, e che ſi dannino, è un terribile Giudizio di Dio, che deve adorarſi. Ma che i Criſtiani ſieno ciechi in mezzo alla luce più chiara; che ignorino Dio in ſen della Chieſa; che ignorino la Religione, e le ſue verità in mezzo alla Religione medeſima, oppure non ne abbiano che una notizia ſuperficiale e confuſa, non è ella una diſgrazia più a mille doppj lagrimevole? Non è ella una diſgrazia più lagrimevole vedere tanti, che in queſto ſtato vivendo, non ſi prendono alcuna premura d'eſſere iſtruiti, anzi che ſi compiacciano della loro ignoranza, che ſe ne ſervano di mezzo per autorizzare la loro ſregolatezza di vivere? E pure tanti ſono, che vivono in queſto ſtato, e ſenza rimorſo! E queſti ſi poſſon ſalvare?

13. E' vero che intorno alla Criſtiana Dottrina non tutti ſono obbligati ad averne la cognizione in grado perfetto. Vi ſono delle perſone, che debbono averne maggior notizia delle altre; come gli Eccleſiaſtici, che ſi ſono conſecrati a Dio, e che Dio hanno eletto per loro porzione. I Sacerdoti, le di cui labbra debbono cuſtodire la divina Scienza (*Mal.* 2. 7.). I Predicatori, che han per iſcopo di annunziare la Legge. I Parrochi, che han per debito d'inſegnare agli altri le divine verità. Egli è però certo, che ognuno per quanto ſia ſemplice, o rozzo dee ſapere le coſe almeno, che ſon neceſſarie per la ſua eterna ſalute. S. Tommaſo, e con eſſo lui tutti i Teologi, inſegnano, che ogni Criſtiano è tenuto a credere eſplicitamente, e ſapere i primi, e principali Miſterj di noſtra credenza, e gli articoli del Simbolo, nella ſteſſa maniera che ſiamo obbligati ad averne la Fede (*D. Thom.* 2. 2. *quæſt.* 2. *artic.* 5. *in corpore*). S. Carlo Borromeo dice, che chi è arrivato all'uſo della ragione è tenuto ſotto pena di peccato mortale a ſapere gli Articoli del Simbolo Apoſtolico, almeno quanto alla ſoſtanza, e così parimente i Comandamenti della Legge di Dio, e quei della Chieſa (*D. Carol. Act. p.* 4. *Inſtruct. Conf.*) E come in effetto, come ſi poſſono credere queſti articoli di noſtra Fede, ſe non ſi ſanno? Come poſſono oſſervare i comandamenti della Legge di Dio, e della Chieſa quelli, che non ne ſono iſtruiti? E come potran conſeguire la loro eterna ſalute, ſenza la cognizione, e l'adempimento di queſti mezzi, che ne ſono neceſſarj? Altro dunque non poſſono aſpettare, che l'eterna lor dannazione. Di tal importanza ſi è per ogni Criſtiano ſaper della ſua fede gli articoli, e della Legge Divina i precetti.

14. Che ſe dai mali, che contiene queſta funeſta ignoranza, noi vogliamo oſſervare quelli, ch'ella produce; la ſcienza della Religione, e della Criſtiana Dottrina ci ſi farà conoſcere per un intereſſe ſempre più importante. E da che traggon l'origine tanti eccеſſi e diſordini, che ſi veggono nel Criſtianeſimo, ſuorchè da queſta ignoranza funeſta? Qual cieca, e pernicioſa dimenticanza di Dio ſi ſcorge nella maggior parte degli uomini? Che maraviglia dunque ſe lo amino, e l'onorino sì poco, ſe lo conoſcono sì male? Da queſta ne naſce quella deplorabile non curanza della propria eterna ſalute. E come poſſono averla, ſe non ne conoſcono l'importanza, e il valore? Da queſta ne naſce il diſprezzo della Religione. Gl'iniqui, come dice S. Giuda Apoſtolo, beſtemmiano ciò che ignorano (*Jud.* 10.); da queſta la profanazione delle coſe ſacre, di cui non conoſcono la ſantità, e l'eccellenza: da queſta il diſguſto dell'orazione, delle Prediche, e di tutti gli altri ſpirituali eſercizj; da queſta la nauſea de' Sacramenti; da queſta ſi formano quelle falſe coſcienze; da queſta i ſacrilegj, e l'empietà, tanti ſcandali, e diſordini, di cui le peſſime conſeguenze non ſi conoſcono, o per dir meglio, non ſi vogliono conoſcere; e da queſta finalmente la dannazione eterna, e l'inferno.

15. Ecco, Fratelli, a quali precipizj conduce l'ignoranza della Religione, e della Criſtiana Dottrina, ch'è ſatta oggidì così comune nel Mondo. Ma quale ne ſarà di tanti mali il preſervativo, e il rimedio? Null'altro, che applicarſi allo ſtudio delle ſante verità di noſtra Religione; a ciò, che dobbiam credere di Dio, a ciò, che dobbiamo ſperare da lui, e a ciò, che dobbiamo operare per conſeguir l'eterna ſalute. Applicatevi a queſto ſtudio con ogni diligenza, e premura. Non vi contentate di aver imparate queſte divine verità, forſe ſolo materialmente nella voſtra ſanciullezza; uditele ora più chiaramente ſpiegate. Queſto è uno ſtudio, che ha da eſſere di tutta la voſtra vita, e tutta la vita non può eſſer mai lunga abbaſtanza per applicarviſi. Ogni altro ſtudio e cognizione è per ordinario vana, ed inutile. Non vi mancate dunque, o Criſtiani, perchè queſto ſtudio vi ſcorterà alla gloria. Intervenite dunque alla Dottrina Criſtiana, ai diſcorſi Parrocchiali, ma ſpecialmente ai Catechiſmi, e alle ſamigliari iſtruzioni. Intervenitevi voi con iſpecialità Padri, e Madri, acciocchè dopo aver imparate queſte divine verità, poſſiate inſegnarle ai voſtri figliuoli. Queſto ſia il più prezioſo teſoro, che abbiate loro a laſciare. Intervenitevi tutti, perchè queſta cognizione, oltre l'eſſere a tutti dovuta, deve eſſere la più importante. Per udir il Catechiſmo diminuite il tempo delle voſtre occupazioni; togliete quello degl'inutili divertimenti, e piaceri. Altrimenti operando aſpettate pure d'eſſere riprovati da Dio, e condannati eternamente all'Inferno. Applicatevi adunque, cari uditori, a ben iſtruirvi delle criſtiane verità. E ſe mai ſoſte ſtati in addietro mancanti nello intervenire ai Catechiſmi, alle iſtruzioni, e alla Dottrina Criſtiana, ſiatene in avvenire ſolleciti. Pregate il Signore, che vi parli per bocca de' ſuoi Miniſtri promettendo di aſcoltarlo: che vi dia guſto ed amore per le ſue verità eterne, e per le ſue Dottrine. Guſto, perchè ne facciate le voſtre più dolci occupazioni, e le voſtre più care delizie. Amore, affinchè ſiate ſtimolati giuſta il voſtro dovere a conoſcerlo, ed amarlo in queſta vita, per averlo poi a godere eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE II.

Che l'ignoranza delle coſe Divine non iſcuſa dal peccato.

TUttochè non v'abbia dovere alcuno, che poſſa eſſere più eſſenziale ad un Criſtiano, quanto avere una notizia perfetta, o almeno ſufficiente della ſua Religione; val a dire di ciò, che dee credere, ſperare, ed operare per conſeguire la ſua eterna ſalute; nè vi ſia per lui intereſſe, che ſia più di queſto importante; ciò non oſtante, ſi può dire ſenza timore di errare, che per una gran parte de' Criſtiani non vi ſia il più traſcurato, e negletto. Pur troppo è vero, che una delle più lagrimevoli ignoranze delle coſe divine regni nel Criſtianeſimo; e quello che è peggio, molti ſi lufingano di poterſi ſalvare malgrado queſta ignoranza, ſtantechè per cagion di eſſa ſi credono eſenti da colpa. Perchè ſi poſſa evitare un tale errore, ſtabiliſco di proporre, e di trattare queſto importantiſſimo argomento. Se l'ignoranza delle coſe divine ſcuſi dalla colpa.

1. E per procedere con tutta la poſſibile chiarezza in una materia così neceſſaria, ſa d'uopo avvertire, che ignoranza altro non è, che mancanza di qualche notizia, e cognizione in un ſoggetto, che è di cognizione capace. Queſta da' Sacri Teologi ſi divide in ignoranza di legge, e in ignoranza di fatto. Ignoranza di legge ſi è, quando uno non ſa, che vi ſia Legge, che la tal coſa vieti, o preſcriva. Come per eſempio, ſe uno non ſapeſſe, che vi foſſe legge di aſcoltar la Meſſa nelle feſte, o di digiunar nelle Vigilie. Ignoranza di fatto ſi è, quando uno ſa, che vi è legge, che vieta, o comanda, ma non ſa, che vi ſia in qualche fatto particolare. Mettiam per eſempio: ſa uno, che vi è la Legge di aſcoltar Meſſa nelle Feſte, di digiunar nelle vigilie; ma non ſa, che oggi ſia Feſta, oppur vigilia.

2. In ſecondo luogo ſi divide l'ignoranza, laſciando da parte tante altre diviſioni, che non ſanno al noſtro propoſito, in ignoranza antecedente, ed invincibile, e in conſeguente, che anche vincibile ſi chiama. La prima ſi chiama antecedente, perchè del tutto precede la volontà, e che nè direttamente, nè indirettamente, o interpretativamente è voluta. Come quando uno uccide un uomo credendo fermamente uccider una fiera. Si chiama anche invincibile, perchè non ſi può vincere, o ſuperare, o perchè la cognizione della tal coſa mai non venne in mente; o ſe venne, fatte tutte le morali diligenze per indagar la verità, non fu poſſibile trovarla, e cacciarne l'errore.

3. L'ignoranza conſeguente, e vincibile è quella che dipende dalla volontà, e da eſſa ne ſegue. Come l'ignoranza, parlando ſul noſtro propoſito di colui, che non sa le coſe di Dio, i Miſterj della ſanta Fede, o i precetti della Legge, perchè non volle impararle, oppure negligentò d'intervenire alla Dottrina Criſtiana,

na, ai Catechismi, dove tali cose s'insegnano. Si chiama questa ignoranza conseguente, perchè in qualche maniera è voluta, e si dice vincibile, e peccaminosa, perchè usando la dovuta diligenza si può togliere, e superare, e per conseguenza non è mai senza colpa. Questa ignoranza si dice voluta in due maniere: direttamente, e indirettamente; direttamente, quando alcuno vuole a bella posta ignorare quelle cose, che poteva, e doveva sapere, per poter più liberamente peccare; e questa si chiama ignoranza affettata, la quale, in vece di togliere, o diminuire la malizia, e la colpa, maggiormente l'accresce. L'ignoranza poi è indirettamente voluta, quando non ha, è vero, quella malizia espressa d'ignorarle; ma non si cura, oppur negligenta di saper quelle cose, che può, ed è tenuto sapere: e questa si chiama crassa, o supina, più o meno colpevole, quando niuna, o poca diligenza, si usò per sapere la verità, oppure se si usò qualche diligenza, non era sufficiente a vincer l'errore.

4. Supposta la cognizione di queste Dottrine, noi come Cattolici dobbiam suggire due errori direttamente opposti. Quello de' Pelagiani, e quello de' Giansenisti. I Pelagiani, come da Sant'Agostino, e da San Girolamo si deduce, secondo i loro falsi principj negavano apertamente qualunque peccato d'ignoranza anche vincibile; e fosse di Legge, o di fatto, la faceano sempre incolpevole. Ma quanto andassero questi lontani dal vero, si può provare colle Scritture sì dell'antico, come del nuovo Testamento. I Sagrificj, che si offerivano nell'antica Legge per espiare i peccati d'ignoranza ne sono un argomento innegabile. Un altro argomento ben chiaro n'è quell'umile supplica, che fa il Profeta Reale: *Signore, non vogliate ricordarvi dei peccati della mia gioventù, nè delle mie ignoranze* (*Psal.* 24. 7.). Più chiaramente ciò si prova coll'autorità del nuovo Testamento. Chi non dirà gravissimo peccato quello, che commisero i Giudei nell'uccider Cristo? E pure egli stesso sulla Croce supplica il divin Padre a perdonar loro, perchè non sapevano, che cosa si facessero (*Luc.* 23. 34.). San Paolo dice chiaramente, che mai gli Ebrei non avrebbero crocifisso il Re della Gloria, se l'avessero conosciuto (1. *Cor.* 2. 2.). E l'Apostolo San Pietro conchiude anch'egli, che lo fecero per ignoranza (*Act.* 3. 17.). San Paolo torna a dire, che conseguì misericordia bestemmiando Cristo, e perseguitando la Chiesa; perchè lo fece con ignoranza; & *qui ignorat*, soggiunge, *ignorabitur* (1. *Tim. c.* 13.). E finalmente i Santi Padri chiamano l'ignoranza madre degli errori, nutrice de' vizj, e peccato, che più degli altri prevale, perchè non si conosce, o non si vuol conoscere da' trascurati.

5. Il secondo errore a quello de' Pelagiani direttamente opposto è quello de' Giansenisti, i quali asserivano, che l'ignoranza anche invincibile della legge naturale non iscusa dalla colpa. La dottrina della Chiesa a tale errore contraria si è, che qualsivoglia ignoranza, sia di legge naturale, o positiva, o sia di fatto, quando è veramente invincibile, scusa dal peccato. Per commettere il peccato personale non basta quella volontà, che bastò per peccare noi tutti in Adamo, e contrarre il peccato originale; ma vi si richiede una libertà diretta, o indiretta, che sia d'indifferenza. Ora l'ignoranza antecedente, invincibile leva questa libertà: dunque non è colpevole; giacchè senza libertà non può darsi peccato attuale personale. Solamente una cosa soggiungo da avvertirsi molto necessaria, che sebbene talvolta si può concedere qualche ignoranza invincibile intorno alla Legge naturale nelle conseguenze rimote, difficili, e oscure; non così però nei principj universali, nei comandamenti della Legge di Dio, e nelle prossime conseguenze chiare e facili, che ne sono da essi dedotte. Dal che ne siegue, che non debbono i Confessori esser sì facili a credere, e dal peccato totalmente scusare certi Penitenti, parlando specialmente de' giovani, che dopo aver commesso delle enormissime, e laidissime disonestà (peccati, che sono alle divine, e naturali Leggi opposti) dicono, che non sapevano, che quelle fossero azioni peccaminose. Non siano i Confessori sì facili a credere, nè i Penitenti se stessi ingannando si credano innocenti. Ah pur troppo è vero, che essendo queste azioni sì indegne, che la natura stessa offendono, avrà questa gridato, avrà gridato la coscienza, e saranno insorti dei ragionevoli dubbj. Ma l'intelletto dalla malizia acciecato, la volontà dalla disordinata concupiscenza corrotta, avranno queste grida, queste voci, e questi dubbj o soppressi, o non curati. Che vi fosse qualche cognizione almeno confusa dell'inonestà morale, e della malizia di quelle azioni, argomentar si può dall'esperienza; poichè tali iniquità operando con tanta cura, e diligenza si sottraevano dagli occhi di tutti per non essere veduti, e i luoghi più celati, ed occulti così studiosamente cercavano.

6. Spiegate dunque queste dottrine intorno all'ignoranza, ed accertati, per doverli evitare, questi due opposti errori, resta aperta la strada per esaminar l'argomento, che abbiamo proposto; se l'ignoranza de' divini Misterj, e della divina Legge, val a dire di ciò, che un Cristiano è tenuto a credere, e operare per salvarsi, lo scusi dal peccato. Ora io stabilisco, che ognuno può conoscere da se stesso, che in queste cose non può darsi ignoranza, che dal peccato lo scusi. La sola ignoranza invincibile, come abbiam detto, ci può scusare dal peccato; ma questa come può darsi in un Cristiano, che vive in mezzo alla Chiesa? O egli sa leggere, o no? Se sa leggere vi sono libri, per cui mezzo può esser istruito; se poi non sa

leg-

leggere vi ſono le Dottrine Criſtiane, i Catechiſmi, le Iſtruzioni, dove può facilmente imparare ogni coſa.

7. Se v' ha dunque ignoranza fra i Criſtiani intorno alla Fede, e alla Legge di Criſto, e ai SS. Sagramenti, ella è ſempre vincibile; e queſta ſia craſſa, o ſupina, e peggio ſe foſſe affettata, non può ſcuſar dalla colpa. E chi mai ſcuſerà dal peccato quel Criſtiano, che delle coſe divine ha un' ignoranza affettata? Anzi chi mai creder potrebbe, che un Criſtiano arrivaſſe a queſto eccesſo d' ignorar malizioſamente, e a bella poſta i Miſterj, e precetti divini per non eſſer coſtretto a vivere, e operare a conſonanza di quelli; ma ſecondo i ſuoi ſregolati deſiderj, e capricci; e così poter vivere nei peccati ſenza rimorſo? Sarebbe queſta una coſa orrenda, anzi eſſer dovrebbe incredibile. E pure è vero, che Criſtiani ſi trovano, i quali impegnati in qualche peccaminoſo diſordine, fuggono di udir Catechiſmi, e Iſtruzioni: e quaſi più temono la voce d' un Miniſtro di Dio, che ſpiega le maſſime della Criſtiana Dottrina, che il ſerpente quella dell' incantatore; quindi a guiſa di aſpidi ſordi, e maligni ſi turan le orecchie per non eſſerne preſi (*Pſal.* 57. 5.). Sì, per non eſſer coſtretti a operar bene, dice il Profeta, non vollero conoſcere la verità (*Pſal.* 35. 4.). Allontanatevi da noi, dicono a Dio con quegli empj di cui Giobbe favella, non vogliamo la cognizione de' voſtri inſegnamenti (*Job* 21. 14.). E chi ritira dall' udire Prediche e Catechiſmi quelle femine libertine, ſuorchè il timor d' eſſer coſtrette a laſciare quelle amicizie, tuttochè alla loro pudicizia sì pernicioſe, e quelle galanterie, che amano con tanta paſſione? Chi ne ritira que' giovani licenzioſi, ſuorchè il ſoſpetto di dover abbandonare quella maniera di vivere e di converſare così libera, e diſſoluta, che vogliono mantenere a coſto d' ogni timorſo? Chi ne allontana quegli uomini ingordi ed avari, ſe non che la paura, che ſi prenda di mira l' amor ſoverchio al danaro, e alle coſe terrene, da cui non ſi vogliono ſtaccare? Può darſi malizia più fina? Voler a bella poſta ignorare ciò, che ſi è tenuto a ſapere?

8. Queſta ignoranza sì empia, e malvagia non è però l' ordinaria, e comune. L' ordinaria, e comune è quella, che abbiam detta craſſa, e ſupina; val a dire, quella, che traſcura ſaper le coſe divine per negligenza, per tedio, per trovarſi taluno imbarazzato in temporali intereſſi, e maneggi. Ma fuor di dubbio anche queſta ignoranza è in un Criſtiano colpevole. Ognuno ſecondo la Dottrina de' Padri, e Teologi, è tenuto a ſapere le coſe, che riguardano il ſuo proprio ſtato, e condizione. Ora, qual è lo ſtato, e condizione d' un Criſtiano? Profeſſar la fede e la legge di Criſto. Queſte dunque non può ignorare. Un Criſtiano dee ſapere quelle coſe, che ſono neceſſarie per conſeguir la ſua eterna ſalute: e fra queſte è indiſpenſabilmente neceſſaria la credenza dei divini Miſterj, l' oſſervanza dei comandamenti di Dio, e della Chieſa, la maniera di ricevere degnamente i Sagramenti, di fare di quando in quando degli Atti di Fede, di Speranza, di Carità. Come dunque potrà eſercitare queſti atti, oſſervare queſti precetti, ſe non gli ha imparati? Come accoſtarſi ai Sagramenti ſenza averne la cognizione dovuta? Tutto queſto dunque è tenuto il Criſtiano a ſapere ſotto pena di graviſſima colpa.

9. E da qui capirete in quale peſſimo ſtato ſi ritrovino que' Criſtiani, che tutt' altro hanno a cuore, e per tutt' altro hanno tempo, ſuorchè per andare alla Dottrina, alla Predica, al Catechiſmo. E chi mai immaginar ſi potrebbe, che tanti Criſtiani traſcuraſſero ſervirſi di que' mezzi ſtabiliti da Dio per ſalvarſi? E pure: ahi lagrimevole coſtume! ahi obbrobrio del Criſtianeſimo! Quante volte ſi fa la Dottrina, Catechiſmo, e ſi predica, pochiſſimi ſon quelli, che aſcoltano, e un' infinità di perſone biſognoſiſſime d' eſſer iſtruite non v' intervengono? Ma dove ſi trovano queſte tante perſone nel tempo di tali iſtruzioni? Sono applicate al traffico, al negozio, alla cura della famiglia, al lavoro; ſono perſone, che han mille imbarazzi, ed affari, e queſti non laſciano loro tempo per le iſtruzioni.

10. Ma queſta è una ſcuſa, che dal peccato non ſalva. Queſte iſtruzioni ſi fanno per ordinario nelle Domeniche, e nelle Feſte: e queſti ſon giorni a Dio conſegrati; e in queſti dee ceſſare il Criſtiano da cure temporali, da occupazioni, e lavori per attender a Dio, e alla ſalute dell' anima. Queſta ſalute è un intereſſe, che dee prevalere ad ogni altro del Mondo. Noi ſiamo prima Criſtiani, che uomini di negozio, di traffico, e di lavoro; la ſcienza dunque delle coſe divine deve eſſere il noſtro primo ſtudio: e il procurar di ſalvarci dee eſſere per noi l' occupazione più neceſſaria, e l' affare più importante.

11. Peggio poi ſarebbe di que' Criſtiani, che ignoraſſero i Miſterj della Fede, e i Precetti della Legge, quando in tutte le coſe del Mondo, e delle ſcienze naturali foſſero perfettamente iſtruiti. Criſtiani, che tutto ſanno, o vogliono ſapere, ſuorchè le maſſime eterne; a tutt' altro attendono, ſuorchè a cercar di ſalvarſi. Credete voi, che queſti ſi poſſano ſcuſare da colpa? Ma che importa ſaper tutti i giri, e raggiri del Mondo, tutte le ſcienze naturali, ſe poi ignorate la ſcienza di Dio, e della ſalute? Credete forſe, che nel tremendo Tribunale di Dio, a cui ſubito dopo morte dovranno comparire, ſarà queſta per eſſi una molto valida ſcuſa: Signore, io ſapeva i punti dibattuti della Storia, i ſiſtemi più controverſi della Filoſofia, i teoremi più difficili della matematica, le virtù tutte delle erbe, le arti più fine della politica, e del governo, le vie più vantaggioſe della mercatura, e del

traffico. Ma come ſapevate, dirà il Giudice eterno, i Miſterj della mia Fede, i Precetti della mia Legge? Oh intorno a queſte coſe io non aveva, che una cognizione ſuperficiale e leggiera, e per impararle non ebbi tempo. Ma foſti tu poſto al Mondo per eſſere Iſtorico, Filoſofo, Matematico, Sempliciſta, Politico, o Mercante, e non piuttoſto per eſſere un buon Criſtiano? Aveſti tempo per apprendere tante cognizioni, e non l' aveſti per imparar i miei divini Miſterj, e la ſanta mia legge? Parti da me operario d' iniquità, e mancator di fede e vanne cogl' Infedeli a ſpaſimar eternamente tra le fiamme. E a quanti credete voi, che farà queſto rimprovero nel ſuo tremendo particolare, e univerſale Giudizio queſto Giudice eterno?

12. E queſto era anche il rimprovero, che faceva S. Paolino a un Perſonaggio di qualità, fornito di molto ſpirito, e di grandi talenti ornato. Lo preſſava il Santo perchè voleſſe iſtruirſi nelle maſſime fondamentali della noſtra Religione, e nei grandi Miſterj di noſtra Fede. Ed egli ſi ſchermiva colla moltitudine de' ſuoi affari, cogl' impegni di compier a tanti doveri anneſſi alle cariche, ed a' poſti, che occupava, e che queſti non gli laſciavano tempo per attender ad altro. Ma che gli riſponde S. Paolino? Piaceſſe a Dio, che queſta ſcuſa foſſe così vera, come voi con tanta copia di parole v' ingegnate di farla valere; ma queſta anzi vi fa rappreſentar più colpevole, perchè mi fa conoſcere, che per legger i libri ſanti, e iſtruirvi nella Religione la volontà vi manca, ma non il tempo (*D. Paulin. epiſt. 16. ad Sovin.*). Voi avete avuto del tempo per attendere allo ſtudio di tanti Oratori, e Poeti, per raccoglier da eſſi quanto v' ha di più fiorito, e più vago, e rendervi un uomo sì eloquente, e sì eſperto: certamente ciò far non poteſte o dormendo, o in altre coſe occupandovi. E quando io vi eſorto di ſtudiar Gesù Criſto, ch' è la Sapienza di Dio, e di iſtruirvi nelle ſue maſſime eterne, voi non avete tempo, e ſiete troppo occupato? *Ut iſtis occuperis immunis, & liber es, ut Chriſtum, ideſt Dei Sapientiam diſcas, tributarius, & occupatus?*

13. Ah quanti ſi ſcuſano, ma ſenz' alcun fondamento, di non poter legger libri di pietà, di non poter aſcoltar Prediche, e Catechiſmi a motivo degl' imbarazzi, in cui ſi ritrovano, della cura di loro famiglie, dei figliuoli, del traffico, del negozio, della bottega, o di altre faccende, perchè occupati in queſte, non trovano tempo per quelle! La buona volontà vi manca, ma non il tempo. E ditemi per voſtra fè: Trovate pure del tempo per leggere Romanzi, ſtorie profane, e tante altre coſe vane, e inutili: e non ne trovate per leggere la divina Scrittura, e i libri ſanti? Trovate del tempo per aſcoltare tanti ragionamenti frivoli, e ozioſi: e non ne trovate per aſcoltar le verità fondamentali della noſtra Religione, e la ſpiegazione della divina Legge? Peggio, quando ſi tratta di divertirvi nel giuoco, di perdere il tempo nei paſſeggi, nelle viſite, alle veglie, alle commedie, ai teatri, alle feſte, ai balli, ſull' oſterie, ſulle piazze, e botteghe; allora ſiete liberi e ſciolti, e le voſtre occupazioni non ve l' impediſcono: e quando ſi tratta d' iſtruirvi nelle coſe neceſſarie da ſaperſi a un Criſtiano, ſiete ſtretti, e legati da mille brighe e faccende, che ve. diſtraggono? *Ut iſtis occuperis &c.* Dunque un ciarlatano, che vende in piazza menzogne, un commediante sboccato, una ballerina ſfacciata, una cantatrice laſciva, un volto di genio, un mazzo di carte avran tanto di attrattiva, che vi faran perdere allegramente, e ſenza tedio le quattro, e le cinque ore; talvolta i giorni, e le notti intere; e ſempre per queſto ſi trova tempo: e le maſſime di vita eterna predicate da un Miniſtro di Criſto, non avran tanto di forza per occuparvi ad aſcoltarle qualche ora almeno nei giorni di Feſta? E per queſte ſempre il tempo vi manca? E queſte ignorando vi crederete ſcuſati da colpa?

14. Sebbene a' noſtri giorni, in cui ognuno ſi picca di aver cognizione e ingegno, ſi crederà poterſi dare in un Criſtiano intorno alle coſe divine ignoranza, che lo ſcuſi da colpa? Ma ſi arroſſirebbe ogni Avvocato, che non ſapeſſe di Leggi, di Statuti, di preſcrizioni, di titoli, di tutti i giri, e raggiri del Foro. S'arroſſirebbe il Nobile, ſe non ſapeſſe fare un complimento con garbo, portarſi in quella converſazione con brio, e di eſſer con tutti manieroſo, diſinvolto, uffizioſo. Non crederebbe poter far la ſua comparſa fra gli altri quel Mercante, che non s' intendeſſe di conti, di cambj, di ſocietà, di giri, di compre, di vendite, e di ogni altro contratto. Che più? Il più ruſtico bifolco, e l' infimo artigianello s' arroſſirebbero, ſe non ſapeſſero le coſe, che riguardano la lor' profeſſione. E quante volte avete udito conſimili perſone, che per quanto ſieno idiote, e rozze, trattandoſi di qualche loro lite, e controverſia ne portano le ragioni con tanta diſtinzione, e chiarezza, che poco di più ſaprebbe fare il più eſperto Avvocato? E ſolamente un Criſtiano ſenza tingerſi del più vergognoſo roſſore potrà ignorare quelle coſe, che della ſua Fede, e della ſua Legge è tenuto indiſpenſabilmente a ſapere? E queſta cieca perniciosa ignoranza lo potrà ſcuſar da ogni colpa?

15. Ah! ſe per ſingolar favore del Cielo s'arriva ad una certa età, in cui calmato lo ſtrepito, e bollor delle paſſioni ſi dà campo alla grazia di far in noi qualche ſanta impreſſione; ſe per un tratto di divina Miſericordia s'arriva a diſingannarſi del Mondo, e a capir qual ſia l' importanza di ſalvar l' Anima noſtra, ſi giudica d'altra maniera intorno alla negligenza, in cui s'è viſſuto delle coſe divine. Allora ſi eſclama a Dio col Profeta: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris, Domine* (*Pſal.*

24.

24. 7. Non si dice, avea degl' interessi, la cura della famiglia, dovea attendere al traffico, al negozio, alla bottega, al lavoro. Si conosce, che l' affare dell'eterna salute dee preferirsi a tutto. Si conosce, che i doveri del proprio stato, e quelli della vita Cristiana non sono incompatibili. Anzi non mai si soddisfa con più di esattezza ai doveri del proprio stato, che quando si è perfettamente istruito nei doveri della vita Cristiana, e questi con fedeltà si adempiono. E vedeste mai qualche Uomo o Donna, che tocchi sien dalla grazia, e disingannati del Mondo? Per quella Donna non vi sono più galanterie, non feste, non balli, nè teatri; non più attende ai vaghi ornamenti, nè a far comparse. Per quell' Uomo non vi sono più giuochi, non più spettacoli profani, non più amicizie, nè pericolose occasioni; cava l'occhio, taglia la mano, il piede, val a dire, s'allontana da tutto ciò, che può esser cagione di peccato, e d' inciampo. Gli spirituali esercizj, la pietà, la Religione sono di queste persone lo studio, senza però mancare in verun modo alla cura dei figliuoli, della famiglia, ai loro impieghi, e lavori. Le loro colpevoli ignoranze intorno alla Legge del Signore, in cui sono caduti nel tempo dei loro sviamenti, queste vanno esaminando, e riandando nell' amarezza del loro spirito, per aversene poi ad accusare, non già per usanza, ma tocche, e penetrate da un più vivo dolore nel Sagramento della Penitenza. Questo è il frutto, che ne nasce dal vero studio della Religione.

16. Sì, Signore, siamo persuasi di questa verità. Confessiamo, che nel passato pur troppo abbiam negletto di apprendere la scienza della nostra Religione, che voi avete stabilito per la scienza della nostra salute. Pur troppo rei siam di tante colpevoli ignoranze, per cagione di cui abbiam rotto tante volte la vostra santa Legge. Ma non sarà così da qui innanzi. Voi comandate, che apprendiamo i vostri divini Misterj; gli apprenderemo: che ascoltiamo, e impariamo la vostra santa Legge: l'ascolteremo, e l'impareremo. Illuminateci colla vostra grazia, e rinvigoriteci, affinchè i vostri divini Misterj credendo, e la vostra Legge in questa vita fedelmente osservando, meritiamo di passar all'eterna gloria del Cielo.

ISTRUZIONE III.

Si risponde a varie obbiezioni, per le quali si stabilisce maggiormente la necessità d' esser istruiti nelle cose divine; e che l' ignoranza di esse dalla colpa non iscusa.

NON v' ha certamente alcun dubbio, che sarebbero di molto ingannati que' Cristiani, che la scienza della Religione ignorando, val a dire le verità principali, e fondamentali della Fede, i precetti della divina Legge, la necessità dell' Orazione, i Sagramenti, e la maniera di degnamente riceverli, colle altre cose necessarie da saperfi per conseguir l' eterna salute, non ostante si lusingassero d' essere scusati da colpa. Ma perchè la cognizione di queste cose divine è una cosa di tanta necessità, ed importanza, così il Demonio cerca a tutto potere d' impedirne l' acquisto col mezzo di altri sutterfugj, e pretesti. Giudico pertanto mio debito di dileguarli nella presente Istruzione, e rispondere ad ogni altra obbiezione, acciocchè ne venga maggiormente confermata la necessità, e che l' ignoranza di esse da' peccato non iscusa.

1. Il danno maggiore, che possa patire un Cristiano, e la perdita più lagrimevole, ch' ei possa fare, si è quella dell' anima. Questa è una perdita, che tutte l' altre racchiude. Ora egli è certissimo, che noi azzardiamo la nostra eterna salute, quando trascuriamo di ascoltar le verità divine, e d' esser in esse a sufficienza istruiti. Imperciocchè per conseguir l' eterna salute bisogna, che il nostro intelletto sia illuminato per discerner il bene dal male; per conoscere quanto ci viene imposto, quello che ci è permesso, oppure vietato. Per ottener dunque questo fine, bisogna essere istruiti nei divini Misterj, aver cognizione della divina Legge, e quali sieno le obbligazioni d' un vero Cristiano. Non basta questo: bisogna che non solamente il nostro spirito sia illuminato per discerner il bene dal male, ma che la nostra volontà sia accesa d' un santo amore al bene, e d' un santo odio pel male. Per conseguir l' eterna salute non basta nemmen conoscere, ed esser affezionato al bene, e aver dell' odio pel male; ma bisogna venire alla pratica col suggir in effetto il male, ed esercitarsi nel bene. Ora tutto questo noi abbiamo nell' ascoltar la spiegazione de' Precetti, e Misterj divini, che sono quelle divine parole, e quelle eterne verità uscite dalla bocca stessa di Dio. Queste sono quella chiara luce, che ci fa vedere ciò, che fuggire, e ciò, che abbracciare dobbiamo. La vostra parola, dicea a Dio il Salmista, è una lucerna a' miei piedi, è un lume, che rischiara le strade, per cui debbo camminare (*Ps.* 68. 105.). La spiegazione delle vostre divine parole, dice nel Salmo stesso, illumina, e presta intelligenza ai pargoletti, e ai semplici (*Ps.* 68. 130.).

2. Che se queste divine verità servono mirabilmente per illuminare il nostro spirito, non meno lo sono per accendere, e infiammare la volontà all' amor del bene, e alla fuga del male. La parola di Dio è viva, ed efficace, dice S. Paolo,

e

e più penetrante d' ogni ſpada a due tagli, e che giugne per fin alla diviſione dell' anima, e dello ſpirito, e delle giunture, e delle midolle (*Ad Hebr.* 4. 12.). E queſto non fu quello, che ſperimentarono i due Diſcepoli, che andavano in Emmaus, quando Gesù Criſto in ſembianza di pellegrino accompagnatoſi con loro, gli iſtruì nei Miſterj della paſſione, e morte? Non è forſe vero, diſſero fra loro dopo che ſi ſcoprì ad eſſi, e ne ſparì tantoſto dagli occhi; non è vero, che il noſtro cuore era tutto infiammato ed acceſo, quando ci parlava per la ſtrada, e ci ſpiegava le Scritture? (*Luc.* 24. 32.) In terzo luogo le divine verità non ſolo ſervono ad illuminare l' intelletto, ed accendere la volontà, ma ſi avanzano ancora a farci operare, portandoci effettivamente alla fuga del male, e alla pratica del bene. La divina parola, che viene predicata da' Miniſtri di Dio, è quel ſeme, che ſecondo le buone diſpoſizioni, che trova nei cuori umani, ſempre produce il ſuo frutto. E ſiccome al ritornar di primavera, la terra, che nel verno per l' eccellivo freddo era sì ſfigurata e ſterile, ſi riveſte di erbe, e di frondi, fiori produce, e frutta; così l' anima, che per cagion del peccato era morta alla grazia, era ſterile, ed incapace di produr opere ſante; ciò non oſtante per la virtù ſingolare della divina parola ch' è onnipotente, vien tolta dallo ſtato di morte, e dalla ſchiavitù del peccato, rinaſce a nuova vita di grazia, e ſi rende capace di produr frutti di vita eterna. Le mie parole, dice Criſto, ſono ſpirito, e vita (*Jo.* 6. 64.). E quanti felici cangiamenti ha prodotto nelle anime la predicazione delle divine verità? E quanti cuori più inſenſibili, e più duri dei ſaſſi non ha ſpezzati, e compunti? Anzi non ſiamo debitori ad eſſa della converſione del Mondo?

3. Se dunque la ſpiegazione dei divini Miſterj, e della divina Legge illuminando le anime, accendendole nell' amore del bene, e ad operare il bene ſpingendole, cagiona ad eſſe l' eterna ſalute, quando con ſante diſpoſizioni l' aſcoltano; neceſſariamente ne ſegue, che voi ricuſando di aſcoltarla, e volendo dimorare in queſta lagrimovole ignoranza, voi vi fabbricate la voſtra eterna rovina. Voi reſtate ſpaventati da una propoſizione così avanzata, e pure non vi è coſa più vera. Voi in tal guiſa operando, chiudete gli occhi a que' lumi, che Dio vi manda: voi gl' impedite di farvi quel bene, che far vi vorrebbe: voi l' obbligate a vendicarſi d' un acciecamento, che è l' effetto del voſtro peccato, con un altro acciecamento, che n' è la pena: voi vi ſerrate tutte le vie delle ſue grazie, rigettando la prima di tutte, che è la cognizione de' voſtri doveri: ed in effetto, dacchè voi preferite, non dirò ſolamente i voſtri divertimenti e piaceri, il che è evidentemente peccaminoſo; ma le voſtre occupazioni domeſtiche, e i voſtri affari temporali e terreni allo ſtudio della divina Legge, e alla cognizione dei voſtri doveri, voi vi mettete fuori della ſtrada della voſtra ſalute; voi chiudete tutte le vie, che vi poſſono ad eſſa condurre, e voi impedite tutti gli effetti della buona volontà, che ha Dio per voi; coſicchè ſe voi non uſcire dalla voſtra ignoranza, voi non potete mai eſſer ſalvi. Volete vederlo più chiaramente?

4. Egli è un punto di fede, che l' uomo non può eſſer ſalvo ſenza la grazia. E' di fede, che queſta grazia non ſi dà ſecondo il noſtro capriccio, come dice S. Cipriano, ma ſecondo gl' immutabili decreti della divina miſericordia, e l' ordine, che ha ſtabilito la ſua divina Sapienza. Egli è finalmente di fede, che ſecondo l' ordinaria condotta di Dio, queſta grazia della converſione, e della ſalute dipende da una prima, a cui tutte le altre ſono ſubordinate. Ora la cognizione di Dio, della ſua Legge, e dei voſtri doveri è la prima di queſte grazie, ed è quella con cui Dio comincia l' opera della voſtra ſalute. Queſta diſſipa le tenebre, in cui vi tengono involti i voſtri peccati; fa conoſcere di queſti la gravezza, e indi la maniera d' uſcirne. E ſiccome la prima coſa, che Dio fece dopo la creazione del Cielo, e della Terra, fu di produr la luce, che alle altre opere diede gentilezza, e grazia; così la prima coſa che fa nell' uomo, che vuol rinnovare, ſi è di produr in lui un gran lume ſoprannaturale, che gli va innanzi, e lo riſchiara, e gli ſerve come di guida per ſargli conoſcere le vie ſtrette, per cui dee camminare, per arrivare alla Patria Celeſte.

5. Ma che fate voi, quando traſcurando d' intervenir alla Dottrina Criſtiana, di aſcoltar i Catechiſmi, e le Prediche volete ſtare nelle voſtre tenebre, e nella voſtra ignoranza delle coſe divine? voi rendete la voſtra converſione, e la voſtra eterna ſalute, non dirò ſolamente difficile, ma del tutto impoſſibile. Voi pretendete, che Dio vi converta, e vi giuſtifichi ſenza di voi, o per dir meglio, contro alla voſtra volontà medeſima. Voi mettete degli oſtacoli continui alle ſue grazie, e volete ch' egli faccia ciò, che non ha fatto giammai, e roveſciando tutti gli ordini, e i mezzi, che Dio ha ſtabilito per la voſtra ſalute, contra ogni ragione, e contra ogni fondamento di ſperanza voi ſperate ancora di potervi ſalvare. So, e lo confeſſo, che queſta prima grazia, che Dio tante volte vi avrà dato, e che tante volte voi rigettaſte, deve eſſer ſeguita da molte altre, e quand' anche voi aveſte una cognizione perfetta dei divini Miſterj, della divina legge, e di tutti i voſtri doveri, voi non ſiete con tutto queſto giuſtificati. Ma io vi dico, e vi torno a dire, che ſenza queſta cognizione la voſtra eterna ſalute è impoſſibile, e che ſe voi non procurate di ſtudiare, aſcoltare, od eſſer iſtruiti nelle coſe divine, voi fate oſtacolo a Dio medeſimo, perchè v' abbia a ſalvare. Ecco qual ſia la neceſſità, che ſtringe ogni Criſtiano d' intervenire ai Catechiſmi, e alle Prediche; e quanto ſieno ingannati quelli, che penſano ſenza colpa la loro ignoranza, anzi con eſſa poterſi ſalvare.

6. Ciò non oſtante il demonio, a cui, come abbiam detto di ſopra, preme infinitamente di man-

mantener nel Mondo questa ignoranza, fa tutti gli sforzi, perchè i Cristiani non v' intervengano, suggerendo loro vatj falsi pretesti, che essi credono ragioni assai valide per potersene allontanar senza colpa. Che tante prediche, dicono, che tanti Catechismi, e istruzioni? Non siamo noi Cristiani? Non abbiamo ricevuto il Battesimo; e in esso non ci è stata infusa la Fede colle altre Virtù Teologali? Appunto perchè siete Cristiani vi sono necessarj i Catechismi, e le istruzioni. Anzi v' aggiungo, che quand' anche Cristo scendesse dal Cielo a chiamarvi, e convertirvi, avreste non ostante di bisogno d' essere ammaestrati in ciò, che avete a credere, e operar per salvarvi da un suo qualche Ministro. Di questo n' abbiamo un chiarissimo esempio nell' Apostolo Paolo. Cristo medesimo lo circonda d' una splendida luce, lo getta per terra, e dopo averlo fatto arrendere al suo volere, gli comanda che si alzi, che entri nella Città per ivi apprendere ciò che dee fare (*Act.* 9. 7.). Ma Paolo non ha Cristo stesso per suo Maestro? Non è egli stesso che lo illumina, e gli parla? Che bisogno ha egli dunque delle istruzioni degli uomini? Tutto vero, risponde S. Agostino, ma questa è la condotta della Provvidenza di Dio nell' operar la conversione, e salute delle anime, che quand' anche egli ne sia il primo maestro, vuole con tutto ciò, che sieno ammaestrati dagli uomini.

7. Noi tentiamo dunque Dio, conchiude il Santo Padre, cosicchè ricusiamo d' intervenire alla Chiesa ad imparar l' Evangelio, e la Legge, e ascoltar un uomo, che li va spiegando (*D. Aug. l. 1. de Doct. Christ. in Prol.*). Voi siete Cristiani, siete battezzati, e nel Battesimo vi è stata infusa la Fede. Sia come esser si voglia, voi non ostante siete tenuti ad udire la Cristiana Dottrina con tutte le altre cose, che ad un Cristiano sono necessarie per salvarsi. Che se voi trascurate di udirle e impararle, voi tentate Dio, e lo provocate gravemente a sdegno. Pretendete forse, che Dio per salvarvi abbia da mutare gli ordini, e le regole ordinatie della sua Provvidenza? O forse presumete, che Dio abbia a rivelarvi i suoi più alti segreti, e infondervi egli stesso la cognizione de' suoi divini Misterj? Guardiamoci, fratelli, prosiegue S. Agostino, da queste superbissime, e pericolosissime tentazioni, in cui ci mette il Demonio: ma ci serva di esempio il fatto dell' Apostolo S. Paolo, che sebbene fosse chiamato dalla voce di Dio, con tutto ciò fu mandato ad un uomo, cioè al Discepolo Anania, perchè lo ammaestrasse, e gli desse notizia dei divini Misterj, e di ciò, che aveva da credere, da sperare, e da operare per salvarsi (*S. Aug. in eodem loco ut sup.*). E voi ricuserete d' intervenire ai Catechismi, e alle Prediche, a udire i Ministri di Dio, che vi spiegano la Cristiana Dottrina, e la divina Legge, v' insegnano a ben vivere, vi mettono in chiaro le difficoltà, e i modi vi additano, e le vie per giungere al Cielo, e conseguir il vostro ultimo fine?

8. Ma il Simbolo Apostolico, in cui si contengono i principali Articoli della nostra Fede, non lo sappiam noi recitare? Non è chiara la Legge, in cui sono registrati i Comandamenti divini? I Sagramenti non sappiamo che sono sette? L' Orazione Dominicale non la diciamo ogni giorno? Questo ci basta. No, Cristiani miei cari, questo non basta. Non basta saper recitare, come fanno alcuni, e forse la maggior parte, il Simbolo Apostolico in latino con mille spropositi, senza intender punto ciò, che dicono. Come abbiam detto, fondati sulla dottrina de' Padri e Teologi, non basta saperlo recitare, ma bisogna averne de' suoi Articoli una in qualche modo almeno sufficiente, e distinta cognizione. E chi non sa leggere, come può averla senza intervenire alla Dottrina Cristiana, e ai Catechismi? Non è vero, che sia così chiara la Legge, che possa esser da tutti facilmente intesa. Vi sono infiniti casi, in cui insorgono difficoltà, che han bisogno di essere spiegate. Nascono di continuo intorno ad essa de' ragionevoli dubbj, per iscioglimento dei quali fa d' uopo, secondo il divino comando, di ricorrere ai sacri Ministri (*Deuteron.* 17. 8.). Non basta sapere, che sono sette i Sagramenti della Chiesa; bisogna sapere quanta, e quale sia la necessità di riceverli; quali sieno i mirabili effetti, che producono, e specialmente quali sante disposizioni si ricerchino per degnamente accostarvisi. Non basta saper il *Pater noster*, o far qualche altra orazione; bisogna saper conoscere l' eccellenza di queste petizioni divine, e per ottener da Dio forza, e vigore a non soccombere alle tentazioni, e al male, e per ottener grazia, ed ajuto a far opere di vita eterna, qual sia la necessità indispensabile, che abbiamo, di continuamente pregarlo. E come si potrà saper tutto questo da quel Cristiano, che si allontana dalle divine Istruzioni, e dalle Prediche? e queste cose ignorando, quanti peccati gli saranno necessariamente imputati, da cui per errore si crede scusato?

9. Ed in effetto: Quanti per un cieco errore, e per una colpevole ignoranza si credono, che non sia necessario far Atti di Fede, di Speranza, e di Carità, e forse non mai, oppur di rado, cogli atti di queste Virtù Teologali a Dio si rivolgono, e l' onorano? Quanti vivono in questa pernicioſa cecità, che le dilettazioni e compiacenze anche più ingiuste e più oscene, anzi gli stessi desiderj e attentati più efficaci, per quanto sieno laidi ed iniqui, non sieno in verun modo peccati: e purchè non danneggino attualmente il prossimo o nella roba, o nella persona, o consumino coll' opera le disonestà più brutali, si tengono del tutto innocenti, nè sen confessan giammai? Chi è persuaso fra i Cristiani dell' obbligo, che gli corre di far limosina del superfluo? come superflui sono certamente tutti quei beni, e danari, che si scialacquano nei lussi, nella vanità, e nel giuoco. Anzi quanti credono di poter far della lor roba,

ba, e danari ciò che loro salta in capriccio; e senza scrupolo di peccato alcuno, o di poterli tener senza alcun bisogno rinserrati negli scrigni, o di poterli arrischiare ne' giuochi, o di sfoggiare con lusso nelle mense, con vanità nelle vesti, e di spenderli in crapole, ed ubbriachezze, e per fin di potersene servire per commettere ingiustizie, sfogar le più disordinate passioni? Tutti i Cristiani son battezzati. Ma niuno è persuaso, che ricevendo il Battesimo faccia un voto, anzi il grandissimo fra tutti i voti, come dice S. Agostino; che è di rinunziare al Demonio, alle opere del Demonio, e alle pompe del Demonio; per cui s' intende tutto ciò, che è ordinato a incantare gli occhi, e sedurre le orecchie: come sono feste mondane, balli, spettacoli teatrali, abbigliamenti sfarzosi e profani, canti effeminati e lascivi.

10. Che se poi diamo un' occhiata alla condotta di vita, che menano d' ordinario le persone del Mondo, in quanti altri errori, e peccati non cadono, e non vivono a motivo di questa pernicios ignoranza, e da cui sarebbero lontani, se intervenissero alle sacre Istruzioni, alle Prediche? Mettiam per esempio: Se solamente s' intervenisse alla chiara, e perfetta spiegazione del primo, e grandissimo fra i Precetti della Legge, ch' è di amar Dio sopra ogni cosa; che Dio è quel solo, a cui in preferenza d' ogni altro dobbiamo indirizzare i nostri pensieri, ed affetti; ch' egli solo è l' ultimo nostro fine, e che non per altro siamo noi al Mondo, che per adorarlo, onorarlo e servirlo in questa vita, per poi regnare con lui, e goderlo eternamente nell' altra: credete voi, che dopo la cognizione di sì gran verità, tanti e tanti ad altro non attenderebbero, che a pascer con lautezza un corpo, che ha da marcir in un sepolcro pasto de' vermini; che menerebbero la loro vita sulle osterie, fra crapole, ed ubbriachezze, quasichè altro Dio non avessero, che il loro ventre ingordo? Credete voi, che tanti la lor vita consumerebbero alle conversazioni, alle veglie, e torcendo il loro cuore, e il loro affetto da Dio, vorrebbero tutti consagrarsi alla servitù d' una miserabile, e vile creatura? Credete finalmente, che tante femmine di bel tempo perderebbero tante bell' ore del giorno in abbigliarsi per far di se stesse, e della lor vana bellezza un idolo indegno; procurando con tanta passione di piacer a chi piacer non dovrebbero? Ecco dunque come non basta saper il numero de' Sacramenti, recitar il Simbolo, e il Decalogo, ma che bisogna averne una cognizione più esatta, per mancanza di cui si commette un' infinità di peccati.

11. E' vero, rispondono alcuni, che tutti questi inconvenienti seguono in quelle persone idiote e rozze, che della divina Legge, dei divini Misterj, e Sagramenti non hanno che una cognizione molto superficiale, e leggiera; e che queste han bisogno d' esser istruite dalla voce dei Ministri di Dio; ma ch' essi, la Dio grazia, sono in queste materie appieno informati, e ne sanno abbastanza; quindi giudicano superfluo intervenire alle prediche, ed istruzioni. Inganno, Cristiani miei cari, inganno! Non vi è stato più pericoloso, quanto quello di chi si lusinga di saper molto intorno alle cose della Religione, e che per ordinario non ne è, che mezzanamente istruito. Questa mescolanza di luce, e di tenebre; questa tentazione della propria stima, e questa falsa e orgogliosa confidenza della propria capacità, per cui s' arrossiscono di farsi istruire, sotto pretesto di saperne abbastanza; questo non aver nè la docilità dei discepoli, nè l' abilità dei maestri, gli espone a cader in mille precipizj, e commetter dei falli senza numero. E perchè ciò? Perchè quel poco che sanno, serve ad essi di pretesto per dispensarsi dal saper di più: e quel poco di luce, che in essi risplende fra le lor tenebre, fa lor credere d' esser illuminati del tutto. Gonfj della lor pretesa cognizione, e distinguendosi con una superba preferenza da quelli che in effetto sono ignoranti, divengono stolti e ciechi, dice San Paolo, quando si credono d' esser più savj: *Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt* (*Rom.* 1. 22.).

12. Voi dunque, che ubbriachi della vostra capacità, e di voi medesimi vi credete di non aver bisogno delle altrui istruzioni sappiate, che in materia di Religione, e di morale non si fa mai tanto, che non si possa saper d' avvantaggio. Anzi sappiate, che coll' invanirvi del vostro sapere, voi venite ad acciecarvi; e perdervi. No, non ne sapete mai abbastanza; oppure sapendo ciò che vi è inutile, ignorate quello, che vi è necessario: ed ecco un motivo, che dovrebbe umiliar la vostra superbia. E quand' anche poi voi foste istruiti in tutto ciò, che siete tenuti a sapere, se voi ve n' invanite, voi meritate per un secreto tremendo giudizio di Dio di cader in un acciecamento, da cui non potrete sortire giammai: ed ecco un altro motivo, che della vostra superbia dovrebbe farvi temere le conseguenze funeste. Eh che per far conoscere la nostra ignoranza in una infinità di cose, altro non vi vuole, dice S. Gregorio, che farne un picciol riflesso. Dopo il peccato la verità ci è nascosta. Noi troviamo mille difficoltà per discerner le vere virtù dalle apparenti: per conoscer le obbligazioni e generali, e particolari del nostro stato. Le illusioni dell' amor proprio c' ingannano a tutte l' ore, gli artifizj, e le astuzie, con cui cerca il Demonio di perderci, sono infinite; e quando non gli riesce di farci cadere da una parte, ci attacca dall' altra. Per oscurar, e turbar la nostra ragione s' innalzano di continuo neri vapori dal fondo della nostra concupiscenza. E in una parola vi sono mille altre cose, che sono più che capaci di persuaderci, che in ciò, che riguarda la Religione, e la nostra salute, mai non sappiamo abbastanza.

13. Disinganniamoci dunque, che in noi non vi è più quello spirito retto, che ricevette Adamo nella sua creazione; spirito illuminato dal-

la

la prima Verità, è penetrato dalla cognizione di tutti i suoi doveri; spirito disimpegnato da tutte quelle terrene, e disordinate passioni, che il vero nascondono. Non si trova in noi quel cuore, che altro non amava che Dio; che di null'altro si compiaceva, che di conversare con Dio; che altro non ricercava, che l'amicizia di Dio: cuore, che libero, e indipendente dalle affezioni carnali, non si univa che al suo primo principio, e al suo ultimo fine. Ah che dopo il peccato s'è rovesciata ogni cosa, lo spirito s'è acciecato, turbata la ragione, pervertito il cuore; nè vi è alcuno, che non possa dir col Profeta: *E' turbato il mio cuore, la mia virtù mi ha abbandonato, e non è più con me il lume degli occhi miei* (*Ps.*37. 11.). E quante volte acciecati dal Demonio, e dalle nostre passioni prendiamo i vizj per virtù, e ci lusinghiamo d'esser ricompensati per certe opere, che ci rassembrano buone, e che nondimeno non sono degne che degli eterni supplicj? Quante volte crediamo, che sia un giusto zelo quello, che è un vero eccessivo sfogo di collera? Chiamiamo dolcezza di spirito quella, che non è che una vile compiacenza degli altrui trascorsi? Liberalità quella, che non è che un vizioso scialacquo; siccome altre volte per un sentimento del tutto opposto giudichiamo necessario risparmio quello, che non è che un'avarizia più sordida? Così egli è vero, che le vie della salute non sono sempre sì chiare, e sì facili, anzi tante volte oscure, e difficili, che tante volte o dal Demonio, o dall'amor proprio, o dalla concupiscenza siamo ingannati, e sedotti.

14. E dite per vostra fè, voi che vi lusingate d'esser abbastanza istruiti per non aver bisogno d'intervenir a' Catechismi, e alle Prediche. Sapete voi, che cosa sia governar santamente una Famiglia? Sapete voi ciò, che deve fare un vero Cristiano nello staro particolare, in cui la Provvidenza l'ha posto? Sapete voi quai sieno i primi principj della nostra Religione Cristiana, e i fondamenti principali della morale di Gesù Cristo? Sapete ciò, che sia amar l'inimico, e fino a quanto questo precetto si estenda? Ciò, che sia rinunziare a se stesso, odiarsi, portar la sua Croce, aver un occhio semplice? Sapete, che cosa sia tagliar la mano, il piede, cavar l'occhio, e gettarli lontani da se, quando sono occasione di scandalo? Penetrate fino al fondo in una parola queste, e tante altre grandi verità, e doveri così necessarj per la vostra eterna salute? Ah quante illusioni in questa materia, e quanti inganni! E quanti, che si credono i più savj, sono acciecati dal loro orgoglio, e meritano giustamente, che in questo loro acciecamento Dio gli abbandoni! Sì, Dio lo ha detto per bocca del Profeta Isaia, dice S. Paolo; e temono questi, che non si compisca in esso loro questo tremendo Oracolo: *Perderò la sapienza de' Savj, e riprroverò la prudenza di quelli, che più si lusingano di esserlo* (1. *Cor.* 1. 19.). Sì, Gesù Cristo aggiunge, che è venuto al Mondo per farlo: *Io sono venuto in questo Mondo*, dice in S. Giovanni, *per esercitarvi un giudizio molto strano, ed è, che sieno illuminati per vedere quelli, che non veggono, e quelli, che veggono divengano ciechi* (*Jo.* 9. 39.). E qual giudizio? Giudizio di misericordia e di clemenza per quelle anime umili e docili, che riconoscendo la loro poca capacità, e diffidando di se stesse, non s'arrossiscono d'esser istruite nelle cose Divine. Giudizio della Divina collera e vendetta sopra quelle anime presuntuose e superbe, che piene di se medesime credono di non aver bisogno delle altrui istruzioni. Giudizio di misericordia e di clemenza per voi, miei Fratelli, che persuasi della necessità, che avete di saper ciò, che riguarda la vostra eterna salute, mai non mancate d'intervenire alla Dottrina Cristiana, a' Catechismi, alle Prediche: Giudizio della Divina collera e vendetta sopra di voi, presuntuosi, che invaniti della vostra sufficienza e sapere, ne state sempre lontani.

15. Ma di tanta necessità dunque, e di tanta importanza si è ascoltare le divine Istruzioni, fino a far oggetto della collera e vendetta divina quei, che vi mancano? Sì, e restatene persuasi, Cristiani miei cari, che questa è una cosa certissima. Ella è di tanta importanza e necessità, che da essa, torno a dire, ne dipende la vostra eterna predestinazione, e salute. Di tanta necessità e importanza, che quelli, che ricusano di ascoltare i sacri Ministri, che espongono la Dottrina di Cristo, i suoi divini Misteri, la santa sua Legge, che sono la parola di Dio, fabbricano la loro eterna riprovazione. Potreste restar offesi, se fosse questa una Dottrina inventata di mio capriccio; ma della sua verità non ve n'ha dubbio veruno, perchè questo è un oracolo uscito dalla bocca stessa di Cristo. Quelli che sono i veri figliuoli di Dio ascoltano la parola di Dio, e per questo voi non l'ascoltate, perchè di Dio figliuoli non siete: *Qui ex Deo est, verba Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (*Jo.*8. 47.). Se dunque l'eredità celeste non si dà che ai soli figliuoli, e voi ricusando di ascoltare la Divina parola, rinunziate a questo bel titolo di figliuoli di Dio; non è dunque per voi l'eredità celeste. Tremate, o Cristiani, che non vi curate d'udir l'eterne verità predicate da' sacri Ministri; e sappiate, che per voi non v'ha Paradiso, nè vita eterna, perchè voi camminate a gran passi all'eterna dannazione, all'Inferno.

16. Voi restate talvolta scandalizzati dei sacri Ministri, se si mettono a trattare quel terribile argomento, che pochi son quei, che si salvano, parlando anche degli stessi Cristiani, e lo avete in concetto d'un paradosso, e d'una cosa incredibile. Da questo solo contrassegno di dannazione eterna, che ci dà Gesù Cristo, ch'è di non voler ascoltare le sue divine verità, argomentate se sia paradosso, o cosa incredibile, che pochi si salvino. Quante volte il Parroco si volta all'Altare nella Messa, e non vi sono che pochi de' suoi Parrocchiani, che l'ascoltano? Quan-

Quante volte si fa il Catechismo, e la Predica, e pochissimi v' intervengono? Quanti nel tempo di queste sacre funzioni si trovano invece alle osterie? Quanti nei giuochi? quanti sulle piazze, e sulle botteghe? Quanti negli amori, nelle feste, nei balli, alle commedie, agli spettacoli? Quante femmine, che si trattengono per abbellirsi allo specchio, sulle porte, alle finestre, o per le strade, affin di esser i lacci del Demonio per la rovina delle anime? Quanti vi sono, che altra disposizione non credono necessaria per ben confessarsi, che dire i peccati, e del dolore, e proposito non hanno alcuna premura? Quanti che non sanno i veri fini del Matrimonio, anzi se ne propongono di empj e stravolti? E tutti questi si vogliono salvare, e si salvano? Ah non sia così di voi, Cristiani miei cari! Inorriditevi, che coll' allontanarvi dalle sacre Istruzioni portaste finora un segno di eterna riprovazione in fronte. Intervenitevi da qui innanzi; e giacchè ne conoscete la necessità indispensabile, non vi sia pretesto, che possa distorvene. Udiste che non basta saper a mente il Simbolo, il Decalogo, e il numero de' Sagramenti, bisogna averne una cognizione sufficiente. Intorno alle cose, che riguardano l' eterna salute non si fa mai abbastanza. Non vi mancate dunque.

17. Ah no, Signore, che non vi mancheremo. Pur troppo lo abbiam fatto finora, ma non sarà così per l' avvenire. Parlate, Signore, per bocca de' vostri Sacri Ministri, che noi vi ascolteremo: *Loquere Domine, quia audit servus tuus* (1. *Reg.* 3. 10.). Le vostre pecorelle ascoltano la vostra voce, e voi darete ad esse la vita eterna. Ascolteremo la vostra voce, affinchè possiamo godere la vita di grazia in questa vita, e l' eterna gloria nell' altra.

ISTRUZIONE IV.

Sopra la necessità della Fede, e de' suoi Atti.

DOpo aver veduto quanta, e quale sia la necessità, che tiene ogni Cristiano d' essere istruito nella scienza della Religione, e nella Dottrina di Gesù Cristo per conseguire l' eterna salute; e per conseguenza quanto debba esser sollecito di adoperarne i mezzi per farne l' acquisto; vengo a parlarvi di essa in particolare. E perchè la Fede, secondo quello, che viene stabilito dal sacro Concilio di Trento (*Sess. 18. cap. 8.*), è il principio dell' umana salute, il fondamento, e la radice d' ogni giustificazione: di questa, e di poi della Speranza, e della Carità, che sono quelle virtù, per mezzo delle quali Dio principalmente si onora, come dice S. Agostino (*Enchir. cap. 3.*), vi anderò trattando. Vedremo dunque ora, che cosa sia la Fede; come sia necessaria, quali cose dobbiamo credere; e quando, e quale sia la necessità di esercitarne i suoi atti.

1. Dovendo parlarvi oggi della Fede, che, come udiste, è il principio, e il fondamento dell' umana salute, e dell' esser Cristiano, e senza di cui niuno può veramente chiamarsi Cristiano: se io in primo luogo vi chiedessi se avete fede, e se siete Cristiani; voi prontamente, e senza esitare mi rispondereste, che per grazia di Dio avete la Fede, e che siete Cristiani. Ma se io passassi a ricercarvi, che cosa sia questa Fede, da chi l' abbiate ricevuta, quali effetti operi in voi, quali cose v' insegni a credere; se sia necessario ad un Cristiano far atti di Fede, e quando sia tenuto a farli, come si perda, e si acquisti la Fede? Oh quanti non mi saprebbero rispondere parola! Quanti si confesserebbero di tutto questo ignoranti! E pure bisogna sapere, che cosa sia la Fede; da chi l' abbiate ricevuta; quanta, e quale ne sia la sua necessità; quali cose v' impegni a credere, quando siete in obbligo di esercitarne i suoi atti, e come si perda, e si acquisti; cose tutte, che necessariamente ignoreranno quelli che non si curano d' intervenire alla Dottrina Cristiana, nè alle sue morali Istruzioni.

2. Che cosa dunque è questa Fede? Una Virtù Teologale, e un dono infuso da Dio, per mezzo di cui noi crediam fermamente tutte quelle verità, che Dio ci ha rivelate, e che la Chiesa ci propone da credere; e le crediamo per l' autorità, e veracità di Dio rivelante. La Fede è una virtù Teologale, val a dire, che riguarda Dio. E' una virtù, e un dono infuso da Dio nell' anima del Cristiano, quando gli fu conferito il Battesimo. La Fede dunque è un dono di Dio. Qui bisogna fermarsi, e riflettere, che questo preziosissimo dono non l' abbiamo meritato dal padre, e dalla madre, o da altri maggiori, come si fa dei beni della terra, e della nobiltà del sangue. Non abbiamo potuto procurarcelo colle nostre industrie, e coi nostri meriti; ma ci fu compartito per pura liberalità e misericordia del nostro Dio. E' un dono singolarissimo soprannaturale meritatoci da Gesù Cristo a costo di tante pene, e colla profusione di tutto il suo preziosissimo Sangue. Gratuitamente voi siete salvati, dice S. Paolo a quei d' Efeso, per mezzo della Fede; ma sappiate, che questo non viene da voi; imperciocchè è un mero dono di Dio: *Gratia estis salvati per fidem; & hoc non ex vobis, Dei enim donum est* (*Ep.* 2. 8.).

3. La Fede è un dono di Dio, che non solamente non è da noi meritato, ma che nemmeno si può meritare. Dono compartito a noi Cattolici per una grazia e misericordia singolare, e negato a tanti altri, che Iddio per i suoi giu-

giuſti e tremendi giudizj ha laſciati nelle tenebre dell' infedeltà. Oh Dio, fratelli, che miſericordia, e che grazia! E quando mai abbaſtanza ne ringraziamo il Signore? Molti ſi credono, che il numero dei Cattolici, che han ricevuto col Batteſimo il dono della Fede, e che vivono in grembo di ſanta Chieſa, oltrepaſſi il numero degli infedeli, e che ſia grandiſſimo. Ma oh quanto ſono ingannati! Secondo le più eſatte oſſervazioni, appena appena la decima parte di tutti gli Uomini, che vivono nel Mondo, ſono quelli, che hanno il vero lume della Fede, e che ſono in grembo della Cattolica Chieſa: tutto il reſto ſe ne giace immerſo nelle tenebre dell' infedeltà. Ora che abbiam fatto noi per eſſer poſti da Dio fra il picciolo numero de' ſuoi veri fedeli? Che abbiam fatto noi perchè Dio ci faceſſe naſcere fra i Cattolici in grembo di ſanta Chieſa? Perchè non ſiam nati anche noi fra i barbari dell' Africa, e fra i Selvaggi dell' America, fra i Gentili, Turchi, ed Eretici? E quanti di queſti infedeli, a cui Dio ha negato queſta miſericordia, e queſta grazia conceduta a noi, avrebbero corriſpoſto con fedeltà maggiore?

4. Queſta Fede poi è una virtù, come abbiam detto, un dono, e un lume divino, per cui crediamo, ma fermamente, tutte le verità da Dio rivelate, val a dire ſenza dubbio, ed eſitanza alcuna; perchè Dio ſomma verità, che ingannare non può, ce le ha dette, e manifeſtate. E queſto è quello, che dee ſpingere ad averne maggior certezza di quello, che ſe ſi vedeſſe ogni coſa cogli occhi, e ſi toccaſſe colle mani. Gli occhi, le mani, e gli altri ſenſi, come ſpeſſo ſuccede, ci poſſono ingannare, ma non ci può ingannare Dio infinitamente verace. Dobbiamo in queſto imitare la fede di S. Lodovico Re di Francia. Al tempo ſuo per confondere gli Eretici Albigeſi, che negavano la gran verità della reale preſenza di Gesù Criſto nel divino Sagramento, nel tempo, che il Sacerdote nella Meſſa innalzava l' Oſtia conſegrata, ſi fece vedere in eſſa ſotto le ſembianze d' un belliſſimo Fanciullo. Ne fu invitato anche il ſanto Re a godere d' un sì giocondo, e maraviglioſo ſpettacolo; ma non vi ſi volle portare dicendo, che vi andaſſero quelli, che non credevano, e ch' egli credeva più certamente queſta verità, che ſe la vedeſſe cogli occhi. Così dee fare ogni Criſtiano.

5. Ma queſta Fede così ferma della divina verità è ella forſe neceſſaria per l' eterna ſalute? Io riſpondo, che ella è così neceſſaria, che ſenza di eſſa niuno ſi può ſalvare. Senza la Fede, dice S. Paolo ſcrivendo agli Ebrei, è impoſſibile di piacere a Dio (*Ad Hebr.* 11. 6.). Senza Fede, dice il ſacro Concilio di Trento (*Seſſ. 6. cap.* 7.), niuno può eſſer giuſtificato; e lo ſteſſo ſacro Concilio dopo aver detto, che la Fede è il principio, il fondamento, e la radice di ogni giuſtificazione, ſoggiunge, che ſenza di eſſa non è poſſibile di piacere a Dio, e di giugnere alla compagnia de' ſuoi figliuoli (*Conc. Trident. ſeſſ. 6. cap.* 8.). Chi non crederà, dice Gesù Criſto, ſarà condannato (*Marc.* 16. 16.). A queſto mezzo ha voluto Dio legare queſto gran fine dell' eterna noſtra ſalute.

6. Ma voi ſoggiungete, quali verità dee credere il Criſtiano per conſeguir queſta ſua eterna ſalute, e per qual neceſſità? Due ſorti di neceſſità diſtinguono i ſacri Teologi; l' una che ſi chiama di mezzo, e l' altra di precetto. La neceſſità di mezzo è quella, ſenza di cui non ſi può in verun modo conſeguir l' eterna ſalute, quando anche l' ommiſſione foſſe ſenza colpa. Quello poi è neceſſario per neceſſità di precetto, che riguarda qualche coſa comandata; e quando l' ommiſſione di eſſa è colpevole, non ſi può l' uomo ſalvare: pure ſalvar ſi potrebbe in qualche caſo, in cui foſſe ſenza colpa l' ommiſſione. Riſpondo, dunque, che di neceſſità di mezzo ogni uomo, che ha l' uſo della ragione dee avere una cognizione e fede eſplicita dei principali Miſterj della noſtra Religione nella Legge di grazia; val a dire dell' Unità e Trinità di Dio, e dell' Incarnazione e Morte del noſtro divino Salvatore Gesù Criſto. Innoltre, di neceſſità di mezzo dee credere, che Dio ſia rimuneratore del bene, e punitore del male. Ma una volta i Miſterj principali della noſtra Fede erano i ſoli due accennati dell' Unità e Trinità di Dio, dell' Incarnazione e Morte del noſtro Salvatore. Perchè ora vi aggiungete anche queſto terzo? Chiamatelo queſto Miſterio principale, o ſe volete, verità fondamentale della noſtra Religione; egli è ſuor d' ogni dubbio, che biſogna neceſſariamente crederla per neceſſità di mezzo. Queſta è dottrina di S. Paolo, il quale diſſe eſſer non ſolamente neceſſario credere, che ſi dà Dio; ma che innoltre di chi a lui aderiſce, e lo ricerca è rimuneratore benefico: *Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia eſt, & inquirentibus ſe remunerator ſit* (*Hebr.* 11. 6.). E il dire, che la ſola Fede d' un Dio ſia neceſſaria di neceſſità di mezzo, e non la eſplicita di rimuneratore, è dottrina dalla Chieſa proſcritta (*Innoc. XI.*).

7. Qualunque Criſtiano dunque, per quanto ſia idiota, e ſia rozzo, ſia giovane, o vecchio, ſia uomo, ſia donna, è tenuto ſotto pena di graviſſimo peccato a ſapere, e credere queſte tre gran verità, che Dio è uno in eſſenza, e trino in perſone, che la ſeconda perſona della SS. Trinità, cioè il Figliuolo, ſi è incarnato, e fatto Uomo; che ha patito ed è morto per la noſtra eterna ſalute: e che queſto Dio a chi fa bene dà la gloria, e a chi fa male l' Inferno. Nè occorre dir per iſcuſa: una volta ſapeva queſte verità, e queſti Miſterj: ma eſſendomeli dimenticati, ora più non li ſo. Non vale queſta ſcuſa, perchè è neceſſario di attualmente ſaperli. Ma che ſarebbe di chi non li ſapeſſe, come in verità ſe ne trovano di quei, che non li ſanno? E che dir ſi dovrebbe di tali Criſtiani? Che ſono in iſtato di dannazione eterna ſe non procu-

curano tantosto d'impararli. Che non si possono accostare al Sagramento della Confessione, nè sono capaci di assoluzione. E anche in questo il voler il contrario è difendere una dottrina condannata dalla Chiesa (*ab Innoc. XI.*). Ma voi, Padre, ci dite delle cose, che non abbiamo più udite. Sapete perchè? Perchè non andate alla Dottrina, nè ai Catechismi, dove queste cose s' insegnano. E da questo argomentarete sempre più la necessità d'intervenire a queste sante Istruzioni, e che pur troppo è vero ciò, che dicea nei ragionamenti passati, che dall' ignoranza dei divini Misterj, e della divina Legge ne nasce la dannazione eterna di tanti Cristiani.

8. Di necessità di precetto poi, oltre tutte le verità, e misterj principali predetti, è tenuto ogni Cristiano a sapere tutti gli articoli, che sono contenuti nel Simbolo Apostolico; e quanto alla sostanza, almeno avere l' intelligenza di quelle verità, che sono in esso esposte. Dee sapere i precetti della divina Legge, e della Chiesa; i Sagramenti, che ha ricevuti, e che ha da ricevere. Nè basta saperli materialmente, come i pappagalli, ma averne, come dissi, qualche almen sufficiente intelligenza. E la ragione si è, perchè dovendo credere questi articoli, bisogna necessariamente saperli. Dovendo osservar questi santi precetti, fa di mestieri saper che cosa prescrivono, o vietano. Dovendo ricevere i Sagramenti, fa d'uopo saper le condizioni, che per degnamente farlo si ricercano. E non occorre addur ignoranza, che, come già udiste, non iscusa: non occorre dire, che non avete tempo; perchè avendone per i temporali interessi, ne dovete avere molto più per questo, che essendo il più importante e necessario a tutti gli altri prevale.

9. Ma vi è forse particolare precetto, che ci obblighi a produrre atti di Fede? O si potrà forse senza colpa passar anche tutta la vita senza produrne alcuno? E caso che vi sia questo precetto, basterà avere una sola volta in vita fatto un atto di Fede? Basterà avere una sola volta creduto i Misterj della SS. Trinità, e dell' Incarnazione del divin Verbo? No, Cristiani miei cari; tutte queste sono proposizioni, e dottrine condannate da' Sommi Pontefici (*Innoc. XI. Alex. VII.*). Vi è dunque precetto divino, che obbliga a produrre, e far atti di Fede: nè si può passar senza colpa tutta la vita, ommettendoli. Vi è il precetto di far atti di Fede; nè basta averne fatto uno in tutta la vita; nè basta aver una sol volta creduto i Misterj della SS. Trinità, dell' Incarnazione del divin Verbo. E per maggior intelligenza di queste verità bisogna avvertire, che intorno alla Fede si dà precetto affermativo, e negativo. L' affermativo è quello, che ci obbliga a credere in certi tempi anche esplicitamente alcune verità divine rivelate, e implicitamente tutte le altre, che ci propone da credere la Cattolica Chiesa. Questo precetto obbliga sempre, ma non in ogni tempo, e per sempre, come dicono i Sacri Teologi. Il negativo, che obbliga sempre, e in ogni tempo si è di non mai dissentire, o negare alcuna verità da Dio rivelata, e che la Chiesa propone da credersi; e nemmen deliberatamente di dubitarne. Imperciocchè dissentire, negare, o deliberatamente dubitare di qualsivoglia verità da Dio rivelata è fargli una gravissima ingiuria, quasichè fosse capace d' ingannare, o di essere ingannato, e la sua parola non fosse in ogni cosa infallibile.

10. Obbliga dunque il precetto affermativo della Fede a produrne gli atti e per se, e per accidente. Per se in varj casi. In primo luogo quando l' Uomo è giunto ad aver l' uso della ragione; e le verità, e i Misterj della Fede gli sono sufficientemente proposti, non può senza ingiuria dell' autorità divina mancare di prestarvi il suo assenso. Inoltre sono tenuti gli adulti subito, che possono prestar il dovuto ossequio della loro mente a Dio; e ordinare se stessi, e tutte le loro cose in Dio, come nel loro ultimo fine: al che è necessaria la Fede attuale. E questo dee dirsi degl' Infedeli adulti, quando la Fede Cattolica viene ad essi sufficientemente proposta. In secondo luogo dee il Cristiano far atti di Fede, quando si trova in pericolo di morte. E la ragione si è, perchè allora principalmente stringe l' obbligazione di tendere a Dio, e onorarlo cogli atti delle sante virtù; fra i quali atti con cui Dio si onora, S. Agostino, come abbiamo veduto, annovera quei della Fede. Inoltre, siccome il giusto vive per vigor della Fede, così con essa dee morire. In terzo luogo, quando insorge qualche grave tentazione contro la Fede, che non si può superare fuorchè con un atto contrario di Fede, si è certamente in impegno di farlo. Imperciocchè vietando il precetto della Fede ogni dissenso, e ogni dubbio intorno alle verità rivelate, impone per conseguenza di adoperar i mezzi necessarj per isfuggirli. In quarto luogo, quando si è in impegno di far l' esterna professione della Fede; perchè se non è accompagnata dall' atto interno, non è vera, ma falsa. In quinto luogo, quando qualcuno fosse per disgrazia caduto nell' Eresia, o nell' Ateismo, o avesse volontariamente dubitato di qualche verità della Fede. In tal caso l' atto esplicito, e formale della Fede è necessario, perchè resti giustificato un adulto, che ha perduta la Fede, e perchè con questo mezzo dee risarcir l' ingiuria, che ha fatto a Dio.

11. Finalmente è fuor d' ogni dubbio, che molte volte in vita, e spesso è tenuto il Cristiano a far atti di Fede: imperciocchè un precetto di tanto momento non dee pensarsi che sia stato imposto da Dio solamente per poche volte, ma per molte. Tanto più, che onorandosi Dio coll' esercizio di questi atti, come abbiam detto, ognun vede il debito di reiterarli molto spesso, per rendergli più sovente il dovuto culto ed onore; ed essendo la Fede la vita del Giusto, secondo il detto dell' Apostolo, *Justus ex fide vivit* (*Ad Galat. 3. 11.*), per mez-

mezzo di queſti Atti ſi nutriſce, e ſi conſerva. Ora potrebbe vivere uno, che ricuſaſſe di prender di quando in quando il neceſſario cibo? O dir ſi potrebbe vivo quello, che ſteſſe molti giorni ſenza dar ſegno alcuno di vita? Ma quanto, direte voi, e con qual frequenza ſtringe queſto precetto di eſercitare tali Atti? Io vi riſpondo, che non è sì facile di ſtabilirlo. Il differirlo per un anno, ed anche per meſi, dinota una molto craſſa negligenza, ed è molto pericoloſo in pratica. Il Venerabile Giovanni Scoto Dottore ſottile inſegna, che obbliga tutti i giorni feſtivi, e queſta ſentenza in pratica è molto pia. Anzi ſarebbe da deſiderarſi, che niuno laſciaſſe paſſar giorno ſenza eſercitar queſti Atti di Fede. Ed è coſa ſanta di aſſuefar i figliuoli a farli mattina e ſera nel tempo, che dicono le ſolite loro Orazioni. Egli è però vero, che anche ſenza che vi ſi rifletta, ſi eſercitano molte volte gli Atti di Fede, e nel recitare il Simbolo Apoſtolico, e nell' aſcoltar la Meſſa, e nel viſitar il Santiſſimo Sagramento; ma queſto è delle perſone buone, e timorate di Dio: che quanto a certi libertini, e di perduta coſcienza, non può negarſi, che non ne ſiano mancanti. Pur troppo è vero, che tanti paſſano quaſi tutta la vita, ſenza penſare a Dio; e tanto ſon lontani di eſercitarſi in Atti di Fede, che nemmen ricordanſi ſe ſieno Criſtiani. Che ſe pure talvolta recitano il Simbolo, lo fanno così materialmente, che nemmen sanno, che coſa ſi dicano. Per non cadere dunque in queſte lagrimevoli mancanze, e per nutrir e conſervar la ſua Fede, e per onorar Dio, e per rendergli grazie, che ſi degnò di chiamarci a godere gl' influſſi dell' ammirabile ſuo lume, ſi aſſuefaccia ognuno produrre ſpeſſo Atti di Fede.

12. Veduto come, e quando per ſe obblighi il precetto di far Atti di Fede, reſta a vedere quando obblighi, come dicono i Teologi, per accidente. Molti ſono i caſi, in cui ſono tenuti i Criſtiani per accidente far Atti di Fede. In primo luogo, quando queſti Atti ſon neceſſarj per l'oſſervanza di qualche altro precetto. Imperciocchè chi è obbligato a qualche fine, è obbligato di adoperarne i mezzi, che ſono neceſſarj per conſeguirlo. Così eſſendo obbligati i Criſtiani ad aſcoltar ne' giorni feſtivi la Meſſa, ſono obbligati a far un Atto di Fede, ſenza di cui, come è di dovere, che lo faccia un Criſtiano, aſcoltarſi non può. Secondariamente quando inſorge qualche fiera tentazione contro la ſteſſa Fede, o contro qualche altra Virtù, per cui ſuperare altro mezzo non v' ha, che un Atto di Fede, a quello ſi dee neceſſariamente appigliare. In terzo luogo dee fare queſti Atti quando gli corre debito di eſercitare gli Atti di Speranza, di Carità, di Religione, e quando vuol fare un Atto di Contrizione, o ricever i Sacramenti della Chieſa affin di giuſtificarſi, non potendo eſercitarſi in queſte virtù ſenza la Fede, nè ſenza la Fede potendo giuſtificarſi l'uomo adulto. Queſti ſono i caſi ordinarj, in cui il Criſtiano è tenuto a fare gli Atti di Fede.

13. Ma avendo noi detto, che la Fede è un dono di Dio, ſi perde ella per qualſivoglia peccato mortale? Riſpondo col Sacro Concilio di Trento, che per niun peccato ſi perde la Fede, fuorchè per il peccato d' infedeltà (*Seſſ. 6. cap. 15. de juſtif.*). La Carità dunque, e la Grazia per qualſivoglia peccato mortale ſi perde; ma non già la Fede. Quando dunque queſta ſi perde? Quando uno nega, o ricuſa di credere qualche verità da Dio rivelata, e dalla Chieſa propoſta, o deliberatamente ne dubita: dal che ſi deduce, che per perder la Fede non è neceſſario, che uno neghi tutti, o la maggior parte degli articoli, e verità rivelate: ma baſta una ſola, eſſendo la Fede indiviſibile.

14. Queſto è quanto di queſta virtù della Fede di più neceſſario dovete imparare. Ma qui non voglio che ſi fermi la voſtra Fede: non ha da eſſere una Fede ſolamente ſpeculativa, e ſterile, ma pratica, viva, operante, e da un pio affetto del cuore accompagnata, e animata dalla Carità. *Corde enim creditur ad juſtitiam*, dice S. Paolo, (*Rom. 10. 10. Ad Gal. 5. 6.*): *Fides, quæ per caritatem operatur*. Queſta è la Fede, che giuſtifica, queſta è la Fede, che ſalva. La Fede ſenza le opere è morta, dice S. Giacomo, ſiccome il corpo è morto, quando ſi trova ſenz' anima (*Jacob. 2. 26.*). Che gioverà, miei fratelli, dice lo ſteſſo Apoſtolo, che qualcuno dica di aver la Fede, ma non le opere? potrà forſe queſta Fede ſalvarlo? (*Jacob. 2. 14.*). No certamente. Voi credete, ſoggiunge lo ſteſſo Apoſtolo, che Dio è un ſolo: voi fate bene: ma ſe queſta Fede non s'avanza più oltre, non è che una Fede da Demonj; anzi tante volte peggiore. Anche i Demonj credono, che ſi dà Dio; ma inſiememente paventano, e tremano al proferirſi di quel ſantiſſimo Nome (*Jacob. 2. 19.*): ma quanti Criſtiani lo giurano, e lo ſpergiurano ſenza riguardo alcuno, e per fin lo vilipendono colle più orrende beſtemmie? La Fede v' inſegna, che Geſù Criſto vero Dio, e vero Uomo è realmente nel divino Sagramento; ma quale è il riſpetto, e l'oſſequio, che gli preſtate? La Fede v' inſegna, che il peccato è di tutti i mali il maggiore, che ſa perdere la grazia, e l'amicizia di Dio, e che ſi tira dietro l' inferno per pena, e pure con quanta facilità ſi commette? E quanti vivono in eſſo allegramente, non che i giorni, ma le ſettimane, i meſi, e gli anni? La Fede v' inſegna, che l' eterna ſalute è l'affare fra tutti il più neceſſario, che nulla giova guadagnar tutto il Mondo, quando ſi perde l'anima (*Matth. 16. 26.*): e pure con tutta la cognizione di queſta gran verità quanti vi ſono, che ad altro non penſano, nè per altro operano, che per comparir ſopra gli altri, per accumulare robe, danari, per goder ogni ſorta di piaceri di qua, e l'affare dell' eterna ſalute, e dell' anima è quello, che meno degli altri abbiano a cuore?

15. Ah Cristiani miei cari: *Vosmetipsos tentate si estis in Fide, ipsi vos probate* (2. Cor. 13. 5.): esaminate un poco voi stessi, e la vostra Fede quale ella sia. Esaminate voi s' ella è accompagnata da opere buone, e di opere sante e buone feconda, oppure del tutto sterile? Se sia Fede viva, oppure morta? Non basta, no, creder le verità speculative, ma anche le pratiche. Imperocchè quella Fede, che v'insegna a credere, che Dio è uno in essenza, e trino in Persone; che il Divin Figliuolo è venuto al Mondo, facendosi Uomo, che ha patito, ed è morto per la nostra eterna salute: quella stessa c' insegna, che chi non si fa piccolo e umile come un fanciullo, non entrerà nel Cielo (*Matth.* 18. 3.): che chi ama il Mondo, e vive secondo le false sue massime, non ha in se la carità di Dio (1. *Jo.* 2. 15.): che chi non osserva intieramente la Legge non può entrar nella gloria (*Matth.* 19. 17.): che chi non fa penitenza delle colpe commesse, perirà eternamente (*Luc.* 13. 3.). Ma chi è, che metta in pratica queste ultime verità, e questi insegnamenti divini? Anzi in quanti regna oggidì la superbia? Quanti amano perfettamente il Mondo, e le sue false apparenze? Quanti pare, che per null' altro sieno al mondo, che per rompere quasi in ogni suo precetto la Legge? E quanti finalmente ricusano di soggettarsi ad ogni minima peoirenza, dopo anche aver macchiata l' anima con tanti peccati? E ciò non ostante presumeremo d' aver vera Fede, e di esser perfetti Cristiani?

16. Ah Signore, pur troppo siamo stati in questa materia di Fede mancanti! Pur troppo siamo stati trascurati di apprender le verità di nostra Fede, i vostri divini Misterj, e di esercitarne con frequenza gli atti; e con ispecialità di metter in pratica gl' insegnamenti, ch'ella propone! Ma Voi, Signore, accrescere la nostra Fede (*Luc.* 12. 5.), che noi protestiamo col vostro divino ajuto di voler creder in voi, e tutte le verità, che ci rivelaste, ma con una Fede ferma, viva, e operante. Crediamo perchè voi, verità eterna, che non potete ingannare, ce lo avete proposto. In questa Fede siam nati, in questa vi chiediamo grazia di morire. Avvaloratecl colla forza del vostri divini ajuti, acciocchè credendoli fermamente, e operando qui in terra quanto di credere e di operare c' insegnaste, arriviamo un dì a godere il frutto della nostra Fede, e delle nostre opere buone oel Cielo.

ISTRUZIONE V.

Sopra la Virtù della Speranza.

DElla santa Fede, ch' è il principio e il fondamento dell' esser Cristiano, e senza di cui niuno può chiamarsi veramente Cristiano, io vi parlai nella passata Istruzione. Nella presente passo a parlarvi della seconda virtù Teologale, ch'è la Speranza, e m'ingegnerò di mostrarvi, che cosa sia la virtù della Speranza; quali cose dobbiamo sperare da Dio; come ella sia necessaria, e come sia necessario di esercitarsi ne' suoi atti; quali sieno della nostra Speranza i fondamenti, e i motivi; e finalmente da qual estremi debba esser lontana. Il che farò se mi siate ad udire.

1. Due mali cagionò nell'uomo il peccato originale. Gli tolse la vista rendendolo cieco: gli tolse le forze rendendolo debole. Che ha fatto la misericordia di Dio per rimediare a questi mali? Infonde la Fede per illuminar le tenebre, da cui è acciecata la mente, e per rinvigorire la debolezza della volontà, infonde la virtù della Speranza. Che cosa dunque è questa Speranza? E' una virtù Teologale, e un dono di Dio, per mezzo di cui, per i meriti di Gesù Cristo aspettiamo con una ferma e certa fiducia la beatitudine eterna, mediante la divina grazia, e le nostre buone operazioni, perchè Dio è misericordioso, possente, e nelle sue promesse fedele.

2. La Speranza dunque è una virtù Teologale; val a dire, che immediatamente riguarda Dio. E' un dono di Dio, perchè da Dio, quanto all'abito, ci fu compartito nel Battesimo; e di cui son privi quelli, che non lo han ricevuto. Per mezzo di questa virtù noi aspettiamo di conseguir da Dio l' eterna gloria nel Paradiso, e lo aspettiamo con ferma fiducia. Oh bella dunque e santa virtù della Speranza, che ci fa aspirare a cose sì grandi! Tutti dunque, non solamente i nobili, i ricchi, e i dotti; ma i plebei, i poveri, e gl' ignoranti debbono sperare il Paradiso. Non solamente quelli, che si sono sempre conservati nell' innocenza; ma anche quelli, che l' hanno perduta, e che attualmente son peccatori. Chi l' avrebbe mai creduto, se non l' insegnasse la divina Scrittura, e la Fede, che anche i più miserabili peccatori, quelli che sono sprovveduti di talenti, che sono i più vili di cognizione, poveri artigiani, e bifolchi han da sperare d' esser ammessi al pieno e pacifico possesso di quell' immenso Regno, di quel Bene infinito, di quella felicità e gloria, che supera ogni desiderio, e ogni brama, e che non avrà mai fine? E pure ella è così. Tutti, fratelli, e sorelle, quanti qui siamo, dopo questa breve brevissima vita abbiam da sperare di andar a goder Dio eternamente nel Cielo. Benedetto dunque l' uomo che confida nel Signore, e di cui il Signore sarà la sua speranza, esclamiamo con

Ge-

Geremia. Egli sarà simile ad un albero trapiantato sopra le acque d'un fiume, che stendendo le sue radici inverso le acque stesse non temerà l'ardore dell'estate. Le di lui foglie saranno sempre verdi, non sarà sollecito e inquieto nel tempo della siccità, nè lascierà mai di fare il suo frutto (*Jerem.* 17. 7.).

3. Ma che dissi, che tutti abbiamo da sperar la gloria? E' di necessità che la speriamo. Siccome ad un Cristiano è necessaria la Fede, così è necessaria la Speranza. Non solamente l'Apostolo ha detto, che bisogna credere, che vi è Dio, ma ch'egli sia rimuneratore (*Hebr.* 11. 6.), il che far non si può, senza sperare le divine sue ricompense. Non solamente sta scritto, che senza la Fede non si può piacere a Dio (*Ibid.*); ma guai a coloro, sta scritto, che mancano di cuore, e che non confidano in Dio; guai a quelli, che hanno perduta la fermezza della loro speranza, perchè Dio non li proteggerà (*Eccl.* c. 2. 15. 16.). Bisogna dunque, che ognuno ben comprenda, che la Speranza è d'una indispensabile necessità quanto la Fede, e che siccome senza la Fede, così senza la Speranza niuno si può salvare.

4. Ma in questa materia v'ha per ordinario dell'ingaono. Pochi Cristiani vi sono, che non abbiano orrore di tutto ciò che può ferire in qualche modo la Fede, o anche qualche virtù morale; ma non tutti hanno lo stesso orrore intorno a ciò, che può offendere e ferire la Speranza. Si sentirebbero agitati da grandissimi scrupoli, se avessero formato il minimo dubbio contra la Fede, se si fossero volontariamente fermati in qualche pensiero contrario alla castità; ma per un abuso il più stravagante non temono essi punto, non dirò d'indebolire, ma quasi distruggere in se la Speranza. Abbandonano il loro spirito a mille inquietudini, e a continue diffidenze della Bontà di Dio, senza riflettere, che la Fede senza la Speranza riesce del tutto inutile, e che non solamente ci viene comandato da Dio di avere e nutrire, ma anche di fortificare, e far crescere in noi la Speranza. E Chiesa Santa nelle sue orazioni è sollecita di chiedere a Dio per i suoi figliuoli non solamente della Fede e della Carità, ma anche della Speranza l'accrescimento (*Vid. Orat. Dom. 3. post Pent.*). Nè vi pensate, che sieno questi consigli, ma precetti. Imperciocchè quel Dio, che vuole, che crediamo in lui, e ci comanda di amarlo con tutto il cuore, ci comanda altresì di aver fiducia in lui con tutto il nostro cuore. *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo* (*Prov.* 3. 5.).

5. E queste erano le principali premure del nostro divin Redentore di sbandire dai cuori de' suoi discepoli la diffidenza, e di stabilirvi una viva speranza. Non si turbi, dic'egli, il vostro cuore. Voi credete in Dio; credete dunque anche in me (*Joan.* 14. 1.). E per togliere in effetto tutte le diffidenze, non basta credere, che abbiam Dio per nostro Padre, e per mediatore presso lui il suo divino Figliuolo? Voi sarete oppressi nel mondo da queste sciagure, soggiunge, ma confidate, che io ho vinto il Mondo (*Jo.* 16. 36.). E queste Dottrine uscite dalla bocca di Cristo erano quelle, che mai non cessavano gli Apostoli d'inculcare ai primi Fedeli, insegnando loro di non volersi turbare, e confondere; ma che metteſſero in seno di Dio ogni loro agitazione ed affanno; essendo persuasi, ch'egli ha cura di loro (*Petr.* 5. 7.). Che Dio è fedele, e che non soffrirà giammai, che sieno tentati sopra le loro forze; ma che anzi farà, che la tentazione loro apporti vantaggio (1. *Cor.* 10. 13.). Che si confortino nel Signore, e nella sua virtù onnipotente (*Ephes.* 6. 10.). E sappiamo, ch'egli può fare in noi molto più di quello, che noi gli dimandiamo, e che pensiamo (*Ephes.* 3. 20.). E che finalmente bisognava sperare in lui, perchè avendo cominciato in essi la grand'opera della loro eterna salute la compirebbe fino al giorno del Signore.

6. Ecco dunque la necessità, che abbiamo di sperare nel nostro Dio, e di sperare quell'infinita gloria, che lassù ha preparata a' suoi diletti, a' suoi cari; ed ecco come egli stesso vuole e comanda che lo speriamo. Dal che si deduce quanto sia falsa, anzi empia la dottrina di quegli Eretici condannati dal sacro Concilio di Trento (*Sess.* 6. *Can.* 26.), i quali insegnavano, che i giusti per le opere buone fatte in grazia, non debbono aspettare, nè sperare quell'eterna ricompensa, che per sua misericordia, e per i meriti di Gesù Cristo ha promesso a quelli, che nell'osservanza de' suoi divini comandi perseverano fino al fine della vita. E peggio quando insegnavano, che l'uomo giusto pecca ogni volta, che opera bene per riguardo dell'eterna mercede (*Sess.* 6. *Can.* 21. *de justificat.*). Teniamoci pure lontani da queste empie dottrine. Teniamoci anche lontani dalla dottrina dei falsi Mistici di questi ultimi tempi, che vizioso facevano il servire a Dio per la speranza della ricompensa eterna, e prava l'intenzione di chi ama Dio, perchè gli dia la vita eterna. Dottrine tutte da' Sommi Pontefici proscritte (*Bull. Innoc. XI. & XII.*). Teniamoci finalmente lontani dalle dottrine di que' falsi spirituali, che sotto pretesto d'innalzar le anime a perfezion più sublime, le volevano staccate da ogni desiderio della gloria del Paradiso, e che si metteſſero sotto i piedi ogni speranza di eterna vita; ma questi pretendono forse di più saperne che Dio? Non ha egli comandato in tanti luoghi, che speriamo in lui? Che desideriamo la vita eterna? Se bramar la beatitudine, e la vita eterna fosse cosa prava e viziosa, se fosse vizioso operar per conseguirla, Iddio l'avrebbe mai proposta per ricompensa e per premio? E quanto alla perfezione, che non resti impedita dalla speranza, era certamente perfetto l'Apostolo San Paolo, quando stimolato dalla violenza del divino amore bramava sciorsi dal corpo per unirsi con Cristo nel Cielo; era perfetta una S. Teresa, un S.

Francesco, e tanti altri Santi, quando principalmente nel fine della lor vita, come cervi affetati, che anelano alle fonti delle acque, così essi erano portati dai desiderj più veementi al godimento del loro Signore (*Psal.* 41. 1.). Eh che la perfetta carità non deprime i moti della Speranza, anzi maggiormente gli stimola; essendo proprietà dell'amore unir l'amante coll'amato, col desiderio almeno, se non può sempre di fatto.

7. Diciamo dunque colla Dottrina del Sacro Concilio di Trento, che a tutti i Giusti, per quanto siano perfetti, si debbono proporre le belle parole dell'Apostolo: *Abbondate fratelli in ogni opera buona, sapendo che la vostra fatica non sarà infruttuosa innanzi al Signore.* Imperciocchè Dio non è ingiusto, che si dimentichi dell'opera vostra, e dell'amore, che dimostraste in nome di lui. E non vogliate perdere la vostra speranza, a cui è promessa una grande ricompensa. In tal guisa, conchiude il Sacro Concilio, a chi opera bene fino al fine, e a chi spera in Dio si dee proporre la vita eterna, e come una grazia per i meriti di Gesù Cristo ai figliuoli di Dio misericordiosamente promessa, e come una mercede, che si renderà fedelmente dallo stesso Dio ai loro meriti, e opere buone. Questa è quella corona di giustizia, che dopo il corso e la pugna della vita presente, diceva l'Apostolo, essere a lui preparata, che se gli renderebbe da Cristo Giudice giusto, non solo a lui, ma a tutti quelli, che amano la sua venuta (*Sess. 6. cap. 16.*).

8. A tutti dunque, replico, è necessaria la speranza in Dio. Sperate nel Signore, dice il Salmista (*Psal. 4. 6.*). Sperate in quella grazia, che vi si offerisce da Dio, dice S. Pietro (*1. Petr. 1. 13.*). Comanda ai ricchi, dicea San Paolo a Timoteo, che non mettano la loro speranza nelle false ricchezze, ma in Dio vivo (*1. Tim. 6. 17.*). E S. Agostino afferisce, che siccome molte cose ci sono imposte per rapporto alla Fede, così molte altre per rapporto alla Speranza. E la ragione si è, perchè la Speranza è un mezzo necessario per conseguir l'eterna salute; mentechè, secondo l'espressione di San Paolo, per mezzo della Speranza noi siamo salvati (*Rom. 8. 24.*); e ognuno è tenuto a servirsi di quei mezzi, che per il conseguimento d'un qualche fine son necessarj. Inoltre è tenuto, se è peccatore, di cercar la maniera per rimettersi in grazia: ma secondo la dottrina del sacro Concilio di Trento (*Sess. 6. cap. 6.*), questo non si può fare senza la speranza, è dunque in impegno di esercitarne i suoi atti.

9. Supposto dunque, che vi sia necessità di precetto di esercitarsi negli atti della Speranza Cristiana, quando stringerà questo precetto di produrre tali atti? Rispondo, che siccome è dottrina condannata dalla Chiesa il dire, che non vi sia precetto divino di far atti di Speranza; così lo è asserire, che l'uomo in niun tempo della sua vita è tenuto a fare tali atti per vigor del precetto (*Alex. VII.*). Ma i precetti affermativi, come abbiamo detto, sebbene obbligano sempre, non però in ogni tempo, e per sempre. E' vero, che un Cristiano, il quale illustrato dai lumi della Fede, si vede proposti i beni eterni del Cielo, dovrebbe sempre anelare a quella felicità superna; e come fa un pellegrino e bandito dalla sua patria indirizzar di continuo le sue aspirazioni, e sue brame, i suoi voti a quella Gerusalemme beata, ch'è la sua patria celeste, come si dice in Osea: *Spera in Domino tuo semper* (*Osea 12. 6.*). Pure a questa ripetizione continua di atti non è tenuto. Quando dunque è tenuto a produrre tali atti di Speranza? Assolutamente, e come dicono i Teologi *per se* è tenuto, quando ha l'uso perfetto della ragione, val a dire, quando dopo essergli proposta, conosce quell'eterna Beatitudine, a cui siam tutti destinati; allora dee tendere ad essa, come al suo ultimo fine, e dee condurre tal vita, che conseguir la possa. Secondariamente quando fosse in pericolo di disperazione, se non procurasse di stabilire l'anima sua con un atto di speranza; poichè l'istesso precetto, che obbliga a sperare in Dio, obbliga a non mai disperare di lui. In terzo luogo è tenuto ad esercitarsi in tali atti in pericolo di morte: imperciocchè allora principalmente stringono i precetti, che Dio immediatamente riguardano. E finalmente di quando in quando nel decorso della vita, affinchè l'uomo sia ben disposto a fare il bene, e fuggire il male. Per accidente poi obbliga questo precetto, quando è tenuto a produrre gli atti di quelle virtù, che senza l'atto di speranza non si possono esercitare, come l'orazione, e la penitenza, e finalmente ogni volta, che insorge sì grave tentazione, che senza rinforzar l'animo suo con un atto di Speranza, non può superarla. In tutti questi casi dee il Cristiano gettarsi nelle braccia amorose del suo Signore, e in lui confidare, che colla sua grazia arriveremo un dì a goderlo lassù nella gloria.

10. Ma su che mai abbiam noi a fondare questa sì ferma confidenza, e Speranza di ottenere un bene sì grande, com'è la gloria del Cielo? Ah che i motivi son tanti e tali, che mai non si finirebbe, quando tutti annoverar si volessero. Iddio, come sapete, è il nostro padre amoroso, che l'esser ci ha dato; quel padre, che ci ama coo un amore infinito; che ha per noi un cuore più tenero, e più inclinato a farci del bene, di quello, che inverso i suoi figliuoli avesse mai, o potesse avere padre terreno; e che vuole, che con questo caro nome di Padre noi lo chiamiamo. Ora qual artefice si dà, che avendo formata una bellissima opera, la lasci in abbandono senza più pensarvi? Qual padre sì disumanato, che non provegga ai suoi figliuoli ciò, ch'è necessario per conservarne la vita? E senza taccia d'empietà potremo pensare, che questo Padre divino dopo di averci creati con questo fine di amarlo in questa vita,

e

e di goderlo nell'altra, non ce ne dia quei mezzi, che sono necessarj? Qual figliuolo non ripone sulle tenerezze d'un padre, o di una madre? E noi non riporremo sulle tenerezze del nostro Padre celeste? Può forse dimenticarsi una madre del suo figliuolo, e non aver di lui compassione? Ah che quando anche questo succeder potesse, non mi dimenticherò io di voi, dice Dio, perchè nelle mie mani vi porto scolpiti (*Isaiæ* 56. 15.).

11. Il secondo motivo per fondare la fermezza della nostra speranza si è la possanza del nostro Dio. Il nostro Dio è onnipotente, può fare ciò ch'egli vuole, e nulla gli può resistere. Siano pur grandi le nostre infermità, e le nostre miserie, tutte le può sanare, e le sana. Sieno pure moltiplicati i nostri nemici, e fra questi i demonj sieno forti ed astuti; da tutti ci può, e ci vuol liberare. In quali deplorabili miserie non erano gli Ebrei nell'Egitto, oppressi sotto la dura schiavitù del Re Faraone? E pure Dio li liberò, e li condusse alla Terra promessa. Quella non fu che una figura di ciò, che fa continuamente per noi. Che cosa è in faccia di Dio un'armata intiera di demonj? Molto meno, dice San Bernardo, che una mosca. Il terzo motivo si è la fedeltà di Dio nelle sue promesse. Dio è fedele, dice San Paolo: *Fidelis Deus* (1. *Cor.* 1. 9.), e su questo dobbiamo fondare la speranza della nostra salute, come dicea a quei di Corinto. E questa era quella, che, malgrado la sua miseria, confermava, e fortificava il cuore di S. Bernardo. Restiamo dunque, dice S. Paolo (*Hebr.* 10. 23.), fermi e immobili nella professione, che abbiamo fatto di sperare: perchè quegli, che ha promesso è fedele nelle sue promesse.

12. Quello però, che servir dee a stabilire più fermamente la nostra speranza, si è l'infinita bontà, e misericordia di Dio. Ah questa, questa ha da essere tutta la nostra speranza. Per questa dobbiamo sperare la nostra salute. Questa, dicea S. Agostino, è l'unica mia speranza, la mia fiducia; questa mi assicura delle vostre promesse: *Una spes mea, misericordia tua*. E di che mai Iddio si gloria nelle sante Scritture, fuorchè della misericordia? Dio è ricco di misericordia: *Dives est in misericordia* (*Ephes.* 2. 4.). Egli si chiama Padre delle misericordie: *Pater misericordiarum* (1. *Cor.* 1. 3.). Della misericordia di Dio tutta n'è ricolma la terra, dice il Real Profeta (*Psalm.* 32. 5.). E sopra tutte l'opere sue vuole, che spicchino le sue misericordie (*Ps.* 14. 4. 9.. E' vero, che noi, essendo peccatori, siamo indegni della sua bontà e tenerezza; ma egli sa infinitamente meglio di noi fin dove arrivi la nostra indegnità, di cui noo conosciamo, che una minima parte. E pure non ostante tutta la nostra indegnità, egli stesso ci comanda di aver sentimenti degni della di lui bontà, e di cercarlo nella semplicità del cuore (*Sap.* 1. 1.).

13. Ma che abbiamo da sperare da questo Padre così amoroso, da questo nostro Dio così possente e fedele, da un Dio di tanta misericordia e bontà? Quello, che già udiste sul bel principio, la gloria del Paradiso, le Beatitudine eterna: di vedere alla scoperta, e senza velo la faccia del nostro bellissimo Dio; di amare a nostro piacere, senza restrizione, e senza modo il nostro amabilissimo Signore: di goder per tutta l'eternità, e senza fine il nostro dolcissimo Dio. Questo è il primo oggetto della nostra speranza. Ma perchè questo nobilissimo oggetto, e questo fine non si può conseguire senza i mezzi, che sono la grazia, con tutti gli altri doni, e specialmente le opere buone, e i meriti nostri fatti con la sua grazia; questi ne sono l'oggetto secondario. E per questo lo dissi, che noi aspettiamo da Dio la gloria, mediante la sua grazia, e i meriti nostri. Su questi due cardini si ha da fermar la nostra speranza. Senza la grazia nulla possiam fare per la gloria: ma nulla giova la grazia, se invece di corrispondervi, noi la rigettiamo. Spera nel Signore, dice il Reale Profeta: ma questo non basta, quindi soggiunge, e fa la bontà, val a dire, esercitati nelle opere sante e buone; e allora goderai le sue divine ricchezze, e delizie del Paradiso (*Ps.* 36. 3.).

14. Ma per ottenere tutto questo, non basta la Fede, che ci fa conoscer Dio, e la Carità per amarlo? E' dunque superflua la Speranza. No, Cristiaoi miei cari; ma è necessaria anche la Speranza; e Dio ce l'ha data, acciocchè con più animo e coraggio corressimo per la strada, che ci conduce alla gloria. Ella è come uno sprone, che eccita e stimola il buon Cristiano a soffrir di questa vita le pene, i travagli, e a far per amor di Dio gran cose. Che non fanno gli uomini, quando dalla speranza di qualche cosa sono stimolati e spinti? La speranza d'un buon raccolto è quella che rende soavi all'agricoltore le fatiche più dure, che prova nel coltivar la terra. La speranza del guadagno anima il mercatante a non temere pericoli e disagi nè della terra, nè del mare. La speranza della vittoria, e della preda invigorisce il soldato a non lasciarsi atterrire nè dai rischj, nè dagli stenti della guerra. Che non dee far dunque, e non fa la speranza d'un bene sì eccedente e sì grande, come è quel della gloria? Ah questa è quella, che ha spinto, e spinge tutt'ora ad abbandonare il mondo tante dilicate donzelle, e tanti giovanetti gentili, ad elegger l'austerità della Croce, e l'angustie del Chiostro! Per ottenere questa eterna gloria, fra la povertà, e la miseria, fra la cenere, e il cilicio corrono alla perfezione con tanto fervore, e a sì gran passi. Ricercato il Padre S. Francesco come potesse tollerar con tanta allegrezza così penose infermità, e acerbi dolori, rispondeva: *tanto è il bene, che ne aspetto, che ogni pena m'è diletto*. Questa speranza raddolciva i dolori di Giobbe: Vedrò un giorno il mio Signore. Questa speranza, dicea, porto sempre nel mio seno, e questa mi consola. (*Job* 19. 26.). Questa

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ſteſſa conſolava nelle ſue angustie il S. Tobia. Noi ſiamo figliuoli di Santi, dicea, e aſpettiamo quella vita, che Dio darà a tutti quelli, che non perdono la fiducia, che debbono avere in lui (*Tob.* 2. 18.). I Santi Martiri con che intrepidezza non ſoffrivano, animati da queſta ſperanza, i tormenti dei Tiranni? Si racconta di S. Adriano Martire, che eſſendo uno de' primi Ufficiali dell' Imperatore Maſſimiano, e maravigliandoſi, che i Criſtiani ſopportaſſero con tanta allegrezza i più fieri martirj, gli ſcongiurò per parte di quel Dio, che adoravano, che coſa aſpettaſſero per tanti, e sì orrendi ſupplizj: riſpoſero i Martiri tutti d'una voce: la gloria, che aſpettiamo da Dio dator d' ogni bene, è tanta, e tale, che non ſolo non può eſprimerſi colle parole, ma nemmeno concepirſi dalla mente. Il che avendo udito, abbracciò la Fede di Criſto, e anch' egli per mezzo d' un glorioſo Martirio finì di vivere al mondo, per vivere eternamente in Dio, in cui avea ſperato. Sì, dice S. Agoſtino: *Si vis ſuſtinere laborem, attende mercedem.* (*S. Auguſt. Con. 2. in Pſ. 36.*).

15. Una coſa però debbo avvertire, che la ſperanza dee eſſer accompagnata da un ſanto timore. Dobbiamo fuggire i due peccati eſtremi, che ſono preſunzione, e diſperazione. Non dobbiamo mai diſperare oè del perdono delle colpe, nè di conſeguire la gloria, perchè la miſericordia di Dio è infinita: ma non biſogna preſumere di ſoverchio, perchè la ſua giuſtizia coi peccatori oſtinati è molto terribile. Si noza la miſericordia, coll' averne tutta la confidenza, e ſi onora la giuſtizia, col ſantamente temerla: *Semel locutus eſt Deus*, dice il Reale Profeta, *duo hæc audivi: quia poteſtas Dei eſt, & tibi, Domine miſericordia* (*Pſ.* 61. 12.). Ma Dio non ha parlato tante volte, e non ha rivelato tante verità? Perchè ſi dice dal Profeta, che ha parlato una ſol volta, e due ſole coſe ha udito di Dio; che ha potere, e miſericordia? E' vero, riſponde S. Agoſtino, che Dio ha parlato molte volte, e ha rivelato infinite coſe, ma tutte ſi riducono a queſto, che Dio è pieno di miſericordia per perdonare, e armato di potere e di giuſtizia per punire. Noo biſogna tanto preſumere della miſericordia, che ſi metta in diſprezzo la giuſtizia: ma non biſogna tanto temer la giuſtizia, che ſi diſperi della miſericordia. *Miſericordiam & judicium cantabo tibi Domine*, dicea il Salmiſta (*Pſ.* 100. 1. *Univerſæ viæ Domini, miſericordia & veritas* (*Pſ.* 24. 10.).

16. Ah sì, Signore, canteremo la voſtra miſericordia, e il voſtro giudizio. Non preſumeremo della voſtra miſericordia, ma non diſpereremo mai di ottenerla. Temeremo perchè peccatori la voſtra giuſtizia; ma ſpereremo nella miſericordia, perchè ſiam voſtri figliuoli, e voi ſiete il noſtro padre. Ma la voſtra miſericordia *ſuperexaltat judicium* (*Jacob.* 2. 13.). Ah queſta fate che cantiamo in eterno. Sì, ſperiamo de' noſtri peccati il perdono, ſperiamo la voſtra grazia; ſperiamo il dono di perſeverare in eſſa fino alla morte in queſta vita, perchè nell'altra poſſiamo conſeguir l'oggetto primario della noſtra ſperanza, che è la gloria eterna del Cielo.

ISTRUZIONE VI.

Sopra la Carità, e l' Amore di Dio.

Eſſendoſi aggirate le due paſſate Iſtruzioni ſopra le due prime Virtù Teologali, Fede, e Speranza, ora ci reſta da trattare della Carità, ch' è la terza delle virtù Teologali. Queſta è la più nobile, la più degna, ed eccellente di tutte le Virtù. E ſiccome le Virtù Teologali, perchè immediatamente riguardano Dio, s' inoalzano ſopra tutte le Virtù morali, che hanno per oggetto l' oneſto; così fra le Virtù Teologali la Carità ottiene il primato. E' vero che anche la Fede, e la Speranza riguardano Dio; ma la Fede riguarda Dio ſecondo le verità da lui rivelate, e la Speranza come l' oggetto della ſua beatitudine, e che ſpera di poſſedere; e la Carità così immediatamente riguarda Dio, che in Dio ſi ferma. Quindi ceſſeranno nel Cielo la Fede e la Speranza, ma reſterà ſempre la Carità. Dal che ne ſegue, ſecondo la dottrina dell' Apoſtolo, che di tutte maggiore è la Carità. (1. *Cor.* 13. 13.). Vedremo dunque che coſa ſia queſta virtù della Carità; come ci ſia comandata; e come debba adempirſi un tal comando.

1. Fra le virtù Teologali il primo luogo dunque ottiene la Carità, perchè di tutte è il fine, e la meta. Queſta è di tutte le virtù la regina, queſta è di tutti i meriti il principio, e la forma. Nella Carità conſiſte tutta la legge; e tutti i ſuoi precetti a queſto ſolo della Carità ſi riſtringono: *Finis autem præcepti*, dice S. Paolo, *eſt Charitas* (1. *Tim.* 1. 5.). E S. Gregorio ſoggiunge, che ogni comando riguarda il ſolo amore, e tutti inſieme non ſono, che un ſolo precetto, perchè tutto ciò, che viene impoſto, nella ſola Carità ſi ſtabiliſce. E ſiccome molti rami d' un arbore naſcono da una ſola radice, così molte virtù dalla ſola Carità traggon l' origine (*D. Gregor. homil. 27. in Evang.*). La Carità è queſta nobiliſſima veſte nuziale dei figliuoli di Dio, ſenza la quale niuno ſarà ricevuto nell'eterno convito del Cielo. Queſta veſte de' figliuoli di Dio niuno può indoſſare, ſe non depone la veſte dei ſervi, val a dire, di quel timore ſervile, ch' è proprio degli ſchiavi. Queſta preziosa veſte della Carità è quella, che copre la moltitudine de' peccati:

cari: questa è quella, a cui l'Apostolo scrivendo ai Corinti fa quei tanti e splendidi elogi (1. Cor. 13.). Ora di questa santa Carità sono oggi per parlarvi; ma come potrò sì freddo e rimesso discorrer appieno di quella santa Carità, per cui degnamente parlare riescono confusi gli spiriti più illuminati e più accesi? E perchè non ho io d'un Serafino l'espressioni, le vampe e i concetti per potervene degnamente parlare?

2. Ma perchè tutto questo mi manca, e non ostante fa d'uopo parlarne, dirò in primo luogo, che la Carità è una virtù Teologale, e un dono infuso da Dio, per mezzo di cui Dio si ama per se, e il prossimo per amore di Dio. Dal che s'inferisce, che la Carità ha Dio per oggetto primario, e per oggetto secondario il prossimo. Ora lasciando da parte la carità del prossimo, di cui parleremo di poi, facciam parola della carità nel senso, in cui Dio unicamente riguarda. Questa dunque è una virtù Teologale, ma di tutte la più eccellente e prestante, perchè immediatamente riguarda Dio, che di tutti è l'oggetto più prestante e più eccellente. Ella si dice infusa da Dio; dal che s'inferisce, ch'ella è una virtù soprannaturale, che Dio solo può produrre nelle anime nostre secondo il detto dell'Apostolo: la Carità di Dio è diffusa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è dato (*Rom.* 5. 5.). La Carità ama Dio per se stesso, e non perchè è buono a noi, e ci può rendere eternamente felici, ch'è amore di concupiscenza, e nasce dalla Speranza; ma perchè è buono in se stesso, e per la sua infinita amabilità, ch'è un amore prestantissimo di benevolenza e di amicizia. Per mezzo di questo l'anima riposa nel suo Signore; gode, e si compiace, che Dio sia Infinitamente Grande, Buono, Santo; gode, e si compiace di tutte le sue divine infinite perfezioni, e specialmente della sua gloria. Non basta: brama inoltre efficacemente e procura, che siccome da essa, così da tutte le creature del Mondo sia questo buon Signore conosciuto, lodato, glorificato, e perfettamente amato.

3. Ma vi è forse comando, che ci obblighi ad amare il nostro Dio con questo amore sì perfetto di benevolenza, e di amore? Ah Cristiani miei cari! anche a questo siam giunti oggidì, di ricercare, se vi sia comando di amare il nostro amabilissimo Dio! Ma la Natura stessa non insegna, che il nostro Divin Creatore amare si dee? Le sante Scritture non gridano tutte, che il nostro Divin Rimuneratore, Glorificatore, e Redentore è degno, che si ami con tutto il cuore da noi, e con tutte le nostre forze? Questo Santo Amore non è il principio, e il fine della Religione Cristiana? L'amore inverso il genere umano non ha fatto scender un Dio dal cielo in terra, e per accendere nei nostri cuori questa santa fiamma, vestito della nostra umana carne, non ha tanto patito, non è morto, e poi risorto? Chi dunque nega quest'obbligo di amare Dio, distrugge con un solo colpo tutta la Religione Cristiana. Niuno dunque fra i Cristiani può negare questo gran debito, quando non v'è cosa, che sia più frequentemente inculcata dalle Divine Scritture quanto questo grandissimo e primo fra tutti i comandi.

4. Ciò non ostante bisogna confessare, che siamo giunti a quel tempo predetto da Cristo, in cui cresciuta a dismisura la malizia, la santa Carità s'è raffreddata quasi del tutto, per non dire del tutto estinta (*Matth.* 24. 12.). Pur troppo è vero, che siamo giunti ad un tempo, in cui certi Cristiani, quando si parla del Santo amore di Dio, pensano che non si parli con essi; ma che questo sia un linguaggio da farsi ai Solitarj del diserto, o ai Religiosi, che vivono racchiusi nel Chiostro, o al più a quelle persone, che hanno stabilito di professar la santità e perfezione; che quanto alle persone, che vivono nel Mondo, sia questa una cosa di supererogazione, e di consiglio, ma non di necessità e di precetto; e che in queste l'Amor di Dio sia una cosa di convenienza, ma non di dovere. Ma oh quanto sono questi ingannati! Amore di Dio, materia di supererogazione e di convenienza, e non di necessità e di dovere? Cosa che cada sotto consiglio, e non sotto precetto? Non solamente vi è il precetto d'amare Dio, ma fra tutti è il grandissimo, e il primo. Ascolta, Israele, dice Mosè a quel Popolo, Il Signore Dio nostro è il Signore Dio tuo: *Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze.* Queste mie parole saranno sempre impresse nel tuo cuore (*Deut.* 6. 4.). Qual è il comando grande nella Legge? disse a Cristo quel Dottor Fariseo. E Cristo che gli risponde? Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente. Questo è il comando grandissimo, e il primo (*Matth.* 22. 36.). Non occorre dunque dubitarne: l'Amore di Dio ci è strettamente comandato, e cade sotto il più rigoroso precetto. E che dubitarne? Dio essendo un oggetto infinitamente amabile per se stesso, e l'ultimo fine, come dicono i Teologi, di tutte le cose, secondo le leggi della sua infinita sapienza non potea non comandare d'esser per se stesso, e sopra tutte le cose amato dalla creatura ragionevole capace di amore. Inoltre quello ch'è fine, e per se stesso dovuto, essendo buono in se, Ora la Carità, e l'Amore di Dio è fine di tutti i precetti; essendo quello che riguarda Dio come ultimo fine, e sopra ogni cosa, e con modo perfettissimo amandolo, a Lui si unisce e congiunge; è dunque dovuto, e cade sotto precetto.

5. Ma qual esser dee questo amore, perchè giunga all'adempimento d'un sì rigoroso precetto? Io vi rispondo, che questo amore dee esser intero, operativo, e costante. Dobbiamo amare Dio con tutto il cuore, adempier con esattezza tutti i divini comandi, e a Dio mantenerci fedeli fino alla morte. La prima condizione dunque del nostro amore inverso Dio si è, che sia totale ed intero. E questo ci viene chiaramente significato dalle parole accennate

di sopra: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente*. Sicchè tutti i pensieri della nostra mente, tutti gli affetti del nostro cuore, i sensi stessi, e appetiti debbon essere a Dio indirizzati, nè mai in altri oggetti fuori di Dio colpevolmente occupati. Ma a'ella è così, bisognerà abbandonare cura di famiglia, traffici, negozj, studj, botteghe, lavori, ogni cosa, e star sempre in Chiesa, e appiè degli altari, in contemplazioni continue? Oh beati voi se a far tanto o vi desse l'animo, o foste ancora in tempo per non attendere ad altri che a Dio? Pure tanto non è necessario. Per intelligenza di che dovete avvertire con S. Bonaventura (*D. Bonavent. in 3. dist. 37. art. 2. q. 6.*), che in due maniere si può amar Dio sopra ogni cosa, e con tutto il cuore. Primamente in una maniera singolare e perfetta, che ogni affetto straniero escluda; cosicchè moti non abbia il cuore che non tendano a Dio, e null'altro che il santo amore respiri. L'altra maniera non così singolare e perfetta si è, quando si amano sì anche le creature, ma in tal guisa, che nel nostro cuore il primo luogo si mantiene a Dio. La prima maniera è quella, con cui amano Dio gli Angioli, e i Beati nel Cielo, e aspirano di amarlo le Anime di lui più innamorate, e più accese. Ed oh perchè non siamo anche noi in questa invidiabile necessità di amar il nostro caro Dio in tal guisa! Perchè mai il nostro cuore da quella cara fiamma di amar Dio rapir non si sente, come sono gli Angeli, e i Beati nel Cielo, e come essi nel solo amore di Dio ritrovar la nostra quiete, centro, e riposo! O perchè almeno non avvampa il nostro cuore fra que' beati incendj, fra cui ardevano i Santi!

6. Ma bisognerebbe esser nel Paradiso in compagnia degli Angeli e Beati per amar Dio con un amore d'integrità al perfetta. Bisognerebbe avere lo spirito così illuminato, e il cuore così acceso, come aveano i Santi. Quindi non ha voluto Dio farlo cadere sotto precetto; perchè ciò riuscirebbe alla nostra debolezza, e freddezza molto difficile. Ha però voluto, che cada sotto precetto l'altro amor d'integrità, che sopra le creature innalzandosi non ammette colpevole divisione con le medesime. Dio vuol esser in tal guisa amato da noi, che venendo a paragone con qualsivoglia creatura, si preferisca a quella, più di essa si stimi, qualunque cosa si perda, si disgusti, si offenda piuttosto, che perdere, disgustare, e offendere quel Bene infinito. Non vieta dunque, che voi non possiate attendere alla cura della vostra famiglia, al traffico, al negozio, alla bottega, ai vostri studj e lavori; ma che non ve ne abbiate tanto a ingolfare fino a dimenticarvi, come fan tanti, quasi affatto di Dio. Non vieta già, che onestamente non amiate il padre, la madre, il marito, la moglie, i figliuoli, i congiunti, e gli amici; ma di non mai amarli al di sopra di Dio, ma non mai di arrivare per cagion d'essi a disgustarlo ed offenderlo con qualsivoglia peccato: *Chi ama il padre, e la madre più di me*, e dice lo stesso d'ogni altra cosa, *non è degno di me*, dice il nostro divin Redentore (*Matth. 10. 37.*).

7. E forsechè ardirà qualche tepido Cristiano di chiamar questo caro precetto di amar Dio con questo amore d'integrità o irragionevole, oppur da eseguirsi difficile? Ah bisognerebbe dire, che questi non avesse mai Dio conosciuto. Sì, dice il diletto Giovanni, chi non ama Dio, non l'ha conosciuto giammai: *Qui non diligit Deum, non novit eum* (*1. Joan. 4. 8.*). E come mai sarebbe possibile aver una leggiera cognizione di quel bene infinito, e con tutto il cuor non amarlo? Come mai sarebbe possibile, che un Cristiano, persuaso che Dio è di lui, e di ogni altra cosa l'amoroso principio, e l'ultimo fine; che sarà un giorno l'oggetto della sua beatitudine eterna; che solo è perfettamente bello, buono, ed amabile, e non preferirlo a tutte le cose del Mondo? Come mai un Cristiano può dividere il suo cuore colle miserabili creature della terra; quando in faccia di Dio non sono che un nulla? Dio tutte le contiene, anzi Dio è ogni cosa. Sì, Dio è ogni cosa; Dio solo può il nostro cuore veramente allettare, e rapire: Dio solo può renderci veramente felici; ed egli solo ci ricolma di beneficenze e di grazie. Come dunque irragionevole, o da eseguirsi difficile dovrà, o potrà giudicarsi questo comando, quando anzi sarebbe una manifesta ingiustizia conoscer Dio, e sopra ogni cosa con tutto il cuore non amarlo?

8. E pure questa manifesta ingiustizia è divenuta a' nostri giorni così famigliare e comune; non essendovi cosa più rara, quanto questo amor d'integrità, che sopra ogni cosa innalzandosi, division non ammetta. E amano forse Dio con tutto il cuore con questo amor d'integrità quei tanti Cristiani, in cui v'ha tanto d'amor proprio, di vanità, di orgoglio, che corrono dietro con tanta passione ad uno splendor passeggiero, ad una gloria caduca, che col finir della vita finisce, a un falso diletto, che colla sua dolcezza avvelena? Amano Dio con questo amor d'integrità, che sopra ogni cosa s'innalzi, quelli, che lo posppongono ad ogni creatura più vile, e ad ogni soddisfazione più indegna? Amano finalmente Dio con un amore, che division non ammetta, quelli, che hanno il cuore in tanti oggetti mondani sparso e diviso? Ed in effetto: si direbbe mai, che tanti Cristiani sono persuasi che l'Amor di Dio sopra ogni cosa è il massimo, e il primo fra tutti i precetti, quando l'adempion sì male, che di amore di Dio nemmen intendono il nome? Si direbbe, che sono persuasi, che per salvarsi bisogna amar Dio con un amor intero, che sopra ogni cosa innalzandosi division non ammetta, quando in tutt'altro che in Dio la mente è occupata; in tutt'altro che in Dio trova il cuore gusto e piacere; tutt'altro che Dio si venera e si stima; e in vece di offendere e disgustare una creatura, il disgusto,

e

e l' offesa di Dio così facilmente si elegge? Oh Dio, Bontà, e Bellezza Infinita, quanto male l' incontraste coi figliuoli degli uomini! Voi venite a confronto col sordido interesse, col vano onore, col falso piacere, coll' amor della casa, dei figliuoli, e di che so io. E che ne segue? Che voi in ogni confronto la perdete; voi siete sempre il meno stimato; e per non incontrar il minimo travaglio e disastro, il vostro dispiacere per ordinario s' incontra. E questo è l' amor che regna uggidì fra' Cristiani? Ah guai a chi d' altra maniera Dio non ama! Egli è reo di morte eterna, *Qui non diligit, manet in morte* (1. *Joan.* 3. 14.). Guai a chi non ama Dio con un amor intero, che sopra tutte le cose s' innalzi; e chi parimente non l' ama con un amor operativo, che tutti i precetti della Legge adempia, ed osservi; ch' è il secondo carattere dell' Amor divino!

9. Perchè l' amor di Dio non può mai esser ozioso, ma dee necessariamente operare; così dee spingere l' uomo non solamente a preferirlo a tutte le cose del Mondo, ma di più ad osservare ogni suo divino comando. Se voi mi amate, dice il nostro divin Redentore a' suoi Discepoli, osservate i miei comandi (*Jo.* 14. 15.). Se qualcuno fa professione di amarmi, soggiunge, osserverà quanto colla mia parola ho prescritto (*Jo.* 14. 23.). Sapete chi è quello, che mi ama? Quello, che ha i miei precetti, e tutti esattamente gli osserva (*Jo.* 14. 21.). Questa è la pietra del paragone, su cui dobbiam provare il nostro amore verso Dio. Quello ama Dio, che della Legge osserva i precetti. Vi sarà taluno, che si flagellerà fino al sangue, qualche altro porterà degli aspri cilicci, quella molto spesso digiuna, quell' altra si trattiene lungamente in orazione; ma come si custodisce la Legge? Qualche altro è dato a pellegrinaggi divoti, serve volentieri agl' infermi, è molto limosiniere; ma come osserva il Vangelo? Questo è quello, a cui si dee riguardare per conoscere se uno ama Dio. Dio comanda nella Legge di solo adorarlo, di riverirne il suo Santissimo Nome, di santificarne i giorni a lui consecrati: bisogna dunque guardarsi, che niuna creatura occupi in vece di lui il nostro cuore; di non mai profaner quel SS. Nome in vano, o in dispregio; nè di mai profanare i santi giorni di festa. Dio comanda, che amiamo il nostro prossimo, come noi stessi; bisogna dunque guardarsi di non molestarlo giammai nè con fatti, nè con parole per quanto ne fossimo provocati colle offese anche più gravi ed ingiuste. Dio comanda, che teniamo lontano il nostro cuore da ogni bruttura di senso; bisogna guardarsi di non macchiarlo non che colle opere e laidi discorsi, ma nemmen col desiderj e ree compiacenze. E così discorrete di tutti gli altri comandi. In tal guisa faremo l' amor nostro inverso Dio palese.

10. Che se l' osservanza perfetta di tutta la Legge, e del santo Evangelio necessariamente ricercasi, perchè un Cristiano ami Dio, pare a voi, che ne sia molto grande il numero di quelli, che amano Dio? Pare a voi, che da tutti s' adempiano li precetti della Legge, e dell' Evangelio? Forse che più non si odono giuramenti, e bestemmie? Più non si veggono profanazioni di giorni festivi? La carità del prossimo regna pacificamente in tutti? La castità è ella la virtù diletta del Cristianesimo? Più non si secondano scorretti appetiti? Ah che non vi è stata forse, come a' giorni nostri corruttela maggiore! Se dall' osservanza della Legge il vero amore di Dio si palesa, molto pochi bisogna dire, che sieno gli amanti di Dio, giacchè sì pochi son quelli, che da' doveri più stretti dell' Evangelio e della Legge dispensar non si vogliono; anzi sembra, che tanti e tanti per null' altro sieno al Mondo, che per tumper quanti precetti l' Evangelio e la Legge contengono.

11. Quello però, che un numero maggiore di Cristiani condanna si è, che questo amor di Dio così ha da riguardar tutta la Legge, che non ha da escludere verun precetto. Per esser uno privo affatto di amor di Dio, non è necessario, che tutti trasgredisca della Legge i precetti, ma basta un solo. Dio così priva della sua grazia quello, che contraffece a un solo comando, come quello, che ruppe tutte due le tavole della Legge: così l' uno, come l' altro esclude dal Paradiso: così l' uno come l' altro condanna all' Inferno. *Quicunque totam legem servaverit, offendat autem in uno*, dice S. Jacobo Apostolo, (*Jacobi* 2. 10.) *factus est omnium reus*. O dategli tutto il vostro cuore, e il vostro amore; che se no tutto vel rigetta in faccia, non potendo soffrire cuori divisi, nè dimezzati amori. Ma questo appunto è quello, che oggidì far si vorrebbe. Si vorrebbe far uno accordo sacrilego di amor Divino e profano, di osservanze e di trasgressioni, di Cristo con Belial: accordo, che giudica impossibile da farsi l' Apostolo San Paolo.

12. Oggidì si vorrebbe fare ciò, che quella sfacciata femmina volea che si facesse dal Re Salomone del fanciullo, che avea sovolaro alla compagna: *nec mihi, nec tibi fit, sed dividatur* (*Reg.* 3. 26.). E questo appunto è quello, che cerca e suggerisce il Demonio. Il vostro cuore, dice egli, nè tutto mio, nè tutto di Dio. Io non vi dico, che siate tutto carne, ma nemmeno tutto spirito. Visitate qualche Chiesa; ma anche qualche persona di genio, o qualche altra Casa; e voi artigiani e gente di campagna qualche osteria. Ascoltare qualche predica, e qualche ragionamento santo, ma anche qualche discorso laido e maligno. Il vostro cuore in una parola nè tutto mio, nè tutto di Dio, ma *dividatur* fra no poco di bene, e un poco di male. Così dice il Demonio, perchè vorrebbe in tal guisa far acquisto di tutto il nostro cuore; ma non così Dio, che se con una perfetta osservanza della sua Legge tutto non gli data il cuor vostro e il vostro amore, tutto, torno a dire, ve 'l rigetta in faccia, nè così fanno

fanno i suoi veri seguaci ed amanti. E vedeste mai una persona tocca dalla divina grazia, penetrata dall' amor divino, e disingannata del Mondo? Forse che questa cerca di unire insieme la Chiesa co' teatri, e coi giuochi, le prediche colle servitù de' galanti, colle conversazioni e cogli amori, la divina Legge col libertinaggio, la virtù col vizio? Ah ch' ella disprezza tutto ciò, che lo sciocco Mondo stima, nè il Mondo ha più per essa allettamenti e lusinghe. Così ha da essere di tutti.

13. Per ultimo dee l' Amor divino esser costante col rendersi superiore ad ogni tentazione ed assalto, con cui cercasse il Demonio, il Mondo e la Carne staccar il nostro cuore da Dio. L' amor divino non ha da consister in sole parole, nelle sole aspirazioni, desiderj, o velleità: ma nelle occasioni bisogna, che venga alla pratica, e che resista e superi ogni difficoltà più malagevole e dura. Si presentino pure assoldati i pericoli, forgano pure le tentazioni più moleste e importune, lusinghi pure il Mondo, solleciti il senso: egli ha da andare al di sopra di tutto, e tutto a fronte di Dio dee giudicare un bel nulla. E siccome l'oro si conosce alla prova del fuoco; così alla prova delle tentazioni e dei contrasti il vero amor di Dio si discerne. Ma regna in noi un amor di tal fatta? Siam pronti a tollerar qualsisia pena e disgrazia, far getto di qualsisia bene temporale ed onore piuttosto che mancar a Dio dell' amore dovuto? Ah quanti si fan conoscere privi affatto d' amor di Dio, quando si viene alle prove! Quanti pochi in un incontro di arricchire a mano salva la casa, hanno abbandonata l' integrità e la giustizia, che serbavano sì incorrotta e sì certa? Quanti giovani fra le tentazioni d' una lusinghiera bellezza han rotto la santa Legge, che osservavano con tanta esattezza? Quante femmine si son poste sotto i piedi la verecondia e la santa onestade, quando furono tentate con ciò, che tanto lusinga le lor brame donnesche? Così egli è vero, che pochi serbano costante l' amore di Dio fra le tentazioni e i contrasti.

14. Quello però, che fa più raro un tal amor di costanza si è, che non basta resistere a qualche tentazione, e per qualche tempo; ma a tutte, anche alle più pericolose ed estreme, e fino alla morte. A somiglianza dell' Apostolo dobbiamo così esser risoluti di amare il nostro Dio, che niuna cosa possa separarci da lui. Chi ci separerà dall' amore di Gesù Cristo, dobbiam dire con esso, forse la tribolazione, l' angustia, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, la spada? Eh che ci faremo superiori a tutte queste cose per amor di quello che tanto ci ha amati. E col divin soccorso noi siamo certi, che nè la morte, nè la vita, nè Angeli, nè Principati, nè altezza, nè profondo, nè verun' altra creatura ci potrà separare dall' Amor di Dio (*Rom.* 8. 35.). Ma questo, dite voi subito, è un amore di Apostoli, di Santi, e di perfetti. No, uditeci miei cari. Questo è un amore, che dee avere ogni semplice Cristiano, e ogni Cristiano deve esser pronto a fare tutto ciò, che qui espone l' Apostolo. E chi non avesse un amor di tal fatta, e fosse disposto a far altrimenti, non può nemmen chiamarsi vero seguace di Cristo. Sì, restatene pure persuasi, che se per liberarvi dalla gravissima persecuzione e molestia, che vi venisse mossa da qualche prepotente, o nemico, voi meditaste di farlo con una patente, o segreta vendetta, voi non amate Dio. Se per uscire da una estrema angustia e miseria, in cui siete caduti, acconsentite ad una qualche ingiustizia, e offendete la coscienza, voi non amate Dio. Se per avere, o conservarvi la protezione, o il favore d' un Grande, voi condiscendeste a violare con qualche colpa la legge, voi non amate Dio. Ma se la fame tormenta, la nudità fa arrossire, si potrebbe liberarsene col fare a costo dell' onestà qualche vergognoso contratto? No. Ma se non acconsentiamo a qualche rio misfatto, corriam rischio di perder la vita; una spada sfoderata ci minaccia la morte. Non importa: Vada la vita, venga la morte, purchè non si stacchiamo dall' amor del nostro Dio. Ecco qual esser dee inverso Dio l' amore, e come deve esser costante.

15. E tale appunto era l' amore di tutti i Santi: e per tralasciarne tanti altri esempj, venga sotto la nostra considerazione quello, che spiccar fece l' inclita Vergine Susanna figliuola dell' illustre Martire S. Gabino, e di cui la Chiesa ne celebra la festa (*Die* 11. *Aug.*). Questa gran Santa, che avea consecrata a Dio la sua verginità per fin dai primi anni, era dotata di qualità anche esteriori sì speciose, che l' Imperator Diocleziano pensò di darla in isposa a Gallerio Massimino da lui creato Cesare, e ne fece far motto al di lei padre Gabino. Va subito questi a ritrovar Susanna. E bene, le disse, avete voi figliuola compreso il merito, e il pregio d' essere, come siete, Sposa di Cristo? Io lo conosco sì bene, rispose Susanna, che a mio sentimento tutte le Corone del Mondo a fronte di esso non sono che un nulla. Voi ben pensate, disse Gabino. Ma se l' Imperatore volesse darvi sposa a Gallerio, la qualità d' Imperatrice non sarebbe coll' amor di Cristo bilancio? Ma se disgraziatamente eleggere o la Corona Imperiale, o la morte .... Ah mio Padre, quanto sarei felice (esclamò trasportata da un' insolita gioja Susanna) poter dar la mia vita per amor di quello Sposo divino, che per ricomperarmi diede il suo Sangue! Non mi abbaglia la porpora, non mi spaventano i tormenti. Voi ne farete ben presto alla prova, rispose intenerito il Padre. Ed in effetto dopo aver sofferti i più crudeli supplizj con una intrepidezza, che fece stupire gli stessi Pagani, se ne volò Vergine e Martire al Cielo.

Questo era l' amor divino, intero, operativo, e costante, che regnava nel cuore dei Santi, e un amor di tal fatta dee regnare nei nostri cuori. Questo è quel santo fuoco, che Gesù Cristo è venuto ad accender nel Mondo, e questo

dee

dee oeceſſariamente ardere in noi, Dio ci comanda che lo amiamo: *Diliges Dominum Deum tuum*. Ecco donque, che oggi, come fece Mosè col popolo Ebreo, vi propongo ſotto gli occhi la vita e la morte, l'eterna benedizione da una parte, e la maledizione eterna dall'altra. Di queſta propoſta che vi faccio, chiamo in teſtimonio il Cielo e la Terra. *Teſtes invoco hodie Cælum & Terram, quod propoſuerim vobis vitam & mortem, benedictionem & maledictionem* (*Deut.* 30. 19.). La benedizione, e la vita eterna ſarà voſtra, ſe amerete Dio con tutto il cuore: la maledizione, e l'eterna morte ſarà l'infelice voſtro retaggio ſe laſciarete di amarlo. Qual coſa eleggete?

17. La voſtra benedizione, e la vita eterna eleggiamo, Signore, proponendo di volervi amare con tutto il cuore. E' vero, Signore, e lo confeſſiamo d'aver finora mancato. Tardi v'abbiamo conoſciuto, bontà e bellezza tanto antica, e ſempre nuova. Tardi abbiam conoſciuto queſto gran debito, che abbiamo d'amarvi: ma ora che lo conoſciamo, col voſtro ajuto, che umilmente imploriamo, ſtabiliamo di volervi amare in queſta vita, per averlo poi a fare con un amore più acceſo nell'altra.

ISTRUZIONE VII.

Motivi per amar Dio.

DElla bella Carità e del ſanto Amore di Dio abbiamo ragionato nella paſſata Iſtruzione, proponendo il debito, che ha egni Criſtiano di amar Dio con tutto il cuore, con un amore intero, operativo e coſtante. Ma come ſento, che molti van dicendo, come potremo noi sì ignoranti e sì freddi amar Dio con tutto il cuore, con un amore, che ſopra ogni coſa s'innalzi, che abbracci tutta la legge, e che ogni difficoltà ſuperi e vinca? Come potrà di sì bella fiamma ardere il noſtro cuore, ſe qualcuno ſio noi non l'accende? Queſto, Padre, è quello, che da voi aſpettiamo. Ma voi da me l'aſpetterete indarno, ſe non ci viene dall'alto. Invochiamo donque quel divino Spirito, che Amore ſi appella, affinchè quel raggio del ſuo divino amore infonda ne' noſtri cuori, che io nella meſchina mia foggia v'addurrò alcuni pochi motivi, fra gl'innumerabili, che addur ſi potrebbero, i quali ci debbono ſpinger ad amare Dio; e ſaranno, perchè Dio come ſupremo Signore ce lo comanda: perchè è in ſe ſteſſo amabile, eſſendo infinitamente bello e buono; perchè finalmente ci ha egli tanto amato, ricolmandoci d'infiniti benefizj, e favori.

1. Il primo motivo di amare Dio ce lo ſomminiſtra Dio medeſimo. Iddio è il ſupremo Signore, il Signore grande, il ſolo Signore. *Quoniam Deus magnus Dominus, & Rex magnus ſuper omnes Deos* (*Pſ.* 94. 3.). Imperciocchè, dice il Salmiſta, Dio è il Signore grande, e il Re grande ſopra tutti i Dei. Sì, egli è il noſtro Signore, e noi ſiamo il ſuo popolo, le ſue pecorelle, le ſue creature, che egli ſteſſo ha formato (*Pſ.* 94. 7.). Dunque ci può comandare ciò, che egli vuole. Ora fra gli altri comandi ha voluto, che queſto foſſe il grandiſſimo, e il primo, che noi l'amiamo con tutto il cuore, e lo ſpirito: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota mente tua*. Ma biſogna qui ſul bel principio arreſtarſi, e far le maraviglie, riflettendo a un tale comando, che Dio ci fa di amarlo. Ma non ſiamo noi fatti unicamente per il noſtro Dio? Se noi ſuſſiſtiamo, è egli d'altro, che dei beni di Dio? Se abbiamo facoltà, ricchezze, e di che poter vivere; ſono altro queſte coſe, che doni di Dio? Se aſpettiamo di poſſedere quella eterna gloria nel Cielo; non ſarà queſto ſolo effetto della miſericordia di Dio? E dopo tutto queſto ſaremo ancora sì ciechi, e il noſtro cuore sì oſtinato e sì duro, che per obbligarci ad amare queſto caro Dio vi ſarà biſogno d'un eſpreſſo comando? *Diliges Dominum Deum tuum*.

2. Ma è forſe neceſſario, Criſtiani, di comandarvi, che amiate i voſtri amici, quelli che vi fanno del bene, quelli che vi proteggono, e vi difendono? No certamente: anzi a queſti voi ſagrificate tutti i voſtri affetti, offerite ad eſſi la voſtra ſervitù, e moſtrate loro tutta la voſtra gratitudine. Anzi per dar loro nel genio, e guadagnarvi la loro benevolenza, amate ciò ch'eſſi amano, ciò ch'eſſi odiano odiate, fate come voſtri tutti i loro loteteſſi, e per amore di eſſi vi accomodate a ogni coſa. Ma diciam più: E' forſe oceſſario di comandarvi, che amiate anche poco oneſtamente certe perſone, che meno di tutte meritano d'eſſer amate? Certamente che oc: anzi, quanti vi ſono degli uomini, che le amano fino a divenirne per eſſe pazzi e frenetici? Quanti ſagrificano per eſſe la propria fama, e il proprio onore, la lor libertà, e per fin la coſcienza: così cieca e sì forte è divenuta la paſſione, che li domina? E voi ſolo, mio Dio, voi ſarete il ſolo, per cui non abbiamo i ſentimenti medeſimi? Voi, che ſiete sì caritativo e benefico, voi, che ſiete sì magnifico, e grande; voi ſarete quel ſolo, per cui non abbiamo gratitudine, tenerezza, e amore? E a voi, e ai voſtri favori ſarem sì poco ſenſibili, che ſia neceſſario per obbligarci ad amervi un eſpreſſo voſtro comando? *Diliges Dominum Deum tuum*. E con tutto queſto nemmen poſſiate ottenere d'eſſer amato davvero? Ah no, Criſtiani miei cari; ma ſottomettiamoci con piacere, e di buon gra-

do ad un comando sì ragionevole e sì giusto. Amiamo Dio come si deve amarlo, e come vuole esser amato. Egli, ch' è il nostro supremo Signore, ce lo comanda, e questo solo ci basti.

3. Nel riflettere però a questo supremo dominio, che Dio tiene necessariamente sopra tutti gli uomini, e sopra tutte le creature, io scorgo un altro motivo, per concepire una maraviglia più strana, quando s' abbassa a comandar che lo amiamo. Ed in effetto: non sarebbe stata una degnazione infinita, che il supremo Signor d' ogni cosa giungesse a contentarsi e compiacersi d' esser amato dalle sue creature ragionevoli? Quante miserabili persone, che pur altro non sono, che fango, polvere, e cenere, perchè si veggono, o si credono dotate di qualche singolar qualità, per un tratto di sopraffina superbia, si pensano di molto abbassarsi, se si contentano d' esser amate? Ma che dissi infinita degnazione in Dio compiacersi d' esser amato? Infinita degnazione ella è per questo solo, che si compiace d' esser servito, e al sommo avventurato si dee tenere colui, che può prestare a questo gran Signore di continuo i suoi più umili rispetti, e i più profondi ossequj. Ora chi non resterà sorpreso dal più alto stupore qualor si metterà a riflettere, che questo grande Iddio non solamente si degna d' essere dagli uomini ossequiato e servito; non solamente si compiace di esser amato da essi; non solamente vaghezza ne dimostra, e brama; ma che assolutamente lo comanda, lo vuole, s' adira contra di chi non l' ama, e scopo lo fa de' suoi più atroci gastighi? Ah Signore, diciam tutti con S. Agostino, rapiti fuori di noi medesimi; che siamo noi miserabili agli occhi vostri, che arriviate a questo eccesso di bontà, fino a comandar, che vi amiamo? E se siamo restii dal farlo, vi adirate contra di noi, e ci minacciate le più grandi miserie? Ma non sarebbe la maggiore fra tutte e la più grave delle miserie, se voi ce lo vietaste, e noi non potessimo amarvi (*l. 1. Conf. cap. 5. Aug.*), perchè dunque aggiungere questo sì rigoroso comando? Oh Cristiani miei cari, voi non foste mai in una contingenza maggiore, quanto a fronte del vostro Dio, che vi comanda di amarlo. Voi siete pur quelli che vi stimate talvolta felici, se potete servire i Grandi del Mondo, e se qualche vile creatura d' esser da voi amata si compiace e si degna; come dunque ricuserete di amare il vostro Dio, che oltre aver solo merito d' esser amato, non che degnarsene e compiacersene, ve 'l comanda, e se nol fate, vi minaccia e sgrida?

4. Aggiungete un altro motivo dedotto dallo stesso divino comando, che sempre più spinger ci deve ad amarlo, ed è, che essendo Dio il nostro supremo Padrone, potea moltiplicarci i comandi, e imporcene dei più aspri e difficili. Ma no: ha voluto imporci questo solo comando, che l' amiamo, che fra tutti è il più dolce e il più amabile. Ah disse pur bene l'Apostolo S. Giovanni, che i comandi di Dio non sono punto gravosi: *Mandata ejus gravia non sunt* (1. *Jo.* 5. 3.). E qual cosa può darsi meno gravosa, quanto amare Dio? Anzi qual cosa più dolce può ritrovarsi, e più soave? Quanto mai son dolci i vostri comandi, esclama il Reale Profeta. Ah che lo sono più che non è alla mia bocca il mele! (*Psal.* 118. 103.) *Gustate*, dunque, *& videte, quoniam suavis est Dominus* (*Ps.* 33. 9.). Gustate sì, o Cristiani, amando questo amabilissimo Dio, e conoscerete quanto egli sia dolce e soave. Questo fatto Amore è la vera felicità dell' anima. Questo è la sua vera vita, che comincialodo su questa terra, durerà poi eternamente nel Cielo. Se dunque è sì dolce questo comando di amar Dio, non sia da qui innanzi, che per lui il nostro amore; mente non abbiam, che per pensar a piacergli; anima, forze, e cuore, che per impiegar in amarlo.

5. Sebbene, qual necessità per indur il nostro cuore ad amare Dio, ch' ei ce lo imponga con un espresso comando? Non è egli forse in se stesso infinitamente amabile? Due qualità son quelle, che anche fra gli uomini rendono una persona amabile, e che rapiscono i loro cuori ad amarla: la bellezza e la bontà. Dal che ne siegue, che questa persona tanto più diviene amabile, quanto maggiormente queste qualità risplendono in lei; e quanto più queste qualità risplendono in lei, tanto più ha in se motivi e merito per esser amata. Ora v' ha bellezza, e v' ha bontà, che possa mettersi a paragone colla bontà e colla bellezza di Dio? Mettiamoci a considerare le bellezze, di cui fan pompa le creature; lo splendore del Sole, la vaghezza de' Pianeti e delle Stelle, il grazioso risalto, che fa la terra vestita di tante erbe, ricamata di tanti fiori, la varietà degli arbori, dei frutti, degli uccelli, dei pesci e di tanti altri animali, le pietre preziose, l' oro, l'argento e gli altri metalli; o quante volte ne saremo stati al mirar tali cose dalla maraviglia e dall' affetto inverso di esse presi e rapiti! E quanto ci sembrano vaghe e graziose! E quanti al contemplar la venustà e leggiadria d' un corpo umano, e d' un volto se ne sono invaghiti in tal guisa fino a impazzirne! Ma se tali ci sembrano, e sono le creature; che sarà del divino Creatore, del nostro Dio? Se tante bellezze si è degnato di compartire a questi oggetti, che non sono che opere delle sue mani, di quanto più maravigliose ne sarà adorno il Facitor del tutto? Sì, dice lo Spirito Santo, dalla grandezza e dalla beltà, che nelle creature si scorge, si può chiaramente venir in cognizione della incomparabile, che in Dio ne risplende (*Sap.* 13. 5.); Iddio, che le ha fatte, è senza paragone, e infinitamente più bello. Queste altro non sono, che un picciol raggio di quel Sole divino.

6. Facciam dunque così: lasciam scorrer talvolta gli occhi sopra le bellezze, che in questo Mondo si scorgono; non già per fermarci in es-

se,

ſe, e come fan tanti ciechi mondani, per farſene un idolo indegno; ma per farne quell' uſo virtuoſo, che ne facevano i Santi, e per cocchiudere con S. Agoſtino io tal guiſa: Belli, e vaghi ſon queſti oggetti; ma come bello, e vago è il noſtro Dio? Se ſon queſti eccelleoti e grandi, come iofinitameote di più lo ſarà il ooſtro Dio? Dunque, coochiudiamo col ſanto Padre, da quelle coſe, dal cui amore ci ſentiamo qua preſi e rapiti, paſſiamo a bramar molto più il noſtro Dio; e tutte queſte come vane ſpregiando, lui unicamente ſtabiliamo d' amare (*S. Aug. Enarr. in Pſalm.* 84. *n.* 9.). Così appunto facea quell' innamorato di Dio il mio gran Patriarca S. Franceſco, che, come ſcrive S. Bonaventura, ai mirate quelle ſteſſe creature, che a molti ſervono di diſtrazione, e ad altri anche di laccio, a lui d' iocentivo ſervivano per ſollevarſi più facilmeote all' amor del ſuo Dio. La bellezza del Sole, delle Stelle, dei fiori lo portavaoo immediatamente a fiſſarſi nella bellezza di quel Signore, ch'è belliſſimo. Dall' armonia, che parea ſempre udiſſe nel Cieli, dal canto degli uccelli, dal moto dei peſci, alla laude del Sigoore ſi ſentiva eccitato. D' ogni coſa in una parola, in cui del ſuo Dilerto ſcorgeva impreſſi i veſtigj, ſcala faceaſi per ſalire all' amore.

7. Ma tutta al contrario di quella dei Santi è la noſtra condotta. Noi ci fermiamo cogli occhi, e colla mente qui in terra, e ſopra le creature, ſenza mai ſalir in alto col penſiero, e a Dio. Dalle ſcarſe, e fugaci bellezze, che veggiamo nelle creature, noi reſtiamo pazzameote allacciari, e iovaghiti: e ſiamo poi sì tiepidi e freddi per amar il ooſtro Dio, ch' è belliſſimo; anzi d' ogni vera bellezza la ſorgente e la ſonte. E che mai crediamo che ſieno tutte le bellezze delle creature a confronto dell'infinita bellezza di Dio? un fumo, uo' ombra, un oulla. Ma ool, dice un pio Autore, ci ſcuſiamo col dire, che veggiamo le bellezze delle creature, ma oon quelle di Dio (*Muratori E-ſerc. ſpirit.*). Ma ſe oon le poſſiamo vedere, poſſiam bene, come udiſte, argomeotarle, e ſe noo le veggiamo cogli occhi del corpo, le poſſiamo vedere ed intendere cogli occhi della mente, e coi lumi della Fede. Sì, la ſanta Fede c' inſegna a credere, che veder la belliſſima faccia di Dio ſarà il più vago oggetto del Paradiſo, anzi la beatitudioe ſteſſa del Paradiſo. Queſta ſanta Fede c' inſegna, che millioni e milioni di Angeli, e di Santi laſsù oel Paradiſo fiſſi a vagheggiar la bellezza della faccia di Dio godono e goderanoo una contentezza non mai ioterrotta, una beatitudine ineſplicabile, immenſa; e noo per un ſol giorno, non per un anoo, ma per tutta l'eteroità interminabile, e ſenza mai ſazlarſi, e ſenza curarſi mai d' altro, che di vagheggiarla a ior piacere. Oh bellezza dunque tanto antica, e ſempre nuova del noſtro Dio, perchè mai non vi abbiamo cercato, e coo tutto il noſtro cuore noo vi abbiamo finora amato! *O Filii hominum uſquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* (*Pſal.* 4. 3.) Perchè, Criſtiani miei cari, perchè dunque tenete ſempre i voſtri occhi e il voſtro cuore rivolti alla terra? Perchè non v' innalzate a contemplare il voſtro Dio eſſendo sì bello, e così amabile? Perchè amate invece la vanità, e correte perduti dietro alle bellezze falſe e bugiarde delle creature?

8. Che ſe poi vogliamo conſiderare la ſeconda ragione, che rende aoche di qua uoa perſona amabile, ch' è la bootà; quaoto dovrem giudicare amabile il ooſtro Dio, che non ſolo è infinitameote bello, ma infioitamente buono? Se dunque quanto più uo oggetto è boono, tanto più ſi rende amabile, e quanto più è amabile tanto merita d' eſſer amato: con un amore infinito biſognerebbe poter amare il noſtro Dio, perchè è infinitamente amabile, eſſendo infinitamente buono. E qual bootà può metterſi a paragone colla bontà infinita di Dio? Oh quanto è buono il Dio d' Iſraello! eſclama il Profeta Reale (*Pſ.* 72. 1.). Lodate il Signore, replica, perchè è buono (*Pſ.* 107. 1.): Dica oo Iſraello, che il Signore è buono (*Pſ.* 107. 2.). Voi ſiete buono, o Sigoore (*Pſ.* 118. 68.). Se dunque egli è sì buono, e per conſeguenza sì amabile, eſige oeceſſariameore l'amor di ciaſcuoo.

9. Si ſono date anche qui nel Mondo, e ſe oe daono tutt' ora delle anime ſante e buooe, di uo cuor sì beo fatto, d' uo' indole sì ſoave, d' uo tratto sì dolce, che ſi rendono a tutti care, ed amabili, e rapiſcono il cuore di tutti. Trattar coo tali perſone è una dellzia, e un piacere; è una delizia, e un piacere ſentirle a parlare, ed eſprimere con tanta grazia i lor ſentimeoti, quando ſpecialmeote parlano di coſe ſpirituali, e di Dio; e tuttochè molte di queſte noo ſieno perſone di gran talenti, di grao ſcienza, nè adorne di quelle luminoſe qualità, che tanto dan nell' occhio del Mondo; ciò non oſtante tutti a gara cercano di trattenerſi con eſſe. Non erano perſone di grao talenti, oè grao letterati, anzi ſemplici e idioti i due Santi Patriarchi Franceſco d' Aſſiſi, e Franceſco di Paola, e pur non oſtante, non che le perſone del volgo, noo che i Nobili, e i Grandi, i Cardinali e Prelati di Santa Chieſa, ma gli ſteſſi Regnaoti, e Sommi Pootefici aveano la loro compagnia cara e gradita, e ſi ſtimavano io certo modo felici porer una ſol volta parlare e trattar con eſſi. Chi aveſſe poi avuta la ſorte di trattare alla domeſtica col Patriarca S. Giuſeppe, e colla Santiſſima Vergine, quando dimoravano qui in terra; chi aveſſe potuto oſſervare la loro verginale modeſtia, le loro belle azioni, e udire i ianti loro diſcorſi, oe ſarebbe uſcito fuori di ſe per l' eſtremo piacere. Ma chi era, che reodeva sì amabili, sì care, e gradite quelle anime ſante, e ne rendono tutt' ora quelle, che tendooo alla perfezlooe, e allo ſpirito? Una picciola particella, un' ombra di quell' immenſa bontà, che ſi ritrova lo Dio, e che la ſua Miſericordia ſa derivare in quelle. Una ſcintil-

tilla, un raggio di quell' amore, che Dio s' è compiaciuto di comunicare a queſte anime ſue dilette, e ſue care. Ora ſe queſta ſua particella, e queſt' ombra, queſta ſciotilla ſola, e queſto raggio della divina bontà, e del ſanto amore di Dio comunicati a queſte anime, le rende sì amabili, sì care e gradite; quanto più ci dovrà eſſere caro ed amabile il noſtro Dio ſolo buono in ſe ſteſſo, e che del ſanto amore, e d' ogni vera bontà è la ſorgente e la fonte?

10. E pure noi miſerabili, e ciechi abbandoniamo queſta divina fonte e ſorgeote d' ogni bontà per attaccarci a queſte coſe viſibili; e laſciamo di amare quello, che è ſolo buono, e ſolo veramente amabile, per amare perdutamente ciò che meno lo merita. Speſſe volte togliamo il noſtro amore, e il noſtro cuore a queſto Dio di tanta bontà, a queſto Dio onnipotente, al Signor dell' Univerſo. Lo abbiamo tante volte meſſo in paragone, e ad eſſo abbiam preferito: che mai? Ah ce ne dovremmo pure una volta arroſſire, e pentircene! Un vano piaeere, un vano vile intereſſe, una prava ſoddisfazione, il compimento de' noſtri deſiderj, lo ſfogo delle noſtre più diſordinate paſſioni. Ma vivendo in tal maniera, noo già amaoti, ma diſprezzatori di Dio dobbiamo chiamarci. Ora vogliamo noi proſeguir a vivere in tal guiſa, e ſino alla morte? Vogliamo noi partir da queſta vita col fare queſta sforzata amara confeſſione, d' eſſer partiti dal Moodo, in cui abbiamo avuto e cuore e amore per tutt' altri, che per il noſtro Dio, che ſolamente ha merito di eſſere amato? No, Criſtiani miei cati, ma ravveduti del noſtro errore ſtabiliamo di amare da qui innanzi con tutto il cuore il noſtro Dio. Egli come ſupremo Signore ce lo comanda, eſſendo infinitamente bello, e infinitamente buono, e amabile ſopra tutte le coſe; e perchè finalmente tanto ci ha amato ricolmandoci d' infiniti benefizj e favori.

11. Siccome ſi conoſce più facilmente una qualche cagione e principio dagli effetti, che produce al di ſuori, di quello, che poſſa farſi in ſe ſteſſo; così noi potremo più facilmente venire in cognizione quanto Dio ſia buono, ed amabile, e per conſeguenza aver un più forte motivo di ſempre più amarlo, da ciò, ch' egli ha fatto per noi, vale a dire, perchè tanto ci ha amati, ricolmandoci di tanti benefizj, di così ſegnalati favori. Ah queſto era uno degli argomenti più validi, che per ſtimolarci al ſanto amore di Dio adduceſſe il diletto Giovanni. Amiamo, Fratelli, il noſtro caro Dio, perchè egli tanto prima ci ha amati: *Diligamus Deum, quoniam ipſe prior dilexit nos* (1. *Jo.* 4. 19.). E quanto ci ha amati? E di quanti benefizj ci ha incaricati? Ah che ſon queſti innumerabili; e baſta dir coll' Apoſtolo, che quanto abbiamo, tutto è dono di Dio: che cola avete, che non l' abbiate ricevuto da Dio? (1. *Corint.* 4. 7.). Noi abbiamo l' eſſere? Queſto è un dooo di Dio, e del ſanto ſuo amore. Queſto ſanto amore lo ha moſſo ad aver per noi quell' eterno grazioſo penſiero a formar dell' eſſer noſtro quell' amoroſo decreto, a cavarci dal oulla: *In charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te.* (*Jer.* 31. 3.). Noi abbiamo un eſſere sì elevato, e sì nobile, perchè ragionevole. Queſto è un dooo di Dio, che ci ha voluto diſtinguere da tutte le altre creature. Dono di Dio, ſe noi abbiamo un' anima dotata d' intelletto per conoſcerlo, e di volontà per amarlo. Dono di Dio, e ſingolar benefizio è quello, che ci conſerva l' eſſere, e c' impediſce di ricader nel noſtro nulla. Chi ci conſerva la ſanità? Chi le noſtre infermità riſana? Chi ci dà il cibo, e ci outriſce fuorchè il noſtro buon Signore? Perchè ha Dio creato il Cielo, la Terra, il Sole, la Luna, i Pianeti, e le Stelle, i peſci, gli uccelli, e tanti altri animali? per noſtro amore, e perchè ſervano a noi. Che più? Gli Angeli ſteſſi, quei Principi celeſti, che aſſiſtono ſempre al ſuo Trono, queſti ſteſſi ha deſtinato per noſtri Cuſtodi e compagni. Tutte dunque le creature ſono come tanti doni, e regali, dice S. Agoſtino, che qual innamorato ſpoſo ci fa queſto Amante divino per dimoſtrarci l' eccelſivo infinito ſuo amore: *Munera amici, & arrhas ſponſi.*

12. Ma s' ella è così; ſarà poſſibile, cuori umani, che ancora non amiate un Dio sì amante e benefico? Uo Dio, che ha fatto tanto per voi non ritroverà in voi corriſpondenza veruna? Cuori umani, poteva un Dio far di più per dimoſtrarvi l' eccelſivo ſoo amore; e voi potevate aſpettare di più per confeſſarvi obbligati a riamarlo? Un Dio nulla di voi biſognoſo, perchè beato in ſe ſteſſo, per un tratto della ſua infinita carità gettar l' occhio ſopra di voi, fino a volervi dar l' eſſere. Un Dio, che colle proprie ſue mani, per ſervirmi delle eſpreſſioni della divina Scrittura, volle formare il voſtro corpo, e con un fiato amoroſo infondervi l' anima. Un Dio, che per voſtro amore volle creare quanto v' ha in terra; e queſto Dio sì ſviſcerato, e sì ſplendido ſarà poſſibile, che voi noo l' amiate? Cuori umani, voi ſiete pur quelli, a cui ogni meſchin beoefizio, ogni vil preſentuzzo d' una creatura, ad eſſerle grati, e ad amarla vi alletta, e vi ſpinge; e inverſo quel Dio, da cui coll' eſſere avete ricevuto ogni coſa, ſarete così inſenſibili e freddi? *Interroga jumenta*, dice il pazienſiſſimo Giobbe, *& docebunt te* (*Job* 12. 7.). Che ſegni di riconoſcenza noo moſtrano gli animali più famigliari e domeſtici a chi dà loro il cibo; e voi non ſarete grati a quel Dio, da cui col cibo avete ricevuto ogni coſa? Cuori umani, ſe non amate il voſtro Dio, dopo avervene dati coottraſſegni tanti e sì chiari, fuggita la compagoia non che degli uomini ragionevoli, ma degli aolmali più famigliari e domeſtici, direi che andaſte a rintanarvi colle fiere più ſelvaggie. Ma anch' eſſe rinfacceranno la voſtra ingratitudioe ſtrana: perchè, come dice il Morale, e tanti eſempi lo comprovano, ſentono anche le fiere i benefizj. E voi ſoli ſiete quelli, che non li ſentite?

E i benefizj immensi, coi quali Dio ha dimostrato l' infinito suo amore, non ritroveranno lo voi corrispondenza veruna?

13. Che se poi noi diamo un' occhiata ai benefizj spirituali, che riguardano la salote eterna dell' anima nostra; quanto più singolare e più eccessivo scopriremo l' amore, che il nostro Dio ci ha portato, e quanto più prestanti motivi ci si presenteranno di sempre più amarlo? Noi tutti per il peccato del primo nostro Padre, avendo perduta la giustizia originale, e la grazia, eravamo schiavi del Demonio, e vittime dell' Inferno. Per noi non vi era salute, per noi non vi era Paradiso, se Dio ci abbandonava in quel miserabile, infelicissimo stato. Ma, oh misericordia del nostro buon Signore! Oh amore magnanimo, teocerissimo, e veramente singolare del nostro Dio, che non ha voluto soffrir la nostra perdita! Il suo infinito amore lo ha spinto dunque a operare il nostro riscatto; e quando con tanti altri mezzi far lo potea, ha voluto servirsi del mezzo più sublime col mandar qui in terra per Redentore il suo Figliuolo unigenito. Così Dio ha amato il Mondo, dice Cristo in S. Giovanni, che ha voluto dargli il suo Figliuolo unigenito (*Jo.* 3. 16.). In questo, soggiunge San Giovanni, ha fatto Dio spiccare l' immensa sua carità, e l' infinito suo amore verso di noi; perchè ha mandato qui in terra il suo unigenito Figliuolo, acciocchè per mezzo di esso avessimo la vita di grazia di qua, e di là la vita eterna (*Jo.* 4. 10.).

14. Ma chi potrà mai comprendere abbastanza di questo divino amore la finezza e l' eccesso: che il divin Padre, mosso da null' altro, che dalla sua carità, abbia voluto dare il suo divin Figliuolo generato da lui ab eterno negli splendori dei Santi, per liberar dalla morte noi miserabili peccatori e schiavi? Chi potrà comprendere abbastanza di questo amore la finezza e l' eccesso: che il divin Figliuolo consustanziale al Padre venga egli in persona a pagar il grossissimo debito del nostro riscatto? E pure così ci amò il divin Padre fino a darci il suo Figliuolo unigenito; così ci amò questo divin Figliuolo, che per noi miserabili, e per la nostra salute, come parla la Fede, scese dal Cielo in terra, s' incarnò nel purissimo sen di Maria, e per darci un pegno più sensibile e più tenero dell' amor suo, volle assumer le spoglie della nostra stessa umanità, farsi simile a noi, e nostro Fratello: *& Homo factus est*. E noi non ameremo ancora il nostro Dio, dopo che egli tanto ci ha amati? E per altri avrem cuore ed affetti, che per questo Amante divino? Se tutto il nostro cuore, e tutti i nostri affetti gli li dobbiamo prestare, perchè ci ha creati; che gli daremo poi perchè ci ha redenti? Ma qual sarebbe l' ingratitudine, e la perfidia nostra, se un cuore, e un amore per tanti titoli tutto a lui dovuto, con le creature di questa terra volessimo ancora dividere?

15. Quella finezza però d' amore, e quell' eccesso, che in verun modo spiegar non si può; perchè sopravanza ogni umano pensiero, si è, che venuto essendo al mondo il divin Figliuolo per la nostra eterna salute, potea nascer fra le grandezze, e lo carne impassibile vivere fra le delizie e gli agi; ma no: volle nascer fra la povertà e le abbiezioni, e in carne passibile una vita menare la più stentata, e più incomoda. Potea con un solo sospiro, con una sola lagrima, o con una sola goccia del suo preziosissimo Sangue, perchè d' infinito valore, anche senza morire, ricomprar tutto il Mondo; ma no: volle dare il suo Santissimo Corpo ai più barbari strazj, alle percosse, e piaghe più crude, l' anima innocentissima a' tedj e agonie le più dolorose e più amare: volle sparger il Sangue a goccie nell' Orto, a rivi nel Pretorio, e tutte su d' una Croce morendo votarne le vene. Ma perchè mai, amabilissimo mio Signore, e mio Dio, voleste soggettarvi a tanti e sì acerbi patimenti, se senza di questi, o con sì pochi potevate salvarmi? Se senza morire, dolcissimo Gesù, con una sola goccia del vostro preziosissimo Sangue potevate riscattar tutto il Mondo, perchè su d' una Croce morendo voleste tutto versarlo? Ah non per altro, conchiudono i Santi Padri, e i Contemplativi divoti, che per dimostrarci con quanto affetto ci ha amati; non per altro, che per farci conoscere del suo infinito amore l' eccesso.

16. Oh quanto è mai buono il Dio dei Cristiani! Si racconta d' alcuni popoli dell' Oriente, che avendo udito da' Missionarj quanto Dio avea fatto per noi, e quanto ci aveva amato, cominciarono ad esclamare stupefatti: Oh quanto mai è buono il Dio de' Cristiani! Oh che bella sorte è quella de' Cristiani avere un Dio sì buono? Oh quanto mai è buono, ripetiamolo anche noi, quanto mal è amabile il nostro Dio, che tanto ci ha amati! ma che avrebbero poi detto quei popoli, se avessero saputo, che i Cristiani o non amano, oppure che amano sì poco un Dio sì buono e sì amabile? Ma che avrebbero poi detto, se avessero saputo, che da tanti e tanti non solamente non è, come egli merita, amato; ma senza rispetto alcuno strapazzato ed offeso? Ma che sarebbe, se ai tanti ci fossimo uniti anche noi, e in vece di amar questo buon Signore, che tanto ci ha fatto di bene, l' avessimo indegnamente tante volte offeso? Ma oh Dio, che non è questo un supposto, ma una verità troppo pratica! Pur troppo ce lo rinfaccia la nostra coscienza; e piaccia a Dio, che sia con una confusione salutevole, e con pentimento sincero, che in vece di amarlo noi siamo andati a gara per fargli dei dispiaceri, quanto più ci caricava di benefici. Ecco in qual maniera noi vilissime e miserabili creature abbiamo trattato l' amabilissimo nostro divin Creatore! Ma vogliam proseguire ad essere, siccome siamo stati per tanto tempo, sì perfidi ed ingrati?

17. No, Signore, che anche troppo stati lo siamo: anzi finchè avremo vita questo riflesso ren-

renderà il noſtro dolore inconſolabile, e il noſtro pentimento più amaro, perchè a fronte di tanti benefizj, che ci avete fatti, in vece di amarvi ſiamo ſtati sì ciechi e sì empj di offendervi. Amarvi vogliamo bontà e bellezza infinita con tutto il noſtro cuore, con tutta l'anima noſtra, con tutta la noſtra mente, e con tutte le noſtre forze. Datecelo queſto ſanto amore, giacchè è uo dono voſtro; infonderelo in tutte le noſtre potenze, affinchè con un amore più fervoroſo, e più acceſo poſſiamo ſupplire alle paſſate mancanze.

ISTRUZIONE VIII.

Si propongono altri motivi di amare Dio, e ſi ſpiega quando queſto Precetto adempier ſi debba.

INfiniti ſono i motivi, che ci dovrebbero ſpingere ad amare il noſtro Dio: ma perchè il noſtro intendimento è sì limitato, a tre ſoli nel paſſato ragionamento ci ſiamo riſtretti; perchè Dio come ſupremo Signore ce lo comanda; perchè eſſendo infinitamente bello e buono, è infinitamente amabile; e perchè finalmente ci ha egli tanto amato, ricolmandoci d' infiniti beneficj e favori. Ah noi dunque Criſtiani ſaremo più duri del ſaſſi, e delle fiere più ingrati in non amare con tutto il cuore il noſtro Dio, dopo che con tutta la ſua autorità ce 'l comanda; la ſua infinita bellezza e bontà ad amarlo ci alletta, e finalmente a riamarlo ci ſtimola l' amore, con cui tanto ci ha amati, caricandoci di benefizj così ſingolari e sì rari! Ma forſechè abbiam toccati tutti i benefizj di Dio, che poſſono ſervirci di motivo per amarlo? No, ma ce ne reſtano molti altri, che anderemo toccando, e indi eſamineremo il tempo, in cui queſto precetto ci obbliga. Vedremo dunque in queſti oggi altri motivi, che all' amor di Dio ſpinger ci debbono, e di poi quando queſto precetto adempier ſi debba.

1. Se naturalmente noi ſiamo portati ad amare chi ci fa del bene, come potremo poi ritirarci dall' amare il noſtro Dio, che ci ha fatto tutto il bene, che abbiamo? Ci corre dunque impegno di amarlo, perchè ci ha fatti benefizj grandiſſimi, e ſenza numero. Ah noi poſſiamo ben ricevere i ſuoi divini favori, poſſiamo goderli; ma formarne il calcolo, e comprenderne la loro grandezza ed eccellenza noi potremo giammai. Biſognerebbe per farlo, poter numerare i momenti della vita paſſata, contar tutte le creature, che ci han ſervito, e giovato; e pure con tutto queſto non vi ſi vertebbe a capo. Ciò non oſtante, perchè oltre gli accennati nel paſſato ragionamento, vi ho propoſto di accennarne alcuni anche nel preſente; veniamo al benefizio e favore, che ci ha fatto, facendoci naſcere nel grembo di ſanta Chieſa, chiamandoci alla vera Fede, e facendoci Criſtiani per mezzo del ſanto Batteſimo. Oh che benefizio! che miſericordia parziale negata a tanti Gentili, Turchi, ed Eretici nati nelle tenebre dell' infedeltà, e nell' ombra della morte! Che grazia ſomma! eſſere noi il Popolo eletto, la Gente ſanta, quelli, che ad eſcluſione di tanti, ha chiamati a godere gl' influſſi dell' ammirabile ſuo lume. Con queſto mezzo non ſolamente ci ha liberati dalla ſchiavitù del Demonio, e del peccato; ma colla grazia di adozione ci ha donata la libertà di figliuoli di Dio, di fratelli di Geſù Criſto, di ſuoi cari amici. Oh che carità ſopraggrande! Oh che eccellentiſſimo amore! Mirate, diceva ſtupefatto il diletto Apoſtolo S. Giovanni, quale ſia ſtata la carità, che ha avuto per noi il noſtro Padre celeſte, ſino a voler, che noi ſiam chiamati figliuoli di Dio, e che in verità lo ſiamo: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & ſimus* (1. *Joan.* 3. 1.). E il noſtro Dio gode, e ſi compiace, che lo chiamiamo con queſto dolce nome di Padre, e a così chiamarlo ci ha inſegnato il ſuo ſteſſo divin Figliuolo. E noi ancora ſarem freddi e inteneribili a fronte di sì gran carità? E noi ancora non ameremo queſto amabiliſſimo Dio?

2. Ma per comunicarci i ſuoi favori, e le ſue grazie, non ſi è contentato d' iſtituir il ſolo Sagramento del Batteſimo, e farci degni di poterlo ricevere; ma ha voluto inſtituire tutti gli altri, che, ſecondo il detto del Sacro Concilio di Trento, ſono quelle divine fonti, per cui ogni divina grazia e giuſtizia in noi deriva, e, o s' incomincia, o incominciata ſi aumenta, o perduta ſi ripara (*Seſſ. 7. in Decr. de Sacram.*). Sì, oltre il Batteſimo, con cui ſi conferiſce la prima grazia, un altro volle con iſpecialità inſtituirne, con cui la poteſſimo riparare perduta. Dacchè noi ſiamo sì inconſiderati, e sì ciechi di perdere col peccato la Batteſimale innocenza, noi ci ſiamo tirati dietro per giuſta pena, che Dio ci abbandonaſſe al noſtro reprobo ſenſo, e che ci condannaſſe eternamente all' Inferno: ma noi permiſe l' infinito ſuo amore, e col Sagramento della Penitenza ci diede quella ſeconda tavola, acciocchè dopo il funeſto naufragio dell' innocenza ci poteſſimo portare al vero porto dell' eterna ſalute. E che motivo di corriſpondenza non ci ſomminiſtra queſto ſingolar benefizio? Fra queſti Sagramenti

poi

poi uno ne ha voluto inſtituire, che lo ſteſſo autor della grazia, lo ſteſſo noſtro divin Redentore, e noſtro Dio Gesù Criſto realmente contiene. Io eſſo vi è realmente, e ſoſtanzialmente il ſuo ſantiſſimo Corpo, il ſuo Sangue prezioſo, la ſua anima, la ſua Divinità. Col mezzo di eſſo, delle ſue iſteſſe carni, e di ſe medeſimo ci paſce, e ci nutriſce; perchè della ſua vita, e di luj vlver poſſiamo. In eſſo ci ha laſciata una memoria dell'acerba paſſione, e morte, che ſofferì per noi, un mezzo per ricolmar le anime noſtre di grazia, e un pegno di quell'eterna gloria, che ci ha riſerbata nel Cielo. In una parola, in queſto divin Sagramento ha voluto mettere fuori, e far pompa di tutte le ricchezze di quell'Infinito amore, che ha per noi. *In quo divitias*, dice il Sacro Concilio di Trento, *divini ſui erga homines amoris velut effudit* (*Seſſ.* 13. *de Euch. c.* 2.). E noi ancora non ameremo un Dio, che del ſuo amore ci ha dati pegni sì ſingolari e sì grandi?

3. E tutto queſto far volle il noſtro buon Signore tuttochè prevedeſſe, che eravamo per eſſere quegl' ingrati che ſiamo ſtati tante e tante volte, coi noſtri peccati indegnamente offendendolo. Ah quante volte abbiamo meritato, che Dio fulminaſſe contro di noi i ſuoi più tremendi gaſtighi, che ci levaſſe dal Mondo, e ci ſeppelliſſe nell'Inferno! Taglia, taglia quell'arbore, gridava la divina Giuſtizia, che in vece di far frutti di vita, ne fa di eterna morte. E quanti in effetto ne ha levati dal Mondo la divina Giuſtizia in così miſerabile ſtato, e dopo i primi peccati, e ardono e arderanno per tutta l'eternità nell'Inferno! Sarebbe pure lo ſteſſo di noi, ſe ſubito dopo i primi peccati, quando eravamo ſuoi nemici ci aveſſe percoſſi col ſuo furore. Ma vi ſi è interpoſta la divina Miſericordia, ed ha ſoſpeſo il noſtro meritato gaſtigo. Ci ha ſopportati per tanti anni, per tanti anni ci ha aſpettati a penitenza, e di far penitenza ci ha dato tempo e grazia. Oh che miſericordia, che grazia, che amore! Ah queſto ſolo eſſer dovrebbe il motivo più preſſante e più tenero di amarlo da qui innanzi con un amore più infervorato e più acceſo, perchè ha avuto per noi tanta bontà e tanta pazienza.

4. Ma oltre queſti benefizj, e beni d'amore, che a molti ſono comuni, ed anche paeſi; altri ve ne ſono di particolari e ſegreti, che non li ſanno ſe non quelli, che li ricevono, dice S. Pietro d'Alcantara nelle ſue Meditazioni (*Tratt. dell'Oraz., e Medit.*): anzi ve ne ſono di tanto ſegreti, che non li ſa quel medeſimo, che li riceve, ma ſolamente quel divino Dator d'ogni bene, che ſi compiace di farli. E quante volte, Criſtiani miei cari, per la noſtra ſuperbia, negligenza e ingratitudine abbiam meritato, che Dio ci abbandonaſſe, come per queſte ſteſſe mancanze ha abbandonato tanti altri, e pur non l'ha fatto? Quanti mali, e peccati, quante occaſioni d'incorrervi, colla ſua provvidenza non avrà prevenuto il Signore, rompendo, e fracaſſando le reti, con cui ci voleva prendere il nemico infernale, e inutili rendendo tutte le ſue frodi, e diſegni? Quante volte preparato il Demonio a diſperderci come grano, ſiccome diſſe Criſto, che volea far di S. Pietro, e queſto divino Avvocato avrà pregato per noi il divin Padre, perchè la noſtra fede non manchi? Chi può ſapere queſti benefizj ſegreti, fuorchè quei Dio, che ce li fa? I benefizj poſitivi, proſiegue il Santo, ſi poſſono alle volte conoſcere; ma li preſervativi, con cui ci ha liberati dal male chi li conoſcerà? Noi udiamo tante volte, ed anche veggiamo, che molti infelici ſono caduti, e cadono in graviſſimi peccati, ed ecceſſi: noi per ordinario ſi adiriamo contro di quelli, e li condanniamo. No, Criſtiani, umiliamoci avanti Dio, riflettendo, che anche noi potevamo commettere gli ſteſſi ecceſſi e peccati. Se non gli abbiamo commeſſi, non è ſtato per noſtra forza e virtù, ma per un tratto di predilezione e miſericordia di Dio, che colla forza della ſua grazia ci ha aſſiſtiti, e ci ha preſervati. Sì, Fratelli, perchè Dio ci ha tenuta la ſua mano divina ſul capo, noi non abbiamo commeſſo i peccati più enormi; del reſto da noi non mancava di poterli commettere. Ora qual motivo, e quanto vigoroſo e preſſante di corriſpondere con amore all'amore infinito, che ci ha moſtrato il noſtro Dio con tanti benefizj e particolari e ſegreti, che ci ha compartito, e col preſervarci da tanti mali, e coll'impedire, che non ſiamo caduti in tanti e sì gravi peccati?

5. Quello però, che ſpinger ci dovrebbe a ſagrificare ſenza riſerbo alcuno tutti noi ſteſſi, e tutti i noſtri affetti a queſto Amante divino, ſi è il fine amoroſo, per cui tanto ci ha amati, e ci ama, e per cui tanti e così ſegnalati beneficj ſopra di noi ha diffuſo, e di continuo diffonde. Qual mai penſate, che foſſe il fine amoroſo, che moveſſe Dio ad amarci con tanta viſceratezza, e a ricolmarci di tanti favori? La noſtra eterna ſalute nel Cielo: perchè dopo averlo ſervito ed amato qui in terra, andaſſimo un giorno a benedirlo, ed amarlo, e a goderlo eternamente in quella patria beata. Così ci ha amati, come già udiſte, il divin Padre, fino a donarci il ſuo divin Figliuolo: ſapete perchè? Perchè niuno, che in lui crede, periſca, ma abbia la vita eterna. Per noi miſerabili, e per la noſtra eterna ſalute queſto divin Figliuolo ſceſe dal Cielo in terra, e ſi ſottopoſe a sì cruda paſſione, e dura morte. Per guadagnarci quella eterna gloria, che avevamo perduta, e aprirci la porta di quella celeſte Patria, che ci aveva chiuſa il peccato, volle queſto amoroſo Signore dare la vita, e il Sangue. A queſto fine amoroſo, perchè dopo eſſerci ſtati mezzi, e ſtromenti per acquiſtar in queſta vita la grazia, lo ſoffrì poi nell'altra per condurci alla gloria, iſtituì tanti divini Sagramenti. Perchè ci vuol ſalvi, non ci levò dal Mondo, come ha fatto di tanti altri, quando eravam peccatori; ma ci ha aſpettati a penitenza,

za, e di farla ci ha dato grazia, e tempo, e ce lo dà tutt' ora.

6. Quaoto in una parola ha fatto, e fa per noi il noſtro Dio; tutti i beneſizj e favori, che ci ha compartiti, tendono a queſto ſolo fine amoroſo, che ſiamo ſalvi, e che un giorno abbiamo con lui a regnar nella gloria. Per queſto batte ſempre al noſtro cuore colla ſua grazia. E che peoſate ſia queſta grazia? uo ſeme di vita eterna, un' iſpirazione, dice S. Agoſtino, del divino amore, di queſto divino amore una diffuſione benigna (*S. Aug. l. 4. ad Bonifacium c. 5.*). Coo queſta illumina la noſtra mente, accende la volontà, e facendoci perdere il guſto di tutte le coſe moodane e terreoe, ci tira a lui, e così dolcemente ci adeſca, dirò così, e ci alletta, che a diſpetto di tutti i falſi allettameoti del Mondo, e le luſinghe della carne, e i tentativi del demooio ci fa operar per amore, a lui ci uoiſce qui io terra, perchè poi ſiamo un giorno a lui ſtrettamente uniti oel Paradiſo. Il Paradiſo dunque è il fine amoroſo, che ha Dio per noi: quel bel Regno di pace, di tutte le delizie e contenti ſia riſerbato per noi. Il bel Paradiſo ha fabbricato, perchè foſſe l'ultimo compimento di tutti i tratti di quell' infinito amore verſo di noi. Là potremo amarlo a noſtro piacere, e goderlo; e ſeoza che queſto amore, e queſto godimento reſti mai interrotto e turbato, amarlo e goderlo in eterno. Ma noi noo potremo amarlo nel Paradiſo, ſe prima non l' amiamo qui in terra. E ſarem sì infelici, che ancor amar noi vorremo? E aocora ricuſeremo di amarlo, quando ci ha ricolmati di tanti beneſizj, e tanto ci ha amati, per queſto ſolo, che l'amiamo? E dopo tutto queſto, mente potremo avere, aoima, forze, e cuore per impiegar in tott' altro, che in amarlo? V'è alcuno, Criſtiaoi, che non voglia amare il ſuo Dio?

6. No, Padre, che tutti amar lo vogliamo. Tutti amar lo vogliamo qoei caro Dio, che ci ha beneficati cotanto, e tanto ci ha amati. Reſta ſolo, che ſiccome ci avete iſtruiti intorno alle altre due virtù Teolcgali, Fede, e Speranza, lo facciate anche intorno alla Carità, e all'amore, che a Dio portare dobbiamo, ſpiegaodoci ſe vi ſia in verità particolare precetto, che ci obblighi ad amar Dio ſopra tutte le coſe, e ſuppoſto che vi ſia, quando ci obbligbi, e io quali occaſioni. Giacchè dunque ſiete diſpoſti di amare il voſtro Dio, perchè lo merita, eſſendo iofinitamente amabile, e perchè avendovi tanto amato, e beneficato, ve ne ha dati tanti impulſi e motivi; riſpoodo alla voſtra dimanda in primo luogo, e vi dico, che ſi dà queſto particolare precetto di amare Dio: e il dire, che l'uomo in niun tempo della vita ſua ſia obbligato a uſcir in atti ſiccome di Fede, e di Speraoza, così anche di Carità, per vigore de' divini precetti, che queſte virtù riguardano, è dottrina, come già udiſte, condaonata dalla Chieſa (*Alex. VII.*). Gesù Criſto, come abbiamo più volte notato, ci ha chiaramente eſpoſto, che amare Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima e coo tutta la mente è il grandiſſimo, e il primo fra tutti i precetti. E con queſto non ſolamente ci vieta di noo mai odiarlo, ma poſitivamente di amarlo: e queſto non s' intende del ſolo amore abituale, come alcuni falſamente tenevano, che conſiſte in un' eſatta oſſervanza della Legge, non facendo coſa ad eſſa contraria; ma d' un amore atruale, per cui vieoe impoſto d' uſcire in atti particolari d' amore verſo Dio, come noſtro primo principio ed ultimo fine.

8. Ma ſuppoſto, che vi ſia queſto particolar precetto di uſcir in atti di amore di Dio, baſterà farlo una ſol volta io vita, o almeno ſi potrà differire a farlo ogni cinque anni? O finalmente allora ſolamente obbligherà qoeſto precetto, quando ſiam tenuti a metterci in grazia di Dio, e non abbiamo altro mezzo, che qoeſt' atto di amore per farlo? Guardivi il Cielo, Criſtiani, di regolarvi con queſte erronee dottrioe giuſtamente dalla Chieſa proſcritte (*Innoc. XI.*). Ed in effetto: una ſola volta io vita, oppure ſolameote ogni cinque anni, o quando eſſendo tenuti a giuſtificarci oon abbiamo per farlo altro mezzo, ſi potrà differire l' eſecuzione del grandiſſimo, e primo fra tutti i precetti? Quel precetto, in cui la pieoezza della legge conſiſte; quello che ſtabiliſce la noſtra unione con Dio, e che la divina amicizia nutriſce e fomeota, obbligherà ſolameote una volta in vita, e dopo tanti anoi? Ma oon ripugna alla ragione ſteſſa il dire, che una ſola volta in vita, e dopo taoti anni ſi abbia da amare quel Dio, che è il primo principio, e l' ultimo fine della noſtra vita? No, Criſtiaoi miei cari: ma ſiamo perſuaſi, che io altri tempi, e più di frequente ſiamo tenuti ad uſcir in atti di amor verſo Dio.

3. S' ella è dunque così, che vi ſia non ſolameote particolare precetto di amare Dio, ma che ſia anche neceſſario di uſcire oei ſooi atti più volte in tempo della noſtra vita, proſeguite a ſpiegarci in qual tempo principalmeote, e in quali occaſioni ci obblighi queſto precetto. Io vi riſpondo, che queſto precetto obbliga per ſe, ſotto colpa mortale, a uſcir in atti interni di amore di Dio in primo luogo, ſubito che l'uomo, moralmeote parlando, ha l'oſo della ragione, ed ha una ſufficiente notizia di Dio, che ciaſcheduno è tenuto ad acquiſtare, ſecondo però la diverſa capacità de' ſoggetti. Così S. Tommaſo con tutti i Teologi, che inſegoano coo lui la ſanta dottrina (*t. 2. qu. 89. art. 6.*). E la ragione ſi è, perchè ſe il primo e grandiſſimo precetto di amar Dio obbliga, come noo può oegarſi, in qualche tempo della vita, qual tempo ſi può aſſegnare più opportuno e proprio, quanto quello, in cui ſviluppata la ragiooe oell' uomo, può conoſcere Dio come ſuo primo principio e amoroſo Creatore? Allora, come da una ſoave forza rapito dee portarſi ad amarlo ſopra ogoi coſa, e

coo

con tutto il ſuo cuore. Ed in effetto: vedeſſe con quai empito, e quanto gagliardo tutte le creature anche più inſenſate ſono portate nel centro e fine ſuo proprio? Ma qual è il vero centro e l'ultimo fine dell'uomo? Iddio: ad amarlo dunque coo tutto il ſuo cuore, ſubito che arriva a conoſcerlo, dee eſſer portato; e indirizzate a lui i ſuoi penſieri ed affetti. Anzi avvertono molti ſacri Teologi, che chi aveſſe fondato dubbio di aver mancato di farlo in quel tempo, ſarebbe tenuto di accuſarſi d'una tale omiſſione.

10. In ſecondo luogo, in qualſivoglia pericolo probabile di morte è tenuto ogni Criſtiano di uſcir in atti d'amor di Dio, anche dopo eſſerſi armato dei Sagramenti della Chieſa. Imperciocchè ſe ſi debbono eſercitare quelli atti molto ſpeſſo in tempo della vita; in qual tempo ſarà principalmente neceſſario, che ſi facciano, che quando ſi è vicino a morire? Se noi ſecondo il detto dell'Apoſtolo, o viviamo, o moriamo, dobbiamo ſempre farlo col cuor diretto a Dio, *Sive enim vivimus, Domino vivimus; ſive enim morimur, Domino morimur* (*Rom.* 14. 8.); ne ſegue per neceſſità, che allora dobbiamo tendere con tutto il noſtro affetto a Dio, che è l'ultimo noſtro fine, quando ſiamo per uſcire di vita. In terzo luogo ſtringe queſto precetto quando vi è pericolo di cader in colpa mortale, ſe non ſi eſce in qualche atto d'amor divino, inſorge tentazione tale e sì grave, che ſi penſa di non poterla ſuperare ſoorchè con queſto mezzo, non può dubitarſi, che allora ſi è tenuto di farlo; imperciocchè, ſe per precetto della carità di Dio ſiamo tenuti di ſuggir la ſua offeſa, ſiamo tenuti per conſeguenza di adoperar que' mezzi, che per conſeguir queſto fine ſon neceſſarj.

11. Finalmente non può negarſi che molto ſpeſſo nel decorſo della ſua vita è tenuto il Criſtiano ad amar Dio ſopra ogni cola. La carità, ch'è il fine di tutti i precetti, e di tutte le noſtre azioni, non può eſſer oziosa nell'anima d'un amante: imperciocchè eſſendo la carità una certa amicizia e unione con Dio, la natura di queſta unione e amicizia divina, e la bontà iofinita di Dio ricerca, che non ſi differiſca per molto tempo, e che non già di rado ſi eſca in atti di amore, ma che molto ſpeſſo e di frequente ſi ami. Inoltre, quando Dio impone nel Deuteronomio di amarlo (*Deut.* 6. 4.), vuole, come udiſte altre volte, che ſi faccia con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze: vuole, che un tal comando non ci eſca mai dal cuore, che la noſtra mente penſi ad eſſo e io caſa ſedendo, e camminando nei viaggi, che ſia ſcritto ſu i limitari e ſulle porte delle caſe, che ſia legato alle mani, che nella memoria profondamente ſia fiſſo. Ora chi mai dirà, che un comando impoſto con tanta ſollecitudine e tanta premura, ſi poſſa eſeguire eſercitandone gli atti alcuna volta ſoltanto e di rado, e che Dio di ſoltanto teſti contento? Ma che piuttoſto noo ricerchi, che ſi eſerciti colla maggior frequenza poſſibile, che molto ſpeſſo ci rivogliamo a loi col noſtro amore?

12. Ma ſe con frequenza dobbiamo eſercitare queſti atti, e rivolgerci a Dio molto ſpeſſo col noſtro amore, ſi potrebbe ſapere in qual tempo determinato, e quante volte ſiam tenuti a farlo, per noo eſſere traſgreſſori di queſto precetto? Io vi riſpondo, che non così facilmente ſi può queſto determinare. Eſſendo il precetto di amare Dio affirmativo, obbliga ſempre, è vero, ma non io ogni tempo, e come dicono i Teologi, per ſempre. E' vero poi anche, che dalle preſſanti ed efficaci eſpreſſioni, con cui Dio ha impoſto il precetto di amarlo, pare, che ricerchi da noi una continuazione di amore. Ma in riguardo alla noſtra infermità e debolezza non può dirſi, che eſſer debba una continuazione fiſica. Riduciamola dunque, come a noi più adattata, ad una continuazione morale. Ora queſta continuazione morale neceſſariamente ricerca, che queſti atti ſieno ripetuti ſpeſſo nel corſo d'un anno; anzi graviſſimi Teologi difendono, che ciò debba farſi più volte oello ſpazio d'un meſe, coſicchè reo ſarebbe di colpa mortale colui, che ſteſſe un meſe intero ſenza far atto alcuno d'amor di Dio. Ed in effetto: ſe la carità è la vita dell'anima, morta dovrà dirſi quella, che ſta un meſe intero ſenza produrne alcun atto; ſiccome un morto da tutti ſi terrebbe quel corpo, che ſteſſe un meſe intero ſenza dar ſegno alcuno di vita.

13. Per uſcir dunque da tutti i dubbj, ſi abbracci la ſentenza inſegnata dai Ven. Dottor ſottile Giovanni Scoto (*in* 4. *D.* 17. *q.* 1.), che ſiccome gli atti di fede e di ſperanza, come abbiamo toccato, così in quelli di carità vi ſia obbligo di farli nel giorni di feſta, o almeno ogni otto giorni nelle Domeniche. Così vi potrà eſſer qualche continuazione morale. Inoltre, come ognun ſa, le feſte ſon conſecrate al culto di Dio: ora qual culto maggiore ſi può preſtare a Dio, quanto tendere a lui con atti d'amore? Io però vorrei, Criſtiani miei cari, che non foſſimo avari del noſtro amore con Dio, ma liberali al ſommo. Vorrei, che noo ſolamente ogni otto giorni, ma ogni giorno, anzi, ſe foſſe poſſibile, ogni ora e ogni momento ſi uſciſſe da noi in queſti atti più fervoroſi, proteſtando al noſtro Dio, che vogliamo amarlo, e con rutto il cuore, e con tutta la mente, e con tutte le noſtre forze, come egli comanda e vuole che l'amiamo. Vorrei, che i Padri totti, e le madri inſegnaſſero ai loro figliuoli, i padroni ai ſervi, e colle altre ſolite orazioni foſſero loro recitati ogni ſera e matrina, ſiccome gli atti di fede, di ſperanza, così priocipalmente quelli di carità e di amor di Dio. Vorrei finalmente, che il cuore di tutti noi ferito nel più intimo dalle dolci ſaette del divino amore, e inebriata l'anima dal vino d'una perfetta carità, null'altro reſpiraſſe, che queſti ſanti affetti, e tutta lo queſti foſſe aſſorta.

14. Ma da queſta amoroſa ferita, Signore,

non potrà eſſer colpito il noſtro cuore, nè queſto dolce aſſopimento potrà aver giammai l'anima noſtra ſenza di voi. Siamo perſuaſi, perchè ce l'Inſegna la Fede, che ſenza gl'impulſi del voſtro divino ſpirito, e della voſtra divina grazia, ſiccome non poſſiamo fare alcuna azione meritoria e buona, così non poſſiamo amarvi come conviene. Ispiratelo dunque miſericordioſamente in noi queſto divino amore: infondetela nei noſtri cuori queſta ſanta Carità. Voi amabiliſſimo Signore ci comandate, che vi amiamo, e per conſeguir l'amor noſtro impegnate le voſtre infinite perfezioni; l'autorità in comandarcelo, l'onnipotenza in beneficarci, la bontà di deſiderarlo, la benignità in chiederlo, e la miſericordia in ſollecitarlo con iſpirazioni continue. Dateci duoque queſto ſanto amore, che ci comandate di avere, noi vi preghiamo tutti col voſtro ſervo Agoſtino, e allora comandateci ciò, che volete: *Da Domine quod jubes, & jube quod vis*. Vincete colla voſtra grazia la durezza del noſtro cuore, ammollitelo e accendetelo. No, Signore, non vogliamo più offendervi, ma per ſempre vogliamo amarvi. Eleggiamo piuttoſto di morire in grazia voſtra, che vivere con voſtra offeſa. Vi offeriamo dunque la noſtra libertà, la noſtra volontà, e il noſtro cuore; acciocchè ſia tutto voſtro, e lo riempiate del voſtro amore. Fate dunque, che vi amiamo con tutto il noſtro cuore, con tutta la noſtra mente, e con tutte le noſtre forze nella preſente vita, per averlo poi a fare con un amore più vivo e più acceſo eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE IX.

Si ſpiega in pratica come ſi debba eſercitare il Santo Amore di Dio.

PRoſeguendo a parlare della terza virtù Teologale, ch'è la Carità, e il ſanto amore di Dio, abbiamo addotti diverſi altri motivi, che a queſto ſpinger ci devono, ed aſſegnato il tempo, in cui fa d'uopo di eſercitarne gli atti. Se noi ſiam portati naturalmente ad amare chi ci fa del bene, non poſſiamo dunque diſpenſarci dall'amare il noſtro Dio, che ci ha fatto tutto il bene che abbiamo. Procuriamo dunque aſſuefarci ad eſercitarne gli atti molto ſpeſſo, e molte volte al giorno, ſe foſſe poſſibile ogni ora, e ogni momento. Ma voi direte, che finora v'ho ben parlato dell'amore di Dio, della neceſſità che ci corre di amarlo, dei motivi, che abbiamo di amarlo, e del tempo, in cui dobbiamo amarlo; ma che frattanto non vi ho inſegnata la pratica, nè la maniera di eſercitare queſti atti. Voi dite bene, e perchè queſta è una materia così neceſſaria, che per quanto ſi parli di eſſa, mai non ſi parla abbaſtanza, oggi vi ſpiegherò io pratica come, e in qual maniera eſercitar ſi debbano e ſi poſſano gli atti del ſanto amore di Dio, ed anche i mezzi per acquiſtarlo.

1. Avanti però di ſpiegarvi la pratica dell'amore di Dio, io voglio premettere due coſe. La prima ſi è, che ſiccome la carità, o ſia il ſanto amore di Dio è la più importante, la più neceſſaria, e la più ſublime di tutte le virtù, così chiunque deſidera, non dirò di farſi ſanto e perfetto, ma di ſemplicemente ſalvarſi, dee indirizzare a queſto tutte le ſue operazioni, penſieri ed affetti. Per queſto che l'amiamo, Dio ci ha meſſi al Mondo; per queſto ci laſcia ſopra la terra, e per accender in noi queſto ſacro fuoco è diſceſo dal Cielo il Figliuolo divino (*Luc.* 12. 49.). Fa duoque di meſtieri, che noi ſtampiamo profondamente nel noſtro cuore queſta gran verità, che il maggior obbligo di noi creature è l'amore del divin Creatore: dal che ne ſiegue, che a queſto debbon rendere tutte le noſtre divozioni e ſpirituali eſercizj. Siamo pure divoti della Vergine gloriosa, e dei Santi, che ci tornerà in gran profitto e giovamento; ma perchè ſia queſta vera divozione, biſogna che ci porti ad amare ſopra ogni coſa il noſtro Dio. E che altro cercarono in terra la Vergine, e i Santi; e che altro bramano in Cielo, fuorchè di amar Dio, e che Dio ſia amato da noi? La vera divozione, la divozione ſopra tutte le divozioni è dunque di eſercitarſi nel ſanto amore di Dio.

2. La ſeconda coſa, che debbo premettere ſi è, che tutta la bontà, e il merito delle noſtre azioni dipende dalla carità e dal ſanto amore di Dio, e l'amore di Dio è quello, da cui le noſtre azioni ſantificate ne vengono. Facciam pure quante orazioni, limoſine, e penitenze fare ſappiamo; ſe tutto queſto non ſarà accompagnato dall'amore di Dio, e in tali azioni non avremo mira di dar guſto e piacere a Dio, non ſaranno vere virtù, nè giammai ci verranno aſcritte a merito per la vita eterna. Non ci laſcia dubitar ſu di queſto l'Apoſtolo, quando ebbe a dire ai Corinti, che per quante coſe maravigliose ei faceſſe, ſe non avea carità, nulla gli ſarebbero giovate: *Si charitatem non habuero, nihil mihi prodeſt* (1. *Cor.* 13. 1.). Queſta è una verità, a cui biſogna far molto riflesſo, poſciachè per non ſaperla mettere in pratica, e per non ordinare a Dio le noſtre azioni, noi perdiam tanto merito, che ſi potrebbe acquiſtare. Molti per verità non fanno peccati, non commettono furti, non eſcono in vendette, nè in verun modo danneggiano il proſſimo; ma qual n'è il motivo e il fine? Per timore della giuſtizia del Mondo, perchè ad eſſi mancano i mezzi, il modo, e il potere. Altri fanno lunghe orazioni, large limoſine, e molte altre opere buone; ma per accattarſi la vana ſti-

ma

ma e riputazione degli uomini. Ve ne sono, che si astengono da conversazioni, da' giuochi, da feste, balli, teatri, ed altri spettacoli, e che menano una vita casta e frugale; ma per economia, perchè così torna a conto ai loro interessi, o per altri fini mondani. Se noi fanno per dar gusto a Dio, o per suo amore, non ne hanno presso lui alcun merito e frutto. Bisogna dunque avvezzarsi a indirizzar le nostre azioni a Dio, a farle per suo amore, e protestar molto spesso, che quanto facciamo, tutto è per dargli gusto, e per fargli piacere.

3. Ciò supposto, dobbiamo noi dunque addestrarci, e molto spesso esercitar il nostro cuore a far atti di questo santo Amore, e quanto più questi atti saranno perfetti ed intensi, tanto più profitteremo nelle vie del Signore. Ora quando noi diciamo: Signor mio Dio vi amo, e voglio amarvi sopra ogni cosa, e son pronto a tutto rinunziare e patire, piuttosto che offendervi: dobbiamo in primo luogo intender di dire, che siamo pronti a perder la vita, roba, e quanto possiam aver di più caro, piuttosto che trasgredire la santa sua legge, e commettere un peccato mortale. E questo sarà atto perfetto d'amor di Dio (*Murat. Eserc. spirit.*). Più perfetto sarà intendere di dire con questo, che siam pronti a perdere ogni bene, e patire ogni male piuttosto che offendere il nostro Dio anche coi soli peccati veniali. Sarà poi perfettissimo atto d'amor di Dio, come lo han fatto molte anime di lui più innamorate ed accese, alcune delle quali se ne sono impegnate per voto, protestare di esser pronti di perdere quanto abbiamo, e sofferir quanto ci può avvenire di male, quand' anche non si trattasse nè di peccato mortale, o veniale, purchè si tratti d' incontrar il maggior gusto, e la maggior gloria di Dio.

4. Dobbiamo però star sull' avviso, che il santo amore di Dio non ha da consistere nella sola tenerezza del cuore, e nei soli teorimenti interni d'affetto inverso di lui, che può esser talvolta puramente naturale, non nelle sole parole e desiderj, ma, come abbiam detto altrove, nelle opere e nei fatti. L'amore ha da essere come il fuoco, che è sempre attivo. Il buon servo che ama il suo padrone, e che desidera piacergli, non si contenta delle sole parole e desiderj; ma procura quanto può di dargli gusto coi fatti. Opere dunque col nostro Dio, se l' amiam daddovero. E per questo dobbiam discendere alla pratica di questo amore, e applicar nelle occasioni la risoluzione fatta di amarlo sopra ogni cosa. A che gioverebbe aver nella mente e nel cuore una bella massima, se non ce ne servissimo al bisogno? Fa dunque d' uopo di venire ai particolare, quando l' occasion si presenta. Io sono infermo, e corro anche pericolo di perder la vita; pure con un rimedio superstizioso, e malvagio me ne potrei liberare; ma perchè con quello a' incontra l'offesa di Dio, non sarà mai vero, che servir me ne voglia: mi vien proposto un contratto, che conosco illecito, di entrar in quel litigio, che veggo ingiusto; non sarà vero, che vi entri giammai, perchè in esso si dispiace a Dio. Mi fu fatto un affronto, se non mi vendico, sarò tacciato da vile e da codardo: dicano pure ciò, che vogliono di me, vada pure questa vana riputazione, purchè non resti offeso il mio Dio. Se io mi prendessi quella soddisfazione e quel trastullazzo, Dio ne resterebbe almeno venialmente offeso: voglio privarmene per non dargli nemmen questo dispiacere. Senza anche offesa di Dio potrei andar io quel luogo di mio genio, prendermi quella ricreazione, vestir in tal modo: ma io voglio astenermene, perchè con questo so, che do maggior gusto e maggior gloria a Dio; e ciò, che conosco di suo maggior gusto e sua maggior gloria, questo voglio sempre abbracciare. Ecco, Cristiani miei cari, quanti atti d' Amor di Dio si possono alla giornata far in pratica.

5. In secondo luogo farà un bell'atto d'amor di Dio conformar la nostra volontà a quella di Dio in tutte le disgrazie e travagli, ch'egli ci manda, e in tutto ciò, che della nostra vita dispone. La volontà del padrone ha da esser la volontà del buon servo. Noi dunque non saremo mai veri servi di Dio, se ripugniamo, ch' egli eserciti sopra di noi la sua padronanza: nè mai potrem dire, che l'amiamo davvero, se di tutto cuore non siamo rassegnati agli ordini della sua Provvidenza sovrana, e della sua volontà santissima. Sagrifichiamo dunque a lui tutto il nostro volere e il nostro cuore, e guardiamoci di mai uscire in lamenti intorno a ciò, che di noi, e delle cose nostre dispone la sua infinita Sapienza, e in quanto ci manda di contrario e di avverso. Ma noi, Padre, delle avversità e travagli, che Dio ci manda, non possiam far a meno di sentirne affanno e dolore. Ma questo non ci toglie l'Amore di Dio. Che secondo la porzione inferiore il corpo si dolga, e che l'anima s'attristi, non importa; purchè il cuore stia nel tempo stesso unito a Dio, e la volontà non ripugni, ma si rassegni al voler divino, si ama Dio, e si merita. Credete voi, che i Santi Martiri non sentissero l' ardor delle fiamme, i tagli e le punture dei ferri e delle spade, e l' acerbità di tutti gli altri tormenti? Li sentivano: ma perchè li sopportavano volentieri per amore di Dio, e a Dio offerivano tutte le lor pene e tormenti, per questo erano atti perfettissimi d' amor di Dio i loro martirj. Lasciamo dunque, che l' anima e il corpo sentano il peso delle tribolazioni, e l'acerbità delle pene; ma teniamo l'affetto fermo in Dio, e il nostro volere alla sua santissima volontà rassegnato, e conforme, che non lasceremo giammai di amare Dio. Questa verità non ci fugga mai dalla mente, che ci sarà di gran consolazione in tutti i nostri travagli. Avvezziamoci a dire molto spesso, e di vivo cuore: Signore, si faccia di me, e di tutte le cose mie la vostra rettissima, amabilissima e santissima volontà, era

e per tutti i secoli: e sarà la vostra vita un atto continuo del più perfetto e santo amore di Dio.

6. In terzo luogo sarà un bell' atto d' amor di Dio compiacersi della sua grandezza, bontà, santità, e di tutti gli altri suoi divini attributi e perfezioni, e specialmente dell' infinita sua gloria. E' vero, che essendo Dio in se stesso, e nelle sue perfezioni infinito, nulla può ricever da voi: pure dimostrando voi gradimento e piacere, che egli sia infinitamente grande, santo e glorioso, facciam vedere verso di lui il nostro amore. E questo era quello, che facevano nel Cielo, come vide Isaia, e saranno per tutta l' eternità i Serafini, con tutti gli altri Spiriti Beati, esclamando *Santo, Santo, Santo*: e in questo trovano la lor felicità e la lor gloria. Questo è quello, che ci ha insegnato in quella divina orazione del *Pater noster* il nostro divin Redentore di dire ogni giorno al nostro celeste Padre Iddio, che il suo divin Nome venga santificato da tutti; cioè, che egli sia riconosciuto per quello che è, onorato, amato e servito da tutto il Mondo. E per questo Chiesa santa nel fine d' ogni Salmo, e in altre occasioni ripete sì spesso quel bel verfetto del *Gloria Patri &c.* per insegnarci, che la nostra maggior premura ha da essere di dar gloria al nostro Dio, uno in essenza, e trino in persone. Che se dobbiam bramare e compiacerci, che sia glorificato da tutti, quanto più dobbiam procurare di dargliela noi questa gloria? Questa dunque sia la vostra mira, non solamente d' impedire tutti i peccati, che possiamo, e che il vostro Dio non sia offeso da alcuno; ma che il divino suo onore e il santo suo amore nel cuore di tutti, e specialmente di noi cresca e s' aumenti. Questo è il carattere del santo amore di Dio, dice S. Bernardo, quando s' è insinuato in un' anima: si fa dominante, e tutte le altre affezioni seco ne trae, si fa assoluto, e qualunque attacco che aver potesse per le creature annichilato ne resta (*D. Bern. serm.* 38. *in Cant.*). Altro, in una parola, non vuole, che Dio, nè altro brama, che la sua gloria. Ma qui non si ferma, ma va tutti i mezzi cercando per avere compagni della sua buona sorte, perchè tutti amino e glorifichino questo divino Amante.

7. In quarto luogo saremo atti perfetti d' amor di Dio, quando usciremo in atti di contrizione. Il timor delle pene dell' Inferno è utilissimo in se stesso per richiamar il peccatore dalle vie dell' iniquità, ed è un dono di Dio e un movimento dello Spirito Santo, quando esclude ogni volontà di peccare. Quindi è bene non offender Dio, e chi l' avesse offeso pentirsene anche per timor dell' Inferno e dei gastighi preparati da Dio ai malvagi. Ma di gran lunga è meglio lasciar di offenderlo mossi da un santo timore filiale, e detestar le offese a lui fatte, non per aver meritato l' Inferno, o perduto il Paradiso, ma perchè abbiam disgustato ed offeso un Padre sì buono, e un Dio sì amabile; e quand' anche non vi fosse inferno da incontrare, nè Paradiso da perdere, noi siamo risoluti di non volerlo mai più disgustare ed offendere, di volerlo sempre amare e servire. Questo atto di contrizione da puro ed intensissimo amor procedente è sì perfetto, che anche fuori del Sagramento della Penitenza il peccatore rimette in grazia e giustifica.

8. Ecco la pratica del santo amore di Dio: ecco le diverse maniere, con cui se ne possono esercitare i suoi atti. Ma, Padre, questa pratica suppone un' anima, che nel santo amore di Dio sia ben radicata, e che di questo santo amore o' abbia fatto un acquisto perfetto. Come potremo noi farlo? E per farne un tale acquisto, quali ne assegnate i mezzi? Questa è la seconda cosa, che ho proposto di mostrarvi. S. Lorenzo Giustiniani tre mezzi specialmente ne assegna: *Libenter de Deo cogitare, libenter pro Deo dare, libenter pro Deo pati.* Il primo mezzo dunque per acquistare un grande amore di Dio si è di pensare molto a lui. Per amare una persona bisogna prima conoscerla, e conoscer le belle sue qualità, e tanto più si gindicherà degna del nostro amore, quanto più queste qualità saran da noi conosciute. Non potrà dunque esser di meno, che non risvegli e si accenda in noi un ardentissimo amore verso del nostro Dio, qualor ci metteremo spesso a considerare la sua maestà e grandezza infinita: quell' immensa bontà e liberalità verso tutti, ma specialmente verso di noi, a cui ha fatto, e fa tanto di bene nella presente vita, ed è pronto a farne tanto di più nell' altra. Per questo gioverà infinitamente meditare le divine perfezioni, le opere maravigliose, che Dio ha fatto per noi, leggere molto volentieri quei libri, e quelle istruzioni e Prediche ascoltar volentieri, che trattano del santo amore di Dio. Quanto più ci occuperemo in trattare, discorrere e pensare al nostro amabilissimo Dio, e agli infiniti suoi benefizj, tanto più ci sentiremo mossi a vilipendere le cose terrene, e affezionarci a quello, ch' è il nostro primo principio, e l' ultimo nostro fine, e l' oggetto della nostra beatitudine eterna. Per poter poi meditare e pensare più seriamente a Dio, sarà d' un gran soccorso la ritiratezza dagli strepiti e tumulti del mondo. Non dico già che abbiate a soggiornare per tutta la vita nei deserti, nelle spelonche e nelle grotte, come gli antichi Solitarj, e di sequestrarvi nei Chiostri più stretti, come i Religiosi: a far tanto, direte, non vi dà l' animo, o non ve 'l permette la condizione del vostro stato. Ma almeno non lasciate passar anno senza far il ritiramento di alcuni giorni; fatelo di un giorno ogni mese, e un' ora, o almeno mezz' ora impiegate ogni giorno nel pensare alle cose spirituali e celesti, al vostro Dio, e questo vi sarà un mezzo efficace per far acquisto del santo suo amore. Perchè credete voi, che i Santi ardessero tanto del divino amore? Perchè i giorni e le notti intere, senza quasi mai pensare ad altro rapiti se ne sta-

stavano e immersi nella contemplazione delle cose Divine. Facciamo noi almen qualche cosa, se non possiamo far tanto.

9. Ma chi è oggidì, che faccia almen questo? Chi è che impieghi quell'intelletto, quella mente, e quello spirito, che Dio gli ha dato, in pensare a lui? Pensa forse a Dio quell'uomo di qualità? Eh! che egli ad altro non pensa, che al suo stabilimento ed alla sua fortuna, di salir più alto, di comparire sopra gli altri, alla maniera pensa di passare il tempo fra continui divertimenti e piaceri. Ecco ciò che pensa. Forse fa la mattina qualche preghiera senza attenzione e senza gusto, e con questo si tien dispensato di alzar mai fra la giornata la mente a Dio. Pensa forse a Dio quel mercatante, quel Bottegajo? Eh! han troppe faccende, troppi imbarazzi e interessi: nel pensare a questi passano via le ore, i giorni, le settimane, i mesi. Fan anche molto se le Domeniche e le feste ascoltano con distrazione la Messa più corta. Del resto al Cielo mai non alzano gli occhi. Vi pensa forse quella figliuola nubile, o quella conjugata, che vivono secondo le leggi del Mondo? Eh! hanno in testa altre cose più serie. Il lusso, la galanteria, gli amori, le conversazioni, le visite, le partite di giuoco, le feste di ballo e i teatri, il desiderio di piacere, l'ambizione di esser vagheggiate e stimate. Nulla curano di ciò, che riguarda l'acconciatura del loro capo, l'aggiustatezza delle vesti, l'ornamento della persona. Sempre inquiete girano intorno allo specchio per vedere se son ben arricciati i capelli, se i nastri e i fiori sien ben collocati. Ecco il grande oggetto delle loro occupazioni e dei loro pensieri. Ma quando penserete a Dio, e alla vostra salute? Ora no, perchè avete a che altro pensare. Sappiate dunque, che nemmen Dio si curerà di voi. Verrà un giorno, che picchierete alla porta del Cielo, per entrar nel godimento del Signore; ma vi si negherà l'ingresso; perchè quella porta non s'apre che alle Vergini savie e laboriose, e si chiude alle pazze e infingarde. Ecco la cagione, per cui tanti son vuoti d'amor di Dio, perchè quasi mai pensano a lui.

10. Il secondo mezzo per far acquisto del santo amore di Dio si è dar molto, e molto fare per amore di lui. Vi sono nudi da vestire, infermi da provvedere, donzelle nubili da collocare, affamati, che dimandano il cibo, altri bisognosi, che chieggono soccorso, e tutti lo chieggono per amore di Dio. Limosine dunque per quanto si può, e secondo quello, che il vostro stato e la vostra condizione permette. Si tronchino le spese superflue, si restringa ognuno nel vestire, nella mensa, nel trattamento. Donare a Dio tante altre cose, che ci son care. Noi siamo portati per certi divertimenti, per certi comodi e gusti, facciamone al nostro Dio un bel sagrifizio: rinunziamo per amor di lui a quelle cose, che più ci danno nel genio. Oh vi abbiamo della ripugnanza a privarcene: appunto per questo sarà maggiore il nostro merito. Oh voi felici, dice un pio Autore (*Murat. Esercit. spirit.*), se in punto di morte potessimo dire a Dio: Signore ho dato per vostro amore ogni cosa, nè altro mi resta che darvi, fuorchè l'anima mia. Non manchiamo poi di offerirgli ogni giorno, e anche più volte al giorno tutti noi stessi, quanto abbiamo, roba, sanità, vita, acciocchè ne disponga a suo talento. Offeriamogli tutte le operazioni che facciamo alla giornata, o per adempire ai doveri del nostro stato, o per guadagnarci il cibo, fatiche, viaggi, lavori, ogni cosa; protestando, che tutto vogliam fare, per ubbidire agli ordini della sua Provvidenza, per dargli gusto, per sua gloria ed amore. Oh che gran mezzo sarà questo, e quanto efficace per far acquisto del santo amore di Dio!

11. Ma chi si serve oggidì di questo mezzo col dar molto, e molto operare per amore di Dio? Anzi quanti vi sono, che vivono senza quasi mai far nulla per lui, quando tanto fanno pel Mondo, e per le cose del Mondo? Io non posso far a meno di non restare stordito e confuso, qualor rifletto a un pio rimprovero, che San Bernardo facea su questo particolare a se stesso. Io non so, dicea, come passano le ore e le settimane. Eccomi alla fine del giorno, e non so dire, che cosa abbia fatto per il mio Dio, che mi ha dato questo tempo, che ho consumato inutilmente. Ritorna Sole sull'Orizzonte, ritornate momenti e ore perdute, che mi accusate di ozio: ritornate, affinchè dia al mio Creatore e al mio Salvatore qualche segno della mia occupazione e della mia servitù. Perchè mi ha posto egli al Mondo, se non per operare? E per chi opererò, se non per lui, a cui tutto il mio spirito, tutto il mio cuore e tutte le mie forze appartengono? Ditemi, Cristiani miei cari, chi di voi ha fatto mai a se stesso questi santi rimproveri, che S. Bernardo faceva a se medesimo? Quel Bernardo che tanto si sa aver faticato per la gloria di Dio, e per il bene della sua Chiesa? Che abbiam noi fatto pel nostro Dio? Siamo all'età chi di venti, chi di trenta, chi di quaranta, chi di cinquant'anni, e chi è anche arrivato alla vecchiaja: in tutti questi anni tanto si è fatto per i nostri piaceri, tanto per la nostra fortuna, tanto per gli amici, tanto per i figliuoli; ma per il nostro Dio che abbiam fatto? In tanti anni quanti momenti, quante ore, quanti giorni, quante settimane, e quanti mesi si son sagrificati all'interesse, alla vanità, all'ambizione, all'intemperanza; e per il nostro Dio, che si è fatto? Nulla, nulla. Oh che gran conto dunque si avrà da rendere nel fin della vita! ma frattanto, che maraviglia, se oggidì sono sì pochi quelli, che amano Dio, quando sì poco, o nulla si fa per amor suo?

12. Il terzo mezzo per acquistare un grande amore di Dio si è patir molto per lui. Biso-

gna che ci c'inganniamo: che tutto ciò, che non è mortificazione di noi stessi, e de' nostri sensi e appetiti può averne l' apparenza, ma non è vera virtù. Tutte le esterne divozioni ed esercizj di pietà se non producono in noi un vero desiderio, un desiderio efficace di sopportar volentieri e patir volentieri per amora di Dio, tutti son alberi di belle foglie, ma senza frutti. La vera divozione e il vero amore di Dio ha da portarci a reprimere le passioni e voglie nostre, a ritruzzare quella soverchia stima, che abbiamo di noi stessi, il nostro amor proprio, quel genio, che ci porta ai piaceri e ai comodi di questa vita. Allora in una parola darem veri indizj, che amiamo Dio, quando saremo innamorati dei patimenti e delle croci, e quando l'esprimeremo non colle sole parole, ma coi fatti.

13. E di questa verità n'abbiamo una prova molto eccellente nell' Evangelio (*Jo.* 21.). Interrogato S. Pietro da Cristo, se l'ama? Sì, Signore, voi sapete che vi amo, rispose. Cristo non si appaga di questa risposta, ma di nuovo gli chiede se lo ami? S. Pietro gli torna a rispondere, ch' egli sa che lo ama. Ma non contento ancora di questa seconda risposta, Cristo gli chiede la terza volta se lo ami? Contristato ed afflitto l'Apostolo da tante dimande: Signore, gli risponde, voi conoscete ogni cosa, e sapete che vi amo. Ma perchè gli fa Cristo tante dimande? Per avvertirlo, dice il sacro Testo, che se quando era giovane andava ove voleva, nell'avanzarsi dell' età sarebbe condotto ove ei non vorrebbe: significandogli con qual morte dovea glorificare Iddio. Molti dicono, che son pronti di far qualche cosa per amore di Dio; ma con questa condizione e riserva, di far solamente ciò, a cui son portati dall' Inclinazione e dal genio; con questa riserva, che non siano nè rimproveri, nè scherni, nè ignominie da sofferire.

14. Ma amar Dio con queste riserve non è amarlo. Gesù Cristo per far conoscere a San Pietro se l' ama, gli fa sapere, che se altre volte faceva ciò ch'era di suo genio, ora dovea fare ciò, ch'egli voleva. E che voleva da lui? Che si soggettasse a soffrir ignominie, prigionie, contraddizioni, esilj, martirio, e morte. O quanto per questo capo è raro il vero amore di Dio! Oh quanto pochi sono i Cristiani disposti a patire per amore di Dio ciò, ch'egli vuole, che patiscano! Allora dunque, Cristiani miei cari, io dirò, che di buon cuore amate Dio, quando per amore di lui siete pronti ad accettar tutte le cose avverse, che vi succedono; le persecuzioni, che vi son mosse; le maldicenze e le calunnie, che vi vengono imposte; le liti, che vi sono suscitate; tutti gl' incomodi e mali, a cui siete sottoposti. Allora dirò, che di buon cuore amate Dio, quando posti in mezzo dei più aspri dolori, delle più acerbe disgrazie, dei più sensibili affronti, vi udirò dir rassegnati: potrei impazientarmi, uscir in mormorazioni e in lamenti, potrei vendicarmi di chi mi ha ingiustamente offeso, potrei mandar in rovina colui, che indebitamente mi molesta: ma no, perchè amo Dio, voglio per amor suo sopportar con pazienza ogni cosa, voglio perdonar di buon cuore. Sì, uditori miei cari, quando sarete tocchi e mossi da questi sentimenti cristiani e generosi, allora avrò giusto e fondato fondamento di dire, che voi amate Dio, e adempite questo gran comandamento, in cui tutta è rinchiusa la Legge.

15. Ma come ho detto altrove, l'amor santo di Dio è un fuoco, che naturalmente non si può cavare dal nostro duro cuore. E' un fuoco, che dee venire dall' alto; vai a dire, dalla fornace amorosa del cuore di Dio. A Dio dunque bisogna chiederlo, e chiederlo con fervore, con istanza, e di continuo. A Dio bisogna chiedere, che accenda nei nostri freddi cuori la fiamma del santo suo amore, che col santo suo amore venga a regnare nei nostri cuori, e vi discacci ogni malnata passione, e ogni straniero affetto. Bisogna chiedergli, che di questo santo suo amore riempia i nostri cuori, che ci renda suoi veri servi, e cari figliuoli, pronti sempre in ogni cosa a far il suo divin volere, e dargli gusto e piacere. Sì, amabilissimo Signore, vi offeriamo tutti noi stessi, il nostro cuore, la nostra libertà, il nostro volere; tutto consacriamo alla vostra autorità Sovrana, acciocchè siam tutti di voi; nè altro per questo vi chiediamo, senonchè voi stesso, e il vostro santo amore. Aggiungete agli altri infiniti e immensi vostri benefizj questo massimo e importantissimo di tirare a voi il nostro cuore e tutto il nostro amore. I benefizj e le grazie, che voi fate alle vostre creature, tutte costano a voi ugualmente; fateci dunque questa, che ve ne preghiamo per la vostra infinita bontà (*S. Pietro d' Alcant. Tratt. dell' Orat.*). Oh altissima e clemeotissima, Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, un solo e vero Dio, insegnateci tutte le cose, e specialmente la maniera d' amarvi. Oh Padre onnipotente per la grandezza del vostro infinito potere, riempite la nostra memoria di santi e amorosi pensieri. Oh Santissimo Figliuolo per la vostra eterna sapienza illuminate il nostro intelletto, e ornatelo colla cognizione della somma verità e grandezza vostra, e del nostro nulla. Oh Spirito Santo amore del Padre e del Figliuolo per vostra incomprensibile bontà trasformate la volontà nostra, e accendetela d' un amore sì intenso, che niuna cosa di questa terra estinguer possa giammai. Signore, che le labbra d' Isaia purificaste col fuoco, col fuoco del vostro ardentissimo amore purificate da tutti i terreni affetti il nostro cuore; acciocchè voi solo ami, voi solo cerchi, in voi solo riposi, e in voi solo viva nella presente vita, per viver poi, e regnare senza fine con voi nell' altra.

ISTRU-

ISTRUZIONE X.

Sopra l' Amore di Gesù Criſto noſtro Signore.

INtorno alla virtù della carità, e dell' amor ſanto di Dio abbiamo fatte diverſe iſtruzioni. Abbiamo ricercato, che coſa ſia carità e amor di Dio, e qual' eſſer debba. Fra i motivi, che ci ſpingono ad amare Dio, che ſono infiniti, ne abbiamo eſpoſto i principali: abbiamo veduto quando queſto precetto obbliga, e da noi adempir ſi debba, e finalmente abbiamo ſpiegato in pratica come e con quali atti il ſanto amore di Dio eſercitare ſi debba. Ma i veri amanti di Dio, che del divino amore ſtudiano le maggior finezze, qui non ſi fermano. Il libro, ſu di cui ſtudiano, ha due parti, una la Divinità, e l' altra la Umanità di Criſto noſtro Signore. Iddio fatto uomo, e il Verbo umanato è il loro libro, e inſiememente il loro Maeſtro. Ora, che ci ha inſegnato queſto divin Maeſtro? Che queſta è la vita eterna: conoſcere Dio ſolo e vero, e Gesù Criſto ſuo divin Figliuolo, che ha mandato (*Jo.* 17. 3.): ma perchè Dio vuol eſſer conoſciuto per eſſere amato; queſta è la vita eterna conoſcere e amare Dio vivo e vero, il ſuo divin Figliuolo Gesù Criſto in queſta vita, per averlo poi a fare per tutta l' eternità nell' altra. Siccome dunque Gesù Criſto nel ſuo S. Evangelio unisce queſte due cognizioni come ugualmente neceſſarie e ſalutari; così come ugualmente neceſſarj dobbiamo unir queſti due amori, di Dio, e di Gesù Criſto. Dopo dunque aver parlato dell'amore di Dio, parliamo di quello, che portar dobbiamo a Gesù Criſto. E' vero, che qualche coſa abbiam detto di Gesù Criſto nelle paſſate iſtruzioni, e addotti dei motivi per amarlo; ma non ſarà fuor di propoſito, che trattiamo anche in particolare queſta materia. Eſamineremo dunque in primo luogo i motivi, che ſpinger ci debbono ad amare ardentemente Gesù Criſto Signor noſtro, e in ſecondo luogo eſporremo le varie maniere, con cui in pratica potremo eſercitar queſto amore.

1. Siccome infiniti ſono i motivi, che ci debbono ſpingere all'amore di Dio; così non ſi finirebbe giammai, ſe tutti quelli voleſſimo addurre, che ci dovrebbero ſpingere all' amore di Gesù Criſto. Ne toccherò dunque ſolamente alcuni pochi: e ſia queſto il primo; perchè Gesù Criſto è Figliuolo di Dio, e vero Dio. Gesù Criſto, come dice il grand' Apoſtolo, è l' immagine perfetta del divin Padre, la figura della ſua ſoſtanza, e lo ſplendor della ſua gloria (*Ad Hebr.* 1. 3.). Gesù Criſto è il Figliuolo unigenito del divin Padre, nato, come e' inſegna la Fede, dal Padre, innanzi a tutti i ſecoli. Dio, che procede da Dio, lume divino del divino lume, Dio vero, che procede dal Dio vero, generato dal divin Padre, ma non fatto, perchè è conſuſtanziale al Padre, e per cui tutte le coſe ſon fatte (*Symb. Nicen.*). Queſta è quella gran verità, che la ſuperbia dei Pagani, la cecità degli Ebrei, e l' empietà degli Ariani, e di altri Eretici han combattuta. Ma queſta è quella verità, che ha trionfato di tutti queſti nemici; verità, che tutta la Religione Criſtiana c' inſegna, e che ne fa il fondamento. Sì, tutto ciò, che prova eſſer vera la Religione Criſtiana, prova contra i Pagani, che Gesù Criſto è Dio. Tutto ciò, che prova, che Gesù Criſto è il Meſſia, e l' inviato da Dio, prova ch' è Dio contra l' Ebreo. E finalmente tutto ciò, che prova doverſi aſcoltare la Chieſa, e che la Fede di tutti i tempi dee eſſere la regola di noſtra credenza, prova contra gli Ariani, che Gesù Criſto è Dio. Ora queſto ſolo dee riguardarſi come uno dei più preſſanti motivi per amare Gesù Criſto come il divin Padre, con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutte le forze. Dalchè dobbiamo dedurre, che paſſa una differenza infinita fra Gesù Criſto, e gli Angeli, e Santi. Queſti tuttochè regnino con Dio glorioſi nel Cielo, non ſono che pure creature, e ſervi di Dio. Ma Gesù Criſto è Dio, come udiſte, nato da Dio, uguale e conſuſtanziale al Padre divino: a lui dunque dobbiamo un amore incomparabilmente ſuperiore a quello degli Angeli, e Santi.

2. Ma queſto divin Figliuolo avanti tutti i ſecoli generato da Dio, s' è fatto uomo nella pienezza dei tempi. Sì, dice S. Giovanni, quel divin Verbo, che perfin dall' eternità era preſſo Dio, ed egli ſteſſo era Dio, ſi fece carne: *Et Verbum Caro factum eſt* (*Joan.* 1. 14.): Ma per qual cagione queſto divin Verbo s' è fatto carne? Per qual cagione queſto eterno divin Figliuolo è ſceſo dal Cielo in terra, e nel ſeno d' una Verginella innocente ha voluto aſſumer la noſtra umanità, e unirla alla ſua divina Perſona, e farſi Uomo? Per amor noſtro, fratelli, e per la noſtra eterna ſalute; e perchè noi non andaſſimo eternamente perduti. *Propter nos homines, & propter noſtram ſalutem deſcendit de cœlis... & Homo factus eſt* (*Symb. Nicen.*). Come dunque potremo laſciar di amare queſto amabiliſſimo Figliuolo di Dio, il noſtro Signor Gesù Criſto, che tanto, e così ſviſceratamente ci ha amati? E tanto ci ha amati, fino ad abbaſſarſi ſotto le noſtre ſpoglie mortali, e per la noſtra ſalute farſi uomo? Se ritrovandoci noi caduti in uo' eſtrema miſeria, in mano de' Barbari, che ci minacciaſſero la morte, vedeſſimo un Monarca di queſta terra ſcender dal ſuo Trono, e venir egli in perſona a liberarci dalla dura ſchiavitù, ci ſembre-

reb-

rebbe certamente di non aver affetti baſtanti per corriſponder a tanta finezza, e a tanto amore. Ma non è ſtato un Monarca di queſta Terra, è ſtato il Monarca dell' univerſo, ch' è ſceſo dal Cielo in terra per venir egli ſteſſo in perſona a liberarci dalla duriſſima ſchiavitù del Demonio, e del peccato. E per queſto amabiliſſimo Signore non avrem cuore, nè affetti, e per lui ſolo ſcarſi ſaremo, e forſe anche del tutto mancanti del noſtro amore?

3. E forſe che venuto al Mondo per noſtro amore, e per liberarci da sì dura ſchiavitù, lo ha fatto, come pure far poteva, ſenza alcun patimento e fatica? No, ma ſiccome tutta la vita di Gesù Criſto fu un eſercizio continuo d' amore inverſo di noi, così non fu, che un intreccio di patimenti, di fatiche e di ſtenti, a cui per amor noſtro ſoggettare ſi volle. Ma quello, che fa comparire l' amore di Gesù Criſto del tutto ſorprendente, anzi ſe non l' inſegnaſſe la Fede, del tutto incredibile, ſi è di eſſerſi ſoggettato ad una paſſione la più barbara e cruda, e ad una morte la più ignominioſa, perchè morte di croce. Baſta che diamo un' occhiata a queſto divin Crocifiſſo per eſſere certificati di queſto eccesſo di amore, e che ſe cuore chiudiamo in petto, noi ſiamo tenuti ad amarlo. Non v' ha maggior contraſſegno, per cui poſſa uno dimoſtrar il ſuo amore, dice il noſtro ſteſſo divin Redentore, quanto dar la ſua vita per la perſona amata (*Jo.* 15. 13.). Ora queſto gran contraſſegno, e quell' ultima prova di amore l' ha voluta dare Gesù Criſto per noi. Sì, Criſtiani, per amor noſtro ha voluto non ſolamente tanto patire, ma per fin all' ultima goccia profondere il ſangue, e dare la ſua vita alla morte. A forza dunque di tante pene ci ha riſcattati dalla ſchiavitù del peccato, e ci ha guadagnata la libertà di figliuoli di Dio a coſto del ſuo Sangue prezioſo e divino, e della ſua vita. Non ſia dunque mai vero, che da qui innanzi poſſiam eſſer freddi e inſenſibili verſo queſto divino amante sì generoſo e magnanimo, ma corriſpondiamogli con un amore il più ſviſcerato ed il più acceſo.

4. Il che ſi dovrebbe fare da noi ſenza dubbio, quand' anche altro uffizio non aveſſe fatto per noi, che quello di Redentore, riſcattandoci dalla ſchiavitù del Demonio, e del peccato. Ma il noſtro amabiliſſimo Gesù qui non ſi ferma, ma ſi avanza a far l' uffizio di noſtro Avvocato preſſo l' eterno ſuo Padre, riconciliandoci a lui, ſe mai per diſgrazia ricadiamo nella primiera ſchiavitù del peccato. Vorrebbe la convenienza e la ragione, che tolti al peccato a prezzo sì caro, perchè a coſto della vita e del ſangue di Criſto, mai più non tornaſſimo a peccare. Ma oh Dio, che di quando in quando ſi torna a cadere, e ſi pecca! Per queſto ci abbiam noi a diſperare? No: che per mezzo di Gesù Criſto ci reſta ancora luogo al perdono. Figliuolini miei, dicea ai primi Criſtiani l' Apoſtolo S. Giovanni, io vi ſcrivo queſte coſe, perchè più non pecchiate. Che ſe ciò non oſtante alcuno peccherà, non ſi perda per queſto di coraggio, ma ſappia, che laſsù nel Cielo noi abbiamo per noſtro avvocato preſſo il divin Padre Gesù Criſto giuſto e innocente. Egli è quello, che lo rende propizio e placato per li noſtri peccati: e non per i noſtri ſolamente, ma per quelli di tutto il Mondo (*Jo.* 2. 1.). Ecco in chi abbiam a mettere la noſtra fiducia noi, che ſiam peccatori, e a chi poſſiam ricorrere, perchè c' impetri il perdono: Al noſtro potentiſſimo e amabiliſſimo avvocato Gesù Criſto. Ma direte voi; anche Maria Santiſſima è avvocata de' peccatori. Anche gli Angeli, e i Santi ſono noſtri avvocati. Ma paſſa un grande, anzi infinito divario fra la glorioſe Vergine, gli Angeli, e Santi, e Gesù Criſto. Quelli poſſono pregare e intercedere, ma non ſoddisfare. Solo Gesù Criſto è quello, che pienamente può ſoddisfare e placare l'eterno ſuo Padre per i noſtri peccati (*Murat. Eſerc. ſpirit.*), offerendogli i meriti infiniti della ſua acerba paſſione e del ſuo ſangue prezioſo. *Sanguis Jeſu Chriſti Filii ejus*, dice S. Giovanni, *emundat nos ab omni peccato* (1. *Jo.* 1. 7.). Il Sangue di Gesù Criſto è quello, che ci monda da ogni peccato. Quale è dunque la noſtra divozione ed amore verſo di Gesù Criſto, che dopo averci riſcattati dalla ſchiavitù del peccato, mettendoci in grazia del ſuo divin Padre, a lui di nuovo ci riconcilia, ſe mai per diſgrazia torniam a perdere la grazia peccando?

5. E non ſolamente è noſtro avvocato, ma, come dice S. Paolo, l' unico mediatore fra Dio, e noi (1. *Tim.* 2. 5.). Non ſolamente è quello, che ſolo ha potuto riconciliarci con Dio, far la noſtra pace con Dio, e diſtruggere colla ſua morte le inimicizie, ch' erano fra Dio e gli uomini, pacificando ogni coſa col ſuo Sangue (*Epheſ.* 2. 14.), ma in eſſo ſolo, e per eſſo poſſiamo aver parte in queſta pace, e raccoglierne i frutti ammirabili, che ſono tutte quelle grazie, che ci ſon neceſſarie per vivere uniti a Dio nella preſente vita, e guadagnarci la ſua gloria nell' altra. Quanto dunque di bene in noi deriva dalla bontà di Dio, tutto è in riguardo di queſto canale. *Gratia Dei*, dice S. Paolo (*ad Rom.* 7. 25.), *per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum*. E queſta è la ragione, per cui Chieſa Santa ammaeſtrata dallo Spirito Santo, quando chiede grazie da Dio, termina ſempre le ſue orazioni con quella clauſola: *Per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum: Per Chriſtum Dominum noſtrum*. Anzi lo ſteſſo divin Redentore per renderci più animoſi di chiedere a Dio qualſivoglia grazia (purchè non ſia contraria alla gloria, nè alla ſalute dell' anima) e' inſegna, che ſenza dubbio la conſeguiremo, quando la chiederemo al divin Padre in nome ſuo: *Amen dico vobis, ſi quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (*Jo.* 16. 23.). *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam.* (*Jo.* 14. 19.). Oh quanto dunque ſiamo tenuti a Ge-

a Gesù Cristo! Quanto siamo tenuti ad amarlo; perchè da lui ci è venuta, e speriamo, che ci venga per l' avvenire ogni grazia!

6. Ma per conoscer il debito, che abbiamo di amarlo, e di amarlo con tutto il cuore, basta, che vogliamo ricordarci, che siamo Cristiani, e che facciam professione di esser discepoli di questo Maestro divino, che colle sante sue dottrine ci ha insegnata la via del Cielo. Basta ricordarci, che siam seguaci di questo gran Condottiere, che Dio ci ha dato, perchè ci aiuti a operar la nostra salute. Non vi è salute per alcun altro, disse San Pietro agli Ebrei, che per Gesù Cristo. Non vi è altro nome sotto il Cielo, che sia stato dato agli uomini, per cui dobbiamo esser salvi (*Act.* 4. 12.). Per lui solo, dice S. Paolo, abbiamo accesso appresso il divin Padre. Se a questo solo facciamo riflesso, resteremo senz' altro persuasi, che se non l' amiamo e l' onoriamo, possiamo bensì vanamente portarne il nome, ma non già essere veri Cristiani. E come ci lusingheremo di comparir Cristiani dinanzi a Dio, senza amare sopra tutte le cose il suo Figliuolo unigenito? Senza amar questo, noi certamente non potremo esser amati da Dio. Egli protestò e sulle sponde del Giordano, e sulle cime del Taborre, che questo era il suo Figliuolo diletto, e ch' era l' oggetto delle sue compiacenze, e che questo dovessero tutti ascoltare (*Matth.* 3. 17. 5.). Con che venne chiaramente a prescriverci, che se vogliamo esser suoi veri seguaci, noi dobbiamo necessariamente amarlo. E sapete, perchè Dio ci ama? perchè noi amiamo il suo diletissimo Figliuolo: *Ipse enim Pater amat vos*, dice lo stesso Cristo a' suoi Discepoli, *quia vos me amastis* (*Jo.* 16. 27.). E poco prima avea detto, che chi lo ama, sarà amato dall' eterno suo Padre: *Qui diligit me, diligetur a Patre meo* (*Joan.* 14. 21.). Ecco dunque il mezzo sicuro per farci amare dall' eterno Padre: amar molto il suo diletto Figliuolo.

7. Un altro motivo, e molto pressante di amare Gesù Cristo noi dobbiamo avere, perchè è il nostro Signore e padrone. Il bel titolo di nostro Signore è quello, che gli vien dato in tutti i Simboli Apostolici, ed Ecclesiastici: con questo bel titolo lo nomina in cento e mille luoghi S. Paolo. In qualità di figliuolo di Dio tutto è suo. Egli è il padrone del tutto, e come dice lo stesso Apostolo, di tutto l' erede (*Hebr.* 1. 12.). Tutto ciò, ch' è mio è vostro, egli dice in quella lunga orazione e predica, che fece agli Apostoli nell' ultima cena, e tutto ciò ch' è vostro è mio (*Jo.* 17. 10.); imperciocchè generandolo il Padre gli comunica quanto ha, e tutto ciò, ch' egli è. Ma per quanti titoli questo Figliuolo adorabile è nostro padrone e Signore? Lo è come Dio per titolo di creazione, perchè tutti ci ha fatti. Tutto, dice S. Giovanni, è stato fatto per esso; e di quanto è stato fatto, nulla è stato fatto senza di esso (*Jo.* 1. 3.). Ora qual titolo più legittimo di dominio, quanto quello dell' artefice sopra del suo lavoro, e quello del Creatore sopra delle sue creature? Lo è come Uomo Dio per titolo di redenzione, perchè colla sua passione e morte ci ha redenti e salvati; e noi siamo una gloriosa conquista delle sue vittorie.

8. Ma quando non fossimo tutti di Gesù Cristo, ed egli non fosse il nostro Padrone e Signore per tutti codesti titoli; non ci siamo noi dati tutti a lui, e a lui consecrati senza riserva? Sì, Signore, il nostro Battesimo è il titolo di nostro impegno. Lo vostro come noi vi siam stati rigenerati: vi abbiam rinonziato per sempre al Demonio, come ad un ingiusto usurpatore: alle opere del Demonio, che sono il peccato; titolo infelice di nostra prima schiavitù: alle pompe del Demonio, e alle vanità del Mondo, che sono tanti incentivi, che potrean impegnarvici di nuovo. Abbiam solennemente promesso di non seguir altri, che voi solo. I Fonti sacri, dove coll' onde santificatori siamo stati lavati, ne sono stati i testimonj, o per dir meglio, tutto il Cielo, e la Terra, che hanno odito le nostre promesse e i nostri voti, si leverebbero contra di noi, se vi fossimo mancanti. Voi dunque siete il nostro Padrone, e Signore, e noi felici se corrispondiamo ai doveri che questa qualità ci prescrive!

9. Ma qual è il principale dovere, che a noi s' incombe, e ch' egli brama e dimanda? Che noi l' amiamo. Ch' egli sia il nostro amore. Questo era il bel nome, che dava a Gesù Cristo S. Ignazio (*Ep. ad Rom.*); e questo è quello, che dee dargli ogni Cristiano: Gesù Cristo è il mio amore. Ed in effetto: s' egli è sceso dal Cielo, lo ha fatto scender l' amore. Se si è abbassato per lo a noi facendosi Uomo, lo ha fatto per diffondere il suo amore, e perchè con confidenza e con amore a lui possiamo accostarci. Se annunzia alla figliuola di Sion, che verrà ad essa: la maniera, con cui viene, è una prova della sua dolcezza e del suo amore. Tutti i suoi Misterj sono Misterj d' amore: la sua Legge è Legge di grazia, e di amore: il suo Regno è Regno di amore; e la gratitudine, che da noi dimanda, è di amore. Ora di quai amore noi siamo mai debitori ad un Signore sì amabile? Con quale amore gli dobbiamo mostrare la nostra gratitudine? Che non dobbiam noi fare per corrispondere al suo amore, e dimostrargli il nostro? Gli Apostoli mossi da questo santo amore, hanno scorsa colle loro predicazioni la terra per istabilire il Regno di Cristo, in difesa della sua Fede hanno sparso il loro sangue i martiri, e sofferte tante fatiche e disagi i Confessori: tutte se stesse, e il loro cuore senza divisione gli han consecrato le vergini; tutti in una parola i Santi non han voluto vivere, che per Gesù Cristo, e per la sua gloria. L' amore di Gesù Cristo in tempo, che il Tiranno lo stimolava a rinnegarlo, fece uscire S. Policarpo in quelle sì genetose, e insieme sì tenere espressioni (*Ex Epist. Smyr. Eccl.*):

Jo-

ſono ſettant' anni dacchè ho cominciato a ſervire a Gesù Criſto. Egli non mi ha fatto mai alcun male; anzi mi ha ricolmato di tutti i beni. Come poſſo dunque eſſergli infedele e rinnegarlo? Stabiliamo dunque di far qualche coſa anche noi per moſtrargli il noſtro amore.

10. L'amore poi di Gesù Criſto è il fondamento della più dolce e più ſoda confidenza della noſtra eterna ſalute: ſiccome ſenza di lui nulla poſſiam fare di bene, così ſenza di lui non potremo mai conſeguire la gloria. Quella bella gloria è frutto de' ſoli ſuoi meriti; e le noſtre azioni, ſe ſon meritorie, lo ſono perchè paſſano per quella miniera di Paradiſo dei meriti ſuoi infiniti. Egli è la via, che al Ciel ci conduce: Egli è quella chiave di Davide, che ſolo ci può aprire le porte di quella Geruſalemme beata. Se egli le chiude, niuno le può aprire, ma niuno ce le può chiudere, ſe egli ce le apre: *Claudit, & nemo aperit; aperit, & nemo claudit* (*Ap.* 3. 7.). Gesù Criſto dunque ſia la noſtra ſperanza, il noſtro diletto, e il noſtro amore; per Gesù Criſto il noſtro cuore; a lui i noſtri penſieri, deſiderj ed azioni. Pieni dunque d' una ſanta confidenza, diciam tutti coll' Apoſtolo (*ad Rom.* 8. 35.): Chi ci ſeparerà dall' amore di Gesù Criſto? Forſe la tribulazione, l' anguſtia, la fame, la nudità, i pericoli, le perſecuzioni, e le ſpade? Eh! no: ſiam certi colla divina grazia, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le Potenze, nè le coſe preſenti, nè le future, nè la forza, nè l' altezza, nè il profondo, nè veron' altra creatura potrà ſepararci dall' amore di Dio, ch' è in Gesù Criſto noſtro Signore.

11. Così appunto, Padre, ooi ſiam determinati di amare il noſtro Signor Gesù Criſto, giacchè ce ne avete propoſti tanti motivi; ma inſegnateci la maniera, con cui potremo eſercitare queſto Santo Amore. Queſto appunto è quello, che in ſecondo luogo mi reſta a moſtrarvi. E la prima maniera ſi è di non dargli mai diſguſto alcuno, di non offenderlo giammai. Come mai potremo dire di amare l'amabiliſſimo noſtro Signor Gesù Criſto, e poi far coſe, che ſieno di ſuo diſguſto ed offeſa? Come mai ſi potrà far coſa di diſpiacere a chi ci ha fatto tanto di bene, e da cui ſperiamo ogni bene? Far coſa di diſpiacere, e diſguſtare volontariamente un padrone e Signore sì buono è un proteſtare tacitamente, che non ci curiamo di lui, e che vogliam pagarlo d' ingratitudine e di diſprezzi. Per non cadere in una ſconoſcenza sì ſconvenevole e brutta biſogna dunque reſtar perſuaſi, che la prima legge, anzi la fondamentale del noſtro amore ha da eſſer quella di non mai diſguſtarlo, nè offenderlo. Ma qui non ci abbiamo noi da fermare. Non ſolamente dobbiamo guardarci di non far mai coſa alcuna, che ſia di ſuo diſpiacere ed offeſa; ma appigliarſi a tutto ciò, che poſſiam conoſcere eſſer di ſuo guſto e piacere. Così ſi portano i buoni figliuoli loverſo il caro lor Padre; così i buoni ſervi inverſo l' amorevole loro padrone; e chiunque ama daddovero, queſto è quello, che dee fare colla perſona amata, nè ci dobbiam contentare delle belle e ſole parole, delle molte e larghe eſpreſſioni, ma negl' incontri e nelle occaſioni biſogna venire ai fatti. Soddisfare ai noſtri capricci e ai noſtri appetiti; conformar la noſtra vita colle leggi del Mondo, e ſeguirne le ſtorte ſue maſſime, non è coſa, che piaccia a Gesù Criſto: biſogna duoque aſtenerſene, e non farlo per qualſivoglia coſa del Mondo. Conſiderar nei poveri la perſona ſteſſa di Criſto, farſi umile come un fanciullo, eleggere i luoghi più baſſi, diſpregiar le grandezze terrene; ſo che queſto è quello di cui Gesù ſi compiace: queſto dunque è quello, che io voglio abbracciare, checchè ne dica il Mondo, e ne ticalcitri il ſenſo. Ecco la prima maniera di amar Gesù Criſto.

12. La ſeconda maniera di dimoſtrar a Gesù Criſto il noſtro amore ſi è di prestargli ogni ubbidienza eſatta ed intera. Indarno ci luſinghiamo di eſſer tutti di Gesù Criſto, e di amarlo, ſe non gli ſiamo ſottomeſſi e fedeli coll' aſcoltarlo e col ſeguirlo. Dio per bocca di Mosè (*Deut.* 18. 15.) avea impoſto agl' Iſraeliti di aſcoltar il gran Profeta, che avea da mandare, che è Gesù Criſto; e queſto ſteſſo comando fece ſul Taborre ai Diſcepoli, e nei Diſcepoli a tutti (*Matth.* 17. 5.). E' dunque preciſo noſtro dovere di aſcoltarlo, e come Maeſtro quando c' inſtruiſce, e come Signore quando comanda. Con tutta docilità dunque, e con tutto il piacere noi dobbiamo aſcoltarlo, e quando ci parla per mezzo del ſuo S. Evangelio, e per bocca de' ſuoi Miniſtri, o coi movimenti della ſua grazia. Dobbiam eſſere in quelle ſante diſpoſizioni di potergli dire ogni momento con Samuele: Parlate, Signore, che il voſtro ſervo vi aſcolta (1. *Reg.* 3. 20.): oppure col convertito Saulo: Signore, che volete che io faccia? Ma non baſta aſcoltarlo, biſogna con fedeltà ſeguirlo ovunque ei vuole, che ſiamo con lui. Con queſto contraſſegno dimoſtra il ſuddito al Principe ſuo la ſua fedeltà e il ſuo oſſequio. E così appunto fece quel generoſo Etai con Davide, come abbiamo nel ſecondo dei Re: viva il Signore, diſſe; e viva il mio Re: che ovunque ſarà il mio Re, ivi ſarò anch' io ſuo ſervo, ſia in vita, o ſia in morte (2. *Reg.* 15. 21.). E queſto è quello, che dobbiamo dire e fare con Gesù Criſto noſtro vero Re e Signore. Proteſtare e colla voce e coi fatti, che vogliamo eſſer ſempre in loi, così nella vita, come nella morte; che vogliamo ſeguirlo così ſul Calvario, come ſul Taborre, che è quanto a dire, così nelle ſue umiliazioni, come nella ſua gloria: così nei dolori e patimenti della ſua acerba paſſione, come nei trionfi della ſua Riſurrezione, e Aſcenſione nel Cielo. Io una parola, non ci dobbiamo più conſiderar come noſtri, perchè ſiamo ſtati ricomperati da Gesù Criſto a prezzo sì caro, e per queſto, come dice S. Paolo, dopo averlo glorificato collo ſpirito, dob-

dobbiamo glorificarlo e portarlo nel noſtro corpo (1. *Corint.* 6. 20.). Niuno dunque da qui innanzi o viva, o muoja per ſe. Se viviamo, come diceva l'Apoſtolo, viviamo per il Signore, ſe moriamo moriamo per il Signore: o moriamo dunque, o viviamo, ſiamo ſempre del Signore. Ecco la ſeconda maniera di amar Gesù Criſto (*Rom.* 14. 7. 8.).

13. La terza maniera di amar Gesù Criſto ſi è di patir volentieri per amore di lui, e procurar quanto mai è poſſibile d' imitarlo. Se qualcuno vuol ſeguitarmi nieghi ſe ſteſſo, prenda la ſua Croce, e mi ſegua, dice in S. Matteo (*Cap.* 16. 24.). Chi non porta la ſua Croce, e mi tien dietro, non può eſſer mio vero Diſcepolo, ſoggiunge in S. Luca (*Cap.* 14. 27.). Non occorre contorcerci, o tergiverſare. La ſtrada del patimenti è quella, che ha camminato Gesù Criſto, e per queſta biſogna, che noi camminiamo, ſe vogliamo eſſer ſuoi veri Diſcepoli, nè gli potremo dare atteſtato più certo del noſtro amore, che quando per amor ſuo ſopporteremo ben volentieri travagli, diſgrazie e croci. Gesù Criſto ha portata la Croce, e l' ha ſofferta per noi, e nell' amor della Croce ha poſto il vero carattere d' un' anima predeſtinata, e d' un figliuolo di Dio. Queſta, dice S. Agoſtino (*Epiſt.* 120. *ad Honor.*), è la grazia del nuovo Teſtamento, di cui Gesù Criſto ci ha dato l' eſempio. Tutta la ſua vita è ſtata nelle fatiche e nelle pene, *in laboribus a juventute mea* (*Pſalm.* 87. 16.), poſciachè dal primo iſtante della ſua concezione ebbe dinanzi agli occhi la ſua Croce, e i ſuoi tormenti. S' offerì a Dio ſuo Padre fin da quel momento, ed entrò nel mondo come un' oſtia per i peccati degli uomini: coſicchè può dirſi, che la ſua vita non è ſtata, che una perpetua agonia, come legge queſto Teſto l' Ebreo: *Expirans ego a juventute mea.* Le ſue pene ſi ſono accreſciute cogli anni, e nato in una ſtalla, morì ſu d' una Croce, e i ſuoi tormenti furono così ſtraordinarj, che il loro eccello e rigore l' obbligarono ad eſclamare al ſuo divin Padre, che l' avea abbandonato. Fu diſprezzato, calpeſtato come un verme, divenuto l' obbrobrio degli uomini, e l' abbiezion della plebe, volendo Dio farci conoſcere, che dopo la venuta di Criſto al Mondo non biſogna più ſperare felicità temporali, ma ſolamente prender di mira le eterne, che ſono l' oggetto di noſtra fede, e che ſperiamo un dì poſſedere. Per queſto ha detto S. Caterina da Siena, che Dio ha voluto fare della Croce un ponte per paſſar dalla Terra al Cielo, e prima di lei avea detto l' Apoſtolo S. Paolo, che per mezzo di molte tribolazioni e croci biſogna entrar nella gloria (*Act.* 14. 21.). E come erano entrati nel Paradiſo quel gran numero di Santi, che vide San Giovanni nella ſua Apocaliſſi (*Cap.* 7. 14.) *de tribulatione magna*, per mezzo di grandi afflizioni. E così v' entreremo anche noi, ſe ſopportando volentieri le croci, ci ſaremo di lui imitatori, e a lui conformi, e in tal guiſa gli manifeſteremo il noſtro amore.

14. Ma ſiccome l' atto maſſimo dell' amore di Gesù Criſto inverſo di noi, fu dar ſe ſteſſo per noi ſulla Croce, e l' altro fu di laſciarci ſe ſteſſo nel Santiſſimo Sagramento, così l' ultima e ſingolar maniera di dimoſtrargli il noſtro amore ſarà col ſegnalarci nella divozione di queſto divino Miſtero, e nel ſuo culto ed onore. In queſto divin Sagramento, come udiſte altre volte, ha dato come il ſondo alle ricchezze del ſuo divino amore: egli è dunque ben di dovere, che ſingolare inverſo di eſſo ſia la corriſpondenza noſtra. Aſſiſtiamo dunque con tutto l'oſſequio al tremendo ſagrifizio della Meſſa, in cui ſi rinnova quell'ammirabile, che offerì per noi ſulla Croce. Portiamoci molto ſpeſſo a viſitare queſto Santiſſimo Sagramento, che ſe ne ſta giorno e notte chiuſo nei noſtri altari. Quando poi è portato in proceſſione, o agli infermi, oppure ſta eſpoſto alla pubblica venerazione, non perdiamo mai queſta bella occaſione di rendergli i noſtri omaggi. Ma con iſpecialità, con viva fede, con profonda umiltà, e acceſi d'un ſanto amore accoſtiamoci più ſpeſſo che ſi può e che ci vien permeſſo a queſto Pane di vita, a queſto Sagramento di amore.

15. Oh noi felici, ſe ci prevaliamo degli accennati e di tanti altri motivi, per accendere il noſtro cuore nell' amore di Gesù Criſto! Noi felici, ſe con queſte e tante altre maniere procureremo di amarlo! Sebbene chi mai ſarà, che non voglia amare, e non ami il noſtro amabiliſſimo Signore Gesù Criſto? Queſto ſembrava così ſtrano all' innamorato di Criſto l' Apoſtolo San Paolo, che giudica indegno di ſtare in compagnia degli altri fedeli, chi ricuſaſſe di farlo, e ſcaglia contra di lui la più terribile ſentenza di ſcomunica. Sì, dice il S. Apoſtolo, chi non ama Gesù Criſto, ſia ſcomunicato: *Si quis non amat Dominum Jeſum Chriſtum, anathema ſit* (1. Cor. 16. 22.). Ma noi vogliamo, che cada ſopra di noi, Signore, queſta terribile ſentenza. Sì, che vogliamo amarvi, amabiliſſimo Gesù, e unico e vero ſpoſo delle anime noſtre. Noi per altro certamente voi vi ſiete con tanti argomenti dimoſtrato sì amabile che per darci la confidenza di amarvi; anzi per ſtimolarci, dirò così, a queſto amore. Oh bontà adorabile! Oh carità infinita! Oh amor divino! Oh Dio tutto amore! Noi con timore sì e con riſpetto, ma con fiducia e con amore vi chiediamo con la ſpoſa de' ſacri Cantici un bacio della voſtra divina bocca. Uoltevi dunque tutto a noi, e fate, che noi tutti ſiamo per mezzo d' un ſanto amore in voi traſformati; acciocchè godendo di queſta beata unione, e traſformazione qui in terra, ſi abbiamo da eſſere più ſtrettamente per tutta l'eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE XI.

Si parla dell' Amore, e della carità del Proſſimo.

DEL grandiſſimo e primo fra tutti i precetti, ch'è quello di amare Dio con tutto il cuore, e con tutta la mente, e con tutte le forze, vi ho parlato diffuſamente nelle paſſate Iſtruzioni. Vi ho eſpoſto quel eſſer debba l'Amor di Dio, per adempier queſto graodiſſimo e primo fra tutti i precetti. Ma la bella virtù della Carità qui non ſi ferma. Non ſolamente ci ſpinge ad amar Dio con tutto il cuore, ma il noſtro proſſimo per amore di Dio; e di amarlo non in qualſivoglia maniera, ma come noi ſteſſi. Dopo aver detto Geſù Criſto (*Matth.* 22. 37.): *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente*, ed eſpoſto, che queſto era il grandiſſimo e primo comando, s'avanza lenza altro dire, che vi era anche il ſecondo ſimile a queſto: *Amerai il tuo proſſimo, come ami te ſteſſo*. Chi non ammirerà la bontà del noſtro Dio, in voler uguagliare il comando di amarci l'uo l'altro con quello, con cui ci ha impoſto di amar lui medeſimo? Ma di queſto ſecondo precetto dovendo parlarvi, io vi confeſſo, che non poſſo far a meno di non perdermi di animo, e ſgomentarmi, qualor mi metto a riflettere da uoa parte all'eſtrema importanza di queſto precetto di amar il proſſimo, e alla neceſſità di adempierlo; e dall'altra parte al vederlo così poco oſſervato; eſſendo oggidì la carità del proſſimo quaſi del tutto ſpenta negli uomini. E quello poi, che di più mi ſgomenta, ſi è, che l'amor del proſſimo ha più dell'arduo e difficile, che l'amor di Dio. Finalmente all'amor di Dio ci ſprona la ſua infinita bontà, le ſue amabiliſſime perfezioni, gl'innumerabili benefizj, che ci ha fatti, gl'immenſi beni, che da lui ne ſperiamo. Tutte queſte ſono tante dolci, ma ioſtememente forti catene, che ci tirano ad amarlo. Ma quante volte il proſſimo in vece di aver qualità, che lo rendano amabile, ha dei diſetti, che lo rendono odioſo? quaote volte in vece di farci del bene, ci avrà fatto del male? E pur, non oſtanti queſte male qualità, non oſtanti i mali tratti, Dio vuole che lo amiamo; ce ne dà un precetto; e un precetto, che lo mette al pari con quello, che ci dà di amar lui medeſimo. Ma quanto è maggiore la difficoltà, tanto è maggiore l'importanza di queſto precetto; e per conſeguenza è maggiore la neceſſità di parlarne. Vedremo duoque l'origine della carità e dell'amor del proſſimo; indi ne eſamineremo i motivi, da cui ne dedurremo la oeceſſità indiſpeoſabile.

1. Sembrerà in primo luogo coſa in certo modo incredibile e ſtrana, che quel Dio, che ci comanda di amarlo con tutto il cuore e ſopra ogni coſa, voglia poi nel ſuo amore ammetter compagni, val a dire il noſtro proſſimo; quando ſi ſa, che gli uomini vogliono eſſer ſoli nell'amare le coſe a lor care. Ma biſogna ſapere, che la virtù della carità è una nobiliſſima radice, da cui oe vengono quei due belliſſimi germogli, l'amor di Dio, e l'amor del proſſimo. Due ſono i precetti della carità, dice S. Gregorio, l'amor di Dio, e l'amor del proſſimo. L'amor di Dio produce l'amor del proſſimo, e coll'amor del proſſimo l'amor di Dio ſi nutriſce, e ſi fomenta (*lib.* 7. *Moral.*). Chi vuol dunqoe amar il proſſimo, ami Dio; e chi vuol creſcer nell'amor di Dio, ami il ſuo proſſimo. E ſiccome le linee tirate dalla circonferenza del circolo, dice S. Doroteo, quanto più ſi avvicinano al centro, tanto più a ſe s'avvicioano, e tanto più da ſe ſi ſcoſtano, quanto più ſi ſcoſtan dal centro; così quanto più ſarem uniti per amore al vero centro, ch'è Dio, tanto più lo ſaremo per carità fra noi; e tanto meno lo ſaremo fra noi, quanto meno lo ſaremo con Dio. Queſti due amori in una parola ſono, dice il citato S. Gregorio, come due anella, che formano una ſola catena; coſicchè ono noo può ſtar ſenza l'altro. (*Ibid.*).

2. Ecco, come debbono aodar uniti queſti due amori. Amare Dio? amare anche il proſſimo. Non amate il proſſimo? non è dunque vero, che amiate Dio. Ma io, dirà qualcuno, ſono certo, che amo Dio: ogni giorno faccio atti di amore, e proteſto, che voglio ſempre amarlo. Ma non poſſo amar quella perſona, che mi fa tanti diſpetti, e che mi è sì contraria: verſo di queſta nutriſco dell'avverſioone, e non ho che della malevolenza e dell'odio. Ah mentitore e bugiardo! Tu ami Dio, quando non ami il proſſimo? falſo, falſiſſimo, dice S. Giovanni: *Si quis dixerit, quoniam diligit Deum, & Fratrem ſuum oderit, mendax eſt* (*Joan.* 4. 20.). Queſto, proſegue il Santo, è il comando di Dio, che chi ama Dio, ami anche il proſſimo (2. *Jo.* 4. 21.). Se tu amaſſi Dio, amereſti anche quello, che ti comanda di amare; non lo ami, dunqoe, ricuſando di amar il proſſimo, diſprezzi il ſuo comando; non è dunque poſſibile, che ſi ami Dio, ſenza amar il proſſimo, perchè, come udiſte, l'amor di Dio produce l'amor del proſſimo, e non ſolamente lo produce, ma, come dice Santa Caterina da Genova, n'è anche il contraſſegno, e la miſura per conoſcere, ſe uno ama Dio, e quanto lo ama. I Santi, che ardevano d'un grand'amore di Dio, eraoo acceſi altresì d'uoa molto grande carità inverſo del loro proſſimo: e baſta leggere le loro vite, e reſterà ognun perſuaſo, che quaoto più amavano Dio, tanto più erano portati ad amare i loro fratelli, in tutti i biſogni, che il corpo, e l'anima riguarda-

va-

vano, ajuto ad eſſi porgendo e ſollievo. Per quanto dunque un criſtiano tocco ſi creda e penetrato da i ſentimenti più teneri e più vivi d' amore inverſo Dio, non ſatebbe, che una pia illuſione, anzi un manifeſto inganno del Demonio, ſe inverſo il proſſimo duro ſi trovaſſe e inſenſibile.

3. Veduta l' origine e la condizione di queſto amore, veniamo ai motivi, che abbiamo di amare il proſſimo. Il primo dunque e principale motivo di amare il noſtro proſſimo, e il più efficace ſi è, perchè il noſtro Divin Redentore, e il noſtro Dio, non ſolamente ce ne fa un comando, che come abbiam toccato, ſi uguaglia con quello di amar lui medeſimo; ma perchè lo fa con tanta premura, fino a proteſtare, che queſto è un precetto, e un comando propriamente ſuo: *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem* (*Joan.* 10. 1.). Ma tutti i comandamenti, che Dio ci ha dati, non ſono tutti ſuoi? perchè ſolamente di queſto dice ch' è ſuo? Tutti, è vero, ſono di Dio; ma per farci conoſcere, che per queſto ha della premura maggiore, per quello lo chiama ſuo particolare comando. Io vi do, dice Criſto in altro luogo, un nuovo comando, che vi amiate l' un l' altro: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem* (*Joan.* 13. 34.). Ma non proteſta S. Giovanni, che queſto comando di amarſi l' un l' altro l' han ricevuto gli uomini per ſin dal principio del Mondo, perchè dunque lo chiama nuovo, s' è tanto antico? Perchè, eſſendone quaſi ſpenta la memoria e la pratica, Gesù Criſto ne rinnovò la notizia e la forza, e rinnovandone la notizia e la forza, lo fece in certo modo comando ſuo particolare, e nuovo.

4. Quello però, che dovrebbe più intenerirci, e più muoverci alla ſua oſſervanza ſi è, che dopo averci inculcato queſto comando tutto ſuo particolare e nuovo nel ſuo ſanto Evangelio, lo fa con iſpecialità in quell' ultimo ſuo ſermone cotanto teneto e affettuoſo, che fece agli Apoſtoli nell' ultima cena eſſendo vicino alla morte. Queſto comando ci fa, e queſto ci laſcia come per ſuo Teſtamento, e per eſpreſſione dell' ultima ſua volontà, che ci amiamo l' un l' altro. Fece Gesù Criſto, dice S. Agoſtino, come fa un buon padre di famiglia, che avendo più volte raccomandato a' ſuoi figliuoli ed eredi qualche coſa di gran premura, trovandoſi vicino alla morte, gliela raccomanda con premura, e con efficacia maggiore, e glielo laſcia nel ſuo teſtamento. Così appunto il noſtro divin Redentore, di queſto comando, che ci amiamo l' un l' altro, dopo averlo tante volte raccomandato, ne fece di eſſo come la ſua ultima volontà, e il ſuo teſtamento, raccomandandocelo con più vigore in quel tempo, in cui per la noſtra eterna ſalute era per dare la vita, e per ſpandere il Sangue ſu d' una Croce.

5. Or che ne dite, Criſtiani miei cari? poteva il noſtro Dio con più di forza e di premura raccomandarci queſta carità e queſto amore inverſo l' un l' altro? Chiamarlo ſuo particolare, e ſuo favorito comando, comando tutto nuovo, e comando, che volle rinnovarci e laſciarci come per teſtamento, quando per amor noſtro andava a morire? Non v' ha coſa, di cui i buoni figliuoli ſi facciano debito, e legge di oſſervar con maggior premura, quanto ciò, che dal loro padre come ſua ultima volontà viene loro preſcritto. Che s' ella è così, chi potrà addurre più ſcuſe per non amare il ſuo proſſimo? Chi ſen potrà diſpenſare? Se a voi figliuoli di famiglia, ſervi e garzoni, il voſtro padrone e ſignore v' impone di far qualche coſa, queſto ſolo comando non baſta a vincere tutte le voſtre difficoltà e ripugnanze? Se qualche coſa v' impone il Sovrano, e Principe voſtro, e ſi ſpieghi, che ha tutta la premura di eſſer ubbidito, non ſi eſeguiſce il comando per quanto ſia duro, e al voſtro genio contrario? E non avrà dunque la forza e l' efficacia medeſima, anzi non l' avrà maggiore il comando di amarvi l' un l' altro, che vi fa il voſtro Dio, che di tutti è il Sovrano, il Signore, e il padrone; e comando, che vi fa con tutta la ſua autorità e con tanta premura?

6. Padre, ſiamo perſuaſi, e diſpoſti di amare il noſtro proſſimo, ma noi vorremmo reſtringerci ſolamente a quelle perſone, che ci fanno del bene, che hanno delle belle qualità, e che ſono ſecondo il noſtro genio: ma come mai volete, che ci determiniamo di amare quelle, che non ſono di alcun talento, nè hanno alcun garbo? e che anzi ſono d' uno umore e natural sì cattivo, e ſono così piene d' imperfezioni e difetti? Come è poſſibile, che ami quella moglie, che vuol far ſempre a ſuo modo, che con tante ſpeſe inutili mi fa rovinare la caſa, ed è sì capricciosa e fantaſtica? Come poſſo amar quel marito, dice la moglie, ſe continuamente mi tratta come ſe foſſi una ſchiava? Di quella mia ſuocera non parlo: è vecchia, e tanto baſti. Le vecchie ſempre condannano nelle altre quelle libertà e divertimenti, che pur eſſe ſi prendevano nella lor gioventù. Ma che ditò io di quella mia nuora, ſoggiunge la ſuocera? Può darmi maggiori motivi di odiarla? Vuol far ella da padrona, e che io faccia da ſerva. Oh ſe invece d' attendere ad altri, attendeſſe a ſuo marito, ſarebbe pur meglio! Chi può ſoffrire, che oggidì le perſone maritate trattino con tanta famigliarità e domeſtichezza con chi non è nè ſuo marito, nè del ſuo ſeſſo? Come poſſiamo amare i noſtri padroni, dicono i ſervi e le ſerve, ſe preſſo di eſſi pare, che ſiamo come carne pagata, e ci trattano peggio che i cani? Si credono eſſi d' eſſer d' un' altra natura, e d' una ſpezie dalla noſtra totalmente diverſa: ſe ſteſſe ad eſſi, non ci vorrebbero nemmen in paradiſo con loro; e vi fu chi diſſe empiamente aver Dio fatto bene ogni coſa, fuor che un Paradiſo, in cui ſi compiaccia d' ammettervi anche le perſone baſſe e plebee. Tacete là, che ſon queſte mormo-

morazioni manifeſte ed apette, e oon è ſempre vero ciò, che pur troppo voi propalate aoche io pubblico. Ciò oon oſtaote qoand' anche tutto ciò foſſe vero, voi dovete amare fiffatte perſone, malgrado tutte queſte cattive lor qualità. Io non dico già, che ſe per diſgrazia gli hanno, abbiate da amare i loro vizj e difetti; ma le loro perſooe, perchè come voi, ſono creature di Dio, ſono formate ad immagine di Dio, ſono voſtro proſſimo; e perchè Gesù Criſto voſtro padrone e voſtro Dio ve oe fa un particolare precetto, e coo tutta la premura ve 'l comanda.

7. E di queſto dovere n' era ben perſuaſo quel grand' Apoſto'o ed Evangeliſta S. Giovanoi; quel Diſcepolo diletto, che Gesù Criſto amò più degli altri. Dopo averci egli eſpoſto quel maravigliooſo Sermone, che fece Criſto dopo la ceoa, in cui più volte inculcò queſta Carità, e queſto amore del proſſimo: dopo aver detto oelle ſue Epiſtole, che noi ſiamo trasferiti dalla morte alla vita, perchè amiamo i ooſtri fratelli, e che è reo di eterna morte chi noo gli ama. Che chi odia ſuo fratello è un emicida; e che per lui non vi è Paradiſo, nè vita eterna. Che ſiccome Dio ci amò, così noi dobbiamo amarci l' uo l' altro. Che ſe ci amiamo l' un l'altro Dio ſta lo noi, e il ſanto ſuo amore ſi trova in noi perfetto (*1. Jo. 3. v. 14. . . . . & 4. v. 11. . . . .*). Dopo, diſſi, aver parlato di queſta eccellentiſſima carità del proſſimo con tanta magnificenza ed eſtenſione: dopo averla predicata per tutte le Chieſe dell' Aſia, finalmeote, dice S. Girolamo, ſi riduſſe in età decrepita a fermarſi in Eſeſo. Sulle braccia de' Diſcepoli era portato alla Chieſa; e oon potendo per la ſua cadenre e grave età formare lunghe prediche, e diſcorſi, queſte erano le ſole parole, che ſempre ripeteva: *Filioli, diligite alterutrum*. Figliuoli miei, amatevi l' uo l'altro. Ma i Diſcepoli attediati di ſempre udir la ſteſſa canzone; Maeſtro, gli diſſero, voi ci predicate ſempre lo ſteſſo? Ed egli riſpoſe quella, che il detto S. Girolamo chiamò ſentenza degna di S. Giovanni. Queſto ſempre vi replico, perchè è un precetto del noſtro Signore, e baſta per tutto, ſe queſto ſolo ſi adempie.

8. Per riſolverci dunque ad amare il noſtro proſſimo non abbiamo a cercar altre ragioni, nè altri motivi fuori di queſto. Iddio vuole, che lo amiamo; ce lo comanda con tutta l' efficacia e premura: e queſto ci baſti: *Quia præceptum Domini eſt*. Oh ſanta carità, oh ſanto amor del proſſimo, quanto mai ſarà meritorio e grato a Dio, perchè ha per ſolo motivo l' amor di Dio, e il ſuo divino comando! *Quia &c.* Quella perſona noo ha alcuoa qualità, o alcuna dote di natura, o di grazia, che la rendano amabile; anzi ha tutti i difetti e di natura e di grazia, che la rendono abborrita a ſgarbata. Noo importa: è voſtro proſſimo, è voſtro fratello in Gesù Criſto, è voſtra ſorella, l' avete da amare, perchè Dio lo comanda. *Quia &c.* Quella moglie è un po' capricciola; quel marito vi tratta con aſprezza; quella ſuocera è vecchia, e per conſeguenza faſtidioſa; quella nuora è di cattivo umore, nè ha per voi tutti i riguardi; i ſervidori e le ſerve ſono rozzi e ſgraziati, e per lo più fan le coſe a roveſcio: quegli artigiani, quegli uomini di campagna, que' pezzenti e mendichi ſono nojoſi e importuni, non importa: biſogna amarli, perchè Dio lo comaoda: *Quia præceptum &c.* Quel padrone vi comanda coo alterigia; talvolta vi maltratta e vi ſtrapazza; quella padrona è incontentabile, e ſempre vi ſgrida: quello vi ha caricato d' ingiurie, quell' altro ha detto male di voi, vi ha beffato; un altro vi ha tolto il guadagno, non importa, è voſtro proſſimo; Dio vi comanda, che l' amiate, e voi ad onta di queſti mali tratti, danoi, e ingiurie lo dovete amare: *Quia præceptum &c.*

9. Ma a Gesù Criſto non baſtò il ſolo comaodo: per indurci ad amare il noſtro proſſimo, sì alto e sì convincenre motivo aſſegnare ci volle, che dee tutti neceſſariamente impegnare. Un comando nuovo vi faccio, dic' egli, che vi amiate l' un l' altro, e ſiccome v' ho amato io, così amatevi voi. In queſto conoſceranno tutti, che ſiete miei Diſcepoli, ſe vi amerete l' un l' altro: *In hoc cognoſcent omnes, quia diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem* (*Jo. 13. 35.*). Ecco duoque il vero contraſſegno del Criſtiano. Ecco la diviſa e la livrea, che dee avere indoſſo il vero ſeguace di Criſto; la carità del proſſimo. Fate pure qoanto di perfetto e di grande ſapete immaginarvi; ſtate tutto il giorno e la notte in orazione, digionate per tutta la vita, flagellatevi a ſangue, confeſſatevi quanto ſpeſſo volete, comunicatevi anche ogni giorno; ſe voi non amate il voſtro proſſimo; ſe avete coi voſtri fratelli qualche odio e qualche rancore, ſe nutrite verſo di eſſi qualche malevoleoza ed invidia, voi oon avete il vero carattere dei Diſcepoli di Criſto. Gesù Criſto non ſi cura di voi, nè vi conoſce per ſuoi. Le frequenti e lunghe orazioni, i continui e rigoroſi digiuni, le auſterità e penitenze, la frequenza degli ſteſſi Sagramenti poſſono eſſer accompagnati da illuſioni ed inganni; ma l'amor verſo del proſſimo è il contraſſegno infallibile dei Diſcepoli di Criſto.

10. S. Agoſtino ſpiegando quelle parole di Criſto: *Da queſto conoſceranno gli uomini, ſe ſiete miei Diſcepoli, ſe vi amerete l' un l' altro*, diſcorre così in perſona di Criſto: *Quelli, che non ſono miei Diſcepoli, hanno anch' eſſi altri miei doni come avete voi: hanno non ſolo l' eſſere, la vita, i ſenſi, la ragione, il dono delle lingue, i Sagramenti, come il battefimo, di cui partecipano anche gli eretici; la profezia, come ebbero Balaam, e Caifa; la ſcienza, la fede, come hanno tanti cattivi Criſtiani. Ma perchè non hanno la carità, non ſono che Cembali, che riſuonano, non ſono che un nulla. Non ha queſti doni dunque,*

que, proſiegue S. Agoſtino, *che ſono buoni ed eccellenti, perchè doni miei, e che poſſono aver molti altri, che non ſono miei diſcepoli: ma in queſto ſolo conoſceranno tutti, che ſiete miei Diſcepoli, ſe vi amerete l' un l' altro* (*Tratt. 65. in Joan.*).

11. Ma oh Dio, ſe ella è così, quanto pochi ſono i veri diſcepoli di Criſto, quanto pochi ſono i veri Criſtiani! Sono forſe Diſcepoli di Criſto, e veri Criſtiani tanti conjugati, fra' quali mai non paſſa buona armonia, ma diſapori continui? Lo ſono forſe que' tanti domeſtici, fra i quali regnan ſempre diviſioni e diſcordie? A queſto bel contraſſegno della carità ſi conoſceranno per ſeguaci di Criſto quelle tante ſemmine ſtizzoſe e iraconde, che fra ſe ſi mordono, ſi lacerano, nè mai ſi poſſon vedere di buon occhio? Lo ſaranno forſe quegli artefici, qua' bottegai, quegli uomini di campagna e quei lavoranti, che agli altri della ſteſſa lor profeſſione cercano di far tutto il male poſſibile, gli odiano, gli invidiano, gli ſcreditano, e impedicono i lor guadagni? Han carità que' mercanti, che gli altri danneggiano; quei prepotenti, che opprimono i deboli, che fan piangere i poverelli e i meſchini? Tutti queſti ſi poſſono conoſcere per Diſcepoli, e figliuoli di Dio? No certamente, perchè non hanno la carità del proſſimo, che n' è il vero contraſſegno, e il proprio carattere. Di chi ſaran dunque figliuoli e ſeguaci?

12. Del Demonio. In queſto appunto, dice S. Giovanni, ſono manifeſtati i figliuoli di Dio dai figliuoli del Demonio: dalla carità verſo il proſſimo (1. *Jo.* 3. 10.). La ſola carità, dice il P. S. Agoſtino, diſtingue i figliuoli di Dio dai figliuoli del Demonio. Che tutti ſi facciano il ſegno della Croce, che ſieno battezzati, che vengano alla Chieſa, che cantino cogli altri l' Alleluja, che riſpondano tutti amen: non è queſto, proſiegue il Santo, che diſtingue i figliuoli di Dio da quelli del Demonio; ma quelli, che ſono uniti fra ſe col legame della ſanta carità ſono i figliuoli di Dio, ma non già quelli, che fra ſe vivono diſcordi. Ahimè, cari Criſtiani! Vorrete dunque rinunziar al bel carattere di figliuoli di Dio? Vorrete portar in fronte il carattere della Beſtia infernale? Vorrete farvi ſchiavi e ſeguaci di Satanaſſo? Vorrete andar con lui eternamente a ſpaſimare tra fiamme? No, fratelli, ſorelle, oo. Amatevi duoque io Gesù Criſto l'un l'altro; veſtitevi delle viſcere di miſericordia verſo del voſtro proſſimo. Sopporti uno i diſetti dell'altro, e come ha fatto Dio con noi, dooi l'uno all'altro le querele e le offeſe, che gli vengooo fatte. Regni in tutti voi queſta bella ed eccellente virtù della carità. Proteſtate a Dio e proponete, che non farete mai al voſtro proſſimo coſa alcuna, che gli rechi diſpiacere, danno, o ingiuria; ma che anzi gli volete fare tutto quel beoe, che ſarà a voi poſſibile.

13. Che ſe a riſolvervi di amare efficacemente il voſtro proſſimo non foſſero ſtati baſtanti tutti i ſinora accennati e da me addotti motivi; vi riſolva e vi muova queſto riflesso che ho per ultimo riſerbato; ed è, che il voſtro proſſimo, e fratello, è un'opera come ſiete voi, e una creatura di Dio. Nella ſua anima porta ſtampata in fronte, come voi, un' immagine viva di Dio, e di tutta la Trinità ſacroſanta. Per la ſalute di queſt' anima l'eterno Padre ha mandato qui in terra il ſuo Figliuolo unigenito. Queſto unigenito Figliuolo di Dio è venuto dal Cielo in terra, ſi è incarnato nel puriſſimo ſeno di Maria, ha faticato per tanti anni, e finalmente ha dato la vita, e per fin all' ultima goccia ha ſparſo il ſuo prezioſiſſimo Sangue, e lo ha dato per prezzo di queſt' anima. Queſto voſtro proſſimo dunque, e queſto voſtro fratello ha un' anima, per cui queſto buon Signore s' è compiaciuto di morire. Così queſto buon Signore ha ſtimato il voſtro proſſimo, così lo ha amato, che per eſſo ha data la vita, e profuſo il ſuo Sangue. Conſiderate quanto coſta quella perſona, di cui voi non fate conto alcuno. Mettete, dice S. Agoſtino, ſopra una bilancia da un lato tutto l'univerſo, e dall' altro i ſariſſimi patimenti, e l'acerbiſſima, ignominioſa morte su d'una Croce del Figliuolo di Dio, quel Sangue diviro prezzo del ſuo riſcatto, e vedete come inverſo iui portar vi debbiate, e quai conto far ne dovete. Sarà mai poſſibile, che da voi con un amor più ſincero non ſi ami il proſſimo, che Gesù Criſto ha amato? E' poſſibile, che ſi giunga a queſto eccesſo per fin d' odiare quello, ch' è un' immagine viva di Dio, e che al divin Figliuolo coſta la vita e il ſangue? Date un' occhiata amoroſa a queſto divin Redentore Croccifiſſo e lacero. Siccome per amore di voi, così del voſtro proſſimo s'è ridotto in sì compaſſioevole figura. E ancora ſarà poſſibile, che non l' amiate?

14. Ah no, Signore, che non ſarà poſſibile che non amiamo il voſtro proſſimo. Voi ce lo comandate, che ſiete il noſtro Sovrano; e noi ci farem gloria di ubbidirvi. Voi proteſtate, che queſto comando è tutto voſtro, voſtro favorito, e comando tutto nuovo. Da queſto voi volete, che ſi conoſcano i veri voſtri Diſcepoli e ſeguaci, dall'amarſi l'un l'altro. Per goder dunque di sì bel carattere di voſtri ſeguaci, e diſcepoli, noi per amor voſtro ci ameremo l' un l'altro. Ma quello che più ci muove ſi è, che i noſtri fratelli coſtano a voi il ſangue e la vita. Per queſti dunque dopo voi avremo tutto l'affetto. Voi dunque ſolo in eſſi mirando, ad onta di tutte le cattive lor qualità e i loro diſetti gli ameremo, facendo loro tutto il bene poſſibile. Fate dunque per voſtra divina miſericordia tutti i noſtri fratelli partecipi della voſtra grazia qui in terra, e indi della voſtra gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE XIII.

Quale esser debba la carità verso il Prossimo intorno a ciò, che riguarda il Corpo.

NON si può amare Dio da dovero senza amare per amore di lui anche il prossimo. L'amor santo di Dio produce l'amor del prossimo, e l'amor del prossimo l'amor di Dio nutrisce e fomenta. Quel Dio adunque, che ci comanda di amarlo con tutto il cuore, comanda altresì, che amiamo il prossimo come noi stessi. Veduta dunque l'origine, e i motivi, e la necessità di amar il prossimo, veggiamo ora quale per adempimento di questo precetto esser debba questa carità, e questo amore del prossimo. E perchè il nostro prossimo consta di corpo, e di anima, veggiamo prima la carità intorno ai beni, che riguardano il corpo.

1. Avanti di stabilire qual esser debba il nostro amore inverso il prossimo, fa d'uopo esaminare chi sia il nostro prossimo. Saran forse i soli nostri congiunti, gli amici e i compagni, i soli giusti e i buoni; e gli stranieri e i nemici, i peccatori e i malvagi potranno eccettuarsi? Saran nostri prossimi i soli Cristiani, e quelli, che hanno con noi comune la fede, e sarà lecito di far tutto il mal, che si può agli Eretici, Turchi, Ebrei, e agli infedeli? No, Cristiani miei cari, la carità abbraccia tutti, la carità niuno esclude. E' vero, che anche la carità ha le sue leggi, e anche nella carità vi dee esser qualche ordine. In egual necessità così spirituale, come temporale, prima dobbiamo amare e sovvenire chi più ci è congiunto, come il padre e la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli, le sorelle, ed altri parenti, che quelli, che non lo sono. Prima i benefattori ed amici, che quelli, che non ci hanno fatto alcun bene. Prima quelli, che sono della nostra stessa città, o nazione, che gli stranieri; prima quelli, che professano la nostra stessa fede, e sono membri della Cattolica Chiesa, che gli eretici ed altri infedeli. Parlando però generalmente, tutti, come ho detto, deve abbracciare la carità, sebbene non siano per sangue o parentela, per amicizia o altro titolo, a noi uniti e congiunti, niuno ha da escludere.

2. Ma colui mi ha fatto dei gravissimi torti, mi ha rovinata la casa, ha rapite le mie sostanze, mi ha denigrato l'onore, mi ha insidiata la vita; in una parola ha tentato di farmi tutti i mali possibili, come volete che io lo ami? Non importa; voi lo dovete amare; e riserbandomi a trattare più diffusamente questa materia nel quinto Comandamento della Legge di Dio; ora solamente vi dico, che secondo la dottrina del nostro Divin Redentore espressa nel suo santo Evangelio, con un dei più assoluti e rigorosi precetti, se volete esser Cristiani dovete amare anche i vostri nemici, far del bene a chi vi odia, e pregare a Dio preghiere per chi vi calunnia e perseguita: *Amate*, dic'egli, *i vostri nemici, e fate del bene a chi vi odia, e pregate per quelli, che vi muovono delle persecuzioni, e calunnie v'impongono* (*Matth.* 5. 44.). *Non vogliate rendere ad alcuno male per male*, dice S. Paolo. *Anzi se il tuo nemico ha fame somministragli il cibo, e porgi ad esso da bere se ha sete* (*Ad Rom.* 12. 17. 21.). Ecco dunque come nemmeno i nemici stessi esclude la carità cristiana.

3. Tutto va bene, sento un altro, che risponde, quando si tratta di Cristiani, che fan professione della nostra stessa fede: ma io tengo, che questo non vaglia, quando si tratta di Turchi, di Eretici, di Ebrei, o di altri infedeli. Io non mi farei scrupolo alcuno a lasciarli morire di fame, o di sete; non mi farei scrupolo alcuno di rubare a questi le loro sostanze e d'ingannarli; e quando ne trovassi alcuno, che fosse anco in pericolo di perdere la vita, se non fosse ajutato, io non dico già che gli darei la spinta, perchè morisse più presto; ma non farei un passo per ajutarlo, anzi lo lascierei ben volentieri morire. No, fratelli, la carità Cristiana vi dee spingere ad amare anche questi. Gesù Cristo quando c'impone di amare il nostro prossimo, non eccettua alcuno, dice S. Agostino: *Nullum hominem excipit, qui præcipit, ut proximum diligamus* (*lib. de Doctr. Christ.* 30.). Non potete rubar loro, non ingannarli; e siete in debito di ajutarli, se fossero in pericolo di perder la vita. Anche questi son vostro prossimo; sono anche queste creature di Dio; anche per questi Gesù Cristo ha sparso il suo Sangue, ed è morto; dunque li dovete amare. Questa è la perfezione e santità della Religione nostra di abbracciar tutti, e non escludere alcuno.

4. Supposto che la Carità Cristiana abbracci tutti, e niuno escluda, passiamo ora a vedere qual esser debba questa carità, e quest'amore per adempir il divino precetto. Io penso, che tutti convengano, che questo esser non possa quell'amore, coo cui e uomini e donne si amano perdutamente fra loro; quello con cui certuni protestano di amare più che se stessi, e di voler amare fino alla morte quelle incaute e malconsigliate figliuole, che loro prestano fede. Ma questo, direte voi, è un grand'amore. Protestano di non aver bene, se non si trovano in loro compagnia, e se non le veggono; che il loro cuore ne arde tra fiamme più accese, che non possono prender cibo, nè riposo. Oh che grande amore! Eh non profanate mai questo santo no-

come di amore, tale chiamandolo un affetto laido, e fangoso, una pazza e disonesta passione! Volete, che vi metta in chiaro come vi amano? Vedeste mai un cacciatore, che voglia far preda di peroici, o di altri rari uccelli, di lepri, o di altri animali salvatici? Voi l'avete veduto come rompeodo per tempo i suoi sonni, non curando di cibo, per monti, per valli, e mille vie aspre e scoscese se ne va in traccia di quelli. Oh che grand'amore ha per quelli uccelli, per quella lepre! Ma aspettate che la ritrovi, e vedrete come l'ami. Ritrovata che l'ha, con un colpo di lancia, o con un'archibusata l'uccide, per poterne poi con essa saziar la sua fame. Questo è l'amore, che ha per la lepre, di cui va in traccia con tanta ansietà il cacciatore. Così appunto amano alcuni certe persone: mensi, imbasciate, doni, regali. O che grand'amore! Eh che amano unicamente se stessi; vogliono soddisfar alla loro sfrenata passione, e sfamarsi. Questo non è amore, è un odio mortale, che tenta di dare a quelle miserabili la morte eterna.

5. Sarà dunque ottima regola per adempir a questo precetto di amar il prossimo, come un amico ama l'altro amico, il padre il figliuolo, il figliuolo il padre, il marito la moglie, questa il marito, o come un fratello ama l'altro? No, risponde Sant'Agostino, questi sono amori naturali secondo la carne e il sangue, che si possono trovare, e si trovano anche fra gl'infedeli, anzi fra gli stessi animali. Dal che ne nasce, che le amicizie del mondo così spesso e così facilmente si sciolgono; l'amor fraterno si converte in odio e invidia, come nei fratelli di Giuseppe ne abbiamo l'esempio; ed anche fra il padre e li figliuoli, e fra le figliuole e le madri passano talvolta malevolenze e rancori. L'amore dunque del prossimo ha da esser secondo quella regola, che ne dà Gesù Cristo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*, *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Guarda dunque Cristiano, ed osserva, come ami te stesso: quanta compassione hai per te stesso, quanta indulgenza, quanta tolleranza e pazienza; quanta cura e attenzione per provvedere a' tuoi bisogni. Quest'amore non è di sole parole, ma è operativo; ti procuri tutto il bene, che puoi, e cerchi e studj ogni maniera per allontanare da te tutto il male; e vorresti, che tutti fossero verso di te cortesi e benefici. Quest'amore non è passeggero e incostante, ma forte, perseverante e continuo. Non si rallenta giammai; anzi prende sempre maggior forza e vigore. Questa è la misura, e la regola, con cui hai da amare il tuo prossimo, *sicut te ipsum*, come te stesso. Tutte quelle cose, che voi bramate, che a voi sieno fatte dagli uomini, e voi fatele ad essi, dice in altro luogo lo stesso divin Redentore. Da questo ne dipende tutta la legge, e i Profeti (*Matth.* 7. 12.). Ecco, torno a dire, la retta misura, ecco la giustissima regola.

6. Ma l'amor di se stesso, e l'amor proprio, tanto chi oppone, è per ordinario biasimevole e cattivo; e l'Apostolo stesso l'insegna, quando dice, che negli ultimi tempi vi saranno dei gradi peccatori, fra questi annovera in primo luogo gli amatori di se medesimi: *Erunt homines seipsos amantes* (2. *Tim.* 2. 3.). Come dunque può Dio comandare, che si ami il prossimo come se stesso, quando questo sarebbe un fomentare il peccato? Risponde S. Tommaso, che allora quest'amore di se medesimo è biasimevole e cattivo, quando altro non riguarda, che le cose temporali, il corpo, ed il senso, a cui procurano di dare tutte le soddisfazioni possibili: ma non già quando l'amor di se stesso è regolato dalla ragione, e in ordine a Dio. Chi dunque amasse il prossimo nella prima maniera peccherebbe, siccome peccherebbe chi amasse in simil maniera se stesso. Ma l'amor del prossimo non ha da essere di tal fatta; per esser meritorio deve aver Dio per primo oggetto: deve amare il prossimo per amore di Dio, e in ordine al suo ultimo fine. E per servirmi di un'altra bella espressione del nostro stesso divio Redentore, dobbiamo amare il prossimo, come egli ha amato noi: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (*Jo.* 15. 17.). Ma come mai ci ha amati questo buon Signore? Forse perchè fossimo felici nella presente vita? Forse perchè godessimo di tutte le delizie di questa terra? Perchè abbondassimo di beni temporali, e di ricchezze? O perchè risplendessimo nel Mondo fra le grandezze, le dignità e gli onori? O forse anche, perchè potessimo gustare i falsi piaceri del corpo e dei sensi? No certamente: anzi col tuo esempio, e colle sue sante dottrine ha procurato, e ci ha insegnato di alienarne i nostri pensieri ed affetti. Egli ci ha amati, perchè coll'acquisto delle sante virtù ci rendessimo capaci della divina sua grazia qui in terra, e di poi della sua eterna gloria nel cielo. Per questo ci ha inculcato così spesso di annegar noi medesimi, di tintuzzar le passioni, e mortificare i sensi. In tal guisa dunque, e coi fini sì santi dobbiamo amare il nostro prossimo; amandolo come noi stessi, e come Dio ha amato noi, val a dire, non per questo solo, che ci è parente e congiunto, caro ed amico, cortese e benefico; ma perchè è una creatura ragionevole ordinata alla beatitudine eterna.

7. E questa è quella maniera di amare il prossimo, che ci vanno maravigliosamente spiegando i due grandi Dottori della Chiesa S. Agostino e S. Tommaso. Si deve amare il prossimo, dice S. Agostino, con questo fine d'indirizzarlo al santo amore di Dio (*Ep.* 52. *ad Maced.*). Amatevi pure l'un l'altro, soggiunge, ma in ordine alla vita eterna (*lib.* 2. *de Serm. Domini in Mont. c.* 12.). Quello, dice in un altro luogo, ama veramente l'amico, che ama Dio in esso, e questo o perchè Dio si ritrova in lui, e a Dio è unito per grazia, o perchè se non vi fosse, a Dio per grazia si unisca e si stringa: *ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, aut quia est in illo, aut ut sit in illo.*

illo (*Serm.* 133. *cap.* 2.). E così parimente San Tommaso parlando del modo, con cui si deve amare il prossimo, ne assegna quelle tre belle condizioni, che questo amore sia santo, sia giusto e vero. L'amore del prossimo deve esser santo: e tale sarà quando il fine di esso sarà Dio: val a dire, quando lo amerà per amore di Dio; imperciocchè, siccome in riguardo a Dio deve amare se stesso, così in riguardo a Dio deve amare il prossimo. In secondo luogo deve esser giusto, ma riguardo alla regola di questo amore: val a dire, che non mai condiscenda al prossimo nelle cose malvagie, ma solamente nelle buone, siccome solamente in queste deve amare se stesso. Finalmente deve esser vero, in riguardo alla ragione di amare; val a dire, non amando il prossimo per propria utilità, comodo, o piacere; ma perchè gli vuol bene come vuole a se stesso. Eccovi dunque esposta la vera intelligenza del precetto di amare il prossimo, come Iddio ha amato noi, e come amiamo noi stessi.

8. Vedute queste verità, ch'era necessario di premettere, veniamo alla pratica di questo divin precetto, e di questo amore. Costando dunque l'uomo di corpo e di anima, come abbiamo toccato sul bel principio; così noi nell'amare il nostro prossimo, e fargli del bene dobbiamo aver riguardo così all'uno come all'altra, dice S. Agostino (*l.* 1. *Mor. Eccles. cap.* 27.). Dobbiamo bramare al nostro prossimo tutti i beni e spirituali e temporali, che gli son necessarj; e godere se gli ha, come bramiamo e godiamo di averli noi: somministrarglieli, quando possiamo farlo; come abbiamo a grado, che vengano somministrati a noi. Non basta: bisogna astenersi dal fargli alcun male, come si avrebbe piacere, che a se fatto non fosse; anzi procurar di divertirglielo quanto mai è possibile, come si vorrebbe, che si facesse con noi. Dal che si deduce, che questo precetto della carità del prossimo ha due parti: l'una che si chiama affermativa, l'altra negativa. L'affermativa ci obbliga ad essere affezionati e benevoli cogli atti interni del cuore inverso del nostro prossimo, e ad esserne caritativi e benefici esteriormente colle opere. Dissi cogli atti interni del cuore, per iscansare gli errori di quelli, che insegnarono quella dottrina dalla Chiesa proscritta, che basta amare il prossimo cogli atti soli di benevolenza esterna (*Prop.* 10. & 11. *Innoc. XI.*). La negativa c'impegna di non fare ad altri quello, che non si ha in grado, che si faccia con noi. Per vigor della parte affermativa siamo tenuti di far sempre del bene al nostro prossimo, ma non per sempre, come dicono i Teologi, quasi che si abbia sempre a star in atto di soccorrerlo; ma solamente nelle occasioni e nei bisogni, e come suol dirsi, a tempo e a luogo. La negativa però obbliga sempre e per sempre, colicchè non v'è alcuna occasione, o alcun tempo, in cui sia lecito di far male ad alcuno: perchè quella è una legge naturale stampata nel cuore d'ognuno; e intorno alla trasgressione di questo non può addursi nè ignoranze, che scusi, nè ragione o pretesto, che vaglia a giustificarci. Chi è mai fra di noi, che abbia piacere d'esser perseguitato ed offeso, d'essere maltrattato e ingiuriato? Chi di noi ha piacere, che si dica male di lui, o di essere danneggiato nella roba, nell'onore e nella vita? Niuno per certo. Così dunque ci dobbiamo portare cogli altri.

9. Ora veggiamo come venga esercitata questa carità verso il prossimo in riguardo ai beni temporali; riserbandomi di favellare in altro giorno intorno ai beni spirituali dell'anima. Io dunque dimando: si fa al nostro prossimo tutto il bene, che fare si può? Ci rallegriamo dei temporali vantaggi de' nostri fratelli? Godiamo noi, che Dio gli abbia ricolmati di beni e di ricchezze; che fruttino abbondevolmente le loro campagne, che si aumentino i loro guadagni, che abbiano esito prospero tutti i loro interessi o maneggi? Sentiamo con gusto, che sieno stimati, lodati, che conseguiscano quella carica, che salitano a quel posto? E questo nella stessa maniera, che godereimmo se gli avessimo noi medesimi? Oppure in vece proviam dispiacere, abbiam del cruccio e del disgusto, e ci rodiamo d'invidia, che più di noi abbiano talento, spirito e ingegno, che abbiano più di stima, di autorità, di protezione, più di roba, di credito; che più di noi sien fortunati nel vendere e comprare, e nei loro traffici e negozj? Forse, e senza il forse, se talvolta ci riesce d'impedire questi loro beni e vantaggi, non ci facciamo scrupolo o coscienza alcuna di farlo?

10. Oh quanto mai questa bella e santa virtù della carità è divenuta rara a' giorni nostri! Quanto pochi amano il loro prossimo con questa regola e misura, come amano se stessi! Oh con quanta tenerezza amiamo noi stessi! Quanto bramiamo, che nulla ci manchi; che nelle nostre infermità, afflizioni e disastri tutti ci consolino! Che tutti nelle nostre mancanze e difetti ci compatiscano! e che nelle nostre necessità e bisogni tutti ci soccorrano! Ma ahimè, quanto diversamente ci portiamo col nostro prossimo! Ed in effetto: che bene facciamo per lui, che ajuto gli prestiamo? Ah che non sappiamo usar con lui neppur un buon tratto, mostrargli un atto di compassione, dargli una buona parola, e nemmen privarci di ciò, che a noi è superfluo per sovvenirlo. Se è infermo e ha del male, si dice, che se lo tenga. Se è miserabile, e non ha di che vivere, Dio gliene dia. Noi non vogliamo male al nostro prossimo: si avrebbe piacere, che avesse del bene; ci dispiace, che sia in miserie: ma viva come può. Si potrebbe dargli qualche ajuto, ma non tocca a noi. Così per ordinario si dice da molti, e da molti si fa. E questo è amare il prossimo come noi stessi? E questa è la carità, che regna oggimai tra i Cristiani?

11. Figliuolini miei cari, dice a tutti San Gio-

Giovanni, non amiamo colle ſole parole e colla ſola lingua, ma colle opere e colla verità, *Filioli mei non diligamus verbe, neque lingua, ſed opere & veritate* (1. *Jo.* 3. 18.). Quando ſappiamo, che il noſtro proſſimo ſi trova in qualche neceſſità e miſeria, e tante volte anche grave ed eſtrema: quando lo veggiamo oppreſſo da qualche infermità, e diſgrazia, e noi poſſiamo preſtargli ajuto e ſollievo, ſiamo tenuti a farlo ſotto pena di grandiſſima colpa. In tal caſo non baſtano le ſole buone parole, la ſola buona volontà: biſogna ajutarlo coi fatti: *opere & veritate*: altrimenti ſiam privi di carità e di grazia. Nè voglio che crediate ſolamente a me, ma all' Apoſtolo ſteſſo San Giovanni, che dice così: Se vi ſarà qualcuno fra voi, che ſia ben provveduto di roba e di danari, e vedrà un ſuo fratello, che ſi trova in qualche neceſſità, mettiam per eſempio, infermo su d' un letto, in prigione per debiti, affamato e ignudo per mancanza di cibo e di veſti, ed egli chioderà le ſoe viſcere, laſciandolo ſenza ſoccorſo, come mai la carità di Dio ſi trova in lui? (*Jo.* 3. 17.) Ma ſe coſtui non ha la carità di Dio e la grazia, come mai crederà di poterſi ſalvare? Potrà dunque altro aſpettare, che la dannazione e l' Inferno? Ma quanti biſogna dire, che ſi dannino, ſe operano tanti in tal guiſa?

12. Ma noi tuttochè non molto liberali e caritativi col noſtro proſſimo, dicono alcuni, ſperiam di ſalvarci, perchè la Dio grazia, abbiam la vera fede, e ſiam Criſtiani. Abbiate pure la fede, e ſiate Criſtiani, ſe non avete carità col voſtro proſſimo, ſe non praticate coo lui le opere della miſericordia, noo iſperate mal di ſalvarvi: che anzi ſarete condannati ſenza miſericordia all' Inferno. *Judicium ſine miſericordia fiet illi, qui non facit miſericordiam*, dice S. Giacomo (*cap.* 2. 13.). Che gioverà, fratelli miei cari, proſiegue l'Apoſtolo ſteſſo, che talono ſi vaoti d' aver fede, e d' eſſer Criſtiano, ma noo abbia le opere della carità, che accompagnioo qoeſta ſua fede? Forſe che potrà ſalvarlo queſta fede nuda e ſenza opere? No certameote. Che ſe poi voſtro fratello, o voſtra ſorella, proſiegue ancora l' Apoſtolo ſteſſo, ſono ſenza veſte, coo cui poterſi coprire, ſenza cibo con cui ſoſteotar la loro vita, e voi lo ſapete, ed eſſi umili vengono a chiedervi con che coprirſi, con che cibarſi: e voi ſenza moovervi a pietà, andate lo pace, dite loro: Dio ve ne dia coo che provvedere alle voſtre neceſſità, io noo ne teogo, nè poſſo farlo. E voi frattanto non gli darete ciò, ch'è neceſſario al loro corpo: *quid proderit?* Che gioverà, quand' anche facciate tutto ciò, che può immaginarſi di ſanto e di perfetto? (*Jac.* 2. 14.) Che vi gioverà praticare altri eſercizj di pietà, quando delle opere della carità e della miſericordia ſiate ſpogliati? Nulla certamente: ma voi vi dannerete come traſgreſſori di queſto grande precetto.

13. Che s'ella è così; biſogna dire, che pochi ſi ſalvioo; perchè pochi ſon quelli, che nelle opere della miſericordia non manchino. Per accertarvi, ſe ſia vero, che tutti coloro, i quali non uſano miſericordia col proſſimo, ſaranno ſenza miſericordia condaonati, venite meco col penſiero nella Valle di Gioſafatte, e udtiene da queſta eterna verità la ſentenza. Verrà Gesù Criſto in quel gran dì accompagnato dalle celeſti Gerarchie, cinto di maeſtà e di poſſanza, al ſuono delle Angeliche trombe, congregate dinanzi a lui tutte le genti del Mondo, le ſeparerà, come ſepara un paſtore le pecore dai capri, mettendo alla deſtra gli eletti, e alla ſiolſtra i reprobi. E rivolto con faccia ſerena agli Eletti: *Venite*, dirà loro, *benedetti dal mio Padre, e poſſedete quel celeſte Regno a voi preparato per fin dal principio del Mondo*. imperciocchè *io era affamato, e voi mi deſte da mangiare; aveva ſete, e mi deſte da bere; era pellegrino, e mi albergaſte; mi veſtiſte, quando era ignudo; e mi viſitaſte carcerato ed infermo* (*Matth.* 25. 31.). *Allora*, proſiegue l' Evangelio, *riſponderanno gli Eletti: Signore, quando mai abbiamo avuto la bella ſorte di vedervi affamato, e vi abbiam dato il cibo; aſſetato, e vi abbiam dato da bere; pellegrino, e vi abbiamo alloggiato; ignudo, e vi abbiamo veſtito; infermo, ed in carcere, e vi abbiamo viſitato?* E Gesù Criſto dirà loro: *Tutto queſto faceſte, quando le opere di miſericordia da me deſcritte eſercitaſte co' miei poverelli; e tutto come fatto a me l' ho ricevuto* (*Matth.* 25. 37.).

14. Ir di tutto sdegno rivolto contro de' reprobi, dirà loro: *Partitevi da me maledetti, e andate ad ardere nel fuoco eterno preparato al Demonio e a' ſuoi ſeguaci. Ebbi fame, e non mi deſte da mangiare; ebbi ſete, e non mi deſte da bere. Era pellegrino, e non mi albergaſte; ignudo, e non mi copriſte; infermo ed in carcere, e non mi viſitaſte. Ma quando, Signore,* riſponderanno i reprobi, *vi abbiamo veduto affamato, aſſetato, ignudo, pellegrino, in carcere, ed infermo, e abbiam ricuſato di ſoccorrervi?* (*v.* 41.) Chi mai ſarebbe ſtato sì barbaro che veggendo la voſtra divina Perſona oegli accennari biſogni noo vi aveſſe preſtato ajuto e ſoccorſo? Ora eh ne dimoſtrate ignoranza? Ma non udiſte tante volte a predicare, che i poverelli e mendichi rappreſentavano la mia ſteſſa divina perſona? A me dunque negaſte il cibo, quando io negaſte a quel povero: a me negaſte la veſte, quando non ricopriſte quell' ignudo: a me negaſte l' albergo, quando laſciaſte ſulla ſtrada il pellegrino: a me negaſte la viſita, quando ricuſaſte di farla a quel carcerato e a quell' infermo. Così riſponderà Criſto ai reprobi; e queſti non avendo che ſoggiungere, ſe ne aoderanno coi Demonj agli eterni ſupplizj, qoando gli eletti ſaliranno con Criſto all' eterna gloria (*Matth.* 25. 41.).

15. Chi di noi non teſta ſorpreſo, qualor voglia metterſi a ſeriamente riflettrere, che nel tremendo Giudizio altro capo di accuſa noo adduce Gesù Criſto per condanoare i reprobi,

che il non aver esercitate le opere di misericordia: ch'è quanto dire la mancanza di carità verso il prossimo nelle cose temporali? Quasichè non per altro Gesù Cristo con sì formidabile apparato abbia da venire alla fine de' secoli, che per condannare la crudeltà e la durezza di chi avrà ricusato di esercitare questa santa virtù. Tanto dunque preme a Gesù Cristo l'esecuzione di questo precetto della carità verso il prossimo bisognoso, che tutto il bene, che si fa a questo, lo tiene come fatto a se medesimo; e tiene come fatti a se medesimo tutti i mali trattamenti e le durezze usate con questo? Egli si mette nella persona del nostro fratello bisognoso: e vi sarà chi ancora trascuri questo grande precetto? E vi sarà chi lasci il prossimo nelle sue miserie? Chi non l'ajuti, chi nol soccorra?

16. Ah guai dunque a quelli, a cui avendo dato Iddio la maniera e le forze di sollevar nelle loro miserie i poverelli e i meschini, non hanno cosa, che stia loro meno a cuore di questa? Guai a quelli che vivono nell'abbondanza e nelle delizie; quando lasciano, che tanti infelici vivano nella mancanza per fin del necessario. Guai a quelli, che tutti sono applicati ad accumular beni sopra beni, e far acquisti sopra acquisti: che il povero poi patisca la fame, che languisca infermo, essi non vi pensano punto. Ma vi pensa ben Dio; e verrà quel terribile giorno, in cui loro malgrado vi penseranno anch'essi. Ebbi fame, dirà loro, in tanti poveri, e voi mi negaste perfin' un tozzo di pane, o un picciol danaro: In tanti meschini era ignudo, e non mi copriste nemmen con una lacera veste: languii nelle carceri e negli spedali, e in tante case era infermo, e mai non vi moveste a farmi una visita. Andate dunque colla mia eterna maledizione a spasimar nell'Inferno. Vi giudico, e vi condanno senza compassione e senza misericordia, giacchè non aveste compassione, nè misericordia, nè carità col vostro prossimo.

17. Ah no, Signore: non sia mai vero, che ci abbiate a giudicar senza misericordia. Siamo persuasi, che la misericordia verso i bisognosi e la carità verso il nostro prossimo è il vero distintivo e carattere d'un vostro seguace. Ameremo dunque da qui innanzi il nostro prossimo con quella regola e misura, che voi ci assegnaste, val a dire come noi stessi. Non sarà mai vero che ci lasciam trasportare inverso di lui da malevolenza alcuna, o invidia; anzi gli brameremo e gli bramiamo ogni bene, come a noi stessi. Non sarà mai vero, che chiudiamo le viscere nostre verso dei nostri bisognosi fratelli, anzi considerando in essi la vostra stessa divina Persona, li soccorreremo a misura delle nostre forze, affinchè un giorno meritiamo d'udir quelle dolci parole: *Venite benedetti del mio celeste Padre.* Amen.

ISTRUZIONE XIII.

Si parla della Limosina, con cui si adempie il Precetto della Carità del Prossimo intorno ai beni temporali.

CHe tutti gli uomini congiunti, stranieri, amici, e nemici, Cristiani e infedeli vengano sotto il nome di nostro prossimo; e che inverso di tutti si debba stendere la nostra carità e il nostro amore è ciò che abbiamo veduto nella passata istruzione. Dopo aver esposto, che questo amore dev'esser regolato dalla ragione, e in ordine a Dio, e non dall'interesse, non dalla carne, dal sangue o da qualche altra più bassa e più vile passione, siamo passati a significarne la misura e la regola da osservarsi; ch'è di amarlo come noi medesimi, a lui quel bene bramando, che a noi stessi bramiamo; e quel soccorso ed ajuto a lui prestando, che si avrebbe piacere, che a noi prestato fosse, se ci trovassimo in qualche necessità, e bisognosi di soccorso e di ajuto. Questa carità non ha da consister in sole parole, ma ha da venir alle opere. *Figliuoli*, dicea ai primi Fedeli S. Giovanni, *non amiamo colle sole parole, e colla sola lingua; ma coll'opera, e in verità.* Ma perchè fra le opere della carità del prossimo, in riguardo al corpo viene principalmente la limosina, e colla limosina tutte le accennate opere della misericordia corporali perfettamente s'adempiono: anche di questa importantissima materia ho stabilito di volervi parlare. Vedremo dunque della limosina i singolari vantaggi, il precetto, che stringe i ricchi di farla, e il fondamento su che è stabilito questo precetto.

1. Avanti dunque di stabilire l'obbligo della limosina, penso che sia spediente, anzi necessario dir qualche cosa sopra le sue grandi eccellenze e vantaggi. Ma quando si finirebbe, se se ne volessero anche i soli principali accennare? Tocchiamone non ostante alcuni. La limosina, dicea l'Arcangelo Raffaello a Tobia, è quella, che libera dalla morte, ed essa è quella, che purga dai peccati, e fa ritrovare la misericordia e la vita. Il che s'intende non della morte temporale, ma spirituale ed eterna; e se purga dai peccati, e fa ritrovar misericordia, non s'intende, che gli scancelli, ma che impetra quelle grazie da Dio, che muovono il peccatore a pentirsene, e che Iddio usi misericordia con chi l'osò coi poveri (*Tob.* 12. 9.). Questo è quello stesso che dicea il san-

saoto vecchio Tobia a suo figliuolo: la limosina libera da ogni peccato e dalla morte, e non permetterà, che l'aolma cada nelle tenebre (*ibid.* 4. 11.). Metti la tua limosina nel seno del povero, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, ed essa pregherà per te, acciocchè tu sii libero da ogni male (*Eccles.* 29. 15.). Fate limosina, dice il nostro divin Redentore, e resterete mondi da ogni macchia (*Luc.* 11. 41.). Possono dirsi cose più magnifiche e grandi per ispiegare l'eccellenze, e i vantaggi, che porta seco la limosina?

2. Se tante dunque sono l'eccellenze e tanti i vantaggi della limosina, che secondo le accennate espressioni della Sacra Scrittura libera dall'eterna morte, purga dai peccati, fa ritrovare misericordia presso Dio, e che Dio non permette, che un limosiniero si perda; che basta far limosina, che noi da ogni colpa e da ogni macchia siam mondi, e questo è di fede? possiam dunque perderci in tutti i nostri divertimenti e piaceri, ci possiamo scapricciare a nostro talento, che per noi non vi sarà nè dannazione, nè Inferno; e le nostre limosine ci serviran di riparo per difenderci da tutti i risentimenti e sdegni della divina giustizia? Ah pur troppo è vero, che questi sono gli empj sentimenti, che nutriscono nella mente e nel cuore tanti peccatori; e che se non gli esprimono colla lingua, li mettono però in pratica col loro sregolato operare. Pur troppo è vero, che tanti e tanti, malgrado la loro perversa volontà di perseverare nelle colpe, si lusingano non ostante di salvarsi, purchè facciano limosina. Ma oh quanto v'ingannate! Se avete questo fine malvagio di proseguire a peccare, a nulla vi gioveranno le vostre limosine, e con tutte le vostre limosine incontrerete la dannazione eterna. Sapete, dice S. Agostino, a quai peccatori giovino le limosine? A quelli principalmente, che già cangiarono vita. In tal caso tu dai a Cristo povero, affine di scancellare le tue colpe passate. Che se al contrario fai questo per aver un pretesto di più lungamente durar nelle colpe senza più temere i divini gastighi, tu non pasci Gesù Cristo ne' suoi poveri, ma tenti, e ti sforzi di corrompere la sua divina giustizia: *Non Christum pasci, sed Judicem corrumpere conaris.* Questo è quello, che fate (*D. Aug. serm.* 39.).

3. Disingannatevi dunque voi, se mai quivi foste, che proseguite ostinati a marcir nelle crapole, nelle ubbriachezze e nelle lascivie: voi, che mantenete pratiche malvagie, amori e corrispondenze illecite: che vi siete fatto un abito e un'usanza delle ingiustizie, e giuramenti e bestemmie, e affidati sulle vostre limosine, in queste iniquità vivete quieti e sicuri. Questo non è pascer Cristo ne' suoi poveri, ma uo volerlo far patrocinatore de' vizj: questo è un voler corrompere la sua giustizia, perchè non vi puoisca secondo i vostri demeriti. Ma a nulla dunque gioveranno le limosine fatte dai peccatori? A nulla, quando fossero fatte con sì malvagio fine; anzi li rendono maggiormente colpevoli. Quando dunque potranno esser fruttuose a chi anche per disgrazia si trovasse in peccato attualmente? quando saranno fatte con questo fine di muover la divina misericordia a conceder loro la grazia di convertirsi, ch'è ona delle grazie più segnalate, che aspettar possa un peccatore da Dio. Questo dunque sia il fine della vostra limosina, conchiude S. Agostino, perchè sieno esaudite le vostre orazioni; perchè Dio vi ajuti a cangiar la vita malvagia, se siete peccatori; o se l'avete già cangiata, che per mezzo delle vostre limosine vi si rimettano le pene alle colpe vostre dovute, e possiate un giorno esser partecipi dell'eterna gloria (*Ibid. in fine*).

4. Veduti dunque i maravigliosi vantaggi, che si tira dietro la limosina quando coi dovuti fini sia fatta; veniamo all'altro punto proposto, che riguarda l'obbligo di farla. Per verità non vi ha materia, di cui più mal volentieri s'oda da molti a trattare, quanto quella, che propone necessità, obbligo e precetto di fare limosina. E siccome intorno alla mancanza di essa non se ne fa coscienza, nè scrupolo alcuno, e niun se ne confessa; così viene la limosina considerata come un'opera di sopererogazioone e di consiglio. Quindi è, che si lusingano di averne tutto il merito, se la fanno; ma di non incorrere in alcuna colpa, se la ommettono. Ma anche in questo punto disingannatevi pure, Cristiani miei cari, del vostro errore, e restate persuasi di questa verità incontrastabile; che v'è un obbligo strettissimo di soccorrere il prossimo bisognoso colla limosina fondato sul precetto divino. Disingaonatevi, che la limosina è un precetto, non è un consiglio. E per darvene ragioni, che sian convincenti; due cose principalmente possono fra le altre distinguere il precetto dal consiglio. La prima si è, quando una cosa è proposta con termini, che dinotaoo comando, giacchè questa espressione significa una precisa necessità di ubbidire. La seconda, quando a chi non fa la cosa prescritta, vien minacciata la gravissima pena dell'Inferno; dimostrando questa sondaona uoa trasgressione formale ed espressa della legge. Ora è fuor d'ogni dobbio, che Dio comanda a quelli, che oe hanno il modo e il potere di far la limosina, e lo comanda sotto pena di dannazione eterna. Lo comanda: *Praecipio tibi*, disse Dio a tutto Israello nel Deuteronomio, *ut aperias manum fratri tuo egeno & pauperi* (15. 11.). Io ti comando di far limosina al bisognoso e al povero. Di quello che è a voi superfluo, fate limosina, dice Cristo io S. Luca. *Quod superest date eleemosynam* (11. 44.). Lo comanda duoque con autorità da padrone, che vuol essere ubbidito. E fondato sopra la stessa autorità impone l'Apostolo a Timoteo, non già di consigliare, ma di comandare ai ricchi di questo mondo fra le altre cose di esser facili e pronti a far limosina: *Praecipe divitibus hujus sa-*

*culi.... facile tribuere*t e in tal guisa farsi un tesoro e un fondo per l'altra vita: *Thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum* (1. *Tim.* 6. 17.).

5. E chi può dubitare dell'esistenza di questo precetto? Essendoci imposta sotto precetto la carità del prossimo, dice S. Tommaso, cadono sotto precetto tutte quelle cose, senza di cui questa carità non può conservarsi. A questa dunque s'appartiene non solamente, che gli vogliamo bene, ma che operiamo per lui, secondo il detto di S. Giovanni: non amiamo colle sole parole e colla lingua, ma con l'opera e la verità. Ma affinchè si verifichi, che vogliamo bene al prossimo e che operiamo per lui, necessariamente ricercasi, che per mezzo della limosina lo soccorriamo, quando si trova in necessità e in miseria. Dal che ne segue, che la limosina è un precetto: *Et ideo eleemosynarum largitio est in præcepto* (2. 2. q. a. 5.). E come cade sotto precetto? Chi è mai questo vostro prossimo? Chi son questi poveri bisognosi del vostro soccorso? sono vostri fratelli: sono la vostra medesima carne: sono mistici membri di Gesù Cristo come voi: sono come voi figliuoli di Dio, chiamati come voi alla stessa adozione e grazia divina, alla stessa gloria eterna; perchè come voi sono gli eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo, di cui con una maniera particolare rappresentano la persona. Ma s'ella è così: potrete dunque vedere questi vostri fratelli, questi che son vostra carne, che con sì stretti legami sono a voi uniti e congiunti nella presente vita, per esserlo poi eternamente, e aver con voi a regnare nell'altra: vederli, dissi, patire la fame, ignudi senza aver con che coprirsi, infermi senza medicamenti e ristori, angustiati da barbari creditori, che colle mani al collo, quasi soffocandoli, vogliono esser soddisfatti, ed essi non hanno il modo di farlo: vederli in una parola oppressi dalla povertà, e dalla miseria, fra mille necessità e bisogni, nel tempo stesso, che voi abbondate d'ogni cosa; e potrete chiudere le vostre viscere, abbandonarli, e non soccorrerli? Ma voi dite: ho io forse da impiegare il mio danaro per sovvenirli e liberarli da tali miserie? Questo appunto avete a fare. Che se glielo negare, dice S. Agostino, come mai la carità, e l'amore di Dio si trova in voi? Che se in voi non si ritrova la carità e l'amore di Dio, voi gli siete nemici, perchè violate il suo santo precetto; e questo altro non è, che quello della limosina, con cui eravate tenuti a soccorrerlo (*Tract.* 5. *in Joannem*).

6. Che poi la limosina sia un precetto e non un consiglio, si deduce in secondo luogo dalla pena dell'inferno, che vien minacciata a quelli, che ritenendosi la loro roba, ricusano di farla. Per prova di questo non ho, che a riferire la dottrina dell'Evangelio, rappresentandovi in primo luogo quel ricco, di cui favella San Luca. Sopravvenutagli una più del solito copiosa raccolta, in vece di pensare a farne parte ai bisognosi, stabilisce di fabbricare nuove e più ampie case e granaj, in cui possa conservare le molte sue entrate: non pensa, che a menare una vita deliziosa e comoda, e che a fare una più lauta mensa, che a darsi bel tempo, e godere per molti e molti anni le sue sostanze e ricchezze. Ora vi trovate in queste sue determinazioni e pensieri gran colpa, per cui meriti d'esser condannato? Non è questa la condotta di vita di quasi tutti quelli, che o per averli ereditati, o acquistati col loro traffici, industrie e fatiche si veggono colmi di beni e di ricchezze? Di fabbricarsi abitazioni e case più ampie e sontuose, di sfoggiar nelle mense, negli abiti, senza quasi mai pensare al soccorso di chi vive nell'indigenza, cercar essi di vivere nelle delizie e nell'abbondanza? E pure si credono innocenti, e sperano di salvarsi. Ma i beni di questo ricco, di cui parliamo, eran forse con male arti acquistati? Eran forse il sangue di orfani e di pupilli, di vedove e di poveri spogliati ed oppressi, come son quelli di tanti? Pensava forse colle sue ricchezze di sfogare le sue passioni colle dissolutezze più laide? di aver modo per macchiare talami, per sedur l'innocenza, d'insidiare all'altrui vita, o almen vendicarsi di ogni pretesa ingiuria? Pensava forse colla violenza di rovinare i più deboli; col mezzo di liti sostenute a forza di danaro stancare, e poi finalmente spogliare dei loro beni ereditarj povere famiglie, come non di rado da alcuni ricchi si pratica? Nulla di questo. Non pensa che a fabbricare, a mangiare, e bere, e a stare in delizie. E pure per questo solo viene nella notte stessa citato al Tribunale di Dio per essere condannato: *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te*. E quello, che più ci dovrebbe spaventare si è la terribile conclusione di Cristo, che lo stesso si farà di tutti quelli, che vogliono esser ricchi solo per se stessi, e non in Dio colle opere della carità: *Sic est qui thesaurizat, & non est in Deum dives* (*Luc.* 12. 21.).

7. Ma per accertarvi, che la limosina è un precetto, la di cui trasgressione minaccia, anzi apertamente condanna all'Inferno, e per farlo più sensibilmente bisogna, che come feci nella passata istruzione, vi porti un'altra volta nella valle di Giosafatte a udire la terribile sentenza di dannazione eterna, che fulminerà questo gran Giudice contro dei reprobi: *Partitevi da me maledetti, e andate ad ardere nel fuoco eterno laggiù negli abissi*. Ma perchè, Signore, condannate quest'infelici a sì gravissima pena? E chi sono questi contra di cui la scagliate? Saran forse quegli empj, che non han voluto abbracciare la vostra santa Fede? O quegli apostati indegni, che l'hanno abbandonata? Quegli eretici pertinaci, che han negate le tremende verità di nostra religione? oppure que' perfidi Ateisti, che ardirono perfin di negare la vostra divina esistenza? No, che già questi son condannati, dacchè ricusarono di credere. Saran dunque quelli, ch'ebbero la re-

me-

merità di giurare, e spergiurare e bestemmiare il vostro Santissimo Nome? Quelli, che profanarono le vostre sante feste? Forse saran questi gli omicidi e sanguinarj; i fornicatori e gli adulteri; i ladri e gli avari? No, che tutti questi sono apertamente condannati dalla mia legge. Contra dunque di chi? Con ispecialità contra di quelli, che han chiuse le loro viscere ai poveri. Contra di quelli, che, poteodo, ricusarono di far loro limosina; anzi di farla a lui stesso, ch'era nelle loro persone: *Ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere: era ignudo, e non mi copriste; era infermo ed in carcere, e voi non mi visitaste. Andate dunque maledetti a spasimare eternamente nel fuoco.*

8. Ora dopo questo argomento, che scioglie ogni dubbio, chi v' ha, che possa negare l'obbligo strettissimo di far limosina fondato sopra il divino precetto? E che la trasgressione di questo precetto sia un peccato mortale anche dei più gravi? Udiste mai, o leggeste nelle divine Scritture, che alcuno venga condannato alle pene eterne dell' Inferno, per non aver fatte opere di supererogazione, o per aver ommesso qualche consiglio? No certamente: ma per aver trasgredita qualche legge o precetto. Vi sono i Consigli Evangelici di povertà volontaria, di castità perpetua, di ubbidienza in ogni cosa, che non sia peccato: che sono quelli, a cui si obbligano con voto quelli, che vogliono abbracciare lo stato religioso, e abbracciato che l'abbiano, sono tenuti a strettamente osservarli, perchè se ne son fatta una legge. Ma niuno è tenuto ad abbracciare tale stato, nè soggettarsi, quando non voglia, a tali voti. Perchè? Perchè il farlo è di mero consiglio. Voi non sarete condannati, sebbene non vi soggettiate a una povertà volontaria dentro o fuori del chiostro; anzi col ritenere i vostri beni, facendone però un santo uso, voi potete salvarvi. No, non sarete condannati, sebbene non vogliate impegnarvi a serbare perpetua castità; ed anche legati in un onesto matrimonio, se ne serberete la fede, e ne adempirete esattamente i doveri, voi vi potrete salvare. Non sarete condannati, anzi vi potrete salvare, quand'anche senza sottomettervi all' obbedienza degli altrui voleri, vorrete servirvi della vostra libertà, giusta però i dettami della divina legge: e così discorrete di altri consigli, la di cui trasgressione al più esser potrebbe peccato veniale. Perchè? perchè questi sono consigli. Ma non potrete salvarvi, anzi sarete condannati non soccorrendo, quando lo potete fare, il vostro prossimo, ch' è ridotto in povertà e miseria, perchè questo è un precetto, la di cui trasgressione è peccato mortale.

9. Ma su che mai è fondato questo precetto? Sulla provvidenza divina. Imperciocchè essendo Dio padre comune di tutti, egli lo è anche de' poveri, e per conseguenza deve anche ad essi somministrar il necessario per la conservazione delle lor vite. Per intelligenza di che voi dovete sapere, che se fosse perseverato nel Mondo lo stato dell'innocenza, non vi sarebbe stato nè mio, nè tuo, ma tutte le cose sarebbero state comuni; e dei beni e dei frutti, che spontaneamente produceva la terra, ogni uno si sarebbe provveduto secondo il proprio bisogno. Ma per cagion del peccato s'è rovesciato questo bell' ordine; anzi a motivo dell' umana cupidigia, questa comunicazione di beni riuscirebbe di presente pernicioſa alla civile società ed alla pace. Imperciocchè qual sorgente di disunioni e di discordie, qual confusione non porterebbe nel Mondo questa libertà di prendersi ciascheduno dal fondo comune a suo capriccio per soddisfare non che al suo bisogno, ma anche alle sue proprie passioni? Chi vorrebbe affaticarsi? Chi ubbidire non essendo sforzato dal bisogno? Era dunque di mestiere, che vi fosse questa divisione di beni, questa diversità di condizione e stati, e che vi fossero dei poveri e dei ricchi. Sono eglino fatti per andarsi l' uno incontro all' altro; ma dell' uno e dell' altro n'è Dio il Creatore. Gli uni ha voluto colmare di beni, e gli altri lasciare nell' indigenza: *Dives & pauper obviaverunt sibi: utriusque enim operator est Dominus* (*Proverb.* 22. 2.).

10. Ma questa ineguaglianza e diversità di stati è quella, che tanti fa uscire in lamenti e querele, che vanno per fino a ferire la stessa Provvidenza divina. Perchè, Signore, voleste, che vi fossero tanti poveri, e dall' altra parte tanti ricchi? Forse perchè questi non fossero considerati, che come l' obbrobrio e il rifiuto del Mondo, e non avessero per retaggio, che la penuria, i gemiti e i pianti, mentre che questi nuotano nei piaceri e nelle gioje, nella prosperità e nell' abbondanza? Lascerete quelli in braccio dell' indigenza e della miseria, mentre questi han tanto di beni e dovizie? Ma non siete voi il padre comune di tutti? Non sono formati anche i poveri a vostra somiglianza ed immagine? Non sono anch' essi l' opera delle vostre mani? Di che dunque sono colpevoli, che gli avete soggettati a tanti stenti e disagi inseparabili dallo stato, in cui gli avete posti? E qual merito hanno avuto i ricchi, che foste inverso di essi così liberale? Per qual fine deste loro sì gran copia di beni? Forse perchè avessero con che soddisfare più ampiamente alle loro passioni, come veggiamo praticarsi da tanti?

11. Ah Cristiani miei cari, non vi cadessero mai nella mente sentimenti sì indegni sopra la condotta della Provvidenza divina, che la condannerebbero di parzialità coi ricchi, e di crudeltà coi poveri! Poveri dunque, che qui mi ascoltate, non uscite più in querele e in lamenti; anzi benedite e magnificate la Provvidenza divina, che ha saputo e voluto porger soccorso ai vostri bisogni. Quel Dio, ch' è il padrone del tutto, non si spoglia giammai del dominio e del diritto, ch' egli ha sopra tutti i beni, che dalla sua liberalità sono conceduti

agli

agli uomini. Egli solo n'è per così dire il vero proprietario. Ora di quelli una parte ne ha destinati anche per il mantenimento di voi. Ma in mano di chi gli ha lasciati? In mano di quelli, che ne hanno in abbondanza, in mano dei benestanti e dei ricchi. Voi dunque benestanti e ricchi non vi lusingaste mai di esser possessori indipendenti delle facoltà, che vi trovate avere; non le consideraste mai come eredità de' vostri maggiori, o frutti delle vostre industrie e fatiche, di cui possiate disporre a vostro talento. Ciechi, vi direbbe Dio, come disse in Osea: miei benefizj sono quelle facoltà, che possedete in maggior copia degli altri. Io vi ho data quell' abbondanza di biade, di vino e di olio: io ho accumulato nelle vostre case l'oro e l'argento: *Ego dedi frumentum & vinum & oleum, & argentum multiplicavi & aurum* (2. 8.). Se dunque Dio ve le ha date, secondo gli ordini della sua provvidenza, che tiene cura di tutti, ha stabilito, che di ciò, che vi sopravanza, lo dispensiate ai poveri, che ne hanno bisogno.

12. Che? Se Dio v'ha dato beni in maggior copia degli altri, pensate che l'abbia fatto per voi soli? Perchè possiate dar pascolo alla vostra avarizia, e alla vostra superbia, quando tanti sono costretti a vivere oppressi e mendici? Forse perchè poteste mantenervi fra le intemperanze e il lusso, quando tanti languiscono di fame? Forse perchè abbiate a far pompa d'un vano splendore, con abiti moltiplicati e sfarzosi; quando tanti mezzi, o del tutto ignudi non hanno veste, che gli copra? Guardivi il Cielo di pensare in tal guisa e di proporvi fini sì storti e malvagi nell' uso di que' beni, che lo maggior copia del bisogno vi ha dispensati la Provvidenza divina. No: ve li ha dispensati in tal copia, perchè ne faceste parte ai poveri. Ve li ha dispensati, perchè foste gli stromenti della sua provvidenza, e i canali, per cui farli scorrere nelle lor mani. Dio, che come abbiam detto, è il padre comune di tutti, avendo creati anche i poveri, è in impegno di somministrarne i mezzi per conservarne la vita. Poteva far questo immediatamente per se, come fece cogl' Israeliti nel deserto; ma secondo le vie ordinarie della sua provvidenza, lo vuole fare per mezzo vostro. *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor*, dice il Reale Profeta (*Ps.* 10. 14.). A voi ha lasciata la cura del povero: voi dell' orfanello dovete esser l'appoggio e il sostegno: nelle vostre mani sta riposto il patrimonio e il fondo, con cui nutrir tanti miserabili. Questi sono i fini e i disegni di Dio: farvi della sua provvidenza e della sua misericordia ioverio i poveri sostituti e ministri, di farvi suoi depositarj, e dei beni, che vi ha dati in copia suoi dispensatori ed economi. Ora qual uffizio e ministero può darsi nel modo più glorioso e più nobile? Se uno arriva ad esser ministro d'un Sovrano, suo elemosiniere, suo economo e dispensatore delle sue entrate, sopraintante della sua corte, quanto si tiene nella sua condizione distinto?

13. Guai però a lui, se fosse in questi ministeri ed uffizj infedele e mancante! Qual delitto non commetterebbe, e di qual gastigo non si farebbe reo? Guai dunque a voi, benestanti e ricchi, se mancate di soccorrere i poveri! Guai, se dei beni, che avete in abbondanza, e che Dio ha posto in vostra mano, come in un sacro deposito, perchè li dispensiate a quelli, che ne son bisognosi, voi, o li ritenete negli scrigni, o ve ne serviste in usi vani e superflui! Voi vi opporreste immediatamente ai santi fini e disegni della provvidenza divina, e per conseguenza macchereste a uno de' più stretti doveri. Voi commettereste uno dei più enormi delitti, e per conseguenza vi fareste rei del più atroce castigo. Non può immaginarsi cosa più contraria nè alla fede dell' umana società, nè alla legge, quanto ritenere uno per se, o disperdere un deposito, che si fosse a lui confidato; così appunto non può darsi cosa più contraria alla Religione Cristiana e alla Legge, quanto negar a' poveri quei beni, che vi furono confidati da Dio, perchè li distribuiste in loro soccorso. Ed in effetto; di qual eccesso mai e di qual gastigo giudichereste reo l'economo, o procurator d' una casa, che in feste, in balli, in crapole e in giuochi, oppure a suo solo profitto spendesse quei danari, che gli furono dati dal padrone, perchè li impiegasse nel mantenimento di tutta la famiglia? Lo stesso dite di quel Cristiano benestante, che dissipa e scialacqua, oppure che tenace ritiene per se quelle facoltà, che Dio padrone dell' Universo gli ha date con questo disegno, che ne nutrisca la sua famiglia, che sono i poveri. Dal che ne segue, che non gli è permesso di servirsi a suo piacere delle sue ricchezze; che non è puro atto di carità, o consiglio, ma uno stretto dovere e un precetto soccorrere i poveri nelle loro indigenze.

14. E pure, quanto pochi sono persuasi di quella gran verità! Quanto pochi si credono tenuti in coscienza di far parte ai poveri di que' beni, che in tanta copia Dio ha lor compartiti! Quanti si credono così padroni dei loro beni, che non si fanno scrupolo alcuno di disporne liberamente, secondo ruttri gl' impulsi o della loro lordida avarizia, o della loro prodigalità capricciosa! E quanti senza esser punto mossi dalle grida, pianti e lamenti de' poveri, chiudono loro le viscere, e li lasciano languire nelle loro miserie e indigenze! Ma sapete voi che fate, operando in tal guisa? Voi disonorate, quanto è da voi, distruggete in certo modo la Provvidenza divina. Voi porgete ansa e motivo a tanti infelici di lamentarsi e per fin di accusare, per non dir di bestemmiare quella Provvidenza divina; quasichè non abbia cura ugualmente di tutti. Fate ingiuria al vostro Creatore; quasichè possa esser rimproverato di abbandonare all' altrui discrezione le sue creature; come quel padre crudele,

le, che rieusando di nutrir i suoi figliuoli, gli espone sulle pubbliche strade alla compassione de' passeggieri. Sappiate però, che Dio geloso del suo onore, saprà ben ricattarsi di queste ingiurie col far cader sopra di voi il ben giusto e meritato gastigo. E quante volte lo fa cadere anche nella presente vita? E quante volte lascia e permette, che un ladro, o un servo infedele involino quelle sostanze, o quei danari, che egli avrebbe guadagnati, se i loro padroni fossero stati più liberali coi poveri? Molte volte coo una grandine, coo ona siccità, o inondazione ha renduto sterili le campagne, con un fallimento ha rovinato il traffico, che questo si sarebbe aumentato, e quelle sarebbero riuscite copiosamente fruttifere, se uno fossero stati coi poveri tanto ristretti.

15. Che se malgrado questa loro durezza, Dio vendicatore de' poveri non iscarica il gastigo sopra que' beni loro, che riguardano il corpo, debbono giustamente temere, che lo faccia in quelli dell'anima. Voi non volete udire le grida dei poverelli: voi in vece di soccorrerli, li discacciate con improperj come fastidiosi e importuni. Or bene: quel Dio, che provvede alle fiere del bosco e agli uccelli dell'aria non mancherà a' suoi poveri. Farà, che altri li soccorrano. E sapete chi? Quelli, che non hanno che mediocri fortune, risparmieranno anche del lor bisognevole per sovvenire i poveri. Ed è pur troppo vero, che molte di queste persone sono più caritative e liberali coi poveri, che i più ricchi e doviziosi, che o nulla danno, o a quello, che dar potrebbero, non danno che pochissimo. Che dissi quelli di mediocri fortune? I poveri stessi sono più caritativi dei ricchi: e come quella vedova dell'Evangelio (*Marc.* 12. 42.), che non avendo che due picciole monete, ne fece offerta al Tempio: così questi se non hao che un denaro, lo danno per limosina, e se hanno un pane, lo dividono con un altro meschino. Questi dunque in vece di tanti ricchi sarà Dio i sostituiti e ministri della sua provvidenza per mantenimento de' poveri, e questi innalzerà a sedere sopra quei troni di gloria nel Cielo, che se fossero stati limosinieri, avea Dio preparato pei ricchi. Ma fratanto, che avverrà di questi ricchi, duri e crudeli, li quali chiudono le loro orecchie alle grida de' poveri? Che grideranno anch' essi specialmente in punto di morte, per ottener da Dio misericordia e pietà, e non saranno esauditi. No, non saranno esauditi. Non pensasse, che sieno queste espressioni da me inventate o per offendervi, o per ispaventarvi: sono Oracoli dello Spirito Santo nei Proverbj: *Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur* (21. 13.). V'è alcuno che brami di non essere esaudito da Dio nelle sue preghiere? V'è alcuno, che voglia rendersi indegno di ottener da Dio misericordia e pietà?

16. No, Signore, che niuno ve n' ha fra questa divota e riverita udienza. Son tutti persuasi, che pretendo, son tenuti a soccorrere i poveri e i meschini. Sono persuasi, che questo non è un mero consiglio, ma uo dei vostri più stretti precetti. Sono persuasi, che la vostra Provvidenza divina ha voloto stabilire le diverse condizioni dei ricchi e dei poveri, con questo disegno, che i ricchi colla loro abbondanza mantengano i vostri poveri. Se han forse in qualche cosa mancato, supplliranno con più copiose limosine alle passate mancanze. Ascolteranno più solleciti le grida de' poveri, acciocchè voi vi degniate di ascoltare in ogni tempo, ma specialmente in morte le loro grida e preghiere, e fargli partecipi di quella misericordia e di quelle grazie in questa vita, che ai limosinieri avete promesso, e nell' altra questa beata Eternità, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XIV.

Di che si debba far limosina, quando, e con qual ordine.

TRattando della carità, che debbiamo avere per il nostro prossimo in riguardo alle cose temporali, abbiamo preso motivo di parlare della limosina. Abbiamo veduto in primo luogo i magnifici encomj, che fa alla limosina la divina Scrittura, e quanto sieno singolari i suoi vantaggi, fino a far ritrovar misericordia a chi la fa, e a non permettere, che un limosiniero si perda. Siam passati a mostrare, che non è la limosina, come pensano alcuni, un mero consiglio, ma uno dei più stretti precetti, perchè e con espressioni di comando ci viene imposta, e coo minaccie a chi vi manca di dannazione eterna. Questo precetto è fondato sulla condotta della Provvidenza divina, che avendo stabilito questa diversità di condizioni e stati, val a dire di poveri e di ricchi, ha avuto per fine, che i ricchi colla loro abbondanza mantengano i poveri. Ma nulla a mio credere si avrebbe fatto da noi collo stabilire il precetto, e la necessità di far la limosina per rapporto ai ricchi nelle necessità dei poveri, se non si venisse a dichiarare di quali cose abbiano questi obbligo di fare limosina, quando la debbano fare, e con quale disposizione. Esamineremo dunque di che si debba far limosina, per quali occessità si debba farn, e coo qual ordine.

1. Avanti di stabilire di quali cose, i benestanti e i ricchi debbano fare limosina a' poveri, giudico molto spediente di assegnare alcune ragioni di questa condotta della divina Provvi-

den-

denza in volere, che per mezzo dei ricchi sieno soccorsi i poveri. Molte ne assegnano i Santi Padri, fra le quali ne toccherò alcune poche. E sia la prima; perchè essendo così i poveri, come i ricchi membri di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, debbono esser uniti fra se non solamente colla professione della stessa Fede, ma col mezzo della carità e dell'amore. Ora per mantener questa bella unione tra i Cristiani, e stringer maggiormente fra di essi questo sacro nodo della carità, ha voluto stabilire questa maravigliosa vicenda, e questa caritativa comunicazione di beni dei ricchi ai poveri. Che i poveri conoscano la loro dipendenza, e che ricorrano nei loro bisogni ai ricchi; e che i ricchi con generosità Cristiana li soccorrano. Altrimenti, se li lasciassero lo abbandono, come si potrebbe dire che fra di essi vi è carità e unione? Da questo ne segue un altro bene, che si ajutano l' un l' altro, e si rendono dei reciprochi soccorsi. I ricchi danno ai poveri i beni temporali, e i poveri corrispondono loro coi beni spirituali delle loro orazioni. Siccome dunque i poveri veggendosi soccorsi, sarebbero ingrati se negassero ad essi le loro orazioni; così ingiusti sarebbero i ricchi, se negassero a quelli le loro limosine. La seconda ragione, per cui ha voluto, che i poveri vengano soccorsi dai ricchi, si è, perchè e dagli uni, e dagli altri vuol esser riconosciuto come il Dator d' ogni bene. Siccome Dio quando compartisce i suoi beni, ha per iscopo, che tutti gli uomini ne sieno partecipi; così è di dovere, che tutti gli uomini uniscano insieme le loro voci per benedirlo e ringraziarlo. I poveri, perchè si veggon soccorsi; e i ricchi, perchè hanno di che poterli soccorrere. Ora se i poveri poco, o nulla ricevessero dai ricchi, come si risolverebbero a benedire e ringraziare Dio, com'è di dovere? Anzi, quanti si sentirebbero mossi a uscir in impazienze e querele? Negando dunque i ricchi la limosina ai poveri, tolgono a Dio quell' omaggio, che gli dovrebbero rendere, e impediscono, che nemmen dai poveri gli sia renduto.

2. La terza ragione, per cui volle Dio, che i ricchi del loro beni mantenessero i poveri, fu per loro interesse, e per la loro eterna salute in primo luogo, perchè mettessero in pratica quella gran massima della Religione Cristiana, ch'è lo staccamento dalle cose terrene. Questo è quello, che insegna S. Paolo, che bisogna averle, come non si avessero; e servirsene, come se di nulla si potesse disporre; pronti a perderle, e dispensarle per amor di Dio, quando l' occasione si presenta (1. *Cor.* 7. 30....). Ma questo staccamento allora solamente lo mostrerete, quando soccorrerete caritativi e generosi i poveri nelle loro indigenze. In secondo luogo ognun sa come le ricchezze sono per ordinario tesori d' iniquità, e sorgenti di maledizioni. In effetto, di quanti eccessi e disordini son esse cagione? Quanti peccati si sono commessi, in cui mai non si sarebbe caduto, se non vi fossero stati i danari? Siete dunque in impegno di soddisfare alla divina giustizia colla vostra penitenza, e questa deve esser proporzionata alla gravezza delle colpe. Dovreste fare delle lunghe orazioni, rigorosi digiuni, flagelli, cilizj, austerità, mortificazioni: tutto dovrebbe esser da voi messo in pratica, anche dopo esservi pentiti e confessati. Ma voi vi scusate di non poter far lunghe orazioni, a motivo di tanti imbarazzi: quanto a' digiuni, appena potete fare i comandati da santa Chiesa; austerità, cilizj e flagelli son per voi nomi barbari. Ma bisogna necessariamente soddisfar la divina Giustizia, ed esplar queste colpe. Ah ringraziate la misericordia e la bontà del vostro Dio, che vi ha dato questo così efficace rimedio della limosina ai poveri: *Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum* (*Dan.* 4. 24.). Ecco dunque alcune ragioni, per cui volle la divina Provvidenza, che i ricchi soccorressero i poveri.

3. Ciò supposto, veniamo a dilucidare il primo punto proposto: di quali cose e beni sieno tenuti i ricchi a fare limosina. Il nostro divin Redentore in poche parole decide la gran questione: *Quod superest, date eleemosynam*. Date in limosina quello, che a voi è superfluo (*Luc.* 11. 4.). Ecco dunque di che i ricchi debbon far la limosina; di ciò, che ad essi non è necessario; di ciò, che ad essi è superfluo. Questo è un bene, che debbono impiegare, come anderemo più sotto spiegando, nelle necessità dei poveri. Questo è un bene, ch' è proprio dei poveri, e di cui i ricchi non ne sono che depositarj e dispensatori. E questa appunto è la regola, che assegna ai ricchi S. Paolo: che la loro abbondanza, ch' è quanto a dire ciò, ch' è ad essi superfluo, supplisca alla indigenza de' poveri, affinchè si faccia una santa uguaglianza: *Vestra abundantia illorum inopiam supplear, ut fiat æqualitas* (2. *Corint.* 8. 14.). Ma la gran difficoltà consiste in saper conoscere, e ritrovare questo superfluo. Per intelligenza di che noi possiam distinguere tre sorte di superfluo. Superfluo della natura, della passione, e dello stato. Superfluo della natura è tutto quello, che non è necessario per conservare la vita: e poichè la natura è contenta di poco, non vi sarebbero più poveri, se loro si desse tutto questo superfluo. Superfluo della passione sarebbe tutto quello, che avanzasse all' umana cupidigia. E in tal caso i poveri non avranno mai nulla, perchè l' umana cupidigia è insaziabile, e in mezzo alla più grande abbondanza trovano sempre gli avari dei nuovi bisogni. Superfluo poi dello stato è quello, che sopravanza alla condizione, in cui uno si trova. Intorno a che fa d' uopo avvertire, che quello, che è in uno stato superfluo, sarà nell' altro necessario. Mettiam per esempio; sarà necessario ad un Mercatante per mantenersi di vitto, vestito, casa, mobili, quello che sarebbe per un artigiano superfluo. Sarà poi superfluo a un Mercatante quello, che sarà necessario a una persona nobile. Sarà necessario a

uo

un pubblico rappreſentante, o Miniſtro quello ch'è ſuperfluo ad un gentiluomo privato. Sarà neceſſario ad uno, che ha molti figliuoli, e numeroſa famiglia da mantenere, da ſtabilire, da dotare quello, che ſarà ſuperfluo a chi non ha che poca famiglia. E così andate di altri ſtati fra voi diviſando.

4. Secondo dunque queſta miſura io chiamo ſuperfluo tutto ciò, che eccede il giuſto neceſſario per mantenere il voſtro ſtato, ſecondo la dovuta convenienza e decoro. Superfluo lo chiamo tutto quello, ſenza di cui voi potete oneſtamente conſervare il voſtro grado e condizione, non già regolata dall'avarizia e dalla ſuperbia, nè dalle maſſime e coſtumi, che corrono nel Mondo; ma dalle maſſime dell'Evangelio, e della moderazione Criſtiana, a cui s'aſpetta ſtabilire i giuſti termini, entro dei quali ſi debbono reſtringere le varie profeſſioni della vita civile. Finalmente io chiamo ſuperfluo tutto ciò, che tolto via non apporterebbe ad una perſona oneſta danno alcuno, almeno conſiderabile, nè io riguardo al mantenimento della ſua famiglia, nè in riguardo alla ſua qualità, miniſteri, ed uffizi. Tutto dunque quello è ſuperfluo, ch'è oltre la convenienza del proprio ſtato; e tutto queſto ſotto ſtretto precetto dee darſi in limoſina ai poveri. La dottrina è di San Tommaſo (2. 2. *q.* 23. *art.* 5.) con tutti i Teologi: *Quod eſt ultra decentiam ſtatus debet in eleemoſynas deputari, & hoc cadit ſub præcepto.* Oh ricchi quanto ritrovereſte di ſuperfluo, con che dare ai poveri, ſe ſopra queſta miſura regolaſte la voſtra condotta! Oh quanto abbondevolmente ſareſte ſoccorſi, o poveri, ſe tutto queſto ſuperfluo vi compartiſſero i ricchi!

5. Nè vi crediate, che queſta dottrina ſia de' ſoli Teologi, a cui ſia lecito di far qualche eccezione toll'oppotne degli altri. No: perchè, oltre l'eſſer comune di tutti, eſſi l'han ricevuta da' Santi Padri, che tutti parlano in queſto ſteſſo linguaggio. I Santi Padri chiaramente inſegnano, che i beni ſuperflui dei ricchi ſono dei poveri, come ad eſſi dovuti per comando di Dio. *Quando tu fai limoſina del ſuperfluo al povero, non gli dai del tuo*, dice S. Ambrogio, *ma il ſuo gli renai. Che ſe glielo riteni, tu ſolo ti uſurpi ciò, ch'è dato da Dio in uſo comune. Di tutti è la terra, e non de' ſoli ricchi: non gli dai dunque una coſa, che ſia di tua libera elezione, ma gli paghi un debito.* (*Div. Ambroſ. lib.* 1. *de Hub.*) Conchiude il Santo: *debitum igitur reddis, non largiris indebitum. Se tu hai più di quello, che ſia neceſſario al vitto e veſtito*, dicea a una gran Dama Girolamo Santo, *dallo in limoſina, e in far queſto ſii perſuaſa di non far che il tuo dovere.* Le coſe ſuperflue dei ricchi ſono neceſſarie ai poveri, dice S. Agoſtino, voi poſſedete coſe, che non ſono più voſtre, ma di altri, proſegue il Santo, quando voi ritenete il ſuperfluo: *Res alienæ poſſidentur cum ſuperflua poſſidentur* (*in Pſal.* 147.). Quando ſomminiſtriamo al povero il neceſſario, non gli diamo il noſtro, ma il ſuo, ſoggiunge S. Gregorio Papa. Noi adempiamo un debito, che piuttoſto ſi può chiamar di giuſtizia, che di miſericordia (*l.* 3. *Paſtor. c.* 22.). Così parlano concordemente i Santi Baſilio, e Griſoſtomo, che fra gli altri era chiamato il predicatore della limoſina: ecco ciò, ch'è ſuperfluo, e ciò che di eſſo far ſi debba.

6. Se il ſolo ſuperfluo del proprio ſtato è quello, di cui ſiamo in obbligo di fare limoſina, ſento molti che riſpondono, noi non ſiamo tenuti a farla giammai, perchè non abbiamo queſto ſuperfluo: anzi quanto abbiamo, appena è baſtante per ſupplir alle ſpeſe, che ſecondo il noſtro ſtato fare dobbiamo; e tutto ci è neceſſario. Queſta è quella sì antica, e tante volte ricantata riſpoſta, per eſimerſi dall'obbligo della limoſina. Ma che intendete voi per queſto ſuperfluo che non vi reſta, e per queſto neceſſario al voſtro ſtato? Intendete forſe il ſuperfluo della paſſione, e il neceſſario ad uno ſtato ſregolato dalla cupidigia, dall'ambizione, dalla vanità, dal luſſo, dalla intemperanza, dal giuoco, e da tutti quei diſordini che vanno in coſtume nel Mondo? Se voi parlate del ſuperfluo della paſſione, già vi diſſi, che non lo troverete giammai, perchè la cupidigia è inſaziabile. Così parimente, ſe voi parlate d'uno ſtato, che nella maniera accennata ſi regola, convengo anch'io, che non avrete mai di ſuperfluo, che tutto vi ſarà neceſſario: anzi l'entrate, i guadagni e i patrimonj più pingui reſtano aſſorbiti e conſunti da chi vuole impegnarli in quelle menſe di tanto luſſo, in quegli abiti di tanto ſtarzo, in que' treni e comparſe di tanta ſpeſa, in quei giuochi di tanto riſchio, e da chi vuol ſeguire le maſſime, che il Mondo corrotto fa andare in coſtume. Ma queſto è uno ſtato, di cui non che un uomo Criſtiano ed oneſto, ma un Pagano ſen dovrebbe arroſſire. Queſto non è dunque lo ſtato voſtro. Lo ſtato voſtro è quello d'un ſeguace di Criſto, che dee regolarſi ſecondo le maſſime della Divina Legge e del Santo Evangelio. Riſpondetemi dunque: quella Divina Legge e queſto Santo Evangelio vi permettono forſe di ſeguir le vanità, le mode e le pompe del Demonio, del Mondo, d'andare a teatri, a feſte, a balli, e ad altri ſpettacoli profani? No; perchè avete promeſſo nel Batteſimo di rinunziarvi. Vi dan forſe libertà di ſfoggiare negli abiti, e luſſureggiar nelle menſe? No; che queſto forma la condanna del Ricco Epulone. Vi han forſe conceduto di divertirvi nei giuochi, e di arriſchiarvi ſomme conſiderabili? No; perchè eſſendo queſte ſomme a voi ſuperflue, vi ho impoſto l'Evangelio, che le diate in limoſina. Vi hao forſe detto, che per alimentare la voſtra avarizia e la voſtra ambizione poſſiate accumulare oro, argento e danari? No; che anzi v'inſegnano a diſpregiarli, e accumular que' teſori ſpirituali nel Cielo, che nè la ruggine può conſumare, nè rubare poſſono i ladri. Togliete dunque dal voſtro ſtato tutto ciò, che ſpendete per man-

mantenere il giuoco, la vanità, l'ambizione, il lusso nelle mense, la preziosità soverchia negli abiti; per mantener l'intemperanza, l'ubbriachezze, e forse qualche altra più disordinata passione: regolatevi secondo le massime dell'Evangelio, e vi so dire, che avrete molto di superfluo, con che soccorrer i poveri.

7. Noi, altri rispondono, abbiamo per verità qualche cosa di avvantaggio, con cui si potrebbe far limosina; ma la carità dee principiar da noi. Abbiam grossa famiglia, e molti figliuoli, e a questi prima dobbiam provvedere. Questo è un pretesto, dice S. Agostino (*in Ps.* 38.), che punto non vi scusa; anzi, che sotto spezie di pietà vi rende più iniqui. Se avete del superfluo, non siete dispensati dal soccorrer i poveri, perchè avete de' figliuoli. Non potete esser avari e crudeli coi figliuoli di Dio, per lasciar i figliuoli vostri eredi di grandi ricchezze, che come mostra la sperienza, ad altro forse non serviranno, che a mantenere i loro vizj e peccati, e per conseguenza non saranno ad essi, che motivo di perdizione e di rovina. Non sarebbe meglio che per eredità lasciaste loro gli esempj d'una condotta cristiana e Cristiana, e che foste quegli uomini di misericordia, le di cui carità, come dice la Scrittura, mai non mancano? In tal caso si verificherebbe così di voi, come di quelli, che *cum semine eorum permanent bona* (*Eccl.* 40 41.), e tirereste sopra di essi tutte le benedizioni del Cielo. Voi avete molti figliuoli? Per questo appunto, dice S. Cipriano (*de oper. & elem.*), dovete esser più liberali coi poveri, e far loro più abbondanti limosine. Siccome siete tenuti a mantenere ad essi la vita del corpo, così maggiormente quella dell'anima: e questo non lo potete meglio eseguire, che colle limosine. Ma la loro moltitudine vi mette in pena. Fate così, dice il Santo, mettete larghe limosine in mano dei poveri, che sono gli agenti di Dio, e vi frutteranno il cento per uno. Fate, che Dio sia de' vostri figliuoli il Tutore, e non potrete metter più in sicuro la loro eredità e la loro sorte. Fate quello, che faceva il Santo Giobbe, che ogni giorno offeriva a Dio tante vittime, quanti aveva figliuoli, perchè mai non l'offendessero; così voi, perchè si conservino i vostri figliuoli puri e innocenti, secondo il loro numero offerite a Cristo ne' suoi poveri tante limosine. Ma voi tornate a dire, che prima dovete provvedere ai figliuoli. Non vi si nega già di aver per essi questa provvidenza e questa cura. Ma quanti figliuoli avete, vi dimanda S. Agostino, n'avete due, tre, quattro? Ma se Dio vi avesse dato anche il quinto, sareste in debito di mantenere anche questo, nè gli potreste negare il suo sostentamento, nè lo potreste privare della sua legittima. Fate dunque, dice il Santo, che Gesù Cristo sia questo quinto figliuolo, e quello che impieghereste in esso, datelo a' poveri. Ma voi dite, che già avete questo quinto figliuolo. E voi fate che Gesù Cristo sia il sesto, e se anche di più n'aveste, sempre Gesù Cristo sia in luogo d'un altro figliuolo. Nè mai vi cadesse in mente il timore d'impoverire col tanto dare in limosina, perchè mai non mancherà il bisognevole a chi soccorre il povero, dice lo Spirito Santo: *qui dat pauperi, non indigebit* (*Eccl.* 28. 27.).

8. Ma gli anni van male, sono scarse l'entrate, meschini i guadagni, e per questo non si possono far più limosine, o almeno bisogna andar molto ristretti. Gran dire, Cristiani miei cari, che in tempo di penuria, di calamità e di disgrazie, la prima cosa, che si fa per mettersi in economia e in risparmio, si è di restringere, o troncare anche del tutto le limosine ai poveri! Ma perchè, se gli anni van male, non troncate il lusso di quelle mense, restringendovi a minor quantità di cibi, e a più frugali e comuni? Perchè in vece non troncate le mode, e il numero soverchio e la sontuosità delle vesti, contentandovi di abiti convenienti sì al vostro stato, ma semplici e modesti? Perchè non troncate i giuochi e tante spese superflue, a cui v'impegnano le conversazioni, le feste, i balli, i teatri? Se così faceste, malgrado gli anni calamitosi, avreste con che soccorrer i poveri. Ma il male si è, che se gli anni son calamitosi, lo han da essere non per voi, nè per i vostri divertimenti, che mai non volete nè troncar, nè restringere, ma per i soli poveri. E pure si dovrebbe fare tutto l'opposto: e quanto più gli anni van male, si dovrebbero fare più larghe limosine, perchè Dio li conceda migliori. Ah pur troppo si può dubitare, che se gli anni vao male, questo sia effetto dell'ira di Dio per gastigar la durezza e la crudeltà dei ricchi inverso de' poveri. Ma che dubitarne, se Dio chiaramente lo protesta per bocca del Reale Profeta: *Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam, dicit Dominus* (*Psalm.* 11. 6.). Sì, dice Dio, perchè non vi movete a compassione delle miserie, in cui vedete languire tanti bisognosi, perchè chiudete le orecchie ai gemiti e alle grida di tanti poveri, per questo vi farò provare gli effetti più terribili della mia giustizia. Ma replicate che i tempi son calamitosi, e gli anni van male. Per questo appunto dovreste più abbondevolmente soccorrere i poveri; imperciocchè, se i tempi son calamitosi per tutti, e per tutti gli anni van male, molto più lo saranno per i poveri; se tutti ne risentono, e perfin voi che avete pingui entrate e grossi guadagni, danari riposti, ne provate qualche necessità; quali saranno le necessità de' poveri? saranno dunque giunte all'estremo, e per conseguenza s'accresce in voi l'obbligo di soccorrerli.

9. Ed eccoci giunti ad esaminare la seconda difficoltà proposta; val a dire quando e per quale necessità sieno i ricchi tenuti a soccorrer i poveri. Sopra di che dovete avvertire, che tre sorte di necessità nei poveri distinguono i Sacri Teologi, necessità estrema, necessità grave, e ne-

necessità comune. Necessità estrema si è, quando una persona se non è soccorsa, corre evidente pericolo di perder la vita; o l' onore, o la libertà, o d' incorrere qualche altro gravissimo male. Necessità grave si è, quando una persona non può campar la vita senza grande difficoltà, o perchè è costretta a decadere dal proprio stato, o d' incorrer in qualche grave infermità, o di dover patire lungamente la fame, o in una parola, quando se non è soccorsa dee menare una vita grandemente fastidiosa e molesta. Necessità comune è quella che porta seco qualche molestia e incomodo intorno alle cose necessarie al vitto, vestito, e allo stato della persona; non è tale la molestia e l' incomodo, che lo faccia decader dal proprio stato, cosicchè faticando e mendicando, può in qualche maniera provvedere alle sue necessità. E questa è quella de' poveri, che vanno giornalmente accattando il loro sostentamento. Sopposte queste Dottrine, io dico in primo luogo, che anche in queste comuni necessità di ciò ch' è loro superfluo, e che sopravanza, dopo aver decentemente mantenuto il proprio stato, sono tenuti i Benestanti e ricchi sotto grave colpa a soccorrer i poveri. E la ragione si è, perchè la Divina Scrittura quando parla dell' obbligo della limosina, non lo restringe nè alla grave, nè all' estrema necessità, ma ad ogni necessità anche comune; e Gesù Cristo quando condannò quelli, che non l' hanno soccorso ne' suoi poveri, abbraccia le necessità comuni, come sono la nudità, la fame, la sete, l' infermità, a cui sono soggetti anche i poveri, che van mendicando. Di più ognuno è tenuto di amare il prossimo come se stesso, e fargli quel bene, come dice Cristo, che si avrebbe piacere, che a se fatto fosse. Ora chi è, che ragionevolmente non brami di esser soccorso, quand' anche si trova in qualche necessità comune? Questo dunque è tenuto a fare cogli altri. In oltre, se voi negate ai poveri, che van mendicando ogni soccorso, può darsi il caso, che glielo neghino anche gli altri, e così ridursi a cadere in necessità gravi, e talvolta anche estreme. Non potete dunque negarlo senza peccato.

10. Ma sarebbe forse peccato, giacchè i poveri nelle necessità comuni, e che van mendicando, se non trovano da uno, trovan dall' altro, servirsi noi del superfluo, che abbiamo in vece di darlo in limosina, per comprar possessioni, per migliorar il nostro proprio stato, e avanzarsi a qualche più alto grado? Questo è un punto, che voi toccate, dei più delicati che si possan trattare nella Morale Cristiana. Secondo la dottrina della Sacra Scrittura, e de' Padri non v' ha cosa di maggior pericolo per l' eterna salute d' un Cristiano, quando questo brama di migliorar il proprio stato, di più arricchire, e ingrandirsi. Gesù Cristo (*Matth.* 19. 24.) giudica più facile, che un cammello, o come altri spiegano una grandissima gomena, entri nel picciol forame d' un ago, che un ricco entri nel Regno de' Cieli. Questo solo sentimento dovrebbe far tremar tutti i ricchi, ed estinguer in tutti la brama di arricchire. Quelli, che si vogliono far ricchi, dice S. Paolo (1. *Tim.* 6. 9.) cadono nella tentazione e nel laccio del Demonio, e in molti desideri inutili e pernicios, che finalmente si tirano dietro la morte, e la perdizione eterna. In effetto: quelli, che si lasciano trasportare da questo pravo affetto non hanno più misure nel loro ingrandimenti, per essi tutto è necessario, non v' è più superfluo, e il precetto della limosina non è, che un fantasma, tenendo in pratica quella dottrina dalla Chiesa proscritta: che appena nei Secolari e anche nei Re si trova superfluo al loro stato, e quando solamente del superfluo si è tenuto a far la limosina, appena v' ha alcuno, che sia obbligato a farla (*Prop.* 12. *Innoc. XI.*). Non sarà dunque mai permesso di migliorare il proprio stato? Non dico questo; anzi voglio concedervi, che sia permesso di farlo: quando però sia ristretto fra i limiti d' una moderazione Cristiana, e che non v' impedisca di prima soccorrer nelle loro necessità i poveri di Cristo. Che voi siate più ricchi o più grandi, non è necessario; ma è ben necessario, che del superfluo facciate limosina ai poveri.

11. Che se questo si dee fare nelle necessità comuni, molto più nelle gravi. Come abbiam detto, la necessità grave è quella, che fa provare al prossimo notabile detrimento e incomodo, per cui se gli rende la vita di molto fastidiosa e molesta. Ora egli è certo, che ognuno è tenuto per legge di carità liberare il suo prossimo da un male grave, quando fare lo può senza suo grave incomodo; come non è certamente grave incomodo dare il superfluo. E siccome nel Mondo chi nega di soccorrere un amico posto in grave necessità, è un far vedere, che vuole sciogliere con lui l' amicizia; così chi nella grave necessità nega di prestargli soccorso, fa contra la carità del prossimo, e di Dio medesimo, che reputa negato a se ciò, che al poverello si nega. Anzi v' aggiungo, che non solamente è tenuto il benestante e il ricco a soccorrer il povero nelle gravi necessità di ciò, ch' è superfluo; ma anche con ciò, ch' è in qualche modo necessario per mantener la decenza e decoro del proprio stato. E questo dee farlo collo sminuire qualche cosa dello splendore consueto, con cui si tratta; val a dire nella lautezza della mensa, nell' ornamento delle vesti, nella servitù, nelle suppellettili, e così discorrete di altre cose. E questo lo dee fare, quand' anche avesse a patir qualche incomodo. Imperciocchè siccome bramereste, che questo si facesse con voi; se vi trovaste in somigliante necessità; così, secondo la tante volte mentovata regola dell' Evangelio, dovete fare cogli altri. Altrimenti, come potrete dire di amar il prossimo come voi stessi, *opere, & veritate*, come vuol S. Giovanni? E come si troverà in voi la carità di Dio?

12. Ma che dovrà dirsi quando il noſtro proſſimo ſi trova in eſtrema neceſſità? Io vi riſpondo, che eſſendo allora tutte le coſe comuni, non ſolamente ſiamo tenuti a ſoccorrerlo di ciò, che a noi è ſuperfluo, ma toltone il caſo in cui foſſimo noi nella neceſſità medeſima, anche con ciò ch' è neceſſario, non dirò per mantener la decenza del noſtro ſtato, ma anche l' integrità. E la ragione ſi è, perchè la vera e ordinata carità c' inſegna di preferir la vita del noſtro proſſimo, l' onore, e la libertà e altro bene ſomigliante a tutti i noſtri beni temporali, e di patir nei beni temporali qualche grave neceſſità per liberar il noſtro proſſimo dagli accennati graviſſimi mali. Eppure, chi è oggidì che ſia perſuaſo di queſte grandi verità, e chi è che ſi curi di metterle in pratica? Anzi molti ſi figurano, che non ſieno queſte, che eſagerazioni di diſtendere oltre il dovere l' obbligo della limoſina. Oh Dio! Criſtiani miei cari: quando mi metto a conſiderare tanto luſſo, che ſi ſcorge preſentemente nelle menſe, tanta vanità negli ornamenti, tanta preziosità e moltiplicità nelle veſti, quando una o due anche più modeſte ſarebbero baſtanti, e tutto il reſto è aſſolutamente ſuperfluo: quando conſidero tanto ſfoggio di gemme indoſſo alle femmine; tanta ricchezza e abbondanza di mobili, che tante volte ſi guaſtano nelle caſſe ed armari: quando conſidero tanti danari, che ſi ſpendono nelle oſterie, nei ridotti di giuoco, e per fin ne' luoghi di diſſolutezza, tanto oro e argento che ſi profonde in mantenere commedianti e buffoni, cantatrici e ballerine, affinchè anche nei più freddi ſervano per accendere o irritar le paſſioni; e per tener in piedi di que' ſpettacoli, che i Santi Padri e la Chieſa han ſempre abbominati, e che ai ſoliti andarvi negavano i Sagramenti, come a tanti prevaricatori delle promeſſe fatte nel Batteſimo. Quando finalmente conſidero, che ſi riteagono da tanti ſerrate negli ſcrigni ſomme conſiderabili di danaro, che ad altro non ſervono che a paſcere la loro avarizia.

13. Quando, diſſi, conſidero tutto queſto, e dall' altra parte rifletto, che vi ſono tanti poveri e meſchini che privi d' ogni coſa menano una vita, che altro non è, che una continua morte; meſchini, che ſono coſtretti a mangiar del pane, che ricuſerebbero di mangiare i cani di tanti Signori e Signore; e pure tante volte non ne hanno da poterne mangiare abbaſtanza; meſchini, che nel tempo del verno ſen muojono di freddo, ſenza avere con che coprirſi, e riſcaldarſi; poveri e meſchini carichi di debiti, ſenza aver modo di ſoddisfarli, e con creditori alle ſpalle, che vogliono eſſer pagati, e taluni di queſti che per non poterli pagare languiſcono da gran tempo nelle prigioni. Quando ancora rifletto, che ſi trovano tante madri cariche di figliuoli che dimandano pane, e non poſſono dar loro che lagrime; tante povere figliuole che corrono riſchio di perder la pudicizia, e l' innocenza per non aver con che vivere. Quando rifletto a tutto queſto, dall' altra parte, che con que' beni e danari che ſi tirengono inutili negli ſcrigni, o ſi profondono nelle oſterie, nei giuochi, nelle feſte, nei teatri, nel luſſo delle menſe e delle veſti, ſi potrebbe abbondevolmente ſoccorrere a tutte queſte neceſſità e miſerie, e non ſi fa: io domando, queſti che operano in tal guiſa ſono Criſtiani? credono nell' Evangelio? Credono che queſti poveri ſono membri di Gesù Criſto? Che rappreſentano la ſua ſteſſa perſona? Che corre ad eſſi ſtrettiſſimo debito di ſoccorrerli? Ma frattanto operando eſſi in tal guiſa ſi potranno ſalvare, eſclamo di nuovo; ſi potranno accoſtare ai Sagramenti? Sono capaci di aſſoluzione? Queſta, ſecondo tutta la Teologia, ſi nega a chi mantiene qualche pratica malvagia, a chi ritiene l' altrui roba, a chi ricuſa di dar all' inimico la pace; come dunque potrà darſi a chi ricuſa e nega di ſoccorrere i poveri nelle loro miſerie? Oh voi direte, che nel parlare in tal guiſa m' avanzo di troppo. Ma poſſo io dire altrimenti ſenza tradire la voſtra e la mia coſcienza? Dico io forſe di più di quello, che dice il Vangelo? E dico coſa alcuna, che non ſi poſſa provare collo ſteſſo Evangelio alla mano? Oh quante verità vi ſono nella morale Criſtiana, a cui non ſi vuol preſtar fede, e intorno a cui ſi gode di ſtarne in una cieca ignoranza!

14. Io vi confeſſo, Uditori, che ſiccome io ſono ſtato in, così non potrete non reſtarne voi prima inteneriti, e poi ſpaventati e ſorpreſi all' udire un fatto, che ſono per raccontarvi di S. Gregorio Magno. Queſto gran Pontefice fra le altre inſigni virtù, che fece in ſe ſteſſo riſplendere, una fu la carità verſo i poveri. Alimentava in Roma tre mila Vergini Religioſe. Buon numero di poveri tenea ogni giorno alla ſua menſa, e li ſerviva egli ſteſſo fino ad aver avuta la bella ſorte di accogliere e ſervire ſotto le ſembianze di pellegrino Gesù Criſto medeſimo. Aveva un libro, in cui tenea ſcritto i nomi, e le qualità di tutti i poveri di Roma, e de' luoghi circonvicini; e a tutti ogni giorno ſecondo il loro biſogno compartiva la limoſina. In una parola non avea rendite fuorchè per i poveri. A queſto sì caritatevole Pontefice fu riferito un giorno, che era morto un povero, e ſi credeva per mancanza di cibo. Allora ſi ſentì a commover tutte le viſcere, diede in un dirottiſſimo pianto, indi a condannare la ſua negligenza in non aver ricercato ſe vi foſſe altro povero del ſuo ſoccorſo biſognoſo. Lo credereſte? quaſi ſi credeſſe reo di quella morte, ſi aſtenne per tre giorni dal celebrare i divini Miſterj, giudicando che non meritaſſe d' aver parte con Gesù Criſto, quello che trascurava i biſogni de' poveri; e che non foſſe degno di offerire il tremendo ſagrifizio della noſtra Redenzione con quella mano, che avea forſe mancato di far limoſina ai poveri.

15. Che ne dite, Criſtiani, di queſto gran fat-

fatto? Non v' intenerisce da una parte, e dall' altra non vi ſpaventa al veder tanta delicatezza di coſcienza? Che ne diranno tanti beneſtanti e ricchi, che non ſolamente non s' informano mai delle miſerie de' poveri, ma che crudelmente ricuſano di ſoccorrerle, quando le ſanno; che ſuggono l' incontro de' poveri, e rivolgono altrove lo ſguardo per timor d' eſſere impegnati ad aſſiſterli? Che diranno que' ricchi che ſtanno come in guardia quando ſi eſpongono le neceſſità de' poveri, e ſan ſubito precedere la negativa; e le ricerche, che ſi fan di limoſine, le condannano come importunità de' poveri ſteſſi, o come zelo indiſcreto de' divoti? Che diran finalmente quelle femmine nutrite nel luſſo, nei piaceri e nelle delizie, a cui l' incontro d' un pezzente e mendico, e qual che ſia impiagato, fa invece di compaſſione, ſpavento ed orrore? Che diran tutti queſti ſopra gli ſtimoli, che provava il Santo Pontefice per timore d' eſſer colpevole di negligenza ſe non aver ſoccorſo quel povero? Forſe lo condanneranno di ſemplice e ſcrupoloſo, e che non aveſſe perfetta cognizione della Morale Criſtiana? Ma no, perchè ne fu uno dei più ſingolari e più eccellenti Maeſtri, e uno de' più inſigni Dottori di ſanta Chieſa. Sapete da che ciò procedeva? dall' eſſere vivamente penetrato da queſta gran verità, che la limoſina, a chi ha modo di farla, è un precetto: che chi la fa al povero la fa a Gesù Criſto: che a Gesù Criſto la nega chi la nega al povero: e che un ricco quand' anche non aveſſe altro peccato che di eſſere ſtato duro e crudele col poveri, queſto ſolo baſterà per dannarlo; che per queſto ſolo non vi ſarà per lui nè Paradiſo, nè Dio, ſuorchè per gettarlo nelle eterne fiamme. Ecco ciò, che rendeva quel gran Pontefice sì caritativo e ſollecito per i poveri, e ſempre timoroſo di eſſer mancante.

16. Padre, ſiamo perſuaſi di tutte queſte verità, e a tenore di eſſe regoleremo la noſtra condotta di vita per quello che riguarda la limoſina. Ma vi è forſe qualche ordine da oſſervare nel farla? Queſta è la terza difficoltà, che ho propoſto di eſaminare. Intorno a che il P. San Giangriſoſtomo, che, come udiſte, era chiamato il Predicatore della limoſina, fa un' intiera Omelia per dimoſtrare, che non ſi debbono ſottilmente eſaminare i poveri, a cui ſi fa la limoſina. Quando la chieggono per amore di Dio, oppure ſi vede e ſi sa, che ne ſon biſognoſi, a tutti indifferentemente fare ſi dee. Siate miſericordioſi, dice Gesù Criſto, come è miſericordioſo il voſtro Padre celeſte (*Luc. 6. 36.*). Com' è miſericordioſo il voſtro divin Padre, fino a far naſcere il ſole così ſopra i buoni, come ſopra i malvagi, e diffonder le pioggie così ſopra i giuſti, come ſopra i peccatori (*Matth. 5. 45.*). Ora in tal guiſa dobbiam eſſer diſpoſti a far la limoſina indifferentemente ad ogni ſorta di perſone, ſenza che v' abbia parte alcuna o l'affetto, o l' intereſſe, o altra più vile paſſione. E quando anche un nemico noſtro foſſe in biſogno, lo dobbiamo prontamente ſoccorrere. S. Giovanni Patriarca d' Aleſſandria, che la ſua ſtraordinaria carità il fece chiamare Limoſiniere, volea che a quanti ſi appreſſavano al ſuo Palazzo, e la chiedevano, ſi deſſe la limoſina: e perchè i ſuoi Economi non ſi feſtivano di darla a certe feccie, che erano ben veſtite e oroate, li riprese col dire, che Gesù Criſto gli avea fatti diſpenſatori delle ſue ſoſtanze, e non curioſi inveſtigatori delle perſone; e che deſſero a quanti chiedeſſero limoſina.

17. Ciò non oſtante, ſiccome la carità in generale, come abbiamo veduto, deve eſſere ordinata, così deve eſſere in particolare della limoſina. Quando ſpecialmente non poſſa farſi a tutti, deve eſſer regolata, dice S. Agoſtino, ſecondo la diverſità dei tempi, de' luoghi, e delle perſone, che più ci ſono attinenti e congiunte, e che più delle altre ſon biſognoſe. Fuor d' ogni queſtione il padre, e la madre in pari neceſſità debbon eſſer preferiti a tutti gli altri; e così poi diſcorrete degli altri ſecondo i gradi di parentela, di ſangue, di amicizia, o di benefizj da eſſi ricevuti. Intorno poi agli altri, che non hanno con voi queſte attinenze, dovete ſoccorrerli con le voſtre limoſine con queſta diſpoſizione: che quelli che ſono in maggior neceſſità, ſieno preferiti a quelli, che l' hanno minore: che quelli, che non hanno modo di poterſi ajutare, ſieno anteposti a quelli, che lo poſſono avere: quelli, che ſi affaticano in promover la gloria di Dio, e in cercar la ſalute delle anime, come i Sacerdoti, e gli altri Miniſtri del Santuario, i Religioſi e le ſacre Vergini, che giorno e notte orano e ſalmeggiano per diſtornare l' ira di Dio dal popolo Criſtiano, e pregarlo a diffondere ſopra di eſſo le grazie; queſte ſono quelle perſone, che nella limoſina debbono certamente eſſer preferite alle altre.

18. Ma la carità più fiorita, e la limoſina più grata a Dio ſarà quella, che voi farete a quelle povere vedove e donzelle, che per non offendere Dio, ſi eleggono di vivere fra le più penoſe miſerie. Lo ſteſſo dite di que' poveri, che ſi chiamano vergognoſi; i quali tormentati da una parte dalla neceſſità, e dall'altra dall' erubeſcenza non ardiſcono di chieder pubblicamente la limoſina. Queſti sì ſon quelli, dice S. Leone Papa, che debbon eſſer anteposti agli altri. Queſti che la modeſtia naſconde, e a cui il roſſore impediſce di cercar il neceſſario ſollievo, queſti ſon quelli, che con una carità più ſollecita ſi debbon cercare e ſoccorrere. Oh quanti vi ſono, proſiegue il Santo, che ſi arroſſiſcono di chieder limoſina: e piuttoſto eleggono di eſſer afflitti ed oppreſſi dalla ſciagura d' un' occulta indigenza, che di ſoffrir la confuſione di andar pubblicamente mendicando! Sopra di queſti, conchiude, dobbiamo ſpecialmente rivolgere gli occhi; queſti far oggetto dei-

delle noſtre più abbondanti limoſine, perchè poſſano dupplamente godere: e per veder ſoccorſa la loro povertà, e riſparmiato il loro roſſore (*Serm.* 8. *de Coll. & elem.*).

19. Ma ſino a queſto, direte voi, dobbiamo avanzarci, ſino a ricercare i poveri? ſino a prevenirli? Sì, Criſtiani miei cari: queſta era la carità ſollecita, e la ſollecitudine caritativa, che inverſo i poveri e i pellegrini eſercitava il Patriarca Abramo. E cava le lagrime il Padre S. Ambroſio (*lib.* 2. *de Offic. c.* 21.), qualor colle eſpreſſioni della Sacra Scrittura ci deſcrive queſto Patriarca ſtarſene alla porta del ſuo alloggiamento aſpettando i pellegrini per introdurli, andar loro incontro, e ſupplicarli a voler entrare. Come i ladri, che ſtanno in un'imboſcata aſpettando i paſſeggieri per ſpogliarli; così ſe ne ſtava Abramo, dice il Santo, come in agguato oſſervando i pellegrini che paſſavano per correr loro incontro, invitandogli colle più corteſi maniere al ſuo albergo. E udite che corteſi maniere: *Domine, ſi inveni gratiam in oculis tuis, ne tranſeas puerum tuum*. Se mai mi giudicate degno di queſta grazia, e ſe la merito dinanzi a voi, non paſſate la caſa del voſtro ſervo ſenza entrarvi. E introduttili in caſa, fa portar l'acqua, ne lava loro i piedi, indi ne apparecchia la menſa, ne appreſta i cibi, e li riſtora (*Gen.* 17. 3.).

20. Queſta è l'idea, che deve aver un Criſtiano nel far carità e limoſina ai biſognoſi. Farla con ilarità e con buon cuore, come ſe facendola, riceveſſe una grazia delle più ſingolari, come in verità la riceve. Ecco quanto poteva dirvi, e vi ho detto in queſte due Iſtruzioni della limoſina. Udiſte quanto ſia vantaggioſa a chi la fa: ch'ella non è un conſiglio, ma un precetto fondato ſulla provvidenza divina, che in mano dei ricchi ha poſto il fondo per mantener i poveri: che queſto fondo è tutto ciò, ch'è ad eſſi ſuperfluo. Udiſte finalmente quali e quante poſſano eſſer le neceſſità de' poveri, e qual ordine dobbiate oſſervar nel ſoccorrerli. Non mancate dunque all'adempimento eſatto di tutti queſti doveri nella preſente vita, affinchè poſſiate godere nell'altra il frutto, che Dio ai limoſinieri ha promeſſo, ch'è la beata Eternità, che a tutti deſidero.

ISTRUZIONE XV.

Della Carità del Proſſimo riguardo all' Anima.

COnſtando l'uomo, come già ſi è detto, di corpo e di anima, la carità Criſtiana obbliga ognuno a ſoccorrerlo nelle neceſſità così dell'uno come dell'altra. Alle neceſſità del corpo ſi ſoccorre ſpecialmente col mezzo della limoſina: e dopo avere veduto di che, quando, e con qual ordine dare ſi debba, ſi è ſtabilito, che parlando del ſuperfluo, chi manca, potendo farla, altro non può aſpettare, che un'eterna condanna. Che ſe queſto dee giuſtamente aſpettare chi nega di ſoccorrere il proſſimo nelle coſe temporali, e in ciò, che riguarda il corpo; quanto più a chi nega di ſoccorrerlo nelle coſe ſpirituali, e in ciò, che riguarda la ſalute dell'anima? Tratterò dunque di queſto importantiſſimo punto, a che obblighi la carità del proſſimo intorno ai beni ſpirituali dell'anima.

1. A due coſe dunque ci dee impegnare la carità del proſſimo, di fargli tutto il bene, che ſi avrebbe in piacere, che a noi fatto foſſe in riguardo alla vita temporale del corpo; e di fargli tutto il bene, che ſi avrebbe genio, che a noi fatto foſſe, quanto alle coſe ſpirituali, che riguardano l'anima. Non baſta ne ſoccorrer il proſſimo, quando ſi trova in biſogno, procurarne i ſuoi temporali vantaggi, non recargli mai dal canto noſtro alcun danno; anzi allontanare da lui, quanto ci è mai poſſibile, ogni male. Ma principalmente dobbiamo eſſer ſolleciti di procurargli i ſpirituali vantaggi, e que' beni, che riguardano la ſalute eterna dell'anima. Far tutto il poſſibile, perchè tutti i noſtri fratelli vivano in grazia di Dio, ch'è il vero e maggior bene, che poſſa avere un Criſtiano; e che ſtiano lontani dal peccato, ch'è il ſolo vero e maggior male, che poſſa loro accadere. Altrimenti non poſſiamo mai dire di amar il proſſimo come noi ſteſſi, e come Dio ci comanda.

2. Ma ahimè, da quanto pochi è ſoteſa queſta carità, e da quanti meno è praticata! Quanto pochi ſi prendono queſto penſiero di procurar il bene ſpirituale del proſſimo e ciò che riguarda la ſua eterna ſalute! Godono molti, che il loro proſſimo, e ſpecialmente i loro congiunti ed amici ſtiano bene nel Mondo, che abbiano delle cariche illuſtri, dei poſti e degli onori, che abbondino di ricchezze: coſe che in vece di eſſer di ajuto ſono per lo più d'impedimento per la loro eterna ſalute. Ma che non perdano poi l'amicizia di Dio col peccato, che ſi aſſicurino quella beata eternità, la loro eterna ſalute; queſto è quello, che poco o nulla ci preme, e a queſto poco o nulla ſi penſa; e perchè il noſtro proſſimo non precipiti nell'inferno non ſi apre bocca, non ſi fa un paſſo. E in tal maniera operando noi crederemo d'aver la vera carità del proſſimo? di amarlo con quell'amore, che Geſù Criſto ci comanda di amarlo, ch'è come noi ſteſſi? Oh quanto ſaremmo ingannati!

3. Voi dunque, Padre, ſe la ſentite in tal guiſa, ci volete caricare d'un debito, che allo ſtato noſtro non è conveniente e proprio. Non tocca a noi, che ſiamo perſone del ſecolo; tocca ai Sacerdoti e Religioſi procurare il bene ſpi-

ſpirituale degli altri, e iodirizzarli al loro ultimo fine. E' forſe a noi dovuto, anzi nemmen lecito di andar predicando per le Chieſe e per le piazze? Io non dico già che abbiate a montar ſui pergami, o ſugli altari, e arrogarvi l' uffizio e miniſtero de' Parrochi, e Superiori; ma non mancano mille ingegnoſe maniere, con cui il buon Criſtiano può cooperare alla ſalute ſpirituale del proſſimo. Il precetto di amar il proſſimo come ſe ſteſſo è forſe impoſto ai ſoli Religioſi, e a quelli, che han l' uffizio di predicare? oppure indifferentemente a tutti, com' è in verità? Se a tutti dunque tocca amare il proſſimo come ſe ſteſſo, e queſto amore dee tendere principalmente a procurargli i beni ſpiritoali dell' anima, l' eterna ſalute, tocca a ciaſcheduno ſecondo la propria capacità e poſſibilità di operare in tal guiſa, che viva in grazia di Dio, oſſervi la Divina legge, s' aſtenga da' peccati, e conſeguiſca l' eternità beata.

4. *Mandavit Deus unicuique de proximo ſuo*, dice lo Spirito Santo (*Eccleſ.* 17. 12.): Ad ognuno ha raccomandato Dio la cura del proſſimo ſuo. Conviene dunque, che ſiate perſuaſi, come s' incombe a ciaſcheduno di voi di prendervi queſta ſollecitudine di ajutare il voſtro proſſimo nelle coſe ſpirituali, che riguardano l' anima. A chi ha capacità d' inſegnare ai ſanciulli la Dottrina Criſtiana; queſto è un atto nobile e un ſanto eſercizio di carità per rapporto all'anima. Attendere principalmente, che nelle coſe divine e nelle maſſime eterne ſiano bene iſtruiti i figliuoli e figliuole, i ſervidori e le ſerve, cogli altri domeſtici e dipendenti; queſto è il debito di tutti i padri e madri di famiglia. Un' ammonizione ſegreta, una parola detta a tempo, una correzione fatta a propoſito in quella mancanza, dove ſi mormora, a quella perſona, che giura, a quell'altra, che beſtemmia; oh quanto piacciono a Dio! quanti riducono ſulla vera ſtrada della virtù e allontanano da quella del vizio! Una qualche maſſima dell' eternità, della morte, del giudizio, dell' Inferno, del Paradiſo ſtammiſchiata a tempo e introdotta in que' diſcorſi, che tutti ſono di terra e di mondo, anzi talvolta di oſcenità e di laidezze, oh quanti innalzan alle coſe celeſti! quanti correggono! quanti diſingannano! Altrimenti ſe nulla facciamo pel bene ſpirituale, che riguarda l'anima del noſtro proſſimo, ch' è vero bene: ſe non ci mettiamo in alcuna pena del ſuo peccato, ch' è vero male: ſe nulla ci ſentiamo moſſi a compaſſione, ch' egli cada eternamente dannato: come mai ci poſſiamo luſingare di amar il noſtro proſſimo nel modo, che il noſtro grande iddio e ſopremo legislatore ci comanda di amarlo?

5. Ed in effetto: ſe tanto ci ſentiamo moſſi a compaſſione; o, dice Santa Teresa, qualor veggiamo una qualche perſona, qualunque ella ſia, e molto più s' è da noi ſingolarmente amata, che ſia oppreſſa da qualche grave afflizione, o tormentata da qualche acerbo dolore; quanto più di compaſſione aver ſi dovrebbe al vedere un' anima, che per i peccati, in cui cade e in cui vive, è così vicina a precipitare nel ſommo di tutti i mali, qual' è la dannazione eterna? Imperciocchè, ſe le diſgrazie e le pene, che veggiamo a ſoffrire in queſto mondo le perſone a noi care, diſgrazie e pene, che debbon finire sì preſto, pure tanto ci muovono a pietà; come poi avrem cuore di vedere ad occhi aſciutti tante anime, che dirittamente camminano la ſtrada, che conduce all' Inferno, per dover eſſer ivi per tutta un' eternità, sì, per tutta un' eternità ſeppellite in quelle atrociſſime fiamme?

6. Biſogna dunque, che la noſtra carità principalmente s' eſtenda nell' adoperare tutti quei mezzi, che ſono più opportuni, e più propri per ritirar il noſtro proſſimo dalla ſtrada della perdizione, e metterlo su quella della ſalute. Imperciocchè, ſe nell' antica legge comandava Dio, che incontrandoſi taluno nell'aſino, o bue del ſuo proſſimo, che ſe n' andaſſero per le ſtrade, o per le campagne ſviati, ſi conduceſſero al loro padrone, fuſſe o non foſſe amico: e ſe lo ſteſſo Dio comandava, che ritrovandoſi qualcuno di queſti animali caduto per la ſtrada, non ſi doveſſe laſciar ivi perire, ma ſi doveſſe ajutare e levarlo da terra (*Exod.* 23. 4. 5.); come dunque potrem vedere il noſtro proſſimo andarſene errante fuori del retto ſentiero della legge e della ſalute, ſenza procurar tutti i modi poſſibili per ricondurlo al ſuo vero padrone, ch'è Dio? Come potrem mirarlo caduto ſotto il graviſſimo peſo del peccato, e lo paſſeremo ſenza recargli ajuto, e non tenteremo tutti i modi poſſibili per ſollevarnelo? Anzi queſta obbligazione è tanta, e tale, che quando foſſe d' uopo anche a coſto della noſtra vita medeſima, dobbiamo procurar la ſalute delle anime de' noſtri fratelli. Un comando nuovo vi do, che vi amiate l' un l'altro nella maniera, che vi ho amato io, dice Criſto in San Giovanni (13. 34.). Ma come ci ha amati queſto noſtro Divin Redentore? Ci ha amati, riſponde S. Giovanni, fino a profondere il ſangue, e dar la propria vita per noi. Noi dunque, quando ſia d' uopo, dobbiamo darla per la ſalvezza ſpirituale dei noſtri fratelli. *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam ſuam pro nobis poſuit, & nos debemus pro fratribus animam ponere* (1. *Joan.* 3. 16.).

7. E queſta era la carità, che inverſo il loro proſſimo ardea nel cuore de' Santi. L' Apoſtolo S. Paolo della ſalute de' ſuoi fratelli n'avea il cuore sì acceſo, che per venirne a capo ſi eleggeva e bramava di eſſere per qualche tempo ſeparato da Criſto (*Rom.* 9. 3.). Per guadagnar un' anima a Dio, ſolea dir la poco fa mentovata S. Teresa, che non ſolamente avrebbe data la propria vita, ma ſi eleggeva di ſoffrir le pene del Purgatorio fino al dì del giudizio. Anche il Padre San Gio. Griſoſtomo proteſtava, che a coſto della ſua vita medeſima mille vol-

volte avrebbe comprato la salute eterna delle anime de' suoi fratelli e figliuoli? L'Abbate Pacomio, tosto che vedea un infedele, prorompeva per compassione in dirottissime lagrime al solo riflettere, che quella era un'anima lontana dalla vera cognizione di Dio, e dal retto sentier di salute; e che rimanendo in tale stato, non vi era paradiso per essa. Santa Caterina da Siena dicea, che la dignità e la bellezza di un'anima è tale, che per guadagnarla a Dio, si dee stimare leggierissima qualsivoglia più grave pena e fatica. E quante e quali non oe abbracciò ella per la salute del prossimo, come abbiamo dalla sua vita? L'Abate Serapione per togliere gl' infedeli e pagani dall'idolatria, gli eretici dall'errore, e i peccatori dal vizio, arrivò a questo eccesso di carità di vender se medesimo più volte in ischiavo, riuscendogli con questo stratagemma di carità di condurre molti a Dio e di salvarli. Tanti altri Ministri di Gesù Cristo anche oggidì di zelo apostolico ripieni abbandonano la casa, i parenti, gli amici, la patria, ogni comodo per andare fra gli Eretici e Gentili, per vedere se anche a costo e con pericolo della lor vita li possano a Dio condurre; beati stimandosi se fatto lor venga di convertirne qualcuno.

8. Ma in noi arde questa brama della salute del nostro prossimo? La nostra condotta è ella conforme a questi grandi modelli di carità? Amiamo il nostro prossimo, come Gesù ha amato noi, fino ad esser preparati di dar la vita per la salvezza delle loro anime? Ci sentiamo accesi di questa bella fiamma di carità, che avvampava nei Santi, e avvampa tuttora nel cuore di tanti Servi e Ministri di Dio? in una parola; amiamo il nostro prossimo in ordine solamente a Dio; volendogli tutto quel bene spirituale, che dobbiamo ordinatamente volere a noi stessi: desiderando, e quanto mai la condizione e stato nostro lo permette, procurando, che esca dal peccato, che osservi la legge, viva in grazia di Dio, ed eternamente vada a goderlo nel Cielo? Ah Dio! In quanto pochi regna questa carità sì pura, sì disinteressata e sì santa! Quante illusioni ed inganni regnano ora nell'adempimento di questo grande precetto? Se qualcuno per disgrazia, o a motivo di un fallimento, o naufragio perde le sue sostanze, se un ladro gli ruba la casa, o per qualche altro accidente viene danneggiato nella roba, tutti n'han compassione, si stima debito recargli soccorso, e da tutti si procura, che de' suoi danni risarcito ne venga; ma se si sa, o si vede, che quello stesso, o qualche altro ha perduto col peccato la grazia di Dio, e per conseguenza si trova in un evidentissimo rischio di perdere anche eternamente l'anima, non v'è alcuno, che dalla carità si tenga obbligato a soccorrerlo con un'opportuna ammonizione, o consiglio. Se viene un Turco, un Eretico, un Ebreo, e dia anche qualche equivoco segno di voler abbracciar la nostra Cattolica fede, e convertirsi; tutti corrono a lui, tutti si fanno impegno di carità di cooperare in qualche modo alla di lui conversione: ma se una figliuola nubile si trova in pericolo di perdere l'onestà, o l'ha forse anche perduta; ma se qualche altro si trova immerso nei vizj e nei peccati; e si può o impedire quel male, perchè non segua; o s'è seguito, si può con qualche mezzo efficace liberare dal male quelle anime; niuno in questi casi si muove, niuno si adopera, niuno vi pensa. E in queste sì gravi illusioni e mancanze quanti vi cadono di quegli stessi, che fan professione di pietà e di virtù! Perchè digiunino il Sabbato in onor della Vergine, che tengano accesa una lampada dinanzi all'immagine di qualche Santo, che più degli altri si fermino in Chiesa; si credono d'esser sicuri, che di colla anbia a rimproverarli la coscienza, e che tutta abbiano adempita la legge. Ma frattanto l'importantissimo e principale comando di Dio, ch'è di amare il prossimo come se stesso in ciò che riguarda l'eterna salute dell'anima, questo non s'adempie, di questo niun se ne fa scrupolo, niuno se oe rende in colpa, niun le ne confessa.

9. Qui però non istà tutto il male. Non solamente non si fa tutto il possibile per ritirar il prossimo nostro dal peccato, ma da molti si gode, se si vede in esso caduto; anzi si cerca di maggiormente impegnarvelo. E forse così non si pratica? Diremi in cortesia: se mai vien fatto a quel libertino colle sue arti, infinghe e promesse d'indurre quell'incauta figliuola ad acconsentire alle sregolate sue voglie; già ella è caduta nel sommo de' mali, ha già perduta l'innocenza, e se non si ravvede, va miseramente a precipitar nell'inferno. Forsechè a costui dispiace del mal di questa infelice? se ne muove a pietà? cerca di cavarnela? Tutto all'opposto: ne fa festa e ne gode, come se gli fosse riuscito di far un bel colpo: ne canta il trionfo, e se ne gloria. Quel giovane si trova in istato pericoloso di offender Dio, e già forse l'ha offeso: si sa che danneggia il prossimo nella roba, nell'onore e nella vita, si vuol ricattare d'ogni minimo torto. Quella giovine, o quella congiunta colle libertà, che si prende, e lascia prendersi dagli altri, è divenuta una rete del Demonio, con cui allaccia tante anime, una pietra di scandalo. Ma forsechè tutti si risentono di queste offese di Dio, di vedere tante anime sulla strada della lor perdizione e rovina? Si procura di far che si pentano? Che ricompensino i danni e le ingiurie fatte a Dio, ed al prossimo? Eh! che da tanti si applaude al loro spirito, si fa lor buona ogni ragione: si dice, che chi non s'ajuta, si perde, e che non si debbono lasciar superare dagli altri. Ma questi se non sono distolti, corrono pericolo di eternamente dannarsi. Si risponde ch'essi vi pensino. E questa è vera carità, e vero amor del prossimo in ciò che riguarda l'eterna salute dell'anima?

10. E' però vero, che a molti o non conviene, o non hanno abilità di adoperare que' mezzi, che ſono propri per ritirar il proſſimo ſuo dalla colpa. Ciò non oſtante, nemmen a queſti mancano altri eſercizj e ſanti mezzi, con cui ſi può apportare ſpirituale giovamento a' loro fratelli; e due ne voglio qui ſuggerire, che da tutti praticare ſi poſſono. Il primo ſi è di far aſſidua e fervoroſa orazione a Dio, acciocchè i giuſti ſi mantengano in grazia, i peccatori abbandonino la colpa, e gl' Infedeli l'errore. *Orate pro invicem*, dice S. Giacomo Apoſtolo, *ut ſalvemini* (5. 16.). Santa Monaca colle ſue fervoroſe orazioni ottenne finalmente la converſione del ſuo figliuolo Agoſtino. S. Paolo è debitore di ſua converſione alle preghiere del Protomartire Santo Stefano. Queſto, Criſtiani, è uo de' migliori beneficj, che puſſiate preſtare ai voſtri fratelli, pregare Dio, che colla ſua grazia gl' illumini, ſe ſono in peccato, li converta e li ſalvi.

11. Il ſecondo eſercizio, che dovete praticar col proſſimo ſi è di mantenere e conſervare con eſſo quanto mai è poſſibile l' unione e la pace. L'unione, che vuoi l'Apoſtolo, che ſi ritrovi fra i Criſtiani, è quella, che la natura ha ſtabilito nel corpo umano. Le membra d' un corpo vicendevolmente ſi ſervono. Quando il piede è punto da una ſpina, dice S. Agoſtino, il corpo ſi curva, e la mano vi accorre per cavarnela, l' occhio ne moſtra il luogo. Non ſi ſono mai vedute le membra d'un corpo rivolgerſi l'uno contro l'altro, o ſepararſi. Se i denti mordeſſero le mani, ſe le mani percuoteſſero il viſo, ſi griderebbe ſubito: quello è un furioſo, biſogna legarlo. E voi ſenza eſſer giudicati furioſi potrete rivolgervi l' uno contra l'altro, e fra di voi diſunirvi, la bella pace e la ſanta unione rompendo?

12. E pure, quanti non ſi fanno ſcrupolo alcuno di rompere queſta pace e queſta unione così neceſſaria? Quanti, che ſi farebbero grande ſcrupolo di non intervenire ogni giorno alla Meſſa, di non recitare le loro orazioni, leggere i loro libri divoti; ma non ſi fanno poi ſcrupolo alcuno colle loro impazienze, averſioni, collere e rabbie di rompere la pace e unione, e la ſanta carità coi domeſtici, e vicini, che di tutte le divozioni e i ſagrifizj, che a Dio far ſi poſſono, è il maggiore? *Diligere proximum ſuum tamquam ſe ipſum, majus eſt omnibus holocauſtomatibus, & ſacrificiis*, dice il noſtro divin Redentore (*Marc.* 12. 33.). Quanti vegliano con tutta l' attenzione, che nè da eſſi, nè dalla famiglia loro reſti offeſa la caſtità; ma che la ſanta carità, ch'è la prima virtù, e tanto raccomandataci da Criſto, reſti violata ed offeſa; ma che ne reſti rotta l' unione e la pace; ma che ſieno in riſſe e diſcordie, non ſe n'ha zelo, nè attenzione alcuna? Gran dire! Nell' Arca di Noè, che come dicono i Santi Padri era figura della Chieſa, e ſimbolo della Carità e della pace, ſtavano inſieme i lupi e le pecore, gli orſi e gli agnelli con tutti gli altri animali così di natura fra di loro contrari, e vi ſtavano ſenza offendersi; e non potranno ſtar inſieme Criſtiani in una ſteſſa Città, in una ſteſſa contrada, anzi in una ſteſſa caſa ſenza mordersi, ſenza pungersi e lacerarſi inſieme? Ma come ſtarete inſieme in Paradiſo? O forſe voi non volete andarvi; perchè là dove tutto è pace e concordia, non vi ſono riſſoſi.

13. Quello però, che dee più ſtare a cuore ad ogni Criſtiano ſi è di mantenere non ſolamente la pace cogli altri, ma che anche gli altri fra ſe la mantengano, val a dire, di non dar mai occaſione, che rumpanſi fra di loro, di non mai ſeminar diſcordie tra i fratelli. Oh quante volte una ſola parola mette in ſcompiglio e turba del tutto una famiglia, che con sì bella e ſanta pace era unita! Quante volte una relazione maledica ha eccitato degli odj i più inteſtini, delle diſſenſioni, che non hanno mai fine, e tante volte dei mali più funeſti ed eſtremi! Ma guai a coloro, che zizzanie van ſeminando tra i fratelli e diſcordie! Sono più che i bugiardi teſtimonj falſi, anzi più che gli ſteſſi micidiali, abbominati da Dio e deteſtati. *Sex ſunt, quæ odit Dominus, & ſeptimum deteſtatur anima ejus*, dice lo Spirito Santo nei Proverbj (6. 19.): ma qual è queſto ſettimo? *Qui ſeminat inter fratres diſcordias*. Anzi queſti tali ſono da Dio maledetti; *ſufurro & bilinguis maledictus*: e perchè? perchè ha di molti turbata la pace: *multos enim turbabit pacem habentes* (*Eccleſ.* 28. 15.).

15. Ah non ſia così di voi, Criſtiani miei cari. In vece di turbarla, procuriamo di ſempre più mantenere e ſtabilire la carità e la pace. Amiamo il noſtro proſſimo con una carità tutta pura e tutta ſanta; carità, che nell' amor di Dio ſia fondata; carità, che ci ſpinga a bramargli e procurargli tutto quel bene, che bramereſſimo di aver noi medeſimi; ma con iſpecialità i beni ſpirituali, che l' anima riguardano e Dio; val a dire, che il noſtro proſſimo s'aſtenga da' peccati, che oſſervi la legge, e che poſſa conſeguir la ſua eterna ſalute. Queſta è vera carità e vero amore. Sì, Signore, ſiamo perſuaſi, che la carità del noſtro proſſimo è uno dei voſtri più cari precetti, che metteſte del pari col precetto, che ci deſte d' amar voi medeſimo. Sì, mo perſuaſi, che il noſtro amore col proſſimo dee avvicinarſi quanto mai è poſſibile a quello, con cui voi ci amaſte. Ma come ci amaſte voi, amabiliſſimo Signore? Sino a dare la vita e il ſangue per la noſtra eterna ſalute, e per quella di tutti i noſtri fratelli. Vogliamo dunque amarli con un amore, che cerchi, quanto mai è poſſibile, l'eterna ſalute delle lor anime, e che tutti arrivino un giorno a guder quella gloria, che a prezzo sì caro ci avete guadagnata. Fate dunque, Signore, che tutti ci amiamo in queſta vita per averci poi ad amare con voi eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE XVI.

Sopra le Opere della Misericordia Spirituali, con cui si adempie il Precetto della Carità in riguardo all' Anima.

DElla Carità, che deve esercitare il Cristiano verso il prossimo nelle cose spirituali s' è parlato nella passata Istruzione; ma perchè altro non abbiamo fatto, che inculcar in generale questa carità del prossimo in riguardo ai beni dell' anima; così giudico spediente di venir più al particolare in una materia tanto necessaria. E siccome trattando della carità in riguardo al corpo s' è parlato della limosina, e si sono toccate le opere della misericordia corporali; così trattando della carità del prossimo in riguardo all'anima, vi dirò qualche cosa delle opere della misericordia spirituali, essendo anche questo uo punto della Cristiaoa Dottrina. Sette sono le opere della misericordia corporali. Dar da mangiare agli affamati: dar da bere agli assetati: vestire gl' ignudi: alloggiare i pellegrini: visitare gl' infermi e i carcerati: riscattare i schiavi: seppellire i morti. E così sette sono le opere della misericordia spirituali. Insegnare agl' ignoranti: ammonire i peccatori: consolare gli afflitti: dar buon consiglio a quelli, che ne tengon bisogno: sopportar pazientemente le persone moleste: perdonare l' ingiurie: pregar Dio per i vivi e per i morti. Quanto alla festa di perdonare l' ingiurie, non oe farò parola, riserbandomi a trattarne nel quinto Comandamento: e così avendo parlato qualche cosa intorno al pregar Dio per i vivi nella passata Istruzione, e intorno al pregar per i morti dovendone trattare nello spiegar la Comunione de' Santi, mi restringerò a spiegarvi le sole prime cinque; val a dire, insegnare agl' ignoranti: ammonire i peccatori: consolare gli afflitti: consigliare i dubbiosi: e sopportare coo pazieoza le molestie.

1. La prima opera di misericordia spirituale è d' istruire gl' ignoranti nelle cose divine, che ognuno è tenuto a sapere, e che possono cooferire alla loro eterna salute. Questo è un atto, a cui alcuni sono tenuti per giustizia, ed altri per carità. Per giustizia sono tenuti ad insegnare i Misterj della Fede, la divina legge, i Sagramenti, e la maniera di riceverli, con tutte le altre, ch' è in debito di sapere un Cristiano, i Parrochi inverso tutti quelli, che sono alla sua cura commessi: i padri e le madri ai loro figliuoli e figliuole: i padroni ai loro servi e domestici: e a tutti quelli, che sono in uffizio di superiori inverso ai loro sudditi. E quando questi non potessero farlo da se, sono in debito di fargliele insegnare dagli altri, e di mandarli alla Dottrina Cristiana. E chi non volesse prendersi questa cura e questa briga, l' Apostolo S. Paolo giudica, che sia un uomo senza fede, e che l' abbia già rinnegata; anzi nemmen qui si ferma, ma lo fa maggiore di qualsivoglia infedele: *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior* (1. *Tim.* 5. 8.).

2. Gli altri Cristiani poi sono tenuti per carità d' insegnare queste stesse verità a quelle persone, che ne conoscono ignoranti, e che da altri non possono così facilmente imparrle. Ma sarà forse colpa grave in chi essendo capace di farlo, ommettesse d' insegnare agl' ignoranti le cose divine? Io vi rispondo, che alle volte noo sarà che colpa leggiera, quando facilmente da altri apprender le possono. Ma quando queste persone sono poste in tali circostanze, che se voi ricusate d' istruirle ne resterebbero del tutto ignoranti, o perchè quelli, che sono tenuti a farlo per giustizia, fare noi vogliono, o perchè lo trascurano, in tal caso voi certameote vi sareste rei d' una colpa grave, ommettendolo. Imperciocchè, siccome sarebbe reo di colpa grave quel ricco, dice S. Ambrogio, che non distribuisse i suoi danari e i suoi beni a quelli che ne son bisognosi, così sarà reo di grave colpa quel Cristiano, che avendone capacità, ricusa di addottrinare nei divini Misterj, e nella divina legge i fanciulli ed altri, che l' ignorano: *Ut dives, qui pecuniam suam non impertit pauperibus, ita etiam qui doctrinam suam non dividit imperitis, haud mediocris reus est culpæ* (*Divus Ambrosius l.* 8. *in Luc.*).

3. Ma, Padre, voi vorreste in buon linguaggio, che noi insegnassimo la Dottrina Cristiana ai poverelli, al fanciulli, e ad altre persone anche adulte, rozze e idiote? Ma noi ci arrossiamo d' impiegarci in tal ministero, sembrandoci esercizio molto basso ed abbietto. V' arrossite voi d' insegnare la Dottrina Cristiana ai poveri, ed ai fanciulli, ed alla gente idiota? E questo voi lo giudicate uo ministero vile ed abbietto? Ditemi in cortesia: v' arrossireste voi, se aveodo l' abilità, foste innalzati sulla cattedra di qualche Università ad insegnare la Filosofia, la Matematica, le Lingue, o le belle Lettere, oppure foste eletti ad insegnare al figliuoli d' un qualche gran Principe, o Re di questa terra? giudichereste questi ministerj o disonorati o vili? Anzi tutto al contrario, ve ne stimereste onorati di molto; e li terreste per ministerj i più gloriosi, ed illustri, a cui possa un uomo applicarsi. Ora sappiate, che quando voi vi applicate ad insegnar la Dottrina Cristiana o ai figliuoli e domestici nelle vostre case, o nelle Chiese ai poveri, agl' idioti e ai fanciulli, che sono, perchè Cristiani,

noo

non figliuoli d' un Re di questa terra, ma di Dio medesimo, voi fate un' azione la più illustre e gloriosa, e di cui dovete tenervene più onorati, che se insegnaste le umane lettere ai più grandi Principi della terra, e nelle più famose e più celebri Università del mondo. E perchè questo? Perchè voi esercitate lo stesso ministero, che esercitò il Figliuolo di Dio fatto uomo, la sapienza del divin Padre. Sì, per insegnare ai fanciulli, che mai non voleva, che fossero da se discacciati, per insegnare ai poverelli, e agl' idioti la santa sua legge, e i suoi divini Misteri, egli protesta d' esser mandato dal Padre: *Evangelizare pauperibus misit me* (*Luc.* 4. 18.). In questo s' impiegò, senza mai dare paura, negli ultimi anni della sua vita. Questo fu il ministero, che impose ai suoi cari Apostoli. Andate, disse loro, e insegnate a tutte le genti ciò, che da me avete appreso: *Euntes docete omnes gentes* (*Matth.* 28. 14.). Voi dunque esercitate l' uffizio medesimo, ch' esercitò Gesù Cristo e i suoi Apostoli: voi siete di Cristo cooperatori e ministri, nè potete fargli cosa più cara ed accetta. Come dunque v' arrossirete d' insegnare agl' ignoranti la Dottrina Cristiana, e stimarla azione vile ed abbietta, quando essendo stata esercitata da Cristo e dagli Apostoli, sopra tutti vi onora e vi rende illustri e gloriosi.

4. Nè vale la scusa in secondo luogo d' alcuni, che dicono d' esser persuasi, che insegnare la Dottrina Cristiana è un' azione nobilissima e a Dio cara di molto ed accetta; ma che gli raffredda il vedere il poco, o niun frutto, che fanno quelli, a cui insegnano. Chi ricusa venirvi, chi non attende, chi ride, chi ciarla, e pochi sono, che se ne approfittino. Non importa, fratelli, che molti dei nostri insegnamenti non si approfittino, voi non ostante non ne perdete il merito e il frutto. Un Santo Vescovo di Melitina in Armenia s' era affaticato di molto per insegnare la Dottrina dell' Evangelio, e della Fede al Re di Persia, e non ne avea conseguito l' intento di convertirlo. Mesto ed afflitto per l' infelice successo ne scrisse a S. Gregorio Papa. Ma che gli rispose il gran Pontefice? Che il Re di Persia non abbia abbracciata la nostra santa Fede, nè si sia convertito, me ne dispiace; ma mi rallegro in estremo, che voi gliel' abbiate predicata. Imperciocchè, sebbene egli non abbia meritato di venire alla luce del santo Evangelio, voi però non perdete il premio delle vostre sante istruzioni e delle vostre apostoliche fatiche. Così S. Gregorio (*l. 5. Ep. 63.*). E così dirò a tutti voi. Insegnate pure quanto è da voi con carità e con zelo le verità Cristiane e divine, che sebbene alcuni non vogliano, o non si curino di approfittarsene e impararle, sebbene ignoranti, voi non ostante ne riceverete un grandissimo premio nel Cielo, e là un giorno come tante Stelle vi risplenderete per tutta l' Eternità beata: *Qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates fulgebunt* (*Dan.* 12. 3.).

5. La seconda opera di misericordia spirituale si è di ammonire e correggere i peccatori. Tre sorti si danno di correzioni: la prima, che si chiama giudiziale, la quale si fa per autorità pubblica per gastigare i delitti de' rei. E questa più che all' emenda è ordinata al ben pubblico e comune, il quale ricerca, che i delinquenti sieno puniti: e per debito di giustizia i Giudici e Magistrati sono tenuti a farla. La seconda si chiama paterna, ed è, quando uno, che tiene autorità sopra il reo, perchè gli è superiore, lo corregge senza però forma di giudizio: e questa correzione è non solamente ordinata al bene comune, ma anche all' emenda del delinquente. E tutti i padri inverso i figliuoli, i padroni inverso i loro servi e domestici, e tutti quelli, che hanno qualche soprintendenza, scorgendo colpe notabili nei loro sudditi, la debbono fare, fino a venire, quando sia d' uopo, a qualche gastigo. La terza poi, che si chiama fraterna, è quella, che tende principalmente all' emenda del prossimo. Ed è quest' atto di carità, di cui parliamo, che anche ammonizione si chiama. Questa si dee fare da ogni Cristiano al suo fratello, che pecca, per comando espresso di Gesù Cristo. Se peccherà in te il tuo fratello, val a dire, come spiegano i Santi Padri, dinanzi a te: va, e correggilo fra te e lui solo, cioè in segreto: *Si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te, & ipsum solum* (*Matth.* 18. 15.). Se egli ti ascolta e riceve in bene la tua correzione, tu hai guadagnata l' anima del tuo fratello: *Si te audierit, lucratus es fratrem tuum*. Questa anche si dee fare per legge naturale di carità, la quale ci obbliga di soccorrere il nostro fratello, quando è caduto in qualche grave miseria. E non è grave miseria, anzi gravissima il peccato mortale? Di più, se quelli, che sono in istato di farla, sono tenuti di far limosina corporale al loro prossimo; quanto più la spirituale, che tende a un fine più alto, com' è la salute dell' anima?

6. Bisogna però avvertire, che siccome la limosina corporale cadendo sotto precetto affirmativo, non obbliga in ogni tempo, ma solamente quando lo ricerca il bisogno; così questo atto di carità spirituale obbliga solamente quando vi intervengano le dovute circostanze del tempo, del luogo e del modo. Quando dunque voi siete sicuri, che il vostro prossimo è caduto, o anche sia per cadere in qualche grave peccato: quando vi sia prudente e probabile speranza, che il prossimo sia per emendarsi; poichè quando non fervisse la correzione, che ad inasprirlo e impegnarlo in nuovi peccati, si dovrebbe ommettere. Quando crediate, che il vostro fratello non sia per emendarsi, fuorchè s' è corretto, e che per fare tal correzione non vi sieno altri abili che voi; o se pur vi sono, far non la vogliano; io vi dico, che allora sotto grave peccato siete tenuti a farla. Egli è però vero, che bisogna farla con carità, con prudenza e opportuna-

mente. Con carità, val a dire, senza passione, senza invidia, senza avversione; con questo solo fine di giovare al fratello e di cavarlo dalla colpa. Con prudenza, avendo riguardo alle persone, al loro temperamento e condizione, adoperando le maniere più acconcie e più proprie per guadagnarlo a Dio. Opportunamente, scegliendo il tempo e il luogo più a proposito, ora usando nelle parole qualche forza, ora dolcezza, e ora anche le preghiere, e per ordinario le preghiere e la dolcezza trionfano e ammolliscono i cuori più duri.

7. Si legge di un valoroso soldato, ma molto timorato di Dio, che quando udiva in qualche casa, adunanza, o bottega a giurare o bestemmiare, vi entrava, e con tutta dolcezza: miei Signori, scusate la mia libertà, diceva loro: io prima d'esser soldato del mio Principe, sono soldato di Gesù Cristo, sono dunque obbligato a difendere il suo onore. Astenetevi dunque, che ve ne prego, di vilipendere con quelli vostri ragionamenti il suo Santissimo Nome. E non potreste immaginarvi quanti peccati impediva, e quanto bene faceva con queste sue dolci maniere di correggere. Mi lasciate voi dire qual sarà dopo questa vita il letto di chi ha dormito nella presente fra i piaceri e le delizie? disse un saggio Religioso a un certo giovane scapestrato, che non volea mai sentirgli parlasse nè di Dio, nè dell'anima. Io nol so, rispose il giovane. Il Profeta Isaia, ripigliò il Religioso, ce lo insegna in queste poche parole: *subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes* (*Isai.* 14. 11.). Sotto di te si stenderà la tignuola, e i vermi saranno la vostra coperta. E queste sole parole dette con buon garbo, penetrarono sì fattamente nel suo cuore, che lo mossero ad abbandonare il mondo e ad abbracciare il chiostro, dove visse e morì santamente. Pecca Davide di adulterio e di omicidio, e ne vive per qualche tempo nel suo peccato con iscandalo di tutta la Corte, della Città e del Regno: nè v'è alcuno, che ardisca ammonirlo di questo eccesso. Pure il Profeta Natanno rappresentandogli un ricco, che avea molte pecore, e che nonostante per imbandire la mensa a un forestiere perdona alle sue, e va a rapire a un povero quella sola pecorella, che aveva; lo fa adegnare contra l'usurpatore iniquo, e a condannarlo come reo di morte. Or bene, soggiunse il Profeta: Voi, Sire, siete l'usurpatore iniquo: *Tu es ille vir*. E con questa santa astuzia lo costringe a detestar il suo peccato, ed esclamare: *Peccavi Domino*: e farne poi del suo peccato sì gran penitenza (2. *Reg.* 12. 13.). Ecco, fratelli, ciò che può fare, e fa una correzione fatta con bel modo, e fatta a tempo: emendare e condurre a Dio tante anime traviate, e impedire un'infinità di peccati. Così succederà anche a voi, se armati di carità e di zelo correggerete il vostro prossimo.

8. La terza opera di misericordia spirituale si è di dar consiglio ai dubbiosi, e a chi ne tiene bisogno. E questo è un atto di carità, per mezzo di cui si sforza, si persuade, si prega e s'indrizza il prossimo a far qualche bene, che non farebbe, o a fuggir qualche male, che commetterebbe, se non fosse ben consigliato. Intorno a che bisogna avvertire, che siccome non è tenuto a far limosina quello, che essendo povero non ha modo di farla; oppure se ha il modo, non vi sono persone, che si trovino in bisogno di riceverla; così non sono tenute a dar consiglio quelle persone rozze e idiote, che non hanno talento, nè le cognizioni, che son necessarie. Anzi quand'anche fossero ricercate, non si debbono arrischiare di darlo per timore di errare in materie specialmente difficili. Lo stesso dite di chi anche avesse talento di darlo, ma non vi fosse alcun bisognoso di riceverlo. Dissi in materie specialmente difficili: imperciocchè intorno alle cose, che sono a tutti chiare e palesi, come intorno a' principj della legge naturale, o intorno a ciò, che Dio espressamente nella sua legge o nell'Evangelio c'impone o ci vieta, ognuno può essere idoneo a dar consiglio. E chi è, che non sappia, che sia grave peccato offendere l'onestà per abbandonarsi alle laidezze; romper la pace per vivere in discordia? Ora voi vedete quella figliuola, che essendo impegnata in certa tresca con quel giovinastro, che la va lusingando; voi, dissi, vedete, che se continua la confidenza, perderà l'onestade, e resterà svergognata. La carità vi dee spingere, quand'anche non ne siate ricercati, di farle conoscere il pericolo, in cui ella si trova, e consigliarla a troncar quella tresca. Voi sapete, che queste persone si sono inimicate l'una contra dell'altra, si odiano a morte, o cercano di farsi tutto il male possibile. In questo stato non sono capaci di Sacramenti, per questi non v'è Paradiso, altro non possono aspettare, che l'Inferno. La carità vi dee spingere a cercare tutti i modi per accordarle insieme e toglierne i dispiaceri. E così discorrere di altri somiglianti casi, per cui non si ricerca molta scienza, essendo cose a tutti evidenti.

9. Intorno poi alle cose, che eccedono la cognizione comune del volgo, come sopra certe difficoltà e dubbj sopra la Legge, e nella direzione delle coscienze, non ogni persona, ma principalmente i Ministri di Dio e i Sacerdoti sono quelli, che debbono dar consiglio, e a cui si dee ricorrere, come a quelli, le di cui labbra custodiscono la scienza: *Labia enim Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus* (*Mal.* 2. 7.). E fra questi non dovete scegliere i più facili e benigni, ma i più dotti e più pii; vale a dire non quelli, che conducono per la via larga, che favoriscono la libertà, l'interesse e le passioni; ma quelli che stanno per la legge, e che insegnano a seguire la via stretta ed angusta, che, secondo gli Oracoli di Cristo, è quella, che scorta alla gloria. Quali dunque sono le qualità, che aver dee un buon consigliere, direte voi? S. Francesco di Sales, che ne fu uno de' più eccellenti modelli, di-

ce,

ce, che dee esser pieno di carità, di scienza, e di prudenza. Pieno di carità; e allora si conoscerà, che il consigliere possiede questa dote, quando anch' egli prenderebbe per se, e metterebbe in pratica il consiglio medesimo, se si trovasse in circostanze consimili: poichè sa conoscere in tal caso, che ama il prossimo come se stesso, consigliandolo a fare ciò, che anch' egli farebbe. La seconda dote deve esser la scienza; perchè questa è quella, che illumina l' intelletto, e lo rende capace per poter dedurre da' principj certi conseguenze, che non possono esser soggette all' errore. La terza è la prudenza, per cui i mezzi, che sono ordinati al conseguimento del fine, si dirigono per le vie più proprie. Qui però s' intende non della prudenza della carne, ch' essendo accompagnata da' vizj, conduce alla morte: *Prudentia carnis mors est*, dice S. Paolo (*Rom.* 8. 6.). Ma della prudenza dello spirito, che avendo seco la compagnia delle altre virtù, scorta l' anima all' eterna vita: *Prudentia autem spiritus, vita & pax*. E questa sola è quella, che conducendo l' anima per l' osservanza de' divini precetti ha per meta non l' acquisto de' beni temporali e caduchi, ma gli spirituali e celesti. Quelli dunque, che sono ornati di queste doti, possono consigliare gli altri, e gli altri da questi prender consiglio.

10. La quarta opera della misericordia spirituale si è di consolare gli afflitti. Due sorti di afflizioni si danno, che hanno bisogno di consolazioni e di conforto: quelle dell' animo, e quelle del corpo. Quelle dell' animo, che sono per ordinario più acerbe e penose, che quelle del corpo, sono le tentazioni gagliarde, che vengono o per impulso di concupiscenza, o per arte del Demonio, le angustie di spirito, le aridità e le desolamenti, con altre pene e afflizioni, che talvolta così gravemente opprimono le anime anche più timorate e più pie fino a sentirsi stimolate ad atti di disperazione, di diffidenza, di lamenti contra Dio, di abbandonar la pietà e la virtù, e cercarne con mezzi illeciti sollievo. Queste sono le persone afflitte, che con quest' atto di carità debbonsi consolare, adducendo principalmente l' esempio del nostro divin Redentore, il quale in vicinanza della sua passione, e stando nell' Orto fu oppresso da tale tedio e tristezza fino ad andar in agonia, e sudar vivo Sangue. Sulla Croce poi volle esser abbandonato da tutti i soccorsi della Divinità fino ad uscirne in lamenti col Divin Padre. Bisogna però avvertire, che per apportar consolazione e conforto a queste aridità e desolamenti di spirito non tutte le persone sono abili e idonee; ma solamente quelle, che di tali materie hanno cognizione e sperienza, e nella mistica Teologia versate.

11. Non si ricerca però tanta cognizione e sperienza per consolare quelli, che sono oppressi da temporali afflizioni, che riguardano il corpo, in cui tutti, o quasi tutti possono esser abili e idonei. Mettiam per esempio: uno fallimento o un naufragio ha rovinato il traffico di quel vostro amico: un furto o una grandine priva un altro delle sostanze di casa o delle biade della campagna. Voi potete consolarlo coi dimostrargli, che le cose terrene non sono da uguagliarsi colle celesti: e perchè si stacchi col cuore da quelle, e in queste sole metta il suo affetto, ha permesso il Signore, o anche colui questa disgrazia. Una morte immatura rapisce a quel padre un figliuolo, ch' era la sua delizia e la speranza della sua famiglia: ad un altro toglie un caro amico o congiunto. Voi potete consolarli col far loro conoscere, che essi han pagato quel debito, che abbiam tutti a pagare; che sebbene non si vieta di piangerli, noi però siam più degni di pianto, che siamo ancora in questa misera vita, dove fa d' uopo di sempre combattere, e della pugna sempre l' esito è incerto; che la morte non ha potuto rapire a' suoi cari, che la parte migliore, ch' è il corpo, che la parte migliore, ch' è l' anima, è andata a godere il suo Dio, dove sta tanto meglio, che qui in terra, e se qui in terra ci sono stati amici e congiunti, lo saranno molto più in Cielo, dove l' amicizia è perfetta, e la carità consumata.

12. Un altro si trova aggravato da penosa e anche lunga infermità? Ingegnatevi di consolarlo col fargli vedere, che essendogli questa mandata da Dio, non può riuscire, che in suo maggior bene: che l' infermità del corpo è salute dell' anima: *Virtus*, dice S. Paolo, *in infirmitate perficitur: & cum infirmor, potens sum* (2. *Cor.* 12. 9. 10.). Ch' ella è un purgatorio delle umane colpe, affinchè l' anima pura e netta possa immediatamente entrar nella gloria. E così andate voi discorrendo di ogni altra sorte di tribolati ed afflitti, a cui si dee dare opportuno conforto. State però sull' avviso, che sebbene sarà utile cosa suggerire agli afflitti, che offeriscano a Dio la loro tribolazione e dolore per l'conto dei loro peccati, non mai però dobbiamo rimproverarli, quasichè co' loro peccati e disordini si abbiano tirati addosso quei mali. Questa fu la strana maniera, con cui si portarono que' tre amici di Giobbe, che andati per consolarlo nelle sue grandi infermità e disgrazie gliele accrebbero oltraggiormente, coi rinfacciarli, che se le avea meritate colle sue colpe, chiamati per questo con ragione da lui consolatori importuni: *Consolatores onerosi vos estis* (16. 2.). No: anzi bisogna sempre mostrare di aver compassione del male, che patiscono. Così facendo adempirete quest' opera di misericordia spirituale, ch' è di consolare gli afflitti.

13. La quinta opera di misericordia spirituale si è di compatire gli altrui difetti. Questi difetti possono essere di animo e di corpo, naturali e morali. Per tutti dobbiamo aver della compassione e della tolleranza, quando gli scorgiamo nel nostro prossimo. Voi avete il padre, la madre, che sono aggravati da una penosa e lunga infermità; n' è aggravato un fratello, una

na sorella o altro vostro congiunto. Forse anche non la sopportano con tutta la pazienza, escono in lamenti, son fastidiosi; movetevi a compassione del loro male, ajutateli in ciò, che potete; ma con ispecialità soffrite con pazienza le molestie, che vi recano e i loro lamenti, come bramereste, che si facesse di voi, se vi trovaste oppressi dal male medesimo. Voi marito avete una moglie un po' troppo ombrosa e fantastica; portate in pace questo suo cattivo naturale, e con dolcezza, e senza mai adirarvi, fatele conoscere il suo dovere, e inducetela ad emendarsi. Voi moglie vi trovate di aver un marito iracondo, altiero e violento, che forse anche giura, bestemmia, s' ubbriaca, vi carica di villanie e di strapazzi, e fors' anche percosse. Oh qui sì, ch' è necessaria la pazienza e la dolcezza! Oh qui sì, che bisogna imitiate la condotta di S. Monica, che avendo un marito di tal fatta, sopportava con animo tranquillo tutte le sue collere e trasporti; e senza mai dirgli una parola nei tempi delle sue collere e trasporti, lo guadagnò a Dio, e ne fece di esso un buon Cristiano. Così voi, o padroni, sopportate con pazienza i domestici e servi vostri, quando non sono diligenti nel vostro servigio, o fanno anche la cosa a rovescio. E così fate voi, servi, quando i padroni vi comandano con isdegno e con imperio, e vi caricano d' ingiurie.

15. Ma la tolleranza e la compassione, che dobbiamo esercitare coi nostro prossimo si è quella, che riguarda i difetti morali, vai a dire i peccati. Questo è quello, che con tanta premura raccomanda ai Galati S. Paolo: che se qualche infelice cadesse per sua disgrazia in qualche delitto, essi, che faceano professione di pietà, non ne facessero le maraviglie, anzi ne avessero compassione, e con ispirito di lenità e di dolcezza cercassero di ridurlo sul retto sentiere, considerando ognuno se stesso, affinchè non sia in somigliante maniera tentato: *considerans te ipsum, ne & tu tenteris.* (*Gal.* 6. 1.). Tutti, fratelli, siamo peccatori, e se non siamo peccatori, come lo sono certi uni, non viene questo da noi, che siamo capaci di commettere tutte le iniquità del Mondo; e se non le commettiamo, lo è, perchè Dio ci tiene la sua mano sul capo. Non ci dobbiamo dunque adirare, se veggiamo il nostro prossimo caduto in qualche eccesso, in cui non siamo noi caduti; ma avere compassione, e umiliarci dinanzi a Dio, considerando, che possiam far di peggio, se Dio ci abbandonasse alla corruzione del nostro cuore. Se del prossimo tuo non puoi scusar l' opera, scusa l' intenzione, dice S. Bernardo: pensa, che può essere ignoranza, caso, sorpresa del nemico infernale. Che se non puoi pensar nemmeno questo, entra in te stesso, e dì: oh che gagliarda tentazione fu mai quella, da cui fu assalito! Che sarebbe stato di me, se mi fossi trovato in contingenza consimile (*Serm. 40. in Cant.*)? San Vincenzo Ferrerio protesta, che questo è quello, che comunemente succede; che chi non compatisce gli altrui difetti, ma ne giudica male e ne mormora, Dio per i suoi tremendi ma giusti giudizj, sottrae a questi presuntuosi la sua grazia, gli abbandona, e permette che cadano negli stessi, ed anche più gravi errori. Per non cadere dunque negli stessi o più lagrimevoli eccessi, compatiamo del prossimo nostro i difetti.

16. Ed eccovi spiegate le cinque opere della misericordia spirituali, che abbiamo proposto; giacchè delle altre due o abbiam detto qualche cosa, o abbiamo da parlarne. Esercitatevi dunque tutti, e ciascheduno secondo il vostro talento nell' istruire gl' ignoranti nei Misterj della Fede e nei precetti della divina legge. Con carità e con zelo ammoniteli e correggeteli, se cadono in qualche peccato, affinchè emendati, li guadagniate a Dio. Consigliate i vostri fratelli secondo che ne tengono il bisogno, all' acquisto delle virtù e alla fuga del vizio: consolateli nelle loro e temporali e spirituali afflizioni, e finalmente compatiteli nelle loro infermità e in tutti i loro naturali difetti. Seconderà Iddio questi vostri atti di misericordia e di carità, che esercitate coi vostri fratelli, e farà, che unitamente coo esso loro ne godiate il frutto in quella beatitudine eterna, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XVII.

Dei Vizj, e dei Peccati opposti alla Virtù della Fede.

Dopo aver esposta la necessità, che tiene ogni Cristiano d' essere istruito nelle cose divine, sono passato a parlarvi delle Virtù Teologali. Fede, Speranza, e Carità, che, secondo la dottrina di Sant' Agostino, sono quelle, coo cui principalmente a Dio si dà culto e si onora. Ma perchè sarebbe poco ad un Cristiano avere anche perfetta notizia di queste belle virtù, sapere a che ci obbligano, e la maniera di esercitarle, se anche non avesse perfetta notizia di ciò, che queste virtù può ferire ed offendere; vale a dire dei vizj e dei peccati, che sono ad esse opposti; di questi ho stabilito di trattare. E perchè fra le Virtù Teologali, come s' è detto, ottiene il primo luogo la Fede; così in primo luogo tratterò de' vizj e peccati, che alla S. Fede sono opposti e contrarj.

1. Il primo peccato immediatamente alla Fede opposto si è l' Infedeltà, che presa così universalmente altro non è, che una privazione e man-

mancanza di fede. Questa da' sacri Teologi si divide in Negativa, Privativa, e in Positiva o sia Contraria. L' infedeltà negativa è una privazione della Fede, che si ritrova in quegl' infelici, che mai non ebbero notizia di essa, nè delle Verità e Misterj ad essa spettanti. Questa infedeltà non essendo in verun modo volontaria, non è peccato, come contra di Bajo ha definito la Chiesa: *Infidelitas pure negativa in his, in quibus Christus non est prædicatus, peccatum est* (*Prop. Baji*), ma piuttosto pena del peccato. Il che si deduce dalle parole di Gesù Cristo dette agli Ebrei; se non fossi venuto, e avessi ad essi parlato, non sarebbero rei di peccato, ma ora del loro peccato non hanno scusa alcuna (*Joan.* 15. 22.). Questi sono quegl' infedeli, che meritano più degli altri la nostra compassione, e per i quali dobbiamo pregar Dio, che si compiaccia d' illuminarli pec mezzo degli apostolici suoi ministri. Si danneranno dunque quegl' infelici? Rispondo, che si danneranno non per il peccato dell' infedeltà, ma per il peccato originale, o attuale, per cui non ebbero il rimedio; stantechè senza la Fede, non può peccato alcuno esser rimesso. Così San Tommaso (2. 2. *quæst.* 10. *a.* 1.).

2. L' infedeltà privativa è una mancanza di fede in quello, che o non vuole ascoltare i divini Misterj, o non vuole ad essi aderire a crederli, quando gli sono sufficientemente proposti; tuttochè però positivamente nè vi dissenta, o li neghi, oppure asserisca, o difenda errore alla stessa fede contrario. Questa infedeltà è peccato, perchè secondo il detto di Cristo, chi non crede, è già giudicato (*Jo.* 3. 18.). Inoltre potendo credere quando la fede è sufficientemente proposta, è tenuto a farlo: essendo questo uno dei mezzi necessarj, e imposti da Dio per conseguire l' eterna salute: quando dunque ommette, o trascura di credere le divine verità, che gli son predicate, potendo e dovendo farlo, commette fuor d' ogni dubbio un grave peccato, che lo esclude dal Paradiso, e lo condanna all' inferno. L' infedeltà contraria e positiva è una mancanza di fede in quello, che positivamente resiste e dissente alle verità divine, che gli sono sufficientemente proposte, o negando qualche articolo della fede, o asserendo e difendendo qualche errore alla fede contrario. Questo è propriamente il peccato d' infedeltà, peccato gravissimo, poichè per mezzo di esso si toglie la fede, ch' è il fondamento di tutte le altre virtù, e la radice della giustificazione. E siccome la fede, dice S. Tommaso, è la prima delle virtù, così l' infedeltà è l' ultimo dei peccati, a cui per mezzo di altri peccati per ordinario si riduce (2. 2. *q.* 162. *a.* 7.). Peccato gravissimo, perchè contiene una gravissima ingiuria e disprezzo della prima verità, o sia dell' autorità di Dio rivelante.

3. Tre specie poi contiene sotto di se l' infedeltà positiva; il paganesimo, o sia il gentilesimo, il giudaismo e l' eresia. Il paganesimo è un' infedeltà, che rigetta del tutto la dottrina della fede, che non ha ancora ricevuta. Il giudaismo è un' infedeltà, con cui si rigetta la dottrina della fede contenuta nel nuovo Testamento, con questo però, che si ammetta il Testamento vecchio, che ne contiene le figure e le promesse. L' eresia è un errore volontario dell' intelletto circa qualche verità della fede, accompagnato dalla pertinacia in quello, che già ha ricevuta la fede, e professa d' esser Cristiano. Al gentilesimo poi possiamo ridurre l' Ateismo, e il Maomettismo. E' vero, che l' Ateista nega Dio, il che non fa il pagano, il gentile e l' idolatra, che molti ne ammette e ne adora; ma convengono tutti e due nel rigettar la fede ad essi proposta. Così parimente è vero, che il Maomettano ammette l' Unità di Dio, con molte altre verità della nostra religione Cristiana, che da' gentili son rigettate, non le ammette però, nè le crede perchè Dio le abbia rivelate, ma perchè gliele ha proposte Maometto, e negando l' uno, l' altro Testamento, conviene col gentile nel contraddire alle verità di questa fede, che non ha mai ricevuta. All' eresia si può ridurre in qualche maniera l' apostasia, che è un totale abbandono della fede Cristiana ricevuta per mezzo del Battesimo: imperciocchè sebbene dall' eretico differisca l' apostata, che quello ammette molte verità evangeliche, tuttochè alcune ne neghi, e si vanta seguace di Cristo, e della sua religione, dove l' apostata francamente rinnega tutte le verità della religione e della fede e Cristo medesimo; ciò non ostante tanto nell' uno, come nell' altro si ricerca, che abbiano prima abbracciata e professata la fede Cristiana. Dovendo dunque, supposte queste notizie, trattare dei vizj e peccati, e delle sette contrarie alla fede, non parlerò del Giudaismo, riservandomi a farlo nel simbolo, quando vi mostrerò, che Gesù Cristo è il vero Messia ai Patriarchi promesso, e dai Profeti predetto. E neppure dell' Ateismo, e di altre sette di libertini, di cui parlerò in una particolare istruzione. Diciamo dunque qualche cosa degli idolatri, dei Maomettani, degli eretici e degli apostati.

4. I primi, che si opposero apertamente alla fede, furono gl' idolatri, che figurandosi più Dei, si posero anche a ciecamente adorarli, e l' idolatria si può dire il primo peccato contrario alla religione e alla fede. Ma d' onde mai trasse la sua origine l' idolatria? La trasse dal desiderio, ch' ebbero gli uomini di conservar la memoria dei loro defunti. Un padre, dice lo Spirito Santo nella Sapienza, preso da un acerbo dolore al vedersi da morte immatura rapito un caro suo figliuolo, se ne fece per temperarlo un' immagine, e quello ch' era morto come uomo, si pose ad adorarlo come Dio, sagrificj offerendogli e doni, e col decorso del tempo l' empio costume si andò sempre più confermando; cosicchè se ne fece di questo errore

una

una legge, e la cieca idolatria si vide sparsa e lottodotta quasi per tutta la terra (*Sap.* 14. v. 15. 16.) Aggiungendosi poi a questa falsa pietà il comando e la forza dei Principi e dei Regnanti, quasi da tutti come tanti Dei si adoravano gl' idoli. Per mantener poi questo culto iniquo, eottrava bene spesso il Demonio in quelle immagini e statue, dava loro moto, e voce, e ne rendeva risposte in esse parlando. Altri poi, dice lo Spirito Santo medesimo, invaghiti del Sole, delle Stelle, dei Pianeti e degli elementi, e ammirandooe la singolare bellezza dedicarono loro tempj, e loro attribuirono onori divini. Anzi tanto e a tal segno crebbe l'idolatria, come in varj luoghi della sua insigne opera della Città di Dio mostra il Padre S. Agostino, che tutto ciò ch' era utile oppur dannoso agli uomini era adorato come Dio, affin di meritarsi con quest'ossequio o i beni che speravano, o l' esenzione dai mali, che temevano. Che più? per fino i serpenti ed altri più schifosi animali, e le erbe stesse, che nascono negli orti furono da essi come nomi adorati, come dal Satirico oe furono giustamente beffati e derisi (*Juven. Sat.* 15.).

5. Ah miserabili ed infelici, esclama contro di questi lo Spirito Santo medesimo, che potendo dalla magnificenza e bellezza delle creature venire in cognizione del sommo Creatore, e questo solo adorare, si elessero di adorare le stesse creature opere delle mani di Dio, e non solamente quelle, ch' erano immediatamente opere delle mani di Dio, ma le Immagini e gl' idoli d' oro, d' argento, di pietra, di legno, opere delle mani degli uomini (*Sap.* 13. 5.). Ma come mai, direte voi, poterono darsi uomini di sì corto intendimento e sì ciechi, che credessero esservi qualche divinità negl' idoli? Come poterono darsi uomini sì privi di ragione, che ammettessero la pluralità di Dei? Ma questa pluralità di Dei non ripugna ella alla retta ragione? La retta naturale ragione non ci detta ella, che Dio non può esser che un solo? Imperciocchè essendo Dio sommo bene, bene infinitamente perfetto, ultimo fin di tutte le cose, tutte le perfezioni e tutti i beni deve in se contenere; il che non satebbe, se si dessero più Dei, perchè uno sarebbe privo di quella perfezione, che l' altro possedesse; come dunque han potuto fingersi più Dei e adorarli?

6. Tutto vero, Cristiani miei cari; ripugna alla retta ragione la pluralità dei Dei, e secondo la retta ragione Dio è un solo, e pur non ostante un' infinità di persone sono cadute in questo cieco e deplorabile errore di ammetterne molti, e di adorarli. Sapete perchè? perchè sono andati gli uomini cercando di aver ragioni e pretesti, con cui patrocinare e difendere lo sfogo delle loro passioni, e quella maniera di vivere depravata e scorretta, che volean praticare, tuttochè la scorgessero contraria alla legge e al lumi della ragione medesima? Si sentivan portati alla vendetta, a spargere il sangue umano, ad ingannare il prossimo, a rapirgli le sue sostanze, a macchiar gli altrui talami, di prendersi in una parola ogni più laido e disonesto piacere: ma la ragione, la legge, la natura stessa gridano contro di queste azioni infami, da cui si sentono offese. Che han fatto dunque gli uomini per sopprimere queste voci, e vivere secondo i desiderj depravati del loro cuore? Si sono finti dei numi tinti della stessa pece, soggetti alle stesse debolezze e passioni, un Marte vendicativo e sanguinario, un Mercurio ingannatore e ladro, un Giove adultero, una Venere impudica per potergli imitare senza scrupolo alcuno, quasichè fossero santificati anche i delitti, perchè praticati dai loro stessi Dei. Ecco la principalissima cagione, per cui s' è l' idolatria introdotta, e al tempo del nostro divin Redentore s' era così dilatata, che, toltone la Giudea, quasi tutto il resto del mondo gemea sotto questa servitù vergognosa. Rendiamone grazie, fratelli, al nostro divin liberatore Gesù Cristo, che con una degnazione singolare si compiacque d' illominarci colla bella luce dell' evangelio, chiamandoci alla cognizione de' suoi divini misterj. Sappiate, che *non fecit taliter omni nationi, & judicia sua non manifestavit eis* (*Ps.* 147. 20.). Questa è una grazia singolare concedota a noi, e negata anche a' nostri giorni a tanti infelici seppelliti nell' ignoranza del vero Dio, e seguaci degl' Idoli.

7. In secondo luogo si opposero alla nostra santa fede i Maomettani, e la loro setta, siccome fu ona delle più ample, così in su ed è tuttora una più ad essa contraria. Di questa fu autore Maometto uno degl' impostori più astuti, ma insieme dei più iniqui e malvagi, che mai fossero al mondo. Questo impostore sì astuto e malvagio coll' ajuto di altri malvagi suoi pari, poichè sebben acuto d' ingegno era al ignorante, che nemmen sapeva leggere e scrivere, coll' ajuto, dissi, di questi compilò il suo Alcorano ripieno di mille contraddizioni ed inezie. In esso formò un misto di religione, in cui da una parte, tolto ciò ch' era più difficile, vi pose quello, che più sembrava alla ragione adattato; ma dall' altra quello, ch' era più accomodato alle carnali passioni ed al senso, perchè il veleno de' suoi errori potesse più facilmente insinuarsi. Pigliò da varie religioni tutto ciò, che potea esser secondo il genio degli uomini. Dai Cristiani pigliò l' unità di Dio e varie altre osservanze, sebben alterate. Dai Giudei la Circoncisione e le lavande. Coi Nestoriani negò la Divinità di Gesù Cristo, e coi Manichei la Crocifissione. Col mezzo di questi allettamenti accompagnati dalla forza dell' armi sedusse un' infinità di persone, soggiogò l' Arabia, e col discorso del tempo questa empia e pestifera setta a guisa d' un torrente impetuoso inondò quasi tutta l' Asia e l' Africa e buona parte della nostra Europa.

8. Ma come, direte voi maravigliati, potè questo iniquo impostore sedurre e tirar al suo partito

tito tanta gente, e una ſetta e una legge ripiena di tante contraddizioni ed inezie, e più propria di immondi animali, che di uomini ragionevoli potè propagarſi per tanto ſpazio di mondo? E come potè farſi ſenza miracolo? Eh! che non v' ha bisogno di miracoli per propagare una ſetta e una legge tutta conforme alle paſſioni e al ſenſo. Vi vogliono forſe miracoli per propagare una ſetta, e dilatare un Impero colle armi alla mano, collo ſpargere il ſangue umano, col rapire le altrui ſoſtanze, e in una parola col mezzo di violenze, oppreſſioni e ingiuſtizie? Vi vogliono miracoli forſe per tirar gente a profeſſar una legge, che permette ogni licenza anche più laida e ogni ſfogo alla carne nella preſente vita, promettendone poi di maggiori e più ampj nella vita futura? Se la ſetta Maomettana aveſſe propoſto a' ſuoi ſeguaci l' annegazione di ſe ſteſſi, la mortificazione degli appetiti e dei ſenſi, la penitenza, la caſtità, la pazienza, l' umiltà, che ſono le ſante virtù e gli eſercizj, che nell' evangelio propone Gesù Criſto a' ſuoi ſeguaci, non avrei difficoltà di aſcriverlo a un gran miracolo, quando anche alcun miracolo non ſi foſſe in eſſa operato, come in verità Maometto non ne fece alcuno. Queſto era il grande argomento, con cui il Padre S. Agoſtino ſtringeva quegl' increduli, che negavano i miracoli nella Cattolica Chieſa. Queſto, dicea, ſarebbe il maggiore di tutti i miracoli, che ſenza miracolo alcuno il mondo ſi foſſe indotto a credere coſe così ardue, a ſperar coſe sì alte, a operar coſe sì aſpre e difficili dalla ſola predicazione di uomini sì rozzi e sì idioti, come gli Apoſtoli (*De Civ. Dei l.* 22. *c.* 5.). Ma che colla forza e colla violenza, col permettere alle paſſioni e ai ſenſi ogni ſfogo e licenza non ſu miracolo alcuno. Fu miracolo, che nel paſſaggio dell' arca del Signore le acque ſuperiori del Giordano ſi fermaſſero immobili: non fu però miracolo, ma empito di natura, che tendeva al baſſo, che le acque inferiori correſſero a ſeppellirſi nel Mar morto. Così fu gran miracolo, che ſi dilataſſe per tutto il mondo la religione Criſtiana, che reprime e ferma le paſſioni; ma non fu miracolo alcuno, che ſi dilataſſe per tanto ſpazio la ſetta Maomettana, che laſcia correr le paſſioni a prenderſi tutti i piaceri, che vogliono. Deplorando dunque la diſgrazia lagrimevole di tanti infelici, che vivono ſchiavi d' una legge sì brutale e sì inſana, che li conduce alla perdizione e alla morte, non finiamo di ringraziare il Signore, che ci fece naſcere in grembo della Cattolica Chieſa, in cui unicamente ſi trova vita e ſalute.

9. In terzo luogo s'oppongono alla noſtra ſanta fede gli eretici, e l' ereſia è ſtata ſempre conſiderata, come uno dei principali vizj ed errori contrarj a sì bella virtù. Gli eretici, come udiſte, ſon quelli, che avendo ricevuta la fede col battesimo tengono uno, o più errori alla ſteſſa fede contrarj, e pertinacemente li difendono. Dal che s' inferiſce, che per eſſer un eretico ſi ricerca, che abbia ricevuto il Battesimo, e che abbia errore nell' intelletto e pertinacia nella volontà. Di più, come abbiamo toccato parlando della fede in generale, non è neceſſario, che per eſſer uno eretico neghi tutti gli articoli, o verità della Cattolica fede, o molte di eſſe, ma baſta una ſola. E la ragione ſi è, perchè la fede è indivisibile, ed è la ſteſſa iniquità penſare Dio fallibile così in una coſa ſola, come in molte, e così in quelle, come in queſta gli fa l' ingiuria medeſima. Ma che dovrà dirſi di chi nelle coſe della fede è dubbioſo? dovrà dirſi eretico? Io vi riſpondo, che chi deliberatamente dubita di qualche verità da Dio rivelata e dalla Chieſa propoſta, giudicando, che ſia incerta, che poſſa eſſer falſa, è fuori d' ogni controverſia, che queſti ſarebbe formalmente eretico, ſecondo il detto del canone: *Dubius in fide infidelis eſt*. Non lo ſarebbe però quello, che penſando a coſe di fede, ad altre coſe divertiſſe l' intelletto, e ne ſoſpendeſſe l' aſſenſo, non per timor di errare, ma preciſamente per applicar il penſiero ad altre coſe. Molto meno lo ſono quelle perſone timorate di Dio, che contra il loro volere, anzi con infinito lor diſpiacere ſono dagli ſcrupoli e da' dubbj intorno alla fede agitate.

10. Venendo dunque a' veri Eretici: come mai, direte anche qui, può darſi, che Criſtiani, entrati per divina grazia nella Chieſa per mezzo del Battesimo, poſſano cadere in così gravi errori, fino a credere, che queſta Cattolica Chieſa diretta dallo Spirito Santo poſſa errare nelle verità, che propone da credere; e donde mai ne può naſcere un male sì grande, Per verità, a chi vuol ſeriamente riflettervi? pare, che non vi ſia coſa, da cui più doveſſero gli uomini eſſer lontani, quanto dall'ereſia; e pure fra tutti gli errori contrarj alla Fede non ve o'è ſtato alcuno, che ſi ſia più moltiplicato, e che abbia più afflitto e moleſtato la Chieſa, quanto l' Ereſia. Non finirei giammai, ſe tutte annoverar voleſſi l' ereſie degli Ariani, de' Macedoniani, Neſtoriani, Eutichiani, Manichei, Pelagiani, e quelle dei Luterani e Calviniſti, che inſorſero in queſti ultimi ſecoli. Che ſe poi bramaſte ſapere donde naſceſſero: da una vita, che ſi diedero a menare i loro Capi ſcellerata ed empia, da una coſcienza falſa e malvagia, che ſi fecero: in una parola, dal maledetto peccato, che d' ogni gran male ed errore è l' origine, come da infetta radice tutte l' ereſie ne ſono pullulate e inſorte. L' ereſia non è mai per ordinario il primo peccato: ma naſce, o da un amor ſoverchio di libertà, dall' ambizione e dalla ſuperbia, o dall' avarizia, o dalla libidine. E leggete le ſtorie di tutte, così dell' antiche, come delle moderne ereſie, e vedrete s' è vero quanto io dico.

11. Per non vederſi promoſſi a quegli onori, a cui aſpiravano con tanta anſietà: per vederſi negare quelle Eccleſiaſtiche dignità, a cui con tanta paſſione tendevano; queſto fu, che ſpinſe tutti antichi e moderni eretici a beſtemmiare Dio, e ſepararſi dalla comunione della Cat-

Cattolica Chiesa. Per soddisfare alla loro smisurata cupidigia di accumular ricchezze, ed impinguarsi colle sostanze rapite alle Chiese, o Monasterj, questo fu che diede l' impulso a tanti Principi e privati ad abbracciar quell' eresia, che tutto ciò permetteva. Per poter senza più stimolo e rimorso sfogare la loro sfrontata libidine, da cui erano dominati: per non serbar quella castità, a cui molti e cogli ordini sacri, e coi voti s' erano obbligati, questo fu quello, che sollecitò Lutero e Calvino e tanti altri impudicissimi eretici a levarsi contra la Chiesa, e tentar di rovinarla sotto titolo di riformarla. Anzi tutto questo è così vero, che mosse S. Girolamo, uomo nelle Ecclesiastiche storie così erudito, a dire: che di raro, o forse non mai si troverà Eretico, che della castità fosse amante.

12. E qual maraviglia di questo? La nostra Fede e Religione Cattolica ha sempre giurato un odio perpetuo alla vita malvagia e alla colpa. Comincia dunque ad abbandonare in certo modo la Religione e la Fede chi s' ingolfa nelle iniquità e nei peccati. Questo ti raccomando, o Timoteo, dicea l' Apostolo a questo suo caro Discepolo, che tu serbi la fede e la buona coscienza, la quale avendo alcuni ripudiata han fatto il lagrimevole naufragio della Fede e l' hanno perduta (1. *Tim.* 1. 19.). Pur troppo è vero, che da un vizio e peccato, quando non si pensi di emendarlo, si passa a precipitare in un vizio e peccato sempre maggiore; e tanto poi si avanza, che si cade in quello di perder la fede. E questo è l' ultimo e terribile gastigo, che per i suoi tremendi giudizj Iddio scarica addosso a quelli, che mai non finiscono di oltraggiarlo: di sottraer ad essi il latte della verità e della fede, e abbandonarli al loro reprobo senso, e in balìa lasciarli delle loro più scorrette passioni e più ignominiose. Così appunto degli antichi Savj disse chiaramente l' Apostolo (*Rom.* 1. 21.), che avendo Dio conosciuto, non vollero come tale glorificarlo, ma vollero seguire gl' impulsi de' loro vani pensieri. Questo è il terribile gastigo di Dio di lasciar quest' infelici in preda dello spirito dell' errore e della bugia, ch' è il Demonio, come espose in tanti luoghi la divina Scrittura, acciocchè questo spirito maligno li seduca a suo piacere e gl' inganni.

13. E questo gastigo di esser abbandonati gli eretici allo spirito dell' errore, e del Demonio viene dato principalmente in pena della loro superbia, val a dire, per non volersi soggettare qual umili figliuoli al giudizio della Chiesa, secondo il di lei sentimento le divine Scritture interpretando, e non secondo il loro capriccio. E che sieno posseduti da questo spirito dell' errore, e che il Demonio sia il loro direttore, lo spiegò io un altro luogo S. Paolo scrivendo a Timoteo: sappi, dic' egli, che negli ultimi tempi alcuni si dipartiran dalla fede, applicandosi agli spiriti dell' errore e alle dottrine de' Demonj (1. *Tim.* 4. 1.). Sopra il qual passo il Grisostomo afferma, che tutte le eresie e i falsi Dommi vengono dal Demonio, e lo hanno per Autore. E Cassiano nelle conferenze 7. e 13. dice, che il Demonio si vantò di aver insegnato ad Ario e ad Eunomio le loro eresie. S. Ireneo dice, che Sergio, Marco, ed altri Eresiarchi ebbero tutti un Demonio famigliare: quando noi sappiamo, che la Chiesa ha per se l' assistenza dello Spirito Santo. S. Fulberto Vescovo Carnotense vide un gran Demonio, che stava sempre a' fianchi dell' eresiarca Berengario: e così anche un Demonio in forma umana fu veduto sulle spalle di Lutero, ed in effetto Lutero si vantava di aver molta famigliarità coi Demonio; e confessò, che l' avea sollecitato a scrivere contro al tremendo sagrifizio della Messa, e gli avea suggerito gli argomenti per impugnarlo e abolirlo. Lo stesso di se racconta Zuinglio, e che volendo negare la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento, e facendogli un grandissimo obbietto le parole sì chiare di Cristo: *Questo è il mio Corpo*: il Demonio gl' insegnò la maniera d' intenderle figuratamente. Degni Discepoli di questo diabolico maestro. Ma che dovrà dirsi degli Apostati, che rinnegano apertamente la fede? Se ne sono forse dati molti, e se ne danno di presente? Che anche questi sono ingannati dal Demonio e dalle loro passioni, e pur troppo sono dati di questi infelici, e se ne danno di presente. E il più famoso nell' Ecclesiastica Storia fu l' empio Imperatore Giuliano, che non solamente rinnegando la fede Cristiana si fece adoratore degl' Idoli, ma perseguitando acerbamente i Cristiani tentò d' indur quel culto superstizioso, dove già era abolito. E quanti altri ci son rapportati, che abbandonarono la fede, dopo averla anche confessata in mezzo ai tormenti più fieri, e perdettero miseramente la corona di martiri, ch' era lor preparata! Quanti anche ai nostri giorni per godere per pochissimo tempo le libertà, che concedono ai loro seguaci i Maomettani e Gentili, si staccano dal seno della Cattolica fede! Ah infelici!

14. Ma noi intanto, fratelli, che ne dobbiamo dedurre da tutte queste notizie? Un grande motivo di nuovamente piangere la perdita ben lagrimevole di tante anime dal Demonio e dalle loro passioni ingannate. Supplicar la divina Misericordia, che si compiaccia d' illuminare colla luce della Cattolica Fede tanti ciechi e ingannati. Tornar mille volte al giorno, se fosse possibile, a ringraziar Dio, che per un tratto di pietà non mai da noi meritato, ci ha fatti nascere in grembo della Cattolica Chiesa; e giacchè il peccato, come udiste, è l' iniqua cagione, per cui Dio permette sì lagrimevoli cadute; così, come dalla faccia del più orribile serpente fuggiamo questo maledetto peccato: e chi per disgrazia si trovasse in peccato mortale, corra subito a piè d' un confessore a lavar nel Sangue di Gesù Cristo la sua macchia. Per poter poi mantenere intatta la nostra fede, do-

ve

ve ſono permeſſi di vivere fra i Criſtiani, fuggi ognun, come la peſte, la compagnia degli eretici e di tutti gli altri infedeli: fugga di trattar con eſſi; di aſcoltar le loro empie dottrine; e queſto ſi dee ſpecialmente fare da quelli, che ſono ſemplici e ignoranti, e che nella Sacra Teologia non ſono punto verſati. Diſſe pur troppo il vero S. Paolo, quando avviſò, che la dottrina degli eretici ſerpeggia come il cancro, *ut cancer ſerpit* (2. *Timot.* 2. 17.). Imperciocchè, ſiccome una cancrena a poco a poco tutto il corpo guaſta e rovina, così il loro parlare in tal guiſa s' inſinua, che ſeduce la mente e inferta del tutto il cuore. E' coſa molto più facile, che nella noſtra corrotta natura e al male inclinata s' inſinui una dottrina al ſenſo e alla carne tanto conforme.

15. E queſta è ſtata ſempre la cautela, che hanno avuto gli Apoſtoli, e i Santi Padri di fuggir la compagnia e i colloqui delle perſone infette da errori. Se tali perſone dopo averle corrette non ſi ravveggono, fuggi di ſtar con eſſe, dicea al ſuo Tito S. Paolo (3. 10.). Se qualcuno viene a voi, e non ritiene la Cattolica Dottrina, negategli per fin il ſaluto, nè vogliate più aver commercio con lui: così S. Giovanni (*Ep.* 2. *v.* 10.). E di queſto grand' Apoſtolo ſi racconta, che entrato una volta in un bagno, in cui ſi trovava l' eretico Cerinto, coo gran fretta ſe ne uſcì fuori, dicendo ai ſuoi Diſcepoli: Andiamocene preſto, acciocchè non ci rovini addoſſo il tetto. Ed lo effetto appena uſcito S. Giovanni, cadde, dice S. Girolamo, l' edifizio, e ſotto le rovine ne oppreſſe l' eretico. S. Policarpo e S. Ignazio chiamavano gli eretici figliuoli primogeniti del Diavolo. E S. Girolamo proteſtava di voler piuttoſto morire, che aver cogli eretici pace e amicizia. Ora ſe i glorioſi Apoſtoli e i Santi Padri, ch' erano le colonne più ſode della Chieſa, e che tanto poteano ſperare dalla fermezza della lor Fede, pure coo tanta premura li fuggivano; quanto più lo dovran fare le genti ſemplici e idiote per timore d' eſſere ingannate e ſedotte?

16. Lo ſteſſo giudizio ſi dee fare dei libri degli eretici e degli altri infedeli, che contengon le loro erronee e falſe dottrine. San Gregorio Nazianzeno nel ſuo trattato *de Fide* inſegna, che dei libri degli eretici ſi dee far quel governo, che ſi fa delle uova degli aſpidi, che ſi rompono e ſi guaſtano, affinchè ſe ne tolga dal Mondo la generazione maligna: così affinchè non ſi dilatino, ma ſi tolgan del tutto dal Mondo gli errori di queſti empj per mezzo dei Miniſtri della Chieſa ſi debbon dare alle fiamme que' libri o quegli ſcritti, che li contengono. E queſto è ſtato ſempre il giudizio e la pratica non che de' Sommi Pontefici, Veſcovi e Dottori della Chieſa, ma degli ſteſſi Imperadori e Principi Criſtiani, di conſegnar alle fiamme i libri degli eretici e degli altri infedeli. Noi dunque, Criſtiani, teniamoci attaccati all' ancora forte e ſtabile della Cattolica Fede: cuſtodiamo con tutta la geloſia e premura queſto prezioſo depoſito. Fuggiamo la compagnia e gli errori degl' infedeli, e i libri che gli contengono. Leggiamo le divine Scritture, il ſagroſanto Vangelo e le vite dei Santi. Ma il noſtro libro principale ſia queſto divio Redentore: in queſto vi leggeremo tutte le maſſime della ſantità della Fede; vi leggeremo quella immenſa carità, che lo moſſe a ſcender dal Cielo in terra, e per la noſtra eterna ſalute dar la ſua vita e ſpanderne il ſangue. Queſto ſia il noſtro libro, affinchè metteodo in pratica quanto c' inſegna nella preſente vita, ne abbiamo per tutta l' eteroità a godere il frutto nell' altra.

ISTRUZIONE XVIII.

Si proſiegue a diſcoprire i Vizj, e Peccati alla Santa Fede e alla Religione contrarj; dove ſi parla degli Ateiſti, ed altri increduli.

NElla paſſata Iſtruzioone m' accinſi a ſcoprire i vizj e peccati, che alla ſaota Fede ſono contrarj; e quelle Sette, che ad eſſa ſi oppongono. Nella odierna per preservarci dall' incredulità e per vieppiù confermare i veri Fedeli nella credenza dei divini Miſterj ſtabiliſco di metter in viſta tal qualità di Sette, tali coodizioni di perſone, ed errori, che ſono da eſſe abbracciati e ſeguiti, sì ſtravaganti, e moſtruoſi, che ſembra incredibile, che ſien caduti in mente d' un uomo ragionevole. Ma vi ſono errori ancora più ſtravaganti e moſtruoſi, che gli accennati degl' Idolatri, e Maomettani e di tanti eretici? e forſe torneremo a parlare di queſti medeſimi? No, non me la prendo nè contra Idolatri, Maomettani, ed eretici, nè contra i loro errori, che ſembrano oggidì ſcreditati, nè più al genio del viver moderno, nè ſecondo la moda; ma me la prendo contra di certi increduli, che facendo eſteriormente profeſſione della Religione Criſtiana, e diſſimulandoli lo pubblico per timore degli umani gaſtighi, tengono lo privato errori più a mille doppj ſtravaganti e moſtruoſi, che quelli degli accennati infedeli; e ſono gli Ateiſti, i Deiſti, ed altri, che vengono ſotto nome di Spi-

riti

riti Forti. Vedremo dunque di queſti gli errori, la moſtruoſità e la ſtravaganza; n' eſporremo la falſità e l' inſuſſiſtenza: ma principalmente ci fermeremo a metterne in chiaro le peſtifere ſonti e radici, da cui traggon l' origine.

1. Perchè dunque gl' Increduli, contra di cui abbiamo a combattere non ſono nè Idolatri, nè Maometani, nè Eretici, dai quali, non abitando coi con eſſi, ci poſſiamo più facilmente guardare; ma che vivono fra di noi, e facendo moſtra di profeſſare la noſtra ſteſſa Religione Cattolica, e per aver compagni nei loro errori e complici nello ſfogo delle loro paſſioni s' ingegnano di naſcoſto di ſeminar le loro maſſime perverſe nelle menti e nei cuori dei ſemplici e ignoranti per ingannarli e ſedurli; è di neceſſità ſapere chi ſieno, e quali i loro errori per evitarli. Fra queſti increduli vengono dunque in primo luogo gli Ateiſti. Che vuol dire Ateiſta? Un uomo, che nega darſi Dio, un uomo ſenza Dio. Ah può darſi l' uomo più miſerabile e più infelice del Mondo? Che bene può mai avere, chi non ha Dio, che d' ogni vero bene è la ſorgente e la fonte? Gli Ateiſti dunque negano Dio, e negando Dio, negano che ſia Creatore del Cielo e della Terra. Di ciò ne fanno autore un cieco caſo, e al caſo aſcrivono tutti gli avvenimenti del Mondo. Quindi negano la provvidenza di Dio ſopra tutte le creature; negano l' immortalità dell' anime, e l' immortalità dell' anima negando, negano altresì dopo queſta vita ogni premio, e gaſtigo. Dal che ne ſiegue, che il Paradiſo, che Dio ha preparato a' ſuoi diletti e ſuoi cari, non è per eſſi che un ſogno, e l' Inferno, che ha deſtinato agli empj e ribelli, non è che un pretеſto de' politici per tener in freno i malvagi, e un' invenzione de' Preti e de' Frati per tener a bada, ed atterrire i ſemplici. Queſti non riconoſcono Religione alcuna, nè legge: oppure, ſe riconoſcono legge, altra non è, che quella delle loro paſſioni, nè altra Religione, che quella del loro capriccio. Poſſono dirſi coſe più orribili ed empie?

2. Ma poſſibile mai, voi eſclamate ſul bel principio, che in mente d' Uomini ragionevoli poſſan cadere coſe sì orribili ed empie? e che uomini ragionevoli poſſano tenere errori incredibili cotanto, e moſtruoſi; come negar Dio, provvidenza, Religione, e che morendo l' anima al morirſi del corpo non s' abbia da aſpettar nè premio, nè gaſtigo? Che queſti non facciano uſo della retta ragione tali empietà ed errori tenendo, anche io, Criſtiani miei cari, ve 'l concedo: ma che ſien caduti in mente d' uomini ragionevoli, e da eſſi ſi ſieno tenuti, non occorre negarlo, perchè la Scrittura ſanta lo dice: Diſſe l' inſipiente e l' empio nel ſuo cuore; non v' è Dio: *Dixit inſipiens in corde ſuo; non eſt Deus* (*Pſal.* 13. 1.). Solamente ſi potrebbe ricercare ſe mai ſi ſieno dati, e vi ſieno di preſente veri Ateiſti. Intorno a che dovete ſapere, ſecondo la dottrina de' Padri e de' Teologi, che due ſorti ſi poſſono dare di Ateiſti. Altri d' intelletto e di mente, che ſarebbero veri Ateiſti; e altri di volontà e di cuore, cha è quanto a dire di quelli che cercano tutte le maniere, e fanno tutti gli ſforzi per eſſer tali. Che di queſti ultimi ſe ne ſien dati, e ſe ne diano, piaceſſe pure a Dio, che no; ma non occorre nemmen dubitarne. Tutta la difficoltà può eſſere intorno agli Ateiſti veri. Su di che, ſebbene alcuni Autori fondati ſulle citate parole del Saimo, e ſulle aſſerzioni e ſcritti di molti empj, abbiano creduto poterſene dare; pure ſembra più veriſimile, nè che mai ſe ne ſien dati, nè che dare ſen poſſano. Imperocchè o quelli che ne fanno, per così dire, profeſſione ſono letterati e dotti, oppure imperiti e idioti. Se dotti; oltre la ragione, e l' iſtinto della natura, che fa loro conoſcere, che ſi dà Dio, coi lume che hanno delle ſcienze, ſono coſtretti, anche non volendo, di confeſſare queſto Eſſere ſupremo e divino. Che ſe poi ſono idioti; per il lume di Dio, che tutto ai dire del Salmiſta, portiamo ſcolpito nell' animo, e per l' univerſale conſenſo ne debbono confeſſar l' eſiſtenza. E quell' invocar Dio, toſto che ſi ſentono ſopraffatti da qualche coſa moleſta e contraria, non fa conoſcere vero il detto di Tertulliano, che l' anima è naturalmente Criſtiana?

3. Reſta dunque, che altri Ateiſti non ſi diano, che di volontà e di cuore; vale a dire, di quelli, che non vorrebbero, che vi foſſe nè Dio, nè Religione, nè legge per vivere a loro capriccio. S' ingegnano, è vero, di ritrovar prove e ragioni per reſtar convinti, che Dio non vi ſia; ma l' idea e la perſuaſione di Dio è talmente radicata nella mente di tutti, che per quanti ſforzi facciano, non poſſono ſcancellarla del tutto. E' vero, che il Saimiſta ci rappreſenta quell' empio, che dice: non v' è Dio: *non eſt Deus*; ma queſto lo dice nel ſuo cuore; e qui ſi deſcrive un empio, che ſi ſforza di abolire queſta perſuaſione comune col cuore e colla lingua, ma non coi ſentimenti della ragione e della mente. Per quanto però mentiſca la lingua, e ſi ſforzi il cuore di render perſuaſa la mente, che non v' è Dio; vi reſta ſempre qualche dubbio e timore, che egli vi ſia. E' vero, che talvolta giungono a non ſentire così gagliardi queſti rimorſi e timori; ma queſto allora ſuccede, quando vivendo gli empj, come ſe Dio non vi foſſe, e bramando nel loro cuore, che non vi ſia, vogliono credere, che ne ſien valide prove i più vani e leggieri ſofiſmi. Ma, Padre, ſi ſa per loro confeſſione, che molti ſono arrivati a vivere in queſta lor perſuaſione, e ſenza più ſentirne nè rimorſi, nè timori in contrario. Ah, che queſto è lo ſtato più funeſto, a cui poſſa giungere un' anima! Queſto è il più terribile gaſtigo, che la divina Giuſtizia in pena della loro temeraria empietà ſcarichi addoſſo a queſti infelici: abbandonarli del tutto al loro reprobo ſenſo, e laſciarli cadere in queſto profondo di ſtupidezza, ſenza più ſentirne timore e rimorſo. Sappiate però, che non è che paſſeggiera queſta

sia insensibilità, e stupidezza perversa: giacchè per giusto giudizio di Dio anche in questa vita sono di quando in quando da' più orribili spettri, da' più crudeli vermi, e latrati di coscienza spaventati, dilaniati e morsi, per cui calmare a guisa d' immondi animali sempre più s' immergono nel fango dei più laidi piaceri.

4. Ma perchè l' esistenza di Dio essendo sì chiara, e le ragioni che la comprovano sì manifeste, che saltano, per così dire, negli occhi di tutti; ne siegue, che non potendo difendere l' accennato sistema degli Ateisti, viene abbandonato dalla maggior parte de' moderni increduli. Per non esser dunque esposti a sì gravi assurdi e rimproveri, e poter non ostante vivere a seconda de' loro appetiti senza timor di gastigo, s' inducono a riconoscere un Dio Creatore dell' Universo, negando però ad esso l'esercizio dei suoi più gelosi attributi. E questi si chiamano Deisti. Ma siccome gli Eretici non avendo uo Tribunale, e un Giudice infallibile delle loro controversie, si sono divisi in sette infinite; così in varie classi si sono divisi i Deisti secondo la varietà delle chimeriche loro invenzioni. Ne toccherò solamente alcuni, acciocchè dall' empietà, o per dir meglio dalle sciocchezze di questi ne argomentiate quella di tutti gli altri. Vi sono dunque i Deisti, che professano di credere, che si dà un Dio, a cui ascrivono la creazione del Cielo e della Terra; e in questo dagli Ateisti discordano: convengono però con essi, negandogli la provvidenza. Non vogliono dunque, che presieda al governo del Mondo, nè che abbia degli uomini veruna cura o pensiero. Questo è quel Dio stupido, che s' avean finto quegli empj, di cui si favella in Giobbe, che ritirato nel cielo, e coperto dalle nuvole, se ne passeggi i cieli senza prendersi briga di ciò, che in questa terra si faccia: *Nubes latibulum ejus, circa cardines Cæli perambulat, & nostra non considerat* (22. 4.). Altri Deisti riconoscono in Dio la potenza, la provvidenza, la sapienza, con cui a tutte le cose del Mondo sopraintende e dirige. Non vogliono però, che abbia cura delle azioni moralmente buone, o cattive degli uomini per premiarle, o punirle, ma che la bontà e malizia di esse dalla loro volontà ne dipenda per poter operar bene, o male, secondo che salta loro in capriccio. Altri sebbene ammettono in Dio alcune verità non vogliono però, che dipendano dalla rivelazione divina, ma secondo che vengono da essi conosciute col lume naturale. Vi sono finalmente gli Indifferentisti increduli di miglior pasta di tutti, perchè difendono, che tutti in qualsivoglia Setta, o Religione, salvar si possono; e così vengono a negare, che unicamente la nostra Cattolica Religione sia la vera, e che fuori di essa non vi sia salute. Comunemente però questi Increduli, dei Deisti specialmente parlando, per poter operare a seconda dei loro appetiti convengono cogli Ateisti di fare gli uomini della stessa condizione delle bestie, e siccome nascono, così nella stessa maniera delle bestie sen muojono: che per conseguenza l'anima non è immortale: che la Sacra Storia, e la divina Scrittura non è, che un' impostura; che non v' ha Religione alcuna, che sia rivelata, che l' uomo non è ad alcuna Legge soggetto.

5. Io vi confesso, che se gl' Increduli si chiamano indebitamente Spiriti Forti, (essendo più di tutti deboli e sciocchi) si possono però chiamar tali per questa parte nel tener errori sì mostruosi e sì strani, che senza ribrezzo e senza fare un grande sforzo e una estrema violenza alla ragione non si possono nè proferir, nè ascoltare. E' vero che in un animo ben formato non possono far impressione alcuna, e si dovrebbero considerare come confutati, solo che sieno esposti; ciò non ostante, perchè non si contentano gl' increduli di tenerli essi soli, ma per quanto sieno questi errori strani e mostruosi, cercano d' istillarli negl' incauti, per tirarli al loro partito; diciam qualche cosa delle tante, che dir si potrebbero, per provarne la falsità e l' insussistenza. Non v' ha Dio, dice l' Ateista. Ma perchè neghi tu, empio, che si dia Dio? Forse perchè nol vedi cogli occhi del corpo? Ma vedi tu con questi l'anima di quello eccellente pittore, di quello scultore esperto, che formano tanti miracoli dell'arte nei formar tante immagini e statue? No certamente. Ma dalle loro operazioni argomenti, che necessariamente vi sia, non potendo operare un corpo morto. Ah pazzo, che sei, ti si avventa e ti stringe S. Agostino; tu dall' opere argomenti, che in quelli artefici vi sia l' anima, che non vedi, e da tante opere singolari, e da tante creature, che scorgi nel Mondo, non ne arrivi a conoscere il Divin loro Creatore? *Stulte, ex operibus corporis agnoscis viventem; ex operibus creaturæ non poteris agnoscere Creatorem?* I Cieli non narrano la gloria di Dio, come dice il Profeta, e il Firmamento non ne palesa l'opere (*Psalm.* 18. 1.)? E che altro è tutto il Mondo, fuorchè un gran volume, dice S. Basilio, da cui impariamo, che si dà Dio? Il Cielo colle sue sfere, il Sole, le stelle, i pianeti, coi loro ordinatissimi giri, non predicano chiaramente, che Dio così li ordinò dando ad essi la regola e il moto, che hanno sempre inviolabilmente osservato? Tutte le creature in una parola non sono tanti specchj, in ognuna delle quali l' immagine di Dio vi risplende? Si concluda dunque: si danno le creature, bisogna dunque confessare un essere supremo, ch' è Dio, necessariamente esistente ab eterno, che le abbia prodotte: poichè il nulla non può produr cosa alcuna, e niuna cosa produrre se stessa, ma ogni cosa finita da uo' altra.

6. Ma il caso non potrebbe esser l' autore di tutto ciò, che nel Mondo si vede? E un accozzamento fortuito di minutissime particelle, e di atomi non può aver prodotto ogni cosa? Questa obbiezione forma un sistema, che non

non so se più meriti d'esser impugnato, o di esser deriso: e non che i Santi Padri, ma lo stesso eloquentissimo Tullio col solo lume della ragione arrivò a conoscerne e condannarne i seguaci come delranti e pazzi; ed in effetto: Se voi camminando per un' aperta campagna v' abbatteste in un palagio singolare per la sua magnificenza e bellezza, maraviglioso per la sua struttura delle facciate, per la disposizione delle scale, per l'ordine vaghissimo delle camere, per l'ampiezza delle sale, per ogni parte nobilmente e riccamente fornito; non fareste voi ricevuti colle risa e colle beffe, e condannati come deliranti e pazzi, se in vece di scriverlo all' opera e studio d'un saggio e perito Architetto, lo faceste effetto d'un caso cieco e fortuito? Lo stesso dite di chi mirando il Cielo, il Sole, la Luna, i Pianeti, le Stelle, la Terra, il Mare cogli altri elementi, che compongono questo grande e maraviglioso edifizio dell' Universo; mirando di tutte queste cose la simmetria prodigiosa, l'ordine stabile e la connessione stupenda, che fra di loro mantengono, il variar perpetuo, ma sempre costante delle stagioni, lo vece di confessare, che tutto questo è fatto e disposto dalla mente sapientissima d' un Dio, volesse difendere, che un cieco caso ha tutto questo fatto e disposto. Anzi tanto sarebbe maggiore il delirio e la pazzia di chi pensasse in tal guisa, quanto il Cielo e la Terra, e l'Universo è maggiore di qualsivoglia più superbo e grandioso palagio.

7. Non meno poi false e insufficienti sono l' empie asserzioni dei Deisti, che dalla forza delle ragioni costretti a confessare Dio Creatore dell' Universo, ne vogliono poi negare la Provvidenza. Ma voi negate a Dio la Provvidenza? Venite dunque a negare Dio medesimo. Imperciocchè se concedete, che Dio è onnipotente, infinito nel suo essere e nelle sue perfezioni, dovete concedere, che a tutte le cose, che ha create, assista e provveggа, e con ispecialità fra queste all'uomo, che fra le opere sue è una delle più eccellenti e più rare. Qual artefice le sue opere più rare lascia la abbandona e non cura? Bisogna dunque o negar Dio, o riconoscere la sua provvidenza. Lo stesso dite, quando concedendo a Dio un' infinita possanza e sapienza, vogliono poi negargli la Bontà e la Giustizia: che non v'abbia Legge divina, che prescriva il bene, e vieti il male: che dopo questa vita non vi sia riservato nè premio, nè castigo: che al morire del corpo muoja anche l'anima: che sien favole le divine Scritture, e ritrovato umano e politico la Religione, e così discorrete delle altre.

8. E questa è la bella idea, che di Dio, della sua Religione, e dell' anima dell'uomo formano i Deisti e i spiriti forti? E' vero, che questi non negano Dio, come gli Ateisti, e in questo sembrano più ragionevoli. Ma quando pare, che sieno più ragionevoli, ne sono più empj. Finalmente gli Ateisti negando Dio, non è maraviglia, che neghino ogni Legge, che non vi sia più Religione rivelata, non più bene nè male, non più futura vita, nè anima immortale, e per conseguenza dopo morte nè premio, nè gastigo. Ma che i Deisti e gli altri spiriti forti neghino queste gran verità confessando, che si dà Dio? Che lo neghino infinitamente giusto e buono per punire il male, e per premiare il bene, quando concedono, che tutto vede e conosce? Che neghino l'immortalità dell' anima asserita e difesa, non ditò solamente da' Padri e Dottori Cattolici, a cui, come a gente pregiudicata, creder non vogliono, ma dai pagani stessi: da un Tullio, che l'asserò tale per consenso di tutte le nazioni (*l. 1. Tusc.*); da un Seneca, che la chiama pubblica persuasione di tutti gli uomini (*Ep. 117*); da un Platone, che la dice verità provata con ragioni di diamante (*l. 1. de Rep.*), e da tutti i più savj Filosofi dell' antichità, a cui, perchè diretti dal solo lume della ragione, dovrebbero prestar qualche fede? Ma che neghino una Religione rivelata, qual è la nostra sacrosanta Cattolica, renduta evidentemente credibile dal parlare uniforme delle divine Scritture, dall' avveramento di tante chiarissime profezie, dall' autorità dei più accreditati Scrittori, dal consentimento comune di tanti popoli, che l' hanno abbracciata, dal sangue sparso di tanti Martiri, dalla durazione di tanti secoli, dalla moltitudine dei miracoli, dalla santità della dottrina, e da mille altri validissimi argomenti? Questa è una cecità la più stupenda, una sciocchezza più irragionevole, o per dir meglio, una ostinazione diabolica sul proprio di chi si vuol fingere un Dio a suo talento, per poter liberamente sfogarsi senza timore nè de' suoi tremendi giudizj, nè de' suoi eterni gastighi; e di chi per viver da bestia si vuol mettere nella condizion delle bestie medesime. Ma giacchè non ci ascoltano questi empj, non diciam altro intorno alla falsità e insufficienza di tali errori, che dovrebbero esser abbastanza confutati, come abbiam detto, sol tanto che sieno esposti. Passiamo dunque ad una cosa più necessaria da saperli, che è di metter in chiaro le pestifere fonti e le radici, da cui ne traggono l'origine errori sì mostruosi e sì strani.

9. Poco sarebbe aver esposti gli errori degli Increduli, ed anche averne succintamente e di passaggio mostrata la falsità e la insussistenza, se non metteste in chiaro le fonti, da cui ne traggon l'origine, e non iscopriste le vie, che conducono a questo profondo abisso di perdizione e di morte. E' vero, che la caduta in tali errori è un effetto dell'abbandonamento di Dio; e siccome gl' increduli attaccandolo nella sua stessa esistenza, o nelle sue più gelose perfezioni e attributi più degli altri peccatori l'offendono, così meritano, che Dio scarichi sopra di essi con più rigore i tremendi gastighi della sua irritata giustizia. Egli altresì è però vero, come abbiamo dalla Dottrina de' sacri Concilj e de' Padri,

dri, che Dio non ebbandone un' anime, senza che prima ne sia abbandonato: *Deus non deserit, nisi prius deseratur*. Additiamo dunque queste pestifere fonti, da cui l' incredulità trae la sua origine, e i rei sentieri, che ed essa conducono, affinchè da esse i semplici e gli incauti si preservino. La prima velenosa fonte dell' empietà è la superbia. La superbia è il principio d' ogni peccato: *initium omnis peccati est superbia* (*Eccles.* 10. 15.). E siccome queste fece ribellare a Dio gli Angeli apostati e i nostri primi Padri; così fa oggidì ribellare tanti da Dio e dalla Fede. Dacchè certi peccatori la pietà abbandonando, si fan seguaci del vizio, comincieno ad innalzarsi sopra degli altri, e ripieni d' un amore smoderato di se medesimi si pavoneggiano delle loro pretese eccellenze, doni e talenti. Quindi e' avanzano a metter in deriso, e disprezzare i buoni e timorati di Dio, come spiriti timidi e fiacchi, vili e codardi, e cui dar bando ad ogni timore dei giudizj e gastighi divini, pregiarsi e millantarsi del bel nome di spiriti coraggiosi e forti. E finalmente s'evenzano a persuadersi, che non sieno lontani dal vero, ed anche e persuadere agli altri tutti o buona parte degli accennati errori, o per meglio dire, le accennate orrende bestemmie.

10. Ecco, ove tende questo smoderato appetito di comparire e risplendere sopre degli altri, non che a partorire, come abbiamo veduto altrove, tante mostruose eresie, ma e toglier dal Mondo ogni rivelazione divina, e introdurvi l' incredulità più empia. Per questo l'Apostolo, scrivendo ai Romani, ricorde a tutti di non aver sentimenti di superbia, ma di reprimere i pensieri ambiziosi del nostro spirito, e accomodarsi agli umili di cuore: *non alta sapientes, sed humilibus consentientes* (*Rom.* 12. 16.). Per questo prege con tenta premura quei di Corinto di render prigioniero e schiavo il loro intelletto in ossequio di Cristo e de' suoi divini Misterj: *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi*. Uno schiavo o va sempre legato ai cenni del padrone, o non mai si pavoneggia e s' innalza, perchè sa nulle avere di suo; così un vero fedele dee star sempre soggetto e umiliato sotto la potente mano di Dio. Dal che ne segue, che siccome la superbia è le prima porta, per cui s' esclude la vera Religione, e l'empietà e l' incredulità s' introduce; così l' umiltà è quella per cui entra la sente Fede e si osserva. E siccome non può darsi, che un vero umile diventi incredulo ed empio; così un gran superbo può di rado serbar intatta la Fede. Se noi dunque, Cristiani, per un tratto di misericordia e per mera grazia di Dio abbiemo ricevuto il dono singolarissimo della Fede, umiliamoci dinanzi a lui, pregandolo di conservarcela, non potendo questa conservarsi senza la grazia, che negandosi ai superbi, a cui Dio resiste, ai soli umili si concede, come dice S. Giacomo (4. 6.).

11. L' ignoranza della divina legge e la mancanza di seriamente meditarvi sopra è un' altra pestifera fonte, de cui l' empietà ne trae l'origine. L' universale depravazione del Mondo nasce, dice Geremia (12. 11.), perchè niuno de vero riflette alle massime eterne e alla divine Legge: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde*. Che cosa è la divina legge? una lucerna e un lume, che la via ci mostra di vita, come dice il Real Profete, facendoci conoscere ciò che dobbiamo fare di bene e fuggire di male (*Ps.* 118. 115.). Ma che giova in mezzo alle tenebre aver un lume anche più vivo e più acceso e chi non vuole aprire gli occhi per vederlo? Ma quai sono gli occhi per ravvisare questo lume divino della Legge? Quei della mente; vai a dire la considerazione e la meditazione delle massime eterne, che la Legge contiene. Ma chi è oggidì, che mediti seriamente le divina Legge, e le sue massime eterne? Ah che la maggior parte degli uomini in tutt' altro, che in questo santo esercizio si vede occupate! I mercatanti, i bottegaj ed altre persone date al guadagno non pensano che ai mezzi per aumenter il traffico, il negozio, e far roba. Gli ambiziosi sono intenti ad avanzarsi alle cariche, ai posti, agli onori. Gli artigiani e gli uomini di campagna pensano a divertirsi o negli emoreggiamenti, o sulle osterie. Le persone nobili sono applicate a passar la vita nei conviti, nei giuochi, alle conversazioni, alle veglie, ai teatri. Le femmine tutto mettono il loro studio in adornarsi, in comparire, per farsi vedere, per farsi amar, per piacere. Ma quando mediteranno la divina Legge e le massime eterne? Non mai, oppur di rado.

12. Ma perchè, direte voi, regna in tanti Cristiani sì pericolosa trascuraggine? Vedeste mai due mercatanti, l' uno che faccia bene le sue faccende, l'altro, a cui vadan male, e sia vicino a fallire? Avrete veduto il primo tutto applicato ed attento a rivedere le sue partite, i suoi conti, e a far con diligenea i suoi bilanci, per offervare se scapite oppur guadagne: me l'altro, che sa non trovarsi nelle sue partite, e su i libri, che creditori de soddisfare, che debiti da pagare, oggetti per lui sì molesti e nojosi, lascia che chi ha de avere aspetti, e in vece di pensare a questo, pensa a cose più allegre, e e darsi piacere e bel tempo. Così appunto si fa da' Cristiani in riguardo alla Legge. I timorati ed i buoni la van sempre meditando col Salmista per vedere se ad essa la lor vita conformano. Ma i libertini, che altro non vorrebbero, che soddisfare ai loro capricci, vedendo de une parte come l' Evangelio e le legge propongono a chi vuole salvarsi, di camminare una via stretta ed angusta, tutta intralciata di spine, di mortificazioni e di croci, che bisogna annegare se stessi, far violenza agli appetiti, rintuzzare i sensi, staccarsi dalle cose terrene, praticar la castità, l' umiltà, la carità, la pazienza; cose tutte contrarie alla carne, alle

passioni e al senso: vedendo dall'altra parte un Giudice formidabile, che ai trasgressori della sua legge minaccia orribili ed eterni gastighi, che fanno? Chiudono gli occhi a queste gran verità, come ad oggetti troppo dispiacevoli e molesti; e perchè non resti turbata la gioja dei loro piaceri, e per poter con tutta libertà sfogare le loro passioni, fuggono a tutto potere di farne sopra meditazioni e riflessi; anzi non vogliono mai sentirne a parlare. Qui però non si fermano, ma passano a concepir del dispiacere, che vi sia questo giudice sì severo, e questa legge così al senso contraria: che vi sieno per i suoi trasgressori sì tremendi gastighi: indi a bramare, che tutto questo non sia, che un' invenzione degli uomini e un sogno. Ed eccoli nell' incredulità, e nell'empietà miseramente caduti. E questa è stata sempre la pratica degli empj di non voler pensare alle massime eterne, nè sentirne a parlare, per non suscitare nella lor mente agitazioni e rimorsi. E così appunto racconta un autore di quel gran Banderajo degli Ateisti e degli empj Benedetto Spinoza, che per vivere ne' suoi errori quieto e tranquillo, nè nel corso della sua vita, nè nel tempo della sua malattia e della sua morte volle udire giammai a parlare di ciò, che sarà dell'uomo nella vita futura e dopo la morte. Ah tremate voi, libertini e mondani, che correte con tanta passione ai teatri ad ascoltare i canti effeminati e molli delle Sirene per passar allegramente il tempo, quando per non turbar la falsa quiete dei vostri godimenti fuggite a tutto potere di ascoltar le massime eterne, e le verità predicate dai Ministri di Cristo!

13. Molte altre fonti e radici dell'incredulità potrei addurre, se me lo permettesse il tempo: come quel curioso prurito di muovere questioni sopra i misterj più difficili e più astrusi della nostra Religione, da chi nella Teologia non è punto fondato; la corruzione del viver moderno, l'adulterazione della Morale di Gesù Cristo; quel voler accordar insieme le massime prave del Mondo colle sacrosante dell'Evangelio. E quanti per queste vie ne sono miseramente precipitati? E quanto vi sarebbe a dire su quelli gran puoti? Ma io mi ristringo a recarne per ultimo una, che se non è la sola, può almeno dirsi dell'Incredulità la principale radice; ed è la propensione e l'amore ai carnali diletti, ai piaceri sensuali. Ah se questi non fossero vietati, non vi sarebbero più nel Mondo nè Ateisti, nè Deisti, oè veruno altro incredulo, o almeno almeno pochissimi. Se Dio permettesse (il che non può farsi, essendo tutto alle eterne divine sue leggi contrario) se permettesse, dissi, lo sfogo delle loro passioni, le fornicazioni, gli adulterj, colle altre più laide disonestà; voi vedreste tutti gli increduli affaccendarsi a rintracciar ragioni per provar l'esistenza di Dio. Tutti li vedreste solleciti e zelanti perchè ognuno venisse in cognizione d' un Dio sì condiscendente e sì facile. Allora la divina Scrittura sarebbe la parola di Dio rivelata, e facendo una prontissima abiura di tutti i loro errori confesserebbero l'anima immortale. Ma quando questi schiavi delle loro passioni sentono a dirsi da S. Paolo, che niun impudico e immondo avrà la sua parte nel Regno di Cristo e di Dio (*Gal.* 5. 5.): che nè fornicarj, nè adulteri, nè veruno altro di que' sozzissimi incontinenti, che la modestia per fin di nominare mi vieta, arriverà a possedere la gloria del Cielo (1. *Cor.* 6. *vers.* 9. 10.): che tutti son vittime della Divina Giustizia condannate all' Inferno. Ma quando sentono dirsi da S. Pietro, che Dio di tutti i peccatori ha fatto un registro, e che tutti gli ha riserbati nel suo tremendo giudizio agli eterni gastighi; ma quelli con ispecialità, che si lasciano trasportare dai carnali desiderj della loro concupiscenza rubella (2. *Pet.* 2. 9. 10.); ma quando, dissi, sentono intonarsi all'orecchio queste gran verità, che intorbidando il godimento de' loro piaceri, sono sì disgustose e sì amare, vanno studiando tutte le arti, e cercando ragioni per crederle false, o almeno per rivocarle in dubbio.

14. Chi sa: van fantasticando fra se, ed anche di nascosto insinuando agli altri: chi sa, se s'abbia a credere, che ci sia questo Giudice eterno e questo Dio? Chi sa, se sia vero tutto ciò, che di questo Dio, del suo Giudizio, del Paradiso, dell'Inferno, dell'anima e dell'altra vita i Preti e i Frati ci van predicando? Potrebbe darsi che l'anima sen muoja al morirsi del corpo. Forse questo giudizio, che ha da farsi dell'anima, non si dà, che sulla voce di questi Predicatori importuni. Questo Inferno, che sì orribile, questi Demonj, che sì deformi vi son dipinti, forse non hanno altro luogo, che nella mente d' un insano e troppo credulo volgo. E da quelli dubbj, che muovono sopra le verità più tremende di nostra Religione, passano a ricever come dimostrazioni i più vani sofismi, fino a voler restar persuasi, che tutto non è che una chimera, un sogno; e a perder miseramente la Fede. Ma forsechè dimorano sempre in questa cecità deplorabile senza mai aprire gli occhi, e conoscer la verità? Arrivano talvolta a conoscerla, ma quando per ordinario non sono più in tempo di trarne profitto. Lo stesso Autore che ci ha esposto di sopra come l'empio Spinoza mai non volea sentire a parlare dell'altra vita, racconta d' aver conosciuto uno de' suoi più intimi amici e più fidi discepoli, che avea manteouto sempre gli empj di lui sentimenti, e gli avea difesi con gran forza ed impegno: racconta, dissi, che caduto infermo si conservò per qualche tempo tranquillo come il suo maestro. Ma finalmente avanti di morire pronunciò queste terribili parole: ch'egli finalmente credea tutto ciò, che avea prima negato; ma che era troppo tardi per isperar la grazia di convertirsi; e così detto, disperato morì. Al punto dunque della morte aspetto questi empj a conoscere quella verità, che

non

non hanno voluto conoſcere in vita. Allora urleranno, allora muggiranno, quando ſentiranno dirſi dall'anima e da un lume, che gli accerta, ſicchè negare nol poſſono: Io ſono eterna e immortale. Si dà queſto Giudice divino, che i peccatori, e gli empj condanna all' Inferno. Allora lo confeſſeranno, quando ſaranno per eſſere ſentenziati dalla ſua Giuſtizia al meritato gaſtigo. Si dà queſto Inferno, ſi danno queſti Demonj; allora lo confeſſeranno, quando ſaran per provare di quello le pene, e di queſti la rabbia. Ma perchè troppo tardi arrivano a conoſcere queſte gran verità, non eſſendo più in tempo di trarne profitto, arrivano a morir diſperati.

15. Criſtiani miei cari, affin di preſervarvi, perchè non abbiate mai a cadere nell' incredulità, come diſſi ſul bel principio, vi ho fatta queſta Iſtruzione, non perchè mai ſupponga, che alcuno di queſti empj fra di voi ſi ritrovi. Udiſte dunque degl' Increduli gli errori moſtruoſi cotanto e ſtrani; e come veri Cattolici al ſemplice racconto ne provaſte un ſanto ribrezzo. Udiſte, che la ſuperbia, l' ignoranza dei divini Miſterj, la negligenza di meditare la ſanta Legge di Dio, la corruzione del viver moderno: quel voler accordare le prave maſſime del Mondo colle ſacroſante dell' Evangelio: ma con iſpecialità l' attacco malvagio ai piaceri del ſenſo ſono le peſtifere fonti e radici, da cui l' incredulità e l'empietà traggon l'origine. Sradichiamo dunque da noi queſte peſtifere radici: e come dal ſibilo del più orribile ſerpente, che ci vuoleſſe avvelenare, fuggiam di aſcoltare chi tentaſſe d' inſtillarci queſti errori perverſi, Cuſtodiamo con tutta gelosia il prezioſo teſoro della S. Fede, e in oſſequio di Criſto e di lei cattiviamo ed umiliamo il noſtro intelletto. Meditiamo molto ſpeſſo la divina legge, a conſonanza de' ſuoi inſegnamenti la noſtra vita regolando, e non ſecondo le maſſime del Mondo corrotto. Ma con iſpecialità conſerviamoci e col corpo e collo ſpirito puri e mondi da ogni bruttura del ſenſo. E chi mai in queſto peccato cotanto da Dio abborrito foſſe caduto, corra ſubito a lavarne la macchia nel Sangue prezioſo di Gesù Criſto per mezzo della Sagramental Confeſſione: affinchè lontani da queſti ſcogli di perdizione e di morte, e ſcortati dal lume della ſanta Fede poſſiate arrivare un giorno a contemplar a faccia a faccia quel Dio nello ſplendor della gloria, che avete creduto nell' oſcurità della Fede.

ISTRUZIONE XIX.

Dei vizj, e dei peccati contrarj alla Speranza, e in primo luogo ſi parla della diſperazione.

Siccome dopo la Fede fra le Virtù Teologali ottiene il ſecondo luogo la Speranza, così dopo avervi moſtrato ciò, che di quella dee ſapere un Criſtiano, paſſai a moſtrarvi ciò, che dee ſapere di queſta. Ragion dunque vuole, che ſe nelle due ultime Iſtruzioni mi ſono ingegnato di mettervi in chiaro per iſfuggirli, i vizj e i peccati alla Santa Fede contrarj, e dimoſtratane di queſti vizj e peccati la moſtruoſità e la ſtravaganza, la falſità e l' inſuſſiſtenza, e finalmente le peſtifere fonti e radici, da cui oe traggon l' origine, paſſi ad eſporvi i vizj e i peccati alla bella virtù della Speranza contrarj. Due comunemente ne aſſegnano i Santi Padri e i ſacri Teologi, l' uno all' altro diametralmente oppoſti; queſti ſono la diſperazione e preſunzione. Queſti ſono i due mezzi, con cui cerca il Demonio di perdere le anime de' Criſtiani. Or ſa che diffidano della miſericordia di Dio ſino a perſuaderſi, che Dio non perdonerà i loro peccati; e che i loro peccati ſieno così gravi, che non ne poſſono ottener il perdono: oppure, che nella miſericordia di Dio ſoverchiamente confidino, ſino a credere di poterſi ſalvare, ſenza adoperarne i neceſſarj mezzi; e queſto per poterli o coll' uno o coll' altro mezzo impegnar nel peccato. Queſti ſono i due eſtremi da ſuggirſi. E aſcolta, dice Sant' Agoſtino, i ſentimenti d' un diſperato. Già io mi ho da dannare: perchè dunque non attendo di qua a prendermi piacere e bel tempo, ſoddisfacendo ad ogni mio capriccio? Aſcolta dall' altra parte i ſentimenti d' un preſuntuoſo. Grande è la miſericordia di Dio: mi perdonerà ogni volta che avrò talento di ritornare a lui: perchè dunque non penſo intanto di ſfogare le mie paſſioni? Diſpera della miſericordia per peccare, e per peccare della miſericordia preſume. Eſtremi tutti e due pericoloſi. Ed in effetto: guai a chi della miſericordia diſpera: ma guai chi di eſſa preſume! Ecco i due peccati contro della ſperanza; ecco i due eſtremi, da cui dovrete tenervi lontani. E per parlarvi in primo luogo della diſperazione della divina miſericordia, vedremo primieramente quanto ſia grande peccato, e a Dio ingiurioſo, e indi quanto ſia irragionevole diſperare della miſericordia di Dio.

1. La diſperazione è un peccato alla virtù della Speranza contrario per diſetto, ſiccome la preſunzione lo è per eccesſo. La diſperazione dunque è una diffidenza della divina miſericordia, e in varie maniere ſi pecca di queſto vizio. Peccano in primo luogo quelli, che ſpaventati dal numero e dall'enormità dei loro peccati

diſperano di poter conſeguir la gloria del Paradiſo, perchè diſperano di conſeguir di quelli il perdono: perchè giudicano, che le loro iniquità e i loro peccati ſieno maggiori della divina miſericordia, o perchè Dio non poſſa o non voglia perdonar loro, e ſalvarli. Peccano in ſecondo luogo quelli, che conſiderando da una parte la forza dell'abito fatto di contentar le paſſioni, e dall'altra la loro debolezza in reſiſtervi diſperano del divino ajuto per poterſene emendare. Peccano finalmente quelli, che conſiderando da una parte la ſublimità, e la grandezza della gloria celeſte, e dall'altra la loro viltà e baſſezza ſi perdono d'animo, e dimenticati dell'onnipotenza e miſericordia di Dio non ardiſcono di aſpirarvi. Ora queſto è un peccato grave graviſſimo, e a Dio ingiurioſo fra quanti mai poſſa un uomo commettere; perchè ſi oppone all'onnipotenza di Dio, alla ſua infinita bontà, e il merito diminuiſce e il valore del Sangue prezioſo di Criſto e della ſua acerba paſſione.

2. Ma ſarà forſe peccato più grave dell'infedeltà e dell'odio di Dio? Riſponde S. Tommaſo, che l'infedeltà e l'odio di Dio conſiderati in ſe ſteſſi, e di ſuo genere ſono più gravi; ma la diſperazione in riguardo a noi paragonata anche con queſti due peccati è più pericoloſa. E la ragione ſi è, dice il Santo, perchè colla ſperanza dei beni celeſti noi ſiamo richiamati dalla ſtrada della perdizione e del peccato, e ſiamo ſpinti alla pratica delle opere ſante e buone: e per queſto, tolta la ſperanza della gloria, non penſano più gli uomini a operar bene; ma ſenza freno, e ſenza ritegno corrono a immergerſi nei vizj e nei peccati (2. 2. *q.* 20. *a.* 3.). Anzi la Diſperazione è peccato sì grave, che molte volte va accompagnato coll'ereſia; il che ſuccede, quando il peccatore diſpera in tal guiſa, che giudica non poter Dio perdonargli i ſuoi peccati, e che i ſuoi peccati ſieno maggiori della miſericordia di Dio. Tale fu la diſperazione dell'empio Caino, che dopo aver ucciſo l'Innocente Abele, in vece di ricorrere a Dio e pentirſi, diſſe, che sì grande era la ſua iniquità, che non potea conſeguirne il perdono: *major eſt iniquitas mea, quam, ut veniam merear* (*Gen.* 4. 13.). E quanto ſia grave peccato, lo rivelò Dio a S. Caterina da Siena. I peccatori, le diſſe, che nel punto della morte diſperano della mia miſericordia, mi offendono più gravemente, e più mi diſpiacciono per queſto ſolo peccato, che per tutti gli altri da loro commeſſi. Perchè chi diſpera della divina miſericordia, apertamente la diſprezza, ingiuſtamente penſando, che la ſua iniquità ſia maggior di quella. Onde ſtando in queſto ſuo peccato e in queſta ſua perverſa opinione, non ſi duole del ſuo peccato in quanto è mia offeſa, ma in quanto è cagione del ſuo male, che apprende per irreparabile. Che ſe veramente aveſſe dolore di avermi diſprezzato ed offeſo, e ſperaſſe fedelmente nella mia miſericordia, egli certiſſimamente la ritroverebbe, perch'ella è infinitamente maggiore di tutti i peccati già commeſſi, e che commettere ſi poſſono da qualunque creatura.

3. Ecco dunque come la diſperazione è uno dei più gravi peccati, che poſſa commettere un uomo al Mondo, e ch'è a Dio più ingiurioſo e più l'offende, perchè più d'ogni altro a lui ſi oppone e a' ſuoi più geloſi attributi. E in effetto, che mai fa un peccatore, che diſpera la ſua eterna ſalute? Egli nega in certo modo l'onnipotenza e miſericordia di Dio; perchè mirando la moltitudine e la gravezza de' ſuoi peccati, non vuol attendere a ciò, che poſſa e voglia far quel divin medico. Imperciocchè, voleodo Dio uſare miſericordia, perchè è buono; potendo uſarla, perchè onnipotente, chi diſpera di ſalvarſi giudica, che Dio non poſſa o non voglia uſargli miſericordia; e per conſeguenza diffida, che ſia onnipotente, e buono; Chi diſpera dunque di ottener miſericordia e di ſalvarſi, s'oppone alla divina onnipotenza; poſciachè dobbiam credere, che non v'ha peccato alcuno, che Dio rimettere e perdonare non poſſa; e per conſeguenza oiun peccatore dee diſperare della miſericordia divina. Tutto vero, ſento chi mi riſponde, quando ſi tratta di peccatori, che non ſono rei, che di peccati leggeri; oppure ſe ſono mortali, ſono in poco numero o non ſono delli più enormi; ma non è così di noi. Noo ſono leggeri i noſtri peccati, non ſono pochi, ma, direm così, innumerabili e dei più gravi ed enormi, che commettere ſi poſſano. Appena abbiamo avuto l'uſo di ragione, che abbiam perduta l'innocenza, nella malizia noi ſiamo indurati e abituati nella colpa. Come dunque potremo ſperare di ottener miſericordia? Eh che maggiore è la noſtra iniquità, che la miſericordia di Dio.

4. Ah non vi eſca più dalle labbra queſt'orrenda beſtemmia, che, come udiſte, fu quella del perfido Caino. No, non fate mai queſto torto e queſt'ingiuria al voſtro Dio col penſare, che vi ſieno tali e tal numero di peccati, che Dio non poſſa rimettere e perdonare, che ſarebbe la maggiore, che far gli ſi poteſſe. Non v'ha coſa alcuna, che a lui ſia impoſſibile; nè v'ha chi alla ſua volontà poſſa reſiſtere. Dio è onnipotente: dunque può ammollire i peccatori più oſtinati e più duri colla forza vittorioſa della ſua grazia. Colla forza della ſua grazia può cangiare i cuori di pietra in vaſi di ſantità e di elezione: *Potens eſt enim Deus de lapidibus ſuſcitare filios Abrahæ* (*Matth.* 39.). La ſua voce ha virtù di richiamar dalla morte e dal ſepolcro a nuova vita i Lazari quatriduani, infraciditi e feteoti: potrà dunque, quando gli place, richiamarvi dall'iniquità e dal peccato, per quanto vi ſiate ſeppelliti e immerſi. E quello, che colla ſua voce onnipotente nel giorno del finale Giudizio riſuſciterà tutti i morti e renderà loro la vita, quello ſteſſo a tutti i morti per qualſivoglia graviſſimo peccato può rendere, quando gli

pia

piace, la vita di grazia. Che motivo dunque avete di disperar la vostra eterna salute? La moltitudine de' vostri peccati? Io vi concedo, che debbon farvi temere, ma non già fino a disperare. E che sono tutti i peccati del Mondo a fronte dell' onnipotenza e misericordia di Dio? come una pagliuzza in mezzo ad una immensa fornace di fuoco, e anche meno. Per quanto dunque siate caduti nell'abisso più profondo della malizia, confidate in Dio e nella forza della sua grazia, che può con tutta facilità farvi risorgere.

5. Padre, siamo persuasi, che Dio essendo onnipotente, col perdonarci ogni eccesso, ci può far risorgere alla grazia. Ma chi ci sa dire, se vorrà usare questa grande misericordia con noi, che per tanti anni ce ne siamo abusati? Con noi, che così indegnamente l' abbiamo abbandonato per darci in braccio al Demonio, e farci seguaci del Mondo e della carne? Con noi, che con tanta ostinazione abbiam fatto resistenza alle sue grazie e finezze? Se vorrà usar misericordia con voi, e perdonarvi i vostri eccessi? Se egli altro non brama. Se altro non aspetta, se non che il vostro cuore mosso dagli impulsi della sua grazia a lui se ritorni. E che voglia usare con voi misericordia, che valido argomento non è l'avervi sopportati per tanti anni senza punirvi coll'estremo supplizio? Dopo il primo peccato e dopo anche tanti altri, vi ha forse subito percosso col suo furore? Vi ha seppellito subito nell' Inferno? Ah no: ma vi ha aspettato per tanto tempo, e ancora vi aspetta, per usar con voi misericordia: *Expectat Dominus*, dice Isaia, *ut misereatur vestri* (30. 18.). Ma che dissi aspetta? Egli stesso viene in cerca di voi, per esercitar con voi la sua misericordia, e per donarvi la sua grazia. E per darvene una similitudine la più toccante e più tenera.

6. Osservaste mai un pastore, a cui se gli smarrisca una delle care sue pecorelle? Voi l'avrete veduto, come preso da estrema afflizione abbandona il resto del gregge, e se ne va in traccia della fuggitiva; si dà a scorrere ogni pianura, ogni monte attraversare, ogni macchia, ogni selva. Grida, chiama la pecorella per nome, nè mai si ferma, finchè trovata non l' abbia. Trovata che l' ha, non la sgrida, nè la riprende; anzi risparmiandole la fatica di ritornarvi co' suoi piedi, se la prende sulle spalle, e tutto allegro se la porta all' ovile. Ma chi è questo buon Pastore, che con tanta sollecitudine va in traccia delle sue pecorelle smarrite? Eccolo: il nostro divin Redentore: e questa non è, che una similitudine e figura di altrettanto che ha fatto, e che fa per andar in cerca di quelle anime, che lo hanno abbandonato, e si sono volontariamente perdute: *Venit Filius hominis quærere, & salvum facere, quod perierat* (*Luc.* 19. 10.). Per questo, fratelli, è sceso dal Cielo in Terra: e a quai fatiche e a quali stenti non si è egli sottoposto per raggiungere i peccatori, e condurli al luogo del salvamento? E quanto non ha fatto e non fa per richiamare anche voi dalla strada di perdizione a quella di salute? Quante ispirazioni, e quanti lumi alla mente? Quanti impulsi e quanti colpi al cuore? Quante prediche e quante istruzioni? Come dunque, senza far un' ingiuria gravissima all' infinita misericordia di Dio, potrete disperare di ottenere il perdono e salvarvi per quanto innumerabili, gravi ed enormi sieno i vostri peccati? Eh, che di tutti i vostri peccati è maggior fuor d' ogni paragone la divina Misericordia; i vostri peccati avranno finalmente qualche termine e qualche misura; non ha termine, nè misura la divina Misericordia, ch' è infinita.

7. Tutto vero, sento chi ancora risponde, non ha termine, nè misura l' infinita misericordia di Dio; ma anche la divina giustizia è infinita, e questa vuole essere soddisfatta per i peccati commessi. E chi di noi per tanti e sì gravi peccati potrà prestar alla divina giustizia soddisfazione condegna? Chi per questo capo disperasse di conseguire perdono e salute, commetterebbe un peccato al sommo ingiurioso non solamente all' onnipotenza e misericordia di Dio, ma anche ai meriti infiniti di Gesù Cristo, e all' efficacia e valore del suo Sangue prezioso. Convengo anch' io col sacro Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 8.) che noi come da noi non possiamo far opera alcuna, che sia valevole a soddisfare la giustizia del divin Padre; ma ben lo possiamo per i meriti di Gesù Cristo e del suo Sangue prezioso, che per mezzo dei Sagramenti ci vengono applicati. Il Sangue di Gesù Cristo Figliuolo di Dio ci monda e ci lava non da qualcuno, ma da tutti i peccati, che immaginar si possono: *Sanguis Jesu Christi Filii ejus emundat nos ab omni delicto* (1. *Jo.* 1. 7.). Io vi scrivo queste cose, miei cari figliuoli, perchè non pecchiate, dice poco dopo lo stesso S. Giovanni; ma se per disgrazia qualcuno caderà in peccato, non per questo si sgomenti o si disperi, ma sappia che abbiamo presso il divin Padre un amoroso avvocato, ch' è Gesù Cristo. Egli è la propiziazione di tutti i nostri peccati, e non solamente dei nostri, ma di quelli, che sono stati commessi e che si commetteranno da tutti gli uomini fino alla fine del Mondo: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris: non pro nostris autem tantum, sed & pro totius Mundi* (1. *Jo.* 2. 2.). Voi dunque disperandovi vorrete fare questa gravissima ingiuria al Sangue prezioso di Gesù Cristo, non credendolo d' infinito valore, nè sufficiente per cancellare tutti i peccati, che avete commessi?

8. Ma il peccato della disperazione non è solamente così ingiurioso a Dio, ma anzi di tutti il più ingiurioso; perchè, essendo proprio di Dio usar misericordia e perdonare, e non già di punire, più d' ogni altro l' oltraggia e l' offende: ma egli è anche il peccato più irragionevole e insano, in cui possa l' uomo cadere. Imperciocchè, se fra di voi di tal fatta ve ne fos-

se alcuno, ditemi in cortesia qual occasione avete e qual motivo per disperare della misericordia di Dio? Quale scusa per non volervi pentire? Avete forse udito mai, o letto nella divina Scrittura e nell' Ecclesiastica Storia, che abbia uno sperato e confidato in Dio, e ne sia restato confuso? Avete mai udito o letto, che la divina misericordia abbia rigettato un peccatore, che con cuor contrito ed umiliato a lei sia ricorso? No certamente: ma avrete ben udito e letto tutto il contrario; che Dio non solamente non confonde, nè rigetta chi a lui ricorre pentito; ma ch' egli stesso al pentimento lo alletta, lo spinge e lo invita. Farà dunque lo stesso con voi, perchè non è abbreviata la mano di Dio, nè si è diminuita la sua misericordia.

9. Ed in effetto di quali eccessi siete voi rei, perchè abbiate a temere di conseguirne il perdono? Avete forse violata la fede del matrimonio cogli adulterj, vi siete tinte le mani nel sangue del vostro prossimo cogli omicidj, e scandalizzato il popolo colla vostra vita malvagia? Qual cosa più orrenda di questi peccati? E pure di tutti fu reo Davide: e ciò non ostante con un *peccavi Domine*, con cui riconosce il suo misfatto, Dio gli perdona; e col confessare le sue reità e ingiustizie Din gliele rimette: *Dixi; confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei* (*Ps.* 31. 5.). Che ragione dunque avete e qual fondamento, che non faccia lo stesso con voi, per quanto sia grande il numero e la gravezza de' vostri falli? Avete voi forse abbandonato Dio, per adorare gl' Idoli, profanati i sacri Tempj, rinunziato alla Fede; vi siete dati a superstizioni, incantesimi, a magie? Voglio credere, che in tanti eccessi non siate caduti. Pure quand' anche lo foste, sappiate, che tutto questo e tanto altro di più, che racconta la divina Scrittura, fece Manasse Re di Giuda (2. *Par.* 23.). Ciò non ostante piangendo i suoi peccati, si ravvide, e chiedendo perdono umilmente, ebbe Din propizio, e morì penitente. Confidate dunque anche voi nella misericordia di Dio, ricorrete a lui con umiltà, e nella vostra perfetta conversione vedrete i miracoli della sua onnipotenza e della sua grazia.

10. Ma andiamo innanzi, avete forse negato o rinegato con esecrazioni e spergiuri Gesù Cristo Figliuolo di Din? Sappiate che di tutto questo fu reo l' Apostolo S. Pietro: e pur non ostante Gesù Cristo lo mirò coll' occhio della sua misericordia, lo spinse a piangere amaramente il suo peccato, e ne fece di esso uno de' suoi più cari amici e discepoli. Se dunque S. Pietro, argomenta efficacemente S. Bernardo, da una sì profonda caduta s' innalzò ad una Santità sì eminente fino ad esser fatto da Cristo Capo della sua Chiesa e suo Vicario qui in terra: chi da qui innanzi potrà disperar del perdono, soltanto che si voglia ritirar dal peccato (*Serm. de SS. Petr. & Paul.*)! Un S. Matteo non fu prima pubblicano? E pure divenne Apostolo ed Evangelista. Non lo fu anche Zacheo? E pure Cristo entra nella sua casa e lo fa Santo. Adultera era la donna, che a tutto rigor di legge si volea lapidata da' Scribi: ma Cristo l' assolve. La pietra di scandalo della sua Città era stata la Maddalena: e pure portatasi a' piedi di Cristo le vengono da lui rimessi tutti i suoi peccati, e di una gran peccatrice divenne una gran Santa. Quanto fu mai scellerato il buon ladrone? E pure raccomandatosi a Cristo in Croce, gli dona il Paradiso. Ma lasciam tutti gli altri, e veniamo a S. Paolo. Non fu egli bestemmiatore? Non fu persecutore della Chiesa di Dio? Tanto egli stesso confessa. E pure conseguì misericordia. E qual misericordia? Sino ad esser cangiato di persecutore della Chiesa di Dio, in suo gran Maestro e Dottore, e di bestemmiatore di Cristo, in uno de' suoi più fedeli seguaci e in un più fervoroso Apostolo. Chi si vorrà dunque perder d' animo, e disperar della misericordia divina dopo un sì maraviglioso esempio, con cui faceva coraggio a se stesso e a tutti i peccatori il Padre S. Agostino? Se un infermo così disperato, come era S. Paolo, fu risanato da questo sì eccellente divin medico; perchè non confideremo anche noi di conseguir la sanità, malgrado le nostre gravissime piaghe spirituali? Perchè non ci metteremo sotto la sua cura? e alle nostre piaghe non applicheremo quelle pietosissime mani (*Serm.* 38. *de temp.*)? Ah non si adducano dunque più scuse, che tutte sono irragionevoli e senza fondamento alcuno: non più si mettano innanzi le nostre colpe. Avete peccato? dice il Grisostomo, pentitevi. Avete peccato mille volte? mille volte ricorrete pentiti ai piedi del vostro divin medico, e alle braccia della sua divina misericordia (*Hom. in Psalm.* 50.).

11. Questo da noi si farebbe, sento chi finalmente risponde, ma come ci accoglierà nel nostro ritorno, essendo stati per tanti anni sì sleali ed ingrati? Certamente con riprensioni e rimproveri ben giusti, e ben dovuti a tante fellonie ed eccessi. Riprensioni e rimproveri per le vostre fellonie ed eccessi? Non ne farà nemmen parola. Vi accoglierà con tutta la tenerezza e l' affetto. E udite come sempre sono più irragionevoli, non che le vostre disperazioni, ma gli stessi timori. Udite come in un fatto la misericordia di Dio fa spiccare tale facilità e dolcezza nell' accogliere i peccatori penitenti, che voi non vi farete immaginato giammai, nè io ardirei di narrarvelo, se Gesù Cristo medesimo non l' avesse esposto co' colori più vivi nel suo Santo Evangelio. Un giovane libertino stanco di più vivere sotto gli occhi e la soggezione del Padre, con indegne maniere gli chiede la sua legittima, e avutala, con dispiacere del buon vecchio, abbandona la casa paterna e si porta in un paese molto lontano: si dà a una vita sì dissoluta e scorretta, che in breve dissipata ogni cosa, e ridotto ad una estrema miseria,

per

per campar la vita fu coſtretto abbaſſarſi al vil meſtier di ſervire, di condur al paſcolo immondi animali, e bramar di sfamarſi colle ghiande, cibo di quegl' immondi animali, e tante volte non ne trovava abbaſtanza. Stretto il povero giovane fra tante miſerie entrò in ſe ſteſſo, e fece riſoluzione di abbandonar quell' infelice paeſe, di portarſi alla caſa del padre, di buttarſegli a' piedi, confeſſar il ſuo peccato, di chiedergli perdono, e pregarlo, che lo tratti almeno come uno degl' infimi ſuoi ſervi. S' avvia donque alla caſa del padre, e queſti appena lo vide, che ſebbene sì contraffatto e sì lordo, lo ravvisò pel ſuo caro figliuolo, intenerito ſi per compaſſione gli va incontro, ſe gli getta al collo, lo abbraccia, lo bacia piangendo per tenerezza. Si getta per terra il figliuolo; ma il buon padre lo ſolleva, e contento di poche parole di pentimento lo fa veſtir di tutto punto, lo fa calzare, ordina feſte e banchetti per averlo ricuperato, e col mettergli in dito l' anello lo rimette nel diritto primiero di figliuolo e di erede.

12. Ma chi è queſto figliuolo sì ſcialagurato e sì indegno, che non volendo più ſofferire la ſoggezione del padre, chiede la porzion di ſua roba, ſi parte da lui e va a ſcialacquarla in un paeſe molto lontano col mezzo d' una vita più diſſoluta e ſcorretta? Fratelli, ſorelle, mettiamoci la mano al petto, interroghiamo la noſtra coſcienza, e vedremo, che appena ſiamo ſtati abili a ſervirci o in bene o in male del noſtro libero arbitrio, che peccando abbiamo abbandonato il noſtro amabiliſſimo Padre, abbiamo ſcialacquato il teſoro ineſtimabile dell' innocenza battesimale e della grazia, dandoci in preda ai noſtri più diſordinati capricci. Oh Dio quanti laidi penſieri! quanti indegni diſcorſi! quante malvagie azioni! quanti peccati! Non li diciamo tutti qui in pubblico, per non ſcandelizzare i ſemplici ed innocenti, numerandoli e deteſtandoli nel noſtro interno. Eccoci dunque diſegnati in queſto prodigo e licenzioſo figliuolo. Ma dall' altra parte, chi è queſto padre sì amoroſo e sì buono, che dimentico d' ogni offeſa ſe ne va incontro per uſar miſericordia ad un figliuolo, che lo ha crudelmente abbandonato, che ha ſcialacquato i ſuoi beni e diſonorata la famiglia con una vita più ſcandaloſa e più infame? Chi è queſto padre, che l' accoglie con tanta tenerezza ed affetto, che gli perdona con tanta facilità, e in vece del ben giuſti rimproveri, gli prepara una feſta?

13. Eccolo, fratelli: queſto è l' amabiliſſimo padre, il vero padre delle miſericordie, il noſtro caro Dio. Sì, il noſtro caro Dio è figurato in queſto buon padre, che s' intenerisce alla viſta del ſuo figliuol prodigo, che a lui ſen ritorna, gli va incontro, lo abbraccia, lo bacia, e ſenza nemmen far parola dei paſſati traſcorſi lo rimette nel poſto primiero, lo ammette alle confidenze antiche, e per il ſuo ritorno mette tutta in feſta la caſa. Sì, queſto noſtro caro Dio, ſubito che un peccatore moſſo da' ſuoi divini impulſi a lui ſen ritorna, gli va incontro con una come impazienza di riveſtirlo della perduta innocenza, e in vece di rimproverargli i ſuoi falli, fa, che pel ſuo ritorno e converſione tutto ne vada il Paradiſo in allegrezze e in feſte. Sì, queſto noſtro caro Dio brama con tanto ardore di accogliere i peccatori, che pentiti a lui ſen ritornano, che non altre ſimilitudini per darlo ad intendere fuorchè i traſporti, che proverebbero un padre o una madre, che nel tempo della maggior loro afflizione ſi vedeſſero rimeſſo fra le braccia quei figliuolo, che piangevano da gran tempo morto o perduto. E che occorre dubitarne, quando tutto queſto Gesù Criſto lo ha eſpoſto nel ſuo ſanto Evangelio?

14. E noi ancora non ci laſcieremo vincere da tanta bontà e miſericordia, e da tanta tenerezza non ci ſentiremo rapire? E ancora ci ſgomenta il numero e la gravezza de' noſtri falli? E ancora ſiamo ſul forſe della maniera, con cui ci accoglierà nel noſtro ritorno queſto padre amoroſo? E vi ſarà ancora chi diſperi di conſeguir da lui miſericordia e perdono? Ah no, Criſtiani miei cari. Nella parabola del figliuol prodigo abbiamo forſe, e ſenza il forſe, eſpoſta la ſtoria de' noſtri errori, ſia anche quella della noſtra converſione e del noſtro ritorno a Dio: *Surgam, & ibo ad Patrem*. Stabiliamo in queſto punto di abbandonare il peccato, e di ritornare alle braccia amoroſe del noſtro divin Padre. Per quanto ſiamo grandi ed ingratiſſimi peccatori, non diffidiamo giammai della ſua infinita miſericordia. Preſentiamoci dunque a queſto noſtro divin Padre, e colle eſpreſſioni del figliuolo prodigo diciamogli: *Pater peccavi in Cœlum & coram te*: Amabiliſſimo Padre ecco a' voſtri piedi noi tutti, voſtri ribelli e diſobbidienti figliuoli. Abbiam peccato, e voi lo ſapete quante volte, rompendo la voſtra Santiſſima Legge: e quello, che accreſce la noſtra reità, abbiam peccato in faccia voſtra e ſotto i voſtri occhi puriſſimi. *Jam non ſum dignus vocari filius tuus*: No, non ſiamo più degni d' eſſer chiamati voſtri figliuoli, dopo che a fronte di tante grazie e favori, in vece di fedelmente ſervirvi, onorarvi, ed amarvi, abbiamo avuto la temerità e la perfidia di così ſconciamente ſtrapazzarvi ed offendervi. Ma ſe noi abbiamo perduto l' eſſer di figliuoli, voi non avete perduta l' indole amoroſa, nè il nome di Padre. Abbiam peccato; ma non ſarà mai vero, che vogliamo diffidare della voſtra miſericordia, che confeſſiamo infinita e infinitamente maggiore della noſtra malizia e delle noſtre colpe. Queſta dunque imploriamo, chiedendo il perdono delle noſtre colpe e dei noſtri peccati, affinchè rimeſſici i noſtri peccati, poſſiamo cantare gli effetti della voſtra miſericordia e della voſtra grazia qui in terra, per averli poi a cantare eternamente in Cielo.

ISTRUZIONE XX.

Si parla del ſecondo peccato oppoſto alla Virtù della Speranza, che è la preſunzione.

DUE ſono i peccati, come abbiamo toccato di ſopra, che alla virtù della Speranza ſi oppongono, l' uno per eccesſo, ch' è la preſonzione, e l' altro per difetto, ch' è la diſperazione. Quanto ſia grave peccato, che diſperi un Criſtiano di ottenere dalla miſericordia di Dio il perdono delle ſue colpe, per quanto ſieno moltiplicate, gravi ed enormi, lo abbiamo eſpoſto nella paſſata iſtruzione. Abbiamo vedoto, che la diſperazione è un peccato dei più ingiurioſi a Dio, che poſſa commettere un uomo; perchè più d' ogni altro s' oppone alla divina ſua onnipotenza, alla ſua bontà e ai meriti infiniti di Gesù Criſto, quaſichè vi ſia qualche peccato, che Dio perdonare non poſſa o non voglia, e che per cancellare tutti i peccati noo ſia ſufficiente, contro a quello, che dice la Sacra Scrittura, il Sangue prezioſo di Gesù Criſto. Chi diſpera della miſericordia di Dio, commette un peccato maggiore, che non ſa quello, che di ſoverchio preſume; perchè più di quello l' oltraggia e l' offende. Non oſtante però, che la diſperazione ſia un peccato sì grave, anzi maggiore della preſunzione, ch' è il ſecondo peccato, che alla Speranza ſi oppone; biſogna però confeſſare, che non è sì comune come queſta; e che in maggior numero ſono i peccatori, che della miſericordia di Dio di ſoverchio preſumono, che quelli, che di eſſa diſperano. Tutti e due però queſti peccati ſono di quelli, che ſi chiamano contro lo Spirito Santo; perchè ſono peccati di pura malizia, dei quali dice Criſto oel ſuo S. Evangelo, che non ſi rimettono nè in queſta, nè oell'altra vita. Non che ſiano irremiſſibili, non eſſendone alcuno, che poſſa dirſi tale per rapporto alla divina miſericordia; ma perchè chiudendo queſti peccati le vie, e togliendo i mezzi, con cui ſi potrebbero rimettere, ſi rimettono difficilmente, e molto di rado. Voi dunque vedete qual ſia la neceſſità di parlare di queſti peccati per toglierli dal mondo: e giacchè abbiamo parlato della diſperazione, diciamo qualche coſa della preſunzione, moſtrando quanto anche queſto ſia grave peccato: perchè preſumendo i peccatori della miſericordia di Dio, prendono anſa di maggiormente offenderlo; e perchè pazzamente ſi luſingano di ſalvarſi ſenza i mezzi, che ſon neceſſarj.

1. Peccano dunque in primo luogo di preſunzione quelli, che dalla grandezza della miſericordia di Dio prendono anſa di più lungamente perſeverar nelle colpe e di maggiormente offenderlo. Grande, dicono queſti, è la miſericordia di Dio, non ha termini, oè confini, perchè ella è infinita: potremo dunque commettere quanti peccati vogliamo, che ſiam ſicuri di ſempre ottenerne il perdono. Noi abbiam finora peccato, e *quid nobis accidit triſte* (*Eccl.* 5. 4.)? Nulla ci è accaduto di penoſo e di contrario. Eh che Dio ſopporta con pazienza i peccatori. Così ha ſopportato anche noi per molti anni, e ci ha aſpettati: ci ſopporterà, e ci aſpetterà anche per l'avvenire. Sappiamo che Dio con tanta ſollecitudine va per fin in traccia de' peccatori, e li cerca per farli a lui ritornare. Quando ci ſaremo bene ſcapricciati, e ſaremo ſtanchi di correr dietro ai piaceri, ci laſcerem ritrovare e a lui ritorneremo. Dio non rigetta alcun peccatore, per quanto ſia imbrattato ed immerſo nei delitti più enormi; anzi gli accoglie con tutta tenerezza ed affetto: non rigetterà nemmen noi, anzi ci accoglierà, quando ſatolli di peccare, avrem talento di ritornarvi. Eh viviam dunque allegramente ſenza prenderci tante malincooie, che una volta poi ci pentiremo.

2. Udite, Signore, il buon uſo, che tanti preſontuoli Criſtiani fanno della voſtra infinita miſericordia? Prendono ardire di offendervi, e di offendervi in certo modo a man ſalva, perchè ſiete sì miſericordioſo e sì buono: e perchè ſiete nel perdonare sì facile, prendono anſa di più oſtinatamente perſeverar nelle colpe. Eh laſciatemelo dire, Signore, che dire lo voglio. Voi ſiete la cagione, per cui vi ſono tanti peccati e peccatori nel Mondo. Quella voſtra miſericordia, che così pazientemente i peccatori ſopporta e a penitenza gli aſpetta: quella ſollecitudine, con cui gli andate per fin cercando per donar loro così facilmente la grazia e il perdono: quella tenerezza ed affetto, con cui gli accogliete ſubito, che a voi ſen ritornano, queſta è quella, che li rende così oſtinati nel male, e che ogni giorno gli fa ſempre più imperverſar nelle colpe. Se quella conjugata ſubito che tradì la fede del matrimonio l' aveſte laſciata cogliere nel ſuo fallo, e trapaſſare da un ferro: ſe quel micidiale e quel ladro, dopo il primo furto e omicidio, gli aveſte laſciati cader in mano della giuſtizia, perchè ſoffer puniti: ſe quel ſacrilego al primo giuramento o ſpergiuro, o alla prima beſtemmia l' aveſte incenerito con uo fulmine: ſe quell' intemperante dopo la prima ubbriachezza, quel laſcivo dopo la prima diſoneſtà; ſe tanti altri ſcellerati dopo il primo peccato gli aveſte percoſſi col voſtro furore e ſeppelliti nell' Inferno: no, che non vi ſarebbero tanti peccati, nè tanti peccatori oel Mondo. Voi dunque Signore .....

3. Ah

3. Ah perdonatemi, Signore, se troppo innanzi traicorsi col zelo, fino a pensare e a dire empiamente, che voi colla vostra misericordia siete la cagione di tanti peccati, e che tanti vanno in essi con più di ostinazione e sempre più imperversando. No, non ne siete voi la cagione, Signore, nè la vostra misericordia, non potendo non usarla coi peccatori, e perdonar loro quando sono pentiti, perchè questo è l' esser vostro proprio di esser misericordioso e buono: questo, Signore, è un effetto, ma il più mostruoso, e strano della perfidia e della malizia umana. Ma sarà dunque vero, fratelli, dirò a voi, se mai qui vi fosse, che della divina misericordia presumendo, prendiate ansa di più peccare? sarà vero, che voi vogliate esser più empi e più malvagi, perchè il vostro Dio è infinitamente misericordioso e buono? Perchè questo caro Signore è sì facile a perdonarvi, voi prenderete motivo di maggiormente offenderlo? Se fosse dunque il vostro Dio men buono e più severo, lo servireste con più di prontezza e fedeltà; e se l' aveste offeso, procurereste senza dilazione di riconciliarvi con lui. E perchè finora vi ha tollerati, e per tanti anni; perchè in lui sperimentaste tanta bontà e pazienza, lo vorrete maggiormente oltraggiare, o almen differirete più lungamente a riconciliarvi con lui? E' questa forse la maniera, con cui vi portate cogli uomini? E avendo voi un amico o un padrone, che più degli altri sia inverso di voi caro e amoroso, ne prendete forse motivo di più facilmente disgustarlo? Tutto al contrario: voi considerate questa una ragione di più strettamente vincolarvi con lui, e di fuggir perfin l' ombra di recargli alcun dispiacere: e se mai glie l' aveste recato, per quanto fosse leggiero, procurate di subito dargli soddisfazione e placarlo. E non farete lo stesso col vostro Dio, il quale con voi è sì paziente, sì amoroso e sì buono?

4. Ah udite l' Apostolo Santo, che dovrebbe intenerire colle sue dolci espressioni i cuori più duri; ma insiememente colle sue minaccie atterrire que' temerarj e arditi che dalla pazienza, con cui Dio sopporta i peccatori, prendono ansa di più lungamente perseverar nelle colpe; e dalla sua infinita bontà e misericordia fondamento di più sconciamente offenderlo. Non lo sai forse, fratello, dic' egli, che in tal maniera operando, con un eccesso d' empietà e d'ingiustizia, tu disprezzi le ricchezze della bontà di Dio, della sua pazienza e longanimità? Non vedi, che questa stessa benignità e pazienza, con cui sopporta i peccatori, e così facilmente perdona, a fuggir il peccato, e a ritornare alle sue braccia amorose ti spinge? E tu al contrario prendi argomento di più offendetlo? Ah sappi, prosiegue l' Apostolo, che in tal maniera e così iodegna operando secondo la durezza e ostinazione del tuo cuore impertinente, ti vai tesoreggiando ire nel giorno tremendo dell' ira: io quel giorno di rivelazione del giusto giudizio di Dio: lo quel giorno, lo cui renderà a tutti o l' eterna ricompensa, o l' eterno gastigo, secondo le opere buone o male (*Rom.* 24.).

5. Quel Dio dunque, ch' è infinitamente misericordioso, è anche infinitamente giusto. Non dire dunque più, vi avvisa lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: ho peccato, e che mi è accaduto di molesto, e di contrario? Dio è paziente, e non castiga sì presto. Dello stesso peccato, che anche vi fosse rimesso, non dovete star senza un santo timore, prosegue lo Spirito Santo, nè più aggiunger peccato a peccato. Non voler dire: la misericordia del Signore è grande, e avrà pietà della moltitudine de' miei peccati. La misericordia e l' ira presto s' avvicinano; e contra i peccatori, che della sua misericordia s' abusano, la sua ira s' accende. Non tardar dunque di convertirti a Dio, conchiude lo Spirito Santo, e non andar differendo di giorno in giorno, perchè verrà sopra di te ad un tratto l' ira di Dio, e ti coglierà nel tempo della sua inesorabile vendetta. Tutti divini Oracoli (*Eccles.* 5. 4.). Questo è quello, che per ordinario succede a que' presuntuosi, che fanno uo abuso sì strano della misericordia di Dio. Loro succede d' ingannarsi nelle false misure, che prendono. Si fondano sopra due cose, che non istanno in loro potere. Si fondano sulla speranza di aver per pentirsi quel tempo, di cui non si possono promettere, non che gli anni e i mesi, ma nemmen i giorni e le ore. Si fondano sulla grazia, ch' essendo un dono di Dio e un effetto della sua misericordia, essi, che tante volte se ne sono abusati, debbono giustamente temere, che per i suoi tremendi giudizj loro la nieghi. Io vi chiamai a me, dice Dio ne' Proverbj, e voi mi avete fatta resistenza: steti le mani, e non vi fu chi mi riguardasse. Disprezzaste ogni mio consiglio, trascuraste le mie riprensioni. Che farò io? Nel tempo di vostra morte mi riderò e mi befferò di voi, quando sarete improvvisamente sopraffatti da quell' estremo gastigo. Allora mi pregheranno, e non gli esaudirò, si rivolgeranno a me, e non mi troveranno; perchè odiarono la vera disciplina, e non ebbero il santo timore di Dio. Queste minacce non sono di mia invenzione, ma tutte di Dio (*Proverb.* 1. 24.). Ora può dirsi cosa più fuoesta per atterrire un peccatore più presuntuoso?

6. Ma Dio s' è portato diversamente con tanti, che s' invecchiarono nei peccati, e non ostante furono sopportati, ottennero misericordia e si pentirono; perchè non potremo sperar altrettanto anche noi? Manasse Re di Giuda, come abbiam udito nella passata istruzione, s' invecchiò nei peccati, e pure si pentì nell' età più avanzata. Così fu di molti altri, a cui Dio usò misericordia. Ma sia possibile, Cristiani miei cari, che vogliate stabilire il grand' affare dell' eterna vostra salute sopra fondamenti sì rovinosi e sì incerti? E' vero, che Dio n' ha sopportati alcuni; ma forse e senza il forse non eb-

ebbero tanti impulsi e tanti lumi di pentirsi, come avete voi avuto finora. Forse non vissero con quest' empio disegno di mantenere il loro peccato, colla presunzione poi di pentirsi, come per avventura voi fate. Volete vederlo in pratica? La divina Scrittura ve ne dà uno dei più chiari, ma più funesti esempj in Ammone figliuolo del mentovato Manasse (*Paral. 33. 21.*), a cui successe nel regno, e di cui tutti imitò i peccati, ma non già la penitenza. E che ne seguì? che dopo due soli anni di colpe e di regno, venne trucidato dai servi nella stessa sua reggia, senza aver tempo di pentirsi. Ma perchè Dio dà tempo di far penitenza e usa misericordia con Manasse il padre, e la nega ad Ammone suo figliuolo? Perchè sopporta quello per più di cinquant' anni senza punirlo, e questo punisce dopo due anni soli? Perchè, riflette qui la glosa, temerariamente presonse della misericordia di Dio. Mio padre, andava dicendo fra se, è vissuto per tanti anni nella colpa, e ciò non ostante Dio gli ha usata misericordia. Posso dunque anch' io prendermi senza timore alcuno ogni piacere, sfogarmi e scapricciarmi a mio talento, che non ostante mi pentirò a suo tempo e conseguirò il perdono. Ecco la cagione, per cui tanti affidati oggidì sulla misericordia di Dio proseguono a prendersi bel tempo e a peccare, e miseramente si perdono.

7. Bisogna però confessare, che sebbene non sono pochi quelli, che si dannano, perchè dalla misericordia grande di Dio prendono ansa di più lungamente durar nelle colpe e di più sconciatamente offenderlo, perchè egli è più buono; sono però in maggior numero quelli, che si dannano, perchè sperano di salvarsi senza adoperarne i mezzi, che son necessarj. Molti sono i mezzi necessarj, perchè uno si salvi; ma per maggior brevità ne toccherò questi tre soli; la fuga de' peccati; la pratica delle opere sante e meritorie; e finalmente la penitenza, a chi ha peccato. Egli è pure di fede, che col peccato sull' anima niuno si può salvare, bisogna dunque starne necessariamente lontani; perchè chi vive in esso, secondo la presente giustizia, è una vittima condannata all' inferno. Ma che fa il Demonio per mantener in esso tanti Cristiani? Lor suggerisce, che la misericordia di Dio è infinita; che non vuol la morte del peccatore, ma la vita; e che frattanto coll' esercizio di alcune opere di pietà possono farsi scudo a non temere la divina giustizia, anche vivendo in peccato. Ed in effetto: dite un poco a quel ladro e a quel rapace tutto applicato ad usurpare i beni del suo prossimo, e arricchirsi coll' altrui roba: dite a quel maligno, che non sa parlare senza che laceri la fama de' suoi fratelli: sappiate infelici, che per sentenza di S. Paolo e di Dio, voi siete esclusi dal cielo. Nè ladri, nè rapaci, nè maldicenti possederanno il regno di Dio. Eh! risponde ognuno: Ho una divozione di non mangiar carne il mercoledì, porto lo scapolare della Santissima Vergine, mi salverò. Dite a quell' intemperante, che fa la sua vita sulle osterie, che non attende, che a crapule ed ubbriachezze: Per gli ubbriaconi non vi è Paradiso; per questi è destinato l' Inferno; Fo il Martedì di Sant' Antonio; questo Santo mi ajuterà, nè mi dannerò.

8. Ma voi marcite nelle lascivie; tutta la vostra cura si è di sfogare le più disoneste e sfrenate passioni: non pensate dunque più a paradiso, con un piede siete già nell' inferno. Che risponde? Fo ogni giorno limosina: un limosiniere non può perire giammai. Voi siete superbo come un lucifero: per la superbia questo infelice colla terza parte degli Angeli fu scacciato dal Cielo: la superbia, dice S. Gregorio, è un segno evidentissimo di eterna riprovazione: lo stesso sarà di voi. No, risponde: ascolto ogni giorno la Messa, non perirò. E voi, che nutrite quell' odio verso di quelle persone, che cercate di far loro tutto il mal che potete? che non volete mai perdonar quell' offesa? Non sapete che Dio nel paradiso non ammette vendicativi e rissosi? che non perdonerà mai a chi non perdona? So tutto, risponde: ma non lascio passar giorno senza recitare o l' offizio della Madonna, o la corona, o il rosario: spero di sicuramente salvarmi. Ed io vi rispondo, che menando la vita, che menate, sicuramente vi dannerete con tutti i vostri uffizj, corone e rosarj, che recitate, con tutte le Messe, che ascoltate, con tutte le limosine, che fate, e con tutti i martedì e i sabbati, che digiunate. Se queste azioni le faceste con questo santo fine di muover la divina pietà a concedervi lume e forza per uscir dal peccato; io vi concedo, che queste opere pie vi potrebber esser giovevoli: ma non già, quando con questo mezzo vi lusingate di potervi sicuramente mantener nei peccati. Questo è un offendere gravissimamente la divina misericordia, pretendendo di conseguire il perdono delle colpe e di salvarvi senza questo mezzo così necessario, che è di detestare e fuggire il peccato.

9. Il secondo mezzo per conseguire l' eterna salute si è la pratica delle opere sante e buone. Questo è un punto di fede, che senza l' opere buone fatte in grazie di Dio, e coll' ajuto, e soccorso della grazia, niuno si può salvare. Elleno sono indispensabilmente necessarie per rendere certa e assicurare la nostra eterna salute. Fratelli, dicea S. Pietro ai primitivi fedeli, e in esso loro a noi tutti: siate sempre più solleciti, affinchè per mezzo delle opere buone facciate certa la vostra vocazione ed elezione (*Ep. 2. 1. 10.*). Per questo chiama Gesù Cristo nel suo S. Evangelio la gloria del paradiso mercede, per dinotarci, che non si dà, che all' opere buone, che si sono esercitate, alle fatiche, che si sono sofferte per amor di Dio, nè altrimenti si riceverà quella celeste mercede: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem* (*Cor. 3. 8.*). Per questo lo stesso divin Redentore, quando descrive la sua venuta nella fine de' secoli per giudicare il mondo, dice che

al-

allora renderà a ciascheduno ciò, che gli è dovuto, secondo le opere sue. *Tunc reddet unicuique secundum opera ejus* (*Matth.* 16. 27.): val a dire, l'eterna ricompensa a chi avrà operato bene, e l'eterno gastigo a chi fa male.

10. Ma non basterà per conseguire la gloria aver una ferma fiducia e sperare, che Dio sarà per darla? No, che questo sarebbe cadere negli errori condannati dal sacro Concilio di Trento (*Sess.* 8. *c.* 9.): e la divina Scrittura insegna il contrario. Che gioverà, dice S. Giacomo, che qualcuno protesti di aver la fede, ma non abbia le opere? Forse, che questa fede nuda e senza opere potrà salvarlo? No certamente. Imperciocchè, siccome il corpo senza lo spirito è morto; così è morta la fede, che non è accompagnata dalle opere buone (*Jac.* 2. 14. .... 26.). Queste son quelle che ci possono scortare alla gloria. L'offervanza della legge di Dio e dei suoi santi precetti, questa ci può introdurre in quel celeste regno. Se tu vuoi entrare nell'eterna vita, dice il nostro divin Redentore, osserva i Comandamenti della legge: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (*Matt.* 19. 17.). Per questo, dice S. Agostino, quando Gesù Cristo condannerà i reprobi all'inferno, non li riprenderà perchè non abbiano creduto in lui, ma perchè non avran fatto le opere buone e osservati i divini comandi. E questo perchè niuno abbia a lusingarsi della sua fede, che senza le opere è morta (*l. de fide & oper. c.* 15.). Quindi il P. S. Grisostomo osserva, che Gesù Cristo di rado e succintamente parlava de' Misteri da credersi, ma alla lunga, molto spesso, anzi si può dir, in ogni luogo e quasi sempre delle opere buone e delle virtù morali da praticarsi: e la ragione si è, perchè molto facile è la credenza di quelli; dove penosissima e molto laboriosa è la pratica di queste (*H.* 12. *in Matt.*). Altro in effetto non risuona l'Evangelio, che osservanza di legge, annegazione di noi stessi, crocifissione della nostra carne, mortificazione di appetiti, violenza alle nostre inclinazioni e ai nostri sensi; distacco dal mondo e da tutte le sue vanità e false apparenze; amar Dio con tutto il cuore, e il prossimo come noi stessi.

11. Che s'ella è così: oh Dio quanti presuntuosi nel mondo! Oh quanto mai prevale fra i Cristiani il peccato della presunzione, e quanti condanna all'inferno! E per farvelo toccare con mano. Dimandate un poco a tutti i Cristiani, anche ai più dissoluti e più libertini: Sperate voi di salvarvi? Tutti vi risponderanno di sì, che sperano di salvarsi per l'infinita misericordia di Dio. Ma sperate di salvarvi senz'alcun merito; anzi forse con tanti demeriti e con tanti peccati? Voi sperate salvarvi senza osservar esattamente la legge, anzi rompendola con tante trasgressioni? Voi sperate salvarvi senza annegare voi stessi e senza mai farvi violenza; senza mortificar le passioni e rintuzzare i sensi; senza staccarvi coll'affetto dal mondo, senza amar Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come voi medesimi? Anzi sperate salvarvi condiscendendo ad ogni scorretta passione, secondando gli appetiti e i sensi in tutto ciò, che dimandano, consumando il tempo in divertimenti e piaceri mondani, in giuochi, in feste, in balli, conversazioni e amori profani, in crapule ed ubbriachezze, e in tutte quelle azioni, in una parola, che al santo Evangelio e allo spirito del Cristianesimo sono contrarie? Voi finalmente sperate di conseguir la gloria, ch'è il fine d'ogni Cristiano, senza adoperarne que' mezzi che Gesù Cristo ha prescritto, e senza camminar quella strada, che v'ha egli additata? Oh temerità! oh presunzione! *Oh præsumptio nequissima, unde creata es!* (*Eccl.* 37. 3.)

12. Che direste, se un gran Sovrano invitasse a se un suo favorito colla promessa di conferirgli un gran Principato, con queste condizioni però di accelerar quanto mai è possibile il suo viaggio, e di non fermarsi in alcun luogo, fuorchè per quel tempo, ch'è necessario per prendere il necessario cibo e riposo, e in mancanza di ciò perderebbe il Principato. Che direste, se egli, senza osservar alcuna di queste condizioni, si trattenesse oggi su d'una osteria, dimani nel giuoco, l'altro in una festa di ballo, ora nelle conversazioni, ora su i teatri, ora sulle piazze e sulle botteghe in compagnia degli sfaccendati; nè altro cercasse, che divertirsi fra canti e suoni, che prendersi piacere e bel tempo, senza punto badare al Principato? non direste costui privo affatto di senno? trascurar l'onorevole dignità di principe per attendere a queste vanità e frascherie? Ma non sarebbe poi un gran presuntuoso, se ciò non ostante, val a dire, senza osservar alcuno degli ordini dal suo Sovrano prescritti, pretendesse ancora il principato? Ora questa è la pazzia e la presunzione della maggior parte degli uomini anche Cristiani. Tutti sono chiamati da Dio, non ad un principato di questa terra, ma al regno celeste. Questo inculca che ricerchino, a questo vuole che aspirino; e che, tutte le cose terrene vilipendendo e dispregiando, operino per conseguirlo. Tutti dunque quelli, che in vece di affaticarsi per farne l'acquisto col mezzo di quelle opere sante e buone, che sono da lui prescritte, si trattengono in cose vane ed inutili di questa terra, in darsi piacere e bel tempo, e che non ostante presumono di salvarsi, tutti sono privi affatto di senno e presuntuosi i più temerarj e più pazzi. Ma il numero di questi, chi annoverar lo potrebbe? e chi lo sa, che in questo numero non siamo anche noi? Ognuno esamini, ma senza adularsi la propria coscienza.

13. Il terzo mezzo per ottener la gloria del paradiso è la penitenza a chi ha commesso il peccato. Senza di questo mezzo è punto di fede, che niuno si può salvare. Tutta la Santa Scrittura altro non fa, che inculcare ai peccatori la penitenza, per placar l'ira di Dio, e scontare le loro colpe. Fate penitenza, perchè s'av-

avvicina il regno di Dio: queste fooo le prime parole, con cui Gesù Cristo cominciò le sue prediche (*Matt.* t. 12.). Se non farete penitenza, dice in altro luogo, tutti perirete (*Luc.* 13. 5.). Su questo gran punto non v'ha dubbio veruno. Ora dimando io: gl' innocenti che non hanno bisogno di penitenza sono in gran numero? Pochissimi, anche voi rispondete. Ma oh Dio, che temo, che anche molto pochi sieno i peccatori, che facciano penitenza davvero. E pure chi è di questi, che non presuma di salvarsi? Ma noi, Padre, crediate, che che la nostra penitenza sia vera, perchè sempre ci siam confessati senza lasciar indietro alcun peccato, e abbiamo sempre eseguite quelle soddisfazioni, che dal Confessore ci furono imposte. Speriamo dunque, che di noi abbia Dio misericordia e ci perdoni. Ah Cristiani miei cari, è vero, lo confesso, che il Sagramento della penitenza è un bagno salutare, che lava qualsivoglia gran macchia in chi lo riceve ben disposto; ma quante illusioni in questa materia e quanti inganni! Quanti sono in questa falsa persuasione, che per fare vera penitenza altro non si ricerchi, che confessar materialmente tutti i peccati; ma del dolore, del proposito, e dell' emenda non sono punto solleciti? Molti dopo essersi confessati non si curano di rinunziare al lusso, alle vanità, ai piaceri e a tutti quegli oggetti, che servono di occasione e incentivo al peccato; non pensano punto a troncare ciò che le passioni, e il senso lusinga, e con ispecialità di ridur con vigilie, digiuni, ed asprezze in servitù questa carne ribelle. Dal che ne segue, che, come cani, ritornano quasi subito al vomito; e consumando tutta la vita in questo giro infelice di peccare e pentirsi, pentirsi e poi peccare, non fanno quasi mai una penitenza, che secondo l' Apostolo (2. *Corint.* 7. 1.) possa dirsi vera e stabile. E' vero che Dio è misericordioso, e ad ogni gran peccatore, come ne abbiamo addotto varj esempj nella passata Istruzione, se con cuor contrito e umiliato a lui ben ricorre, concede il perdono. Ma leggete voi, che quelli, a cui concedette il perdono, siano tornati a cadere, come oggidì comunemente si pratica, negli stessi peccati? Tornò forse S. Pietro a negar Gesù Cristo dopo averne ottenuto il perdono? Tornò S. Paolo a bestemmiar Cristo, e a perseguitar la sua Chiesa? Tornò forse Maddalena alle dissolutezze primiere? Ah che S. Pietro subito, che fu mirato da Cristo pianse amaramente il suo peccato, e come abbiamo dalla Storia Ecclesiastica, ogni notte, fin che visse, al cantar del gallo piangea sì dirottamente, fino a farne i solchi sulle guancie. S. Paolo poi mai non cessava di domare e ridurre coo penitenze in servitù la sua carne, per timor di non restar egli riprovato, predicando agli altri. La Maddalena finalmente, tutto che assicurata da Cristo del perdono delle sue colpe, si racchiude in una spelonca per far trent' anni continui la più orribile penitenza.

14. Cristiani miei cari, bisogna confessare, che la disperazione della divina Misericordia è un peccato, come abbiam detto altrove, molto più grave, che non è la presunzione; ma bisogna altresì confessare, che sono fuor d' ogni questione io maggior numero quelli, che cadono in questo. Pur troppo è vero, che molti prendono maggior ansa di offendere a man salva il Signore, perchè è così misericordioso, e a perdonare sì facile. Pur troppo è vero, che tanti e tanti presumono temerariamente di potersi salvare, tuttochè la coscienza li convinca attualmente rei di gravissime colpe. Pur troppo è vero, che tanti presumono di conseguir l' eterna salute senza esser punto solleciti di meritarsela colle opere buone, anzi col menar una vita inutile e oziosa. E finalmente è vero, che senza far una penitenza, che sia accompagnata dall' emenda ferma e stabile, anzi col ricader quasi subito negli stessi peccati, tanti si lusingano di poter salire al Cielo. Non sia così di noi, fratelli. In vece di prender mai ansa di più offender questo caro Signore, perchè sì paziente, sì buono; questo sia il motivo più valido, che renda inconsolabile, fin che avrem vita, il nostro dolore e il nostro pentimento più amaro, per aver offeso un Dio, ch' è stato sì paziente in aspettarci a penitenza, e in perdonarci le nostre colpe sì facile. Fuggiamo da qui innanzi la colpa, come il maggior male, che ci possa accadere nel Mondo. Siamo solleciti di meritarci col mezzo di opere sante e buone quella gloria, che essendo corona di giustizia, e mercede non si dà, che a quelli, che hanno riportato vittoria dei loro nemici, che per amor di Dio hanno molto operato. E se finalmente non abbiamo conservata la battesimale innocenza, procuriamo con una vera e stabile penitenza di lavar le nostre colpe, affinchè puri e mondi entriamo un giorno nel godimento del Signore lassù nel Cielo, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE XXI.

Sopra i Vizj, e Peccati oppoſti alla terza Virtù Teologale, ch'è la Carità, e il Santo Amor di Dio; e ſpecialmente dell' Amor proprio.

MOlti ſono i vizj e peccati, che ferifcono le virtù della Fede e della Speranza, e che ad eſſe ſi oppongono, e oelle paſſate iſtruzioni i principali almeno ſi ſono eſpoſti e confutati. Reſta ora, che diciam qualche coſa dei vizj e dei peccati, che alla ſanta Carità e all'amor di Dio ſi oppongono. Diſſi alla Carità e amore di Dio, perchè dei vizj e peccati che alla Carità e all' amor del proſſimo ſono contrarj, mi riſerbo a parlare, ſpiegando il quinto Comandamento della Legge di Dio. Ora ſta queſti peccati, che all' amor di Dio immediatamente ſi oppongono, fuor d' ogni queſtione ſi è il principale l' amor diſordinato di noi medeſimi, e per chiamarlo col ſuo nome particolare, l' amor proprio. Per queſto, Criſtiaoi, ſiamo nell' amor di Dio sì freddi e rimeſſi, perchè ſiamo di noi medeſimi sì fervoroſi amanti. E come ſarebbe poſſibile, che un Criſtiano non amaſſe Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, e con tutte le forze, quando a queſto ci ſpingono le ſue infinite perfeeioni, la ſua infinita bontà, e gl' innumerabili ſuoi beneſizj? Come ſarebbe poſſibile mancare a un obbligo sì ſtretto, e tompere un precerto come queſto di amar Dio ſopra ogni coſa, che fra tutti è il grandiſſimo e il primo? No, queſto non dovrebbe eſſer moralmente poſſibile, ſe tale non lo faceſſe l' amor diſordinato di noi medeſimi. Sì, perchè amiamo di ſoverchio noi medeſimi, non amiamo Dio con tutto il cuore; e il noſtro amor proprio è il grand' oſtacolo, che impediſce l' amor di Dio: e tolto da noi l' amor di Dio, chi lo ſa dire a commettere quanti peccati ci eſpone il noſtro amor proprio? Vedremo dunque con quanta premura dobbiamo fuggir l' amor proprio; perchè impediſce al Criſtiano di amar Dio con tutto il cuore, e perchè lo impegna a commettere i più enormi peccati.

1. Il Padre S. Agoſtino ci rappreſenta l' amore ſotto il ſimbolo d' un gran nume, che in due ſi divide, l' uno de' quali coſtituiſce la ſanta Carità, e l' altro la cupidigia e l' amor proprio. Indi nel libro decimo quarto della Città di Dio forma un' elegante allegoria, in cui ſotto il nome di Geruſalemme e di Babilonia parla di due amori, l' uno che è l' amor di Dio, il quale è buono; e l'altro, che è l' amor diſordinato di noi ſteſſi, che è in ſe ſteſſo malvagio. Due amori, dice egli han fabbricato due Città: l' amor di ſe ſteſſo, fino al diſprezzo di Dio, ha fabbricato la Città terrena, che è Babilonia; e l' amor di Dio fino al diſprezzo di ſe medeſimo, la Città Celeſte, che è Geroſalemme. Quella in ſe ſteſſa ſi glorìa, e queſta nel Signore. Babilonia infelice, terra di maledizione e di morte, tu ſei l' opera del malvagio amor proprio. Geruſalemme Celeſte, terra beata de' viventi, tu ſei l' opera del ſanto amor di Dio. Peccatori, che amando voi ſteſſi con diſprezzo di Dio, cercate unicamente la voſtra gloria, e di ſoddisfare ai voſtri capricci, voi dimorate in queſta infelice Babilonia, che è la Città dei Reprobi. Anime ſante e buone, che coi diſprezzo di voi medeſime amando Dio, cercate la ſua maggior gloria, voi abitate la Celeſte Geruſalemme, che è la Città degli Eletti. Quella danna le anime, che in eſſa dimorano, e queſta le ſalva. Quale dunque, fratelli, avete da eleggere per voſtra dimora?

2. Ciò non oſtante per proceder con tutta chiarezza fa d' uopo diſtinguere due ſorti d' amor proprio: l' uno, che è conforme alla ragione, giuſto e retto; ed è quella ſanta Carità, con cui in ordine a Dio amar dobbiamo noi medeſimi. L' altro amor proprio, che è iniquo e malvagio, è quello, con cui ci amiamo diſordinatamente, ad altro non penſando, che a ſoddisfar in ogni poſſibile e più rea maniera gli appetiti e i ſenſi. L' amor di noi ſteſſi ordinato e conforme alla Legge divina, ci viene impoſto dal precetto naturale; il che viene ſuppoſto da Geſù Criſto, quando ci comanda, che amiamo il proſſimo come noi medeſimi. Dal che ne ſegue, che poſſiamo, anzi dobbiamo amarci con queſto amor ragionevole, eſſendo un amor retto e virtuoſo e in ordine a Dio. E la ragione ſi è, perchè lo propone Criſto per regola e norma dell'amore, con cui dobbiamo amare il proſſimo. E chi mai porrà dire reo e vizioſo, e non piuttoſto virtuoſo e retto quell' amore, che Geſù Criſto ſtabiliſce per norma di quello, che dobbiamo portare al proſſimo? E' però vero, che per ordinario l'amor di ſe ſteſſo, o ſia l'amor proprio, ſi riceve in mala parte, e per eſſo s' intende quell' amor diſordinato di noi ſteſſi, che è un effetto del peccato originale, e che viene inſpirato dalla natura dal peccato originale guaſta e corrotta. Amore, che le ſante e divine Leggi non curando, altre leggi non conoſce, che le ſtorte maſſime del Mondo, e quelle delle più ſregolate paſſioni. Amor proprio, per mezzo del quale l'uomo tutto riferiſce a ſe ſteſſo, e facendo di ſe un idolo indegno, ſtabiliſce in ſe l' ultimo fine, e come ultimo fine ſi riguarda. Un amore pieno di vanità e di ambizione, che non cerca la gloria di Dio, ma la propria; non d' incontrare il gra[illegible] di Dio,

ma

ma di soddisfare a' proprj capricci. Un amore interessato e mercenario, che senza badare, che il prossimo resti danneggiato nella roba, nella buona estimazione e nella persona, altro non mira, che l'utile e il comodo proprio. Un amor finalmente, che senza mai contraddirsi, d'altro non va in traccia, che de' suoi gusti e piaceri.

3. Ora chi non vede, quanto questo amor proprio a Dio si opponga, e al santo suo amore? Un'anima, che dal santo divino amore è investita, in tal guisa procura e cerca di unirsi intimamente al suo Dio, cosicchè niuna cosa da lui staccare la possa. Così cerca e procura di accendere in se questo divino amore la fiamma, che estingua in lei ogni scintilla di amor proprio. Tale è l'indole della bella virtù della carità di fare continui sforzi per sempre più perfettamente aderire a quel sommo bene, di sempre più ferventemente amarlo. Ma l'amor proprio prende strade e misure a quelle della santa Carità del tutto opposte, e per mezzo di ragioni del tutto contrarie fa ogni sforzo possibile per istaccare le anime da Dio, e di più strettamente unirle a se stesso e alle mondane cose. Fa tutti gli sforzi possibili di toglier dalle anime quella propensione e quella sollecitudine, con cui sono portate al loro Signore, che se non la può toglier del tutto, tenta almen di scemarla. E perchè sa, che il cuore umano non può stare senza essere affezionato a qualche oggetto; perchè non resti preso dalle infinite perfezioni e bellezze del divino Creatore; gli mette innanzi e tenta adescarlo colle vane e fallaci delle creature. Qual' opposizione maggiore?

4. S' oppongono in secondo luogo l' amor proprio e la santa Carità di Dio, che questa altro non cerca e altro non brama se non che Dio resti da tutti onorato, servito ed amato, e che dal santo fuoco dell' amor di Dio tutti i cuori degli uomini ne sieno infiammati ed accesi. L' anima Cristiana, che dal fuoco del divino amore è infiammata ed accesa, sapendo che Dio non può da lei esser amato, quanto è in se stesso amabile, essendo amabile in infinito: che fa? vorrebbe, che tutti i membri del suo corpo si cangiassero in tanti cuori, per poterlo amare con tutti; che si cangiassero in tante lingue, per poter con tutte benedire appieno, glorificare e lodare quel dolcissimo divino oggetto del suo amore. Ma perchè vede, che con tutto questo non può venire a capo degl' infocati suoi desiderj e de' suoi voti, per supplire alla sua mancanza, brama che tutti gli uomini con tutte le loro forze lodino e amino questo caro Dio, ch' ella abbastanza, perchè è infinito, amare e lodare non può; e solamente trova alleggiamento ai ferventi suoi desiderj, sapendo ch' egli si ama, quanto è amabile col suo amore infinito. Ma tutto il contrario fa l' amor proprio: spinge l' uomo, come abbiam detto, a formarsi un idolo di se stesso, e a nutrir un desiderio il più efficace di esser da tutti onorato ed amato. Quindi quasi fosse una specie di divinità, si dispone ad essere ossequiato e riverito dagli altri; e in questo studio e applicazione di esigere dagli altri riverenze, onori, ossequj e rispetti, mette la sua felicità in questa terra. Ed oh quanti vi sono di questi vani amatori di se medesimi, che in questo studio e applicazione tutta la lor vita consumano! E che altro pretendono que' tanti mondani, che cercano di mettersi in quelle cariche e posti più riguardevoli, che sopra gli altri gli innalzino, che fanno sfoggi di ricchezze, che vanno più degli altri superbamente vestiti, fuorchè risentir da tutti, e sopra degli altri rispetti, ossequj ed onori? Che altro pretendono nelle loro comparse quelle femmine, che consumano tante belle ore del giorno allo specchio per adornarsi; che per aggiunger grazia e brio alla lor vana beltade impiegano quanto ha più di fino l' arte, che pretendono, fuorchè di piacere agli uomini, d' essere stimate, ammirate, applaudite? Ma se queste persone idolatrano in tal guisa se stesse, e di se stesse si compiacciono, quando adempiranno l' importantissimo e grandissimo precetto di amar Dio sopra ogni cosa, e di piacere a lui solo?

5. In terzo luogo sono fra se contrarj l'amor di Dio, e l' amor proprio, che l' amor di Dio ordina tutte le cose a quel divino oggetto, e alla sua gloria; dove l' amor proprio ordina tutto a se stesso, e a' suoi vantaggi: ed in effetto, quelli che daddovero amano Dio, tutto a lui riferiscono. „ E questa è la regola „ della santa Carità stabilita da Dio, dice S. „ Agostino, che tu riferisca a lui, e alla sua „ gloria il tuo Intelletto con tutti i tuoi pen„ sieri, la tua volontà con tutte le tue bra„ me e affezioni, la tua vita con tutte le „ tue operazioni. Imperciocchè, prosegue il „ Santo, quando Dio dice, che l' amiamo „ con tutto il cuore, con tutta l' anima, con „ tutta la mente, non permette, che parte „ alcuna della nostra vita si possa passar sen„ za amarlo, e che in essa ha lecito di ri„ volgersi ad altra cosa, e di essa godere: „ no, ma per qualsivoglia oggetto, che ci si „ presenti, e per quanto ci sembri amabile, „ quello si abbandoni, per non istaccare giam„ mai dal sommo bene i nostri pensieri ed af„ fetti (*De Doctr. Christ. lib.* 1. *cap.* 22.) ". Che se il far questo sembrasse ad alcuno molto difficile, ponga mente, dice un pio Autore, ad un uomo che fabbrichi una casa, o faccia altr' opera, a cui abbia molta affezione, e desideri di vederla finita, che sempre pensa in quello che ama, e sta facendo; talmente che quasi mai si parte dall' opera colla memoria e col pensiero, rimirando, se gli operaj lavorano, e se vedrà il fine dell' opera, e pensando, come goderà di lei: anzi sogna molte volte la notte di questa, e si desta con questi pensieri. Se te amassi, Signore, con tutto il mio cuore, sempre a te penserei, e giammai ca-

caderebbe dalla mia memoria il mio diletto, quantunque mi occupaſſi in altre coſe. Dove ſta il mio teſoro, ivi ſta il mio cuore, e ove avrò l'amore, terrò i miei deſiderj, e le mie affezioni. Colui, che ti ama con tutto il cuore, ſempre penſa come ti ha da ſervire; deſidera ſempre dimorar e converſar teco, e tutte le ſue coſe, e l'altrui ancora deſidera di ſpender teco, e d'impiegarle in tuo ſervizio.

6. E non è queſta la condotta di tutti quelli, che amano Dio? Vedeſte mai un ricco dabbene che lo ami? Voi lo avrete oſſervato, che ad altro non penſa, che impiegar le ſue ſoſtanze in ſovvenimento de' poveri, in ornamento delle Chieſe, e in altre opere, che poſſono ſervire alla maggior ſua gloria. Vedeſte un grande, che ama Dio? Perchè Dio reſti glorificato, impiega la ſua autorità e il ſuo credito per promover la gloria di lui. Perchè ſia da tutti conoſciuto e onorato impegna le ſue cognizioni e i ſuoi lumi quel Letterato e quel Dotto, che ama Dio. Quel buon artigiano s'affatica giorno e notte nella ſua bottega per guadagnar il pane a' ſuoi figliuoli, e mantenere la ſua famiglia. Per lo ſteſſo fine lavora la terra quel pio contadino, e ſoffre aſſiduo del lunghi gioroi della ſtate il caldo, le moleſtie e il peſo. Si occupa quella buona donna nei femminili lavori, e in allevare la ſua prole: e così diſcorrere di tanti altri. Ma perchè amano Dio, riferiſcono a lui tutte le loro fatiche, e in eſſe e con eſſe procurano di piacergli. Se mangia, ſe beve l'uom timorato e amante di Dio, lo fa per conſervarſi, e poterlo ſervire. Se prende qualche oneſto divertimento e ſollievo, lo fa perchè l'animo e il corpo indeboliti e ſtanchi ſieno più vegeti e pronti nel divin ſervigio. In una parola, come vuol l'Apoſtolo, o mangi, o beva, o faccia qualſivoglia altra coſa, tutto ordina e dirige alla maggior gloria di Dio: *Sive ergo manducatis, ſive bibitis, ſive aliquid facitis, omnia in Dei gloriam facite* (1. *Cor.* 10. 32.).

7. Ma oh quanto diverſamente ſi portano quelli, che dalla malvagia paſſione dell'amor proprio ſono diretti! Tutto fanno per ſe medeſimi, tutto ordinano e riferiſcono a loro vantaggio: di ſe ſteſſi fan l'ultimo fine, e in cercare le loro ſoddisfazioni e piaceri mettono tutta la lor felicità e il loro ripoſo. L'avaro, perchè ama ſe ſteſſo, ammaſſa delle ricchezze, ma le ammaſſa per ſe, per ſoddisfare al ſuo corpo mangia e beve l'intemperante e lo goloſo. Per contentare i ſuoi sfrenati appetiti ſi sfoga il laſcivo. Per compiacere alla brama ſmoderata di gloria e di onori cerca i poſti e le grandezze l'ambizioſo. Per compiacere alla ſua vanità e al deſiderio d'eſſere ſtimata s'adorna con tutto ſtudio quella femmina, cerca di comparire nel pubblico e di farſi vedere. Eh baſta, che l'amor proprio ſi ſia impoſſeſſato di qualcuno, che tantoſto vuol tirare a ſe ogni coſa, tutto ſi vuole appropriare, tutto vuole per ſe. Da qui ne naſce, che quando uno ama di ſoverchio ſe ſteſſo non vuol più riconoſcere nè ſuperiori, nè uguali, vuol ſoprastare a tutti, e tutti vorrebbe, che foſſero ſagrificati a' ſuoi ſervigj ed oſſequj. Da qui naſce quella durezza e crudeltà verſo del proſſimo anche nelle miſerie e neceſſità più gravi ed eſtreme. Vi ſono degli orfani, delle vedove, e dei pupilli, che patiſcono la fame, privi quaſi del tutto di cibo: dei meſchini, che ſi muojono di freddo ſenza veſti da coprirſi, e ſenza legna da riſcaldarſi: dei miſerabili carichi di figliuoli, ma più di debiti, a cui non poſſono ſoddisfare: tanti altri poveretti biſognoſi d'ogni coſa e ſprovveduti del tutto; ed egli perchè nulla patiſce, anzi nuota nell'abbondanza, riguarda tutte queſte miſerie ſenza ſenſo alcuno di compaſſione, anzi l'avaro trionfa e gode delle pubbliche e private diſgrazie, e in vece di ſollevarle, cerca di accreſcerle, naſcondendo e ritenendo le biade per farle ſalire a prezzo più eſorbitante, e così viepiù arricchire ſulle miſerie de' poveri. In una parola, chi è dominato dall'amor proprio, ha un cuor tutto tenero per ſe, e viſcere di ferro per gli altri.

8. Quello però, che ſa più conoſcere quanto l'amor proprio ſia contrario all'amor ſanto di Dio, ſi è vedere la grande oppoſizione, che egli ha cogli inſegnamenti di Gesù Criſto. Queſto divin Maeſtro non ha coſa, che cerchi d'inculcare con maggior premura a' ſuoi ſeguaci, quanto ſvellere dai loro cuori per fin dall'ultima radice queſto perverſo amor proprio. Dal toglierlo da noi la noſtra eterna ſalute dipende, nè altro poſſiamo aſpettare, che la noſtra perdizione e rovina ſe ſoverchiamente ci amiamo: *Qui amat animam ſuam, perdet eam: & qui odit animam ſuam in hoc mundo, in vitam æternam cuſtodit eam* (*Joan.* 12. 25.). „ Grande e maraviglioſa ſentenza, eſclama S. Agoſtino, che vi ſia nell'uomo inverſo l'anima propria un amor sì malvagio „ che lo faccia perire; e un odio ſaoro, che „ lo ſalvi. Se tu malamente l'amerai, l'hai „ odiata; e allora l'hai amata, quando l'odierai ſantamente. Felici dunque quelli, conchiude il Santo, che in tal guiſa l'odiarono „ ſalvandola, acciocchè non la perdano amandola": *Felices qui oderunt cuſtodiendo, ne perdant amando* (*Tr.* 51. *in Joan.*). Ma queſto è un paradoſſo e un enimma, direte voi, che non s'abbia da amare l'anima propria per non perderla; ma che s'abbia d'averla in odio per ſalvarla? No, riſponde il Griſoſtomo, non è un enimma, ma un detto ripieno di ſapienza divina. Sapete come s'intende, che perderà l'anima, chi l'ama? S'intende in queſto ſenſo: che la perderà colui, che in ogni coſa cerca di contentare le ſue più sfrenate paſſioni e i più ſcorretti appetiti: *qui abſurdis ejus cupiditatibus obtemperat* (*hom.* 66. *in Jo.*). Dove per l'oppoſto la cuſtodiſce e la ſalva chi non le condiſcende giammai: nè la ſeconda, quando vorrebbe prendersi vietati piaceri, ma reprime e mortifica ogni aregolato

ſuo moto: *qui non paret ei cum noxia jubet*. Ecco di quanta premura giudica Criſto la ſuga dell'amor proprio a quelli, che amandolo ſi voglion ſalvare.

9. Ma in oiun luogo Gesù Criſto ha eſpoſto in maggior lume queſte gran verità, che quando proferì quel divino Oracolo: *Si quis vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, tollat crucem ſuam, & ſequatur me* (*Luc.* 9. 23.). Se qualcuno vuol venire dietro a me, neghi e rinunzj a ſe ſteſſo, prenda la ſua croce e mi ſegua. Ecco il compendio e la ſomma della Dottrina di Criſto. Già voi dovete ſapere, che qui noo s'intende di ſeguir Criſto coi paſſi del corpo, ma con quelli dell'anima, amandolo, aſcoltando i ſuoi inſegnameoti, e i ſuoi eſempj imitaodo. Chi ſa queſto, è in ſtato di ſalute e di grazia; ma chi opera in contrario, di dannazione e di morte. Ora qual'è la prima indiſpenſabile condizione di chi vuol ſeguir Criſto? Eccola chiariſſima, di negare e rinunziare a ſe ſteſſo, di noo ſecondare i ſuoi appetiti, di oon più compiacere, ma rintuzzar le paſſioni, e mortificare i ſenſi. Io una parola di ſempre contraddire a ſe ſteſſo e al ſuo amor proprio, *abneget ſemetipſum*. Sin tanto che regna in voi l'amor proprio, voi non appartenete a Gesù Criſto, nè ſiete de' ſuoi ſeguaci. Ma qui, direte, ſi parla di coſe di ſupererogazione e di conſiglio, con cui pretende il divin Maeſtro d'innalzare le anime a ſtato di maggior perfezione. Queſta ſarà una dottrina, che non riguarderà che gli Eccleſiaſtici, i quali per loro porzione ed eredità ſi ſono eletti il Signore; e ſpecialmente i Religioſi Claufirali, che avendo abbandonato il Mondo, fan profeſſione di cammioare per la via più ſtretta ed anguſta: non però mai ſi porrà dire, che obblighi con raoto rigore le perſone del ſecolo. Queſte dunque avranoo libertà di poterſi io qualche coſa compiacere, ed amarſi.

10. No, Criſtiaoi miei cari; chi penſa in tal guiſa, ſta in un aperro inganno ed errore. San Loca, che ha regiſtrate queſte parole, dice chiaramente, che Criſto parlava a tutti e con tutti: *Dicebat autem ad omnes: Si quis vult poſt me venire, abneget ſemetipſum* (*Luc.* 9. 23.). Non eccettua ſtato alcuno, o condizione di perſone: abbraccia tutti e Secolari e Religioſi, e quelli che ſono legati in matrimonio, e quelli che ne vivono ſciolti: e i nobili, e i grandi, e gl'ignobili, e plebei, e i ricchi, e i poveri, e gli uomini e le femmine. Niuno ha privilegio e libertà di poterſi amare, tutti debbono rinunziare a ſe ſteſſi, tutti debbono tenere a freno e rintuzzare i moti ſregolati dell'amor proprio. *Non Monachos tantum alloquitur, ſed omne prorſus hominum genus*, dice il Griſoſtomo. Se volete dunque tutti ſalvarvi, biſogna ſeguir Criſto e gl'inſegoamenti ſuoi divioi. Ma ſe volete ſeguirlo, queſta è una condizione indiſpenſabile, a cui biſogna che neceſſariameote vi ſoggettiate, di rinunziare a voi ſteſſi, di non aver per voi nè compiacenza, nè amore. Quanto al ſeguire o non ſeguire Criſto, voi ſiete liberi. Egli vorrebbe, che tutti lo ſeguiſſero; ma non vuol toglier ad alcuno la libertà, nè ſforzare alcuno; e per queſto dimanda, ſe vogliono: *Si quis vult poſt me venire*. Ma quando abbiate ſtabilito di farlo, non ſiete più in libertà di amare voi ſteſſi; nè l'amor proprio ha da regnare nel voſtro cuore. Queſto è il primo ſagrifizio, che far dovete al voſtro Dio per cominciar la graod'opera della voſtra eterna ſalute. Senza di queſto voi ſiete perduti.

11. Biſogna donque diſinganoarci. La rinunzia e annegazione di noi ſteſſi non è un conſiglio che ſi poſſa fare, ed anche ommettere ſenza peccato; oon è una coſa di maggior perfezione, a cui fiano tenute le ſole perſone Eccleſiaſtiche o Claufirali; ma è un'opera di neceſſità indiſpenſabile a chi anche vivendo nel ſecolo vuol ſeguir Criſto, e ſalvarſi. Oh Dio! Voi vi contorcete, e molto difficile e dura vi ſembra queſta legge di non avervi più a compiacere ed amare, e quaſi la giudicate impoſſibile. Ma ſe foſſe impoſſibile, Gesù Criſto non l'avrebbe propoſta come uno de' punti più eſſenziali della ſua Morale, perchè non propone, nè comanda coſe impoſſibili. Convengo poi anch'io, che ſia coſa difficile e dura; e da queſto reſterete perſuaſi della perfezione, che comanda l'Evangelio, e la Legge: che la via, che al Cielo conduce, è ſtretta ed anguſta, e che pochi per queſta cammirano: che i punti della Morale Criſtiana più eſſenziali e neceſſarj, come queſto, da pochi ſono conoſciuti e meno praticati. Ma non pertanto biſogna ſottometterſi ad ogni coſto. Veniamo duoque al punto.

12. Ricchi e Grandi del Mondo volete ſeguir Criſto, e ſalvarvi, o oo? Queſto ſta in voſtro arbitrio. Ma ſe lo volete, queſta è la coodizione, da cui noo potete diſpenſarvi giammai. Biſogna rinonziare a voi ſteſſi, e a tutti gl'impulſi malvagi dell'amor proprio; non avete più a cercare i voſtri comodi, le voſtre ſoddisfazioni, nè la voſtra gloria, ma quella ſola di Dio. Volete ſeguir Criſto Letterati e Dotti, e volete ſalvarvi? Biſogna che laſciate di compiacervi delle opere voſtre, della voſtra dottrina e del voſtro ingegno; che rinunziate a queſta brama luſinghiera d'eſſere ſtimati e applauditi. Dio ſolo ha da eſſere l'oggetto e il fine delle voſtre applicazioni e dei voſtri ſtodj. Volete ſeguir Criſto voi, o femmine, e ſalvarvi? Laſciate di amarvi con tanta paſſione, laſciate di ornarvi con tanto ſtudio, rinunziate a quello ſmoderato deſiderio di piacere agli uomini, e cercate da qui innanzi di abbellirvi di quelle ſaote virtù, con cui poſſiate piacere unicamente a Dio. Mercatanti, bottegaj, artigiani, uomioi di campagna, Criſtiani tutti, quanti qui ſiamo, vogliam tutti ſeguir Criſto e ſalvarci? Biſogna, che facciamo una perpetua rinunzia a noi medeſimi, ai ooſtri divertimenti e piaceri:

De-

Debemus non nobis placere, come dice l' Apostolo (*Rom.* 15. 1.). Cristo, come udiste, ce lo impone, ed anche ce ne diede l' esempio. *Etenim Christus*, prosiegue l' Apostolo, *non sibi placuit*. Non ha voluto far la sua volontà, tuttochè fosse santissima, ma quella dell' eterno suo Padre: dell' eterno suo Padre ha cercato la gloria, non la sua: la povertà ha eletto e non le ricchezze, non delizie ed onori, ma pene e ignominie. E noi, che siam peccatori, vorrem compiacere a noi stessi, far il nostro volere, cercar la nostra gloria, andar in traccia di comodi, di delizie e onori, e tutti seguire gli impulsi del nostro amor proprio? No *non debemus nobis placere, etenim Christus non sibi placuit*. Dobbiamo dunque esser persuasi, che non possiamo amar Dio, finchè siamo dominati dall' amor proprio; e senza il sagrifizio di questo perverso amore non possiam seguir Cristo, e operar la nostra eterna salute: perchè non solamente s' oppone al santo amore di Dio, ma essendo un amore peccaminoso, c' impegna in un' infinità di peccati, che è il secondo motivo per cui dobbiamo fuggirlo.

13. E per farvi brevemente restar persuasi di questa gran verità basta investigar la cagione, che spinse a peccare Adamo nel Paradiso terrestre, e il superbo Lucifero lassù nell' Empireo, e non anderemo luogi dal vero affermando, che altro non fu, che una fina superbia, un amor disordinato di se stessi; in una parola l' amor proprio. Volete vederlo? Crea Dio Adamo, e avendolo costituito signore e padrone di tutte le creature sopra la terra, lo ricolmò di sapienza, lo riempì di grazia, e finalmente lo arricchì della giustizia originale con tutte quelle prerogative, che vi erano annesse. A benefizj sì grandi altra pensione non assegna, che l' astinenza da un frutto, e in caso di trasgressione gliene minaccia la perdita e insieme la morte. Ma chi spinse Eva in primo luogo e poi Adamo alla trasgressione d'un comando sì leggiero, e a decadere da uno stato sì felice? L' amor proprio, la propria volontà, che senza star più soggetta a quella di Dio, volea conservarsi indipendente. Lo sa Dio, disse ad Eva il Demonio mascherato sotto sembianze di serpente, che al mangiar di quel frutto vi si apriranno gli occhi, e sarete come tanti Dei. Per questo vi ha negato di mangiarne, perchè vuol godere egli solo di questa prerogativa; *Eritis sicut Dii*. Ecco la vera cagione della caduta di Adamo, dice Sant' Agostino. Si volle rendere indipendente, e alzarsi contra Dio: *Ut nullo sibi dominante fieret sicut Deus* (*in Psalm.* 70. *v.* 19.), Oh tentazione dilicata, ma troppo comune, sotto di cui soccombono tutto giorno tante persone così dell' uno, come dell' altro sesso! Quanti, e quanre seguono gl' impulsi dell'amor proprio, si stimano, si pavoneggiano, s' innalzano: e senza voler più conoscer nè soggezione, nè legge alcuna cercano di vivere a loro capriccio!

14. E questo stesso amor proprio fu il peccato di Lucifero, che del primo Angelo dell' Empireo ne fece il capo di tutti i Demonj dell' Inferno. Creato fra le delizie del Paradiso, ripieno di sapienza, ornato di bellezza, s' invanì di tante prerogative ed eccellenze, pretese d' innalzar il suo Trono sopra le nubi, e di farsi simile all' Altissimo: *Similis ero Altissimo*. Ed eccolo in un baleno scacciato dal Paradiso, e profondato negli abissi. Ma chi fu la cagione della sua perdita e del suo castigo? Quella che fu la cagione del suo peccato, vale a dire, la vana compiacenza, che egli ebbe di se stesso, della sua bellezza e della sua scienza: *Elevatum est cor tuum in decore tuo, perdidisti sapientiam tuam in decore tuo*. Volle imitare Dio, dice Sant' Agostino, in ciò che non si può, nè si deve imitare. E siccome Dio è indipendente da tutti, e per se, e per la sua gloria opera il tutto; così Lucifero con uno spirito d' indipendenza volle attribuire a se stesso tutta la gloria, e farsi simile all'Altissimo: *Perverse voluit imitari Deum. Quomodo Deus non habet a quo regatur, sic ipse voluit sua potestate uti*. Anime amanti di voi medesime, vane e superbe, che tanto v' insuperbite, se Dio vi ha fatte partecipi di qualche specioso qualità e di qualche suo dono, che tanto vi compiacete e vi stimate d' essere qualche cosa: che volete sopraffare a tutti, e vivere nell' indipendenza per fin da Dio medesimo, tremate riflettendo al termine, a cui ridusse Lucifero l' amor di se stesso e delle sue rare eccellenze. Sappiate pertanto, che siccome l'amor di Dio viene dallo Spirito Santo, che lo diffonde nei nostri cuori; così l' amor proprio viene dal Demonio che l' ispira a' suoi seguaci. Quando voi dunque ne seguite gl' impulsi, voi vi fate figliuoli del Demonio, e di questo diabolico padre ne adempite i desiderj perversi, che sono d' impegnarvi ne' più enormi peccati. *Vos ex patre Diabolo estis*, disse Cristo in San Giovanni, *& desideria Patris vestri vultis facere* (*Joan.* 8. 44.)

15. E come adempie del Demonio i desiderj malvagi, chi segue gl' impulsi dell' amor proprio? e come resta impegnato ne' più enormi delitti? Secondo la dottrina dell'Angelico Dottor San Tommaso (1. 2. *q.* 77. *art.* 4. *ad* 5.) l'amor disordinato di se stesso è la cagione d' ogni peccato. Nell'amor di se stesso s' includa la brama del bene: imperciocchè ognuno brama del bene a quello, che ama. Dal che chiaramente s' inferisce, che il disordinato appetito e brama del bene è cagione d'ogni peccato. E poco innanzi avea detto, che poi alcuno brami disordinatamente qualche bene temporale, nasce da questo, perchè disordinatamente ama se stesso. Poichè questo è amare qualcuno e volergli del bene. E' dunque manifesto, conchiude il Santo, che l'amor disordinato di se stesso è cagione d' ogni peccato: *Unde manifestum est, quod inordinatus amor sui est causa omnis peccati*. E questa è la stessa dottrina del Dottore

Serafico, che l'amor proprio è cagione d' ogni male, e d' ogni peccato: *Amor sui est causa omnis mali, & omnis peccati* (*D. Bonav. de trib. tent.*). Ed in effetto non altro essendo l' amor proprio, che una disordinata affezione di que' beni, che possono allettar i sensi, l' immaginazione, l' appetito, l' anima e la mente umana, nulla poi curando che sieno vietati, che sieno contro alla coscienza e alla legge, che Dio ne resti offeso ed anche il prossimo; noi possiamo dire, che l' amor proprio è in certa maniera ogni passione, ogni vizio, e ogni peccato. Secondo la dottrina de' Santi Padri e Teologi, sette sono i peccati, che si chiamano Capitali; ma tutti si riducono all' amor proprio. Che cosa è la superbia, fuorchè un appetito disordinato della propria eccellenza? Che è l' avarizia, fuorchè un' affezione smoderata di ricchezze? La lascivia, una brama di carnali diletti? L' invidia, un amor proprio, che si rattrista del bene del prossimo? La gola, un appetito disordinato di cibi e di bevande? L' ira, un amor proprio, che cerca di vendicarsi? L' acidia, un amor proprio, che s' attedia dei beni spirituali, che Dio riguardano e l' anima?

16. Ah disse pur bene S. Paolo scrivendo a Timoteo, allorchè disegnò que' tempi pericolosi, nei quali vi saranno uomini amatori di se medesimi; soggiunse, che questi saranno nello stesso tempo avidi di ricchezze, altieri, superbi, bestemmiatori, senza ubbidienza ai loro maggiori: ingrati, scellerati, senza carità, e senza pace, detrattori, gonfi e protervi, amanti più dei loro piaceri, che di Dio: che hanno apparenza di pietà e di virtù, ma che di pietà e di virtù non hanno alcun fondo (2. *ad Tim.* 3. 1.). Può dirsi di peggio, e possono annoverarsi maggiori e più enormi empietà? E pure tutti questi gran mali e peccati, dice Sant' Agostino, come da una pestifera fonte derivano da ciò che disse che saranno amatori di se stessi: *Haec omnia mala abeo velut fonte manant, quod primum posuit, se ipsos amantes* (*D. Aug. tract. 115. in Joan.*). Ah che quando noi amiamo smoderatamente noi stessi, noi siamo capaci dei più enormi delitti. Anzi lo credereste? Poco o nulla ci gioverebbe astenerci da molti altri vizj e peccati, quando di tutti conserviamo la radice e la fonte, che è l'amor proprio. Più: poco o nulla ci gioverebbe la pratica delle più eroiche e più sante virtù, quando regnasse in noi l'amor proprio. L'amor proprio, secondo la dotta osservazione dello stesso S. P. Agostino (*D. August. lib. de Praedest. Sanct.*), è come quel verme, che si attaccò all' edera di Giona, che la fece inaridire ad un tratto (*Jonas 4. 7.*); così restano guaste e corrotte le opere più sante e più buone, sol che l' amor proprio ad esse si attacchi. Signore, diceano gl' Israeliti con lagrime a Dio per bocca del Profeta Isaia; perchè noi digiunammo, e voi non avete avuto riguardo al nostro digiuno? Perchè ci siamo umiliati dinanzi a voi, e voi non ne avete fatto conto alcuno, come se l' ignoraste? Ma sapete ciò, che Dio loro rispose? Perchè nel giorno del vostro digiuno si ritrova la vostra volontà, e il vostro amor proprio. *Quare jejunavimus, & non aspexisti, humiliavimus animas, & nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (*Isa. 58. 3.*). Oh quanti Cristiani senza mai tradirla ministrano con rettitudine la giustizia, sono compassionevoli coi poveri, e con larghe limosine nelle loro necessità li soccorrono, sono zelanti per la salute dell'anime, s' affaticano per condurle a Dio, sono continenti e casti, fanno lunghe orazioni, spesso digiunano, portano cilizj, si macerano, si flagellano. Oh che gran capitale di meriti si acquisterebbero presso Dio, se tutto facessero con retta intenzione di glorificarlo, e di piacergli! Ma perchè hanno per fine di acquistare gloria, laude e applausi presso gli uomini, e di essere stimati retti e giusti, limosinieri, divoti e austeri, tutto è inutile, tutto è perduto, nè ad altro servirà finalmente, che a dannarsi. E siccome l' amor di Dio santifica le azioni anche più minute, e le rende meritevoli di vita eterna; così l' amor proprio guasta e corrompe le azioni più virtuose e più sante, e le rende non che infruttuose e vane, ma meritevoli di dannazione eterna.

17. Ah Cristiani miei cari, non mi avanzo di più per farvi conoscere con quanta premura dovete fuggir l' amor proprio, perchè vorrei credere, che bastar dovrebbe quello, che s' è fin qui detto. Egli v' impedisce di adempire il grandissimo e primo fra tutti i precetti, che è quello di amar Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra mente, e con tutte le vostre forze, perchè all'amor santo di Dio immediatamente si oppone. Egli v' impedisce di seguir Gesù Cristo, e di aver parte con lui nella gloria, non potendosi ciò fare senza rinunziare a voi stessi, e sagrificargli il vostro amor proprio. Finchè amate voi stessi, e cercate di soddisfarvi, voi non siete più animati dallo Spirito di Dio, non siete più suoi figliuoli, non siete più seguaci di Gesù Cristo; ma siete animati dallo Spirito del Demonio, di cui ne divenite figliuoli e seguaci, e di cui tutti n' adempite i desiderj malvagi. L'amor proprio vi fa colpevoli e rei dei più enormi peccati; e quand'anche aveste più zelo per la salute dell' anime, che non ebbero gli Apostoli; soffriste più persecuzioni e più pene per la giustizia e per la fede, che non soffrirono i Martiri; faceste più penitenze e austerità, che non fecero tutti gli Anacoreti: se in vece d'indrizzarle a Dio e cercar con esse la sua gloria, cercate voi stessi, la vostra stima, il vostro gusto e il vostro piacere, ogni cosa è perduta. Se in una parola voi vi frammischiate il vostro amor proprio, vi frammischiate ancora quel verme pestifero, e quella velenosa radice, che corrompe, guasta, infetta e distrugge tutti i meriti della vostra virtù, e toglie il frutto di tutte le opere buone.

E ancora durerete fatica di cacciar da voi un nemico sì pernicioso e nocivo? Un perfido, che col lusingarvi vi avvelena? Un traditore e un empio, che sotto apparenza di amarvi, e come già fece Gioabbe con Amasa, in atto di abbracciarvi vi ferisce mortalmente e vi uccide? (2. *Reg.* 20. 10.)

18. Ah no, Signore, che non ci vogliamo più compiacere, nè più nutrire vogliamo questo malvagio amor proprio. Voi ci avete fatti per voi, perchè a voi solo tendiamo come all' ultimo nostro fine. Voi solo vogliamo amare con tutto il cuore, e santamente odiare noi stessi. A voi solo e alla vostra gloria vogliamo indirizzare tutte le nostre azioni, e disprezzare e avvilire noi stessi. Somministrateci per pietà vigorosi ajuti e grazie efficaci per reprimere, anzi per isradicare del tutto questa malnata passione, che tanto a voi e al vostro santo amore è contraria. Fate, che unicamente regni in noi questo santo amore, che rendendoci a voi cari nella presente vita, ci renda con voi beati nell' altra. Così sia.

ISTRUZIONE XXII.

Si espongono altri vizj, e peccati alla Carità e al Santo Amore di Dio contrarj.

AVendo cominciato a parlare nella passata Istruzione dei vizj e peccati alla carità e al santo amore di Dio contrarj ed opposti, in primo luogo, come fra tutti il principale, abbiamo messo in vista l' amor proprio. Questo per verità è un vizio, che più d' ogni altro al santo amor di Dio s' oppone, perchè più d' ogni altro impedisce al Cristiano l'adempimento del grandissimo e primo fra tutti i Comandamenti della Legge, di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima e con tutte le forze. Questo è quello, che i Santi Padri, fondati sugli oracoli dell' Apostolo S. Paolo riconoscono come la pessima radice di tutti i nostri mali, e la fonte pestifera, da cui ne derivano tutti i peccati del Mondo, e tutti i peccati a ben considerarli non sono, che un puro amor proprio. Ma siccome i mali, che riguardano il corpo sono curati dai Medici con maggior diligenza e premura, quando attaccano le parti più nobili, perchè questi sono mali di maggior conseguenza, e per ordinario mortali; così essendo la santa Carità, per testimonianza dell'Apostolo (1. *Corint.* 13. 13.), la maggiore e la più nobile fra tutte le virtù, ogni vizio che ad essa si oppone e la ferisce, è sempre d' una gran conseguenza e al sommo nocivo. Dopo dunque aver parlato dell' amor proprio, resta che parliamo di alcuni altri vizj e peccati, che alla santa Carità si oppongono; acciocchè, tolti anche quelli, possiamo senza alcuno impedimento praticare questa rara virtù.

1. Non essendo dunque il solo amor proprio, che s' opponga e ferisca la singolare virtù della Carità, ma molti altri vizj, resta che nella presente Istruzione li andiamo brevemente toccando. Uno fra questi e molto grave si è certamente la dimenticanza di Dio; vizio, di cui n' è colpevole un' infinità di persone, e quello che è più lagrimevole, a cui anche pochissimi fan riflessione. E che a ben considerarla, sia questa una mancanza e un peccato molto grave, ed enorme, si può argomentare dalle infinite obbligazioni e dagli innumerabili motivi, che abbiamo di doverci sempre ricordare di Dio. Iddio è il nostro Signore e padrone. Egli è quel divin Creatore, che l' esser ci ha dato. Da Dio riconosciamo ogni cosa, e nulla possiamo senza di lui. Da Dio dipendiamo in tutti i momenti di nostra vita: ed è un effetto amoroso della di lui vo'ontà ed assistenza, che noi non ritorniamo nel nostro nulla primiero; poscia-chè in lui, come dice S. Paolo, viviamo, ci moviamo e siamo. *In ipso enim vivimus, movemur, & sumus* (*Act. Ap.* 17. 28.).

2. I benefizj poi e i favori, che senza numero e senza misura sopra di noi ha diffuso, e continuamente diffonde, chi li potrebbe mai raccontare? Basta mirare dentro e fuori di noi, e resteremo persuasi, che quanto abbiamo, tutto ci viene da Dio. Da Dio ci viene, che abbiamo un' anima dotata d' intelletto per conoscerlo, e di volontà per amarlo. Da Dio ci viene, se il cielo benefici ci somministra gl' influssi; se la terra ci sostenta e ci ricrea; se il Sole risplende per noi e ci riscalda, e se ogni altra creatura ci serve. Tutti questi benefizj e favori, tutte queste creature, che Dio ha formate per noi ci dicono nel loro linguaggio, che sempre ci ricordiamo del nostro Dio sì amante e benefico; che lo riconosciamo, che lo riamiamo. Quali ragioni dunque e quali motivi i più pressanti non sono questi, che spinger ci debbono a pensar sempre a Dio, e a ricordarci sempre di lui? E quale ingratitudine non sarebbe la nostra, se senza quasi mai pensarvi ci dimenticassimo così facilmente del nostro divin Creatore, del nostro Padre e Signore, e del nostro Benefattore amoroso?

3. Una delle cose, che con specialità Iddio ha a cuore di raccomandarci si è, che sovente pensiamo a lui, e che non ci dimentichiamo giammai di ciò, che per amor nostro si è degnato operare. La nostra ingratitudine in questa parte l'offende; la nostra dimenticanza eccita contra di noi il giusto suo sdegno. Da qui ne ragion

gon l'origine quegli affettuosi e caritativi avvertimenti replicati sì spesso agli Israeliti nelle sante Scritture, che non si dimenticassero del loro Dio e Signore, e di ciò che per essi avea fatto di prodigioso e di grande. Guardati con diligenza, o Israele, dice nel Deuteronomio per bocca di Mosè, di non dimenticarti del tuo Signore, che ti trasse dalla terra di Egitto, e dalla dura servitù, da cui eri oppresso: *Cave diligenter, ne obliviscaris Domini, qui eduxit te de terra Ægypti, de domo servitutis* (*Deut.* 6. 12.). Per questo fece agli stessi Israeliti quel comando, che quando fossero entrati nella terra promessa, dovessero offerire al loro Signore le primizie di tutte le biade e frutti della terra, e protestare dinanzi a lui e al suo Sacerdote, che facevano questo in riconoscenza e memoria dei benefizj, che avean da lui ricevuti (*Deut.* 26.): e che essendo gravissimamente oppressi, ed afflitti dal Re e dal popolo dell'Egitto, e che avendolo umilmente invocato avea avuto pietà di essi, e riguardata la loro angustia e miseria, e di là li avea tratti con mano forte e con braccio poderoso, con grande spavento di quel popolo, e col mezzo di segni e di portenti i più prodigiosi e stupendi, e introdottili in una terra, che latte e mele scorreva. Ecco quanto preme a Dio, che abbiamo memoria di lui, e che ci ricordiamo de' suoi benefici.

4. Questa stessa riconoscenza e questa memoria volle Dio, che avessero gl'Israeliti di quell'altro maraviglioso portento che fece a favore di essi, quando divise le acque del Giordano, acciocchè potessero valicarlo a piè asciutto. Comandò a Giosuè, che eleggesse dodici uomini, uno per ciascheduna Tribù, che dal mezzo del letto del fiume prendessero dodici pietre, e le portassero dove aveano piantati gli alloggiamenti, affinchè fossero un monumento eterno di quel gran miracolo. E quando, disse Giosuè, interrogheranno i vostri figliuoli i loro Genitori, e diranno loro, che cosa vogliono significare queste pietre? Risponderete loro e direte: sappiate, che a piedi asciutti noi siamo passati il Giordano, avendone Dio divise le acque, come fece appunto nel Mare Rosso (*Josue* 4.). E questo, perchè tutti i popoli della terra imparino a conoscere la mano fortissima del Signore, e voi a temere in ogni tempo il vostro Signore Iddio. Da qui poi hanno l'origine quegli aspri, ma insieme amorosi rimproveri, con cui Mosè si lamenta della dimenticanza strana e mostruosa dello stesso popolo Ebreo; e lo fa con espressioni e termini sì teneri e dolci che sarebbero bastanti ad ammollire i cuori più ostinati e più duri. E questa, dicea, popolo stolto ed ingrato, la riconoscenza, con cui corrispondi al tuo Dio? *Haccine reddis Domino populo stulte, & insipiens?* (*Deut.* 32. 6.). Iddio non è forse il tuo Padre, che ti ha posseduto, che ti ha formato, che ti ha creato? *Numquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creavit te?* Ah sconoscente! sai forse qual sia il tuo peccato? Egli è questo, che hai abbandonato quel Dio che ti ha generato, e che ti sei dimenticato del tuo Creatore e Signore: *Deum, qui te genuit, dereliquisti, & oblitus es Domini Creatoris tui* (*Ibid. v.* 18.).

5. E non ha forse ragione Dio di farci per se stesso, e per bocca de' suoi Profeti questi sì pungenti e ben giusti rimproveri? Iddio sempre pensa a noi, oè mai di noi si dimentica: e non penseremo a lui che di rado e forse non mai, e noi potremo vivere in un perpetuo obblio? Dio veglia di continuo sopra di noi colla sua provvidenza, e noi non avremo per lui alcuna attenzione? Le cure paterne del nostro Dio giungono per fino ad entrare nelle cose più minute, che ci riguardano, fino a numerar tutti i nostri capelli, fino a protestare, che niuno caderà senza di lui permissione: e noi ne viveremo così spensierati? Eh sconoscenti e ingrati che siamo! Eh credetelo pure, Cristiani miei cari, che uno dei peccati più gravi, che commettete, e a cui forse non fate riflesso si è quello di vivere in una quasi continua dimenticanza di Dio. Oh che gran male è questo! Voi passate i giorni, le settimane, e forse gli anni senza pensare a Dio. Oh da qual gravissimo numero di colpe vi sconfitte aggravati ed oppressi nel finir la vostra vita, quando dovrete presentarvi al tremendo Giudizio di Dio, per rendere minutissimo conto di tutto il vostro operare! E qual rimproveri non avrete a soffrire!

6. Ma se tu non pensi a Dio, smemorato e sconoscente Cristiano, forse che a null'altro tu pensi? Ah pensi pur troppo e lungamente e seriamente, e dirò così quasi di continuo; ma a tutt'altro, che a quello, a cui dovresti pensare, e tutt'altro, che a Dio. Pensi al traffico, al negozio, come tu il possa migliorare ed accrescere. Pensi alla maniera come tu possa far roba, e maggiormente arricchirti. Pensi alle cariche, ai posti, agli onori, alle dignità e ai mezzi, con cui più agevolmente tu possa salirvi. Peggio: si pensa come si possa vendicar delle offese, come si possa ingannare il prossimo, come si possa spogliarlo di sue sostanze. Pensa quella femmina alle maniere, con cui possa far più bella comparsa, e piacere a chi piacer non dovrebbe: come più facilmente possa accattarsi la stima, e l'amor degli uomini incauti. Pensa quel libertino come possa macchiare quel talamo, sedurre quell'innocenza, e sfogare le più sfrenate passioni. In una parola, si pensa e con tutto lo studio, come si possa più gravemente offendere questo buon Signore. Quali dunque pensate che saranno gli acerbi rimproveri, che farà a tanti Cristiani questo Giudice eterno? Aveste tempo, dirà, per pensare alle cose temporali e terrene, ai vostri interessi e vantaggi, a' vostri avanzamenti, ai vostri piaceri, e perfin alla maniera di rompere la santa mia legge e ingiuriarmi; e non ne aveste per conoscere gl'infiniti beneficj e favo-

ri,

ri, che vi ho compartiti, per ricordarvi di me, per onorarmi, per placarmi? Partitevi da me, operarj d'iniquità, che non vi conosco per miei seguaci. Ah preveniamo, Cristiani, questi acerbi rimproveri col correggere di presente quella colpevole dimenticanza, che abbiamo avuta finora del nostro Dio, e di ciò che ha fatto e fa continuamente per noi. Ricordiamoci molto spesso di lui, e riconosciamolo con tributi continui di ringraziamenti e di lodi per gl'immensi suoi benefizj.

7. Dalla dimenticanza di Dio ne nasce un altro peccato, che molti arrivano a prender di mira Dio medesimo nei più gelosi attributi della sua provvidenza e sapienza; e come fecero quegli ingratissimi Ebrei colà nel deserto, che arrivarono a mormorare di Dio che gli avea là condotti, così questi escono in mormorazioni e lamenti sopra la sapientissima sua condotta, o perchè gli ha messi in tale stato e condizione, o perchè si veggono travagliati ed oppressi da malattie, da povertà, o da altre disgrazie. Eh miserabili! Chi siete voi, che ardite lamentarvi di Dio, e ritrovate che dire contra la sua divina condotta? Si può dar cosa più temeraria di questa, che un uomo ignorante e cieco ne' suoi consigli ardisca censurare nelle sue opere l'infinita sapienza di Dio? Ah tremate, infelici creature, che avete l'insolenza di assalire colle vostre mormorazioni la maestà suprema di Dio! Umiliatevi a tempo sotto la possente sua mano; altrimenti temete, che stanco di soffrire le vostre mormorazioni e lamenti, come lo fu di quegli degli Ebrei, non iscarichi addosso di voi, come fece sopra di quelli, i suoi più terribili flagelli. Sino a quando, dice Dio, mormorerà contra di me e della mia condotta questo popolo ingrato (*Numer.* 14. 27.)? Or bene: niuno di questi entrerà nella terra promessa, tutti morranno nel diserto. Ora dovete sapere, che secondo l'Apostolo S. Paolo (1. *Cor.* 10. 11.) l'antico Testamento era figura del nuovo, e che l'entrata nella Terra promessa, figura l'entrata nella gloria celeste. Temete dunque di esserne giustamente esclusi, se vi lamentate di Dio.

8. Da un altro peccato molto opposto alla carità di Dio, e a Dio molto ingiurioso ci dobbiamo guardare; ed è dal diffidare della sua provvidenza divina. Oh in quante occasioni vengono molti a cadere in questo peccato! Quante volte si dice da molti nel loro cuore, ed anche ardiscono di proferirlo esternamente colla lingua: tutto mi manca, non ho più roba, non ho più amici, non ho più alcuno, che mi soccorra; sono abbandonato da tutti, ed anche da Dio; sono oppresso dal peso di tante calamità, mi veggo suscitate delle liti ingiuste, sono aggravato da infermità, da calunnie, e una disgrazia sempre succede all'altra! Ah ciechi, che così dite! Non è egli vero, che in mezzo di tutto avete sempre veduto per esperienza, che Dio presiede a tutti gli avvenimenti della vita presente, che li dispone con una sapienza infinita per compier sopra di voi gli amorosi disegni della sua misericordia? Voi siete dunque ben ingiusti, se diffidate di Dio e della sua provvidenza infinita.

9. Ed in effetto: non è egli vero, che mai non vi ha ella mancato? Non è egli vero, che quando meno lo pensavate, con mezzi inaspettati vi ha ella soccorso nelle vostre più gravi afflizioni, e nei vostri più urgenti bisogni? Quante volte ha fatto, che una mano caritativa vi togliesse dal mezzo di que' pericoli, che vi facean tremare, e a cui credevate soccombere, e che vi somministrasse quegli alimenti, che vi sembrava dovessero mancare? La vostra famiglia ancora sussiste, nè mai finora vi è mancato il necessario. E ancora non riconoscerete gli effetti maravigliosi della divina provvidenza, che a tutto si stende? Ah restate commossi dalle vostre ingiuste diffidenze, e chiedetene a Dio umilmente il perdono. Adorate Dio e la sua provvidenza, ripposate sopra di essa, assicurandovi che mai non vi mancherà: e che se finora qualche cosa vi è mancato, non è stato forse, e senza il forse, che in gastigo della vostra diffidenza. La vostra confidenza in essa sia dunque sempre uguale in tutti gli avvenimenti, non che prosperi, ma anche più sinistri o più disperati, fino a dire con Giobbe: Quando anche mi uccidesse, spererò sempre in lui: *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo* (*Job* 13. 15.).

10. V'è poi un altro peccato contrario alla carità di Dio, ed è quello, in cui cadono per ordinario i libertini e seguaci del mondo, di motteggiare e burlare quelle persone più divote e dabbene, e che fan professione di servire più fedelmente al Signore. Il Signore non può far a meno di non restarne grandemente offeso, quando vengono burlati e derisi i suoi servi; sarà dunque permesso a quei licenziosi di mettere in burla quelle persone dabbene, di beffeggiarsi delle loro pratiche di pietà, e della loro divozione, senza che Dio se ne risenta? E pure questo è l'impiego di tanti sfaccendati d'oggidì sulle piazze e sulle botteghe di prendersi giuoco degli esercizj spirituali e delle opere di pietà, a cui si danno i più fervent Cristiani. Appena quell'uomo o quella donna illuminati dalla grazia, e disingannati del mondo, e delle sue vaoità, e del suo nulla, lo hanno abbandonato, e si sono dati ad una vita modesta, ritirata e Cristiana, che i licenziosi mondani se ne fanno l'oggetto dei loro scherni a dei loro motteggi. Oh non sapete, van dicendo, il tale non vuol più intervenire alle nostre conversazioni, col dire, che i discorsi allegri e giocosi che ivi si fanno, offendono la modestia. Quell'altro non vuole più sapere di opere, nè di commedie, nè di feste, nè di balli, col dire che sono invenzioni del diavolo, a cose tutte contrarie alla professione d'un Cristiano. Quella giovane, che avea tanti seguaci, che la corteggiavano, non vuol più far all'amore, col dire, che questa è una usanza piena di perico-

li. La tale ha licenziato il fervente; quell'altra, che nelle converſazioni e nelle feſte era ſempre la prima, e che n'era, ſi può dir, l'anima col ſuo ſpirito e col ſuo brio, ſe n'è fatto ſcrupolo, le ha abbandonate del tutto, col dire, che queſta è una vita tutta contraria alla ſanta oneſtade. Tutte queſte perſone han depoſto ogni ornamento, ogni gala, veſtono poſitivamente, ſtan ritirate in caſa, nè più ſi laſcian vedere, che nelle Chieſe, al Confeſſionali, alle meſſe, alle Prediche. Ecco i Santi; ecco le beate. Ben preſto ne vedremo i miracoli. Oh che ſcene da riſo! Oh che debolezze! ma credete voi, che la dureranno gran tempo in queſto tenore di vita? Ecco le burle, ecco i motteggi dei libertini.

11. Ma così ſi parla, Dio buono, di chi ſi vuol dare, o ſi è dato totalmente a Dio, e cerca di mettere in pratica i mezzi più ſicuri e più proprj per conſeguir la ſua eterna ſalute! Quando dunque quell'uomo viveva ſecondo tutte le maſſime e le leggi d'un mondo corrotto: quando conſumava tante ore del giorno, ed anche della notte in giuochi, in riſa, in treſche, alle commedie, alle converſazioni, alle veglie, una vita menando così contraria ai dettami dell'Evangelio, e agli inſegnamenti di Criſto, ognuno taceva. Quando quella giovane amoreggiava con tanta libertà, con quanti andavano e venivano: quando quella congiugata era fedele ſeguace di tutte le invenzioni e le mode, che ha introdotte, e cerca di mantenere il moderno coſtume; quando la ſua vita non era, che una teſſitura di divertimenti, di ſpaſſi e piaceri; quando per adornarſi appena avanzavale il tempo per aſcoltare una Meſſa la feſta, e quando colle ſue maniere troppo libere e col ſuo trattare poco modeſto era una rete del Demonio e una pietra di ſcandalo, niuno parlava. E quando così gli uni, come le altre ſono date alla pietà e alla divozione, e procurano di conformare la loro vita a conſonanza dell'Evangelio e della divina legge, ogni lingua s'è ſcatenata contra di eſſi, tutti vogliono dir la ſua, tutti vogliono cenſurarli e condannarli. Ah lingue motteggiatrici e maligne! e fino a quando vorrete eſercitare l'uffizio del Demonio, inſultando e beffando nei ſuoi ſervi Dio medeſimo?

12. Non biſogna però maravigliarſi; l'amor del mondo non può ſtare coll'amore di Dio, eſſendo l'uno all'altro infinitamente oppoſto. Queſti infelici amano il mondo, che infiamma i loro cuori, e li va tirando coll'affetto alle coſe caduche e terrene. Quindi ſe veggono delle anime buone, che inveſtite del Santo amore di Dio, più non curando le coſe baſſe e terrene ſi ſollevano e inalzano alle coſe ſuperiori e celeſti, e a cercar queſte ſole ſi ſentono infiammate ed accese; queſti ne hanno come del diſpetto, e vorrebbono colle loro burle e motteggi tirarle al loro partito per aver tutti compagni nel male. Eh pur troppo è vero, che ogni amore ha la ſua forza, nè può mai ſtar ozioſo nel cuor dell'amante, portandolo ſempre o ad una parte, o ad un'altra. Volete ſapere, dice un pio Autore, che amore ſi ritrova in voi? Mirate ov'egli vi porta e v'inclina, poſciachè ciaſcheduno dal ſuo amore è portato. Se l'amor voſtro vi porta e v'inclina alle coſe terrene, e vorreſte, che a quelle tutte tendeſſero; regna in voi l'amor del mondo, e avendo le ali da eſſo inviſchiate, non potete volare in alto. Ma ſe vi ſentite portati alle coſe ſpirituali e celeſti, che l'anima riguardano e Dio; arde in voi l'amore di Dio, e colle ali teſe di queſto divin amore voi vi portate, anzi volate al Cielo.

13. Sì, fratelli, il Santo amore porta l'anima a Dio; ma l'amor mondano la ſommerge negli abiſſi. Per queſto ci ricorda S. Giovanni con tanta premura di non amare il mondo, nè le coſe, che ſono in lui; perchè ſe alcuno ama il mondo, non iſtà in lui la carità di Dio: *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo ſunt* (1. *Jo.* 2. 15.). *Si quis diligit mundum, non eſt charitas Patris in eo.* No, non poſſono ſtare inſieme queſti due amori in un cuore: quindi fa d'uopo abbandonare l'amore del mondo, chi vuol poſſedere l'amore divino. Per queſto diſſe Dio al Profeta Geremia d'averlo coſtituito ſopra le genti e ſopra i regni, acciocchè ſterpi e diſtrugga, edifichi e pianti: *Ecce conſtitui te hodie ſuper gentes, & ſuper regna, ut evellas, & deſtruas & ædifices, & plantes* (*Jerem.* 1. 10.). Prima vuol, che diſtrugga, e poi che edifichi, che ſterpi, e poi che pianti; perchè non ſi può mettere il fondamento dell'amor di Dio, ſenza prima diſtruggere la fabbrica dell'amor mondano. Per queſto comandava Dio nell'antica legge, che non ſeminaſſero la terra con varietà di ſementi, nè portaſſero veſti teſſute di lana e di lino (*Deut.* 22. 9.); perchè non voleva due amori contrarj in un cuore: e che toglieſſero da ſe tutti gli Idoli; perchè non poſſiamo amar Dio, ſenza toglier da noi e odiare del tutto il peccato, ſecondo il detto del Salmiſta. *Qui diligitis Dominum odite malum* (*Pſalm.* 96. 10.).

14. Eccoci giunti a toccare quella coſa, che più d'ogni altra a Dio ſi oppone e al ſanto ſuo amore, perchè più d'ogni altra coſa gli reca ingiuria ed oltraggio; val a dire il peccato mortale. Io mi riſervo a parlare del peccato più diffuſamente in altro tempo; ma per dar compimento a queſta iſtruzione, non poſſo di preſente diſpenſarmi dal dirvene alcuni pochi ſentimenti, che dovrebbero anche ſoli baſtare per iſpingervi a fuggirlo con tutta premura. Il peccato dunque è quel gran male, che più d'ogni altra coſa a Dio s'oppone e offende, perchè fa che il peccatore s'allontani da Dio e lo abbandoni, per aderire alla creatura. E che ingiuria ſomma non è queſta; che un vilſſimo verme della terra, come è ogni uomo, e che a Dio dee confeſſarſi debitore d'eſſere, della libertà e della vita, abbia il temerario ardimento di levarſi contro di queſto grande Iddio, che è il ſuo Creatore e il ſuo benefattore ſovrano;

ſi

si ribelli dal suo dominio, s' opponga a' suoi maravigliosi disegni, resista alla giustizia delle sue leggi, alla santità de' suoi precetti? E perchè mai? Per collocare i suoi affetti in una creatura, in un bene terreno: e di questa miserabile creatura, e di questo bene terreno, con sacrilega preferenza allo stesso Dio anteponendolo, farsene un Idolo indegno. Non basta; il peccato mortale racchiude una tal malizia infinita, che s' avanza a incrudelire contra lo stesso Dio, tentando quanto è da se di spogliarlo delle perfezioni divine, e per conseguenza tentandone la distruzione dello stesso Dio. Non basta ancora: il peccato, quanto è da se, dà la morte a Gesù Cristo; e chi commette un peccato mortale torna, quanto è da se, a ricrocifiggerlo con una maniera più spietata e più barbara; facendo, secondo la strana espressione dell' Apostolo, del suo corpo, della sua anima, di tutto se stesso una Croce, su di cui lo attacca: *Rursum crucifigentes sibimet ipsis filium Dei* (*Hebr.* 6. 6.). E quante volte avrem commesso anche noi contra di Cristo questo gravissimo eccesso! Ah che pur troppo ce lo rinfaccia la nostra coscienza! Che abbiamo dunque a fare?

15. Dopo avere esposto l' Apostolo San Pietro agli Ebrei in quel maraviglioso ragionamento che fece loro, che essi aveano ucciso Gesù Cristo: percosso il loro cuore da un acerbo dolore: Fratelli, che faremo, dissero, per riparar sì gran male? *Quid faciemus viri fratres? Agite pœnitentiam*; fate penitenza, rispose loro il Santo Apostolo (*Act.* 2. 38.). Questo è dunque il rimedio, che dobbiamo adoperare anche noi, giacchè siamo rei dello stesso delitto. Facciam penitenza, piangiamo il nostro peccato, maceriamo il nostro corpo con austerità e con asprezze; non risparmiamo le vigilie, i digiuni, i flagelli, la cenere, il cilizio. Diamo una perpetua rinunzia a tutti i divertimenti e piaceri del mondo; moriamo a tutti gli affetti delle Creature per non vivere da qui innanzi, che al nostro solo Dio, e lui solo amare. Sì, Signore, questo è il rimedio, che vogliamo abbracciare; la santa penitenza. Non lascieremo giammai di farla; ma voi non vi dimenticate, che avete promesso il perdono a quelli, che si pentono. Speriamo dunque, che avrete la bontà di lavar i nostri peccati nel vostro Sangue prezioso, e ci concederete la vostra grazia in questa vita, e l'eterna gloria nell' altra. Così sia.

ISTRUZIONE XXIII.

DEL SIMBOLO DEGLI APOSTOLI,

e dell' uso che dobbiamo noi farne.

DOpo essermi trattenuto in primo luogo a parlarvi in generale delle tre Virtù Teologali, che sono la Fede, la Speranza e la Carità, col mezzo delle quali, come dice S. Agostino, Dio principalmente si onora; e i di cui atti sono così necessarj al Cristiano, che senza di essi non può conseguir l'eterna salute; dopo aver anche parlato dei vizj, che a tutte tre le accennate virtù sono contrarj; perchè conoscendoli possiamo starne lontani; dopo questo, fa d' uopo, che veniamo al particolare, ed esponiamo al popolo Cristiano quali cose c' insegni a credere la Fede, quali cose c' insegni la Speranza, che abbiamo da aspettare da Dio; e la Carità, quali cose dobbiamo operare così in ordine a Dio, come in ordine al prossimo. Ma siccome la Fede è di tutte le virtù il fondamento e la base; così delle cose, che questa riguardano dobbiamo prima parlare. E perchè queste sono principalmente contenute nel Simbolo Apostolico, sopra di esso faremo le nostre istruzioni. Le principali verità dunque, che ci propone la Fede, si contengono nel Simbolo. Verità, per cui manifestarci più chiaramente il nostro buon Dio, dopo di avere in molte maniere parlato agli antichi padri per bocca dei suoi Profeti (*Hebr. cap.* 1.), ha voluto mandare nella pienezza de' tempi il medesimo suo Figliuolo, ha inviato i suoi Banditori per tutto il mondo, ha stabilita la Chiesa sua; e inoltre per facilitare ad ognuno la cognizione delle medesime, e renderle proporzionate alla capacità dei più semplici e dei più rozzi, a guisa di provido e dotto maestro, il quale per agevolare l' intelligenza delle lezioni, che ha date ai suoi Discepoli, riduce in poche parole ciò, che ha loro insegnato in una più diffusa maniera, ha inspirato gli Apostoli a formare un breve divino compendio di quella celeste dottrina, che aveva loro insegnata, e ch' essi poi dovevano pubblicare per tutta la terra. Questo divino compendio è il Simbolo degli Apostoli, che comunemente chiamiamo il *Credo*; la cognizione del quale è da una parte così importante per la grandezza dei Misterj, che vi s' insegnano, che nessuno senza di essa può conseguir la salute; ed è anche dall' altra sì facile per la chiarezza e brevità, con cui s' insegnano, che il semplice stesso e l' Idiota inescusabile sarebbe, se lo ignorasse. Ma perchè non basta materialmente sapere il Simbolo, ma bisogna procurare d' intendere, per quanto alla nostra capacità sia possibile, quelle cose, che nel Simbolo ci sono proposte da credere: perciò io imprendo a spiegarvelo; e in questa prima istruzione vi mostrerò, che cosa sia questo Simbolo, quanto grande la sua eccellenza, e qual uso del medesimo dobbiamo fare.

1. Che

1. Che cosa dunque è il Simbolo? Questa parola *Simbolo* nella lingua originale ha due principali significati, imperciocchè alle volte si adopera per significare l' estratto e l' epilogo di molte cose; e serve ancora alle volte per esprimere il segnal militare ed il contrassegno, con cui i Soldati di un esercito si distinguono. Questi due sensi maravigliosamente convengono al Simbolo di cui parliamo. Esso è primamente un breve compendio di nostra Fede, un epilogo di tutta la dottrina, che un Cristiano è tenuto a sapere, ed a credere, una somma delle cose, che Dio ha rivelate nelle divine Scritture, e che contiene i capi più essenziali della Cattolica Religione. Consiste in poche parole, dice S. Isidoro (*lib.* 1. *divin. Offic. cap.* 22.), ma in queste poche parole racchiude tutti i Misterj. In queste poche parole ci mette come dinanzi gli occhi la esistenza di Dio, l' infinito di lui potere, la di lui bontà incomprensibile. In queste poche parole ci fa sapere ciò, che è Dio in se medesimo, e ciò che ha fatto fuori di se, tanto nell' ordine della natura, quanto nell' ordine della grazia. L' Unità della divina essenza, la Trinità delle persone, la creazione dell' Universo, la Incarnazione del Figliuolo di Dio, la di lui acerba passione, la morte obbrobriosa, il miracoloso risorgimento, i frutti, che indi seguirono, quali sono principalmente la instituzione della Cattolica Chiesa, la remissione dei peccati, la futura risurrezione, la vita eterna. Queste cose tutte in poche parole, e in una maniera quanto semplice, altrettanto facile e chiara ci sono rappresentate. Ma oltre di essere un epilogo, ed un ristretto de' principali Misterj di nostra Fede, è anche un segnale, con cui si distinguono i veri seguaci di Gesù Cristo da quelli, che non son tali.

2. Il Simbolo, di cui ora parliamo, è una pubblica professione di fede, con cui si protesta in faccia di tutto il mondo di credere fermamente tutti i Misterj e tutte le verità rivelate da Gesù Cristo. Chi fa questa pubblica professione di fede, e si protesta di tutte credere queste verità e questi Misterj, siccome presta una intera credenza alla parola di Gesù Cristo, e il proprio intelletto sottomette senza riserva in di lui ossequio; così vero e fedele di lui seguace si manifesta, e conseguentemente da tutti coloro distinguesi, i quali non riconoscono Gesù Cristo, e sotto le di lui insegne non militano; oppure se lo riconoscono, un' intiera credenza non prestano alla di lui parola, e sono disertori e ribelli. Quindi il vero Cristiano per mezzo di questa pubblica professione della sua fede si distingue dal libertino, che nulla crede, dall' ipocrita, che finge di credere e non crede, dall' Ateista, che non crede esservi Dio, dal Pagano, che molti Dei riconosce, dall' Idolatra, che il culto dovuto a Dio, dà alle creature. Si distingue dal Manicheo, che due principj riconosce delle cose create, dall' Ebreo, che nega ostinatamente a Gesù Cristo il carattere di Messia, dal Maomettano, che nol riguarda, che come un Profeta, dall' Ariano, che la divinità non vuol confessare del Figliuolo divino, dal Sabelliano, che non distingue la di lui persona da quella del Padre, dal Nestoriano, che in Cristo due persone distingue, dall' Eutichiano, che nel medesimo Cristo le due nature confonde umana e divina, dal Macedoniano, che la divinità dello Spirito Santo non crede, dallo Scismatico, che la unità della Chiesa combatte, e quanto è da se la distrugge, dal Luterano finalmente, dal Calvinista e da ogni altro eretico, che novità introduce nella dottrina e variazioni nella fede, e l' autorità non vuol riconoscere della Chiesa, che le condanna. In somma questa professione di fede è come una pietra di paragone, dice S. Massimo (*Serm. de Simbolo*), che serve mirabilmente per discernere i veri Cristiani anche da quei nemici di Cristo, che sotto il nome si nascondono di Cristiani.

3. E' vero, che anche gli eretici ricevono questo medesimo Apostolico Simbolo, e si fanno gloria di recitarlo. Non ardiscono di rifiutare questa regola della fede, che è tanto antica, quanto la fede stessa. Ciò non ostante si conoscono facilmente dal loro linguaggio, dalle false interpretazioni, che vi danno, e dall' essersi sollevati contro alla vera Chiesa, che ne conserva il deposito. Succede anche ad essi ciò, che avvenne agli Efraimiti (*Judic.* 12.). Dicevano francamente costoro di non essere Efratei per ottener dall' esercito di Giefte il passo libero del Giordano. Ma obbligati a proferire la parola *Scibolet*, che significa Spica, dal linguaggio loro furono scoperti per quelli, che erano, poichè la pronunziavano sì malamente, che più non esprimeva il suo vero significato; onde tutti nell' atto di tragittare furono trucidati. In simil guisa gli eretici non vogliono dichiararsi nemici di Gesù Cristo, si fingono di lui seguaci, recitano il Simbolo; ma non sapendo recitarlo secondo il vero senso della Chiesa, si manifestano per quelli, che son veramente, e restano condannati. Ed ecco il perchè la nostra professione di fede si chiama Simbolo, perchè ambedue i significati di questa parola ad essa convengono. S' ella significa un estratto ed un epilogo di molte cose, la nostra professione di fede è un epilogo dei principali Misterj da Dio rivelati, e un breve compendio delle cose più essenziali, che si debbono credere da un Cristiano. Se poi vogliam, che significhi un segnale e un contrassegno, con cui i veri soldati di un esercito si distinguono; la nostra professione di fede è il vero segnale, con cui il Cristiano si discerne dall' Infedele, il vero soldato di Gesù Cristo dal disertore.

4. Si chiama poi Simbolo degli Apostoli per distinguerlo dagli altri Simboli. Oltre quel degli Apostoli, di due altri si serve la Chiesa, del Costantinopolitano, che anche si chiama Niceno, e di quello, che a S. Atanasio si attribuisce. Il Costantinopolitano fu pubblicato nel

pri-

primo Concilio generale celebrato in Coſtantinopoli, e ſi dice ancora Niceno, perchè è una eſtenſione, e una giunta di quello, che nel generale Concilio Niceno alquanti anni prima era ſtato compoſto; e queſto ſolennemente ſi canta, o ſi recita nella Meſſa. Il Simbolo detto di S. Atanaſio è una ſpoſizione di quella fede, che S. Atanaſio con invitta coſtanza mantenne e valoroſamente difeſe. In eſſo più diſtintamente e più diffuſamente ſi ſpiegano i due gran Miſteri della SS. Trinità e dell' Incarnazione, e queſto ſi recita le Domeniche nell' ufficio di prima. La dottrina però di queſti due Simboli non è già diverſa da quella del Simbolo degli Apoſtoli, ma è la medeſima più diſtintamente dalla Chieſa ſpiegata di tempo in tempo a fine di preſervare i figliuoli ſuoi dalle falſe interpretazioni, che le venivano date, e dalle ereſie, che inſorgevano; onde può dirſi, che queſti due Simboli, ſebben differenti ſieno nelle parole, nella ſoſtanza però altro non ſono, che il Simbolo degli Apoſtoli eſpoſto più chiaramente per mantenere incontaminata e pura contro le novità degli eretici quella fede, che gli Apoſtoli ſteſſi avevano inſegnata e ai paſtori loro traſmeſſa.

5. Gli Apoſtoli dunque gli Autori ſurono del Simbolo, di cui ragioniamo. Dopo di avere da Gesù Criſto ricevuto il comandamento di andare per ogni parte del Mondo a predicar l' Evangelio, ed a piantare la Chieſa, dopo la venuta dello Spirito Santo, dovendo ſepararſi gli uni dagli altri, compoſero tutti d' accordo queſta formola di fede Cattolica, acciocchè concordaſſero tutti, e tutti propone ſſero la ſteſſa dottrina a quelli, che dovevano convertire e ammaeſtrare nell' unità della Fede. Queſta formola è il riſultato della conferenza di queſti primi diſcepoli del noſtro divin Redentore, di queſti primi Padri della Cattolica Chieſa. L'aver ella portato ſempre il nome del Simbolo Apoſtolico, e la tradizione coſtante di tutte le Chieſe ſono chiariſſime prove, ch' eſſa è opera degli Apoſtoli. Udite come ne favelli S. Clemente Papa, che fu loro diſcepolo (*Epiſt. 1. ad Jacob.*). Queſti divini Predicatori della Fede, egli dice, prima di dividerſi il mondo per annunziarvi il Vangelo, fecero il Simbolo per formare fra eſſi, e fra i loro diſcepoli una perfetta uniformità di dottrina e di eſpreſſioni, affinchè tutto il mondo non aveſſe che uno ſteſſo linguaggio, come non doveva avere che una medeſima fede. S. Ireneo, che al tempo degli Apoſtoli fu aſſai vicino, e co' primi loro diſcepoli avea trattato, atteſta (*lib. 1. c. har. cap. 2.*), che il Simbolo fu opera dei medeſimi Apoſtoli. Queſta loro divina opera, ſoggiunge Tertulliano (*lib. de præſcr. cap. 37.*), ha precedute tutte l' ereſie, e fu il buon grano ſeminato nel campo del Signore, prima che il nemico vi ſopraſeminaſſe la zizzania. S. Ambrogio dice (*Ep. ad Syr. Pap.*), che queſti divini Artefici ſi ſono uniti per formare la chiave del Cielo e la dottrina divina, che n' è diſceſa. Queſto compendio di noſtra Fede e di noſtra Speranza fu ſteſo dagli Apoſtoli, dice S. Girolamo (*Epiſt. ad Pammach.*), non già per eſſere ſcritto con l' Inchioſtro e ſopra la carta, ma per eſſere ſcolpito ſulle tavole del noſtro cuore. S. Agoſtino poi (*Serm. 181. de Temp.*) riguarda come una coſa talmente dalla tradizion ſtabilita, che non ſia lecito rivocarla in dubbio; che gli Apoſtoli congregati inſieme e ripieni di Spirito Santo abbiano formato queſto eccellente riſtretto della dottrina che inſegnare dovevano, e queſta regola di noſtra fede. E finalmente S. Leone Papa ſcrivendo a Pulcheria dice, che nei dodici articoli del Simbolo rinchiuſero gli Apoſtoli tutti i mezzi neceſſarj per combattere l' errore, e ne fecero come un ſacro Arſenale, onde i fedeli prender poſſano delle armi, con cui difenderſi dagli eretici. Tutti in ſomma gli Autori Eccleſiaſtici hanno ſopra queſta materia il medeſimo ſentimento e 'l linguaggio medeſimo; onde appoggiati a tante teſtimonianze dobbiamo tener per certo, che gli Apoſtoli ſteſſi gli autori ſurono di queſto Simbolo, e che da eſſi con una tradizione continua e mai non interrotta fu a noi traſmeſſo.

6. Dodici ſono gli articoli, che nel Simbolo ſi contengono, ſecondo il numero degli Apoſtoli, che lo compoſero; e ſiccome le picciole parti, di cui ſono formate le membra del corpo umano ſi chiamano articoli, così queſto come ſi attribuiſce alle picciole parti, e brevi ſentenze, che formano queſto Simbolo. Credono alcuni, che ogni Apoſtolo abbia formato il particolare ſuo articolo; ma ciò non è certo; anzi ſembra più veriſimile, che tutti inſieme e di concerto gli abbiano ſtabiliti. Che che ſia di ciò, a noi baſta ſapere, che il Simbolo è opera degli Apoſtoli, o per dir meglio dello Spirito Santo, di cui le loro lingue erano gli organi e gli ſtromenti. Perchè poi in dodici articoli tutta la dottrina del Simbolo ſia compreſa, ne dà la ragione l' Angelico Dottor San Tommaſo (2. 2. *quæſt.* 1. *a.* 8.). Quelle coſe, dice egli, per le alla Fede appartengono, la viſion delle quali beati ci renderà nell' eterna vita, e per mezzo delle quali a quella vita beata ſiamo condotti. Ora due coſe ci ſi eſpongono da vedere, cioè il grande arcano della Divinità di Criſto, la di cui viſione ci fa beati, e 'l Miſterio della umanità di Criſto, per mezzo di cui abbiamo acceſſo alla gloria de' figliuoli di Dio. Alcune dunque di quelle coſe, che dobbiamo credere, alla maeſtà della Divinitade appartengono; altre appartengono al Miſterio dell' umanità di Criſto. Intorno alla Maeſtà della divinità tre coſe ci ſi propongono a credere. In primo luogo l' Unità di Dio, e queſta nel primo articolo ſi contiene. In ſecondo luogo la Trinità delle perſone, che in tre articoli diſtinti ci viene eſpreſſa. Nel primo inſieme colla Unità di Dio ſi parla anche della Perſona del Padre, il ſecondo alla Perſo-

na

na del Figliuolo appartiene, e l' ottavo alla Perſoona dello Spirito Santo. Nel terzo luogo ſi propongono le opere proprie della divinità, la prima delle quali appartiene alla natura, cioè la creazione, la ſecoonda alla grazia, cioè la ſantificazione, la terza alla gloria, cioè la beatificazione. Della creazione ſi parla nel primo articolo, dell' opera della ſantificazione nel nono, in cui conſeſſiamo la ſanta Chieſa Cattolica e la Comunione de' Santi; e nel decimo, in cui crediamo la remiſſioo de' peccati; della beatificazione nell' undecimo e duodecimo, ne' quali ci ſi propongono la riſurrezione della carne, e la vita eterna. Sicchè ſei articoli appartengono alla Maeſtà divina e alle opere proprie della Divinità. Negli altri ſei ſi comprende ciò, che dobbiamo credere intorno alla Umanità di Criſto e al gran Miſterio della Incarnazione. Il terzo articolo ci fa ſapere la concezione maravigliosa del Figliuolo di Dio; il quarto la di lui paſſione, la morte, la ſepoltura; il quinto la di lui diſceſa all' Inferno e la gloriosa riſurrezione; il ſeſto l' ammirabile ſalita del medeſimo al Cielo; il ſettimo finalmente la ſeconda di lui venuta per giudicare i vivi ed i morti. Sin qui S. Tommaſo.

7. Da quanto vi ho detto fin' ora per iſpiegarvi, che coſa ſia il Simbolo degli Apoſtoli, ognuno di voi può agevolmente inferire, o fratelli, quanta ſtima e quanta venerazione dobbiamo avere per eſſo. Il ſolo riflettere, che autori ne furono gli ſteſſi Apoſtoli, non deve impegnarci a riceverlo con religioſo affetto, ed a tenerlo in tutta la riverenza? Se tanto conto meritamente facciamo delle preziose reliquie de' loro Corpi; qual conto dobbiamo fare del Simbolo, che ci laſciarono, e che a ragione può dirſi una reliquia preziosa del loro ſpirito? Se conſideriamo le verità, che contiene, quanto conferma e corrobora la credenza noſtra il ſapere, che ſono quelle medeſime, che gli Apoſtoli appreſero dalla bocca della incarnata Sapienza, quelle, che eglino ſteſſi colla viva voce predicarono per tutto il mondo, quelle, che confermarono col loro Sangue? Se finalmente penſiamo alla mirabile pietà, e chiarezza, con cui il Simbolo è compoſto, e conſideriamo, che i dodici articoli dello ſteſſo ſon come le dodici gemme preziose dell' Apocaliſſe, ſu di cui è fondata la ſanta Città di Dio, e come dodici ſorgenti di acqua figurate nelle dodici fontane di Elim, che rinfreſcano Iſraello; che quanto nell' antico Teſtamento fu figurato, quanto fu compiuto nel nuovo, quanto fu promeſſo ai Patriarchi, predetto dai Profeti, annunziato dagli Apoſtoli, tutto in queſto breviſſimo Simbolo ci ſi preſenta riſtretto; qual giuſto motivo non abbiamo tutti di conſolarci? Si conſolino gl' ignoranti, perchè quantunque non poſſano leggere la Scrittura, hanno però in queſto Simbolo non ſolamente una regola di fede uguale nell' autorità alla ſteſſa Scrittura, egualmente inſpirata da Dio, ma il riſtretto medeſimo di tutte le divine Scritture. Si conſolino gl' intelligenti e i dotti, perchè in queſto divino Simbolo ritrovano in poche parole raccolto quanto hanno potuto leggere nelle Scritture e imparare dalla tradizione. Quindi ſaremmo ben ingrati alla infinita bontà divina, che di teſoro sì ineſtimabile ha voluto arricchirci, ſe poi non ne faceſſimo quel buon uſo, ch' ella da noi pretende. E qual uſo dobbiamo farne? Queſto è ciò, che brevemente debbo ſpiegarvi in ſecondo luogo.

8. Dal fine, ch' ebbero i Saoti Apoſtoli nello ſtendere il Simbolo, ſi può agevolmente comprendere qual debba eſſere l' uſo. Vollero eſſi inſtruirci coo eſſo intorno ai grandi Miſterj della Religione Criſtiana; dunque dobbiamo diligentemente impararlo. Inoltre ci vollero provvedere di un' arma ſpirituale, con cui difenderci; dunque recitarlo dobbiamo frequentemente. Indarno ci avrebbero inſegnata queſta divina lezione, ſe noi traſcuraſſimo di ben apprenderla: indarno ci avrebbero ſomminiſtrata queſt' arma, ſe noi non ci curaſſimo di ſervircene.

Dobbiamo dunque in primo luogo diligentemente imparare il Simbolo. Queſto dovere fu in tutti i ſecoli della Chieſa inculcato ai figliuoli ſuoi, nè ammetteva al Battesimo i Catecumeni, ſe prima nell' adunanza de' Fedeli, e da un luogo elevato noi recitavano d' una maniera baſtevole a perſuadere, che lo ſapevano, e far ſperare, che mai non ſarebbero per dimenticarlo; ch' è quello appunto, che S. Agoſtino chiama *reddere Symbolum*; eſpreſſione, con cui vuole ſignificare, che dovevano alla Chieſa render conto del Simbolo, ch' era ſtato loro inſegnato; del qual uſo antico anche oggidì ſi conſerva un veſtigio, ordinando ai padrini di recitarlo per il bambino, che preſentano, prima che ſia battezzato. Oltracciò in tutti i tempi raccomandò la Chieſa con gran premura ai Parochi di ſpiegarlo, ai padri e alle madri d' inſegnarlo ai loro figliuoli, ai padrini di ricordarlo a quelli, che tengono al ſacro Fonte. Per qual fine in fatti credete voi, che i Santi Apoſtoli l' abbian formato sì riſtretto e sì breve? Acciocchè, riſponde S. Agoſtino (*Serm. 119. de Temp.*), poteſſe illuminare la mente ſenza aggravar la memoria, e tutti, uomini e donne, dotti e ignoranti, piccoli e grandi poteſſero apprendere facilmente ciò, che dovevano credere.

9. Ogni Criſtiano dunque è tenuto a ſapere il Simbolo, e tanto è tenuto a ſaperlo, che i Ss. Padri tra i nemici annoverano della Fede que' Criſtiani, che non lo ſanno. E con ragione: imperciocchè dà chiaramente a vedere di ſprezzare la Fede chi punto non curaſi di ſapere il Simbolo, in cui i principali Miſterj ſi contengono della Fede. Quindi è, che l' Angelico Dottore S. Tommaſo (*2. 2. qu. 2. art. 7.*) condanna di peccato mortale que' battezzati, che ignorano gli articoli del Simbolo Apoſtolico. E S. Carlo Borromeo (*Concil. Mediol. V.*) vuol, che ſi neghi aſſolutamente l'

aſſo-

assoluzione a chi non li sa, almeno quanto alla sostanza. Argomentate ora voi, che debba dirsi di quelle persone, che non solamente ignorano questo Simbolo, ma anche trascurano d' impararlo; e in quale pessimo stato ritrovinsi tanto que' padri e quelle madri, che non l' insegnano ai loro figliuoli, nè alla Chiesa li mandano, perchè s' istruiscano, quanto ancor que' figliuoli, che non si curano d' intervenire alla Dottrina, e di concorrere ai Catechismi. Tutti costoro sono in istato di peccato mortale, e l' ignoranza loro troppo inescusabile e troppo colpevole indegni li rende d' assoluzione, e incapaci de' Sacramenti.

10. Piacesse a Dio, che questa ignoranza fosse assai rara nel Cristianesimo. Ma io temo, fratelli, che nel cuor della Chiesa, e nelle città specialmente, che sono più popolate, e sembran più colte, un numero assai grande vi sia di persone, le quali avendo nella tenera età superficialmente imparato il Simbolo, poi in età più matura se 'l lasciarono cadere dalla memoria a tal segno, che non sarebbero capaci di recitarlo; oppure, se ancora se lo ricordano, altro non sanno, che il materiale delle parole senza saperne il significato. Tanti, che appena alzati dal letto, appena fatto il segno della Croce, si applicano subito ne' dì feriali ai temporali interessi, e dalla mattina fino alla sera stanno occupati nei lor mestieri, e poi nelle feste in vece di intervenire alla Dottrina Cristiana ed ai Catechismi si san vedere vagabondi ed oziosi sulle piazze e nelle osterie: tanti, che potendo vivere comodamente senza impegno di lavorare si abusano delle fortune loro per darsi in preda ad una vita molle, sfaccendata, viziosa; e bandito da se come tedioso, puerile ed insulso ogni studio delle cose divine, ad altro non pensano, fuorchè ad apprendere le massime e le usanze mondane, nulla curandosi di essere poco istruiti nei Misterj della Religione, purchè inesperti non compariscano nei giuochi, nelle cerimonie, nei divertimenti, nelle civiltà affettate del secolo: tutte queste persone si può mai credere, che abbiano quella cognizione del Simbolo, che ad un Cristiano conviene? Non si ha piuttosto fondamento giustissimo di presumere, che o non lo sappiano, o non l' intendano? Se per avventura alcuna vi fosse tra quei, che mi odono, di queste persone addottrinate in tutt' altro, fuorchè nelle cose della Fede e della Religione; conosca il debito indispensabile, che ha d' impararle, e si persuada, che senza la cognizione dei Misterj, che nel Simbolo si contengono, mai non potrà conseguir la salute. Quindi non si vergogni, no, non si vergogni di farsi istruire; ma si arrossisca piuttosto della ignoranza sua, e si confonda, che in cose tali ad una persona di età matura i fanciulli stessi la possan far da maestri.

11. Non basta però imparare il Simbolo, non basta saperlo; bisogna in secondo luogo recitarlo sovente per ben imprimerlo nella memoria, e per nutrire in questa maniera la nostra Fede, per avere queste divine verità sempre presenti, e per sostenere la Fede stessa contra tutte le tentazioni, che potessero scuoterla. Questa pratica santa ce la insegna col suo esempio la Chiesa, che lo fa recitare più volte nell' ufficio divino. Lo fa recitare la notte al Mattutino, la mattina a Prima, e la sera a Compieta; per mostrare, dice l' Angelico S. Tommaso (2. 2. *quæst.* 1. *art.* 9.), che colla luce di questo Simbolo si dissipano tutti gli errori passati, presenti e futuri. Egli è dunque assai conveniente e giusto seguire le pratiche, e secondar le intenzioni di questa Santa Madre.

12. Non dobbiamo però a questi soli tempi restringerci per recitare il Simbolo. I SS. Padri ci raccomandano con premura il recitarlo frequentemente e in ogni occasione. San Pier Grisologo vuol, che si reciti spesso da ogni Cristiano, perchè non si dimentichi del patto con Dio contratto, delle divine promesse e della celeste gloria, a cui indirizza la Fede. S. Ambrogio scrivendo a sua sorella Marcellina, la esorta a recitarlo ogni giorno mattina e sera, e ogni volta, che si sentiva sorpresa da spaventi e timori, perchè questa è la chiave, che apre la porta per discacciare dal cuore le diaboliche tenebre, e dar l' ingresso alla vera luce, ch' è Cristo. In altro luogo la consiglia a rimirarsi, come in uno specchio, in questo santo Simbolo per riconoscervi la sua fede, ed esaminare se veramente ella crede. Questo stesso, esponendolo ai Catecumeni, inculca loro S. Agostino; vuol, che lo portino stampato nel cuore, che lo portino da per tutto, perchè serva loro di difesa contra ogni tentazione ed ogni nemico; che la loro memoria sia un libro sempre aperto, in cui l' abbiano a leggere. Perchè lo hanno recitato jeri ed anche oggi, perchè lo tengono perfettamente a memoria, non vuol per questo che lascino di recitarlo. Vuole, che cerchino la loro consolazione in questa regola della lor Fede. Questo Simbolo sia il vostro tesoro e la vostra ricchezza, dice in altro luogo il medesimo Santo Padre, sia come l' abito e il vestimento, che vi copre, e la corazza, che vi difende; abito, che copre la vostra nudità, e vi libera dalla confusione; corazza, che vi difende contro agli assalti de' vostri nemici, e vi rende impenetrabili a' loro colpi.

13. E in verità, di che può mai temere un Cristiano, che abbia fatto il buon abito di recitare frequentemente il Simbolo, e di servirsi di quest' arma spirituale nel tempo massimamente della tentazione? Gli mette il Demonio dinanzi agli occhi la gravità e la moltitudine de' suoi peccati per farlo cadere in disperazione? Io credo, egli dice, che Gesù Cristo Figliuol di Dio sia nato da Maria Vergine, abbia patito sotto Ponzio Pilato, sia stato crocifisso, e sia morto per mia salute. E con ciò le arti delude dell' inimico, e si conferma nella speranza di ottenere il perdono delle sue colpe. Gli propone il Mondo per trarlo a se le sue grandez-

ze, la gloria sua, i suoi piaceri? Io credo, egli ripete, Io credo la vita eterna; e questa credenza quanto lo innamora di quegli interminabili beni celesti, altrettanto lo disinganna di questi vani momentanei beni terreni. Ode dalla bocca di qualche libertino certe proposizioni, che mettono la religione in discredito? Io credo, egli dice, la Santa Chiesa Cattolica; e così le dottrine e le massime seduttrici, che alle dottrine salutari, e alle massime si oppongono della Chiesa, non fanno nel di lui animo veruna impressione. Egli ritrova nel Simbolo la sua speranza, la sua consolazione, la sua fortezza, e siccome è assuefatto a difendersi con quest'arma dagli assalti degli spirituali nemici in tempo di vita sua, così saprà ben servirsene, e resterà vincitore nel punto della morte.

14. Tanto avvenne all' illustre S. Pietro Martire, gloria e splendore della Domenicana Famiglia. Frequentando egli in età di sette anni le scuole imparò il Simbolo; e talmente se l' impresse nella mente e nel cuore, che d' altro non era sollecito, che di custodire un sì caro tesoro. Un suo zio Eretico Manicheo incontratolo un giorno, mentre ritornava da scuola, gli ricercò, che cosa avesse imparato. Il Simbolo Apostolico, rispose pronto il fanciullo, e cominciò a recitarlo: Credo in Dio Padre Onnipotente Creatore del Cielo e della Terra. Si adirò l' Eretico all' udire questa dottrina tanto ai suoi errori contraria. Gli comandò di abbandonare una tale credenza, lo minacciò; ma nè i comandi, nè le minacce dello zio, e del padre capaci furono d' impedire, che l' infervorato fanciullo recitasse colla lingua, e insegnasse anche agli altri quel Simbolo, che teneva sì profondamente scolpito nel cuore. Entrato poi nell' Ordine di S. Domenico divenne così zelante Predicatore dell' Evangelio, e della Fede nel Simbolo contenuta, che un numero convertì assai grande di Eretici. Alcuni però più ostinati e più fieri, non potendo soffrire questo potente nemico della lor Setta, assalitolo in un bosco, lo ferirono mortalmente nel capo. Credereste? Così moribondo si diede a recitare il Simbolo, e a scriverlo col dito bagnato nel proprio sangue, e con questa illustre confessione di sua fede, terminò la sua santissima vita. Impariamo da questo esempio a recitare il Simbolo con frequenza, e a farci di esso come uno scudo, con cui dalle suggestioni difenderci e dagli assalti dell' inimico. E se ne faremo buon uso in tempo di nostra vita, sapremo anche servircene nel tempo importante e pericoloso di nostra morte.

ISTRUZIONE XXIV.

Disposizioni, con cui si dee recitare il Simbolo.

DEL Sacratissimo Simbolo composto dai Santi Apostoli, perchè la regola fosse di nostra Fede, abbiam cominciato a trattare nella passata Istruzione. Quei primi Padri e Fondatori della Chiesa, prima di separarsi per andare a spargere la luce dell' Evangelio in diverse Provincie del vasto mondo, mossi dallo Spirito Santo, di cui erano ripieni, concordemente formarono questo divino compendio, breve sì e piccolo nelle sentenze e nelle parole, perchè non avesse ad aggravar la memoria, e fosse alla capacità anche dei più rozzi proporzionato; ma grande altrettanto ed esteso per la moltitudine delle verità, e per la sublimità dei Misterj che sono in esso compresi. Dagli Apostoli la Santa Chiesa lo ereditò, lo custodì sempre con gelosia, ai Fedeli lo raccomandò con premura, e di esso in tutti i secoli si servì, come di mezzo valevole per conservare la unità della Fede, e come di arma possente per abbattere tutti gli errori, e per tutte atterrar le eresie. Vero è, che nei primi secoli non voleva, che il Simbolo fosse scritto, per togliere la notizia dei nostri grandi Misterj a quegli Infedeli, che, quasi fossero follie e sciocchezze, li deridevano; e insegniva in ciò l' ammaestramento, che il divin Redentore le aveva dato con quelle parole: non vogliate dare le cose sante ai cani, nè gittare le gemme dinanzi ai porci, acciocchè non le calpestino coi loro piedi (*Matth. 7. v. 6.*). Ma quanto era cauta per nascondere i Misterj della Fede agl' Infedeli, altrettanto era sollecita, perchè ne avessero una piena cognizione i suoi figliuoli, e se vietava, che il Simbolo fosse scritto sulle carte, o inciso nei marmi, voleva che scritto fosse ed inciso profondamente nei cuori. Voleva, che i Fedeli maneggiassero sovente quest' arma sacra, e si servissero di questo scudo per difendersi contra tutte le tentazioni ed assalti dei loro nemici. Quindi non v' ha cosa, che ci venga più spesso inculcata dai Padri, quanto di recitare il Simbolo con frequenza. Bisogna però star sull' avviso, che in questa recita, la bocca e la lingua si accordino con la mente e col cuore. E' necessario recitare sovente il Simbolo: questo santo esercizio forma uno dei doveri del Cristiano: la Chiesa nell' uffizio divino ce ne dà l' esempio, quasi tutti lo recitano la mattina almeno e la sera. Ma è altresì necessario saperlo ben recitare: vale a dire, è necessario recitarlo con quelle disposizioni, che esige da noi una cosa sì venerabile e santa. Ma quali, chiedete voi, quali sono queste disposizioni? Io ve le espongo nella istruzione presente, e a tre le riduco; attenzione, fede e divozione. Dobbiamo dunque recitarlo con seria attenzione, con fede viva, con divozion tenera, e fer-

vo-

vorosa. Quando la recita del Simbolo venga da noi accompagnata con queste sante disposizioni, oh quanto ci riescirà profittevole e vantaggiosa!

1. In primo luogo si dee recitare il Simbolo Apostolico con seria attenzione, voglio dire con tale attenzione, che non solamente applicati ci renda a ben proferire le parole, che lo compongono, ma ci faccia inoltre riflettere al senso e alle grandi verità, che si contengono in esso. Senza questa attenzione a che mai gioverebbe recitare il Simbolo? Due fini dobbiam proporci nella recita del medesimo, perchè giovevole ci riesca; il primo di onorare il Signore, rendendogli una testimonianza di nostra fede; l' altro d' istruire noi stessi, imprimendoci ben nella mente e nel cuore quella celeste dottrina, che si è degnato di rivelarci, e seriamente considerando quei grandi Misterj, che ha voluto operare per noi. Ora si può mai dire, che onori Dio, e istruisca se stesso, chi recita il Simbolo senza punto badare alle cose, che nel Simbolo si contengono; chi lo recita per costume e per cerimonia, colla mente per altro in cento altri pensieri occupata; chi finalmente lo recita frettolosamente, masticando per fin le parole, dimezzando le sillabe? Questo è piuttosto un disonorare Dio colla profanazione di cosa sì santa, ed è un privare se stesso di tutti quegli spirituali vantaggi, che ricavarsi dovrebbero da una recita così salutare.

2. E' primieramente un disonorare Dio, cui si fa grave oltraggio recitando i divini suoi oracoli senza attenzione e senza rispetto. Se voleva, che anche nel Testamento vecchio con grande riverenza e mondezza fossero maneggiati que' vasi sacri, che all' uso dovean servire de' Sacrifizj, e gravemente punì chi ebbe ardimento di accostare con poco rispetto le mani all' Arca: se vuole, che anche oggidì con grande attenzione e riguardo si trattino i Calici, le Patene e tutti gli altri arredi sacri al culto suo dedicati; e lo sprezzo, che si fa ad essi in dispregio ridonda della Maestà divina; con quanto più di ragione si deve rispettare quel Simbolo, che è santo per tanti titoli; santo, perchè ispirato da Dio; santo, perchè eletto e predicato dai Santi Apostoli; santo, perchè non contiene, se non cose divine e sante? Chi dunque lo recita con disapplicazione e con fretta, siccome tratta irriverentemente e profana quelle parole, che le verità divine e i divini tremendi Misterj comprendono; così oltraggia gravemente quel Dio, che n' è l' Autore; oltraggia lo Spirito Santo, che le ha dettate; oltraggia la divina sempre adorabile Maestà, dinanzi a cui le pronunzia.

3. Oltracciò priva anche se stesso di quelle utilità spirituali, che pur dovrebbe dalla recita del Simbolo riportare; e in vece di procacciarsi una sufficiente notizia de' divini Misterj, per mera sua negligenza rimane sempre in una ignoranza colpevole de' medesimi, oppur se o' ha qualche notizia, ella è tanto superficiale, che ognun può accorgersi facilmente, che o nulla capisce, o molto poco ne intende. Gli Apostoli non hanno composto il Simbolo, acciocchè i Fedeli materialmente lo recitassero, ma acciocchè recitandolo coo frequenza rimanessero ben istruiti delle gran verità nel Simbolo contenute. Volevano, che fosse uno specchio, in cui potessimo contemplare la nostra Fede; e con poche voci e semplici lo composero, acciocchè potessero tutti non solamente mandarne a memoria con facilità le parole, ma apprenderne ancora gl' insegnamenti ed il senso. Ma queste diligenze e queste premore dei Santi Apostoli da chi lo recita colla mente sempre distratta son rese inutili. Come mai può servire di specchio a chi non fissa il pensiero in esso? Come può rimanere istruito, chi non riflette al senso delle parole, che proferisce? Come esser illuminato dalla divina luce, chi non attende colla mente a ciò, che recita colla lingua? Eppure questo è l' ordinario costume, che da una gran parte de' Cristiani, e forse anche da molte persone ecclesiastiche vien praticato, di recitare il Simbolo senza attenzione, di recitarlo senza riflesso, di recitarlo con fretta, di maniera che non sanno in fine, nè si ricordano ciò, che hanno detto. Se parliamo poi delle persone rozze e ignoranti, siccome dai padri e dalle madri fo ad esse malamente insegnato nell' età puerile in un linguaggio, che non intendono, così nel linguaggio stesso malamente lo recitano, e senza intenderlo, anche quando poi sono adulte. E qual profitto, quale istruzione, qual lume possono conseguire dalla materiale pronunzia di quelle voci, il senso delle quali non arrivano a ben comprendere? *Si nesciero virtutem vocis*, diceva S. Paolo (1. *Cor.* 14. 11.), *ero ei, cui loquor barbarus, & qui loquitur, mihi barbarus*.

4. Ma s' ella è così, direte voi, perchè s' insegna il Simbolo comunemente in latino anche ai fanciulli e ad altre persone, che affatto ignorano questo per essere straniero linguaggio? A ciò rispondo, che quantunque non si debba riprendere chi insegna il Simbolo nel linguaggio latino, cui si deve una grande venerazione per essere dalla Chiesa nella Messa e nell' Ufficio divino santificato; bisogna però confessare essere molto importante, anzi necessario, che le persone semplici e idiote l' imparino e lo recitino anche in volgare, come in volgare lo insegna la Dottrina Cristiana; affinchè facilmente ne possano comprendere le verità, quando lo recitano o lo sentono a recitare in latino. Voi dunque, padri e madri, insegnatelo in volgare ai vostri figliuoli; spiegate ad essi i Misterj, che vi si contengono; fate, che si assuefacciano a riflettere colla mente nell' atto di recitarlo al significato delle parole; e non contenti che lo sappiano recitare, dimandate lor conto di quando in quando, per vedere, se intendono colla mente ciò, che pronunciano colla bocca.

Oh

Oh se dai genitori queste diligenze si usassero! quanto sarebbero i fanciulli meglio istruiti, e quanto presto bandita vedrebbesi dai Fedeli quella deplorabile ignoranza, che è quasi divenuta comune! Ma i padri per ordinario non si vogliono prendere questa briga, e ne lasciano tutta la cura alle madri. Anche queste, se sieno di civil condizione, tante volte cercano di sgravarsi di questo così importante dovere, appoggiando il carico d' insegnare il Simbolo ai loro figliuoli o ad una serva o ad un domestico, privi affatto di cognizione, e che o intieramente nol sanno, oppure nell' insegnarlo dicono più spropositi, che parole. Oh detestabile accidia! Oh negligenza dannevole! Così, padri e madri, soddisfate ai vostri doveri? E' forse cosa indegna di voi lo istruire i figliuoli vostri in quelle cose, che debbono necessariamente sapere per la loro eterna salute? V' attossite forse d' insegnare ad essi quel Simbolo, che fu inspirato agli Apostoli da Dio medesimo, e che gli Apostoli hanno insegnato alla Chiesa?

5. Ah questa è l' arte più fina dei Demonio; procurate, che i padri e le madri non adempiano questo loro stretto dovere, e che i figliuoli restando perciò ignoranti dei Misterj divini, possano più facilmente imparar la malizia. Ed oh come pur troppo gli riesce quest' arte! Si porta il demonio oggidì coi Cristiani, come appunto si portarono col popolo Ebreo i Filistei (1. *Reg.* 13. *v.* 19.). Per tenersele sempre soggetto gli levarono tutti gli artefici fabbricatori di armi, permettendo solamente ad essi i rustical stromenti, dai quali alcun pericolo non temevano. Così i Filistei infernali, voglio dire i Demonj, privano i Fedeli di armi, cioè della notizia dei Misterj ed articoli, che nel Simbolo si contengono, facendo, che i padri, le madri, i capi di casa e i maestri, i quali sono di quest' armi divine come gli artefici, trascurino d' insegnare ai figliuoli le verità Cristiane. Lasciano ad essi l' uso del rustical strumenti, nei quali vengono significate le scienze profane, e quelle cognizioni e notizie, che sono ordinate al traffico e ad altri temporali guadagni, perchè da queste non possono temere alcun danno. Anzi siccome i Filistei acconciavano essi gli strumenti rustical degl' Israeliti; così i Demonj stuzzicano i Cristiani ad applicarsi a queste scienze profane, per levar loro dal cuore l' amor e la cognizione delle cose divine.

6. Si può spiegar questa cosa con un altro fatto della divina Scrittura. Veggendo il Capitano Oloferne, che la Città di Betulia volea resistere alle sue forze e difendersi, l'andò circondando per ritrovare il modo di prenderla più facilmente. Osservò fra le altre cose certi acquedotti, per mezzo dei quali le acque d' una fonte si conducevano copiosamente in Betulia. Che fece, come ben intendente e pratico della guerra? Comandò tantosto, che si tagliassero quegli acquedotti, acciocchè gli Ebrei privi d' acqua, e afflitti dalla sete cadessero ben presto nelle sue mani (*Judith.* 7. 6.). Noi sappiamo dalle divine Scritture, che le acque simbolo sono e figura della celeste Dottrina; il fonte vivo, da cui scaturiscono, è Dio; gli acquedotti, che le introducono nella Chiesa, che è la Città di Dio, e nelle Anime sono i Parrochi, i Maestri, i Capi di casa, e specialmente i padri e le madri. Che fa dunque il Demonio, che è come il Capitan generale di tutti i nemici della Chiesa e delle anime? Usa, disse la Glossa, ogni arte e ogni astuzia, perchè si tolgano queste acque salutifere, val' a dire, la notizia dei divini misterj, perchè si taglino gli acquedotti, che le introducono nella Chiesa e nelle anime, cioè perchè i Parrochi, i Maestri, e specialmente i padri e le madri trascurino d' insegnare ai figliuoli le divine verità, che nel Simbolo sono racchiuse, e nei suoi articoli espresse. Ed oh come facilmente ottiene con questo mezzo il suo intento! Quanto presto ignorando i figliuoli le cose divine, imparano la malizia! Affinchè dunque il peccato, la malizia e il Demonio non s' impossessino delle anime de' vostri figliuoli, insegnate loro il sacro Simbolo, ma loro insegnatelo in tal maniera, che ne intendano la dottrina, e si assuefacciano a riflettervi seriamente.

7. Ma, Padre, noi abbiamo molte faccende e interessi da trattare, abbiamo il negozio, la bottega, il traffico, la campagna: tempo dunque non ci resta per insegnare ai figliuoli la sacra lezione del Simbolo, e per questo ne lasciamo la cura alle madri e alle serve. Ma io vi dimando: il negozio, la bottega, il traffico, la campagna v' impediscono forse il giuoco, la conversazione, il diporto? Quante ore oziosamente impiegate o nel teatro, o sulle piazze, o nelle osterie in compagnia degli amici? Se dunque non ostanti le grandi occupazioni vostre sapete ritrovar tempo per divertirvi; come poi dite, che non ne avete per istruire i figliuoli vostri nelle cose, che appartengono alla salute? Chi può mai credervi, che mai non vi avanzi una mezz' ora di tutto il giorno per chiedere ad essi conto del Simbolo e dei Misterj divini? E poi la cura di ben istruire i figliuoli non è il primo e principale interesse, che deve premere ad un padre? Ma questo oggidì si fa, che sia l' ultimo, e ad ogni altra temporale faccenda si pospone senza riguardo. Ed ecco la cagione, per cui i fanciulli avendo malamente imparato la prima volta il Simbolo lo vao ripetendo ogni giorno senza alcuna attenzione alle parole, senza veruna intelligenza del vero senso; lo recitano confusamente ed in fretta, ad altro non pensando, fuorchè ad isgravarne la memoria. Ecco la cagione, per cui crescendo in età, cresce in essi la negligenza di ben impararlo, e tanto malamente lo recitano da vecchj, come lo han recitato da giovani; perchè mai non fu loro insegnato a recitarlo distintamente, e colla dovuta attenzione. Questa, o fratelli, non è la maniera di recitare

il Simbolo. Tutte le parole di esso sono tanti divini Oracoli: tutte contengono profondi Misterj. Bisogna dunque recitarlo coo maturo riflesso, con seria attenzione, e con gran riverenza. Questa è la prima disposizione, che si richiede, perchè la recita del Simbolo utile sia e meritoria. La seconda disposizione della prima non men necessaria, è una fede viva, di cui ora imprendo a parlarvi.

8. Non basta confessar colla bocca le verità della fede; bisogna anche crederle fermamente col cuore. L'atto interior della mente, con cui soggettriamo l'intelletto nostro in ossequio della fede, e protestiamo di abbracciare, e di credere la dottrina, che Iddio ci ha insegnata, e i Misterj, che ci ha rivelati; questo atto interiore è come l'anima della nostra confessione esteriore, la quale senza di esso per meno sarebbe assai difettosa e imperfetta. Io non parlo qui dell'abito della fede, senza di cui l'esterior confessione delle cose da Dio rivelate altro noo sarebbe, che ipocrisia. Suppongo, che regni quest'abito in ciascheduno di voi, e neppure vi cada in pensiero di mettere in dubbio alcuna di quelle verità, che la Chiesa vi propone da credere. Dico ciò non ostante, che qualunque volta recitate il Simbolo, dovete animare le parole, che proferite colla lingua, con un atto espresso del vostro intelletto, con cui protestiate internamente di credere tutti gli articoli che nel Simbolo si contengono. Senza quest'atto interiore la vostra confessione esteriore difettosa riuscirebbe e imperfetta; imperciocchè, se mentre dite colla lingua: Io credo, non lo diceste nel tempo stesso anche col cuore, nè accompagnaste queste parole coll'interno sentimento del vostro spirito, voi più non foreste, che una materiale professione di vostra fede. Bisogna dunque, che animiate la recita del Simbolo con un atto interno di viva fede, acciocchè grata sia a Dio, ed a voi fruttuosa. Perciò quando proferisce la vostra lingua quelle parole: *Credo in Dio Padre Onnipotente*; deve dire la vostra mente: credo la potenza infinita del nostro Dio, che può far ogni cosa, perchè a lui nulla resiste. Quando la lingua pronuncia quelle parole: *Credo in Gesù Cristo suo unico Figliuolo, nostro Signore*; corrisponda lo spirito protestando di credere, che Gesù Cristo è vero Figliuolo del divin Padre, a lui consustanziale, e che per un tratto di sua misericordia, per salvare noi miserabili, scese dal Cielo, s'incarnò nel purissimo sen di Maria, si fece uomo, patì e morì, che risorse da morte a vita, che ascese al cielo, che là siede alla destra dell'eterno suo Padre, e che un giorno verrà a giudicare i vivi ed i morti. Quando finalmente dite colle labbra: *Credo nello Spirito Santo, credo la Santa Chiesa Cattolica; la Comunione de' Santi, la risurrezione della carne, la vita eterna*: dite nel tempo stesso anche col cuore: credo sì, fermamente credo queste grandi verità, che Iddio si è degnato di rivelare.

Oh noi felici, se quando recitiamo il Simbolo avessimo quella medesima fede viva, di cui erano ripieni i Patriarchi, i Profeti, e gli Apostoli, che lo annunziarono, i Confessori, che lo difesero, i Martiri, che lo sigillarono coi loro sangue! Felici noi, se lo recitassimo colla fede del cieco dell'Evangelio, che disse a Gesù Cristo: credo, Signore, e prostrandosi dinanzi a lui l'adorò: colla fede di Marta, che sclamò: credo, Signore, che siete il Figliuolo di Dio vivo, che siete venuto al Mondo; o almeno colla fede di quel padre, che chiedendo a Cristo la salute del suo figliuolo, credo, disse, o Signore, ajutate la mia debolezza, e sostenete la mia fede. Ma dobbiamo per lo meno eccitare questi sentimenti in noi, recitando il Simbolo. Imperciocchè imponendoci la Chiesa l'obbligazione di recitarlo, noo vuole, che sia on vano complimento, ma intende, che sia un giusto tributo della nostra fede, e un'autentica testimonianza della nostra credenza. A questo fine lo faceva recitare pubblicamente dai Catecumeni prima di ammettergli al Battesimo, ed ora lo fa recitar dai padrini, quando ricevooo al sacro fonte i fanciulli; e con questo spirito lo fa solennemente cantar nella Messa.

10. La recita del Simbolo, animata da questi sentimenti e da questa fede, quali utilità spirituali non apporterebbe alle anime nostre! Quanto saressimo più risoluti e costanti per ischivare il male; quanto più agili, e fervorosi per intraprendere il bene! Imperciocchè chi crede con viva fede ciò, che propone il Simbolo, vale a dire, che vi è un Dio onnipotente, immenso, eterno, che tutto vede, che tutto può, senza che alcuno gli possa fare opposizione o resistenza, mai potrà avere l'ardimento di offenderlo? Chi crede, che il Figliuolo di Dio si è abbassato fin a farsi Uomo, a patire e morire per la nostra eterna salute sopra una Croce, come non procurerà di schivare tutto ciò, che può displacergli, per non essere ingrato a questo Beoefattore divino? Chi crede la risurrezion della carne, come non si studierà di domarla, e di mortificare ogni pravo appetito della medesima, perchè abbia un giorno il suo corpo a risorger glorioso? Chi crede la vita eterna, e che tutti i buoni saranno eternamente, e senza fine beati, e che tutti i cattivi saranno eternamente, e senza fine nell'inferno infelici, disprezierà con coraggio i beni presenti, nè temerà i mali di questa vita. Sieno pure gagliardi gli assalti, sieno moleste e importune le suggestioni degli spiriti nemici, solletichi pure il Mondo ingannatore, lusinghi la carne rubelle, giri d'intorno qual fiero leone il Demonio, a chi ha fede viva serve ella di forte scudo, con cui valorosamente da ogni tentazione difendersi, e superare ogni assalto: *In omnibus sumentes scutum fidei*, dicea S. Paolo (*Ephes. 6. 16.*), *in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere*.

11. Che se il Sacro Simbolo recitato con

fede viva è un mezzo assai valido per resistere ad ogni genere di tentazioni; quanto sarà efficace per vincere le tentazioni, che sono contrarie alla Fede? Si può dire, che questa sia la fionda di Davidde, che atterra il superbo Golia; vale a dire il Demonio. *Credo*, dovete dire, quando vi assalisce e vi tenta il Demonio in questa materia, e cerca di scuotere la vostra Fede, *Credo*, io credo. Soffj pure il Demonio quanto gli piace: venga a suggerirmi pensieri contrarj alla mia Religione, e alla mia Fede. *Credo*, io credo, se il Sacro Simbolo è lo scudo, che oppongo ai suoi dardi. *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere*. Siccome l'atto di Fede, e la confessione delle verità da Dio rivelate direttamente si oppongono alla incredulità e alla dubbiezza, così recitando voi il Simbolo con Fede viva, date, per così dire, un colpo mortale al Demonio, tutte deludete ad un tratto le di lui arti, e lo fate partire abbattuto, vinto, e confuso.

12. Ecco quanto sia utile, anzi necessario accompagnare la recita del Simbolo con viva Fede. Voi siete circondati da fieri nemici, che vi giran d'intorno. Le forze loro son grandi, maliziose le astuzie, le tentazioni varie e frequenti. Il Simbolo recitato con fede è l'arma possente, che Iddio vi ha data per resistere a queste forze, per render vana ogni astuzia, per vincere qualsisia tentazione. Bisogna dunque servirsi di quest'arma. Recitatelo dunque con fede e prima d'esser tentati, per premunirvi contro alla tentazione, e quando siete tentati, per vincerla e discacciarla. Ricorrete ad esso, come ad un forte asilo, attaccatevi ad esso, come ad un'ancora sicura, che fermi vi renderà contra a tutte le agitazioni e tempeste, che potesse suscitare il nemico infernale, e la malignità de' suoi ministri. Oh quante tentazioni restano distrutte dalla sola recita del Sacro Simbolo! Quante vittorie contra i nemici della lor fede riportano que' fervorosi Cristiani, che sovente lo dicono! Sieno pur forti i nemici nostri, sieno pur numerosi, che di nulla avremo a temere, quando saremo difesi da quest'arma insuperabile, cioè dalla professione, che si fa della nostra fede recitando il Simbolo.

13. Non dobbiamo però contentarci di recitarlo con seria attenzione e con fede viva; dobbiamo anche aggiungervi una divozione tenera e fervorosa. Che voglio dire? Voglio dire, che accompagnare dobbiamo la recita del Simbolo con sentimenti di soda pietà, e mentre confessiamo i Misterj, che nel Simbolo si contengono, eccitar dobbiamo in noi religiosi affetti di ringraziamento, d'amore e di gratitudine verso quel Dio, che gli ha operati per nostro bene. Non basta, che recitando il Simbolo sagrifichiamo a Dio l'intelletto soggettandolo in ossequio della fede; dobbiamo consegrarli anche la volontà esercitandola in pii affetti, e facendo atti, per quanto mai sia possibile, vivi ed intensi di umiliazione, di riconoscenza, di speranza e di amore; imperciocchè, se mentre protestiamo coll'intelletto di credere le verità da Dio rivelate, se ne stia oziosa la volontà, la nostra fede, ch'esser dovrebbe copiosa sorgente di teneri affetti e di sante risoluzioni, se ne rimane sterile ed infeconda.

14. Tutti in fatti quanti sono gli articoli del Simbolo, tutti sono ordinati ad accendere in noi questi affetti, e tutti han per se stessi un'efficacia maravigliosa per muovere santamente e per infervorare la nostra volontà, purchè noi questa efficacia non impediamo colla tiepidezza nostra e colla nostra accidia. L'articolo, che ci propone un Dio onnipotente Creatore del cielo e della terra, sentimenti c'inspira di soggezione, di timor, di rispetto verso quell'essere infinito, da cui, come da primo principio, le creature tutte dipendono. Gli articoli, che rappresentano la Incarnazione dell'unigenito Figliuol di Dio, la di lui vita, e passione, la morte, affetti ci suggeriscono di ringraziamento per quanto si è degnato di operare per nostra salute, di pentimento per avergli corrisposto sì malamente, di confidenza ne' di lui meriti, di gratitudine a tanti di lui benefici. Quando diciamo: Credo nello Spirito Santo, non ci sentiamo stimolati a pregarlo, che accenda in noi il fuoco del divino amore, e ci santifichi co' suoi doni? Quando pronunciamo quelle parole: Credo la Santa Chiesa Cattolica e la Comunione de' Santi, non ci sentiamo eccitati a rendere grazie a Dio, che ci ha fatto nascere nel seno di questa Chiesa, ed a pregarlo, che in questa comunione ci faccia perseverare fino alla morte? Quando protestiamo di credere la Risurrezion della carne e la vita eterna, non si risveglia nel nostro cuore il desiderio della vita beata, e questo desiderio non ci muove a chiedere a Dio quelle grazie, che son necessarie per conseguirla? Secondiamo dunque questi pii movimenti, e questi affetti che gli articoli del Simbolo in noi risvegliano, e non vogliamo con una troppo dannevole inconsiderazione soffocarli.

15. Se reciteremo il Simbolo con questo spirito di pietà e di divozione, sarà questa recita una delle più eccellenti orazioni, che possiamo fare a Dio. Per questo la Chiesa, la quale intende, che si dica con questo spirito, lo ha posto fra le sue orazioni e pubbliche e private; per questo comincia con esso e finisce le sue ore Canoniche; per questo ne fa una parte del santo Sagrifizio della sua Messa, e insegna ai suoi figliuoli di recitarlo la mattina almeno, e la sera. In fatti, se ogni innalzamento della nostra mente e del nostro cuore a Dio, come a nostro primo principio e come a fonte e sorgente d'ogni nostro bene, è una vera orazione; noi facciamo orazione, qualunque volta con affetti di amore, di pietà, di confidenza recitando il Simbolo, pronunciamo quella solenne confessione delle verità, che crediamo,

dei

dei benefizj, che abbiamo ricevuti, e di quelli che speriamo nella presente vita e nella futura. Bisogna dunque recitarlo con sentimenti non solo di viva fede, ma ancora d'una più tenera pietà, farne una preghiera grata a Dio e utile a noi. Bisogna recitarlo con una profonda umiliazione della nostra mente e del nostro cuore dinanzi a Dio; con uno spirito di carità e di unione con tutta la Chiesa, di cui vogliamo esser membri; con vivo dolore, e sincera detestazione de' nostri peccati, de' quali speriamo la remissione: con un desiderio ardente de' beni eterni, che in esso ci sono annunziati e promessi.

16. Ma son queste le vostre disposizioni, o fratelli, quando recitate il Simbolo? Lo recitate con quella gravità e con quella attenzione di mente, che sia degna della santità e della grandezza dei più augusti Misterj, che nel Simbolo si contengono? Lo recitate penetrati da quella viva fede, con cui si deve proferire una professione così autentica del nostro credere? Lo recitate in fine con sentimenti di tenera, fervorosa pietà, occupando il cuor vostro e la vostra volontà in atti sinceri d'umiliazione dinanzi a Dio, di ringraziamento, di amore, di gratitudine? Oppure lo recitate distratti, tiepidi e freddi senza alcun pio sentimento, ed affetto, con indifferenza, quasi fosse una cosa profana, con volontaria negligenza, per non dire con oltraggio e con disprezzo? Se la coscienza vi rimorde di essere stati finora assai trascurati, chiedetene di cuore perdono a Dio; e risolvete fermamente di recitarlo per l'avvenire con quelle sante disposizioni, che v'ho spiegate, vale a dire, con seria attenzione, con fede viva, con divozion tenera e fervorosa. Il Simbolo recitato in tal guisa sarà un tributo, che renderete di ossequio e di lode a Dio; e sarà per voi una sorgente copiosa di benedizione e di grazia.

ISTRUZIONE XXV.

Sopra l'Articolo primo del Simbolo: Credo in Deum, &c. *Si spiega questa parola* Credo, *e si dimostra quale esser debba la nostra Fede.*

Dopo d'avere spiegato cosa sia il Simbolo, e qual uso dobbiamo farne, dopo d'aver esposte le disposizioni, con cui dee recitarlo il Cristiano, che sono seria attenzione, fede viva, divozion tenera e fervorosa, è di mestieri passare alla spiegazione del primo articolo: Credo in Dio Padre onnipotente, considerandone attentamente ogni parola, perchè ogni parola comprende dei gran Misterj. *Credo*: questa è la prima parola del Simbolo: Parola, che contiene il primo omaggio, di cui a Dio siam debitori, il primo passo per avvicinarsi a lui, il primo sacrificio della nostra mente e del nostro cuore, il fondamento della nostra salute, la sorgente di tutti i beni, e 'l principio d'ogni vera virtù: in somma contiene la Fede, che è il fondamento, e la radice, come insegna il Sacro Concilio di Trento, d'ogni giustizia (*Sess. 6. cap. 8.*). Questa fede è un sacrifizio, che facciamo a Dio, adorandolo come prima verità, offerendogli la mente e la ragione nostra, e soggettando alla veracità di sua parola tutte le cognizioni e lumi naturali: è anche il primo sacrifizio, perchè, come dice San Paolo, *Credere oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit* (*Hebr. 11. v. 6.*). Questa fede vien chiamata dai Santi Padri principio di tutti i beni, radice di tutte le virtù, origine di tutti i meriti, primizia della vita cristiana, e seme di tutte le opere buone. La nostra salute eterna, essi dicono, è cominciata, continuata e terminata dalla fede. La fede ci fa pregare e operare, ci fa camminare e avanzare. Ella è un dono di Dio, con cui tutti gli altri doni si ottengono. Queste sono in compendio le nobili prerogative di quella fede, di cui facciam professione con questa parola *Credo*: Io credo. Or acciocchè una più chiara idea possiate concepire di queste cose, ed imparare qual esser debba il sentimento interiore del vostro cuore, quando colla bocca dite esteriormente, io credo; la forza di questa parola voglio più distintamente spiegarvi nella istruzione presente, il che farò dimostrandovi quale esser debba la nostra fede.

1. Quando un Cristiano recitando il Simbolo proferisce la parola *Credo*, io credo, non vuol già esprimere di avere una opinione incerta, quale intorno alle cose naturali ed umane sogliamo avere, fondati o sul rapporto d'uomini, che possono ingannare ed esser ingannati, o sopra apparenze di verità, che dalla stessa verità possan essere separate; ma vuol significare di avere un fermo acconsentimento e sicuro ad una verità detta e appoggiata sopra uno stabile fondamento, che è la parola di Dio medesimo. Vuol dire, che sicuro di non errare abbraccia senza dubitazione alcuna, approva, e fermamente crede tutte le verità, che nel Simbolo si contengono; e che quantunque sieno esse oscure, quantunque sorpassino la capacità dell'umano intelletto, e possano sembrare impossibili; ciò non ostante, senza volerne cercar ragione, che 'l persuada, le tiene per infallibili e per certissime, e per questa sola ragione, perchè Dio le ha rivelate. Questo è ciò, che il vero Cristiano vuole significare, quando pronunzia la prima parola del Simbolo *Credo*: Io

credo ; e tali debbono essere, o fratelli, i sentimenti nostri nel proferirla, acciocchè sia vera e sincera la nostra credenza. Dobbiamo fermamente aderire alle verità da Dio rivelate, e tenere per infallibile, che son più certe di quello sieno quelle medesime cose, che veggiamo cogli occhi e comprendiamo colla ragione. Dobbiam acchetarci sull'autorità della parola divina senza pretendere di capir quei Misteri, che impenetrabili sono alla nostra mente, persuasi, che non è impossibile presso Dio ciò che sembra a noi ripugnante. In una parola, bisogna che dicendo *Credo*: Io credo, abbiamo una Fede ferma, una Fede umile: ferma, acciocchè escluda ogni dubitazione; umile, acciocchè escluda ogni curiosità.

2. Ecco qual esser debba la nostra fede, di cui colla prima parola del Simbolo facciamo pubblica professione. In primo luogo deve esser ferma. Tal fu la Fede dei Patriarchi antichi, che dall'Apostolo S. Paolo per esempio ci vien proposta (*Hebr.* 11.). Essi credettero sempre costantemente alle divine promesse, e per quanto sembrassero stravaganti e ad ogni umana ragione contrarie, senza punto esitare costanti sempre si mantennero nella Fede. Quante cose si unirono a rendere vacillante la Fede di Abramo? Ma la tentarono indarno, perchè troppo era ferma e costante. Egli credette a Dio che gli avea promesso, che Padre sarebbe di molte genti; e vi credette, quantunque le circostanze tutte in cui era, gli togliessero ogni speranza di esserlo: *Contra spem, in spem credidit*. (*Rom.* 4. 18.). Chi avrebbe pensato mai, che potesse avere un figliuolo, mentre era egli in età quasi di cento anni, e la di lui moglie nonagenaria? pure sapendo, che nulla è difficile a Dio, punto non dubitò, che Sara già vecchia e sterile non fosse per partorirlo; perchè Dio glie lo aveva promesso. Quando il Signore gli comandò di sacrificare questo figliuolo, non pareva, che nella morte di esso svanir dovesse ogni speranza di successione? Ma la Fede di Abramo punto non vacillò. Iddio gli ha promesso, che per mezzo di questo figliuolo da lui discenderà un popolo innumerabile: tanto gli basta. Sa che Iddio è capace di risuscitare anche i morti, e però senza punto esitare è prontissimo ad immolarlo, pensando, che dopo la morte la divina virtù sia per richiamarlo alla vita, ma nulla temendo, che sia mai per mancare la divina promessa. Anche Mosè quanto fu fermo e costante nella sua fede! Quanto furono fermi, e costanti un Giacobbe, un Giuseppe, un Gedenne, un Davidde e tutti i Profeti! Quelli esempj dall'Apostolo ci son proposti, non già per eccitare in noi sterili sentimenti di ammirazione, ma per risvegliare ne' cuori nostri desiderj efficaci d'imitazione; e per insegnarci, che siccome la loro, così ferma e costante deve essere anche la nostra Fede.

3. Dobbiamo ancor noi credere fermamente quanto Iddio ha rivelato, come s'è detto parlando della Fede in generale. Egli è il medesimo Dio, la sua parola è ugualmente che allora infallibile. Dobbiamo dunque ascoltarla con eguale rispetto, e crederla con eguale fermezza. Ripugnino pure i sensi, contraddica pure la ragione umana: dappoichè Iddio ha parlato, non ci è lecito di stare in forse, o di mettere in dubbio ciò, ch'egli ha detto. Cerchi pure il Demonio di sovvertirci con suggerire alla nostra mente pensieri contrarj alle verità rivelate; dobbiamo costantemente resistergli, secondo l'insegnamento dell'Apostolo San Pietro (1. *Petr.* 5. 9.), forti mantenendoci sempre nella nostra fede. Abbiano pure i gentili il mistero della Croce per una pazzia; gli Ebrei se ne scandalizzino (2. *Corint.* 1. 23.). Noi dobbiamo credere, che Gesù Cristo Crocifisso virtù e sapienza di Dio è la nostra giustizia, la santificazione nostra, la nostra redenzione. Dicano pure gli eretici e i libertini, che non si può combinare in Dio la Trinità delle persone coll'Unità dell'Essenza. Dobbiam tenere per errori i pensamenti loro, le ragioni che portano per sofismi, le proposizioni che proferiscono per bestemmie. Appoggiati alla parola di Dio, che si degnò di rivelarci sì gran Misteri, nessuna apparente contrarietà dee punto scuotere la nostra Fede, nessuna difficoltà deve esser capace d'indebolirla. Iddio ha parlato. Tanto ci dee bastare per credere egualmente quello che comprendiamo, e quello che non arriviamo a comprendere. Sappiam che nulla è impossibile a Dio, e può fare infinitamente più di quel che l'uomo possa arrivare ad intendere; sappiam che Iddio non può ingannarsi, nè può ingannare: lungi dunque da noi ogni timore, lungi ogni diffidenza, lungi ogni vacillamento.

4. Il solo dubitare di ciò che Iddio ha rivelato, lo star solamente perplesso tanto si oppone alla fede, che basta a distruggerla: nè quelli soltanto, che apertamente negano qualche articolo; ma quelli ancora che in materia di fede stanno fluttuanti e dubbiosi, debbono riputarsi infedeli. Conciossiacosachè quest'essere vacillante e dubbioso, quello non sapersi risolvere a prestare un pieno assenso e assoluto ad alcuni misteri più stupendi e più strani, quantunque nè anche espressamente si neghino, non è lo stesso, che non fidarsi di Dio, non è un temere, che possa Iddio non esser verace, non è lo stesso un non credere alla parola di Dio? E chi non vede, quanto sia grande ingiuria della maestà divina, che sospetti l'uomo poter cadere anche in Dio ombra di errore, oppur tema di essere da lui ingannato? Chi crede veracemente, non istà irresoluto e sospeso, non teme, non vacilla, non dubita; altrimenti, se ammette sospetti, perplessità e timori, egli non crede. Quindi è che Iddio riprese sempre acremente queste dubbiezze, ed anche con pene assai rigorose le gastigò. Gli Israeliti dalla Terra promessa furono esclusi, perchè dubitarono che

Iddio

Iddio ve li poteſſe introdurre. Pietro fu sgridato da Gesù Criſto, perchè camminando ſull' acque, cominciò a dubitare; e i diſcepoli che dopo la morte del Salvatore erano vacillanti, perchè non ſapevano conciliare l' ignominia di ſua paſſione colla certezza di ſue promiſſioni, da lui furono rimproverati d' incredulità, e di ſtoltezza. Perchè dunque ſia vera e ſincera la noſtra fede, biſogna che abbia fermezza tale, che affatto eſcluda non ſolamente ogni error poſitivo, ma per fino ogni dubitazione intorno alle verità, che a credere ci ſi propongono.

3. Io non vorrei, che qualche anima timorata e buona, troppo ſcrupoloſamente prendeſſe ciò che vado dicendo, e aveſſe a provare delle grandi agitazioni e nojoſe, penſando, che ferma non ſia la ſua fede, perchè le paſſano di quando in quando per la mente penſieri alle Cattoliche verità contrarj. Ma nè anche vorrei, che qualche licenzioſo Criſtiano motivo prendeſſe di giudicare, allora ſolamente rimanere pregiudicata la fede, quando con dubbio poſitivo ſi mette in forſe qualche verità, che la Chieſa propone da credere. So, che alcuni Santi medeſimi non andarono eſenti da queſta ſorta di tentazioni. Quando non ſi aderiſce ai penſieri, che in queſta materia vengono alle volte a turbare la noſtra pace, quando non ſi fomentino, quando ſi uſi diligenza per diſcacciarli, quando con atti contrarj vi ſi reſiſta; prove ſono, le quali anzi che abbattere o indebolire la noſtra fede, la fortificano maggiormente. Queſto ſia detto per conforto delle anime ſcrupoloſe. Quanto poi a certi Criſtiani di coſcienza aſſai larga, e che preſumono troppo di ſe medeſimi io dico, che ſe l' acconſentire ai dubbj e ai penſieri, che contro alla fede vengono nella mente, eſtingue la fede iſteſſa; il porgere volontariamente occaſione a queſti dubbj e a queſti penſieri, ſe non la uccide attualmente, le dà però una mortal ferita, e la rende sì debole e fiacca, che altro non può aſpettarſi, ſe non che affatto in breve tempo ſi eſtingua. E come mai può mantenerſi la fede in coloro, che odono con indifferenza i diſcorſi contagioſi di certi uomini, che non temono nelle compagnie di profanare la religione, e quanto ella ha di più ſacro coi lor motteggi; che, ſpacciandoſi per prudenti, avanzano propoſizioni e dottrine piene di ſedizione, che mettono in diſcredito e in deriſion certe maſſime, quaſi foſſero pregiudicj di anime deboli e poco illuminate, che non contenti di errare, cercano di trarre nello ſteſſo errore anche gli altri? Come può mantenerſi la fede in queſti, che leggono certi libri, nei quali una falſa ſcienza ſi oppone alla vera dottrina, ſi occulta il veleno con arte e ſi preſenta con vezzo, e ſotto pretesto di cercare la verità, contro la verità ſi combatte? La fede di coſtoro, che a queſti e ſomiglianti pericoli ſi eſpongono sì arditamente, ſe non è morta affatto, perchè ai diſcorſi, che udirono e alle dottrine che leſſero, non hanno forſe preſtato finora l' aſſenſo; con gran ragione ſi può dir moribonda; poichè tali diſcorſi e dottrine tali vanno ſerpeggiando, e ſi van dilatando a guiſa di cancrena, come dice San Paolo (2. *Tim.* 2. 17.). Hanno di già infettate le orecchie, hanno ferita la fantaſia, hanno turbata la mente, e giungeranno ben preſto a portare la loro peſte per fino al cuore.

6. Se voi bramate di conſervare la voſtra fede, o fratelli, non vi eſponete a quelle occaſioni, che per lo meno poſſono indebolirla. Stare ben vigilanti e cauti, ſecondo l' avviſo del Redentore (*Marc.* 13. 5.), per non eſſer ſedotti. Guardatevi con gran diligenza dal leggere e dallo udir tutto ciò, che qualche cattiva impreſſione far poteſſe nelle voſtre menti. Siccome fino al tempo degli Apoſtoli vi erano alcuni, che i veri fedeli turbavano, e l' Evangelio travolgevano di Gesù Criſto (*Gal.* 1. 7.); così vi ſono pur troppo anche oggidì nella Chieſa certi ſpiriti perturbatori, i quali e ne' ragionamenti e ne' libri beſtemmiano, come dice S. Giuda (*Judæ v.* 10.), quelle coſe che ignorano, o mettono in dubbio quello che non intendono, o arditamente negando ciò che pare ad eſſi impoſſibile, o ſcreditando quando una, e quando un' altra delle maſſime più ſacroſante della religione. Biſogna dunque che ſtiate all' erta, perchè alcun di coſtoro coi ſuoi fallaci diſcorſi, e colle maſſime ſeduttrici mai non v' inganni. *Videte ne quis vos decipiat per philoſophiam, & inanem fallaciam* (*Coloſſ.* 2. 8.). Se in alcun di coſtoro v' incontraſte per accidente, che ſpargeſſe dottrine, e ſtabiliſſe principj a quelli che avete appreſi poco uniformi, vi prego colle parole di Paolo Apoſtolo a notarlo, ed a fuggire, come troppo a voi pernicioſa la di lui compagnia: *Rogo vos, ut obſervetis eos, qui diſſenſiones & offendicula, præter doctrinam, quam vos didiciſtis, faciunt, & declinate ab illis* (*Rom.* 16. 17.). Imperciocchè non ſervono già coſtoro al noſtro Signor Gesù Criſto, ma al proprio ventre, e coi loro diſcorſi, che ſembran piacevoli e dolci, ma di occulto e mortal veleno ſono ripieni, facilmente ſeducono i cuori dei ſemplici e degl' innocenti. *Hujuſmodi enim Chriſto Domino noſtro non ſerviunt, ſed ſuo ventri, & per dulces ſermones, & benedictiones ſeducunt corda innocentium* (*Ibid. v.* 18.). Ogni propoſizione che ſappia di novità, abbiatela per ſoſpetta, e perſuaſi eſſere inganno ed errore tutto ciò, che alla dottrina della Chieſa ſi oppone, ſaldi mantenetevi e immobili nella fede. *Stabiles eſtote, & immobiles* (1. *Cor.* 15. 58.).

7. Ma perchè non teſti mai ſcoſſa, nè indebolita la voſtra fede, oltre la diligenza e le cautele, che vi ho ſuggerite, è ancor neceſſario, che ſia bene ſtabilita e fondata su la baſe dell' umiltà. Dev' eſſere la fede, come v' ho dimoſtrato, ſtabile e ferma, ſicchè eſcluda ogni dubitazione; ma perchè tal ſi mantenga, è di meſtieri che

che ſia umile, ſicchè eſcluda ogni curioſità. Quel prefendere di capire i gran Miſterj della religione, quel volerli eſaminare e diſcutere colle ragioni umane, quel cercare argomenti naturali, che ce ne rendano perſuaſi, queſti ſon tutti effetti della ſuperbia noſtra, che non conoſce quanto poco ſi eſtendano le proprie forze, ſi vergogna di confeſſare, che vi ſon delle verità, che col proprio intendimento non può comprendere. Ora Iddio vuole, che ci umiliamo dinanzi a lui, e per reprimere la noſtra arroganza ci proibiſce d' inveſtigare curioſamente ciò, ch'egli ha fatto; e per credere le arcane ſublimi coſe da lui operate, vuole, che per ogni ragione ci baſti la ſua parola. Cercare Dio con ſemplicità di cuore; poichè ſi laſcia ritrovare da quelli, che non lo tentano, e ſi manifeſta a quelli, che credono in lui. Così nel libro della Sapienza (*cap.* 1. *v.* 2.). Non cercar quelle coſe, che ſono di te più alte, replica l' Eccleſiaſtico (*cap.* 3. *v.* 22.), e non voler inveſtigare ciò, che ſupera le tue forze. Non ſii curioſo, poichè non è neceſſario, che tu veda cogli occhi tuoi ciò ch' è naſcoſto. Non preſumete di ſapere troppo altro, ci avviſa S. Paolo; nè vogliate ſapere più di quel, che biſogna, ma oſſervare anche in queſto la ſobrietà (*Rom.* 21. 20., *&* *cap.* 12. 3.).

8. Qual coſa in fatti più ragionevole, e giuſta, quanto che, quando Iddio parla, aſcolti umilmente e taccia l'uomo? Qual coſa per lo contrario più temeraria, quanto che ardiſca l' uomo di chiedere a Dio ragione di ciò, che ha detto? Se arrogante ſarebbe e ſfacciato colui, che da un nobile perſonaggio di gran ſapere e di rara prudenza fornito, eſigeſſe, che i detti ſuoi con ragioni e con teſtimonianze provaſſe; non ſarà ella ſtoltezza e temerità aſſai maggiore, che l'uomo miſerabile, ignorante e vile voglia cercar ragione di que' miſteri, che il ſommo, il potentiſſimo, il ſapientiſſimo Iddio ſi è degnato di rivelare? *Chi cerca la fede*, diceva perciò Tertulliano, *non cerca la ragione* (*l. de præſcr. cap.* 7.). *Che ha da fare Atene con Geroſolima, l' Accademia colla Chieſa? La noſtra dottrina dal portico diſcende di Salomone, deve s' inſegna, che ſi deve cercare Iddio con ſemplicità di cuore. Noi non abbiamo biſogno di curioſità dopo la teſtimonianza di Gesù Criſto, nè di ricerca dopo la pubblicazione dell' Evangelio.* Queſti umili ſentimenti, che alla veraciſſima parola di Dio giuſtamente ſono dovuti, gli eſige da noi anche il medeſimo noſtro vantaggio. Imperciocchè per quanto ci sforziamo d' inveſtigare colla ragione le coſe divine, da una parte fatichiamo indarno, nè mai arriveremo ad intenderle: e dall' altra ad un manifeſto pericolo ci eſponiamo d' indebolire, ſe non anche di eſtinguere la noſtra fede.

9. In tre claſſi diſtingue S. Agoſtino quelle coſe, che nella vita preſente poſſiamo credere. Altre ſi credon ſempre, nè mai s' intendono, e tali ſono le Storie tutte, altre ſi credono e s' intendono nel tempo ſteſſo, e ſono le umane ragioni, altre finalmente prima ſi credono e poi s' intendono, e ſono i Miſterj, che ci propone la fede (*l.* 83. *quæſt. q.* 48.). *Credibilium tria ſunt genera, alia ſunt, quæ ſemper creduntur, & nunquam intelliguntur, ſicut eſt omnis hiſtoria . . . . alia mox ut creduntur, intelliguntur, ſicut ſunt omnes rationes humanæ: alia, quæ prima creduntur, poſtea intelliguntur, qualia ſunt ea, quæ de divinis rebus non poſſunt intelligi, niſi ab his, qui mundo ſunt corde.* Ora, ſiccome ſiam privi nella preſente vita di quella mondezza di cuore, che degni ci renda d' intendere e di vedere le coſe divine; così abbiamo gli occhi della mente sì torbidi e infermi, che non poſſono ſoſtener tanta luce; e ſe alcuno ardiſce di fiſſarli in eſſe, reſta abbarbagliato di tal maniera, ch'è coſtretto ad abbaſſare e a chiudere le palpebre, ſe non vuol rimanere del tutto cieco. E con ragione, dice in altro luogo il medeſimo Santo Dottore, con ragione ha ordinato la Provvidenza divina, che qui ſi credano queſti Miſterj, ma non s' intendano; imperciocchè ſe la chiara viſione di ciò, che crediamo, la mercede deve eſſere di noſtra fede: *merces fidei eſt videre, quod credimus* (*in Pſ.* 119.), qual premio rimarrebbe alla fede, ſe occulto non foſſe qui in terra ciò, che crediamo? *Quæ eſſet fidei merces, niſi lateret quod credimus?*

10. Biſogna dunque, che, perſuaſi dell' altezza inacceſſibile delle coſe divine, e dell' eſtrema fiacchezza del cortiſſimo intendimento noſtro, portiamo ſempre ſcolpita nella mente e nel cuore queſta maſſima di S. Paolo, che Iddio non ci ha chiamati alla Chieſa ſua, perchè diſputiam della fede, ma perchè obbediamo alla fede: *ad obediendum fidei* (*Rom.* 1. *v.* 5.). Queſta umile obbedienza è il gran ſagrificio, ch' eſige da noi in contraſſegno di oſſequio e di venerazione all' infallibile veraciſſima ſua parola: ſacrifizio, con cui dobbiamo a Dio ſottometter l' intelletto, credendo verità impenetrabili, inevidenti ed oſcure, e la volontà obbligando, come dice l' Apoſtolo, l' intelletto medeſimo a credere, e tenendo in dovere sì la ragione, che i ſenſi, acciocchè non ardiſcano di trapaſſare i confini loro, e di accoſtarſi dove non è loro permeſſo. Sieno pure difficili ed avviluppati i Miſterj; noi dobbiamo venerarli. Inſorgano pure difficoltà, e ci ſi preſentino apparenti contraddizioni; noi dobbiamo, non già concepire penſieri di curioſità, che ci ſpingano a tentar di comprenderli, ma ſentimenti nodrire di profonda umiltà, che la debolezza noſtra ci facciano conoſcere, e il noſtro niente. Già ſiam ſicuri, che Iddio parla alla Chieſa ſua, e oltre la divina teſtimonianza tanti ne abbiamo e sì chiari argomenti, che la ſteſſa ragione umana, quando voglia riflettervi, non può dubitarne. Dunque non vogliamo prevenire temerariamente i di lei giudicj, ma da lei aſpettiamone umilmente le deciſioni.

11. Allorchè volle Iddio promulgare agli E-

brei

brei la sua legge, non parlò al popolo egli stesso di sua propria bocca; ma le intenzioni sue a Mosè solamente manifestò, che o'era il condottiere, ed il Capo, ordinandogli, che in nome suo a tutto il popolo le intimasse. Chiamò pertanto questo suo confidente in disparte, e condottolo sulla cima di un monte, disegnò i termini al popolo tutto all' intorno; comandandogli espressamente, che oessuno avesse ardimento, non che di salire sul monte, ma nè anche di toccarne i confini: *Cavete, ne ascendatis in montem, nec tangatis fines illius* (*Exod.* 19. 12.). Stava il popolo ordinatamente esposto intorno alle falde aspettando gli ordini del Signore, quando la montagna tutta restò coperta da foltissima nube, da cui cominciarono a balenare i lampi, a muggire tuoni, e a rimbombare un veemente non men che terribile suono di tromba; segni tutti, ch' era ivi presente la grande Maestà del Signore. Dal mezzo di quelle caligini e di quei terrori chiamato Mosè: discendi, gli disse Iddio, e torna a dire al popolo tutto che non ardisca di trapassare i termini da me prescritti per curiosità di vedermi: *Descende & contestare populum, ne forte velit transcendere terminos ad videndum Dominum*. Eh Signore, rispose Mosè, non c' è pericolo, che venga il volgo su questa cima, da che gliene avete fatto il divieto espresso: *Non poterit vulgus ascendere in montem Sinai, tu enim testificatus es, & jussisti dicens: pone terminos circa montem*. Tant' è: va, ed eseguisci quanto t' ingiungo: *vade, descende*.

12. Una somigliaore condotta tiene l' Altissimo, qoando le verità della fede al Cristiano suo popolo vuol dichiarare. Non gli parla egli stesso di propria bocca, nè ad ognuno in particolare le inspira privatamente. Parla alla Chiesa sua, che ha fatta depositaria de' suoi secreti, ed ha stabilita Madre e Maestra di tutti i fedeli. A voi, dice al popolo, a voi tocca ubbidire, non giudicare; aspettare dalla mia Chiesa le decisioni, non prevenirle. Guardate bene però di non trapassare i limiti a voi prescritti, tentando di ascendere cogli umani discorsi vostri più oltre di quello, che vi è permesso: *Cavete ne ascendatis in montem, nec tangatis fines illius*. In tanto siccome diede ad Israello segni sensibili di sua presenza, così fa conoscere in mille maniere al popol Cristiano, ch' egli assiste alla Chiesa sua, e sopra tutto lo splendor de' miracoli, la chiarezza delle Profezie, il tuono delle minaccie, i fulmini de' castighi questa divina assistenza rendono manifesta. Con tutto ciò, perchè non cada in mente ad alcuno di sollevarti troppo alto co' suoi pensieri, vuol che la Chiesa replichi di quando in quando in suo nome l' importante divieto: *Descende, descende, & contestare populum, ne forte velit transcendere terminos ad videndum Dominum*.

13. Queste intimazioni però, che bastarono per reprimere la curiosità del popolo Ebreo, talvolta non bastano per tenere in freno la curiosità del popolo Cristiano. Vi son pur troppo alcuni superbi spirili, che non san contenersi tra i propri limiti. Vogliono scrutinare ogni dogma, si sforzano di penetrare ogni articolo, pretendono di sviluppare ogni arcano. Sopra i più alti Misteri ardiscono di filosofare, investigando temerariamente la ragione di quelle cose, di cui non v' ha altra ragione, fuorchè la volontà di quello, che le ha ordinate. E con quanta franchezza decidono, con quanta libertà che discorrono senza riguardo alcuno nè al tempo, nè al luogo, nè alle circostanze, persino nelle più famigliari conversazioni, e alla presenza di persone semplici ed inesperte. Stolta Sapienza umana, quanto t' inganni! Tu, che a penetrar non arrivi i secreti della natura, pretendi poi d' arrivare ad intendere i secreti altissimi della fede? Credimi, che t' inganni; e quanto più ti lusinghi di avvicinarti colle tue sottigliezze alla verità, tanto più dalla verità ti allontani. Non è la parola di Dio come la parola dell' uomo. Quando parla l' uomo, dice S. Agostino, intendi prima, e poi credi; ma quando Iddio parla, credi prima umilmente, se vuoi arrivare ad intendere. *Intellige verbum meum, ut credas; crede verbum Dei, ut intelligas* (*Serm. 4. de verb. Eccl.*). Altrimenti la sfida, prosiguendo che hai cominciata, ti avvisa S. Giangrisostomo, che ad un pericolo assai grande ti esponi: *Periculosam rem facis mysteria Dei curiose examinans* (*Hom. 27. in Epist. ad Rom.*); e ti metti in uo rischio troppo fatale o di vacillar nella fede o di perderla. *Qui scrutator est majestatis*, lo ha già minacciato lo Spirito Santo, *opprimetur a gloria* (*Prov. 25. 27.*).

14. Venne una volta in pensiero ai figliuoli di Adamo di edificare una Torre di smisurata altezza, la di cui cima arrivasse a poggiare su in Cielo, e già spinti dal desiderio ambizioso di render celebre il loro nome, e di perpetuare la fama loro sopra la terra, avevano gettati i fondamenti, e cominciato ad alzar le muraglie della gran fabbrica. Quando Iddio, che resiste ai superbi, discese a veder quell' impresa determinò di opporsi a sì vaste idee, e d' impedire attentato così superbo. Per la qual cosa, venite, disse, discendiamo, ed ivi confondiamo in tal maniera le loro lingue, che vicendevolmente più non s' intendano: *Venite, descendamus, & confundamus ibi linguas eorum* (*Gen. 11. 7.*). Tanto eseguì; e senza più, interrotto il commercio, costretti furono a separarsi, ed a lasciare imperfetta quell' opera, che avevano con tanto fervore incominciata. Ecco il gastigo, con cui il Signore la superbia suol confondere di coloro, che tentano d' investigare con temerario ardimento i secreti più reconditi della Fede. Spinti da un desiderio ambizioso di acquistarsi una gloria vana, vorrebbero, se fosse possibile, coi lor pensieri penetrare su in Cielo. Ma Iddio che fa? Confonde le loro lingue, confonde i loro concetti, confonde le ragioni loro, sicchè più non accordandosi

doſi tra ſe ſteſſi, ſiccome fabbricatori di quella Torre, ſi dividono in diverſe nazioni; così coſtoro ſi dividono in Sette diverſe. Tanto è avvenuto agli eretici de' tempi andati; tanto veggiamo accadere agli eretici de' noſtri tempi; e tanto accaderà certamente a chiunque pretenda d' inveſtigare colla ragione umana gli arcani impenetrabili della fede. Poichè coſtoro dierro ſi perdono alle loro fantaſie per curioſità di troppo ſapere, cadono in errori palpabili e in falſità manifeſte, anche in eſſi verificandoſi quel detto di Paolo Apoſtolo: *Dicentes ſe eſſe ſapientes ſtulti facti ſunt* (*Rom.* 1. 22.).

15. Lungi dunque da noi, o fratelli, queſto ſpirito di curioſità, e di ſuperbia tanto contrario alla fede. Se l' intendimento noſtro non può comprendere come ſia in Dio una natura e tre Perſone, come nell' Incarnazione ſiaſi unita intimamente la natura divina alla natura umana; come nel Battesimo poc' acqua, ed alcune parole abbiano virtù di ſantificare l' uomo e di conferire la grazia; come nell' Eucariſtia ſi vegga il pane dove non è; e non ſi vegga il Corpo di Gesù Criſto dov' è; ſe queſti ed altri Miſterj non arriviamo a capire, come non vi arriveremo giammai in queſta vita mortale, non ci mettiamo perciò ad inveſtigarli curioſamente, nè vogliamo intorno ad eſſi coll' umano diſcorſo filoſofare. Umiliamoci dinanzi a Dio, e confeſſando ſinceramente sì la profondità delle coſe divine, come la debolezza di noſtra mente, ſottomettiamo il noſtro intelletto a quel Dio, che non può mentire; prendendo per regola inviolabile del noſtro credere, non già la intelligenza noſtra, ma l' autorità della veraciſſima parola divina. Così eſcluſa ogni curioſità, reſterà parimente eſcluſa ogni dubbiezza, ed eſſendo umile la noſtra fede, ſarà anche ſtabile e ferma. In ſomma ſarà quella fede vera e ſincera, che aver dobbiamo nella mente e nel cuore, quando nel Simbolo pronunziamo: *Credo*; Io Credo.

ISTRUZIONE XXVI.

Come ſi debbano intendere queſte prime parole del Simbolo: Credo in Deum.

Spiegando nella Iſtruzione paſſata la prima parola del Simbolo, abbiam dimoſtrato, che deve eſſere ſtabile e ferma la noſtra fede, ſicchè eſcluda ogni dubbiezza, che dev' eſſer umile, ſicchè eſcluda ogni curioſità. Ora fa duopo paſſare innanzi e ſpiegare, come ſi debbano intendere queſte parole di detto Simbolo *Credo in Deum*, e quanti in ſe racchiudono ſignificati. Concioſſiacoſachè, ſiccome una ſola parola della Sagra Scrittura è tante volte una ſorgente feconda d' inſegnamenti, come quella, ch' è dettata dallo ſpirito di Dio, che in una ſola viſta il tutto compreende; così in una ſola parola del Simbolo, che è dettatura del medeſimo Spirito, molte, e diverſe coſe a conſiderare ci ſi propongono. Qual coſa più ſemplice di queſta parola: *Credo in Deum*? Eppure quanti ella c' inſpira ſentimenti ſanti, e quanto è abbondante di utiliſſimi ammaeſtramenti! Spieghiamo dunque i ſenſi diverſi, che ſi contengono in queſte poche ſillabe: Credo in Dio. Secondo la dottrina de' ſacri Teologi fondata ſopra quella di Sant' Agoſtino tre ſenſi poſſono avere queſte parole. Quando dico: *Credo in Deum*, credo in Dio, voglio dire primieramente. Io credo, che vi è un Dio. In ſecondo luogo, io credo a tutte le verità, che queſto Dio ſi è degnato di rivelarmi per mezzo della Sacra Scrittura e della Santa Chieſa. In terzo luogo, io amo queſto Dio, ed egli è l' oggetto della mia confidenza e del mio amore. La profeſſione della noſtra fede non dev' eſſere ſecca e ſterile, val a dire, non dev' eſſere della ſola mente o della lingua, ma principalmente del cuore; acciocchè degna ſia e del Criſtiano che la fa, e di Dio a cui ſi fa. Quindi è di meſtiere, che ſia accompagnata da uno ſpirito di confidenza e di amore. Altro è dunque, dice Sant' Agoſtino (*Tract. 29. in Jo. num. 6.*), altro è credere un Dio, credere a Dio, e credere in Dio. Credere un Dio è credere, che vi è un Signore indipendente, che l' univerſo governa, e da cui ogni coſa dipende. Credere a Dio è credere, che quanto Dio ha detto è veriſſimo. Ma credere in Dio è lo ſteſſo che amarlo. Con queſte parole: Credo in Dio, noi lo riconoſciamo tutto tre qualità differenti; come eſſere neceſſario, come ſuprema verità, come bontà infinita. La prima ci fa conoſcere l' eſiſtenza di Dio; la ſeconda la certezza di noſtra fede, e la terza l' obbligazione di onorare Dio e di amarlo.

1. *Credo in Deum*: credo che vi è un Dio. Queſta è la prima verità, che facciamo profeſſione di credere recitando il Simbolo. Verità, che di tutte l' altre è il fondamento e la baſe; verità, che dalla natura medeſima ci viene inſegnata; verità che è nata con noi, e che ſenza fare le ultime violenze non ſi può cancellare; verità in ſomma, cui rende teſtimonianza non già il ſentimento di alcuni particolari impegnati nell' errore, o dai pregiudizj dell' educazione, o dall' intereſſe, o da qualche altra paſſione, ma il generale conſenſo di tutte le nazioni dell' univerſo, le quali, non oſtante la diverſità dei coſtumi, delle azioni, della Religione, tutte però ſi uniſcono

in

in riconoscere un Dio. I popoli tutti, quantunque sopra altri punti anche essenziali di Religione in differenti sentimenti sieno divisi, in questo però, che si dia Dio, tutti si accordano. Disputano bensì gli eretici coi Cattolici sopra le verità, che Dio ha rivelate: i Cristiani contrastano cogli Ebrei sopra l'intelligenza delle divine Scritture e sopra i caratteri del promesso Messia: gl'Idolatri hanno preso le creature per il Creatore, e per lo stesso Dio le opere delle lor mani: e vi furono delle genti selvagge e barbare, che ignorando la santità, la possanza, la giustizia di Dio s'ingannarono intorno alla di lui natura e alle di lui perfezioni. Ciò non ostante tutti cotesti popoli nei sentimenti loro tanto diversi, e tanto discordi nei lor pareri, convengono in questo punto sì essenziale e importante, che vi è un Dio.

2. Ma donde è venuta a tutte le Nazioni dell'universo quella comune persuasione, che vi sia un Dio, se non dalla stessa natura, che l'ha stampata nel loro cuore? Sì, la natura stessa predica il suo autore, e con interiore secreta voce, ma che da ognuno si fa intendere ballevolmente, ci va dicendo, ch'egli ci ha fatti, e che non siam fatti da noi medesimi (*Ps.* 99. 3.). E se vogliamo salire alla vera sorgente, Iddio medesimo ha dato agli uomini quello lume, ed ha scolpita nelle lor menti questa cognizione. Quindi derivò quella tradizione successiva e continua di questa fondamentale verità, che dai padri è passata ai figliuoli; segno chiarissimo, che n'erano persuasi; imperciocchè chi può credere, che siensi tutti accordati per lasciare ai loro discendenti una tradizione, non di verità, ma di errore, in una cosa sì rilevante? Esiste dunque, sì, esiste Iddio, ed esiste sempre, perchè il di lui essere è eterno, è immutabile, nè tempo alcuno può distruggerlo, o cambiamento alterarlo. Chi sarà mai così temerario, che voglia contraddire al sentimento universale di tutti i popoli, ed abbia ardir di negare una verità, che tutte le nazioni del Mondo unanimamente confessano? Che risponderanno, e che opporranno quegli empj, che si vantano di essere spiriti forti, e pretendono di avere un ingegno più illuminato e sublime; ma sono in verità i più stupidi e ciechi?

3. Non si vede Dio, dicon essi, nè bisogna esser sì facile a credere. Ah insensati! Quante cose credete voi, quantunque da voi non si veggano? Perchè vi stupite di non veder Dio? diceva un antico Apologista della Religione Cristiana. Vedete voi forse il vento, che agita il mare, che sommerge le navi, che sradica gli alberi, che atterra le case, e da tutti si fa sentire? Potete voi fissare lo sguardo nel Sole, che forma il giorno, e che v'illumina col suo splendore? I vostri occhi dunque sono sì deboli, che senza esporvi a pericolo di restar ciechi, non li potete fissar nel Sole; e poi pretenderete di fissarli in Dio, che ha creato il Sole, e la luce, anzi è la luce istessa? Vedete voi l'anima vostra, che è il principio di vostra vita? E poi pretendereste di avere il privilegio di contemplare Iddio cogli occhi del corpo? Quant'altre cose dovete credere e credere di fatto, che non potete sapere, se non per altrui relazione? Voi certamente non dubitate, che vi sieno state Atene, Sparta colle altre Città e Repubbliche della Grecia, Cartagine e Roma, perchè tale è la costante universale testimonianza di tutti; e vorrete poi dubitare della esistenza di Dio, cui rendono una testimonianza invincibile i popoli tutti dell'universo? L'essere dunque Dio a questi nostri occhi materiali invisibile, non è ragione, che basti per dispensarvi dal credere, ch'egli esiste, quando cento altre prove questa verità persuadono; e mentre credete senza difficoltà e ripugnanza tante altre cose, che pur non vedete, condannate voi stessi, che un sì frivolo pretesto portate in campo, quando si tratta dell'esistenza del Sommo Iddio, per sostenere la vostra ostinata incredulità.

4. Nè mi si dica, che l'anima, il vento, ed altre cose, benchè non si veggano in se medesime, pure si veggono nei loro effetti, i quali ci rendono più che certi, che esistono quelle cagioni, da cui derivano. Imperciocchè non è ella questa una prova invincibile della esistenza di Dio? Le creature tutte dell'Universo, tutte quest'opere maravigliose non ci assicurano, che vi è un Dio, e non ci dicono tutte che Dio le ha fatte, e che non hanno potuto farsi da lor medesime? Questo Mondo visibile non è egli un gran libro, da cui la cognizione di Dio con infallibile sicurezza si apprende? Nella grandezza dell'opere la di lui possanza risplende, la di lui fecondità nella moltitudine, nell'ordine la di lui sapienza, e la provvidenza nella loro conservazione. E chi non ammirerà la vostra magnificenza, o grande Iddio, mirando il Cielo stesso a guisa d'un padiglione seminato di tante Stelle, che a guisa di pietre preziose vi splendono? Chi ha potuto, se non voi, attaccarvi tanti Astri, che lo rendono sì luminoso? Chi ha potuto, se non voi, formare un Sole, sorgente inesausta di calore, e di luce, e che della terra forma la ricchezza e la gioja? Chi, se non voi, ha potuto prescrivere a tutti questi Corpi Celesti delle Leggi inviolabili, da cui non si sono allontanati giammai? Chi ha potuto stabilire la terra e arricchirla d'una infinita moltitudine di erbe, di fiori, di alberi, di frutti e di animali destinati ad uso dell'uomo? Chi circondarla col mare, ed assegnare al mare i confini, dentro cui star debba rinchiuso? Ah sì, la grandezza, la bellà, le perfezioni delle creature; l'universo, le sue parti, la sua disposizione, la sua durazione sono di voi, o Signore, e de' vostri divini attributi una prova evidente; e ci obbligano ad esclamar col Profeta Reale, che magnifiche sono le opere vostre, e che tutte con sapienza infinita sono

fatte

fatte da voi: *Omnia in sapientia fecisti* (*Psal.* 103. v. 14.).

5. L'empio, ciò non ostante, a sì chiare e sonore voci delle creature chiudendo le orecchie per non riconoscere Dio autore di queste cose, ricorre al caso, come si è detto altrove, e non si vergogna di dire, che nate sono per accidente. A qual segno di follia e di delirio vien condotto l'uomo dalla sua ostinata superbia! Chi è mai sì stolto, che attribuisca al caso un palagio ben fabbricato, o una ben delineata pittura? Se v'ha una Città ben regolata, una Repubblica da savie leggi diretta, una famiglia con prudenza e con economia governata, chi pensa mai, che le abbia formate il caso? Effetti e parti, le dice ognuno, d'una ragione e di una intelligenza più fina. E poi vi sarà chi al caso asseriva piuttosto, che alla sapienza e infinita provvidenza di un Dio, il bell'ordine, che v'ha nel Mondo e nelle sue parti? Se una nave non patisce detrimento, o naufragio in mezzo delle più fiere tempeste, si ammira, dice il Grisostomo, la destrezza del Piloto, che la dirige. Se un edificio si sostiene, malgrado l'empito dei venti e le scosse dei tremuoti; si loda, dice il Santo, l'ingegno dell'Architetto, che lo ha fabbricato. Se uno stato si mantiene e si conserva fra le turbolenze e le guerre; questo fa conoscere la prudenza ed il sapere di chi lo governa. Si ammiri dunque, conchiude il Grisostomo, si lodi, e col mezzo d'una prova la più invincibile e forte si conosca da tutti la infinita sapienza di Dio, che fa sussistere il Mondo fra tante rivoluzioni e sì varie.

6. Ebbe perciò ragion Tertulliano di dire (*in Apol. cap.* 17.), ch'è arrivato all'ultimo eccesso della iniquità chi non vuol riconoscer quel Dio, che ignorar non possiamo. Ebbe ragione il Salmista di chiamare stolto e insensato colui, ch'ebbe ardimento di dire, che non v'è Dio. Dove nota opportunamente, che lo disse dentro il suo cuore: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (*Psalm.* 13. 1.). Lo disse in cuor suo; perchè la sua corruttela gli fa desiderare, che non vi sia Dio, per poter abbandonarsi con più libertà ai disordini delle sue passioni. Lo disse in quel cuore abbominevole, in cui non c'è più nè verità, nè giustizia, in quel cuore, che sopprimendo tutti i buoni sentimenti e i lumi, non che della ragione, ma della stessa natura, si è dato in preda alle passioni più sordide e ignominiose. Lo disse finalmente in suo cuore; perchè se avesse osato di dirlo pubblicamente, il Cielo, la terra e quanto in se stessi contengono; le creature tutte dal più alto del Cielo fino al più profondo degli abissi avrebbero alzate le loro voci per isgridarlo e confonderlo. Per altro non vi pentate, che persuaso fosse quest'empio non esservi Dio. Eh che questa cognizione affatto non si può cancellare dall'anima, in cui fu stampata fin dal momento di sua creazione, e che, secondo la frase di Tertulliano, è naturalmente Cristiana; quindi, come osserva lo stesso Padre, quindi quello alzare gli occhi al Cielo in tempo di bisogno, di là sperando soccorso; quindi quelle espressioni; Mio Dio, buon Dio, che anche senza riflettervi escono dalla bocca, quando s'incontra qualche pericolo, o qualche improvviso accidente sorprende: che altro son queste cose, fuorchè un istinto della natura e una testimonianza, che a dispetto e a confusione dell'empietà rende a Dio l'anima naturalmente Cristiana? *Testimonium animæ naturaliter christianæ*. Egli è dunque un gran mostro d'iniquità quell'empio, che si fa sordo e insensibile a tante voci, che gli parlan di Dio; che si sforza di soffocare in se stesso quel naturale istinto, che lo porta a conoscerlo, e ardisce di negare in cuor suo l'esistenza di quella Divinità, da cui egli ha ricevuto il suo essere.

7. Ma se questo Mondo creato e visibile è bastevole per farci conoscere l'esistenza di Dio; se la natura istessa c'inclina a confessare, che vi è un Dio; se in questo punto tutte convengono le Nazioni; se questa verità nella sola ragion naturale si dimostra; qual necessità, voi direte, che ci venga proposta a credere dalla fede? Per tre ragioni, risponde l'Angelico Dottor S. Tommaso (2. 2. *quæst.* 2. *art.* 4.). Per tre ragioni fu necessario, che il lume della fede manifestasse all'uomo ancor quelle cose, alla cognizion delle quali la sola naturale ragione lo può condurre. In primo luogo, acciocchè più facilmente e più presto arrivasse alla cognizione di Dio; la quale col mezzo del lume naturale non potendosi avere in questo stato d'ignoranza, di tenebre e di corruzione se non con applicazione, con fatica e con istudio, non arriverebbe a conseguirla l'uomo, se non dopo molto tempo della sua vita. Quindi coloro, che non possono attendere a questo studio o perchè sprovveduti sono di capacità e di talento, o perchè dalle terrene occupazioni e dalle necessità della vita corporale ne vengon distratti, o perchè dall'accidia, che alieni gli rende dall'applicazione e dalla fatica son posseduti, tutti costoro della chiara cognizione della essistenza di Dio resterebbero privi. Ed ecco il secondo motivo, perchè fu necessario, che ci ammaestrasse la fede; acciocchè a tutti e dotti e ignoranti, e perspicaci e rozzi la cognizione di Dio diveniste comune. In oltre la ragione umana è molto mancante nelle cose divine: onde i Filosofi stessi, che collo studio e col naturale discorso le investigarono, caderero in molti errori, e attribuirono a Dio ciò, che a Dio non conviene. Perchè dunque avessimo una cognizione di Dio più indubitata e più certa, e una idea giusta di lui formassimo e da ogni errore purgata, era mestiere, che istruiti fossimo dalla fede, la quale proponendoci a credere, ch'esiste un Dio, un Dio ci propone che è semplicissimo e purissimo Spirito; un Dio, che è immutabile, eterno, immortale, immenso; un Dio

in

la somma, che è il sommo bene e in ogni genere di perfezione infinito. Quanto perciò siamo a Dio obbligati, e quanto affettuosi ringraziamenti dobbiamo rendergli per avere avvalorata la debolezza di nostra mente col lume della sua fede, perchè con facilità e sicurezza una certa e pura cognizione di lui potessimo conseguire!

8. Non basta però, miei fratelli, non basta credere Dio, *credere Deum*; bisogna in oltre credere a Dio, *credere Deo*. Credere Dio vuol dire, come abbiamo spiegato finora, credere, che vi è Dio. Ma credere a Dio vuol dire, credere alla di lui parole, e sottomettere l' intelletto nostro a quanto egli ha rivelato; vuol dire, tener per fermo, che questo Dio è verace, che ogni verità da lui trae la sua origine, ch' egli è fedele nelle sue promesse, e ch' essendo infinitamente saggio non può ingannarsi, ed essendo infinitamente buono non può ingannare: vuol dire in somma, che per credere ciò che ha detto, non cerchiamo altre prove, che la di lui parola, la quale riconosciamo per fondamento e per regole della nostra fede. Questo è ciò, che la credenza del Cristiano da quella del Filosofo propriamente distingue. Crede il Filosofo molte cose divine; ma le crede, perchè la ragion naturale e l' umano discorso lo persuade. Le crede il Cristiano; ma il motivo di sua credenza è la sola veracissima parola di Dio, che le ha rivelate. Quindi è, che il Filosofo nessune crede di quelle cose, che colla forza della sua mente non arriva ad intendere; e se gli dite, che in Dio v' ha una sole semplicissime divina essenza, ma sono in ciò non ostante tre persone distinte; che il Figliuolo Divino procede bensì dal Padre, ma non è perciò al Padre inferiore; che Iddio si è fatto uomo vero, che patì e morì sopra una Croce; perchè non arrive tant' alto col suo intendimento, a cui sembrano anzi ripugnanti e impossibili questi arcani, egli se ne ride e gli ha per follie. Ma il Cristiano crede con eguale fermezza tanto le verità, che si accordano colla ragione, quanto quelle, che sembrano alla ragione contrarie; crede la Trinità delle persone egualmente, che l' unità dell' essenza; le divinità di Gesù Cristo egualmente, che le di lui umanità; i Misterj di Dio più reconditi egualmente, che la esistenza del medesimo Dio; perchè il motivo e il fondamento della sua fede non è l' umana ragione, ma la infallibile veracissime parola di Dio, che e le une e le altre di quelle verità ha rivelate. Iddio lo ha detto: tanto gli basta per non averne a dubitare. Iddio ha parlato; egli è sempre verace, anzi è la medesima verità. Il Cristiano non cerca altre prove per credere tutto ciò, che Dio ha rivelato ad Adamo, e Noè, ad Abramo, e egli altri Patriarchi, a Mosè e e tutti i Profeti; tutto ciò, che ha rivelato per mezzo di Cristo agli Apostoli, per mezzo degli Apostoli alla Chiesa, e per mezzo della Chiesa ai fedeli nel corso di tutti i secoli.

9. Crede in oltre il Cristiano, che le sacra Scrittura è le sorgente della verità, e una regola infallibile delle medesima verità; perchè è parola di Dio. Crede, che quanto contiensi nell' antico o nel nuovo testamento è infallibilmente vero, che non è lecito aggiungervi, o togliervi, perchè è parola di Dio. Crede, che la tradizione è una regola di fede, ed un canale, per cui le verità è venute da Gesù Cristo per fino a noi; perchè è la stessa parola di Dio non iscritta. Crede finalmente, che quanto la Chiesa ha insegnato, ed insegne, è verissimo, che mai ella non insegnerà l' errore, nè mai cambierà di dottrina; perchè crede a Dio e ella verità di sua parola, che lo ha promesso. Sul fondamento di questa divine perole è stabilita la certezza di sua credenza, ella n' è il motivo e 'l principio. Elle rende le di lui fede indubitata, soprannaturale e divina; laddove ogni altro motivo non potrebbe fare che una opinione dubbiose, o une credenze puramente naturale ed umana. Ecco, fratelli, che voglia dire, credere e Dio.

10. Quindi è, che prima di ogni altra cosa, le esistenze ci si propone a credere di un Dio sommamente verace, onde recitando il Simbolo, prime di dire io credo in Gesù Cristo, credo nello Spirito Santo, credo la Sante Chiesa Cattolica, la Comunione dei Santi, la Remissione dei peccati, la Risurrezione della carne, la vita eterne, diciamo: io credo in Dio. La fede di queste divine verità è il fondamento delle credenza di tutte le altre, e in tanto crediemo noi gli altri articoli, in quanto questo prime fermamente crediemo. Se non credessimo un Dio, le non credessimo a Dio, come potressimo noi credere quelle cose, le quali non traggono altronde la certezza loro, fuorchè dall'infallibile parola di Dio, che le ha rivelate? E' vero bensì, che noi non abbiamo ricevuta da Dio une immediata particolare rivelazione delle verità, che nel simbolo si contengano, ma i Parrochi, i genitori, i maestri ce le insegnarono; I loro insegnamenti però, la voce loro, i loro detti non sono il motivo delle credenze nostra; altrimenti una credenza sarebbe naturale ed umane. Oltrechè i Parrochi, i genitori, i maestri come poteveno mai scoprirci da loro stessi e di moto proprio ciò che da se medesimo nessun uomo può arrivare a conoscere? La testimonianza loro ci serve bensì per sapere, che le verità, ed i Misterj da Dio furono rivelati. Ma queste rivelazione, che Dio ha fatta ai Patriarchi, ai Profeti, egli Apostoli, ed alla Chiese, questo è il motivo, per cui crediamo. Questa rivelazione fa, che le nostra fede sia soprannaturale e divina; questa è, che la rende stabile e ferme.

11. *Dominus locutus est*: Il Signor Dio ha parlato. *Non è egli come l' uomo, ficchè possa mentire, nè come il figliuolo dell' uomo, ficchè possa mutarsi* (*Num.* 23. 19.). Credo perciò a questo Dio; e credo quindi quanto egli ha detto e tutte le verità, che ha rivelate; e le credo più fer-

fermamente di quello creda le cose, che mi scuoprono i sensi, o che la ragion mi dimostra. Questo è l' effetto, che deve produrre in noi la credenza del primo articolo: imperciocchè dalla fermezza, con cui crediamo a Dio, la fermezza necessariamente deriva di quella fede, con cui tutti crediamo gli articoli da Dio rivelati. Un pratico esempio ne abbiamo in S. Lodovico Re di Francia, come si è toccato altrove. Essendosi una volta compiaciuto di farsi veder Gesù Cristo nell' Ostia consecrata in sembianza di bellissimo fanciullo, ed essendo anche il Santo Re invitato a godere di sì giocondo spettacolo: Vada a vederlo, rispose, chi dubita s' egli vi sia: Io lo credo e ne sono più certo, perchè Dio lo ha detto, di quel che farei, se lo vedessi cogli occhi propri. Gli occhi mi possono ingannare; ma non mi può ingannar Dio, ch' è la medesima verità. Credo che le verità propostemi non possono essere alterate, nè cambiate: *Gesù Cristo è oggi quello, che era jeri* (*Hebr.* 13. 8.), *e sarà lo stesso in tutti i secoli*. Perchè credo a Dio, che ha rivelati questi misterj, tengo per certo, che dev' essere assolutamente rigettata ogni novità ad essi contraria, e dico pieno di confidenza con San Paolo: *Chiunque ci annunzierà un altro Evangelio, quand' anche fosse un Angiolo sia anatema* (*Gal.* 1. 8.). Ecco, fratelli, come le verità della religione traggono la loro forza dall' infallibile verità di Dio; ecco quanto sia necessario credere primamente a Dio, per indi credere con invincibil costanza le altre cose tutte, che ci sono dalla fede proposte. Ma basta forse credere un Dio, e riconoscerlo come essere necessario; credere a Dio, e riconoscerlo come verità suprema? No. Bisogna in oltre credere in Dio, e riconoscerlo come bontà infinita, e questo è il terzo senso di quelle parole: *Credo in Deum*, che mi rimane ora a spiegare.

12. Credere in Dio, vuol dir propriamente, credendo amar Dio; cioè credendo, che Dio è il sommo Bene, tendere in lui coll' amore. Si può credere a Dio, dice S. Agostino (*Tract. 29. in Joan.*) senza credere in Dio; imperciocchè anche i Demonj credono a lui, e pure non credono in lui; e degli Apostoli si può ben dire, crediamo a Paolo, ma non si dice crediamo in Paolo; si può dire crediamo a Pietro, ma non si dice crediamo in Pietro. Quello dunque si dice veramente credere in Dio, la di cui fede lo porta ad amar Dio, a fare la di lui volontà, ad osservare i di lui comandamenti. Tale è la fede, di cui dice l' Apostolo scrivendo ai Romani (*Rom.* 10. 10.), che bisogna creder col cuore per esser salvo; e scrivendo agli Ebrei (*Hebr.* 10. 38.), che ella è la vita del giusto, e altrove, che presso Dio nulla giova essere, o no, circonciso, ma che bisogna avere una fede, che operi coll' amore (*Gal.* 5. 6.). Questa è stata la fede, che ha giustificato gli Abeli, gli Enoc, i Noè, i Mosè; questa, che ad Abramo fu imputata a giustizia; questa, che giustificò il casto Giuseppe e l' innocente Susanna; questa, che gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini costanti serbò, e rese vittoriosi in mezzo alle persecuzioni, alle tentazioni, ai pericoli. E questa è quella fede, dice S. Agostino, che Iddio esige da noi, una fede, che sia animata dalla carità e accompagnata colle opere; una fede, che ci faccia credere e amare, dire e fare quanto ella c' insegna.

13. Io non voglio dire, notate bene, che senza la carità non possa sussistere la fede, di maniera che perdendosi quella, questa parimente si perda: questo sarebbe l' errore del Novatori condannato dal sacro Concilio di Trento (*Sess. 6. can.* 28.). Un Cristiano, che pecca, non lascia per questo d' esser Cristiano, nè resta escluso dalla Chiesa, quantunque privo sia della grazia. Egli vien figurato come osservano S. Agostino (*Serm. 93. de verb. Domini*) e San Gregorio (*Homil.* 12. *in Evang.*) in quelle cinque Vergini stolte, le quali erano sprovvedute di olio, per cui viene significata la Carità, avevano però in mano le loro lampane, che sono simbolo della fede. Ma siccome queste Vergini escluse furono dalle nozze perchè erano senz' olio le loro lampane; così dalle nozze dello sposo celeste escluso resterà quel Cristiano, che sia vuoto di carità, nè ad introdurvelo potrà mai bastar la sua fede. Può dunque, sì, può rimaner la fede senza la grazia. Ma questa si chiama una fede informe; questa è una fede morta; una fede, ch' è inutile per la salute. Diceva perciò l' Apostolo: quand' anche io mi abbia una gran fede, pure sono un bel niente, se il mio cuore sia vuoto di carità (1. *Cor.* 13. 2.). Gesù Cristo non fa conto, nè premia, se non quella fede, che dalla carità è resa viva e operosa (*Gal.* 5. 6.). A che giova, dice San Giacomo, che possa dire taluno di avere la fede, quando non abbia le opere (*Jacob.* 2.)? La di lui fede forse potrà salvarlo? Tu credi, che v' è un sol Dio. Fai bene; anche i Demonj lo credono e tremano. Ma quando questa tua fede non sia accompagnata dalle opere, ella è morta, e tanto è morta, quanto è morto il corpo senza lo spirito. Ora l' opera della fede, dice S. Agostino, è l' amore: *Opus fidei ipsa dilectio est* (*Tract.* 10. *in Epist. S. Jo.*). Dunque la fede senza l' amor di Dio è morta ed infruttuosa. Se alla fede sia unita la carità, essa è la fede dell' uom Cristiano. Separate la carità, che simile diviene alla fede, che hanno i Demonj.

14. In effetto, a che serve credere, che vi è un Dio, e che quanto ha detto è infallibile, se poi non si onora questo Dio, e non si ama? A che serve riconoscerlo per suo Dio senza servirlo, per suo padre senza prestargli l' ossequio e 'l rispetto dovuto, per suo benefattore e poi pagarlo d' ingratitudine? Riconoscerlo per suo primo principio, e non voler dipender da lui per suo ultimo fine, e mal non operare per lui? (credete) che egli è il padre

di

di lui, e non consultarlo; l'Autore di tutte le grazie, e mai non pregarlo; la nostra felicità, e non bramare di possederlo? Forse, che Iddio ci ha data la fede sua, acciocchè secondo le di lei verità regolassimo solamente le cognizioni nostre senza curarsi, che da esse prendessimo la regola de' nostri costumi; ed ha preteso colla rivelazione de' suoi misterj di illuminare soltanto le nostre menti, e non anche di accendere i nostri cuori? Egli, ch'è il fonte della Santità, al lume ammirabile ci ha prescelti della sua fede innanzi la costituzione del mondo, dice S. Paolo (*Ephes.* 1. 4.), acciocchè santi fossimo e immacolati, e chiamandoci alla Chiesa sua, ad uno stato ci ha chiamati di Santità (1. *Thessal.* 4. 3.): e questo è il di lui volere la nostra santificazione, acciocchè viviamo, non secondo la carne, come i Gentili, ma secondo lo spirito, come conviene ai Cristiani. A questo fine ci ha fatti partecipi della sua fede, acciocchè ella ci santifichi co' suoi insegnamenti, non rendendoci giusti da se sola senza la Grazia; ma stimolandoci e ajutandoci a cercare, ad acquistare, a conservare la grazia, da cui la nostra santificazione dipende. Quindi è, che la fede il principio si chiama da S. Ambrogio dell'uomo Cristiano, la madre della buona volontà, e di ogni giusta operazione (*in Psal.* 20. *lib. de vocat. gent. cap.* 8.), e l'Apostolo dice, che l'uomo giusto la vita sua spirituale trae dalla fede: *Justus ex Fide vivit* (*Rom.* 1. 17.); poichè dalla fede impara ad amare sopra ogni cosa quel Dio, ch'è la sorgente di tutte le perfezioni.

15. Ma oh Dio! quanto è mai rara oggidì questa fede! Molti son tra i Cristiani quelli, che credono un Dio, quelli che credono a Dio, ma quelli poi, che credono in Dio, sono assai pochi, imperciocchè assai pochi son quelli, che abbiano il cuore acceso di carità, e dalla fede motivo prendano, e incitamento ad amar questo Dio, ed a preferirlo a qualunque altra cosa. Si può mai dire, che credano in Dio in questa maniera santa e perfetta quegli uomini avari ed ingordi, che sacrificano ogni cosa al proprio interesse, che non temono di accumulare tesori per ogni strada anche più iniqua, che si formano un idolo del danaro, e tutte pongono le speranze loro nelle ricchezze? Si può dire, che credano in Dio quegl' impudichi, che ad altro non pensano, fuorchè a soddisfare le loro brutali passioni, che macchiano l'anima e il corpo, e reprimono i rimorsi più vivi della coscienza per poter peccare con libertà e con sfrenatezza maggiore? E que' vendicativi, che portano sempre il cuore divorato da odj intestini, e studiano di ricattarsi d'ogni minima ingiuria; e que' detrattori tutti applicati a lacerare la fama de' lor fratelli, e quelle femmine tanto dedite alla vanità, tanto amanti delle comparse, tanto sollecite di piacere agli occhi altrui, si può mai dir, che costoro veracemente credano in Dio? Certo è, che tutti costoro hanno il cuore quanto pieno dell'amor di se stessi, delle creature, del Mondo, altrettanto vuoto d'amor di Dio; imperciocchè non può regnare l'amor santo in quel cuore, che è posseduto dall'amore profano. Ora se credere in Dio vuol dire credendo amar Dio, tendere in Dio per mezzo della carità, e accostarsi a lui; come possono mai costoro credere in Dio, al di cui voleri si oppongono, e da cui anzi coi lor peccati sempre più si allontanano? Chi si vanta di conoscer Dio, dice l'Apostolo S. Giovanni, e i di lui comandamenti non custodisce, egli è un bugiardo (*Ep.* 1. 2. 4.). Protestino pur costoro di credere, che vi è un Dio, di credere a Dio; non potranno mai dire con verità, che credono in Dio.

16. Esaminiamo, o fratelli, sinceramente la nostra Fede. Se per avventura nè sentimento, nè inclinazione, nè affetto sentiamo in noi per le cose divine; se un grande attacco v'ha in noi per queste cose terrene; se abbiam più premura di piacere agli uomini, che di piacere a Dio, e più ci sta a cuore di osservare i costumi, e le leggi del Mondo, che di osservare gl'insegnamenti e i precetti di Gesù Cristo, la nostra Fede è morta, è infruttuosa, è inutile per la salute. Discacciam dunque dal nostro cuore la cupidigia, acciocchè v'entri la carità. Non v'abbia più parte alcuna l'amore disordinato di noi medesimi, acciocchè unicamente vi regni l'amor santo di Dio. Così ravvivata la nostra fede, potremo dire con verità in tutti e tre i sensi, che vi ho spiegati, quelle parole del Simbolo: *Credo in Deum*: poichè crederemo un Dio, crederemo a Dio, e crederemo anche in Dio; e la nostra Fede ci salverà. Così sia.

ISTRUZIONE XXVII.

Sopra le parole del Simbolo Credo in Deum. *Unità di Dio.*

SE le Storie tutte e sacre e profane concordemente non ci attestassero, essere stata comune per molti secoli a quasi tutte le Nazioni del Mondo la Idolatria; incredibile cosa ci sembrerebbe, che abbiano potuto accordarsi tanti uomini in abbracciare e in difendere un errore così mostruoso, qual è quello di credere e di venerare più Dei. Se col lume solo della ragione arrivarono a confessare, ed a credere, che v'ha Dio, come non arrivarono col medesimo lume a conoscere, che non può essere, che un Dio solo: mentre che la ragion naturale,

le, che l' Ateiſmo combatte, anche al Paganeſimo egualmente ſi oppone? Ma che altro è mal l' intendimento umano, ſe ſia abbandonato a ſe ſteſſo, fuorchè ignoranza, tenebre, inganno? Perchè non glorificarono, come dovevano, nè reſero le dovute grazie a quel Dio, che avevano conoſciuto; ma s' invanirono nei lor penſieri e nelle cognizioni loro, permiſe Dio, dice San Paolo (*Rom.* 1. *v.* 21.), in gaſtigo di tanta ſuperbia, che rimaneſſe oſcurato il lor cuore; e allora appunto diveniſſero ſtolti, quando ſtimavano d' eſſer ſapienti. Quindi arrivarono a mutare la gloria di Dio Incorruttibile, nella ſomiglianza d' un' immagine corruttibile di uomo, di uccelli, di quadrupedi, di ſerpenti, e travolgere le verità di Dio in menzogna, e a tributare alla creatora quel ſervizio e quel culto, che al ſolo Creatore è dovuto. Guai al genere umano, ſe il pietoſſimo Dio non aveſſe mandato nella pienezza de' tempi l' unigenito ſuo Figliuolo a diſeguar tante tenebre, che tutta avevaoo occupata la terra, col lume viviſſimo della Fede. Tanto eran folte, che il minimo ſpiraglio non rimaneva, per cui vedere la luce. E chi mai ſarebbe ſtato capace di ritrovare in tanto bujo la ſtrada vera per giungere a Dio? Aveva preſo la Idolatria tanto poſſeſſo, che gli uomini ſteſſi più dotti e più ſavj, i Filoſofi, i Monarchi erano impegnati per difenderla e mantenerla; onde a chi mai ſarebbe caduto in mente di togliere dal mondo un errore già accreditato e dalla lunghezza del tempo, e dal conſenſo di tante Nazioni? Queſto ſi glorioſo trionfo aſpettare non ſi poteva, che dalla miſericordia, e dalla onnipotenza di Dio. Geſù Criſto, ch' era la luce del Mondo, illuminò colla fede le menti degli uomini (*Joan.* 8. 12.), e facendo loro conoſcere l' inganno grande e palpabile, in cui erano miſeramente viſſuti per tanti ſecoli, ſcreditate tutte le altre menzognere divinità, al culto gli richiamò del ſolo Dio vero. Noi felici, che nati ſiamo in ſeno alla Chieſa, dove 'l lume chiariſſimo della fede alle tenebre non dà luogo della Idolatria. Fatti partecipi di queſto lume abbiamo appreſo fino da' teneri anni a deteſtare le falſe abbominevoli Divinità, e a riconoſcere il vero Dio, onde recitando le prime parole del Simbolo *Credo in Deum*, proteſtiamo di credere non ſolamente, che eſiſte un Dio, ma Inoltre, ch' egli è il ſolo Dio vero, nè vi può eſſere altro Dio ſuori di lui. Di queſta Unità di Dio dovendo trattar nella preſente Iſtruzione, vi ſarò primieramente vedere quanto ſia irraginevole l' error contrario: indi vi accennerò le pratiche importantiſſime conſeguenze, che da queſta fondamental verità dobbiamo trarre a noſtro comune ſpirituale vantaggio.

1. Per conoſcere, che non può eſſervi che uno ſolo Dio, baſta aver del di lui eſſere una idea degna di Dio. Diceva perciò Tertulliano ſcrivendo contra all' empio Marcione (*lib.* 1. *contr. Marcion. cap.* 4.): Se vuoi ſapere, che v' ha un Dio ſolo, cerca primieramente coſa ſia Dio: *Deum ut ſcias unum eſſe debere, quære quid ſit Deus*. Non voglio dire, che ſia neceſſario avere della Divina Eſſenza una idea giuſta, adequata e perfetta. So, che l' uomo è incapace di concepirla, e che i medeſimi Cherubini più Illuminati, i Serafini medeſimi, ſebbene intuitivamente, e a faccia ſcoperta veggano Dio e lo contemplano, nemmeo eſſi potrebbero pienamente ſpiegarci, coſa egli ſia. Abita egli una luce così inacceſſibile, che mente creata non può comprenderlo, ed è un eſſere tanto ſuperiore alla capacità della creatura, che nè da ool, nè da verun dei beati ſi può conoſcere perfettamente. Baſta dunque, che una idea ci formiamo di Dio, la quale neſſuna coſa contenga, che ſia indegna di lui, e queſta idea ſola, ſebben imperfetta e confuſa, ci ſarà concepire, che non può eſſervi, che un Dio ſolo, e che l' ammetter più Dei è uno ſpropoſito ad ogni principio di retta ragione contrario.

2. Iddio dunque è quello, ch' è ſenza principio, ſenza fine, ſenza limiti e ſenza difetti. Quello, che non è ſtato prodotto, ma che ha prodotto tutte le coſe; che non ha ſucceſſore, perchè eterno; ch' è in ogni coſa, e ſopra e fuor d' ogni coſa, perchè immenſo; che non ſi altera, nè ſi cambia, perchè Immutabile. Egli è ſempre antico, come dice S. Agoſtino (*lib.* 1. *Confeſſ. cap.* 4.), e ſempre nuovo; ſempre operante, e ſempre tranquillo; muta le coſe ſenza mutarſi, porta il tutto ſenza ſtancarſi, alimenta tutti ſenza renderſi eſauſto; dà a tutti ſenza impoverirſi. Egli è un bene ſuperiore a tutti i beni; una bellezza e una amabilità infinitamente ſuperiore a tutte le coſe più belle e più amabili, una perfezione ſuperiore a tutte le perfezioni, una ſapienza Infinita, una dolcezza ineffabile, una vita, che è il fonte e l' origine di ogni altra vita. Ma a che faticarci per concepire in qualche maniera, e per eſprimere coſa ſia Dio? Per quanto poſſiamo noi o dire, o penſare, mai non arriveremo a penſare, a dir tanto, quanto ne ha detto Iddio medeſimo con due parole, *ego ſum, qui ſum* (*Exod.* 3. 14.): Io ſono quello, che ſono. Queſta è l' idea, che di ſe diede egli ſteſſo, parlando a Mosè, idea, la quale, ſebben paja riſtretta, è però molto vaſta, perchè In ſe comprende la grandezza e la perfezione di Dio. Imperciocchè, che vuol dire, Iddio è quello, che è? Vuol dire, che Dio ha l' eſſere per natura, che lo eſiſtere non gli è accidentale, ma neceſſario; che ha la ſua perfezione da ſe medeſimo. Che ſe Dio è neceſſariamente tutto ciò che può eſſere, e tutto ciò ch' egli è; ſe quanto ha, tutto lo ha da ſe ſteſſo: dunque Iddio è l' eſſere primo, Indipendente, infinito; dunque da neſſuno può eſſere limitato; dunque è neceſſariamente la pienezza di tutte le perfezioni; dunque nulla ſi può concepir di migliore, ed ogni

per-

perfezione, che gli può convenire, gli convien neceſſariamente. Tutto ciò ſi contiene in quelle parole dalla bocca di Dio medeſimo proferite: Io ſon quel che ſono. Parole, colle quali ogni ombra di difetto da Dio ſi eſclude; parole, colle quali ogni poſſibile perfezione a Dio in ſommo grado ſi attribuiſce; parole in ſomma, che buona forza di ſignificare, che Dio è un eſſere, di cui niente ſi può ritrovare, o concepir di migliore, niente di più grande, niente di più eccellente. La ragione medeſima e la coſcienza, dice Tertulliano (*lib. 2. contra Marcion. cap. 3.*), idea tale ci ſuggeriſcon di Dio, e ci dicono, ch' egli è il Sommo fra tutto ciò, che vi può eſſer di grande, eterno, improdotto, indipendente, ſenza principio e ſenza fine; onde ſe un qualche oggetto ci ſi rappreſenti, in cui o ſoggezione ritrovaſi, o debolezza, o ignoranza, naturalmente diciamo: che non è Dio; perchè conoſciamo naturalmente, che Dio è quel, che fa tutto, quel che può tutto, quello che provvede a tutti, e non ha biſogno di alcuno; quello che da neſſuna altra coſa dipende, e da cui tutte dipendono le altre coſe.

3. Poſta queſta idea del grande, del ſommo, dell' ottimo Dio, chi non vede che neceſſariamente dev' eſſer ſolo? Imperciocchè tanto è eſſenziale a Dio l' eſſer ſolo, quanto gli è eſſenziale l' eſſere ſommo, indipendente, infinito. Togliere a Dio l' unità è lo ſteſſo, che toglierne l' eſſenza; e lo ammetter più Dei è lo ſteſſo, che non riconoſcerne alcuno per vero Dio. Se vi foſſer più Dei, dovrebbon eſſere tutti eguali; poichè ſe alcuno di eſſi foſſe inferiore, quello non ſarebbe più Dio. Ma ſe foſſero tutti eguali, neſſuno di eſſi ſarebbe il migliore, l' ottimo, il ſommo, l' infinito, e conſeguentemente neſſuno di eſſi ſarebbe Dio. Dio è uo eſſere ſupremo; dunque è impoſſibile, che vi ſiano più Dei; poichè laſcierebbe d' eſſer ſupremo, ſe alcun altro vi foſſe eguale a lui. Dio è un eſſere infinitamente perfetto; dunque non ſon più Dei; altrimenti neſſuno ſarebbe nelle perfezioni infinito; poichè mancherebbe ad uno la perfezione dell' altro. Dio è l' ultimo fine di tutte le creature; dunque dev' eſſer ſolo; poichè ſe foſſero due, uno noo ſazierebbe i deſiderj noſtri, perchè aſpireſſimo a vedere e a godere dell' altro. E per dire una ragione, che ſia più adattata all' intendimento di tutti; non è egli Dio, che regola queſto Mondo, che lo governa, che lo ſoſtiene? Lo ſteſſo naturale iſtinto c' inſegna a riconoſcere Dio per moderatore dell' Univerſo; e perciò da lui aſpettiamo ogni bene, a lui domandiamo la liberazion da ogni male; e nei pericoli, e nei biſogni lui naturalmente invochiamo. Ora ſe vi foſſer più Dei, come mai ſi vedrebbe nel Mondo, dice S. Atanaſio (*lib. contr. Gent.*) il bell' ordine, che vi regna? Come mai tante creature sì differenti e sì oppoſte l' une alle altre, ſi ordinerebbero tanto maravigliosamente tutte ad uo medeſimo fine, ſe non vi foſſe un ſolo Signore, che ordinaſſe egli ſteſſo colla ſua volontà, colla ſua ſapienza, colla ſua poſſanza tutte le coſe? Se non può ben riuſcire la fabbrica di un edificio, quando un ſolo non ſia l' Architetto, che la diriga; ſe per conſervare l' unione, la pace, il buon ordine non ſolamente in un Regno, ma per ſioo in una famiglia fa di meſtieri, che un ſolo ſia quello, che le preſieda; biſogna pur confeſſare, che un ſolo ſia il moderatore ſupremo di queſto Mondo; poichè ſooo le coſe tutte di queſto Mondo tanto ordinatamente diſpoſte.

4. Eppure, chi il crederebbe? Eppure a tal ſegno arrivò la cecità e la ſtoltezza degli oomini, che le Divinità moltiplicarono ſenza nomero, e per molti ſecoli adorarono più Dei. Oſcurato l' intelletto umano dalle paſſioni, ſoffocato e quaſi eſtinto il lume della ragione, cancellata e perduta la idea giuſta di Dio, diviſero in molti il governo di queſto Mondo, che ad un ſolo può convenire, ed uno lo riconobbero come il Dio della pace, l' altro come il Dio della guerra: queſto come Dominatore del fuoco, quello come Padrone dell' acqua; e precipitando di abiſſo in abiſſo, e di errore in errore ſi formarono i Dei a capriccio, e a genio delle paſſioni, attribuendo loro delle debolezze e de' vizj, che fanno arroſſire. Quindi non ſi vergognarono di adorar come Dio un Giove adultero, uo Mercurio ingannatore, un Marte vendicativo, un Bacco lotemperante, una Venere impudica, e di ciò non contenti, a tanto giunſero di viltà fino a riconoſcere per Dio i freddi marmi, i legni aridi e ſecchi, i lupi, i cani, i dragoni, i ſerpeoti, e per fin le cipolle, che naſcono negli orti. Pazzie ed empietà, quanto ignominioſe all' uomo, che avvili ſe medeſimo umiliandoſi a queſte coſe inſenſate ed ignobili, altretanto ingiurioſe al Dio vero, cui ſi rubava il giuſto dovuto omaggio per tributarlo ad indegne creature e viliſſime.

5. Quindi è, che nella divina Scrittura neſſuna coſa egli deteſta con più di orrore, quanto la Idolatria; neſſuna coſa proibiſce con più di forza, quaoto il riconoſcere e lo adorare altre divioità, oeſſuna coſa intima con più frequenza, quanto ch' egli è il ſolo Dio vero. Per iſtabilire queſta verità nella mente e nel cuor degli Ebrei, ch' eletti aveva per popolo ſuo diletto, e per preſervarli da quelle empie ſollie, in cui per giuſto gaſtigo aveva laſciato miſeramente cadere le altre Nazioni; quante volte intimò loro per bocca de' ſuoi Profeti, ch' egli è l' unico vero Dio, e che non vuol ſeco alcun altro Dio! Quante volte lor fece intendere, che egli aveva fatte tutte le coſe, che aveva ſteſi i Cieli, e ſtabilita la terra, ſeoza che verun altro gli porgeſſe mano nell' opera, e che a lui ſolo eran dovute le adorazioni (*Iſai. 44. 24.*)! Io ſono il Signore Dio tuo; queſto è il primo comandamento, che promulgò al popolo ſolennemente ſul Sinai; Io ti ho cavato dalla terra di Egitto, e però non avrai altro Dio

avan-

avanti di me (*Exod.* 20. 2.). Guardati dal formare sculture, immagini e simolacri, e dal prestare ad essi adorazione e culto. Io sono il Signore Dio tuo, quanto forte, altrettanto geloso. Ascolta, Israello, replica Mosè nel Deuteronomio (*cap.* 6. *v.* 4.), il Signore Dio nostro, egli è il solo Signore e Padrone. Lui solo devi temere, ed a lui solo devi servire. Sappiate, torna a dire per bocca dello stesso Mosè (*Deut.* 32. 39.), sappiate, che io son solo, e che non v' ha altro Dio oltre di me. Io sono il primo e l' ultimo, fa sapere per Esaia, nè v' ha alcun Dio senza di me (*Isa.* 44. 6.). E per dimostrare agli Ebrei anche in maniera sensibile la sua Unità, non permise ad essi, che un solo Tempio, in cui fosse adorato, un solo Altare, su di cui fosse lecito offerirgli dei Sagrifici, una sola Città, in cui tutto il Popolo dovesse presentarsi ad offerirgli i suoi voti. Non ebbe perciò ragione, se vedendo questo suo Popolo perdersi empiamente dietro al culto irragionevole e con tante intimazioni vietato degl' Idoli, s' irritò la sua collera, si accese la sua vendetta, e scaricò sopra di esso i più severi gastighi?

6. Ora questa fondamental verità insegnata dalla natura, e da Dio medesimo con tanta forza, e sì replicatamente inculcata, questa verità noi Cristiani professiamo di credere con quelle parole del Simbolo Apostolico *Credo in Deum*; imperciocchè quella fede, che l' empietà detestando degli Atei, c' insegna esservi Dio, quella medesima Fede le superstizioni dannando stoltissime dei Pagani, c' insegna nel tempo stesso esservi un solo Dio. La Religione Cristiana non riconosce, nè ha mai riconosciuto alcun altro fuori dell' unico vero Dio. Sino da' suoi principj ella si dichiarò apertamente nemica implacabile della Idolatria; e ad onta delle persecuzioni fierissime dei Gentili, a costo di patimenti, di supplizj, di sangue, di morti, fece agl' Idoli una guerra così costante, che finalmente vittoriosa li distrusse e li annichilò, e restituì al solo Dio vero quel culto, che per tanti secoli era stato ciecamente offerito ai Demonj. Tanto rimasero screditate le false Divinità, che quei medesimi Popoli, i quali erano sì impegnati per innalzare ad esse Tempj, ed Altari, quegli stessi, conosciuto col lume della fede l' inganno, si accordarono tutti per distruggerli e sterminarli; e dove riscuotevano una volta maggiori le venerazioni, ivi appunto oggidì maggiormente son vilipese. Rimase così avverato ciò, che Gesù Cristo aveva predetto, che il principe di questo Mondo sarebbe cacciato fuori (*Jo.* 12. 31.); cioè, che il Demonio, il quale oppressi teneva da tanto tempo gli uomini ingannati sotto il suo giogo, avrebbe perduto il suo Principato: e la Profezia si eseguì fatta da S. Giovanni nella sua Apocalissi (*Apoc.* 20. 2.), che sarebbe legato per mille anni, cioè come spiegano i sacri Interpreti, fino alla fine de' secoli, il Dragone, l' antico Serpente, che è il Diavolo, e Satanasso. Ha già finito di riscuotere adorazioni; ha già perduto quel culto, che per tanti secoli si aveva usurpato. Gl' Idoli son già atterrati, gli altari sacrileghi son demoliti, nè più si proferiscono i nomi delle Divinità menzognere, se non per deriderle e disprezzarle. Dall' oriente fino all' occidente il nome risuona del vero Dio (*Psal.* 112. 3.); e dovunque il lume penetrò della fede, fermamente si crede, non esservi, che un Dio solo. Io più non mi stendo intorno ad una verità e dalla ragione, e molto più dalla fede stabilita sì bene ne' vostri cuori; e passo in vece ad esporvi alcune pratiche importantissime conseguenze, che ritrarne dobbiamo a nostro comune spirituale profitto.

7. Se non v' ha, che un sol Dio; dunque egli solo dev' essere da noi adorato. Questa è la conseguenza, che ne deduce lo stesso Dio. Io sono, egli dice, il Signore Dio tuo; non averai altri Dei stranieri avanti di me. Il tributar dunque ad altri le adorazioni nostre sarebbe fare al Dio vero la più orribile ingiuria, e rubargli un onore, che a lui solo è dovuto, per dividerlo e farne parte con altri. Questa è una gloria, che Dio si protesta per bocca del Profeta Esaia di non voler cedere a verun altro (*Isai.* 42. 8.). Avvertite però, che quando io dico non doversi tributare le adorazioni nostre ad altri, che a Dio, non intendo di condannare quel culto pio e religioso, con cui dai fedeli divoti si venerano i Santi, ed anche le loro immagini. Questo culto, che di Dulia suol chiamarsi, a Dio non dispiace; anzi siccome fa cosa assai grata al Principe, chi rispetta ed onora i suoi Cortigiani, e l' onore prestato ad essi è un contrassegno della venerazione rispettosa, che si ha pel Monarca, che al suo servizio gli ha destinati; così facciam cosa assai grata a Dio onorando i Santi, e il culto, che offeriamo ad essi, ridonda in onor di quel Dio, che gli ha arricchiti di grazia su questa terra, e gli ha fatti partecipi della sua gloria su in Cielo. Ma questo culto dee contenersi dentro i suoi giusti limiti: imperciocchè se attribuissimo ai Santi più di quel, che conviene ad essi, potrebbe facilmente divenire superstizioso. Bisogna quindi regolarsi intorno a ciò, non secondo gl' impulsi di una falsa divozione e indiscreta, ma secondo la dottrina e lo spirito della Chiesa, la quale approva bensì, che si onorino i Santi, e che supplichevolmente s' invochino, ma condanna nel tempo stesso e proibisce, che s' invochino e si onorino con sentimenti e con fini, che sappiano di superstizione. Quindi ella c' insegna, doversi da noi ricorrere ai Santi in maniera diversa da quella, con cui ricorriamo a Dio (*Catech. Rom. part.* 4. *cap.* 6. *num.* 3.): c' insegna a domandare a Dio, che ci dia il bene, e ci liberi dal male, ma ai Santi c' insegna a credere solamente, che prendano il patrocinio di noi meschini, e ci ottengano da Dio quelle cose, di cui abbisogniamo.

Ri-

Ricorrendo a Dio ella dice: Signore, abbiate misericordia di noi, ascoltateci, esauditeci; ma ricorrendo ai Santi ella dice; pregate per noi; e quantunque celebri alcune Messe in onore, e in memoria dei Santi, si dichiara però, che non si offerisce il Sacrifizio ad essi, ma a Dio solamente, che gli ha coronati (*Concil. Trid. Sess. 22. cap. 3. de Sacrif. Miss.*). Onde il Sacerdote non dice: offerisco il Sacrificio a voi S. Pietro, a voi S. Paolo; ma rendendo grazie a Dio delle loro vittorie, implora la protezione loro, acciocchè si degnino d' intercedere per noi lassù in Cielo, mentre noi facciamo di essi memoria qui in terra. Similmente permette, che si espongano nelle Chiese alla pubblica venerazion dei fedeli le Immagini di Gesù Cristo, della Vergine, e de' Santi (*Conc. Tr. Sess. 25. de inv. Sanct.*); non perchè si abbia a credere essere in esse qualche divinità, o qualche virtù, che degne le renda del nostro culto, e per cui dobbiam riporre la nostra fiducia nelle medesime; ma perchè l' onore, che si dà alle immagini si riferisce ai prototipi, che da quelle vengono rappresentati. Invocare i Santi, onorarli, scoprirsi il capo, inginocchiarsi dinanzi alle loro immagini coi sentimenti e collo spirito della Chiesa, non si oppone per verun modo al debito, che abbiamo di adorare un Dio solo; ed è una impostura solenissima degli Eretici il dire, che la Chiesa approvando la invocazione dei Santi, e la venerazion delle immagini, approva la Superstizione e la Idolatria. Se noi ponessimo nelle morte immagini la nostra speranza; se riguardassimo i Santi come autori delle grazie, che domandiamo; se ad essi offerissimo Sagrificj, che è il culto supremo di Latria a Dio solo dovuto, ragione avrebbono di condannarci. Ma noi fermamente credendo, che solo Iddio è il supremo Signore dell' Universo, a lui solo offeriamo i Sagrificj nostri; e persuasi, che Dio solamente ha la podestà di fare miracoli, come solo Autore della natura, e ch' egli solo ci può concedere le grazie, che domandiamo, perchè egli solo è il fonte, e l' origine d' ogni bene, ai Santi non ricorriamo, se non come ad amici di Dio, acciocchè presso lui interpongano a favor nostro le orazioni loro. Se qualche idiota per ignoranza sente forse diversamente, e attribuisce ai Santi ciò, che lor non conviene, confessiam che è in errore, e che ha bisogno di essere illuminato. Da tutto questo maggiormente confermasi ciò, che dall' essere un solo Dio abbiamo in primo luogo inferito; cioè doversi tributare a lui solo le adorazioni nostre; imperciocchè se ai Santi medesimi non è lecito di tributare quel culto, ch'è instituito e ordinato ad esprimere, e a protestare la nostra suggezione a Dio, come a supremo Signor di ogni cosa, e la nostra dipendenza da lui, come autore di ogni grazia, quanto meno sarà permesso di tributarlo a verun' altra creatura? Se onorando i Santi dobbiamo sollecitamente guardarci dal credere, e dal pensare, che abbiano essi quella virtù di operare miracoli, e di conferire benefici e grazie, che è propria solamente di Dio, quanto più dobbiamo gelosamente guardarci dal credere e dal pensare, che abbiano una somigliante virtù cose materiali e insensate? Poichè dunque un solo Dio confessiamo, ragion vuole, che non si prestino a veron altro quelle adorazioni, che a Dio solamente convengono.

8. La seconda conseguenza, che dalla unità di Dio dobbiamo inferire, è questa, che bisogna dunque amare lui solo con amore, come lo chiamano i Teologi, di Prelazione. Se non v' è, che un sol Dio; dunque non v' è altra cosa, che meriti più di lui, o al par di lui di esser amata, perchè nessun' altra cosa può essere o superiore, o uguale a lui nelle perfezioni. Se non vi è, che un Dio solo: dunque in lui solo debbon tendere i nostri affetti, a lui solo dobbiam consecrare il cuor nostro, perchè essendo egli solo per essenza il ben vero, il ben sommo, il bene infinito, nessun' altra cosa è capace di soddisfare le nostre brame, di renderci pienamente contenti e felici. Amare qualche cosa più di Dio, è lo stesso, che mettere la creatura sopra lo stesso Dio. Amar qualche cosa egualmente che Dio, è lo stesso, che far la creatura eguale a Dio; e siccome è Idolatra chi offerisce alla creatura quelle adorazioni, che non convengono, se non a Dio; così è parimente Idolatra, secondo l' Apostolo, chi alla creatura quell' amore consacra, che non è dovuto, se non a Dio.

9. Quindi è, che Iddio nelle divine Scritture con quella gelosia, con cui esige da noi le adorazioni nostre, con quella medesima gelosia esige da noi il nostro amore; e se con rigor ci proibisce di dividere tra lui e la creatura i nostri omaggi, con altrettanto rigore ci vieta di dividere tra lui e la creatura il cuor nostro. Essendo egli solo il Padrone supremo, ha ragione di esigere, che lui solo riconosciamo per tale col nostro culto, ed essendo egli solo il Ben sommo, ha ragione di esigere, che lui solo per tale riconosciamo col nostro amore. Egli perciò si chiama il Dio del nostro cuore (*Psalm. 72. 26.*); e questo cuore, che tutto è suo, perchè lo ha fatto egli solo, e per lo solo lo ha fatto, questo cuore vuole da noi, e lo vuol tutto intiero. Ascolta, Israello, dice per bocca di Mosè nel Deuteronomio (*Deut. 6. 4.*), e lo replica Gesù Cristo in S. Marco (*Marc. 12. 30.*). Ascolta, Israello, il Signore Dio nostro egli è solo. Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, con tutta la mente e con tutte le forze tue. Che vuol dire, amar Dio con tutto il cuore? Consacrargli tutti gli affetti nostri. Che vuol dire amarlo con tutta la nostra mente? Riferire a Dio tutti i nostri pensieri. Che vuol dire amarlo con tutta l' anima? Ordinare a lui tutte le operazioni di qualsivoglia facoltà interna ed esterna, come a nostro ultimo ed unico fine. Che vuol dire finalmente amarlo con tutte le nostre forze? Im-

piegate per lui tutta la noſtra vita; perchè avendola da lui ricevuta, tutta gliela dobbiamo reſtituire ſenza riſerva. Ora chi ama qualche altra coſa più di Dio, o ugualmente che Dio, ſi può mai dir, che ami Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze? Dio dunque dev'eſſere preferito a tutte le coſe del mondo. Parenti, amici, ricchezze, piaceri, tutto dee cedere, quando ſi tratta di piacere a Dio, e di ubbidirgli; e venendo qualche creatura a paragone con Dio, non biſogna ſtare in forſe. Tutto ſi deve perdere piuttoſto che perder Dio; tutto ſagrificare piuttoſto che ſepararſi da Dio, e biſogna riſolutamente dir con S. Paolo (*Rom.* 8. 35.): Chi ci ſeparerà dalla carità di Criſto? Forſe la tribolazione, l'anguſtia, la perſecuzione, la fame, la nudità, la ſpada, la vita, la morte? Eh, che niuna creatura potrà mai ſeparaci dall'amore del noſtro Dio. Queſta è la diſpoſizione, o fratelli, in cui tutti dobbiamo eſſere, queſta la fedeltà, che mantenere dobbiamo a Dio.

10. Ma ohimè! Queſta diſpoſizione e queſta fedeltà quanto è divenuta mai rara tra i Criſtiani medeſimi! E' vero, che non ſi vede oggidì alcun di loro proſtrato dinanzi alle ſtatue degl'Idoli, come gli antichi Pagani; ma quanti vi ſono ciò non oſtante, che iniquamente antepongono a Dio la creatura, conſecrando a lei quell'amore, di cui per tanti titoli a Dio ſolamente ſiam debitori! Quanti gli antepongono il denaro, per cui guadagnare commettono le più manifeſte ingiuſtizie! Quanti gli antepongono un frivolo onore mondano, per cui ottenere batton le ſtrade più torte, ed uſano gli ſtratagemmi più malizioſi! Quanti gli antepongono il proprio ventre, a null'altro attendendo, fuorchè a riempirlo ed ingraſſarlo! Tutti coſtoro ſono Idolatri di cuore; e gli oggetti, dietro a cui pazzamente ſi perdono, ſono quegl'Idoli, dinanzi ai quali, ſebben incenſo materiale non abbruciano, vi fanno però ardere di continuo lo ſpirituale incenſo del loro amore. Che importa, che i Criſtiani oggidì non adorino le Veneri e gli Adoni di pietra e di legno, ſe li adoran di carne? Che importa, che ſagrifici non offeriſcano al ſimulacro di Giove, di Marte, di Mercurio, di Bacco; ſe poi alle truffarie, alle diſoneſtà, alle vendette, alle ubbriachezze ſagrificano il loro cuore?

11. Che ſe alcuni vi ſono meo temerarj, i quali non ardiſcono di apertamente diſcacciar Dio dal tempio del cuore, ma cercano ciò non oſtante d'introdurvi anche gl'idoli delle loro paſſioni, ſtudiando di unire inſieme le maſſime e le leggi del Mondo colle maſſime dell'Evangelio, e colla legge di Gesù Criſto, dividendo così il loro affetto tra Dio, e la creatura, ſon eſſi forſe alla Maeſtà divina meno ingiuriosi? Queſto è avere quel doppio cuore, che Iddio tanto deteſta. Queſto è camminare per quelle ſtrade, che Iddio tanto condanna: *Vae duplici corde, & peccatori terram ingredienti duabus viis* (*Eccleſ.* 2. 14.). Non è egli in fatti uno ſprezzo enorme della Divinità collocare ſul medeſimo altare inſieme con Dio la creatura, inſieme con Dio l'intereſſe, inſieme con Dio la vanità, inſieme con Dio la carne, il Mondo, il peccato; e dividere gl'iocenſi de' proprj affetti tra Dio, e le paſſioni? Riſerbare parte del cuore per le creature, non è egli lo ſteſſo, che tutto rubarlo a Dio? Egli è ſommamente geloſo, nè può ſoffrire, che ſerviamo ad altro padrone, che a lui. E con ragione no 'l può ſoffrire; imperciocchè facendo noi alla creatura parte del noſtro cuore, neghiamo col fatto, ch'egli ſolo ſia il ſommo, e il noſtro unico vero bene. Dice perciò Gesù Criſto (*Matth.* 6. 24.), che chiunque vuol ſervire a due padroni nel tempo ſteſſo, a Dio, e al danajo, o l'uno o l'altro neceſſariamente diſprezza: e S. Paolo c'inſegna (2. *Cor.* 6. 14.) tanto eſſere impoſſibile amare Dio, e 'l Mondo, quanto è impoſſibile unire inſieme la giuſtizia e l'iniquità, la luce e le tenebre, Criſto e Belial; onde ci avviſa l'Apoſtolo S. Giovanni (1. *Joan.* 2. 15.), che non vogliamo amare il Mondo, nè le coſe, che ſon nel Mondo, poichè l'amor di Dio non può regnare in quel cuore, ch'è poſſeduto dall'amore del Mondo. Se dunque crediamo, che ſiccome v'è un ſolo Dio, così v'è un ſolo ſommo e infinito bene, ch'è appunto il medeſimo Dio; ragion vuole, che a lui ſolamente tutto conſecriamo, e ſenza diviſione il cuor noſtro, non amando verun'altra coſa nè più di lui, nè egualmente che lui.

12. Ho detto, nè più di lui, nè egualmente che lui, per ſignificare, che l'amore delle creature non è vietato, quando le amiamo unicamente in ordine a Dio; imperciocchè amandole in tal maniera, tanto è da lungi, che ſieno da noi o antepoſte, o meſſe a paragone con Dio, che anzi gli ſono di gran lunga poſpoſte, mentre facciamo in tal guiſa ſervire le creature a Dio, ordinandole tutte a lui, come primo principio, ed ultimo fine di tutte le coſe. Iddio medeſimo, che tanto è geloſo del noſtro amore, Iddio medeſimo ci comanda, che amiamo i proſſimi noſtri, ma ſempre in ordine a lui, e alla ſua gloria, amando Dio in eſſo loro, e ci permette, che ci ſerviamo di quelle coſe, che ha create per uſo noſtro, purchè ad eſſe non attacchiamo il cuore, e non mettiamo in eſſe l'ultimo noſtro fine. Solamente allora dobbiamo odiarle, e fuggirle, quando tentaſſero di ſeparaci da Dio, e ci ſerviſſero d'impedimento ad amarlo e ſervirlo.

13. Che ſe dobbiamo adorare ed amare Dio ſolamente, perchè egli è ſolo, come finora vi ho dimoſtrato, per la ragione medeſima lui ſolo dobbiam anche temere. Queſta è la terza ed ultima conſeguenza, che dall'articolo della unità di Dio s'inferiſce, che ora mi accingo ad eſporvi, ma brevemente. E qui richiamate alla memoria ciò, che poco ſa vi ho ſpiegato intorno al debito, che ci corre di non amare al-

altra cosa fuori di Dio; imperciocchè ciò, che vi ho detto della obbligazione, che abbiamo di amare Dio solo, applicare si deve anche alla obbligazione, che abbiam di temerlo. Siccome possiamo santamente amar le creature in ordine a Dio; così in ordine a Dio possiamo, anzi dobbiamo santamente temerle; onde dice l'Apostolo (*Rom.* 13. 1.), che ognuno dev'esser soggetto alle podestà terrene; e che deve temerle come Ministre di Dio. Ma siccome grande oltraggio faremmo a Dio, se qualche altra cosa amassimo più di lui, o al pari di lui, perchè essendo egli Dio solo, non v'ha cosa alcuna, che possa con lui pareggiarsi nella bontà; così gli faremmo grande affronto, qualche cosa temendo più di lui, o al pari di lui, perchè essendo egli Dio solo, non v'ha cosa alcuna, che possa pareggiarsi con lui nel potere. Credere Dio, e non temerlo, è lo stesso, che credere un Dio impotente: credere Dio, e temerlo meno della creatura, è lo stesso, che credere essere Dio meno potente della creatura. Quindi siccome non dobbiamo lasciarci vincere dalle lusinghe delle creature, quando si oppongono a Dio; così non dobbiamo temere le minaccie loro, e le loro forze, quando indurre ci vogliano ad offender Dio. Non vogliate temere, dice perciò Gesù Cristo (*Matth.* 10. 28.), non vogliate temere quelli, che uccidono il corpo, ma forza non hanno per uccidere l'anima. Quello temete, che e l'anima e 'l corpo può perdere eternamente.

14 Questo è un insegnamento, cui non si può contraddire. Noi ne conosciamo speculativamente la verità, e l'importanza; ma in pratica regoliamo poi secondo questo insegnamento la nostra condotta? Ah, che in pratica il timore della creatura prevale in noi il più delle volte al timor del Creatore. Sappiamo, che Iddio ci comanda sotto pena della sua disgrazia di non seguir le massime, e i costumi del Mondo: eppur quante volte ci contentiamo d'incorrere la disgrazia di Dio per timore di perdere l'amicizia del Mondo! Sappiamo, che Iddio ci minaccia, ch'egli non rimetterà a noi i nostri debiti, se non perdoneremo di cuore ai nemici nostri: eppur quante volte ci vendichiamo per suo timore di incontrare la taccia di vili e codardi! Sappiam finalmente, che Iddio sotto pena di morte, e di morte eterna, un'efatta osservanza ci ingiunge de' suoi precetti: eppur quante volte questo, o quello ne trasgrediamo per un solo vilissimo rispetto umano! Che mai faremmo, se ci fossero minacciate, come ai primi Cristiani, persecuzioni, carceri, esilj, eculei, supplicj e morti? Se in noi prevale al timor di Dio il timore di cose di niun momento, che non sarebbe il timore di cose più gravi e più rilevanti? Vergogniamoci, fratelli, della codardia nostra, e domandiamo perdono a Dio del gravissimo torto, che gli abbiam fatto, meno temendo i gravissimi mali eterni da lui minacciati, che i piccoli mali, e momentanei minacciati dalle creature. La nostra fede sia d'ora innanzi la regola del nostro operare; e poichè ella c'insegna, che non vi è, che un sol Dio; questo unico Dio riconosciamo, e colla mente, e col cuore, e coll'opera, adorandolo, amandolo e temendolo sopra ogni cosa.

ISTRUZIONE XXVIII.

Credo in Deum Patrem. *Misterio della Santissima Trinità.*

IL nome di Padre, che si dà a Dio, e che è il primo carattere, con cui nel Simbolo Apostolico vien egli onorato, la vostra mente invita oggidì alla contemplazione di cose più alte, e motivo a me porge di far parola intorno ad una verità quanto più sublime di quella, che nelle passate Istruzioni vi ho esposta, tanto più difficile da spiegarsi. Con questo nome di Padre, dice il Catechismo Romano (*Catech. Rom. par.* 1. *cap.* 2. *num.* 10.) incominciano i divini Oracoli a farci noto ciò, che v'ha di più recondito e di più astruso in quella luce inaccessibile, che Dio inabita, il Misterio voglio dire altissimo ed ineffabile della Trinità Sacrosanta. Ch'esiste un Dio, e che questo Dio non possa esser, che un solo, verità son queste, cui non solamente la fece, ma la stessa ragion naturale, anzi tutto questo Mondo visibile rendono testimonianza. Son verità, alla cognizion delle quali le sole forze possono giungere dell'Intendimento nostro, e a cui persuadere la virtù può bastare dell'umano discorso. Ma che Dio, il quale è unico e solo, sia poi anche trino nelle persone; questo è un Misterio, cui l'acutezza più penetrante di mente creata non può arrivare; Misterio, di cui noi appartiene, che a Dio penetrare il profondo; Misterio, di cui notizia alcuna aver non possiamo, fuorchè quella, che a Dio è piaciuto di darci colla verità di sua parola, e col lume della sua fede; Misterio in somma, che neppure alla Sinagoga medesima ha voluto scoprire per mezzo de' suoi Profeti; ma si è riservato di manifestare solamente alla Chiesa nella pienezza de' tempi per bocca del suo Figliuolo. Niuno, dice perciò Gesù Cristo, conosce il Figliuolo, se non il Padre, e niun conosce il Padre, se non il Figliuolo, e quelli, ai quali si è compiaciuto il Figliuolo di rivelarlo (*Matth.* 11. 27.). Di questo Misterio dovendovi ragionare, non vi aspettate, fratelli, che ve lo spieghi in maniera, che arriviate

ad intenderlo. Quando a Dio piacerà di farci degni di contemplarlo a faccia a faccia nel Paradiso, allora illuminati, e confortati dal lume della gloria chiaramente conosceremo l'adorabile Trinità delle divine Persone. Ma finchè viviamo su questa terra, sarà sempre quello un Mistero sotto un denso velo nascosto di oscurità e di tenebre; ma ciò non ostante non meno certo: imperciocchè quantunque non sia fondato sull'evidenza dell'oggetto, lo è però sulla verità della parola di Dio, che non ci può ingannare. Altro dunque io non farò, se non che esporvi colla possibil chiarezza primieramente ciò, che intorno a questo Misterio ci propone da credere la Fede: in secondo luogo ciò, che la cognizione di questo Misterio in noi deve operare.

1. Che cosa dunque c'insegna la Fede, proponendoci a credere il gran Misterio della Santissima Trinità? Ella c'insegna, che siccome in Dio l'essenza è una sola, così tre son le Persone, le quali si chiamano Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Non dobbiamo separare l'essenza divina; ma nè anche dobbiamo confondere le persone. Il Padre non è il Figliuolo, nè lo Spirito Santo. Il Figliuolo non è il Padre, nè lo Spirito Santo, e così lo Spirito Santo è una Persona dal Padre, e dal Figliuolo distinta. Siccome però è Dio il Padre, così è Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito Santo. Nè sono perciò tre Dei, ma un Dio solo, perchè sebbene nelle relazioni, e proprietà personali sieno distinti, non lo sono però nella natura, e nelle perfezioni essenziali. Una sola è la Divinità del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, eguale la gloria, coeterna la maestà (*Symb. S. Athanas.*). Quale è il Padre, tale è il Figliuolo, tale lo Spirito Santo. Increato il Padre, increato il Figliuolo, increato lo Spirito Santo. Immenso il Padre, immenso il Figliuolo, immenso lo Spirito Santo. Eterno il Padre, eterno il Figliuolo, eterno lo Spirito Santo. Eppure non sono tre eterni, ma un solo eterno: siccome non son tre increati, nè tre immensi, ma un solo increato, ed un solo immenso. Similmente onnipotente è il Padre, onnipotente il Figliuolo, onnipotente lo Spirito Santo; eppure non sono tre onnipotenti, ma un solo onnipotente. Così Dio è il Padre, Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito Santo; eppure non son tre Dei, ma un Dio solo. Così il Padre è Signore, lo è il Figliuolo, lo è parimente lo Spirito Santo; eppure non son tre Signori, ma un solo Signore. Tanto ci dice la Fede, la quale siccome c'insegna a credere, che ognuna in particolare delle divine Persone sia vero Dio; così ci proibisce di credere, e di pensare ch'elle tre divine persone sieno tre Dei.

2. Per ciò spiegare in qualche maniera così la discorre, la scorta seguendo della Fede, la Teologia. Essendo Dio perfettissimo, siccome deve essere unico e solo nella sua natura ed essenza, così deve conoscere ed amare sè stesso. Ora per questo essere perfettissimo, che se stesso conosce, si chiama, ed è il Padre, che da niuno procede, e delle altre Persone è il principio. Per questa cognizione, con cui Dio conosce se stesso, ed in se esprime sostanzialmente se stesso, egli genera il Verbo, il quale è immagine del Padre, in tutto simile al Padre, uguale, e consostanziale al Padre; ed è, e si chiama il Figliuolo, che da San Paolo vien detto: *Splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus* (*Hebr.* 1. 3.). Il Padre poi ama questo suo divino Figliuolo, e il Figliuolo divino ama il suo divin Padre, e amandosi con questo vicendevole amore, spirano la terza persona, che è lo Spirito Santo. Il Padre non procede, come abbiam detto, da alcuno, il Figliuolo procede dal Padre per via d'intelletto; e questa si chiama generazione: lo Spirito Santo è spirato dal Padre, e dal Figliuolo per via di volontà, come da un solo principio; e questa si chiama processione. Sogliono i Padri, ed i Teologi apportare una similitudine, sebbene assai rozza ed imperfetta, per dare agl'idioti qualche idea di queste processioni divine. Se una persona di rara bellezza fornita rimirasi se medesima in uno specchio, viene a produrre in quel cristallo una immagine affatto simile a se, e conoscendosi così bella, viene nello stesso tempo ad amarsi. Così l'Eterno Padre contemplandosi nello specchio purissimo della sua Divinità produce una immagine similissima a se; e questo è il divin Figliuolo. Questo Padre, e questo Figliuolo veggendosi così belli necessariamente si amano, e questo amore, che ne risulta, è lo Spirito Santo. In già vi ho detto, che questa immagine è imperfettissima. Imperciocchè l'immagine, che vien prodotta dalla persona, che rimirasi nello specchio, e l'amore, con cui ama se stessa, sono accidenti; laddove la immagine che dal Padre ne nasce contemplando se stesso, e l'amore, che dal Padre, e dal Figliuolo risulta, sono sostanza. In oltre la persona, che rimirasi nello specchio, non comunica all'immagine, che produce, e all'amore con cui si ama la medesima sua natura. Ma il Padre la medesima ristessissima sua natura senza divisione comunica al suo Figliuolo, che genera contemplando se stesso: e il Padre, ed il Figliuolo la natura medesima comunicano allo Spirito Santo, che spirano vicendevolmente amandosi; onde ne viene, che sieno tre Persone distinte, ma un solo Dio.

3. Nè vi pensate, fratelli, che il Figliuolo divino sia forse posteriore, o inferiore al Padre, perchè da esso procede; e che lo Spirito Santo, procedendo dal Padre, e dal Figliuolo, sia posteriore, o inferiore ad essi. No; il Figliuolo è eguale al Padre, perchè ha la medesima essenza col Padre; e lo Spirito Santo è eguale al Padre, ed al Figliuolo, perchè ha la medesima essenza col Padre, e col Figliuolo. Quindi il Figliuolo è eterno come il Padre; e lo Spirito Santo, come il Padre, ed il Figliuolo.

In

In questa augustissima Trinità, toltane la priorità di origine, come la chiamano i Teologi, non v' ha nè prima, nè dopo: una persona non è più antica dell' altra; una non è maggiore, od l' altra minore: tutte sono eguali ed eterne. E la ragione sulla Fede fondata è questa; perchè la cognizione, per via della quale procede il Figliuolo, e l' amore, per cui procede lo Spirito Santo, sono così necessarj in Dio, che non sarebbe Dio, se in lui non vi fossero. Ora essendo Dio eterno, ed essendo sempre stata in lui tal cognizione ed amore; ne segue, che il Figliuolo, e lo Spirito Santo sieno eterni come il Padre. Se il Sole, dice S. Agostino, fosse ab eterno, eterno sarebbe in lui lo splendore. Che se al Padre alcune operazioni si appropriano, altre al Figliuolo, altre allo Spirito Santo, non si vuole significare con ciò veruna inegualità tra le Divine Persone. Le opere della Santissima Trinità al di fuori, e che riguardano le creature, sono a tutte e tre le divine Persone comuni, e l' onnipotenza, la sapienza, la carità tanto convengono al Padre, quanto al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Pure non senza ragione, la creazione, e le opere della onnipotenza si attribuiscono al Padre, perchè è l' origine e la sorgente di ogni essere. La Redenzione, e le opere della sapienza al Figliuolo, perchè solo si è incarnato, ed il Verbo è la sapienza del Padre. Allo Spirito Santo, la santificazione delle anime, e le opere della carità, perchè è l' amore del Padre, e del Figliuolo; tutte però queste operazioni divine procedono da una potenza, da una sapienza, e da una carità, che sono comuni a tutte e tre le divine Persone.

4. Ora, perchè possiate con più facilità apprendere, e ricordarvi ciò, che intorno al Misterio ineffabile della Santissima Trinità c' insegna la Fede; voglio in poche parole restringere quanto vi ho spiegato finora diffusamente. Tre dunque sono Persone in Dio; Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e queste persone sono distinte, perchè hanno distinte proprietà personali. Il Padre distinguesi dal Figliuolo; perchè il Padre non è nè fatto, nè creato, nè generato da alcuno; laddove il Figliuolo, benchè non sia nè fatto, nè creato, è però generato dal Padre. Il Padre, ed il Figliuolo si distinguono dallo Spirito Santo; perchè il Padre non procede da alcuno, il Figliuolo procede per via di generazione solamente dal Padre; ma lo Spirito Santo, il quale non è nè fatto, nè creato, nè generato, procede non per via di generazione, ma di spirazione dal Padre, e dal Figliuolo. Queste tre persone però, sebbene distinte, sono uno Dio solo; perchè in tutte e tre è una sola natura medesima, una sola medesima essenza, una sola medesima Divinità. Ecco in compendio ciò, che intorno a questo Misterio c' insegna la Fede. Ma noi non arriviamo ad intendere queste cose, nè possiamo capire come possano essere tre persone distinte, e un solo Dio. Ma io dimando: sono forse queste verità meno certe, perchè noi non arriviamo ad intenderle? La certezza loro non è fondata sulla fallace ragione umana, ma sulla infallibile parola divina. Per quanto sia sublime il Misterio della Trinità sacrosanta, per quanto sia oscuro e difficile, non ci è però lecito dubitarne; poichè tante abbiamo apertissime testimonianze, le quali ci rendon certi, che Dio lo ha rivelato.

5. Tre sono, dice nella sua prima Epistola S. Giovanni (5. 7.), tre sono, che fanno testimonianza su in cielo, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e queste tre Persone sono una stessa cosa. Narrando l' Evangelista S. Matteo ciò, che occorse nel Battesimo di Gesù Cristo, dice (*Matth.* 3. 16.), che si udì la voce del Padre, ecco la prima Persona: che il Padre riconobbe pubblicamente Gesù Cristo per suo Figliuolo diletto, ecco la seconda Persona: che lo Spirito Santo discese in forma di Colomba sopra di Cristo, ecco la terza Persona. Quanto frequentemente si fa menzione nell' Evangelio di queste tre Persone divine! Quante volte Gesù Cristo parlò del suo divin Padre, e dello Spirito Consolatore! Ma sopra tutto, quando mandò gli Apostoli suoi a predicare la sua dottrina fino all' ultime estremità della terra, non diede ad essi una chiara e distinta notizia di questo Misterio, imponendo loro di pubblicarlo a tutte le genti (*Matth.* 28. 19.)? Andate disse, ammaestrate tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Quindi non è maraviglia, se intorno a questo augusto Mistero quasi tutti versano gli articoli del Simbolo, che i medesimi Apostoli per divina inspirazione concordemente composero, perchè a tutti i Fedeli regola fosse del loro credere. Non è maraviglia, se questo Misterio ebbe in mira la Chiesa, quando per ovviare agli errori de' Manichei, degli Ariani, de' Macedoniani, e di tanti altri Eretici, più chiaramente spiegò le verità, che le Persone divine riguardano: Credo in uno solo Dio Padre onnipotente, Creatore del Cielo, e della terra, e di tutte le cose visibili ed invisibili. Credo in Gesù Cristo Figliuolo di Dio Unigenito, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio nato da Dio, lume dal lume, Dio vero da Dio vero: generato non fatto, consustanziale al Padre, per cui tutte le cose son fatte. Credo nello Spirito Santo, Signore e Vivificante, che procede dal Padre e dal Figliuolo, che Insieme col Padre e col Figliuolo si adora, e si glorifica, che ha parlato per bocca de' Profeti.

6. La fede dunque di questo Misterio è quella preziosa eredità, che ci ha lasciata Gesù Cristo, che ci hanno trasmesso gli Apostoli, che la Chiesa con tanta gelosia e con tanta premura sempre ha custodita. Perciò con tanta sollecitudine inculca, che ai figliuoli s' insegni tosto che incominciano ad avere l' uso della ragio-

gione; e vuole, che tutti i Fedeli ne facciano professione, e lo sappiano. Perciò tutte le pratiche sante, tutte le sacre ceremonie, che usa, tutte cospirano a mantenere, a stabilire, a pubblicare la notizia e la fede di questo adorabil Mistero. Se insegna ai Cristiani d' armarsi spesso col segno della Santa Croce, vuole, che lo facciano nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Se li rigenera alla grazia per mezzo del Battesimo; Io ti battezzo, dice per mezzo de' suoi Ministri, In nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo fortifica nella grazia i Fedeli suoi col Sacramento della Cresima; in nome di queste divine Persone rimette ai peccatori nel Sacramento della Penitenza le colpe, e nell' Ordine consacra a Dio i suoi Ministri. Se dà ai Vescovi, e ai Sacerdoti l' autorità di benedire, vuol, che lo facciano in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. In somma non v' ha orazione, inno, e lode, che faccia con più frequenza ripetere di quel versetto: Gloria al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Quali maggiori testimonianze possiamo desiderare, quando siam certi, che Gesù Cristo rivelò questo Misterio agli Apostoli, che gli Apostoli per tutto il Mondo lo predicarono, che i Martiri col loro sangue, e i Santi Padri coi loro scritti lo hanno difeso, che la Chiesa di tutti i secoli lo ha sempre costantemente adorato e creduto.

7. Cattiviamo dunque l' intelletto nostro in ossequio della Fede, la quale non avrebbe il suo merito, se potesse provar la ragione ciò, ch' ella crede. Questo Misterio più non sarebbe Misterio, se si potesse da noi comprendere. Dio lo ha rivelato; questo ci basti per crederlo senza punto esitare; e se mai tentasse di ricalcitrar la ragione, diciamo a noi stessi colle parole di Paolo Apostolo (*Rom.* 9. 20.): o uomo, chi sei tu, che ardisci di contrastare con Dio? Temerario! Non puoi comprendere te medesimo, e intorno a moltissime cose naturali devi confessarti ignorante: e poi pretendi di voler penetrare i secreti di Dio, e di racchiudere fra i limiti del cortissimo tuo intelletto la grandezza di un Misterio così sublime? E qui fa molto a proposito ciò, che avvenne a Sant' Agostino, uno de' più acuti ingegni del Mondo. Componendo egli i maravigliosi suoi libri *de Trinitate*, cercava, sebbene con pia intenzione, e a fine d' istruire i Fedeli, di entrare più a dentro nella cognizione di questo Misterio; quando gli apparve un Angelo in sembianza di bel fanciullo, il quale fatta sulla riva del mare una piccola fossa, voleva riempirla coll' acqua, che dal mare cavava con un cucchiajo. Sant' Agostino, che passeggiava per quella riva, veggendo affaticarsi il fanciullo in tal guisa, lo ricercò, che cosa pretendesse di fare. Io pretendo, rispose il fanciullo con verità, di vuotar tutto il mare, e di farlo capire in questa fossa. Sorridendo a questa risposta il Santo; ma questo, disse, non è possibile; troppo piccola è questa buca, il mar troppo grande. Sarà più facile, soggiunse il fanciullo, ch' io faccia capir tutto il mare in questa fossa, di quel che tu arrivi a capire col tuo finito intelletto il Misterio della SS. Trinità: e ciò detto disparve. Serve questo fatto di ammaestramento anche a noi, perchè mai non tentiamo d' investigare curiosamente i Misterj di Dio, e questo massimamente, che è uno dei più profondi. Contentiamoci perciò di sapere ciò, che intorno a questo Misterio c' insegna la Fede, crediamolo con umile semplicità, adoriamolo con sommessione profonda, guardandoci da ogni vana e superba cutiosità di capirlo.

8. Non basta però, fratelli, sapere e credere il Misterio della SS. Trinità; bisogna inoltre secondo questa cognizione, e secondo questa fede operare; ed è assai grande l' inganno di alcuni, i quali si persuadono essere questo un Misterio del tutto speculativo, da cui poco giovamento si possa ricavare in pratica per ben regolare le proprie azioni. Perciò dopo di avervi spiegato ciò, che intorno ad esso c' insegna la fede, mi accingo ad esporvi ciò, che la cognizione di esso deve operare in noi.

Oltre gli atti di adorazione, co' quali è ben giusto, che sia da noi venerato un Misterio sì augusto; oltre i sentimenti di profonda umiltà, che dobbiamo concepire alla contemplazion di un Misterio così sublime, e tanto superiore alle forze di nostra mente; oltre gli affetti di gratitudine, di cui siamo a Dio debitori, per avere a noi rivelato un Misterio, che per tanti secoli ha tenuto nascosto al Mondo, io dico, che la cognizione di esso deve anche eccitare in noi vivi desiderj e proponimenti costanti di imitazione. Questo è lo scopo principale della Religione, dice S. Agostino, imitare ciò, che si adora: *Religionis summa est imitari, quem colis* (*lib.* 8. *de Civit. cap.* 17.); e però nelle divine Scritture questa imitazione tante volte s' inculca. Siate santi, perchè io sono santo, dice Dio nel Levitico (*Lev.* 11. 44.). Siate perfetti, siccome il vostro Padre celeste è perfetto, replica Gesù Cristo nell' Evangelio (*Matth.* 5. 48.). Siate imitatori di Dio, come figliuoli carissimi, ce lo intima S. Paolo scrivendo agli Efesi (*Ephes.* 5. 1.).

9. Ma come mai, voi direte, come mai proporci ad imitare un oggetto, ch' è tanto sopra di noi? Non vi sgomentate, fratelli. Ecco ciò, che dobbiamo fare per imitarlo: Attendere da dovero a ritornare in noi stessi la immagine della Trinità Sacrosanta, che già nell' anima portiamo impressa, e a renderla simile, per quanto il permette la nostra capacità, a quel divino modello, su cui fu formata. Creò Dio l' uomo ad immagine e somiglianza sua. Questa immagine, dicono i Santi Padri e i Teologi, consiste nella semplicissima sostanza dell' anima di tre potenze fornita; imperciocchè, siccome il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono tre Dei, ma un solo Dio in tre

Per-

Persone; cioè l'intelletto, la memoria, la volontà, non sono tre anime, ma un'anima sola con tre potenze. La somiglianza poi, dice il mio Serafico Dottore San Bonaventura (*in apolog. cui tit. Amatorium*), deriva dalle virtù, che l'anima adornano; le quali quanto sono maggiori, tanto più l'anima è simile a Dio, e a Dio si avvicina. Ora quantunque non sia stata distrutta la immagine per lo peccato, rimase però depravata di tal maniera, dice San Bernardo (*Serm. 1. de Annunt. n. 7.*), che perdette la somiglianza che avea con Dio. Imperciocchè l'anima, ch'era bella, per lo peccato è divenuta deforme: ella, che prima era santa è poi divenuta malvagia; e quella, che ricca era una volta di giustizia e di grazia, rimasta priva di questi doni, viziosa divenne, miserabile e disgraziata. Perduta questa rettitudine, che Iddio le avea data nella creazione, tutte e tre le di lei potenze rimasero disordinate. Rimase la memoria per tal modo distratta dalla contemplazione di Dio, che dura fatica a ricordarsi, ed a pensare alle cose divine. L'intelletto tanto restò acciecato, che prende il male per bene, il falso per vero, ciò, che è nocivo, per comodo e vantaggioso, e falsamente giudica per lo contrario, che sia cattivo quello, ch'è buono, che sia menzogna ciò, ch'è verità; e che apporti scapito e pregiudizio quei, che recare non può, se non utile e giovamento. La volontà finalmente rimase così viziata e corrotta, che i beni eterni abbandona per fare acquisto dei temporali, e per lo attacco, che ha alla creatura, dal Creator si allontana.

10. Questo è lo stato infelice, in cui dalla colpa fummo precipitati. Chi di noi non concepirà un santo zelo di ricuperare il grande onore di esser simili a Dio, che dal peccato ci fu rapito? Chi non userà ogni diligenza, e ogni sforzo per restaurare in se stesso l'immagine della SS. Trinità, che dalla colpa fu deformata sì malamente? So, che noi non possiamo ciò fare da noi medesimi, e che il riformar questa immagine opera dev'essere di quella Trinità onnipotente, che l'ha creata. Ma sonvi altresì, quanto per riformarla hanno fatto le divine persone, e quanti ci somministrarono aiuti, perchè in questo affare riuscir potessimo felicemente. L'Eterno Padre, dice Bernardo Santo (*Serm. 45.*), ci ha mandato l'unigenito suo Figliuolo: questo divin Figliuolo ci ha data la fede, e lo Spirito Santo è venuto ad insegnarci, ed a comunicarci la carità: d'onde poi nasce in noi la speranza di ritornare a Dio, da cui colla prevaricazione nostra ci eravamo allontanati. Per mezzo di queste tre belle virtù, tutte e tre si riformano le potenze della nostra anima; imperciocchè la fede illumina l'intelletto, la speranza innalza la memoria, la carità purga la volontà. L'intelletto illuminato dalla fede conosce la verità; la memoria sostenuta dalla speranza alla contemplazion si solleva delle cose eterne; e la volontà per mezzo della carità purgata dai vizj, e dalle passioni, strettamente si unisce a Dio. Così ricupera l'anima, per quanto è possibile in questo stato, la somiglianza divina, che avea perduta; poichè a Dio conformandosi con tutte le sue potenze, divenne, come dice l'Apostolo, un medesimo spirito con esso lui (1. *Cor.* 6. 17.). Possiamo dunque, o fratelli, sì, possiamo ancor divenir simili a Dio. Riformare possiam quella immagine, che dalla Trinità Sacrosanta nelle nostre anime fu scolpita. Ce ne ha insegnata Iddio la maniera, e dei mezzi necessarj ci ha provveduti. Ma bisogna, che ancor noi ci adopriamo, e inutili non rendiamo colla pigrizia nostra e colla nostra lusingardaggine questi mezzi. Bisogna, che giudichiamo secondo i lumi della fede, non secondo i suggerimenti delle passioni; che solleviamo da queste basse cose i pensieri, e gl'innalziamo al Cielo; che ci distacchiamo coll'affetto dalle creature, e ci uniamo a Dio.

11. Ma ohimè, quanti vi son tra i Cristiani, i quali, quantunque sappiano, che l'anime loro immagini sono dell'augustissima Trinità; ciò non ostante, anzichè attendere a riformare colla fede, colla speranza, e colla carità queste immagini, con oltraggio sommo delle divine Persone, ogni dì le depravano maggiormente! Regolandosi costoro, non secondo gl'insegnamenti della fede, ma secondo le massime e i principj del Mondo, pensano, che sien veri beni, o veri mali, non quelle cose, che dalla fede, ma quelle bensì, che dal Mondo vengono proposte per tali. Quindi, prendendo per veri mali la povertà, i patimenti, i disprezzi, e per beni veri le ricchezze, i piaceri, gli onori, quanto fuggono quelli, altrettanto a questi si attaccano. Per accumulare danari, per procurarsi diletti e comodi, per arrivare a que' posti, che cosa non fanno, che cosa non intraprendono? Qua mirano tutti i pensieri loro, qua tendono tutte le loro brame, e tanto si perdono dietro a questi, che son falsi beni, che non si curano punto, nè si ricordano de' veri beni del Cielo. Così acciecato vieppiù l'intelletto, distratta vieppiù la memoria, e depravata maggiormente la volontà, tanto cresce in essi la dissomiglianza con Dio, che somiglianti divengono agli scimuniti giumenti. Deh non vogliamo, o fratelli, in tal maniera avvilire noi stessi. Il Misterio della SS. Trinità, che vi ho spiegato, siccome ci ricorda la nobile condizion nostra, così alti e generosi sentimenti deve destar in noi. Se la immagine delle Divine Persone nell'anima nostra portiamo impressa, vergogniamoci di aver tante volte depravata sì bella immagine; e risoluti d'imitar d'ora innanzi quel divino esemplare, guidati dalla fede, sostenuti dalla speranza, e animati dalla carità attendiamo a riformarla. Riformiam l'intelletto; sicchè più non giudichi secondo i principj mondani, ma secondo i documenti divini. Riformiam la memoria; sicchè dietro alle vanità più non perdasi; ma si

occupi intorno alle cose soprannaturali e celesti. Riformiamo la volontà, ficchè verso la creatura più non s'inchini, ma tutta s'impieghi nell'amor del Creatore. Così amando quel che Dio ama, odiando quel ch'egli odia, operando secondo il suo spirito, e conformandoci in tutte le cose alla sua volontà, veniamo ad imitare in qualche maniera le Divine Persone, le quali, sebben distinte, hanno però siccome una medesima essenza, così uno stesso volere.

12. Un'altra maniera vi propongo d'imitazione; ed è, che siccome nelle tre persone divine è una perfetta unità di natura, così sia sempre tra noi una perfetta unione di carità. Tanto c'insegnò Gesù Cristo in quella orazione, che fece all'Eterno Padre prima della sua morte, sieno, dicendo, sieno i miei discepoli insieme uniti, come voi, o Padre, siete in me, ed io son in voi (*Joan.* 17. 21.). Quelle divine Persone son bensì distinte, ma non sono separate e divise. Dove è il Padre, è anche il Figliuolo, dove è il Padre, e il Figliuolo, è ancora lo Spirito Santo; poichè in tutte tre le Persone è una sola natura divina, unica, singolare, indivisibile. Da questa unità di natura deriva ancora che sia lo esse unità d'intelletto, unità di volontà, unità di operazione. Imitiamo dunque questa unità perfettissima ch'è propria solamente di Dio, strettamente uniti serbandoci col vincolo della carità. Lungi da noi i dispiaceri, lungi le discordie, lungi le divisioni. Non sia mai vero, che le contese, gli scismi, i rancori, gli odj separino e dividano i nostri cuori. Sebben siamo tra noi diversi di patria, di condizione, di grado; sebben non abbiam tutti il medesimo temperamento, i medesimi talenti, le inclinazioni medesime, discendiam però tutti dallo stesso principio, e formati siamo sopra lo stesso modello. In oltre tutti abbiamo una stessa fede, e uno stesso Battesimo; e quantunque siamo tutti membra distinte, formiamo ciò non ostante un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il Capo. Sia dunque anche un solo medesimo spirito, che animi queste membra, che le unisca, che dia loro moto. Il Vangelo sia l'unica nostra regola, e Iddio sia l'unico nostro fine. Abbiamo tutti le stesse intenzioni, e operiamo coi medesimi sentimenti, ajutandoci tutti scambievolmente, e scambievolmente interessandosi l'uno per lo bene dell'altro; onde si vegga, che in molti v'è un solo cuore, e un'anima sola.

13. In tal guisa operando, oh come bene verremo ad esprimere nella maniera a noi possibile, e dentro di noi, e fuori ancora di noi la immagine della SS. Trinità! Dentro di noi già portiamo scolpita nell'anima questa immagine; ma perchè dal peccato fu deturpata, restituirle dobbiamo per mezzo della fede, della speranza, e della carità la sua perduta bellezza; acciocchè al perfettissimo suo esemplare si rassomigli. Fuori ancora di noi la unità indissolubile rappresenteremo delle Divine persone, serbando strettissima unione tra molti per mezzo della carità, che insieme legandoci con dolce, ma forte nodo divenire ci faccia tutti una cosa medesima per amore. Ecco quanto deve operare in noi la cognizione di questo sublime Misterio; acciocchè imitando quelle Divine Persone qui in terra siam fatti degni di contemplarle un dì su nel Cielo. Così sia.

ISTRUZIONE XXIX.

Credo in Deum Patrem Omnipotentem.

Sensi diversi, ne' quali il nome di Padre conviene a Dio, e della sua Onnipotenza.

DAL nome di Padre, che nelle prime parole del Simbolo si dà a Dio, occasione abbiam preso di ragionare nella istruzione passata sopra il misterio sublime della Santissima Trinità, e di esporre colla possibil chiarezza ciò che intorno ad esso ci insegna la fede, e ciò che la cognizione di esso in noi deve operare. Ora dovendo più distintamente spiegarvi il nome di Padre, la spiegazione vi aggiungo nella istruzion presente dell'altro titolo di Onnipotente, che a Dio si dà nelle prime parole di questo articolo. Qual cosa più atta ad ispirare ne' cuori nostri teneri affetti di confidenza e di amor verso Dio, quanto il saper, ch'egli è Padre? Qual cosa più valevole ad imprimere in noi sentimenti di timore e di riverenza verso la di lui adorabile maestà, quanto il credere, ch'egli è Onnipotente? Il carattere di Padre, che a Dio conviene, anima la nostra speranza; e il carattere di Onnipotente la trattiene tra' giusti limiti, ficchè non degeneri in presunzione. Veggiamo dunque primieramente, in quanti sensi a Dio convengono il nome e il titolo di Padre; e poi vedremo, cosa significhi il nome e il titolo di Onnipotente.

1. Il dolce nome di Padre a Dio conviene più, che ad ogni altro, essendo egli, come dice l'Apostolo (*Ephes.* 3. 15.), il principio ed il fonte di ogni Paternità: *Ex quo omnis Paternitas in cœlis & in terra nominatur*. E in più sensi e per più titoli a Dio convien questo nome. Egli si dice Padre, perchè ha dato l'essere a tutte le cose, e tutte le cose conserva colla sua provvidenza. Egli si chiama Padre

di

di tutti gli uomini, che ha formati a sua Immagine. Egli è padre in modo particolare di noi Cristiani, che ha fatti suoi figliuoli adottivi colla sua grazia. Ma più propriamente e in una maniera singolare e ineffabile è padre dell' unigenito suo Figliuolo da lui generato fin dalla eternità. Spieghiamo questi diversi sensi, e cominciamo dall' ultimo, secondo cui principalmente il nome di Padre a Dio nel Simbolo Apostolico si attribuisce.

2. In primo luogo dunque Iddio è propriamente Padre del suo eterno Figliuolo; perchè ab eterno lo genera con un atto del fecondissimo suo intelletto; e generandolo gli comunica la medesima sua natura, e tutte le adorabili sue perfezioni; onde gli ha detto: sedete alla mia destra: voi siete quello, che dal mio seno ho generato avanti la luce (*Psal.* 109. v. 3.). Questa Paternità è il carattere, che la prima persona della Santissima Trinità dalle altre due persone distingue; le quali sebben abbiano la medesima essenza e la medesima Divinità, che la prima; non hanno però l' esser di Padre, che alla prima per ona solamente conviene: e quantunque lo Spirito Santo anche dalla seconda persona proceda; ciò non ostante, siccome egli non è, nè si può chiamare di lei Figliuolo, perchè per via di generazione non procede, ma di spirazione; così ella non è, nè si può chiamare Padre dello Spirito Santo. Un solo Padre c' è dunque in Dio, siccome un solo Figliuolo: e siccome alla seconda persona conviene il carattere di Figliuolo; così il carattere di Padre alla prima solamente conviene.

3. Io vorrei potervi dar qualche idea di questa Divina Paternità, o spiegarvela almeno con qualche Immagine. Ma qual idea posso mai darvi o di qual immagine posso servirmi, se in queste terrene cose niente v' ha, che le si possa rassomigliare? E' vero, che anche tra gli uomini si dicono e sono padri quelli, che hanno figliuoli. Ma queste umane Paternità quanto sono diverse da quella Divina! Un uomo dev' essere prima, che divenga padre, e dopo di essere divenuto padre, può ancor sussistere senza il figliuolo, siccome similmente il figliuolo può sussistere, e in effetto sussiste senza suo padre dopo la di lui morte. Ma il Padre Divino non è avanti il Figliuolo. Sin dalla eternità gli comunica la sua divina natura, e non è mai, nè può essere senza il Figliuolo, siccome il Figliuolo non è, nè può essere senza il Padre. Non vogliam dunque investigare ciò, che non possiamo capire, persuasi, che il corto intendimento nostro non ha forze, nè lume bastevole per iscoprire e per intendere gli arcani profondi di questa paternità Divina, e di questa generazione, di cui ebbe a dire Isaia, che è incomprensibile ed ineffabile. Contentiamoci di credere e di adorare ciò, che intorno ad essa la fede c' insegna e ci manifesta. Contentiamoci di sapere, che Dio è Padre d' un Figliuolo eguale a se; che siccome il sole non è mai stato senza diffondere la sua luce; così Dio non è mai stato senza generare questo unico suo Figliuolo; che questo Padre divino è stato sempre Padre, in guisa che non ha mai potuto non esserlo, che tutto ciò che egli ha, lo ha dato al suo Figliuolo, toltane la relazione di Padre; che quantunque il Figliuolo sia Figliuolo, non è però inferiore al Padre, e che l' origine, che trae dal Padre, non porta seco nè soggezione, nè dipendenza.

4. Queste sono le verità, che intorno alla paternità Divina sappiam dalla fede, e che nel primo articolo facciamo professione di credere. Questo è il vero senso di quelle parole, Credo in Dio Padre; come dalla continuazione del Simbolo medesimo si raccoglie. Imperciocchè siccome ne' seguenti articoli si fa professione di credere una seconda persona, cioè Gesù Cristo unico figliuolo di Dio, e una terza Persona, ch' è lo Spirito Santo; così in questo primo articolo crediamo, che vi è una prima persona, da cui procedono le altre due, e che è Padre dell' unigenito Figliuolo Divino. Questo senso però, in cui il nome di padre qui propriamente si prende, non esclude gli altri sensi, che vi ho accennati; la considerazione de' quali serve di molto per animarci a mettere tutte le nostre speranze in Dio, e a concepire verso di lui vivi sentimenti di amore e di gratitudine.

5. Iddio dunque si dice anche Padre universale di tutte le sue creature; e in questo senso il nome di padre non è solamente proprio della prima persona, ma a tutte le tre divine persone è comune. E con gran ragione diciamo, che Dio è Padre universale delle sue creature. Concioffiachè se quello tra noi Padre si chiama, da cui propagata vien la famiglia, che la regola e la conserva; a chi mai più giustamente conviene il nome di padre, che a Dio, il quale non solamente ha dato l' essere a tutto ciò, che nel mondo sussiste, non solamente ha data la vita a tutto ciò che vive; ma con una continuazione di beneficj il tutto conserva, e con un' azione ammirabile anche alle più vili e più minute creature provvede? Gli effetti prodotti dalle altre cause possono sussistere senza di esse; ma niuna cosa può sussistere senza Dio. Tutte le cose del mondo nel loro primiero nulla ritornerebbero, se Iddio con un atto positivo del suo divino volere non le conservasse: hanno bisogno, che rinovi per esse in ogni momento quel beneficio, che lor compartì, quando diede loro l' essere e la vita; egli lo rinnova in ogni momento. Oltrecciò, con qual paterna amorosa bontà anche delle sue minori creature si prende cura? Considerate i gigli del campo, dice Gesù Cristo (*Matth.* 6. 28.). Essi non lavorano e non filano, eppure questo buon padre li veste sì vagamente, che in tal guisa nol fu nè anche Salomone nella sua gloria. Date uno sguardo agli uccelli del cielo; non seminano, nè raccolgono, nè hanno granai; eppure questo padre celeste li pasce con abbondanza. Egli è, che nelle valli fa scaturir le fontane, onde possano le bestie del campo estinguer

la

la loro sete (*Psal.* 103. 10.): Egli che fa crescere gli alberi, e che piantò i cedri del Libano, dove gli uccelli far possono i loro nidi: Egli, che diede per rifugio ai cervi la sommità de' monti, e ai ricci il concavo delle pietre; Egli, che produce il fieno per li giumenti, e per uso i polli de' corvi provvede del loro alimento, (*Psal.* 106. 9.).

6. Questa paterna cura, che Iddio si prende di tutte le sue creature, fa che possa io qualche modo chiamarsi padre di tutte. Con tutto ciò, non avendo data a quelle, che di ragione e d' intendimento son prive, somiglianza alcuna con se medesimo, molto impropriamente si dinomina loro padre. L' uomo sì, che ha ragione di dare a Dio il bel titolo di suo padre, poichè dalla mano di Dio medesimo fu formato, fu formato a di lui immagine e somiglianza. Iddio ha delineate le fattezze dell' uomo, e colla stessa figura, che diedegli diritta e verso il Cielo elevata, ha voluto mostrare, che lo formò solamente per se medesimo. Nell' anima poi, che gl' infuse, la somiglianza con Dio mirabilmente risplende. Iddio è Spirito, ed anche l' anima è spirituale; Iddio è intelligente, ed anche l' anima ha l' intelletto; Iddio ha volontà, e ne è dotata anche l' anima; Iddio è libero, ed ha anche l' anima la sua libertà; Iddio ha il dominio sulle creature, ed anche l' anima ne partecipa. Questa somiglianza divina dà un titolo particolare all' uomo sopra le altre creature, per riconoscere Dio per suo Padre; e Iddio medesimo non isdegna di chiamarsi per questa ragione padre di lui. Non è egli il tuo padre, dice per bocca di Mosè (*Deuter.* 32. 6.), ad Israello, egli, che ti ha posseduto, che ti ha fatto, che ti ha creato? Non è egli uno solo, replica per bocca di Malachia, non è egli un solo il padre di tutti noi? Non è egli Dio solo, che ci ha creati? (*Malach.* 2. 10.).

7. Noi però, miei fratelli, noi come Cristiani, oltre il titolo, che per essere stati creati ad immagine e somiglianza di Dio, abbiamo comune con tutti gli uomini per potere giustamente chiamare Dio col nome di padre, un altro ne abbiamo sopra il rimanente degli uomini, e proprio solamente di noi, ma assai più grande, assai più glorioso, assai più nobile; questo è il titolo di adozione; imperciocchè, se come uomini Iddio ci ha fatti a sua somiglianza, come Cristiani ci ha adottati per suoi figliuoli: onde con più ragione di qualsivoglia altro uomo noi Cristiani possiamo dire, che Dio è nostro padre. Ed in effetto, se Mosè ebbe giusto motivo di ricordare agli Ebrei, che dovessero riconoscere Dio per padre, perchè fra tante nazioni gli avea prescelti, e con tanti prodigi dalla dura schiavitù dell' Egitto gli avea liberati; quanto più di ragione abbiam noi di riconoscere e di chiamar Dio nostro Padre, mentre non solamente ci ha prescelti in suo popolo, non solamente ci ha liberati dalla schiavitù durissima del Demonio; ma in oltre volontariamente, come dice S. Giacomo (1. 18.) ci ha generati colla parola della sua verità ad una nuova vita, ad una vita tutta spirituale? Egli per mezzo della fede, del battesimo e della grazia, facendoci morire al peccato, ci fa vivere del suo spirito: egli ci ha dichiarati fratelli di Gesù Cristo, e colla partecipazione dei meriti del suo Figliuolo ci ha fatti entrare ne' di lui diritti; di maniera che in questa gloriosa qualità di figliuoli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, siamo anche gli eredi di Dio e i coeredi del medesimo Gesù Cristo. In somma con questa adozione amorosa Iddio ci ha innalzati ad esser per grazia ciò, che Gesù Cristo è per natura, cioè ad essere suoi figliuoli. Sì, Cristiani miei cari, quanti qui siamo, poveri e ricchi, nobili e plebei, dappoichè abbiamo ricevuto nel santo battesimo lo spirito di adozione, tutti siam divenuti figliuoli di Dio; e per titolo di adozione chiamiamo Dio nostro padre: *Accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba, Pater* (*Rom.* 8. 14.). Per questa felice adozione Gesù Cristo ci riconosce per suoi fratelli, e c' insegna a cominciare le nostre orazioni con queste dolci parole: Padre nostro, che siete ne' Cieli: *Pater noster, qui es in Cælis*.

8. Questo, o fratelli, questo è quel gran privilegio, che da tutti gli uomini ci distingue, e sopra gli uomini tutti c' innalza; privilegio, per cui attonito, e stupefatto l' Apostolo San Giovanni (1. *Joan.* 3. 1.), mirate, dicea, mirate, fino a qual segno si è avanzata la carità del Padre celeste verso di noi miserabili, fino a volere, che ci nominiamo e siamo veramente per grazia figliuoli di Dio. Chi di noi non metterà tutta la sua confidenza in Dio, ed a lui non ricorrerà con fiducia di ottenere ciò che domanda, s' egli è nostro padre? Se veste i gigli del campo e pasce gli uccelli dell' aria, come non dobbiamo sperare, che a noi provveda, che siam suoi figliuoli? V' ha alcuno tra voi, diceva perciò Gesù Cristo (*Matth.* 7. 9.), che dia un sasso ad un suo figliuolo, che gli domanda del pane; oppure s' egli domandi un pesce, gli dia in vece un serpente? Se voi, che siete cattivi, fate del bene ai vostri figliuoli, quanto più ne farà a voi il vostro Padre celeste? Ma siccome Iddio essendo nostro padre, veramente tratta con noi da padre; così noi essendo di lui figliuoli, dobbiamo trattar da figliuoli; e questo sì bel carattere, con cui ci ha distinti, impegnar deve la gratitudine nostra a vivere in tal maniera, che un padre sì amoroso non resti mai dalle nostre azioni disonorato.

9. Se un gran Monarca di questa terra, sebbene già tenga presso di se un figliuolo da lui generato, e nelle qualità e perfezioni tutto simile a lui; a se chiamasse un vile bifolco, e non contento d' introdurlo nella Corte e dichiararlo suo favorito, lo adottasse per suo figliuolo, e insieme col figliuolo suo naturale erede lo istruisse del proprio Regno; quali si risvegierebbero pensieri, sentimenti ed affetti in quell' uomo,

mo tanto innalzato e distinto? Non sarebbe egli in impegno di apprender costumi, e di fare azioni alla presente sua dignità convenienti, ed affatto diverse da quelle, che nella povera primiera sua condizion praticava? Che s'egli niente curando tanta grandezza, volesse vivere come prima, custodire, come prima faceà, gli animali, lavorare la terra, e tutti far que' mestieri, che propri son d' un villano; quanto sarebbe costui al grande suo benefattore oltraggioso ed ingrato! Iddio, ch' è il Monarca del Cielo e della Terra, ha eletto noi miserabili in figliuoli adottivi, ed eredi ci ha istituiti del regno suo insieme col suo Divin Figliuolo: quali dunque esser debbono i ringraziamenti nostri, quale la gratitudine, quale l' amore verso di un padre sì amante e benefico? Quali i portamenti nostri e i nostri costumi, per non degenerare da un tanto padre, e per non disonorare quella dignità sublime, a cui ci ha sollevati! Quanto puri i pensieri, quanto casti i discorsi, quanto sante le operazioni? Tutto certamente dee corrispondere alla grandezza del nostro padre, tutto dev' esser degno di Dio.

10. Quindi inferite, quanto sia detestabile e agli occhi di Dio abbominevole la condotta di que' Cristiani, che una vita conducono indegna di figliuoli di Dio. Di quelli, che in vece di pensare al cielo, non pensano, che alla terra, a fare acquisti e guadagni, a tramare vendette, ad isfogare passioni; di quelli, che in vece di parlare di cose spirituali e divine, bestemmiano il nome Santo di Dio, e di null' altro san ragionare, che di laidezze; di quelli in somma, che in vece di osservare esattamente la divina legge, e fare opere di vita eterna, attendono a trasgredirla, e si abbandonano alle crapule, alle ubbriachezze, ai bagordi, alle lascivie. Oh quanto sono ingrati costoro, e quanto ingiuriosi a quell' amoroso Padre celeste, che gli ha tanto beneficati! Un figliuolo; così egli medesimo si lamenta per bocca di Malachia; un figliuolo onora suo padre, e un servo il suo signore: se io dunque son vostro padre, dov' è il mio onore? *Si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus?* (*Malach.* 1. 6.). Sono questi i pensieri, i discorsi e le operazioni degne dei figliuoli di Dio? Non perdiamo noi mai di vista, o fratelli, la nobiltà di nostra condizione: ricordiamoci, che siamo figliuoli di Dio, e che Dio è nostro padre: e che siamo in debito di aver zelo della sua gloria, di prestare ona pronta ubbidienza ad ogni suo cenno, e di onorarlo colla santità de' nostri costumi. A mantenere in noi questi sentimenti di gratitudine, di sommissione, di riverenza giova non poco il riflettere, che questo Dio, il quale è padre nostro, è ancora onnipotente; e però dopo di avervi spiegato il nome di padre, che nel Simbolo si dà a Dio, mi accingo a spiegarvi l' altro titolo, che vi si aggiunge, di onnipotente.

11. Con gran frequenza nelle divine Scritture si attribuisce a Dio questo nome. Io sono, disse egli stesso ad Abramo (*Genes.* 17. 1.), io sono il Dio onnipotente. Il di lui come, cantò Mosè dopo il prodigioso passaggio dell' Eritreo, il di lui nome è onnipotente (*Exod.* 15. 3.). Il Signore mi ha umiliata, diceva Noemi, e mi ha afflitta l' onnipotente (*Ruth.* 1. 20.). Io ho udito un Angelo, dice S. Giovanni nella sua Apocalissi, che dall' altare diceva: Sì, o Signore Dio onnipotente, veri sono e son giusti i giudici vostri (*Apoc.* 16. 7.). Innumerabili sono i luoghi tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento, ne' quali Dio con questo titolo si distingue; e pare, che Dio medesimo di questa sua perfezione faccia pompa e si pregi più che dell' altre. Ora che cosa vogliono significare le divine Scritture con questo nome; che cosa vogliono dire gli Apostoli, quando nel Simbolo ci propongono a credere, che Dio è onnipotente? Vogliono dire, che Dio può ogni cosa, che è padrone dispotico di tutte le cose, e che sopra tutte le cose esercita il suo potere, di maniera che nè v'ha, nè immaginarsi possiam cosa alcuna, che Iddio non la possa fare, e a cui la sua provvidenza, il suo dominio, la sua podestà non si estenda. Forse v' ha qualche cosa difficile a Dio? disse il Signore ad Abramo (*Genes.* 18. 14.). So che voi potete ogni cosa, diceva a Dio il Santo Giobbe (*Job.* 42. 2.). Presso gli uomini questo è impossibile, diceva ai suoi Discepoli Gesù Cristo (*Matth.* 19. 26.); ma presso Dio tutte le cose sono possibili. Nè solamente Iddio può far quelle cose, le quali, comechè eccedano di gran lunga ogni naturale possanza, e sieno assai strane, possono ciò non ostante venirci in mente, come ridurre a nulla tutto il creato, oppure in un momento dar l' essere a nuovi mondi; ma può anche fare ciò, che la nostra capacità non arriva nè a comprendere, nè ad immaginarsi. E quantunque Iddio possa far tutto ciò, ch' egli vuole, non vuol però sempre fare tutto ciò, ch' egli può; quindi innumerabili cose sono possibili a Dio, quantuoque ad esse non abbia mai dato l' essere, nè sia per darlo giammai. C' insegna questa verità la Scrittura, dove asserisce, che Iddio può fare, che i figliuoli di Abramo sorgano dalle pietre, e che per lo stretto forame di un ago passi un cammello; imperciocchè sebbene non abbia egli operati questi prodigi, ha però il poter di operarli. Iddio dunque è onnipotente, perchè può tutto ciò, che vuole, o può volere: nè v' ha cosa alcuna, che alla di lui volontà possa resistere (*Rom.* 9. 19.). Egli si serve delle creature come gli piace; ed esse servono sempre alla di lui volontà, o sia che serbino le ordinarie leggi della natura da Dio stabilite, o sia, che talvolta le trasgrediscano.

12. Non vorrei però, che a qualche semplice cadesse forse in pensiero d' inferire da questa dottrina una pessima conseguenza. Non vorrei, che diceste: se non v' ha cosa alcuna, che a Dio sia impossibile, potrà egli dunque anche mentire, potrà ingannare, o essere ingannato,

po-

potrà morire, potrà peccare. Sarebbe questa una conseguenza quanto sciocca, altrettanto empia. No, Iddio non può nè ingannare, nè essere ingannato, nè mentire, nè peccare, nè morire, nè lascia egli perciò di essere onnipotente: anzi per questo appunto, perchè è onnipotente, nessuna può fare di queste cose. La menzogna, l'errore, il peccato, la morte, imperfezioni essendo e mancamenti, effetti sono di debolezza. Quindi è impossibile, che sieno in Dio, in cui non può essere debolezza, perchè è onnipotente. Essendo egli onnipotente, è per essenza la vita istessa; dunque non può morire: è la stessa cognizione; dunque non può ignorar cosa alcuna: è la medesima verità; dunque non può mentire: è la santità medesima; dunque non può peccare. Perciò il non poter cadere in questi difetti, anzichè pregiudicare alla di lui onnipotenza, è una prova della medesima. Per meglio intendere questa cosa, udite come la discorre S. Agostino (*Serm.* 114. *Nov. Ed.*): Iddio è onnipotente, perchè può fare tutto ciò, ch' egli vuole; ora Iddio vuol esser eterno, immutabile, verace e santo, nè può diversamente volere. Dunque se in Dio potesse cadere mutazione, o morte, o menzogna, o peccato, Dio non sarebbe più onnipotente; poichè in lui caderebbe ciò, che non vuol avere, e lascierebbe d' essere ciò che vuole. Se dunque egli è onnipotente, non può mai essere nè mortale, nè ingannatore, nè bugiardo; poichè non vuol esserlo. Quando dunque diciamo, che Dio è onnipotente, non vogliam dire, ch' egli possa anche ciò, che non vuole, e mai non vorrà e non può mai volere; ma dire vogliamo, che può far tutto ciò, che egli vuole, e che non v' ha cosa alcuna, che possa opporsi, contraddire, o resistere alla di lui volontà. Questa è l' idea, che dobbiamo avere della onnipotenza di Dio, che ci propone da credere in questo articolo.

13. Quindi facilmente possiamo intendere, come Iddio sia onnipotente; e non impedisce ciò non ostante tanti mali non solamente di pena, ma ancor di colpa, che succedono assiduamente nel Mondo. Imperciocchè non succedono questi mali, perchè Dio non possa impedirli, ma perchè non vuole. Se volesse impedirli, e non potesse, allora non sarebbe più onnipotente, dice S. Agostino (*in Enchirid. cap.* 94.): nè sarebbe più vero ciò, che si canta nel Salmo, che il nostro Dio ha fatto e in Cielo e in Terra tutto ciò, che ha voluto (*Psal.* 113.). Ma che vi sien questi mali, perchè egli non vuole impedirli, questo anzi prova, che niente si fa, e niente accade, se Iddio non 'l voglia, o permettendo, che da altri si faccia, o facendolo egli medesimo. Se parliamo de' mali di pena, egli è che li manda, ed esalta con essi la sua misericordia esercitando i buoni, e la sua giustizia gastigando i malvagi. Se parliamo de' mali di colpa, Iddio non è di essi l' autore, ma bensì la volontà dell' uomo. Ma questa volontà dell' uomo non li farebbe, se Iddio non volesse permettere, che li facesse; imperciocchè quanto è facile a Dio il far ciò che vuole, altrettanto gli è facile, dice il citato S. Agostino (*loc. cit.*), l' impedire ciò che non vuole. Che se non vuole impedire le colpe, ma le permette, anche in ciò fa spiccare la sua onnipotenza, cavando del bene dal male istesso, e facendo servire anche i disordini alla sua gloria, o convertendo il peccatore colla sua grazia, o gastigandolo colla sua giustizia. In tutti dunque gl' incontri sempre è verissimo, che Iddio fa tutto ciò che vuole, e che nessuna creatura è capace di frastornare i disegni di Dio (*Enchirid. cap.* 102.). Imperciocchè, o vogliano gli Angeli, o gli uomini, i buoni, o i cattivi ciò che Dio vuole, o vogliano diversamente da quello, che vuole Iddio, sempre vincitrice rimane la volontà di Dio, perchè ella sempre si adempie. Per questo, conchiude il Santo Padre, veracemente si denomina onnipotente.

14. Spiegata in questa maniera l' onnipotenza di Dio, resta a vedere, perchè in questo principio del Simbolo, lasciate da parte tante altre perfezioni, che a Dio convengono, se gli dia il solo titolo di onnipotente. Egli è pur anche infinitamente buono, infinitamente santo, infinitamente giusto, immenso, eterno, sapiente. Perchè dunque gli Apostoli passati sotto silenzio questi sì grandi e sì luminosi attributi divini, della sola onnipotenza hanno fatta menzione espressa? Eccone la ragione. Perchè l' onnipotenza, oltrechè in qualche modo tutte le altre perfezioni in se racchiude implicitamente e comprende, non potendosi intendere, che manchi alcuna di esse a chi è onnipotente; ella è quell' attributo, che presso di noi è più valevole di ogni altra cosa a stabilire la nostra fede, ad animare la nostra speranza, e ad eccitare ne' cuori nostri un santo e giusto timore.

15. Primieramente, qual cosa più efficace per istabilire la nostra fede della onnipotenza Divina? Qual cosa più acconcia per disporci a credere arcane cose, e stupendi Misteri, quanto il farci sapere, che quello, che gli ha operati, è onnipotente? Ci sorprendano pure, e sieno di gran lunga superiori all' intendimento nostro le verità, che ci propone la fede; qual difficoltà possiamo avere di crederle, quando siam persuasi, che Dio è onnipotente? Non sarebbe egli tale, se non potesse fare, se non quelle cose, che noi possiamo comprendere. L' onnipotenza dunque di Dio è la gran prova, che la Fede stabilisce e conferma in chi crede, e la irragionevole ostinazione confonde di chi non vuol credere. Ora dovendo i Santi Apostoli proporre ne' seguenti articoli cose maravigliose e inaudite, quali sono, che Gesù Cristo sia il vero unigenito Figliuol di Dio, che sia stato concepito per opera dello Spirito Santo senza concorso di uomo, che sia nato da una Madre Vergine, che questo Uomo Dio sia stato crocifisso, e sia morto, e tante altre co-

cose, che sembrare possono all' umana ragione impossibili; sapientemente l'onnipotenza di Dio ci propongono a credere da bel principio; poichè stabilito questo principio certissimo, che Dio può fare ogni cosa, niente più ci riesce difficile a credere. Così leggiamo, che fece più volte lo stesso Dio, in prova adducendo di sue promesse la sua infinita possanza. V' ha forse alcuna cosa difficile a Dio? Disse ad Abramo, cui avea promesso, che da lui bambè centenario, e da Sara sua moglia nonagenaria gli sarebbe nato un figliuolo (*Genes.* 18. 14.). Nessuna cosa è impossibile presso Dio, disse il Messaggiero celeste a Maria, quando nunziolle, che diverrebbe Madre senza lasciar d'esser Vergine (*Luc.* 1. 37.).

16. Lo secondo luogo molto è valevole l'onnipotenza di Dio per affidare la nostra speranza. Due cose sono, da le quali animati siamo a tutta riporre la nostra fiducia in Dio; cioè il sapere, che egli ci vuol ajutare a soccorrere, ed il credere, che può farlo. Questi sono come i due cardini, su i quali la nostra speranza si aggira. Se uno di questi mancasse, ogni speranza si perderebbe; nulla giovando a chi si trova in bisogno, che uno voglia ajutarlo, ma non possa; oppure, che abbia bensì il potere di prestargli soccorso, ma non ne abbia la volontà. Ora si come col nome di Padre, che si dà a Dio in questo articolo, ci si fa sapere, ch' egli ha tutta l' inclinazione, e tutta la volontà di soccorrerci; così col nome di onnipotente siamo assicurati, ch' egli n' ha la possanza; onde sapendo, che iddio e vuole e può difenderci, provvederci ed assistercì, con qual coraggio dobbiamo ricorrere a lui, e con quanta fiducia ogni nostro interesse mettere nelle sua mani? Così appunto faceva il Reale Profeta. Il Signore, diceva, il Signore è la mia salute, ed egli protegge la mia vita; di chi avrò io a temere (*Ps.* 26. 1.)? Insorgano pure contra di me i miei nemici per tribularmi, si schierino a mio danno le intera armate, che abbattuto non resterà per tutto questo, nè punto scosso il mio cuore. Voi siete in mia difesa, Dio onnipotente, ed io riposo sotto l' ombra delle vostre ali. Si armino pure contra di me le fiere, gli uomini, ed i Demonj, che non temerò male alcuno, perchè voi siete in mio ajuto: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es* (*Psal.* 22. 7.). Colla medesima confidenza diceva l' Apostolo: Se Dio è con noi, chi farà contro a noi? *Si Deus pro nobis, quis contra nos* (*Rom.* 8. 32.)? E S. Antonio Abate assalito un giorno da un gran numero di Demonj, che in sembianza di fiere bestie pareva, che lo volessero in un momento sbranare: ah ben si vede, diceva loro insultandoli, ben si vede, che siete deboli, poichè tanti venite contra di un sol uomo. Se aveste qualche forza, un solo di voi basterebbe. Su via, se Dio v' ha dato questo potere, sbranatemi; ma se da lui non lo avete, tentate inderno; ed io non ho paura di voi, nè di tutto l' inferno, perchè ho un Dio onnipotente dalla mia parte. Ma oh Dio! Quanto era grande la confidenza di questi uomini santi, altrettanto è la nostra debole e fiacca. Ogni accidente ci turba, ogni pericolo ci sbigottisce, ogni difficoltà ci fa perdere di coraggio. Quante apprensioni, quanti lamenti, quanti timori se una piccola infermità ci assalisca, o si muova contro di noi una qualche persecuzione, o una lite! Eh ricordiamoci, che Dio è nostro Padre, e che è onnipotente. Come Padre ci vuol far del bene, e come onnipotente può farcelo. A lui dunque in ogni occasione ricorriamo con fiducia, nè mai vogliam diffidare o della infinita di lui bontà, o del di lui infinito potere.

17. Guardiamoci però nel tempo stesso diligentemente, fratelli, che la nostra speranza non degeneri in presunzione. Quella è buona, questa è viziosa. E però mentra speriamo in Dio, non dobbiamo lasciar di temerlo. Questo è il terzo effetto, che deve operare in noi la notizia e la fede, che abbiamo della onnipotenza di Dio. Perch' egli può tutto, da lui solo dobbiamo confidentemente aspettar que' soccorsi, che ci sono necessarj. Ma per questa ragione medesima, perchè può tutto, dobbiamo lui solo religiosamente temere. Quanto grande in fatti sarebbe la stolidezza nostra, se le minacce temessimo di un uomo, che niente può fare senza Dio; e poi la potenza di Dio non temessimo, che a tutti gli uomini è superiore, ed a cui tutte ubbidiscono e servono le creature! Qual sarebbe, e quanto detestabile pazzia, se per timore di disgustare un amico, non temessimo punto di offender Dio! Se un uomo divenga nemico nostro, Iddio può sottrarci dal di lui furore; ma se Dio sia irritato contra di noi, chi potrà mai salvarci dal di lui sdegno? Eh non vogliate temere quelli che uccidono il corpo, dice perciò Gesù Cristo (*Matth.* 10. 28.), ma l'anima non possono uccidere. Temete Dio, che può il corpo e l' anima precipitar negli abissi. Umiliamoci dunque sotto la mano onnipotente di Dio, come c' insegna l' Apostolo S. Pietro (1. *Petr.* 5. 6.); e non vogliamo temer di altra cosa, fuorchè di offenderlo e disgustarlo. Questo è il frutto, che ricavar dobbiamo dalle due verità, che ci propone a credere il Simbolo in questo articolo: Dio Padre, a Padre onnipotente. Perchè è nostro Padre dobbiamo amarlo: perchè è onnipotente dobbiamo temerlo. Come Padre vuol farci ogni bene, quindi dobbiamo sperare in lui. Come onnipotente, siccome può farci ogni bene, così può farci ogni male. Quindi dobbiamo avere bensì in lui confidenza, ma confidenza tale, che da uno giusto timore mai non vada disgiunta; imperciocchè quanto è egli potente per beneficare gli umili a i buoni; lo è altrettanto per gastigare i temerarj a i superbi.

ISTRU-

ISTRUZIONE XXX.

Sopra le parole del Simbolo: Creatòrem Cæli, & Terræ.
Creazione dell' Universo.

UN Dio Padre, e onnipotente sono le due verità, che propostici da creder nel Simbolo, abbiamo spiegate nella passata Istruzione. Dio è Padre del suo Divino Figliuolo, da lui generato ab eterno, e questo è l carattere, che costituisce la prima persona della Santissima Trinità. Dio è anche Padre di tutte le creature, perchè tutte le ha fatte, e colla dolcezza di sua Provvidenza ne ha cura, e le conserva; e in questo senso il nome di Padre a tutte e tre le Divine Persone conviene. E' Padre però specialmente degli uomini, che ha creati a sua immagine, e in modo più particolare di noi Cristiani, che ha rigenerati alla grazia, e costituiti suoi figliuoli adottivi; onde motivi abbiamo assai forti per amarlo sopra ogni cosa. Egli è poi onnipotente, perchè può far ciò, che vuole, niente a lui è difficile, niente impossibile; e non v' ha alcuno, che possa al di lui potere, e alla di lui forza resistere. Verità che dee stabilire la nostra fede, conservare la nostra speranza, e sentimenti inspirarci di timore, e di riverenza. Oggi passo a spiegarvi le ultime parole del primo articolo, che ci propongono da credere il nostro Dio onnipotente, Creatore del cielo, e della terra: parole aggiunte con maturo consiglio dai Santi Apostoli al titolo di onnipotente; acciocchè o la fede della onnipotenza di Dio ci disponesse a credere ciò che operò di stupendo nella creazione dell' Universo; o la creazione dell' Universo fosse una prova invincibile della onnipotenza di Dio. Parliamo dunque di quest' opera maravigliosa; onde motivi trarremo di ammirare la potenza, e la sapienza infinita di Dio, che ha fatto ogni cose dal nulla colla sua divina parola; e di lodare, e ringraziare la di lui infinita bontà, che tutto ha ordinato, siccome alla gloria sua, così anche all' utile e vantaggio nostro.

1. Che questo Mondo sia stato creato da Dio, non è solamente la fede, che ce l' insegni; ma la medesima ragion naturale ce 'l persuade. Imperciocchè ha egli forse potuto farsi da se medesimo? Ma come ha potuto farsi da se medesimo, se prima di esser prodotto, era niente, e quello che è niente non può fare cosa alcuna; perchè il niente non ha e non può avere nè azione, nè virtù, nè potenza? Il dire, che era prima di prodursi, sarebbe una contraddizion manifesta; poichè verrebbesi ad asserire, che esisteva, e che nel tempo stesso non esisteva, mentre non era ancora prodotto. Se dunque da se medesimo non ha potuto farsi quest' Universo, ad un altro principio dobbiamo necessariamente ricorrere, da cui abbia avuta sua origine: e questo principio non può essere, se non Iddio. Conciossiachè non può già dirsi, che questo principio, che l' essere ha dato al Mondo, sia stato anch' esso prodotto; sì perchè quando diciam l' Universo, ed il Mondo, l' adunanza diciamo di tutte le cose prodotte; onde non può supporsi, che alcuna cosa prodotta sia stata prima del Mondo: sì perchè la ragione medesima, con cui si dimostra non poter questo Mondo aver avuto l' essere da se stesso, la ragione medesima serve per dimostrare, che nessuna cosa, la qual sia prodotta, da se stessa ha potuto ricevere il proprio essere; onde costretti siamo sempre ricorrere ad un principio, che sopra di se altro principio non riconosce, ad un principio, che sia da se stesso, ad un principio in somma necessario, indipendente, improdotto. Ora questo principio non può esser altro, che Dio, perchè Dio solo può esser da se stesso. Dio dunque, sì, Dio, come quello, che necessariamente esiste, ed avendo l' essere da se medesimo, è per essenza la viva sorgente di ogni altro essere, Dio è facitore dell' Universo, e tutte le altre cose ci fan sapere, ch' egli è il padrone loro, ch' egli le ha fatte, e non son fatte da se medesime: *Scitote, quoniam Dominus ipse est Deus; ipse fecit nos, & non ipsi nos* (*Psal.* 99. 3.).

2. So, che vi sono stati degli uomini sì empj, sì temerarj, sì stolti, i quali piuttosto che riconoscere Dio per autore di questo Mondo, non si sono vergognati di attribuirne al solo caso la formazione. Ma se il caso, diceva Tullio, benchè gentile, se il caso non ha mai potuto produrre neppur una vile capanna; chi può mai persuadersi, che dal caso sieno state formate tante cose sì grandi, sì belle, sì maravigliose, sì varie? Alzate gli occhi solamente al Cielo, dice Esaia (40. 26.), e vedete, chi abbia potuto adornarlo sì vagamente di tanti pianeti, e di tante stelle. E' mal possibile, che il caso abbia formato quegli astri, che gli abbia forniti di tanta luce, che abbia impresso in essi un moto sì costante e sì regolato, che dopo un gran numero di anni e di secoli, non si possa notare il minimo scioccetto nel loro corso? Il Sole solamente, il Sole non basta egli per confondere e smentire coloro, che asseriscono al caso la fabbrica di questo Mondo? Chi mai dirà, quando scintilla di ragione abbia in capo, essere effetto del caso, che sia collocato il Sole in così proporzionata distanza dalla terra, che la riscaldi, ma non l' abbruci; che ora si approssimi a noi, ed ora da noi si allontani per formare la tanto necessaria diversità delle stagioni; che ogni cosa sorga e

tramonti, perchè ne segua la successione ammirabile delle notti e del giorni, e che da queste giustissime regole mai non siasi allontanato un sol punto? La Regina Saba (3. *Reg.* 10. 4.), allorchè vide co' proprj occhi il magnifico Tempio, che il Re Salomone aveva innalzato, i cibi della di lui mensa, le abitazioni de' servitori, gli ordini di quelli, che ministravano, e le loro vesti, rimase attonita per lo stupore, e disse al Re, ch' era verissimo quanto ne avea udito, e che la di lui sapienza di gran lunga superava la fama, che n' era sparsa ne' suoi paesi. Noi veggiamo co' proprj occhi il giro ordinatissimo del Sole, il corso invariabile de' pianeti, la prodigiosa e innumerabile moltitudine delle stelle. Dovrebbono pure queste gran cose, le quali sono senza comparazione maggiori di quelle, che vide la Regina Saba nella Reggia di Salomone, dovrebbono renderci attoniti per lo stupore. Ma se più non ci rechino maraviglia, perchè siamo assuefatti a vederle, almeno ci obblighino a confessare, che solamente una potenza infinita, e una infinita sapienza hanno potuto formare quei corpi celesti, e prescrivere ad essi regole sì esatte e sì giuste.

3. Questa potenza e questa sapienza, che nel Sole sì chiaramente risplendono, che l' Ecclesiastico (43. 2.) lo chiamò vaso ammirabile, opera dell' Eccelso; e ne' cieli con tanta evidenza si manifestano, ch' ebbe a dire il Salmista (*Psalm.* 18. 1.), che i cieli predicano la gloria di Dio; non risplendono meno in questa terra, che noi abitiamo. La struttura della medesima, la situazione, la fecondità, il numero poco men che infinito di erbe, di fiori, di piante, di frutti; la moltitudine e la diversità portentosa di volatili, di quadrupedi, d' insetti, e di tanti anche minutissimi animaletti, i varj loro costumi, e le diverse lor proprietà; i lavori, che fanno, la industria, con cui si mantengono, il modo, con cui si moltiplicano; e tante altre cose, che ci cadono tutto dì sotto gli occhi, tutte ci dicono, che non dal caso, ma da una potenza e da una sapienza infinitamente superiori a qualsivoglia altra potenza e sapienza, ebbero il loro essere. V' ha alcuna di queste cose, che a nulla serva, e non sia provvidamente ordinata al suo fine? Son forse inutili i monti, che tanti metalli e tesori racchiudono nel loro seno, e contengono in se le sorgenti delle fontane e de' fiumi, che servono per irrigare le pianure e le valli? Sono inutili tanti alberi e tante erbe, che ci somministrano o cibo, o bevanda co' loro frutti, o conforto co' loro odori, o rimedj colle loro virtù? Tanti animali son forse inutili, quando abbiamo da essi e vitto e vestito, ed ajuto, e dalle medesime operazioni loro apprendiam tante cose? Che se alcuni non servono a noi, non servono essi di pascolo agli altri? Quelle medesime cose, che sembrano più contrarie, come l'acqua, e il fuoco; non son quelle appunto, che più delle altre contribuiscono alla conservazione dell'universo? Eh che niente fu fatto a caso; tutto fu fatto con gran consiglio e con sapienza infinita. Qual altra sapienza io fatti fuorchè una sapienza infinita sarebbe stata capace di concepire le idee di tante e sì differenti creature? Qual mente fuorchè una mente divina avrebbe potuto tante e sì diverse cose combinare sì bene insieme, che tutte inviolabilmente servissero per quel fine, per cui furono prodotte, senza che una fosse all' altra d' impedimento o di ostacolo? Che se dalla terra le nostre considerazioni portiamo sul mare; al vederlo popolato da una moltitudine innumerabile di pesci quell'elemento, che sembra più acconcio per togliere ai viventi la vita, che per mantenerla; al riflettere, che apportano gran vantaggio alla terra quelle acque, le quali pare, che dovrebbero inondarla tutta, e sommergerla; al mirare, che alla forza e all' impeto di que' flutti nient' altro serve di argine, che poca arena: chi di noi costretto non saprebbe a confessare, che solo un Dio ha potuto fare opere sì grandi e così stupendi prodigi? Si sforzino pure gli empj di chiuder le orecchie alle voci della natura, e gli occhi al lume della ragione; noi confessiamo e crediamo, che Iddio fabbricò questo Mondo; ch' egli ha fatto il cielo e la terra, che ha dato l' essere a tutto ciò, che nel cielo e nella terra comprendesi.

4. Ma in qual maniera ha egli fatto il cielo e la terra? Che cosa è costata a lui la formazione di tante cose e sì grandi? Null' altro, che una parola: *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt* (*Psalm.* 148. 5.). Sia fatta la luce, dice Dio, e immantinente fu fatta (*Genes.* 1.). Si faccia il firmamento. In mezzo alle acque, e il firmamento fu fatto. Si radunino le acque, che sparse sono sopra la terra in un sol luogo, e così tosto seguì. Germogli la terra dell'erba verdeggiante, che faccia il suo seme, e degli alberi fruttiferi, che facciano frutti ognuno secondo la propria specie, e la semenza loro abbiano in se medesimi; e la terra senza più germogliò e alberi ed erbe. In simil guisa formati furono i gran luminari del cielo, i pesci nell'acqua, e gli animali sopra la terra. Iddio comandò, e al primo suo cenno fu fatta ogni cosa. Non ebbe egli bisogno di strumenti, di artefici, di operaj. La sola divina efficacissima sua parola ha creato tutto ciò, che si contiene nell' universo. Non v' immaginasse però, fratelli, che la parola di Dio sia un poco d'aria agitata, che percuote le orecchie, come la nostra. No: la divina Scrittura si serve di questa espressione, Dio ha parlato, per accomodarsi alla debolezza nostra, e vuol significare con essa, che tosto, che volle Iddio, che fossero fatti il cielo, la terra, la luce, il firmamento col rimanente delle creature, tosto furono fatti. La parola di Dio è la sua volontà, Iddio ha parlato è lo stesso, che dire: Iddio

dio ha voluto; e in queſto riſplende la maraviglioſa infinita poſſanza di Dio, che fa ogni coſa col ſolo volerla, che ſi fa ubbidire anche da ciò, che non è, chiamando, come dice l' Apoſtolo (*Rom.* 4. 17.), le coſe che ancor non ſono, come quelle, che ſono.

5. Ma di che ha fatto Dio il cielo e la terra? Queſto è un altro miracolo della onnipotenza di Dio l'aver cavate colla ſola ſua divina parola tutte queſte gran coſe dal nulla. Qui dovete ſapere, che altro è formare una coſa, altro è crearla. Creare una coſa è farla dal nulla; laddove il formarla ricerca precedente materia. Può l' uomo formare una coſa, ma non crearla, perchè dal nulla non può fare che nulla. Fabbrica, per eſempio, il muratore la caſa, ma non la crea, perchè ha biſogno di pietre, di calce, di arena, e di cento altre coſe. Così non crea lo ſcultore la ſtatua, perchè ha biſogno del marmo, di cui formarla. Può in ſomma l' uomo alla materia dare diverſa forma; ma ſe materia non abbia, niente può fare. Dio ſolo ha queſta maraviglioſa virtù, e queſto ſovrano potere di cavare dal nulla tutto ciò, ch' egli vuole. Siccome colla ſua poſſente parola dà alla materia quella forma, che più gli aggrada, e cava da eſſa quelle coſe, che prima non erano, così colla medeſima ſua parola dà l' eſſere alla materia ſteſſa, e fa, ch' eſiſta quella, che prima non eſiſteva; e fa qualche coſa ciò, che prima era nulla. Rimira il cielo e la terra e tutto ciò, che vi ſi contiene, diceva perciò la ſanta ed invitta Madre de' Maccabei al ſuo figliuolo, e ſappi, che Dio tutto ha fatto dal nulla. So, che noi, o Fratelli, non poſſiamo che difficilmente capire queſta gran verità, che Iddio abbia fatte dal nulla tutte le coſe. Avvezzi alla debolezza ed indigenza noſtra, che di niente niente ſi può fare, prevenuti dalla eſperienza, che ci dimoſtra, tutti i ſforzi dell'arte noſtra ridurſi in fine a dare a ciò, che già eſiſte, nuova diſpoſizione e nuova forma; aſſuefatti a vedere, che in tutte le generazioni ordinarie, le quali ſi fanno nel corſo della natura, una coſa, che periſce, ſerve alla produzione di un'altra; nè mai naſce di nuovo il grano, nè ſi moltiplica, ſe prima non muore quel, che ſi ſemina: avvezzi ad oſſervare, e a coſtantemente veder queſte coſe, duriamo fatica a concepire, come Iddio di niente abbia fatta queſta gran macchina dell' univerſo. Ma ſollevar dobbiamo ſopra queſte coſe naturali e terrene i rifleſſi noſtri, e guidati dalla ragione e molto più dalla fede, che c' inſegnano, Dio eſſer onnipotente, diverſamente giudicheremo delle produzioni della natura e dell'arte, e della produzione del Mondo, e confeſſeremo, che queſta fu un miracolo della poſſanza di Dio, che tutto ha fatto ſenza dipendere da verun' altra cagione, e altri mezzi non ha impiegati, fuorchè il ſuo divino volere.

6. Queſto è ciò, che la Divina Scrittura c' inſegna con quelle parole: Nel principio Iddio creò il cielo e la terra. L' ordine ſteſſo, che Iddio tenne nella Creazione, ſe ben ſi conſidera, ci fa conoſcere, ch' egli ſolo è l' autor di ogni coſa, e che nelle operazioni ſue da neſſun' altra coſa dipende. Prima di creare il Sole volle creare la luce; ed ecco tolto il pregiudizio di chi voleſſe credere il Sole padre della luce. Prima che il Sole compariſſe nel Mondo, comandò, che produceſſe la terra ogni ſorta di alberi e di frutti, di erbe e di piante, e che in ſe aveſſero i ſemi per riprodurſi. Ed ecco levata l' occaſion di peccare, che il Sole ſia l' autore delle ammirabili produzioni, che ſi veggono nella terra. Volle, che la terra iſteſſa nella prima ſua formazione foſſe ſterile e informe: e queſto c' inſegna, ch' ella non ebbe altronde la ſua fecondità, che da Dio. Finalmente Iddio fece, che produceſſe la terra ogni ſorte di frutto anche prima di eſſere coltivata da mano alcuna, o irrigata da pioggia: con che ci viene inſinuato, che egli è l' autor di ogni coſa; che la terra non è, che uno ſtromento della ſua provvidenza; ch' egli può tutto ſenza la terra e ſenza l' uomo, ma nè la terra, nè l' uomo poſſono far coſa alcuna ſenza di lui. Che non quello, che pianta, ſemina e irriga; ma Dio, come dice l'Apoſtolo, dà la vita e l' accreſcimento a tutte le coſe. Confeſſiamo dunque queſta verità, che da Moſè nel principio della divina ſua Storia, e dai SS. Apoſtoli nel primo articolo del loro Simbolo ci viene propoſta: che Dio è il Creatore del cielo e della terra.

7. Ma perchè mai, voi forſe dimanderete, perchè ha voluto Dio queſta grande opera della Creazione diſtribuire in ſei giorni? Forſe non poteva far tutto in un punto ſolo? Non vi cadeſſe in penſiero, o fratelli, che abbia ciò fatto per debolezza o per impotenza. In chi è onnipotente nè impotenza, nè debolezza poſſono mai cadere. Poteva in un giorno ſolo, anzi in un momento far tutte le coſe, e in un momento le avrebbe fatte, quando aveſſe voluto. Ma per ragioni degne di lui gli è piaciuto in più giorni diſtribuirle. Laſciati da parte i Miſteri della grazia, che in queſte ſucceſſive produzioni ci vengono inſinuati; diciamo co' Santi Padri, che Iddio col dividerle ha preteſo di renderci più attenti a queſti grandi miracoli del ſuo divino potere; e che per rinnovare in noi gli affetti di ammirazione e di amore, ha voluto a parte a parte, e ſucceſſivamente moſtrarceli. Quindi non fatà fuor di propoſito, che dopo di avervi generalmente parlato dell'opera maraviglioſa della Creazione, vi accenni in particolare le coſe, che Dio fece in que' giorni, quell' ordine ſteſſo ſerbando, con cui le fece.

8. Che coſa dunque creò il Facitore Divino nel primo giorno? Creò il cielo e la terra: ma la terra era nuda ed informe, e le tenebre coprivano la faccia dell' abiſſo. Creò nello

nello ſteſſo giorno la luce, da cui reſtò illuminata queſta prima tenebroſa maſſa, e dalle tenebre diviſe la luce, per mezzo di cui il giorno diſtingueſi dalla notte. Nel ſecondo giorno fece il Firmamento, cui diede il nome di Cielo, e le acque, che erano ſotto il Firmamento, diviſe da quelle, che erano di ſopra. Ma perchè era ancora la terra coperta e confuſa coll'acque, ecco nel terzo giorno alla parola del Signore congregarſi le acque in un luogo, e formare il mare; ecco la terra comparire fuori dell'acqua; ecco alzarſi i monti, abbaſſarſi le valli, ſtenderſi le campagne. Ecco germogliar dalla terra un numero innumerabile di alberi, di erbe, di fiori, di frutti, nel ſapore, nel colore, nell'odore, nelle proprietà e nella ſtruttura diverſi. Fece poi nel quarto giorno il Sole, la Luna, le Stelle e i Pianeti, e collocolli nel cielo. Diede a queſti gran corpi il particolar lor moto, e preſcriſſe loro regole sì coſtanti, che mai non furono o violate, o interrotte, onde accuratamente diſtinguono le ſtagioni, i giorni e gli anni. Gli arricchì di una luce aſſai viva e perenne, acciocchè riſplendeſſero continuamente nel Firmamento del cielo, e ſerviſſero per illuminare la terra; e deſtinò il maggior luminare, ch'è il Sole, perchè ſopraintendeſſe al giorno; e la Luna, ch'è il luminare minore, perchè ſopraintendeſſe alla notte. Abbellito in tal guiſa il cielo, e reſa feconda la terra, comandò alle acque nel quinto giorno, che produceſſero i peſci e gli uccelli; ed oh qual oggetto di maraviglia vedere il mare riempirſi di una moltitudine innumerabile di peſci di ſpecie diverſa, alcuni de' quali per l'iſteſſa lor mole ſtupendi; vedere dalle acque medeſime uſcire a popolar l'aria un numero quaſi infinito di uccelli per la bellezza e per la varietà ſingolari! Non inferiore ſpettacolo fu quello del ſeſto giorno, in cui comandò Dio alla terra, che produceſſe i viventi, i giumenti, i rettili, le beſtie ſecondo le loro ſpecie. Comparve allora ogni genere di animali nella figura diverſi, differenti nella grandezza, nell'iſtinto maravigliosi. Ma il capo d'opera, che riſerbò a fare in queſto giorno, e con cui diede alle opere ſue il compimento, fu l'uomo, cui ſoggettò e i peſci del mare e gli uccelli dell'aria e gli animali della terra.

6. Queſta ſuccinta, e ſemplice narrazione non è ella ſufficiente per farci conoſcere nella maniera a noi poſſibile la grandezza della ſapienza, e della onnipotenza di Dio? Prima che Dio parlaſſe, neſſuna v'era di queſte coſe, che noi veggiamo, neſſuna di quelle, che ſono inviſibili agli occhi noſtri. Nè cielo, nè terra, nè aria, nè acqua, nè fuoco; nè luce, nè ſtelle, nè ſole, nè luna; nè erbe, nè fiori, nè piante, nè peſci, nè uccelli, nè animali di ſort'alcuna; neſſuna v'era di queſte coſe: tutto era niente. Parla Iddio, e alla di lui parola eſcono incontanente dal loro nulla e cielo e terra. Iddio comanda, e toſto compariſcono in cielo gli aſtri, incominciano toſto a riſplendere, toſto intraprendono i loro giri ſenza giammai o variarli o interromperli. Iddio non fa più che volere; e ſi veſte la terra ſubito di erbe, di fiori, di piante; ſubito ſi veggono guizzare i peſci nell'acqua, volare gli uccelli per l'aria, e cammicare gli animali pei campi e per le foreſte. In ſomma ad un ſolo ſempliciſſimo divino comando, dove prima era niente, ſi forma dal niente queſto sì grande e sì bel teatro, e ſi forma con tal ſimmetria, e con tale regolamento, che le coſe tutte ſervono le une alle altre, e quelle iſteſſe, le quali pare, che tendano a diſtruggerlo e ad alterarlo, quelle ſteſſe mirabilmente ſervono a mantenerlo. Oh ſommo ed infinito Iddio! Voi ſolo, che ſiete infinitamente potente e infinitamente ſaggio, voi ſolo avete potuto operare tanti e sì grandi e sì ſtupendi prodigi; vi eſaltino, vi lodino, e vi glorifichino tutte le creature voſtre. Dal cielo vi lodico, dirò col Real Profeta (*Pſal.* 148.), il Sole e la Luna, le Stelle tutte ed il lume. Vi lodino i cieli de' cieli, e le acque, che ſon ſopra i cieli; vi lodino dalla terra il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, le procelle, le montagne ed i colli, gli alberi, che fruttificano, e tutti i cedri; le beſtie e tutti gli animali, i ſerpenti e gli uccelli. Opere tutte del Signore io v'invito co' tre fanciulli della fornace di Babilonia a benedire, ed eſaltare ſopra ogni coſa quel Dio, che vi creò. Ma non occorre, che queſte creature invitiamo a benedire il Signore. Eſſe non ceſſano mai di lodarlo per quanto ſiano irragionevoli e inanimate, eſattamente oſſervando le leggi, che ha loro preſcritte, e nel loro linguaggio tutte inſegnano a noi, come il Creatore divino dobbiamo riconoſcere e ringraziare.

10. Noi in fatti abbiam verſo Dio un debito più particolare e più ſtretto; mentre le altre creature furono da lui ordinate all'utile noſtro, ed al noſtro bene. Quanto Iddio ha fatto, il cielo, la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria, la luce, gli animali ſteſſi, tutte queſte coſe ſervono a noi, e per vantaggio noſtro furono da Dio create. Aveva egli forſe di queſte creature biſogno alcuno? Egli fin dall'eternità contemplando e amando ſe ſteſſo, è ſtato ſempre beato. Quello, che era prima, che noi foſſimo, dice S. Cirillo, è anche al preſente. Noi non gli abbiamo recato utile alcuno; e niente verrebbe a perdere, ſe noi con tutte le altre creature ritornaſſimo nel noſtro nulla primiero. A far quello, che noi facciamo la neceſſità ci ſpinge, dice S. Agoſtino. Fabbrichiamo le caſe per non reſtar ſenza tetto. Lavoriamo le tele, ed i panni per avere di che veſtirci. Seminiamo la terra e piantiamo le vigne per raccogliere pane e vino, con cui ſoſtentare la vita; ma Dio non fu da biſogno coſtretto a far coſa alcuna. Ha fatto tutto, perchè così gli è piaciuto di fare, e la ſua ſola bontà fu la cagione di tutte le coſe. Vero è, che la formazione di tante crea-

ture, e le lor proprietà, le operazioni loro, le loro virtù ridondano in gloria del Creatore, che le formò. Ma è vero altresì, che queste cose tutte al vantaggio vostro sono ordinate. Se la terra germoglia tanti fiori, se tanti frutti produce e tante erbe; se moltiplica seminata le biade; tutto questo lo fa per noi. Per noi l'aria abbonda di uccelli; di tanti pesci è fecondo il mare per voi. Tanti animali di specie così diverse a noi servono di cibo, di sollievo, di conforto, di ajuto. Se il Sole e la Luna, i pianeti, le stelle risplendono di giorno e di notte, e benefici somministrano i loro influssi, tutto è ordinato in beneficio nostro. Che più? Gli Angeli stessi, quelle purissime intelligenze, que' Principi sovrani e che sempre assistono al Trono di Dio, quegli stessi ha Dio destinati all'assistenza nostra e alla nostra custodia. E non saremo noi in modo particolare obbligati a benedire, a glorificare, a lodare il Creatore, ed a corrispondere alla somma di lui bontà, che tanto ci ha beneficati e distinti?

11. Eppur vi son degli uomini sì sconoscenti ed ingrati, che a tanti, e sì continui, e sì palpabili benefizj mai non riflettono. Veggono un ciel sì vago, godono una terra sì feconda, usano quasi in ogni momento di quel dominio, che Dio ha dato loro sulle creature; e quasi fossero animali stupidi e privi d'intendimento, mai non alzano al Dator d'ogni bene il pensiero, nè mai si ricordano di rendere all'amoroso Creatore un ringraziamento affettuoso e divoto. Ah se smemorati vivono, e ingrati tanti uomini nelle tenebre sepolti dell'infedeltà e dell'errore, noi almeno, fratelli, che illuminati siam dalla fede, non lasciamo passare, non dirò i giorni e le ore, ma, se sia possibile, neppure un momento senza ricordarci degl'infiniti benefizj, che Dio ci ha fatti, e senza tendergli i dovuti ringraziamenti. Questa sia la nostra principale premura, di essere grati al nostro divin Facitore per tutte le cose, che a beneficio e vantaggio vostro si è degnato di create nell'Universo: questo sia il nostro studio di riconoscere in tutte la sua bontà e misericordia, la sua liberalità e il suo amore. Se andate alla mensa, o fratelli, e vi cibate, benedite e ringraziate quel buon Signore, che i cibi con tanta benignità vi dispensa. Se vi vestite, benedite e lodate il Signore, che vi provvede di vestimenti. Se arrivate alla sera, se vi svegliate la notte, benedite e ringraziate Dio, che per voi ha fatto il giorno e la notte, affinchè possiate in quello affaticarvi e operare, e in questa riposare e dormire. In somma ricordatevi sempre, che Iddio ha bensì creato per voi il cielo, la terra, il fuoco, l'acqua, le campagne ed i monti, gli animali e le piante, ed ha voluto, che le creature tutte militassero al vostro servigio, ma con obbligo di pagarne al Donator d'ogni cosa il tributo di gratitudine, di riconoscenza e di amore.

12. Questa era l'occupazione, in cui si trattenevano i Santi. Dalla vista e dalla considerazione di queste opere maravigliose, s'innalzavano a magnificar la grandezza, la possanza e la bontà dell'Artefice Sovrano, che le ha formate. Tutte le creature colla bellezza loro erano tanti lineamenti, che scoprivan ad essi le perfezioni e la bellezza infinita del Divino Creatore; ed erano come tanti maestri, che loro insegnavano a benedirlo ed a ringraziarlo. Tutto il Mondo era per essi come un gran libro, da cui imparavano a conoscer Dio, e di quanto gli erano debitori. Come mai, disse una volta a S. Antonio Abate un Filosofo, come mai potete passarvela in questa solitudine senza libri, e senza la consolazione e il diletto, che dallo studio si suol ricavare? Anch'io, rispose il Santo, ho un bel libro, e assai più grande del vostro. Il mio libro è l'Universo, e tutte le creature, che si scorgono in esso. In questo il mio Signore si è dipinto al vivo ed espresso, ed in questo lo leggo chiaramente, e conosco chi è il mio Dio. Tutte dunque le creature sono come tanti raggi del Sole Divino; ed è ben cieco colui, che in tanta luce non arriva a conoscere il Padre de' lumi. Tutte le creature sono tante voci, che gridano, e c'invitano a benedire il Creatore, ed è un sordo chi non ode sì chiare voci, ed è ben muto, chi non scioglie a questi inviti la lingua per esaltarlo. Tutte in fin le creature son indizj, testimonj, ed effetti, che la possanza divina, e la divina bontà ci dimostrano, ed è ben insensato chi non la conosce, e non l'ama. Se in questa maniera ci serviremo delle creature, arriveremo un giorno col loro mezzo all'acquisto del sommo infinito Bene. Ma se vorremo in esse fermare i pensieri, e gli affetti nostri senza indirizzarli a Dio, in vece di arrivare al di lui possedimento per mezzo delle creature, lo perderemo. Facciamo dunque delle creature quell'uso, che Dio pretende. Procuriamo da esse motivo ed incitamento a sempre lodar chi le ha fatte, ma con una lode accesa di santo amore, e che da operazioni veramente cristiane sia accompagnata. Questo è il frutto, che trarre dobbiamo dal credere che Dio è Creatore del cielo e della terra.

ISTRUZIONE XXXI.

Della Creazione degli Angeli, e della loro Custodia.

PER ispiegare le parole del Simbolo, in cui ci viene proposto Dio Creatore del cielo e della terra, abbiam parlato nella Istruzione passata della creazione dell' Universo, dimostrando, quanto alta e valevole sia quest' opera maravigliosa, per innalzar la nostra mente a contemplar la grandezza, la sapienza, e la possanza del Creatore Divino, e per eccitare nel tempo stesso la nostra gratitudine, il nostro amore a benedirlo e a ringraziarlo. Ora non credeste, fratelli, che quanto abbiamo detto si debba intendere solamente di questo Mondo materiale e visibile, quasi Dio niem'altro abbia fatto, fuorchè questa terra, che calchiamo co' piedi, e questo cielo, che veggiamo cogli occhi. Vi è un altro Mondo spirituale, e invisibile, un Mondo di Spiriti, e d' Intelligenze, che nulla hanno di sensibile e di corporeo. Questi sono gli Angeli, che nel principio del Mondo, come le altre cose, furono da Dio creati, e che sono la parte più eccellente e più nobile delle grandi e magnifiche di lui opere. Cogli occhi del corpo non possiamo vederli, nè la sola ragione della esistenza loro ci può rendere persuasi: ma la Divina Scrittura, che è parola di Dio, la tradizione, i Concilj, la Religione tutta c' insegnano, che vi son puri Spiriti, che chiamiamo Angeli, e che furono creati da Dio. Di questi Angelici Spiriti voglio farvi parola nella Istruzione presente, e spiegarvi succintamente le cose, che in questa materia sono più necessarie a saperſi; vale a dire la loro esistenza, la loro natura, il loro numero, le lor perfezioni. Inoltre il peccato degli Angeli cattivi; l'odio, che questi portano a noi; e come procurano il nostro male; e finalmente l' amore, che hanno per noi gli Angeli buoni, e con quanta sollecitudine procurano il nostro bene. Queste son cose alte, ma ci ajuterà la fede a conoscerle. Sembrano cose, che a noi poco importino; ma un grande profitto possiamo trarre dalla cognizione delle medesime.

1. Voi forse vi stupirete, che Mosè la creazione descrivendo minutamente di questo Mondo, nessuna menzione abbia fatta degli Angeli. Ci rappresenta egli con tanta distinzione ed accuratezza l'ordine e 'l modo, con cui formate furono e in cielo e in terra le cose tutte materiali e visibili; e poi non fa motto e parola delle sostanze spirituali, e invisibili, come se non vi fossero. Ma bisogna riflettere, che scrivendo Mosè la sua Storia dovette accomodarsi alla capacità ed alla tempra di quel popolo, per cui scriveva. Scriveva egli in grazia di un popolo assai rozzo e grossolano, in cui erano assai più atte a fare impressione le cose materiali e sensibili, che le insensibili ed incorporee, le quali i sensi e la fantasia non feriscono. Quindi volendogli far concepire la gran potenza di Dio, acciocchè motivo avesse di temerlo, e di rispettarlo; contento di aver detto, che Iddio creò nel principio il cielo e la terra, sotto il nome generale di cielo tutte includendo le celesti creature anche incorporee, prudentemente si astenne dal fare agli Ebrei intorno a queste lezione particolare ed espressa; e tutto impiegossi a descrivere esattamente la formazione delle sole cose materiali e visibili. Per altro non si può dubitare aver esso conosciuto, che vi sono degli Angeli; poichè sebbene della creazione loro espressamente non parli, di essi però fa ne' suoi libri frequentemente menzione (*Gen.* 16. 7.). Egli ci racconta, che un Angelo fu il consolatore ed il consigliere di Agar (*Ib.* 19. 13.): che per mano degli Angeli fu distrutta l' infame Sodoma: che dagli Angeli fu liberato Lot dall' incendio (*Ib.* 18. 2.): che tre Angeli comparvero in sembianza di ospiti ad Abramo: che un Angelo lo trattenne, quand'era lo atto di svenare il figliuolo (*Ib.* 22. 11.). Angeli ci rappresenta, che ascendono e discendono per la scala misteriosa, che vide in sogno Giacobbe (*Ib.* 28. 18.): Angeli, che lo confortano prima di presentarsi al suo fratello Esau: un Angelo che lotta con lui. (*Ib.* 32. 1. & 24.): un Angelo, che accompagna Israello nel Deserto (*Exod.* 13. 23.): un Angelo che cangia le benedizioni le maledizioni, che voleva scagliare Balaamo contra il Popolo di Dio (*Num.* 22. 22.).

2. Questa verità, ch' esistano gli Angeli, e di cui tante testimonianze diede Mosè ne' suoi libri, da cento altri luoghi sì del vecchio, come del nuovo Testamento vien confermata. Un Angelo fu, che rinfacciò ad Israello le sue infedeltà (*Jud.* 2. 1.): un Angelo, che apparve a Gedeone, e lo incoraggiò a liberare il popolo dalla oppressione de' Madianiti (*Ib.* 6. 13.): un Angelo, che predisse a Manue, e alla di lui moglie, benchè sterile, la nascita di Sansone (*Ib.* 13. 3.): un Angelo, che in una sola notte uccidendo cento ottantacinque mila Assirj, Gerusalemme liberò dalle angustie, cui l' aveva ridotta Sennacheribbo (4. *Reg.* 19. 35.). Un Angelo, che apparve a Tobia, e ricolmollo di benefizj (*Tobiæ per totum*). Ne' libri poi de' Profeti, quante volte degli Angeli si fa menzione? Tanto erano persuasi della esistenza loro gli Ebrei, che quella donna, che per ordine di Gioabbo andò a parlare in favor di Assalonne col Re Davidde: voi siete sapiente, gli disse, per capire ogni cosa, come è sapiente un Angelo di Dio (2. *Reg.* 14. 20.). Nè minori pruove nel Testamento nuovo ci vengono somministrate. Noi vi leggiamo,

Digitized by Google

che un Angelo predisse a Zaccaria ch' Elisabetta sua moglie gli partorirebbe un figliuolo, la di cui nascita sarebbe la consolazione di molti (*Luc.* 1. 13.). Che un Angelo annunziò a Maria, che diverrebbe Madre, senza lasciar di esser Vergine (*ibid.* v. 26.). Che un Angelo apparve a Giuseppe ch'era turbato per la gravidanza della sua Sposa, e lo consolò (*Matt.* 1. 20.). Un Angelo confortò Gesù Cristo, quando essendo imminente la sua passione orava nell' orto (*Luc.* 22. 43.). Un Angelo apparve al di lui sepolcro, ne rivoltò la pietra, che lo chiudeva, riempì di spavento i soldati, che lo custodivano, e assicurò le pietose donne della seguita risurrezione del loro Maestro (*Matth.* 28. 2.). Un Angelo sciolse le catene, da cui era stretto S. Pietro, e liberollo dal furore di Erode (*Act.* 12. 7.). Gesù Cristo medesimo non insegnò egli questa verità di propria bocca, e quando predisse, che nel fine del Mondo usciranno gli Angeli a separare i cattivi dal mezzo de' buoni (*Matth.* 13. 43.); e quando fece intendere ai suoi discepoli, che gli Angeli dei pulilli veggono sempre la faccia del celeste suo Padre lassù nel cielo (*ibid.* 18. 10.); e quando rispose ai Sadducei, che i uomini dopo la risurrezione non prenderanno più moglie, ma saranno come gli Angeli di Dio in cielo (*ibid.* 22. 30.); e quando li protestò, che avrebbe potuto ottener dal Padre suo più di dodici legioni di Angeli in sua difesa (*ibid.* 26. 53.)?

3. Esistono dunque, sì esistono gli Angeli, benchè da noi non si veggano, e sono sì chiare intorno a questo punto le divine Scritture, sono sì uniformi, che luogo non lasciano a dubitarne. Ora ci fanno sapere queste medesime divine Scritture, che queste spirituali sostanze da Dio dipendono; che Iddio si serve del ministerio degli Angeli per manifestare agli uomini gli arcani suoi, che gli spedisce quando a beneficare i buoni, e quando a punire i malvagi; e ch' essi ubbidiscono prontamente alla di lui voce, e sono esecutori fedeli de' divini comandi. Sono dunque ancor essi, come le altre cose, soggetti a Dio, e per conseguenza non ebbero l'essere da se medesimi, nè da altro principio, fuorchè da quel Dio, che diede l'essere a tutte le altre creature; e quando la Scrittura asserisce, che da lui furono fatte tutte le cose, tanto delle spirituali si deve intendere, quanto delle corporee. Quindi nel Simbolo Costantinopolitano, che si recita nella Messa, a quelle parole: *Credo in unum Deum Patrem omnipotentem factorem cæli & terræ*, si aggiungono le seguenti: *visibilium omnium, & invisibilium*, colle quali si confessa Dio essere il Creatore non solamente delle cose visibili, ma ancora delle invisibili, e per le cose invisibili gli Angeli vengono designati. Più chiaramente fu spiegata e stabilita questa verità dal Concilio Lateranense nel cap. *Firmiter*; dove si dice doversi credere fermamente, che un solo è il vero Dio, principio del tutto, Creatore delle cose visibili ed invisibili, spirituali e corporee; che colla sua virtù onnipotente nel principio dei tempi fece insieme dal nulla l'una e l'altra creatura, l'Angelica e la Mondana, la spirituale e la corporea, e di poi l'umana, che di spirito è formata e di corpo.

4. Quando poi, cioè in qual istante, o in qual giorno della creazione del Mondo sieno stati gli Angeli da Dio creati, noi col sappiamo: nè ce lo dice la divina Scrittura. V' ha chi pensa, che Dio gli abbia creati nel primo istante, quando creò il cielo e la terra, e ne portano questa ragione; perchè il sacro Testo soggiunge, che la terra era vacua ed informe; ma non dice altrettanto del cielo; onde par, che supponga, essere stato il cielo fino dal bel principio di spirituali sostanze riempito ed ornato. S. Agostino fu d' opinione, che fossero creati quando Dio disse: sia fatta la luce, e che nella luce materiale simboleggiate vedessero le intelligenze Angeliche, che nel cielo risplendono sì chiaramente. Sia però com' essere si voglia, a noi basta sapere e credere che nel principio del Mondo insieme colle altre cose furono da Dio creati anche gli Angeli. Non v' immaginasse però, che a guisa delle altre cose corporee e sensibili, composti fossero di materia e di forma, oppure come noi altri di corpo e di anima. Niente in essi v' ha di corporeo, niente di materiale; e se più volte si son fatti vedere ad Abramo, a Giacobbe, a Lot, a Tobia, agli Apostoli, e a tutt' altri sotto sembianze umane, questi erano corpi presi, dirò così, in prestito per rendersi in qualche modo sensibili agli occhi nostri. Essi per altro non hanno corpo. Sono spirituali intelligenze, disimpegnate da ogni materia, sono purissimi spiriti dotati d' intelletto, di volontà, di libertà come noi, ma d' intelletto più acuto, di volontà più potente, di libertà più perfetta. Sono esenti per conseguenza da tutte quelle vicende, e da quelle mutazioni tutte, cui le cose materiali, e noi medesimi a cagione del corpo siamo soggetti. Essi non patiscono malattie, non provano nè caldo, nè freddo, non sentono nè fame, nè sete. Essi nè crescono, nè diminuiscono, nè hanno timor della morte. Quindi non hanno bisogno nè di sonno per riposare, nè di cibo per vivere, perchè essendo purissimi spiriti, sono di lor natura impassibili ed immortali.

5. Tale è la condizione e la natura degli Angeli. Ma il numero di essi è egli forse assai grande? Noi non sappiamo precisamente qual sia. Possiamo ciò non ostante dire con sicurezza, ch' egli è grandissimo. In Giobbe si legge, che sono innumerabili: *Numquid est numerus militum ejus* (*cap.* 25. 3.)? Il Profeta Daniello afferma di averne veduti milioni e milioni intorno al Trono di Dio: *Millia millium ministrabant ei, & decies centena millia assistebant ei* (*c.* 7. 10.). Lo stesso dice S. Giovanni nella sua Apocalisse (*cap.* 5. 11.). S. Ambrogio con molti altri Padri spiegando la parabola del buon Pa-

sto-

stote, che lasciò le novantanove pecore, che avea nel deserto, per correre dietro ad una, ch' era smarrita; dice, che la pecorella smarrita è il genere umano, e le novantanove sono gli Angeli del cielo; dalla quale spiegazione alcuni inferiscono, che gli uomini non sono, che la centesima parte rispetto al numero degli Angeli, e che questi sono cento volte più, che gli uomini tutti, che sono stati, sono al presente, e saranno fino alla fine de' secoli. S. Bernardino da Siena tiene opinione con molti altri, che dei nove Angelici Cori, che si distinguono, ogni Coro superiore sia dieci volte maggiore in numero, che il coro immediatamente inferiore, cosicchè per ogni Angelo si dieno dieci Arcangeli, e così la proporzione andare ascendendo fino al più alto ed ultimo Coro. Ora se crediamo a Santa Brigida, è sì immenso il numero degli Angeli dell'infimo Coro, che se ne potrebbero dare dieci per custodia a ciascheduno uomo nato al Mondo dal primo fino all' ultimo. Quindi gli altri Cori quanto saranno più numerosi? E chi potrà mai non dirò computare, ma neppur concepire il numero di tutti gli Angeli? Non sia però maraviglia, se arrivò a dire il medesimo S. Bernardino, che gli Angeli sorpassano in numero le stelle del cielo, le arene del mare, le foglie degli alberi, l' erbe della terra, e qualunque altra cosa creata. Ma che che sia di queste opinioni, io vi dirò con San Bonaventura, che il numero degli Angeli è a noi innumerabile, e lo sa solamente quel Dio, che gli ha creati: *Numerus Angelorum est nobis innumerabilis, quamvis Deo sit numerabilis*. Questo basta, perchè una grande idea formiamo della infinita possanza del nostro Dio, il quale senz' altro impiegare, che una sola parola, che vale a dire, un semplice atto della sua volontà, un numero ha creato sì immenso di Spiriti Angelici.

6. Questi innumerabili celesti Spiriti in varj ordini sono distinti, i quali con nomi diversi vengono disegnati, come apertamente raccogliesi dai Profeti, dall'Apostolo S. Paolo, e dai Santi Padri. Quanti sieno questi Ordini, e qual passi differenza tra loro, non ce lo insegna la fede, e S. Agostino confessa di non saperlo. E' però comune, e già ricevuta sentenza, appoggiata all'autorità di S. Dionigio, di S. Gregorio Magno, di S. Massimo, di S. Isidoro, di S. Bernardo, e di S. Tommaso, che sieno tre Gerarchie, e nove Cori. Ogni Gerarchia di tre Cori è composta. La prima contiene i Cori degli Angeli, degli Arcangeli, e de' Principati. La seconda le Potestà, le Virtù, e le Dominazioni. La terza, e la più sublime i Troni, i Cherubini, ed i Serafini. I Serafini son così detti per l' infuocato ardore di carità. I Cherubini per la moltitudine della Scienza. I Troni per la loro altezza, e perchè in modo particolare Dio in essi risiede. Le Dominazioni per la loro maravigliosa potenza, e perchè ad essi gli altri Ordini inferiori sono soggetti. Le Virtù per la fermezza loro, e per la loro forza, e perchè per mezzo di esse portentose cose e miracoli si sogliono più frequentemente operare. Le Potestà, perchè furono ad esse in modo particolare sottomessi i Demonj, e dal loro potere sono tenuti in freno, sicchè non facciano agli uomini tanto male, quanto vorrebbero. I Principati, perchè agli Ordini inferiori presiedono. Arcangeli poi si dicono quelli, che consapevoli dei Misterj divini sono da Dio spediti ad annunziare le cose maggiori; e Angeli si chiamano quelli, che annunziano le minori. Io questi nove Cori tutta è distribuita l'immensa moltitudine di que' sovrani celesti spiriti.

7. Ma che dirò di quelle gran doti, e di quelle perfezioni sublimi, di cui nella Creazione furono largamente arricchiti? Dotati furono di scienza eminente, onde arrivarono a penetrare e ad intendere i secreti più reconditi della natura, quantunque non arrivino a conoscere gli occulti pensieri degli uomini, la cognizione de' quali è riservata a Dio solo. Hanno in oltre una gran forza, ed una maravigliosa possanza; onde nelle sacre carte, Virtù ed Eserciti del Signore frequentemente si appellano. Sono poi così agili e sì veloci, che in una maniera da noi inesplicabile si portano in un istante a qualsivoglia rimotissimo luogo, e fanno essi colla persona ciò, che noi facciam col pensiero; onde ebbe a dir Tertulliano (*in Apoc. cap.* 22.), che tutto il Mondo è per essi come un sol luogo: *Totus Orbis illis locus unus*. Nè solamente con queste ed altre qualità naturali ha voluto il Signore da tutte le altre sue creature distinguerli; ma di doni ancora soprannaturali gli ha ricolmati e della sua grazia. Tutti ornati furono della grazia nel tempo stesso, in cui furono creati, assicurandoci S. Agostino (*lib.* 12. *de Civ. Dei cap.* 9.), che Dio gli ha fatti, *simul eis condens naturam, & elargiens gratiam*. Iddio diede loro la buona volontà, cioè un amor casto, dice il medesimo Santo Padre, per mezzo di cui stessero uniti a lui; e di tanti doni, e di sì rare prerogative adornolli, che moltissimi Padri, e quasi tutti i Teologi insegnano doversi intendere di Lucifero quel passo di Ezechielio (*cap.* 28. 12.), in cui le grandi doti si enumerano, e si esaltano del Re di Tiro. In somma perfettissimi furono da Dio creati, e nell' ordine della natura, e nell' ordine della grazia.

8. Tutti però non seppero conservarsi doni sì rari, nè tutti perseverarono in questa grazia, che nella creazione loro avevano ricevuto. Avendoli Dio formati capaci della beatitudine eterna, volle, che degni se ne rendessero colle loro opere buone. Lo stato, in cui furono creati, fu, come dicono i Teologi, uno stato di viatori, nel quale potessero meritare, o demeritare quella eterna felicità. Fu ad essi proposto il fine, per cui Dio aveva lor dato l'essere, e il debito, che avevano di essere ubbidienti al loro Creatore, di servirlo, di amarlo. Ma Lucifero, e i di lui seguaci invaghiti di se medesimi,

lo vece di riconoscere quel Dio, che di tante grazie, e di privilegi sì grandi gli aveva arricchiti, e rendergli i più affettuosi ed umili ringraziamenti; s' insuperbirono fino a presumere temerariamente di salire fino al Trono di Dio, e simili farsi all' Altissimo. Impazienti di suggezione, bramosi di sovrastare a tutti, e di non soggiacere ad alcuno, si abusarono del loro libero arbitrio, negando a Dio l' obbedienza dovuta, a lui superbamente si ribellarono. Allora, secondo il pensiero di S. Agostino, fece Dio la gran divisione tra la luce e le tenebre. Seguì allora nel Cielo quel grande combattimento, che descrive S. Giovanni nella sua Apocalisse (*cap.* 12. 7.). S. Michele Principe della celeste milizia combatteva insieme cogli Angeli, che si mantennero fedeli a Dio, contro al Dragone, e ai di lui seguaci, e questi combattevano contra di loro. Ma chi può mai contro a Dio prevalere? *Quis ut Deus?* Questa fu l' arma potentissima, con cui S. Michele dalla forza di Dio sostenuto, vinse e conquise Lucifero, il quale come folgore cadde dal Cielo, e cadde insieme con lui la terza parte degli Angeli, che ritò seco nella iniquissima ribellione. Allora di quel gran numero di celesti spiriti creati da Dio, a fine di rendergli sempre beati, si formarono due opposte adunanze. Una degli Angeli buoni, i quali, perchè si mantennero sempre fedeli a Dio, innalzati furono per sempre alla gloria; l'altra degli Angeli cattivi, i quali in pena della loro apostasia condannati furono per sempre all' Inferno.

9. Tale fu, o Cristiani, la sorte degli Angeli; quanto beata quella de' buoni, altrettanto quella dei cattivi infelice. Siccome la santità dei primi non è mai stata oscurata da alcuna macchia; così senza interrompimento, e senza fine saranno beati. Ma i secondi, che hanno mancato di fedeltà, si sono miseramente perduti, e quel che è più lagrimevole senza rimedio; e la loro caduta non ha servito, che a confermarli nella loro malizia. Un pensiero di superbia gli ha sollevati contro a Dio; e Dio ha punito senza misericordia la loro superbia, e siccome il loro cuore è restato indurito nel male, così è rimasta la loro infelicità senza riparo. Possiamo inferire da ciò in primo luogo, quanto gran male sia la superbia, e quanto sia grave peccato invanire della eccellenza propria, attribuire alle proprie forze ciò, che è dono di Dio, e presumere di se stesso. Eppure quanti e quante oggetto si fanno di vanità quegli stessi doni, che hanno ricevuti da Dio; quanti e quante presumono dei loro talenti e dei loro meriti; e motivo prendono d' insuperbire da quelle doti, di cui furono dalla divina liberalità gratuitamente arricchiti! Ah temano tutti costoro, che quel Dio, il quale resiste ai presuntuosi e superbi, non iscarichi ben presto sopra di loro quel castigo terribile, che scaricò sopra gli Angeli apostati. Possiamo in secondo luogo inferire, quanto Dio sia contrario al peccato, e con quanta sollecitudine si debba la colpa da noi fuggire. Per un solo peccato fulminò Dio la terza parte degli Angeli, creature tanto eccellenti, e di gran lunga superiori all' uomo, e li fulminò senza dar loro tempo di ravvedersi, o maniera di riparare la grave disgrazia incorsa. Che sarà poi di voi, polvere e cenere, che bevete i peccati come l' acqua, e dopo di aver tante volte mortalmente offesa la Maestà divina, mai non vi stancate di offenderla? Come non temerete, che vi abbandoni la divina Misericordia, di cui vi abusate, e che senza darvi più tempo di ravvedimento e di emenda, vi fulmini senza pietà la Divina Giustizia? Ma torniamo al nostro proposito.

10. Quanto fu diversa la sorte degli Angeli buoni da quella de' buoni, altrettanto sono diverse le occupazioni loro e i loro esercizi. Siccome tutta la occupazione degli Angeli buoni è di servire a Dio, e di applicarsi alla salute degli uomini; così per lo contrario l' occupazion de' Demoni è di continuare a far guerra a Dio, e di cercare la rovina del Genere umano. Essi procurano in tutti i modi possibili di sminuire gli adoratori a Dio, e di rubargli quell' onore e quel culto, che a lui solo è dovuto. E per quanti secoli hanno ingannato il Mondo, facendosi adorare dagli uomini nei falsi lor idoli? Come studiano anche oggidì di mantenersi in questo sacrilego posto per mezzo di tanti, che con diaboliche superstizioni e con vane osservanze gli onorano, e li consultano? Quelli poi, che indurre non possono a tanta empietà, tentano almeno con pestifere suggestioni, con lusinghe ed allettamenti di renderli loro complici e compagni con farli nemici di Dio, e schiavi del peccato. Si rodono i maligni di rabbia, e ardono d' invidia nel vedere, che gli uomini, i quali osservano la Divina Legge, sieno inoltrati ad occupare nel Cielo quelle sedie gloriose, da cui per la loro superbia e ribellione essi furono discacciati. Quindi chi può mai ridire di quanti mezzi si servano, e quanti inventino stratagemmi per separarci da Dio, e per farci precipitar nell' Inferno? Arti ed inganni ad essi non mancano; e per nuocere e per tentare ora adoprano il furor di leone, ora l' astuzia e la malignità di serpente, quando atterriscono con minaccie, e quando allettano con promesse. Apertamente assalisconо quelli, che sono più neghittosi; e quelli, che sono più vigilanti e più cauti procurano d' ingannarli, nascondendo le loro insidie sotto apparenza di bene. In somma sempre ci girano d' intorno, come dice S. Pietro, a guisa di affamati leoni per divorarci.

11. Quanto però si affaticano questi ribelli spiriti per togliere il culto a Dio, e per promuovere la perdizione dell' uomo, altrettanto e per la gloria divina, e per la salute nostra s' interessano gli Angeli Santi. La loro occupazione continua è di amar Dio, di lodarlo, di benedirlo, di fedelmente servirlo. Oh se innal-

zar

zar ci potessimo fino al Trono Divino, e vedere il gran Dio degli eserciti nella sua gloria, vi vedremmo un numero innumerabile di Angeli, prostrati sempre dinanzi a lui in atto di adorarne l' infinita Maestà. Vi vedremmo i Serafini, come li vide Esaia velarsi con due ale la faccia in segno di rispetto e di riverenza, con due ale coprirsi i piedi per esprimere la lor sommessione, con due altre volare, per significare la lor prontezza in eseguire i divini voleri; indi con giocondissima e non mai interrotta armonia cantare quel celeste trisagio: Santo, Santo, Santo. Mentre però in questo sì dolce esercizio di contemplare, di amare, di glorificare Dio sono occupati, non si dimenticano del nostro bene. Siccome sta loro a cuore di accrescere il numero degli adoratori a Dio, così procurano lo tutti i modi, che ci salviamo, e incessantemente si adoprano, perchè fedelmente osservando su questa terra la Divina Legge abbiamo un giorno ad essere loro concittadini e compagni nel cantare le divine laudi per tutta l'eternità su lo Cielo. Tutti ci stanno aspettando in quella beata comune Patria, e perchè vi arriviamo un giorno felicemente, ci conforlano in questo esilio, ci assistono e intercedono per noi presso Dio. Quelli massimamente, che alla nostra custodia sono da Dio destinati, con quanta fedeltà, con quanta attenzione adempiscono questo lor ministerio! Oh con quanto amore ci custodiscono, ci ajutano, ci proteggono! Essi continuamente procurano di allontanarci dal male, e d' inclinarci al bene: essi suggeriscono alla nostra mente buoni pensieri e santi consigli, e inspirano divoti affetti e pii sentimenti nel nostro cuore. Ci difendono dalle tentazioni, ci assistono ne' pericoli, ci consolano nelle disgrazie, e senza giammai stancarsi, sono, diciam così, sempre in moto, ora ascendendo a Dio per presentargli le nostre suppliche, ora discendendo a noi per dispensarci gl' impetrati favori. Questo amoroso esercizio degli Angeli Santi rappresentato ci viene in quella misteriosa scala veduta dal Patriarca Giacobbe (*Gen.* 28. 12.). Ella poggiava dalla terra fino al Cielo. Nella cima era Dio; e gli Angeli continuamente ascendevano e discendevano per i gradini della medesima. I gradini della scala, dice un antico Padre (*Aicimus Avitus Frag. 6. in Epist. ad Philipp.*), sono le orazioni degli uomini. Ascendono gli Angeli, quando a Dio offeriscono i nostri voti; discendono, quando le ottenute grazie a noi trasmettono.

12. A questa considerazione chi di noi non concepirà vivi sentimenti di coraggio, di riverenza, di gratitudine? Di coraggio contro al Demonio, di riverenza all' Angelo suo Custode, e di gratitudine verso Dio. Dobbiamo in primo luogo farci coraggio contro al Demonio, sapendo, che un Angelo ci sta sempre al fianco, il quale combatte con noi, e per noi. Sia pure astuto, sia forte il nostro avversario; il buon Angelo, che ci difende, è assai più saggio e più forte. Di che temere assistiti da un difensore così fedele e potente? Basta, che ascoltiamo i di lui consigli, e secondo i di lui suggerimenti regoliamo la nostra condotta, e saremo sicuri della vittoria. Dobbiamo in secondo luogo avere a questo buon Angelo tutta la riverenza. Egli è uno di que' beati Spiriti, uno di que' supremi celesti Principi, che assistono al Trono di Dio. Sappiamo, che in ogni luogo ed in ogni tempo, e di giorno e di notte egli è con noi, nè mai ci abbandona. Come avremo coraggio di fare alla presenza di sì nobile personaggio ciò, che non arditeremmo di commettere sotto gli occhi di un altro uomo? Come non ci asterremo con tutta la diligenza da quelle azioni, che possono offenderlo e disgustarlo? Dobbiamo finalmente concepire vivi ed affettuosi sentimenti di gratitudine verso Dio. Che cosa siam noi, o fratelli, se non polvere e cenere? Eppure non contento il Signore di aver creato il Cielo, e la terra con tante e sì eccellenti creature per utile e beneficio nostro; ha voluto inoltre a ciascheduno di noi destinare un Angelo per custode, incaricandolo, che debba sempre vegliare alla nostra difesa, che debba sempre stare con noi, quasi altra cura e altro pensier non avesse, che di custodirci. Oh bontà amorosissima del nostro Dio! Se un Re della terra ad uno de' Principi della sua Corte la persona raccomandasse di un vile e miserabile schiavo, e lo incaricasse di averne tutta la cura; chi non istupirebbe di tanta sollecitudine e di tanto amore? Tanto c' insegna la fede, che Dio fa con noi, destinandoci un Angelo per custode. Qual dunque esser deve la nostra riconoscenza! Sarebbe pure detestabile e mostruosa l' ingratitudine nostra, se punto non ci curassimo di ringraziare, di benedire, di amar questo Dio, che è con noi sì benefico e sì parziale. Che si dovrebbe poi dire, se l' oltraggiassimo senza riguardo, e sprezzando la grazia particolare, che ci fa, dandoci un Angelo per custode, lega facessimo col Demonio? Ah non vogliamo essere sì ingrati a Dio. Non vogliamo imitare la temerità e la malizia degli Angeli rubelli per non essere un giorno a parte del loro castigo. Imitiamo la fedeltà degli Angeli Santi, e i buoni consigli ascoltiamo de' nostri amorosi custodi; e saremo un giorno partecipi del loro premio.

ISTRUZIONE XXXII.

Della Creazione degli Angeli, e della loro Custodia.

TUtta la scienza della Religione, e della Fede, secondo il pensiero di S. Agostino (*lib. 2. de pecc. orig. cap. 24.*), si restringe a conoscere due uomini, uno per cui siamo divenuti schiavi del peccato, ch' è Adamo; l' altro che dalla schiavitudine ci ha liberati, ch' è Gesù Cristo. Dopo dunque di avere spiegato ciò, che alla Creazione appartiene del Cielo, della terra e di tutte le creature, che si contengono in essi, dopo di avervi esposto ciò che non si deve ignorar da un Cristiano intorno alla creazione degli Angeli, alla natura loro, numero e perfezioni; intorno al peccato degli Angeli cattivi, e all' invidia rabbiosa, che portano a noi, e intorno allo stato felice degli Angeli buoni, ed alla amorosa sollecitudine, con cui in ogni tempo ci custodiscono; ragion vuole, che passiamo a ragionare della creazione dell' uomo, in cui la sapienza, la bontà, la gloria di Dio mirabilmente risplendono; e che dopo le altre cose tutte da Dio su creato, come quello, ch' esser doveva il fine ed il compimento delle opere maravigliose e stupende dalla divina Onnipotenza prodotte. Qual cosa in fatti più importante per noi, quanto il conoscere la nostra origine, la nostra natura, lo stato nostro; quando per mezzo di questa cognizione, alla cognizione arriviamo del nostro fine e de' nostri doveri? Qual cosa a noi più necessaria, quanto la notizia della creazione del primo uomo, dello stato felice, in cui su creato, e della disgrazia, ch' ebbe di decaderne a cagion della colpa? Imperciocchè se non conoscessimo il nostro male, chi potrebbe mai persuaderci, che abbiam bisogno del medico e della medicina, vale a dire di Gesù Cristo, e della sua grazia? Di queste cose dunque imprendo ora a parlarvi: ma perchè sono molte, nella presente Istruzione mi restringo a spiegarvi la singolare eccellenza dell' uomo, e il nobilissimo fine, per cui su creato, e a cui fu ordinato; riserbandomi a ragionare nella Istruzione seguente della di lui felicità nello stato della innocenza, e della di lui funesta caduta.

1. Se dalla perizia e dalla nobiltà dell' artefice, la eccellenza e il valore dell' opera si argomenta, bisogna inferire, che sia un' opera molto nobile e molto eccellente l' uomo, il quale ebbe immediatamente per suo artefice Dio medesimo. E' vero, che questa gloria di avere avuto Dio per autore, è comune anche alle altre creature irragionevoli ed insensate. L' uomo ciò non ostante può sopra di esse gloriarsi di essere stato da Dio formato in una maniera privilegiata e distinta. Nel creare le altre cose il divin Facitore non impiegò che una sola parola; e un semplice *Fiat* bastò per cavare dal nulla il Cielo, la terra, le stelle, il sole, i pianeti, l' erbe, gli alberi, gli animali: ma nel creare l' uomo tutto si fa non per via di autorità, ma per via di consiglio, e con particolare applicazione, se così è lecito esprimersi, si dà mano al lavoro. Si raduna, dice S. Agostino, l' augusto Senato delle divine persone, e si delibera: facciamo l' uomo. Nel crearlo impiega il divin Padre la sua potenza, la sua sapienza il Figliuolo, lo Spirito Santo il suo amore. Nel consiglio di queste adorabili persone se ne forma, per così dire, il modello, e si cocchiude di formarlo ad immagine e somiglianza di Dio medesimo: *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram.* Inoltre tante altre cose e sì varie, e sì belle, e sì nobili, che sono su quella terra, non furono immediatamente da Dio prodotte. Quando volle formare le erbe e gli alberi, comandò alla terra, che li germogliasse, e incontinente uscirono dalla terra. Quando volle dar l' essere ai volatili e ai pesci, comandò alle acque, che li producessero; ed essi sortirono dalle acque (*Gen. 1.*). I giumenti stessi e le bestie tutte secondo le varie loro specie dalla terra medesima in virtù del divino comandamento furono prodotte. Ma quando venne alla formazione dell' uomo, non diede all' aria, alla terra, o all' acqua l' ordine di produrlo; ma egli medesimo del loto formollo di propria mano: *Formavit Dominus Deus hominem de limo terræ* (*Gen. 2. 7.*): Egli medesimo gl' infuse lo spirito, che lo animasse: *Et spiravit in eum spiraculum vitæ.*

2. In fatti era ben conveniente, che dalle altre creature fosse distinto anche nella sua formazione l' uomo, il quale esser doveva egli solo, come un picciolo Mondo, e contenere in qualche maniera in se stesso di tutte le altre creature le perfezioni. Egli ha comune l' essere colle pietre, dice il Pontefice S. Gregorio, la vita colle piante, il sentimento cogli animali, l' intelligenza cogli Angeli. Esiste anch' egli, come esistono le altre cose; cresce anch' egli, e si nutre, come si nutriscono e crescono le erbe, gli alberi, i fiori: si muove anch' egli, riceve e serba le impressioni degli obietti, come le sentono, le ricevono e si muovono tutti i viventi; se gli Angeli dotati sono d' intendimento, onde sopra le cose materiali co' pensieri loro s' innalzano; anche l' uomo ha l' intelletto, onde le cognizioni sue sino alle cose spirituali può estendere. In somma l' uomo si può chiamare con ragione e con verità un compendio delle opere maravigliose, che Iddio avea fatte nella Creazione. Tutte queste maravigliose opere in due classi eran distinte; imperciocchè o erano spirituali e invisibili,

li, come gli Angeli, o erano corporee e visibili, come il cielo, la terra, gli animali, le piante. Queste cose formavano come due mondi diversi nello stesso mondo, uno de' quali niente avea di somiglianza, niente di commercio coll'altro. Le sostanze spirituali niente avevano che fare colle corporee; essendo quelle affatto disimpegnate da ogni materia; e similmente le materiali e corporee niente partecipavano dell' essere spirituale, incapaci essendo d' intelligenza e di libertà. Formò Iddio l'uomo, e queste due sostanze così diverse in esso mirabilmente congiunse. Quindi l'uomo solo è spirituale insieme e corporeo. E' spirituale perchè ha un'anima, ch' è puro spirito, dotata d' intendimento e di libertà; prerogative, che ai soli spiriti possono appartenere. E' insieme corporeo, perchè ha un corpo affatto simile agli altri corpi, e fornito di quelle medesime qualità, che alle cose materiali convengono. Questo solo riflesso, che ha voluto Iddio comunicare all'uomo, e in esso, come in compendio unire e restringere le proprietà, sebben differenti contrarie e dalle altre cose; questo solo riflesso non è sufficiente per farci comprendere, quanto grande sia, e quanto rara la sua eccellenza?

3. Ma per meglio conoscerla, consideriamo di grazia distintamente la maniera, con cui il divin Facitore formò le due parti, di cui è composto l'uomo; e il nodo mirabile, con cui insieme le unì, e veggendo risplendere in tutto ciò con modo particolare la sapienza, la potenza, la bontà di Dio, dovrem confessare, che fra tutte le opere da lui fatte, l'uomo è una delle più ragguardevoli. Prese Iddio del fango della terra, e di esso fabbricò quel maraviglioso compollo del corpo umano. Qual sapienza, e qual potere si richiedea per dare tanta bellezza, e tanta varietà ad una materia sì semplice, sì rozza, sì vile, e per formare con essa organi e membra così differenti, e insieme tanto proporzionate! Qual sapienza, e qual potere, per cavare dal medesimo loro, e ossa, che sieno solide e ferme per tutta sostentare sì bella macchina, e nervi, che ad ogni membro portino il moto, e arterie, che ad ogni parte comunichino col sangue la vita; e per cangiare il fango in un corpo fornito di lingua, che parli, di orecchie, che odano, di occhi, che veggano, di mani, che operino, e di tant' altre innumerabili minutissime parti tessuto; ma con tale artificio, che sebbene abbiano tutte differenti funzioni, sieno però tutte tra loro subordinate e connesse, ed una serva all' altra mirabilmente! Ah voi solo, mio Dio, avete potuto fare sì bel prodigio. Ma questo corpo con tanta simmetria, e con tanta perfezion lavorato, non è che la parte inferiore dell' uomo: non è che la casa, in cui deve abitare un ospite tutto celeste. Dopo dunque di aver preparata sì nobile abitazione formando col fango della terra il corpo dell'uomo, nient'altro fece, che soffiargli in faccia, e con quello efficace divino soffio creò nel tempo stesso, ed infuse in quel corpo l'anima, in cui l'essere dell'uomo principalmente consiste. Ma quante sono, e quanto rare le doti, di cui fu quest' anima dal suo Creatore arricchita! La di lei sostanza è semplicissima, simile a quella degli Angeli, e da quella delle cose materiali affatto diversa. Ella è spirituale, invisibile, ed immortale: ella è fornita di ragione, di libertà, di discorso. Ella è tanto agile, che in un momento va col pensiero da un confine all' altro del Mondo, e dalla terra ascende fino al cielo. Ella è sì padrona degli atti suoi, che non v' ha cosa alcuna, che le possa mai far violenza. Ella è per fino capace di conoscere Dio medesimo, di amarlo, di possederlo. A tante prerogative si aggiunge, che volle Iddio stampare in lei la sua immagine, dotandola a questo fine di tre potenze, intelletto, memoria, e volontà; le quali sebbene fra lor distinte, sono però un'anima sola, siccome le tre divine persone, tuttochè distinte fra loro, sono però un solo Dio.

4. Ora quest' anima ella è, che informa il corpo dell' uomo: ella, che gli comunica moto, bellezza, vivacità, sentimento: ella, che vi presiede, e ne regola i movimenti e le inclinazioni; perciò ha Iddio insieme unire sì bene queste due parti, cioè l'anima e il corpo, e le ha unite sì strettamente, che sebben sieno di natura sì opposte, e d' inclinazioni così diverse, passa ciò non ostante una maravigliosa armonia tra di loro. Tutte le impressioni dell' una si comunicano subito all' altra, e siccome dei patimenti del corpo l'anima si risente, così si risente anche il corpo delle passioni dell' anima. Gli organi del corpo riferiscono fedelmente all' anima quanto accade non solamente in esso, ma ancora fuori di esso, e l' anima fa sentire alle membra del corpo l' imperio della sua volontà, e l'efficacia de' suoi voleri. Quindi la mano prontamente eseguisce i di lei comandi, n' esprime la lingua i pensieri, e per fino il volto medesimo ne dipinge i sentimenti e gli affetti. Questa unione e questo commercio tra l'anima e il corpo, che ognuno di noi in se medesimo sperimenta, è un prodigio, il quale quanto è più difficile da capirsi, altrettanto esalta la sapienza, e il potere di quel Dio, che l'ha fatto; e dà all'uomo una eccellenza ed un vanto, che tra tutte le opere del Signore distinto lo rende e mirabile.

5. Tale formato fu dalla mano di Dio il primo uomo, e tali noi ancora siamo stati formati dalla stessa mano di Dio nel seno delle nostre madri. Siamo composti ancor noi di corpo e di anima. Anche il nostro corpo per la struttura, per la varietà, e per l'armonia delle parti, che lo compongono, è veramente mirabile. Ciò non ostante, poichè la sfera delle cose materiali non oltrepassa, è di gran lunga inferiore all'anima, che è purissimo spirito. Essa è, che ci rende sì eccellenti e sì nobili; poichè essendo di ragione dotata e di libertà,

per

per mezzo di essa s' innalziamo sopra le bestie, per mezzo di essa ci assomigliamo agli Angeli, per mezzo di essa siam vive immagini di Dio medesimo. Oh quanto siamo obbligati al divin Facitore, che fin dalla nostra formazione ci ha arricchiti di tanti doni, e con tanta pargialità ci ha distinti! Quanto mostruosa sarebbe la ingratitudine nostra, se in vece di sostenere il decoro nostro, onorare con una virtuosa condotta quella nobiltà, che Iddio ci ha data, con azioni viziose la detorpassimo; e avendo un' anima spirituale, e di ragione fornita, vivessimo come le bestie prive d' intendimento! Deh non facciamo a Dio torto sì grave, nè vogliamo tanto avvilire lo stato nostro. Siccome dalle bestie ci distinguiamo nella natura, così dobbiamo distinguerci nelle azioni; mai non perdendo di mira quell' altro fine, per cui Dio ci ha creati, e a cui ci ha ordinati.

9. Ed eccoci arrivati a spiegare la seconda cosa, che abbiam proposto. Noi non siamo a caso in questo Mondo. Iddio, ch' è sapientissimo, e niente può fare indarno, nel crearci ebbe il suo fine; e questo fine altro non è, ch' egli medesimo, e la sua gloria. Poteva ben egli non darci l' essere, ma non poteva darcelo per altro fine. Vero è, che per questo medesimo fine creati furono anche i cieli e la terra, il sole e le stelle, i fiori e le piante, le bestie stesse, e quante sono creature anche materiali e insensate; onde ci fa sapere la divina Scrittura, che Iddio per se stesso ha fatto ogni cosa, e per la sua gloria. Ciò non ostante non pretende, che lo glorifichino queste cose, conoscendolo, onorandolo, amandolo, poichè essendo elleno prive d' intendimento, di conoscerlo, di onorarlo, di amarlo sono incapaci. Esse nel modo loro dan gloria a Dio manifestando all' uomo la sapienza, il potere, la bontà, le perfezioni di Dio, che in esse mirabilmente risplendono, e tacitamente invitandolo a ringraziare il Creatore, a benedirlo, ad amarlo. Ma dall' uomo, che d' una mente è dotato capace di conoscere Dio medesimo, e di un cuore capace di amarlo; dall' uomo sì, ch' pretende di essere glorificato e coi pensieri della mente, e cogli affetti del cuore. Le creature irragionevoli, siccome per servizio dell' uomo furono fatte, così danno gloria a Dio servendo all' uomo. Ma l'uomo che non è fatto per le altre creature, ma unicamente e immediatamente per Dio, deve glorificarlo dedicando a lui solo il suo servizio, il suo omaggio, il suo amore.

7. Questo dunque, o fratelli, sì, questo è il fine, per cui e i Re, e i popoli, e i saggi e gl' ignoranti, e i ricchi e i poveri, e io una parola tutti gli uomini sono al Mondo, cioè per conoscer Dio, per amarlo, per servirlo. Siamo pure di condizion differente, si dia tra noi diversità di gradi, sieno destinati gli uni a sovrastare, gli altri a soggiacere, tutti però siamo nati per questo fine. Non è pollo in arbitrio nostro il sostituirci da noi medesimi un altro fine diverso da quello, che ci prefisse l' Altissimo nel crearci. Egli domandoci l' essere, come diretto e sovrano Signore di quello, vi attaccò una obbligazione inalienabile di ritornare a lui, e di rendergli uno pieno e perpetuo vassallaggio. E quand' anche fosse stato in arbitrio nostro il prefiggerci quel fine, che ci fosse piaciuto, avremmo noi potuto sceglierne uno altro migliore? Disinganniamoci dunque una volta; non siamo noi posti al Mondo per passare la vita in divertimenti e piaceri, per godere spassi e sollazzi, per accumulare gran beni e ricchezze, per far acquisto di gloria, di posti, di onori, per fabbricarci un' alta fortuna; no, Iddio non ci ha posti al Mondo per questo fine. Troppo si avvilirebbe la nobile condizione nostra, se dovessimo farci servi di queste basse cose terrene; tutti impiegando per esse e i pensieri della nostra mente, e gli affetti del nostro cuore. Iddio ci ha fatti, perchè serviamo a lui solo; ed egli solo ha tutto il diritto, e tutto il merito per essere da noi servito. Perciò un cuore ci ha dato di tanta ampiezza, che non v' ha cosa capace di riempierlo, se non Iddio; nè può egli ritrovare pace e quiete, se non in Dio: *Fecisti nos Domine ad te*, diceva S. Agostino, *& inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Oh che grande onore ci ha fatto Iddio, mettendoci al Mondo per un fine cotanto sublime, qual è quel di servire alla Sua Divina Maestà infinita!

8. Ma che vuol dire onorare e servire a Dio? Vuol dire: osservare intieramente i divini comandamenti; vuol dire: impiegarsi in opere, che piacciano a Dio; quali son, per esempio, fervorosa orazione, frequenza di Sacramenti, atti replicati di fede, di speranza, di carità verso Dio, e di misericordia verso il prossimo. Vuol dire in somma, indirizzare alla sola gloria di Dio tutte le nostre azioni, e cercare in tutte di adempiere la di lui santissima volontà. Ma passiamo noi dire con verità, che la nostra attenzione e la nostra premura sia sempre stata questa sola di onorare Dio, e di servirlo? Se esaminiamo la nostra vita trascorsa, la fanciullezza, la gioventù, la virilità, quali furono i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre opere in tanti anni? Ebbero per iscopo la maggior gloria di Dio? Abbiamo sempre ubbidito ai divini comandamenti? Abbiam procurato sempre d' incontrare il piacere e 'l genio di Dio? Ah miserabili! A tutt' altro abbiamo pensato, che a Dio, di tutt' altro abbiam parlato, che di Dio, tutt' altro abbiamo cercato, fuorchè la gloria e 'l servigio di Dio. Anzi la maggior parte delle operazioni nostre, dei nostri discorsi, dei nostri pensieri fu indirizzata all' offesa di quel Dio, che è l' autore di ogni nostro bene, e che unicamente per se medesimo ci ha creati. Non solamente non l' abbiamo onorato e servito, ma l' abbiamo oltraggiato e disprezzato con mille disubbidienze e peccati. Qui non per

lui.

lui creati foſſimo, ma per le creature; queſte a lui abbiamo anteposte, dietro a quelle ci siamo perduti, per queſte abbiam faticato; e ricusando di servire a Dio, servi ci siamo fatti di queſto Mondo, soggettandoci più volentieri alle barbare irragionevoli leggi mondane, che alla soavissima discreta legge divina. Oh come abbiamo corrisposto malamente a quel Dio, che con tanta bontà ci ha dato l'essere; che ci ha dato un essere sì nobile; che ce l'ha dato per un fine così sublime!

9. Ma forse che nello servire a Dio non v'ha il nostro conto; e non abbiam, che sperare da queſto servizio? Poteva Iddio come supremo nostro Padrone, obbligarci a servirlo; e noi, come creature sue, tenuti saressimo a prestargli servitù ed omaggio anche senza speranza alcuna di ricompensa e di premio. Con tutto ciò a tante obbligazioni, che abbiam di servirlo, ha voluto anche aggiungere il motivo del nostro interesse, vale a dire la sicurezza d'una inestimabile ricompensa, di un premio eterno. Quindi non contento di averci creati per queſto fine sì nobile, perchè la vita nostra impiegassimo in conoscerlo, in servirlo, ed in amarlo; ha voluto in oltre, che con queſta cognizione, con queſto servizio, e con queſto amore arriviamo a conseguire la nostra eterna salute, e ci meritiamo il possesso e il godimento eterno dello stesso Dio. Queſto è l'altissimo fine, a cui ci ha ordinati; a vivet con lui, a regnare con lui, ad essere beati con lui, ed a godere di que' gran beni, che sono in Cielo, non per qualche tempo, e per pochi anni, ma per tutta la eternità, e fin che Dio sarà Dio. Non siam dunque fatti per queſta terra, ma fatti siam per il Cielo: il Cielo è la nostra patria; la terra è come il luogo di nostro esilio. In queſta vita siamo viandanti; il Paradiso è la meta, verso cui siamo incamminati. Ma per giungere a queſta meta bisogna servire fedelmente a Dio, e amarlo costantemente; nè v'ha altra strada, che là conduca. Oh grande immensa bontà di Dio, quale ha voluto, che noi non possiamo servirlo senza salvarci!

10. Queſto solo riflesso non dovrebbe impegnarci a servire a Dio con fervore, e animarci a superare ogni ostacolo, ed a rinunziare di buona voglia a quelle cose tutte, che dal servizio divino divertir ci potessero, o ritardarci? Noi felici, o fratelli, se queſta vita impieghiamo onorando, servendo e con tutto il cuore amando il nostro buon Dio. Verrà un tempo, e verrà ben presto, che diverremo eredi del suo Regno e della sua gloria, Principi della sua Corte celeste, e compagni degli Angeli: saremo innalzati alla gloria del Paradiso, vedremo la bellissima faccia di Dio, lo goderemo con sommo contento, e lo ameremo per tutta la eternità. Dio medesimo ce l'ha promesso; non si può dubitarne. Ma noi altrettanto meschini, le in vece di attendere a servire a Dio conformando ai di lui santi voleri la nostra vita, attendiamo a secondar le passioni, e dalle massime del mondo la norma prendiamo del nostro vivere: saremo privi per sempre della gioconda compagnia degli Angeli, esclusi per sempre dal Paradiso, e cacciati ad ardere insieme co' Demonj per tutta la eternità nell'Inferno. Imperciocchè Iddio, ch'è giustissimo, siccome ha preparata un'eterna mercede a chi fedelmente lo serve; così a chi gli è infedele, e rubello, ha stabilito un eterno gastigo; e siccome ha ordinato, che eternamente si salvino gli osservatori della sua legge; così ha ordinato, ch'eternamente si dannino i trasgressori. Per qualunque strada noi camminiamo, dobbiam un giorno far capo alla eternità; imperciocchè tanto la strada diritta della ubbidienza ai divini comandamenti, quanto la sinistra della trasgression de' medesimi, ambedue vanno a terminare nella eternità. Ma quella all'eternità beata, laddove queſta all'eternità infelice conduce. Una di queſte due eternità infallibilmente ci dee toccare; una di esse deve esser il termine del nostro vivere, e 'l frutto del nostro operare. E quanti vi arriveranno prima, che termini l'hanno; quanti prima, che passi il mese! Possiamo arrivarvi anche in queſt'oggi.

11. Veniamo dunque al punto. Se oggi morire dovessimo, potrebbero darci le operazioni nostre una fondata speranza, che l'eternità beata ci sia per toccare? Ah! che dalla maggior parte o oulla, o quasi nulla si è fatto per meritarla. Da quegli stessi, che sembrano i più prudenti e i più onesti, la vita come s'impiega? Passano essi le intiere giornate, le settimane, i mesi, e gli anni in un ozio continuo, e in un continuo diporto. Quelli, ai quali Dio ha dato dei beni e delle ricchezze, ad altro non pensano, che a condurre una vita deliziosa e molle, e a passarsela allegramente. Levatisi ben tardi dal letto van meditando come passare in divertimento e in ricreazione quella giornata. In tutta la mattina, per quanto sia lunga, appena san ritrovare la terza parte di un'ora per udire, ma senza verun sentimento di pietà e solamente per usanza, una messa. Si trattengono poi oziosamente nelle piazze, o nelle botteghe in legger gazzette, o udire novelle, fin che arrivi l'ora del pranzo, a cui si portano, non già col fine retto e cristiano di conservare il corpo, perchè abbia forza per servire al Signore; ma per soddisfare all'appetito e alla gola, e per deliziarsi colle vivande più esquisite e più delicate. Indi ritornano a divertirsi con giuochi, visite, veglie ed altre ricreazioni, finchè passata in esse gran parte della notte, vanno a dormire fin che lor piace, ed anche più di quello, che il bisogno ricerchi. E vivendo in queſta maniera, come è possibile, che arrivino alla beata eternità e si salvino? Son queſti i mezzi per meritare la gloria? No certamente. Ma sono mezzi per eternamente dannarsi.

12. Ma voi, o Padre, ci mandate troppo facilmente all'Inferno. Per dannarsi bisogna commettere dei peccati; e noi in tal guisa vi-

ven-

vendo, nè offendiamo Dio, nè danneggiamo il prossimo. Voglio concedervi, che non offendiate Dio con peccati di commissione. Ma l' offendete con peccati di omissione; e per questo solo, perchè passate oziosamente la vita, e non fate cosa alcuna di bene, per questo solo sarete esclusi dal Paradiso e condannati all' Inferno. Il Padrone dell'Evangelio diede ordine, che si tagliasse la sua ficaja, non perchè producesse frutti cattivi, ma perchè era sterile e infruttuosa. Iddio vi ha posti al mondo, perchè lo serviate facendo frutti di buone opere. Se altro non fate, che servire al vostro corpo, che procurarvi i vostri divertimenti, i vostri comodi e gusti, senza mai cercare la gloria di Dio; che altro potete aspettare, se non di essere tagliati, quali piante infruttuose, e gettati nel fuoco eterno? Ma per darvi di questa verità un' immagine più sensibile, udite. Voi avete accordato un servidore, perchè si affatichi in casa vostra e vi serva: ma egli ne sta tutto il giorno, come suol dirsi, colle mani alla cintola, e quando avete bisogno del suo servigio, o sta sedendo poltrone ed ozioso, oppure fra scherzi e giuochi si va sollazzando. Se lo mandate ad eseguire qualche premuroso interesse, egli in vece o si trattiene in un circolo di sfaccendati, o si perde dietro alle ciance di un Saltimbanco, che vende in piazza menzogne e favole, oppur si diverte ascoltando chi canta e chi suona. Ora che dite di questo servo? Eh che costui non fa per noi. Si licenzj pur subito; si licenzj. Ma piano. Vi ruba egli forse in casa? No, che anzi è fedelissimo. Vi risponde con insolenza? Dio guardi, anzi non apre mai bocca. Ha forse qualche cattiva pratica? Nè pure per ombra. Ma perchè dunque lo licenziate? Perchè noi teniamo bensì in casa, e diamo il salario a quelli, che fanno i nostri Interessi e ci servono, ma non a gente oziosa e di bel tempo, che nulla vuol operare. Questo è il caso vostro. Dio v' ha posti al mondo perchè vi affatichiate nel suo divino servizio, e faticando per lui mercede eterna vi meritate. Se voi non cercate, che i vostri divertimenti e i vostri comodi, se non sapete privarvi per amore di Dio di una soddisfazione; se faticar non volete, voi non fate gl' interessi di Dio, nè siete meritevoli di mercede. Quindi come servi inutili sarete esclusi dal Paradiso e condannati all' inferno.

13. Ma se questa è la sorte infelice delle persone comode e sfaccendate, tal sia di loro, diranno forse gli artigiani, la gente di campagna, ed altri, che vivono colla fatica delle lor mani. Noi con passiamo la vita ozioſi, siam condannati a lavorare tutto il giorno. Saremo dunque sulla buona strada, e conseguiremo l' ultimo fine, ch' è di salvarci. Ma nè anche voi con tutte le vostre fatiche vi salverete, quando al culto e servizio di Dio da dovero non attendiate. Ma noi far non possiamo lunghe orazioni, viſite di Chiese, vigilie, digiuni; dovendo star sempre in opera per guadagnare di giorno in giorno il pane per noi e per la nostra famiglia. Eh, fratelli, il servire a Dio non consiste in recitare molte corone e stare gran tempo in Chiesa, ma nel farè la di lui santissima volontà. Egli vuol essere da voi servito secondo quello stato, in cui gli è piaciuto di collocarvi. Lavorando la terra, affaticandovi in bottega, e in quelle faccende occupandovi, che sono richieste dal vostro stato, voi potete servire a Dio e meritarvi la gloria. Basta, che procuriate in primo luogo di mantenervi in grazia di Dio, e lontani da ogni peccato: basta, che indirizziate le opere vostre e le vostre fatiche alla maggior gloria di Dio, e abbiate intenzione di adempire con esse la di lui santissima volontà, e guadagnarvi il pane, vi guadagnerete nel tempo stesso la gloria eterna. Perchè lavorate? diceva agli artigiani e agli uomini di campagna S. Filippo Neri. Per guadagnarci il pane, rispondevano. No, figliuolo, soggiungeva il Santo, non basta: pane e Paradiso; pane e Paradiso.

14. Qualunque sia dunque la condizione nostra, qualunque sia il nostro impiego, siamo ricchi o siamo poveri, dotti o ignoranti, Religiosi o Secolari, tutti ci possiamo salvare. A questo fine Iddio ci ha creati; per quello fine ci ha data un' anima spirituale e immortale; per questo fine di cognizion ci ha dotati e di libertà, perchè ci salviamo e diveniamo eternamente felici. Ma questa eterna felicità non la vuol dare se non se a titolo di ricompensa. Ad essa dunque abbiamo sempre la mira in tutte le nostre azioni; e indefessamente affatichiamo per acquistarla. Finalmente se ci salviamo, è per noi assicurata ogni cosa: ma se ci perdiamo, ogni cosa è perduta.

ISTRUZIONE XXXIII.

Dello stato dell' Uomo innocente, della sua Caduta, e del Peccato Originale.

PER darvi una qualche idea dell' essere nobile ed eccellente, che Iddio ha dato all' uomo nella sua creazione, altro non ho fatto nella passata istruzione, ch' esaminare le parti essenziali, di cui è composto, e il fine altissimo, per cui fu creato. Egli è composto di corpo e di anima. Per quanto però sia grande la nobiltà, che all' uomo deriva e dalle parti, di cui è composto, e dal fine, per cui fu creato; non vi pensiate, fratelli, che in essa rut-

tutte le perfezioni consistano, dalle quali nella creazione sua fu dalla bontà divina arricchito. L'eccellenza, di cui ho parlato, è comune anche a noi, sebben nati siamo dopo la colpa; perchè ancor noi delle medesime parti siamo composti, e siamo ordinati allo stesso fine. Altri privilegi, ed oh quanto grandi! conferì Dio all'uomo nella creazione, de' quali restò poi egli con tutti i posteri miseramente privo per lo peccato. Ecco ciò, che farà il soggetto della presente Istruzione. Parleremo in primo luogo dell'uomo innocente; poi dell'uomo caduto. Vedremo nell'uomo innocente lo stato avventuroso, in cui fu creato, e questa considerazione motivo ci porgerà di ammirare la bontà Divina. Nell'uomo caduto scorgeremo la nostra infelicità lagrimevole, cagionata dal peccato originale, che in tutti gli uomini si trasfonde, e prenderem quindi motivo di temere la Divina Giustizia.

1. Siccome le opere uscite dalle mani di un Dio infinitamente saggio, e perfetto non possono essere che perfette; così fa d'uopo inferire, che il primo uomo, il quale a ragione si può chiamare il capo d'opera fra tutte le cose dalla Divina onnipotenza prodotte, sia stato da Dio arricchito nella creazione di quelle doti, che e quanto all'anima e quanto al corpo lo rendessero perfettissimo. La divina Scrittura non ci lascia di ciò dubitare, mentre ci fa sapere, che Iddio creò l'uomo retto, *Deus fecit hominem rectum* (*Eccl.* 7. 30.), ch'è quanto a dire, senza imperfezione, senza sregolatezza, senza difetto. Non vi erano tenebre, che offuscassero la di lui mente, non vi era difetto di giudicio, ignoranza non vi era. Il di lui intelletto aveva un ottimo discernimento, e conosceva sì bene le cose, che quando Iddio tutti gli animali fece comparire dinanzi ad Adamo, egli impose a ciascheduno il suo nome, che a maraviglia n'esprimeva le proprietà e la natura. Lungi poi ogni depravazione dalla volontà, la quale non era già inclinata al male, anzi portata al bene; onde retti erano i di lei desiderj, retti gli affetti: *Deus fecit hominem rectum*. Il corpo medesimo quanto era bello, quanto perfetto! Quanto proporzionato nelle sue membra! Quanto robusto nelle sue forze! In tutti i suoi sentimenti quanto spiritoso e vivace!

2. Queste perfezioni però non sono da paragonarsi con que' doni soprannaturali, che il Divin Facitore vi aggiunse. Siccome ad un fine soprannaturale avevalo destinato, così di que' privilegj e di quelle grazie arricchillo, colle quali conseguire potesse quel fine, a cui non potevano le forze della natura condurlo. Quali cognizioni abbondanti gli diede di se medesimo e delle divine sue perfezioni! Lo avea destinato, perchè in ispirito e verità lo adorasse; perciò comunicogli que' lumi, che son necessarj per un fine sì glorioso e sì santo. Lo riempì del lume d'intelligenza, dice la divina Scrittura, creò in esso la scienza dello spirito, colmò il di lui cuore di sapienza e di senso; gli scoprì i beni e i mali; pose l'occhio suo sopra il di lui cuore (*Eccles.* 17. 6.). Iddio medesimo era il di lui lume, e si prendeva piacere di fare nella mente di Adamo risplendere la sua sapienza, e di farne in essa, come in uno specchio, riflettere i raggi. Dio gli parlava famigliarmente, e con tutta confidenza comunicavagli i suoi secreti. Quindi, se la cognizione del primo uomo nello stato della innocenza non si può, nè si deve uguagliare a quella, che hanno i Beati su in Cielo, superava però tutte quelle, che si possono avere nello stato presente qui in terra. Che dirò poi di quella santità, e di quella giustizia, di cui era adorno? Aveva Iddio stabilita nel di lui cuore la sua dimora collo stabilirvi la fede della innocenza. Lo santificò colla grazia e lo provvide di quegli ajuti, co' quali potesse perseverare nella ricevuta giustizia. Era dunque retto il cuore del primo uomo, e la di lui volontà era portata al bene, senza veruna inclinazione al male. La concupiscenza non regolava le di lui azioni, nè passione alcuna turbava la pace dell'anima, o la serenità dello spirito.

3. Che bella felicità, che potendo l'uomo tutto ciò che voleva, non volesse, che il retto ed il giusto! Che avventurosa sorte, non sentire que' fieri combattimenti, che noi così sovente proviamo dentro di noi medesimi, quando l'uomo, come dice S. Agostino (*lib. 8. Confess. cap. 9.*), comandando a se stesso, a se stesso resiste, e non isperimentar quella legge della carne e del senso contraria alla legge dello spirito e della ragione; legge sì dura, che faceva desiderare a S. Paolo d'essere liberato da cotesto corpo di morte (*Rom.* 7. 24.). Nell'uomo innocente nessuno v'era di questi contrasti. Non v'erano passioni da combattere, nè appetiti sregolati da vincere; non v'era cosa, che alterar potesse o turbare la purità, e la dolcezza della sua gioja. Serbava la carne una pacifica dipendenza, ed una perfetta soggezione allo spirito. La carità regolava i desiderj dell'uomo, e gl'inspirava una santa inclinazione al bene, ed una somma avversione ad ogni male. Iddio versava sopra di lui tutte le benedizioni, ed egli reciprocamente in tutte le azioni sue e con tutti i suoi affetti occupavasi in ringraziare il suo Dio, in lodare e in amare il suo amoroso Creatore; e sicuro di sua felicità, finchè fosse stato fedele a Dio, godeva di una pace perfetta.

4. Nè solamente lo spirito, ma il corpo ancora aveva in quello stato d'innocenza i suoi privilegj. Oltrechè era esso vigoroso e in ogni sua parte perfettamente sano, lo aveva Iddio reso esente da quelle vicende, che alla condizione delle cose materiali e corporee sogliono andar annesse. Non vi erano qualità contrarie, che lo alterassero, non umori peccanti, che lo rendessero cagionevole e infermo. Esso non pativa nè freddo, nè caldo, nè fame, nè sete, nè malattie, o languidezze; nè v'era cosa, che gli re-

cesse

caſſe faſtidio, patimento, diſagio. Nè ſolamente da queſti mali, ma dalla morte medeſima andava eſente, poichè Dio avevagli dato il privilegio di non morire: *Deus creavit hominem inexterminabilem* (*Sap.* 2. 23.); e quantunque foſſe mortale, atteſa la condizione di ſua natura, come dice S. Agoſtino (*lib.* 6. *de Gen. ad litt. c.* 25.), godeva ciò non oſtante la dote della immortalità per grazia del ſuo Creatore. Siccome per il ſolo peccato entrò la morte nel mondo, così non eſſendovi ancora peccato, nè anche il corpo era ſottopoſto alla morte: e ſe Adamo aveſſe perſeverato nella innocenza, ſarebbe ſtato trasferito anche il corpo dopo una feliciſſima vita a godere in compagnia dell' anima un' eterna beatitudine in Cielo.

5. Oltre a queſte sì belle e sì rare prerogative, che e quanto all' anima e quanto al corpo godeva Adamo, il luogo medeſimo in cui fu poſto, concorreva a renderlo pienamente contento e felice. Imperciocchè il liberaliſſimo ſuo Creatore dopo di averlo creato in tanta rettitudine e perfezione, dopo di averlo arricchito di tanti doni, lo collocò nel Paradiſo Terreſtre. Queſto è quel luogo di delizie, che, come dice la S. Scrittura (*Geneſ.* 2. 8.), Iddio medeſimo avea piantato, per ſignificare che una pompa particolare avea fatto in eſſo di ſua magnificenza e di ſua bontà. Il nome ſteſſo di Paradiſo, che dà a queſto luogo, chiaramente ci moſtra, che nulla vi mancava di dilettevole, e che vi abbondava tutto ciò, che poteva bramarſi di giocondo e di ameno. Quanto Dio aveva fatto di bello e di maraviglioſo ſi ritrovava in eſſo adunato. Tutte le ſtagioni vi univano i loro vantaggi ſenza meſcolarvi i loro difetti, e la terra vi produceva in ogni tempo da ſe medeſima abbondanza di frutti quanto delizioſi al guſto, altrettanto grati alla viſta. Gli animali medeſimi ancor più feroci ſtavano ad Adamo ſoggetti; tutti da lui dipendevano e gli preſtavano ubbidienza, come a loro padrone e ſignore. In queſto luogo ſe la paſſava egli eſente da ogni diſagio, libero da ogni timore, ſicuro da ogni pericolo. La di lui occupazione era amare il ſuo Dio con tutto il cuore, beneficire ſenza interrompimento quella mano benefica, che l' aveva ricolmato di tanti beni, e arrenderne per ricompenſa gli eterni. Tutta la fatica, che Dio gli aveva preſcritta, era delizioſa inſieme, e inſieme era ſanta, acconcia a nutrire in lui la pietà verſo Dio, e ad accenderlo maggiormente, colla conſiderazione delle opere maravigliose, che la Divina bontà per lui avea fatte, del ſanto divino amore. Oh feliciſſimo ſtato, in cui una perfetta ſanità godeva l' uomo nel corpo, ed una imperturbabile tranquillità nello ſpirito! (*S. Aug. lib.* 14. *de Civitate cap.* 26.).

6. Per aſſicurare a ſe ſteſſo e agli uomini tutti queſto feliciſſimo ſtato, e per trasmettere anche a' ſuoi poſteri tanti e così gran beni, era meſtiere, che Adamo perſeveraſſe nella giuſtizia, e ſi manteneſſe fedele al ſuo Dio. Ma forſe che non poteva? Ah! che poteva pur troppo, e tutta ne aveva la facilità. Imperciocchè per conſervare tutti coteſti beni, e per farli paſſare di generazione in generazione ai ſuoi ſucceſſori, in che doveva eſſere a Dio fedele? Eſigeva forſe il Signore da lui gran coſe, o lo aveva aggravato di molti e difficili comandamenti? Non altro gli preſcriſſe, che l' aſtinenza da un frutto. Queſto fu il ſolo precetto, che diedegli, queſto il ſolo tributo, che domandogli, queſto il ſolo contraſſegno, che gli chieſe, di ſua dipendenza. Di tutti i frutti degli alberi, che ſono nel Paradiſo, portai a tuo talento cibarti; ma guardati dal mangiare del frutto dell' albero della ſcienza del bene e del male: e acciocchè non poteſſe ignorare a quali pene e gaſtighi avrebbe dovuto ſoggiacere in caſo di traſgreſſione, ſoggiunſe, che nel momento, in cui del vietato frutto mangiaſſe, nella pena ſarebbe incorſo e nella diſgrazia di dover morire. Ecco la condizione ed il patto, che da Adamo dovevaſi cuſtodire per eſſere ſempre felice, per vivere immortale, per aſſicurare non ſolamente la propria felicità, ma quella ancora di tutti i ſuoi poſteri. Qual precetto, dice S. Agoſtino (*lib.* 14. *de Civit. c.* 12.), più breve da ricordarſi, e più facile da eſeguirſi? Non ſi trattava, che di privarſi di un ſolo frutto, quando tanti altri ne aveva in grande abbondanza ſaporiti del pari e delizioſi. Non ſentiva alcun movimento di concupiſcenza, che ſi opponeſſe alla ſua volontà. S' egli medeſimo non dava ingreſſo alla tentazione, e alla dolce dovuta ſommeſſione agli ordini del ſuo Creatore non preferiva una indipendenza funeſta, niente v' era nè dentro di lui, nè fuori di lui in quello ſtato di giuſtizia, di ſantità, d'innocenza, che lo ſpingeſſe a peccare (*l.* 6. *Oper. imp. cont. Julian.*). Vero è, che non poteva colle ſole forze del ſuo libero arbitrio perſeverare; ma Iddio gli ſomminiſtrava il ſuo ajuto, con cui perſeverare poteva.

7. Ora chi non avrebbe creduto, che Adamo colmato da Dio di tanti beneficj, provveduto di tante grazie, con tanta facilità di ben operare non gli aveſſe da eſſere ſempre fedele e grato? Veggendolo tanto felice e tanto libero a conſervarſi nella ſua felicità, chi non avrebbe penſato, che neſſuna coſa foſſe capace di ſmuoverlo da' ſuoi doveri? Il mantenerſi in quello ſtato fortunatiſſimo, in cui ritrovavaſi, era in ſua mano. Sapeva che dalla oſſervanza del divino comandamento la ſorte ſua dipendeva, che dalla traſgreſſion del medeſimo ſeguito ſarebbe il ſuo precipizio: l' oſſervarlo era in potere del ſuo arbitrio avvalorato dalla grazia, che il Creatore ſomminiſtravagli: chi avrebbe mai detto, che ciò non oſtante con lumi tali e con tali ajuti foſſe per traſgredirlo? Ma oh quanto preſto imparò da una funeſta eſperienza a conoſcere, che in tanto è forte l' uomo, in quanto è ſottomeſſo e fedele a Dio! Quanto preſto mancò di fedeltà al ſuo Creatore, e ſperimentò in ſe medeſimo, che precipita alle più grandi miſe-

ſerie l' uomo, ſe Iddio levi da lui la ſua mano e lo abbandoni! Adamo abbandonò Dio colla ſua diſubbidienza, e fu da Dio abbandonato. Quindi dallo ſtato avventuroſo, in cui era, cadde in un momento nello ſtato il più deplorabile; e colla vergognoſa caduta inſegnò a tutti noi a mai non preſumere di noi medeſimi, e a ſempre vivere con timore. Veggiamo le circoſtanze di queſta caduta, la quale molti documenti per noſtra iſtruzione e per noſtra cautela ci ſomminiſtra.

8. Caduto Lucifero co' ſuoi ſeguaci per la ſuperbia da quell' altezza, in cui era ſtato da Dio creato, diſcacciato dal Paradiſo e condannato all' Inferno, ſtruggevaſi d' invidia al vedere in tanta felicità il primo uomo. Quindi per avere una ſpecie di ſollazzo nella ſua miſeria, cercò di tirare Adamo nella infedeltà e nel peccato; acciocchè nella ribellione divenendo compagno ſuo, compagno gli diveniſſe ancor nel gaſtigo. Per riuſcire nel maligno diſegno eleſſe per iſtromento della ſua malizia il Serpente, che, come dice la Scrittura, era l' animale più ſcaltrito e più aſtuto. Sotto di eſſo naſcoſto pensò di volgerſi prima alla donna, che Dio avea data per compagna ad Adamo, la quale eſſendo più curioſa, ſarebbe ancor più diſpoſta ad eſſere ingannata; onde col di lei mezzo avrebbe potuto poi ſedurre più facilmente l' uomo. Per qual cagione, le diſſe, v' ha Dio comandato di non mangiare di tutti i frutti degli alberi, che ſono nel Paradiſo? Empie, doveva riſpondergli, rocca a te ed alla creatura dimandar ragione delle ſue leggi al Creatore? Dio è il Padrone, e noi ſiamo ſuoi ſervi. Egli ci ha impoſto queſto comandamento, altra ragione non dee cercarſi: o almeno dovea fuggire al ſolo udirſi fare una così inſolente ricerca. Il ſolo aſcoltare il tentatore maligno la metteva in occaſione di offendere il ſuo Creatore, e di perderſi. Ma Eva incauta, in vece di fuggire, dà adito alla ſuggeſtione, aſcolta il ſerpente, ſi trattiene con eſſo in diſcorſo, e gli riſponde, che hanno bensì un' ampia libertà di mangiare di tutti i frutti del Paradiſo; ma che Dio avea loro vietato di mangiare, e per fin di toccare i frutti dell' albero, che è nel mezzo del Paradiſo, acciocchè non abbiano per ſorte a morire.

9. Ecco Eva, che vacilla nella ſua fede. Dio aſſolutamente avea detto loro, che in qualſivoglia giorno mangiaſſero di quel frutto, ſarebbero incorſi nella neceſſità di morire, ed eſſa lo mette in forſe, le parole alterando e le minaccie di Dio: *Ne forte moriamur*. Eh non morrete, ſoggiunſe l' infernal ſerpente; Dio ve lo ha vietato, perchè ſa, che mangiandone vi ſi aprirebbero gli occhi, e ſareſte come tanti Dei, conoſcendo il bene ed il male. Per altro non morrete: *Nequaquam morte moriemini*. Ah bugiardo, e nemico di ogni verità! Così ardiſci di dare a Dio la mentita, di accuſarlo di geloſia, e di inſinuare a queſta mai avveduta donna, che diſubbidendo a Dio diverrebbe ſimile a lui? E tu, o Eva, aſcolti ſenza inorridirti ſuggeſtioni sì empie? Il ſolo aſcoltarle è a Dio ingiurioſo, e in occaſione ti mette di trasgredire il divino comandamento. Queſto in fatti fu un preludio della ſua colpa. Si ferma ſotto quell' albero infauſto, ſi mette a vagheggiare il frutto troppo curioſamente, s' immagina, che ſia d' una gran dolcezza il guſtarlo. Che più? Se 'l prende e ſe 'l mangia, *Vidit, tulit, comedit*. Lo credereſte? Qui non ſi ferma; poſciachè non contenta d' eſſerſi a Dio ribellata, tenta di ſtraſcinare nella ribellione ſteſſa anche il marito, preſentandogli il frutto vietato, perchè lo mangi. Guardati, Adamo, da un sì orribile eccceſſo verſo di un Dio, che sì amoroſamente ti ha favorito e diſtinto. Tu, che ſei dotato di maggior cognizione, ſervitene per far ravvedere la moglie, accenditi di un ſanto zelo per aſpramente riprenderla, e moſtrandole la grandezza dell' errore commeſſo eſortala a deteſtarlo con vero dolore e a ritornare a Dio.

10. Ma o ſciocca e fatal compiacenza! Per non contriſtare le ſue delizie, come riflette S. Agoſtino, per non diſpiacere alla moglie, ciecamente ſi laſcia indurre ad offender Dio, e poſta in dimenticanza la infinita Maeſtà Divina, che ci vilipende, ſenza riflettere agl' immenſi beneficj, che avea ricevuti, e all' impegno inviolabile, che avea contratto, di eſſere ſempre fedele, prende anch' egli del frutto vietato, e ne mangia. Non ſa del renitente, non moſtra difficoltà; non ricorda alla ſua compagna il divino divieto e la pena di morte, che Iddio aveva lor minacciata; ma cede vilmente al primo invito, e acconſente. Queſto ſolo eſempio dovrebbe pur una volta diſingannare chiunque nelle occaſioni pericoloſe preſume di non cedere, e ſi luſinga di potere liberamente praticare licenzioſe perſone ſenza reſtarne dalle azioni loro, dai loro diſcorſi, dalle lor maſſime ſcandalizzato e ſedotto. Se un ſolo ragionamento ch' Eva ebbe coll' infidioſo Serpente, la fece prevaricare nello ſtato dell' innocenza; ſe Adamo, il cui intelletto non era offuſcato dalla ignoranza, nè il cuore da vizioſe inclinazioni predominato, l' eſempio ſeguì della moglie diſubbidiente; chi potrà mai perſuaderſi, che in queſto ſtato di corruzione e di tenebre, in queſto ſtato, in cui tanto ſiamo proclivi al male, ſi poſſa conſervar la innocenza anche in mezzo alle più pericoloſe occaſioni? Chi farà mai così temerario, che preſuma di poter leggere liberamente que' libri, nei quali ſi mettono in dubbio i principj più certi della Religione, ſenza pericolo di ſucchiarne il veleno; di poter frequentare quelle converſazioni, dove ſi mette in diſeredito la pietà, ſenza pericolo di abbracciarne le maſſime; di poter praticar que' compagni, che ſanno profeſſione di libertinaggio, ſenza pericolo di ſeguire i loro coſtumi? Ma ritorniamo ad Adamo, e veggiam quali ebbe il di lui peccato luttuoſiſſime conſeguenze.

11. Appena gustò del frutto proibito, che spogliaro subito della giustizia originale, rimase anche privo e nell'anima e nel corpo di tutti que' doni e privilegi, che gli erano stati da Dio conceduti. Quanto all'anima, perdendo l'innocenza e la grazia, perdette nel tempo stesso il lume dell'intelletto e la rettitudine della volontà. L'intelletto, che era pien di sapienza, rimase oscurato e come acciecato dalle tenebre della ignoranza; e la volontà, che come padrona tutti reggeva senza contraddizione e senza difficoltà i movimenti della porzione inferiore, divenne come schiava delle passioni e de' sensi, e sentì subito una somma inclinazione al male, ed una gravissima ripugnanza al bene. Siccome Adamo si ribellò contro a Dio, così la carne si ribellò in lui contro allo spirito; e l'appetito, che stava prima intieramente soggetto, contro alla ragione si sollevò. Cominciò allora ad essere turbato dalla inquietudine e dal timore, ed a provare quegl'interni fastidiosissimi combattimenti, ne' quali la legge dello spirito opponendosi a quella della carne, e la legge della carne a quella dello spirito resistendo, l'uomo contrasta contra di se medesimo. Questi effetti funesti, che nell'anima produsse la colpa, seguiti furono dai mali gravissimi, che recò al corpo. Imperciocchè, dove prima godeva l'uomo una sanità perfetta, dove cibavasi senza fatica de' frutti che spontaneamente germogliavano dalla terra, dove non era sottoposto a morire; in pena della sua trasgressione fu condannato a tutte le miserie di fame e di sete, di freddo e di caldo, di malattie, di stenti, e finalmente alla morte. Io ti moltiplicherò le disgrazie e gli affanni in tempo di tua gravidanza, disse Dio alla donna: partorirai con dolore, sarai sotto la podestà dell'uomo, ed egli avrà dominio sopra di te. E poi disse ad Adamo. Perchè hai ascoltata la voce di tua moglie, ed hai mangiato del frutto dell'albero, di cui ti avevo vietato il cibarti, la terra sarà maledetta, non raccoglierai da essa con che alimentarti, se non a forza di fatiche e di stenti; ella produrrà triboli e spine; sarai costretto a mangiare il pane col sudore della tua fronte, finchè ritorni nella terra, da cui fosti formato; perchè sei polvere, e in polvere ti risolverai. Nè anche permise Dio, che soggiornasse in quel luogo di delizie, in cui lo aveva collocato. Siccome esso era fatto per l'uomo innocente, così non doveva servire per l'uomo colpevole. Quindi esiliatolo insieme colla sua compagna ignominiosamente dal Paradiso, vi pose alla porta un Cherubino armato di una spada infuocata, acciocchè conoscessero, ch'erano indegni di più ritornarvi. Fra tanti mali però, che Adamo si tirò addosso col suo peccato, il più rilevante e il più grave è quello di aver perduta la grazia e l'amicizia di Dio, e di esser incorso non solamente nella pena di morte temporale, ma nella sentenza ancora di morte eterna. Dove prima trattava Dio famigliarmente con lui, e con lui deliziavasi, dopo la colpa lo riguardò come fellone e ribelle, qual'era; indegno lo dichiarò di passare a godere una vita beata su in Cielo, e reo di eternamente ardere nell'inferno; e fece così manifesto, che quanto è liberale e splendido in beneficare gli amici suoi, altrettanto è giusto e severo in vendicarsi de' suoi nemici.

12. Ma questi danni sì gravi, e questi sì moltiplicati castighi si fermarono forse nel solo Adamo? Ah! ch'egli col suo peccato rovinò se medesimo e tutti ancora i suoi discendenti. Tante disgrazie, che frequentemente ci accadono; tante afflizioni, che ci travagliano; tante malattie, che ci crucciano; la morte, cui inevitabilmente dobbiam soggiacere; la ripugnanza, che sentiam per il bene; la inclinazione che abbiamo al male; il contrasto, che sperimentiamo in noi stessi tra la carne e lo spirito, l'ignoranza dell'intelletto, la depravazione della volontà, pene sono del peccato di Adamo, il quale siccome in tutti i posteri si trasfuse, così a tutti i posteri fa provare le pessime sue conseguenze. Sì, fratelli, nascono tutti gli uomini, ed anche noi siamo nati privi della grazia e della innocenza, e spogliati di tutti que' doni e privilegi, che alla giustizia originale avea Dio concedutì. Nati siam peccatori e rei della disubbidienza del primo padre; e perciò ribelli a Dio, figliuoli d'ira e meritevoli dell'Inferno. E questo peccato, di cui ogni uomo fin dal suo concepimento va infetto, si chiama il peccato originale, perchè, sebben di Adamo, prima ch'esistesse verun altro uomo, commesso, si trasfonde ciò con ostacolo in quanti da Adamo traggono la loro origine, e tutti gl'infetta col suo mortale veleno. Per ispiegare in qualche maniera, come il peccato di Adamo si comunichi a tutti i di lui figliuoli, dicono i Santi Padri e Teologi, che tutta l'umana natura era in Adamo, come nel suo principio e capo; non solamente naturale, ma anche morale. La volontà de' posteri nella volontà di Adamo moralmente si conteneva; e tale doveva essere de' figliuoli la sorte, quale fosse stata del loro Padre. Avrebbe egli trasfusa in tutti la giustizia originale, se fosse stato fedele; ma perchè fu disubbidiente e infedele, vi trasfuse il peccato, e noi peccatori nasciamo, poichè nasciamo di lui figliuoli. Siccome i frutti prodotti da una radice cattiva ed infetta, cattivi sono ed infetti; siccome sono contaminate le acque, che scaturiscono da una contaminata sorgente; e siccome una nutrice mal sana, insieme col latte anche le proprie infermità al bambino comunica; così tutti gli uomini, la origine traendo da Adamo già dalla colpa viziato ed infetto, restano viziati ancor essi miseramente ed infetti.

13. Questa è una verità, o fratelli, di cui non ci è lecito dubitare; e quantunque non arriviamo a capire, come in noi si trasfonda un peccato commesso da Adamo tanti secoli prima,

ma, che noi foſſimo al Mondo, dobbiamo però ſottomettere l'intelletto alla fede, la quale c'inſegna, che ſi trasfonde, e fermamente credere a Dio, il quale nelle divine Scritture ci fa ſapere, che tutti gli uomini ſon peccatori fino dal lor naſcimento. Io ſono ſtato conceputo nelle iniquità, dice Davidde, e nei peccati mi concepì la mia madre (*Pſalm.* 50. 7.). Per un ſol uomo, dice S. Paolo, entrò il peccato nel Mondo, e per lo peccato la morte; e così la morte paſsò in tutti gli uomini, poichè tutti in quel ſolo uomo hanno peccato (*Rom.* 5. 12.). Per lo peccato di un ſolo, ſoggiunge (*v.* 18.), tutti gli uomini ſono caduti nella condannazione, e per la diſubbidienza di un ſolo divenuti ſon peccatori. E nella ſecoonda Epiſtola ai Corinti (*cap.* 5. 14.) dice, che tutti ſon morti: e in quella agli Efeſi (*cap.* 2. 23.), che tutti ſiam per natura figliuoli d'ira. Quindi la Chieſa ha ſempre combattuto contro a quelli, ch'ebbero ardire di negare l'originale peccato, ed ha ſempre conſiderata queſta gran verità, come uno dei fondamenti della ſua fede, e come la chiave della Religione. In fatti, qual verità di queſta più neceſſaria e inſieme più efficace per obbligarci a confeſſare la debolezza noſtra, e la noſtra miſeria, e per farci conoſcere la neceſſità, che abbiamo della grazia di Gesù Criſto?

14. Queſta verità ci obbliga a confeſſare la miſeria e la debolezza noſtra, imperciocchè riflettendo che nati ſiamo nemici di Dio, ſchiavi del Demonio e rei dell'Inferno, e che a cagion del peccato tanto è acciecato il noſtro intelletto e depravata tanto la volontà; come potremo preſumere di noi medeſimi? Come non ci umilieremo dinanzi a Dio confeſſando ſinceramente, che nello ſtato miſerabile, in cui ſiamo della natura corrotta, ad altro non ſiam valevoli, che a fare il male? Queſta medeſima verità ci fa inoltre conoſcere la neceſſità, che abbiamo della grazia di Gesù Criſto. Imperciocchè ſe niente poſſiamo far di bene da noi medeſimi, che ſia meritorio ed accetto a Dio; chi potrà liberarci dalla ſchiavitù del peccato, chi potrà cancellare il chirografo della noſtra condannazione, chi potrà riconciliarci con Dio, chi finalmente ſanare le noſtre piaghe, e reſtituirci ſulla ſtrada ſmarrita della ſalute, ſuorchè Gesù Criſto, il quale eſſendo vero uomo, e inſieme Dio vero, ſolo può dare alla Divina giuſtizia ſoddisfazione condegna, ed è ſempre eſaudito dal Padre per la riverenza dovuta alla ſua perſona? Noi meſchini, ſe non aveſſimo tal mediatore, e un interceſſore così potente! Sarebbero irreparabili i noſtri danni, e ſperanza alcuna non avreſſimo di ſalute. Umiliamoci dunque dinanzi a Dio; confeſſiamo, che ſiam peccatori; abbiamo in ſommo abborrimento la colpa; ricorriam con fiducia al noſtro Divino liberatore, e a tanta carità, che ci ha uſata, fedelmente corriſpondiamo. Queſti ſentimenti deve eccitare in noi la cognizione, che abbiam dalla fede, dell'originale peccato, e dello ſtato infeliciſſimo, in cui ci ha ridotti. Guai però a que' Criſtiani, che hanno ancora ardimento d'inſuperbirſi, che amano il peccato invece di odiarlo, che alla grazia di Gesù Criſto infedeli ſono ed ingrati. Quelle cognizioni e que' lumi, che Iddio per ſua miſericordia ci diede affin di ſalvarci, ſervitanno in vece per eſſi per vieppiù condannarſi.

ISTRUZIONE XXXIV.

Sopra le parole del Simbolo: Et in Jeſum Chriſtum. *Quanto ſia importante e neceſſaria la Cognizione di Gesù Criſto.*

TErminata la ſpiegazione del primo articolo del Simbolo Apoſtolico, in cui profeſſiamo di credere in Dio Padre onnipotente Creatore del cielo e della terra, diamo oggi principio alla dichiarazione del ſecondo articolo, in cui facciam profeſſione di credere in Gesù Criſto unico Figliuolo di Dio e Signor noſtro. Queſto è il grande oggetto, che gli Apoſtoli ci propongono, e intorno a cui impiegano ſei articoli per iſcoprirci i molti Miſterj ineffabili, che in eſſo lui ſi contengono. Queſto è l'unico fondamento della noſtra ſperanza, l'unico ſoſtegno della debolezza noſtra, il conforto unico de' noſtri travagli; poichè nello ſtato miſerabile, in cui ci precipitò la colpa di Adamo, in lui ſolo poſſiam ritrovare e lume, che riſchiari le noſtre tenebre, e rimedio, che riſani le noſtre piaghe, e prezzo, con cui pagare i graviſſimi noſtri debiti. Egli è l'unico Salvator noſtro, l'unico riparatore de' noſtri danni, l'unico Mediatore tra Dio e noi. Egli è la noſtra ſapienza, dice l'Apoſtolo (1. *Cor.* 1. 30.), la giuſtizia noſtra, la noſtra ſantificazione, la noſtra redenzione. In lui ſono rinchiuſi i teſori tutti della ſapienza e della ſcienza di Dio, e in modo particolare vi riſplende la di lui infinita miſericordia (*Coloſſ.* 2. 3.). Quindi non ſia maraviglia, che S. Paolo tutto che nella cognizione iſtruito de' più ſublimi Miſterj, apertamente proteſti, che tutta la ſua ſcienza conſiſte in ſaper Gesù Criſto Crocifiſſo (1. *Cor.* 2. 2.): non ſia maraviglia, che gli Apoſtoli intorno a Gesù Criſto tutto occupaſſero il loro ſtudio, e queſto foſſe il fine della loro predicazione e del loro zelo di farlo conoſcere a tutto il Mondo. Biſogna dunque, o fratelli, che ancor voi tutta uſiate la diligenza, e tutta impieghiate l'attenzione voſtra per ben ap-

prendere ciò, che la fede c' insegna di Gesù Cristo; ed io per animarvi a mettere in ciò ogni vostra maggior premura, vi farò vedere nell' istruzione presente, quanto questa cognizione sia importante, quanto sia necessaria.

1. Per restare persuasi della grande importanza e della necessità della cognizione di Gesù Cristo, basta riflettere, che senza di essa nessuno uomo si può salvare: imperciocchè qual cosa più importante e più necessaria di quella, senza di cui l' eterna salute non si può conseguire? Noi già sappiamo, che il peccato di Adamo tutta guastò la natura umana, e introdusse nel Mondo il disordine, la miseria, la morte. Gli effetti di esso peccato, che pur troppo sperimentiamo, l' ignoranza dell' intelletto, la depravazione della volontà, l' avversione al bene, e l' inclinazione al male, la dimenticanza dei beni celesti, l' attacco ai beni sensibili, le miserie, i patimenti, i mali, che siam costretti a soffrire sin dalle fascie, quando siamo ancora incapaci di meritare colle nostre personali colpe gastigo; queste cose tutte ci obbligano a confessare, che tutti nati siam peccatori e nemici di Dio. Manco male, che il benignissimo Signore, il quale ha voluto, che dove abbondò la colpa, soprabbondasse la grazia, per un tratto di sua infinita misericordia ci ha provveduti di Salvatore capace di cancellare le nostre colpe, e di risanare le nostre piaghe (*Rom.* 5. 20.). Ma se noi questo Salvatore ignorassimo, come potremmo a lui ricorrere per ricevere da esso medicina, conforto, ed ajuto? Accaderebbe anche a noi ciò, che avviene ad un infermo, il qual non conoscesse il Medico, che può guarirlo. Incapaci di ajutarci da noi medesimi, e di essere da verun altro ajutati, costretti saressimo a miseramente perire, e ad altro non servirebbe la cognizione de' nostri mali, fuorchè a precipitarci in una fatale disperazione.

2. Ora Gesù Cristo egli solo è quel medico, che Dio ci ha mandato a liberarci dalle nostre infermità, a renderci la sanità, a donarci la vita. Non vi è salute per mezzo di verun altro, dice S. Pietro (*Act.* 4. 12.), nè v' ha altro nome sotto il cielo, che sia stato dato agli uomini, per mezzo di cui possiamo esser salvi. Neppure alcuno di quegli Spiriti Angelici, che sempre si mantennero fedeli a Dio, che tanto sono perfetti e ardono incessantemente di amor divino, era valevole a riparare le nostre perdite. Come non vi è che un Dio, dice S. Paolo, così non vi è che un Mediatore solo di Dio, e degli uomini, ch' è Gesù Cristo (1. *Tim.* 2. 5.). Senza di lui non è possibile, ch' esca l' uomo dalle sue tenebre, che si liberi da' suoi languori, che sciolga le sue catene. Non è possibile, che senza di lui si riconcili con Dio, che suo figliuolo diventi per adozione, che il diritto riacquisti del Paradiso. Senza di lui schiavi sarebbero tutti gli uomini del peccato, oppressi sotto la dura servitù del Demonio, nemici di Dio, condannati all' Inferno. Non v' ha altro fondamento di salute, dice l' Apostolo, che Gesù Cristo (1. *Cor.* 3. 11.). Egli solo è la via, la verità, e la vita (*Jo.* 14. 16.): egli solo è la porta, per cui deve entrare chi desidera di salvarsi (*Joan.* 10. 9.): egli solo è il Pastore, che le pecore può difendere dalle insidie del lupo, e salve condurle all' ovile (*ibid.* 2. 14.). Chi non cammina per questa strada, chi non entra per questa porta, chi non ascolta la voce di questo Pastore, non può in altro modo avere accesso a Dio; onde privo restando della divina grazia, abbandonato, debole, come egli è, infermo e cieco alla violenza delle passioni ed al furore de' suoi nemici, bisogna che perisca in eterno.

3. Se dunque solamente per mezzo di Gesù Cristo si può conseguir la salute, è di mestiere, che creda in Gesù Cristo, chi desidera di salvarsi. Chi crede in lui, non è giudicato; ma di chi non crede, il giudicio è già fatto, la dannazione è certa, perchè non crede nel nome dell' unigenito Figliuolo di Dio (*Jo.* 3. 18.). Chi crede nel Figliuolo ha la vita eterna, ma chi non gli crede, non vedrà la vita, ma resta sopra di lui l' ira di Dio (*ib. v.* 36.). Nè solamente dopo la promulgazione dell' Evangelio, ma in ogni tempo, anche prima, che Gesù Cristo venisse al Mondo, questa fede fu necessaria; nè alcuno ha mai potuto essere mondato dai peccati, e la grazia ricevere della giustificazione, dice S. Agostino (*lib. de pecc. orig. cap.* 26.), se non per mezzo di questa fede: e siccome per conseguir la salute è necessario ora credere in Gesù Cristo, che è già venuto; così allora fu necessario di credere nel medesimo Gesù Cristo, che doveva venire. Egli solo è quel capo, da cui la vita si comunica a tutti i membri. Dunque per partecipare di questa vita, bisogna che i membri si uniscano a questo capo; nè mai saranno uniti, se in lui non credono. Ma come credere in Gesù Cristo senza conoscerlo? Tanto è dunque necessaria la di lui cognizione, quanto è necessaria la di lui fede.

4. Perciò Iddio fin dal principio del Mondo manifestò all' uomo questo suo misericordioso disegno di riparare per mezzo di Gesù Cristo i gran danni, ne' quali era incorso per lo peccato; e gli fece sapere, che venir doveva un liberatore a distruggere l' Imperio tirannico del Demonio, a riconciliare con Dio l' umana gente, ed a pacificare la terra ed il cielo (*Coloss.* 1. 20.). Lo fece sapere ad Adamo, allorchè il Messia gli promise con quelle parole, colle quali al serpente seduttore intimò, che un figliuolo di donna doveva schiacciargli il capo (*Gen.* 3. 15.). E di questa promessa Adamo ne fece consapevole i suoi figliuoli, e questi i lor discendenti. E acciocchè non se ne perdesse mai la memoria, e viva sempre si conservasse negli uomini la cognizione del venturo Messia, quante volte di tempo in tempo la promessa istessa dal Signore fu rinnovata! La rinnovò ad Abramo (*Gen.* 22. 19.), la rinnovò

ad

ad Isacco (*ibid. cap.* 26.), la rinnovò a Giacobbe (*ibid.* 28.), la rinnovò a Davidde (*Psal.* 17. 22.), promettendo ad essi, che dalla stirpe loro quello dovea discendere, che avrebbe recata benedizione e felicità a tutte le genti, e stabilito avrebbe il suo Regno in eterno. E di ciò non contento, volle che il prezioso deposito di questa divina promessa nelle Scritture sante si conservasse, che i suoi Profeti il promesso liberatore con più vivi caratteri delineassero, prenunziando il tempo della di lui venuta, il modo prodigioso della di lui nascita, e le circostanze più minute della di lui vita. Tante cose, che operò in favore del Popolo Ebreo; il sangue dell'Agnello, che sparso sopra le porte, dai gastighi dell'Angelo desolatore lo preservò nell'Egitto; il miracoloso passaggio dell'Eritreo; la colonna di fuoco, che lo guidò nel deserto; la pietra, da cui scaturirono acque abbondanti; la manna, che di cibo gli servì e di conforto; queste cose tutte erano altrettante figure, che a Gesù Cristo si riferivano, e ciò che in lui si doveva un giorno adempire, mirabilmente rappresentavano. In somma, siccome in tutti i tempi fu necessario conoscere, e credere in Gesù Cristo, nè mai si è potuto ottenere per altro mezzo la remissione de' peccati, e conseguir la salute; così in tutti i tempi anche prima che lo mandasse al Mondo, Iddio agli uomini lo prenunziò; e tanto nella legge di natura per mezzo dei Patriarchi, quanto nella legge scritta per mezzo de' Profeti e delle Scritture diede loro lumi sufficienti, e mezzi valevoli per venire in cognizione dell'unico promesso liberatore. Quelli che si approfittarono di questi lumi e di questi mezzi conobbero Gesù Cristo, credettero in lui, in lui solo riposero tutte le loro speranze, e furono salvi. Ma quelli, che li trascurarono, perduta una sì importante notizia, perchè non credettero, nè sperarono in quello, che per loro colpa non conoscevano, miseramente perirono.

5. Che se tanto fu necessario di conoscere Gesù Cristo, e il credere in lui anche prima, che venisse al Mondo; quanto più lo sarà, dopoche si sono adempite le divine promesse, ed egli è già stato su questa terra, ha conversato cogli uomini, e la grand'opera dell'umana redenzione ha eseguita? Se anche allora sarà inescusabili quelli, che non conoscevano, non aspettavano, non desideravano il promesso Liberatore; quanto più saranno colpevoli quelli, che in lui non credono, e no 'l conoscono, dopo che visibilmente è comparso al Mondo, dopo che tante prove ha egli date di sua Missione, e colla dottrina e coll'opere e coi miracoli; e fino agli ultimi confini della terra ha fatto risplendere la sua luce, e risuonar la sua voce? Eppure quanti popoli vi sono anche oggidì, quante nazioni intiere, le quali non credono in Gesù Cristo, e se hanno udito parlare, non lo conoscono per quello, che è veramente! La luce è venuta al Mondo, ma coloro amano le loro tenebre più della luce (*Jo.* 3. 19.): quindi non vedranno la vita, perchè non credono al Figliuolo di Dio, ma rimane e persiste sopra di loro l'ira divina (*ibid. vers.* 26.).

6. E in effetto la palpabile, e mostruosissima cecità, in cui vivono tanti Idolatri, i quali a morte immagini e ad insensate creature prestano quell'onore e quel culto, che al solo Creatore è dovuto, e quasi estinto fosse in loro il lume stesso della ragione, arrivano per fino all'eccesso d'ignorare quel Dio, che tanto chiaramente nelle cose visibili da lui fatte si manifesta (*Rom.* 1. 20.): la enorme depravazione obbrobriosa di tanti Maomettani, i quali seguendo gl'insegnamenti e le massime di un uomo libidinoso e sordido, che tengono in conto di gran Profeta, si fanno lecite le azioni più abbominevoli e più brutali; la dura ostinazione, in cui persistono tanti Ebrei, quantunque sieno da tanti secoli senza Regno, senza Tempio, senza Sacerdozio, senza Sacrificio, e possano intendere facilmente, che già sono adempiti gli oracoli de' Profeti, non sono questi contrassegni assai chiari, che sopra tutti costoro v'è l'ira di Dio? Gesù Cristo, dice S. Giovanni (*cap.* 1. 12.), a quelli ha conferito la grazia e la dignità di figliuoli di Dio, che lo hanno accolto e credono nel di lui nome. Ora di questa dignità e di questa grazia non essendo mai stati partecipi tanti Gentili, tanti Maomettani, tanti Ebrei, perchè Gesù Cristo non riconoscono per vero Messia, e per unico Mediatore tra Dio e l'uomo, rimangono miseramente sotto il giogo durissimo del peccato, schiavi del Demonio e nemici di Dio. Quindi qual maraviglia, che Iddio per giusto gastigo gli abbandoni ne' loro errori, e gli lasci andare, come dice l'Apostolo, dietro ai desiderj del loro cuore (*Rom.* 1. 24.)? Qual maraviglia, che tanto sia oscurata la loro mente, che le verità istesse più ragionevoli e più palpabili non conoscano, e il loro cuore tanto sia depravato, che a guisa di bestie non abbiano nè pensiero, nè desiderio, nè affetto, che per cose materiali e sensibili? Essi son fuori di strada, nè hanno guida, che sul retto sentiero li conduca: sono in mezzo alle tenebre di oscura notte, e manca il lume, che le rischiari: sono carichi di ferite e di piaghe, e non v'ha medico, che le curi: imperciocchè, non conoscendo Gesù Cristo, che solo può ben guidarli, illuminarli, e guarirli, bisogna che ciechi rimangano, smarriti ed infermi.

7. Gesù Cristo medesimo ha spiegata questa verità con una delle più chiare figure dell'antico Testamento. Ecco le di lui parole: siccome ha innalzato Mosè nel deserto il Serpente, così bisogna che sia innalzato il Figliuolo dell'uomo; acciocchè tutti quelli, che credono in lui, non periscano, ma abbiano la vita eterna (*Jo.* 3. 14.). La storia del Serpente innalzato da Mosè nel deserto, nel libro de' Numeri sta registrata (*cap.* 21.). Attediati gli Ebrei per il

lungo viaggio, e stanchi per le dure fatiche, ch' erano costretti a soffrire, incominciarono a mormorare di Dio, e del santo loro condottiero Mosè. Perchè, ci hai cavati, dicevano, dall' Egitto, per farci morire in questa solitudine? Non abbiamo pane: ci mancano le acque; l'anima nostra ha in fastidio questo leggerissimo cibo. Adirato Dio altamente per la temerità e pervicacia di quel popolo ingrato, mandò degli infuocati serpenti, che morsicarono una infinità di quegl' Israeliti, e una gran parte ne uccisero. Spaventati da sì terribile gastigo ricorsero a Mosè, e pentiti del loro fallo, il pregarono, che supplicasse il Signore, acciocchè da quell' orrendo flagello si degnasse di liberarli. Esaudì le orazioni del suo servo il misericordioso Signore, e gli ordinò, che innalzasse un serpente di bronzo, promettendogli, che vivuti sarebbero tutti quelli, che morsicati avessero fissato in esso lo sguardo. Così fece Mosè; fabbricò un serpente di bronzo, lo pose in luogo dove potesse da ognuno esser comodamente veduto; e tutti i feriti, che lo miravano, tutti rimanevano sani.

8. Tutti quanti furono, quanti sono, e quanti saranno uomini al mondo, tutti sono a cagione dell' originale peccato mortalmente feriti. Disperata sarebbe la salute di tutti, se pronto ed efficace rimedio non avesse loro somministrato la divina misericordia. Questo rimedio è Gesù Cristo, il quale per salute del genere umano fu su la croce innalzato. Siccome dunque la vista di quel misterioso serpente, che in realtà non avea di serpente, che la figura, ma non il veleno, dalle morsicature dei serpenti guariva gli Ebrei; così la vista, cioè la cognizione e la fede di Gesù Cristo, che ha preso la natura umana e la somiglianza di peccatore, senza però avere in se alcun peccato, gli uomini salva dalle velenose ferite, che loro diede il serpente infernale. E siccome quegli Israeliti, che rivolto non avessero l'occhio a quel salutare serpente di bronzo, sarebbero morti miseramente; così patisce per sempre e chi non crede in Gesù Cristo, e chi noi conosce: poichè non v' ha altro rimedio, per mezzo di cui possa l' uomo, che è gravemente infermo per lo peccato, ricuperar la salute. Miseri noi, o fratelli, se nati fossimo ancor noi ed allevati o fra gli Ebrei, i quali del Mistero della croce si scandalizzano; o in mezzo i gentili, che lo tengono per pazzia (1. *Cor.* 24.)! Miseri noi, se i nostri padri in vece d' istillarci amore e rispetto per Gesù Cristo, ce ne avessero istillato l' odio e lo spregio! D' onde mai aspettar potremmo medicina e rimedio alle nostre piaghe? Sedenti ancor noi, come tanti Ebrei e tanti Gentili, nelle tenebre e nell' ombra di morte, dopo di aver condotta fra l' oscurità e le caligini della ignoranza, e in mezzo al disordine delle passioni una vita infelice, precipitar dovremmo per tutta l' eternità nell' Inferno. Quanto siamo perciò tenuti a Dio Padre, il quale per mezzo del lume dell' Evangelio ci ha fatti partecipi della sorte de' Santi (*Col.* 1. 12.); il quale ci ha cavati dalla podestà delle tenebre, e nel regno ci ha trasferiti del suo Figliuolo; e ci ha voluto far note le ricchezze della gloria di questo gran Sacramento, che è Gesù Cristo (*ib. v.* 17.)! Oh quanto sono a Dio ingrati tutti coloro, i quali dopo di aver fatta nel Battesimo solenne protesta di credere in Gesù Cristo, invece poi di seguire con semplicità il lume della fede, dietro si perdono alle false ragioni umane; e a ciò, che insegna di Gesù Cristo la Chiesa ammaestrata dagli Apostoli e illuminata dallo Spirito Santo, i falsi sentimenti antepongono! Tali sono gli Eretici. Che giova ad essi di vantarsi di conoscere Gesù Cristo, quando in verità noi conoscono; poichè si accecano co' propri errori; e attribuendogli ciò, che non gli conviene; oppure negandogli ciò, che gli si compete, distruggono, quanto è da se, il Mistero e la virtù della croce? Guardatevi, o fratelli, da questi spiriti seduttori, che sono pur troppo nel mondo, vi dirò colle parole dell' Apostolo S. Giovanni, acciocchè non abbiate a perder ciò, che avete operato (2. *Jo. v.* 7.). Gesù Cristo colla sua morte vi ha riconciliati col Padre, ed un giorno a lui vi presenterà santi, immacolati ed irreprensibili, se però, come dice S. Paolo (*Col.* 1. 23.), nella vera cognizione di lui e nella fede stabiliti perseverarete ed immobili. Non vi partite dunque da quelle cognizioni, che la fede vi somministra, e siate vigilanti e cauti per non essere mai da alcuno ingannati: *Videte, ne quis vos decipiat* (*ib.* 2. 8.).

9. Qui però non vorrei, che alcuno si lusingasse di essere salvo, perchè alieno da ogni errore e perfettamente sottomesso alla Chiesa, Gesù Cristo riconosce per quello, eh' egli è veramente; quasi per conseguire la vita eterna basti sapere le verità e i misteri che propone la fede, e crederli senza esitare. Non basta, o fratelli, una cognizione e una fede speculativa; bisogna avere una cognizione e una fede pratica. In Gesù Cristo niente vale, dice S. Paolo (*Gal.* 5. 6.), nè la circoncisione, nè 'l prepuzio; ma solamente la fede, che opera per mezzo della carità. Insegna perciò l' Apostolo San Giovanni (1. *Jo.* 2. 4.), che molto s' inganna chiunque vantasi di conoscerlo, e i di lui comandamenti non custodisce; e soggiunge, che chi desidera di vivere unito a lui, cioè di partecipare del di lui spirito, deve camminare per quella strada, che fu battuta da lui medesimo. Egli è via, verità, e vita. E' via, come spiegano San Leone e S. Cirillo, quanto alle azioni: è verità quanto alla rettitudine della fede: è vita quanto alla fonte della santificazione. E' via, perchè ha voluto precederci col suo esempio (*Leo ser.* 2. *de Resur. S. Cyrill. l.* 9. *c.* 33.): è verità, perchè i suoi insegnamenti son tutti divini; è vita perch'egli solo può risanare colla sua grazia, e degni renderci dell' eterna vita. Come verità c'illumina colla sua dottrina, perchè non erriamo: come vita

le

le forze ci somministra co' suoi ajuti per operare: come via ci conforta co' suoi esempj; perchè oegl' incontri non ci perdiamo di animo e di coraggio. Siccome dunque dobbiamo credere in lui, perchè è la medesima verità: siccome dobbiamo sperare in lui, perchè è la vita; così lui dobbiamo seguire colla imitazione, perchè è la via. Prendete il mio giogo sopra di voi, disse egli stesso, e imparate da me, perchè son mite e umile di cuore, e la pace ritroverete nel vostro spirito (*Matt.* 11. 29.). Cristo vi ha dato l' esempio, dice S. Pietro (1. *Petr.* 2. 21.), perchè seguitiate i di lui vestigi. Iddio in fatti non dà la sua gloria, se non a quelli, che ritrova conformi all' immagine del suo Figliuolo (*Rom.* 8. 29.). Quindi siccome abbiamo portata l' immagine del primo Adamo terreno; così bisogna, che la immagine portiamo del secondo Adamo, ch' è tutto celeste; spogliandoci affatto dell' uomo vecchio, e vestendoci del nuovo uomo, ch' è quanto a dire, come spiega S. Paolo, deponendo i viziosi abiti, l' ira, lo sdegno, la malizia, le bestemmie, lo sconcio parlare; e assumendo in vece gli abiti virtuosi, la misericordia, la benignità, l' umiltà, la modestia, la pazienza, e sopra tutto la carità, che è il vincolo della perfezione (*Col.* 3. 8.).

10. Ora per divenire imitatore di Gesù Cristo, è necessario, che sappiamo ciò, ch' egli ha fatto, e per ritrarre in noi stessi la di lui immagine è di mestiere, che questo divino esemplare abbiamo sempre dinanzi agli occhi. Questa è quella pratica cognizione di Gesù Cristo, che io dico essere necessaria e importante per divenire veri di lui discepoli in questa vita, e poi partecipi della di lui gloria nell' altra. Siccome bisogna conoscere chi egli è per adorarlo, così bisogna sapere ciò, ch' egli fece per imitarlo. Dobbiamo dunque attentamente studiare la di lui santissima vita, e meditare le grandi virtù, che in tutti gl' incontri e in tutte le azioni ne esercitò per potere su la norma, ch' egli ci diede, regolare la nostra condotta. Impareremo con questo studio ad essere umili, poichè Gesù Cristo fu umile; impareremo ad esser poveri, poich' egli fu povero; impareremo ad essere mansueti, poich' egli fu mansueto. Come potremo invanirci delle qualità nostre, e far pompa de' nostri talenti, considerando, che Gesù Cristo ha voluto comparire nel mondo sotto le sembianze di peccatore? Come presumere di essere distinti da tutti e sopra tutti innalzati, riflettendo, che Gesù Cristo fu posposto ai ladroni? Come covare nel cuore per ogni torto sentimenti di odio e spirito di vendetta, pensando, che Gesù Cristo pregò il suo padre per quegli stessi, che 'l crocifissero?

11. Oh se i cristiani attendessero con sollecitudine a questo studio, e procurassero da dovero d' imprimersi nella mente la vita e le azioni di quello, che siccome è il loro capo, così dev' essere il loro esemplare; quanto sarebbe più conforme a quella di Gesù Cristo la loro condotta! Non si vedrebbero certamente tra loro tante divisioni, tante liti, tante discordie. Non si udirebbero per ogni piccola disgrazia, che accada, tante impazienze, e tanti lamenti: nè tanto predominio avrebbe su i loro cuori l' amor dei comodi e dei piaceri. L' esempio di Gesù Cristo insegnerebbe loro ad amarsi scambievolmente, a soffrire con rassegnazione le avversità, ad abbracciare di buona voglia la penitenza. Questo era il gran libro, che assiduamente studiavano i Santi, la vita di Gesù Cristo. Da questo libro appresero l' ubbidienza; e sull' esempio di Gesù Cristo, che fu ubbidiente fino alla morte, con quanta sommessione e prontezza a tutte le divine disposizioni si rassegnavano! Da questo libro appresero la mansuetudine; e sull' esempio di Gesù Cristo, che sebben carlcato da' suoi persecutori di maledizioni, qual Agnel mansueto non apriva sua bocca, soffrivano anch' essi con pace qualunque oltraggio, nè mai pensarono a ricattarsene (1. *Petr.* 2. 23.). Da questo libro appresero la povertà; e sull' esempio di Gesù Cristo, che sebben padron di ogni cosa, si fece povero, con quanta generosità disprezzarono le ricchezze! Se grandi fatiche intrapresero per promuovere la salute delle anime, e per dilatare la gloria del nome santo di Dio, l' esempio di Gesù Cristo rendeva instancabile il loro zelo. Se intrepidi andavano incontro alla morte, e giulivi soffrivano i più crudeli martirj, l' esempio di Gesù Cristo, dice San Bernardo (*Serm.* 62. *in Cant.*) e la considerazione delle di lui pene sì pazienti rendevali e sì coraggiosi. In somma, siccome non perdevano mai di mira questo Divino esemplare, così divenuti simili ad esso vivean dello Spirito di Gesù Cristo, e collo Spirito di Gesù Cristo operavano.

12. Ma a' giorni nostri, quanto son pochi nel Cristianesimo, che si curino di ben apprendere questa pratica cognizione di Gesù Cristo, di cui parliamo? Non è anzi oggidì questo studio il più negletto e il più trascurato? Si crede, e forse per abito e per usanza, che Gesù Cristo sia vero Figliuolo di Dio, che sia il nostro unico Redentore, e come tale si adora. Ma qualchè questa cognizione e questa credenza null' altro richiedesse per conseguir la salute; quanto son pochi oggidì que' Cristiani, che si applichino seriamente a considerare la di lui vita, e i di lui esempi per imitarli! Per apprendere le arti e le scienze umane non si risparmia fatica. Si coltivano i più eccellenti maestri, si ascoltano le loro lezioni, e minutamente si speculano e si considerano l' artificio, la finezza, l' ingegno delle opere loro, per poter giungere con tale industria a farne di somiglianti. Ma quale poi si ha premura di ben conoscere cogli esempj del nostro Divino Maestro, lo spirito, la santità, la perfezione del Cristianesimo, che è l' arte più importante e la scienza più necessaria? I padri stessi e le madri, gli esempj propongono ai loro figliuoli degli antenati, che nelle armi, o nelle fatiche, o nelle lettere si distinsero, per

eccitare in essi sentimenti di grandezza, di coraggio, di riputazione, di onore. Ma quando mai le grandi azioni divine loro propongono di Gesù Cristo, per istillare ne' loro cuori sentimenti di pietà verso Dio, di tenerezza verso il prossimo, di odio santo contra se stessi, di rassegnazione ai divini voleri, di sprezzo delle cose di questo mondo, di mortificazione, di penitenza? Quindi qual maraviglia, che tanti si veggano anche nel Cristianesimo seguaci del mondo, e sì pochi imitatori di Cristo? Siccome le pecore di Giacobbe partorivano i loro agnelli o bianchi, o neri, o varj, secondo ch' era il colore delle bacchette, che aveva egli posto ad esse dinanzi agli occhi (*Gen.* 30. 37.); così le azioni, che fanno gli uomini rassomigliano quegli esempj, che agli occhi si rappresentano di loro mente. Se ad altro non pensano, se di altro non parlano, se non istudiano altro, che le massime dei mondani, gli esempj loro, i loro costumi; com' è possibile, che anch' essi non vivano da mondani! Disinganniamoci dunque, fratelli, disinganniamoci. Per ottenere la vita eterna, che Gesù Cristo ci meritò, non basta credere e confidare in lui; bisogna in oltre imitarlo. E per imitarlo è di mestiere studiare la di lui vita, considerare le di lui azioni, attendere ai di lui santissimi esempj. Senza questo studio e senza questa imitazione la speranza degenera in presunzione, e la fede anzi che salvare il Cristiano vieppiù lo rende colpevole e inescusabile.

ISTRUZIONE XXXV.

Sopra le parole del Simbolo: Et in Jesum Christum.

DOpo di averci fatto conoscere nel primo articolo del Simbolo Iddio Padre, onnipotente, Creatore del cielo e della terra; in questo secondo articolo, che dobbiamo ora spiegare, ci danno a conoscere i Santi Apostoli l' unico di lui Figliuolo. Questa cognizione non è men necessaria di quella per conseguir la salute; e perciò disse Cristo parlando al divin suo Padre: Questa è la vita eterna, che gli uomini conoscano voi, che siete il solo vero Dio, e Gesù Cristo, che avete mandato al mondo (*Jo.* 17. 3.). Se credete in Dio, disse in altro luogo ai Discepoli, credete anche in me (*Jo.* 14. 1.). Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha il testimonio di Dio in se, dice l' Apostolo S. Giovanni (1. *Jo.* 5. 10.). Ma chi non crede al Figliuolo, pensa, che Dio sia mentitore; poichè non crede alla testimonianza, che Dio ha dato del suo Figliuolo. Questo Figliuolo di Dio egli è quel desso, che per salvarci unito alla nostra umana natura si fece uomo vero, e abitò fra di noi. E questo Uomo Dio egli è quello, che fu promesso ai Patriarchi, predetto dai Profeti, da tutte le genti desiderato, e che Dio finalmente mandò nella pienezza de' tempi. Quello, cui rendono testimonianza, dice S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.* 10.) e il Padre, che lo chiama suo Figliuolo diletto; e lo Spirito Santo, che sopra di lui in guisa di Colomba discende; e l' Arcangelo, che lo annunzia a Maria; e Simeone, che lo riceve nelle sue braccia, e i ciechi illuminati, e gli storpj raddrizzati, e i lebbrosi mondati, e i morti risuscitati, e i venti che l' ubbidiscono, e le acque, che lo sostentano, e i pani, che si moltiplicano, e per fino i Demonj, che lo confessano. Questo Uomo Dio egli è quel desso, che è venuto ad illuminare le nostre tenebre, a sanare le nostre piaghe, a pagare i nostri debiti. Questo, che è il grande oggetto della nostra fede, e l' unico fondamento d' ogni nostra speranza. Ora due sono i nomi, che a questo Uomo-Dio propriamente convengono, co' quali si appella, e da ogni altro distinguesi. Si chiama Gesù, e si chiama Cristo. Nomi, che la di lui eccellenza e il grande ufizio, che è venuto ad eseguire, esprimono mirabilmente. E poichè questi due nomi formano le due prime parole di questo articolo, saranno anche il soggetto della presente istruzione, nella quale i grandi Misterj dichiareremo, che in se racchiudono; onde impari ognuno, ed intenda, cosa significhi, quando nomina Gesù Cristo.

1. Il primo nome, ed il principale, con cui si distingue, e si appella il Figliuolo di Dio fatto Uomo, è il nome adorabile di GESU': nome, che gli fu imposto, non a caso, e per accidente, ma per ordine e comandamento di Dio medesimo. Concepirete nel vostro seno, disse l' Arcangelo Gabrielle alla gloriosissima Vergine, concepirete nel vostro seno, e partorirete un Figliuolo, a cui imporrete il nome di Gesù (*Luc.* 1. *v.* 31.). Questo medesimo divino disegno fu rivelato dall' Angelo a San Giuseppe, quando gli apparve affine di liberarlo dai timori e dai turbamenti, che lo travagliavano per la gravidanza della sua Sposa, di cui ignorava il Misterio: partorirà, gli disse, un Figliuolo, e lo chiamerai Gesù (*Matth.* 1. 21.).

2. In effetto ad un tal Figliuolo dovevasi imporre il nome non ad arbitrio e piacere degli uomini, ma secondo il consiglio e 'l volere di Dio; perchè solo Dio, che l' aveva mandato, e sapeva ciò che aveva stabilito di operare per di lui mezzo, un nome poteva dargli, che fosse degno di lui, e che appieno esprimesse il vero di lui carattere. E qual nome più degno, più adattato, più proprio del nome di Gesù? Il gran disegno di Dio nel mandare il suo Figliuolo al Mondo, fu di salvare l' uomo; e questa fu la grand' opera, di cui fu incarica-

to

to questo Uomo Dio, e che fu da lui prontamente e perfettamente eseguita. Io sono venuto, lo disse egli stesso, per dare ad essi la vita (*Joan.* 10. 10.): e in altro luogo dichiara, che Iddio non lo ha mandato al Mondo, perchè giudichi il Mondo, ma perchè salvi il Mondo (*Joan.* 3. 17.). Il Figliuolo dell' Uomo, dice in S. Matteo, è venuto a salvare ciò ch' era perduto (*cap.* 18. 11.). Il Figliuolo dell' Uomo, replica in S. Luca, non è venuto per perdere le anime, ma per salvarle (*cap.* 9. 56.). Senza di lui tutti saremmo perduti senza rimedio. Smarrita la strada del cielo, andavamo errando senza spiraglio di luce fra le densissime tenebre della ignoranza, ed era impossibile, che senza una guida fedele e sicura ritornassimo sul retto sentiere: perduta l' amicizia di Dio, rotta per lo peccato l' alleanza, che tra Dio e l' uomo passava nello stato dell' innocenza, gemevamo oppressi dalla schiavitù durissima del Demonio, nè v' erano in noi forze bastevoli per iscuotere il giogo, e per disciogliere le catene. La divina giustizia aveva già fulminata sopra di noi la sentenza di morte, ed eravamo incapaci di liberarcene, perchè insufficienti eravamo a darle condegna soddisfazione. In uno stato sì deplorabile, cui rimediar non poteva creatura alcuna, Gesù Cristo fu quello che ci salvò. Egli sgombrò le tenebre nostre, e ci ricondusse su la strada dritta del Paradiso: Egli spezzò le nostre catene, ci restituì la libertà sospirata: Egli pagò i nostri debiti, e ci riconciliò con Dio. Siccome fu spedito per questo fine, perchè ci salvasse, così questo affare fu lo scopo di tutte le azioni sue, e la nostra salute fu il frutto dei suoi patimenti e della sua morte; onde sul fin della vita potè dire all' eterno suo Padre veracemente: l' opera, di cui mi avere incaricato, io l' ho eseguita (*Jo.* 17. 4.).

3. Ora se questa fu la grande impresa, a cui fu destinato, e ch' egli sì bene condusse a fine: con qual altro nome potea chiamarsi, che fosse più degno di lui o a lui più conveniente e più proprio del nome di Gesù, che vuol dire Salvatore? Questo nome esprime il vero di lui carattere, e in se solo racchiude le grandi azioni, che fece per la Redenzione del Genere umano, e i gloriosi trionfi, che riportò. Questo nome significa, che egli fu la luce del Mondo, l' Angelo della pace, il liberatore dell' Uomo, il vincitor dell' Inferno, il distruttor della morte. Quando diciamo Gesù, quello significhiamo, che il chirografo cancellò di quel decreto terribile, ch' era contrario a noi (*Col.* 2. 14.): quello, che spogliò i principati e le podestà, e disarmò quel forte superbo, che ci tiranneggiava; quello, che le armi ci diede per difenderci, per combattere, per vincere i nostri nemici (*ib. v.* 15.). Quello significhiamo, che ci cavò dall' ombra di morte, e ci restituì alla vita, illuminandoci co' suoi insegnamenti, animandoci co' suoi esempj, santificandoci colla sua grazia. Quello, che affine di liberarci da tanti mali, e di arricchirci di tanti beni intraprese fatiche, sparse sudori, incontrò persecuzioni, si espose a calunnie, sostenne travagli, e sacrificò per fino il sangue e la vita sopra una Croce; onde è verissimo, che con questo solo nome, Gesù, la grand' opera chiaramente si esprime dell' umana Redenzione, in esso tutto ciò che fece Gesù Cristo per salute degli uomini, si comprende. Per questa ragione volle Dio, che si chiamasse Gesù, cioè Salvatore, come l' Angelo dichiarò a S. Giuseppe, perchè doveva egli salvare il suo popolo dai peccati; e meglio in fatti non potevasi esprimere il vero e proprio di lui carattere, quanto col nome di Salvatore.

4. Ma non solamente ci si rappresenta con questo nome la grandezza dell' impresa, che fece, e del carico, che sostenne; ma ci si dà in oltre a conoscere la nobiltà e la grandezza del di lui essere. Questo glorioso titolo ci fa sapere, ch' egli è un Uomo-Dio; e col nome chiamandolo di Salvatore, veniamo a confessare, ch' egli è vero Uomo, ed insieme Dio vero; imperciocchè Salvator non sarebbe, se Dio fosse, e non Uomo; oppur fosse Uomo solamente, e non Dio. Per salvare il perduto Genere umano, era di mestieri, che patisse, e dasse quella soddisfazione condegna, ch' esigeva la divina giustizia. Se fosse Dio e non Uomo, non avrebbe potuto patire. Se Uomo fosse e non Dio, non avrebbe potuto soddisfare. Siccome dunque il nome, che gli fu imposto dal Cielo di Salvatore, significa, che ci salvò; così ci fa intender esser esso Uomo vero, perchè prese sopra di se le pene dovute a noi, ed essere insieme vero Dio, perchè alle pene, che soffrì, comunicando un valore infinito intieramente soddisfece pei nostri debiti.

5. Di qua ne siegue, che questo nome è sì proprio e speciale di Gesù Cristo, che a nessun altro propriamente può convenire. Si possono forse chiamare con verità Salvatori del Mondo quelli uomini zelantissimi, i quali tanti sudori sparsero, tante fatiche soffrirono, tanti incontrarono pericoli per condurre anime a Dio? o almeno questo glorioso titolo conviene agli Apostoli, i quali colla predicazione, cogli esempj, coi miracoli, e per fino col sangue illuminarono il Mondo, distrussero gl' Idoli, sterminarono i vizj, e convertirono tanti popoli? Ma queste gran cose non fecero colla loro virtù; ma per mezzo di essi la virtù le operava di Gesù Cristo, e la conversione del Mondo effetto fu e frutto della Redenzione, che Gesù Cristo aveva già operata sopra la Croce. Gli Apostoli stessi costantemente contraddicevano, quando la plebe ignorante attribuiva loro ciò, che non era loro dovuto: onde S. Pierro, allorchè miracolosamente risanò quello storpio, che stava ogni giorno chiedendo limosina alla porta del Tempio, rivolto al popolo, che in lui, e in Giovanni suo compagno teneva fisso lo sguardo per lo stupore: uomini Israeliti, disse ad alta voce, perchè

attoniti ci rimirate, quasi noi colla nostra virtù abbiam fatto camminare quest' uomo? Sappiate, che la fede del nome di Gesù Cristo ha restituita a questo infermo la sanità (*Act.* 3. 12.). Interrogato poi intorno a questo maraviglioso successo dai Sacerdoti, ecco facciamo a voi tutti, rispose, e a tutta la plebe d' Israello, che nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, che voi avete crocifisso, e che Dio da morte risuscitò, quest' uomo ora è sano. Non occorre sperare salute per mezzo d' altri, nè v' ha altro nome dato agli uomini sotto il cielo, in cui possiamo sperar d' essere salvi (*Act.* 4. 10.). Il medesimo sentimento avea S. Paolo; e però scrivendo ai Corinti, i quali soverchiamente erano affezionati a quelli, che istruiti gli avevano nella fede, quasi ad essi fossero debitori di lor salute: forse che, disse loro, fu Paolo per voi crocifisso, oppure foste battezzati in nome di Paolo (1. *Cor.* 1. 13.)? Confessavano sinceramente gli Apostoli (1. *Tim.* 1. 15. 1. *Joan.* 1. 8.), ch' erano anch' essi del numero de' peccatori; che ancor essi avevano ottenuta misericordia per la grazia e pei meriti di Gesù Cristo; e però non volevano esser considerati, se non come servi e ministri di Gesù Cristo, e come dispensatori dei divini misteri (1. *Cor.* 4. 1.). Il nome dunque di Salvatore a nessun altro propriamente conviene, fuorchè a Gesù Cristo, perchè nessun altro ha salvato, o ha potuto salvare il Mondo, fuorchè Gesù Cristo, il quale essendo senza peccato non avea bisogno di liberatore; ed essendo Uomo Dio per tutti i peccati degli uomini ha potuto dare alla Divina Giustizia soddisfazione condegna.

6. Che se anticamente onorati furono con questo nome di Salvatore, e il figliuolo di Nave successor di Mosè, che il popolo Ebreo introdusse nella terra di promissione, e il figliuolo di Sirac, che rinnovò del suo cuor la sapienza (*Eccli.* 46. 21. *ibid.* 50. 29.); e il figliuolo di Josedech, gran Sacerdote, che insieme con Zorobabele dopo la schiavitudine di Babilonia riedificò il Tempio, ch' era distrutto (*Aggei* 1. 1.); questi grand' uomini non furono, che figure di Gesù Cristo, e tanta v' è differenza tra la salute, ch' essi apportarono, e quella, che recò al Mondo il Figliuolo di Dio, quanta ve n' ha tra l' ombra e la verità. Figura di Gesù Cristo fu Giosuè; imperciocchè se egli successe a Mosè, figurava la legge di grazia, che alla legge scritta doveva succedere. Se introdusse il Popolo Ebreo nella terra di promissione, dove non fu conceduto d' entrare a Mosè, la fede significava e la grazia di Gesù Cristo, la quale giustifica gli uomini; virtù, che non ebbe giammai la legge Mosaica. Se, passato il Giordano, gli Ebrei rese possessori e padroni della terra di Canaan, Gesù Cristo rappresentava, che mondatici col Battesimo eredi ci costituisce del Regno celeste (2. *Coloss.* 2. 3.). Anche il figliuolo di Sirac col suo sapere simboleggiò Gesù Cristo, il quale avendo nascosti in se i tesori tutti della sapienza e della scienza illuminar dovea quei, che sedevano nelle tenebre e nell' ombra di morte. E lo simboleggiò similmente il figliuolo di Josedech, il quale ristorando il Tempio materiale e caduto di Gerusalemme, Gesù Cristo esprimeva, che dovea edificare il Tempio spirituale e dorevole di Dio vivo, quale è la Chiesa. E in verità, che ha da fare ciò che per bene del loro popolo fecero quegli uomini valorosi, colla grande impresa, che Gesù Cristo eseguì per salute del genere umano? Quelli non arrivarono a salvare, che una sola nazione, ma Gesù Cristo a tutti gli uomini recò salute. Quelli porsero ajuto e consolazione agli Ebrei, che dalla schiavitù erano oppressi di Monarchi terreni; ma Gesù Cristo gli uomini liberò dal giogo durissimo del peccato e del Demonio. Quegli acquistarono ad Israello il possesso di beni transitori e terreni, Gesù Cristo il possesso ci acquistò dei beni celesti ed eterni. Quelli finalmente non ebbero da se medesimi la possanza di operar cose grandi, ma dal Cielo per grazia la ricevettero, diciam così, come in prestito, e assai limitata, laddove Gesù Cristo essendo Dio vero ha in se medesimo e per natura un generale potere e in cielo, e in terra, e la di lui virtù ad ogni cosa si estende (*Matth.* 28. 18.); onde egli è, come osserva S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech.* 10.) e medico dei corpi, e curatore delle anime, e sanatore degli occhi, e illuminator delle menti. Egli restituisce il moto e la salute agli storpi, santifica i peccatori traendoli a penitenza. Si vantino pur dunque quegli uomini illustri di essere stati distinti col glorioso titolo di Salvatori. Sarà però sempre vero, che essi ebbero l' ombra solamente di questo nome, come dice S. Bernardo, e che la verità del medesimo ad altri non conviene, che a Gesù Cristo, cui si deve questo nome per eccellenza, e in tutta l' ampiezza di sua significazione.

7. Quindi non fia maraviglia, che da questo adorabile nome di GESU' tanta gloria risulti al Figliuolo di Dio, tanto giubilo agli Angeli, tanto bene agli uomini, tanto spavento ai Demonj. Gloria ne risulta al figliuol di Dio. Egli si umiliò, dice S. Paolo, fatto ubbidiente fino alla morte, e morte di croce: e in premio di questa ubbidienza Dio lo esaltò, e un nome gli diede superiore ad ogni altro nome (*Philip.* 2. 8.). Qual titolo in fatti più eccellente di questo, e per lui più glorioso? Quelli forse di Ammirabile, di Consigliere, di Forte, di Padre del futuro secolo, di Principe della pace (*Isai.* 9. 6.)? Ma questi glorioli titoli a questo nome Gesù tutti si riferiscono: e questo solo tutti gli abbraccia colla sua ampiezza: imperciocchè dove quelli qualche parte esprimono di ciò, che fece il Figliuolo di Dio per salute dell' uomo, questo solo nome Gesù tutti comprende i sudori che sparse, i pericoli cui si espose, le pene che soffrì, e le vittorie che riportò, e la grande opera significa dell'

uma-

umana salute in tutta la sua estensione. Apporta poi giubilo agli Angeli (*S. Greg. hom.* 13. *in Ev.*); poichè esprime quello, che inoalzando gli uomini al Cielo, e cittadini facendogli del Paradiso, riempie il numero di que' beati spiriti, che la caduta degli Angeli prevaricatori molto aveva diminuito. Arricchisce anche gli uomini d' immensi beni: imperciocchè in virtù di questo nome divino si rimettono per mezzo de' Sacramenti i peccati, e si conferisce la grazia; in virtù di questo nome vengono operati miracoli (*Marc.* 16. 17.); in virtù di quello nome da Dio impetriamo ogni cosa (*Matth.* 21. 22.): questo nome è nostra luce, dice S. Bernardo (*Serm.* 15. *in Cant.*), nostro cibo, nostra medicina. Questo ci conforta nei travagli, ci difende nelle tentazioni, ci anima nei pericoli. Questo eccita la nostra fede, accende la nostra speranza, accresce le nostra gratitudine e il nostro amore. Finalmente ai Demoni è terribile; poichè ricordiamo loro con questo nome quello, che rovinò i loro Tempi, che delusc le loro arti, che li privò di forze, di regno, di adoratori, e cacciarili fuori di questo Mondo, gli sconfisse con sempiterno obbrobrio, e gl' incarenò. Con ragione però quanto è in Cielo, quanto è in terra, e per fino l' Inferno istesso piegano le ginocchia per riverenza di questo nome (*Philip.* 2. 10.).

8. Avete inteso, fratelli, quale sia il significato e l' eccellenza di questo nome, Gesù, che vuol dir Salvatore; onde potete agevolmente isferire, con quanto rispetto insieme, e con quanta teoerezza e fiducia debbasi pronunziare. Resta ora a vedere per qual cagione il Figliuolo di Dio umanato non solamente Gesù si denomini, ma si chiami anche Cristo: *Et in Jesum Christum*.

Questa voce Cristo significa lo stesso, che unto; e unti si chiamavano anticamente i Profeti, i Sacerdoti, ed i Re (3. *Reg.* 19. 16.), perchè colla unzione per quelli Ministeri si consecravano. Si ungevano i Profeti, come quelli, che erano destinati per essere gl' interpreti di Dio immortale, per manifestar al popolo le divine intenzioni, e per mantenere in esso un' esatta osservanza della legge, con salutari documenti, e colla predizione di cose future. Si ungevano i Sacerdoti (*Lewit.* 8. 12.) come quelli, che dovevano per la salute del popolo assiduamente pregare e offerire a Dio sacrifici. Finalmente si ungevano i Re, come quelli, ai quali l' autorità commettevasi di dar legge al popolo, e si appoggiava l' incarico di provvedere ai di lui bisogni, e difenderlo dalle insidie e dalle forze de' suoi nemici (*Reg.* 10. 1.). Siccome la Maestà divina da questi ministeri e funzioni in modo particolare viene rappresentata; così era solito di consecrar colla unzione quelli, che ad essi venivano destinati (*Catech. Rom. part.* 1. *art.* 2. *n.* 7.). Ed ecco la ragione, per cui il nostro Divin Salvatore si chiama Cristo, che vuol dir unto. Egli su questa terra doveva sostenere le parti, e adempire gli uffici di Profeta, di Sacerdote, di Re: e fu unto per tal effetto, non già per opera di persona mortale, ma dal celeste suo padre, non già con terreno unguento, ma con olio spirituale; cioè colla virtù dello Spirito Santo, che riempì la di lui santissima Anima, e colla infusione di tutte le grazie e di tutti i doni in tanta copia, che nessun' altra creata natura avrebbe potuto capirli. E questo è ciò, che volle significare il Reale Profeta con quelle parole: hai amata la giustizia, e odiata la iniquità: perciò sopra ogni altro con olio di letizia ti unse il tuo Dio (*Psal.* 44. 8.). Ed anche Esaia (*Cap.* 61. 1.) lo predisse dicendo: lo Spirito del Signore è sopra di me, poichè il Signore mi ha unto. Mi ha mandato ad annunziare ai mansueti, a medicare i contriti, e a predicare la liberazione agli schiavi.

9. Fu dunque in primo luogo Gesù Cristo gran Profeta e Maestro, predetto da Mosè a popolo d' Israello, allorchè gli disse: il Signore mi ha detto: susciterò ad essi un Profeta dal mezzo de' suoi fratelli, e gli metterle in bocca le mie parole, e pubblicherà loro sue mie intenzioni (*Deut.* 18. 18.). Onde Gesù Cristo medesimo diceva ai Giudei: Se credeste a Mosè, forse anche a me credereste, avendo egli scritto di me (*Jo.* 5. 46.). Tutti gli altri Profeti furono di lui discepoli, e per questo principalmente Dio gli ha mandati, acciocchè prenunziassero al Mondo questo gran Profeta, che venire doveva per salvar tutti. In effetto egli fu, che insegnò a tutto il Mondo la fede ed il culto del solo Dio vero; che aprì gli occhi de' ciechi; e a quelli, che di false, insensate divinità erano adoratori, insegnò a riconoscer quel Dio, che da ogni creatura intellettuale e ragionevole si deve adorare; onde sul fin della vita disse al celeste suo Padre: io vi ho glorificato sopra la terra, e il nome vostro ho manifestato (*Jo.* 17. 4.). Egli fu che agli uomini propose il Regno de' Cieli, che fece loro conoscere, qual sia la vera felicità, e mostrò ad essi, che non deve cercarsi nella presente vita, ma si deve sperare nella futura. Egli fu finalmente, che suggerì la maniera ed i mezzi per divenire eternamente felice; che predicò lo sprezzo degli onori, dei piaceri, delle ricchezze; che l' amore incolcò della povertà, delle umiliazioni, dei patimenti, e per facilitare maggiormente la pratica di queste rare virtù ha proposto se medesimo per esemplare, facendosi povero per disingannare quelli, che avidamente correvano dietro all' oro, e tutte le speranze loro ponevano nei tesori, ricusando la dignità di Re offeritagli dalle turbe per mostrare a quelli, che alle cariche aspiravano ed agli onori, quanto sien vani e fallaci; ogni sorte soffrendo di contumelie per toglier il pregiudizio di quelli, che stimavano gli affronti essere intollerabili, screditando in somma col proprio esempio quelle cose, dice S. Agostino, l' amor delle quali im-

impediva l' uomo dal fare il bene, e quelle mettendo in credito, il timor delle quali dallo ſtudio lo ritraeva della verità (*lib. de ver. Rel. c. 16.*).

10. Oltre il carattere di Profeta, ebbe il Salvator noſtro anche quello di Sacerdote, non già dell' ordine di Aronne, da cui nell' antica legge i Sacerdoti della Tribù Leviticà diſcendevano; ma di quello, di cui diſſe il Profeta Reale: Tu ſei Sacerdote in eterno ſecondo l' ordine di Melchiſedecco (*Pſal. 109. 4.*): e ſiccome negli ufficj ſacerdotali neſſuno ſi può ingerire, quando ad un miſterio così ſublime non ſia chiamato da Dio, come Aronne; così Gesù Criſto, dice S. Paolo (*Hebr. 5. 4.*), non ſi arrogò da ſe ſteſſo la dignità di Pontefice; ma queſt' onore gli fu conferito dal Celeſte ſuo Padre, che diſſegli: Tu ſei mio Figliuolo; Io oggi ti ho generato. E qui oſſervate coll' Apoſtolo iſteſſo, quanto ſia ſuperiore a quello degli antichi Sacerdoti il Sacerdozio di Gesù Criſto. Il Sacerdozio Levitico non era perpetuo e ſtabile, poichè ſenza giuramento fu iſtituito. Ma il Sacerdozio di Gesù Criſto è permanente e immutabile, perchè iſtituito con giuramento, ſecondo ciò, che diſſe il Salmiſta (*Heb. 7. 20.*): giurò il Signore e non ſi pentirà: Tu ſei Sacerdote in eterno. In oltre il numero de' Leviticì Sacerdoti doveva neceſſariamente moltiplicarſi; poichè il Sacerdozio, che terminava in uno colla di lui morte, ſi trasferiva per ſucceſſione in un altro. Ma Gesù Criſto, poichè dura in eterno, ha un Sacerdozio, che mai non finiſce (*Heb. 7. 23.*). Quelli aveano biſogno di offerir Sacrificj per i peccati proprj, poi per quelli del popolo (*ib. v. 27.*). Non così Gesù Criſto, Pontefice Santo, innocente, incontaminato, ſegregato dai peccatori, e fatto più ſublime dei Cieli. Quelli finalmente offerivano vittime incapaci di mondar dalle colpe, eſſendo impoſſibile, che ſi ſcancellino i peccati col ſangue di capretti, e di tori; e perciò biſognava immolar nuove Oſtie, e moltiplicar Sacrificj. Ma Gesù Criſto una ſol volta offerì ſe medeſimo in Sacrificio, morendo ſopra la Croce, e con queſta ſola oblazione il prezzo sborsò ſufficiente a ſoddisfare pei peccati di tutti gli uomini (*Hebr. 9. 25. & cap. 10.*).

11. A queſti due caratteri di Profeta e di Sacerdote ſi aggiunge ancora in Gesù Criſto la dignità di Re; dignità, che conviene a lui, non ſolamente in quanto è Dio, ma anche in quanto è Uomo e della natura noſtra partecipe (*Cath. Rom. part. 1. art. 2. n. 7.*). In perſona di lui diſſe il Reale Profeta (*Pſal. 2. 6.*): Io ſono coſtituito Re ſopra Sionne. Di lui parlò Zaccaria (*Cap. 9. 9.*): eſulta, dicendo, o figliuola di Sion, giubila, o figliuola di Geruſalemma: ecco a te ſen viene il tuo Re. Di lui l' Angelo proounziò alla Vergine Madre, che avrebbe regnato nella Caſa di Giacobbe in eterno, e che eſſen doveva il Regno di lui ſenza fine (*Luc. 1. 32.*). Regno, che non è temporale e terreno, ma ſpirituale ed eterno; Regno, che non ereditò dagli uomini, quantunque da ſtirpe real diſcendeſſe; ma ch' ebbe dal Celeſte ſuo Padre, che tutto diede a lui quel potere, tutta quell' autorità, di cui la natura umana è capace. Queſto Regno è la Chieſa, governata da lui con ſantiſſime ſoaviſſime leggi; provveduta da lui di validiſſimi ajuti; da lui cuſtodita e protetta ne' più pericoloſi e difficili incontri; onde è ſicura, che le porte medeſime dell' Inferno mai non potranno contro a ſe prevalere. Tutto intento a bene de' ſuoi ſudditi queſto mitiſſimo e amabiliſſimo Re ſe ſteſſo non riſparmiò per procurare i loro vantaggi, e per diſtruggere la potenza tirannica de' lor nemici; arrivò per ſino a ſacrificare la propria vita; eſſendo egli dunque e Re e Sacerdote e Profeta, con ragione ſi chiama Criſto per la unzione ſpirituale e inviſibile, con cui dal celeſte ſuo Padre a queſti grandi Miniſterj fu deſtinato; ſiccome eſſendo Redentore del genere umano, ſi chiama Gesù, per la ſalute, che ha pienamente operato di tutto il Mondo.

12. Ora ſe queſti due nomi, Gesù e Criſto, sì degni ſono e sì proprj del Figliuolo di Dio fatto Uomo, ſe tanti Miſterj comprendono in ſe medeſimi, ſe tante coſe per noſtro bene operate ci rappreſentano, con quali ſentimenti profondi di pietà e di riverenza dovrebbon' eſſere proferiti? Quali affetti di confidenza, di tenerezza, di amore, di gratitudine eccitare dovrebbero nel cuore d' ogni Criſtiano? L' Apoſtolo S. Paolo nelle ſue piſtole duecento e diciannove volte nomina Gesù Criſto, nè mai ſi ſtancava di predicare la virtù e la forza di queſto nome. Il mio Serafico Patriarca tale e tanta provava dolcezza nel pronunziarlo, che ſi lambiva le labbra, quaſi guſtaſſe il più ſoave e delicato liquore. S. Bernardo Abate, e S. Bernardino da Siena n' erano aſſai divoti, e ad ogni genere di perſone raccomandavano di frequentemente invocarlo. Ma oggidì dalla maggior parte dei Criſtiani Gesù Criſto ſi nomina per uſanza, ſi nomina ſenza riſpetto; e da molti anche ſi nomina con oltraggio; quaſi queſto nome, così venerabile agli Angeli, e ai Demonj così terribile, niente in ſe conteneſſe, che il culto ſi meriti e la venerazione dell' uomo: ſe pecca di ſacrilegio, chi tratta irreverentemente le coſe ſacre, qual ſarà deteſtabile ſacrilegio il fare abuſo di un nome, il quale e per l' autorità del Padre Celeſte, da cui fu impoſto, e per la dignità del Divino Figliuolo, a cui conviene, e per la grandezza dei Miſterj, che in ſe racchiude, è Santiſſimo e Sacroſanto? Riflettiamo, fratelli, che qualunque volta ſi nomina Gesù Criſto, un Uomo Dio ſi ſignifica noſtro Salvatore, noſtro Maeſtro, noſtro Sacerdote e noſtro Re; e da ciò imparando a nominarlo con riverenza ed a frequentemente invocarlo con gran fiducia meriteremo, che la ſua grazia ci doni nella preſente vita, e nella futura ci faccia partecipi della ſua Gloria.

ISTRU-

ISTRUZIONE XXXVI.

Sopra le parole del Simbolo: Filium ejus unicum.

SE grandi cose significate vengono dalle prime parole di questo secondo articolo: *Et in Jesum Christum*, colle quali ci fanno sapere gli Apostoli il nome proprio, con cui si chiama e da ogni altro distinguesi il nostro Divin Redentore; nelle seguenti parole, *Filium ejus unicum*, colle quali c' insegnano, ch' egli è l' unico Figliuol di Dio, i più reconditi e i più sublimi Misteri ci vengono insinuati. Con quelle ci si additano i gloriosi caratteri, che a lui convengono, di Salvatore, di Profeta, di Sacerdote, di Re. Ma con queste il fondamento ci si dimostra di tutti i di lui titoli eccelsi, e il vero fonte d' ogni di lui grandezza. Con quelle ci si ricorda ciò, ch' egli ha fatto per salute del genera umano; ma ci si fa con queste conoscere ciò, che diede a tutte le di lui azioni un infinito valore. S' egli è la luce del Mondo, la salute degli uomini, il vincitor della morte, il trionfator dell' Inferno, egli è tale, perchè è l'unico Figliuol di Dio. Se in lui sono i tesori tutti della sapienza, se il di lui potere ad ogni cosa si estende e in cielo e in terra, se l' onorano gli uomini, se lo adorano gli Angeli, se i Demonj lo temono, tutto ciò a lui conviene per essere Figliuolo di Dio. Ora di questa divina figliuolanza dovendo trattare, lungi da noi, o fratelli, ogni discorso umano. Troppo son alte le cose, che si propongono, e la nostra mente non può arrivarvi. Se volessimo investigarle colla forza della ragione umana, resteremmo oppressi sotto il peso di tanta gloria, e accaderebbe anche a noi ciò, che a tanti Eretici accadde, i quali secondo il loro intendimento ragionare volendo delle divine cose, perduto il lume della verità, precipitarono in errori palpabili, e del Figliuolo di Dio, quanto falsamente, altrettanto indegnamente sentirono. Contentiamoci dunque di saper quelle cose, che per mezzo delle Scritture Sante e della sua Chiesa a Dio è piaciuto di rivelarci; e non pretendiamo di estender più oltre i nostri curiosi pensieri. Dietro a queste scorte, e con quest' umile sentimento io mi accingo ad esporvi il significato di quelle parole: Credo in Gesù Cristo unico Figliuol di Dio, e ad ispiegarvi nel tempo stesso i Misteri sublimi, che nelle medesime si racchiudono.

1. Per chiarirci di questa verità, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, basta aprire i libri divini massimamente del nuovo Testamento, dove innumerabili luoghi s' incontrano, ne' quali si dà a lui questa gloriosa denominazione. Figliuolo di Dio si chiama dall' Angiolo, che lo annunziò a Maria Vergine, che doveva esser sua Madre (*Luc.* 1. 35.); Figliuol di Dio si chiama dal Padre eterno e quando fu la sua del Giordano vien battezzato da Giovanni Battista (*Matth.* 2. 17.), e quando sul Taborre alla presenza di Pietro, di Giacomo, e di Giovanni prodigiosamente si trasfigura (*Matth.* 17. 5.). Maestro, dice Natanaele, voi siete il Figliuolo di Dio e il Re d' Israello (*Joan.* 1. 49.). Io credo, o Signore, dice anche Marta, che voi siete Cristo Figliuol di Dio vivo, che siete venuto in questo Mondo (*Joan.* 21. 27.). E per tale il conosce, e in nome di tutti gli Apostoli lo confessa anche Pietro, allorchè viene interrogato dal Redentore, che cosa di lui pensassero (*Matth.* 16. 16.). Qual cosa in fatti e dagli Evangelisti ne' loro libri e nelle loro Epistole dagli Apostoli si replica e s' inculca più frequentemente di questa, che Gesù Cristo è Figliuol di Dio? Questo è ciò, che Gesù Cristo medesimo tante volte e colle parole e co' miracoli ha comprovato; onde dicea ai Giudei: se non volete credere a me, credete alle opere (*Joan.* 10. 38.). E in questo la fede Cristiana consiste, in credere e confessare, che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio (*Joan.* 5. 5.). Chi è quello che vince il Mondo, dice S. Giovanni, se non chi crede, che Gesù è Figliuol di Dio? Chi crede nel Figliuol di Dio, ha il testimonio di Dio in se (*Ibid.* v. 10.).

2. Ma in che consiste questa divina Figliuolanza di Gesù Cristo, e che cosa pretendono di farci intendere le divine Scritture con questo glorioso carattere di Figliuolo di Dio, di cui l' onorano? Vogliono forse significare la parzialità di amore, con cui Dio lo riguarda, la pienezza di grazia, di cui lo arricchì, le moltiplicità de' favori, con cui lo distinse; quasi nell' essere uguale fin agli altri uomini; e solamente li superi nella moltitudine e qualità de' doni, che dalla bontà divina gli furono compartiti? So, che S. Giovanni in questo senso parla nel suo Vangelo, dove chiama figliuoli di Dio tutti quelli, che ricevettero il Verbo Divino venuto al Mondo (*Joan.* 1. 12.). In questo senso parla nella prima sua Epistola (c. 3. 1.), dove ammira la carità immensa del Divin Padre arrivata per fino a volere, che noi Cristiani ci nominiamo e siamo in effetto figliuoli suoi; in questo senso parla San Paolo, quando scrive ai Romani (*cap.* 8. 14.), che son figliuoli di Dio quelli, che operano secondo lo Spirito di Dio. In questi ed altri luoghi, ne' quali il bel titolo di figliuol di Dio agli uomini si attribuisce, e Dio si chiama loro Padre, di una figliuolanza si parla di adozione; e la Scrittura dicendo, che tutti eravamo figliuoli d' ira, e che Dio ci diede il potere di divenir suoi figliuoli, apertamente dimostra, che tali non siam per natura, ma diventiamo tali per grazia (*Ep.* 1. 3. *Joan.* 1. 12.).

Ma

Ma quando dice, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, ci fa sapere nel tempo stesso, ch' egli è tale d' una maniera affatto divina, e di una figliuolanza, che è solamente a lui propria, e che a nessun altro è comune; d' una figliuolanza, che a lui non conviene per adozione, ma per origine e per natura. Perciò lo chiamò il divin Padre suo Figliuolo diletto (*Luc.* 9. 35.), cioè non adottivo, ma proprio, come spiega il Pontefice S. Leone (*Serm.* 94.), non d' altronde creato, ma da se generato: non di altra natura fatto simile a loi, ma nato a lui eguale dalla sua medesima essenza. Perciò dice S. Paolo (*Rom.* 8. 32.), che il Divin Padre al suo proprio Figliuolo non perdonò; e l' Apostolo S. Giovanni dopo di averlo chiamato vero di lui Figliuolo; questo, soggiunge, è vero Dio, e la vita eterna (1. *Jo.* 5. 20.).

3. Quando dunque noi pronunziamo queste parole del Simbolo: Credo in Gesù Cristo Figliuolo di Dio, dobbiamo credere, ch' egli è vero e proprio di lui Figliuolo, non adottivo, ma naturale. Dobbiamo credere, ch' egli è quel Figliuolo, che da S. Paolo è chiamato splendor della gloria e figura della sostanza del Padre (*Heb.* 1. 3.): immagine di Dio invisibile, primogenito d' ogni creatura (*Colos.* 1. 5.); quello, che avendo la medesima natura divina, non si arrogò ingiustamente di essere eguale a Dio (*Philip.* 2. 6.), che prima di ogni altra cosa negli splendori dei Santi fu da lui generato (*Psal.* 109. 3.); per mezzo di cui fu creata ogni cosa, e senza di cui nessuna cosa ebbe il suo essere, di cui ci fa sapere S. Giovanni, che nel principio, cioè prima di tutti i secoli già v' era il Verbo, che questo Verbo era presso Dio, e ch' egli ancora era Dio (*Joan.* 1. 1.). Quello in somma, che procede per via di generazione dal Padre; che ha lo stesso potere, lo stesso sapere, le stesse perfezioni e la stessa essenza col Padre, ed è la seconda Persona della SS. Trinità. Sì, miei fratelli, dobbiamo credere, che Gesù Cristo è questo Figliuolo medesimo unito alla natura umana, nascosto, e, per usare l' espressione di San Paolo, esinanito sotto la forma di servo (*Philip.* 2. 7.).

4. Per confermare questa verità i SS. Apostoli dopo aver detto, che Gesù Cristo è Figliuol di Dio, aggiunsero l'altra parola *unicum*, e chiamandolo Figliuolo unico, dichiararono, in qual senso questa figliuolanza divina, che a Gesù Cristo conviene, si debba intendere. Molti sono i figliuoli adottivi di Dio. Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù, diceva S. Paolo ai Romani (*Cap.* 8. 5.), ma lo spirito avete ricevuto dell' adozion dei figliuoli, in virtù del quale chiamate Dio col nome di Padre. Per questo, Dio mandò il suo Figliuolo, dice scrivendo ai Galati (*Cap.* 4. 5.) acciocchè noi ricevessimo l' adozion dei figliuoli. Quanti col Battesimo vengono spiritualmente rigenerati, tutti sono adottati da Dio per figliuoli; e come tali li riceve nella sua amicizia, li santifica colla sua grazia, li ricolma de' doni suoi, ed eredi li dichiara del celeste suo Regno. Ma avendo tanti figliuoli adottivi, non ha che un solo figliuol naturale, prodotto da lui con ineffabile incomprensibile generazione, a col generandolo tutte comunica le divine sue perfezioni e la medesima sua natura. Ora se Gesù Cristo fosse Figliuol di Dio per adozione solamente e per grazia, non potrebbesi dire unico di lui Figliuolo. Insegnandoci dunque gli Apostoli a credere in Gesù Cristo unico Figliuol di Dio, ci insegnano a credere, ch' egli è il vero, il proprio, il naturale di lui Figliuolo.

5. Supposta questa fondamental verità, non è difficile cosa inferirne delle altre, che nella medesima si racchiudono. E primieramente, se Gesù Cristo è il vero naturale Figliuol di Dio, dunque è egli Dio vero, eguale all' eterno suo Padre: conseguenza, che nel Simbolo Niceno espressamente fu dichiarata con quelle parole: Credo nel Signor Gesù Cristo Figliuolo di Dio unigenito, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, lume dal lume, Dio vero da Dio vero. Sicchè oltre la natura umana, dobbiamo anche in lui riconoscere la divina; e se confessiamo, ch' è vero uomo simile a noi, dobbiamo altresì confessare, ch' è vero Dio all' eterno suo Padre consostanziale. Questo è ciò, che non potevano o non volevano capire gli Ebrei. Vedevano, ch' era simile agli altri uomini; che operava come gli altri; che bisogno avea di riposo e di cibo, e che era più di molti altri povero e abietto: quindi stimarono, che fosse uomo semplice, e sebbene egli confermasse con miracoli strepitosi la dottrina, che loro predicava, non vollero mai persuadersi, che fosse Dio; a segno tale, che udendolo dire, ch' egli e il Padre erano una medesima cosa, quasi avesse detta una gran bestemmia, scandalizzati presero in mano i sassi per lapidarlo, perchè dicevano, essendo uomo, volea farsi Dio (*Jo.* 10. 33.). Nè solamente gli Ebrei, ma molti ancora tra i Cristiani, gli empj errori seguendo di Cerinto, di Ebione, di Ario, di Socino, adulterato il vero senso delle Scritture, ardirono temerariamente di negare la Divinità a Gesù Cristo. Tutti costoro o per volere ostinatamente seguire i pregiudizj loro e la falsa opinione, che avevano, che venir dovesse il Messia con treno e in figura di potentissimo Re temporale; o per volere giudicare delle cose divine, secondo i pensamenti della ragione umana, non secondo le rivelazioni della Scrittura e della Tradizione divina; perdono il lume della verità, in così palpabile errore precipitarono. Sono però inescusabili e gli uni e gli altri. Inescusabili sono gli Ebrei, perchè dalle opere istesse di Gesù Cristo potevano comprendere chi egli fosse, e conoscere, che di loi parlavano le Scritture, e che le Profezie in lui si adempivano. Se non fossi venuto, diceva egli medesimo ai suoi discepoli (*Jo.*

15.

15. 22.), e non aveſſi loro parlato, non ſarebbero in colpa; ma ora non hanno ſcuſa veruna del loro peccato. Se non aveſſi fatto ſotto i lor occhi opere tali, che fatte non furono mai da alcun altro, rei non ſarebbero di peccato. Ma le hanno eſſi vedute, e ciò non oſtante odiano e me e il mio Padre. Inescuſabili ſono anche gli Eretici, perchè contenziosi, inquieti e ſuperbi abbandonarono la verità per ſeguir la menzogna, e le proprie opinioni antepoſero ad una dottrina rivelata da Gesù Criſto, dagli Apoſtoli predicata, e in tutti i tempi coſtantemente inſegnata ai figliuoli ſuoi dalla Chieſa.

6. Ora le ſole parole di queſto articolo, con cui c' inſegnano i Santi Apoſtoli a credere in Gesù Criſto unico Figliuol di Dio, baſtevoli ſono per condannare tutti quegli empj, che temerariamente la Divinità gli contraſtano; e noi pronunziandole con viva fede veniamo a deteſtare un errore, che vorrebbe togliere a Gesù Criſto la vera ſua gloria, e tende a diſtruggere ciò, ch' è il fondamento della Religione Criſtiana. Imperciocchè confeſſando, ch' egli è l' unico Figliuol di Dio, confeſſiamo nel tempo ſteſſo, ch' è Figliuolo di Dio non adottivo, ma naturale; eſſendochè i figliuoli adottivi ſon molti, come abbiamo ſpiegato, e l' eſſer unico al ſolo Figliuolo naturale conviene. E proteſtando di credere, ch' egli è naturale Figliuol di Dio, veniamo a credere che ſia Dio; imperciocchè ſe è Figliuolo naturale, dunque Dio lo ha generato, e ſe lo ha generato, gli ha dunque comunicata la medeſima ſua natura. Queſta è quella confeſſione, con cui il Principe degli Apoſtoli (*Matth.* 16.), ſopra il reſtante degli uomini ſollevandoſi, e ſcoprendo in Criſto cogli occhi della fede ciò, che agli occhi del corpo non appariva, lo riconobbe per vero Dio, e ſi meritò di eſſere coſtituito Capo di tutta la Chieſa. Queſta è quella verità, che atteſtò l' Apoſtolo S. Tommaſo dicendo a Criſto (*Jo.* 20.): Voi ſiete il mio Signore, e 'l mio Dio. Queſto è ciò che volle ſignificare S. Paolo (*Col.* 2. 9.), quando diſſe, che tutta la pienezza della Divinità corporalmente abita in Gesù Criſto. Queſta credenza ci fa intendere facilmente il vero ſenſo di que' paſſi della divina Scrittura, che in apparenza ſembrano ripugnanti, e de' quali ſogliono tanto abuſarſi gli Eretici. Sappiamo, che Criſto medeſimo ha detto (*Jo.* 14. 28.), che il ſuo Padre è maggiore di lui. Ma ſappiamo ancora aver detto, ch' è ſuo tutto ciò, ch' è del Padre, che ſiccome il Padre reſuſcita i morti, e dà ad eſſi la vita, così dà anch' egli la vita a chi vuole; che ſiccome il Padre ha la vita in ſe ſteſſo, così ha la vita egli pure in ſe medeſimo. Sappiamo aver inſegnato, che egli è nel Padre, e il Padre in lui, onde chi vede lui, vede il Padre. Sappiam finalmente, che ſi apertamente eguale ſi fece a Dio, che per queſto motivo, come atteſta S. Giovanni (5. 18.), cercarono i Giudei di ammazzarlo. Queſto modo di parlare, che ſembra così diverſo, non reca ſtupore a noi, che due nature crediamo in Criſto, umana e divina, e facilmente intendiamo, che ſiccome ſecondo l' umana è inferiore al Padre, così è a lui eguale ſecondo la natura divina. Anzi queſta medeſima diverſità di parlare conferma la noſtra fede, e ci obbliga a credere, che ſe Gesù Criſto è uomo vero, perchè diſſe egli ſteſſo di eſſere minore del Padre, è altresì vero Dio, perchè egli medeſimo al Padre ſi fece uguale.

7. Quindi due naſcimenti dobbiamo in lui riconoſcere, uno temporale, e l' altro eterno; uno, ſecondo cui ſi chiama, ed è figliuolo dell' uomo; l' altro, ſecondo cui ſi chiama, ed è Figliuolo di Dio. Nacque egli temporalmente, quando uſcì dal caſto ſeno della Vergine, e comparve al Mondo ſotto le ſembianze di peccatore; ma prima di queſta naſcita era nel ſeno del Divin ſuo Padre, che lo avea generato fin dalla eternità. Di queſti due naſcimenti parlò il Profeta Michea (5. 2.), quando predisſe, che doveva naſcere in Betlemme; (ecco il temporal naſcimento), ma che la ſua generazione è dal principio, ſino dalla eternità (ecco l' eterno). E queſto è ciò, che volea ſignificare il Precurſore Battiſta (*Jo.* 1. 15.), allorchè predicava, che ſebbene Gesù Criſto ſia venuto al Mondo dopo di eſſo, non ſolamente gli è ſtato preferito, ma è ſtato prima di lui. Queſto è ciò, che Gesù Criſto medeſimo rilevò, quando diſſe, che era anche prima, che Abramo foſſe nato, e quando pregando il ſuo Padre gli domandò, che lo glorificaſſe con quella gloria, ch' ebbe preſſo di lui, prima che foſſe creato il Mondo. Queſto è ciò, che apertamente c' inſegna S. Giovanni nel ſuo Vangelo; e ſe dicendo, che il Verbo ſi è fatto carne, e ha dimorato ſra noi, ci paleſa la di lui naſcita temporale; avviſandoci che nel principio era il Verbo, che il Verbo era con Dio, e che il Verbo era Dio, e che per eſſo tutte le coſe ſon fatte: la di lui eterna generazione ci manifeſta. Lungi dunque l' empio errore di quegli Eretici, che ammettono bensì la temporale generazione di Gesù Criſto, ma non vogliono confeſſare la eterna. Siccome la fede c' inſegna, che non è egli ſolamente Figliuolo dell' uomo, ma che è ancora Figliuol di Dio, così dobbiamo noi credere, che ſia nato nel tempo, come Figliuolo dell' uomo, dalla ſtirpe real di Davidde, e che prima del tempo, come Figliuolo di Dio fin dalla eternità ſia ſtato generato dal Padre.

8. E qui non vi cadeſſe in mente, fratelli, di chiedermi, che vi renda ragione, o almen che vi ſpieghi quella generazione eterna di Gesù Criſto. Troppo è ella ſuperiore al corto intendimento noſtro, e diſſe il Profeta Eſaia (53. 8.), ch' è ineffabile. Non v' ha coſa alcuna tra le creature, che idea ce ne poſſa fomminiſtrare od eſempio. Poſſiamo ben cercarlo e in terra e in cielo, che non ci riuſcirà di trovarlo. Nè ſia maraviglia, dice S. Cirillo di Geruſalemme (*Cath.* 11.), che noi mortali non poſſiamo

Digitized by Google

ſamo capirla, poichè nè anche gli Angeli medeſimi più elevati poſſono arrivare a comprenderla. Non v' ha alcuno, dice S. Paolo (1. *Cor.* 2.), che arrivi a conoſcere la profondità delle coſe divine, ſe non lo Spirito di Dio; e troppo grande ſarebbe la temerità di colui, che molte ignorando anche di quelle coſe, che Dio ha rivelate, inveſtigare voleſſe curioſamente ciò, che lo Spirito Santo non ha voluto manifeſtare. Ci baſti dunque ſapere, che Gesù Criſto, il quale ſi è fatto Figliuolo dell' uomo nella conſumazione de' ſecoli, è vero Figliuolo di Dio generato dal Padre prima di tutti i ſecoli. Ci baſti ſapere, che in queſta mirabile generazione eterna niente v' ha d' imperfetto, che a differenza delle caduche generazioni umane, il Padre ſempre fu Padre, che niente perdette generando della ſua propria ſoſtanza il Figliuolo; che il Figliuolo non è poſteriore al Padre, ma eterno, come il Padre: che queſto Figliuolo è la Sapienza, il Verbo, la Parola del Padre; ma Parola, non accidentale come la noſtra, ma ſoſtanziale; ch' egli è Dio vero, che ha l' origine da Dio; e benchè ſia una perſona dal Padre diſtinta, è però con eſſo lui il medeſimo Dio. Ci baſti in ſomma ſapere, che in queſta adorabile generazione niente v' ha di terreno, niente di tranſitorio. Ella è tutta ſpirituale, ſiegue a dire il lodato S. Cirillo, poichè Dio è purisſimo Spirito. Ella non ha nè principio, nè progreſſo, nè fine; perchè chi genera, e chi è generato ſono ſempre ſtati e ſaranno ſempre quello, che ſono.

9. Non penſaſſe però alcuno di voi, che colle due nature ſieno anche due Perſone in Gesù Criſto, una divina eternamente generata dal Padre; umana l' altra nata dalla Madre nel tempo. Queſta fu l'eresìa dell' empio Neſtorio, condannata dalla Cattolica Chieſa, come quella, che al vero ſenſo ſi oppone delle Scritture, ed il Miſterio della Incarnazione ſtravolge e diſtrugge. Lungi però da noi queſto errore. Quantunque due nature e due naſcimenti crediamo in Criſto; dobbiam però credere, che non ſono in lui due perſone, ma una ſola, e queſta divina; che non ſon due Figliuoli, uno Dio, l' altro Uomo, uno generato ab eterno dal Padre, l' altro partorito dalla Madre nel tempo, ma un ſolo Figliuolo, ed un ſolo Criſto eguale al Padre ſecondo la Divinità, minore del Padre ſecondo l' Umanità. Dobbiamo credere, che quello, che è veramente Figliuolo di Dio, quello ſteſſo è anche veramente Figliuolo dell' uomo; quello, che nel ſeno del Padre è immenſo, onnipotente, impaſſibile, quello ſteſſo ſi fece nel ſen della Madre piccolo, debole e mortale. Uno ſolo è Dio Padre, dice l' Apoſtolo (1. *Cor.* 8. 6.), da cui ſon tutte le coſe; ed un ſolo è il Signore Gesù Criſto, per mezzo di cui ogni coſa ebbe il ſuo eſſere; onde i Padri del Concilio generale Calcedonenſe: *Confeſſiamo*, dicevano, *doverſi credere un ſolo medeſimo Criſto, Figliuolo, Signore, Unigenito, in due nature, inſeparabilmente, inconfuſamente, indiviſamente, immutabilmente.*

10. Che ſe bramate, che queſta verità vi dichiari coo qualche eſempio, non ſo rittrovare il più acconcio di quello, che dal Simbolo di S. Atanaſio ci viene ſomminiſtrato. Due coſe concorrono a formare l' uomo di natura affatto diverſe, l' anima e il corpo. L' anima, ch' è ſpirituale, e il corpo, che è materiale; l' anima, che è di ragione fornita, e il corpo, che è privo d' intendimento: l' anima, che all' eſſere degli Angeli ſi avvicina; e il corpo, che ſi avvicina a quel delle beſtie. Eppure queſt' anima e queſto corpo congiunti inſieme non ſon due uomini, ma un uomo ſolo; l' uomo, che penſa non è diverſo dall' uomo, che mangia; l' uomo, che diſcorre, non è diſtinto dall' uomo, che lavora; ma un ſolo iſteſſiſſimo uomo tutte queſte operazioni eſeguiſce, che pur ſono sì diſparate. In ſimil guiſa, quantunque due diſtinte nature, e molto fra ſe diſtanti ſieno in Criſto, la divina e l' umana; pure non ſono due Criſti, ma un ſolo Criſto, e quello che patiſce la fame non è diverſo da quello, che nel deſerto moltiplica i pani, nè quello, che prova ſtanchezza, da quel che riſuſcita i morti; nè quel che muore ſopra una croce, da quello che glorioſamente riſorge, ma un ſolo iſteſſiſſimo Criſto fa queſte azioni; uno ſolo iſteſſiſſimo Criſto piange, ſoffre, fatica come uomo, e ſul Taborre ſi trasfigura come Dio; un ſolo iſteſſiſſimo Criſto ſul Calvario vien crocifiſſo e paleſa la ſua umanità, e aſcende al Cielo ſull' Oliveto, con che la ſua Divinità manifeſta. Che ſe alcuno troppo curioſamente cercaſſe, come eſſer poſſa, che Dio unito all' uomo ſia una perſona ſola, e un ſolo Criſto; io gli dirò con S. Agoſtino (*Epiſt.* 137. *ad Voluſ. cap.* 3.), che mi renda egli prima ragione e mi ſpieghi come l' anima unita al corpo ſia una perſona ſola e uno ſolo uomo. Queſto ſi fa ogni giorno, dice il medeſimo Santo Dottore, dalla ſapienza e potenza di Dio nelle generazioni degli uomini, e quello ſi fece una volta per la Redenzione degli uomini.

11. Siccome dunque ſtolto ſarebbe chi aveſſe ardir di negare ciò, che ſuccede nell' uomo, perchè non arriva ad intenderlo, così ſtolto e temerario ſarebbe chi aveſſe ardir di negare e dimettere in dubbio ciò, che la fede c' inſegna eſſere in Criſto, perchè non ſi può coll' umana ragione nè conoſcere, nè ſpiegare. L' unione delle due ſoſtanze, ſpirituale e corporea, ch' è nell' uomo, nell' ordine delle coſe naturali è un Miſterio: ed è un gran Miſterio nell' ordine delle coſe ſoprannaturali l' unione, che è in Gesù Criſto delle due nature, divina ed umana. Quella è sì propria dell' uomo che fuori di lui non ſe ne può rittrovare una eguale. Queſta è sì propria di Gesù Criſto, che fuori di lui non ſe ne può rittrovare un eſempio. Unione, non già ſolamente d' affetto, quale ſuol eſſere tra gli amici; non di mera aſſiſtenza, quale è quella degli Angeli, quando aſſumono i corpi;

pi; non morale ed estrinseca; non di sola presenza; ma union personale, e come la chiamano i Teologi, ipostatica; in virtù della quale il Verbo divino rimanendo quello, che era, e assumendo quel che non era, si unì realmente e intimamente all' Umanità, senza confusion di sostanza, ma in unità di persona, e si fece Uomo vero. Questa unione è il fondamento di quelle gran verità, che gli Apostoli ci propongono in questo articolo, e che nella presente Istruzione secondo la mia capacità ho spiegate. Imperciocchè se nella sola Persona del Verbo unite sono in Gesù Cristo le due nature divina ed umana, conseguentemente dobbiamo credere, ch' egli sia un solo Cristo, e non due Cristi; che sia Figliuolo di Dio, non adottivo, ma naturale, e che sia generato eternamente dal Padre, prima di nascere dalla Madre temporalmente.

12. E qui permetteteml, che, prima di por fine, vi faccia brevemente osservare la gran degnazione di Gesù Cristo, e l' eccesso d' amore, che a noi portò. Egli, che essendo Unico Figliuolo di Dio, non può avere alcun altro fratello, che gli sia eguale, ha voluto a noi conferire il nobile privilegio di essere suoi fratelli. Ci ottenne dall' eterno suo Padre la grazia di essere adottati da lui per figliuoli, ed egli suoi fratelli ci chiama, e come tali si riconosce. Era solo questo Figliuol di Dio, dice S. Agostino (*Tract. 2. in Joan.*), e non ha voluto rimaner solo; e acciocchè l' uomo da Dio nascesse per grazia, ha egli voluto prima nascere dall' uomo. Cancellò col proprio sangue le nostre colpe; e tolto di mezzo ciò, che a questa divina adozione serviva d' impedimento, ci fece divenire Figliuoli di Dio, e suoi fratelli, e ci chiamò a parte della sua eredità. Siamo dunque fratelli di Gesù Cristo, in quanto siamo per grazia figliuoli di Dio, di cui egli è Figliuol per natura; onde dall' Apostolo (*Rom. 8.*) vien chiamato primogenito tra molti fratelli. Questa grazia e questa gran dignità, che il Figliuolo di Dio a noi conferì di essere suoi fratelli, agli Angeli non conviene, de' quali non assunse mai la natura. Noi sì, che possiamo dire, che Gesù Cristo è nostra carne e nostro fratello; imperciocchè, quanto alla sostanza del corpo, ed egli e noi discendiamo da Adamo. Tanto quel che santifica, dice S. Paolo (*Hebr. 2.*), quanto quelli, che sono santificati, tutti sono da un solo: per la qual cosa non si confonde di chiamarli col nome di suoi fratelli.

13. Ora se abbiamo ricevuta sì bella grazia di essere figliuoli adottivi di Dio, e fratelli di Gesù Cristo, con quanta gelosia dovremmo custodire questa grazia, e con quanta sollecitudine guardarci da quelle azioni, che possono disonorare sì nobil carattere! Eppure quanti vi son fra noi, i quali vivono secondo lo spirito del Mondo, in vece di vivere secondo lo spirito di Gesù Cristo; e all' amicizia e figliuolanza di Dio, l' amicizia antepongono di questo secolo! Deh non vogliamo, o fratelli, non vogliamo seguire la cattiva condotta de' falsi Cristiani. Siamo imitatori di Dio, come figliuoli carissimi; e procuriamo di assomigliarci a Gesù Cristo come buoni di lui fratelli. Egli è venuto a distruggere le opere della carne, e ci ha insegnato a vivere secondo lo spirito. Cammioiamo dunque secondo lo spirito, e non vogliam secondare i desiderj della carne, e gl' impulsi delle passioni. Quelli che son di Cristo, dice l' Apostolo (*Gal. 5.*), hanno crocifissa la loro carne co' vizj e concupiscenze. Chi è nato da Dio non pecca; e in questo son manifesti i figliuoli di Dio e i figliuoli del Diavolo. Chi non è giusto, non è da Dio. Facciamo dunque opere tali, che figliuoli di Dio ci dichiarino, e fratelli di Gesù Cristo; onde motivo prendano gli uomini di glorificare il nostro Padre, ch' è su ne' cieli. E quali sono queste opere? Quelle, che S. Paolo chiama frutti dello spirito, cioè, la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fede, la modestia, la continenza, la castità. Queste opere ci saranno testimonianza, che siam figliuoli di Dio, e in conseguenza eredi di lui, e coeredi di Gesù Cristo, e tenendoci su questa terra partecipi delle di lui pene, ci saranno anche un giorno partecipi della di lui gloria nel Paradiso. Così sia.

ISTRUZIONE XXXVII.

Sopra le parole del Simbolo: Dominum nostrum.

Questo titolo di Signore e Padrone, intorno a cui dobbiamo trattenerci nella odierna istruzione, conviene a Gesù Cristo secondo l' una e l' altra natura, cioè umana e divina. Dobbiam riconoscerlo come nostro Signore e Padrone, in quanto è vero, naturale Figliuol di Dio; poichè avendo le stesse perfezioni e la medesima natura del Padre, ed essendo Dio vero, quanto lo è il Padre, anzi un solo istessissimo Dio col Padre, di tutte le cose è anche Padrone egualmente che il Padre. Ma dobbiam parimente come Signore nostro e Padrone riconoscerlo, in quanto è uomo, sì perchè Signore e Sovrano fu costituito di tutte le cose per la unione ipostatica della natura umana colla divina; sì perchè questo diritto di Sovranità e di Padronanza sopra degli uomini se lo ha meritato colla sua morte. Consideriamo in primo luogo, o fratelli, questi giustissimi titoli di padronanza, che in Ge-

Gesù Cristo sopra di noi, e poi inferiremo il gran debito, che ci corre di rispettarlo, di amarlo, e di ubbidirlo.

1. Noi non possiamo credere, che Gesù Cristo sia il vero, il naturale, l'unico Figliuol di Dio, senza credere nel tempo stesso, ch'egli è il legittimo supremo nostro Padrone. Come Figliuol di Dio, avendo la medesima natura del Padre, ed essendo vero Dio, con e il Padre, dice veracemente (*Jo.* 17.), che tutto quello, ch'è suo, è del Padre, e tutto ciò, ch'è del Padre, è suo. Quindi, siccome al Padre, così a Gesù Cristo, il titolo di Signore e di Padrone conviene. Ho detto, che gli convien questo titolo, come conviene al Padre, per significare, che non è egli Padrone e Signore in quel modo, in cui lo sono quegli uomini, che la provvidenza divina ha stabiliti sopra degli altri, i quali non hanno, che una padronanza assai limitata e dipendente dalla suprema. Gesù Cristo come Figliuol di Dio ha una padronanza, ch'è solamente propria di Dio; una padronanza illimitata, che a tutte le cose si estende; una padronanza senza dipendenza e subordinazione; perchè è la sorgente di ogni autorità e di ogni dominio. In fatti, se il Padre è supremo Signore e Padrone di tutte le cose, perchè tutte furono da lui create; così per questa ragione lo è anche il Figliuolo: imperciocchè tutto è stato fatto per esso, come dice S. Giovanni (1. 3.), e niente di quanto è stato fatto, fu fatto senza di esso. V'ha alcuna creatura, che possa dire di aver avuto il suo essere indipendentemente da questo Figliuolo divino? Nessuna affatto. In esso lui create furono tutte le cose, dice S. Paolo (*Col.* 1. 16.), e in cielo e in terra, visibili ed invisibili, i Troni stessi, le Dominazioni, i Principati e le Potestà. Tutto è stato creato per esso ed in esso; e tutto in esso sussiste. Quindi legittimamente inferisce in altro luogo (1. *Cor.* 8. 6.), che siccome vi è un solo Dio Padre, da cui son tutte le cose; così v'è un solo Signor Gesù Cristo, per cui sussiste ogni cosa.

2. Che se Gesù Cristo, come Dio, per titolo di creazione è Signore e Padrone di tutte quante son le creature, come Uomo-Dio lo è in modo speciale di noi, o fratelli, sopra de' quali si è acquistato un particolare diritto per titolo di Redenzione. Noi tutti eravamo schiavi miserabili del Demonio, il quale sotto la sua tirannia ci teneva oppressi di tal maniera, che ci era impossibile di scuotere giogo così pesante, e di spezzare così forti catene. Per quanto fosse ingiusto l'imperio, che si aveva usurpato sopra di noi, non eravamo però nè meno schiavi, nè meno infelici. Gesù Cristo egli fu, che per metterci in libertà, la guerra intimò a questo superbo tiranno; egli, che valorosamente ha combattuto contro di lui: egli, che lo ha gloriosamente sconfitto. Vinse quel forte armato, che signoreggiava pacificamente senza contrasto, gli tolse quelle armi, in cui confidava, e le di lui spoglie distribuì. Cacciò fuori il Principe di questo Mondo, e s'impadronì d'ogni cosa. Spogliò i Principati e le Potestà, e gli condusse pubblicamente in trionfo in faccia di tutto il Mondo, e quel Dragone, serpente antico, che è Satanasso, preso e legato, fu chiuso da lui nell'abisso, acciocchè più non seduca le genti. Così distrutto quello, che l'imperio avea della morte, rimasero liberi quei meschini, dice San Paolo (*Hebr.* 2. 14.), che per timor della morte per tutta la vita soggetti erano ad una miserabile servitù. Così noi fummo cavati dalla podestà delle tenebre, e trasferiti nel felicissimo regno del Figliuol di Dio.

3. E forse che gli costò molto poco la nostra liberazione? Quello, che con una sola parola ci ha dato l'essere, per redimerci poi, dice S. Bernardo (*De dilig. Deo*, c. 5.), e molte cose ha detto, ed ha operato cose maravigliose, dure, anzi indegne cose ha patito: *Qui me tantum, & semel dicendo fecit, in reficiendo profecto & dixit multa, & gessit mira, & pertulit dura, nec tantum dura, sed & indigna.* Se ci ha rapiti dalle mani del Demonio, e ci ha posti in libertà, lo ha fatto a forza di umiliazioni, di patimenti, di croci. Se ci ha ricomprati, il prezzo ha sborsato del proprio sangue. Se ci ha data la salute e la vita, egli ha sacrificata la propria vita. In somma i suoi trionfi, le sue esaltazioni, il suo regno, frutti sono della sua morte, e se noi divenuti siamo il suo popolo e la sua eredità, si ha egli ciò guadagnato morendo sopra una Croce (1. *Petr.* 2. 10.). Egli si è abbassato, dice l'Apostolo (*Phil.* 2. 8.), rendendosi ubbidiente fino alla morte di Croce; e per questo Iddio lo ha innalzato sopra tutte le cose, e gli ha dato un nome, che è sopra ogni nome; affinchè nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e nell'inferno; e ogni lingua confessi, che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio suo Padre. Ora se il vittorioso diventa signore e padrone di quanto acquista in una guerra giusta; qual titolo più legittimo di dominio e di padronanza, di quello, che ha Gesù Cristo sopra di noi acquistato con una guerra intrapresa da lui per salvarci, e con una vittoria, che gli costò il sangue e la vita? Perciò S. Pietro (1. c. 2.) ci chiama popolo di conquista, poichè siamo stati redenti, non già con prezzo corruttibile di oro, o di argento, ma col sangue prezioso dell'immacolato Agnello Gesù Cristo; e San Paolo dice, che non siamo più nostri, ma di Gesù Cristo, che ci ha comperati con un gran prezzo (1. *Corinth.* 5. 10.).

4. Gesù Cristo dunque e come Dio, e come Uomo Dio e per titolo di creazione e per titolo di redenzione è nostro Signore e Padrone; e noi siamo suoi vassalli e suoi servi, poichè da lui e per lui abbiamo ricevuto l'essere, la libertà, la salute. Chiunque è chiamato nel Signore, dice S. Paolo (1. *Corinth.* 7. 22.), benchè

ſia libero, è ſervo di Gesù Criſto. Servitù glorioſa; poichè ſudditi ci coſtituiſce del più grande Monarca, del più ricco, del più ſaggio, del più potente, che ſia mai ſtato, e ſia per eſſer al mondo, cui ſu data ogni poteſtà e in cielo e in terra, a cui appartiene ogni benedizione, ogni onore, ogni gloria e ogni poſſanza ne' ſecoli de' ſecoli; il di cui regno è il regno di tutti i ſecoli, e il dominio eſtende a tutte le generazioni, la di cui poſſanza è una poſſanza eterna, che non gli ſarà mai tolta, e il di cui imperio non ſarà mai diſtrutto. Servitù avventurata; poichè in eſſa la vera libertà conſiſte, la quale ſervi rendendoci della giuſtizia, ſtretti ci tiene ed uniti con vincolo di carità ad un padrone sì benefico, sì amoroſo, sì ſplendido, che a larga mano diſpenſa a que', che lo ſervono, i teſori delle ſue grazie in queſta vita, e nell' altra li fa partecipi della ſua gloria. Servitù, di cui nelle loro epiſtole ſi gloriano tanto gli Apoſtoli, che ne fanno il loro più illuſtre carattere, non chiamandoſi con altro titolo, ſuorchè con quello di ſervi di Gesù Criſto. Servitù in ſomma, cui nel Batteſimo ci ſiam dedicati, allorchè rinunziando al Demonio e alle di lui opere, al mondo e alle di lui vanità, alla carne e alle di lei cupidigie, abbiamo ſolennemente promeſſo in faccia del cielo e della terra, di non riconoſcere altro padrone, che Gesù Criſto.

5. Ora s' egli è il noſtro padrone e noi ſiamo ſuoi ſervi, dobbiamo dunque avere per lui quel riſpetto, quell' amore, quella ubbidienza, che ogni buon ſuddito è tenuto ad avere pe 'l ſuo Signore. Dobbiamo in primo luogo con un ſanto timore e con umile ſuggezion riſpettarlo. Egli è un padrone potente, che e nel corpo e nell' anima ci può perdere eternamente; un padrone, ch' eſſendo coſtituito da Dio giudice de' vivi e de' morti, dee un giorno venire con tutto lo ſplendore di ſua maeſtà a giudicarci. Qual più forte e più giuſto motivo di temerlo e di umiliarci dinanzi a lui? Dice però egli medeſimo (*Jo.* 5. 22.), che il Padre non giudica alcuno, ma ogni giudicio diede al Figliuolo, acciocchè tutti riſpettino il Figliuolo, come riſpettano il Padre. Egli è in oltre un padrone, ſotto i cui piedi ha Iddio ſoggettata ogni coſa; alla di cui eccellenza non ſolamente la dignità di Mosè, ma quella ancora degli Angeli, è di gran lunga inferiore, al di cui merito tributano in cielo tutti i beati ſpiriti lodi, benedizioni ed onori; e con gran plauſo lo chiamano Signore delle virtù, e Re della gloria. Con qual ſentimento dobbiamo noi onorare un sì gran padrone, e avere tutto il riſpetto non ſolamente alla di lui adorabile perſona, ma anche a tutto ciò che a lui ſi appartiene! Come dobbiam riſpettarlo e nelle Chieſe, che ſono le ſue abitazioni, e ne' ſuperiori, che ſono le ſue immagini, e ne' Sacerdoti, che ſono i ſuoi miniſtri, e ne' poveri, che rappreſentano la ſua Perſona, e in tutti i fedeli, che ſono le membra del ſuo miſtico corpo!

6. Che ſe la Maeſtà e la grandezza di queſto Padrone eſigono da noi uno oſſequioſo timore e un' umile riverenza; la di lui bontà incomparabile eſige uno amore il più cordiale e coſtante. Quanto egli ha fatto ſu queſta terra, non lo ha fatto per ſuo intereſſe, non avendo biſogno di noi; ma unicamente lo ha fatto per noſtro bene. Per noſtro bene è diſceſo dal cielo, e ſi è abbaſſato fino a farſi uomo ſimile a noi, e a comparire nel mondo ſotto le ſpoglie di peccatore. Per noſtro bene ha preſo ſopra di ſe le noſtre infermità, ed ha voluto pagare i graviſſimi noſtri debiti. Per noſtro bene ſi contentò di ſpargere il ſangue, di perdere ſopra una Croce la propria vita. Nè ſolamente mentre viſſe ſu queſta terra, ma anche dopo, che ſalì glorioſo al cielo, mai non ci perde d' occhio, non ſi dimentica mai di noi; e ſedendo alla deſtra del Padre, ha ſempre a cuore la noſtra ſalute, e ſempre s' intereſſa pel noſtro bene. Chi non amerà un padrone sì buono, sì benefico, sì amoroſo? Chi non dirà coll' Apoſtolo (*Rom.* 8.): Qual coſa ſarà valevole a ſeparaci dall' amore di Criſto? Forſe la tribolazione, l' angoſtia, la fame, la nudità, i pericoli, le perſecuzioni, le ſpade? Eh ſon certo, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le potenze, nè le coſe preſenti, nè le future, nè veruna altra creatura mi potrà ſeparare giammai dall' amore del noſtro Signore Gesù Criſto. Dall' amore verſo sì buon padrone furono moſſi i Martiri a ſpargere il loro ſangue, i Confeſſori ad intraprendere ogni più dura fatica, le Vergini a conſacrargli con un affetto ſenza diviſione la loro purità; tutti i Santi a non vivere, che per lui e per la di lui gloria. Queſto amore certo a S. Policarpo Veſcovo e Martire quella bella riſpoſta, che diede al giudice, da cui veniva ſtimolato a ribellarſi a Gesù Criſto, e rinnegare la fede. Come, gli diſſe, come poſſo far queſta coſa? Sono paſſati ſettant' anni, dacchè ho incominciato a ſervire Gesù Criſto, e non mi ha fatto alcun male, anzi mi ha ricolmato di tutti i beni; come ad un padrone sì buono potrò eſſere infedele ed ingrato?

7. Finalmente a queſto padrone preſtar dobbiamo ubbidienza. Quanto egli è buono, è altrettanto diſcreto. Qual coſa mai ci comanda, che non ſia ragionevole e giuſta? Qual precetto c' impone, il di cui adempimento ci ſia impoſſibile? Non ſono i di lui comandamenti ſopra di noi, o lungi da noi. Non ſono ſu in cielo, onde poſſiamo dire di non poter aſcendere tanto alto; nè gli ha poſti di là dal mare, onde ci vaglia la ſcuſa di non poter tragittarlo. Ma ſono preſſo di noi, e dalla natura iſteſſa impreſſi nel noſtro cuore. Da tante oſſervanze, che nel vecchio teſtamento eran preſcritte, ci ha diſpenſati; e alla legge Moſaica, legge di timore e di ſervitù, ha ſoſtituita la ſua legge Evangelica, legge di grazia e di libertà.

Il giogo, che ci ha impoſto, è un giogo ſoave, e il peſo, di cui ci ha caricati, è aſſai leggiero (*Matt.* 11. 30.). E per renderlo più ſoave, egli ſteſſo ha voluto portarlo; ed ha fatto egli ſteſſo ciò, che pretende, che noi facciamo. E per vieppiù alleggerirlo, non contento di averci preceduti col proprio eſempio, lo porta inſieme con noi, donandoci la ſua grazia, fortificandoci co' ſuoi ajuti, conſortandoci con mille interne conſolazioni. E qual altro padrone usò mai tanta bontà e tanta diſcrezion co' ſuoi ſervi? Non ſarebbe perciò deteſtabile e moſtruoſa la fellonia di quel ſervo, che a un tal padrone ubbidir non voleſſe con fedeltà, e coo prontezza, e quaſi foſſe troppo aggravato al ſervizio di altro padrone ſi dedicaſſe?

8. Eppure quanti Criſtiani fanno sì grave torto al noſtro Signore e buon Padron Gesù Criſto? Quanti dopo di eſſerſi nel Battesimo a lui dedicati, gli voltano villanamente le ſpalle, e lo abbandonano? Quanti dopo di aver giurata a lui fedeltà, ricuſano di ſervirlo, e alla ſervitù ſi ſoggettano del Demonio? Queſto invidioſo nemico di Gesù Criſto ardendo di rabbia per vedere innalzato ſu le rovine ſue il di lui regno, vorrebbe pure, ſe gli foſſe poſſibile, diſtruggerlo ed annientarlo. Ma perchè sa, che a tanto non può arrivare, cerca per quanto può, di ſmorzargli la gloria, ſeducendo quei, che lo ſervono, e tirandoli al ſuo partito. Quindi collegatoſi colla carne, e col Mondo cerca ogni mezzo, ſtudia ogni arte, impiega ogni ſtratagemma per far loro credere, che il giogo di Gesù Criſto è inſopportabile, e che ſono impraticabili le di lui maſſime; e rappreſentando ad eſſi ſotto un aſpetto aſſai brutto la vita Criſtiana, procura, che ci concepiſcano dell' orrore, onde avviliti ſi perdono di coraggio, e diſperando di poterne portare il peſo, finalmente lo ſcuotono. E quanti in fatti fa miſeramente prevaricar con queſt' arte! Può ben gridare il Signore, e dir loro: imparate da me, che ſon mite ed umile di cuore, e ritroverete la vera quiete per le anime voſtre; perchè il mio giogo è ſoave, ed il mio peſo è leggiero. Innumerabili ciò non oſtante ſon quelli, che ingannati dal Demonio e ſedotti non aſcoltano, o non credono a queſte divine voci; e luſingandoſi, che ſia dolce coſa, facile e grata il ſecondar le paſſioni, un Padrone abbandonano sì diſcreto e sì buono, e al dominio ſi ſoggettano di un crudele tiranno. Per diſingannare quelli, che già foſſero pervertiti, e per maggiormente ſtabilire quelli, che fedeli ſi mantengono a Gesù Criſto, voglio qui eſporvi diſtintamente da una parte le promeſſe ed i premj, che propone ai ſuoi ſeguaci il Demonio, e dall' altra le promeſſe ed i premj, che Gesù Criſto promette ai ſuoi ſervi, acciocchè da una apparente e falſa felicità non ſi laſci alcuno ſedurre ad abbandonare il legittimo ſuo Padrone; e chi l' aveſſe per ſua diſgrazia abbandonato, quanto prima ritorni al di lui ſervizio.

9. Che coſa dunque promette ai ſuoi ſeguaci il Demonio? Egli è il padre della bugia, e non penſa, che ad ingannare. Egli non è padrone di coſa alcuna, e per conſeguenza non può dare, che beni apparenti e falſi. Promette, è vero, grandi ricchezze, grandi onori, grandi piaceri e divertimenti a quelli, che non curando la divina legge, ſi daranno in preda alle loro voglie, e s' impegneranno nei peccati, e ne' vizj. Ma che beni ſon queſti? Beni falſi, beni apparenti, beni meſcolati con tante amarezze, con tante inquietudini, con tanti mali, che mai non ſi arriva a ben guſtare nè anche quella fallace dolcezza, di cui nella ſuperficie lor ſono aſperſi. Promette ricchezze, ma a coſto di quante fatiche ſi acquiſtano? con quante cure, e diſturbi ſi conſervano? quanto preſto ſi laſciano? Ebbe pur ragione il Divin Redentore di paragonarle (*Luc.* 8. 4.) alle ſpine, le quali ad altro non ſervono, che a pungere ed a ferire. Promette onori, laudi ed applauſi: ma che onori, che laudi, che applauſi ſon quelli del Mondo; dove la virtù e il merito non ſi conoſcono; dove non regna, che l' intereſſe e la paſſione; dove non ſi giudica, ſe non giuſta il proprio umore e capriccio? Promette ogni ſorte di piaceri; ma non dà poi, ſe non pene e afflizioni. E qual piacere guſtano mai i peccatori, che non ſia accompagnato da rimorſi, da triſtezze, da pentimenti? E prima di giugnere a ſfogare le loro paſſioni, a quanti pericoli debbono eſporſi, quante incontrare difficoltà, quanti patimenti ſoffrire? In oltre quanti ſi accorciano gli anni, e perdon la vita, mentre ſfogando le proprie paſſioni cercano di farſi contenti?

10. Ma Gesù Criſto non ci promette nè falſi piaceri, nè onori vani, nè tranſitorie ricchezze, ci promette e ci dà, ſe a lui fedelmente ſerviamo, conſolazioni celeſti, pace e quiete grande di ſpirito, allegrezza viva di cuore, piaceri puri, a cui quelli del ſenſo e del Mondo paragonar non ſi poſſono; delizie, che ſono un ſaggio di quelle, che godono i Beati laſsù nella gloria. E' vero, che per ſervire a queſto divin Padrone, biſogna parir qualche poco. Biſogna portare quella piccola croce, di cui il Signore ci ha caricati: biſogna ſuperare qualche difficoltà per annegare il proprio volere, per frenar gli appetiti, per mortificar le paſſioni; biſogna provar qualche pena nel privarci di certe ſoddisfazioni e piaceri, nel reſiſtere alle tentazioni, nel ſuperare gli umani riſpetti, nel fuggire la compagnia de' malvagi. Ma oltrechè Gesù Criſto ci ſta ſempre innanzi colla ſua Croce, ci aſſiſte colla ſua grazia, ci conforta e ci invigoriſce co' ſuoi ajuti poſſenti; chi può eſprimere la gioja interna, le conſolazioni e le dolcezze, che fa provare a chi vince per amore di lui le ſue paſſioni e i ſuoi ſenſi? Conſolazioni e dolcezze, che convertono in piacere il dolore, le pene in diletti, queſta valle di lagrime in un Paradiſo di contentezze:

con-

conſolazioni, che rendono amabile la poverrà, ſoavi i digiuni, le ſarebbe leggiere, gradite le pene; conſolazioni, che facevano dire al Reale Profeta (*Pſal.* 72.) *Oh quanto è buono il Dio d' Iſraello a quelli, che retti ſono di cuore!* E nel Salmo 18. *I giudicj del Signore ſono deſiderabili aſſai più dell' oro e delle pietre preziose; e ſono più dolci del mele e del favo: L' oſſervanza di eſſi va accompagnata da una ricompenſa aſſai generoſa.* Queſte interne conſolazioni, e queſti ſpirituali favori ſono quel centuplo, che dà Gesù Criſto a quelli, che le terrene coſe abbandonano per ſeguitarlo; imperciocchè poſti a confronto de' beni eſteriori e ſenſibili, ſono, dice San Girolamo, come ſe uo numero centenario ad un piccoliſſimo numero ſi paragoni (*lib. 3. in Matth. c. 19.*).

11. Ma ſe niente può dare il Demonio di ſuſſiſtente e di vero ai ſeguaci ſuoi nella preſente vita; tien forſe preparata qualche grande mercede per eſſi nella vita futura? Ahi chi ſerve al Demonio, e per ubbidire a lui vive ſecondo le leggi del Mondo e i deſiderj della carne, non può aſpettare, ſe non di eſſere eternamente infelice. Crudeliſſimi ſpaſimi, tormenti orribili, fiamme, che mai non ſi eſtinguono, vermi di coſcienza e rimorſi, che ſempre rodono. Ecco ciò, che può dare ai ſuoi ſeguaci il Demonio. Un Inferno di pene è la mercede, con cui paga quei, che lo ſervono. Quel baratro di confuſione e di eterna morte è la ricompenſa, con cui rimunera il loro ſervizio; e ſe uſa tante arti, ſe adopera tanti inganni, ſe tanti allettamenti propone, e inventa tante luſinghe per tenerli legati al ſuo partito, altro non cerca, ſe non di precipitarli in quel luogo infeliciſſimo di tormenti. Si può dare più crudele padrone e traditor più maligno?

12. Non così il noſtro Divin Redentore. Egli per ricompenſa e per premio del ſervigio, che gli preſtiamo, vuol donarci un' eternità beata, ricca di tutti i contenti, onori e grandezze, che ſon degne di Dio. Egli proteſta di volerci pagare, ma ſuprabbondantemente di tutte le opere fatte, e di tutte le parole dette, di tutti i ſanti penſieri, e per fino de' deſiderj avuti nel ſeguire i ſuoi precetti, conſigli, ed eſempj. Si dichiara, che noterà a partita ogni noſtra azione, e per fino un bicchier d' acqua fredda data ad un poverello per amor ſuo, affine di premiarci con particolar mercede su in Cielo (*Matth. 10.*). Si proteſta (*Jo. 12. 26.*), che ſe lo ſeguirem fedelmente, c' innalzerà alla gloria; e ci aſſicura, che dove egli ſi trova, ivi ſarà anche il ſuo ſervo. Ci apre ſotto gli occhi quel bel Paradiſo, e mette in viſta que' Troni di gloria, gli uni più ſublimi degli altri; e ci fa fede, che ſon preparati per noi, e quanto più ci ſegnaleremo in combattere contro ai ſuoi e noſtri nemici, a tanto più alto grado di gloria ci ſolleverà su nel cielo. In ſomma la mercede, che ci tien preparata, è sì grande, che occhio non vide giammai, nè orecchio udì raccontare, nè mente umana può concepire quelle grandi coſe, che Dio preparò per quelli, che lo amano; onde diceva l' Apoſtolo (*Rom. 8. 28.*), che il patire di queſta vita è un bel niente, e non ha proporzione alcuna, poſto al confronto della futura gloria.

13. Ora ſe il Demonio tratta sì malamente i ſeguaci ſuoi e in queſta e nell' altra vita, ſe Gesù Criſto per lo contrario tratta sì bene i ſuoi ſervi su queſta terra, e poi li premia con un' eterna felicità in Paradiſo; che pretendiamo di più, o fratelli, per riſolverci a fedelmente ſeguire queſto divin Capitano, e a noo abbandonare giammai il ſervizio di un padrone sì ſplendido e sì amoroſo? Una vita eterna, un Paradiſo, che durerà ſenza fine, uno ſtato di beatitudine, che ſupera ogni penſiero ed ogni brama; queſto ci dee rendere infaticabili nella pratica delle ſante virtù: queſto ci dee innamorare dei patimenti, delle umiliazioni, e delle croci; queſto ci dee ſpingere a calpeſtar tutti i beni, e le ricchezze fallaci di queſta terra, e nulla ſtimare i vani onori e gli applauſi degli uomini, a rinunziare a tutti i faſti gudimenti e piaceri, che ci poſſono promettere e dare il Demonio, la carne ed il mondo; queſto finalmente deve accendere nel noſtro cuore un ardentiſſimo deſiderio di ſempre cercare la maggior gloria di Dio, d' incontrare in tutte le coſe il ſuo maggior guſto, e di eſeguire a qualunque coſto in ogni occaſione i divini voleri.

14. Non penſaſſe però alcuno di poter combinare inſieme il ſervizio di Gesù Criſto colla ſervitù del Demonio. Queſto è l' inganno di una gran parte de' Criſtiani, i quali credono in Gesù Criſto, per legittimo loro Signore e padrone lo riconoſcono, ſi profeſſano di lui ſeguaci; ma ſi accomodano nel tempo ſteſſo ai coſtumi del mondo, ed oſſervano quaſi ſcrupoloſamente le di lui leggi, quaſi baſti eſſere onesto uomo del mondo per eſſere buon Criſtiano. Queſti ſon due padroni, che non ſi poſſono mai accordare. I loro comandamenti, le loro maſſime, e le inclinazioni loro ſono affatto contrarie; onde è impoſſibile eſſer amico di uno, ſenza diventar nemico dell' altro. Neſſun può ſervire a due padroni, lo proteſtò apertamente Gesù Criſto in S. Matteo (6. 24.). L' amicizia di queſto mondo è nemica di Dio, ce ne avvisò San Giacomo nella ſua Piſtola (1. 4.), e nemico diviene di Dio chiunque vuol eſſer amico di queſto ſecolo. Non occorre dunque andare zoppicando in due parti. Biſogna neceſſariamente dichiararſi o per Gesù Criſto, o per il Demonio. Chi non ha coraggio di romperla apertamente col Demonio e col Mondo ſprezzandone le falſe maſſime e i depraveti coſtumi, ſe ne reſti pure al loro ſervizio; ma non ſperi, che Gesù Criſto per ſuo ſeguace lo riconoſca, e come tale lo ricompenſi. Potrà ben egli eſſere Criſtiano di nome, ma di fatto ſervo e ſchiavo ſarà del Demonio. Non vogliamo dunque, o fratelli, fare a Gesù Criſto sì gran torto, e recare a noi

medesimi sì grande e irreparabile pregiudizio. Se confessiamo, ch' egli solo per tutti i titoli è il vero legittimo nostro Padrone, dunque seguitiamo lui solo, serviamo a lui solo, lui solo fedelmente ubbidiamo. *Si Dominus est Deus, sequimini eum* (3. *Reg.* 18.). Felici noi, se posposto ogni rispetto umano, e colle parole e colle opere del partito ci dichiareremo di Gesù Cristo. Egli pure dinanzi al suo Padre confesserà, che siam suoi; dove per lo contrario negherà di conoscere per suoi servi tutti coloro, che si saran vergognati di comparire pubblicamente in faccia degli uomini suoi seguaci (*Marc.* 10. 32.).

ISTRUZIONE XXXVIII.

Sopra il terzo Articolo: Qui conceptus est de Spiritu Sancto.
Concezione di Gesù Cristo.

Ella è cosa ugualmente pericolosa e dannevole, dice il Pontefice S. Leone (*Serm.* 7. *de Nativit. Dom.*), tanto il negare a Gesù Cristo l' eguaglianza della paterna gloria, quanto il negargli la verità della nostra natura. Senza la fede di sua Divinità a nulla ci servirebbe la fede di sua umanità, dice S. Cirillo di Gerusalemme (*Cat.* 12.); e finalmente la fede di sua Divinità sarebbe inutile alla salute, se non confessassimo la sua umanità. Se egli fosse uomo e non Dio, non avrebbero le di lui azioni valor sufficiente a pagare i nostri debiti. Se fosse Dio solamente e non uomo, non avrebbe potuto prendere sopra di se le pene dovute a noi. Ora questa è quella gran verità, che i Santi Apostoli ci propongono in questo articolo, e dopo di averci insegnato nell' articolo precedente, che Gesù Cristo è Dio vero, in questo ci fan sapere, che insieme egli è vero uomo. Questo è quello, che il gran Misterio si chiama della incarnazione. Misterio innanzi la costituzione del mondo preveduto e determinato, dice San Pietro (*Ep.* 1. *c.* 1.), ma solamente negli ultimi tempi eseguito per la nostra salute. Misterio desiderato dai Patriarchi, predicato dai Profeti, da tutte le genti aspettato. Misterio finalmente, ch'è il grande oggetto della nostra adorazione e il fondamento della nostra speranza. Entriamo dunque nella considerazione di questo adorabile Misterio, e i lumi seguendo, che la fede ci somministra, spieghiamo le grandi cose, che si contengono in queste poche, ma molto significanti parole: Fu concepito per opera dello Spirito Santo. Vedremo in primo luogo la verità di questo concepimento. Vedremo in secondo luogo i miracoli, che lo accompagnarono.

1. Per meglio conoscere la verità e i miracoli del concepimento di Gesù Cristo convien premettere ciò, che di esso ci fa sapere S. Luca (*c.* 1.). Nel sesto mese della gravidanza di Elisabetta fu mandato da Dio l'Angelo Gabriello in una Città di Galilea nomata Nazarette ad una Vergine, ch'era Sposa di un uomo, che si chiamava Giuseppe, della casa di Davidde, e il nome della Vergine era Maria. Entrato l' Angelo ad essa, Dio vi salvi, le disse, o piena di grazia, il Signore è con voi, voi siete la benedetta fra tutte le donne. Avendo ciò udito la Vergine, si turbò a queste voci, e andava pensando qual fosse questa salutazione. L' Angelo allora le disse: Non temete, o Maria, perchè avete ritrovata la grazia dinanzi a Dio. Ecco che concepirete nel seno, e partorirete un Figliuolo, e lo chiamerete col nome di Gesù. Questo sarà grande, e Figliuolo sarà chiamato dell' Altissimo; e il Signore Dio gli darà il trono di Davidde suo Padre, e regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, e il di lui Regno non avrà mai fine. Ma come si farà questo, disse Maria all'Angelo, giacchè io non conosco uomo? E rispondendo l'Angelo, le disse: lo Spirito Santo sopravverrà in voi, e feconda vi renderà la virtù dell'Altissimo, e perciò il frutto santo che nascerà da voi, sarà chiamato Figliuolo di Dio. Ed ecco, che Elisabetta vostra Cognata ha concepito un figliuolo nella sua vecchiezza, e questo è il sesto mese della sua gravidanza, benchè sia sterile; poichè nessuna cosa è a Dio impossibile. Disse allora Maria: Ecco l'ancella del Signore, sia fatto in me secondo la vostra parola.

2. Questo solo racconto dell' Evangelista San Luca basta per confermare la verità del concepimento di Gesù Cristo, e per rendere ognun persuaso, che il Verbo Divino assunse, non già apparentemente, ma realmente e veracemente la nostra Carne. Conciossiacosachè, se di reale e vero concepimento non avesse parlato l' Angelo, non avrebbe risposto attonita e sorpresa la Vergine, ch'ella non conosceva uomo, e che avendo a Dio consecrata con voto la propria verginità, avea presa risoluzione inviolabile di non conoscerne; nè avrebbe soggiunto l'Angelo, che rimasta sarebbe incinta per opera dello Spirito Santo e per virtù dell' Altissimo. Avrebbe piuttosto dovuto dirle, che non sarebbe reale e vera la sua gravidanza, come quella delle altre donne, e però non temesse; poichè la sua verginità non era per incontrare verun detrimento o pericolo. Se dunque Maria dimandò, come fosse ella per concepire un figliuolo, quando avea proponimento di restar Vergine. Se Gabriele l' assicura, che non resterà pregiudicata la sua purezza, perchè ciò in lei seguirà per opera di

Dio,

Dio, a cui ogni coſa è poſſibile; biſogna conchiudere, che in quella conferenza, che paſsò tra l' Arcangelo Gabriello e Maria, di reale e vero concepimento trattoſſi, non di apparente ed ombratile. Diſſe perciò l' Apoſtolo S. Paolo (*Gal.* 4. 4.), che quando venne la pienezza del tempo, Iddio mandò il ſuo Figliuolo fatto di donna; perchè nel ſen di una donna preſe un corpo del di lei ſangue, e della di lei carne formato.

3. E in verità, ſe reale e vero non foſſe ſtato il concepimento di Gesù Criſto, ſe niente aveſſe ſomminiſtrato Maria alla formazione del di lui corpo; come potrebbe veracemente chiamarſi Figliuol dell' uomo? Eppure egli ſteſſo dava a ſe queſto nome: il figliuol dell' uomo, diceva parlando di ſe medeſimo (*Matt.* 8.), non ha dove ripoſare il ſuo capo. Il figliuol dell' uomo ha podeſtà ſu la terra di rimettere i peccati. Il figliuolo dell' uomo è padrone anche del Sabbato. Il figliuolo dell' uomo manderà gli Angeli ſuoi a raccogliere tutti gli ſcandali del di lui Regno. Verrà il figliuolo dell' uomo accompagnato dagli Angeli nella gloria del Padre ſuo: e così in cento luoghi de' Sacroſanti Evangelj. Era tanto ordinaria queſta denominazione in ſua bocca, che qualunque volta la proferiva, ognuno intendeva, che parlava di ſe medeſimo. E altro certamente ſignificar non voleva così chiamandoſi, fuorchè la verità di ſua concezione, e la realtà di ſua carne; poichè non potrebbe dirſi figliuolo dell' uomo, come riflette il Ven. Beda (*l. 4. in Luc.*), quando dall' uomo ſua origine non aveſſe. Quindi lo chiamano anche gli Evangeliſti (*Matth. 1.*) Figliuol di Davidde, ne teſſono accuratamente la genealogia, e S. Paolo (*Rom. 1.*) lo dice diſcendente della ſtirpe di Davidde ſecondo la carne per dinotare, che del ſangue di Davidde trasfuſo per varie generazioni in Maria, ſi formò il di lui corpo nel puriſſimo di lei ſeno. In queſto ſenſo debbono intenderſi le Scritture, dove parlano della temporale generazione di Gesù Criſto; altrimenti tutta la di lui vita una teſſitura ſarebbe ſtata di ſimulazioni e d' inganni, e avrebbe dato ad intendere ciò, che non era. Egli crebbe in età, come gli altri uomini: egli patì, come gli altri, e fame, e ſete, e ſtanchezza, e diſagi: egli parlò, converſò, operò, come gli altri: e tutte le azioni ſue, tutte le ſue parole teſtificavano, che aveva egli un corpo tanto reale e vero, quanto lo è quello di ogni altro uomo. Se reale non fu, ma apparente, tutti dunque fummo da lui ingannati; e apparente e vana dovremo anche dir, che ſia ſtata la redenzione; imperciocchè ſe reale e vera non fu la carne di Gesù Criſto; dunque non ha egli veramente patito, nè è veramente riſorto; e così neceſſariamente va a terra ogni noſtra ſperanza, e l' opera ſi diſtrugge della ſalute umana. A queſti eccelſi di aſſurdità e di ſpropoſiti arrivarono i Manichei e i Marcioniti, non volendo io Gesù Criſto la verità riconoſcere del di lui corpo. Indecente coſa pareva loro, che un Dio ſi uniſſe alla carne nel ſen d' una donna, e per timore di pregiudicare alla Maeſtà di Dio ſe confeſſavano il reale concepimento di Gesù Criſto nell' utero di Maria, non temettero punto di pregiudicare alla di lui infinita veracità, come rinfacciava lor Tertulliano (*l. 3. con. Marc.*), attribuendogli la ſimulazione, e l' inganno. Se i raggi del Sole, diceva S. Agoſtino (*l. de fid. & Simb. c. 4.*), paſſando per luoghi lordi e ſchifoſi niente contraggono di lordura, e intatta conſervano la loro purezza anche in mezzo delle immondizie; quantunque la luce viſibile eſſendo e corporea, non ſia di natura diverſa da quella delle ſozzure, corporee anch' eſſe e viſibili; non è punto difficile da capirſi, che il Verbo Divino abbia potuto onirſi alla noſtra carne nel ſen di una donna, ſenza punto reſtare contaminato per queſta unione. Queſto no, che non può capirſi, che Iddio, il quale è la medeſima verità, ſotto finta ſembianza di vero corpo abbia voluto ingannarci.

4. Lungi dunque da noi, o fratelli, le ſollie de' Marcioniti e de' Manichei, ch' empiamente penſarono, non eſſere ſtato aſſunto dal Divin Verbo un vero corpo e reale, ma ſolo apparente e finto. Ma lungi non meno da noi i deteſtabili peoſamenti di un Valentino, e di un Apollinare, i quali, benchè la realtà del corpo non negaſſero a Gesù Criſto, pure ſtoltamente s' immaginarono, che un corpo foſſe aſſai differente dal noſtro, non formato del ſangue materno nell' utero di Maria, ma ſu nel cielo di materia celeſte compoſto. Errore confutato da' Santi Padri, e da tutta la Chieſa Cattolica deteſtato, perchè apertamente contrario alle divine Scritture, le quali dicendo, che Gesù Criſto fu concepito nel ſen di Maria, ci fan ſapere, che non altronde ebbe origine il di lui corpo, ſuorchè dalla carne medeſima della Madre; e aſſicurandoci, che ſi ſtancò ne' ſuoi viaggi, che patì fame e ſete, che fu crocifiſſo, che ſparſe il ſangue e morì; dimoſtrano con chiarezza, che la carne di Gesù Criſto fu ſimile e conſuſtanziale alla noſtra, e che egli ebbe un corpo compoſto, come il noſtro, di carne, di ſangue, di oſſa. Noi dunque, ſiccome dobbiamo credere giuſta la dottrina in queſto articolo inſegnataci dagli Apoſtoli, che Gesù Criſto fu conceputo nell' utero puriſſimo della Vergine; così dobbiam confeſſare, che vi preſe una natura e una carne debole come la noſtra; ſoggetta come la noſtra alle infermità e alla morte; ſottopoſta a quelle neceſſità, cui ſiamo ſottopoſti, e dipendente da que' ſoccorſi, de' quali anche noi abbiſognia-mo; il che eſpreſſe chiaramente S. Paolo, dicendo, che dovette in tutto raſſomigliarſi ai ſuoi fratelli (*Hebr. 2. 17.*).

5. Non vi cadeſſe però in penſiero, che tutta la ſomiglianza, che Gesù Criſto ha con noi, ſia quanto al corpo; quaſi il Figliuolo di Dio

abbia assunto bensì nel sen della Vergine la nostra carne, ma non già un' anima spirituale, come la nostra, e di ragione dotata. Questo fu un altro errore di Apollinare, il quale pensando, che il Verbo Divino unito alla carne quelle funzioni tutte supplisse, che opera in noi la mente; sebben quell'anima riconoscesse in Cristo, che ci dà il senso e la vita, ed è tanto a noi, quanto agli altri animali comune; quella però, da cui l'essere abbiamo di ragionevole, e che agli altri animali tanto superiori ci rende, non volle mai riconoscere. Errore, che il Misterio dell' Incarnazione sforma e rovescia, e la grand' opera distrugge della Redenzione umana. Sforma e rovescia il Misterio della Incarnazione, poichè fa, che Gesù Cristo sia uomo sol per metà; e l'opera distrugge della Redenzione, imperciocchè, se il Divin Verbo tutto interamente non avesse assunto l'uomo, tutto interamente non l'avrebbe salvato. Le Scritture, i Padri, i Concilj chiaramente insegnandoci, che Gesù Cristo, siccome è vero Dio, così è parimente uomo vero, consustanziale al Padre quanto alla divinità, e consustanziale a noi quanto all'umanità; conseguentemente ci insegnano essere in lui ambedue quelle parti, che a formare l'uomo essenzialmente concorrono; e però nel Simbolo detto di S. Atanasio si dice, che egli ha carne umana e anima ragionevole: poichè se una o l'altra gli mancasse di queste parti, non sarebbe più uomo vero. Le Scritture medesime ci fan sapere, che Gesù Cristo è il mediatore tra Dio e l'uomo (1. *Tim.* 2.). Ora poichè l'uomo fu separato da Dio per la colpa, era mestiere, dice S. Fulgenzio (1. *ad Trasim.* 15.), che tra Dio sdegnato e l'uomo peccatore un Mediatore s'interponesse, il quale fosse Dio vero, per rendere Dio propizio all'uomo; e insieme fosse vero uomo, per riconciliare l'uomo con Dio. Sappiamo inoltre, che il Figliuolo di Dio si è unito alla nostra natura umana, affin di curarla da quelle infermità, che avea contratte per lo peccato, e per salvarla da que' mali gravissimi, ne' quali peccando era incorsa miserabilmente; avendo protestato egli medesimo di propria bocca (*Luc.* 19.) di essere venuto a salvare ciò, ch'era perduto. Quindi essendo rimasta difformata in Adamo, non in parte, ma tutta l'umana natura; tutta interamente fu assunta dal Divin Verbo, dice S. Gregorio Nazianzeno (*Ep.* 1. *ad Cledon.*), perchè tutta aveva bisogno d'essere ripatata. Oltrechè distinguendosi l'uomo dagli animali principalmente per l'anima ragionevole, chi può mai credere, soggiunge S. Agostino (*de Fide & Symb.* c. 4.), che il Verbo Divino abbia assunto ciò, che abbiam comun colle bestie, e non abbia assunto ciò, che ci distingue da quelle, ed è proprio solamente dell'uomo? Confessiamo dunque colla Cattolica Chiesa essere Gesù Cristo, siccome perfetto Dio, così perfetto uomo; ed essersi unito il Verbo nel sen della Vergine all'intera natura umana, e quanto all'anima e quanto al corpo.

6. Ma in qual maniera si formò questo uomo nell'utero di Maria, e come vi seguì quella mirabile unione tra le due nature, divina ed umana? Questo è ciò, che ho proposto da spiegare in secondo luogo; e però passo ad esporvi questi stupendi miracoli, che accompagnarono questo concepimento, e che l'oggetto debbono essere della nostra venerazione e della nostra credenza.

7. Il primo e 'l principale miracolo, che seguì nel concepimento di Gesù Cristo, fu pronunziato da Gabriello alla Vergine con quelle parole riferite dall' Evangelista S. Luca nel suo racconto. Lo Spirito Santo sopravverrà in voi, e vi adombrerà la virtù dell'Altissimo; e lo espressero in questo articolo i Santi Apostoli, dicendo, che fu concepito di Spirito Santo. Non seguì dunque questo concepimento per la via comune e per opera d'uomo, ma seguì per opera dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo, che nel principio del Mondo portandosi sopra le acque, le rese feconde (*Genes.* 1.); discendendo in Maria, una fecondità le diede in tutto divina; egli fu, che formò della di lei sustanza e del sangue di lei più puro, il purissimo corpo del Figliuolo di Dio; egli fu che la fece divenir Madre, senza che lasciasse di restar Vergine; e operò in essa quel prodigio nuovo, che tanti secoli innanzi predetto avevano i Profeti. S. Giuseppe fu Sposo bensì di Maria, ma parte non ebbe in questo concepimento; e tanta non n'ebbe parte, che quando della gravidanza si accorse della sua Sposa, non sapendo, come ciò fosse, aveva formata risoluzione di abbandonarla, e fu mestiere, che un Angelo gli rivelasse il misterio, che gli era occulto, e lo assicurasse, che ciò che vedeva in Maria, nè arrivava ad intendere, era seguito in lei, non già per opera umana, ma per virtù divina. Che se tal volta Giuseppe nell'Evangelio padre si chiama di Gesù Cristo, e Maria istessa gli dà questo nome; ciò è, perchè quell'affetto e quella cura aveva per esso lui, che suol avere un buon padre pe 'l suo figliuolo, e perchè inoltre essendo vero Sposo della Santissima Vergine, Gesù Cristo gli apparteneva come proprio, perchè nato in un fondo, ch'era suo. Ma non dobbiamo da questo nome, che gli vien dato, inferire, che egli abbia dato l'essere a questo frutto divino: insegnandoci il Vangelo (*Luc.* 3.), che Gesù Cristo passava bensì per figliuol di Giuseppe nella opinion degli Ebrei, che il misterio ignoravano di sua mirabile concezione, ma che veramente non era tale, e la Scrittura (*Is.* 53. 8.) ci fa sapere, che siccome è ineffabile la di lui eterna generazione; così è altresì ineffabile la di lui generazione temporale; e che siccome senza Madre è generato dal Padre su in Cielo, così senza concorso di Padre fu concepito nel sen della Madre qui in terra.

8. Que-

8. Questo è quel gran privilegio, quanto singolare, altrettanto stupendo riserbato solamente per Gesù Cristo. Essendo egli il Santo de' Santi, anzi la medesima Santità, santa esser dovea la di lui Concezione, e però non uomo alcuno ne fu l'autore, ma lo Spirito Santo medesimo, che è fonte e principio di ogni Santità. Avvertite però, che quando si dice, che Gesù Cristo fu concepito per opera dello Spirito Santo, non si vuole già dire, che questa sola persona della Santissima Trinità abbia operato il misterio ineffabile della Incarnazione. Tutte e tre vi concorsero le Persone Divine; imperciocchè quanto Iddio opera fuori di se delle create cose, alle tre Divine Persone è comune, come insegna la Fede, nè una opera più dell'altra, o fa qualche cosa senza delle altre. Ciò non ostante, siccome suol attribuirsi la Creazione al Padre, la Redenzione al Figliuolo, la Santificazione allo Spirito Santo, quantunque si creda, che tanto il Padre, quanto il Figliuolo, e lo Spirito Santo a queste operazioni egualmente concorrano; così la Concezione di Gesù Cristo, benchè sia seguita per opera e per virtù di tutte e tre le Divine Persone, per molte ragioni allo Spirito Santo in modo peculiare si attribuisce. In primo luogo chiamandosi il Misterio della Incarnazione, ed essendo veramente Misterio di amore, perchè ci diede il Signore in esso i più vivi e i più manifesti contrassegni della Infinita sua carità; convenientemente si attribuisce allo Spirito Santo, che è l'amor sussistente del Padre e del Figliuolo. In secondo luogo, essendo costume delle Scritture sante di attribuire allo Spirito Santo la Santificazione delle cose, a lui si ascrive la concezione di Gesù Cristo, per distinguerla da quella degli altri uomini; imperciocchè essendosi fatta, non *concupiscentia carnis urente*, come dice S. Agostino (*Serm.* 227.), *sed fidei charitate fervente*, fu tutta pura, tutta santa, tutta divina. Per queste ed altre ragioni, che qui tralascio, diciamo, che Gesù Cristo fu concepito per opera dello Spirito Santo.

9. Non dobbiamo però quindi conchiudere, ch'egli sia, o possa dirsi padre di Gesù Cristo, e che vicendevolmente Gesù Cristo si possa chiamare di lui Figliuolo. Non è vero, che Figliuolo sia di una cosa tutto ciò che nasce dalla medesima. Bisogna inoltre, che sia della istessa specie, e che per via di generazione e di origine partecipi della natura medesima. Ora quantunque lo Spirito Santo abbia formato il corpo di Gesù Cristo; pure non lo ha formato della sostanza sua, ma della sostanza di Maria Vergine; e lo ha formato con una operazione bensì efficace, singolare, immediata, ma con una operazione tutta spirituale e tutta divina, e quell'uomo, cui diede l'essere nel sen della Vergine, fu bensì di lui opra, ma non porzione di lui; formato da lui, ma non generato, concepito per la di lui virtù, ma non della di lui sostanza. Quindi è, che Gesù Cristo, il quale è vero Figliuolo del Padre quanto alla generazione eterna, ed è vero Figliuolo di Maria quanto alla generazione temporale; non è però, nè può dirsi Figliuolo dello Spirito Santo; poichè nè eternamente, nè temporalmente da lui fu generato, quantunque sia stato miracolosamente per di lui virtù concepito.

10. Fu dunque prodigiosa la Concezione di Gesù Cristo nel suo principio, poichè lo Spirito Santo ne fu l'autore: ma non fu men prodigiosa quanto alla maniera, onde seguì. A distinzione di tutti gli altri uomini fino dal primo momento di sua concezione fu egli perfetto uomo. In quell'istante, in cui fu formato nell'utero di Maria il santissimo di lui corpo, in quell'istante medesimo l'anima ragionevole gli fu congiunta: fino da quell'istante ebbe in se tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio (*Col.* 2.). Sino da quell'istante offerì se medesimo al Padre, e gli disse (*Hebr.* 10.): Voi non avete voluto l'ostia, nè l'oblazione, ma mi avete formato un corpo. Non avete aggraditi gli Olocausti e i Sacrifizj per lo peccato: allora ho detto: eccomi, vengo, secondo quello, che è scritto di me, per fare, o mio Dio, la vostra volontà. Benchè fosse bambino e chiuso nel sen della Madre, la di lui santissima anima non era oziosa. Ella vedeva tutto, sapeva tutto, e incominciò fin d'allora a operare la salute. Era in somma perfetto uomo, non ancora per età, dice S. Bernardo (*h.* 2. *super missus est*), ma per la sapienza, non per le forze del corpo, ma per la virtù dell'animo, non per la grandezza delle membra, ma per la maturità de' sensi.

11. Nè solamente l'anima di tutti i doni arricchita ed ornata di santità e di grazia fu congiunta a quel corpo nel primo istante, in cui fu concepito nel sen della Madre, ma in quel medesimo istante si unì e all'anima e al corpo la Divinità. Non dovete però immaginarvi, fratelli, che tra la formazione della umanità santissima di Gesù Cristo e la unione del Divin Verbo, qualche intervallo sia passato di tempo; quasi nell'utero di Maria siasi prima formato interamente l'uomo e poi assunto dal Verbo sia divenuto Dio. No: l'umanità di Gesù Cristo non è mai stata un solo momento senza la Divinità: ma siccome l'anima ragionevole fu unita al corpo fino dal primo istante di sua concezione; così la Divinità si unì in quel medesimo primo istante all'anima e al corpo, altrimenti dovrebbe dirsi, contro alla dottrina degli Apostoli insegnataci in questo articolo, che un uomo semplice e non un Uomo Dio fu da Maria concepito. Non dobbiam dunque dividere Gesù Cristo, la natura umana separando dalla divina; chi divide Gesù Cristo, dice San Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 4. 3.), non ha lo Spirito di Dio, ed è un Anticristo. Dicendo gli Apostoli, che Gesù Cristo unico Figliuolo di Dio fu concepito per opera dello Spirito Santo nel casto sen di Maria, ci fanno intendere,

che in quell' istante, in cui la di lui umanità fu formata, in quel medesimo istante fu assunta dal Verbo; e incominciò a sussistere non già da se stessa, ma nella persona del Verbo; e c' insegnano a credere in Gesù Cristo, siccome due distinte nature divina ed umana contro ad Eutichete, che le voleva confondere; così una sola persona, cioè la divina contro a Nestorio, che pretese vi fosse anche la persona umana.

12. Ora per restringere in poche parole le molte cose, che vi ho spiegate finora diffusamente, ecco ciò che ci si propone da credere nella prima parte di questo articolo: ci si propone la verità della Concezione di Gesù Cristo, e ci si propone insieme la maniera prodigiosa e stupenda, onde seguì. La verità della di lui concezione ci obbliga a confessare, che Gesù Cristo è vero e perfetto uomo simile a noi; che ha, come noi, un' anima ragionevole d' intelletto dotata e di volontà, ed un corpo, non già apparente, ma reale; non fabbricato su lo cielo di una sostanza dalla nostra diversa, ma formato nell' utero di Maria della nostra medesima carne. La maniera poi, onde questo concepimento seguì, c' impegna a credere, che lo Spirito Santo ne fu l'autore, che uomo alcuno non vi ebbe parte, che San Giuseppe, benchè vero Sposo sia stato di Maria Vergine, non fu però vero Padre di Gesù Cristo. Ci obbliga inoltre a tenet per fermo, che in quell' istante, in cui ebbe l' essere quella umanità sacrosanta, in quell' istante medesimo la natura divina vi si congiunse nella persona del Verbo; il Figliuolo di Dio si fece Uomo vero, e il gran misterio si eseguì della Incarnazione.

13. Non basta però, miei fratelli, che speculativamente crediam queste cose: dobbiamo da esse motivo prendere di operare. Pretende bensì la fede d' illuminare coo queste cognizioni le nostre menti, ma vuole anche accendere i nostri cuori; e a questo fine, dice S. Agostino (*de catech. Rudibus c. 4.*), il Figliuolo di Dio è venuto al Mondo, ed ha presa la carne, acciocchè veggendo a quali eccessi si giunta la immensa carità del Signore, c' impegnassimo a riamate quel Dio, che tanto ardentemente ci amò. Quali contrassegni in fatti più manifesti poteva darci dell'amor suo quand' egli si è fatto servo per dare a noi libertà; si è caricato delle nostre infermità e miserie per donare a noi la salute; è disceso fino alla nostra bassezza per farci partecipi della sua gloria, e si è contentato di annichilarsi, secondo l' espression dell' Apostolo (*Phil. 2.*), prendendo la forma di servo e facendosi simile a noi, acciocchè noi diveniissimo simili a lui! Ah miei fratelli! Qual ardente carità svisceraia, che quello, il qual era invisibile nella sua natura, sia divenuto visibile nella nostra; che l' incomprensibile siasi rinchiuso tra gli angusti limiti dell' utero Verginale: che l' eterno abbia voluto nascere nel tempo: che l' Impassibile sia divenuto passibile; che l' immortale siasi volontariamente soggettato alla morte: che il Figliuolo di Dio sia divenuto Figliuolo dell'uomo, e che il Verbo, come dice l' Evangelista (*Jo. 1.*), sia fatto carne! Quale dunque esser deve la nostra corrispondenza e il nostro amore! Per chi dovrem vivere da ora innanzi, fuorchè per il nostro Dio, che tanto ci ha amati? S' egli donò tutto se stesso a noi, non sarebbe ella una manifesta ingiustizia e una detestabile ingratitudine, se noi non donassimo a lui tutti noi stessi? Glorifichiamo dunque, secondo l' avviso dell' Apostolo (*1. Cor. 6.*), e portiamo Iddio nel nostro corpo, portiamolo nel nostro spirito. Portiamolo nel nostro corpo, e s' egli assumendo la nostra carne, l' ha in certo modo divinizzata, non vogliamo noi deturparla, facendo servire le nostre membra all' immondezza, ed alla iniquità. Portiamolo nel nostro spirito, eccitando in noi colla meditazione frequente di sì gran Misterio fervorosi sentimenti di ringraziamento, di riconoscenza, di amore. Così facendo non sarà sterile la nostra fede, ma opererà in noi que' frutti di giustizia e di santità, per cui raccogliere il Verbo Divino si è degnato di farti uomo.

ISTRUZIONE XXXIX.

Sopra le parole del Simbolo: Natus ex Maria Virgine.
Nascita di Gesù Cristo.

NElla Istruzione presente propongo ai riflessi vostri le circostanze di questo mirabile nascimento, quali descritte ci vengono dall' Evangelista S. Luca; poichè tutte contengono e profondi Misterj, onde esercitare la nostra fede, e importantissimi ammaestramenti, onde accendere gli affetti nostri, e animarci all' imitazione.

1. Incomincia l' Evangelista San Luca la sua Storia della nascita di Gesù Cristo da una circostanza degna di molta considerazione. Si pubblicò, egli dice (*Luc. 2.*), in que' giorni un editto di Cesare Augusto, con cui la descrizione ordinavasi di tutto il Mondo, cioè la numerazione di tutti quanti erano i sudditi dell' Imperio, Intimato questo editto anche nella Palestina, e datane la commissione di eseguirlo al Presidente della Siria Cirino, si portavano tutti nella propria città, cioè ciascheduno a quella città, che era capo di sua famiglia, per ivi rendere conto di sua persona, e far notare ne' pubblici registri il suo nome. In tal occasione, e per

tal

tal fine ſi partì anche Giuſeppe inſieme colla ſua Spoſa Maria, che era gravida, dalla città di Nazarette ſituata nella Galilea, venne in Giudea nella città di Davidde, che ſi chiama Betlemme, poichè era egli della ſtirpe, e della famiglia di Davidde. Fermiamoci qui col penſiero, o Fratelli, e ammiriamo i tratti della ſapienza e della provvidenza di Dio. Non fu già effetto del caſo, o mero accidente, che l' editto di Auguſto ſi pubblicaſſe in quel tempo; ma fu ſpeciale diſpoſizione di Dio, che ſervirſi volea di quel mezzo per eſegnire i ſuoi divini diſegni. Avea predetto per bocca de' ſuoi Profeti (*Micb.* 5.), che ſarebbe nato il Meſſia in Betlemme, e per dare a queſta Profezia il compimento biſognava, che da Nazaret, dove avea ſua dimora, colà ſi trasferiſſe Maria, e vi ſi trasferiſſe in quel tempo, in cui era vicina al termine della ſua gravidanza. L' editto di Auguſto mette Giuſeppe, e Maria in neceſſità di far queſto viaggio. Il Preſidente Cirino lo pubblica, e ne intima la eſecuzione in uo tempo, in cui queſta Vergine Spoſa ſi va proſſimando al ſuo parto. Ubbidiſcono al comandamento dell' Imperadore, vanno a Betlemme per farſi regiſtrare in quella Città di loro origine; e mentre colà ſi trattengono, l' ora ſopraggiunſe di partorire: e ſi avverà quanto il Signore aveva pronunziato e diſpoſto intorno al temporale naſcimento del ſuo Figliuolo.

2. Un altro mirabile effetto traſſe Iddio da queſta numerazione del popolo ordinata da Auguſto; facendo, che veniſſe ella a ſomminiſtrare una pubblica prova, e ſempre ſuſſiſtente, che in Gesù Criſto ebbero il lor compimento le Profezie, e quindi eb' egli è il promeſſo Meſſia. Non ſolamente prediſſero le Scritture il luogo del di lui naſcimento, ma ne prediſſero ancora il tempo e l' origine: Quanto al tempo aveva predetto Daniello (*c.* 2. *&* 7.), che doveano prima diſtruggerſi i regni di Babilonia, di Media, di Perſia, e che venuto ſarebbe il Meſſia quando formaroſi dalle rovine di quelli il Romano Imperio, queſto ſolo in tutto il Mondo ſignoreggiaſſe; e l' Angelo Gabriello (*ibid. c.* 6.) gli avea promeſſo, che ſole ſettanta ſettimane reſtavano, verſo il fin delle quali Iddio avrebbe mandato il Liberator del ſuo popolo. Quanto all' origine: Io collocherò ſul tuo trono uno della tua ſtirpe, aveva detto il Signore a Davidde (*Pſal.* 131.), e ſtabilirò il di loi Regno in ſempiterno. Ora qual prova mene ſoſpetta e più convinceore, per rendere ognun perſuaſo, che tutte queſte Profezie ſi avverarono in Criſto, quanto quella, che dai pubblici Regiſtri del Romano Imperio ci viene ſomminiſtrata? Queſti ci aſſicurarono, che ſoggiogati tutti gli altri regni, il Mondo non avea altro Signore, che Ceſare Auguſto Imperadore Romano, e il tempo ſegnato lo eſſi corriſponde al fine delle ſettimane di Daniello; Maria e Giuſeppe ſono riconoſciuti della Tribù di Giuda, e diſcendenti dalla ſtirpe Real di Davidde. Se ne cerchino le prove, diceva perciò Tertulliano (*lib.* 4. *cont. Marc.* 7.), e negli Archivj ſteſſi dell' Imperio chiare le ritroveremo. E ſe gli Ebrei ai detti dei Criſtiani, ed ai racconti degli Evangeliſti non vogliono preſtar fede; le predizioni confrontino dei loro Profeti coo quanto preſſo i Pagani medeſimi ſta regiſtrato, e le vedranno compiute. Adorabile provvidenza di Dio, che ſoavemente diſponete ogni coſa, come beoe ordinate ai oobili voſtri fini i peoſamenti degli uomini, e quanto grao bene ſapete cavare da quelle medeſime azioni, nelle quali il corto intendimento noſtro altro non iſcorge, fuorchè un fine baſſo e terreno! Noi conſideriamo l'editto di Auguſto, come nn ſemplice effetto dell'ambizione e dell'intereſſe di on Imperadore pagano. Ma queſto medeſimo editto era il mezzo, di cui volevate ſervirvi per dare il compimento alle Profezie, e per cooviocere la oſtinazion degl' Increduli.

3. Ma mentre ammiriamo i tratti maravigliori della provvidenza divina, noo laſciam di riflettere, che io tal circoſtanza volle naſcere Gesù Criſto per nnſtro eſempio, e per noſtra iſtruzione. Siccome volea inſegnarci ad ubbidire, ed eſſer ſoggetti ai Principi della terra (*Rom.* 13.); così egli queſta ubbidienza premette qual atto preparatorio al ſuo naſcimento. Chiuſo ancora nel ſeno della ſua Madre ubbidiſce, e con prontezza, al comaodamento di nn Imperadore infedele. Qual lezione per noi, che vogliamo eſſere iodipendenti; e qoando trattaſi ubbidire, o cerchiamo ſcuſe, o ſtudiam dilazioni, o almeno eſegoiamo di mala vnglia, e borbottando ciò, che dai maggiori ooſtri ci viene impoſto! Se un Dio ſi ſoggetta, chi potrà mai ricuſare di ſortometterſi? Se un Dio ubbidiſce ad nn Principe infedele, chi ardirà di ſottrarſi dall'ubbidire col preteſto, che ſia difettoſo e cattivo, chi ha il diritto di comandare? Se un Dio ubbidiſce con notabile ſuo diſagio, chi potrà più lagnarſi per gl' incomodi e per le difficoltà, che incontra oell' ubbidire?

4. Ma non perdiamo d' occhio l' Evangeliſta, il quale il racconto ſuo profegoendo ceſe ci narra tutte gravide di gran Miſteri e d' importantiſſimi ammaeſtramenti. Mentre erano ivi, ſoggiunge, il tempo giunſe, in cui Maria doveva partorire: e partorì il ſuo Figliuol primogenito. Ma in qual maoiera lo partorì? In uoa maniera tutta ſingolare; in una maniera tutta miracoloſa e ſtopenda. Luogi da queſto parto que' dolori, e quelle angoſcie, alle quali tutte le altre medri oella prima donna furono condannate. Lungi quelle miſerie e quelle immondezze, che il oaſcimento accompagnano degli altri uomioi. Ma ſiccome ſeoza macchia aveva concepito, così partoriſce ſenza dolore; e poichè parte non ebbe nella prevaricaziooe di Eva, oella di lei maledizioo non ha parte. Tutto è puro in queſto mirabile oaſcimento, tutto è ſanto, è divino. Il di lei parto, anzi che recar dettimento alla integrità della Madre,

più

più ſicura la reſe, più celebre e più glorioſa. Uſcì il Figliuol di Dio dal caſto ſen di Maria, come il fiore eſce da una pianta ſenza offendere il gambo; come l' acqua eſce dalla ſua ſorgente purificandola; come il raggio del Sole penetra il vetro ſenza romperlo, e ſenza imprimergli veruna macchia. Lo Spirito Santo ſiccome alla concezione, così alla naſcita di Gesù Criſto concorſe colla ſua onnipotente virtù; e nel tempo ſteſſo, in cui reſe feconda la di lui Madre, nel tempo ſteſſo Vergine conſervolla. Queſto è quello, che prediſſe Iſaia (*c.* 7.) con quelle parole: *Ecco una Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo*. Queſto fu figurato e nalla porta del Santuario, di cui diſſe Ezechiello (*c.* 44.), che chiuſa ſarebbeſi conſervata; e nella verga di Aronne, che ſola miracolosamente fiorì (*Num.* 17.); e nel miſterioſo roveto, che da Mosè fu veduto ardere e non conſumarſi (*Exod.* 3.); e in quell' orto chiuſo, e in quel fonte ſigillato, cui lo ſpoſo Divino paragonò nel libro de' Cantici (*c.* 12.) la diletta ſua Spoſa. In tal prodigioſo e ſingolar modo era convenientiſſimo, che naſceſſe quello, che eſſer doveva il Salvatore degli uomini; onde aveſſe in ſe ſteſſo la natura della ſoſtanza umana, e alle bruttezze dell' umana carne non foſſe ſoggetto; ſi aſſomigliaſſe bensì agli altri uomini nella natura; ma dagli altri uomini nell' origine ſua e nel ſuo naſcimento ſi diſtinguesſe. Quindi è, che tanto eſaltano i Padri queſta prerogativa ſtupenda, che a Maria ſolamente fu da Dio concedura di eſſere inſieme Vergine e Madre; e chi la chiama la prima fra tutte le Vergini, chi le dà il bel titolo di Maeſtra di Verginità, chi la denomina gloria delle Vergini, ſpecchio, forma e corona della Verginità. Ma Chieſa tutta (*V. Syn. gener.*) ha ſempre creduto, che Maria ſia ſtata puriſſima Vergine non ſolamente innanzi il parto, ma ancora nel parto, e dopo il parto, e condannò come Eretico chiunque ebbe la temerità d' inſegnare diverſamente; onde i Fedeli, come oſſervò ſino al ſuo tempo S. Epifanio (*Hæreſ.* 78.), ebbero ſempre l' uſo divoto di aggiungere al nome di Maria il pregio di Vergine; anzi, quaſi ſinonimi foſſero queſti due nomi, *Maria*, e la *Vergine*, il coſtume ſi ſtabilì di ſignificare tanto con uno, quanto coll'altro la ſola Madre di Dio; onde quando ſi dice la *Vergine*, ella ſola ſi vuol eſprimere da chi parla, e da chi aſcolta, ella ſola comunemente s' intende. Glorifichiamo, o fratelli, quel Dio, che con privilegio sì raro ha voluto diſtinguere la ſua Madre. Rallegriamoci con Maria, ch'è benedetta fra tutte le donne, e viene acclamata da tutte le generazioni; ed impariamo a cuſtodire geloſamente la purità, virtù sì cara a Dio, che ha voluto naſcere da una Madre, la quale e innanzi il parto, e nel parto, e dopo il parto puriſſima Vergine ſi conſervaſſe; che è appunto quello che profeſſiamo di credere con quelle parole del Simbolo: Nato da Maria Vergine: *Natus ex Maria Virgine*.

5. Dopo che Maria ebbe partorito il ſuo divin Figliuolo, dice S. Luca, che lo involſe nei pannicelli, e che lo coricò in un preſepio, perchè nell' albergo per eſſi non v' era luogo. Non v' immaginate, fratelli, che a caſo abbia narrate l' Evangeliſta queſte circoſtanze minutamente. Troppo importava, che le ſapeſſimo, per venire col mezzo di eſſe in cognizione degli amoroſi diſegni di Dio, e apprendere que' documenti celeſti, che Gesù Criſto ci volle dare fin dalla culla. Avvenne per diſpoſizione divina, che tutto occupato foſſe da' foreſtieri l' alloggio; che ſito alcuno non avanzaſſe, dove ricoverare Maria e Giuſeppe; che coſtretti foſſero a ritirarſi in una abbandonata capanna; che ivi deſſe alla luce il divino ſuo Parto; e che per mancanza di letticciuolo coricarlo doveſſe ſu poca paglia. Sì, tutto ciò avvenne per diſpoſizione divina. Veniva al Mondo il Figliuolo di Dio per ſalvar noi meſchini, che eravamo perduti; quindi era d' uopo, che ci additaſſe la ſtrada vera della ſalute; che le tenebre diſſeguaſſe di quegli errori, che ce l' avevano fatta miſeramente ſmarrire, e ci animaſſe nel tempo ſteſſo a vincere coraggioſamente quelle difficoltà e quegli oſtacoli, che s' incontrano nella medeſima. Ecco però che incominciando ad eſeguire ſino dal primo iſtante della ſua naſcita il grande affare, di cui è incaricato dall' eterno ſuo Padre, ci predica coll' eſempio ciò, che bambino non può predicare colle parole; e fattoſi via, verità e vita coll' eſempio ci moſtra in ſe ſteſſo la ſtrada, che prender dobbiamo, coll' eſempio c' inſegna la verità, che dobbiamo ſeguire, e ci anima coll' eſempio a non perderci di coraggio per le difficoltà, che poſſiamo incontrare. Voi ſiete fuori di ſtrada, ci dice, vivendo attaccati alle ricchezze, ai piaceri, agli onori. Voi v' ingannate, credendo, che queſti ſien veri beni, e che in eſſi la vera felicità conſiſta. Se bramate d' eſſere veramente felici, biſogna che abbracciate di buona voglia la povertà, i patimenti, i diſprezzi. Queſta è la gran lezione, che c' intuona nel primo ingreſſo, che fa in queſto Mondo. Queſto ci predicano quelle paglie, queſto ci predicano quelle faſce, queſto ci predica quella ſtalla. Il tempo, il luogo, le circoſtanze tutte del naſcimento di Gesù Criſto ci fanno vedere quanto s' ingaona l' uomo, felice riputando chi è ricco, chi è comodo, chi è onorato, e ſciagurata ſtimando la condizione di quelli, che ſono poveri, diſprezzati, ed afflitti, e ci dicono, che anzi l' amore delle ricchezze, l' attacco ai piaceri, la brama di preminenze e di poſti, ſon quelle coſe che la vera felicità e la beatitudine ci rapiſcono.

6. In effetto, ſe veramente meritaſſero quella ſtima, che ne fa il Mondo, perchè volle Gesù Criſto metterle in tanto diſcredito ſino dalla ſua naſcita col ſuo eſempio? Non poteva egli naſcere nell' opulenza, avere tutti i ſuoi comodi, e comparire in queſto Mondo circon-

dato

dato di ſplendore e di gloria; onde guadagnarſi veneraziòne e riſpetto? Sì, che poteva. Ma queſta maniera di naſcere, che ſtata ſarebbe conveniente alla di lui grandezza, non era conveniente al noſtro biſogno. Sapeva egli, che la concupiſcenza degli occhi, come la chiama S. Giovanni (1. *Jo.* 2. 16.), cioè l' amore delle ricchezze, la concupiſcenza della carne, ovvero l' amor de' piaceri, e la ſuperbia della vita, ovvero l' orgoglio e l' amor degli onori, erano le malattie funeſte, che ci davao la morte; e per diſtruggere in noi queſte tre mortali concupiſcenze oppoſe loro la povertà, i ſuoi patimenti, le ſue umiliazioni, incominciando a praticare egli ſteſſo fino dal ſuo naſcimento ciò, che doveva poſcia colla ſua predicazione inſegnare. Per combattere l' amore delle ricchezze egli che è dovizioſo, naſce povero di ogni coſa (2. *Cor.* 8. *v.* 9.); viene in un loogo, che è ſuo, e non vi è ricevuto (*Jo.* 1. *v.* 11.): in tutta Betlemme non vi è albergo per lui, e deve naſcere in una ſtalla. Gli manca per fino il letto, ed è coſtretto a giacere in una mangiatoja ſu poco fieno. Per combattere l'amor de' piaceri naſce in una diroccata capanna, eſpoſta per ogni parte al ſoffio de' venti, e all' intemperie dell' aria: naſce nel cuor del verno, ch' è la ſtagione più inclemente e più rigida: naſce di mezza notte, quando il freddo è più acuto: naſce privo di quelle coſe, che da tanti patimenti potrebbero ripararlo. Finalmente per combattere l' amor della gloria, ecco, ch' egli è nel mondo, e il mondo non lo conoſce (*Joan.* 1. 10.): naſconde la ſua maeſtà ſotto la piccolezza di un bambino, e occulta lo ſplendore della ſua gloria ſotto l' oſcurità di un preſepio: comparisce quel che non è, e niente laſcia vedere di quello che è: tiene aſcoſo e ſecreto quanto v' ha di prodigioſo e di ſorprendente nel ſuo naſcimento, e quanto v' ha di povero, di abietto, di umile lo rende pubblico e manifeſto.

7. Eppure chi 'l crederebbe? Dopo che Gesù Criſto ha voluto naſcere povero, umile e penitente, ed ha ſcoperta col ſuo eſempio la falſità di queſti beni terreni, ed ha fatto vedere l' inganno di chi gli apprezza e li cerca, vi ſono ancora degli uomini intereſſati, ve ne ſono di voluttuoſi, ve ne ſon di ſuperbi. Che tali ſieno quelli, che non credono all' Evangelio, e Gesù Criſto non riconoſcono per quello, ch' egli è, in qualche modo ſi può ſcuſare. Ma quale ſcuſa per quelli, che ſi gloriano d' eſſer Criſtiani, che Gesù Criſto riconoſcono per vero Figliuol di Dio, e pubblicamente ſi vantano di eſſere di lui ſeguaci? Se preſtano fede a ciò, che ſta regiſtrato nell' Evangelio, e credono, che Gesù Criſto abbia antepoſto fino dal ſuo naſcimento alle ricchezze la povertà, la penitenza ai comodi ed ai piaceri, agli onori le umiliazioni; con qual fronte fanno eſſi tutto al roveſcio, e tanto ſi moſtrano ſolleciti ed avidi di dovizie, di ſollazzi, di gloria? Un Pagano, che riconoſce per Dei degli uomini avari, voluttuoſi e ſuperbi, può eſſer egli più avido di roba, di diletti, di gloria vana, di quello ſieno moltiſſimi tra i Criſtiani, quantunque confeſſino e credano, che il loro Dio ſi è fatto povero, che ſoggettoſſi al patire, che di buona voglia incontrò umiliazioni e diſprezzi? Ai vedere coſtoro ad altro non intenti, che a guadagnare, tutti occupati e colla mente e col corpo per fare acquiſti; ſtudiare le arti più fine, e ſervirſi d' inganni e di prepotenze per accreſcere le loro fortune: al vederli divenuti ſchiavi del loro corpo, e adoratori, come li chiama S. Paolo (*Phil.* 3.), del loro ventre, una vita condurre molle e ſenſuale, tutte ſtudiar le maniere di compiacere i ſenſi e di ſoddisfar la gola, e darſi per fine in preda alle intemperanze, alle diſſolutezze, agli eccefſi; biſogna certamente conchiudere, o che non credooo punto, o che è affatto morta la lor fede. Qual più grande moſtruoſità! Ma verrà un giorno, in cui conoſceranno queſti falſi Criſtiani l' inganno loro, e piangeranno, ma indarno, la loro follia; cioè allora quando coſtretti ſaranno a pagare il breviſſimo godimento di queſti falſi beni terreni colla perdita eterna dei teſori, delle delizie, degli onori celeſti. Non ci laſciam noi ſedurre, o fratelli, dalle maſſime falſe, e dal corrotto coſtume di queſto mondo. Rifiuta Gesù Criſto le ricchezze, le delizie, e la gloria? Dunque non meritano la noſtra ſtima, ed il noſtro affetto. Abbraccia egli ed ama teneramente la povertà, i patimenti, le umiliazioni? Dunque dobbiamo ancor noi di buona voglia incontrarle e ſoffrirle con allegrezza; e perſuaderci, che non già quelli, che vivono nella opulenza; non quelli, che godono tutti i loro comodi, ed hanno tutte le ſoddisfazioni; non quelli, che ſono onorati e diſtinti; ma bensì quelli, che ſono poveri, quelli, che piangono, quelli, che ſono perſeguitati; queſti ſoli ſono veramente beati. Ecco il frutto, che ricavare dobbiamo dalle circoſtanze della naſcita di Gesù Criſto deſcrittaci dall' Evangeliſta S. Luca. Ciò, ch' egli racconta eſſere avvenuto immediatamente dopo il naſcimento del Redentore, non è men degno dei noſtri riflefſi.

8. Erano in quel luogo, dice l' Evangeliſta (*Luc.* 2.), de' paſtori, che paſſavano la notte in campagna, vegliando alla cuſtodia del loro gregge: ed ecco, che un Angelo del Signore ſi preſentò ad eſſi; e una luce divina li circondò, e preſi reſtarono da un gran timore. Allora l' Angelo diſſe loro: non vogliate temere; imperciocchè ecco, che un avviſo vi porto di grande allegrezza per tutto il popolo, cioè, che oggi nella città di Davidde vi è nato il Salvatore, che è Criſto Signore. E queſto è il contraſſegno che vi ne do. Ritroverete un bambino involto tra faſcie, e coricato dentro un preſepio; e incontanente unitſi coll' Angelo una moltitudine di celeſti ſpiriti, che lodavano Dio, e dicevano: Gloria a Dio dal più alto de' cieli, e pace ſopra la terra agli uomini, che

oggetto ſono della miſericordioſa volontà del Signore.

9. Oh quanti motivi ci ſi preſentano qui di ammirare i profondi conſigli della ſapienza divina, e i tratti amoroſi della divina miſericordia! La venuta del Salvatore, da tutte le genti deſiderata, non dovea ſtare occulta; imperciocchè a neſſuno avrebbe giovato, ſe a neſſuno ſi foſſe manifeſtata. Ma in qual maniera ſi manifeſta? Forſe con miracoli pubblici e ſtrepitoſi, che facceſſero a tutti paleſe la maeſtà e la grandezza, il potere del nato bambino; onde e grandi e piccoli ripieni di giubbilo per la venuta del ſoſpirato Meſſia tutti in folla correſſero ad adorarlo? Noi, che ſiamo di un corriſſimo intendimento, avreſſimo così penſato. Ma la ſapienza divina, che mira più da lontano, diſpoſe diverſamente. Siccome il Regno di Gesù Criſto eſſer dovea non terreno e caduco, ma ſpirituale ed eterno, ed era venuto a liberare l'uomo, non coll'autorità e colla forza, ma coll'eſempio e colla dottrina; così ad alcuni con ſegni ſenſibili ſi manifeſta, acciocchè gli altri ricevendo da eſſi la cognizione di lui, abbiano il merito di eſercitare la loro fede, e ſul fondamento di queſta fede ſi vada formando quella Chieſa, che poi ſino agli ultimi confini della terra dovrà dilatarſi. Ma non ſi manifeſta a tutti, nè entra nel Mondo con ſolennità e con pompa, acciocchè reſtiam perſuaſi della vanità di queſti mondani onori, e impariamo dal di lui abbaſſamento a mai non cercare gli applauſi e le lodi umane, per quante eſſer poſſano in noi prerogative, che ci diſtinguano.

10. Altri motivi, oltre a queſto, dai Santi Padri e dai Teologi vengono eſpoſti, pei quali volle il ſapientiſſimo Iddio ſolamente a pochi da lui preſcelti il naſcimento manifeſtare del ſuo Figliuolo. Egli veniva per operare la Redenzione del genere umano, e per riconciliarlo coll'eterno ſuo Padre; e queſta grand'opera doveva compiere ſulla Croce, offerendo ſopra di eſſa alla divina giuſtizia il ſacrificio del proprio ſangue e della preziosa ſua vita in ſoddisfazione dei noſtri peccati. Ora ſe a tutti ſi foſſe con pubblici ſegni manifeſtato per quello, che era; chi mai avrebbe avuto l'ardire di crocifiggerlo? I Demonj ſteſſi, anzi che inſtigare il furor degli Ebrei, e procurare la di lui morte, avrebbero uſato ogni mezzo poſſibile per impedirla. Ma non avrebbero crocifiſſo il Signor della gloria, dice l'Apoſtolo (*1. Cor. 2. 8.*), ſe lo aveſſero conoſciuto. In oltre ſe ſtraordinarj manifeſti prodigj aveſſero accompagnato il di lui naſcimento, avrebbero gli uomini indi preſo motivo di credere non eſſer uomo vero; e il frutto ſi ſarebbe perduto di ciò, che fece miſericordiosamente, dice S. Agoſtino (*Epiſt. 3.*), ſe ogni coſa aveſſe operato miracoloſamente. Se non oſtanti le perſecuzioni gravissime, che incontrò, e gli acerbi dolori, e la morte ignominioſa, che ſoffrì ſulla Croce, vi furono degli empj, che la verità negarono della di lui carne; chi mai l'avrebbe creduto vero uomo ſimile a noi, e della medeſima noſtra natura, ſe aveſſe fatto pompa fino dalla ſua naſcita della grandezza e del potere di vero Dio? Per queſti motivi la divina Provvidenza diſpoſe, che rimaneſſe ſecreto sì gran Miſterio, e ſi faceſſe paleſe ſolamente a pochi.

11. Tra queſti pochi, ai quali fece il Signore sì bella grazia, i primi furono que' poveri paſtori, che vegliavano alla cuſtodia del loro gregge nei contorni di Betlemme. La ſapienza del Mondo non era degna di conoſcere allora così profondo Miſterio. Iddio, cui piace trattare e parlare co' ſemplici, e che ai ſuperbi reſiſte, e agli umili dà la ſua grazia, volle, che ai ſavj e prudenti del ſecolo rimaneſſe aſcoſo sì grande arcano, e ſolamente ai piccioli, cioè agli umili, ai poveri, ai ſemplici lo rivelò. In effetto, ſe l'apparizione dell'Angelo preſentata ſi foſſe ai Principi della Sinagoga, o ai Sacerdoti, crediamo noi, che reſtati ſarebbero perſuaſi di quanto loro annunziava? Avrebbero voluto filoſofare ſu queſto fatto, eſaminare le profezie, conſultare i Dottori; e dal ſegno medeſimo dato dall'Angelo di un bambino involto tra le faſcie e coricato dentro un preſepio, inferendo, che un tale annunzio coi detti de' Profeti non conveniva; avrebbero conchiuſo, che non era quella una vera apparizione, ma una illuſione. Laddove i paſtori, i quali tanto ſon men ſofiſtici, quanto ſono più ſemplici, ſiccome al lume della verità non oppongono le ſottigliezze, e i cavilli della ragione umana, così ſon più diſpoſti a riceverla. Quindi illuminati interiormente da una luce divina, mentre un celeſte ſplendore eſteriormente li circonda, ſenza punto eſitare credono alle parole dell'Angelo Meſſaggero, e acceſi ſi ſentono da un deſiderio viviſſimo di portarſi ad adorare il nato Bambino. Andiamo, ſi dicono l'uno all'altro (*Luc. 2. v. 15.*), andiamo ſino a Betlemme, e vediamo ciò che è ſeguito, e quanto il Signore ci ha fatto ſapere. Nota l'Evangeliſta, che vi ſi portarono frettoloſi, in che dimoſtra l'ardenza del loro zelo; zelo, che non rimaſe ozioſo; poichè avendo riconoſciuta la verità, che era ſtata loro annunziata, pieni di giubbilo, e penetrati da ſentimenti di gratitudine ſi affrettarono di pubblicarla, divenuti le primizie del Mondo convertito, e i primi Predicatori dell'Evangelio.

12. Oh che belli documenti poſſiamo noi quindi raccogliere per noſtro ſpirituale profitto! Dalla ſcelta, che fece Dio di poveri paſtori, ai quali fa paleſe la naſcita del ſuo divin Figliuolo, ad eſcluſione di tante altre più diſtinte e più qualificate perſone, dobbiamo apprendere non doverſi apprezzare tutto quello che è ſtimato dal mondo, ma quello ſolamente, che piace a Dio. Il Mondo fa ſtima grande delle ricchezze, della nobiltà, delle cariche, dei talenti. Ma Iddio fa più conto della ſemplicità e della docilità di animo, e ai ricchi, ai nobili, ai potenti, ai dotti antepone i paſtori, perchè umili e ſemplici, poveri ed ignobili, e

ſi fa partecipi delle ſue grazie. Non vogliam dunque, o fratelli, riporre in queſti beni eſteriori la gloria noſtra, i quali, anzi ch' eſſere all' anima vantaggioſi, le poſſon eſſere molto pregiudiciali, maſſimamente ſe accompagnati ſieno, come lo ſono per ordinario, dalla vanagloria, e dalla ſuperbia. Nè ci lamentiamo giammai o della ſcarſezza de' noſtri talenti, o della povertà, o delle tribulazioni, le quali tollerate con umiltà e con pazienza, tanto più ſono da Dio premiate, quanto più ſono dal Mondo abborrite. Dalla tenerezza poi e dall' affetto, che verſo il nato bambino dimoſtrarono i paſtori, dalle lodi e dai ringraziamenti, che diedero a Dio, la maniera dobbiamo imparare di corriſpondere a sì ſegnalato favore. Si portarono eſſi a Betlemme per contemplarvi il Salvatore, che vi era nato. E noi portiamoci colà col penſiero, contempliamo quel Divino Fanciullo, che è dato a noi. Al vedere cogli occhi della fede un Dio nato in una capanna, riſtretto tra faſce, coricato in una mangiatoja ſu poco fieno, tormentato dal freddo, chi ſarà mai di cuor sì doro, che non s'intenerisca, e riflettendo, che tanto patiſce unicamente per noſtra ſalute, non accendaſi tutto di ſanto amore? Ritornarono i paſtori ai luoghi loro lodando Dio; e noi parimente cantar dobbiamo ioni di lode e di ringraziamento al Signore, che ci donò con tratto della ſua infinita miſericordia il medeſimo ſuo Figliuolo. Felici noi, o fratelli, ſe faremo, che queſto ſia in queſta vita il noſtro eſercizio, cioè lodare e amare iddio. Noi faremo qoegli uomini di buona volontà, ai quali pace apportò Gesù Criſto naſcendo al mondo, pace, che dopo d' averci reſi felici e contenti ſu queſta terra, ci renderà poi eternamente beati io Gielo.

ISTRUZIONE XL.

Sopra le parole del Simbolo: Natus ex Maria Virgine
Eccellenze di Maria ſempre Vergine.

RAgion vuole, o fratelli, che parola vi faccia di quella Donzella fortunatiſſima, ch' ebbe la grazia e l' onore d' eſſere ſua Madre; poichè di eſſa fanno menzione eſpreſſa e gli Evangeliſti nella loro ſtoria, e gli Apoſtoli in queſto articolo del Simbolo. Ridondano finalmente in gloria del Figliuolo le belle qualità della Madre; e il ſaper chi ella foſſe ſerve di molto per farci conoſcere la grandezza, e l' eccellenza di quello, che partorì. Imperciocchè eſſendo ella ſtata eletta fra tutte le donne per Madre del medeſimo ſuo Figliuolo, anzi avendoſela egli formata a ſuo piacimento e a ſuo genio, nelle virtù, che l' adornano, e nelle prerogative, che la diſtingnono, la ſapienza, la ſantità, la potenza del Figlio mirabilmente riſplendono. Vi moſtrerò dunque primieramente la ſingolarità delle doti, di cui fu dal Signor arricchita. In ſecondo luogo vi farò contemplare la grandezza della dignità, a cui fu innalzata; e finalmente inferiremo da tutto ciò, come eſſer debba da noi invocata.

1. Il nome iſteſſo di quella Vergine, che fu eletta da Dio per Madre del ſuo Figliuolo, contiene de' gran Miſteri, e coſe grandi ſignifica; e però l' Evangeliſta S. Luca (*c. 1.*) ci fa ſapere, ch' ella ſi chiama Maria, *& nomen Virginis Maria*; e i Santi Apoſtoli dicono in queſto articolo, che Gesù Criſto nacque di Maria Vergine: *natus ex Maria Virgine*. Maria vuol dire, *Signora*, e anche *Speranza*, dice S. Epifanio (*Orat. de Laud. Virg.*); poichè partorì quello, che è il Signore, ed inſieme la ſperanza di tutto il Mondo. Viene anche interpretato queſto nome, *Mirra del Mare*, poichè partorì ella una gemma immortale nel mare di queſto Mondo, a cui apportò la tranquillità e 'l ſereno, dando Criſto alla luce. Significa in oltre *illuſtrata*, sì perchè fu ella illuſtrata dal Figliuolo di Dio, sì perchè ſino agli ultimi confini della terra illuminò tutti i credenti. Finalmente vuol dire *Stella del mare*, eſſendo la Vergine quella luminoſiſſima ſtella, dice S. Bernardo (*Hom. ſup. miſſ. eſt*), che riſplende co' ſuoi meriti ſopra queſto grande, ſpazioſo mare, e lo illumina co' ſuoi elempj. Quindi è, che i Santi tanto celebrano queſto nome. Io deſidero, diceva S. Germano di Coſtantinopoli (*Or. 6. in Annun. B. V.*), che il nome della Madre di Dio ſia l' ultimo movimento della mia lingua, acciocchè con queſto nome, come un ramo di oliva in bocca, men voli agli eterni ripoſi. Nome di tanta virtù, e di eccellenza sì grande, dice l' Idiota, che quando ſi nomina, ſi rallegra il Cielo, ſi conſola la terra, godono gli Angeli. Nome, che è la conſolazione de' giuſti, la ſperanza de' peccatori, il terror de' Demonj. Se tanto è miſterioſo, tanto eccellente, tanto venerabile il ſolo nome, quali eſſer debbono i pregi, le virtù, le prerogative di quella matrona, a cui un tal nome cooviene propriamente?

2. Siccome Iddio fin dall' eternità l' aveva eletta, perchè il Divin ſuo Figliuolo nel di lei ſeno ſi faceſſe Uomo, e da lei prodigioſamente naſceſſe; così di tutti que' doni, e di quelle grazie tutte volle arricchirla, che la rendeſſero degna Madre d' un Dio. Ed era ben conveniente, dice il divotiſſimo S. Bernardo (*loc. cit.*), che il creatore dell' uomo volendo aſſumere la natura umana, e naſcere dall' uomo ſi formaſſe

una

una Madre, che fosse condecente alla sua grandezza, e incontrasse il suo gradimento. Quindi volle, che sopra tutte le donne fosse privilegiata e distinta. In fatti qual' altra donna ebbe l' onore di essere dai Profeti presagita e promessa, e con moltissimi simboli nelle divine Scritture indicata tanto tempo prima del suo nascimento, come Maria? A qual' altra donna fu da Dio conferita fin dal principio dell' esser suo tanta copia di grazie, quanta fu conferita a Maria? Finalmente qual' altra donna nel corso di vita sua fu tanto virtuosa e santa, quanto Maria? Consideriamo partitamente queste tre cose, colle quali ha voluto Iddio distinguere fra tutte le donne Maria, e prepararla alla dignità di sua Madre, e arriveremo in qualche maniera a conoscere quanto sia singolare, e quanto superi ogni umano intendimento la di lei eccellenza.

3. Maria in primo luogo ebbe l' onore di essere dai Profeti presagita e promessa, e con moltissimi simboli nelle divine Scritture delineata. Esaminiamo i libri santi, dice il Mellifluo (*ibid.*), e troveremo, che in cento luoghi si fa menzion di Maria; quando Iddio dopo la caduta di Adamo disse al serpente, che inimicizia dovea nascere tra lui e una donna, e che questa gli avrebbe fracassato il capo, qual' altra donna volle egli significare, fuorchè Maria? Voleva dire, che verrà tempo, in cui da una donna tolto sarà quell' obbrobrio, che dalla prima donna fu in tutte le altre trasfuso. Voleva dire, che ad Eva sarebbesi un giorno sostituita Maria, la quale avrebbe corretto la di lei stoltezza colla sua prudenza, e colla sua umiltà la di lei superbia; e in vece del velenoso amarissimo cibo da quella prestato, avrebbe recata al Mondo la dolcezza di un frutto eterno. A Maria parimente si riferiscono quelle parole di Salomone (*Prov.* 31. 10.). *Mulierem fortem quis inveniet?* Conosceva quell' uomo sapiente (*S. Bern. ibid.*) la debolezza di questo sesso, la fragilità del corpo, l' incostanza della mente. Ma perchè sapeva essere stato da Dio promesso, che per mezzo di una donna sarebbe vinto chi era stato vittorioso per mezzo di un' altra donna, grandemente stupefatto diceva: Chi troverà questa donna forte? E voleva dire: Se dalla mano di una donna dipende la comune salute, la riparazione dell' innocenza e la vittoria dell' inimico, necessariamente bisogna, ch' ella sia forte per esser abile ad opra sì grande. Ma chi mai troverà una tal donna? E acciocchè nessun creda, che ciò dicesse disperando di trovarla, profetizzando soggiunse, che era assai da lungi, e dagli ultimi confini il prezzo di questa valorosa donna, cioè, che non era vile, non piccolo, non mediocre, non dalla terra, ma dal Cielo, anzi dal sommo Cielo.

4. Più chiaramente parlò Geremia (*c.* 31. 20.), quando disse: Il Signore creò una cosa nuova e portentosa sopra la terra; una donna porterà nel suo seno un uomo. Se avesse detto il Profeta, che una donna porterà nel suo seno un bambino, non sarebbe questa una cosa nuova e valevole a destar maraviglia; ma poichè disse, che *porterà un uomo*, questo è ciò che sorprende, come si possa un uomo restringere tra le angustie del corpo di una donna. Può forse un uomo, disse Nicodemo (*Jo.* 3. 4.), nel ventre ritornare della sua madre e rinascere? Questo divino oracolo verificossi in Maria, a cui quelle profetiche misteriose parole si riferivano. Ella portò nel ventre Gesù, il quale sebben fosse bambino, chiuso ancora nell' utero della madre, era ciò non ostante uomo perfetto non per la età, ma per la sapienza; non per le forze del corpo, ma per lo vigore dell' animo; non per la grandezza delle membra, ma per la maturità de' sensi. Imperciocchè fino dal primo istante del suo concepimento fu egli perfetto; giacchè fino da quell' istante fu ripieno dello spirito di sapienza, e d' intelletto; dello spirito di consiglio, e di fortezza; dello spirito di scienza, e di pietà; dello spirito di timor del Signore (*Is.* 11.).

5. Ma più chiaramente fu Maria dimostrata da Esaia (*c.* 7. 14.), allorchè disse: ecco che una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, il di cui nome sarà Emmanuello; che vuol dire: Dio è con noi. Qual' altra donna fu madre, e vergine insieme? Maria dunque fu dal Profeta e prevedura e promessa, poichè sola Maria senza detrimento di sua verginità e concepì e partorì il suo Figliuolo, ch' era insieme vero Figlio di Dio.

6. Io mai non finirei, se tutti qui volessi spiegarvi i detti dei Patriarchi, e i vaticinj dei Profeti, ch' ebbero per oggetto questa gran donna. Vi basti sapere, ch' ella era adombrata, e nell' arco celeste (*Gen.* 9. 13.), cioè fu da Dio stabilito qual segno di pace dopo il diluvio; e in quella misteriosa scala (*c.* 28. 12.), che vide Giacobbe poggiare fin in cielo, per cui gli Angeli ascendevano e discendevano; e in quel Roveto, che da Mosè (*Ex.* 3.) fu veduto ardere senza consumarsi. E l' Arca del Testamento dentro e fuori dorata con oro mondissimo (25.); e il Vello di lana, per mezzo di cui Gedeone (*Jud.* 6. 36.) conobbe, che Iddio voleva salvare il popolo d' Israello; e la Verga di Aronne (*Num.* 17. 8.), che fiorì miracolosamente e fruttò; e il magnifico Tempio dal Re Salomone innalzato alla Maestà del Signore; e il di lui Trono fabbricato d' avorio (3. *Reg.* 10.), tutto vestito di purissimo oro, sì ricco e sì bello, che non v' era il simile in tutti i Regni: queste cose tutte erano altrettanti misteriosi simboli, che rappresentavano, o le perfezioni di Maria, o i di lei privilegi. Che dirò poi di quelle Matrone illustri, delle quali si fa onorata memoria nelle divine Scritture? Non fu in esse espressa vivamente e figurata Maria? Figura fu di Maria la coraggiosa Giaelle (*Jud.* 4. 21.), che trafiggendo con uo chiodo le tempie al superbo Sisara liberò l' impaurito popolo d' Israello dalle stragi, che minacciavagli. Figura fu di Maria

Ruth.

Ruth Moabita, la quale per le rare sue qualità piacque tanto a Booz, che la elesse sua sposa. Figura fu Abigaile (*Reg.* 25.), che placò colla sua umiltà e co' suoi doni l' animo di Davidde, e salvò Nabale dall' irritato suo sdegno. E chi non sa essere stata figurata Maria, e nella valorosa Giuditta (*c.* 13.), che tagliò il capo all' orgoglioso Oloferne, e recò pace, liberrà e allegrezza alla disperata Betulia: e nella graziosa Ester (*c.* 15.), che innalzata al Trono del Re Assuero per la sua rara bellezza, fu la salute di tutta l' Ebrea nazione? Con questi vaticinj, con queste figure, e con questi simboli, con cui fu prefigita e fu adombrata Maria, volle Iddio dimostrare quanto esser doveva in virtù superiore ad ogni altra donna. In fatti, se con tanti e sì gloriosi presagi anche prima del suo nascimento fu da Dio sopra tutte le donne distinta; non fu meno distinta nel corso del viver suo colla singolarità e coll' abbondanza delle grazie che le conferì; e di lei si verifica ciò, che nel libro de' Proverbj (31.) sta scritto; che ella superò di gran lunga quant' altre vi furono donne doviziose e ricche.

7. Nè vi pensaste, che abbia aspettato il Signore a comunicarle l' abbondanza de' doni suoi in quella età, in cui secondo il corso della natura incominciano gli uomini ad essere capaci di oprare e di servirsi del libero arbitrio. Sino dal principio del di lei essere Iddio prese di lei possesso, santificandola colla grazia. Non permise, che un sol momento fosse, come gli altri uomini, schiava del Demonio per lo peccato; ma distinguendola con un privilegio a nessun altro mai conceduto, sebben figliuola fosse anch' ella di Adamo, da quella macchia la preservò, che da Adamo tutti i di lui figliuoli infelicemente contraggono. E così dove gli altri uomini incominciano a vivere colla colpa, Maria incominciò a vivere colla grazia, di cui Iddio l' arricchì fino da quell' istante. E in quanta copia, e con qual effusione ne l' arricchì! Agli altri Santi, disse il massimo Dottor S. Girolamo, si dà la grazia a misura. Ma in Maria tutta della grazia si versò la pienezza. Quanto Iddio, che è giusto dispensatore, fra gli altri distribuì, tutto impiegò, dice Arnoldo Carnotense, per adornare sua madre. Immaginiamoci pure una grazia, quanto esser possa eminente e grande; ella fu conferita a Maria, dice S. Lorenzo Giustiniani (*L. De casi. con.* 1. 9.), e S. Bernardino (*con.* 61. *op. de ebar.*) non dubitò di asserire, che dopo Gesù Cristo tanta grazia fu conferita alla Vergine, quanto può darsi ad una pura creatura. Finalmente l' Angelico San Tommaso asserisce, che Iddio la fece viva immagine della sua infinita bontà: espressioni tutte non già suggerite a questi Santi da una divozione eccedente; ma ricavate dalle parole, che le disse l' Angelo, quando salutandola la chiamò piena di grazia: *Ave gratia plena.* Quindi il Dottor Serafico al mare la paragona, perchè siccome nel mare v'è la raunanza di tutte le acque; così v'è in Maria la raunanza di tutte le grazie; ed altri *seno* la chiamano e *centro* di tutti i beni, perchè tutti i doni ad essa si portano, e in essa soavemente riposano. Ebbe perciò il Damasceno (*Or.* 1. *de Maria Nat.*) ragion di asserire, che la grazia se la formò; che in essa profuse i tesori suoi, e che gli avrebbe anche esausti, se l'Autor della grazia non fosse infinito. Ebbe ragione di esclamare S. Anselmo (*L. de Orat.*): O Vergine mirabilmente singolare, e singolarmente mirabile! Ebbe ragion S. Gregorio di Nicomedia, se la chiamò bellezza più bella di quante sono le bellezze, e sommo ornamento di tutte le cose belle. Ebbero i Padri ragion di onorarla coi titoli singolari di talamo dello Spirito Santo, di pelago di grazie, di Cielo animato, e di applicare a lei quelle parole dolcissime, che disse lo sposo Divino (*Cant.* 4.) alla diletta sua sposa: Quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella! Hai ferito il mio cuore, sorella mia sposa, hai ferito il mio cuore con uno degli occhi tuoi, e con uno de' tuoi capelli.

8. Ma questa grazia tanto sovrabbondante e sì rara, da cui Maria fu arricchita fin dal principio dell' esser suo, forse rimase oziosa negli anni della sua infanzia? Gli altri uomini sono inabili in quella età alle funzioni della vita ragionevole, ed essendo come legate e impedite le potenze dell' anima, i soli sensi esteriori intorno ai materiali oggetti si occupano, ma l' intelletto rimane privo di discernimento, onde il vero ben non conosce: e priva rimane la volontà dell' esercizio del libero arbitrio, onde è incapace di meritare. Ma in Maria la natura prevenuta fu dalla grazia: ebbe ella fin da quel tempo per privilegio speciale il perfetto uso della ragione; fin da quel tempo la di lei anima fu illustrata coi lumi della sapienza; fu acceso il di lei cuore fin da quel tempo dal fuoco di ardentissima carità. Quindi tutto il suo spirito era applicato in contemplare e lodare Dio; e tutto il suo cuore in amarlo, e amarlo con tutte le forze. Di quelle tante doti, che in lei furono infuse, non ve ne fu pur una, la quale sia stata oziosa. Tutti impiegò i suoi talenti, tutte le sue potenze, per piacere al suo Dio. In somma tutto in lei operò, tutto fruttificò. E moltiplicando così i meriti, i gradi ancora di grazia se le moltiplicavano; onde siccome più di ogni altra creatura fu arricchita di grazia, così fu altresì più virtuosa e santa di ogni altra creatura.

9. Oh s' io potessi numerarvi quelle virtù, che Maria esercitò, e farvi conoscere quanto furono singolari, quanto eroiche, quanto eminenti, una giusta idea formereste della di lei santità. Ma elleno son tante, e tanto sublimi, che non v' ha intelletto, che arrivi a comprenderle, nè lingua, che sia capace di degnamente lodarle. Vi dirò dunque con Soffrodio (*Serm. de Assumpt.*), che quanto ella operò tutto fu purità e semplicità, tutto grazia e ve-

verità, tutto misericordia e giustizia, onde ella era veramente orto di delizie, in cui piantata era ogni sorta di fiori, e da cui l'odore spargevasi di ogni virtù. Vi dirò coll'Arcivescovo S. Ambrogio (*l. 2. de Virg.*), tale essere stata Maria, che la di lei sola vita serve a tutti di ammaestramento. Quante diverse virtù in lui sola risplendono! In lei una verginal verecondia, in lei una fede vivissima, in lei una umilissima divozione. Ella umile di cuore, ella grave nelle parole, ella prudente nel suo contegno. Vi dirò con S. Bernardo (*Serm. 4. de Assum.*), che tutte quelle virtù, che sembrano anche ad altri Santi comuni, in Maria furono singolari. In fatti se la di lei purità considerare vogliamo, ella fu, dice S. Idelfonso (*Serm. 5. de Assum.*), ella fu la prima fra tutte le donne, che il gloriosissimo sacrifizio facesse a Dio della propria verginità; ella fu Vergine non solamente di corpo, ma ancora di mente, nè mai pensiero, o fantasma men puro si presentò al di lei spirito: ella fu sì amante di questa bella virtù, che propose di serbarsi vergine in un tempo, in cui stimavasi, come una speziale benedizione del Cielo la fecondità; e per lo contrario la sterilità, come un gastigo e un obbrobrio si riputava. Ella ne fu sì gelosa, che alle parole di un Angelo si turbò, e all'udire, che avrebbe concepito e partorito un Figliuolo, come si farà questo, rispose, mentre ho il proposito di non conoscere uomo? Se ci facciamo a considerare in lei l'umiltà; quanto fu in lei profonda! Sapeva ben ella, che questa virtù è di tutta la santità il fondamento; e che senza di essa la medesima sua verginità, come dice S. Bernardo, non avrebbe piaciuto a Dio. Quindi in tutto il corso della sua vita aliena fu dagli onori, fuggì la gloria, amò l'abbiezione; e sebbene arricchita di tanti doni, sebbene sopra tutte le donne privilegiata e distinta, sebbene eletta fra tutte per esser Madre di Dio, ciò non ostante punto non invanisce. Un Angelo la chiama piena di grazia, le dice che ha incontrato il genio di Dio; le manifesta, che discenderà in essa lo Spirito Santo, che per di lui virtù concepirà e partorirà un Figliuolo, che questo Figliuolo sarà Figliuolo dell'Altissimo, che regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, e il di lui regno non avrà mai fine. Ma a tali e tante promesse la di lei umiltà non si scuote; e tanto è da lungi, che sentendosi a sì gran dignità destinata, si reputi qualche cosa; che anzi si concentra nel proprio nieote, e maggiormente si umilia, ancella chiamandosi del Signore. Quindi dimenticata di se medesima e intenta solamente in Dio, riflettendo alla grandezza dell'opera, che in lei si deve eseguire, se ne rallegra in riguardo a Dio, non riguardo a se stessa; e senza punto arrogare a se, tutto a Dio solamente ne attribuisce l'onore e la gloria. Se al dire di S. Bernardo (*Hom. 4. sup. miss.*) la grandezza dell'umiltà misurare si deve dalla grandezza degli onori, in mezzo de' quali contervasi: quai umiltà si può mai paragonare all'umiltà di Maria, che tanto fu umile, eletta ad una dignità, che non ha pari? Che diremo poi del suo amore verso Dio? Nessuno, dice S. Lorenzo Giustiniani (*de Ass.*), nessuno è capace di spiegare gli ardori della di lei ardentissima carità, ed esprimere gl'incendj del di lei cuore. Siccome era continua in lei e non mai interrotta, nè anche dal sonno, la contemplazione della bontà divina; così era continua e non mai interrotta l'unione del di lei cuore con Dio. Aspirava a Dio, riposava in Dio, e per eccesso di amore languiva. Siccome la cognizione, che ebbe Maria delle perfezioni di Dio, superò quella, ch'ebbero tutti i Santi; così il di lei amore quello degli altri Santi superare doveva. Conchiudiamo dunque con S. Giovanni Grisostomo, che Maria sola superò coll'ampiezza di sua santità il cielo e la terra. Chi fu mai più santa di lei? Non i Profeti, non gli Apostoli, non i Martiri, non i Patriarchi, non gli Angeli, non i Troni, non le Dominazioni, non i Serafini, non i Cherubini, nessuna in somma tra le creature tanto visibili, quanto invisibili si può ritrovare, che sia di lei più eccellente e più grande (*In Br. die 5. inf. Oct. Nativ.*).

10. Abbiamo finora ammirate quelle doti singolarissime, di cui fu Maria dal Signore arricchita. Tempo è mai, che ci facciamo a contemplare la grandezza di quella dignità, a cui fu dal Signore innalzata. Certamente bisogna dire, che sia molto sublime questa dignità di Maria; giacchè Iddio con tante prerogative, con tanti doni, con tante grazie ad essa la preparò e la dispose. Per riguardo a questa dignità prevenne Iddio con tante profezie, con tanti oracoli e con tanti simboli il di lei nascimento: per riguardo ad essa le conferì fin dal principio dell'essere suo un'immensa copia di grazie: per riguardo ad essa volle, che fosse fra tutte le pure creature la più virtuosa e santa. Questo fu, miei fratelli, l'essere Madre di Dio. Si può dire cosa più grande; o si può ritrovare in cielo, o in terra dignità alcuna, che possa con questa paragonarsi?

11. Sì, Maria è vera Madre di Dio. So, che ha tentato l'empio Nestorio di togliere a lei pregio sì bello e di rapirle sì grande onore. So che pretese esser ella bensì Madre di Cristo, ma non potersi chiamare Madre di Dio. Ma i Padri tutti questa pretension detestarono come bestemmia; e poichè egli volle ostinatamente difendere l'errore suo, la Chiesa il condannò come eretico, e segregato dalla comunion de' fedeli miseramente morì, mandando fuori vermi fetenti dalla sua lingua, che contro a Maria aveva temerariamente impiegata. Quantunque Maria non sia Madre della Divinità, perchè la Divinità non fu da lei generata; è però vera Madre di Dio, perchè concepì e partorì quello, che è vero Dio e vero Uomo, cioè Gesù Cristo. E siccome Elisabetta, come spiega S. Cirillo di Alessandria (*Ep. ad Mon.*),

Ma-

Madre non dicesi nè del solo corpo, nè dell'anima sola di Giovanni Battista, ma bensì di tutto Giovanni, che di anima e di corpo è composto; così Maria non è Madre della Divinità di Gesù Cristo, ma nè anche però dirsi Madre della sola di lui Umanità: dunque è Madre di Cristo vero Dio e vero Uomo. E poichè l'Umanità di Gesù Cristo non fu mai un sol momento senza la Divinità, perciò in quell'istante medesimo, in cui fu concepito, in quel medesimo istante fu Uomo vero e vero Dio; ond'è verissimo, che Maria concepì, che portò nove mesi nel suo purissimo seno, che partorì finalmente, e che per conseguenza ed è veramente, e dee propriamente chiamarsi Madre di Dio. Per tale in fatti Elisabetta la riconobbe, quando piena di Spirito Santo sclamò: ed onde a me questa grazia, che venga a ritrovarmi la Madre del mio Signore? Per tale la riconobbe S. Paolo (*Gal.* 4.), quando disse scrivendo ai Galati, che Iddio mandò il suo Figliuolo fatto da una donna: *Factum ex muliere*. E per tale la riconobbe sempre tutta la Chiesa Cattolica; ond'ebbe a dir Teodoreto, che i più antichi predicatori della fede insegnarono doversi dare a Maria il bel titolo di Madre di Dio, e doversi credere, che ella sia tale (*L. 4. hær. Fab. c. 12.*).

12. Presuppolla questa Cattolica verità, vedete, s'ella è grande la dignità di Madre. Ella è sì grande, ch'ebbe a dire l'Angelico Dottor S. Tommaso (*2. p. q. 25. a. 6. ad 4.*), che la Vergine in quanto è Madre di Dio ha un non so che d'infinito, per riguardo al bene infinito, che è Dio; e che per questa parte vien può farsi di meglio, siccome vien può essere miglior di Dio. Ella è sì grande, che il Serafico S. Bonaventura ebbe a dire (*in Spec. c. 8.*), che Iddio può fare bensì un Mondo più bello, ma non può fare una Madre più eccellente e più nobile della Madre di Dio. Ella è sì grande, che al dire di Alberto Magno, ad una creatura non si può conferire onore più singolare e più raro. Per farvi concepir qualche idea di questa dignità sì sublime, a cui fu innalzata Maria, mi sia lecito di prendere in prestito da Sao Paolo (*Hebr.* 1.) quell'argomento, di cui egli si serve per dimostrare l'eccellenza di Gesù Cristo. Gesù Cristo, dice l'Apostolo, tanto è agli Angeli superiore, quanto è più grande e più nobile il nome, che a differenza degli Angeli ha ereditato. A qual Angelo ha Iddio mai detto: tu sei mio Figliuolo? In simil guisa io discorro a favor di Maria. Tanto è ella a tutti gli Angeli in dignità superiore, quanto è più nobile e più eccellente quel nome, che a differenza degli Angeli a lei conviene. Ha forse mai detto Iddio ad alcuna di queste supreme intelligenze: tu sei mia Madre? Tutti quei beati Spiriti non son, che servi e ministri di Dio. Sola Maria può vantarsi d'essere sua Madre. Quindi siccome tra le creature tutte non ve n'ha alcuna, che a Dio più s'avvicini della Madre di Dio; così non ve n'ha alcuna, che a lei non sia in dignità di grado lungi inferiore. Tutto ciò, ch'è, diceva perciò Sant'Anselmo, o è sopra di voi, Vergine beatissima, o è sotto di voi. Sopra di voi è solo Dio; sotto di voi tutto quello, che non è Dio (*De concil. Virg.*).

13. In effetto, se più stretto vincolo non si può dare su questa terra tra due persone, di quello, che passa tra il figliuolo e la madre, poichè il loro sangue è comune, e la sostanza del figlio della sostanza della madre è formata, qual'altra creatura può essere mai a Dio più vicina e più intima di Maria, la quale è veramente sua Madre? Ella ha dato l'essere e la vita temporale al Figliuolo di Dio; ella somministrò il suo sangue più puro alla formazione del di lui corpo; ella il portò nove mesi nel suo castissimo seno; ella il diede alla luce, e lo alimentò col suo latte. Quindi questo Divin Figliuolo, siccome riconosce su in cielo il suo Padre, da cui fin dalla eternità è generato; così riconosce qui in terra Maria per sua Madre, da cui fu generato nel tempo, ed ella avendolo generato, nodrito, allevato, sopra di lui acquistò quel diritto, che alle altre madri vien dato dalla natura sopra dei loro figliuoli; diritto, che non è soggetto a liti e a contrasti, come quello, che si ha sui beni di fortuna; diritto, che non può essere da veruna contraria consuetudine o immunito, o prescritto. Anzi Maria un diritto acquistò sopra il Divin suo Figliuolo di grado lungi superiore a quello delle altre madri; imperciocchè il diritto delle altre madri sopra i loro figliuoli è comune anche ai padri, dai quali non meno che dalle madri ricevettero la vita; laddove quel di Maria a nessun'altra creatura è comune, essendo che Gesù Cristo fu da lei generato senza concorso di padre. Il diritto delle altre madri è temporale e caduco, poichè colla morte dei figliuoli finisce; ma quel di Maria sempre sussiste; e fino a tanto, che l'Umanità sacrosanta di Gesù Cristo unita sarà alla Persona del Verbo, potrà dire con tutta ragione Maria: *Quest'Uomo Dio è mio Figliuolo*. Da quello diritto, che ella acquistò come Madre sopra il Divin suo Figliuolo, per legittima conseguenza nasceva, che titolo giusto le conveniva di comandargli, titolo, ch'egli medesimo riconobbe sempre e rispettò, stando soggetto a lei, come dice l'Evangelista, e a lei rendendo una pronta filiale ubbidienza. Ecco, o fratelli, fino a qual grado arrivi la dignità di Maria, fino ad essere in qualche modo padrona, ed avere autorità di comandare al suo Dio; lo che fece dire al divotissimo San Bernardo, che non sapeva egli decidere, se fosse cosa più portentosa, che Iddio si soggettasse alla creatura; oppure, che la creatura autorevolmente comandasse a Dio (*Ser. 2. super missus est*).

14. Che se tanto è grande questa dignità di Maria, attesa quella strettissima unione, che passa tra la Madre e il Figliuolo, ella non è cer-

certamente meno eccellente per rapporto alla somiglianza, ch'ella contrasse col Divin Padre. Questo Padre Divino Maria sollevando alla dignità di Madre di Dio, non solamente il suo Figliuolo medesimo le ha donato, quel Figliuolo a lui sì diletto, quel Figliuolo con eterna inesplicabile generazione da lui prodotto, quel Figliuolo a lui eguale nella natura; ma in oltre ha voluto lo generasse nel tempo, in tale maniera che questa generazione temporale una Immagine fosse di quella, con cui egli lo genera nella eternità. Imperciocchè, siccome il Padre lo genera della sua propria sostanza; così lo ha concepito Maria, un corpo della sua propria sostanza somministrandogli. Siccome il Padre lo genera senza concorso di Madre, così senza concorso di Padre lo ha concepito Maria: siccome lo genera il Padre con un atto del fecondissimo suo intelletto; così lo ha concepito Maria con un libero consentimento della sua volontà. Quindi, se vede il Padre nel suo Figliuolo quella Persona, che fin dall' eternità generò; vede nello stesso Figliuolo Maria quella natura, che generò nella pienezza de' tempi; se il Padre si gloria del suo Figliuolo, se ne gloria parimente la Madre; e l' uno e l' altra in lui compiacendosi dicono con verità: *Questo, questo è mio Figliuolo*: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (*Matth.* 15. 5.). *O stupendam dignitatem*, ha tutta la ragion di esclamare per eccesso di maraviglia S. Tommaso di Villanova: *O stupendam dignitatem, ut Fœmina habeat cum Deo Patre communem Filium*! Esaltino pur altri i gloriosi titoli di Regina degli Angeli, di Padrona del Mondo, di Corredentrice del genere umano, che a Maria derivarono dall' essere fatta Madre di Dio. A noi basti il sapere, che l' Eterno Padre a lei ha donato il medesimo suo Figliuolo. Dignità di questa più eminente e più grande in una creatura non si può dare; perchè nessuna creatura può essere più intima alla Divinità della Madre di Dio: *Maternitas Dei*, dice l' Angelico, *est munus, quod sua operatione fines Divinitatis propinquius attingit* (2. 2. *q.* 103. *art.* 4.).

15. Ora, se Maria è sì cara a Dio per la singolarità delle doti, di cui fu arricchita; se è sì vicina a Dio per l' eccellenza della dignità, a cui fo innalzata; qual mediatrice presso Dio più potente possiamo noi, o fratelli, desiderare? Se la Chiesa tutta ha sempre riconosciuto essere valevole il patrocinio de' Santi, perchè sono amici di Dio, quanto dev' essere più efficace l' intercessione di Maria, la quale non solamente è fra tutte le creature la più cara a Dio, perchè la più santa; ma in oltre la più intima a Dio, perchè sua Madre? Questo è ciò, che deve accendere la nostra divozione verso sì gran Signora, che deve animare la nostra speranza, che deve impegnarci ad invocarla in tutti i bisogni nostri con gran fiducia; intorno a che dovendo ragionare in ultimo luogo, mi contenterò per maggior brevità di recarvi un fatto della divina Scrittura.

16. Acceso Assuero di sdegno contro al popolo Ebreo falsamente accusato dall' empio Amano (*Est. c.* 3.) aveva già fatto promulgare in tutte le sue Provincie un editto, con cui ai ministri suoi comandava, che senza perdonare nè a vecchi, nè a giovani, nè a femmine, nè a fanciulli, tutti uccidessero in un giorno stesso quanti erano di nazione Giudei, e depredassero i loro beni. Vestiti di sacco i meschini e asperši di cenere, afflitti e piangenti stavano aspettando della crudele sentenza l' esecuzione. Quando Mardocheo ricorrendo al patrocinio di Ester, instantemente pregolla, che mossa a compassione del tradito suo popolo, dal Re suo sposo la vita gli ottenesse e il perdono. Accettò Ester l' impegno, e appena alla reale presenza comparve, che il Re dalla bellezza e dalle singolari doti di lei guadagnato: che vuoi, o Ester, le disse (*c.* 7.), e che domandi? Quand' anche la metà del mio regno chiedessi, l' impetrerai. Non altro domando, Sire, soggiunse ella omilmente, se non che mi doni l' anima mia e il mio popolo, per cui ti prego: *Dona mihi animam meam, pro qua rogo, & populum meum, pro quo obsecro*. Si scrivano, se ti piace, si scrivano nuove lettere alle prime contrarie, nelle quali tutto ciò si ritratti, che si era in quelle ordinato; poichè non ho cuor di vedere la strage e la distruzion del mio popolo. Fu esaudita dal Re Assuero così umile e pietosa domanda della sua Sposa. Si scrissero senza indugio e si spedirono nuove lettere; onde il pianto de' Giudei si convertì in allegrezza, in onore l' infamia, e 'l timore in tripudio: *Judæis autem nova lux orta vita est, gaudium, honor & tripudium* (*c.* 8.).

17. Le gravi colpe, o fratelli, non già da qualche Amano invidioso falsamente imputateci, ma pur troppo da noi commesse, il giusto sdegno irritando di Dio, vendetta chiamano sul nostro capo. Vendetta chiamano i Tempj dalle libertà profanati, vendetta le case disonorate colle disonestà, vendetta le oppressioni, i tradimenti, le inimicizie. Già Iddio ha armata di flagelli la vendicatrice sua destra; ed oh quanto fieri e pesanti ce ne farebbe sentire i colpi, se la pietosissima nostra Madre Maria la sua mediazione, e le sue preghiere non interponesse per noi presso il Divin suo Figliuolo: *Dona mihi*, gli dice, *animam meam, pro qua rogo, & populum meum, pro quo obsecro*. Deh caro Figlio, se ho trovata grazia nel vostro cospetto, salvate questo mio popolo, perchè non mi dà cuore di vederlo miseramente perire sotto i flagelli del vostro furore. E il Figliuolo inclinato ad esaudire sì cara Madre, in grazia vostra, le dice, in grazia vostra sospendo i flagelli, e ai peccatori perdono. Chiedete pur, Madre mia; imperciocchè di chi debbo esaudire le suppliche, se le vostre non esaudisco? *Pete Mater mea, neque enim fas est, ut avertam faciem meam* (3. *Reg.* 2.).

18.

18. O voi dunque, chiunque siete nel mare di questo secolo dalle tempeste agitato, non levate gli occhi da questa stella, dirovvi con S. Bernardo (*l. ut supra*), se non volete restare sommerso. Vi perseguitano le tentazioni? Invocate Maria. Vi travagliano le disgrazie? Raccomandatevi a Maria. Vi turbano gli stimoli della coscienza, e vi spaventano i rigori de' divini giudizj? Chiamate in vostro ajuto Maria. Siecome pur grandi i pericoli e le tribolazioni assai gravi, invocate Maria, e non temete. Ella sarà vostra guida, vostro conforto, vostra salute. Ella v' impetrerà dal Divin suo Figliuolo e forza nelle tentazioni, e nei pericoli sicurezza, e consolazion nei travagli. Non perdiamo però di vista l' avvertimento del medesimo S. Bernardo; cioè, che se ottenere bramiamo gli effetti del di lei patrocinio, gli esempj dobbiamo imitare della di lei santissima vita; e siccome ella ama teneriss imamente il suo Figliuolo Gesù Cristo; così noi con tutta la mente, con tutta l' anima, con tutte le forze dobbiamo amarlo. *Ut impetres ejus orationis suffragium, non deseras conversationis exemplum.* Deh dunque Santa Maria Madre di Dio pregate per noi peccatori, e dal vostro Figliuolo grazia impetrateci d'imitar quelle grandi virtù, che facendovi la più santa fra le creature, la più degna v' ha fatta d' essere Madre di Dio. Impetrateci grazia di onorare quella dignità, per cui sollevata sopra ogni creatura, siete fra tutte la più gloriosa; acciocchè imitandovi ed onorandovi siam fatti degni di sperimentarvi in ogni occasione la più possente nostra Avvocata.

ISTRUZIONE XLI.

Sopra le parole del quarto Articolo del Simbolo: Passus sub Pontio Pilato. *Passione di Gesù Cristo.*

LA Passione acerbissima, che sotto Ponzio Pilato Gesù Cristo soffrì per la salute del genere umano, è il gran Misterio, che in questo quarto articolo del Simbolo alla nostra considerazione viene proposto dagli Apostoli. Misterio, che l' eccesso contiene in se della carità grande del Divin Padre, il quale per noi meschini ha sagrificata la vita dell' unigenito suo Figliuolo (*Jo.* 3.); e contiene l' eccesso della carità di questo Figliuolo Divino, che per salvarci ha dato il corpo alle pene, e la vita alla morte. Di questo Misterio imprendo a parlarvi. Prima però di trattare delle circostanze particolari della dolorosissima Passione del Redentore, penso bene dirne qualche cosa in generale, e ciò farò dichiarandovi, chi sia quel, che patisce; per chi patisca; e per qual fine patisca. Tre riflessi tanto necessarj, e importanti, che senza di essi sterile riuscirebbe, e di pochissimo giovamento la Storia dolorosa della Passione, di cui avrò a trattare nelle seguenti Istruzioni.

1. Il primo riflesso, che far dobbiamo sopra la passione acerba di Cristo, il soggetto risguarda, o sia la persona, che ha patito. Chi è dunque, fratelli miei, chi è quel, che soffrì tanti e sì gravi e sì lunghi dolori? Egli è Gesù Cristo redentor nostro vero Dio e vero Uomo. Come Uomo era egli anche per le esterne corporali fattezze sì leggiadro e sì vago, che di lui sta scritto ne' Salmi (*Ps.* 44.), che fosse il più speciolo tra tutti i figliuoli degli uomini. Il di lui corpo dalla sacra Sposa (*Cant.* 5.) viene paragonato all' oro mondissimo; gli occhi a quei di colomba; le labbra ai gigli, che stillano mirra eletta; ond' era dotato di tanta bellezza e di tanta grazia, che la sola di lui presenza era bastevole, come dicono alcuni autori, per discacciar dal cuori ogni malinconia, ed ogni tristezza, e per riempirli di consolazione e di gioja. Fra tutti gli uomini fu egli il più umile, il più modesto, il più mansueto a segno tale, che mai non aprì la sua bocca per lamentarsi delle ingiurie, che gli eran fatte: fu il più innocente; poichè non fece giammai peccato, nè mai ritrovossi in lui malizia, od inganno; onde bisogno non ebbe di offerire ostie (*Heb.* 7.) per espiare le proprie colpe: fu il più misericordioso e benigno; poichè in tutto il corso di vita sua mai non lasciò di essere giovevole a tutti, e di procurare il bene di tutti. Aggiungiamo, che fu anche il più delicato, e ad ogni minimo dolore il più sensitivo, attesa la perfettissima organizzazion del suo Corpo formato del sangue purissimo di Maria per opera dello Spirito Santo. Chi può mai essere di cuor sì duro, che non si destino in lui teneri sentimenti di compassione, al vedere un tal Uomo dalle percosse, dalle ferite, dal sangue sì deformato, che non ha più avvenenza, non ha più aspetto, non ha quasi più sembianza d' uomo (*Isa.* 53.)?

2. Ma quello che più rileva si è, che quest' Uomo trattato tanto barbaramente, e senza discrezion tormentato è insieme anche Dio. Egli è l' Unigenito del Divin Padre. Dio generato da Dio; lume divino, che procede dal paterno divino lume; Dio vero, che trae la sua origine da Dio vero. Egli è quello, dice San Paolo (*Hebr.* 1.2.), che fu costituito dall'eterno suo Padre erede di tutte le cose, per mezzo di cui fece anche i secoli; quello ch' essendo lo splendore della gloria del Padre, e figura della di lui sostanza, colla sua parola e col suo volere

porta, cioè regge e conserva ogni cosa; tanto agli Angeli superiore, quanto è più eccellente quel nome, che sopra gli Angeli ha ereditato. Quello, che è onorato dagli Angeli, temuto dai Demonj, dalle creature obbidito, ed essendo in se stesso perfettamente beato forma lassù in Paradiso la felicità de' Santi. Questo Figliuol di Dio egli è quel desso, che per impulso dell' infinita sua carità vestito di nostra carne, e fattosi uomo vero simile a noi sotto Ponzio Pilato patì cotanto, fu crocifisso, e morì: *Passus sub Pontio Pilato*.

3. A questo solo riflesso, chi non resterà sopraffatto dallo stupore, e da un inferno amarissimo duolo ferito? Il Dio dunque del cielo e della terra è quello, che sorpreso da estreme desolazioni e da mortali affanni agonizza in un orto, e si discioglie in sudore di vivo sangue; che tradito da un suo Apostolo, e dato in mano agli sgherri, vien con orreodi strapazzi legato, strascinato ai Tribunali, e là schiaffeggiato, vilipeso, deriso? Dunque il Re della gloria offre le spalle al flagello, ed è aspramente battuto? sormonette il capo alle spine, e ne viene crudelmente trafitto? Quello dunque, che è il Giudice de' vivi e de' morti, vien condannato con ingiusta sentenza alla morte; col patibolo sulle spalle è strascinato al Calvario, e sulla Croce barbaramente inchiodato vi muore in mezzo a due ladri compagni del suo supplicio? *Quis audivit unquam tale? Et quis vidit huic simile* (*Is. 66.*)? Chi ha udito mai cosa tale; e chi mai vide cosa simile a questa tale? Se tanto avesse patito un Angelo, ancora meritamente saremmo le maraviglie più strane: ma no. Chi soffre tanto, e tanto patisce, egli è Dio, dinanzi a cui è come un niente l' essere dell' uomo, e l' universo tutto come una gocciola di ruggiada, che sul mattino cade sopra la terra. Egli è l' Unigenito del Divin Padre, il Creatore e Signore di quante sono creature al Mondo, il supremo Padrone d' ogni cosa. Questo, sì, questo è quei che patisce e muore.

4. Vero è, che la natura divina non patì in Gesù Cristo; poichè essendo ella essenzialmente immutabile, non è soggetta a passione. Patì in Gesù Cristo l' umanità; ma essendo questa umanità ipostaticamente unita alla divina natura, e non essendo in Cristo altra persona, che la Divina; è vero altresì, che quello, il quale è l' unigenito Figliuol di Dio, da lui generato prima di tutti i secoli, eguale a lui nel potere, nella sapienza, nella maestà, e nelle altre perfezioni divine, soffrì nel tempo persecuzioni ed obbrobrj, pene e tormenti, crocifissione, e morte. E siccome un uomo, per recare un esempio, di cui si serve Sant' Agostino (*Epist. 169. al. 102. ad Evod.*), siccome un uomo non è Filosofo, se non quanto all' anima; eppure convenientemente si dice, il Filosofo è divenuto cieco, il Filosofo è morto, il Filosofo è seppellito, cose tutte, che appartengono al corpo; così Gesù Cristo è Figliuol di Dio, è il Signor della gloria quanto alla natura divina; eppure si dice con verità, Dio fu crocifisso, Dio ha patito, Dio è morto, benchè non gli convengano queste cose, se non quanto alla natura umana. Imperciocchè sebbene sieno due nature in Cristo, non sono però due Cristi, ma un Cristo solo: siccome quantunque nel Filosofo si ritrovino due sostanze, anima e corpo, non sono però due uomini, ma un solo uomo. Quindi ne segue, che quel medesimo Gesù Cristo, che è vero Dio, quel medesimo essendo ancora Uomo vero, fu flagellato, fu coronato di spine, fu crocifisso. Questa fu l' invenzione ammirabile della sapienza di Dio, il gran miracolo del di lui potere, il tratto amorosso della infinita di lui carità, che essendo egli di sua natura impassibile abbia ritrovato il modo di patire, unendo nella persona del Verbo le due nature, divina ed umana. Non contento il Creatore dell' uomo, dice il medesimo Sant' Agostino (*Tract. 36. in Jo.*), di farsi Uomo, ha in oltre voluto essere dagli uomini disonorato, e quasi questo fosse ancor poco, ha voluto essere ucciso, nè solamente ucciso, ma ucciso di una morte quanto barbara, altrettanto infame, qual è la morte di Croce. Chi può degnamente stimare, esclama attonito S. Bernardo, qual sia eccesso di umiliazione, di mansuetudine, di degnazione, che il Signore della Maestà siasi abbassato fino a vestire la carne, fino a soggettarsi alla morte, fino a soffrire il vituperio gravissimo della Croce! (*Serm. 11. in Cant.*)

5. Ma in grazia di chi ha un Dio patito passione sì acerba, ed ha sofferto sì crudà morte? Era forse Gesù Cristo all' eterno suo Padre debitore di qualche cosa, onde soddisfarlo dovesse co' suoi patimenti? Oppure eravi imperfezione in lui, che dovesse cancellar col suo Sangue? Ma chi non sa, esser esso, come lo chiama S. Paolo (*Heb. 7.*), santo, innocente, incontaminato, segregato dai peccatori? Chi non sa, essere stato sempre ricolmo di tale, e di tanta grazia, che lo rendeva impeccabile, come quello, che in lui abitava corporalmente (*Col. 2.*) della divinità la pienezza, onde e del di lui Battesimo (*Matth. 3.*) e della di lui gloriosa Trasfigurazione pubblicamente protestò il Padre, ch' egli era il caro oggetto del compiacimento suo, e del suo amore? Per chi dunque ha patito, se bisogno non ebbe di patire per se medesimo? Ah! Fratelli, egli ha patito per noi; per noi, che in di lui confronto siam polvere e cenere; per noi, che simili siamo a quella stoppia, che rimane sul campo, o ad una foglia, che vien qua e là rapita dal vento; per noi sì miserabili e sì meschioi, che non solamente non siamo sufficienti da noi medesimi a formare un buon pensiero; ma nè anche abbiam forza di vivere, di muoversi, di sussistere. Egli nostro Creatore ha patito per noi sue creature; egli nostro Sovrano Padrone ha patito per noi

suoi

ſuoi vaſſalli, egli ricco, potente ed eccelſo ha patito per noi poveri, deboli, ignobili.

6. Figuriamoci, dice un pio autore, che ſu queſto maraviglioſo argomento vorrebbe pure ſpiegarſi con qualche ſenſibile immagine; figuriamoci, che un gran Monarca di queſta terra, deſideroſo di beneficare il ſuo popolo, e di acquiſtargli ricchezze, felicità, ſicurezza, depoſto il manto reale, la corona, lo ſcettro, non riſparmiaſſe nè fatiche, nè ſpeſe per ſeguire queſto ſuo pio diſegno, intraprendeſſe viaggi, incontraſſe travagli e ſtenti, ſi eſponeſſe a pericoli, e ſacrificaſſe in fine la vita iſteſſa: ſarebbe queſta una coſa sì rara e sì ſorprendente, che ognuno in udire il racconto non potendoſi perſuadere eſſer ella un fatto vero e reale, lo terrebbe piuttoſto per una favola. A queſto eccelſo, a cui l'amore di un Principe della terra verſo i ſuoi ſudditi non arriva, giunſe la carità ſviſcerata di Gesù Criſto noſtro Sovrano e noſtro Dio. Eccelſo tanto più degno di ammirazione, quanto è maggiore la diſuguaglianza e ſproporzione, che paſſa fra Dio e noi, di quella, che paſſa fra un Re e i ſuoi ſudditi. Egli, che è grande, in grazia noſtra ſi fece piccolo, egli, che è ricco, in grazia noſtra ſi è fatto povero; egli, il di cui regno è il regno di tutti i ſecoli, e il di cui imperio a tutte le generazioni ſi eſtende, in grazia noſtra è divenuto l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezion della plebe (*Pſalm.* 144. & *Pſalm.* 21.).

7. Foſſe almeno ſtata in noi qualche coſa che meritevoli ci aveſſe reſi di eſſere da Dio riſguardati con affetto e con tenerezza, o almeno niente ſi foſſe in noi ritrovato, che indegni ci rendeſſe del di lui amore. Ma, oltre la noſtra naturale viltà e miſeria, v'era il peccato in noi, che oggetti ci rendeva dell'odio e dell'avverſione divina. Tutti ſummo concepiti in peccato, e tutti ſiam nati figliuoli d'ira, e vedeva Dio in noi altrettanti ribelli giuſtamente condannati al gaſtigo, e alla morte dalla ſua giuſtizia. Eppure eſſendo noi tanto immeritevoli e tanto indegni, il Figliuolo di Dio noſtro Mediatore ſi fece, e preſo ſopra di ſe il noſtro debito, ſi offerì a pagare la pena dovuta a noi. Chi è mai quell'uomo, che voglia egli morire per liberare un reo dalla morte, ſe appena ritrovaſi, dice San Paolo (*Rom.* 5.), chi ſacrifichi la propria vita per ſalvar quella di un lonoceote? *Vix pro juſto quis moritur.* Queſto ſu l'eccelſo della carità ſingolare di Gesù Criſto, che ha voluto ſpargere il ſangue, e ſacrificare la vita in grazia d'uomini peccatori: *Commendat charitatem ſuam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores eſſemus, ſecundum tempus Chriſtus pro nobis mortuus eſt* (*Ibid.* v. 8.).

8. Nè ſolamente per uomini peccatori ha ſparſo il ſuo ſangue, e ſacrificata la preziosa ſua vita; ma per uomini, i quali in vece di riconoscere beneficio sì grande, gli avrebbero corriſpoſto con ingratitudine e con offeſe. Prevedeva egli ſconoſcenza sì moſtruoſa, nè gli era occulto, che la maggior parte degli uomini abuſo avrebbe fatto di ſua paſſione. Ciò non oſtante per queſti medeſimi uomini sì ſconoſcenti e sì ingrati ha voluto patire. Anche per eſſi agonizzò e ſudò vivo ſangue nell'orto: anche per eſſi diede le mani alle catene e alle funi, le ſpalle ai flagelli, il capo alle ſpine, e tutto il corpo alle piaghe e ai tormenti. Se aveſſe patito per quei ſolamente, che dopo d'aver ricevuta la battesimale innocenza, l'avrebbero con gelosia cuſtodita; per quelli che dopo di avere ricuperata la divina amicizia, non l'avrebbero più perduta: per quelli, che avrebbero dilatata la di lui gloria, convertendo alla Fede le Provincie ed i Regni; ancora ſarebbe ſtata eccellentiſſima la di lui carità: che dovremo poi dire, da che anche per noi ha patito, che paſſiamo le ſettimane ed i meſi ſenza mai conſecrare alla di lui paſſione un divoto penſiero; per noi, che in vece di amarlo con tutto il cuore, dietro all'amore ci ſiam perduti delle creature; per noi, che in vece di acquiſtare anime a Dio, tante ne abbiam pervertite co' noſtri inſegnamenti e co' noſtri ſcandali? Ah queſto è ciò, che ſopra di ogni altra coſa la carità ſa riſplendere del Signore, ond'ebbe a chiamarla l'Apoſtolo (*Eph.* 2.) troppo grande: *Propter nimiam charitatem ſuam, qua dilexit nos.* Queſta è quella gran carità, che Mosè, ed Elia parlando ſul Taborre (*Luc.* 9.) con Gesù Criſto trasfigurato chiamarono eccelſo: *Dicebant exceſſum ejus, quem completurus erat in Jeruſalem.* E in fatti ſe l'atto più eroico di carità, cui l'uom poſſa giugnere, è quello di dare per l'amico la vita (*Jo.* 15.); meritamente ſi chiama eccelſo la carità di Gesù; mentre arrivò a dar la vita per noi, ch'eſſendo peccatori, e peccatori ſconoſcenti ed ingrati eravam ſuoi nemici.

9. E qui avvertite, fratelli, un'altra coſa, la quale può ſervir molto e per farci meglio conoſcere l'eccelſo della carità del noſtro Divin Redentore, e per maggiormente accendere ne' cuori noſtri vivi ſentimenti di gratitudine. Siccome ha egli patito per tutti i peccatori generalmente; così ha patito per ciaſchedun peccatore in particolare, di maniera che ognuno ha ragione di dir coll'Apoſtolo (*Gal.* 2.): Il Signore mi ha amato tanto, che per amor mio ha dato ſe ſteſſo alle pene e alla morte. Dica dunque ognuno a ſe ſteſſo, come ci ſuggeriſce S. Giangriſoſtomo commentando le citate parole di S. Paolo; Gesù Criſto tanto avrebbe patito per me, ſe fuſſi ſtato il ſolo peccatore nel Mondo, quanto ha patito per tutti. Quindi gli ſono così obbligato, perchè ha patito per tutti, come ſe aveſſe patito ſolamente per me. Tanta fu la di lui carità, che avrebbe fatto per me ſolo, quello, che ha fatto per tutti. Mentre pativa agonie mortali nell'orto, mentre i flagelli gli ſquarciavano le carni, mentre le ſpine gli trafiggevano le tempie, mentre i chiodi gli trapaſſavano le mani, ed i piedi, egli penſava diſtintamente a me, e

per me applicava i meriti infiniti di sua passione, come se fossi stato il solo peccator su la terra. A questo riflesso, come è possibile, che non si risvegli ne' cuori nostri la gratitudine, e la fiamma del santo amor non si accenda? E quale in fatti dovrà essere la corrispondenza nostra, quale la nostra vita? Se fossimo certi, che fra tutti i peccatori, che son nel Mondo, noi soli siamo i privilegiati, e per noi soli Gesù Cristo ha patito, sarebbe mai possibile, che la vita passassimo sfaccendati, ed in ozio senza punto curarci di corrispondere ad un favore così distinto? Che cosa dunque non dobbiam rendere a Dio, che cosa non dobbiam fare per lui, quando in fatti così ha patito per ciascheduno di noi, come se altri che noi non vi fossero stati uomini al Mondo?

10. Se non che nuovi fortissimi motivi e nuovi stimoli di corrispondere fedelmente alla Immensa di lui carità ci si presentano, allorchè vogliamo anche sol leggiermente riflettere al fine, per il quale ha voluto il Figliuolo di Dio soggettarsi a tante pene. Perchè dunque ha voluto soffrire una passione sì dolorosa? *Propter nos homines, & propter nostram salutem*, Per la salute nostra, e pel nostro bene. Eravamo noi schiavi miserabili del Demonio, nemici di Dio, banditi dal Paradiso: ed egli ha voluto colla sua passione e colla sua morte riarquistarci la libertà, la grazia, la gloria.

11. Ha voluto in primo luogo riacquistarci la libertà. Voi ben sapete quale esercitasse il Demonio sopra tutto il genere umano barbara tirannia, prima che Gesù Cristo venisse al Mondo. Erasi egli impossessato delle menti e de' cuori degli uomini; delle menti sopra le quali densissime tenebre aveva sparse d'ignoranza e di errore; de' cuori, che nell'amore teneva occupati delle ricchezze, delle vanità, e del piaceri. Si avea usurpato il culto dovuto a Dio, e stabilita nel Mondo l'idolatria; a lui s'innalzavano Tempj, a lui si offerivano incensi, a lui s'immolavano vittime, e a lui si sacrificavano per fino da' genitori i proprj figliuoli e le proprie figliuole. Se più non abbiamo sul collo questo tirannico giogo: se il lume della verità ha dileguate le tenebre dell'errore, e la scoperta dei beni eterni e celesti ha screditati questi beni temporali e terreni, se gl'Idoli sono distrutti, se la superstizion è bandita, se il Demonio ha perduti gli adoratori; chi ci ha recati questi gran beni, se non Gesù Cristo co' suoi patimenti, col suo sangue, colla sua morte? Questo disfacimento del Regno tirannico di Satanasso fu predetto dal medesimo Gesù Cristo, allorchè disse (*Jo.* 12.) poco prima di sua passione, ch'era venuto il tempo, che discacciato sarebbe il Principe di questo Mondo. Allora fu, che disceso dal Cielo quell'Angelo, che fu veduto da S. Giovanni nella sua Apocalissi (*c.* 20.) colla chiave dell'abisso, e con una grande catena in mano, prese il Dragone, l'antico serpente, cioè il Diavolo e Satanasso, e lo cacciò nell'abisso, e ve 'l chiuse, acciocchè più non seduca le genti. Allora fu, che legato il potente ed il forte, tutta fu saccheggiata la di lui casa (*Matth.* 12.). Allora fu finalmente, che cavati gli uomini dalla podestà delle tenebre (*Col.* 1.), nel Regno del Figliuolo di Dio furono trasferiti. Freme, è vero, il maligno, e arrabbiato per le sue perdite, cerca di far vendetta contro di noi, che scappati siamo dalle sue mani. Ma egli è come un cane legato strettamente a catena, il quale può latrare bensì, ma non può mordere, se non ebbi voglia sfortunatamente avvicinarsi a lui, e se anche arrivi talvolta a ferirci per colpa nostra, la passione di Cristo il rimedio ci somministra, con cui risanarci.

12. Colla libertà ci riacquistò Gesù Cristo anche la grazia. Siccome sono partecipi tutti gli uomini della disubbidienza di Adamo, così tutti son concepiti in peccato, tutti nascono rei di lesa Maestà Divina, abbominevoli a Dio, oggetti del di lui sdegno, e condannati a soggiacere alla pena di eterna morte già fulminata contro al genere umano dalla divina giustizia. Perchè Dio si riconciliasse con essi loro, e di nuovo li riceveste in sua grazia, era mestiere placare la di lui collera, e dargli una condegna soddisfazione. Per placare la di lui collera un sacrificio si richiedeva, che fosse valevole a togliere dall'uomo ciò, che rendevalo abbominevole a Dio. Ma qual poteva esser sacrificio di tanta efficacia, e di tanta forza? Non era cosa conveniente al bisogno, dice il Pontefice San Gregorio (*Lib.* 7. *Mor. c.* 28.), che per l'uomo, che è ragionevole, vittime si offerissero di animali bruti, imperciocchè sebbene il sangue di capretti e di tori dalle contaminazioni legali possa mondare la carne (*Heb.* 9.), non arriva però a mondar la coscienza; ed è impossibile, che per mezzo di esso le macchie si cancellino della colpa. Se dunque i bruti animali non erano degne vittime per l'uomo, d'uopo era cercare un uomo che per tutti gli altri uomini si offerisse, e così per lo peccator ragionevole si sacrificasse una vittima ragionevole. Ma che? dice il medesimo S. Pontefice; non potendosi ritrovare uomo alcuno senza peccato, come avrebbe potuto togliere gli altrui peccati, chi era peccator come gli altri? Perchè dunque ragionevole fosse la vittima, bisognava sacrificare un uomo; e perchè col mezzo di questa vittima mondi restassero gli uomini dai loro peccati, bisognava sacrificare un uomo, che non avesse peccato. Quest'uomo senza peccato fu Gesù Cristo, il quale concepito in una straordinaria maniera nel sen di una Vergine per opera dello Spirito Santo è simile agli altri uomini nella natura, non nella colpa. Egli si offerì vittima al Padre, ed entrando nel Mondo gli disse (*Heb.* 10.): *Poichè le ostie, le oblazioni, e gli olocausti non accettaste, nè vi piacquero quelle vittime, che vi offerivano secondo la legge; allora ho detto: ecco che io vengo per fare la vo-*

vostra volontà. Nella qual volontà, dice S. Paolo (*ibid.*) siamo santificati per mezzo della obblazione del Corpo di Gesù Cristo. Quindi ciò, che veruno altro sacrificio far non potea, Gesù Cristo il fece colla sua passione e colla sua morte. Le anime nostre lavò col suo sangue; placò l'ira divina, e stabilì la pace tra 'l cielo e la terra (*Apoc.* 1. *Col.* 1.).

13. Siccome però gli uomini tutti peccando, un debito gravissimo avevano incontrato coo Dio, ed era giusto, che risarcito fosse con degna soddisfazione l'onore tolto a Dio colla colpa; così Gesù Cristo cancellò colla sua passioo questo debito, e pienamente soddisfece alla divina giustizia. E chi sarebbe mai stato capace di soddisfarla, se il Figliuolo di Dio non avesse egli sborsato il prezzo della sua vita? Poichè l'offesa era fatta ad ona Maestà Infinita, era mestiere, che risarcita fosse da una persona di dignità infinita. E questa persona non poteva essere, se non Gesù Cristo, il quale essendo vero Uomo, e insieme Dio vero, se in se riceveva come Uomo le pene dovute a noi, dava alle medesime come Dio un infinito valore. Quindi è, che offerendo se stesso al Padre per noi sulla croce, gli offerì uo prezzo non solamente proporzionato ed uguale al debito nostro, ma di gran lunga maggiore; e perciò dice il Salmista (*Psalm.* 129.), che la Redenzion fu copiosa; e S. Paolo (*Rom.* 3.), che dove abbondò il delitto, soprabbondò di molto la grazia. Con questo prezzo in fatti il Divin Redentore ci meritò non quello precisamente, dice S. Giangrisostomo (*Homil.* 10. *in Epist. ad Rom.*), che bastasse a distruggere la colpa; ma molto più: imperciocchè e liberati siam dal supplicio, e siamo intieramente rigenerati, santificati, giustificati, e divenuti siamo fratelli di Gesù Cristo, e figliuoli adottivi di Dio. Noo solamente abbiamo ricevuto rimedio sufficiente pei nostri mali; ma ci fu inoltre conferita sanità e bellezza, decoro e gloria, innalzati fummo ad una dignità di gran lunga superiore alla nostra miserabil natura. In somma tutti i beni spirituali, di cui siamo arricchiti, i Sacramenti, di cui siam provveduti, le grazie, che ci vengono conferite, queste cose tutte frutto sono di quel prezzo, che Gesù Cristo sborsò nella sua passione. Prezzo, coo cui insieme colla libertà e colla grazia ci fu anche riacquistato il diritto alla gloria.

14. Non solamente dunque per liberarci dalla tirannia del Demonio, di cui eravamo schiavi; non solamente per riconciliarci con Dio, nella di cui disgrazia eravamo incorsi, ha voluto patire il nostro pietosissimo Redentore; ma per aprirci anche la strada del Paradiso, da cui eravamo pei nostri peccati meritamente banditi. Bella figura di questo singolar beneficio dal vecchio testamento (*Num.* 35.) ci viene somministrata. Erano stabilite presso gli Ebrei per divino comandamento alcune città di rifugio, nelle quali sicuri fossero tutti quelli, che involontariamente e per accidente commesso avessero qualche omicidio. Si esaminava frattanto il fatto, e si discuteva la causa pubblicamente alla presenza di tutto il popolo; e quantunque l'uccisore dichiarato fosse innocente, doveva ciò non ostante restarsene in quella città, alla quale erasi ritirato, e vivere con pazienza esule dalla sua patria, a cui non gli era permesso di ritornare innanzi la morte del Sommo Sacerdote. Volle Iddio significare con questa legge, che a nessuno, per quanto bene e piamente fosse vissuto su questa terra, era permesso di entrare nella celeste Patria, prima della morte del sommo ed eterno Sacerdote Gesù Cristo. Adamo fu da essa bandito con tutta la sua posterità; e i Patriarchi medesimi, ed i Profeti esuli rimaner dovettero dalla medesima fino a tanto che il gran Pontefice Gesù Cristo dopo d'aver consumato colla morte il suo sagrificio, salì il primo gloriosamente a quella beata Gerusalemme. Allora fu, che si aprirono per la prima volta quelle porte, ch'erano state chiuse per tanto tempo, e poi rimasero sempre aperte a quelle anime, che dei meriti della di lui passione sono partecipi. Sicchè il Paradiso per noi è aperto, o fratelli; e questo è uno de' benefici grandi, che il Figliuolo di Dio ci apportò co' suoi patimenti.

15. Ora per rammemorare in succinto ciò, che finora della passione del Redentore abbiam detto, o si consideri chi sia quel, che ha patito, o si pensi per chi ha patito, o si rifletta al fine, per cui ha patito; chi sarà mai, che non senta risvegliarsi in cuor suo vivi sentimenti di corrispondenza e di amore? Se l'innocente, il santo Figliuol di Dio ha sofferto di buona voglia persecuzioni, calunnie, tormenti e morte; non è di ragione, che noi rei di tante e sì gravi colpe sopportiam con pazienza i travagli, le malattie, le disgrazie, che occorrono in questa vita? Se tanto ha patito un Dio per noi creature vilissime, per noi miserabili peccatori, per noi sconoscenti ed ingrati; non vorremo poi noi per amore di questo Dio sopportare il minimo incomodo, privarci di qualche soddisfazione, far violenza alle nostre passioni? Se finalmente tanto ha patito un Dio per liberarci dalla schiavitù del Demonio, per riconciliarci col Divino suo Padre, per aprirci le porte del cielo; vorremo poi noi farci di nuovo schiavi di Satanasso, di nuovo perdere la divina grazia, e chiuderci di bel nuovo le porte del cielo co' nostri peccati? Ah!: non vogliamo, o fratelli, far questo sì grave torto al nostro amabilissimo Redentore. Non vogliamo fare a noi stessi pregiudicio sì grande, portiamo impressa nella mente e nel cuore l'acerba passione del Figliuolo di Dio; e questa farà, ch'essendo partecipi in questa vita delle di lui pene, siamo poi a parte della di lui Gloria coll'altra.

ISTRUZIONE XLII.

Storia della Passione di Gesù Cristo: Passus sub Pontio Pilato.
Si espone ciò, che patì nello spirito.

TRe sono i gran mali, che la colpa fatale di Adamo introdusse nel Mondo, e de' quali tutto ne va inferto il genere umano, e quelli sono, che indicati vengono dall' Apostolo S. Giovanni (*E. 1. c. 16.*) con quelle parole: Tutto ciò, che è nel Mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita. Dopo che il primo padre ebbe gustato il frutto proibito, un tale sconvolgimento si fece in lui d' inclinazioni e d' affetti; e questo sconvolgimento insieme col suo peccato in tutti gli uomini si trasfuse: e siccome egli fenissi rapito dietro ai sensibili oggetti, pei quali non aveva nello stato dell' Innocenza verun disordinato trasporto; così i di lui posteri nascono tutti con una inclinazione, che alienandosi dai beni spirituali e celesti, i cuori loro rapisce verso i beni materiali e terreni. Quindi è, che ponendo l' uomo la sua consolazione nel possedimento di caduche ricchezze, la sua grandezza nell' acquisto di onori apparenti, il suo diletto nel godimento di animaleschi piaceri, si perde miseramente dietro ad una felicità, la qual tanto è vana, quanto son vane le consolazioni, che prova, le grandezze delle quali si pavoneggia, i diletti, che si procura. Ora il nuovo Adamo Gesù Cristo venuto per correggere sì gran disordine introdotto nel Mondo dal primo Adamo, alla vanità delle umane consolazioni oppose le sue tristezze, alla vanità della gloria umana i suoi dispregi, alla vaotità degli umani diletti i suoi acerbi dolori; e soffrendo egli una Passione amarissima nel suo spirito, una Passione ignominiosissima nel suo onore, una Passione tormentosissima nel suo corpo, applicò il necessario rimedio a quelle tre mortali ferite, per cui l' uman genere languendo sen giaceva più, che il Samaritano ed infermo. De' patimenti, che soffrì il Redentore nello spirito, nell' onore e nel corpo, io mi fo a ragionarvi; e do principio dalla interiore passione dello spirito, che tollerò principalmente nell' orto.

1. Dopo che Gesù Cristo ebbe celebrata la cena legale insieme co' suoi Discepoli, in cui lasciò ad essi e a noi tutti il pegno più singolare e più tenero dell' amor suo colla istituzione del Sacramento ineffabile dell' Eucaristia; dopo ch' ebbe lor dati gli ultimi suoi documenti esortandoli ad amarsi scambievolmente, animandoli a sopportar con coraggio le fiere persecuzioni, che avrebbero incontrate nella pubblicazione dell' Evangelio, confortandoli per la sua imminente partenza da questo Mondo colla promessa dello Spirito Santo; dopo finalmente, ch' ebbe premessa una fervorosa orazione all' eterno suo Padre raccomandandogli tutti quelli, che erano per credere in lui, portossi di là del torrente Cedron, che divideva Gerusalemme dal monte Oliveto, dove era un orto, in cui entrò egli insieme co' suoi Discepoli: orto per altro oh quanto diverso da quello in cui il primo uomo dal suo Creatore fu collocato! Era in quello l' albero della vita; ma in questo Gesù è per raccogliere frutti di morte. Quello era irrigato da quattro fiumi, che lo rendevano quanto fecondo, altrettanto ameno; questo deve innaffiarsi con ispargimento di sangue e di lagrime, che lo convertiranno in un luogo di orrore e di compassione. Era quello una viva immagine dello stato felicissimo de' Beati; sarà questo una viva immagine delle pene, a cui tutti i peccatori furono condannati. Il primo Adamo fu posto in quello, perchè vi abbondasse di comodi e di delizie; entrò in questo il secondo Adamo per portarvi le più disgustose amarezze. E quali amarezze in fatti non vi provò?

2. Appena il piede pose in quell' orto, entrò, secondo l' espression del Salmista (*Psalm. 68.*), nell' alto mare di sua passione; e una sì fiera tempesta sollevossi in lui di varj tormentosissimi affetti, che bastevole sarebbe stata per dargli la morte, se non lo avesse salvato l' onipotenza. Entrarono in quella bell' anima, a guisa d' impetuose acque, un' affannosa tristezza, un orribil timore, un molestissimo tedio ed una mortale desolazione, che gli fecero soffrire pene e martirj, i quali quanto erano più interiori, erano altrettanto più gravi: onde manifestando ai discepoli suoi lo stato, in cui allora si ritrovava, disse loro: ch' era mesta, afflitta, angustiata l' anima sua fino alla morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem* (*Matth. 26.*). Ma come mai, o Signore, malinconia, timore, tristezza in voi? In voi che siete qui in terra la consolazion degli afflitti, e formate su in cielo la felicità degli Angeli e dei Beati? Non vi riesce già inaspettata e improvvisa la vostra passione e la vostra morte. L' avete predetta ai vostri Discepoli, quando (*Marc. 10.*) diceste loro, che dovevate bere sì amaro calice, ed essere battezzato con sì duro Battesimo: vi siete offerto (*Is. 53.*) spontaneamente ad essa, e fin da quando entraste nel Mondo, avete fatto all' eterno Padre il generoso volontario sacrificio di voi medesimo. Ed ora, ch' è giunto il tempo di accostare le labbra a questo calice disgustoso, di sottomettervi a questo molesto Battesimo, di venire all' atto del gran sacrificio;

vi laſciate ſorprendere, poco meno che opprimere dal tedio, dalla malinconia, dal timore? Così è, miei fratelli. Ma non credeſte, che effetti ſien queſti di debolezza e di codardia, effetti ſono della ſviſcerata ſua carità, che queſti movimenti diverſi non ſenza grande miracolo introduſſe nel di lui cuore per tormentario: *Non animi infirmitate*, dice S. Agoſtino, *ſed poteſtate turbabatur & triſtabatur* (*Tr. 4. in Jo.*).

3. Voleva egli patire per amor noſtro non ſolamente nel corpo, ma ancor nello ſpirito. La rabbia de' Giudei, e la crudeltà de' carnefici potevano bensì martirizzarlo nel Corpo, ma il lor potere eſercitar non potevano ſopra lo Spirito. I flagelli, le ſpine, i chiodi, la Croce, e tutti i più fieri ſtromenti deſtinati ad iſquarciare le carni, a traforare le mani, a trafigger le tempia, a tormentare quelle delicatiſſime membra non erano capaci di turbare la tranquillità della di lui anima, o di ſcuoterne la intrepidezza. La carità fu quell' ingegnoſo carnefice, che ritrovò la maniera di far vivamente ſentire anche all' anima i tormenti tutti del corpo, e di anticipatamente martirizzarla con quelle coſe medeſime, che forza non avevan da ſe di leggiermente ferirla. Fu la di lui carità, che ſoſpeſe con gran prodigio, e in modo da noi inſplicabile quelle dolcezze, che dalla viſione beatifica derivavano, e tolto così all' anima di Gesù ogni conforto l' abbandonò in balia del dolore, vivamente rappreſentandole tutti quei fieri tormenti, che gli ſi andavano preparando da' ſuoi nemici.

4. Voi ben ſapete, quanto valevole ſia la viva apprenſione di una grave imminente diſgrazia per abbattere lo ſpirito di ogni uomo anche più coraggioſo. La divina Scrittura (*Gen.* 38.) ci fa ſapere che un ſolo ſogno, benchè non inteſo, poſe in grande conſternazione, e riempì di triſtezza que' due Eunuchi, che inſieme con Giuſeppe furono incatenati per comandamento di Faraone, per lo dubbio, che in loro inſorſe, che quella viſione triſto preſagio foſſe di coſe avverſe. Quali ſaranno poi i turbamenti, e gli affanni di un uomo, che apprenda vivamente la gravità, la certezza, la vicinanza, le circoſtanze tutte di quelle diſavventure, che gli ſovraſtano. Queſta apprenſione non fu in alcun nè sì viva, nè sì gagliarda, come fu in Gesù Criſto. Si rappreſentò alla di lui mente per mezzo della immaginazione, quanto fra breve tempo ſoffrir doveva nelle ſue membra; e ſe gli rappreſentò con tanta chiarezza e vivacità, come ſe preſenti aveſſe veduti i fieri ſtrumenti di ſua paſſione, e allora allora ne aveſſe ſentiti in ſe ſteſſo i colpi di punture, gli ſtrazj. Vedeva i carnefici armati di dori, peſanti flagelli, e gli ſembrava di vederli inferire contro al delicato ſuo corpo, di ſentire i colpi, di riceverne le ferite. Vedeva la corona inteſſuta di acutiſſime ſpine; e gli pareva, che ne foſſero attualmente trafitte le tempia. Vedeva la Croce, e come ſe realmente lo aveſſero allora inchiodato su la medeſima, ſembravagli di ſentirſi ſquarciare le mani ed i piedi. In ſomma quantunque non vi foſſero eſteriormente nè carnefici, nè ſupplicj, che contra di lui inerudeliſſero; erano però tutti interiormente per mezzo di una forte immaginazione preſenti al di lui ſpirito; e provar facevano all' anima quegli ſpaſimi e que' dolori, che dovevano poi cagionare nel corpo.

5. Anzi, a peſar giuſtamente, queſti ſpaſimi e queſti dolori, che nell' orto degli ulivi ſoffrì l' anima di Gesù, molto più gravi dovevao eſſere di quei del corpo. Molti furono, è vero, e tutti diverſi, e tutti crudeli i ſupplicj, che nel tempo della paſſione tormentarono le di lui membra; ma ſucceſſivamente lo tormentarono. Succeſſero le ſpine ai flagelli, e alla coronazione la Croce; e deſiſtevano i carnefici da un ſupplicio, quando ne incominciavano un altro. Inoltre ſiccome diverſi furono gli ſtrumenti di crudeltà adoprati dai manigoldi; cioè ognuno d' eſſi deſtinato era a cruciare qualche parte ſoltanto di quel delicatiſſimo corpo. Gli ſchiaffi a percuotere le ſole guancie; i flagelli ad iſquarciare ſolamente le ſpalle; i chiodi a traforare le mani ſolamente ed i piedi. Se manigoldo vi foſſe sì ingegnoſo e sì fiero, che al paziente provar faceſſe in un tempo iſteſſo varj e diverſi tormenti; quanto ſarebbe più grave ed intenſo il dolore dell' infelice; dolore che in ſe ſolo la gravità e l' intenſione comprenderebbe di molti gravi dolori, e ſarebbe, per così eſprimermi, come un compoſto di varie pene? In queſto modo ſono puniti dalla divina giuſtizia i dannati là nell' Inferno; dove per mezzo del ſolo fuoco, al dire di S. Girolamo, ſa lor ſentire ogni genere di ſupplicio; e in queſto modo fu martirizzata nell' orto l' anima di Gesù dall' ardente ingegnoſiſſima ſua carità, la quale in un tempo ſteſſo provar le fece e i colpi fieriſſimi de' flagelli, e le punture acutiſſime delle ſpine, e gli ſpaſimi acerbiſſimi della Croce, ond' ebbe a dire egli ſteſſo per bocca del Real Profeta, che fu circondato da' dolori d' Inferno: *Dolores Inferni circumdederunt me* (*Pſal.* 17.).

6. Immagine più eſpreſſiva ſo non ſo ritrovare, per farvi in qualche modo comprendere lo ſtato compaſſionevole, a cui fu ridotto dalla viva apprenſione degli imminenti ſupplicj il noſtro divin Redentore, di quella, che ſomminiſtrata ci viene dal Santo Giobbe (*c.* 1.). Ecco il povero uomo circondato da molti nunzi, che tutti funeſte nuove gli recano di mali graviſſimi, e di rilevanti diſgrazie. Chi gli racconta eſſere ſtati rapiti dai Sabbei i giumenti ed i bovi; chi aggiunge, eſſere ſtati rubati anche i cammelli, ed ucciſi quelli, che gli cuſtodivano. Queſto gli deſcrive, come cadoto dal cielo un turbine, tutt' inſieme incendiò e le pecore e i paſtori. Quello gli fa ſapere, come ſollevatoſi un fiero improvviſo

tur-

turbine fece precipitare la casa, sotto le cui rovina tutti estinti rimasero i suoi figliuoli. Una sola di queste disgrazie era bastevole per turbarlo gravemente ed affliggerlo. Pensate voi qual impressione avranno fatta nel di lui spirito tanti luttuosi racconti, che tutti in un colpo e le orecchie gli ferirono, e il cuore. Squarciò egli le sue vesti per lo dolore, e alla vista di tanti mali oppresso da una eccessiva tristezza cadde per terra. Ciò, che avvenne a quel santi' uomo non è, che una figura di ciò, che provò Gesù Cristo. Si affollarono intorno a lui tutti come in un colpo i fieri supplicj, che dall' odio e malignità si preparavano de' Giudei; e a questa vista da una forte apprensione sorpreso, impallidì, tremò e venne meno per l' eccesso del tedio e della tristezza. Si fecero allora sentire in lui quegli affanni mortali, che naturalmente suol cagionare il timor della morte immineente; i quali affanni tanto maggiori furono in Gesù Cristo, quanto esser doveva più crudele e più barbara la di lui morte preceduta da tante e sì varie carnificine.

7. Siccome però ad accrescere l' afflizione di Giobbe, quelle ulcere putride e verminose si aggiunsero, che fastidioso il rendevano e abbominevole a se medesimo; così ad accrescere gli affanni interni del Redentore si aggiunsero le piaghe orribili di tutto il genere umano, delle quali fu caricato. Questa piaghe sono i peccati tanti in numero, e sì gravi nella malizia, che dal Salmista (*Psal.* 17.) torrenti si chiamavano d' iniquità. Portava egli, dice Isaia (*c.* 53.), i nostri languori, poichè aveva posto il Signore in lui tutte le nostre colpe. Quindi coperto vedevasi delle divise di peccatore, ed egli, che non fece giammai peccato, poste sentiva sopra di se quante furono per lo passato, quante sono al presente, quante saranno fino alla fine de' secoli le umane scellaratezze. Sopra di se la disubbidienza di Adamo, sopra di se il fratricidio di Caino, sopra di se l' adulterio di Davidde, sopra di se le abbominazioni di Salomone. Quanti furono i peccati d' impudicizia commessi da Sodoma e da Gomorra, quanti d' idolatria fatti dalle barbare straniere nazioni, quanti d' ingratitudine commessi dal popolo d' Israello, tutti gli vedeva sopra di se. E bestemmie le più orrende, e spergiori i più esecrandi, e vendette le più crudeli, e congiure le più maligne, e ogni altra sorte di più brutale misfatto vedeva in se stesso. Qual orrore alla vista di tanti eccessi; e qual pena al vederli caduti sopra di se? L' anima mia si è gravemente turbata, il disse per bocca del reale Profeta, l' anima mia si è gravemente turbata alla vista di me medesimo: *Ad me ipsum anima mea conturbata est.* (*Ps.* 41.).

8. Per ben comprendere la grandezza di quel dolore, che recò all' anima di Gesù la vista delle umane malvagità, uopo sarebbe, che potessimo ben comprendere la gravità delle medesime. Noi stessi ne concepiremmo allora un grande orrore e una somma avversione, nè maraviglia ci recherebbe ciò, che di alcuni penitenti si legge, i quali rocchi da Dio, e da celeste lume illustrati l' enormità conoscendo di lor colpe e la gravezza delle ingiurie, che al loro Signore avean fatte, ne morirono di dolore. Ora Gesù Cristo avea una perfetta pienissima cognizione della deformità del peccato, qual non è capace di avere altr' uomo; e siccome la bontà conosceva, il merito, la grandezza di Dio; così chiaramente vedeva la malizia, la bruttezza, la gravità della colpa, con cui Dio viene ingiuriato ed offeso. Quindi quale esser doveva l' eccesso e la pienezza del di lui dolore, al vedere tanti milioni di peccati gravissimi, e al suo dilettissimo Padre tanto ingiuriosi? Ah ch' egli n' ebbe tanto dolore, quanto averne dovrebbero gli uomini tutti; poichè avea presi sopra di se i peccati di tutti; dolor sì grande, che fra gli uomini partito e diviso, capace sarebbe stato di tutti farli morire. Le offese fatte a Dio dall' uomo gli recavano un dispiacere infinito, ed aveva per esse un abborrimento ed un' avversione estrema; e ciò non ostante rimirando se stesso si vedeva carico delle medesime. Pensate voi qual confusione coprir dovette la di lui faccia, e qual orrore mettere lo perturbazione e lo affanno il di lui cuore.

9. Manco male però, che essendo egli penetrato da un desiderio vivissimo di santificare e di salvare l' uomo colla sua passione e colla sua morte; questo desiderio avrà temperato alquanto quelle amarezze, che l' apprensione dei supplicj, e la vista dei peccati provar facevano al di lui spirito. Sapeva egli, che co' suoi patimenti e colla effusione del proprio sangue avrebbe distrutto il regno del peccato, riconciliando l' uomo con Dio, e meritandogli la grazia e la gloria: e siccome la salute del genere umano era ciò, che ardentemente bramava; così gli avrà servito questo riflesso di grande consolazione nelle sue pene. Se lo attristava la difficoltà della pugna, lo avrà confortato la certezza della vittoria. Se l' apprensione dei tormenti, cui era per soggiacere, lo intimoriva, lo avrà incoraggito l' abbondanza de' frutti, che dovea raccogliere; e se tramortiva alla vista delle offese enormissima fatte a suo Padre, avrà preso lena in pensando, che per suo mezzo promossa e stabilita sarebbesi la di lui gloria. Eppure lo credereste? Questo medesimo desiderio ardentissimo di glorificare l' eterno suo Padre, e di salvar l' uomo, questo è la sorgente delle sue maggiori tristezze. Brama egli di togliere affatto i peccati dal Mondo; e a questo fine dee spargere il sangue e sagrificare la preziosa sua vita, acciocchè tutti gli uomini conoscano Dio e lo amino, e conoscendolo e amandolo, tutti si salvino. Ma vede nel tempo stesso, che da una gran parte rese saranno inutili le sue pene. Vede una innumerabile moltitudine di Pagani, che gli occhi ostinatamente chiudendo alla luce dell' Evangelio ancor negheranno il culto al Dio vero,

per

er tributarlo a divinità menzognere. Vede un umero grande di Eretici, i quali invanitì di e medeſimi abbandoneranno il lume delle veri. à, per ſeguire le tenebre dei vani e ſtolti lor enſamenti. Che più? Fra i Cattolici ſteſſi, anti e tanti ne vede, che, poſti in non cale i anti ſuoi inſegnamenti, vorranno ancor vivere ſeconda delle paſſioni, ed eleggeranno di offen. ere Dio, piottoſto che diſguſtare il Mondo. Oh che gran pena è ogni queſta al di lui amoſiſſimo cuore!

10. Se una madre dopo molte doglie, e gemiti e pianti dà alla luce un figliuol vivo, tano è il di lei gaudio, che dei ſofferti dolori più non ricordaſi. Ma ſe dopo lungo patire e ffannoſi travagli un morto figliuol partoriſca, lla non ſi dà pace, ed è inconſolabile il ſuo doore. Gesù Criſto nell' orto era vicino a parorire figliuoli a Dio. Gemeva e internamente ativa, conſiderando la morte ignominioſa e rudele, che doveva incontrare per dare ai peatori la eterna vita. Se aveſſe preveduto, che utti ſarebbero giunti con felicità a queſta vi., queſto penſiero avrebbe alquanto alleggerita a ſua triſtezza. Ma perchè un numero immeno gli ſi preſentava alla mente di figliuoli morti, vale a dire d' uomini d' ogni condizione, l' ogni età e d' ogni ſtato, che non oſtanti i randi ſuoi patimenti, reſtar dovevano eſcluſi la quella vita; oh quanto a queſta conſiderazioe più intenſo divenne e più inſoffribile il ſuo nrcruglio! In ſpargo, egli diceva, tutto il mio angue per la ſalute degli uomini; e non per anto sì pochi ſi ſalveranno? Io la vita conacro per guadagnarmi un popolo accettevole *Tit.* 2.), tutto intento ad onorare il mio Padre con buone opere; e queſto popolo datoſi in preda ai vizj non ceſſerà di diſonorarlo e di offenderlo? In darno dunque avrò faticato (*Iſ.* 49.), in darno avrò conſumata la mia ſorteza? Quindi voi potete ben immaginarvi, o fratelli, quai foſſe lo ſtato di quell' anima benetta, da tanti e sì varj affetti combattuta ed ffitta. Ricorſe in tale ſtato il Divin Redentore all' eterno ſuo Padre, e riflettendo, che anti abuſati ſi ſarebbero del ſuo ſangue, e colla oro malizia inutile avrebbero reſa la ſua paſione, proſteſo colla faccia ſul ſuolo: *Paſſi da me*, gli diſſe (*Luc.* 22.), *sì amaro calice. Si faccia però non la mia volontà, ma la veſtra.* Parole, che ben dimoſtrano l' interno contraſto, che paſſava tra la porzion ſuperiore pronta d incontrare la morte, e la porzion inferiore, he ne ſentiva ripugnanza e ribrezzo. Dal quae contraſto ridotto ad una mortale agonia più on potendoſi contenere nel cuore l' impeto del olore, uſcì fuori coo tal violenza, che gli fee ſudar vivo ſangue; e fu sì copioſo queſto udore, che dalla faccia ſcorrevagli ſino in terra: *Factus eſt ſudor ejus, ſicut guttæ ſanguinis decurrentis in terram.*

11. Finita, ch' ebbe la ſua orazione, e tiavutoſi alquanto da quello ſvenimento mortale: *Sorgete*, diſſe ai diſcepoli, che dormivano (*Matth.* 26.), *andiamo; che è giunta l' ora, e il figliuolo dell' uomo nelle mani ſarà dato de' peccatori.* Non aveva ancor finito di proferir queſte voci, che Giuda a lui preſentoſſi, lo ſalutò, e gli diede on bacio, acciocchè a queſto ſegno i birri colà ſpediti inſieme con lui dai Principi dei Sacerdoti gli metteſſero le mani addoſſo, e lo faceſſer prigione. Queſto tradimento sì infame diede il colmo alle interne afflizioni del Nazareno. Qual diſpiacere in fatti e qual pena al vederſi tradito da uno de' ſuoi diſcepoli, da un de' più intimi ſuoi amici, a cui aveva confidati i ſuoi più ſegreti conſigli, e che avea fatto diſpenſatore de' ſuoi divini Miſterj; e vederſi tradito con un bacio, che è ſegno di amicizia e di pace, e vederſi tradito per trenta danari, che è il prezzo ordinario dello ſchiavo più vile! A che far ſei venuto, amico, egli diſſe, a tradirmi, e a tradirmi con un bacio? Se faceſſe ciò un mio nemico, non mi darebbe sì grave pena (*Pſ.* 54.). Ma tu mi tradiſci, o Giuda, tu mio caro, tu mio Apoſtolo, tu che meco ſedevi alla ſteſſa menſa? Oh quanto queſto mi affligge, quanto mi crucia! Più di tutto però l' affliggeva la prevaricazione di un Apoſtolo, e l' eterna rovina, che preparavaſi nel tempo ſteſſo, in cui tanto egli pativa e tanto faceva per ſalvarlo.

12. Tale fu, miei fratelli, la interiore paſſione, che Gesù Criſto ſoffrì nel ſuo ſpirito. Ora attendete a ciò, che per noſtro ſpirituale profitto dobbiamo apprendere. Tre furono, come vi ho dichiarato, le principali cagioni di queſto interno martirio; cioè gl' imminenti ſupplicj, che gli ſovraſtavano; i peccati degli uomini, che l' opprimevano, e la perdita di tante anime, che prevedeva. Accettò di buona voglia i ſupplicj, non oſtante la grande apprenſione e 'l timore, che la porzione inferiore ne ſentiva, perchè ſoddisfar doveva con eſſi alla divina giuſtizia. Ebbe un eſtremo orror dei peccati, perchè comprendeva le ingiurie enormiſſime fatte a Dio. Sentì una inconſolabil triſtezza per la perdita di tante anime, perchè ben ſapeva la loro preziosità, e loro prezzo. Tali debbon eſſere i ſentimenti e gli affetti noſtri: dobbiamo riſguardare le tribolazioni e le diſgrazie di queſta vita, come mezzi, con cui pagare i gran debiti, che abbiam con Dio; e perciò riceverle con raſſegnazione, e ſoffrirle con ſpirito di penitenza. Dobbiamo riſguardare il peccato, come un' ingiuria atroce, che ſi fa a Dio; e perciò avergli un orrore eſtremo. Dobbiamo aver finalmente dell' anima noſtra, e di quelle de' noſtri proſſimi quella ſtima, che meritano, e piangere amaramente i danni, che abbiamo recato ad eſſe, e procurarne con tutta ſollecitudine la ſalute.

13. Ma oh Dio! quanto ſono diverſi e i ſentimenti, e gli affetti noſtri da quelli di Gesù Criſto! Per quanto ſieno e molti e grandi i debiti colla divina giuſtizia da noi contratti; mai non penſiamo ad iſcontarli con degna ſoddisfazione. Quindi è, che ogni piccolo torto, che ven-

vengael fatto, ci fa adirare, ogni leggera infermità, che sopravvengael, c' inquieta, ogni avversità, che ci accada, ci fa prorompere in lamentanze e in clamori, e così in vece di cancellare colla nostra rassegnazione gli antichi debiti, ne aggiungiamo de' nuovi colle nostre impazienze. Del peccato poi una idea ci formiamo affatto dissimile da quella, che n' ebbe il Divin Redentore. Siccome il pensiero nostro nella sola azion materiale si ferma, nè mai s' innalza a considerare l' offesa della Maestà divina; così una cosa ci pare di poco momento, e ci presenta come un oggetto d' indifferenza. Qual maraviglia però, che dove Gesù Cristo a vista di nostre colpe turbossi, noi siam tranquilli; dove egli si afflisse, noi siamo allegri; dove egli sudò vivo sangue, noi nè anche sparglamo una sola lagrima? Se avessimo una giusta idea della colpa, siccome impallidì Gesù Cristo, tremò e si confuse al vedersi carico dei peccati altrui, così noi sorpresi ci sentiremmo da un gran timore, e pieni di confusione e di vergogna al vederci carichi di tanti peccati da noi commessi. Finalmente qual conto facciamo noi delle anime nostre, se ritrovandosi esse in pericolo di eternamente precipitare, nessuna premura ci prende di liberarnele; e le mettiamo noi stessi in quelle occasioni, dalle quali l' estrema rovina loro può irreparabilmente seguire! Quale abbiamo sollecitudine della spirituale salute de' nostri prossimi, se tante volte o con imprudenti consigli, o coo false massime, o con esempi cattivi ne procuriamo la perdizione! Emendiamo dunque, o fratelli, sull' esempio di Cristo la nostra condotta, e impariamo da lui ad offerire a Dio con ispirito di penitenza le avversità della vita presente; a risguardare con sentimento di orrore ogni offesa della Maestà Divina; ed avere un zelo grande della salute nostra, e di quella ancora de' nostri prossimi. In tal maniera operando potremo con fondamento sperare di ottenere da Dio pei meriti di Gesù Cristo il perdono di nostre colpe, di ricevere gli ajuti necessarj per non commetterne, e di conseguire la salote eterna della nostr' anima.

ISTRUZIONE XLIII.

Si prosiegue la passione di Gesù Cristo, e si spiega ciò, che patì nell' onore.

Siccome affanni inesplicabili e mortali tristezze Gesù Cristo patì nel suo spirito, e le oppose come rimedio assai valido contro alla vanità delle allegrezze e consolazioni mondane; così per correggere l' umana superbia, avida sempre di onore e di gloria, una infinità ha voluto soffrire d' ignominie e di obbrobrj. Dopo dunque d' aver esposto nella passata Istruzione quanto egli patì nel suo spirito; imprendo ad ispiegare nella presente, quanto patì nel suo onore; e se difficilmente possiam capire la grandezza di quelle pene, che la di lui anima tormentarono, perchè interiori furono e occulte; con minore difficoltà qualche idea formeremo degli affronti indicibili, che fatti furono alla di lui persona, perchè pubblici furono e manifesti. Altro io non farò, che mettere sotto i riflessi vostri ciò che raccontano gli Evangelisti; e lo vedrete disonorato e vilipeso a tal segno, ch' ebbe a dire con tutta ragione per bocca del Reale Profeta di essere divenuto l' obbrobrio degli uomini e l' abbiezion della plebe (*Ps.* 21.).

1. Avuto il segno dal traditore si avventarono contra a Gesù Cristo i ministri di Satanasso; e quasi fosse un famoso ardito ladrone, strettamente legatolo, perchè fuggir non potesse dalle lor mani, lo strascinarono nella città, dando segni di giubilo colle grida, come far sogliono i vincitori, quando si veggono colla preda lo mano (*Isai.* 9. 3.). Fermiamoci qui un poco, o fratelli, e riflettiamo qual dovette essere in quell' incontro la ignominia, la confusione, il rossore del Figliuol di Dio. Egli, che secondo l' umana natura discendeva dalla stirpe reale di Davidde, e secondo la natura divina era infinitamente a tutti gli uomini e a tutti gli Angeli in grandezza e in dignità superiore, vedersi divenuto priginne della più vile canaglia, e abbandonato alla discrezione di soldati e di sgherri? Quelle mani che fabbricarono i cieli, che diedero il moto ai pianeti, che tante maravigliose cose operarono, strette ora e legate con funi, e catiche di catene? Se tanto è più grande un affronto, quanto è maggiore l' eccellenza della persona, che lo riceve; qual' atrocissima ingiuria fu ella mai che gente indegna ed ignobile abbia avuto ardimento di mettere le mani addosso, di far prigioniero e di strettamente legare, come suol farsi ai più scellerati assassini, quello, che era tanto più grande, più eccellente, più nobile di quanti son Principi sulla terra, quanto Iddio è più grande, e più eccellente, e più nobile della creatura! Eppure egli sopportò un affronto di questa fatta; e quantunque avesse in pronto più di dodici legioni d' Angeli (*Matth.* 26.) in sua difesa, e tutti potesse con una parola sola ridurre in cenere i suoi nemici, siccome tutti gli avea fatti coo una parola cadere a terra (*Jo.* 18.); ha voluto ciò non ostante soffrire per nostro amore tanta ignominia, e abbandonarsi alla insolenza di uomini perfidi ed infuriati.

2. Questa igoominia però e questa confusione

ne di Gesù Criſto o quanto crebbe, allorchè in faccia di tutta Gerusalemme dovette fare sì trista vergognosa comparsa! Quello, che pochi dì innanzi era entrato in aria di trionfante nella città fra li viva e le acclamazioni del popolo, che riconoscevalo per Messia, sotto gli occhi di questo medesimo popolo ora dee comparire carico di catene, circondato dai birri, custodito da' soldati, e farvi la obbrobriosa figura di malfattore? Allorchè Hannone Re degli Ammoniti fece radere la metà della barba, e tagliare la metà delle vesti agli Ambasciatori di Davide, e in tal foggia da se li licenziò; fu sì grande il rossore loro e la lor confusione, che per non soffrire la vergogna di comparire in quel portamento alla corte, si trattennero in Gerico fino a tanto, che fosse loro cresciuta la barba: *Erant enim viri confusi turpiter valde* (2. *Reg.* 10.). Eppure eran certi, che sarebbono stati accolti con tenerezza, e che ognuno quanto avrebbe detestato l' ardire di Hannone violatore del diritto delle genti, altrettanto avrebbe compatito la loro disgrazia. Ma Gesù Criſto essendo condotto solennemente prigione in Gerusalemme nessuno ritrova che abbia di lui compassione, nè altro riscuote dal popolaccio, fuorchè vituperj ed insulti. Quegli stessi, che udita avevano la di lui dottrina, e spettatori erano stati degli stupendi di lui miracoli, al vederlo incatenato per ordine pubblico, e con grande gelosia custodito lo risguardano come un astuto malizioso impostore; e persuasi, che non avrebbono i Magistrati contra di lui proceduto in tal guisa, se non avessero scoperte le di lui frodi, si danno a credere, che sia reo, e perciò meritevole di gastigo. Ecco, grida la plebe, ecco Gesù Nazareno, quello che insegnava nuove dottrine, quello che spacciavasi per Messia, quello cui gran numero correva dietro di gente credula, eccolo condotto alle carceri. Lascio pensare a voi, fratelli, qual dovette essere in quell' incontro il di lui rossore, e s' ebbe ragione di dire per bocca del Reale Profeta (*Ps.* 68.), che si coprì la sua faccia di confusione.

3. Fatta ch' ebbe sì vergognosa comparsa entrando in Gerusalemme; vien condotto dinanzi ad Anna, da cui viene rimesso a Caisasso, ch' era Pontefice di quell' anno. Stando ivi radunati i Sacerdoti cogli Scribi e cogli Anziani del popolo, il Pontefice lo ricerca de' suoi discepoli e della dottrina, che avea insegnato: e rispondendo egli modestamente, che aveva sempre parlato in pubblico nella Sinagoga e nel Tempio, dove i Giudei tutti convergono, e niente aveva mai detto in segreto; che però interrogasse quelli, che aveanlo udito; un temerario ministro gli dà un pesantissimo schiasso, e lo riprende d' aver risposto al Pontefice malamente. Oh Dio! Quella faccia, che si fece vedere sul Taborre (*Matth.* 17.) lucida, come il Sole, quella faccia, che è la sede della grazia e della bellezza (*Ps.* 44.), quella faccia, che quanto innamora gli Angeli, altrettanto spaventa i Demonj; il bersaglio è ora divenuta delle guanciate? E uno vile servo ha l' ardimento di schiaffeggiare sotto gli occhi de' Giudici di proprio arbitrio questo innocente contro ogni ordine di giudizio? E nessun di quei consesso apre la bocca, nessuno rinfaccia quel tristo, che a' abbia arrogata con poco rispetto del tribunale un' autorità, che a lui non compete? A noi, che al minimo torto siamo sì sensitivi, e per fino di un motto poco rispettoso ci offendiamo, e di una parola alquanto pungente; a noi pare, che non dovesse quell' empio passarla senza gastigo; e animati da quel zelo medesimo, di cui si accesero i discepoli contro ai Samaritani (*Luc.* 9.,), che non accolsero Gesù Criſto, vorremmo, che fosse incontanente discesо dal Cielo il fuoco a consumare quell' insolente soldato, ch' ebbe l' ardire di maltrattarlo. Ma il mansuetissimo Redentore, ch' era veduto, come dice S. Agostino (*Tract.* 113. *in Jo.*), non già a far pompa di quella onnipotenza, coo cui diede l' essere al Mondo, ma ad insegnarci quella pazienza, con cui doveva vincere il Mondo; tutto che rimanesse per sì ingiusto ed enorme attentato offeso gravissimamente e confuso; pure segno non diede di risentimento; e se non fosse stato da quell' ufficiale ripreso d' aver perduto al sommo Sacerdote il rispetto, non avrebbe forse aperta sua bocca. Ma per togliere la cattiva opinione, che per tal fatto formare potevano i circostanti, e per mostrare, che aveva a quella dignità tutta la riverenza; se ho parlato male, gli disse (*Jo.* 18.), fa vedere il male che ho detto; ma se ho parlato bene, perchè mi percuoti? Risposta bastevole per illuminare que' cuori, e per ammollirli, se non fossero stati acciecati dalla propria malizia, e non gli avesse già resi la perfidia propria insensibili.

4. In fatti i Principi de' Sacerdoti, e tutti gli altri, che componevano quella raunanza, anzi che rimproverare e punire quel temerario ministro, che riprendendo e castigando quell' innocente sotto i loro occhi usurpata si aveva l' autorità di Giudice, pieni di mal talento contro a Gesù, e bramosi di cancellarlo dalla terra de' viventi, onde più non abbia a restare memoria del di lui nome, perchè troppo è contrario alle opera loro (*Sap.* 2.); la maniera vanno studiando di eseguire sì iniqui disegni; ma di eseguirli sotto color di giustizia. Cercano quindi chi deponga i supposti di lui delitti, per farlo comparire degno di morte. Ma quantunque molti sieno quei, che lo accusano, le testimonianze loro non essendo conformi, sufficienti non si ritrovano per condannarlo, e si verifica ciò, che disse il Reale Profeta (*Ps.* 26.); molti iniqui testimonj insorsero contra di me, e l' iniquità diede la mentita a se stessa. Si presentano finalmente due testimonj falsi (*Matth.* 26.), e depongono, ch' egli ha detto di potere distruggere il tempio di Dio, e riedificarlo dopo tre giorni. A questa accusa rivolto a Gesù il Principe de' Sacerdoti; niente ri-

rispondi, gli dice, a queste cose, che depongono contro di te? E tacendo Gesù: ti scongiuro, soggiunge, per Dio vivo a dirci, se tu sei Cristo Figliuol di Dio: tu l' hai detto, rispose Gesù, e vi dichiaro, che vedrete il Figliuol dell' uomo sedere alla destra dello stesso Dio, e venire tra le nubi del cielo. Costui bestemmiò, sclama il sommo Sacerdote, costui bestemmiò: che bisogno abbiamo di testimonj? Udiste voi medesimi la di lui bestemmia, e che ve ne pare? Egli, risposero i circostanti, è reo di morte. *Reus est mortis*.

5. Da questo semplicissimo racconto, che fa S. Matteo, chiaramente si scorge l' enorme torto, che fu fatto a Gesù in quella occasione. Contra di lui ergesi un tribunale tutto composto di gente appassionata, e che macchina da gran tempo la di lui rovina; si ammettono le deposizioni di testimonj prevenuti, e che non si accordano fra di loro; e senza premettere esame, senza far discussione si vuole, che la testimonianza da lui resa alla verità, sia una bestemmia. Oh quanto gli è sensibile ed ingiuriosa questa impostura! Egli, che fu sempre così zelante dell' onor divino; egli che tante volte pubblicamente si protestò (*Jo.* 9.) di non cercare la propria gloria; egli, che ben sapeva (*Phil.* 2.), che non era già usurpazione o rapina il farsi eguale a Dio, essendo il di lui vero Figliuolo naturale, sentirsi trattato da bestemmiatore notorio? Ma se non volete credere, Giudici malvagi, alle di lui parole, credete almeno alle di lui opere. La verità, ch' egli ha detto (*Jo.* 10.), ella è pur confermata da tanti ciechi, che illuminò, da tanti storpj, che raddrizzò, da tanti muti, a cui restituì la favella, da tanti infermi, a cui diede la sanità, e per fino da tanti morti da lui richiamati alla vita (*Matth.* 11.). E questi sì numerosi e sì stupendi miracoli non furono già operati in segreto, ma sotto gli occhi di tutto il popolo. E colla memoria ancor fresca di tante cose avete il coraggio di dire, che bestemmiò, perchè si fece Figliuol di Dio? Qual ingiustizia di questa più manifesta? E insieme qual confusione di Gesù Cristo costretto a comparire in faccia di quel consesso reo di bestemmia? Si fosse almeno là presentato qualcuno di tanti, che udirono la di lui dottrina, che videro i di lui prodigj, che partecipi furono dei di lui benefizj, e rammemorando le di lui maraviglie avesse preso a difendere la di lui innocenza. Ma per sua maggior confusione nessuno s' interessa per esso; nessuno parla in di lui favore: anzi i medesimi Apostoli lo abbandonano, e Pietro stesso, che sì coraggioso vantavasi, e sì fedele giura per ben tre volte di non conoscerlo.

6. Resta dunque conchiuso in quel conciliabolo di maligni (*Ps.* 21.), che Gesù Cristo è reo di morte. Quindi i soldati e gli sgherri, che 'l custodiscono, considerandolo qual vittima già destinata al supplicio, si prendono in quella notte di lui trastullo, e il trattarlo colle maniere più crudeli e più indegne diviene il loro trattenimento. Egli è come circondato da molti cani tutti avidi di maltrattarlo, e tutti affaccendati per fare di lui strapazzo. Chi lo percuote co' pugni, chi lo insulta co' calci, chi gli benda gli occhi, e gli dice battendolo e schiaffeggiandolo, indovina chi t' ha percosso; chi finalmente la faccia gl' imbratta di stomachevoli spuri. A tale eccesso di umiliazione arrivò l' unigenito Figliuol di Dio, il Re de' Re, il Signor de' Signori, il Creatore del Mondo, il Padrone dell' universo; il solo sputare in faccia dagli Ebrei specialmente fu sempre riputato sì grave affronto, che se 'l Padre medesimo avesse sputato in faccia di sua figliuola, avrebbe ella dovuto portarne il rossore per sette giorni (*Num.* 12.). Pensate voi, o fratelli, qual dovette essere il rossore di Gesù Cristo, la di cui faccia divina è divenuta il bersaglio degli sputi, delle guanciate, della insolenza di vil canaglia. Furono tali e tanti i vituperj, che patì in quella notte, che secondo la predizion di Geremia (*Thren.* 3.) si fazio veramente di obbrobrj. O buon Gesù, dinanzi a cui piegano le ginocchia le Potenze tutte del Cielo, e della Terra, e dell' Inferno, divenuto ora il trastullo d' una schiera di gente scellerata ed infame, quanta avete ragione di dire: *Ego sum vermis & non homo: opprobrium hominum & abjectio plebis* (*Psal.* 21.).

7. Finalmente passò quella notte; ed ecco, che fatto giorno i Principi tutti de' Sacerdoti, e gli Anziani del popolo si radunano (*Matth.* 27.), e stabiliscono ciò che la sera antecedente in casa di Caifasso avean detto, che si debba far morire Gesù Cristo; ma perchè dar non possono esecuzione a questa lor sentenza, senza l' autorità di Pilato, che è il Presidente della Giudea; perciò a lui lo conducono, acciocchè egli ancora lo condanni. Ed ecco nuove ignominie, e nuove confusioni per il nostro Divin Redentore. Quasi fosse il maggior empio e scellerato uomo del Mondo viene condotto per mezzo a Gerusalemme colle mani strettamente legate, col capo scoperto, colla faccia imbrattata dagli sputi, e livida per le guanciate; e dalla gente, che in gran folla è concorsa per curiosità di vederlo, anzi che riscuotere compassione, ingiurie riceve, ed affronti. Giunti al palazzo del Presidente, e i Sacerdoti, e gli Scribi a lui lo consegnano; ed egli vedendolo ridotto ad uno stato tanto compassionevole, di qual delitto, disse (*Jo.* 18.), rivolto alla moltitudine, di qual delitto accusate quest' uomo? Ed essi risposero, che se non fosse un malfattore, al di lui tribunale non l'avrebber condotto. Costui, dicono (*Luc.* 23.), è un sedizioso, che sovverte il popolo, nega, che si abbiano a pagare i tributi a Cesare, ed è inoltre tanto ambizioso, che vuol farsi Re, e si spaccia per Figliuol di Dio.

8. Udite queste accuse, Pilato non precipita la sentenza, come vorrebbe il genio crudel de' Giudei; e poichè non è posseduto dalla passione

di

di livore e di odio, di cui ſon quelli ripieni, vuol dare alla cauſa qualche ordine. Fatto però il coſtituto non sa ritrovare in Criſto fuorchè innocenza, e nel ſuoi accuſatori altro non rileva, che malignità, ed invidia. Quindi apertamente dichiara non eſſervi giuſto motivo di condannarlo. Ma inventando i Giudei nuove calunnie, per liberarſi dalle veſſazioni di quegl' iniqui, che lo vogliono coſtringere a condannare chi è innocente, avendo inteſo che Criſto è Galileo (*Luc.* 23.), al partito ſi appiglia di mandarlo ad Erode, che della Galilea era Tetrarca, e di queſta occaſion ſi approfitta per farſelo amico, poichè erano in addietro nemici; ed ecco il noſtro pazientiſſimo Redentore coſtretto ad un altro doloroſo viaggio; eccolo eſpoſto a nuovi ludibrj. Quanti in ſatti ne ſoffre e dai miniſtri, che il cuſtodiſcono, e dalla plebaglia, che lo accompagna! Erode in vederlo ne ha tutto il contento, perchè avendo udito di lui molte coſe, ſpera, che faccia alla ſua preſenza qualche miracolo. Ma perchè Criſto alle di lui interrogazioni non dà riſpoſta, nè rende la di lui curioſità ſoddisfatta; Erode lo mette in deriſione, e lo diſprezza, e fattolo veſtire con veſte bianca, quaſi foſſe un pazzo quello, che è la vera ſapienza di Dio, da tutta la ſua corte lo fa burlare, e in tal guiſa veſtito, burlato, e deriſo lo rimanda a Pilato. Qual roſſore e qual confuſion di Gesù coſtretto a paſſare con quella obbrobrioſa veſte in doſſo per le contrade di Geruſalemme, e a farvi la diſonorevole comparſa di meotecatro!

9. Pilato, che è perſuaſo della innocenza di Criſto, chiamati a ſe i Principi de' Sacerdoti, i Magiſtrati, e la plebe, voi, dice loro, mi avete preſentato queſto uomo, qual ſeduttore del popolo; ed io alla preſenza voſtra avendolo interrogato, neſſun ritrovai in eſſo di quei delitti, di cui l' accuſate. Ho rimeſſa queſta cauſa ad Erode: ed egli ancora niente ha rilevato degno di morte. Gli darò dunque dopo una buona correzione la libertà. Fremono di rabbia a queſta propoſizione i Giudei, rimovano le accuſe, e con gran tumulto dimandano la di lui morte. Il Preſidente, che pur deſidera di ſalvare a Gesù Criſto la vita, a un eſpediente ſi appiglia, che il più opportuno, e il più facile gli raſſembra. Si prevale dell' introdotto coſtume di donare a petizione del popolo in occaſion della Paſqua la libertà e la vita a un reo; e ritrovandoſi nelle carceri un certo Barabba uomo ſanguinario, e al popolo reſo odioſo per una ſedizione fatta nella città, e per un omicidio da lui commeſſo, il mette a confronto di Criſto, e ambedue a quella gente tumultuaria li propone, acciocchè ſi dichiari qual più ſi deſideri, che ſia libero, ſe Criſto, o Barabba. Voi inorridite, o fratelli, in udire il Santo de' Santi pareggiato ad un capo di ladri e di ſedizioſi. Eppur v' è di peggio. Pilato paragona, e anche con buona intenzione, Criſto a Barabba; ma i Giudei a lui lo poſpongono; e domandando la liberazion di Barabba, e la morte di Criſto, decidono, eſſere meno cattivo, meno reo, meno degno di gaſtigo quell' aſſaſſino, di quel che ſia Criſto. No, non vogliamo Gesù, gridano furibondi alla propoſta del Preſidente, non vogliamo Gesù, ma Barabba. Volete Barabba? ripiglia Pilato; ma Barabba è un micidiale, un fazionario, un pubblico ladro; e Gesù Criſto non è convinto d' alcun delitto. Tant' è, vogliamo Barabba. Ma che ha da farſi di Gesù Nazareno? Si crocifigga, ſclamano ad una voce, ſi crocifigga. Oh ingiuſtizia non più udita! Oh affronto, di cui non so, ſe il maggiore ſi poſſa fare! L' unigenito Figliuol di Dio vien poſto in confronto con un uomo ſacinoroſo e triſto? E in queſto confronto ſi libera il triſto, e il Figliuolo di Dio ſi condanna? Oh buon Gesù! Forſe fu piccolo diſonore per voi, che ſiete coſtituito ſupremo Giudice de' vivi e de' morti (*Act.* 10.), l' eſſere ſtraſcinato dinanzi ai tribunali in qualità di reo; che dovete anche ſoffrire il vituperio di eſſere condannato e punito in confronto di un malvivente, di un omicida, di un ſcellerato?

10. Ecco, o Criſtiani, a quali eccеſſi arrivano gli uomini, quando ſi laſciano dominare da una paſſione. L' invidia, ch' entrò nel cuore dei Sacerdoti, e degli Scribi al vedere, che Gesù Criſto e colle parole, e co' fatti faceva nel popolo grande impreſſione, onde veniva a ſminuirſi il loro concetto, e reſtava non poco pregiudicato il loro intereſſe; l' invidia fu, che li conduſſe a volere la morte di Criſto in paragone di Barabba. Si acceſero da principio di livore e di odio; dall' odio paſſarono alla calunnia, dalla calunnia alla perſecuzione aperta; e a tale perſecuzione, che chiuſi gli occhi al lume della verità da tanti miracoli comprovata, ebbero la temerità di reſiſtere, e di far violenza al Giudice, che dichiarollo innocente; e ſi contentarono, che data foſſe la libertà ad un iniquo, per avere l' empia ſoddisfazione di veder Gesù Criſto perduto e morto. Voi fremete, fratelli, contro a coſtoro, e non ceſſate di deteſtare la loro perfidia in fare una preferenza ingiurioſa coranto ed ingiuſta d' un ladro in confronto di Criſto, e la loro barbarie in domandarne la morte. Ma rivolgete di grazia il zelo voſtro contro a voi ſteſſi, giacchè voi ſteſſi non una, ma molte volte vi ſiete laſciati condurre dalle paſſioni a commettere ſimile eccеſſo. Quando avete commeſſo mortal peccato, che altro faceſte mai, fuorchè metter Gesù Criſto a confronto di una creatura vile, e a lui preferire lo ſfogo di una paſſione? A lui preferiſte uo chimerico onore, o vendicarvi, quando avete voluto riſarvi di quelle offeſe. A lui preferiſte un temporale guadagno, o intereſſarvi, quando avete procurato il vantaggio voſtro con altrui danno, e per divenire più ricchi foſte coi proſſimo ingiuſti, e crudeli coi poveri. A lui preferiſte uo brutale diletto, o ſenſuali, quando o colle crapole, o colle ubbriachezze, o con altre vergognoſe e ſordide intemperanze i diſordinati appetiti contentate voleſte del voſtro

ſtro corpo. E voi, o donne, quante volte diceſte: non vogliamo, no, non vogliam Gesù Criſto, ma bensì gli amori, le vanità, i capricci!

11. Queſto è ciò, che dobbiamo apprendere dai Giudei. L'eccesso enormiſſimo da eſſi commeſſo in polporre iniquamente Gesù Criſto a Barabba, occaſion ci dee porgere di entrare in noi ſteſſi, e di riflettere, che tante volte abbiam rinnovato co' noſtri peccati quel torto, che da coloro fu fatto una volta al Figliuol di Dio. Quindi riſguardando in noi una sì oscura azione con quel medeſimo orrore, con cui in quei perfidi la riſguardiamo, dobbiamo imparare, che biſogna tener lo freno le naſcenti paſſioni, le quali ſe non vengono da principio mortificate, capaci ſono di acciecare la mente e di pervertire il cuore dell'uomo a tal ſegno, che arrivi a diſprezzare Iddio in confronto della creatura. Mentre però ſull'orrendo attentato del popolo Ebreo facciamo queſte sì neceſſarie e sì utili riflessioni, non dobbiamo perder di mira la pazienza infinita, con cui Gesù Criſto lo ſopportò. Biſogna riflettere a quello per abborrirlo e per ſchivarlo; ma biſogna nel tempo ſteſſo riflettere a queſta per imitarla.

12. E come in fatti è poſſibile, che un Criſtiano ſeriamente conſideri gli affronti e i vituperj, ai quali di buona voglia ſoggettoſſi il Figliuol di Dio; e a un tal eſempio non ſi arroſſiſca della ſua ſuperbia, della ſua ambizione, del ſuo luſſo? Gesù Criſto, che non fece giammai peccato (1. *Pet.* 2.), e nella cui bocca mai non fu doppiezza alcuna od inganno, pubblicamente è trattato qual ladro: e un uomo pieno d'inclinazioni vizioſe, e a cui la coſcienza pur troppo rimorde di mille colpe, onde ſenza eſagerazione può dire, che le ſue iniquità ſono moltiplicate ſopra i capelli della ſua teſta (*Pſ.* 39.), ancor pretende, che irreprenſibile ſia ſtimata da ognuno la ſua condotta? Gesù Criſto, a cui, come a vero Figliuol di Dio era dovuto ogni oſſequio e riverenza, dalla più vile plebaglia è ſchernito, vilipeſo e deriſo; e un uomo, che, atteſi i ſuoi perſonali demeriti, degno è di diſprezzo, ſi riſente ad ogni parola pungente, per ogni piccola ingiuria ſi ſdegna, ed anche per ogni giuſta correzion ſi conturba? Gesù Criſto finalmente, a cui il Padre Celeſte avea data ogni podeſtà in cielo ed in terra (*Matth.* 28.), e ſotto ai cui piedi aveva coſtituita ogni coſa, ad un vile odioſo ladrone è iniquamente poſpoſto; e un uomo miſerabile, debole, infermo, cerca di ſovraſtare agli eguali, e ricuſa di ſtar ſoggetto a quegli ſteſſi, che la Provvidenza gli ha dati per ſuperiori? Ah vergogniamoci, o Fratelli, della ſuperbia noſtra. Se un Dio, a cui ſolo ſi deve gloria ed onore (1. *Tim.* 1.), ſopportò tanti e sì gravi affronti; ella è ben coſa ingiuſta, che noi peccatori e meſchini ſiamo al minimo torto sì ſenſitivi, sì delicati, sì puntiglioſi. Lungi dunque da noi quello ſpirito d'indipendenza, che ci porta ad amare la libertà, e tanto gravoſa ci rende la ſuggezione: lungi quello ſpirito di alterezza, che ci porta a ricrearſi di ogni leggiera offeſa. Umiliamoci dinanzi a Dio, umiliamoci dinanzi agli uomini, umiliamoci dentro di noi medeſimi, e per queſta ſtrada della umiliazione, che è la ſtrada inſegnataci da Gesù Criſto, arriveremo un dì a conſeguire la vera Gloria.

ISTRUZIONE XLIV.

Si mette in viſta ciò, che Gesù Criſto patì nel corpo.

NElla preſente Iſtruzione reſtà a vedere ciò, che l'amabiliſſimo Redentore ſoffrì nel ſuo corpo; e per comprendere in qualche modo l'acerbità, e la moltitudine de' ſuoi dolori, ci occuperemo in conſiderare la di lui barbara flagellazione, e la tormentoſa coronazione di ſpine, e la crudele crocifiſſione; e chi di noi riflettendo, che il Figliuol di Dio fece penitenza sì dura per eſpiare le noſtre colpe, non ſi animerà ad intraprendere di buona voglia una vita penitente e mortificata?

1. Allorchè Pilato udì le grida del popolo furibondo, che dimandava la liberazione di Barabba, e la morte di Criſto, non potendoſi indurre a condannare un innocente (coſa, che ben conoſceva, benchè Gentile, quanto contraria foſſe al lume della ragione, alle leggi della giuſtizia, e ai dettami della coſcienza) ſi appigliò ad un altro partito; e ſperando, che mitigato ſarebbeſi il diabolico furore di quella gente, ſe data le aveſſe qualche ſoddisfazione, licenza le diede di flagellarlo. Gli Evangeliſti paſſano ſotto ſilenzio le circoſtanze di queſta flagellazione, nè altro ci fan ſapere, ſe non che Gesù fu flagellato. Ciò non oſtante poſſiamo facilmente congbietturare, con quanta crudeltà ſia ſtata eſeguita queſta ingiuſta ſentenza. Imperciocchè ſe un vile miniſtro ebbe la temerità di percuoterlo con uno ſchiaffo ſotto gli occhi del Sommo Sacerdote, che interrogavalo; ſe le guardie, che 'l cuſtodivano, libertà ſi preſero di maltrattarlo in caſa di Caifaſſo con ogni genere d'inſolenza e di vituperio, voi ben potete immaginarvi, o Fratelli, in qual maniera avranno contro di lui ſfogato il loro belliale furore, dopo ch'ebbero dal Preſidente la permiſſione di flagellarlo.

2. Avete mai oſſervato quello, che far ſogliono i cani, ſe a viſta della preda tenuti ſono per qualche tempo in catena? Gli avrete veduti far mille violenti ſforzi, e qua e là dimenarſi impazientemente fino a tanto che in libertà

rà ſien poſti dal cacciatore. Allora poi lanciandoſi con furia e con impeto ſopra la preda, la ſpaventano co' latrati, la feriſcono co' morſi, e qua e là ſtraſcinandola ne fanno ſcempio. Ad una truppa di cani fieri e feroci paragonò Gesù Criſto i nemici ſuoi, allorchè diſſe per bocca del Reale Profeta (*Pſ.* 21.), che lo circondarono molti cani. *Circumdederunt me canes multi*. Sin tanto che dal Preſidente furono tenuti in freno, non potendo in altra guiſa ſfogare la loro rabbia, fecero mille violenze, inventarono contro a Criſto mille calunnie, e lo vilipeſero con mille inſulti. Ma dopo che al ſupplicio lo condannò de' flagelli, e lo diede nelle lor mani, penſate voi, ſe gli avranno uſata pietà e diſcrezione. Si ſcagliarono ſopra di lui con gran furia, lo ſpogliarono con diſpetto delle ſue veſti, e legatolo ſtrettamente ad una colonna, ſcaricarono ſopra quell' innocentiſſimo Corpo una tempeſta di colpi orribili. Si coprirono ai primi colpi di lividezze le carni; indi ſi aprirono le ferite, poi cominciò a ſcorrere da ogni parte in gran copia il ſangue, ſenza però che valevole foſſe a deſtare in quei barbari cuori ſentimento alcuno di compaſſione.

3. Se lo qui riferite voleſſi ciò che laſciarono ſcritto alcuni contemplativi, direi, che tre copie di manigoldi ſucceſſivamente lo flagellarono; i primi con verghe nodoſe, gli altri con duriſſime corde, gli ultimi con peſanti carene di ferro. Direi, che non furono ſolamente quaranta le battiture, come preſcriveva la legge, ma arrivarono a più migliaja. Ma per formare qualche idea di quei dolori atrociſſimi, che in quella flagellazione ebbe a ſoffrire Gesù Criſto, ſenza che ricorriamo a queſte per altro pie, e divote meditazioni; baſta riflettere e alla barbarie naturale de' carnefici, e alla delicatezza di quell' innocente, e alla moltitudine e gravità delle colpe, per cui doveva ſoddisfare. Erano i carnefici di cuor duriſſimo già aſſuefatti a tormentare, e a ſpargere il ſangue de' condannati; quali peſanti colpi avranno ſenza pietà ſcaricato, trattandoſi ancora di far piacere ai Sacerdoti e agli Scribi, dai quali probabilmente furono ſtipendiati, perchè infieriſſero? Gesù era di una compleſſione delicatiſſima, eſſendo il di lui Corpo il più perfetto di quanti furono prodotti, come quello, che fu formato del ſangue puriſſimo di Maria per opera dello Spirito Santo. Quanto dovette a lui riuſcire tormentoſo e ſenſibile quel ſupplicio, ſotto a cui i medeſimi ſchiavi languivano e venivano meno per lo dolore! Finalmente, ſe la pena corriſponder dovea alla colpa, ſecondo quello, che nel Deuteronomio (25.) ſta ſcritto: *Pro menſura peccati erit & plagarum modus*; biſogna dire, che eccеſſiva ſia ſtata la pena ſotto i flagelli ſofferta da Gesù Criſto, poichè enormiſſime erano e ſenza numero quelle colpe, per le quali ſoddisfaceva alla Divina Giuſtizia. Certo è, che il Profeta Eſaia lo paragona a un lebbroſo, ce 'l rappreſenta dalle piaghe sì deformato che aſpetto in lui non appariva d' uomo; dice, che fu come ſtritolato per i noſtri peccati, e lo chiama uomo di dolori; *Virum dolorum* (*c.* 53.).

4. Ma che faceva in quel sì fiero ſupplicio l' amabiliſſimo Redentore? Con manſuetudine e con pazienza ſi laſciava percuotere e flagellare. Oſſervava colla lingua ſilenzio, ma diceva col cuore: *Ego in flagella paratus ſum* (*Pſ.* 37.). Languiva per lo ſpaſimo ſotto que' fieri colpi, ma nel tempo ſteſſo penſava a me; per me parlava all' eterno ſuo Padre; per me gli offeriva ad una ad una quelle percoſſe, e le offeriva per voi, o Fratelli, le offeriva per tutti quanti ſon peccatori. Per amor voſtro, anime care, andava riperendo in cuor ſuo, per amor voſtro legate ſoo le mie mani, battute ſenza diſcrezion le mie ſpalle, tutto il mio corpo ferito e peſto. Sopporto di buona voglia pene sì gravi, acciocchè conoſcendo quanto per voi patiſco, vi riſolviate una volta a corriſpondermi con amore.

5. Oh quanto ſiamo tenuti, o fratelli, al noſtro Divin Redentore! Egli ha fatto la penitenza pei noſtri peccati, e a quei gaſtighi ſi ſoggettò, che ſono dovuti a noi. Noi ſiamo i colpevoli, e ſopra di noi ſcaricar ſi dovevano que' flagelli; ed egli ha voluto, che ſi ſcaricaſſero su le ſue ſpalle, perchè noi andaſſimo eſenti da quella pena, di cui eravam debitori alla Divina Giuſtizia. Chi mai può eſſere di cuor sì duro, che al vedere quella faccia ſfigurata, quel dorſo ſquarciato, quell' innocentiſſimo Agnello tutto ricoperto di piaghe e intriſo di ſangue, non iſparga dirotte lagrime di compaſſione, e non ſi ſtrugga in teneri affetti di amore e di gratitudine? Eppure, oh Dio! Quanti vi ſono anche tra noi, che duri ſi mantengono, ſconoſcenti ed ingrati! E noi ſapendo, che il noſtro Dio ha voluto fare per noi penitenza sì rigoroſa, anzi che reſtare intenteriti e commoſſi, avremo ancora coraggio di mantenere la ſteſſa cattiva condotta, e di commettere le medeſime colpe? Ah non ſia vero, che dia alcun di noi queſto diſpiacere all'amariſſimo Redentore; ma veggendolo languente e tramottito ſotto i flagelli dica ognuno in cuor ſuo coi ſentimenti del Re Davidde (2. *Reg.* 23.): *Io io ſon quel, che ho peccato*. Ho peccato lacerando la fama del proſſimo; ho peccato uſurpandomi le altrui ſoſtanze; ho peccato vendicandomi delle ingiurie; ho peccato vivendo a ſeconda delle paſſioni. *Ego ſum, qui peccavi*. A me però ſi deve il gaſtigo, che ſono il reo. E animato ognuno dall' eſempio di Criſto, anzi che più cercare la delicatezza ed il comodo, abbracci coraggioſamente la mortificazione e la penitenza.

6. Ma proſeguiamo la dolorosa ſtoria della Paſſione, e nuovi e più ſotti rimproveri troveremo alla ingratitudine noſtra e alla noſtra delicatezza. Stanchi di batterlo que' miniſtri di Satanaſſo, lo ſciolſero dalla colonna, a cui lo avevan legato per flagellarlo; e benchè foſſe per

la lunghezza e per l'atrocità del supplicio ansante, sposato e languido, non vi fu alcuno, che verun atto gli usasse di umana pietà, come in somiglianti casi suol farsi coi maltrattati e feriti: nessun vi fu, che gli medicasse caritatevolmente le piaghe, nessuno, che gli porgesse qualche ristoro, o che almeno lo consolasse. Io girava gli occhi d'intorno per veder pure se v'era chi mosso a compassione mi desse ajuto, e non mi riuscì di ritrovarlo: così lamentossi egli stesso per bocca del Profeta Esaia (*c.63.*). Se fosse almeno acchetato il furore de' suoi nemici. Ma uno stato sì lagrimevole, a cui lo avean ridotto, anzi che a mitigare il loro odio, come lusingavasi il Presidente, maggiormente l'accese; e a vista di quel sangue innocente, che pur doveva destare in essi qualche sentimento di compassione, nuova voglia risvegliò in loro di viepiù tormentarlo.

7. Pensando, che avesse in capo l'ambizione di farsi Re, perchè dinanzi a Pilato avea detto, ch'era il Re de' Giudei, osservate, quale spietata maniera inventarono di schernirlo. Condottolo nel Pretorio, e raunata dinanzi a lui tutta la ciurmaglia, lo spogliarono delle sue vesti, e postogli in dosso per manto reale uno straccio di porpora, gli misero in mano per iscettro una canna, e formata di un fascio di acute spine una corona la fecero servir di diadema. E non contenti d'averlo in questa maniera burlevole coronato, unendo alla derision la barbarie, gli calcarono sulla testa quella ferale corona, e nell'atto stesso li fecero Re di burla, e Re dei dolori. Lascio pensare a voi, quai dolori acuti dovette soffrire il martirizzato Gesù, avendo il capo, che è una parte sì delicata e sì sensitiva, trafitto da tante spine. Fece ogni spina la sua ferita, e colpirono alcune le vene, onde stillava il sangue, e scorrendo giù per la fronte, deformava quella faccia divina; altre ferirono i nervi, e vi cagionarono acerbissime convulsioni. Se un semplice dolor di capo ci riesce insoffribile, oh Dio, quali affanni, quali svenimenti, e quali spasimi avranno cagionato a Gesù tante spine! Se una sola spina, che si pianti o in una mano, o in un piede, molestia sì grande ci apporta; che avranno fatto poi tante e sì dure e sì acute, che a Gesù trafiggevano le tempie? Eppure quegl'inumani ancora lo beffeggiavano. Dio ti salvi, gli dicevano per ischerno colle ginocchia piegate dinanzi a lui, Dio ti salvi Re de' Giudei; indi sputavangli in faccia, gli davano delle guanciate, e prendendogli di mano la canna, la battevano sullo spinoso diadema, onde si rinnovavano ad ogni colpo gli spasimi, e maggiormente si profondavano le spine.

8. Dopo ch'ebbero soddisfatta in tal guisa quegli empj la loro fierezza, presentarono Gesù Cristo a Pilato, il quale ridotto vedendolo ad uno stato sì deplorabile, il conduce ad una loggia del suo palazzo; e mostrandolo al popolo, che stava d'intorno raunato: ecco l'Uomo, gli disse: *Ecce Homo*, quasi volesse dire: Mirate, com'è sfigurato quest'uomo. Mirate la di lui faccia illividita dalle percosse, il capo trafitto dalle spine, il sangue, che gli scorre dalla fronte. Bastivi di vederlo in uno stato sì lagrimevole, che non ha quasi più sembianza di uomo; bastivi, che sia stato a tal segno gastigato e corretto, senza volerlo morto. Sperava il giudice incauto di liberar con tal mezzo l'innocente Gesù. Ma ciò non servì, che a maggiormente irritare la rabbia del popolo inviperito. Sia crocifisso, gridarono ad alta voce fra tutti i Pontefici ed i Ministri, sia crocifisso: e dicendo Pilato, che se 'l volevano morto, essi lo crocifiggessero; ch'egli condannar non poteva un uomo, in cui non v'era delitto degno di morte: noi abbiamo la legge, risposero que' temerarj, e secondo la nostra legge deve morire, poichè si fece Figliuol di Dio. A queste voci cominciò Pilato a perdersi di coraggio, e a temere. Preso ciò con ostante Gesù Cristo in disparte, e fattegli alcune interrogazioni, tutte le strade studiava di liberarlo. Ma gridando con più alta voce i Giudei, che se donasse la libertà a Cristo, l'amicizia perderebbe di Cesare, vinto finalmente dall'amor proprio, dall'umano rispetto, dall'interesse, acconsentì all'empie, iniquissime loro dimande: e per un vile timor d'incontrare la disgrazia del suo temporale Sovrano, sagrificò la vita preziosa di un Uomo-Dio. Guai, o Fratelli, che l'uomo si lasci predominare da una passione; egli arriva a commettere qualunque eccesso. L'avarizia, da cui Giuda era predominato l'indusse a vendere Gesù Cristo. L'invidia, che si era impadronita del cuore dei Pontefici e degli Scribi, gl'indusse a volere quasi per forza la di lui morte. L'Interesse, che predominava l'animo di Pilato, lo indusse a condannarlo contro al dettame della propria coscienza, e contro ad ogni ordine di Giustizia; esempj, dai quali dobbiamo apprendere quanto sia necessario di mortificare a buon'ora le nascenti passioni, per non essere un giorno da esse già fatte robuste, in mille gravi disordini miseramente precipitati.

9. Ma non perdiamo di vista il nostro afflittissimo Redentore, i di cui dolori, se molti e gravissimi furono nella flagellazione, e nella coronazione di spine, furono eccessivi sopra ogni credere nella barbara crocifissione. Pronunziata dal Giudice l'empia sentenza, quei barbari ministri senza perdere tempo, e senza frapporr dimora lo strascinarono fuori della città fino al monte Calvario per eseguirla; e perchè più tormentoso gli riuscisse quel viaggio, lo costrinsero a portare la Croce sulle sue spalle. Si adempì allora ciò, che tanti secoli innanzi erasi figurato e nella persona dell'innocente Isacco (*Gen. 22.*), che portò al luogo del sacrificio quel fascio di legna sopra di cui doveva immolarsi, e nel capro emissario, che dal

Sa-

Sacerdote cacciavaſi lungi dall'abitato (*Levit.* 16.), caricato di tutte le iniquità e di tutti i peccati del popolo. Oh qual fu mai ſpettacolo compaſſionevole vedere il Figliuolo di Dio in mezzo a una truppa inſolente di ſoldati e di ſgherri, accompagnato dalle maledizioni dei Sacerdoti, degli Scribi e della plebaglia, incamminarſi in compagnia di due ladri al Calvario, portando su gli omeri lo ſtromento feral del ſuo ſupplicio! Debole e ſfinito, com'era, pe'l duriſſimo trattamento, che aveva ſofferto, col capo coronato di ſpine, e con tutto il corpo piagato dalle percoſſe, camminava anſante e gemente ſotto quel peſo; e oppreſſo dalla fatica e dal dolore graviſſimo, che provava, bagnato d'un ſudor freddo, non potendo reggerſi in piedi, cadeva boccone a terra. Al vederlo le donne di Geruſalemme, che in gran moltitudine lo accompagnavano (*Luc.* 23.), dirottamente piangevano per la compaſſione; e i ſoldati medeſimi, temendo, che veniſſe a mancare ſotto il carico della Croce, ne lo ſgravarono, e coſtrinſero a portarla un certo Simone, che accidentalmente per là paſſava venendo dalla ſua villa (*Matth.* 15.).

10. Arrivati al Calvario, e preparata ogni coſa per la crocifiſſione, i manigoldi ſpogliatolo delle ſue veſti, lo fecero diſtendere su la Croce; ed egli riguardandola come l'Altare, su di cui doveva offerirſi a Dio il ſacrificio più perfetto e più grato di quanti gli erano mai ſtati offerti per lo paſſato, su di eſſa pronto ſi ſteſe. Alzò intanto gli occhi ſuoi al cielo; e benchè preſentiſſe quanto acerbo ed eccefſivo doveva eſſere il ſuo dolore, ciò non oſtante punto non ſi turbò; ma i voleri adorando dell'eterno ſuo Padre, fatto ubbidiente fino alla morte, e morte di Croce (*Philip.* 2.); poichè gli diſſe, più non volete le oſtie e le obblazioni, che vi ſono ſacrificate per lo peccato, nè vi ſono accette le vittime, che vengono offerte ſecondo la legge; ecco, o Padre, ch'io vengo a voi; ed offerendoſegli in olocauſto per la ſalute noſtra, porſe volonteroſamente il ſuo ſacratiſſimo corpo ad eſſere confiſſato ſul duro legno. Allora i carnefici armati di groſſi chiodi, e di peſanti martelli gli trapaſſarono ſpietatamente le mani ed i piedi, e con replicati colpi lo inchiodarono su la Croce, onde eccitate violente e tormentoſiſſime convulſioni, a tutte le parti del corpo ſi comunicarono gli ſpaſimi ed i dolori, e così reſtò adempito quanto aveva predetto il Reale Profeta dicendo in perſona del Redentore: Trafiſſero le mani mie ed i miei piedi, e tutte le oſſa mie numerarono (*Pſal.* 21.).

11. Quali angoſcie provaſſe il benedetto Gesù in quell'orrendo ſupplicio, lo immaginarſelo è aſſai più facile, che l'eſprimerlo. Per dirne però qualche coſa, rappreſentatevi un uomo inchiodato in letto dalla podagra. Egli è travagliato da dolori sì acuti, che lo fanno prorompere in grida da diſperato. Eppure giace in un letto ſoffice, e ciò che lo tormenta, non è poi altro, che qualche ſtilla di umor piccante, che nelle giunture ſtagnando delle mani, o dei piedi colle acri ſue particelle ferisce i nervi. Penſate ora voi, quali acerbiſſimi ſpaſimi avrà provato Gesù ſteſo ignudo ſopra il duro letto della Croce, quando non già qualche ſtilla di umor mordente le parti nervoſe gli ferì leggermente; ma groſſi chiodi da fiere martellate battuti gli trafiſſero le mani ed i piedi, ſquarciando le vene, ſlogando le oſſa, lacerando i nervi, di cui ſono queſte delicatiſſime parti teſſute e compoſte.

12. Ma molto più ſi aumentarono queſti ſpaſimi, allorchè i ſoldati alzata da terra la Croce, su di cui il martirizzato Salvatore ſtava confitto, la piantarono nella foſſa già preparata, acciocchè alla viſta reſtaſſe eſpoſto di tutto il popolo. Oh Dio, che angoſcie in dover ſoſtentare tutto il peſo del corpo colle mani trapaſſate da chiodi! Che dolori in dovere ſtar pendente in tal guiſa da quel patibolo, ſenza ſperanza, che ceſſino, o almeno ſi mitighino i tormenti! Che fiero ſcuotimento e conquaſſo dovette farſi di tutte le membra! Che ſlogamento di oſſa, che allargamento di piaghe, che accreſcimento di convulſioni! Se voleva ripoſare il ſuo capo era meſtiere, che lo appoggiaſſe alla Croce; ma lo pungevano e lo cruciavano maggiormente le ſpine. Se colle mani ſoſtenere volea il peſo del corpo, acciocchè tanto non premeſſe i piedi, maggiori facevanſi le ferite delle mani, e i dolori più acuti; ſe per dare qualche ſollievo alle mani voleva ſoſtentarſi su i piedi, queſti ſi ſtracciavano maggiormente, e gli ſpaſimi divenivano più inſoffribili. Eppure viſſe in tale ſtato più di tre ore penando, ſpaſimando, agonizzando ſu quel patibolo.

13. Da quel poco, che ſinora benchè rozzamente v'ho detto intorno a ciò, che Gesù Criſto patì nel ſuo corpo, voi potete argomentare, Fratelli, quanta ebbe ragione il Profeta Geremia (*Treu.* 1.) d'aſſerire, che dolor non vi fu ſimile a queſto. Ma dovete inferire nel tempo ſteſſo, quanto s'inganni chi ſi luſinga di arrivare a conſeguir la ſalute, camminando per altra ſtrada, fuorchè per quella della penitenza che fu tegnata da Gesù Criſto. Noi ſiam chiamati ai patimenti e alle tribolazioni, dice S. Pietro (*Epiſt. 1. c.* 2.); poichè anche Criſto ha patito per noi, e ci ha dato l'eſempio, acciocchè ſeguiriamo le di lui pedate. Egli è il modello di tutti i predeſtinati, dice S. Paolo (*Rom.* 8.), e a lui conformare dobbiamo la noſtra vita. Se il Divin Padre in noi non ritrovi qualche ſomiglianza col ſuo Figliuolo Crocifiſſo, dal numero ci eſcluderà de' ſuoi eletti. Imperciocchè non riconoſce egli per ſuo figliuolo adottivo chi non è in qualche maniera conforme al ſuo Figliuol naturale; nè ſa partecipi della gloria ſe non que' ſoli, che ſon lavorati ſul modello di queſto Capo de' predeſtinati, non dovendo eſſere il diſcepolo ſopra il maeſtro ſuo, nè il ſervo più privilegiato del ſuo padrone (*Matth.* 10.).

14. Ora la nostra vita, Fratelli, è ella conforme a quella di Gesù Crocifisso? Oh Dio, quanto è in vece di quella dissomigliante! La vita di Cristo fu una serie continuata di pene; ma la vita della maggior parte de' Cristiani non è, che un intreccio perpetuo di sollazzi, e di ricreazioni; la carne immacolata di Cristo fu maltrattata coi flagelli, colle spine, coi chiodi, ma i Cristiani accarezzano la carne loro peccatrice, con quanto ha di morbido, e dilettevole il Mondo. Gesù Cristo soffrì nel suo corpo ogni genere di dolore; ma i Cristiani procurano al loro corpo ogni genere di soddisfazione.

15. Disinganniamoci, o Fratelli, disinganniamoci. Una vita deliziosa e molle non è vita da Cristiano, perchè troppo contraria a ciò, che insegnò e praticò Gesù Cristo. Leggete il Vangelo: che altro si predica da per tutto e s'insegna, fuorchè annegazion di se stesso, mortificazione di appetiti e di sensi, penitenza continua, croce perpetua? Chi vuol venire dietro a me, dice in S. Matteo (*c.* 16.), deve annegare se stesso, prendere la sua croce, e seguirmi. Chi non odia il padre suo e la sua madre, dice in S. Luca (*c.* 24.), la moglie, i figliuoli, i fratelli, le sorelle, ed anche se stesso, non può essere mio discepolo, e chi non porta la sua croce, non può essere mio discepolo. Mirate Gesù in qualunque circostanza volete della sua vita, si è mai egli dispensato da una strada sì faticosa? Anzi ha voluto batterla il primo per renderla a noi meno difficile. Povertà, patimenti, fame, sete, persecuzioni, travagli, queste furono le sue delizie. E poi basta, che diate un'occhiata all'immagine di Gesù Crocifisso, che avete sempre dinanzi agli occhi. Poteva egli sottomettersi a penitenza più dura? Quelli dunque, che hanno in abborrimento il patire, che cercano ogni delicatezza e ogni comodo; che accarezzano con sollecitudine il loro corpo, e i loro giorni miseramente consumano in vanità, in giuochi, in balli, in teatri, in conversazioni, in passatempi ed in ozio, benchè il nome portino di Cristiani, non ne hanno però lo spirito, e non meritano di essere annoverati tra i seguaci di Gesù Cristo; imperciocchè quelli, che son di Cristo, dice San Paolo (*Gal.* 3.), hanno crocifissa la loro carne co' di lei vizj e concupiscenze.

16. Noo vogliam dunque noi, o Fratelli, essere del numero di quegli falsi delicati Cristiani. Non perdiam mai di vista il nostro Divin Redentore crocifisso, e il di lui efficacissimo esempio ci conforterà nei travagli, nei patimenti ci animerà, e soave ci renderà e facile quella penitenza, che ai figliuoli del secolo tanto aspra rassembra e difficile. Miriamo noi attentamente il nostro crocifisso Signore; e impareremo a reprimere l'amor de' piaceri, e ad affezionarci alla mortificazione e alla Croce.

ISTRUZIONE XLV.

Sopra le parole proferite da Gesù Cristo in Croce.

L'Amabilissimo Redentore, il quale sebbene da innumerabili dolori atrocissimi e nel Corpo, e nello Spirito tormentato, non lasciava però di pensare alla salute nostra, ed al nostro bene, sapendo che più vivamente restano impressi nella mente e nel cuor de' figliuoli que' documenti e ricordi, che lasciati vengono ad essi dai loro padri, quando sono à vicini al morire; non contento di aver confermati col suo esempio nel corso massimamente di sua Passione que' documenti celesti, che mai non cessò d'inculcare nel tempo della sua vita; da quella Croce, su di cui stava confitto, come da Cattedra di dottrina e di verità, essendo imminente già la sua morte, ce li ha voluti compendiosamente ripetere anche colle parole. Quantunque dalla moltitudine, dalla lunghezza e dall'atrocità delle pene abbattuto ed oppresso fosse in tal modo, che forze non aveva per muover la lingua; lo fece ciò non ostante parlare quell'ardentissima carità, di cui era infiammato il suo cuore; e dove mai non aprì la sua bocca o per lamentarsi de' suoi dolori, o per chiedere pietà e refrigerio; solamente l'aprì per lasciare a noi delle istruzioni, che di profitto ci fossero e di giovamento. Tratteniamoci dunque, o Fratelli, a piè della Croce, e penetrati da vivi sentimenti di pietà e di tenerezza ascoltiamo le ultime parole del nostro moribondo Signore.

1. La prima parola, che proferisce, ella è in favore de' medesimi suoi nemici. Osservate, come son essi ancor pieni di crudeltà, di livore e di odio. Stanno tutti raunati d'intorno alla Croce; e quantunque lo veggano tutto coperto di piaghe, tutto intriso di sangue, spasimante per la violenza delle convulsioni, e agonizzante per l'acerbità de' dolori; ciò non ostante in vece di consolarlo, lo insultano, e lo deridono, e aguzzando contra di lui, come tante spade, le loro lingue, come profetizzò il Salmista (*Ps.* 63.), con mille colpi il feriscono di maledizioni, di rimproveri, di motteggi. Vanne, millantatore e superbo, gli dicono alcuni crollando il capo (*Matth.* 27.), tu, che ti vantavi di distruggere il Tempio, e di rifabbricarlo in tre giorni, salvati ora, se puoi, e scendi da quella Croce: altri gli rinfacciano i suoi miracoli, e trattandolo da impostore lo sfidano a farne per liberarsi dalla morte. Sopra tut-

tutti i Principi de' Sacerdoti, gli Scribi e gli Anziani, mescolando co' loro acerbissimi insulti le più orrende bestemmie, questo, dicono che ha salvati tanti altri, non è ora capace di salvar se stesso. S'egli è Cristo Re d'Israele, Figliuolo di Dio onnipotente, scenda di Croce, e noi subito gli crediamo.

2. In mezzo a tanti pungentissimi oltraggi, che pensa, e che dice il bersagliato Gesù? *Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum. Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones* (*Psal.* 37.). Egli fa il muto e il sordo, e qual uomo, che non ha onde smentire i suoi avversarj e convincerli, sopporta, dissimula e tace. Indi rivolto all'eterno suo Padre, rompe finalmente il silenzio, e a lui esprime i suoi sentimenti. Ma che pensate, o fratelli, sia egli per dimandare al Divino suo Padre? Forse, che faccia aprire la terra, e ingojare, come avvenne altre volte a Datan e Abiron (*Num.* 19.), quegli empj e sacrileghi; che non contenti di averlo con tanta ingiustizia e con tanta tirannia crocifisso, hanno ancora la crudeltà d'insultarlo? Ovvero, che mandi il fuoco dal cielo ad incendiarli, come lo fece discendere Elia sopra i Ministri di un Re prevaricatore (4. *Reg.* 1.)? Poteva far tutto ciò, e sarebbero stati giustissimi tali gastighi. Ma egli, che ai suoi discepoli avea insegnato non solamente a soffrire le persecuzioni con pazienza e con allegrezza; ma oltre ad amare i proprj nemici, a far del bene a quelli che gli odiano, a pregare per quelli, che il perseguitano e gli calunniano: egli è il primo a mettere in pratica questi insegnamenti divini; e compatendo gli autori delle sue pene più che se stesso, anzi che desiderare ad essi alcun male, si fa loro intercessore presso suo Padre, e con un cuore pieno di carità il perdono gli chiede per essi di tanti eccessi: *Padre*, gli dice (*Luc.* 23.), *perdonate loro, perchè non sanno ciò, che si facciano*. Oh parole, esclama stupefatto S. Anselmo, parole di somma dolcezza e d'incomparabile amore; parole, che uscir non potevano, se non dalla bocca d'un Dio, come effetti d'una carità tutta divina!

3. Che dite, o Fratelli, in udire preghiera tale, e in vedere sì mirabile esempio? Voi, che ad ogni minima ingiuria siete così sensibili, e tanta ripugnanza provate nel perdonare. Voi che ragioni cercate e pretesti, con cui giustificare i vostri risentimenti. Voi che non avendo il comodo, ed il potere di vendicarvi co' fatti, non lasciate però di vendicarvi almeno colle parole, sparlando di chi vi offese, e contra di lui proferendo mille orribili imprecazioni; che risolvete in udire l'amorosa preghiera, che a favore de' suoi medesimi crocifissori Gesù Cristo fece su la Croce? Gran che! Un Dio tutto carità perdona: e un uomo miserabile tutto odio vorrà vendicarsi? Gesù Cristo gravissimamente offeso nella vita e nell'onore nel tempo de' suoi più acerbi tormenti e de' suoi più sensibili affronti si dimentica di se stesso, e tutto è intento ad implorare dall'eterno suo Padre misericordia pei suoi nemici; un Cristiano, che si vanta di lui seguace, non vorrà compatire chi gli diede qualche disgusto, o gli fece alcun torto, per inavvertenza forse piuttosto che per malizia; nè sarà mai contento, se non vede il suo offensore mortificato e depresso? Ah no, Fratelli; ma a piè di Gesù, che con tanta carità ai suoi persecutori perdona, deponiamo ogni odio, e sacrifichiamo ogni amor di vendetta.

4. Dopo quest'atto di eccellentissima carità, che fece il Divin Redentore pregando pei suoi nemici, esercita la sua grande misericordia verso uno dei ladri insieme con lui crocifissi, e facendo spiccare in esso la forza della trionfatrice sua grazia vuole, che sia come la primizia di quelle gloriose conquiste, che il frutto saranno della passione sua e della sua morte. Gl'ispirende nella mente un lume sì chiaro, e gli penetra il cuore con una grazia sì soave insieme e sì forte, che quantunque vegga Gesù, non già trasfigurato come lo fu sul Taborre, e cinto di gloria, ma carico d'ignominie e di vituperj, gastigato come reo, odiato e deriso da tutti; ciò non ostante lo riconosce per suo vero Dio, come tale il confessa, a lui si converte; e ardente di giusto zelo riprende il suo compagno, perchè di bestemmiare non cessa, e gli dice: Neppur tu temi Dio, che sei nella medesima dannazione? Se noi siamo confitti in croce, i nostre scelleratezze lo han meritato; ma questo, ch'è con noi crocifisso, che ha mai fatto di male? Indi rivolto a Cristo gli chiede perdon de' suoi falli, e penetrato da viva fede, animato da una ferma speranza, e acceso di una carità ardente, ricordatevi, o Signore, gli dice, ricordatevi di me, quando al possesso sarete del vostro Regno. E il buon Gesù lo conforta e lo assicura, che in quel medesimo giorno a parte lo ammetterà del suo Regno: In verità ti dico, che oggi meco sarai in Paradiso.

5. Voi invidiate, o Fratelli, la bella sorte di quel fortunatissimo ladro, a cui Gesù Cristo medesimo promise l'eterna salute; e molti forse di voi vanno dicendo in cuor suo: oh se anche noi assicurati fossimo di conseguire l'eterna vita! Oh se Gesù Cristo dicesse anche a noi, che regneremo un dì insieme con lui in Paradiso! Ma forse che mancano a noi queste divine promesse? Non ha egli detto, che l'osservanza dei precetti è la strada sicura per entrar nella vita (*Matth.* 19.), che non periscono quelli, che credono con fede animata dalla carità nell'unigenito Figliuol di Dio, ma ottengono la vita eterna (*Jo.* 3.), che se fedeli ci manterremo e costanti, sicuramente saremo salvi? (*Matth.* 24.) E perchè non saranno bastevoli quelle promesse per sostenere la nostra speranza, e per riempirci di fiducia? Il punto è, che vorressimo avere la sicurezza di conseguir la salute,

ed insieme la libertà di vivere a seconda del proprio genio. Ma questa è ona pretensione quanto irragionevole, altrettanto presontuosa. Quello stesso fortunatissimo ladro non fu assicurato del paradiso, se non dopo di aver corrisposto ai lumi e agl' impulsi della divina grazia coll' umile confessione delle sue colpe, coi pentimento sincero della sua vita, e col supplichevole ricorso, che fece a Cristo, come a suo Redentore e suo Dio. E noi chiudendo maliziosamente gli occhi ai lomi celesti, facendo i sordi alle divine voci, resistendo alla divina grazia, senza pentimento de' nostri falli, senza emendazione de' nostri costumi, sicurezza vorremo aver di salvarci? Detestiamo, come quel ladro, con cuore umiliato e contrito i nostri peccati; approfittiamoci di quegli ajuti e di quei mezzi, che Gesù Cristo anche per noi ha preparati colla sua passione e colla sua morte, ricorriamo a lui con fervore, e a lui convertiamoci sinceramente; e in tal guisa assicureremo la salute nostra, e al felice possedimento giungeremo del Paradiso.

6. Dati sì generosi e pubblici contrassegni dell' immensa sua carità, si rivolge il benedetto Gesù alla sua Madre Maria, ed al discepolo suo Giovanni, che stanno a piè della Croce. Vede la Madre, quella Madre sì cara, sì virtuosa, sì degna, che ama teneramente, e da cui con tutta la tenerezza è amato scambievolmente, la vede afflitta sovra ogni modo, e come sommersa in un mar di dolori, e per darle in quegli estremi qualche conforto: *Donna*, le dice, (*Jo.* 19.), indicando Giovanni, *ecco il vostro Figliuolo*, e poi dice al Discepolo (accennando Maria), *ecco la vostra Madre*. Parole, che vuote non son di Misterio; imperciocchè assegnando Giovanni per figliuolo a Maria, ed a lui dando Maria per Madre, tutti noi, o Fratelli, disegnati fummo in quel fortonato discepolo. Divenne Maria nostra madre, e tutti noi divenuti siamo di lei figliuoli. Gran carità di Gesù, che vicino a morire ha voluto lasciarci oltre tant' altri anche questo pegno dell' amor suo, dichiarandoci figliuoli adottivi della stessa natural sua Madre. Ella in fatti ci riconosce per suoi figliuoli, e come tali ci ama, ci protegge, ci difende, ci assiste, ed è sempre coo materno affetto del nostro bene sollecita. Ma noi adempiamo verso di lei quegli ufficj, de' quali è debitore ogni Figliuolo alla propria madre? Oh quanto frequentemente vien ella disonorata da ooi coi discorsi, offesa coi pensieri, e co' desiderj, disgustata colle opere? Ah riflettiam seriamente, che il Divin Redentore spirante in Croce ce l' ha data per Madre: e per noo essere ingrati a beneficio sì segnalato, ordiniamo in tal modo la oostra vita, che degni figliuoli ci mostriamo di sì grao Madre. Lungi specialmente da noi si tenga ogni pensiero, ogni discorso, ogni affetto, che possa parere contrario alla bella virtù della purità, che a Gesù ed a Maria tanto piace; e a quelli, che tanti sono di professione, e figliuoli di Maria Vergine si vantano, onnioamente conviene.

7. Un altro bel documento voi principalmente, o Figliuoli, dovete di qua raccogliere. Quantunque il buon Gesù oppresso da acerbissimi dolori mortali cura si prende della afflittissima Madre; acciocchè sola non resti senza assistenza, senza ajuto, senza conforto, la raccomanda al diletto Giovanni, e lo incarica di risguardarla come sua Madre, e di portarsi verso di essa come figliuolo. Guai però a' que' figliuoli, che ai pianti dei lor Genitori oon si commuovono, che li abbandonano in tempo di loro disgrazie, che in vece di provvedere coi guadagni, che fanno, alle loro necessità, gli scialacquano. Figliuoli tanto inumani indegni sono di essere annoverati tra i discepoli del Redentore, che fin negli ultimi istanti della sua vita esempio diede sì bello di pietà, di amore, di gratitudine verso sua Madre.

8. Crescendo in tanto i dolori del corpo e gli affanni tormentosissimi dello spirito, sopraffatto Gesù da una estrema totale desolazione: *Dio mio*, esclama, *Dio mio, perchè mi avete voi abbandonato* (*Matth.* 27.)? Questa è la quarta parola, che proferisce. Parola, che non è già un trasporto d' impazienza, o uo effetto di disperazione, com' ebbe la temerità di asserire qualche empio; che in quel suore, dice S. Bernardo, in mezzo a tante pene noo vi saprete rittovare, che rassegnazione e dolcezza; parola, dalla quale non dobbiamo inferire, che il Divin Padre qualche cosa abbia perduto dell' amor suo per questo diletto Figliuolo; poichè, siccome io ha risguardato sempre come l' unico oggetto delle divine sue compiacenze; così maggiormente in lui si compiace io questo tempo de' suoi dolori, co' quali risarcita vede la gloria sua, e soddisfatta la sua giustizia. Ma parola, con cui ci fa intendere il buon Gesù on abbandonamento misterioso, e da lui voluto. Per un eccesso di carità vuol esser privo di ogni consolazione, e così tutta prova l' amarezza di sua passione senza vetun conforto. Quella soavità e quella dolcezza, che infusa da Dio nel cuore de' Martiri, contenti li rende ed allegri in mezzo ai supplicj, dal cuore dolcissimo di Gesù si è ritirata; onde sospesa ogni stilla di consolazione divina, niente v' ha in lui, che temperi l' amarezza de' suoi dolori; e deve bere fino all' ultima feccia il Calice amarissimo di sua passione, senza che da ona sola goccia sia raddolcito di refrigerio. Questo è quell' abbandonamento, di cui parla, e che per nostro amore patisce. Vuoi essere abbandonato a tutti i rigori della Divina Giustizia, dice S. Cipriano, perchè non siamo noi abbandonati dalla Divina Misericordia. Si lamenta e si duole, non per se, ma per noi; e all' eterno Padre rappresenta i suoi spasimi, perchè noi non siamo abbandonati dalla sua grazia.

9. Oh se concepire potessimo a quale stato sia per questo abbandonamento ridotta l' anima di Gesù! Ciò che affliggeva sopra ogni modo il pazientissimo Giobbe, non era già o la perdita

dita delle ſoſtanze, o la infermità ſtomachevole del corpo, o la dimenticanza de' ſuoi amici, o i rimproveri della moglie. In mezzo a tante diſgrazie lo cruciava ſopra ogni coſa, che Iddio medeſimo ſi foſſe da lui allontanato colla ſottrazione d' ogni ſpirituale conforto; onde con eſſo lui querelavaſi, che gli aveſſe naſcoſta la ſua faccia conſolatrice, e quaſi lo riguardaſſe come nemico (*c.* 13.): *Cur faciem tuam abſcondis, & arbitraris me inimicum tuum?* Se queſto naſcondimento di Dio, e queſta privazione delle dolcezze divine tanto riuſciva tormentoſa e peſante a quell' uomo giuſto, il quale febbene ſapeſſe di avere la coſcienza monda da colpa grave, pur confeſſava di non eſſere ſenza macchia negli occhi di Dio; quanto più ſenſibile deve riuſcire, ed acerbo a Gesù Criſto, che è il vero unico Figliuolo di Dio, il vederſi abbandonato in tal guiſa dallo ſteſſo naturale ſuo Padre! Egli è come un uomo dalla furia della tempeſta gettato in mare, il quale ſebben circondato ſia ed inveſtito dall' acqua per ogni parte, e vicino ſente il pericolo di reſtarſene ingojato da quell' abiſſo, animato ciò non oſtante dalla ſperanza, che o qualche mano benefattrice lo eſtragga, o un' onda propizia lo porti al lido, contro alla forza dei flutti va combattendo con gran fatica; fin che cominciando l' acque ad entrar nelle viſcere, vani rieſcono i di lui ſforzi, ed egli rimane ſommerſo. Entrato Gesù nel mare della ſua Paſſione ebbe a combattere contro ad ogni genere di più crudele ed eſteriore ed interiore tormento. Nel colmo de' ſuoi dolori, oh che fiero cordoglio vederſi abbandonato non ſolamente dai ſuoi diſcepoli, che fuggirono; ma per fino dal ſuo medeſimo Padre, che gli ſottrae quelle ſpirituali dolcezze, che alleggerire potrebbono le ſue pene! Allora fu, che entrarono le acque del dolore fin nel più intimo di quella bell' anima, come lo aveva predetto il Reale Profeta, e fu come ſommerſo dalla tempeſta (*Pſal.* 68.).

10. Ritrovandoſi il buon Gesù in queſto ſtato di deſolazione, e di abbandonamento proferiſce la quinta parola, e dice, che è tormentato da una gran ſete: *Sitio*. Quanto queſta ſete ſia in lui ardente e moleſta, voi potete argomentarlo, o Fratelli, dai crudeli trattamenti, che per tutta l' intera notte e nel ſeguente giorno ſenza intervallo e ripoſo gli furono uſati, dalle numeroſe piaghe mortali, che in ogni parte di quel delicatiſſimo corpo furono aperta, dagli ſpaſimi che ſoffrì, e dalla gran copia del ſangue, che ſparſe, ſenza mai ricevere in tutto quel tempo verun riſtoro di bevanda, e di cibo. Conſumati in tal guiſa quegli umori, che ſogliono temperare il calor vitale, e poſti in una ſtraordinaria agitazione gli ſpiriti, rimaſte ſono le di lui viſcere aride e ſecche; e ſi verifica ciò che ha detto il Profeta (*Pſ.* 21.), che la ſua virtù s' inaridì come un vaſo di terra cotta, e che alle fauci ſi attaccò la ſua lingua. Ma quale gli ſomminiſtra refrigerio e riſtoro? Quello appunto, che prediſſe il Salmiſta (*Pſ.* 68.) con quelle parole: *nella mia ſete mi abbeverarono con aceto*. Prende uno di coloro una ſpugna, a inzuppatala nell' aceto, e rivoltala nell' iſſopo, la preſenta alle aride labbra del Redentore (*Jo.* 19.). Queſto è il conſorto, che in mezzo a tante pene riceve un Dio moribondo. E noi, o Criſtiani, ſiam sì delicati?

11. Ma diteci, buon Gesù, perchè fra tanti dolori ed angoſcie, ſolamente della ſete vi lamentate? Ah ch' egli ci vuol dare ad intendere, che oltre la ſete corporal che patiſce, un' altra ſete lo abbrucia miſteriosa, e come un Santo Padre la chiama, *ſacramentale*. Egli è ancor ſitibondo di pene, e quantunque tanto abbia ſofferto per la ſalute degli uomini, vorrebbe ciò non oſtante per loro amore ſoffrire ancora pene maggiori. Egli ha una ſete ardentiſſima di anime; ſete, che naſca, dice S. Lorenzo Giuſtiniani (*L. de Char. ag. c.* 19.), dall' ardore della dilezione, dal fonte dell' amore, dall' ampiezza della carità. Egli ardentemente deſidera di ſalvarci, di guadagnarci, di unirci a ſe. Guai a noi, o Fratelli, ſe non abbiamo ſete di queſto fonte di vita eterna, che tanto è di noi ſitibondo. Ah il noſtro Dio di noi ſi contenta, dice S. Cipriano, e ne' ſuoi affanni non deſidera altra coſa, che noi; e noi non vorremo eſſer di lui contenti, e ci perderemo dietro alle creature?

12. Ma aſcoltiamo le ultime due parole, che proferiſce prima di eſalare lo ſpirito, e approfittiamoci di queſti ammaeſtramenti importantiſſimi, che contengono. E' già conſumata, egli dice, è già conſumata ogni coſa, *conſummatum eſt*. E vuol dire, che già ſi è eſeguita la volontà dell' eterno ſuo Padre, e che la grande opera, per cui fu mandato, è compita. Venne egli al Mondo (*Jo.* 12.) per cacciare fuori il Demonio, che lo tiranneggiava, per redimere il genere umano da quella barbara ſchiavitù, che l' opprimeva, per reſtituire al Padre ſuo quella gloria, che gli era ſtata uſurpata (*Col.* 1.), e per ſtabilire la pace tra il cielo e la terra, riconciliando con Dio per mezzo di una ſoddisfazione condegna gli uomini peccatori. Ora il Demonio è cacciato fuori, e già debellato e vinto ha perduto il ſuo imperio; il prezzo dell' umana Redenzione è sborſato, e tolto di mezzo il chirografo del fatale decreto (*Col.* 2.), che ci era contrario, è affiſſo alla Croce: la divina Miſericordia ha avuto il ſuo luogo, ma ſi è anche appien ſoddisfatto alla Divina Giuſtizia. E' rimaſto glorificato l' eterno Padre, ed è già fatto paleſe il di lui ſanto Nome (*Jo.* 17. 4.). In ſomma è già ridotta al ſuo compimento quell' opera, di cui Gesù Criſto fu incaricato. Quindi avendo pienamente adempito il ſuo miniſtario: Eterno Padre, dice con alta voce, nelle mani voſtre raccomando il mio ſpirito: *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum*. Le quali parole non per neceſſità proferiſce, eſſendo il di lui ſpirito inſeparabilmen-

te unito alla Perſona del Verbo; ma per inſinuare, dice S. Atanaſio (*l. de hom. Chriſt. nat. cant. Ap.*), che depoſita in mano del Padre tutte le anime, che vivificate colla ſua Paſſione e colla ſua morte ſono con lui un medeſimo ſpirito. Le proferiſce anche per ammaeſtrare la Chieſa, e in eſſa noi tutti, che con queſte parole finir dobbiamo la noſtra vita a Dio raccomandando, e come depoſitando nelle ſue mani l'anima noſtra, perchè glorioſa abbia a riunirſi al corpo nella univerſale Riſurrezione; ſiccome fu riunita dopo tre giorni quella di Gesù Criſto al di lui Corpo glorioſamente riſuſcitato. Eh oh in fatti, che bella conſolazione, o Fratelli, eſalare lo ſpirito nelle mani del noſtro Dio!

1. 13. Ma ſe bramiamo di provare in punto di noſtra morte sì bella conſolazione, e di poter dire confidentemente a Dio: *in manus tuas commendo ſpiritum meum*; biſogna, che viviamo in maniera di poter anche dire in quel punto veramente: *conſummatum eſt*. L'Apoſtolo S. Paolo (2. *Tim.* 3.), che dir poteva con verità di aver combattuto coſtantemente, di aver conſumato il ſuo corſo, e aver mantenuta la fede, tutto ſi conſolava ſul fine della ſua vita colla ferma ſperanza di ricevere un dì dal Signore la corona della giuſtizia. Ma que' Criſtiani, che punto non ſi curano di adempire i doveri di quello ſtato, a cui Dio gli ha chiamati; che in vece di ubbidir alla legge, ubbidiſcono alle paſſioni; che fanno quello, che vuole il Mondo, non quello, che vuole iddio; ſiccome dir non potranno in punto di lor morte di aver fedelmente eſeguita la volontà del Signore nel tempo di lor vita, perchè anzi alla volontà del Signore e coi penſieri, e colle parole, e colle opere mai ſempre ſi oppoſero; così con qual coraggio potranno raccomandare in quel punto nelle mani del Signore le loro anime? Siamo dunque, o Fratelli, eſecutori fedeli dei divini voleri, cerchiamo in tutte le coſe ciò che unicamente cerca Gesù Criſto: vale a dire la gloria di Dio e la noſtra ſantificazione, ſacrificando, quando ſia meſtiere, per tal effetto e onori, e comodi, e ricchezze: e farti così partecipi delle paſſioni del noſtro Divin Redentore, potremo anche noi confidentemente in punto di noſtra morte nelle mani di Dio conſegnare lo ſpirito, con ferma ſperanza di eſſere poi anche a parte delle di lui conſolazioni (2. *Cor.* 1.).

ISTRUZIONE XLVI.

Sopra le parole del quarto articolo del Simbolo: Mortuus, & ſepultus. *Morte, e Sepoltura di Gesù Criſto.*

ALla Iſtruzione preſente abbondante materia ſommioiſtrano le ultime parole di queſto quarto articolo del Simbolo: *mortuus & ſepultus*, colle quali da' Santi Apoſtoli ci viene rammemorata la morte e ſepoltura di Gesù Criſto. Di queſti due punti dovendovi ragionare, perchè rieſca queſta iſtruzione più ordinata e più chiara la divido in due parti: nella prima delle quali vi ſpiegherò quelle verità, che intorno alla morte e alla ſepoltura del noſtro amabiliſſimo Salvatore dobbiam credere: nella ſeconda metterò ſotto i rifleſſi voſtri i documenti, che dobbiamo indi raccogliere. Le verità l'oggetto eſſer debbono della noſtra fede: i documenti debbon eſſere la regola del noſtro operare.

2. L'amabiliſſimo Gesù dopo di eſſere ſtato inchiodato tre ore con indicibile ſpaſimo ſulla Croce, dopo di aver pubblicamente proteſtato, che già era compita e conſumata ogni coſa, dopo aver raccomandato nelle mani dell'eterno Padre il benedetto ſuo Spirito, chinò dolcemente il capo, e morì. Queſto ſiccome fu il compimento del ſuo Sacrificio, così fu la maggiore delle ſue umiliazioni. E quale in fatti ſi può mai dare abbaſſamento più profondo e più grande, quanto che un Dio non contento di aver preſa la natura e la figura di ſervo (*Phil.* 2.), abbia voluto inoltre l'eſſetto provare di quella maledizione, che fulminò la divina Giuſtizia contro all'uomo colpevole, e ſoggiacere ad una pena, cui Adamo ſteſſo, ſe non foſſe divenuto peccatore, non ſarebbe ſtato ſoggetto, umiliandoſi fino alla morte, e morte ignominioſa di Croce! Abbaſſamento tale è uno ſcandalo per l'Ebreo, e una pazzia raſſembra ai Gentili (1. *Cor.* 1.); e tutti coloro, che delle coſe divine vogliono giudicare coi lumi della ragione umana, riguardando la morte come coſa troppo indegna di Dio, non vogliono perſuaderſi, che Dio ſia morto. Quindi beſtemmiando, come dice l'Apoſtolo S. Giuda (*v.* 10.), quelle coſe, che ignorano, o negano, che Gesù Criſto veramente ſia Dio, ſe credono eſſere ſtata reale e vera la di lui morte, oppure ſe la Divinità lo loi riconoſcono, negano che veramente ſia morto.

2. Ad ambedue queſti errori egualmente ſi oppone la dottrina, che nel Simbolo ſi contiene; e i Santi Apoſtoli affine di premunirci contra di eſſi, dopo aver detto, che Gesù Criſto è il vero unico Figliuol di Dio, e Signor noſtro hanno ſoggiunto non ſolamente, che fu concepito per opera dello Spirito Santo, che nacque di Maria Vergine, che patì ſotto Ponzio Pilato, ma che anche è morto, e che fu ſeppellito; parole, le quali non ſi poſſono intendere di una morte appareate e finta, ſe non da

chi

chi voglia malizioſamente ſtravolgere il naturale ſignificato delle medeſime. Dicono pure i Libertini, e gl' Increduli non poterſi accordare la maeſtà e la grandezza di un Dio con umiliazione sì ſtrana, qual' è la morte: appunto con umiliazione sì ſtrana ha voluto il Signore i conſigli manifeſtare della ſua ſapienza, e la forza del ſuo potere, ſervendoſi di quelle coſe, che dal Mondo ſono riputate ſtoltezza, per confondere l' umana politica, ſcegliendo que' mezzi, che ſembrano i più inſufficienti e più deboli, per abbattere l' umana fortezza; e valendoſi di ciò, che v' ha di più ignobile e di più abbietto per rovinare e diſtruggere ciò, che appare agli occhi degli uomini aſſai grande e ſublime (1. *Cor.* 1.).

5. Gli Evangeliſti alcune circoſtanze minutamente ci riferiſcono, le quali ſole baſtano a diſſipare ogni dubbio, che lotorno alla morte del Redentore, o intorno alla di lui Divinità poſſa inſurgere. E primieramente per farci intendere, che fu reale e vera, non già apparente la di lui morte, dicono (*Matt.* 27.), che chinato il capo, mandò fuori lo ſpirito. Eſpreſſione, la qual ſignifica, che l' anima ſeparoſſi dal corpo, nella quale ſeparazione la morte propriamente conſiſte. In oltre ci fanno ſapere, che i ſoldati ruppero bensì le gambe al due ladri, che erano crocifiſſi; ma non a Geaù, perchè ſi accorſero, che era già morto (*Jo.* 19.); e che in vece un di loro gli trapaſsò il petto coo una lancia. Aggiungono, che Pilato (*Marc.* 15.) quando gli ſi preſentò Giuſeppe di Arimatia, e gli dimandò il corpo di Gesù Criſto, dubitando ſe ancor foſſe morto, fece chiamare a ſe il Centurione, diligentemente lo interrogò, e dopo che fu aſſicurato della di lui morte, alle domande fattegli condiſceſe. Che può mal dirſi di più preciſo per rendere ognuu perſuaſo, che rimaſe eſtinto il Corpo Santiſſimo di Gesù, eloè privo di ſenſo, di moto, di vita, di ſpirito, e che a lui pure quello ſteſſo ſucceſſe, che avviene a tutti gli altri uomini, quando muojono?

4. Ma per maggiormente la verità confermare di queſto fatto, anche la ſepoltura di Gesù ci deſcrivono. Ottenuta la permiſſion da Pilato, Giuſeppe nobile Decurione, e Nicodemo uno dei principali della Ebrea nazioue preſero il Corpo di Gesù Criſto (*Jo.* 3.), l' unſero con degli aromi, l'involſero, e lo legarono in un leozuolo, e premeſſe tutte queſte cerimonie ſolite a praticarſi dal Giudei verſo i defonti, lo poſero in un ſepolcro nuovo, ch' era in un orto vicino al Calvario, e chiuſero con on grao ſaſſo la porta del monumento (*Matth.* 27.). Queſti diſcepoli, che ſtaccarono quel prezioſo depoſito dalla Croce, e l' ebbero tra le mani, hanno potuto certificarſi della di lui morte, e tanto oe rimaſero ſicuri e certi, che 'l ſeppellirono. Se dunque credettero queſti diſcepoli tanto eſſere vera la morte del Salvadore, quanto è vera la morte di ogni altro uomo; ſe con eſſi ſi accorda la perſuaſion dei ſoldati, di Pilato, del Centurione, e di quanti altri eran preſenti; ella è ben grande la temerità di quegli Ereticì, che a tali e tante teſtimonianze ardiſcono di dar la mentita, dicendo, che non fu vera, ma apparente e finta la di lui morte.

5. Ma ſe le riferite circoſtanze confermano, che realmente morì Gesù Criſto; gli ſtupendi prodigj, che nella di lui morte ſeguirono, mirabilmente comprovano, che non era egli ſemplice uomo, ma Uomo Dio. Il Sole, che contro all' ordine della oatura per tre ore continue reſtò eclißato di tal maniera, che la terra tutta fu ricoperta di folte tenebre (*Matth.* 27.); il vivo ſangue e la limpidà acqua, che uſcirono dall' apertura fatta oel di lui coſtato con una lancia (*Luc.* 23.); il velo del tempio, che dalla ſommità tutto all' ingiù ſi divide in doe parti (*Joan.* 19.); l' otribile terremoto, che tutta ſcoſſe la terra, e per cui le pietre medeſime ſi ſpezzarono; i monumenti, che aprironſi, e i morti, che riſuſcitati ne uſcirono, e a molti ſi fecero vedere oella città; queſte coſe tutte con muto linguaggio ci dicono, che è morto l' Autore della natura, e fanno teſtimonianza, che s'egli vivendo diſſe pubblicamente d' eſſere eguale a Dio, ciò non fu uſurpazione, ma verità. Il Centurione in fatti dalla forza colpito di tali miracoli, confeſsò, che Gesù Criſto era veramente Figliuol di Dio, e tutti quelli, che inſieme con lui preſenti furono allo ſpettacolo, da tante maraviglie ſorpreſi, ritornarooo addietro petcotendoſi il petto (*Luc.* 23.).

6. Confeſſiamo dunque, o Fratelli, e fermamente crediamo che un Dio veramente ha patito, on Dio veramente fu crocifiſſo, un Dio veramente è morto. Queſto è quel gran Miſterio, che hanno predetto i Profeti, i quali eſpreſſero coi più vivi caratteri chi doveva eſſere Gesù Criſto, e ciò che doveva patire. Eſſi lo hanno riconoſciuto per vero Dio, confeſſando eſſere inenarrabile la di lui generazione (*Iſ.* 53.); diceodo, ch'era Figliuol di Dio, generato avaoti l'aurora dal di lui ſeno negli ſplendori de' Santi (*Iſ.* 2.); chiamandolo il Sacerdote eterno (*Pſ.* 119.; l' Ammirabile, il Conſigliero di Dio, il Forte, il Padre del futuro ſecolo, il Principe della pace (*Iſ.* 9.). Ed eſſi patimente la verità hanno prenunziata, e deſcritte per fino le più minute circoſtanze della di lui morte. La verità, dicendo (*Iſ.* 53.), che ſarebbe condotto come on agnello per eſſere ſvenato, che tolto ſarebbe dal numero de' viventi, che darebbe ſua vita per eſpiazion del peccato. Le circoſtanze, rappreſentandolo circondato da' ſuoi nemici, come da tanti cani, trafitto da eſſi nelle mani e ne' piedi, abbeverato con aceto oella ſua ſete; e per fin predicando, che avrebbero i ſoldati fra ſe diviſe le di lui veſtimenta, e giuocata a ſorte la di lui tonaca. Queſto è quel grande arcano, nel conoſcere e credere il quale tutta la vera ſapienza conſiſte; arcano chiaramente ſpiegato da Gesù Criſto, il quale dopo di aver moſtrato a' Diſcepo-

li la gloria della sua Divinità nella Trasfigurazione, predisse (*Matth.* 17.) loro l' ignominia della sua morte, e gli avvisò, che doveva esser tradito, condannato, schernito, flagellato e crocifisso: arcano finalmente, predicato, inculcato, spiegato dai Santi Apostoli (1. *Jo.* 1.), i quali annunziando ciò che udirono, ciò che videro coi propri lor occhi, ciò che toccarono colle lor mani, testificano in cento luoghi di loro Pistole, che Gesù Cristo è Dio, e che questo Dio ha sparso il suo Sangue, ed è morto sopra una Croce. Noi vi facciamo noto, dice S. Pietro (*Ep.* 2. 1.) la virtù e la presenza del nostro Signor Gesù Cristo, noi che abbiam contemplata la di lui grandezza, noi, che lo abbiam veduto ricevere da Dio Padre onore e gloria; noi, ch' essendo con esso nel monte santo, abbiamo udito una voce dal Cielo, che diceva: *questo è il mio Figliuol diletto, in cui mi compiaccio, ascoltatelo*. E lo stesso S. Pietro (*ibid.* 4.) ci fa sapere, che questo medesimo Gesù Cristo ha patito nella sua carne; che ha portato i peccati nostri nel suo corpo sopra di un legno; che è morto per le nostre colpe; che ci ha redenti col prezioso suo Sangue. Noi lo abbiamo veduto, ne siam testimonj, dice S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 4.), che il Padre mandò il suo Figliuolo Salvadore del Mondo. Sappiate, che il Figliuolo di Dio è venuto; e ci ha fatto conoscere per vero di lui Figliuolo. Questo è vero Dio, e la vita eterna. Indi l' esempio ci propone di questo Figliuol di Dio, e c' insegna, che siccome egli sacrificò la sua vita per noi; così noi pure per la salute dei prossimi la nostra vita dobbiamo sacrificare. E S. Paolo (*Phil.* 2.) insegna nel tempo stesso, che Gesù Cristo ha la natura divina, ed è uguale a Dio, e che ha la forma di servo, ed è vero Uomo, e si umiliò fino alla morte, e morte di Croce: ch' egli è l' immagine di Dio invisibile, il Primogenito d' ogni creatura (*Col.* 1.). Quello, per cui ed in cui create furono tutte le cose, che sono in cielo ed in terra, visibili, ed invisibili, e che ogni cosa riconciliò colla morte, che sostenne nel corpo della sua carne, che è lo splendor della gloria, figura della sostanza del Padre, tanto degli Angeli più eccellente, quanto è più diverso quel nome, che sopra gli Angeli ereditò, tanto superiore a Mosè, quanto ad un servo è superiore il figliuolo; e che ciò non ostante essendo Figliuol di Dio, da ciò che patì, imparò l' ubbidienza, e divenne colla sua morte a tutti quelli che l' ubbidiscono, causa di eterna salute (*Hebr.* 1.).

7. Questo sì grande arcano e questo incomprensibile Misterio, siccome è l' oggetto di nostra fede; così è il fondamento di tutte le nostre speranze. Negare, o mettere in dubbio, che un Dio sia morto, è un distruggere l' opera dell' umana Redenzione, un levare la strada, per cui accesso possiamo avere al Trono della Maestà Divina, un chiudere quel canale, per cui dal Cielo vengano a noi trasmesse tutte le grazie, che indispensabilmente ci son necessarie per la salute. Se quello, che è morto, non è vero Dio; dunque la Divina Giustizia non è soddisfatta, non avendo l' uomo cosa veruna, con cui placarla, ed essendo la creatura incapace di dare a Dio onor tanto grande, che possa aver proporzione colla grandezza della ingiuria, che gli fu fatta. E se un Dio non è morto di morte vera, dunque reale e vera non fu la obblazione, che fece di se medesimo; dunque non fu vera e reale il prezzo per l' umana Redenzione sborsato; e noi apparentemente redenti, siamo ancora realmente schiavi del Demonio, e nemici di Dio. Lungi dunque da noi questi errori alla sapienza, al potere, alla veracità, alla misericordia di Dio tanto ingiuriosi. Non ci lasciamo ingannare dai vani ragionamenti degli Eretici, e degl' increduli. Pur troppo vi sono oggidì anche tra noi dei nemici della Croce di Gesù Cristo, i quali spacciandosi per sapienti (*Phil.* 3.), e vantandosi d' essere spiriti illuminati e forti, vanno spargendo dottrine, che si oppongono all' Evangelio. Guardatevi, o fratelli, con tutta sollecitudine da coloro (*Rom.* 16.), che hanno sentimenti contrarj a quella dottrina, che avete appresa, e fuggite la lor compagnia; imperciocchè non servono essi a Cristo nostro Signore, ma al proprio ventre; e coi dolci loro discorsi i cuori seducono dei semplici ed innocenti. Questa è la verità pronunziata dai Profeti, rivelata da Gesù Cristo, predicata dagli Apostoli, con infiniti miracoli confermata, da tutta la Cattolica Chiesa costantemente creduta e difesa per tanti secoli: che Gesù Cristo unico e vero Figliuol di Dio veramente e realmente è morto per salvare l' uomo, e fu seppellito. Siate fermi e saldi in questa credenza, e se alcuno v' insegnasse diversamente, abbiatelo per iscomunicato (*Galat.* 1. 9.).

8. Non vi cadesse però in pensiero, che siccome l' Anima Santissima di Gesù Cristo nella morte realmente si separò dal di lui Sacratissimo Corpo; così anche la Divinità fusi dal medesimo separata. Questo sarebbe un altro errore massiccio alla Dottrina della Chiesa contrario; la quale insegna doversi credere, che il Verbo Divino non ha mai lasciato quello, che aveva assunto. Aveva assunto e l' Anima e 'l Corpo, perchè tutto aveva assunto l' uomo, che di anima e di corpo è formato; e perciò quantunque la morte l' Anima abbia divisa dal Corpo, il Verbo Divino ciò non ostante e all'Anima e al Corpo sempre rimase unito. Quindi è, che siccome rettamente diciamo recitando il Simbolo, che il Figliuolo di Dio ha patito ed è morto; così diciamo altresì rettamente, che lo stesso Figliuol di Dio fu seppellito. Colle quali parole siccome non si vuol dire, che la stessa Divinità abbia patito e sia morta, essendo ella impassibile, ed immortale; ma che ha patito ed è morto quell' uomo, a cui ipostaticamente la Natura Divina era congiunta; così non si volle si-

gni-

gnificare, che ſia ſtato ſeppellito il Verbo Divino; ma il Corpo di Gesù Criſto, a cui la Perſona del Verbo rimaſe unita. Queſta unione ella fu, che quel Corpo preſervò da ogni putrefazione; e quantunque foſſe di natura ſua corruttibile, come quello degli altri uomini; la Divina virtù non permiſe, che a guaſtamento alcun ſoggiaceſſe. Fu nella corruzione di morte, dice S. Fulgenzio (*ad Regin. c.* 2.), in quanto morì; ma non fu nella corruzion di putredine, poichè dopo la morte, e nel ſepolcro da ogni fracidezza rimaſe immune, giuſta l'oracolo del Reale Profeta (*Pſalm.* 15.), che aveva detto: non permettete, o Signore, che il voſtro Santo provi la corruzione. Ecco dunque, o Fratelli, ciò che intorno alla Morte e alla Sepoltura del noſtro dolciſſimo Redentore dobbiamo credere. Dobbiamo credere, che il Figliuolo di Dio è morto, non già di morte apparente, ma reale e vera, e che fu ſeppellito: cha anche in tutto quel tempo, in cui rimaſe l'anima ſeparata dal corpo, il Verbo Divino e all'anima e al corpo ſempre rimaſe unito. Che quel corpo, ſebbene abbandonato dall'anima, morto e ſeppellito, intatto ciò non oſtante ſi conſervò ed incorrotto. Ora attendete a que' ſalutevoli documenti, che dalla morte e dalla ſepoltura di Gesù Criſto dobbiamo apprendere.

9. Se un Dio he ſparſo realmente il ſuo ſangue, ed ha veramente ſacrificata per noi la preziosa ſua vita: ſe la di lui morte fu quella, che ſciolſe le noſtre catene, cancellò i noſtri debiti, placò l'ira Divina, e reſe propizia la divina giuſtizia, e aprì i teſori della divina miſericordia; ſe poſe ella termine ai noſtri mali, ed è per noi la ſorgente di tutti i beni; di maniera che tutte le grazie, che dal Cielo diſcendono, tutte ci vengono concedute in riguardo alla morte di Gesù Criſto, che ce le ha meritate: quale ingratitudine ſarebbe la noſtra, o fratelli, ſe di queſto beneficio, che è il maggiore di quanti poſſiamo deſiderare, viveſſimo quaſi dimentichi, nè mai ci curaſſimo di riſvegliarne in noi la memoria? Queſto beneficio è ben aſſai più grande di quello, che il ſangue dell'agnello recò al Popolo Ebreo, preſervandolo da quell'orrendo flagello, con cui dall'Angelo vaſtatore percoſſi furono gli Egiziani. Ora perchè di quel fatto mai non ſi perdeſſe nei poſteri la ricordanza, comandò il Signore (*Ex.* 12.), cha in tutte le generazioni ſi doveſſe in ogni anno celebrare quel giorno con particolare ſolennità, ne preſcriſſe i riti e le cerimonie, e ordinò, che rammemorare doveſſero i padri ai figliuoli quella prodigioſa liberazione de' loro antenati dalla ſchiavitù duriſſima dell'Egitto. Quanto è più ragionevole e giuſto, che noi Criſtiani viva ſempre conſerviamo nella mente e nel cuore la memoria della morte di Gesù Criſto, che ci liberò col ſuo ſangue, non già dalla ſchiavitù temporale di un Re terreno, ma dalla ſpirituale ſervitù del Demonio; che non già i noſtri corpi preſervò dai flagelli, ma dalla perdizione ſalvò le noſtre anime; che la ſtrada ci aprì non già all'acquiſto dei beni caduchi, ma al poſſedimento di beni eterni!

10. In fatti Gesù Criſto medeſimo a fine di perpetuare la memoria della ſua paſſione e della ſua morte, nell'ultima cena agli Apoſtoli ſuoi ha ordinato (*Luc.* 22.), e nelle perſone loro ai Sacerdoti, che dovevano ſuccedere ad eſſi, di rinnovare ſino alla fine de' ſecoli quel medeſimo Sacrificio, ch'egli offerì ſulla Croce, ed ha iſtituito il Sacramento dal Corpo ſuo e del ſuo Sangue, ecciocchè, come inſegna S. Paolo (1. *Cor.* 11.) accoſtandoci ad eſſo, riſvegliamo in noi la memoria della di lui morte. Se noi dunque non ſolamente non ci applicaſſimo mai daddovero a meditare divotamenta quanto un Dio ha patito per noi; ma inoltre la noſtra accidia giungeſſe a ſegno di non far conto di que' mezzi facili, ch'egli medeſimo ci ha laſciati, e che la di lui morte vivamente ci rappreſentano; quanto ſarebbe moſtruoſa la ſconoſcenza noſtra, quanto colpevole, quanto ineſcuſabile! Eppure quanti vi ſono tra i Criſtiani, tanto dediti ai divertimento, alla morbidezza ed all'ozio, o tanto ingolfati negli affari mondani e nelle temporali faccende di queſto ſecolo, che ritrovate non ſanno il tempo opportuno o per accoſtarſi all'Eucariſtica Comunione, o per intervenire al Sacroſanto Sacrificio della Meſſa! Quanti vi ſono, i quali, ſe v'intervengono, ciò fanno unicamente o per uſanze, o per umano riſpetto, ſenza divozione e ſenza raccoglimento, riſguardando la Meſſa come una material ceremonia; e punto non riflettendo, che ſi ſacrifica in eſſa a Dio Padra quel medeſimo Gesù Criſto, che ſi offrì ſulla Croca! Ah non vogliamo, o fratelli, non vogliam eſſere del numero di queſti uomini animali, come li chiama S. Paolo (1. *Cor.* 2.), i quali non intendono quella coſe, che ſono dello ſpirito di Dio. Le cure domeſtiche e i temporali intereſſi non tolgano dalla noſtra mente la memoria della paſſione e della morte del Figliuol di Dio; e ſe queſto baneficio sì granda meditar non ſappiamo da noi medeſimi, facciamone almeno rimembranza ogni giorno con aſſiſtere divotamenta al Sacrificio della Meſſa, in cui ſi rinnova, ſebben in modo incruento, il Sacrificio medeſimo dalla Croce.

11. La ſeconda coſa, che dobbiam apprendere, ella è di fare una ſtima aſſai grande della noſtr'anima. Tutte le coſe tanto ſi ſtimano più preziose, quanto è maggiore il prezzo, che ſi richiede per farne acquiſto; e quelle, che vagliono aſſai, ſi cuſtodiſcono con tutta la geloſia, e con tutta la ſollecitudine ſi riſparmiano. Qual coſa dunque più ſtimabile e più preziosa della noſtr'anima, la quale non coſta meno del ſangue e della vita di un Dio? Voi ſiete ſtati comperati con un gran prezzo, ci avviſa S. Paolo (1. *Cor.* 6.). Voi ſiete ſtati redenti, dice S. Pietro, non già a prezzo d'oro o d'argento, ma col Sangue prezioſo dell'immacolato

A-

Agnel Gesù Cristo (*Ep.* 1. *c.* 1.). Questo Uomo Dio per liberarci dalla dura schiavitù del Demonio, il prezzo dovette sborsare della sua vita, e di buona voglia alla morte si soggettò, e morte crudele, e morte ignominiosa, e morte di Croce, perchè di servi, che eravam del peccato, diveniſſimo il popolo suo diletto (*Tit.* 2.). Quindi con quanta gelosia custodir dobbiamo l'anima nostra, e quanta diligenza impiegare, perchè di nuovo non perda quella libertà, per cui riacquistarla il Figliuol di Dio ebbe a sacrificare la propria vita! Questa è la conseguenza, che l'Apostolo ne inferisce (1. *Cor.* 7.): *Pretio empti estis: nolite fieri servi hominum*. Poichè Gesù Cristo vi ricomprò, liberi conservatevi; nè più vogliate servire agli uomini, cioè, come spiega S. Gio. Grisostomo, alla concupiscenza ed ai vizj; ma servite alla santità e alla giustizia; che è quello, che dice in altro luogo il medesimo Apostolo; liberati dal peccato, servi siete divenuti della giustizia (*Rom.* 6.).

12. Oh se i Cristiani riflettessero seriamente, che tanto vagliono le anime loro, quanto vale la vita di un Uomo Dio, non sarebbero certamente sì trascurati nel custodirle. Ma perchè questa gran verità non si medita, nè mai si pensa, che per salvarle il Figliuolo di Dio ha dovuto morire sopra una Croce; quindi è, che non si ha veruna premura per esse, quasi malamente soffero impiegate le applicazioni dell'uomo intorno a ciò, per cui un Dio stimò bene di sacrificare la propria vita. Quanti vi sono, che antepongono agli interessi dell'anima quei del corpo; e dove per questi sono sempre solleciti ed instancabili, per quelli poi svogliati sono, tiepidi ed infingardi! Quanti o per un vile guadagno, o per un brutale piacere, o per lo sfogo di una passione tradiscono senza riguardo l'anima propria! Quanti si espongono volontariamente ai pericoli, e nelle occasioni si mettono di perderla e rovinarla! Se mai alcun di noi, o fratelli, fosse del numero di costoro, risvegli in se la sua fede, e rifletta, che tentando a vile la propria anima viene a mettersi sotto i piedi il Sangue, e la vita di un Dio, con cui fu redenta. Tema perciò quell'orrendo gastigo, che gli sovrasta; imperciocchè se a chi trasgrediva la legge di Mosè vien intimata senza remissione la morte; a quanti più severi supplicj sarà condannato, dice S. Paolo (*Heb.* 10.), un Cristiano, che abbia la temerità di conculcare il Figliuolo di Dio, di vilipender quel sangue, per mezzo di cui fu santificato, e di oltraggiare lo spirito della grazia, che ha ricevuto!

14. Per non cadere in eccessi tali, e per non sogglacere a tali gastighi d'uopo è, che imitiamo in una maniera del tutto spirituale la morte e la sepoltura di Gesù Cristo. Questo è il terzo documento, che dobbiamo apprendere; e dall'Apostolo S. Paolo (*Rom.* 6.) ci viene raccomandato. Ascoltiamo le sue divine parole. Non sapete, dice egli, che tutti noi, i quali siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte? Imperciocchè siamo stati seppelliti con esso lui per mezzo del Battesimo per morire al peccato; acciocchè siccome Gesù Cristo è risorto da morte per la gloria del Padre; così viviamo anche noi di una nuova vita. Se siamo innestati in esso per la somiglianza della di lui morte, saremo anche partecipi della di lui risurrezione. Quindi conchiude, che un Cristiano morto al peccato, e seppellito con Gesù Cristo, non dee più vivere per lo peccato. Ecco, o fedeli, come dobbiamo in noi ricopiare misticamente la morte e la sepoltura di Gesù Cristo. Dobbiamo in noi ricopiare la di lui morte. Egli morto che fu a questa vita corporea, più non fece alcuna di quelle azioni, che dipendono dalla medesima; ed essendo rimasto il di lui corpo senza spirito e senza moto, nessun potè dubitare, che la di lui morte non fosse vera. In questa guisa dobbiamo noi morire al peccato. Dice perciò l'Apostolo (*ibid.*), che il peccato non dee più regnare nel mortal nostro corpo; che le nostre membra non debbono essere più stromenti ed arme d'iniquità; che bisogna fino da noi bandire le opere della carne, quali sono la fornicazione e ogni sorta d'impurità; le inimicizie e ogni genere di contesa; le invidie e gli omicidj; le ubbriachezze e le intemperanze (*Gal.* 5.). E come in fatti si potrà dire, che ai peccato siam morti, se ancor facciamo le opere del peccato?

14. Dobbiamo in oltre ricopiare in noi la sepoltura del Salvatore. Chi è morto e seppellito, egli è separato affatto dalla compagnia de' viventi, di maniera che nè questi han più che fare con lui, nè egli ha più che fare con essi. Lungi dunque da noi, o fratelli, ogni commercio col mondo. I di lui puntigli, le di lui massime, i di lui costumi non convengono a chi è già morto e seppellito con Gesù Cristo. Diceva perciò ai Colossensi (2. 20.) S. Paolo: se morti siete con Cristo, perchè trattate col Mondo, come se fosse ancor vivi? Lasciamo pur che si godano e divertimenti, e onori, e spettacoli, e giuochi, e teatri, quelli che vivono al Mondo. Non debbono fare in noi maggior impressione queste cose di quello facciano in un morto rinchiuso nel suo sepolcro. Bisogna, che separati dai mondani tumulti, e lontani dalla corruzione di quella concupiscenza, che è del Mondo, come parla S. Pietro (*Ep.* 2. 1.), siam ritirati, e come seppelliti col pensiero e coll'affetto in Gesù Cristo, e che la nostra vita in lui sia nascosta (*Col.* 3.). Morti così e seppelliti con lui, viveremo parimente con lui di una vita tutta spirituale su questa terra, e poi di una vita immortale su in cielo: *Si mortui sumus cum Christo, credimus, quia simul etiam vivemus cum Christo* (*Rom.* 6.).

ISTRUZIONE XLVII.

Sopra le parole del quinto articolo del Simbolo: Descendit ad Inferos: *Discesa di Gesù Cristo all' Inferno.*

SE molto importa, che sieno ben istruiti i Fedeli intorno alla passione, morte, e sepoltura del Redentore (*Catech. Rom. p.* 1. *c.* 6.); non è certamente meno importante, che sappiano le illustri vittorie e i gloriosi trionfi, che il Redentore medesimo riportò. Gli esempj di pazienza, di umiltà, di costanza, che nella sua passione, e nella sua morte Gesù Cristo ci diede, hanno una forza assai grande per animarci alla di lui imitazione, ma se insieme con questi esempj ci si presenti la gloria immensa, che guadagnò, di cui fa parte a tutti quelli, che lo seguono fedelmente, tanto più cresce il coraggio in noi, quanto più la speranza si stabilisce e la certezza del guiderdone. Ora gli Apostoli dopo di avetci proposto nel quarto articolo le umiliazioni di Gesù Cristo: nel quinto, che nella presente istruzione imprendo a spiegare, ci rappresentano la di lui gloria: e se abbiamo considerato in quello i di lui grandi esempj per imitarli; vedremo in questo il di lui esaltamento per aspirarvi. In due parti distinguesi questo articolo, nella prima delle quali ci si propone a credere, che Gesù Cristo discese all' Inferno, nella seconda, che gloriosamente risorse. Dichiarando oggi la prima, vi parlerò in primo luogo della verità di questa discesa del Redentore all' inferno; indi della gloria, che l' accompagnò; finalmente della consolazion, che apportò alle anime giuste.

1. Siccome la fede c' insegna, che fu vera e reale la morte di Gesù Cristo; così non si può dubitare senza contraddire alla medesima fede, che la di lui anima non siasi realmente separata dal di lui corpo. Abbiam veduto nella precedente istruzione, che il corpo fu riposto da Giuseppe e da Nicodemo, e rinchiuso in un sepolcro. Ma l' anima intanto dove se n'andò, e dove stette così divisa dal corpo? L' anima unita alla Divinità, che mai da lei non si separò, siccome non si separò mai dal corpo, l' anima discese all' Inferno, ed ivi dimorò fino a tanto, che stette il corpo esangue ed estinto nel monumento. Questa parola *Inferno*, forse cagiona in voi dell' orrore, e vi rappresenta come cosa indegna di Dio, che là discendesse. Per togliere ogni pregiudizio dalle vostre menti convien dichiarare, in qual senso abbiasi a prendere in questo articolo il nome d'*Inferno*.

2. Se generalmente, e in tutta la estensione prendasi questo nome, ad ogni luogo sotterraneo conviene, e a qualunque antro o caverna, che sia nelle viscere della terra. Inferno si può chiamare come luogo inferiore a noi, e situato sotto de' nostri piedi. Ma parlando poi in particolare, e al nostro proposito a' intendono per Inferno que' ricettacoli, ne' quali son trattenute quelle anime, che della celeste beatitudine sono prive. Questi ricettacoli sono diversi secondo la condizion differente delle anime, per cui accogliere son destinati; onde tre ne distingue il Catechismo Romano (*Ibid.*). Il primo è quel carcere oscurissimo e spaventevole, in cui con fuoco inestinguibile e con atroci tormenti sono cruciate in compagnia dei Demonj le anime de' dannati; e questo nella divina Scrittura (*Matth.* 5.) valle di fuoco, abisso, e più propriamente Inferno si chiama. Il secondo è quello, che dicesi Purgatorio, in cui le anime de' giusti son ritenute (*Apoc.* 20.), fino a tanto, che sieno purgate dalle macchie delle colpe veniali (*Luc.* 16.), o abbiano perfettamente soddisfatto alle pene dovute alle colpe mortali già cancellate quanto al reato in tempo di loro vita; onde possano essere introdotte in quella patria beata, in cui nessuno si ammette, che non sia affatto mondo (*Apoc.* 21.). Il terzo ricettacolo finalmente è quel luogo, in cui raccoglievansi prima della venuta di Gesù Cristo le anime sante; le quali senza provare alcun sensibil dolore, anzi godendo di una dolce quiete stavano ivi aspettando la Redenzione (*Luc.* 16.); e a questo luogo si dà il nome di seno di Abramo, e suol anche da noi chiamarsi il Limbo de' Santi Padri.

3. Se in tutti e tre questi luoghi sia stata colla real sua presenza l' anima di Gesù Cristo, non ce ne assicura la fede. Quanto all' Inferno propriamente detto, cioè al luogo di quelli, che sono eternamente dannati, le opinioni de' Teologi sono diverse. Pensano alcuni non essere inconveniente, che Gesù Cristo realmente vi entrasse, non già per apportare a que' reprobi vantaggi o sollievo, ma per recare ad essi confusione e spavento: in quella guisa, che ai traditori e ai rubelli di spavento serve e di confusione il vedere la maestà del loro Monarca, che hanno tante volte tradito ed offeso. Ma l' Angelico è di parere, che vi entrasse colla sua virtù solamente, come il Sole, ch' entra in una camera co' suoi raggi; facendo sentire al Demonio la forza di sua possanza, e tutti confondendo i dannati, che colla loro incredulità e malizia indegni si resero di essere a parte de' frutti copiosi di sua passione. Non sono meno differenti le sentenze de' Dottori quanto al Purgatorio; anzi nè anche intorno alla liberazione di quelle anime i lor pareri si accordano; volendo alcuni, che a tutte abbia donata in quell' incontro la libertà il vittorioso Si-

gno-

gnore, e abbia fatto, come suol fare un gran Principe, ch'entrando trionfante in una città, quantunque comandi, che bene custoditi con tutta la gelosia i traditori e i ribelli; verso quelli però, che di gravi delitti non sono rei, usa indulgenza; sostenendo altri con S. Tommaso (3. p. q. 52. a. 8.), aver provata bensì tutte quelle anime grande allegrezza; ma non essere state poste in libertà se non quelle, le quali o il tempo avevano già compito di loro condanoazione, ovvero con una fede e divozion singolare alla morte di Gesù Cristo prima di uscire dal corpo avevano meritato di essere liberate da quelle pene.

4. Resta il terzo ricettacolo, cioè il seno di Abramo, o Limbo de' Santi Padri, e intorno a questo non dà luogo la fede a diversità di opinioni. La Scrittura e la tradizione non mai interrotta non ci permettono di dubitare, che non sia là discesa dopo la morte l'anima di Gesù. Questo è ciò, che viene significato con quelle parole registrate nell'Ecclesiastico (24. 45.): *Penetrerò nelle parti inferiori della terra; getterò lo sguardo sopra quelli che dormano; e illuminerò tutti quelli che sperano nel Signore.* Questo è ciò, che il medesimo Redentore (*Matt.* 12.) ha predetto dicendo: che siccome Giona era stato per lo spazio di tre giorni e di tre notti nel seno di una balena; così egli stesso sarebbe stato tre giorni e tre notti nel sen della terra. Predizione, la quale non solamente al di lui corpo si riferisce, che fu seppellito, ma all'anima ancora, che a quella sotterranea caverna discese, dove riposavano le anime sante. E però c'insegna S. Paolo (*Eph.* 4.), che egli è disceso nelle parti inferiori della terra; e S. Pietro (*Ep.* 1. 3.) ci fa sapere, che dopo essere morto nella sua carne, il suo spirito andò a predicare agli spiriti, ch'erano tenuti prigioni. Questo è ciò finalmente, che il Reale Profeta (*Ps.* 15.) ha predetto, allorchè disse: *Si è rallegrato il mio cuore, esultò la mia lingua, e 'l mio corpo riposerà in isperanza; perchè non lascerete l'anima mia nell'Inferno, e non permetterete, che 'l vostro Santo provi la corruzione.* Parole, che il Principe degli Apostoli in quell'ammirabile predica, che pieno di Spirito Santo fece agli Ebrei nel dì della Pentecoste, mostrò essere state dette in persona di Cristo, e solamente di Cristo potersi intendere (*Act.* 2. 22.).

5. Da questi divini oracoli illuminata e istruita la S. Chiesa ha sempre costantemente insegnato e creduto, che Gesù Cristo dopo sua morte realmente discese coll'anima in quelle sotterranee parti, dove le anime dei Santi Padri stavano aspettando la loro liberazione; e di questa universale e perpetua credenza fanno testimonianza e i Santi più vicini agli Apostoli, come S. Ignazio Vescovo di Antiochia, e gli Apologisti della Religione Cristiana, come S. Giustino nel suo dialogo contro a Trifone; e i Padri più autorevoli della Chiesa, come Tertulliano, S. Agostino, S. Gregorio, i quali son tutti del medesimo sentimento intorno a questa verità, e tutti parlano collo stesso linguaggio.

6. Ella è stata per verità gran degnazione, che il Figliuol di Dio abbia voluto in que' luoghi tenebrosi discendere. Ma qual maraviglia, che abbia ciò fatto per consolazione de' giusti quello, che non isdegnò di star chiuso per nove mesi oell'utero di una Vergine per la salute de' peccatori! Oltrechè questa discesa medesima quanto fu a lui gloriosa! Conciossiacosachè là non discese in condizione di prigioniero, ma vi discese a guisa di Capitan vittorioso, che disfatto l'esercito nemico entro nella piazza trionfante; e a quanti vi ritrova prigionieri di guerra suoi antichi valorosi soldati, a tutti restituisce la libertà. Divenuto egli vincitor della morte e dell'Inferno entrò laggiù per liberare quegli avventurati prigionieri suoi antichi amici e soldati fedeli, che la di lui venuta aspettavano avidamente. Avrebbe potuto dare i suoi ordini, e sarebbe stato ubbidito, e qual dubbio c'è, che quella voce divina, la quale un dì farà uscire tutti i morti dai loro sepolcri, spezzare potesse le catene di quei nobili prigionieri, fargli uscire dal sen della terra, e restituire ad essi la libertà sospirata cotanto? Ma questo alla sua carità non bastò. Volle egli stesso recar loro in persona la felice novella della liberazione, che meritata avea colla sua morte: volle illuminare colla sua divina presenza quel luogo; volle mostrare la sua divinità a quelle anime, e renderle beate e gloriose, cangiando, come avea promesso al buon ladro, cangiando quel luogo, in cui si ritrovava, in un vero Paradiso.

7. Discese dunque Gesù Cristo in quelle sotterranee parti, non come vinto dalla morte e dall'inferno, ma come vincitor glorioso dell'Inferno e della morte. Quanti erano in allora colà discesi, stavano tutti in poter della morte, e i Patriarchi medesimi, i Profeti, i Santi erano come gli schiavi dell'inferno; perchè uscir non potevano da quel carcere oscuro, in cui stavano rilegati. Ma Gesù Cristo, che aveva già cancellato il chirografo di quel decreto, ch'era contrario a noi (*Col.* 2.), che lo avea tolto di mezzo attaccandolo alla Croce; che aveva già debellati e vinti i principati e le potestà, discese in quei luoghi con gloria, per rapire all'inferno e alla morte le loro spoglie, e condurle seco in trionfo. Vi discese accompagnato da innumerabile moltitudine di Angeli, che gli facevano corteggio, che applaudivano alla sua vittoria, che allegri e festosi dicevano: *Aprite, o Principi, le vostre porte, alzatevi porte eterne, che parevate dover esser sempre chiuse: alzatevi, ch'è per entrare il Re della gloria, il Signore forte e potente; il Signore potente nelle battaglie, il Signore delle virtù* (*Ps.* 23.).

8. Quale in fatti riportò in quella occasione glorioso trionfo, e sopra la morte nemica indomabile di tutti gli uomini, e sopra l'inferno, che tutti li divorava, come sua preda!

Al-

Allora fu, che adempissi ciò, che aveva predetto per Osea Profeta (*c.* 13.): *Io gli libererò dalla man della morte. O morte io sarò la tua morte; e insieme sarò il morso tuo, o Inferno.* Fu morte alla morte, come spiega il Pontefice San Gregorio (*In Evang.*), perchè negli eletti suoi affatto uccidendola la distrusse. E all' Inferno fu morso, perchè una parte sola gli tolse de' suoi prigionieri, cioè le anime de' Santi destinate alla gloria, ed ivi lasciò l'altra parte, cioè le anime de' reprobi condannate a' supplicj, essendo proprietà della morte di far sì, che più non sia ciò, che si uccide; laddove col morso una parte si prende, e l'altra si lascia di ciò, che si morde. Così restò sommamente glorificato, e nella liberazione de' giusti facendo loro sperimentare gli effetti della sua infinita misericordia, e nell' abbandonamento dei riprovati facendo ad essi provare i rigori di sua infinita giustizia, e della confusion de' Demonj, facendo ad essi sentire la forza del suo infinito potere. Quindi non solamente il cielo e la terra, ma tutto ancora l'inferno fu costretto a piegare dinanzi a lui le ginocchia (*Phil.* 2.). Lo adorarono i SS. Padri, come il loro liberatore; i dannati il temettero, come il loro giudice; e i demonj superbi lo riconobbero come il loro Sovrano. Cantavano inni di ringraziamento e di lode nel seno di Abramo le anime sante, e nel tempo stesso fremevano di rabbia nell' inferno i demonj. Ma eglino stessi conoscendo le loro perdite, e confessandosi debellati e vinti, la gloria accrescevano dei lor vincitore.

9. Tale fu, e sì gloriosa la discesa di Gesù Cristo all' Inferno. Ma quale pensate voi, o fratelli, sarà stata in quella occasione l'allegrezza di quelle anime sante, che da tanto tempo lo stavano ansiosamente aspettando? Per comprenderla in qualche modo vi sovvenga di ciò, che avvenne agli Ebrei, mentre lontani dalla lor patria schiavi se ne stavano in Babilonia. Non potevano essi dimenticarsi della cara Sionne, la quale era l'unico oggetto dei lor pensieri, e lo scopo unico dei lor sospiri. Ad essa pensavano (*Ps.* 136.) sedendo su le rive de' fiumi, di essa parlavano conversando cogli uomini, e in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le occupazioni essa avevano sempre in mente. *Diventa arida la mia destra*, diceva ognuno, *se arriverò a dimenticarmi di te, o bella Gerusalemme; si attacchi la lingua mia alle mie fauci, se non farò sempre di te ricordanza*; e quanto più viva mantenevasi in essi la memoria della medesima, tanto più si accendeva il desiderio di rivederla. Un solo conforto avevano nel loro esilio, cioè il sapere, che per bocca de' suoi Profeti (*Jer.* 30.) aveva promesso il Signore, che avrebbe egli levato il giogo dal loro collo, e spezzate le lor catene; che ritornato sarebbe Isdraello al luogo del suo riposo (*c.* 31.); che sarebbesi di nuovo edificata Gerusalemme, e innalzato di nuovo il Tempio; che avrebbero di nuovo piantate delle vigne nei monti della Samaria; che quello, che li aveva dispersi, gli avrebbe congregati e custoditi amorosamente, come suole il pastore custodir la sua greggia. Dopo settant' anni di esilio e di schiavitù giunse finalmente il tempo tanto desiderato. Ciro Re di Persia, ch' era stato (*Is.* 45.) eletto da Dio esecutore de' suoi disegni, dopo di aver espugnata e sottomessa all' imperio suo Babilonia fece pubblicare un editto (2. *Paral.* 36.), con cui dava agli Ebrei libertà di ritornarsene in Gerusalemme, e di riedificar il Tempio al Dio d' Isdraello. A questa nuova potete voi immaginarvi, o fratelli, quale sia stata la gioja e la consolazion di quel popolo. Allorchè sciolse il Signore la schiavitù di Sionne, dice il Salmista (*Ps.* 125.) tutti rimasimo consolati. Allora si riempì di gaudio la nostra bocca, e di esultazione la nostra lingua. Benedetto il Signore, diceva ognuno (*Ps.* 123.), benedetto il Signore, che in preda non ci lasciò de' nostri nemici. L'anima nostra dal laccio fu tolta dei cacciatori. Si è infranto il laccio, e noi siam liberati.

10. Questa è una viva immagine di ciò, che avvenne a quelle anime sante, che esuli dal Paradiso rinchiuse stavano in quelle sotterranee caverne. Ob che affettuosi accesi sospiri mandavano esse continuamente verso la bella lor patria, verso quella patria tanto più bella, tanto più doviziosa, tanto più nobile di quella, a cui bramavano di ritornare gli Ebrei, quanto è superiore alla terrena la celeste Gerusalemme: verso quella patria tutta fabbricata d' oro mondissimo, i di cui fondamenti ornati sono di pietre preziose (*Apoc.* 21.), le di cui porte fatte sono di margarite, il di cui Tempio è il medesimo onnipotente Signore; verso quella patria, che non abbisogna di sole, nè di luna, perchè risplendano in essa, che dalla stessa chiarezza di Dio è illuminata, ed in cui un giorno perpetuo si gode senza successione di notte. Siccome desidera il cervo i fonti d' acqua, così noi, dicevano, di voi, o Dio, siam sitibonde (*Ps.* 41.). Quando verremo e compariremo dinanzi alla vostra faccia? Eran sicure, che Iddio avrebbe un dì posto fine al loro esilio, mandando il promesso liberatore. Ma fino a tanto che non veniva questo liberatore ad aprire le porte di lor prigione, bisognava, che là restassero. Quanto tempo era, che la maggior parte di quelle anime lo stavano ansiosamente aspettando? Dalla morte massimamente dei Patriarchi, non soli anni, ma secoli erano già passati; e questo ritardamento viepiù accendendo le loro brame le facevano sciamare: *Venite a liberarci, o Dio delle virtù; mostrateci la vostra faccia*, e *saremo salve* (*Ps.* 79.).

11. Anime così bramose, e quasi impazienti di vedere il loro liberatore, da qual eccesso di giubilo dovettero restar sorprese, allorchè Gesù Cristo (*Is.* 45.), fatte in pezzi quelle porte di bronzo, e spezzate quelle spranghe di ferro, vittorioso e trionfante si presentò ad esse, si fece

ad

ad esse conoscere per quello che era, e invitolle ad uscire seco lui da quel carcere per essere a parte della sua gloria! Se fu sì grande il giubilo del buon Simeone (*Luc.* 2.), allorchè ricevette il nato Messia ancor bambino fra le sue braccia, che più non curavasi di vivere su questa terra. Se tanto fu confortato Daniello (*c.* 9.), quando gli fu detto dall' Angelo, che si era abbreviato il tempo, e che a capo di cinque secoli avrebbe avuto fine il peccato, adempite sarebbonsi le profezie, e il Santo de' Santi sarebbe comparso al Mondo. Se Abramo (*Jo.* 8.) grandemente esultò per aver veduto da lontano, e in ispirito il giorno del Redentore promesso; pensate voi, quale sarà stata l'allegrezza e la consolazione di quelle anime sante al vederlo presente, circondato di gloria, e carico di trofei, e in udire, che distrutto il peccato, vinto l' Inferno, stabilita la pace tra 'l Cielo, e l' Inferno, e consumata la grand' opera dell' umana redenzione, era anche finito il tempo del loro esilio. Oh come dovevano invitarsi scambievolmente a ringraziarlo, a lodarlo, a benedirlo. Cantiamo, dovevan dire (*Ps.* 97.), cantiamo al Signore un cantico nuovo, poichè ha operato cose maravigliose. Veggiam finalmente l' Autore della salute. Si è ricordato della sua misericordia, e ce ne fa provare gli effetti. Questo veramente è il dì del Signore; esultiamo dunque, e consoliamoci (*Psal.* 119.).

12. Ma questa discesa di Gesù Cristo all' Inferno, che tanta consolazione apportò e tanto giubilo a quelle anime benedette, non somministra forse anche a noi un ben giusto motivo di consolarci? Non solamente per esse, ma ancor per noi aprì egli le porte di quella oscura prigione; e per sempre la spopolò, non solamente quelli cavandone, che vi stavano attualmente rinchiusi, ma in oltre facendo, che nessun altro vi capitasse per l' avvenire. E qui osservate, fratelli, il vantaggio grande, che noi godiamo sopra tutti coloro, che vissero e morirono prima che Gesù Cristo colà discendesse. Per quanto essi fossero cari a Dio, per quanto fossero mondi da ogni macchia di colpa benchè leggiera, pur non potevano andare al possedimento di quella gloria, a cui erano destinati; ma era mestiere, che in quel sotterraneo luogo aspettassero fino a tanto, che la grand' opera della umana redenzion si compisse. Ivi dovette aspettare on Battista, di cui per testimonianza del Salvatore medesimo fra tutti i figliuoli delle donne il maggiore non era comparso sopra la terra. Ivi un Davidde, cui aveva Dio ritrovato un uomo secondo il suo cuore. Ivi un Mosè a Dio insieme, ed agli uomini sì diletto. Ivi un Abramo, a cui non fu il simile nella gloria, e che fedelmente la legge conservò dell' Altissimo. Ivi in somma aspettare dovettero i Patriarchi, i Profeti, e tutti que' grandi uomini, le azioni de' quali tanto vengono celebrate nelle divine Scritture, benchè sieno morti tanti secoli prima, che il Salvatore venisse al Mondo, tutti aspettare dovettero, che Gesù Cristo offerisse al Padre il gran Sacrificio (*Heb.* 9.), in redenzione di quelle prevaricazioni, ch' erano sotto l' antico Testamento. Laddove noi bisogno non abbiamo di aspettare la redenzione. Già ella è compita, già il Figliuolo di Dio ha sborsato il prezzo del prezioso suo sangue, ed ha soddisfatto per tutti i peccati nostri, e per quelli ancora di tutto il Mondo (1. *Jo.* 2.). Quindi per questo capo dopo la morte non ci sarà differita un momento la gloria; e se morissimo così puri, che niente fosse in noi da purgare, senza dilazione veruna anderessimo direttamente al possesso del Paradiso (*Conc. Trid. sess.* 5. *de pecc. orig.*).

13. Quanto è considerabile questo vantaggio, che noi godiamo per essere venuti al Mondo dopo che Gesù Cristo della morte gloriosamente trionfò, e dell' Inferno; tanto maggior sollecitudine dovressimo usare, perchè l' anima nostra sempre sia monda da tutto ciò, che dopo la morte prolungare le possa l' esilio dalla celeste Patria, e ritardarla dal possedimento della Beata Eredità de' figliuoli di Dio. Per conto del peccato originale non abbiamo a temere, che ci sia differita un momento la gloria, poichè la grazia del Redentore, che nel Battesimo ci fu conferita, interamente e quanto alla colpa e quanto alla pena lo ha cancellato. I peccati mortali, rimessi bensì quanto al reato di colpa nel Sacramento della Penitenza, ma pienamente non soddisfatti quanto al debito della pena temporale, che rimane; e inoltre i peccati veniali, che tolgono all' anima la sua bellezza, benchè non la privino della grazia; questi son la cagione, per cui anche adesso a chi muore, più o meno, si differisce la gloria; imperciocchè a nessun si concede l' ingresso nel Paradiso, che sia aggravato da debiti, o sia macchiato di colpe, benchè leggiere; e in Purgatorio si trattien fino a tanto, che abbia interamente pagata la pena, di cui è debitore alla Divina Giustizia, e non sia purgato perfettamente da quelle macchie, che nel corso di sua vita mortale ha contratte. Se dunque desideriamo, o Fratelli, siccome dobbiamo desiderare, che dopo la morte sia presto introdotta l' anima nostra in quella celeste Gerusalemme; fa di mestiere, che nella presente vita tutta usiamo la diligenza per ischivare anche i peccati veniali, e che attendiamo con tutto il fervore a redimere i nostri passati trascorsi con opere di penitenza. Guardiamoci diligentemente dalle veniali colpe, e diamo a Dio in questa vita con limosine, con digiuni, con orazioni, e con altre opere di pietà quella soddisfazione, di cui gli siam debitori. E così meno restandoci da purgare, e meno da soddisfare dopo la morte, saremo introdotti più presto in quel gaudio eterno, di cui le anime de' Santi Padri, che innanzi la morte di Gesù Cristo erano trapassate, allora solamente furono fatte partecipi, quando il Vincitore della morte e dell' Inferno discese al Limbo, dov' erano trattenute.

IS-

ISTRUZIONE XLVIII.

Sopra le parole della ſeconda parte del quinto Articolo:
Tertia die reſurrexit a mortuis.

Riſurrezione glorioſa di Gesù Criſto.

LA glorioſa Riſurrezione di Gesù Criſto è un miſtero importantiſſimo a ſaperſi, eſſendo uno de' principali fondamenti della Religione Criſtiana. Se Criſto non è riſorto, dice l' Apoſtolo (1. *Cor.* 15.), è vana la noſtra fede, ed inutile la predicazione dell' Evangelio. Imperciocchè appoggiandoſi la noſtra credenza alla di lui parola, come ſicuri ſareſſimo, ch' ella è infallibile, ſe non aveſſe eſeguito ciò che del ſuo riſorgimento aveva più volte predetto? Ma eſſendo riſorto da morte a vita, ſiccome una certiſſima prova con ciò ci diede di ſua Divinità, così ogni motivo ci tolſe di dubitare di ſua infallibilità, e la di lui Riſurrezione, che invincibilmente c' impegna a credere, ch' egli è Dio, conſeguentemente c' impegna a credere, che vere ſon quelle coſe, che ſi è egli degnato di rivelarci. Iddio, dice S. Pietro (*Ep.* 1. *c.* 1.), ha riſuſcitato il ſuo Figliuolo da morte a vita, e lo ha colmato di gloria, affinchè aveſſimo in eſſo una ferma fede. Perciò i Santi Apoſtoli ſopra ogni altro Miſterio quello della Riſurrezione di Gesù Criſto e nelle lor Piſtole, e nelle lor Prediche con tutto lo zelo e la maggior premura inculcavano (1. *Cor.* 15., *& Act.* 2.); poichè ben ſapevano, che quando rimaſte foſſero di eſſo perſuaſe le genti, non avrebbero avuta difficoltà di credere ogni altra verità del Vangelo, e che tolto ſarebbe ai Criſtiani il pericolo di vacillar nella fede, quando nella credenza di queſto Miſterio foſſero ſtabiliti. Veggiamo dunque nel preſente ragionamento la verità della Riſurrezione del noſtro Divin Redentore, la gloria che l' accompagnò, e i frutti che da eſſa a noi ridondarono.

1. Gesù Criſto nel terzo giorno dopo la penoſa ſua morte glorioſamente riſuſcitò. Ed eccovi, Fratelli, il racconto, che di queſto prodigioſiſſimo avvenimento ci fanno gli Evangeliſti (*Matth.* 27. *Marc.* 15.). Nel dì precedente al Sabbato, che vale a dire, nel Venerdì all' ora di nona Gesù ſpirò l' Anima ſua benedetta, e in su la ſera del giorno ſteſſo il di lui Sacratiſſimo Corpo depoſto fu dalla Croce per opera del buon Giuſeppe di Arimatea, e di Nicodemo, e ſeppellito in un ſepolcro nuovo. Nel giorno ſeguente, cioè nel Sabbato, ad iſtanza dei Principi de' Sacerdoti, e de' Fariſei fu ſigillato il monumento per ordine di Pilato, e vi furono poſte intorno le guardie. Verſo il mattino del terzo giorno, che vale a dire della Domenica, ſi fece un gran terremoto, e diſceſo dal Cielo un Angelo del Signore, il di cui aſpetto era fiammeggiante come un folgore, e il veſtimento bianco come la neve, rivoltò la gran pietra, che chiudeva il ſepolcro, e ſi puſe a ſedere su la medeſima; coſa, che ſommamente atterrì li cuſtodi, e li fece tramortire per lo ſpavento. Alcune divote donne (*Luc.* 24.), che in quel dì ſteſſo a buon' ora là ſi portarono, avendo veduta voltata la pietra, e aperta la porta del monumento, entrate in eſſo, il Corpo non vi ritrovarono di Gesù, e mentre erano perciò sbigottite e penoſe, comparvero loro due in abito riſplendente, i quali conſortandole diſſero ad eſſe: *Indarno cercate tra i morti quello, che vive. Non è egli qui, ma riſorſe. Vi ſovvenga, che mentre era ancora in Galilea, egli ſteſſo vi ha detto, che il Figliuol dell' Uomo doveva eſſere dato in mano de' peccatori, eſſere crocifiſſo, e riſuſcitare nel terzo giorno.* Ricordevoli allora delle parole del Divino Maeſtro corſero ad annunziare agli Apoſtoli queſte coſe; ed eſſi penſando che vaneggiaſſero, non preſtarono fede alle loro parole. Allora Pietro ſi portò al monumento, nè altro vi ritrovò, fuorchè i lenzuoli, ne' quali era ſtato involto il Corpo del Salvatore, e indi partì pieno di ſtupore per ciò, ch' era avvenuto.

2. Da queſto ſolo ſempliciſſimo racconto, che fanno gli Evangeliſti, chiaramente ſi ſcorge, che Iddio per autenticare la Riſurrezione del ſuo Figliuolo, diſpoſe colla infinita ſua provvidenza le coſe in maniera, che il miracoloſo ſucceſſo non poteſſe richiamarſi in dubbio, ſe non da chi maliziosamente voleſſe chiudere gli occhi alla verità più luminoſa. E primieramente Iddio fu che diſpoſe, che a ſuggeſtion de' Giudei ſigillata foſſe di pubblica autorità la porta del monumento, e foſſero là mandati de' ſoldati per cuſtodirlo, e per impedire che neſſuno vi ſi poteſſe accoſtare. Se rimaſto foſſe in abbandono il ſepolcro, nè uſate ſi foſſero tali cautele, avrebbero potuto dire i nemici di Gesù Criſto, che i di lui diſcepoli erano entrati furtivamente nel monumento, che ne aveano traſportato il corpo, che ivi giaceva, e che la di lui Riſurrezione era una impoſtura da eſſi inventata. Queſto era in fatti il timore, che agitava i Principali della Sinagoga. Siccome ſi ricordavano, che il Nazareno ancor vivente avea detto, che dopo tre giorni ſarebbe riſuſcitato; così credendo, che anche nei di lui ſeguaci foſſe quella malizia ſteſſa, di cui eſſi eran pieni, temevano, che poteſſero indi preodere argomento per ingannare la piebe, e che il corpo naſcondendo del loro Maeſtro voleſſero

dar ad intendere falsamente ai semplici, che si era verificato quanto egli avea detto. Se ciò succede, dicevano nel loro conciliabolo, le diligenze, che abbiamo usate sinora per distruggere questa novella setta, saranno inutili, e lo avete ucciso il capo della medesima ad altro non servirà, che a farla risorgere più numerosa e più forte. Risolsero dunque di cautelarsi, e come erano ostinati ed increduli si lusingavano, che impedendo quell'attentato, di cui la loro malvagità li faceva sospettare, avrebbero facilmente persuaso a tutti, che Gesù Cristo fu un seduttore; e dispersa in tal guisa e disfatta la di lui fazione, se ne sarebbe affatto cancellata per sin la memoria (*Jerem.* 11.).

3. Ma quanto è vero, che non v'ha sapienza, non v'ha prudenza, non v'ha consiglio contro al Signore (*Prov.* 21.)! Egli dissipa, e manda in fumo i vani pensamenti degli uomini (*Ps.* 32.); e sa eseguire i suoi eterni disegni con que' mezzi stessi, che vengono adoprati dagli empj per impedirli. A che altro servirono tante diligenze usate dai Capi della Sinagoga, fuorchè a rendere il gran miracolo e più palese e più certo? Veramente mentì a se stessa l'iniquità (*Psal.* 26.); imperciocchè quei soldati medesimi, che alla custodia furono posti del monumento, testimonj divennero di sì gran fatto; e qual testimonianza di questa meno sospetta? Que' soldati dunque portatisi alla città raccontarono ai Principi de' Sacerdoti distintamente ciò che avevano udito, e ciò che avevan veduto, e non potendosi dubitare di quanto testificarono, poichè eran molti, e uniformi si ritrovarono ne' loro detti, udite a qual meschino ripiego appigliossi l'astuzia di que' maligni. Offerirono somma grande di soldo ai soldati, acciocchè tutto il contrario dicessero di quel che aveano deposto, e divulgassero fra la gente, che, mentre dormivano, venneto in tempo di notte i Discepoli di Gesù, e lo rapirono (*Matth.* 28.). Con questo nuovo stratagemma, con cui cercarono di oscurare la verità del mirabile avvenimento, la resero più manifesta, ed eglino stessi la conobbero e la confessarono, mentre per effettuare i perversi loro disegni costretti furono a servirsi della menzogna; menzogna per altro troppo patente, e che in vece di combattere la Risurrezione di Gesù Cristo, vieppiù la conferma. Qual fede in fatti si può mai dare a' testimonj, i quali confessano, che dormivano, mentre successe ciò che depongono? E chi potrà mai restar persuaso, che siasi rimossa quella gran pietra, che chiudeva il sepolcro, con tanta facilità, e con tanto silenzio, che nessuno si abbia potuto destare di quelli, che 'l custodivano? Qual cosa in oltre meno credibile, quanto che i Discepoli di Gesù, i quali, quando solamente fu preso il loro Maestro, da tale e tanto timore furono sorpresi, che abbandonatolo tutti fuggirono; abbiano poi avuto il coraggio di rompere il sigillo postovi da Pilato, di sprezzare la pubblica autorità, di non temere la vigilanza, e la forza della milizia? Ma supponiamo, che avessero tanto ardire, a qual proposito esporsi a sì gran pericolo? Imperciocchè o erano persuasi, e fermamente credevano, che Gesù Cristo dovea risurgere, oppure ne dubitavano. Se erano persuasi, non avean dunque motivo alcuno, che gli spingesse ad intraprendere un sì temerario attentato; anzi tutti i motivi aveano d'astenersene, imperciocchè se fossero stati scoperti, come lo potevano essere facilmente, nessuno avrebbe prestata più fede alla verità. Se poi dubitavano, e vollero entrare nel monumento per maggiormente certificarsi; sarebbesi dunque disingannati vedendo, che tale era quel Corpo, quale ve l'avevano collocato; e scorgendosi dal loro Maestro ingannati e delusi, non sarebbero stati sì stolti, che avessero voluto incontrare persecuzioni, catene, supplicj e morte per sostenere in faccia del Mondo la di lui Risurrezione, ch'essi sapevano essere una solenne impostura. Quindi vuole ogni ragione, che si creda a ciò, che i soldati naturalmente raccontarono da principio, del terremoto udito, dell'Angelo veduto, del monumento aperto; non a ciò, che di poi corrotti dall'oro, e istigati dalla malignità degli Ebrei, contraddicendo a se stessi divulgarono fra la gente del rapimento fatto dal seguaci del Crocifisso.

4. Oltre a questa testimonianza invincibile dei medesimi suoi nemici, volle Gesù Cristo dare altre prove, colle quali vie più confermar la verità di sua ammirabile Risurrezione. Volle, che molti corpi d'uomini santi, che erano morti, risuscitassero, e che usciti dai lor monumenti entrassero in Gerusalemme, e si facessero vedere a molti. Volle, che gli Angeli assicurassero le pie donne del grande successo. Volle egli medesimo agli occhi de' suoi Discepoli compatire, parlare, e visibilmente con essi lor conversare. Comparve e parlò a Maddalena: comparve, e parlò con que' due Discepoli, che andavano in Emmaus; comparve e parlò molte volte agli Apostoli. Nè solamente a quelli pochi si fece vedere, ma in oltre manifestossi a più di cinquecento persone raunate insieme (1. *Cor.* 15.), e acciocchè dire non si potesse, ch'era un fantasma, volle anche dare i contrassegni più certi, e più sensibili, siccome della verità di sua vita, così ancora della verità di sua carne, ed eccovi in qual maniera.

5. Stavano raunati insieme gli Apostoli (*Luc.* 24. *Jo.* 20.) con molti altri Fedeli; e mentre Cleofa, e il di lui compagno raccontavano a quell'adunanza ciò, ch'era loro accaduto nel viaggio di Emmaus; come il Divin Maestro gli aveva accompagnati fino al Castello, spiegando le figure, che ne' libri si contengono di Mosè, e gli oracoli de' Profeti, e come stando insieme con essi a tavola, apertamente manifestossi, e lo conobbero con certezza; mentre rac-

raccontavano queste cose comparve egli all' improvviso in mezzo di quella moltitudine, e disse a tutti: *La pace sia con voi, io sono, non vogliate temere.* Turbati essi e atterriti a questa sorpresa, stimavano di vedere uno spirito, ed egli soggiunse: *Perchè vi turbate, e quali pensieri si risvegliano ne' vostri cuori? Mirate le mie mani, e i miei piedi: poichè io son quel desso, palpate e mirate; imperciocchè uno spirito non ha nè carne, nè ossa, come vedete, ch' io ho*, e mostrò loro le mani, ed i piedi. Ma perchè duravano ancor fatica a credere: *Portate*, disse, *portate qua da mangiare, se pur ne avete*; ed avendogli presentato una porzione di pesce arrostito, e un favo di mele, ne mangiò in presenza di tutti, e disse loro: *Io ve l' ho detto, mentre con voi conversavo, che si doveva compiere tutto ciò, che nella Legge di Mosè, nei Profeti, e nei Salmi di me stà scritto*, e aprì loro la mente, perchè intendessero le scritture. Non era presente in queste circostanze Tommaso; e udendo poi il racconto di queste cose non voleva piegarsi a crederle, e per quanto gli altri Apostoli e Discepoli gli attestassero concordemente, che avevano veduto il Signore; egli si protestava, che non avrebbe giammai creduto, se prima non avesse veduti cogli occhi propri i segni de' chiodi nelle mani del Redentore, e non avesse toccato la piaga del costato colle sue mani. Dopo dunque otto giorni, essendosi congregati di nuovo i discepoli, in compagnia di essi ritrovandosi anche Tommaso, entrò Gesù a porte chiuse, e postosi in mezzo li salutò annunziando loro la pace. Indi rivolto a Tommaso: *Accosta il tuo dito*, gli disse, *e vedi le mie mani: stendi la mano tua, e mettila nel mio lato: e non voler esser incredulo, ma fedele.* Al qual rimprovero convinto e pentito Tommaso, lo riconobbe e lo confessò per suo Signore e suo Dio.

6. Dopo tali e tanti argomenti, co' quali Gesù Cristo ha voluto la verità di sua Risurrezione rendere maniferta; come avranno ancora gl' increduli la temerità di negarla? Possono forse dare eccezione alla testimonianza degli Apostoli, che raccontano questi fatti, e ci assicurano, che il Redentore veracemente è risorto? Possono forse dire, che quelle apparizioni furono inganni della riscaldata fantasia, e ch' essi furono troppo semplici, e troppo creduli, prendendo per cose reali quelle, che erano mere apparenze? Ma la difficoltà ch' ebbero da principio, di prestar fede ai racconti delle pie donne, che trattarono da fanatiche (*Luc.* 24. 11.); la curiosità di vedere cogli occhi propri ciò, ch' era avvenuto (*Jo.* 20.), e la premura di portarsi a visitare il sepolcro personalmente, la incredulità di Tommaso non ci permettono di sospettare in essi semplicità, inganno, illusione; e la testimonianza uniforme di tanti altri, che videro co' propri occhi Gesù Cristo risorto, e la coerenza di ciò, che asseriscono, con quelle cose, che avvennero al monumento, delle quali i soldati medesimi son testimonj, argomenti sì convincenti, che la prima volta, che uscì fuori S. Pietro (*in Act.* 2. 4.) a predicare pubblicamente in Gerusalemme la Risurrezion del Signore, guadagnò circa tre mille anime; e in un' altra predica da lui fatta sopra il soggetto istesso crebbero i credenti fino al numero di cinque mille. Che diremo poi di tanti altri uomini di paese, di grado e per fino di Religione diversi, di tanti nobili per la nascita, e celebri per la dottrina, che alla predicazione degli Apostoli si convertirono, e fede prestarono a quanto essi di questo prodigioso Risorgimento testificavano? Erano forse tutti questi o men illuminati, o men cauti per non lasciarsi ingannare, di quello sieno alcuni pochi, i quali si vantano di essere spiriti forti, perchè negano arditamente tutto quello, che non intendono? Sarebbe temerità troppo grande il voler condannar tutti quelli di balordaggine, e il pretendere, che questi pochi sieno soli i saputi, i prudenti, gli accorti. Bisogna dunque conchiudere, che se quelli alle asserzioni prestarono fede dei Santi Apostoli, nessuna ebbero sufficiente ragione per dubitarne; e se questi non vogliono credere, altro fondamento non hanno, fuorchè la ostinazione loro e la loro superbia.

7. Stabilita la verità della Risurrezione di Gesù Cristo, veggiamo la gloria, che accompagnolla. E qui non credeste, Fratelli, che proponendoci nel Simbolo i Santi Apostoli il risorgimento di Cristo nient' altro vogliano farci intendere, se non che sia veramente ritornato da morte a vita. Sarebbe questa bensì una cosa maravigliosa, perchè alle forze superiore della natura; non però singolare, perchè a molti altri comune. Vogliono dunque significare, che egli colla sua propria forza dalle fauci scampò della morte, in di cui preda volontariamente si era dato, e colla sua propria virtù restituì la vita al suo corpo, che lacerato, ed estinto era stato posto nel monumento. In questo principalmente la singolarità consiste, e la gloria di sì stupenda Risurrezione. Di tutti i morti risuscitati, de' quali e nel vecchio e nel nuovo Testamento si fa menzione, di tutti quelli, de' quali nella Ecclesiastica Storia conservasi la memoria, ve o' ha forse alcuno che possa vantarsi di aver ricuperata la vita da se medesimo? Questo alle umane forze è impossibile; ed il richiamare i morti alla vita alla sola virtù onnipotente di Dio è serbato. Gesù Cristo fu quel solo, che ha potuto risuscitare se stesso, e perciò disse (*Jo.* 10. 18.) prima della sua morte, che aveva egli podestà di sacrificar la sua vita, e podestà insieme avea di ricuperarla; e ai Giudei increduli, che un contrassegno gli chiesero di sua missione, *Voi distruggete questo Tempio*, rispose (*Joan.* 2. 19.) parlando del Tempio del proprio corpo, *ed io m' impegno di erigerlo in tre giorni*. Siccome era egli il vero Figliuol di Dio eguale all' e-

terno suo Padre (*Jo.* 5. 26.), così eveva in se stesso essenzialmente la vita, come il Padre; e siccome il Padre risuscite e vivifica i morti, così anche il Figliuolo comunice la vita a chi vuole. Non essendosi dunque mai separata la Divinità nè dal corpo, mentre fu nel sepolcro, nè dall'enima, quando discese all'inferno: era tanto nel corpo, quanto nell'anima le virtù divina, per mezzo di cui e potesse il corpo unirsi di nuovo all'anima, e l'anime potesse di nuovo ritornare oel corpo e vivificarlo.

8. Quindi è, che la sola Risurrezione di Gesù Cristo bastante fu a riparere gli obbrobrj, che avee ricevuti nel corso di sua vita mortale; e a far risplendere più brillante le gloria del di lui Nome, che ere stata come offuscata nel tempo di sua ignominiosa Passione. Aveva operato, è vero, cose maravigliose conversando cogli uomioi, e non solamente colle parole, me innolire col miracoli più stupendi aveva manifestato, che il Padre lo avea mendero, che era una cosa istessa coo esso lui, e che non proferiva bugia, o bestemmia, quando diceva, ch'era Figliuol di Dio. Lo seguirono perciò le turbe, trattarono di farlo Re, e queodo, dopo ch'ebbe risuscitato Lazaro, entrò io Gerusalemme, gli anderono incontro solenoemente, acclamandolo per Messia, e per Re d'Isdreello. Ma quando fu preso nell'orto, quendo fu coodannato, quando fu crocifisso, allora cesserooo le acclemazioni; I medesimi suoi Discepoli rimasero scandalizzati, e la ignominia della Croce cancellò nel popolo quelle impressione, che gli aveve fatto lo splendore del precedeotl prodigj. Se ooo fosse risorto, chi avrebbe prestata più fede alle di lui parole, e chi sarebbesi mai indotto a credere, che un uomo condannato quel seduttore, crocifisso quel ladro, e soggetto come tutti gli altri uomini alla morte, e alle corruzione, fosse veramente Figliuol di Dio? Coo qual coraggio e con qoal fronte avrebbero potuto in pubblico comperire gli Apostoli, e in mezzo a Gerusalemme le di lui Divinità predicare ad un popolo, che lo aveva veduto e morire, e sotto i di cui occhi stava il monumento, in cui era stato sepolto? Ora tutti questi pregiudicj svanirono, quendo colla sua virtù risorgendo uscì dal sepolcro; e la gloria della sua Risurrezione seppellì, per usare la frase di S. Pier Grisologo, la infamia della sua morte. Ricoperò allora quelle opininoe e quel concetto, che tentato avevano di rapirgli i di lui nemici, e tanto più celebre divenne il suo nome, quanto meno potevasi più dubitare di sue dottrine, meotre in lui perfettamente si vedeva adempito ciò, che avevano piedetto i Profeti, e ch'egli stesso eveva tante volte promesso. Quindi le Risurrezione di Gesù Cristo era il grande argomento, intorno a cui versavano le prediche degli Apostoli, e rendendo essi testimonianza, ch'egli era gloriosemente risorto, si piegò tutto il Mondo a riconoscerlo per vero Dio.

9. Un'altra circostanza dobbiamo notare, la quale quanto dilliogue quelle Risurrezione dal risorgimento di altri uomini, che dopo morte furono richiemeti alla vita, tanto la rende più celebre e più gloriosa. Risorse il Figliuol d'una vedove (3. *Reg.* 17. 22.) elle preghiere di Elia. Risorse al comandamento di Cristo le figliuola di un Principe della Sinagoge (*Marc.* 5. 42.). Risorse il figlio della vedova di Naimo (*Luc.* 7. 15.). Risorse Lazaro (*Jo.* 11.). Anche alle orazioni di Pietro Apostolo risorle Tabita (*Act.* 9.); e e quelle di Paolo risorse Eutico: ma tutti questi ad une vita mortale risorsero, e risorgendo ritornerono elle primiera lor condizione di uomini soggetti ai travegli, elle miserie, alle infermità, alla morte; onde dopo di essere soprevvissuti per tutto quel tempo, che aveva Iddio destinato, ritornerono di nuovo a morire (*Aug. in Psal.* 125.). Non così Gesù Cristo: Egli risorse ad una vita, non più caduca, penose ed abbietta, ma ad une vita risorse immortale, beata, gloriosa. Nol seppiam, dice S. Paolo (*Rom.* 6.), che Gesù Cristo une volta risuscitato più non muore, e la morte da lui debellate e vinta non porrà più avere sopre di lui alcun Imperio. Quindi il di lui corpo, deposta l'umana frelezza, imbecillità e miseria, uscì dal sepolcro dotato di qualità tutte divine. Uscì dotato di sottigliezza, onde he potuto penetrere le pietra del monumento, e a porte chiuse entrar nel Cenacolo, dotato di maraviglioso splendore, onde ebbagliò le guardie, le spaventò, le confuse; dotato di agilità, onde passò lo un momento da luogo a luogo per farsi vedere ai Discepoli lontani gli uni degli altri.

10. Tante sono e sì risplendenti e sì rare le doti, delle quali fregiato fu quel Sacratissimo Corpo, che i Santi Padri (*Aug. in Exp. Ep. ad Gal.*) ebbero a dire, che Gesù Cristo risorse *tutto Dio*: imperciocchè cessata l'infermità della carne, nient'altro si scorge in lui, fuorchè la virtù della Divinità; e tutto è in esso virtù delle Maestà Divina, dappoichè cessò l'infermità della debolezza umana. La natura della carne, dice Cassieno (1. *De Inc. c.* 3.), si è come convertita in una spirituale sostanza, e quello ch'era una volta dell'uomo è divenuto tutto di Dio. Non già, che il Corpo del Redentore nella di lui Risurrezione siasi essenzialmente mutato; no. Egli è quello stesso, che fu flagellato, crocifisso, e seppellito, composto della medesima carne, delle medesime ossa, del medesimo sangue. Ma la potenza Divina, a cui era unito, e da cui era come investito, da esso quelle qualità separò, che effetti sono delle debolezza umena, quelle lasciando, che la verità manifestassero della carne; onde avesse le naturale sua forme, i suoi lineamenti, le sue fattezze, dice S. Agostino (*Epist.* 201. *ad Conf.*), ma senze macchie; avesse moto, ma senza stanchezza; avesse potestà di cibarsi, me senze essere soggetto alla feme. Allora fu, che la Figliuolaoza Divina, ooo adot-

adottiva, ma naturale di Gesù Cristo chiaramente manifestossi; imperciocchè le proprietà umane, che nel tempo di sua vita mortale avevano tenuto nascosta la Divinità, rimasero come seppellite nello splendore della divina gloria, che diffondevasi da ogni parte: ond'ebbe a dire l'Apostolo (2. *Cor.* 5.), che se una volta aveva conosciuto Cristo secondo la carne, ora no 'l conosceva, poichè, come spiega Cassiano (*Ibid.*), quantunque la carne di Gesù Cristo dopo la di lui Risurrezione sia la medesima, e ambedue le nature divina ed umana distinte rimangano ed inconfuse, ciò non ostante l'umanità è come sommersa, e per così dire, assorbita in Dio per tal modo, che dalla carne appena si può conoscere. Il corpo quanto alla sostanza è quello stesso, dice il Pontefice San Leone, che fu una volta passibile, che fu mortale; ma niente essendo rimasto in esso di passibile e di mortale, non è lo stesso quanto alla gloria (*Serm.* 1. *de Res.*).

11. Ma forse che la Risurrezione di Gesù Cristo a lui solo fu vantaggiosa? No, Fratelli, io fu assaissimo anche a noi; poichè risorgendo ci ha fatti partecipi del suo trionfo e della sua gloria. Siccome per noi è venuto al Mondo, per noi ha patito, per noi è morto; così è risuscitato anche per noi, e un pegno certo ci ha dato, che noi ancora un giorno risorgeremo. Eran due vite, dice il Pontefice S. Gregorio (41. *in Ev.*), una mortale notissima a tutti, l'altra immortale, che ci era ignota. Ma venne il Mediatore di Dio e degli uomini Gesù Cristo, assunse l'una, e mostrò l'altra. „ Soffrì la prima morendo: mostrò l'altra ri„ suscitando. Se a noi, che altra idea non aveva„mo, se non di questa vita mortale, avesse „ promessa la Risurrezione della carne, senza „ darcene alcuna prova sensibile; chi avrebbe „ creduto alle di lui promesse? Perciò fatto „ Uomo si fece vedere vestito di nostra car„ne, si soggettò volontariamente alla mor„te, risorse colla sua virtù, e ci mostrò in „ se stesso quel premio, che ci promise". Se Cristo è risuscitato, diceva perciò l'Apostolo (1. *Cor.* 15.), chi può dubitare, che non sieno per risorgere i morti? Siccome ebbe sua origine da un uomo la morte; così da un Uomo ha il suo principio la Risurrezione de' morti; e siccome muojono tutti in Adamo; così tutti saranno vivificati in Cristo. Quindi egli si chiama nelle Scritture il Primogenito, e le primizie de' morti; poichè egli fu il primo a risorgere ad una vita immortale; e meritò anche a noi la grazia di risorgere un dì alla medesima vita (*Ibid.*, & *ad Cor.* 1. 15., & *Apoc.* 1.).

12. Questo è il gran bene, che ci apportò la Risurrezione di Gesù Cristo: la sicurezza di risuscitare un giorno a di lui somiglianza impassibili, immortali, gloriosi; purchè nella vita presente morti al peccato, viviamo unicamente del di lui Spirito. Se siamo stati innestati, dice l'Apostolo (*Rom.* 6.), nella somiglianza della morte di Cristo, lo saremo anche nella somiglianza di sua risurrezione gloriosa. Se morti siamo con Cristo, crediamo, che viveremo insieme con Cristo. Quindi riflette acutamente S. Agostino a ciò che dice S. Paolo (*Rom.* 1.) parlando di Cristo, che fu egli predestinato Figliuolo di Dio dalla Risurrezione de' morti di Gesù Cristo Signor nostro, quasi volesse dire, essere stato predestinato dalla risurrezione de' morti suoi, cioè di quelli, che appartengono a lui, imperciocchè di questi soli, dice il Santo Dottore (*in Exp. ad Rom.*), egli è propriamente il Principe e il Capo; e questi soli risorgeranno come membra vive del di lui Corpo, per vivere e regnare con lui in sempiterno. Beati noi, o Fratelli, se uoiti ci conserviamo a Cristo, astenendoci dalle opere del peccato, e vivendo nella carità e nella giustizia. Risorgeremo un giorno simili a lui (*Phil.* 3.), ed egli riformerà questo nostro corpo ora umile e infermo, assomigliandolo al suo Corpo risplendente e glorioso. Sì, questo nostro corpo ora soggetto alla corruzione, sorgerà incorruttibile (1. *Cor.* 15.). Questo corpo abbietto ed ignobile sorgerà circondato di gloria: questo corpo caduco e debole sorgerà fermo e robusto: questo corpo animato sorgerà spirituale; e noi vestiti d'immortalità, e d'incorruzione canteremo trionfanti: dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo stimolo? Rendendo a Dio grazie, che tale trionfo ci diede per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo.

13. Da questa grande felicità, che Iddio ci promette, e di cui la Risurrezione di Gesù Cristo è un sicurissimo pegno, che cosa dobbiamo inferire, o Fratelli? Quello appunto, che inferisce S. Paolo (*Col.* 3.); Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. „ Quando apparirà Gesù Cristo, che è la vostra „ vita, allora apparirete anche voi insieme con „ lui nella gloria. Mortificate dunque le vostre „ membra, che sono sopra la terra; guardando„vi dalla fornicazione, dall'Immondezza, dal„la libidine, dalla mala concupiscenza, dall'„ avarizia, che trasse l'Ira di Dio sopra i „ figliuoli disubbidienti ed increduli. Deponete „ dunque l'ira, lo sdegno, la malizia, la be„stemmia, e l'osceno parlare della vostra bocca. „ Dunque non vogliate vicendevolmente ingan„narvi; ma spogliati del vecchio uomo, e ve„stiti del nuovo abbiate come eletti di Dio vi„scere di misericordia, siate benigni, umili, „ modesti, pazienti, e sopra tutto abbiate la ca„rità, ch'è il vincolo della perfezione. State „ dunque voi, o donne, soggette ai vostri ma„riti; e voi, o uomini, amate le vostre mo„gli; non vogliate essere duri ed aspri con „ esse. Voi dunque, o figliuoli, ubbidite ai „ genitori vostri, e voi, o padri, non vogliate „ provocare a sdegno i vostri figliuoli. Servi„tori, ubbidite dunque ai vostri padroni in „ semplicità di cuore, temendo Dio, e quanto „ fate, fatelo di buon animo, come se al Signo„ re

„ re ſerviſte, e non agli uomini, ſapendo che „ dal Signore un giorno riceverete la ricom„ penſa di un'eterna eredità ". Queſto è ciò, che inſetiſce S. Paolo, e ſe noi ciò eſeguiremo con fedeltà, e con perſeveranza, ſiccome combatteremo vivendo e vinceremo con Criſto; così riſorgendo, eternamente con lui regneremo (2. *Tim.* 2.).

ISTRUZIONE XLIX.

Frutto, che abbiamo a cavare dalla Riſurrezione di Gesù Criſto.

Siccome dev'eſſere non già ſterile, ma operativa la noſtra Fede, così è di meſtieri, che da quelle coſe medeſime, che l'oggetto ſono di noſtra credenza, que'documenti apprendiamo, che giovano mirabilmente per ben regolare la noſtra condotta. Tutti i Miſterj Divini non ſolamente ci eſibiſcono delle verità, che ſervono per eſercitare la noſtra fede; ma ci ſomminiſtrano ancora delle dottrine pratiche, le quali ſervono per dirigere e per ſantificare le noſtre azioni. Che coſa dunque dal Miſterio della Riſurrezione del noſtro Divin Redentore dobbiamo apprendere? Queſto formerà il ſoggetto della preſente Iſtruzione, in cui coll'eſempio della Reſurrezione di Gesù Criſto vi moſtrerò in primo luogo, che un'anima, la quale ſia morta alla grazia, deve non già in apparenza, ma veracemente riſorgere, convertendoſi di cuore a Dio: vi additerò in ſecondo luogo i contraſſegni più certi, con cui le vere converſioni diſtinguiate dalle apparenti.

1. E qui per maggior chiarezza convien premettere, che ſiccome il corpo, così anche l'anima ha la ſua morte. Siccome l'anima è la vita del corpo, così, dice S. Agoſtino (*Serm.* 62. *de verb. Evang. Matt. c.* 1.), Dio è la vita dell'anima. Siccome il cuore muore, ſe perde l'anima, così muore l'anima, ſe perde Dio. Iddio perduto è la morte dell'anima, ſiccome l'anima ſeparata è la morte del corpo. Ora a queſte due morti corriſpondono due Riſurrezioni; la Riſurrezione del corpo, la quale avverrà nel giorno eſtremo del Mondo, e la Riſurrezione dell'anima, la qual ſuccede, quando il peccatore a Dio ſi converte. Ma tra l'anima, e 'l corpo v'ha queſto divario, che il corpo, ſiccome una ſol volta deve morire; così riſorgerà una ſola volta; laddove l'anima potendo più volte ſpiritualmente morire, può anche più volte ſpiritualmente riſorgere; e ſe dopo di eſſere una volta riſorta, di nuovo perda la ſua vita, che è Dio, può ancora di nuovo ricuperarla. Miſeri noi, ſe dopo di aver una volta ricuperata la vita della noſtr'anima, poteſſimo benſì perderla di bel nuovo, ma più non poteſſimo riacquiſtarla. Tutti già ſiam riſorti la prima volta nel Batteſimo alla divina grazia, a cui morti eravamo fin dalla naſcita, perchè nati ſiam peccatori. Che ſarebbe dunque di noi, ſe nuovamente morendo per lo peccato, ſperanza non aveſſimo di più riſorgere a nuova vita? Ma conſoliamoci, o Fratelli, poichè, ſe peccando aveſſimo data ſoltanto la morte all'anima noſtra, la carità del Signore il modo ci ſomminiſtra, e il potere di ravvivarla; e ſe il Batteſimo la vita ſpirituale ci reſtituì, di cui privi eravamo per lo originale peccato; la Penitenza ha virtù di reſtituirci la medeſima vita, ſe ci ſia ſtata tolta dal peccato mortale. Quindi ſiccome il peccato è la morte dell'anima, poichè egli è quello, che da Dio ſeparandola ſpiritualmente la uccide; così la Penitenza è la di lei Riſurrezione; poichè eſſa è quella, che la ravviva unendola di nuovo a Dio.

2. O voi dunque, che dormite, dice S. Paolo (*Eph.* 5.), cioè, che ſiete morti a cagion della colpa, alzatevi, e uſcite dal ſen della morte. Gesù Criſto, dice S. Agoſtino (*L.* 4. *de Trin. c.* 4.), colla ſua unica Riſurrezione ci ha procurato e la Riſurrezione del corpo, e quella ancora dell'anima. Ma dove la Riſurrezione del noſtro corpo ſi farà ſenza opera noſtra per la ſola virtù divina, quella della noſtr'anima non può farſi ſenza la noſtra cooperazione. Biſogna, che inſieme colla grazia operiamo anche noi, e che ſodefeſſamente ci affatichiamo. Vorrete voi, che per ſomma diſavventura ſiete morti per lo peccato, reſtarvene per pigrizia in uno ſtato sì miſerabile? Voi dunque parte non avrete nella Riſorrezione di Gesù Criſto; imperciocchè non riſuſcita con eſſo lui per la gloria, chi non riſuſcita con eſſo lui per la grazia.

3. Ma qui io non vorrei, che v'ingannaſte, o Fratelli, e vi perſuadeſte, che per ricuperare la vita dell'anima perduta per lo peccato, e per riſorgere ſpiritualmente alla grazia baſti gettarſi ai piedi di un Sacerdote, confeſſargli le proprie colpe, battendoſi il petto; e tanto col portamento, quanto colle parole dar ſegni eſteriori di penitenza. Queſte azioni tutte da molti peccatori ſi fanno, i quali ciò non oſtante dall'ombre non eſcono della morte; e ſi può dire di eſſi, che hanno ſolamente il nome di vivere, ma in verità ſono morti (*Ap.* 3.). Acciocchè ſia vera e reale la Riſurrezione dell'anima, fa di meſtieri, che ſia vera e reale la peniteoza; e allora è vera e reale la penitenza, quando è accompagnata da un interno dolore e diſpiacere dell'offeſa di Dio, e da una ſincera deteſtazion della colpa. Il pianto, i gemiti, le proteſte, e le umiliazioni ſenza queſta deteſtazione e queſto dolore, poſſono benſì far comparir peoitente il peccatore negli occhi degli uo-

nomioi, ma non possono far, che sia tale negli occhi di Dio; e quanto vnite succede, dice il Pontefice S. Gregorio (*Reg. Past. c. 9.*) che egli ingaona miseramente se stesso, fingendo di amar ciò, che odia, e di odiar ciò, che ama? Rimanendo quindi nel di lui interno le medesime inclinazioni, i medesimi attacchi, le disposizioni medesime, quantunque sembrino esteriormente diverse, come può l'anima far passaggio dalla morte alla vita? Sino a tanto, che in essa non entri la grazia, che sola può vivificarla, rimane ella nella sua morte; nè mai vi potrà entrare la grazia, se per mezzo di un'intima sincera avversione al peccato non sia disposta a riceverla; imperciocchè essendo due cose affatto contrarie grazia e peccato, non possono insieme unirsi; e non può quella stare, dove questo dimora. Ora l'abborrimento, che l'anima concepisse contro al peccato, esso è quel solo che ha forza di scacciarlo dalla medesima, e discacciando da essa la colpa v'introduce la grazia e la carità. Acciocchè dunque, o fratelli, la vostra spirituale risurrezione sia vera, come fu vera la Risurrezione di Gesù Cristo, fa di mestieri che odiate veracemente il peccato, e che lo detestiate sinceramente. Senza questa detestazione, e senza quest'odio potrete bensì esteriormente apparire risuscitati, ma in verità no 'l sarete.

4. Iddio infatti, che solo può restituire al peccatore la vita, questa condizione esige da lui indispensabilmente, che detesti, ed odj di vero cuore la iniquità; e quando ciò faccia, gli promette, che viverà. Poco m'importa, dice per bocca del Profeta Gioello (*cap. 2.*), che squarciate le vostre vesti; i cuori, i cuori vostri squarciate. Se bramate, che viva l'anima vostra, dice per Ezechiello (*cap. 18.*), gettate lungi da voi le vostre prevaricazioni, e fatevi un nuovo cuore, e uno spirito nuovo quanto alle inclinazioni, nuovo quanto ai desideri, nuovo quanto agli affetti. Se ancora sia dominato dalle stesse passioni, se ancora mantenga i medesimi attacchi; se inclinato si senta ancora verso i medesimi oggetti peccaminosi, il cuore, e lo spirito son que' di prima. Perchè si mutino, e nuovi divengano bisogna odiare ciò, che si amava, detestare ciò, che approvavasi, e sentir dispiacere di quelle cose, delle quali si prendeva diletto. Questo è ciò, che vuol significare S. Paolo (*1. Cor. 5.*), quando dice, che si dee gettar via il vecchio fermento, e che la Pasqua dee celebrarsi, non già nel fermento di malizia, e d'ipocrisia; ma negli azimi di sincerità, e di verità; e questo è quello, che da S. Pietro si chiama morire ai peccati, e vivere alla giustizia (*Ep. 1. c. 2.*).

5. Ma ohimè quanto io temo, che sieno assai rare queste vere risurrezioni! quanto io temo, che una gran parte de' Cristiani altro non abbia, fuorchè l'ombra vana, e l'esteriore apparenza di conversione! Quantunque al Sacramento si accostino della Penitenza, protestino di abborrire il peccato, promettano di più non commetterlo; e con queste proteste, e con queste promesse ottengano l'assoluzione; temo ciò non ostante, che gl'interni sentimenti del cuore a queste esteriori espressioni non corrispondano, e che vivo conservino nel più intimo del loro spirito l'attacco alla colpa, mentre dicono colla lingua di rinunciarvi. Se ciò fosse, o Fratelli, tutto quell'esterno apparato di penitenza altro non sarebbe fuorchè illusione, bastevole bensì per far credere, che sieno spiritualmente risorti, ma non sufficiente per fare, che lo sieno in verità; imperciocchè come mai possono essere risuscitati alla grazia, se morti non sono al peccato? Bramate alcuni segni, co' quali poter discernere, quando sia vera la conversione, e quando per conseguenza ragionevolmente debbasi giudicare, che il peccatore spiritualmente sia risorto con Gesù Cristo? La risurrezione di questo Figliuol di Dio ce li somministra.

6. Allorchè le pie donne portatesi di buon mattino al sepolcro per esercitare gli offici della loro pietà verso il Redentore defunto videro spalancata la porta del monumento, e non avendovi ritrovato il corpo del loro Maestro udirono dirsi da un Angelo (*Luc. 24.*), che in vano cercavano quel, che vivea tra i morti; che egli non era più lvi: ricordevoli allora di quanto aveva egli predetto prima della sua morte, conobbero, ch'era risuscitato, e corsero tutte festose a recare la nuova agli Apostoli. Ecco il primo contrassegno, che il peccator deve dare, perchè ragionevolmente si possa credere, che la di lui conversione sia vera. Bisogna, ch'esca dal suo sepolcro, e più non si lasci ritrovare tra i morti. Se faceva la sua dimora in que' luoghi, dove frequenti sono gl'incentivi al peccare, bisogna, che gli abbandoni. Se amava la compagnia di persone licenziose e scorrette, bisogna, che si separi dalle medesime. Se stava in somma nelle occasioni peccaminose senza riguardo, bisogna, che gelosamente le fugga; onde ognun possa dire: *Non est hic*; egli non è qui. Egli non si ritrova più in quella conversazione, in cui tutti i discorsi diretti sono o a screditare le massime di pietà, o a mettere in dubbio i misteri più certi e più sublimi della Religione. Più non ritrovasi in quella casa, dove aveva una volta l'idolo del suo cuore. Più non ritrovasi in quel ridotto, dove tante ore consumava nel giuoco. Non si ritrova più in que' teatri, dove ai canti più lascivi faceva applauso, e gli piacevano i balli più licenziosi: *Non est hic*. Quando ciò faccia vedere un peccator penitente, allor si dirà, che è uscito dal suo sepolcro, e quindi potremo con gran ragione conchiudere, che la sua penitenza sia vera; imperciocchè lo abbandonamento delle occasioni, la separazione degli oggetti pericolosi, e la rinunzia totale e generosa di quelle cose, che di stimolo gli servivano e d'incentivo a peccare, sono chiari indizj, che il di lui cuore si è mutato, che gli dispiace la colpa, e

che ha vera e sincera volontà di più non commetterla.

7. Ma se un peccatore per lo contrario dopo di essersi accusato delle sue colpe, e dopo di aver promesso al Confessore di più non commetterne, continua ancora le stesse visite, mantiene le medesime corrispondenze, si famigliarizza cogli stessi compagni, frequenta gli stessi luoghi, si mette in somma nelle occasioni, e si espone ai pericoli; non si può già dir di costui, che sia uscito dal suo sepolcro; anzi di lui si verifica ciò, che disse il Salmista (*Psal.* 48.), che il sepolcro è la perpetua sua abitazione; e merita di essere paragonato a quell' uomo disgraziato, di cui fa menzione S. Luca (*c.* 8.), il quale essendo posseduto dal Demonio, abbandonata la propria casa, il suo soggiorno faceva nei monumenti. Quindi chi mai dirà, che un tal peccatore sia veracemente risorto, e che siasi convertito di cuore a Dio? Chi potrà mai persuadersi, che detesti e abborrisca la colpa, se in vece di esser guardingo per ischivarla, volontariamente si mette in quelle occasioni, nelle quali per propria sperienza è sicuro, che caderà? Egli con ciò dà chiaramente a vedere, che non ha mutato nè pensieri, nè desiderj, nè affetti, che vive in lui si mantengono le medesime inclinazioni; che il di lui cuore è ancor posseduto dai medesimi attacchi; e che in conseguenza le lagrime, che sparse, e le proteste, che fece ai piedi del Confessore, altro non furono, che simulazioni per ingannarlo. Quindi essendo stata non vera, ma finta la di lui penitenza, e il di lui dolore essendo stato non già sincero ed intimo, ma apparente e superficiale; non si lusinghi, che sia spiritualmente risorta alla grazia l' anima sua; no, non si lusinghi; ella è rimasta nella sua morte.

8. Il secondo carattere, che aver deve la penitenza, onde si debba giudicar, che sia vera, egli è, che sia accompagnata da novità di vita e da mutazion di costumi. Il Divin Redentore non solamente uscì dal sepolcro lasciando in esso il sudario e le lenzuola in cui era involto; ma prese una vita del tutto nuova, e da quella, che avea condotta prima di morir sulla Croce affatto diversa. La di lui vita in carne mortale, era una vita, non può negarsi, divina, perchè tutta ordinata alla gloria dell' Eterno suo Padre; ma essendo egli allora soggetto alle infermità di nostra natura, era una vita di umiliazioni, di patimenti, di dolori, di povertà, e di miserie. Ma dopo la risurrezione, non solamente tutte ha deposte le debolezze umane, ma tutto in lui è luminoso, tutto celeste, tutto pieno di gloria. E' vero, che ha lo stesso corpo di prima; ma la sua carne è divenuta in certo modo spirituale; non è più soggetta nè a fame, nè a sete, nè a stanchezza, nè a pene. Quanto è in lui, tutto serve per manifestare la grandezza della sua Divinità. Se tratta, se conversa, se mangia insieme co' suoi Apostoli, no 'l fa per bisogno, ma unicamente per far palese la realtà del suo Corpo risuscitato. Se parla e ragiona con essi, parla unicamente e ragiona per istruirli intorno alle cose del Regno di Dio; e benchè si trattenga sopra la terra, fa vedere a sufficienza, che la sua vita è una vita del cielo.

9. Ecco il modello, che ci propone da imitare S. Paolo (*Rom.* 6.). *Quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus.* Se bramiamo di spiritualmente risorgere con Gesù Cristo, fa di mestieri, che ad imitazione di Gesù Cristo intraprendiamo una vita nuova affatto differente dalla passata; che ci rinnoviam nello spirito della nostra mente (*Eph.* 4.); che serviamo a Dio in novità di spirito; che diventiam nuovi uomini, nuove creature (*Rom.* 7.). E acciocchè sappiamo, in che debba consistere questa novità di vita, lo stesso S. Paolo ce lo dichiara. *Deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo* (*Eph.* 4.). Se prima eravate soliti a ingannare il prossimo vostro con astuzie, con bugie, con doppiezze, con fraudi, siate d' ora innanzi con tutti veritieri e sinceri. *Qui furabatur, jam non furetur; magis autem laboret, operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.* Chi rubava le altrui sostanze non solamente si astenga dalle ingiustizie, dai furti, dalle rapine; ma in oltre si affatichi, e santamente lavori colle sue mani per poter far limosina, e per avere con che soccorrere ai bisognosi. *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus ad ædificationem fidei, ut det gratiam audientibus.* Più non escano dalla vostra bocca discorsi cattivi e scandalose parole; ma tutti i ragionamenti vostri sien tali, che ne resti onorata la fede, ognuno che gli ode, ne sia edificato. *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia. Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut & Deus in Christo donavit nobis.* Sia bandita da voi l' amarezza, l' ira, lo sdegno, nè più vogliate prorompere in ischiamazzi, e in bestemmie, ma vegga ognuno, che regna in voi lo spirito di benignità, di misericordia, di sofferenza e di scambievole compatimento. In somma non si contenta l' Apostolo, che cessiam di peccare: vuole in oltre, che negli atti ci esercitiamo massimamente di quelle virtù, che sono contrarie ai vizj, che in noi dominavano, secondo quello, che disse il Reale Profeta (*Ps.* 33.): *astieni dal male, e opera il bene:* onde se una volta eravamo tenebre per le operazioni viziose, d' ora innanzi siam luce nel Signore per le nostre opere virtuose (*Ep.* 5.); e camminando quai figliuoli della luce, viviamo in maniera, che questa luce risplenda anche negli occhi degli uomini; onde quelli, che videro la nostra sregolata condotta, vedendo poi i nostri cristiani costumi, motivo prendano di glorificare il Padre Celeste (*Matth.* 5.),

10.

10. Non baſta però, miei Fratelli, che eſteriormente ſi faccia in noi queſta mutazion di condotta. Anche gl' Ipocriti poſſono eſteriormente comparir virtuoſi; dei quali parlando il Divin Maeſtro (*Matth.* 7.), quando li chiamò lupi rapaci vestiti con pelle di pecore, e quando li paragonò (*cap.* 23.) a que' ſepolcri imbiancati, che pajono al di fuori belli e puliti; ma dentro ſono pieni di oſſa di morti, e di ogni genere d' immondezza. Biſogna dunque, che ci rinnoviam ſopra tutto nel noſtro interno, e queſta rinnovazione ſi farà in noi, quando incominceremo a guſtare le coſe celeſti, che prima ci riuſcivano inſipide e diſguſtoſe. Se riſorti ſiete con Criſto, dice perciò l' Apoſtolo (*Col.* 3.), cercate le coſe del Cielo, dove Gesù Criſto ſiede alla deſtra del Padre; e le voſtre premure, gli affetti voſtri, il voſtro guſto ſia intorno alle coſe ſpirituali e divine, non più intorno alle coſe materiali e terrene. Se vi allettavano una volta gli ſpettacoli, i balli, i teatri, vi allettino d' ora innanzi le funzioni ſacre, le prediche, i catechiſmi; ſe la lettura di libri pericoloſi, e profani era il voſtro divertimento, ſia d' ora innanzi il voſtro piacere in leggere libri ſanti; ſe occupavaſi il voſtro ſpirito intorno alle maſſime del gran Mondo, procurate d' ora innanzi il ben imprimervi nella mente le maſſime di eternità; e queſte, che ſole poſſono inſpirarvi (*Phil.* 4.) ſentimenti di verità, di oneſtà, di giuſtizia, di ſantità, queſte ruminate con frequenza e con guſto. Quando in tal guiſa interiormente rinnoviſi un Peccatore, ſi rinnoverà ſenza dubbio anche eſteriormente ne' ſuoi coſtumi; e queſta eſteriore rinnovazione, eſſendo animata da quella della mente e del cuore, non ſarà già apparente e finta, come quella degli Ipocriti ingannatori: ſarà leale, vera, ſincera; e da eſſa dovrà inferirſi, ch' egli è veramente riſuſcitato alla grazia; imperciocchè, ſiccome quando aſſapora un infermo que' cibi, che prima gli riuſcivano amari, ſi dice, che ha riacquiſtata la ſanità del corpo; così quando un Criſtiano guſta le coſe ſpirituali, e celeſti, che prima gli diſpiacevano, ſi deve conchiudere, che abbia ricuperata la vita dell' anima.

11. Un terzo ſegno io vi propongo, da cui la verità argomentare della converſione: e queſto è la coſtanza nel bene, e in quella novità di vita, che il peccator penitente ha intrapreſa. La Riſurrezione di Gesù Criſto ce ne ſomminiſtra il modello. Ella non fu una Riſurrezion tranſitoria, fu una Riſurrezione perſeverante e ſtabile. Gesù Criſto, dice S. Paolo (*Rom.* 6.), riſorgendo da morte a vita più non muore, e la morte non avrà più ſopra di lui giuriſdizione veruna. Io non voglio inferire da ciò, che ſiccome riſorgendo il Divin Redentore divenne immortale; così il peccator convertendoſi abbia a divenire impeccabile: ma voglio dir ſolamente, che la converſion del peccatore al Riſorgimento di Criſto, che fu durevole, dee aſſomigliarſi. Quindi quanto queſta ſomiglianza ſarà maggiore, cioè quanto ſarà più ſtabile e perſeverante la intrapreſa novità di vita, tanto ſarà più certa la verità della converſione; e per lo contrario, quanto quella ſarà più incoſtante, altrettanto queſta ſarà dubbioſa. La triſtezza, ch' è ſecondo Dio, dice l' Apoſtolo (2. *Cor.* 7.), opera la penitenza recando all' anima una ſalute ſtabile; per la qual coſa ſcrivendo a que' di Corinto raccomanda loro, che ſi mantengano ſtabili e immobili: *Stabiles eſtote & immobiles* (1. *Cor.* 15.).

12. In effetto, al vedere un giovine che prima era libero nel parlare, licenzioſo nel converſare, nel tratto immodeſto, amante dei libertini, e ai ſuoi maggiori diſubbidiente; divenuto oneſto nelle parole, nel portamento compoſto, amico delle perſone dabbene, umile e riſpettoſo con tutti, ſavio, morigerato, divoto, e in queſta mutazion di coſtumi perſevetante da molti anni, chi non dirà, che queſta è opera della grazia, e che da dovero ſi è convertito? Al vedere una perſona comoda e ricca, che una volta era dura coi poveri, data al bel tempo, e tutta intenta al divertimento e al piacere; dopo che al Sacramento accoſtoſſi della Penitenza, mantenete coſtantemente un tenore di vita alla primiera affatto contraria, eſſer quanto libetale e caritativa col poveri, altrettanto auſtera con ſe medeſima; fuggire dagli ſpettacoli e dai bagordi, e in vece frequentare le Chieſe; chi potrà mai dubitare, che non ſia entrata nel di lei cuore la carità, e ne abbia affatto sbandita la cupidigia? Ma queſto favorevol giudicio ſi può mai fare di que' Penitenti, i quali, per qualche tempo prima d' eſſere aſſolnti dal Sacerdote fanno bensì qualche violenza a ſe ſteſſi, ſi aſtengono dalle pratiche, dal giuoco, dalle occaſioni, ed anche ſi eſercitano in opere pie; ma poi ricevuta ch' abbiano l' aſſoluzione, ricadono ben preſto nei vizj primieri; e ſi abbandonano di bel nuovo alle antiche loro paſſioni? Coſtoro meritamente vengono paragonati dall' Apoſtolo San Pietro (*Epiſt.* 2. *c.* 2.) ai cani che ritornano al vomito, e agli animali immondi, che nelle medeſime ſozzure s' immergono. Tali ſon tutti quel, che paſſata la ſolennità della Paſqua, il giuoco frequentano come prima, ſi trattengono come prima ſulle oſterie, mantengono le medeſime corriſpondenze di prima. Tali ſon quelli, i quali dopo che ſono uſciti dallo ſpirituale ritiro di alquanti giorni, in cui ſegregati dal Mondo in ſante meditazioni ſi eſercitarono, e in altre opere di pietà, ſi ſan vedere di nuovo ſaccendati ed ozioſi ne' circoli; liberi e immodeſti nelle converſazioni; avari, quando ſi tratta di pagare i loro debiti, e prodighi, quando ſi tratta di ſciaiacquare. Queſta lor circoſtanza non è ella un ſegno aſſai manifeſto, che in quel tempo medeſimo, in cui tennero alquanto in freno le loro paſſioni, non rimaſe già eſtinto in eſſi il fuoco della concupiſcenza, ma ſtette ſolamente naſcoſto ſotto le ceneri di una penitenza apparente; e che

ſebbe-

febbene qualche mutazione abbiano dimostrata nell' esteriore loro contegno, riteoero però sempre nell' interno del loro cuore le medesime perverse disposizioni? Un albero buooo, dice il divio Maestro (*Matth.* 27.), ooo può produrre frutti cattivi. Se il loro cuore di cattivo albero ch' era, convertito si fosse in buono, non produrrebbe sì presto i maligni pessimi frutti di adulterj, di fornicazioni, di ioglustizie, di furti, di falsità, di bestemmie. V' ha duoque tutta ragioo di credere, o almeno almeno di dubitare, che vera non sia stata la lor conversioni, ma di sola apparenza.

13. Io vi ho esposto finora i principali caratteri, che le vere conversiooi distinguono dalle apparenti, e bugiarde. Esaminate, o Fratelli, se questi caratteri in voi si ritrovino. Potere dire eoo verità di aver abbandonate le occasioni tutte, e tutti i pericoli di peccare, di aver intrapresa uoa vita ouova, e di fedelmente perseverare in questa novità di costumi? Se così è, state pur di buon animo; poichè avete fondamento di credere, che sia veramente risorta l' anima vostra dal peccato alla grazia. Ma se per lo contrario avete abbandonato ben presto l' incominciato tenore di vita cristiana; e molto più se mai noo avete mutati i costumi e gli affetti, nè siete usciti dalle occasioni; oon vi lusingate, che le Confessioni vostre vi abbiano ridonata la vita; poichè una penitenza falsa non può operare una risurrezione vera. Provedete dunque, ma senza iodugio, allo stato infelice, in cui siete, separandovi da quegli oggetti, che taote volte vi servirono d' incentivo a peccare, abbracciando una vita, che sia affatto nuova, diversa dalla passata; e in essa costantemente perseverando allora potrete credere di essere io verità convertiti, e in conseguenza di essere spiritualmeote con Gesù Cristo risuscitati.

ISTRUZIONE L.

Sopra le parole del sesto articolo del Credo.

Ascendit ad Cælos, sedet ad dexteram Dei Patris Omnipotentis.

Ascensione di Gesù Cristo al Cielo.

SE la Risurrezion gloriosa di Gesù Cristo, di cui ho parlato nella spiegazione del quioto articolo, fu il principio del suo trionfo; la maravigliosa di lui Ascensione al Cielo, di cui imprendo ora a trattare, ne fu il compimento. Uscì egli vittorioso dal suo sepolcro, e insultò risorgeodo la morte, che colla sua morte avea vinta, spaventò l' Inferno di cui aveva spezzate le porte, confuse i nemici suoi, a dispetto de' quali fece palese il suo potere, la sua grandezza e la sua Divinità; vestì d' impassibilità e d' immortalità, il suo Corpo, che la crudele maligoità degli Ebrei tentato avea di distruggere, e rese glorioso e celebre il nome suo, che la iovidia loro avea procurato di cancellare. Restava, che, siccome risorse il primo ad una vita immortale, così aprisse il primo le porte del Cielo, che fino allora a nessuno degli uomini eraoo state aperte; e così dopo le sue vittorie aodasse al possedimento del Regno suo, dopo le fatiche entrasse nel suo riposo, e dopo le umiliazioni si mettesse a sedere nella Maestà del suo Trono, dove ricevere degli Angioli, dei Santi, e delle creature tutte le adorazioni, e gli omaggi. Questo compimeoto e contumazione, diciam così, di trionfo a quel giorno si riservò, in cui dopo di aver ultimato quanto allo stabilimeoto apparteneva della sua Chiesa, salì al Cielo, e fece al suo Padre ritorno. Questo è ciò, che nel sesto articolo del Simbolo si contiene, che i SS. Apostoli ci propoogooo coo quelle paroie; Ascese ai Cieli, siede alla destra di Dio Padre Onoipotente. Misterio, intorno a cui procurerò d' istruirvi, esponeodovi in primo luogo le circostanze della mirabile Ascensione di Gesù Cristo, e in secondo luogo spiegaodovi, per quaoto sarà possibile, quello stato glorioso, ch' egli gode su in Cielo.

1. Dopo di aver compito colla acerbissima sua Passione, e colla prodigiosa sua Risurrezione la grand' opra della Redenzione umana, non volle Gesù Cristo subito salire al Cielo; ma per lo spazio di quaranta giorni si trattenoe aocora su questa terra, e differì tanto tempo la sua partenza da questo Mondo. E ciò non fu senza particolar provvidenza. Avevano bisogno i Discepoli di essere cooformati nella fede della di lui Risurrezione, e bisogno avevaoo di essere istruiti intorno a molte cose, che al Regoo di Dio appartenevano. Per confermarli vieppiù nella fede, apparì ad essi più volte, e diede loro delle prove infallibili, come racconta S. Luca (*Act.* 1.), coo cui si fece conoscere vivo e risorto; onde ogni ombra rimase tolta di dubitaziooe dalle lor menti. Per renderli poi istruiti si degnò di trattare in que' giorni frequentemente, di conversare, di parlare con essi, e diede loro molti necessarj, importantissimi ammaestramenti. Allora fu, che insegnò loro come dovessero instituire la Chiesa, e come ordinarne il governo: allora, che loro spiegò il oumero, le virtù, l' efficacia de' Sacramenti, e la maniera di ministrarli. In que' giorni diede a S. Pietro (*Jo.* 21.) le chiavi della sua Chiesa, e lo

co-

coſtituì capo viſibile della medeſima: in quei giorni furono iſtituiti (*Marc.* 16.) gli Apoſtoli banditori dell' Evangelio in tutte le parti del Mondo, riceverrero il dono d' intendere le Scritture e l' autorità di aſſolvere dai peccati, e furono ad eſſi manifeſtate quelle verità, che al loro ſucceſſori tramandate dovevano, e la Chieſa le ha ſempre venerate, e cuſtodite geloſamente come parola di Dio non iſcritta; e tradizioni Divine ed Apoſtoliche ſi chiamano (*Luc.* 24., *& Jo.* 20.).

2. Confermati in tal guiſa, e iſtruiti i Diſcepoli ſuoi, diede anche ad eſſi la podeſtà di operare miracoli; e per conſolarli gli aſſicurò della ſua aſſiſtenza fino alla fine de' ſecoli; promiſe di mandar preſto lo Spirito Santo; e ordinò, che in Gerulalemme ſi tratteneſſero fino a tanto, che foſſero della divina virtù riveſtiti. Poi li condulſe fuori fino in Berania ſul moote Olivero, e poſtoſi in mezzo di eſſi, preſo da tutti dolcemente congedo, alzare le mani li benediſſe; e nell' atto medeſimo di benedirli cominciò a diſcoſtarſi dalla terra, e s'innalzò verſo il Cielo. Laſcio penſare a voi qual foſſe la tenerezza, lo ſtupore, la gioja di que' fortunati Diſcepoli a sì giocondo ſpettacolo. Non lo potendo ſeguire col corpo, lo ſeguivano col cuore e cogli occhi; e mentre ſtavano rivolti ancora a rimirare il loro Divino Maeſtro, che più riſplendente del Sole, ſempre più verſo il Ciel s' innalzava; ecco che all' improvviſo una nuvola luminoſa lo aſcoſe, e lo rapì ai loro ſguardi. Sebbeo però no 'l poteſſero più vedere, pur non ceſſavano di accompagnarlo, come eſtatici, colle pupille; nè mai ſarebbonſi di là ſtaccati, ſe due Angeli di bianco veſtiti non aveſſero detto loro, che ceſſaſſero di fiſo renere io alto lo ſguardo; poichè Gesù Criſto era già ſalito ſu in Cielo; e ſiccome veduto lo avevano aſcendere glorioſo in Cielo, così glorioſo verrà nel fine de' ſecoli a giudicare il Mondo (*V. Ev. Marc. Matth., Luc., & Actor.*).

3. Qui però dovete avvertire, o Fraielli, che non aſceſe Gesù Criſto al Cielo per miniſterio altrui, come Ella (4. *Reg.* 2.), che in un carro di fuoco in Ciel fu portato; o come Abacuc (*Dan.* 14.), che in trasfetiro da un Angiolo in Babilonia; o come il Diacono Filippo (*Act.* 8.), che fu rapito dallo Spirito del Signore. No; egli vi aſceſe per ſua propria virtù. Nè ſolamenre ſi deve intendere, che vi ſalì per virtù onnipotenre della Divinità, come Dio, ma ancor come Uomo (*Catech. Rom. P.* 1. *c.* 7.); imperciocchè ſebbeoe queſto naturalmeote non poſſa farſi, era però faciliſſimo all' anima beata di Criſto, la quale colla virtù, e colla forza, di cui era dotata, poteva muovere a piacimenro il corpo; e il corpo ſteſſo già divenuto glorioſo ad ogni ceono dell' anima ſenza contraſto e ſenza reſiſtenza ubbidiva. Quindi dobbiamo credere, che il noſtro Divin Redenrore aſceſe al Cielo per propria virtù, e come Dio, e come Uomo.

4. Che ſe fu accompagnata da tanta gloria la partenza di Gesù Criſto da queſta miſera terra; quanto ſarà mai ſtato glorioſo e magnifico il di lui Ingreſſo nel Cielo? Il noſtro corriſſimo intendimento non arriva a penetrare tant' altro: e troppo noi ſiam mareriali per poter comprendere coſe, alle quali non arrivano i ſenſi noſtri, e che ranto ſono da noi lontane. Ciò non oſtante con quel lume, che le Divine Scritture ci ſomminiſtrano, e colla ſcorta de' SS. Padri ne dirò per voſtra iſtruzion qualche coſa.

5. Il Profera Reale (*Pſ.* 23.) ci rappreſenta i Beati Spiriti come arroniti e ſtupefatti all'arrivo colaſsù del Redentore glorioſo dire vicendevolmente a ſe ſteſſi: *Chi è mai queſto Re della gloria? Egli è il Signore forte, e potente; il Signore potente nelle battaglie: il Signore delle virtù: egli è il Re della gloria.* Stupirono gli Angeli, dice S. Cirillo, al vedere il Re della gloria, e il Signor degli eſerciti veſtito di carne umana; e chi è queſto, dicevano (*Iſ.* 63.), che vien dalla rerra colle veſti ancor tinte, bello per altro e leggiadro, che ſi avanza nella moltitudine di ſua fortezza? Per qual cagione è sì rubicondo il di lui veſtimenro? E che ſignificano quelle piaghe in mezzo delle ſue maoi? Riuſcì nuovo ad eſſi queſto ſpetracolo, perchè in Cielo oon più veduto, e vedendo ritornare il Figliuolo di Dio di nuova ſpoglia veſtito, e carico di trofei, quaſi diveouto foſſe più grande, dice S. Ambrogio (*l.* 4. *de Fid. c.* 1.), non quanto alla natura divina, in cui è ſempre eguale al Padre, ma perchè ſeco aveva la carne vincitrice, glorioſa, immortale: *Alzate*, dicevano, o *Principi*, *le voſtre porte; alzatevi porte eterne, ed entrerà il Re della gloria.* In altro luogo (*Pſ.* 46.) lo ſteſſo Reale Profeta contemplando in ſpirito sì nobil trionfo eſclama eſtatico: *Fate plauſo, o genti tutte colle voſtre mani, lodate Dio con voci di eſultazioni; poichè il Signore eccelſo e terribile, il Re grande ſopra tutta la terra, ſoggiogati i popoli, e ſtabilita la ſua eredità fra li viva giulivi e gli applauſi feſtoſi de' Cori Angelici e delle anime giuſte aſcende in Cielo.* Anche S. Giovanni vide nella ſua Apocaliſſi (*c.* 5.) queſto divino Agoello approſſimarſi al Trono di Dio, e udì gran numero di Angioli, che facevano corooa, i quali dicevano ad alta voce: *L' Agnel che fu ucciſo, egli è ben degno di ricevere virtù, e divinità, ſapienza, e fortezza, e onore, e gloria, e benedizione:* Vide i quattro miſterioſi animali, e i ventiquattro ſeniori proſtrarſi dinanzi a lui; e gli udì cantare in di lui laude un cantico nuovo.

6. Aſceſe donque al cielo Gesù Criſto, e vi aſceſe e come Dio, e come Uomo colla ſua propria virrù; e vi aſceſe accompagnato dalle anime dei Patriarchi e dei Santi, che aveva liberate da quel carcere oſcuro, in cui erano ſtate per ranto tempo rinchiuſe: e vi aſceſe da tutti gli Angelici Cori con acclamazioni e con giubilo incontrato ed accolto. Quindi febbene colla ſua reale e corporale preſenza nel SS. Sacramento dell' Altare in modo ineffabile ſacramentalmente ritroviſi, non è però più in forma natu-

turale e visibile sulla terra: egli è su in cielo. Non è in fatti questa misera terra degna abitazion per un corpo immortale e glorioso (*Cane. R. P.* 1. *c.* 7.): l'altissimo e splendidissimo Cielo è quel domicilio, che gli conviene, e perciò il Reale Profeta diceva (*Ps.* 56.): *Alzatevi, o Dio, sopra i Cieli, e sia al di sopra di tutta la terra la vostra gloria*. Poi, dopo di aver empita nello spazio della sua vita mortale di prodigi e di grazie la terra; dopo di aver empito di terrore l'Inferno, e il Limbo de' Santi Padri di consolazione dopo la morte sua; dopo di aver empito nella resurrezione di splendore e di gloria il medesimo suo sepolcro; ben era giusto, che riempisse di gioja coll'amabile sua presenza anche il Cielo, verificandosi in questo senso ancora ciò, che disse S. Paolo, *ch'egli doveva riempire ogni cosa* (*Eph.* 4.).

7. Ma qual è mai, voi forse mi domanderete, qual'è lo stato di Gesù Cristo in Cielo? Rispondono a questa domanda i SS. Apostoli con quelle parole: *Sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis*: sta egli a sedere alla destra di Dio Padre onnipotente: parole prese dal Salmo 109. dove dice il Reale Profeta: *il Signore ha detto al mio Signore, sedete alla mia destra*. Posto così sublime a nessun altro conviene fuorchè a Gesù Cristo; e perciò dice S. Paolo (*Heb.* 1.): A chi mai degli Angeli ha detto Dio: sedete alla mia destra? Gli Angeli son tutti servi nella casa di Dio; ma Gesù Cristo è il Figliuolo: gli Angeli stanno dinanzi al trono di Dio per essere pronti ad eseguirne i comandi; ma Gesù Cristo è come il Figliuolo in sua casa; e quello, che ascese in Cielo vestito di carne umana, egli è quel desso, dice il medesimo Apostolo (*Eph.* 4.), che senza velame di corpo dal cielo era disceso; e però a lui s'appartiene di star assiso nella più alta parte di quella Reggia beata alla destra della Maestà divina. Questo è ciò, ch'egli medesimo dimandò in quella orazione (*Jo.* 17.), che fece al Padre prima della sua morte: *Io vi ho glorificato sopra la terra; ho compita l'opera, che mi avete ingiunto: ora voi, o Padre, glorificate me presso voi stesso con quella gloria, ch'ebbi presso di voi prima, che fosse il Mondo*. Queste parole dunque, *Siede alla destra di Dio Padre onnipotente*, sufficientemente ci additano qual sia lo stato di Gesù Cristo in cielo. Ma perchè da qualcuno potrebbero forse troppo materialmente intendersi; perciò è di mestieri, che vi esponga il vero senso delle medesime, e vi spieghi ciò, che dir voglia il Simbolo, quando c'insegna, che Gesù Cristo sta a sedere nel cielo, e che sta a sedere alla destra del Padre.

8. Quando si dice nelle divine Scritture, che Gesù Cristo sta a sedere nel cielo, non si vuol significare la corporal situazione di quella Santa Umanità: nè si vuol dare ad intendere, che stia come immobile in una sedia. Quella stessa Scrittura, che parlando di Gesù Cristo glorioso, di quest'espressione si serve, dice in altri luoghi (*Ap.* 14.), che le Persone Vergini lo seguono ovunque egli va; ed anche ce 'l rappresenta talvolta in piedi, come lo vide il Protomartire S. Stefano (*Act.* 7.), mentre era lapidato da' suoi nemici. La divina Scrittura alla nostra capacità accomodandosi le cose divine suol esprimere colle medesime nostre frasi, e si abbassa fino a noi, perchè noi c'innalziamo fino a Dio, laonde non dobbiamo materialmente intendere il parlar figurato, sotto di cui altre cose, e grandi Misterj ci addita. Siccome poco ci giova il sapere, qual sia la positura di Gesù Cristo in cielo; così non viene essa colle accennate espressioni della Scrittura significata; e noi non dobbiamo investigarla curiosamente, dovendoci bastar di sapere, come dice Sant'Agostino (*l. de Fid. & Symb. c.* 6.), che non è lecito al corpo glorioso del Redentore attribuir cosa alcuna, la quale non sia di lui degna e sublime. Quelle parole dunque, *Siede alla destra del Padre*, un senso più alto contengono, e siccome noi per esprimere un Re, che dopo molti combattimenti gode pacifico possesso del conquistato suo Regno, siam soliti a rappresentarlo sedente sopra di un Trono; così la Scrittura, ed il Simbolo rappresentandoci Gesù Cristo sedente in cielo alla destra del Padre, vogliono significare, che dopo le battaglie sostenute valorosamente su questa terra, dopo i riportati trionfi regna ora pacificamente glorioso su in cielo. Questo è quel Regno, di cui tante volte avea fatto parola co' suoi Discepoli; quel Regno, in cui domandò il buon ladrone di essere ammesso; quel Regno, che si guadagnò a costo di fatiche, di umiliazioni, di patimenti, di sangue e di morte. Ha bevuto del torrente delle afflizioni nel corso della sua vita, dice il Reale Profeta (*Ps.* 109.), e perciò ora, che ha soggiogati i nemici suoi alza il capo, perchè il Padre lo ha coronato di gloria, e lo ha innalzato a regnare coll'esercizio di una autorità suprema.

9. Questo esaltamento di Gesù Cristo figurato fu in quello del Patriarca Giuseppe (*Gen.* 37.). Che cosa non ha egli sofferto dall'invidia de' suoi fratelli? Fu iniquamente perseguitato, fu seppellito in una cisterna, e poi fu venduto. Ma per quella strada, per cui pensarono essi di levarselo per sempre dagli occhi, per quella stessa giunse egli ad aver il primo posto nella corte di Faraone (*c.* 41.), ad essere il Governatore di tutto l'Egitto, ed a riscuotere da tutto quel popolo ubbidienza ed onore; di maniera che al vederlo in uno stato dal primiero sì differente, sopra tutti innalzato, corteggiato da tutti, e da tutti ubbidito, i medesimi suoi fratelli più no 'l conobbero. Voi ben sapete, o Cristiani, quali persecuzioni susciterò contro a Gesù la malignità degli Ebrei, quali inventò calunnie contro di lui, e come tutti adoprò gli stratagemmi per cancellare la di lui memoria, arrivando a farlo morire ignominiosamente sopra una Croce. Per questa strada giunse egli a sedere in cielo alla destra del Padre, e il Regno, che ora gode pacificamente, è il pre-

Digitized by Google

premio di ſua ſofferenza. Era meſtieri, che Criſto patiſſe, e così entraſſe nella ſua gloria. Egli ſi annientò, dice S. Paolo (*Phil.* 2.), prendendo la forma di ſervo: ſi umiliò fatto ubbidiente fino alla morte, e morte di croce; e per queſto Iddio lo eſaltò, e un nome gli diede, che è ſopra ogni nome, onde riſcuota dal Cielo, dalla Terra, e dall' Inferno medeſimo adorazione e riſpetto. Fatevi a contemplarlo ora, ch' è nel ſuo Regno, miratelo corteggiato, adorato, ſervito da innumerabili ſchiere di beati Spiriti. Lo riconoſcete voi più per quel Gesù Criſto, che fu sì povero ſu queſta Terra, sì abbietto, sì maltrattato, che lo ebbe a chiamare il Reale Profeta (*Pſ.* 21.) l' obbrobrio degli uomini, e l' abbiezion della plebe? Eppure egli è quel deſſo. Quello, che nacque incognito in una ſtalla, che per diſprezzo era detto figliuolo di un fabbro (*Matth.* 13.); che fu tradito e venduto da un ſuo Diſcepolo, che eſſendo innocentiſſimo fu iniquamente accuſato, condannato, crocifiſſo ed ucciſo: Egli è quello ſteſſo, che innalzato dopo tante vicende al trono, regna ora glorioſamente nel cielo.

10. Tra l' eſaltamento però di Giuſeppe, e quello di Gesù Criſto tanta v' ha differenza, quanta ve n' ha tra la figura, e 'l figurato. Il comando di Giuſeppe riſtretto era tra i confini di Egitto, e dovea aver fine. Ma il Regno di Gesù Criſto è un Regno, che a tutte le creature ſi eſtende, e dee durare in eterno. Iddio, dice S. Paolo (*Eph.* 1.), colla potenza della ſua virtù lo ſuſcitò dalla morte, e lo poſe alla ſua deſtra nel Cielo ſopra ogni Principato, ſopra ogni Podeſtà, ſopra ogni Virtù, ſopra ogni Dominazione, e ſopra ogni Nome, che ſi nomina non ſolamente in queſto ſecolo, ma ancor nel futuro; e ai di lui piedi ſottomiſe tutte le coſe. Tutto è ſuo (*ad Col.* 1.), tutto è in eſſo, e tutto è per eſſo. Egli è il Capo del Corpo della Chieſa, egli, che è il principio, il primogenito de' morti, acciocchè abbia ſopra tutti, e ſopra ogni coſa la preminenza e 'l primato. Quanto poi alla fermezza e perpetuità di queſto Regno: Il voſtro Regno, dice il Profeta Reale (*Pſ.* 144.), è un Regno eterno, e il voſtro dominio a tutte le generazioni ſi eſtende. Regnerà il Signore ſopra di loro nel Monte Sion, dice Michea (*c.* 4.), e vi regnerà in eterno; Profezie, le quali al Regno ſi riferivano di Gesù Criſto, di cui diſſe l' Angelo a Maria (*Luc.* 1. 33.), che regnare doveva nella caſa di Giacobbe in eterno, e che il di lui Regno non avrebbe avuto mai fine. Eſtenſione sì grande di Sovranità e di Imperio fu moſtrata in una famoſa viſione al profeta Daniello. Ho veduto, egli dice (*c.* 7.), come il Figliuolo dell' Uomo che veniva colle nuvole del Cielo, e ſi avanzò fino all'Antico de' giorni, fu preſentato dinanzi ad eſſo, e gli diede la podeſtà, l' onore ed il Regno; e tutti i popoli, tutte le Tribù, tutte le lingue lo ſerviranno. La di lui podeſtà è una podeſtà eterna, che non gli ſarà tolta, e il di lui Regno, un Regno, che non ſarà mai diſtrutto. Ecco, Fratelli, ciò che vogliono ſignificare gli Apoſtoli, dicendo nel loro Simbolo, che Gesù Criſto ſta a ſedere ſu in cielo. Siccome, chi ſi mette a ſedere dopo di un faticoſo viaggio, prende alloggiamento e ripoſo, e mentre ſiede non muta luogo, ma vi ſta fermo ed immobile; così di quella figurata eſpreſſione ſi ſervono per farci intendere la felicità e la ſtabilità di quel Regno, che il Divin Redentore, termioato il luogo penoſo corſo di ſua vita mortale, ſta ora a godere ſu in cielo. Reſta di vedere, perchè ooo contenti di dire, che ſiede nel cielo, vi aggiungano, che ſiede alla *deſtra di Dio Padre onnipotente*.

11. Noo vi cadeſſe in penſiero, che abbia Iddio deſtra e ſiniſtra, come hanno gli uomini. Luogi dai Templi, e molto più dai cuori Criſtiani un tal ſimolacro, dice S. Agoſtino (*lib. de Fid. & Simb. c.* 7.). Attribuir non ſi poſſono a Dio queſte parti, ſenza cadere in quel ſacrilegio tanto deteſtato dall' Apoſtolo S. Paolo (*Rom.* 1.) di quegli empj, che mutarono la gloria di Dio, che è incorruttibile, oella ſomiglianza dell' uomo, che a corruzione è ſoggetto. In Dio non è propriamente nè deſtra, nè ſiniſtra, perchè egli non è corporeo, ma puriſſimo Spirito. Quando dunque ſi dice, che Gesù Criſto ſiede alla deſtra del Divio ſuo Padre, ſi vuol eſprimere, che il Padre lo ha coſtituito ſupremo Giudice, ed a lui è data l' autorità di giudicare il Mondo. *Sedere ergo*, dice S. Agoſtino, *quod dicitur Deus non membrorum poſitionem, ſed judiciariam ſignificat poteſtatem, qua illa Majeſtas nunquam caret, ſemper digna dignis tribuendo*. Queſto è ciò, che Gesù Criſto medeſimo volle ſignificare, quando diſſe (*Joan.* 5.), che il Padre non giodica alcuno, ma che ogni giudicio diede al Figliuolo, e che a lui la podeſtà diede di giudicare, perchè è il Figliuolo dell' Uomo. Queſto è ciò, che prediſſe il Reale Profeta (*Pſ.* 97.) dicendo, ch' Egli giudicherà tutta la terra nella giuſtizia, e i popoli nella equità; onde S. Pietro ſi eſpreſſe (*Act.* 10.), che avea ricevuto da loi comando di predicare al popolo, e di fare teſtimonianza, ch' egli è coſtituito da Dio Giudice de' vivi e de' morti. Sta egli dunque a ſedere non ſolamente come Re ſopra il ſuo trono, ma ancor come Giudice ſopra il ſuo tribunale; e quantunque i ſuoi giudicj ſieno ora naſcoſti e ſegreti, noo ſon però meno veri. Nel fine de' ſecoli ſpiegherà ſolennemente queſto ſuo carattere, e ſarà pompa di queſta ſua autorità; ma non laſcia ora per queſto di eſercitarla, gaſtigando gli empj nella vita preſente colla ſottrazione delle ſue grazie, premiando i buoni colla effuſioo de' ſuoi doni, dando a ciaſcheduno dopo la morte o il premio, o la pena che avrà meritato colle ſue operazioni.

12. Ecco, o Fratelli, ciò che ci ſi propone a credere con quelle parole, *Siede alla deſtra di Dio Padre onnipotente*. Dobbiamo credere, che Gesù Criſto non ſolamente come Dio, ma ancora come Uomo, è in ciel ſuperiore agli Ange-

gli, agli Arcangeli, ai Cherubini, ai Serafini, e a tutti i celesti Spiriti; che vi governa il Mondo con autorità di Re, e lo giudica con podestà di Giudice. E questa credenza quali sentimenti deve eccitare in noi di rispetto insieme e di timore per esso? Come nostro Re dobbiam rispettarlo; come nostro Giudice dobbiamo temerlo. Il carattere di Re esige da noi, che siamo ubbidienti ad ogni di lui comandamento. Il carattere di Giudice esige, che siamo cauti per non far cosa, che possa irritare contro di noi il di lui sdegno. Con questa ubbidienza, e con questo timore meriteremo, che come Re sia liberale con noi de' suoi doni, e come Giudice ci rimuneri co' suoi premj. Come Re, ci farà in questa vita partecipi delle sue grazie; come Giudice ci farà nell' altra partecipi della sua gloria.

ISTRUZIONE LI.

Ragioni, e motivi, per cui Gesù Cristo ascese al Cielo.

POtrebbe a prima vista sembrare, che dopo di aver Gesù Cristo spesa per noi tutta la vita sua, abbia riserbata la sua Ascensione per se medesimo; e che dopo vivendo su questa terra la nostra salute antepose alla sua gloria, salendo al cielo, la sua gloria abbia anteposta al nostro comune vantaggio. Di qual conforto, dirà forse qualcuno, sarebbe alla sua Chiesa, se fosse qui visibilmente rimasto, e qual inspirerebbe coraggio ai seguaci suoi l' amabile sua presenza? Questi pensieri caddero in mente anche agli Apostoli (*Jo.* 14. 1. *& seq.*), all' udire, ch' egli dovea partire; e quasi avessero a rimanere orfani, e abbandonati grandemente si conturbarono, e di tristezza riempironsi i loro cuori. Ma il Divino Maestro fece sapere ad essi, che era per loro spediente, che se ne andasse; e che rimasto sarebbe sempre con essi, se non colla sua corporale presenza, col suo aiuto e colla sua grazia fino alla consumazione de' secoli (*Matth.* 28.). Salì dunque al ciel Gesù Cristo non solamente per la sua gloria, ma ancora per nostro bene: questo è ciò, che nell' odierno ragionamento debbo spiegarvi, il che farò mettendo io primo luogo sotto alla vostra considerazione i principali motivi, per cui Gesù Cristo volle salire al cielo; ed esponendovi in secondo luogo i frutti spirituali, che dalla di lui gloriosa Ascensione dobbiamo raccogliere.

1. Quantunque sia Gesù Cristo salito al cielo per ivi prender possesso in quel Regno, che meritato si aveva col proprio Sangue per istabilir la sua dimora in un luogo, che fosse convenevole al glorioso suo stato, qual certamente esser non poteva questa oscura miserabile nostra terra; ebbe ciò non ostante anche riflesso al nostro spirituale vantaggio; e se ci faremo ad investigare col lume delle Scritture, e colla scorta de' Santi Padri i di lui amorosi disegni, molti ne scopriremo, che tutti riguardano il nostro bene.

2. In primo luogo ha voluto darci colla sua gloriosa Ascensione come un saggio della eccellenza e della felicità del suo Regno, e farci in tal guisa conoscere in qualche modo, la grandezza, e la qualità di quel premio, che anche a noi ha promesso, e per noi sta preparato. Tutti gli Ebrei ansiosamente aspettavano, che venisse il Messia a stabilir questo Regno, di cui ignorar non potevano le predizioni fattene dai Profeti. Ma perchè le Scritture malamente intendendo, un Regno materiale s' immaginavano ai lor carnali desiderj conforme, e credevano, che il promesso Messia alzar dovesse in Gerusalemme il suo Trono, estendere colla forza il dominio d' Israello, e assicurarli la libertà, l' abbondanza, la pace; così non vollero mai riconoscere per loro Re Gesù Cristo, in cui nè ricchezza scorgevano, nè potere, nè Maestà da Regnante; ma debolezza, povertà, umiliazione: onde quando l' udivano parlare del Regno di Dio, lo trattavano da impostore, quando mostrandolo ad essi Pilato; ecco, disse, ecco il vostro Re; tutti gridarono ad alta voce: noi non abbiamo altro Re fuori di Cesare. Tanto era invalsa questa opinione, che il Regno promesso ai Patriarchi, e dai Profeti tante volte predetto dovesse essere materiale e terreno, che quegli stessi, i quali seguaci si professavano di Gesù, e fede prestavano alle di lui parole, erano però anche essi da questo comun pregiudizio occupati: onde la madre de' figliuoli di Zebedeo lo pregò, che dar volesse ad uno de' suoi figliuoli la destra, e all' altro la sinistra nel Regno suo (*Matth.* 20.). Che più? Nè anche dopo il di lui risorgimento avevano affatto deposto i Discepoli questa opinione; e però un dì, mentre parlava con essi del Regno di Dio, lo interrogarono (*Act.* 1.), se in quel tempo era per rimettere in piedi il Regno d' Israello? Era quindi mestieri, che li cavasse da questo inganno, e facesse vedere ad essi, che il Regno suo era assai differente da quello, che figuravansi, e che gli Ebrei stavano inutilmente aspettando. Aveva già detto (*Jo.* 18.) dinanzi a Pilato, che il suo Regno non era di questo Mondo: ma per rendere questa verità più manifesta, e più luminosa, congregati dopo la sua Risurrezione sul Monte Oliveto gli Apostoli, sotto i lor occhi, e a vista di quella moltitudine si alzò prodigiosamente da terra (*Act.* 1.), da una splendidissima nube fu accolto, e mentre tutti stavano attoniti mirando in alto, due An-

Angeli ivi comparsi in bianche vesti con sensibile voce gli assicurarono, che Gesù era già salito in cielo. Qual più forte argomento potea dar loro per renderli persuasi, che non era il suo Regno materiale e terreno, ma spirituale e celeste? Dappoichè il videro cogli occhi propri abbandonar questa terra, e salire al cielo necessariamente svanì qualunque opinione, che avessero, che sulla terra stabilir dovesse il suo Trono, e convinti rimasero, che andò a stabilirlo su in cielo.

3. Siccome però aveva tante volte promesso, che nel suo Regno sicuramente sarebbero entrati tutti coloro, che avessero eseguita la volontà di suo Padre (*Matth.* 7.); così volle con tanta solennità salire al Cielo, non solamente per farci conoscere la qualità del suo Regno, ma ancora per confermare la verità delle sue promesse. Essendo in fatti salito al cielo e come nostro Mediatore, e come nostro Riparatore, e come nostro Capo, e come nostro Fratello ha dato manifestamente a vedere, che anche per noi, e in nome nostro è andato a prendere il possesso di quella beata eredità, e perciò dice confidentemente l'Apostolo (*Rom.* 8.), che essendo noi divenuti figliuoli di Dio per lo spirito di adozione, che abbiam ricevuto, siamo in conseguenza suoi eredi, e coeredi di Gesù Cristo. Questo è ciò, che avea predetto già da gran tempo il Profeta Michea (*c.* 2.) con quelle parole: *Ascenderà aprendo la strada dinanzi ad essi; divideranno, e passeranno la porta, ed entreranno per essa; e passerà il loro Re, ed il Signore alla testa di essi.* Questo è ciò, che volle significare il Divino Maestro, allorchè disse prima della sua morte agli Apostoli, e nella loro persona anche a noi (*Joan.* 14.): *Io vado a preparavi il luogo. Dopo che vi avrò preparato il luogo, ritornerò, meco vi prenderò, affinchè dove io sono, siate anche voi.* Se dunque egli se n'è andato al Cielo, e lassù gloriosamente risiede, ne viene in conseguenza, che il cielo è quel luogo, che ci ha preparato, e in cielo un giorno a lui ci uniremo: ed ecco come nella sua gloriosa Ascensione un sicuro pegno ci ha dato della nostra futura glorificazione. Dove è il corpo, ivi si congregheranno le aquile disse, (*Matth.* 24.) un'altra volta parlando co' suoi Discepoli, per significare, che in cielo, dove è la sua dimora, e il suo Regno, si raduneranno un dì tutti i Giusti, nelle aquile figurati. Consoliamoci dunque, o Fratelli, vi dirò con S. Paolo (1. *Thessal.* 4.), poichè un giorno il Signore istesso scenderà dal Cielo, e quelli, che sono morti in Gesù Cristo, risorgeranno i primi; indi noi, che viviamo, che siamo lasciati, saremo rapiti con essi lui nelle nuvole; e così sempre saremo col Signore.

4. Ma qui voi forse ditete; motivo sarebbe di grande allegrezza per noi l'Ascensione di Gesù Cristo, se lasciati non ci avesse qui esposti a mille difficili pericolosi combattimenti, ne' quali possiamo perdere quella corona, di cui non vengono fatti partecipi, se non que' soli, che legittimamente combattono (2 *Tim.* 2.). Ma dovendo frattanto rimanere su questa misera terra, dove siam circondati da insidie per ogni parte, e dove siamo di continuo assaliti da fieri nemici fortissimi, come possiam comprometterci di costantemente resistere, di combattere sempre con gran valore; e di restare in fin vittoriosi; noi meschini, noi deboli, noi peccatori? Egli è vero, o Fratelli, che quanto son forti gli avversarj nostri, altrettanto noi siamo infermi. Ciò non ostante, quando siam provveduti dell'armatura di Dio (*Ephes.* 6.), col lombi cinti della verità, vestiti coll'usbergo della giustizia, difesi collo scudo della fede, coperti coll'elmo della salute, guerniti colla spada dello spirito, di che mai possiamo temere; e qual vi può essere possanza su questa terra, cui non possiamo resistere? Ora Gesù Cristo salendo al Cielo ci ha provveduti di queste armi; e col suo spirito, colla sua virtù, co' suoi doni, che di là sopra di noi diffonde, ci sostiene, e' invigorisce, e combattendo io noi, e con noi ci dà la vittoria; ed era mestieri, ch'egli salisse al cielo, perchè meglio disposti fossimo a ricevere questi doni. Gli Apostoli stessi fino a tanto ch'ebbero la consolazione di vedere corporalmente il Divino Maestro presente, furono imperfetti, e il loro amore avendo ancor dell'umano, nè la loro mente poteva conoscere la pienezza della grazia spirituale, nè riceverla il loro spirito, nè il loro affetto capirla. Non sapevano distaccarsi dalla di lui corporale presenza, onde in udire, che dovea separarsi da loro, grandemente si conturbarono (*Jo.* 16.); e perciò disse ad essi, che se lo amassero, avrebbero anzi piacere, che al Padre suo ritornasse (*v.* 14.). Era però mestieri, che sottraesse ai loro sensi la sua umanità, acciocchè purgato da ogni imperfezione il loro amore, e divenuto tutto spirituale, disposti fossero a ricevere la pienezza del di lui spirito: e perciò dicea loro (*Jo.* 16.): è molto per voi vantaggioso, ch'io vada a quello, che mi ha mandato: imperciocchè se non partirò, lo Spirito Consolatore a voi non verrà; ma s'io partirò, allora lo manderò a voi: e voleva dire, come spiega Sant'Agostino (*Serm.* 264. *de Asc. Dom.*); Voi vorreste, ch'io non partissi, ma è meglio per voi, che questa mia carne più non vediate, onde la mente vostra fisa tener possiate nella pura contemplazione della mia Divinità. Io mi separo esteriormente da voi; ma per questo da voi mi separo, per riempirvi interiormente di me medesimo, e del mio Spirito.

5. In effetto qual copia di grazie sopra di loro versò dopo che ascese al Cielo! Con qual chiarezza di luce illuminare furono le loro menti: di qual ardore di carità accesi furono i loro cuori! Allora forniti comparvero dello spirito di sapienza e d'intelletto, dello spirito di consiglio e di fortezza, dello spirito di scienza e di pie-

pietà, e dello ſpirito del timor ſanto del Signore (*Iſ.* 11.); e dove prima erano vacillanti, diveonero fermi ed immobili; dove erano codardi e deboli, divennero coraggioſi e forti. Allora fu, che veſtiti della virtù divina (*Luc.* 24.), che diſceſe dall'alto ſopra di eſſi, rendevano con intrepidezza e con zelo teſtimonianza della Riſurrezione di Gesù Criſto; anzi che temere pericoli, perſecuzioni ed obbrobrj, godevano e ſi gloriavano di eſſere fatti degni di patir tali coſe per il nome di Gesù (*Act.* 4. & 5.). Allora fu, che depoſta ogni poſillanimità ed ogni timore uſcirono animoſamente in pubblico a predicare la verità, reſero ragione del loro operare in faccia dei Magiſtrati; e ubbidienti a Dio proſeguirono francamente il lor miniſterio ſenza far conto delle minaccie e delle proibizioni degli uomini. Allora fu finalmente, che ſparſi in varie parti del Mondo fecero udire in tutta la terra la loro voce, ed eſteſero fino agli ultimi confini di eſſa la predicazione dell'Evangelio, intraprendendo faticoſiſſimi viaggi, incontrando freqoenti e gravi pericoli, eſponendoſi a fiere perſecuzioni, ſoffrendo continui travagli, ſagrificando per la gloria del Signore la vita ſteſſa. Efferti tutti operati in loro da qoello Spirito, che Gesù Criſto mandò ſopra di eſſi dopo la ſua glorioſa Aſcenſione al Cielo (*Rom.* 10.).

6. Nè vi peoſaſte, che ſolamente in quella occaſione ſia ſtato liberale de' ſooi doni. Ciò che prima di ſalire al cielo promiſe agli Apoſtoli, a tutta la Chieſa il promiſe; e ſe la ſua glorioſa Aſcenſione fu come la ſorgente di quelle grazie, delle quali furono eſſi arricchiti, ella è altresì la ſorgente di qoelle, che tutto dì ſopra i ſuoi Fedeli diſcendono. Diffonde aoche oggidì ſopra di eſſi il ſno Spirito, e quell' eroico diſprezzo delle vanità mondaoe, quell'iotiero diſtaccamento dai terreni piaceri, quell'amore ardentiſſimo alla penitenza, quel zelo inſtancabile per l'onore divino, quelle tante altre virtù, che riſplendono oella Chieſa, di cui tanti ſono copioſamente forniti, frutti ſono di qoella carità, che Gesù Criſto per mezzo del ſanto ſuo Spirito dall'alto de' Cieli diffonde ne' loro cuori (*Rom.* 5.). Vero è, che a tutti non diſpenſa egualmente i ſuoi doni, che va diſtriboendo ſecondo il beneplacito della ſua volootà (1. *Cor.* 12.): ma non per queſto ſalendo al Cielo ſi è dimenticato di alcuno. Tutti provvede di quegli ajuti, che ſon neceſſarj per la ſalute, e a tutti ſomminiſtra dei mezzi con cui ottenere grazie maggiori, e operare la propria ſaotificazione. A queſto fine ha iſtituiti i ſuoi Sacramenti, che ſono come canali, co' quali ci comunica le ſue grazie, ci ha laſciata la ſoa parola, la quale è qoei cibo divino, col ci alimenta e ci fortifica; ha ſtabiliti i ſuoi Miniſtri, i quali colle loro fuozioni ſi affatichioo affiduamente alla conſumazione de' Santi, come dice l'Apoſtolo (*Eph.* 4.), e all'edificazione del Corpo di Gesù Criſto, ſiochè tutti arriviamo all'unità d'ona ſteſſa fede, e di una ſteſſa cognizione del Figliuolo di Dio, allo ſtato di un uomo perfetto, alla miſura dell'età, e della pienezza di Criſto; onde noo ſiamo più fluttuanti, ed inſtabili, come fanciulli, e più non ci laſciam traſportare e ſedurre dalle maſſime e dagli eſempj di uomini aſtuti e perverſi. Di che dunque temere, o Fratelli, ſe Gesù Criſto ſalendo al cielo, ci ha laſciato il ſuo Spirito, e tutto dì ci fa partecipi de' ſuoi doni? Quindi s'egli è partito da queſto Mondo, anzi che perderci di coraggio, piuttoſto dobbiam conſolarci, giacchè tanti beni e sì grandi dopo la di lui partenza in noi derivarono.

7. Un altro riflesso molto ci dee confortare; ed è, che Gesù Criſto è ſalito al cielo per continuare a noſtro favore le funzioni del ſuo Sacerdozio, e per trattare preſſo il Padre la noſtra cauſa. Aveva offerto il ſuo ſacrificio, e ſparſo il ſuo Sangue ſopra la Croce; ma queſto Sangue doveva preſentarſi ſu in Cielo dinanzi a Dio. Era ſtato ciò figurato nell'antica alleanza, e Gesù Criſto colla ſua glorioſa Aſceſione il compimento diede a queſta figura. L'Apoſtolo S. Paolo (*Heb.* 9.) ce ne ſvela il miſterio ſcrivendo agli Ebrei. Il ſommo Pontefice, dice egli, una volta all'anno entrava nel Santuario, il ſangue portandovi della vittima, che per ſe offeriva, e per tutto il popolo. Così Gesù Criſto entrò una volta non già in quel Santuario, ch'era fatto per mano degli uomini, ma nel vero Santuario, ch'è il cielo, laſsù portando quella carne e quel ſangue, che aveva ſacrificato, a fine di preſentarſi per noi avanti la faccia di Dio: e poichè egli, a differenza degli altri Sacerdoti, dura in eterno, perciò ha un Sacerdozio, che non ha fine, e ſempre vive nel cielo per intercedere per noi. Salì al Cielo, dice S. Giangriſoſtomo (*Hom.* 17. & 19. *in Ep. ad Heb.*), ſeco portando quel ſacrificio, che può placare il Padre; ed ivi continua ad offerire non già un nuovo ſacrificio o una nuova vittima, ma qoell'oſtia medeſima, che una volta offerì ſulla Croce. Ivi moſtra (*Theod. in c.* 8. *Ep. ad Rom.*) all'eterno ſoo Padre quelle primizie, che da noi ha ricevute, cioè la ſna omanità, e offerendogli il Sangue, che ha ſparſo, il corpo, che ha ſacrificato, la morte che ha ſofferta per noſtro amore, dimanda per noi miſericordia e ſalute. Ivi preſeota al Padre il prezzo del noſtro riſcatto; e preſſo di lui interpoendoſi a favor noſtro, tratta la noſtra cauſa, e promuove i noſtri vantaggi. Qual conforto per noi, o Fratelli, lo avere un tal Pontefice in cielo, e un tal Protettore! Siamo, è vero tutti ſiam peccatori, e molte ſono e freqoenti le noſtre colpe; ma non dobbiamo perciò diſperare, dice l'Apoſtolo S. Giovanni (*Jo.* 1. *c.* 2.), mentre abbiam preſſo il Padre Gesù Criſto per Avvocato; ed egli è la propizlazione pei noſtri peccati, nè ſolemente pei noſtri, ma per quelli ancora di tutto il Mondo.

8. Queſti ſono gli amoroſi diſegoi, ch'ebbe per noi

noi Gesù Cristo salendo al cielo. Vi salì per farci conoscere, che siccome terreno non è il Regno suo, ma celeste; così il premio a noi promesso non è sulla terra, ma in cielo; vi salì per meglio disporci colla sottrazione della sensibile sua presenza a ricevere l' abbondanza delle sue grazie: vi salì finalmente per offerirsi continuamente al Padre per noi, e per trattare dinanzi al di lui Trono i nostri interessi, come nostro Mediatore e nostro Avvocato. Resta ora a vedere, quali frutti da questo Misterio dobbiamo raccogliere, e quali sentimenti debba inspirare ne' cuori nostri la gloriosa ascension del Signore.

9. Egli ascendendo in cielo andò a preparare lassù il luogo anche a noi; ha preso il possesso anche per noi di quel Regno beato; e ci ha fatto intendere, che il cielo dev' essere un giorno il nostro riposo, il nostro premio, la nostra felicità. Dunque non più alla terra, ma unicamente al cielo debbono tendere tutte le nostre mire; e se abbiam forse malamente occupati fin ora i pensieri nostri, ed i nostri affetti intorno ai beni terreni, dobbiamo d' ora innanzi santamente occuparli intorno ai soli beni celesti. Questa è la conseguenza, che vedendo in ispirito Gesù Cristo salire glorioso al cielo il Reale Profeta (*Ps.* 4.) loderì: *Figliuoli degli uomini, fino a quando avrete voi il cuore grave e pesante?* Perchè amate la vanità, e dietro alla menzogna vi perdete miseramente? Sappiate che Iddio ha elevato il suo Santo a una gloria maravigliosa. E questa medesima conseguenza inferisce S. Paolo (*Col.* 3.): *Se voi siete risuscitati con Gesù Cristo, cercate i beni del cielo, dove Gesù Cristo è a sedere alla destra di Dio, non cercate più i beni di questa terra.* In fatti, se qui non abbiamo stabile città e permanente, ma ne cerchiamo una futura; se destinati siamo per essere cittadini de' Santi e domestici di Dio: qual pazzia sarebbe la nostra, se delle cose transitorie più conto facessimo che delle eterne: se ci affezionassimo a questo esilio fino a dimenticarci di nostra patria; se questa miserabile schiavitù antepones-simo a quella beata cittadinanza? Eppure, oh Dio! quanto siam facili a lasciarci sedurre dai falsi allettamenti di questi beni apparenti e caduchi; altrettanto siam tardi per seguire quelle impressioni, che far dovrebbero sul nostro spirito i veri beni ed eterni. Quindi chi è di noi, che desideri, come l' Apostolo (*Phil.* 1.), di essere sciolti dai legami del corpo, per unirci a Gesù Cristo; se ad ogni leggero incomodo, che sopravvenga al nostro corpo, tanto siam sensitivi; e divenuti quasi di esso idolatri, tutto impieghiamo lo studio nostro per ben nodrirlo, per delicatamente trattarlo, e per procurargli tutte le più deliziose soddisfazioni? Chi è di noi, che ad imitazione del medesimo Apostolo (*Ib.* 1. 8.) per le cose di quaggiù abbia quel distaccamento e quel disprezzo, che suol aversi pel fango e per lo sterco; se tanto avidi siamo di far guadagni e di accumulare tesori; e cerchiamo con tanto impegno le cariche più cospicue e i posti più decorosi?

10. Disinganniamoci una volta, o fratelli. Se crediamo, che il cielo è la nostra Patria, e che lvi Gesù Cristo ci aspetta per renderci pienamente felici, e per farci partecipi della sua gloria, della sua felicità, del suo Regno; al cielo dobbiamo e coi pensieri e cogli affetti nostri innalzarci. Al cielo debbono tendere tutte le nostre mire, pel cielo debbono essere impiegate tutte le nostre premure. Il cielo dev' essere l' unico oggetto dei desiderj nostri e del nostro amore. Per fare acquisto del cielo tutte dobbiam disprezzare le cose di questa terra, e per giungere un dì al possedimento di que' beni eterni dobbiamo sacrificare con un generoso distaccamento i beni transitorj e caduchi. Questo è ciò, che ci volle insinuare il divino Maestro (*Matth.* 13.), allorchè il Regno de' cieli paragonò ad un tesoro nascosto in un campo, per impadronirsi del quale quello che lo scuopre, vende allegramente quanto ha, e col prezzo che ne ricava, fa la compra di quel terreno; e più espressamente questa verità spiegò, quando asserì (*Ib. c.* 5.), che il Regno de' cieli è dei poveri di spirito; e quando disse (*c.* 19.), che al possedimento arriverà dell'eterna vita, chi avrà abbandonata la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi; e quando insegnò (*Jo.* 12.), che perderà l' anima sua quello che troppo l' ama; e che per lo contrario per la vita eterna la custodisce quello, che in questo mondo santamente la odia. Non dobbiamo però lusingarci; bisogna sprezzare il Mondo, e distaccare gli affetti nostri dalle ricchezze, dagli onori, dalle delizie, dai comodi, dai beni tutti di questa terra, se vogliamo ascendere un giorno gloriosi su in cielo: e se pure le necessità naturali ci obbligano ad usar queste cose, fa di mestieri servircene in tal maniera, e con tale distaccamento, dice S. Paolo (*Cor.* 7.), come se punto non ce ne servissimo. Questa è la strada, che da Gesù Cristo medesimo fu segnata, e che tutti i giusti non solamente nel nuovo, ma anche nel vecchio Testamento calcarono, i quali rimirando, sebben da lontano, le grandi promesse fatte da Dio, si consideravano come pellegrini ed ospiti sopra la terra (*Hebr.* 11.): e però molto andrebbe ingannato, chi pensasse di ascendere al cielo per altra via. Ecco il primo documento, che dall' Ascensione di Gesù Cristo dobbiamo apprendere. Veniamo al secondo.

11. Uno dei motivi, pei quali si è allontanato il divin Redentore dai suoi discepoli, e al cielo è salito, fu, come abbiamo veduto, per mandare sopra di essi il Santo suo Spirito, e per ricolmarli de' doni suoi; onde pieni di coraggio, di fortezza, di zelo, senza punto temere difficoltà, contraddizioni, pericoli, la gloria promulgassero del Signore. Allora apri

in certo modo il tesoro delle sue grazie per continuare a diffonderle in ogni tempo sopra la Chiesa; e la effusion de' suoi doni divenne come un fonte perenne, che sempre scorre, e produce anche oggidì nel Cristianesimo frutti maravigliosi di eroiche virtù. Ora d'onde mai nasce, che noi in mezzo a tanta abbondanza siam tanto poveri; e dove tanti altri innaffiati dalle acque della divina grazia copiosamente fruttificano, noi siamo sterili? Importa molto, che investighiamo di questa nostra sterilità la cagione per rimediarvi.

12. Partito, che fu Gesù Cristo da questo mondo, quantunque gli Apostoli fossero certi, che avrebbe mandato ad essi lo Spirito Santo secondo la promessa, che aveva loro fatta; ciò non ostante si ritirarono tutti in Gerusalemme, e ravvoati in un cenacolo si disposero concordemente a riceverlo perseverando nell'orazione (*Act.* 1.). Ora facciamo noi altrettanto per disporci a ricevere quelle grazie, che sopra quelle anime, che sono degne, dall'alto de' cieli Gesù Cristo copiosamente diffonde? Ci ritiriamo noi mai lungi dagli strepiti e dai tumulti di questo secolo per dimandargli i suoi doni, e per pregarlo, che si degni d'innaffiare colla pioggia benefica della sua grazia la terra inaridita del nostro cuore? Ascoltiamo noi la divina parola con desiderio di approfittarcene, e ci accostiam con frequenza ai Sacramenti, affine di esser fatti partecipi di quello Spirito, che per mezzo di essi suole il Signore ai suoi fedeli comunicare? Ah! che in vece di frequentare i Sacramenti, ne stiamo lontani, in vece di cercare nella divina parola quel cibo spirituale, che ci fortifichi, il tempo miseramente perdiamo nella lettura di favole e di romanzi, e tutti occupati nelle faccende e negli imbarazzi del secolo, pochi momenti con sappiam ritrovare per raccoglierci dentro di noi medesimi, e attendere all'orazione. Ed essendo noi sì distratti, sì negligenti, sì mal disposti, qual maraviglia, che le divine grazie sopra di noi non discendano? Come prerendere, che Gesù Cristo ci faccia parte de' doni suoi, se ne facciamo sì poco conto? Come volere, che il di lui Spirito entri nel nostro cuore, se con una colpevole accidia gli chiudiamo la porta? Quindi poi nasce, che ogni difficoltà ci atterrisce, ogni tentazione ci abbatte; e privi restando di quegli ajuti, che soli ci possono rendere coraggiosi e forti, capaci non siamo di superare il minimo ostacolo, che ci si presenti. Bisogna dunque colla preghiera, colla spirituale lezione, colla frequenza de' Sacramenti preparare il cuore, e disponendoci in tal maniera ad imitazion degli Apostoli riceveremo ancor noi quello Spirito buono, che Gesù Cristo ha promesso di dare a quelli, che 'l chiederanno (*Luc.* 11.). Per la qual cosa, siccome l'Ascensione del Signore gli Apostoli rese più solleciti e più bramosi di ricevere lo Spirito Santo, che avea promesso lor di mandare; così deve eccitare in noi una santa premura di essere avvalorati dalla virtù divina, e di non rimanere per colpa nostra privi di quelle grazie, che sopra tanti scorrono con abbondanza.

13. Un altro effetto deve in noi operare la considerazione di questo sublime Misterio. Abbiamo detto, che Gesù Cristo sebben salito in Cielo e collocato alla destra del Padre, pure in tanta sua gloria non si dimentica di noi meschini, ma sollecito del nostro bene, non cessa di esercitare anche lassù le funzioni di Sacerdote, di Avvocato, di Mediatore, procurando i nostri vantaggi, trattando la nostra causa, e rendendoci propizia la divina clemenza. Questo riflesso non solamente deve animarci a ricorrere con fiducia al trono della grazia, affin di ottenere per di lui mezzo misericordia (*Hebr.* 4.); ma deve inoltre eccitare nei cuori nostri vivi sentimenti di gratitudine, ed acceenderci un amore sì ardente, che uniti a lui strettamente, e vivendo in lui, e per lui possiamo dir coll'Apostolo (*Rom.* 8.): *Chi sarà valevole a separarci dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione, o l'angustia, o la fame, o la nudità, o i pericoli, o le persecuzioni, o le spade? Tutte queste cose noi superiamo per quello che tanto ci ha amati.* E per verità, se l'amore, ch'egli ha per noi, è tanto grande, che non contento di avere sacrificato al ben nostro tutto se stesso, quando era mortale su questa terra, non può dimenticarsi di noi, ed ha a cuore i nostri interessi anche adesso, che è immortale e glorioso su in cielo; qual cosa più giusta e più ragionevole, quanto che noi ancora c'interessiamo per la sua gloria, ed ogni cosa di buona voglia sacrifichiamo per dargli testimonianze sincere della nostra gratitudine e del nostro amore? Ebbe ragione perciò l'Apostolo (1 *Corinth.* 16.) di fulminare scomunica contro a coloro, che non amano il nostro Signor Gesù Cristo: poichè ad ingratitudine sì mostruosa ben è dovuto gastigo così severo. Impariamo dunque, o fratelli, da ciò, che Gesù Cristo ha operato per noi sulla terra, e da ciò, che fa incessantemente per noi anche in Cielo, impariamo ad amarlo. Questo è quel fuoco della divina carità, ch'egli è venuto a portare nel Mondo (*Luc.* 12.); quello per cui accendere maggiormente ha mandato lo Spirito Santo salendo al cielo; quello che unendoci a lui ci fa vivere del suo Spirito nella vita presente, e ci farà partecipi della sua gloria nella futura.

ISTRUZIONE LII.

Sopra le parole del ſettimo articolo:

Inde venturus eſt judicare vivos & mortuos.

Seconda venuta di Gesù Criſto per giudicare il Mondo.

NEl ſettimo articolo, che imprendo ad eſporre, ci fanno ſapere gli Apoſtoli, che Gesù Criſto dee ritornare, e che farà un' altra volta la ſua comparſa ſu queſta terra. Ma queſta ſeconda di lui venuta oh quanto della prima ſarà diverſa! Venne la prima volta per redimere il Mondo; verrà la ſeconda per giudicarlo. Perciò nella prima comparve umile e mite; nella ſeconda comparirà minaccioſo e potente. Portò ſeco la prima volta l' amabil carattere di noſtro fratello; ma queſta ſeconda volta porterà ſeco il carattere ſpaventoſo di noſtro Giudice. Queſta è una verità, che molto importa, e di credere fermamente, e di bene intendere; imperciocchè ſe perſuaſi ſaremo e penetrati dalla medeſima, ci ſervirà di freno aſſai valido per moderare le noſtre malnate paſſioni; per trattenerci dalle opere del peccato; e avremo inſieme un forte ſtimolo, che nello ſtudio della pietà, e nell' eſercizio delle opere virtuoſe ci renderà agili e fervoroſi. Per confermare dunque la voſtra fede intorno ad una verità sì importante vi moſtrerò in primo luogo la certezza del futuro ſolenne Giudizio; e per farvene in qualche modo ſentire il peſo, vi eſporrò in ſecondo luogo dello ſteſſo Giudizio le terribili circoſtanze.

1. Uno dei più luminoſi caratteri, che a Gesù Criſto convengono, egli è quello di Giudice. Siccome il Padre riſuſcita i morti; e dà ad eſſi la vita (*Jo.* 5.); così il Figliuolo dà la vita a chi vuole: imperciocchè il Padre non giudica alcuno, ma diede l' autorità di giudicare al Figliuolo. Siccome il Padre ha la vita in ſe ſteſſo; così anche il Figliuolo ha in ſe ſteſſo la vita, e la podeſtà riceverne dal Padre di far giudizio, perchè è il Figliuolo dell' uomo. Egli ci ha comandato, diceva S. Pietro (*Act.* 10.), di predicare al popolo, e di teſtificare, ch' egli è quel deſſo, che fu coſtituito da Dio Giudice de' vivi e de' morti. Quindi non v' ha alcun uomo, per quanto ſia grande e potente, che dal potere ſottrarre ſi poſſa di queſto Giudice: e ſiccome per tutti è ſtabilito, che muojano; così è ſtabilito per tutti, che dopo la morte debbano comparire al Giudizio. Quanti ſiamo uomini al Mondo, dice S. Paolo (2. *Cor.* 5.), tutti dobbiamo preſentarci dopo la morte dinanzi al Tribunale di Criſto, per riportar da lui o il premio del bene, o il gaſtigo del male, che avremo fatto in tempo di noſtra vita. L' anima noſtra in quel punto, in cui ſarà ſeparata dal corpo, alla preſenza di queſto giuſtiſſimo Giudice dovrà portarſi per rendere a lui uno ſtrettiſſimo conto di tutti i penſieri ſuoi, di tutte le parole, di tutte le opere, e per ricevere la ſentenza o di eterna vita, o di eterna morte, di cui ſarà meritevole. Queſto giudizio però, che ſi fa immediatamente dopo la morte di ciaſcun uomo, è un giudizio particolare, privato e ſecreto; e però Gesù Criſto noo ſa comparire in eſſo in faccia del Mondo la ſovrana ſua autorità. Per la qual coſa ſi è riſerbato di fare un altro Giudizio, in cui ſarà pompa della ſua maeſtà, e del ſuo potere, e farſi riconoſcere dal Cielo e dalla Terra Giudice ſupremo, qual è, de' vivi e de' morti. Allora verrà, non come ſervo, ma come padrone; non come agnel manſueto, ma come leone feroce, e raunati gli uomini tutti di ogni tempo, di ogni ſtato, di ogni nazione dinanzi a ſe in un medeſimo giorno, e in uno medeſimo luogo ſi farà ſenſibilmente vedere a tutti nell' aria più terribile di tutta la ſua grandezza, a tutti farà odir la ſua voce, farà ſentire tutto il peſo di ſua poſſanza; e diſcuſſe minutamente le azioni di ciaſcuno, ſopra di ciaſchedduno pronunzierà irrevocabil ſentenza. Queſto è quel Giudizio ſolenne, pubblico, univerſale, di cui parla principalmente il Simbolo; e di cui in tanti luoghi, e sì eſpreſſamente fanno menzione le divine Scritture, che non può dubitarſene, ſe non da quegli empj, che hanno la temerità di rivocare in dubbio la ſteſſa parola di Dio.

2. Vi ſono delle verità, le quali furono ſolamente adombrate, e come ſotto figure naſcoſte nel vecchio Teſtamento; onde erano malamente intese dal popolo Ebreo, oppure affatto ignorate; e la cognizione di eſſe al popolo Criſtiano ſi riſerbava, a cui ſi dovevano nella nuova alleanza eſpreſſamente manifeſtare. Ma che debba venire un giorno, in cui tutti gli uomini coſtretti ſaranno a comparire dinanzi al divin Tribunale per eſſere giudicati; queſta è una verità, la quale ſiccome di lume ſervire doveva e di regola alle umane azioni; così Iddio ha voluto, che in tutti i tempi fuſſe paleſe; e però anche prima della legge ſcritta dai Patriarchi fu conoſciuta, e nel tempo della legge dai Profeti chiaramente fu predicata. Ecco diceva Enoc, ecco che viene il Signore accompagnato da migliaja de' Santi ſuoi a far giudizio contro a tutti, a rimproverar tutti gli empj di tutte le opere d' empietà, che hanno commeſſe, e di tutte le parole ingiurioſe, che queſti empj peccatori proferirono contro a Dio. Così riferiſce l' Apoſtolo San Giuda (*v.* 1.), che delle profezie di queſto Patriarca, il quale fu il ſettimo dopo Adamo, que-

sto frammento ci ha conservato. Che mai farò, diceva Giobbe (*c.* 31.), quando verrà il Signore per giudicare il Mondo? E quando mi chiederà conto della mia vita, che cosa risponderò? E tanto era penetrato dal timore di questo Giudizio, che, sebbene di grave colpa no 'l riprendesse la sua coscienza, bramava ciò non ostante di star nascosto, finchè passasse il furor divino. Aveva Iddio anche nella legge di natura manifestata questa importantissima verità, onde a que' santi uomini, che vissero in quel tempo, non era ignota. Ma dopo che al suo popolo diede la legge scritta, con qual frequenza, e con qual chiarezza parlò del futuro Giudizio per bocca de' suoi Profeti! Mai non finirei, se tutti volessi qui riferire que' passi, ne' quali, o colle più tremende minaccie si annunzia, o se ne fa coi più vivi colori la descrizione. Ne recherò solamente alcuni, i quali bastar potranno per vieppiù confermare la nostra fede, e per maggiormente confondere la maliziosa incredulità de' libertini.

3. Paventeranno il Signore i di lui avversarj, diceva Anna Madre di Samuello (1. *Reg.* 2.), ed egli tuonerà dal cielo sopra di loro. Il Signore giudicherà i confini della terra, darà l'Imperio al suo Re, ed esalterà la potenza del suo Cristo. Entrate nelle caverne, esclamava Esaia (*c.* 2.), nascondetevi in fosse profonde dalla faccia del Signore, e dalla gloria della di lui Maestà. S'incurverà dinanzi a lui l'altezza, cioè la presunzione degli uomini, e Iddio solo sarà esaltato in quel giorno; poichè il giorno del Signor degli eserciti sovrasta ad ogni superbo e ad ogni arrogante per umiliarlo. Urlate, replicava (*c.* 13.), urlate per lo spavento, poichè il dì del Signore è vicino. Palpiterà allora il cuore ad ogni uomo; ognuno proverà contorsioni e dolori, e rimarrà come stupido, e colla faccia macilente, secca ed adusta. Ecco, che verrà il giorno del Signore, giorno crudele, pieno di sdegno, di collera e di furore per convertire la terra in solitudine, e per ridurre in polvere i peccatori. Non son meno spaventose e funeste le predizioni, che ne fece Ezechiello (*c.* 7.): Ecco ciò, che dice il Signore d' Israello; è venuto il fine, il fine è venuto sopra le quattro parti della terra; scaglierò sopra di te il mio furore; ti giudicherò secondo le vie tue, e metterò contro a te tutte le tue abbominazioni. Tutti gli altri Profeti (*Joel.* 2., *Malach.* 3. *Sophon.* 1. 15.) parlano collo stesso linguaggio, descrivono quel giorno fatale coi colori medesimi, e lo chiamano giorno di collera, giorno di tribolazione e di angustie, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di turbine. Questo è quel giorno, in cui, come fu mostrato in una celebre visione a Daniello (*c.* 7.), dopo il disfacimento dei quattro famosi Regni sotto la figura di quattro grandi bestie rappresentati, si farà il solenne Giudizio, sarà tolta, contrita e disfatta la potenza fino al fine; ed il Regno e la podestà sarà data al popolo de' Santi dell' Altissimo, il di cui Regno è sempiterno, e tutti i Re gli serviranno, e gli presteranno ubbidienza. E che altro significa il Profeta Reale (*Ps.* 9.), se non questo giorno di universale Giudizio, e quando dice, che il Signore ha già preparato il suo trono per giudicare, e che egli giudicherà tutta la terra nella equità, ed i popoli nella giustizia; e quando aggiunge (*Ps.* 49.), che Iddio verrà manifestamente, che romperà il suo silenzio; che il fuoco si accenderà alla di lui presenza, e d' intorno a lui sarà una assai grande tempesta: che chiamerà il cielo e la terra per fare il discernimento del suo popolo; che aduncrà dinanzi a se i Santi suoi; che annunzieranno i cieli la di lui giustizia, perchè egli stesso è il Giudice; che rinfaccierà al peccatore le sue iniquità, e lo riprenderà della sua temeraria fidanza?

4. Questa verità, che tanto nella legge di natura dai Patriarchi, quanto nella legge scritta dai Profeti fu pubblicata, questa medesima verità ha Iddio voluto predicarla di propria bocca nella Legge di grazia; e non contento di farci intendere, che tutti gli uomini saranno un dì giudicati, lo che non possono ignorare gli Ebrei; ci fa in oltre sapere, che giudicati saranno da Gesù Cristo; cosa che gli Ebrei non vogliono intendere. Siccome l' ostinazione e la cecità, in cui sono maliziosamente caduti, non lasciano loro apprendere il vero senso delle Scritture, or lasciano vedere ad essi, come tutte si sono in Gesù Cristo perfettamente adempite; così riguardandolo come uomo semplice non sanno capire, come convenga a lui quell' autorità di giudicare il Mondo, che è propria di Dio; e però quando disse alla presenza del Principe de' Sacerdoti (*Matth.* 26.), che lo avrebbe veduto sedere alla destra della Virtù di Dio, e venire nelle nubi del cielo, fu giudicato reo di bestemmia, e degno di morte. Ma a noi, i quali siam fatti partecipi della cognizion dei Misterj del Regno di Dio, non riesce difficile a credere, che Gesù Cristo abbia la podestà di giudicar tutti gli uomini, e confessando, ch' egli siccome è Uomo vero, così è vero Dio, persuasi, che passeranno bensì il cielo e la terra, ma ferme resteranno sempre ed immobili le sue parole (*Matth.* 24.), dubitar non possiamo di ciò, che intorno al Giudizio egli medesimo si è degnato di rivelare. Ora, quantunque non abbia voluto far manifesto il tempo ed il giorno per questo giudizio da Dio stabilito; ci ha fatto però sapere, che infallibilmente succederà, e ch' egli medesimo, il quale era venuto in aria umile e abbietta per salvare il Mondo, verrà un' altra volta in aria gloriosa e terribile per giudicarlo. Il Figliuolo dell' Uomo, ecco le sue divine parole riferite dagli Evangelisti (*Matth.* 1. 16.), il Figliuolo dell' Uomo deve venire nella gloria di suo Padre cogli Angeli suoi; ed allora renderà a ciascuno secondo le di lui opere. Allora com-

comparirà il segno del Figliuol dell' uomo in cielo, e allora piangeranno tutte le tribù della terra, e vedranno il Figliuolo dell' Uomo venir nelle nubi del cielo con molta virtù e maestà (*Matth. c.* 25.). Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella sua maestà, e tutti gli Angeli insieme con lui, allora sederà sopra il seggio della sua maestà; e si congregheranno dinanzi a lui tutte le genti. Poteva egli parlare con più chiarezza? Ciò non ostante per render questa verità più sensibile, e perchè nella mente meglio s' imprimesse de' suoi discepoli ha voluto anche servirsi delle parabole. Il Regno de' cieli, disse loro (*Matth. c.* 13.), è assomigliato ad un uomo, che seminò nel suo campo buona semenza: ma essendosi addormentati gli agricoltori, venne il nemico del padrone, e soprasseminò in mezzo del frumento la zizzania. Essendo cresciuta l'erba anche la zizzania comparve, lo che veduto dai servi del padre di famiglia pensavano di raccoglierla: ma egli loro disse, che quello non era il tempo, per lo pericolo di sradicare insieme con essa anche il frumento; lasciassero pur che crescesse fino al tempo della ricolta; e allora darebbe ordine ai mietitori, di prima raccogliere la zizzania, e di farne tanti fascetti per abbruciarla: e così riporre il frumento da essa purgato nel suo granajo. Questa è la parabola. Sentiamo la spiegazione fattane da lui medesimo. Quello, che semina il seme buono, è il Figliuol dell' Uomo: il campo è questo Mondo: il buon seme sono i figliuoli del Regno: la zizzania sono i cattivi figliuoli: il nemico, che ha seminato è il Demonio: il tempo della mietitura è il fine del secolo: i mietitori sono gli Angeli. Siccome dunque si raccoglie la zizzania, e si getta nel fuoco; così avverrà nel fine del Mondo. Manderà il Figliuolo dell' Uomo gli Angeli suoi, e toglieranno dal di lui Regno tutti gli scandali, e quelli che commettono iniquità, e gli getteranno nella fornace di fuoco: ivi sarà il pianto, e lo stridore de' denti. Allora i Giusti risplenderanno come il Sole nel Regno del loro Padre (*Vide Evang. Matth.*).

5. Addottrinati da queste parole del loro divino Maestro gli Apostoli (*Act.* 10.), mai non cessarono d' inculcare e nelle loro predicazioni e ne' loro scritti questa importantissima verità: che Gesù Cristo è costituito da Dio Giudice de' vivi e de' morti: che il Signore ha stabilito il giorno, in cui per mezzo di Gesù Cristo giudicare il Mondo nella giustizia: che in quel dì giudicherà le più occulte azioni degli uomini, e renderà a ciascheduno secondo le di lui opere (*Rom.* 2. & 14.): che tutti dovremo stare dinanzi al di lui Tribunale. Verità, che fo da essi a tutto il mondo manifestata; che fa da' popoli di diverse nazioni, e di differenti costumi abbracciata: che in tutti i secoli della Chiesa fu custodita; perchè verità, che è fondata nella parola di Dio, e nella rivelazione di Gesù Cristo. Per la qual cosa sarebbe temerario ed empio, chi volesse resistere a tali prove, e avesse ardir di mettere in obbio la certezza del futuro finale Giudizio. Iddio e per mezzo dei Patriarchi, e per mezzo de' suoi Profeti, e per bocca del medesimo suo Figliuolo lo ha prenunziato; noi non dobbiamo cercate altre ragioni per crederlo; ed ogni discorso umano deve umiliarsi e cedere alla divina parola. Possiamo dunque a considerarne le circostanze.

6. La prima circostanza, la quale servirà come di apparecchio funesto al Giudizio sarà il rovesciamento del Mondo, e la rovina dell' Universo. Si vedranno de' segni, dice Gesù Cristo (*Luc.* 21.), si vedranno de' segni nel sole, nella luna e nelle stelle; e la terra succederà un' estrema oppressione delle genti per lo confusione, che verrà cagionata dallo strepito straordinario e spaventevole del mare e de' flutti. Il Sole si oscurerà; la Luna più non darà il suo lume, e cadranno le stelle dal cielo. Tutti gli uomini saranno smuoti e sparuti per lo timore dell' aspettazione de' mali, che saranno per cadere so l' Universo. Siccome le cose tutte dovranno allora finire; così dice il Pontefice S. Gregorio (*Hom.* 35. *in Ev.*), prima del loro distruggimento si metteranno tutte lo iscompiglio e in rivolta. Il cielo, il mare, la terra, la natura tutta posta in disordine saranno indizj della vicinanza di quel gran giorno, e ognuno alla vista di avvenimenti cotanto orribili presentendo imminente la piena dell' ira divina dirà ai monti e alle pietre: cadete sopra di noi, e nascondeteci dalla faccia di quello, che siede sopra il trono, e dal furor dell' Agnello (*Apoc.* 6.). Indi quel Dio, che annegò una volta tutta la terra con un diluvio di acqua, manderà sopra di essa un diluvio di fuoco. Arderanno i cieli, dice S. Pietro (*Ep.* 2. *c.* 3.), gli elementi per l'ardore del fuoco si scioglieranno; e la terra, con quanto in essa ritrovasi, abbruciata sarà dalle fiamme, verificandosi quello, che fu predetto dal Reale Profeta con quelle parole: il fuoco precederà innanzi ad esso (*Ps.* 96.).

7. A questi orrendi preludj succederà il suono spaventevole di quella tromba, che solamente immaginata riempiva d' orror S. Girolamo. Si farà ella sentire in tutte le parti del mondo, e al rimbombo della medesima si vedrà un inaudito maraviglioso spettacolo. I morti tutti di ogni età, di ogni stato, di ogni professione, di ogni luogo, e di ogni tempo in un istante risorgeranno, e succederà in verità ciò, che al Profeta Ezechiello (*cap.* 37.) fu una volta mostrato in figura. Le ossa ora spolpate e disgiunte vicendevolmente si rinodano ritornando ognuno alla sua giuntura, si vestiranno di nervi e di carni; stenderassi la pelle sopra di esse; ed entrato in esse lo spirito vivranno, e tutte rizzate in piedi formeranno come un esercito numeroso. Riunite le anime ai loro corpi, comparirà la moltitudine immensa di quanti furono, di quanti sono, di quanti saranno uomini al mondo. Nessuno potrà fare il sordo

do al ſuono penetrante della formidabile tromba, neſſuno potrà al divino comandamento reſiſtere. I Monarchi egualmente che i ſudditi; i padroni egualmente che i ſervi; i ricchi egualmente che i poveri; i nobili egualmente che i plebei; i grandi egualmente che i piccioli riſorgeranno, e ſaranno coſtretti a preſentarſi dinanzi al Tribunale del Giudice ineſorabile per eſſer giudicati. Tutti quanti ſono nei monumenti, dice Gesù Criſto, (*Jo.* 5.), udiranno la voce del Figliuolo di Dio. Quando la voce dell' Arcangelo, e la tromba di Dio ſi avranno fatto ſentire, diſcenderà il Signore iſteſſo dal cielo, dice S. Paolo (1. *Theſſ.* 4.), e i morti riſuſcitati uſciranno dal loro ſepolcri. Diede il mare i morti, ch' erano in eſſo, dice S. Giovanni profetizzando (*Ap.* 20.), e la morte e l' inferno diedero i loro morti; e ſecondo le opere di ciaſcheduno fu giudicato. Che diranno allora quegli empj, i quali dati in preda alle più vergognoſe paſſioni, per rintuzzare i pungenti rimorſi della coſcienza vanno temerariamente dicendo (*Sap.* 2.), che la vita dell' uomo è come una ſcintilla, eſtinta la quale il corpo ſi riſolve in cenere, e lo ſpirito ſi diſcioglie qual aere molle; che non occorre aſpettar coſa alcuna dopo la morte, poichè neſſuno defunto è a noi ritornato, che tutto finiſce col finir della vita? Allora confeſſeranno, che ſi laſciarono accecare dalla propria malizia, che furono pazzi in non volere conoſcere le verità da Dio rivelate, nè ſperare la promeſſa mercede della giuſtizia, e vedendo eſeguito ciò, che tante volte ad eſſi fu predicato, oh come ſaranno ſorpreſi i miſeri da timore orribile!

8. Ma ſe tali ſaranno i preparamenti, quale ſarà la comparſa del Giudice? Egli verrà, dice Iſaia (*c.* 66.), in mezzo al fuoco, e il ſuo carro ſarà come un turbine per iſpiegare il ſuo furore e 'l ſuo ſdegno, e per eſercitare la ſua vendetta in mezzo alle fiamme. Il Signore verrà circondato da fuoco, e armato colla ſua ſpada per giudicare ogni carne. Il Profeta Daniello (*cap.* 7.) vide in iſpirito il di lui trono tutto cinto di fiamme, e le ruote di eſſo, che parevano un fuoco acceſo. Vide uſcire come un fiume infocato e rapido dalla di lui faccia, e una moltitudine immenſa, che a lui miniſtrava e gli aſſiſteva; vide, che era preparato il giudizio, e che i libri ſtavano aperti. San Giovanni nella ſua Apocaliſſi (*c.* 19.) dice di aver veduto il cielo aperto, e un bianco cavallo, e quello, che ſedeva ſopra di eſſo, chiamavaſi *fedele e verace*, e giudica con giuſtizia, e combatte. I di lui occhi come una fiamma di fuoco, nel di lui capo molti diademi, e aveva ſcritto un nome, che non è inteſo da veruno altro, ſe non da lui ſolo. Era veſtito di una veſte tinta di ſangue; e tutti gli eſerciti, che ſono in cielo, ſopra bianchi cavalli lo ſeguitavano veſtiti di biſſo bianco e mondo: ed eſce dalla di lui bocca una ſpada dall' una e dall' altra parte, affilata, coo cui percuotere e ferire le genti. Immagini tutte, colle quali ci vuol far intendere la Divina Scrittura il terrore, da cui ſarà accompagnata la di lui comparſa; lo che ſu eſpreſſo da Gesù Criſto con queſte parole; allora apparirà il ſegno del Figliuolo dell' Uomo in cielo: allora piangeranno tutte le Tribù della terra, e vedranno il Figliuolo dell' uomo venire tra le nubi del cielo con gran potere e maeſtà (*Matt.* 24.).

9. Aſſiſo il Giudice ſul ſuo Trono ſpargerà una penetrante viviſſima luce, che renderà manifeſte a tutti le azioni di ciaſcheduno: e ſiccome al comparire del ſole ſull' orizzonte in un batter d' occhio tutti chiaramente ſi veggono quegli oggetti, che non laſciavano prima diſcernere le tenebre della notte; così al comparire del gran Sol di giuſtizia tutte ſi ſcopriranno ad un tratto anche le più ſegrete operazioni degli uomini, che ſtan ora come ſeppellite nei più oſcuri naſcondigli delle coſcienze. Allora il Signore, dice S. Paolo (1. *Cor.* 4.), illuminerà ciò che v' ha di più tenebroſo, e manifeſterà i più occulti arcani dei cuori. Farà a tutto il Mondo paleſe ciò, che fu commeſſo in ſegreto; e chiamerà in giudizio quanto gli uomini avranno fatto ſia di bene o ſia di male. Quanti adulterj, quante infedeltà, quanti tradimenti, quante ingiuſtizie verranno in quel giorno alla luce! Quanti, che ora ſono ſtimati innocenti, ſaranno in quel dì conoſciuti malvagi! Quanti, che tengono ora naſcoſti i lor vizj ſotto la maſchera di pietà, compariranno in quel dì pieni d' iniquità, e di malizia! Io metterò ſopra di te i tuoi peccati, dice Iddio per Ezecchiello (*c.* 7.), e le tue abbominazioni ſaranno in mezzo di te; onde tutto il Mondo ſappia, qual tu ti ſia. Oh qual ſarà la confuſione del peccatore coſtretto a fare una sì triſta, e sì vergognoſa comparſa, non già ſotto gli occhi di poca gente, ma in faccia dell' univerſo!

10. Queſta confuſione però più grave diverrà e più ſenſibile, quando i cattivi ſeparati ſaranno dal mezzo de' giuſti (*Matth.* 13.). Siccome un paſtore ſepara le pecore dai capretti, così comanderà Gesù Criſto agli Angeli ſuoi, che i peccatori ſeparino dagl' innocenti, e farà collocare queſti alla deſtra, quelli alla ſiniſtra. Alla deſtra ſaranno poſti quelli, che avranno oſſervata fedelmente la legge; e quelli ancora, i quali, ſe tal volta la trasgredirono, avranno lavate colle lagrime di penitenza ſincera le macchie de' loro peccati. La ſiniſtra ſarà per coloro, che invece di vivere ſecondo le ſante maſſime dell' Evangelio, ſaranno viſſuti ſecondo le maſſime perverſe del Mondo; per coloro, che in vece di aſcoltare i ſentimenti della fede, e le iſpirazioni di Dio, avran dato orecchio alle luſinghe del ſenſo, e alle ſuggeſtioni del Diavolo; per coloro, che avran preteſo di unire la vita Criſtiana inſieme coi coſtumi mondani, e di far penitenza di lor colpe ſenza uſar mai violenza alle loro paſſioni, e ſenza emendarſi de' loro vizj. Che allegrezza ſarà per tanti, che ora ſon diſprezzati, negletti, perſeguitati, vederſi poſti alla deſtra del Giudice in compa-

gnia

gnia dei Santi; e che affanno per lo contrario sarà per tant' altri, che ora sono onorati, riveriti, temuti, vedersi cacciati alla sinistra, qual vile plebaglia in compagnia de' Demonj? Quelli benediranno le persecuzioni, i disprezzi, le angherie pazientemente sofferte. Malediranno nelli gli onori, gli applausi, i corteggi, le grazie ricevute dal Mondo; e dati in preda ad una rabbiosa disperazione, ecco, diranno (*Sap.* 5.) quelli, che posti furono da noi in derisione, e la vita de' quali follia ci sembrava, ecco come son computati tra i figliuoli di Dio, e come la loro sorte è tra i Santi. Che giovò a noi la nostra superbia, e qual ci reca vantaggio o speranza la moltitudine delle possedute ricchezze? La grandezza, il fasto, il potere passarono come l'ombra; nè altra cosa restò con noi, fuorchè le opere nostre, le quali ora ci confondono, ci affliggono e ci condannano.

11. Fatta la manifestazione tanto del bene, che i giusti avran fatto, quanto del male, che i peccatori avranno commesso, e separati gli uni dagli altri, Gesù Cristo dal suo Tribunale pronunzierà la sentenza: sentenza quanto favorevole ai primi, altrettanto esiziale ai secondi: sentenza, che ricolmerà di giubilo i buoni, e riempirà di disperazione i malvagi: sentenza, che renderà gli eletti per sempre beati, e farà i reprobi per sempre miseri. Ecco ciò, che in S. Matteo (*c.* 25.) ne sta registrato. Allora dirà a quelli, che saranno alla destra: *Venite benedetti del Padre mio, entrate al possesso del Regno, che fino dalla costituzione del Mondo vi fu apparecchiato: imperciocchè io ho patito fame, e voi mi avete satollato; ho patito sete, e mi avete dissetato; era ospite, e mi accoglieste; era nudo, e mi ricopriste; era infermo, e mi visitaste; era prigioniero; e veniste a consolarmi.* Indi rivolto a quelli, che alla sinistra saranno posti: *o voi*, dirà con tuono di voce, che farà tremare fin dai fondamenti la terra, *voi che cibi somministrare non mi voleste, mentre era affamato, e mi negaste da bere, mentre era spasimante di sete; che essendo ospite non mi accoglieste; essendo nudo, non mi copriste; essendo infermo, e prigione non mi visitaste, partitevi da me maledetti, e andate nel fuoco eterno, che è preparato al Diavolo, e ai di lui seguaci.* Quanto si chiameranno contenti in quel punto i giusti per avere impiegate in sollievo de' bisognosi le loro sustanze in vece di sciaiacquarle! quanto si pentiranno i peccatori di aver malamente consumate nel giuoco, nella vanità, nel tripudio quelle ricchezze, che la provvidenza avea loro date, perchè alle necessità sovvenissero dei meschini! Oh che consolazione pei primi in udire quell' amabile voce, che li benedice, e possessori li dichiara di un Regno eterno! Oh che disperazione per i secondi in udire quella voce terribile, che li maledice, e al fuoco eterno li condanna insieme coi Demonj! Quali scuse potranno i miseri proferire in loro discolpa? Avranno forse ardimento di rispondere al Giudice, che non negarono mai a lui sovvenimento e servigio, perchè mai no 'l videro nè affamato, nè sitibondo, nè ospire, nè nudo, nè infermo, nè prigioniero? Ma il Giudice dirà loro, che ignorar non dovevano, che nei poverelli si rappresentava la sua persona; e però negarono a lui quella pietà e quel soccorso, che non vollero prestare ad essi. Quindi chiusa loro la bocca, si darà esecuzione senza verun indugio alla sentenza giustissima: costoro, dice il sacro Testo, anderanno nel supplicio eterno, e i giusti nella vita eterna (*Matt.* 25.).

12. Abbiamo sinora veduta la certezza del finale Giudizio, e ne abbiamo considerare le circostanze, quali descritte ci vengono nelle Divine Scritture. Sicchè dubitar non possiamo, o Fratelli, che voi ed io risorgeremo in quel giorno; con questo medesimo corpo saremo presenti a quello spettacolo; vedremo con quelli medesimi occhi Gesù Cristo assiso sul luminoso suo Trono; dovremo rendere a lui di tutte le nostre azioni minuto conto, e dalla sua giustizia ricevere la inappellabile sentenza o di eterna vita, o di eterna morte. Tutto ciò è tanto certo, quanto è certo, che Dio, cui è piaciuto di rivelar queste cose non può mentire. Noi dunque, vi dirò con S. Paolo (1. *Thess.* 5.), noi, i quali figliuoli essendo della luce e del giorno, crediamo queste grandi verità, non vogliamo addormentarci, come quelli, che figliuoli son delle tenebre e della morte; ma stiamo sempre ben vigilanti la venuta aspettando del nostro Giudice: *Non dormiamus, sicut & ceteri, sed vigilemus.* Le cinque Vergini stolte, che lasciatesi vincere dal sonno rimasero sprovvedute di olio, alla venuta dello Sposo riprese furono e svergognate; dove le altre cinque prudenti, che colle loro lampane accese in mano uscirono ad incontrarlo furono ammesse alle nozze. Quel servo pigro e infingardo, che nascose il talento ricevuto dal suo padrone in vece di trafficarlo, fu condannato alle tenebre esteriori; laddove gli altri servi, che i talenti ad essi affidati impiegarono con guadagno, introdotti furono nel gaudio del loro Signore (*Matt.* 25.). Se bramiamo di essere consolati, quando nel giorno estremo verrà Gesù Cristo, guardiamoci dalla pigrizia delle vergini pazze, e dalla trascuraggine del servo scioperato; e imitiamo in vece la vigilanza delle vergini prudenti, e la sollecitudine dei servi diligenti e fedeli: che appunto per insegnarci l' attenzione e la vigilanza, con cui la venuta dobbiamo attendere di Gesù Cristo Giudice, queste due parabole del Sacrosanto Vangelo ci son proposte. Ma per conservarci vigilanti, bisogna che siamo sobrj, soggiunge S. Paolo (1. *Thess. c.* 5.), e per difenderci dall' accidia, bisogna che ci vestiamo della lorica della fede, e della carità, e dell' elmo della speranza della salute: *Sobrii simus, induti loricam fidei, & charitatis, & galeam spem salutis.* Bisogna, che siamo sobrj parcamente usando di questi beni terrenj, e tenendo in freno le malnate passioni, acciocchè

non turbino la ragione. Bisogna che ci vestiamo della lorica della fede, che ci difenda dalle false massime di coloro, i quali, come dice l'Apostolo S. Giuda (*v.* 8.), camminano a seconda de' loro desiderj nella empietà; e di quella ancora della carità, la quale agili ci renda, e solleciti nella fuga de' vizj, nell'adempimento de' proprj doveri, e nell'esercizio delle cristiane virtù. Bisogna finalmente, che l'elmo prendiamo della speranza, la quale ci animi nelle difficoltà, e ci confotti nelle vicende di questa misera vita. Questa sobrietà, questa fede, questa carità, questa speranza faranno sì che la seconda gloriosa venuta di Gesù Cristo l'oggetto divenga de' desiderj nostri; poichè quel giorno, in cui a coloro, che vivono dimenticbi di sue promesse, si farà egli vedere tutto sdegno per perderli; a quelli per lo contrario, che lo stanno aspettando vigilanti e solleciti, si farà vedere tutto amabilità per salvarli (*Heb.* 9.).

ISTRUZIONE LIII.

Fini, e motivi, per cui Gesù Cristo nella fine de' secoli farà il Giudizio Universale.

Della certezza del solenne generale Giudizio, che dal Figliuolo di Dio si farà nel fine de' secoli, e delle principali circostanze di esso, abbiam ragionato nella precedente Istruzione. Ora fa di mestieri, che investighiamo, per quanto alla debolezza nostra è permesso, que' fini altissimi, pei quali ha stabilito il sapientissimo Dio di giudicare solennemente il Mondo per mezzo di Gesù Cristo: ricerca, non già curiosa od inutile, ma profittevole e necessaria, perchè ordinata a confermare la nostra fede, ed animare la nostra speranza, ed a renderci vigilanti e solleciti nell'adempimento de' nostri doveri.

1. Quantunque insegni la fede, che ogni uomo subito dopo la morte vien da Dio giudicato; e che in quel punto della sorte si decide o beata, o misera di ciascheduno; ciò non ostante andrebbe molto ingannato, chi volesse quindi inferire sembrare superfluo e vano, che voglia Iddio giudicare di nuovo quelli, che già una volta furono da lui giudicati. E' vero, che ogni anima in quel medesimo istante, in cui si separa dal corpo, rende conto al supremo Giudice d'ogni sua azione, e la sentenza riceve o di vita, o di morte; onde leggiamo nel sacrosanto Evangelio (*Luc.* 16.), che Lazaro fu dagli Angeli trasportato nel seno di Abramo, e il Ricco seppellito fu nell'Inferno. Ma essendo segreto questo privato, particolare Giudizio; e restando ascoso alla cognizione degli uomini sì di mestieri, che sia seguito da un altro pubblico, solenne, universale Giudizio, in cui Gesù Cristo la suprema sua autorità manifesti in faccia di tutto il Mondo; in cui renda tutto il Mondo convinto della verità delle sue minaccie e delle sue promesse; ed in cui finalmente levata la maschera, che la bruttezza nascondendo del vizio lo fa compatire amabile e grato, e tolte di mezzo quelle esteriori apparenze, che la soavità celando e la bellezza della virtù la fanno credere agli uomini incanti dispiacevole e duta, a questa e a quello restituisca il loro naturale sembiante, e l'uno e l'altra faccia conoscere a tutto il Mondo per quello, che son veramente. Se nella vita presente facesse Iddio evidentemente all'uomo vedere quelle cose, non avrebbe più luogo la fede, la quale il principio dev'essere della nostra giustificazione, la regola del nostro operare, il fondamento del nostro merito; ed era perciò di mestieri, che dopo di averci intorno ad esse ammaestrati colla sua santa parola, le lasciasse nella loro oscurità durante il corso di questo secolo, onde motivo avessimo di esercitare la nostra credenza, e di sottomettere la nostra ragione alla divina sua autorità; ma le riserbasse nel tempo stesso a darne una prova chiara, sensibile e convincente nel fine de' secoli in faccia di tutto il Mondo, siccome furono predicate in faccia di tutto il Mondo a confusione degl' increduli, e dei cattivi, e a consolazione de' fedeli, e de' buoni.

2. Dee farsi dunque primieramente l'universale Giudizio, perchè tutto il Mondo conosca una volta l'autorità suprema di Gesù Cristo. Le divine Scritture tanto nel vecchio Testamento, quanto nel nuovo parlano in mille luoghi di questa autorità suprema, di cui fu investito dal Padre. Si dice ne' Salmi (*Ps.* 2.), che fu egli costituito Re sopra il santo monte Sionne, che Dio gli darebbe le genti per sua eredità, e si estenderebbe la sua possessione fino ai confini della terra: che i di lui nemici (*Ps.* 109.) avrebbero formato scabello a' suoi piedi: che dovea giudicar le nazioni, e sottomettere al suo imperio i superbi: che il di lui Regno (*Os.* 14. 4.) doveva essere il Regno di tutti i secoli, e il di lui Dominio dilatato sarebbesi in tutte le generazioni. Si legge in Daniello (*c.* 9.), che presentandosi il Figliuolo dell'Uomo dinanzi all'Antico de' giorni, ricevette da lui podestà, onore e Regno, e che tutti i popoli, le tribù e le lingue a lui furono sottoposte, perchè lo servissero. A me fu data ogni podestà, e in cielo e in terra, lo disse egli stesso (*Matth.* 24.) dopo la risurrezione agli Apostoli; onde ebbe a dire S. Paolo (*Col.* 2.) ch'egli è il Capo di ogni principato, e di ogni podestà; e S. Gio-

Giovanni (*Ap.* 19.), che vide scritte nel di lui vestimento e nel di lui fianco queste parole: *il Re de' Re, e il Signore de' Signori, lo chiamò Principe dei Re della terra*. Ma quantunque questa autorità di Gesù Cristo sia tanto certa per divina rivelazione, quanti ciò non ostante o non vogliono riconoscerlo per supremo Padrone e Signore dell' Universo; o se per tale lo riconoscono, ai di lui santi comandamenti non ubbidiscono? Siccome egli comparve su questa terra, non già in figura di Regnante, ma in forma di Servo, e in tutto il corso di sua vita mortale, anzi che far pompa di potere, di superiorità, di grandezza, povero si fece vedere al par di ogni altro, debole, abbietto, e soggetto mostrossi alla podestà umana, da cui fu per fino giudicato, punito, ed ucciso; così pazzia rassembra ai Gentili (1. *Cor.* 1.), che diritto si riconosca di Sovranità in un Uomo tale, e che si veneri come Dominator d' ogni cosa; e i Giudei se ne scandalizzano. Quelli si beffano delle Scritture, questi le interpretano malamente; e gli uni, e gli altri la ragione umana anteponendo alla parola divina non vogliono prestar fede alla verità. Anzi moltissimi tra i Cristiani negano colle azioni ciò, che professano di credere colla bocca (*ad Tim.* 1.), ed essendo ora occulti e invisibili ai sensi umani gli effetti del sovrano potere di Gesù Cristo, anzi che temerli come dovrebbero, conto non fanno delle di lui Sante Leggi, quasi violarle potessero impunemente.

3. Ma verrà un giorno (*Matth.* 10.), in cui si farà palese a tutti ciò, che è secreto, e si renderà manifesto ciò, che ora sotto il velo della rivelazione è nascosto. A suo tempo, dice l' Apostolo (1. *Tim.* 6.), si farà vedere il nostro Signor Gesù Cristo; e tutti gl' Increduli, ed i malvagi sensibilmente veggendolo coi proprj occhi non più in condizione di povero, debole e abbietto, ma in aria di Potente, di Giudice e di Sovrano, e più non potendo resistere alla verità, nè ribellarsi a quel lume, che viene ora abbondevolmente somministrato loro dalla fede, costretti saranno a credere e a confessare loro malgrado, ch' egli è quel desso, che predetto fu dai Profeti; che dagli Apostoli fu predicato, e dalla Chiesa tutta fu sempre riconosciuto; confessione per altro simile a quella dei Demonj (*Jac.* 2.), poichè ad altro allora non servirà, fuorchè a ricolmarli di spasimo e di spavento. Perciò, se nella sua prima venuta eguale comparve, anzi inferiore agli altri uomini, nella seconda superiore comparirà agli Angeli stessi; se fu in quella perseguitato dai suoi nemici, farà egli in questa il loro persecutore; se pazientemente soffrì in quella oltraggi ed offese, ne farà in questa rigorosa vendetta; e spiegando que' luminosi caratteri, che allora occultò, farà pompa di sua maestà, di sua gloria, di sua possanza. Il Signore uscirà fuori da forte, il predisse Ezechiello (*c.* 12.), susciterà il suo zelo quel valoroso combattitore; alzerà la voce e griderà, si prenderà trastullo de' suoi nemici; ho taciuto sempre, ho serbato silenzio, fui paziente; ma parlerò a guisa di partoriente; dissiperò e assorbirò tutto insieme.

4. E come in fatti potranno allora gl' increduli e gli empj chiudere gli occhi alla verità, quando comparirà Gesù Cristo preceduto da uno sconvolgimento orribile della natura, accompagnato e servito da immensa schiera di Angeli, sedente sopra un Trono luminosissimo, con aria e maestà di Signore e di Giudice? Quando gli uomini tutti senza differenza di età, di condizione, di grado, costretti saranno a presentarsi dinanzi a lui, per essere con tutto rigor giudicati? Tutte le cose hanno il suo tempo, dice l'Ecclesiaste (*cap.* 3.): C' è il tempo di tacere, e il tempo di parlare; il tempo di amore, e il tempo di odio; il tempo di guerra, e il tempo di pace. Tace ora il Signore, e quantunque ricusino tanti di riconoscerlo, pure pazientemente dissimula. Ma nel giorno finale romperà il suo silenzio, e farà sentire a costoro la sua formidabile voce. Ora egli è tutto amore per gli uomini, e benchè de' suoi lumi e delle sue grazie tanti indegnamente si abusino, non lascia però d' invitarli a se, e di offerire ad essi misericordia e perdono. Ma nel dì estremo sarà tutto odio, e senza compassione veruna prenderà di costoro la più rigorosa vendetta. Ora è il tempo di pace, e sebbene sia tante volte provocato dagli empj, ciò non ostante lo tollera, e la fa da pacifico. Ma in quel giorno intimerà ai suoi nemici la guerra (*Sap.* 5.), armerà contro ad essi le sue creature, e presa per corazza la giustizia, e per elmo il Giudizio certo aguzzerà a guisa di lancia il suo sdegno, e insieme coi lui combatterà l' universo. Perciò il dì del Giudizio, secondo la frase della Scrittura, giorno si chiama della rivelazione di Gesù Cristo, poichè la di lui grandezza, la di lui potenza, la di lui gloria, che ora non appariscono, saranno in quel giorno luminosa comparsa, e si manifesteranno sensibilmente in faccia di tutto il Mondo (1. *ad Corinth.* 2. *l.* 1. *Pet. c.* 1.).

5. Quindi qual maraviglia, se dice il Salmista (*Ps.* 104.), che fuggiranno dai minacciosi di lui rimbrotti, e tremeranno alla voce del di lui tuono; se ci avvisa il Profeta Geremia (*c.* 23.), che stolidi diverranno e farnetici a vista della folgoreggiante spada, che il Signore sfodererà in quel dì contro agli avversarj suoi; se S. Giovanni (*Apoc.* 6.) ci fa sapere, che pregheranno i monti, che li seppellisca e li nascondano dalla faccia del Giudice assiso sopra il Trono suo, e dalla collera dell' Agnello? Se i fratelli di Giuseppe (*Gen.* 45.) sorpresi furono da terrore sì grande, quando egli, che dalla invidia loro era stato iniquamente perseguitato e venduto, ad essi manifestossi in corte di Faraone, benchè in aria di clemenza, e di pace; qual sarà mai lo spavento degl' increduli, e de' cattivi, quando vedranno in tutta la sua mae-

maestà Gesù Cristo, e al segno della Croce, da cui sarà preceduto, e alle cicatrici delle ferite, che serberà nel suo Corpo, lo riconoscerano per quello stesso, che fu da essi schernito, perseguitato ed offeso? A vista di quelle piaghe ch'essi aprirono nel di lui Corpo, e al mirare nel Redentore tutti i caratteri più sensibili di quella padronanza, e di quel potere, che o mai non vollero credere, o non vollero mai temere, costretti saranno a confessare in lui per loro danno quella padronanza suprema, che non hanno voluto credere e rispettare per loro salute.

6. Approfittiamoci noi; o Fratelli, di que' lumi, che la fede ci somministra; crediamo, che Gesù Cristo è il nostro Padrone, il nostro Re, il nostro Giudice, serviamolo con sollecitudine e con timore, e non gli diamo colla nostra negligenza motivo d'irritarsi contra di noi. Non vogliamo essere del numero di que' Cristiani, i quali vivono spensierati ed oziosi, e quali mai non dovesse il Redentore spiegare la sua autorità, ed esercitare la sua possanza, ad altro non pensano, fuorchè a darsi bel tempo, e a soddisfar le passioni. Ricordiamoci di ciò, che avvenne al tempo di Noè e di Loth (*Luc.* 17.). Mangiavano e bevevano gli uomini, tripudiavano e stavano allegramente; e quando entrò Noè nell'Arca, venne improvvisamente il diluvio, che gli annegò; e in quel dì in cui uscì Loth fuori di Sodoma, piovette fuoco e zolfo dal cielo, da cui restarono tutti arsi e distrutti. Tanto accaderà, dice il sacrosanto Evangelio, in quel giorno, in cui si manifesterà il figliuolo dell'Uomo; e perciò tanto c'inculca a star sempre lolleciti e vigilanti (*Matth.* 25.).

7. Siccome però farà pompa in quel dì Gesù Cristo in faccia di tutto il Mondo di sua possanza, così renderà tutto il Mondo convinto della verità delle sue minacce, e delle sue promesse. Minacciò egli ai peccatori gastighi eterni, ed eterni premj promise ai giusti. Per ingerire timore in quelli, onde abbandonino il vizio, parlò sovente dell'inferno preparato ai malvagi dopo la morte; e per animare questi colla speranza, onde costanti perseverino nell'esercizio delle virtù, quante volte fece parole del Paradiso ai buoni preparato nell'altra vita!

8. Ciò non ostante una gran parte degli uomini, nella mente de' quali le cose lontane e invisibili, che non feriscono i sensi, poco o nulla sogliono far d'impressione, da queste minacce e da queste promesse non resta commossa, anzi vi sono dei libertini sì temerarj, che i premj e le pene dell'altra vita risguardano come invenzion della più fina politica, con cui far paura agli spiriti deboli, e tener in freno la gente più grossolana e più semplice, o, se non ardiscono di sfacciatamente negarle, ne parlano almeno senza riguardo, come di cose dubbiose ed incerte. Chi sa, van dicendo (*Sap.* 2.), cosa sia per essere dopo la morte? Di tanti, che son partiti da questo Mondo, nessuno è mai ritornato a noi a recarci notizia dell'altra vita. A buon conto veggiamo, che succedono ora egualmente le cose al giusto e all'empio, al buono e al cattivo, al mondo e all'immondo; a chi fa offerta di vittime, e a chi si ride dei sacrificj. Abbiam peccato anche noi; eppure che mai ci è avvenuto? Quindi, perchè Iddio subito non gastiga sensibilmente la colpa, si lusingano, che abbia a rimanere sempre impunita. Che se non riesce loro di cancellare affatto dall'animo la idea della Giustizia Divina, che la natura stessa v'impresse; eh ch'è assai grande, vanno dicendo, la Divina Misericordia, e il Signore compatirà la moltitudine de' nostri falli; onde riempiuti i lor cuori di malizia e disprezzo, commettono senza timore ogni sorta d'iniquità; e seguendo i sentimenti e le massime di quegli empi, de' quali si fa menzione nel libro della Sapienza (c. 2.), *venite*, dicono baldanzosi, *venite, godiamo di questi beni presenti; empiamoci di vino prezioso e di unguenti; coroniamoci di rose innanzi che marciscano; non vi sia prato, in cui non lo spassi la lussuria nostra, e segni lasciam da per tutto della nostra allegria; perchè questa è la nostra portzione, e questa è la nostra sorte.*

9. Così pensano, e così operano i libertini: ma pensano, ed operano malamente. Se Gesù Cristo presentemente non dà altra prova della verità delle sue promesse e delle sue minacce, fuorchè la sua divina parola, ne darà a tutto il Mondo nel dì finale una prova sensibile ed evidente, onde abbiano a restare convinti e confusi tutti coloro, che non vollero mai temere i da lui minacciati gastighi, e mai non fecero conto dei premj da lui promessi. Allora farà vedere, ch'egli è quel Padre di famiglia (*Matth.* 13.), che lasciò crescere con provvida economia la zizzania insiem col frumento per poi separare l'una dall'altro in tempo opportuno; e quell'uomo nobile (*Luc.* 19.), che portatosi lo lontano paese a prender possesso di un Regno chiamò a conti tutti i servidori nel suo ritorno, e dopo di aver generosamente premiati tutti coloro, che fatto avevano buon uso di quel denajo che a ciascheduno era stato da lui consegnato per trafficare, fece poi uccidere dinanzi a se que' ribelli, che al di lui imperio non vollero sottomettersi. Quando faranno gli Angeli la fatale separazione dei reprobi dagli eletti, quando il Giudice chiamati questi a parte del Regno suo, quelli condannerà al fuoco, perchè muojan di morte eterna; allora distinguerà tutto il Mondo quella zizzania, la quale, perchè col buon grano alimentata, cresciuta e confusa, credevasi, che aver dovesse con esso la stessa sorte. Allora pubblicata in faccia del cielo e della terra la fedeltà, che i buoni costantemente serbarono a Gesù Cristo, e la temerità dei malvagi, che ricusarono di ubbidirlo, si farà palese ad ognuno, che s'egli adesso dissimula le ingiurie che riceve dai peccatori, non le mette però in oblivione; e sebbene paja che non consideri le buone azioni, che fanno i giusti, tien però conto

fin di una tazza d'acqua data in limosina per suo amore. Si vedranno in somma avverate in quel giorno le sue promesse, ed eseguite le sue minaccie, e ognuno raccoglierà ciò, che in tempo di vita sua avrà seminato (*Gal.* 6.).

10. Pensare ora voi, o Fratelli, quanto contenti saranno i giusti di aver riposta ogni loro speranza in Dio, di essere stati osservatori fedeli della Divina legge, di aver rinunziato all'amore dei falsi beni terreni per desiderio di fare acquisto dei veri beni celesti. Per lo contrario qual sarà mai la disperazione de' peccatori, per avere prestata maggior credenza ai falsi discorsi umani, che alle rivelazioni divine, per aver anteposte le massime del Mondo agl'insegnamenti dell'Evangelio, per avere stoltamente sacrificati i beni del cielo per fare il miserabile acquisto di un falso bene caduco sopra la terra! Malediranno, ma troppo tardi, que' libri, da cui furono pervertiti, quegli amici, da cui furon sedotti, quegli obbietti, da cui furono affascinati, e caduti veggendosi nelle mani di un Dio onnipotente; e sentendosi rinfacciar tutte anche le più vergognose e più segrete loro malvagità, abbiam fallata, diranno (*Sap.* 5.), la via della verità, e privi fummo del lume della giustizia. Ci siamo per fino stancati nella strada dell'iniquità e della perdizione; e abbiamo ignorata per nostra malizia, e per nostra colpa la via del Signore. Quindi confessando ciò, che tante volte fu lor predicato, esservi un Dio Giudice giusto e potente, che esalta gli umili, e umilia i superbi; che usa misericordia a que' che lo temono, e disperde que' che lo sprezzano, disperatamente si adireranno, fremeranno, e digrigneranno co' denti, e pieni d'invidia, e di rabbia per vedersi esclusi da quella gloria, con cui premiati sono gli eletti, piomberanno nel fuoco eterno, a cui son condannati.

11. Facciano ora impressione ne' cuori nostri le minaccie, e le promesse di Gesù Cristo, acciocchè non abbiamo a riempirci di uno spavento inutile, e di una tormentosa disperazione in quel giorno fatale, in cui le vedremo adempire e verificate. La divina Scrittura (*Ps.* 111.) chiama beato quell'uomo, che teme Dio, e che spera in Dio. In quel giorno, in cui tutta turberassi la terra, egli non temerà; e Iddio medesimo sarà il di lui rifugio, la di lui virtù, il di lui ajuto. Qual cosa dee più atterrirci de' gastighi minacciati da Dio? Qual cosa dee più allettarci dei premj, che Dio ci promette? Temiam dunque quelli, aspiriamo a questi. Il timore dei primi ci tenga oculati e cauti: la speranza dei secondi ci renda fervorosi e solleciti. Così mantenendoci in questa vita sempre fedeli a Dio, lungi saremo in quel dì tra gli eletti; e quel medesimo Giudice, che sarà lo spavento e la pena dei reprobi, quel medesimo Giudice sarà il nostro conforto e la nostra allegrezza.

12. Un'altra verità, che il Mondo non vuol intendere, si farà in quel dì manifesta. In cento luoghi insegnano le Scritture, che il vizio è quello, che fa sciagurato l'uomo, e che la virtù lo rende felice. Dicono (*Ps.* 13.), che le strade degli empj seminate sono d'infelicità e di dolore, che il male corre dietro ai peccatori, che il peccato rende i popoli miserabili (*Prov.* 13.); ch'è infelice, chi scuote la disciplina. Ci fanno sapere per lo contrario, che tutte le azioni de' giusti saran prosperate (*Sap.* 3.); che sopra il loro capo discende con abbondanza la benedizion del Signore; che da nessun accidente saranno mai contristati. Gesù Cristo insegnò, che beati sono, non già i ricchi, ma i poveri; non i puntigliosi e i superbi, ma i miti e gli umili di cuore; non quelli che ridono, ma quelli bensì che piangono; non i prigioni, ma i pacifici; non quelli che sono favoriti dal Mondo, ma quelli che sono perseguitati per la giustizia (*Matth.* 5.). Ma questi sembrano paradossi ai mondani, e agli uomini animali, che le cose di Dio non intendono, troppo strane rassembrano queste dottrine (1. *Cor.* 2.). Siccome le ricchezze, i piaceri, la potenza, gli onori si rappresentano ad essi sotto un sembiante che alletta; e la povertà, i patimenti, la debolezza, i disprezzi hanno per lo contrario un sembiante che fa ribrezzo; così miseramente da queste esteriori apparenze ingannati si persuadono, che il possedimento di questi beni terreni formi la felicità dell'uomo, e che nella privazione di essi la di lui miseria consista. Quindi saggi e prudenti chiamano tutti coloro, che dignità si procurano e posti per sovrastare, che sanno mantener colla forza i loro diritti, che rispetto si conciliano e stima colle preporenze, e colle vendette, che inventano arti, e ritrovano stratagemmi, con cui venire a capo de' loro disegni, e conseguite le loro soddisfazioni. Mettono in derisione la semplicità de' giusti, i quali parlano senza doppiezza, beneficano senza interesse, ricevono le ingiurie senze risentimento; e stolti gli stimano ed insensati, perchè simulare non sanno nelle occasioni, perchè offesi rendono bene per male, perchè non resistono a chi tenta di loro far nocumento, perchè in vece di essere solleciti per fare acquisto di ciò che non hanno, rinunziano allegramente anche a ciò che posseggono (*S. Gregor. lib.* 10. *in Job cap.* 16.).

13. Ora nel dì finale si leverà la maschera al vizio; e la virtù, tolto ciò, che esteriormente ora v'ha in lei di spiacevole, oh come bella comparirà, come desidetabile! Che dirà il Mondo, quando vedrà esaltati gli umili, ed umiliati i superbi, i poveri circondati di gloria, e i ricchi carichi d'ignominia, i penitenti destinati alle delizie del Paradiso, e i voluttuosi condannati agli spasimi dell'inferno? Che dirà, quando quei potenti che riscuotono adesso rimore, venerazione e rispetto, saranno tutti tremanti per la paura; quando quelle donne, che ora si gloriano di lor bellezza, e si pavoneggiano d'essere idolatrate, diverranno l'ob-

obbrobrio e l' abbomioazione del cielo e della terra; quando quei Grandi che ora ſuperbamente ſovraſtano a tutti, e colle perſone inferiori a loro trattano con albagia e con diſpetto, poſti ſaran ſotto i piedi di quei plebei, che furono da eſſi diſpregiati tante volte, maltrattati, ed oppreſſi? Sarà pur coſtretto a confeſſare una volta, che la felicità dei cattivi non è vera felicità, come quella, che dopo una momentanea durata va a termioare in lagrimevoli diſavventure, che non debbono mai finire; e che le diſgrazie de' buoni vere diſgrazie non ſono, come quelle, che fruttano loro in pochi momenti una beatitudine, che ſempre dovrà durare.

14. Vi ſovvenga, o Fratelli, di quella meretrice famoſa veduta da S. Giovanni (*Ap.* 17.). Era ella veſtita di porpora e di ſcarlatto, riccamente guernita d' oro, di pietre preziose e di margarite, aveva un calice d' oro in mano pieno però d' immondezze. Coſtei colla ſua apparente bellezza e colla preziosità de' ſuoi vaghi ornamenti ſi tirava dietro gli uomini incauti, i quali a quel ricco calice accoſtando le labbra ubbriachi reſtavano dal vino di proſtituzion, che bevevano. Ora udì il S. Apoſtolo (*v.* 18.) una voce dal ciel, che diceva: Quanto ebbe colei di albagia e di delizie, altrettanto datele di tormento e di lutto. Cadranno perciò ſopra di lei in un ſol giorno flagelli e morte, e pianto, e fame, e ſarà abbruciata dal fuoco, poichè è forte quel Dio, che dee giudicarla; e tutti coloro, che fornicarono colla medeſima, piangeranno addolorati e meſti vedendo il fumo di quell' incendio, da cui ſarà conſumata. Udì poi come una voce di molte turbe, che tutte allegre dicevano in cielo (*v.* 19.): *Sia ſalute e gloria e virtù al noſtro Dio: poichè veri ſono e giuſti i giudicj di quello, che giudicò della gran meretrice, che tutta viziò colla ſua proſtituzione la terra.* Sotto la immagine di quella donna ſfacciata e ingannatrice il gran Mondo ſi raffigura, e il miſerabile di lei fine ci dà ad intendere ciò, che al Mondo avverrà nel dì del Giudizio. Comparisce ora tutto bello, tutto ricco, tutto faſtoſo ed allegro; e porgendo da bere con tazza d' oro, quanti da queſte ingannevoli apparenze deluſi, ubbriaca miſeramente e avvelena? Ma nel dì del Giudizio, oh quanto diverſa comparſa farà, e qual deplorabile fine queſto gran Mondo! Svergognato, incendiato, diſtrutto, motivo porgerà di diſperazione e di pianto ai ſeguaci ſuoi; e quelli, che non avranno preſtato fede alle malizioſe di lui luſinghe, ſi rallegreranno al vedere la giuſta vendetta, che di queſto ſeduttore farà l' Altiſſimo (*Pſ.* 57.).

15. Vorremo aſpettare, o Fratelli, a diſingannarci in quel giorno, in cui il noſtro diſinganno ad altro non ſervirà, fuorchè ad affliggerci con un vano tormentoſiſſimo pentimento? Deh non vogliamo giudicar delle coſe dall' apparenza; ma i lumi ſeguendo, che la fede ci ſomminiſtra, formiamo giudizio giuſto. Per quanto ſembrino diſgraziati i giuſti, per quanto pajano i peccatori felici, nè le diſgrazie di quelli ci debbono far perdere di coraggio, nè allettare ci debbono le proſperità di queſti; giacchè ſappiam, che dei buoni molto glorioſi ſaranno i frutti, ma dei cattivi ſaranno acerbi e molto diſguſtoſi a mangiarſi. In ſomma di qualunque mezzo il Demonio ſi ſerva per metterci in abborrimento la vita de' giuſti, e per invogliarci della libertà dei peccatori; la ſola conſiderazione dell' univerſale Giudizio ſarà baſtevole per diſſipare tutti quegli ſtratagemmi, con cui tentaſſe di farci prevaricare. Diranno forſe gl' increduli, che ſiam troppo ſemplici? e noi riſpondiamo, che verrà un giorno, in cui Gesù Criſto la ſua poſſanza ſuprema a tutto il Mondo ſolennemente manifeſtando renderà una volta convinto chi non vuol credere. Ci tratteranno forſe i libertini da troppo vili? E noi riflettiamo, che Gesù Criſto nel dì finale la verità facendo vedere ſenſibilmente di ſue promeſſe, e di ſue minaccie, farà tremare la temerità di chi ora ſi vanta di non temere. Giudicheranno forſe i mondani, che ſiamo ſtolti? E noi penſiamo, che Gesù Criſto, cavata in quel dì la maſchera al vizio, farà vedere l' inganno di chi va dicendo, che è un carico inſopportabile il ben operare. Queſte riflеſſioni lontani ci terranno ſempre da ogni pericolo di cadere o nella oſtinazion degl' increduli, o nella temerità dei libertini, o nella ſcoſtumatezza dei licenzioſi mondani; e queſto è il frutto, che dalla odierna Iſtruzione dobbiamo raccogliere.

ISTRUZIONE LIV.

Sopra le parole dell' ottavo articolo del Simbolo:

Credo in Spiritum Sanctum.

Nome, Divinità, e Proceſſione dello Spirito Santo.

Siccome dobbiamo credere l' Unità della divina Eſſenza, così dobbiamo confeſſare la diſtinzione delle Perſone. Quella fede, che inſegna eſſervi un ſolo Dio, e la ſtoltezza dei pagani deteſta, i quali al lume ſteſſo opponendoſi della ragione adoravano molti Dei; quella medeſima fede ci fa ſapere, che ſono in Dio tre diſtinte Perſone; il numero e la diſtinzion del-

delle quali l'unità non toglie della natura; e l'ostinazione detesta di quegl'increduli, i quali non volendo seguire altro lume, fuorchè quello della debole ragione umana, ricusano di sottomettere il loro intelletto alla rivelazion divina. Di questo Misterio altissimo già vi ho parlato altrove; ed anche v'ho dichiarato distintamente nelle precedenti Istruzioni ciò, che intorno al Padre, e al Figliuolo, che sono le due prime Persone, non deve dal Cristiano ignorare. Ora è di mestieri, che quelle cose vi esponga, che allo Spirito Santo, terza Persona della Augustissima Trinità appartengono, non essendo men necessaria ai fedeli la cognizinoe di questa, di quello sia la cognizione delle altre due Divine Persone. Perciò i Santi Apostoli dopo di aver proposto nel lor Simbolo ciò, che delle due prime Persone dobbiamo credere; passando subito alla terza Persona c' insegnano in questo ottavo articolo a credere nello Spirito Santo: *Credo in Spiritum Sanctum*. Vi parlerò dunque nella presente Istruzione del Nome, della Divinità, della Processione di questa terza divina Persona, e in primo luogo vi farò vedere come a lei il nome di Spirito Santo convenga: vi mostrerò in secondo luogo, ch'ella è Dio vero eguale al Padre ed al Figliuolo: finalmente mi studierò di spiegarvi, in qual maniera dal Padre, e dal Figliuolo proceda. Iddio ci doni il suo Santo lume, acciocchè non erriamo, io nell'esporre questi Misterj sublimi, e voi nell'intenderli.

1. Siccome alla prima Persona della SS. Trinità il nome conviene di Padre, e alla seconda quel di Figliuolo; così la terza col nome si distingue di Spirito Santo. Vero è, che anche alle due prime Persone debitamente si può attribuir questo nome, imperciocchè essendo le tre Divine Persone un solo Dio vero, il quale è purissimo Spirito, come ci afficura Gesù Cristo in S. Giovanni (*c.* 4.), ed è Santo, come il Profeta Isaia (*c.* 6.) l'udì celebrarsi dai Serafini; non si può dubitare, che il nome di Spirito Santo anche al Padre ed al Figliuolo egualmente convenga. Ciò non ostante ci serviamo ordinariamente di questo nome per esprimere la terza Persona, nel qual senso non solamente in questo articolo del Simbolo Apostolico, ma anche nei libri Sacri tanto del nuovo, quanto del vecchio Testamento frequentemente si prende. Non togliete da me, o Signore, diceva Davidde (*Ps.* 50.), il vostro Spirito Santo. Chi mai saprà, dicea il Savio (*Sap.* 9.), i vostri divini consigli, se voi non diate il sapere, e non mandiate lo Spirito Santo dall'alto; e nel libro dell'Ecclesiastico (*c.* 1.) leggesi, che nello Spirito Santo creata fu la sapienza. Così leggiamo in S. Matteo (*c.* 1.), che essendo da varj pensieri agitato l'animo di S. Giuseppe per la gravidanza della sua Sposa fu afficurato dall'Angelo, che questa era opera non già di uomo, ma dello Spirito Santo: così in S. Luca (*c.* 3.), il precursore Battista l'eccellenza predicando di Gesù Cristo diceva, ch'egli avrebbe battezzato nello Spirito Santo. Gesù Cristo medesimo la terza Persona della Trinità sacrosanta espresse con questo nome (*Matt.* 12.), e quando disse, che non sarebbe rimessa nè in questo secolo, nè nel futuro la bestemmia proferita contro allo Spirito Santo, e quando mandando gli Apostoli (*cap.* 28.) a predicar l'Evangelio comandò loro, che ammaestrassero tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e quando ad essi comunicando la podestà di rimettere, e di ritenere i peccati: *Ricevete*, disse (*Jo.* 20.), *ricevete* lo Spirito Santo. Quindi è divenuto questo linguaggio sì comun nella Chiesa, che per significare la terza Persona sogliamo quasi sempre servirci di questo nome, e non altra che la terza intendiamo, quando udiam nominarsi lo Spirito Santo.

2. Ma perchè mai, voi direte, non si diede alla terza Persona il suo proprio nome, come alla seconda, e alla prima? La seconda si chiama Figliuolo, la prima si chiama Padre; e questi nomi sono sì propri di esse, che il nome di Figliuolo alla prima, e alla terza Persona non può appropriarsi, e quel di Padre nè alla seconda, nè alla terza si può attribuire. Perchè dunque alla terza si diede un nome, che può essere alle altre due Persone comune? Per iscingliere questo dubbio convien sapere, che la seconda Persona dalla prima procede per generazion (*Cath. Rom. P.* 1. *c.* 9.). Quindi avendo questa emanazione il suo proprio nome di generazione, con cui si distingue, ne segue, che la prima Persona, che è generante, abbia il nome di Padre, e la seconda, che è generata, col nome di Figliuolo si appelli; i quali nomi alla terza Persona non possono attribuirsi, poichè non è ella nè generata, nè generante. Ora questa terza Persona procede bensì dal Padre, e dal Figliuolo; ma questa processione non si può esprimer da noi con nome proprio e distinto; imperciocchè essendo da una parte costretti a prendere in prestito dalle create cose que' nomi, coi quali significare le cose divine, e dall'altra non additandoci le cose create altra via di comunicare ad altri la propria essenza, che quella della generazione, privi restiamo di espression sufficiente, con cui propriamente distinguere questa emanazione divina, nella quale sappiamo bensì, che Dio comonica tutto se stesso per via di amore in un modo, che generazinne non è; ma qual sia questo modo, e come debba propriamente appellarsi, ignoriamo (*Aug. Tr.* 99. *in Jo.*). Quindi siccome vien esso significato col comune vocabolo di spirazione e di processione; così alla stessa terza persona si è dato il nome comune di Spirito Santo.

3. Sebben però questo nome anche alla prima e seconda Persona convenga, poichè e il Padre è Spirito, e 'l Figliuolo è Spirito, e il Padre è Santo, e Santo è parimente il Figliuolo (*Aug. l.* 5. *de Trin. c.* 11.), ciò non ostante

te con gran ragione si è alla terza Persona appropriato; siccome con gran ragione il nome le si è appropriato di amore e di carità; sebben alle altre Persone comune. Chi può dubitare, che anche il Padre sia amore, che sia amore anche il Figliuolo, dicendo l'Apostolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 4.), che Dio è carità? Ma perchè l'amore, con cui il Padre ama il Figliuolo, e con cui il Figliuolo ama il Divino suo Padre, e la concordia di ambidue ineffabilmente dimostra; qual cosa più conveniente, dice S. Agostino (*Ibid.*), quanto che amore propriamente si chiami lo Spirito Santo, il quale è l'amor sostanziale del Padre, e del Figliuolo? Così quantunque il Padre sia puro spirito, e puro spirito sia anche il Figliuolo, poichè Dio non è corpo, ma spirito; ciò non ostante convenientemente si appropriò (*Id. Tr.* 99. *in Jo.*) questo come allo Spirito Santo, il quale è lo Spirito del Padre e del Figliuolo, come quello, che dal Padre e dal Figliuolo procede. Così sebbene sia Santo il Padre, sia Santo il Figliuolo, ciò non ostante la terza Persona propriamente si chiama Spirito Santo, dice S. Agostino (*l.* 11. *de Civ. Dei c.* 24.); come quella, che è la Santità sostanziale e consostanziale di entrambi.

4. Un'altra ragione si può apportare della convenienza di questo nome. Le Divine Scritture, che alla debolezza nostra, e alla nostra capacità sogliono accomodarsi, di que' nomi si servono, che noi usiamo per esprimere le naturali cose, per darci ad intendere le cose divine. Spirito suol chiamarsi un certo movimento ed impulso, che nelle corporee cose succede; onde volgarmente si dà questo nome al vento, all'alito, ed alla respirazione de' viventi; e però leggiamo ne' Salmi (148.), che il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, lo spirito delle procelle alla parola ubbidiscono del Signore; e in altro luogo (*Ps.* 118.): Ho aperta la mia bocca, ed ho attratto lo spirito. Ora essendo proprio dell'amore di muovere, e come spingere la volontà dell'amante verso l'oggetto amato (*V. Nat. Al. de Sim. art.* 9.), retramente si chiama Spirito la terza Persona della Santissima Trinità, la quale procede dal Padre e dal Figliuolo come amore, come carità, come comunicazione ineffabile, come dicono i Santi Padri, dell'uno e dell'altro: Perchè poi sante diciam quelle cose, che a Dio son ordinate, e tendono in Dio, perciò la Persona Divina, che procede come amore, con cui Dio ama se stesso, non solamente Spirito, ma Spirito Santo si appella. Si raccoglie ancora la convenienza di questo nome dagli effetti, che lo Spirito Santo produce in noi; imperciocchè egli è, che la vita spirituale c'infonde, egli, che ci rende agili e pronti nel fare il bene; egli, che colle sue ispirazioni e colle sue grazie valore e merito comunica alle opere nostre.

5. Avere udito, o Fratelli, per quali ragioni convenientissime alla terza Persona della SS. Trinità il nome sia stato appropriato di *Spirito Santo*. Passiamo ora a dichiarar quelle cose, che intorno a questa Persona ci propone a creder la fede.

In primo luogo dobbiamo credere, che lo Spirito Santo è Dio vero, eguale e consostanziale al Padre ed al Figliuolo. Siccome vi furono degli Eretici, che negarono la Divinità del Figliuolo, così vi furono di quelli, ch'ebbero la temerità d'impugnare la Divinità dello Spirito santo, e ardirono di asserire, che egli è un semplice Ministro di Dio, a Dio per altro e nella natura, e nella dignità di gran lunga inferiore. Ma la Chiesa, che pura e illibata mentenne sempre la fede, le bestemmie detestando degli uni e degli altri, protesta di credere, che il Figliuolo è Dio vero, e che è vero Dio anche lo Spirito Santo. Quindi siccome a confusione del primi vuole, che nel Simbolo della Messa solennemente si cantino quelle parole: *Credo nel Signore Gesù Cristo unigenito Figliuol di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, generato, e non fatto, consostanziale al Padre, per mezzo di cui create furono tutte le cose*; così a confusion dei secondi vuol, che si cantino nel medesimo Simbolo le parole seguenti: *Credo nello Spirito Santo Signore e vivificante, che insieme col Padre e col Figliuolo si adora, ed ha la stessa gloria con essi*. Con quanta chiarezza in fatti fu rivelata per mezzo delle divine Scritture questa verità, che lo Spirito Santo è Dio? Il Profeta David (*Reg.* 23.) dopo aver detto: Lo Spirito del Signore ha parlato per mezzo mio, soggiunge subito: Disse a me il Dio d'Israello, parlò il forte d'Israello, il Dominatore degli uomini; volendo significare, che quello Spirito, che gli parlò, quello stesso è il Dio d'Israello, e 'l Padrone supremo dell'Universo. Il Profeta Esaia (*c.* 6.) udì la voce di Dio, che gli disse: va e di a questo popolo; Udite ascoltando, e non vogliate intendere; vedete la visione, e non vogliate conoscere. Accieca il cuore di questo popolo, aggrava le di lui orecchie, e chiudi i di lui occhi; acciocchè non vegga cogli occhi suoi, e non oda colle sue orecchie, e col suo cuor non intenda. Ora S. Paolo (*Act.* 28.) ci fa sapere, che lo Spirito Santo fu quello, che parlò allora per Esaia: Dunque è egli lo stesso Dio. Ma quali parole più chiare di quelle di S. Pietro riferite negli Atti Apostolici (*c.* 5.)? Riprendendo egli Anania, perchè tutto non aveva depositato al piè degli Apostoli il prezzo di quel campo, che aveva venduto; Anania, gli disse, perchè ti sei lasciato indurre da Satanasso a mentire allo Spirito Santo? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio. Non credeva dunque S. Pietro, che lo Spirito Santo a Dio sia inferiore; ma teneva per certo, che egli è il medesimo Dio; poichè dove pone gran differenza tra il mentire agli uomini, e il mentire a Dio, nessuna fa differenza tra il mentire allo Spirito Santo, e il mentire a Dio.

6.

6. Nè ſolamente il nome di Dio gli vien dato nelle Scritture; ma in oltre gli ſi attribuiſcono e quelle perfezioni, che ſono proprie di Dio, e quelle opere, che non poſſono farſi, ſe non dalla virtù di Dio, e quel culto, che non conviene, ſe non a Dio. Se Dio è eterno, eterno è parimente lo Spirito Santo, aſſicurandoci Mosè (*Gen.* 1.), ch' egli già v' era nel principio del Mondo, e che portavaſi ſopra le acque dando ad eſſe fecondità. Se Dio è immenſo, il Savio ci avviſa (*c.* 1.), che lo ſpirito del Signore riempì tutta la terra; e il Salmiſta dice (*Pſ.* 138.): Dove andrò, per ſottrarmi dal voſtro Spirito? Egli è dappertutto, e aſcenda io in Cielo, o diſcenda fin nell' inferno, in ogni luogo lo ritrovo preſente. Se Dio è onnipotente; lo Spirito Santo è la virtù dell' Altiſſimo (*Luc.* 1.), e ad eſſo i Cieli ſon debitori di tutta la loro fermezza. Se Iddio ſa tutto, ed anche le coſe lontane conoſce, come ſe foſſero preſenti; come ſi può ciò negare allo Spirito Santo, eſſendo egli, che agli uomini ſanti manifeſtolle, come atteſta S. Pietro (*E.* 2. *c.* 1.), e che parlò per bocca de' ſuoi Profeti? Che ſe la mente rivolgiamo alle opere; lo Spirito Santo è Creatore, poichè ha ſtabiliti i Cieli, e reſe feconde le acque. Egli è conſervatore; giacchè egli è quel deſſo, che rinnova la faccia della terra. Egli è operator di miracoli; poichè egli fu, che riempì in un iſtante le menti degli Apoſtoli di tante cognizioni così ſublimi, e così profonde, che che di uomini rozzi e ignoranti, che erano, li reſe sì illuminati e ſapienti. Egli fu, che fece loro parlare in una maniera, che foſſe intesa da perſone di nazioni diverſe e di aſſai differenti linguaggi (*Act.* 2....). Egli, che diede ad eſſi poſſanza di far camminare gli ſtorpi, di reſtituire la vita ai morti, di guarire gl' infermi col ſolo toccamento de' loro pàoni, anzi coll' ombra ſteſſa de' loro corpi. Egli in ſomma, che ad eſſi comunicò, come dice S. Paolo (1. *Cor.* 12.), il dono della ſapienza, la grazia di reſtituire la ſanità, la podeſtà di operare miracoli, lo ſpirito di profezia, la diſcrezione degli ſpiriti, la diverſità delle lingue.

7. Oltre a queſte opere prodigioſe, che all' ordine appartengono della natura, vi ſon anche le opere della grazia, che la Divinità dello Spirito Santo manifeſtano chiaramente. Chi fu l' Autore della concezione, e del naſcimento di Gesù Criſto? Lo Spirito Santo, diſſe a Maria il Meſſaggiero celeſte (*Luc.* 1.), diſcenderà in voi; e farà, che ſenza laſciar d' eſſer Vergine diveniate Madre di Dio. Quello, che porta nel ſeno ſuo la tua Spoſa, diſſe l' Angiolo a S. Giuſeppe (*Matth.* 1.), è opera dello Spirito Santo. Chi fu, che onſe e riempì di grazia e di ſantità il medeſimo Gesù Criſto? Lo Spirito di Dio è ſopra di me, dice in perſona di lui il Profeta Eſaia (*c.* 61.), egli mi ha unto, e mi ha mandato ad annunziare agli uomini la verità. E S. Luca (*c.* 4.) ci fa ſapere, che Gesù era pieno dello Spirito Santo. Chi è finalmente, che ci rimette i peccati, che ci dà la grazia, che ci giuſtifica, che diffonde ne' cuori noſtri la carità, che c' illumina, che ci ſantifica, e ci farà un giorno riſorgere ad una vita immortale? Non ſi attribuiſcono nelle divine Scritture tutte queſte operazioni allo Spirito Santo? Voi ſiete purificati e lavati, dice l' Apoſtolo (1. *Cor.* 6.), nel nome di Gesù Criſto, e nello Spirito del noſtro Dio. La grazia dello Spirito Santo ſi è ſparſa nelle nazioni, dice S. Luca (*Act.* 10.). Per lo Spirito Santo la carità di Dio è diffuſa ne' noſtri cuori, aggiunge S. Paolo (*Rom.* 5., e 2. *Theſſ* 2.), ſi conſola con eſſi, perchè furono eletti da Dio quali primizie per la ſalute colla ſantificazione dello Spirito Santo. Il medeſimo Apoſtolo (*Rom.* 8.) ci aſſicura, che queſto divino Spirito, che Gesù Criſto riſuſcitò dalla morte, abitando in noi riſuſciterà anche i noſtri corpi mortali. Ora la Scrittura, che tutte queſte operazioni ſtupende attribuiſce allo Spirito Santo, la Scrittura medeſima ci fa ſapere, che il farle non appartiene, che a Dio; che Dio ſolamente può rimettere i peccati, può donare la grazia, può giuſtificare l' uomo, può ſantificare le anime, può reſtituire la vita ai morti. Chi avrà dunque la temerità di negare contro a tali e tante teſtimonianze, che lo Spirito Santo ſia vero Dio?

8. Un' altra prova invincibile, con cui l' empietà confondere degli Eretici, ci ſomminiſtra S. Paolo (1. *Cor.* 6.), dove aſſerisce, che le noſtre membra tempio ſono dello Spirito Santo. Dalle quali parole così argomenta S. Agoſtino (*l.* 1. *de Trin. c.* 6.). Qual maggiore pazzia, e quale più deteſtabile ſacrilegio, quanto il dire, che le membra di Criſto ſieno tempio di una creatura? Se noi, che membra ſiamo di Criſto, ſiamo tempio dello Spirito Santo, non è dunque creatura lo Spirito Santo, impercioccchè ſe il corpo noſtro a lui conſacriamo, come ſuo Tempio, neceſſariamente ne ſiegue, che a lui parimente dobbiamo quella ſervitù, che non ſi dee preſtare, ſe non a Dio, la quale con greco vocabolo ſi chiama *Latria*; onde lo ſteſſo Apoſtolo dopo aver detto, che tempio ſono dello Spirito Santo le noſtre membra, queſta conſeguenza inferiſce: *Dunque glorificate Dio nel voſtro corpo* (1. *Cor.* 6.).

9. Conchiudiamo quanto finora abbiam detto della Divinità dello Spirito Santo con ciò, che apertamente ha inſegnato il medeſimo Gesù Criſto, da cui appreſero i Santi Apoſtoli quelle dottrine ſublimi, che a noi trasmiſero. Mandandogli egli a predicar l' Evangelio in tutta la terra: *Andate*, diſſe (*Matth.* 28.), *ammaeſtrate tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Non diſſe, che battezzaſſero in nome loro, poichè di niun valore ſarebbe il Battesimo conferito in nome di qualſivoglia creatura, per quanto nobile foſſe, per quanto eccellente, per quanto ſanta, e Dio ſolamente virtù può dare a quel ſacro lavacro di cancellare i peccati, e di conferire

la

la grazia; onde l' Apoſtolo (1. *Cor.* 1.), riprendendo que' di Corinto, che troppo deferendo a quelli, dai quali avevano ricevuto il Battesimo, facendo divisioni, disse loro: *Siete stati forse battezzati in nome di Paolo?* Se dunque comandò Gesù Cristo, che si battezzino i popoli nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, non è egli chiaro, che siccome il Padre è Dio, siccome il Figliuolo è Dio, così anche lo Spirito Santo è Dio? Osserva inoltre S. Agostino (*Tr. 6. in Joan.*), che non disse Cristo: Battezzate nei nomi; ma nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Se avesse detto: nei nomi, si avrebbe potuto inferire, che sia tra loro o differenza di grado, o diversità di natura, ma avendo detto singolarmente nel nome, ha voluto mostrare, che tutte e tre le Persone sono eguali nella virtù, nella potenza, nella Divinità, nella essenza, che tutte tre sono un solo Dio.

10. Resta ora a parlare della Processione dello Spirito Santo; intorno alla quale, lasciate da parte quelle cose, che sottilmente si trattano da' Teologi, quelle solamente vi propongo, che si debbono credere dai Cristiani.

Primieramente dunque dobbiamo credere, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Questa è una verità rivelata nelle divine Scritture, e dalla Cattolica Chiesa dichiarata, definita e difesa. Osservano i Santi Padri, e i Teologi, che siccome dice la sacra Scrittura, che lo Spirito Santo è mandato dal Padre, così dice, che è mandato ancor dal Figliuolo; e Gesù Cristo, siccome promise ai Discepoli suoi, che il Padre manderebbe ad essi lo Spirito Santo, così disse ancora ch' egli lo manderebbe: *Io pregherò il Padre*, così leggiamo in S. Giovanni (*c.* 14.), *e vi darà un altro Consolatore; perchè rimanga sempre con voi lo Spirito di verità. Lo Spirito Santo Consolatore, che il Padre vi manderà in mio nome, egli v' insegnerà d' ogni cosa.* Ecco la missione dello Spirito Santo dal Padre. *Quando verrà il Consolatore* (*c.* 15.), *che io manderò a voi dal mio Padre, lo Spirito di verità, che procede dal Padre, egli renderà testimonianza di me. Se io non partirò, il Consolatore non verrà a voi* (*c.* 16.). *Ma dopo la mia partenza, io ve lo manderò.* Ecco la missione dello Spirito Santo dal Figliuolo. Ora sebben questa missione non importi veruna dipendenza, o ineguaglianza tra le Divine Persone, le quali avendo una sola medesima essenza sono un Dio solo; pure necessariamente suppone, che la Persona mandata proceda da quella che manda. Quindi, perchè il Figliuolo procede dal Padre, ma non procede dallo Spirito Santo; dice bensì la Scrittura, che fu mandato il Figliuolo dal Padre, ma non dice giammai, che sia stato mandato dallo Spirito Santo. Se dunque fu mandato lo Spirito Santo sì dal Padre, che dal Figliuolo, conseguentemente dobbiamo credere, che tanto dal Figliuolo proceda, quanto dal Padre.

11. Più chiari sono ancora que' luoghi, ne' quali asserisce la Divina Scrittura, che lo Spirito Santo non solamente dal Padre, ma ancor dal Figliuolo riceve ciò, che deve annunziare. Quando verrà quello Spirito di verità, disse Gesù Cristo agli Apostoli (*Jo.* 16.), egli vi renderà informati di ogni verità, imperciocchè non parlerà da se stesso, ma quelle cose, che ha udite farà palesi, egli mi glorificherà, poichè riceverà da me ciò, che annunzierà a voi. Tutto quanto ha il Padre, tutto è mio; perciò vi ho detto, ch' egli riceverà da me ciò, che è mio. Ora che cosa riceve lo Spirito Santo? Forse qualche dono accidentale? No certamente, poichè non vi sono accidenti in Dio, tutto è sostanza: ma riceve la stessa essenza, e la natura medesima. Siccome dunque procede il Figliuolo dal Padre, perchè riceve dal Padre la natura Divina; così lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo procede, poichè la natura Divina riceve dal Padre e dal Figliuolo; non facendosi in altro modo questa comunicazione, se non per via di processione e di origine. Quindi è, che lo Spirito Santo alle volte Spirito si chiama del Padre, come in S. Matteo (*c.* 10.): *Non siete voi, che parlate, ma lo Spirito del vostro Padre è quello, che parla in voi*; e alle volte si chiama Spirito del Figliuolo, come (*Gal.* 4.): *Mandò Dio lo Spirito del suo Figliuolo ne' nostri cuori*; e (*Rom.* 8.), *chi non ha lo Spirito di Gesù Cristo non appartiene a lui*. Espressioni, le quali la di lui processione dall' uno, e dall' altro ci manifestano; imperciocchè non potrebbesi rettamente chiamare Spirito sì del Padre, che del Figliuolo, se dal Padre e dal Figliuolo non procedesse; siccome del Figliuolo non si può dire, che sia Figliuolo dello Spirito Santo, perchè da lui non procede.

12. Non v' immaginaste però, o Fratelli, che il Padre e il Figliuolo sieno due principj, dai quali proceda lo Spirito Santo; dovendosi credere, che sono un solo principio di questa ineffabile processione. Ma come ciò, voi direte, se son due Persone fra lor distinte? Udite S. Agostino (*l.* 5. *de Trin. c.* 14.), che vi dichiara questo misterio. Tutte e tre le Divine Persone hanno creato il mondo, tutte e tre lo reggono, e tutte e tre lo conservano. Eppure direte mai, che son tre Creatori, tre Padroni, tre Conservatori dell'Universo? No certamente; imperciocchè sebbene sieno fra lor distinte, la virtù però di creare, di reggere, di conservare è in tutte e tre una sola e indivisa, come la fede c' insegna. Per questa ragione medesima dobbiam confessare, che il Padre e il Figliuolo sono un principio solo, non due principj della processione dello Spirito Santo. Imperciocchè sebbene il Padre e il Figliuolo sieno due distinte Persone, la virtù però di spirare lo Spirito Santo è in tutte e due una sola, e indivisa; giacchè tutto quanto ha il Padre, lo ha anche il Figliuolo, fuorchè l' esser di Padre (*Jo.* 16.).

13. Nè anche pensaste, che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo per via di ge-

generazioone, come il Figliuolo procede dal Padre. Se ciò foſſe, ſarebbero in Dio due figliuoli, coſa, che non può dirſi ſenza contraddire alla fede, la quale inſegna eſſere in Dio un ſolo Padre, un ſolo Figlioolo, un ſolo Spirito Santo. Perciò da S. Atanaſio, e da tutta la Chieſa approvato ſi dice: *Il Figliuolo è ſolamente dal Padre, non fatto, non creato, ma generato: Lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, non fatto, nè creato, nè generato, ma procedente.* Duoque è un ſolo il Padre, non ſono tre Padri, un ſolo il Figliuolo, noo tre Figliuoli, un ſolo Spirito Santo, non tre Spiriti Santi. Per la qual coſa v'ha differenza aſſai grande tra la proceſſion del Figliuolo, e quella dello Spirito Santo, eſſendo la prima vera generazione, quale oon è, nè può dirſi la ſeconda. Nè mi chiedete qual ſia queſta differenza, e io che conſiſta; poichè queſte ſono quelle celeſti divine coſe, che oon è lecito all'uomo d'inveſtigare; e quelle coſe grandi e maravigliose, che meote creata non può arrivare a compreodere. Io ao, diceva S. Giangriſoſtomo (*Or. de incomp. Dei nat.*), che il Padre geoera il ſuo Figlioolo, ma la maniera mi è affatto ignota. So, che lo Spirito Santo da eſſo procede, ma in qual modo io non lo so. Crediamo dunque quelle coſe, che ſon rivelate, come S. Baſilio ci avviſa, e quelle che a Dio noo è piacioto di rivelare, non vogliamo inveſtigare curioſamente.

14. Queſto ai dobbiamo ſapere e credere fermamente, che lo Spirito Santo è una vera ſuſſiſtente Perſona dal Padre e dal Figliuolo diſtinta. Queſta è una verità eſpreſſamente propoſtaci dalla Fede, e una conſeguenza, che dalle predette coſe neceſſariamente deriva: imperciocchè ſe lo Spirito Santo, come abbiamo veduto, dal Padre e dal Figliuolo procede, come può eſſere ona ſola ſteſſa Perſona col Padre e col Figliuolo? Neſſuoo certamente procede da ſe medeſimo; e però ficcome il Figliuolo realmente ſi diſtingue dal Padre, perchè non può eſſere geoerato inſieme e generare; così lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo realmente diſtinguesi, perchè non può eſſere ſpirato inſieme e ſpirante. La Scrittura io fatti, la quale ci fa ſapere, ch'egli è mandato sì dal Padre, che dal Figliuolo, e che dall'uoo e dall'altro procede, parla ſempre di eſſo, come di una Perſona dal Padre e dal Figliuolo diſtinta, e come una diſtinta perſona ce lo propone. Battezzato, che fu Gesù dal Battiſta, il Cielo ſi aprì (*Luc.* 3.), e diſceſe ſopra di lui io forma di colomba lo Spirito Santo, e ſi fece udire uoa voce dal cielo, che diceva: Tu ſei il mio Figliuolo diletto. E l'Apoſtolo S. Giovaoni (*Ep.* 1. *c.* 5.) apertamente dichiara, che quelli che daono teſtimonianza su lo cielo, ſono tre, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e acciocchè non cada in mente ad alcuno, che queſta diſtinzion di Perſone alla uoltà ſi opponga della natura, ſoggiuoge ſubito: *E queſti tre ſono una ſteſſa coſa.*

15. Ora per epilogare ciò, che nella preſente Iſtruzione abbiamo diffuſamente ſpiegato, ecco, o Fratelli, ciò, che dello Spirito Santo dobbiamo credere. Dobbiamo credere, ch'egli è Dio eguale e conſuſtaoziale al Padre e al Figliuolo, che ha la ſteſſa ſapienza, lo ſteſſo potere, la oatora ſteſſa del Padre, e del Figliuolo, ed è inſieme col Padre, e col Figliuolo un ſolo Dio vero: che quantunque da eſſi oon diſtinguaſi nell'eſſenza, da entrambi ciò non oſtante procede come da un ſol principio, non come da due principj, e in maniera però differente da quella, coo cui il Figliuolo procede dal Padre, e che per conſeguenza dal Padre e dal Figliuolo realmeore ſi diſtingue nella Perſona. Penetrati da queſte grandi verità, quanto ſoperiori alla debolezza omana, altrettanto cerre per la Rivelazioone Divina, riconoſciamo lo Spirito Santo per noſtro Signore, e per ooſtro Dio, umiliamoci dinanzi a lui, imploriamo il ſuo ajuto, e tributandogli le noſtre adorazioni, ed il noſtro cuore, diciamo frequentemente, come c'inſegna la Chieſa: *Sia gloria al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito Santo, come ſempre fu da principio, come lo è di preſente, come ſempre ſarà per tutti i ſecoli de' ſecoli.*

ISTRUZIONE LV.

Sopra i Doni dello Spirito Santo.

NElla Iſtruzione preſente vi ſpiegherò ciò, che lo Spirito Santo è riguardo a noi, io che farò eſponendovi colla poſſibil chiarezza que' doni ſpirituali e celeſti, che ſi degna di comunicare a noi; e giacchè io queſta vita contemplar non poſſiamo in ſe ſteſſo quel fonte ineſauſto di carità, ci contenteremo di cootemplarlo in quegli effetti maravigliosi, che in noi produce. Imperciocchè quantunque con ſegni ſenſibili non ſi manifeſti, come altre volte ſi manifeſtò, e quando nel Batteſimo di Gesù Criſto veder ſi fece, e diſcendere ſopra di lui in forma di colomba (*Matth.* 3.); e quando nel dì della Pertecoſte ſotto lingue di fuoco diſceſe ſopra gli Apoſtoli (*Act.* 3.); non laſcia però di operare inviſibilmente anche in noi gli effetti della infinita ſua carità, e di farci partecipi delle ſue grazie. Ma perchè troppo lunga coſa ſarebbe, e troppo difficile, ſe tutti voleſſi eſporli quegli effetti ſoprannaturali e divini, che lo Spirito Santo ſi degna di operare nelle anime de' ſuoi Fedeli;

li; di quelli ſolamente mi reſtringo a parlarvi, che i Doni ſi chiamano dello Spirito Santo.

1. Sette ſono queſti preziosi Doni, come abbiamo in Eſaia (*c.* 11.); cioè il dono della Sapienza, il dono dell' Intelletto, del Conſiglio, della Scienza, della Fortezza, della Pietà, e del Timor di Dio. Doni ſi chiamano dello Spirito Santo; non per eſcludere le altre due Divine perſone, quaſi eſſe non aveſſero parte nella diſtribuzione di queſti doni, imperciocchè quanto Iddio opera fuori di ſe, a tutte e tre le perſone è comune, nè al governo di ſue creature, o alla ſantificazione delle anime una concorre mai ſenza le altre. Ma ſi dicono doni dello Spirito Santo, ed a lui in modo particolare ſi appropriano per farci intendere, che dall' Immenſa carità del Signore in noi derivano; Imperciocchè procedendo lo Spirito Santo dalla volontà divina per via di amore, facilmente intendiamo (*Cath. R. E.* 1. *c.* 9.), che quegli effetti, che propriamente allo Spirito Santo ſi riferiſcono, non altronde provengono, che dal grande amore di Dio verſo di noi. Vero è, che tutti i beni, che abbiamo, tutti dall' amore divino vengono a noi donati: con tutto ciò certi effetti, che lo Spirito Santo per ſua ſpeciale miſericordia ed amore opera in noi, ſono chiamati per eccellenza ſuoi doni, e di queſto genere ſono i ſette già nominati. Cominciamo dall'ultimo di queſti doni, che è il timore di Dio.

2. Per meglio ſpiegare la natura, e l' eccellenza di queſto dono conviene premettere, che tre ſorti vi ſon di timore. Uno è mondano, ſervile l'altro, e il terzo filiale. Timore mondano è quello, da cui i ſeguaci di queſto mondo ſono predominati, i quali temendo di perdere i di lui beni tranſitorj e caduchi, i quali ſono le ricchezze, gli onori, la vita, ſtoltamente rinunziano ai beni eterni, e piuttoſto che ſoggiacere ad una tal perdita, eleggono di offender Dio, e di peccare. Queſto, come ognuno vede, è timore peccaminoſo e malvagio, come quel, che procede da un amore diſordinato e vizioſo, o della propria vita, o di qualche altro bene terreno, timore perciò riprovato da Gesù Criſto, il quale inſegnò (*Matth.* 10.) non doverſi temere quelli, che quantunque poſſano uccidere il corpo, recar non poſſono all' anima nocumento; ma quello doverſi unicamente temere, che può rovinare e l'anima e 'l corpo. Tale fu il timor di Pilato (*Jo.* 19.), il quale per non perdere la grazia di Ceſare, condannò Gesù Criſto ad eſſer crocifiſſo; e tale è il timore di que' Criſtiani, che i comandamenti traſgrediſcono del Signore, piuttoſto che perdere quel guadagno che ſperano; quella protezione, in cui confidano, quel poſto, a cui aſpirano, l' amicizia di Dio all'amicizia poſponendo di queſto mondo. Mondano timore è anche quello, per cui l'uomo ſi aſtien dal male; ma per ſolo riſpetto umano, e a ſolo riflesso di non ſoggiacere a qualche danno temporale, che commettendo il male potrebbe incorrere. Tale fu il timore dei Principi de' Sacerdoti (*Matth.* 26.); i quali preſero conſiglio di non uccidere Gesù Criſto in giorno di feſta per timore, che poteſſe ciò cagionare nel popolo qualche tumulto; e tale è il timore di tutti coloro, i quali dal commettere certi peccati ſi aſtengono unicamente per non pregiudicare al proprio decoro e alla propria fama, o per non ſoggiacere ai gaſtighi, che dalle umane leggi ſon minacciati. Timore, come ognun vede, che tra i doni dello Spirito Santo non può aver luogo, come quello, che è effetto di una cagion cattiva, qual è l' amor proprio.

3. Il ſecondo timore, che ſi chiama timor ſervile, è quello che riſguarda Dio come giuſto e ſevero punitor delle colpe, e fa, che ſi ſchivi il peccato per paura della pena eterna, che ſia preparata nell'altra vita. Queſto timore può eſſere buono, e può anche eſſere alle volte cattivo. Allora è cattivo, quando ſebbene per timor della pena ſi fugga il peccato, gli ſi conſerva ciò non oſtante interiormente l' affetto, e diſpoſto ſarebbe il peccatore a commetterlo, ſe non vi foſſe l' inferno, e poteſſe impunemente peccare. Chi non vede eſſere queſto un timore peccaminoſo, poichè preferiſce la pena a Dio, e l'affetto ritiene alla colpa? Allora poi il timore ſervile in ſenſo più ampio è buono, quando l' uomo, che teme la pena eterna, riſolve di cercar Dio, e di voler abbandonar il peccato. Quando dunque queſto timore eſcluda ogni volontà di peccare, e ſia accompagnato dalla ſperanza di conſeguire il perdono, è un dono di Dio (*Conc. Trid. ſeſſ.* 14. *c.* 4.), e naſce da impulſo dello Spirito Santo; e quantuoque non ſia da ſe ſolo ſufficiente per giuſtificare il peccatore, lo diſpone però ad impetrare la grazia di Dio nel Sacramento della Penitenza. Queſto è quel timore, da cui umilmente ſcoſſi i Niniviti all' udire la predicazione di Giona piena di minaccie, e di terrori, ſi diedero a far penitenza ſincera, e ottennero dal Signore miſericordia.

4. Ma il Dono privilegiato dello Spirito Santo è il timor filiale, che è tutto ſanto, perchè teme di macchiarſi nelle ſue operazioni. Teme la colpa, ma ſolamente perchè è offeſa di Dio. Queſto ſanto timore include due atti; Il primo è di amare Dio ſopra ogni coſa, e da queſto naſce il ſecondo, che è il fuggire la colpa, come quella, che ſepara da Dio, e lo diſguſta. E ſi dice filiale, proprio eſſendo de' buoni figliuoli ſempre temer di far coſa, che poſſa eſſer diſpiacevole al caro lor padre. Si chiama parimente dai Santi Padri timor caſto dalla ſimilitudine di una ſpoſa amante e fedele, che teme in ogni coſa di offendere gli occhi dell' amato ſuo ſpoſo. Ecco dunque il timore filiale, caſto, riverenziale, che dona lo Spirito Santo conſolatore alle anime ſue predilette. Queſto è uno ſpecialiſſimo influſſo dello Spirito Santo, che muove efficacemente l' anima ad u-

na

za ſoave, e pronta fuga da peccati non ſolo mortali, ma anche veniali deliberati, per non diſguſtare nè gravemente, nè leggiermente per quanto è poſſibile, il caro ſuo Dio. Da queſto poi ne deriva, che ella ſi ſente infiammata ad una piena, e non mai interrotta oſſervanza de' divini comandamenti, ad una perfetta eſecuzion de' conſigli, e ad un intero adempimento della ſanta volontà del Signore. Queſto è quel Santo Timor di Dio, a cui lo Spirito Santo medeſimo (*Eccl.* 1.) fa tanti, e sì magnifici encomj; quello, che i Saoti Padri chiamano l'ancora ſacra del cuore per tenerlo ſaldo contra ai flutti delle tentazioni; quello, che è il fondamento della ſalute noſtra, perchè, facendo che diffidiamo di noi medeſimi, ci rende ſolleciti, e ci preſerva dalle cadute: quello finalmente, che rende l'uomo beato. *Beatus vir, qui timet Dominum.* Preghiamo dunque di continuo lo Spirito Santo, che ſi degni d'infondere queſto caſto filiale timore ne' noſtri cuori.

5. Dal Dono del Timor di Dio ſi ſale al Dono della Pietà; perchè lo Spirito Santo ad un'anima, ch'è tutta riverente, e oſſequioſa, inſpira una ſoprannaturale, e pia divozione, che la porta a venerar Dio, e i ſuoi Santi, e ad eſſere benevola verſo il Proſſimo, ſoccorrendolo ne' ſuoi biſogni sì ſpirituali, che corporali. La Pietà dunque, come Dono dello Spirito Santo è on dolce raggio, dice il Dottor Serafico, che ſparge ſull'anima quel Sole Divino, per cui reſta illuminata la mente in ſe ſteſſa; ed è ſantamente portata ad onorare Iddio, e a ſovvenire il Proſſimo. Queſto Dono riguarda principalmeote Dio come Padre degno di ogni noſtro oſſequio, e ſecondariameote riguarda il Proſſimo come immagine di Dio. Quindi ſe vedete certe anime buone, che hanno una volontà tutta inclinata, e pronta a ſervire il Signore coo gaudio, e ſono attente per non perdere veruna occaſione di tempo, e di luogo, quando trattaſi di procurare la maggior gloria di Dio; che hanno un cnore verſo il Proſſimo tutto dolce e compaſſionevole, e ſi eſpongono coraggioſamente a' pericoli, ſoffrono incomodi, intraprendono fatiche, quando ſi tratta di promuovere l'altrui bene; dite pure, che anime tali ſooo adorne di queſto prezioſo Dono della Pietà.

6. Siegue in terzo luogo il Dono della Scienza. E qui avvertite, che per queſta ſcienza, che è dono ſpeciale dello Spirito Santo, non s'intende già quella, che riguarda le coſe naturali, o del Mondo, e nè anche quella, che ſebbene riguardi le coſe divine, è una ſcienza, che gonfia, ma non edifica (1. *Cor.* 8.). Imperciocchè quale ſpirituale vantaggio può mai derivare dal ſapere tutte le definizioni, le divi-ſioni, le ſottigliezze, che oelle Teologiche Scuole s'inſegnano, qnando non ſi faccia di quelle cognizioni buon uſo, ordinandole unicamente alla gloria di Dio, e alla propria, ed altrui ſalute? Vi ſono alcuni, dice San Bernardo (*Ser.* 26. *in Cant.*), che vogliono ſapere a queſto ſolo fin di ſapere; e queſta è una turpe curioſità; ve ne ſono di quelli, che vogliono ſapere per eſſere conoſciuti, e ſtimati; e queſta è una turpe vanità; alcuni vogliono ſapere, per vendere le cognizioni loro; e queſto è un torpe guadagno; altri finalmente cercano di ſapere, e per eſſere eſſi iſtruiti nei loro doveri, e per poterne iſtruire anche gli altri, e queſta è carità, queſta è prudenza, queſta è Dono dello Spirito Santo. In che dunque conſiſte queſto Dono della Scienza? In un lume ſoprannaturale infuſo dallo Spirito Santo, che ci fa conoſcere ciò, che dobbiamo credere, e ciò che dobbiamo rigettare oelle coſe appartenenti alla Fede, ed a' ſuoi Miſterj. In oltre queſto lume ſerve a dirigere l'anima, perchè poſſa cammioare con ſicurezza nella via dello Spirito, e perchè poſſa ſcanſare gl'inganni dell'infernale nemico.

7. Queſto è quel Dono, che nelle Scritture (*Sap.* 13. & 10.) ora ſi chiama Scienza di Dio, ora ſcienza de' Santi ſi appella. Dono, che fu agli Apoſtoli in modo particolare comunicato. Laonde San Pietro (*Act.* 2.) prima sì rozzo, che non poteva comprendere, che Gesù Criſto morir doveſſe; fatto che fu partecipe nel dì della Pentecoſte di queſto dono, ſpiegò con tutta chiarezza il grande Miſtero, fece vedere, che la morte di Gesù era ſtata ordinata da Dio, entrò nel ſegreto delle Profezie, e proteſtò, che tutti i Profeti ne fecero teſtimonianza; predicò in ſomma con tutta energia la verità della Fede, che ad una ſola predica molte migliaja di perſone convinte, e commoſſe ſi convertirono. Di queſta ſcienza dotati furono anche i Santi Padri, e i Dottori della Chieſa, e quello che è più mirabile, tanti altri Servi di Dio, i quali ſebben ſemplici e idioti, ſebben ſenza lettere e ſenza ſtudio, penetrarono i ſenſi più reconditi di Sacra Scrittura, parlarono di coſe alte e difficili della miſtica Teologia, e della Fede, e con chiarezza grande conobbero ciò, che dovevano e credere, ed operare non ſolamente per dirigere ſe medeſimi, ma per iſtruire anche gli altri.

8. Il quarto dono dello Spirito Santo è il Dono della Fortezza, che ſecondo il Dottor Serafico, è un particolar influſſo dell'Amor Divino comunicato con modo ſtraordinario alla volontà umana, per cui confortata, abile ſi rende, e coſtante per ſuperare tutte quelle difficoltà, e quegli oſtacoli, che ſi frappongono nel cammino della perfezione Criſtiana, e nell'affare dell'eterna ſalute; nella virtù, e nel Divino ſervigio ad onta di ogni contraddizione perſeverando. Queſto gran Dono ſpiccò a maraviglia ne' Santi Martiri, i quali con modo ſovrumano combatterono per la Fede; e con animo intrepido, ed invincibile, anzi con allegrezza ſopportarono fino alla morte i più duri, ed acerbi tormenti. Con queſta fortezza, dice S. Agoſtino (*in Pſ.* 147.), hanno chiuſo la porta del loro cuore al Demonio, e l'hanno aperta a Gesù Criſto. Il Mondo ha procurato di guadagnarli colle ſue promeſſe, ed eſſi ſe ne ſo-

no burlati. I Tiranni minacciavano di darli in preda alle fiere, di consegnarli alle fiamme, e di far loro soffrire mille supplicj, ed essi ridevansi delle loro minaccie. In mezzo ai tormenti confessarono Gesù Cristo dinanzi agli uomini (*Matth.* 10.), per aver la grazia di essere da lui confessati dinanzi all' Eterno Padre. Nè solamente ne' Martiri, ma anche ne' Santi Confessori, e nelle Vergini stesse spiccò questo dono; imperciocchè effetto di questa soprannaturale fortezza fu quel coraggio, con cui alle ricchezze rinunziarono, agli onori, ed ai comodi; con cui soffrirono senza lamento, anzi con gaudio, travagli, persecuzioni, calunnie, e si mantennero sempre lovitti contro ai più fieri assalti del Demonio, e del Mondo. Quanto è più grande, o fratelli, la debolezza nostra, altrettanto è maggiore il bisogno, che noi abbiamo di questo dono; ed è però di mestieri dimandarlo incessantemente al Signore. Avvertite però, che per muovere il cuor di Dio a concederlo, bisogna combattere col senso rubelle, e tenere in freno le sregolate passioni. Quando io sono più infermo, e debole secondo il mio corpo, diceva S. Paolo (2. *Cor.* 12.), allora per uno speciale concorso della Divina grazia mi sento nello spirito più invigorito, e più forte. Quelle anime son più disposte a ricevere questo dono della Fortezza, che nelle virtù assiduamente si esercitano. Sapete perchè la gente di campagna suol essere gagliarda, e robusta? perchè, risponde S. Bernardo, di continuo si esercita nelle fatiche; così a misura, che l' anima negli atti si esercita delle virtù, le forze in lei crescono della grazia.

9. Dopo il Dono della Fortezza siegue il dono del Consiglio; imperciocchè non può sussistere questa fortezza, che dal buon consiglio non sia regolata. In che dunque consiste questo dono del Consiglio? Consiste in un lume, e ispirazione particolare, che concede all' anima lo Spirito Santo in occorrenza di qualche dubbio, onde si sente mossa ad eleggere ciò, che più contribuisce alla gloria di Dio e alla propria eterna salute. Con questo lume ci fa Iddio conoscere le frodi e le insidie del Demonio; il quale quando non ci può indurre al male colla forza delle sue suggestioni maligne, ricorre all' astuzia, e tenta d' ingannarci sotto apparenza di bene. Vuol egli, per esempio, allacciarvi coll' affetto ai beni terreni, e rendervi sordo e duro alle preghiere e alle miserie de' poveri? vi suggerisce, che l' uomo prudente deve risparmiare le sue sostanze, e studiare la parsimonia. Vuole indurvi ad una vita libera e rilasciata? vi rappresenta, che la ritiratezza degenera in malinconia; che bisogna prendersi qualche onesto sollievo, e con quell' arte procura d' impegnarvi in qualche conversazione, da cui abbia poi a sentir detrimento la vostra innocenza. Posti in tali cimenti, che avete a fare? Ricorrere allo Spirito Santo, acciocchè v' inspiri qual consiglio debbiate prendere per non gettar le vostre facoltà inutilmente, ed essere insieme liberale co' poverelli: per ricreare bensì il vostro spirito, ma in tal maniera, che macchia di colpa non entri mai a macchiar la coscienza. Ecco quanto questo dono del Consiglio sia necessario.

10. Il sesto dono dello Spirito Santo è l' Intelletto, col quale l'anima esercitata nella vita attiva per mezzo del cinque doni finora spiegati s'innalza alla contemplazione, e giunge a penetrare e ad intendere i Misterj Divini. Consiste dunque in una speciale illuminazione dello Spirito Santo, per cui l' Intelletto arricchito del dono della fede viene innalzato a conoscere quasi, dirò così, chiaramente e senza oscurità le cose divine. Questo è quel dono, che Davidde (*Ps.* 118.), quantunque non ignorasse la divina legge, e i Misterj celesti, e uomo fosse secondo il cuore di Dio; tante volte ciò non ostante dimandò con istanza al Signore; quel dono, che si dà come prezzo e mercede d' una fede sottomessa e viva; quel dono, che s'impetra colla servorosa orazione, e che si acquista colla purità del cuore, colla pratica delle sante virtù, e specialmente coll' esercizio di una profonda umiltà: onde il Reale Profeta diceva (*Ib.*), che ai piccioli, cioè agli umili, è conceduta l' intelligenza delle parole divine; e Gesù Cristo rese grazie all'eterno suo Padre, perchè ai piccioli rivelò i Misterj Divini, che avea ascosti si grandi del mondo, ai dotti, ai prudenti (*Matth.* 11. 27.). Quindi è, che quegli antichi, e tanto per tutto il mondo famosi Filosofi, benchè dotati di acutissimo ingegno, e arricchiti di nobili cognizioni, che collo studio e coll' assidua speculazione acquistarono, non ebbero però questo dono d' intelligenza. S. Paolo (*Rom.* 1.) li rimprovera, perchè non diedero a Dio quella gloria, che gli è dovuta; e dice, che mentre si vantavano d'esser sapienti, pazzi divennero ed infentati. Erano simili a que' fanciulli, che in un bel libro ammirano la forma e 'l color de' caratteri, ma non intendono quei, che significano. Disputavano sottilmente intorno all' essenza e proprietà delle cose naturali; ma non arrivarono a conoscere le perfezioni del loro Autore. Si trattenevano nella contemplazione delle creature, ma non s' innalzavano a glorificare il Creatore, la cui sapienza e possanza infinita in esse chiaramente risplendono. Per lo contrario arricchiti furono a maraviglia di questo dono dell' intelletto i gloriosi Apostoli, i Santi Antonio Abate, Paulo e Francesco, ed altre persone semplici, umili, sincere, e di santa vita, le quali sebben non avessero atteso allo studio delle lettere, nè fossero di raro ingegno fornite, ammaestrate però dallo Spirito Santo i sensi intendevano delle divine Scritture e de' Misterj celesti.

11. Ma veniamo all' ultimo dono dello Spirito Santo. Questo è la sapienza, che al dire di S. Bernardo vuol significare saporita scienza. Per mezzo di questo dono l' anima sì chiaramente co-

conoſce la vanità de' beni mondani, e la grandezza dei beni celeſti, che nauſeata di quelli, e innamorata di queſti guſto non può ritrovare, che nelle coſe di Dio. Queſta è quella vera prudenza dello ſpirito, e non della carne, che ci fa diſprezzare, dice S. Agoſtino (*l. 83. qq. Q. 66.*), le coſe terrene, e rivolge il noſtro cuore, e gli affetti noſtri verſo i beni del cielo. Il dono dunque della ſapienza è un lume ſoprannaturale infuſo dallo Spirito Santo in quelle anime, che eſſendo arrivate a conoſcer Dio e a penetrare i Divini Miſteri col dono dell' intelletto, contemplando le coſe divine provano una certa dolcezza ed un certo ſapore ſoaviſſimo, per cui vengono loro in faſtidio tutte le coſe temporali e terrene, e guſto non ritrovano, nè riposo, fuorchè nelle celeſti ed eterne. Allora fanno, come l'Apoſtolo, la loro converſazione su in cielo; allora ſprezzano ogni coſa come lo ſterco per giugnere ad unirſi a Gesù Criſto; allora bramano ardentemente di ſcinglierſi dai lacci del corpo, e di eſſere con Criſto. Felici quelle anime, che ſono arrivate colla grazia del Signore a poſſedere cogli altri queſto preziosiſſimo dono.

12. Io vi ho ſpiegati finora colla poſſibile brevità e chiarezza i ſette doni dello Spirito Santo. Ma chi brama di eſſere a parte di queſti doni, biſogna che ſia diſpoſto a riceverli; poichè in un' anima, che dalla malevolenza, o da qualche altra paſſione ſia poſſeduta, non può entrar la ſapienza, dice il Savio (*Sap. 1.*), nè può abitare in un corpo, che ſia ſoggetto ai peccati. Quindi la prima diſpoſizione, che ſi richiede è la purità di coſcienza, purità che eſcluda ogni macchia di colpa, ed anche ogni diſetto ed inclinazione alla colpa. Biſogna perciò diligentemente purgare il cuore con una penitenza ſincera e fervoroſa da tutto ciò, che gli occhi puriſſimi di quell' Oſpite divino poteſſe offendere; e ſiccome egli odia ſommamente il peccato; così è di meſtieri, che noi ſommamente l' odiamo, facendo ſervire alla giuſtizia le noſtre membra, ſe hanno ſervito una volta alla iniquità, e del noſtri corpi formando un' oſtia vivente, ſanta, e a Dio accetta (*Rom. 6.*). Queſta purità di coſcienza dev' eſſere accompagnata dalla umiltà, cioè dalla cognizione della propria miſeria e del proprio niente, e da un baſſo ſentimento di noi medeſimi. L' eccelſo, ſublime Dio, dice Eſaia (*c. 57.*), il quale abita l' eternità, ſi degna di abitare collo ſpirito contrito ed umile. Egli proteſtaſi, che ſalverà que' che ſon umili, che glorificherà l' umile di ſpirito; che reſiſte ai ſuperbi, e agli umili dà la ſua grazia. I doni divini coll' umiltà ſi acquiſtano, e ſi perdono colla ſuperbia. Eſſi ſon come l' acqua, dice S. Agoſtino, la qual ſe l' altezza incontri di un monte, rivolge in altra parte il ſuo corſo; ma ſe un luogo baſſo e concavo le ſi preſenti diſcende in eſſo, e tutto il riempie. Un' altra diſpoſizion neceſſaria per ricevere lo Spirito Santo è la carità e la concordia. Egli è il Dio della pace, e non riposa ſe non su i figliuoli di pace. Ora vera pace non è, dove non è vera concordia, e dove i cuori ſono diviſi. Noi dunque, ai quali Gesù Criſto laſciò la pace, perchè ſiamo concordi, uniamo inſieme i cuori noſtri, e in tal guiſa, dice S. Agoſtino (*Tr. 77. in Jo.*), degno domicilio diverremo dello Spirito Santo. A tutto ciò dobbiamo aggiungere l' orazione, la quale ſia fervoroſa e perſeverante. Dimandate, diceva perciò Gesù Criſto (*Luc. 11.*), e vi ſarà dato: cercate e ritroverete, picchiate e vi ſarà aperto. Se voi ſate parte ai voſtri figliuoli di que' beni, che avete, quanto più darà il Padre Celeſte lo ſpirito buono a quei, che di cuore lo pregheranno? Così praticarono i Santi Apoſtoli, i quali ammaeſtrati dal loro Divino Maeſtro, dopo la di lui glorioſa aſcenſione al cielo ſi ritirarono in Geruſalemme, e raunati inſieme in luogo appartato, ſtavano ivi concordemente perſeverando nell'orazione per prepararſi alla venuta dello Spirito Santo (*Act. 1.*).

13. Mondiamo dunque i noſtri cuori da ogni macchia di colpa, e da tutte le diſordinate affezioni, uniamoci coi noſtri fratelli in una ſanta concordia, eſſendo tutti un ſol cuore come i primi Criſtiani, e un'anima ſola; e non ceſſiamo mai di pregare il Divino Spirito, che ſi degni di venire ad abitare con noi, e di ricolmarci delle grazie ſue e de' ſuoi doni.

ISTRUZIONE LVI.

Sopra i Frutti dello Spirito Santo.

DA ciò, che vi ho detto nell' ultima Iſtruzione, parlandovi de' doni dello Spirito Santo, vi ſentirete forſe ſtimolati a chiedermi: in qual maniera poſſiate conoſcere, che lo Spirito Santo abiti nelle voſtre anime, e i cuori voſtri abbia ricolmati de' prezioſi ſuoi doni. A queſta dimanda riſpondo, che ſiccome gli effetti manifeſtano la cagione, e dai frutti l' albero ſi conoſce; così dagli effetti, che produce nell' anima lo Spirito Santo ſi argomenta, ch' egli abita in lei, e che le comunica le ſue grazie. I principali di queſti effetti ſon quelli, che frutti ſi chiamano dello Spirito Santo, e dodici ne numera l' Apoſtolo S. Paolo ſcrivendo ai Galati (*c. 5.*), e ſono la Carità, il Gaudio, la Pace, la Pazienza, la Benignità, la Bontà, la Longanimità, la Manſuetudine, la Fede, la Modeſtia, la Continenza, e la Caſtità. Tutti queſti Frutti vi andrò ſpiegando nella preſente Iſtruzione; e ſe trove-

rete in voi questi frutti, potrete credere, che lo Spirito Santo abita in voi, e che vi ha fatti partecipi de' suoi doni.

1. Il primo frutto dello Spirito Santo è la Carità, colla quale si ama Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come se stesso. Quando dunque sentite, fratelli, ardere in voi questa fiamma, che vi porta a Dio; quando si rallegra e gode il cuor vostro, che Dio sia infinitamente grande, infinitamente buono, santo, e perfetto; quando cercate, che sia da tutti santificato il di lui santo nome, promovendo quanto mai vi è possibile la maggior sua gloria; quando siete disposti a perdere qualsisia cosa del mondo, piuttosto che perdere, offendere e disgustare quel Bene Infinito; quando finalmente estendendosi questa carità verso il prossimo vostro, fate per lui, e bramate che sia fatto per lui tutto ciò, che bramereste fosse fatto per voi, e nelle sue necessità così dell'anima, come del corpo gli prestate quegli ajuti e soccorsi, che avreste in grado fossero a voi prestati; allora potete argomentare, che lo Spirito Santo abita in voi, e de' preziosi suoi doni v'abbia arricchiti. Questa carità da chi si diffonde ne' cuori nostri, se non dallo Spirito Santo, che è dato a noi? Chi ama me, dice Gesù Cristo (*Jo.* 14. 23.), osserverà i miei precetti, e sarà amato dal Padre mio, e verremo a lui, e in lui abiteremo. Iddio è carità, dice l'Apostolo S. Giovanni (*Ep.* 1. 4. 16.), e chi vive nella carità, vive in Dio, e Dio vive in lui.

2. Ma che dovrà dirsi per lo contrario di que' mondani, che amando disordinatamente le creature e se stessi tutta occupano la loro mente in procurare al corpo divertimenti e sollazzi; e gusto e sollievo non sanno ritrovare che nelle cose vilissime di questa misera terra? Che dovrà dirsi di quelli, che per non dare ad una creatura miserabile un picciol disgusto offendono gravemente Dio; di quelli, che per non privarsi delle bramate soddisfazioni eleggono di perdere Dio e la sua grazia; di quelli finalmente, che quanto sono compassionevoli verso se stessi, altrettanto son duri e crudeli coi poveri? La carità del Padre, dice S. Giovanni (*Epist.* 1. 2. 15.) non è in quelli, che amano il mondo. Chi non ama, non conosce Dio, perchè Dio è carità. Chi pecca non è da Dio, ma dal Diavolo. Costoro dunque siccome hanno in se stessi i frutti dell'iniquità e del peccato; così non già dallo Spirito di Dio, ma dallo Spirito del Demonio, del mondo e della carne son posseduti.

3. Il secondo frutto dello Spirito Santo è il gaudio, che nasce dal buon testimonio della retta e tranquilla coscienza, di quella coscienza, ch'è monda dai peccati, e purgata dalle male inclinazioni, e che disprezza le vane allegrezze e i falsi piaceri del mondo. Questo è quel gaudio, che sentiva in se stesso l'Apostolo (2. *Cor.* 1. 12.), per aver sempre operato con semplicità di cuore, con sincerità, e per avere seguiti non già i suggerimenti della carnale sapienza; ma gl'impulsi della grazia divina; quello che desiderava ai Filippensi (*Cap.* 4. 4.), quando scrisse loro, che sempre si rallegrassero nel Signore, e che fossero in ogni tempo lieti e contenti; quello, che dolce rende e soave alle anime giuste quanto vi può essere di più amaro nella vita mortificata e cristiana. Perciò il grande Antonio, come riferisce S. Atanasio, mostrava coll'esteriore serenità della sua faccia la contentezza interior del suo spirito, perciò voleva l'Abate Apollo, come racconta Palladio, che i suoi Monaci stessero sempre allegri, e tutto che vivessero in grande austerità, pure tutto era allegrezza in quelle solitudini; cosicchè nessuno altro luogo sarebbesi ritrovato, dove gli uomini fossero più contenti e più lieti, non essendo ivi alcun malinconico. Non conviene a noi la malinconia, diceva il Santo Abate, poichè siamo eredi del cielo. Lasciamola agl'infedeli, ai seguaci del mondo, e ai peccatori: ma nei servi di Dio non dee aver luogo giammai, avendoci detto in Spirito Santo, che serviamo il Signore con allegrezza (*Ps.* 99.).

4. Nè alcun mi dica, che i peccatori e i mondani sono sempre allegri e giulivi, mentre tutta passano la loro vita in conversazioni, in amori, in risi, in canti ed in giuochi, dove i giusti, ed i buoni sono perseguitati, e la vita passano per ordinario in pene ed in pianti. Lasciate pure, o fratelli, che si prendano i mondani ogni soddisfazione, e sfoghino i loro appetiti; non è questa vera allegrezza, che possa appagare il cuore. Accade ad essi, dice il Grisostomo, quello appunto, che ai febbricitanti succede, quando nel bollore della febbre si vanno a tuffare nell'acqua. Sino a tanto che stanno attuffati in essa, pare loro di sentire qualche ricreamento e sollievo; ma appena sono usciti dall'acqua, si raddoppia l'ardor della febbre. Così i mondani sino a tanto che stanno occupati nei divertimenti, nei teatri, nei giuochi, provano un breve diletto; ma questo diletto medesimo fa poi provar loro un più crudo e più lungo tormento. In un altro luogo il medesimo Santo paragona i piaceri del mondo a quel breve sollievo, che provano nel grattarsi i rognosi, che poi cagiona un più ardente prurito, e apporta loro una più lunga molestia. Sì, tutte le consolazioni del mondo vanno a finire in tristezza; laddove il gaudio dello Spirito Santo è durevole e sempre più cresce; e quello, che è più maraviglioso, anche in mezzo alle pene, ai tormenti ed ai pianti inalterabile si conserva. Testimonj son tanti Martiri, i quali sebbene aspramente battuti, sebbene distesi sopra gli eculei, sebbene getrati nel fuoco, ciò non ostante esclamavano: Quanto è soave, Signore, il patir per voi! Testimonj tanti penitenti, ai quali macerare il proprio corpo colle più dure carnificine, e il piangere colle più amare lagrime i loro peccati più soave riu-

sciva

ſciva e più dolce di tutti i godimenti e di tutte le feſte moodaoe: eſaminate dunqoe, fratelli, ſe il voſtro gaudiò ſia in Dio, ovvero nel mondo.

5. Il terzo Frutto dello Spirito Santo è la pace, quella pace, che Gesù Criſto laſciò ai ſuoi cari diſcepoli, quella pace, che ſupera ogni ſenſo, come dice l'Apoſtolo, e la di cui ſoavità noo ſi può conoſcere, ſe non da quei, che la guſtano; quella pace, che provano le anime giuſte, che dopo di aver mortificate e vinte le loro paſſioni, godono una maravigliosa tranquillità di ſpirito, e nella grazia e amicizia di Dio, di cui ſono fatte partecipi, felicemeote ripoſano. Pace sì ſoave e sì dolce, ch'ebbe a dir S. Ambrogio, che ſe Dio non aveſſe propoſto altro premio a chi opera bene, fuorchè queſta pace nello Spirito Santo, dovrebbe ognuno affaticarſi per ottenerla. I peccatori no, che noo godono queſta pace: *Non eſt pax impiis, dicit Dominus* (*Iſaiæ* 48. 22.). La bramano bensì ancor eſſi, e angoſameote la cercano. La cercano gli avari ne'loro teſori, i voluttuoſi la cercano ne' loro piaceri, tutti i mondani la cercano ne' loro vizj. Ma coſtoro la cercano in darno, poichè la ſtrada non ſanno, come dice il Reale Profeta, che alla pace conduce: *Viam pacis non cognoverunt* (*Pſ.* 13. 3.). Secondando le loro sregolate tumultuanti paſſioni vanoo ſpargendo ſemi d'iniquità, e per giuſto giudizio di Dio non raccolgono che inquietudini, disgrazie, afflizioni. Nè dobbiamo di ciò ſtupire, dice S. Gregorio; la rea loro coſcienza è la cagione delle amarezze e delle torbolenze, che provano nel loro coore, per cui ſedare noo v'ha altro rimedio, che abbaodonare il peccato, e ricoociliarſi coo Dio. Allora proveranoo colla ſperienza, che una coſcienza pura e monda è ſempre quieta e tranquilla.

6. Il quatto Frutto dello Spirito Santo è la Pazienza, per mezzo della quale ſopportiamo coſtantemente le avverſità, che ci accadono in queſta vita, le fatiche, le perſecuzioni, le lofermità. Per eſſa tolleriamo certi modi di procedere del ooſtro proſſimo, che ci rieſcono faſtidioſi, e al ooſtro genio naturale ſono contrarj. Per eſſa finalmente tolleriamo i medeſimi noſtri difetti. E' neceſſario, diceva S. Franceſco di Sales, di ben imparare a ſopportare certe piccole coſe, che da noi allontanar non poſſiamo, perchè ſono come appendice della noſtra infelice natura, come incoſtanza di omori, di volontà, di deſideri, che producono lo ooi della noja. Ora la Pazienza è quella, che ci fa ſoffrire con omiltà le imperfezioni ooſtre, che ci fa compatire quelle degli altri coo carità, e che ci fa tollerare quelle degli altri con coſtanza.

7. Il quinto Frutto dello Spirito Santo è la Beoignità, che rende l'oomo corteſe ed affabile con tutti così nelle opere, come nelle parole. Vi ſono delle perſone di uo umore sì faſtidioſo e sì aſpro, che non ſanno mai uſare un buon tratto col loro Proſſimo, non gli ſanno mai dire una dolce parola. Queſte ſembrano fatte per inaſprirlo e per irritarlo, e certamente noo ſi può dire, che abbiano in ſe queſto Frutto dello Spirito Santo. La Benigoità dunque ſa i' uomo dolce e trattabile oe' ſuoi coſtumi e nelle ſue parole; e perciò raccomandava S. Paolo ſcrivendo agli Eſeſi (*Cap.* 4. 32.), che foſſero vicendevolmente benigni: *Eſtote invicem benigni*. Queſta virtù è un grande indizio di ſantità, e ſi può argomentare da eſſa, che l'aoima che la poſſiede, è ripiena di Spirito Santo, e de' divini ſuoi doni; poichè queſto Divino Spirito è chiamato nel libro della Sapienza (*Cap.* 7. 23.) ſanto, ſoave, beoigno, ed omano. Di queſta bella virtù fu arricchito il Patriarca Abramo, il quale per iſfuggire ogni occaſioo di conteſa e diſgoſto, che naſcer poteſſe tra lui e Lotb, gli diede libera facoltà di eleggerſi a ſuo piacimenro qual parte voleſſe della terra, che abitavano (*Gen.* 13. 8.). Di queſta virtù ornati furono tutti i Santi, i quali avevano un genio sì buono ed un coore sì ben diſpoſto, che biſognava faceſſero violeoza a ſe ſteſſi, quando erano obbligati a fare col loro Proſſimo qualche paſſo, che rinſcirgli poteſſe diſaggradevole, e tutti ſtudiavano le più ſoavi maniere per renderlo meo diſguſtoſo. Oh che dolce placere trattare con quelle perſone, che al buon naturale aggiungono una gran virtù! Oh come fanno alle noſtre orecchie una guſtoſiſſima armonia, quando ſpiegano i loro ſentimenti ed affetti! Ella è pure amabile la Benignità. Procuriamo dunque ancor noi di praticarla con tutti.

8. Il ſeſto Frutto dello Spirito Santo è la Bontà, che pronti el rende a giovare ai Proſſimo, e c'inclina a riſguardar tutti con affetto di benevolenza, ed a fare del bene a tutti. L'eſempio più ſingolare, che abbiamo di queſta Bontà, ce lo dà di contiono il noſtro Padre Celeſte, il quale fa naſcere il ſole ſuo ſopra i buoni e ſopra i cattivi, e fa piovere tanto ſopra i gioſti, quanto ſopra i peccatori (*Matth.* 5. 45.). La vita di Gesù Criſto non fu ella un continoo eſercizio di quella bontà? Pare, che altro far oon ſapeſſe, che giovare a tutti non ſolamente in ciò, che riſguarda il bene ſpirituale degli uomini, per la ſalute de' quali era diſceſo dal Cielo, ma anche in ciò, che concerne il bene de' loro corpi; atteſtando S. Pietro (*Act.* 10. 38.), che andava di luogo in luogo riſanando gl'infermi, e tutti gli oſſeſſi liberando dalla podeſtà del Demoolo. Queſta Bontà dobbiamo ſtudiarci di ricopiare in ooi ſteſſi, come fece il Seraſico San Franceſco, il quale ſebbene volontariamente ſi foſſe ridotto ad una meſchiniſſima povertà per amore di Dio, aveva ciò non oſtante un cuore sì tenero pei biſognoſi, che ad eſſi faceva parte di quelle coſe, che accattava per proprio ſoſtentamento, contentandoſi di patir egli fame, e ſete e nudità, per ooo vedere a patire i mendici.

9. Il ſettimo Frutto dello Spirito Santo è la Longanimità, per cui s'intende uoa lunga ſof-

ferenza nelle avversità sulla speranza della vita eterna. Questa virtù aggiunge alla pazienza una certa magnanimità, per cui non solamente si soffre il male per desiderio di conseguire alcun bene; ma innoltre mai non si diminuisce il coraggio e la risoluzion di patire, per quanto si differisca e si veda lontano il bene desiderato. Un esempio mirabile ne abbiamo in S. Liduina Vergine, che forte e costante soffrì con invitta pazienza una infermità penosissima. Ella stette per trentott' anni continui inchiodata da acerbissimi dolori in un letto; e ciò non ostante tanto era lontana dal lamentarsi, che anzi colla sua allegrezza serviva di conforto e di consolazione agli afflitti.

10. L'ottavo Frutto dello Spirito Santo è la Mansuetudine, per cui s'intende una virtù, mediante la quale le anime buone, quantunque grandemente provocate, comprimono l'ira, e soffrono d'essere maltrattate per amore di Dio, nè si querelano delle ingiurie. Questa virtù è opposta all'animosità ed alla collera, per cui l'uomo impaziente mostrandosi, di qualunque offesa e disgusto si risente, per ogni benchè leggiero motivo si altera e corre alla vendetta. Questa virtù ci viene insegnata da Dio medesimo, che provocato tante volte dalle nostre gravissime offese con tanta facilità ci perdona: e dobbiamo quindi imparare a dimostrarci mansueti col nostro prossimo perdonandogli di buon cuore ogni ingiuria senza provarne risentimento. Così quali figliuoli carissimi, secondo il detto dell'Apostolo (*Eph.* 5. 1.), saremo imitatori di Dio. Leggiam di Mosè, che fu l'uomo più mansueto di tutti, e per questa ragione, disse S. Dionigi, meritò d'essere uno degli amici più famigliari di Dio. Questa mansuetudine in grado eroico praticata fu da Davidde; e perciò disse Dio, che aveva trovato in lui un uomo secondo il suo cuore (1. *Reg.* 13. 14.). Ma sopra tutti il Figliuol di Dio fatto Uomo, essendo perfetto esemplare di ogni virtù, propone se stesso a noi tutti per modello di Mansuetudine, e vuole, che da lui la impariamo: imparate da me, che son mite ed umil di cuore (*Matth.* 11. 29.). Non maledisse mai chi lo malediceva, dice S. Pietro (*Ep.* 1. 2. 23.), nè rendette imprecazioni, o minaccie a chi lo ingiuriava, ma soffrendo pazientemente ogni cosa qual mansuetissimo Agnello, nè anche apriva sua bocca per lamentarsi (*Isai.* 53. 7.). Da questo grande esemplare appresero la Mansuetudine tutti i Santi, e questo dobbiamo noi sempre avere dinanzi agli occhi per imitarlo.

11. La Fede, o sia la Fedeltà è il nono Frutto dello Spirito Santo. Per mezzo di essa l'uomo si mostra nelle promesse, e in ogni altra cosa verace e fedele verso il suo prossimo. Questa virtù è opposta alla bugia, alla frode, all'inganno, vizj condannati dallo Spirito Santo, perchè a lui sommamente contrarj. Egli che è Spirito di verità, ha in abbominazione le lingue fraudolenti e bugiarde; e quando entra in un'anima la rende simile a se, stabile, verace e fedele. Ora potrà mai dirsi, che lo Spirito Santo abiti nelle anime di tanti Cristiani sì finti e sì doppj, che ad altro non pensano, fuorchè ad ingannare la semplicità del prossimo colle truffe, colle fraudi, colle doppiezze? No certamente.

12. Il decimo Frutto dello Spirito Santo è la Modestia: e questa è una virtù, che regola tutti i motivi e tutte le azioni esteriori del nostro corpo. Essa il modo c'insegna, e la disciplina, che dobbiamo osservare nelle vesti, nel portamento, nelle parole, negli sguardi, nel riso, nelle conversazioni, e per fino nei passatempi; ed è indicio molto probabile della moderazione interna dell'animo, e dell'imperio, che ha lo spirito sulle passioni. Dagli sguardi, dal vestire, dal ridere si conosce l'uomo, dice l'Ecclesiastico (*Cap.* 19. 26.), e dalle azioni esteriori, che in lui si veggono, si argomenta qual sia la interiore disposizione del di lui cuore. Quindi la nostra condotta dobbiamo regolare in tal modo, che motivi di edificazione possa indi prendere il nostro Prossimo, non mai di ammirazione e di scandalo. In questa virtù segnalossi con modo particolare il Santo Abate Bernardo, dal di cui volto traspirava una bellezza ed una modestia angelica, che invitava ognuno all'amore di Dio e alla purità de' costumi. Appariva, dice lo scrittore della sua vita, appariva nel di lui corpo una certa grazia spirituale, traluceva dal volto una chiarezza, non terrena, ma celeste, e dagli occhi una inalterabile serenità unita ad una semplicità di colomba, che rapiva, e insieme edificava quanti lo rimiravano. Tanta era la bellezza interiore di quel Sant'uomo, che non potendo occultarsi, anche nel corpo si diffondeva, e con segni evidenti esteriormente si manifestava. Anche di S. Bernardino da Siena si racconta nella sua vita, che essendo ancor giovanetto, tale serbava verecondia nella faccia, modestia ne' tratti, onestà nelle parole, che serviva a' più dissoluti di freno, nè alcuno in di lui presenza aveva ardimento di fare azione, o di proferire parola meno che onesta. O se tale fosse la gioventù! Ma oggidì a tale eccesso è arrivata la libertà del trattare e del conversare, che nelle donzelle medesime più non si veggono quel ritiro, quella onestà, quella savièzza, che una volta formavano il loro più bell'ornamento; onde abbiamo giusta ragion di temere, che molto poche sieno quelle anime, nelle quali ritrovisi questo Frutto dello Spirito Santo, che è la Modestia.

13. L'undecimo Frutto è la Continenza; virtù, che custodisce l'anima illesa fra le tentazioni ed allettamenti non solamente della carne, ma ancora di tutti gli altri vizj e passioni, e contra di tutti la difende e fortifica. Essa tempera l'ingordigia della gola; essa comprime l'impeto dell'ira; essa raffrena la lubricità della lingua. In una parola è ella una virtù generale, e come un compendio di tutte le virtù,

tù, per cui l' uomo fugge i vizj, e si astien dai peccati. Continenza si chiama, perchè tenendo in freno le male inclinazioni, l' uomo contiene ne' suoi doveri. Ella è dono di Dio; e però il Savio conoscendo, che da se stesso non poteva giugnere a farne acquisto, la chiedeva con grande istanza al Signore (*Sap.* 8. 21.).

14. Siegue in ultimo luogo la Castità, che è il duodecimo Frutto dello Spirito Santo. Questa è il giglio delle virtù, e rende l' uomo simile agli Angioli. Niente è bello, se non per la purità, dice S. Francesco di Sales, e la purità degli uomini è la castità. La castità, soggiunge il medesimo Santo, si chiama onestà, e la professione di essa onore; ella è chiamata integrità, e il suo contrario corruzione. In somma essa ha la gloria di esser la bella e la candida virtù del corpo e dell' anima; virtù, che moderando l' appetito, e i movimenti disordinati del senso, soggetta lo tiene all' imperio della ragione: virtù che piace sommamente a Dio; onde Gesù Cristo ha promesso, che i mondi di cuore chiaramente vedranno Dio nella gloria (*Matth.* 5. 8.); e S. Giovanni dice nella sua Apocalissi (*c.* 14. 4.), che i Vergini sono quelli, che hanno l' ordine di seguire il divino Agnello, ovunque egli va. Gli uomini stessi hanno in grande stima e venerazione le anime caste; e quanto restano ammorbati dal fetore del vizio opposto, altrettanto si sentono allettare dal buon odore soavissimo della Castità.

15. Ed eccovi brevemente spiegati i dodici mirabili Frutti dello Spirito Santo, che l' Apostolo ci ha proposti. Se in noi son questi Frutti, con tutta ragione possiamo credere, che lo Spirito Santo abita in noi, e ci ha ricolmati de' preziosi suoi Doni. Sì, abita in noi, e de' suoi Doni ci ha ricolmati, se arde nel nostro cuore la carità, con cui amiamo Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come noi stessi; se il testimonio della nostra buona coscienza ci rende allegri nel Signore; se abbiamo la pace con Dio; se sopportiamo le avversità con pazienza; se siamo con tutti benigni; se a tutti colla bontà procuriam di giovare; se con magnanimità non ci lasciamo scuotere da qualsivoglia travaglio; se mansueti siamo, e fedeli con tutti, se finalmente risplendono in noi la modestia, la continenza, e la castità. Ma se in qualcuno di noi in vece di queste virtù allignassero i vizj opposti; se in vece di amar Dio, amasse disordinatamente le creature, e cercasse in esse il suo godimento, e la sua pace; se fosse impaziente, fastidioso, duro, iracondo, infedele, bugiardo, immodesto, dissoluto, incontinente; sarebbero questi segni assai manifesti, che non abita lo Spirito Santo in noi, ma il Demonio. Esamini ognuno la propria coscienza; e ritrovando in se stesso alcuno di questi vizj, lo tolga da se, e con una penitenza sincera si renda propizio quel Divino Spirito, che ha contristato co' tuoi peccati; acciocchè rimossi quegli ostacoli, che il tennero fin' ora da lui lontano, discenda nell' anima sua colla copia de' Doni celesti, e produca in essa que' Frutti preziosi di sante virtù, che abbiamo spiegati.

ISTRUZIONE LVII.

Sopra le parole del nono articolo del Simbolo:
Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam.
Che cosa sia la Chiesa, e quali siano le sue principali prerogative.

SPiegata nelle precedenti Istruzioni la prima parte del Simbolo, che contiene otto articoli, i quali risguardano immediatamente Dio, ci resta da esporre la seconda parte, che i quattro articoli contiene spettanti alla Chiesa. Ci propongono i Santi Apostoli a credere nel presente articolo l' esistenza, e le prerogative di questa Chiesa; e ci ammaestrano ne' tre seguenti dei beni principalissimi della medesima: il primo de' quali appartiene all' anima che è la Remission de' peccati; il secondo al corpo, ed è la Risurrezion della Carne; il terzo all' anima, e al corpo, ed è la Vita eterna. Esigeva in fatti il buon ordine, dice S. Agostino (*Enc. c.* 56.), che dopo di averci manifestate negli articoli precedenti quelle grandi verità, e que' profondi Misterj, che il parere ci fanno conoscere, la grandezza, la sapienza, la misericordia e la giustizia infinita del nostro Dio, ci additassero ne' seguenti la Santa Chiesa, che è quella Città eletta, ch' egli medesimo si ha fabbricata per sempre regnare in essa. Ora fa di mestieri, o Fratelli, che ben intendiate il senso, e la forza di questo articolo, il quale è come l' antemurale, che ci difende, e ci preserva dagli errori contrarj alla Fede; non essendo possibile, che si lasci contaminare dall' eresia, chi crede e ubbidisce alla Chiesa. Veggiamo dunque che cosa sia questa Chiesa, e consideriamo le singolari prerogative, delle quali fu dal celeste suo Sposo arricchita; onde motivo prenderemo giustissimo di consolarci per avere la bella sorte di esser nel di lei seno.

1. Questo nome Chiesa, che nel linguaggio nostro vuol dire adunanza, quantunque si ritrovi dato alle volte alle società degli iniqui, nel qual senso disse il Reale Profeta, che aveva in odio la Chiesa de' malignanti, e che mai non sarebbesi frammischiato cogli empi (*Ps.* 25. 5.): e alle

e alle volte adoprato si legga per significare la uoinne anche di un popolo infedele, e di falsa divinità adoratore, nel qual senso negli Atti Apostolici si racconta (*Act.* 19. 39.), che essendo sollevati in Efeso per opera di un certo Demetrio tutti gli artefici da lui dipendenti, e fattasi perciò una gran confusione nella città, una persona autorevole disse a quel popolo tumultuante, che non bisognava si facesse reo di sedizione, ma dir poteva le sue ragioni nella Chiesa legittima, cioè in una adunanza nelle forme legittime convocata; ciò non ostante, secondo l'uso comune delle divine Scritture, questo nome di Chiesa significa solamente l'adunanza e la società de' Fedeli, che per mezzo della Fede chiamati al lume della verità, e della cognizione di Dio, abbandonate le tenebre dell'errore e della ignoranza, in lui credono, e in ispirito e verità solamente servono a lui; onde S. Agostino insegna, che la Chiesa è il Popolo di Dio per tutto il mondo diffuso; e S. Isidoro Peluziota dice, che la Chiesa è la società de' Santi uniti insieme co' legami della Fede, e colla professione comune d'una vita santa; e finalmente l'Angelico San Tommaso la definisce la congregazion de' Fedeli. Questa Chiesa abbraccia i Fedeli di tutti i luoghi, i Fedeli di tutti i tempi, quelli che vivono sulla terra, e quelli ancora che già sono felicemente passati all'eternità.

2. Abbraccia primieramente i Fedeli di tutti i luoghi; e quantunque anche ad alcune porzioni particolari di Fedeli si dia alle volte il nome di Chiesa, nel qual senso l'Apostolo scrivendo ai Romani (*cap.* 16. 16.) dice loro, che tutte le Chiese li salutano; e S. Giovanni nell'Apocalisse (*cap.* 1. 4.) le sue parole indirizza alle sette Chiese, che son nell'Asia; queste porzioni però non sono che membra, le quali insieme unite formano un solo corpo; son Chiese particolari, le quali tutte insieme costituiscono la Chiesa universale. Quindi sebbene queste particolari adunanze di Fedeli Chiese si appellino, pure ad ognuna di esse attribuir non si debbono que' privilegi, che alla Chiesa universale solamente convengono; siccome a tutto il corpo della Chiesa imputar non si debbono que' difetti, che in alcune si ritrovassero delle sue membra. Tutti dunque i Fedeli per quanto sieno distanti di luogo, e di nazion differenti; per quanto sieno diverse le condizioni loro, i loro gradi, le lor fortune, tutti, tutti nella Chiesa son compresi, e tutti son membra che appartengono a questo corpo.

3. Abbraccia in secondo luogo la Chiesa i Fedeli di tutti i tempi; non solamente quelli che furono, sono, e saranno dopo che Gesù Cristo comparve al Mondo, e la grand'opra eseguì della Redenzione umana, ma quelli ancora, che 'l precedettero fin dal principio del mondo. Gli antichi Patriarchi, i Santi Profeti, tutti in somma i buoni che vissero o nel tempo della legge di natura, o in quello della legge scritta, siccome ebbero il medesimo spirito della Fede, così appartengono alla medesima Chiesa; e poichè furono giustificati per i meriti di Cristo unico Mediatore di Dio e degli uomini, che noi crediamo venuto, ed essi credevano che venire doveva, son come noi membra di quel medesimo corpo, di cui egli è capo. Venendo al mondo il Figliuol di Dio, nessuna mutazione si fece di Religione, o di Fede, benchè fosse fatta mutazione di Sagrificj, e di Sacramenti. Siccome uno stesso uomo, che accomodandosi alla congruenza de' tempi una cosa offerisca a Dio la mattina, e un'altra la sera, non fa perciò mutazione di Religioni; così, dice S. Agostino (*Ep.* 101. *al.* 48.), quantunque gli antichi Sacrificj fossero dal nostro diversi, la Religione però fu sempre la stessa; e siccome quando nasce un uomo, benchè premetta una mano, resta ella ciò non ostante a tutto il corpo congiunta sotto lo stesso capo; così, dice il medesimo S. Agostino (*De Catech. rud. cap.* 19.), così tutti i Santi, che la nascita precedettero del nostro Signor Gesù Cristo, quantunque nati prima di lui, furono però uniti, e congiunti a tutto il Corpo, di cui egli è Capo.

4. Finalmente la Chiesa in tutta la sua estensione comprende non solo i Fedeli che vivono sulla terra, ma quelli ancora, che, termioato il combattimento di questa vita mortale, sono già andati a ricevere la corona nella vita immortale. Quindi la Chiesa ha due parti principali, una, che è ancora sopra la terra, e le si dà il nome di Militante, l'altra, ch'è in Cielo, e Trionfante si chiama. La Militante è ancora in pellegrinaggio, dice S. Agostino (*Tract.* 124. *in Joan.*); ma la Trionfante è nella eternità di sua dimora fu in Cielo. Quella è in fatica, questa in riposo; quella è in viaggio, questa è già arrivata alla Patria; quella attende a fuggire il male, ed a fare il bene, questa non ha più mal da fuggire, ma è in possesso di un gran bene, che gode; quella ancora combatte coll'inimico, questa regna in pace senza più avere nemici contro ai quali combattere. Una esercita nella avversità sua fortezza, l'altra a disgrazie ed a prove non è soggetta. L'una tiene a freno le passioni carnali, l'altra è ricolma di delizie spirituali. L'una è sollecita per la premura, che ha di rimaner vincitrice, l'altra è sicura per la vittoria, che ha riportato. L'una è da Dio sostenuta nelle sue tentazioni, l'altra libera da qualsiia tentazione si rallegra nel suo Signore, che l'ha assistita colla sua grazia. L'una esercita verso de' bisognosi la carità, l'altra è in luogo, dove non v'ha cui abbisogni di ajuto. L'una è flagellata da' mali, acciocchè non insuperbisca ne' beni, l'altra con tanta pienezza di grazia è libera da ogni male, che senza pericolo di superbia strettamente sta unita al sommo bene. L'una ha ancora bisogno di discernere tra 'l bene, e 'l male, l'altra è solamente occupata intorno al supremo bene. Quella è buona, ma ancor meschina; questa migliore, ma è beata. Queste due parti, che

ora

ora sono una sola Chiesa per lo vincolo della carità, che le unisce, lo saranno un giorno, dice il medesimo Santo (*Enchir. c.* 56.), per la partecipazione della medesima eternità.

5. Ed ecco, o Fratelli, che cosa è la Chiesa presa in tutta la sua estensione, in quanto abbraccia anche i giusti, che vissero in questo Mondo prima di Gesù Cristo, e quelli ancora, che regnano insieme con lui su nel Cielo fatti partecipi della gloria. Ora veggiamo, che cosa ella sia, considerata quale presentemente sussiste sopra la terra; e secondo lo stato, e la forma, che nel nuovo Testamento ricevette dal medesimo Gesù Cristo. Ella è dunque la società de' Fedeli, che sono insieme uniti colla professione d' una stessa Fede, e colla partecipazione dei medesimi Sacramenti, e vivono sotto il governo de' Pastori legittimi. Questa società de' Fedeli forma il corpo di questa Chiesa; la di lei anima è la grazia, e la carità. La carità è quella, che dà vita alle membra di questo corpo, e onendole a Gesù Cristo le fa partecipi del di lui Spirito, e le vivifica. Senza la carità sarebbero membra morte prive di vita, di azione, di moto, simili a que' palmiti, che influsso non ricevono dalla vite, i quali aridi divengono, secchi ed infruttuosi (*Jo.* 15.). I Giudei, i Turchi, i Pagani non appartengono in verno modo alla Chiesa, perchè sono senza Fede, senza Battesimo, senza Sacramenti, non riconoscono i Pastori di essa, nè ascoltano la loro voce. Quelli ancora, che dopo d' aver ricevuto il Battesimo o rinonziano affatto alla Fede come gli Apostati, o professano errori contrarj alle verità, che si credono nella Chiesa, come gli Eretici, o ricusano di ubbidire, e di star soggetti all' autorità legittima de' Pastori, come gli Scismatici, alla Chiesa non appartengono; perchè tutti i legami della Fede, e della obbidienza, che alla società gli univano de' Fedeli, sono da essa separati e divisi. Quelli poi, che quantunque abbiano ricevuto il Battesimo, credano i Dogmi cattolici, riconoscano l' autorità de' Pastori; ciò non ostante per gravi disordini, che commettono, e per la contumacia, con cui perseverano in essi, vengono scomunicati, ancor questi esclusi son dalla Chiesa, perchè segregati dalla Comunione e dalla partecipazione de' Sacramenti.

6. Ma che dovremo dire di que' Cristiani, le azioni de' quali alla Fede, di cui fanno professione, non corrispondono, e che una vita menando alla Santa Legge di Gesù Cristo affatto contraria, vivono miseramente in peccato? Da ciò, che di sopra abbiam detto, è facile lo inferire, che costoro appartengono solamente al corpo, ma non all' anima ed allo spirito della Chiesa. Appartengono al corpo, perchè avendo la medesima Fede, cogli altri partecipando dei medesimi Sacramenti, e prestando obbidienza ai Pastori medesimi, dalla società dei Fedeli non sono diversi, ma ad essa si mantengono uniti. All' anima però della Chiesa non appartengono, perchè regnando nel lor cuore il peccato, sono privi della carità e della grazia, da cui la vita spirituale dipende. Sono come membra morte in un corpo, le quali sebbene uno sieno dal corpo separate e divise, da esso però non ricevono nè spirito, nè moto, nè vita.

7. Quindi ne segue, che la Chiesa è composta di buoni, e di cattivi, di giusti e di peccatori. Perciò viene paragonata ad un campo, in cui cresce insieme col buon grano anche la zizzania (*Matth.* 13. 25.); ad una aja dove colla paglia è mescolato il frumento (*ib.* 3. 12.); ad una rete gettata in mare, con cui il pescatore ogni sorte prende di pesci (*ib.* 13. 47.); ad un ovile, in cui le pecore dimorano coi capretti (*ib.* 25. 32.). Ma i giusti sono la parte nobile della Chiesa, i peccatori la parte ignobile. Quelli sono della casa di Dio, dice S. Agostino (*lib.* 7. *cont. Donat. c.* 2.), come vasi d' oro e d' argento in onore; questi vi sono, come vasi di creta in contumelia. Quelli esteriormente e interiormente vivono uniti a Cristo; ma questi quantunque esteriormente vi sieno uniti, in quanto non sono dai di lui mistico corpo divisi, non lo sono però interiormente, perchè vivono da lui separati per lo peccato. I peccatori in una parola membra son della Chiesa, come Giuda era membro del Collegio Apostolico; cioè di numero, dice S. Agostino, ma non di merito, di apparenza, non di virtù; per corporal mescolanza, non per istretta unione spirituale, e alla santa società appartengono dei Fedeli, attesa la comunione de' Sacramenti, non attesa la malvagità dei loro costumi. Quindi sebbene ora vivono nella Chiesa mescolati i reprobi cogli eletti; ci fa sapere però Gesù Cristo, che verrà un giorno, in cui gli uni separati saranno dagli altri, in quella guisa appunto, che da un padre di famiglia si fa la separazione del frumento dalla zizzania; da un pescatore di pesci buoni da quelli che sono cattivi, e da un pastore delle pecore dai capretti. Dalle quali cose dobbiamo inferire per nostro ammaestramento, o Fratelli, che quantunque abbiamo la bella sorte di essere stati aggregati per mezzo del S. Battesimo alla società de' Fedeli, quantunque professiamo con essi la stessa Fede, partecipiamo i medesimi Sacramenti, viviamo sotto la direzione degli stessi Pastori; ciò non ostante nulla ci gioverà per la vita eterna l' essere stati nel corpo della Chiesa, se non saremo vissuti dello Spirito della Chiesa.

8. Passiamo ora a considerare quelle singolari prerogative, di cui fu la Chiesa da Gesù Cristo arricchita. Basta il dire, ch' egli l' ha eletta, e l' ha formata sua dilettissima Sposa, che per bocca del Profeta Osea (*cap.* 2. 19.) le ha promesso di unirsi a lei in sempiterno: e di unirsi a lei nella giustizia, nel giudicio, nella misericordia e nella fede: che quantunque l' l' abbia ritrovata contaminata, derelitta ed ignuda, l' ha egli raccolta, l' ha purificata, e l' ha vestita de' più vaghi e de' più preziosi ornamenti. Basta riflettere a ciò, che dice

S.

S. Paolo (*Eph.* 5. 25.), cioè, che Gesù Cristo tanto l'amò, che giunse a sacrificare se stesso, per santificarla, mondandola col battesimo d'acqua, e colla parola di vita, e per renderla gloriosa senza macchia e senza ruga, acciocchè sia santa ed immacolata. Basta finalmente pensare, che egli in lei si compiace, che in lei ritrova le sue delizie, che la chiama sua colomba, sua sorella, sua amica (*Prov.* 8. 31. *Cant.* 5. 2.). E chi potrà mai dubitare, che a larga mano non abbia sparse sopra di lei le sue grazie, e non l'abbia di tutti que' privilegi dotata, che valevoli fossero a rendere questa sua Sposa in faccia del Cielo e della terra illustre e distinta? Consideriamone due principali; cioè la perpetuità e la infallibilità.

9. Primieramente la Chiesa, cioè la società visibile de' Fedeli, questa beata società da tutte le altre umane società si distingue, e sopra tutte colla sua perpetuità s'innalza. Le altre società puramente umane hanno la loro declinazione, e il loro fine. Quanti Regni che arteſa l'opulenza loro, la loro estensione, la loro forza, pareva, che mai non fossero per mancare, andarono miseramente in rovina! Basta leggere il disfacimento delle quattro più celebri Monarchie della terra rappresentateci da Daniello (*cap.* 7.) sotto la figura di quattro bestie grandi e feroci, per formare idea giusta della instabilità delle cose umane, e per restar persuaso, che non v'ha cosa sopra la terra, per quanto stabile e ben fondata rassembri; che non debba poi cedere al tempo, e presto, o tardi non sia per finire. Ma la Chiesa di Gesù Cristo sempre fu sussistente e non ostanti le rivoluzioni del Mondo lo sarà sempre fino alla fine de' secoli.

10. Ella fu sempre ferma e sussistente per lo passato, e benchè in tutti i tempi abbia avuto de' nemici fierissimi, che tentarono di abbatterla, e di distruggerla; ella però inutili rese e vani tutti i loro sforzi, e sempre immobile si mantenne. Che non fecero gli Ebrei per estinguerla fino dal suo nascimento? Si lusingavano di disperderla, con togliere dal mondo il di lei Capo, e fondator Gesù Cristo, ma veggendosi in ciò delusi, quali persecuzioni non suscitarono contro agli Apostoli per impedirne gli avanzamenti? Ma quanto erano le violenze loro più grandi, tanto più cresceva la forza della Divina parola, e il numero de' Fedeli moltiplicavasi (*Act.* 6. 7.). Credevan di esterminare quella Santa Società, obbligando i Discepoli colle minaccie e colla crudeltà a fuggire da Gerusalemme, ed a ritirarsi nei circonvicini paesi. Ma qual pregiudizio ne sentì per questo la Chiesa, se que' Discepoli sparsi qua e là per quelle contrade, presero indi occasione di dilatarla? Alle persecuzioni implacabili de' Giudei quelle si unirono dei gentili, e quanto fecero per distruggerla? Tutto il mondo cospirava alla di lei rovina. Vi cospiravano i Monarchi colle loro forze, vi cospiravano i Filosofi colla loro Dottrina; tutti vi cospiravano i Popoli colla loro antipatia, e col loro odio. Si avea per infamia lo aggregarsi ad una tal Setta, e i professori della medesima, quasi fossero perturbatori della pace, ribelli ai Principi, e nemici del ben comune, erano in abbominazione a tutti. Esiliati dalla loro patria, spogliati de' loro beni, e costretti a vivere nascosti nei monti, nelle spelonche, e nelle caverne della terra, poveri, angustiati, ed afflitti (*Hebr.* 11. 37.), erano il bersaglio del furore de' popoli, e della crudeltà de' Tiranni, che facevano provare ad essi e fame, e sete, e freddo, e nudità, e prigionie, e catene, e tormenti, e morte (2. *Cor.* 11. 27.). Con tuttociò costante si conservò in mezzo a tante persecuzioni la Chiesa, e siccome l'oro purificato col fuoco divien più risplendente e più bello; così la Chiesa in mezzo a tante prove, e a tante scosse divenne più splendida e più gloriosa, ad onta di tutti gli ostacoli, che oppose il mondo, ella si sparse per tutta la terra, e fece udire fino agli ultimi confini il suono della Evangelica sua Dottrina (*Psalm.* 18. 15.). Anzi che essere vinta, ella fu vincitrice; e trionfa per così dire padrona del campo, ivi piantò i suoi trofei, dove più fiere, e più lunghe ebbe a soffrir le battaglie.

11. Nè fia di ciò maraviglia; imperciocchè essendo ella opera della Sapienza, e del potere di Dio, come poteva essere battuta e disfatta dalle macchine e dagli stratagemmi degli uomini? Ora quel Dio, che finora la conservò, quel medesimo Dio la conserverà in avvenire; e tanto è certo, che mai ella non mancherà, quanto è certo, che mancare non possono le Divine promesse. Se leggiamo ciò, che egli ha predetto per bocca de' suoi Profeti, qual cosa più manifesta di questa perpetuità della Chiesa? Di essa parlò per bocca del Profeta Esaia (*Cap.* 53. 3.) a se chiamando tutti que', che hanno sete, perchè si dissetino bevendo le acque salutari; invitando a comprare senza danajo il suo vino, e il suo latte, e promettendo loro di fare con essi un'alleanza eterna. Parlò di essa per bocca del Profeta Ezechiello (*Cap.* 37. 26.) dicendo, che adunerà da ogni parte i dispersi figliuoli d'Israello, che non saranno più che un sol popolo, e non avranno più che un sol Re, che sarà con essi un'alleanza di pace, alleanza sempiterna, che gli stabilirà, e moltiplicherà, e sarà, che in perpetuo sia in mezzo di essi la santità, e la grazia. E quel Regno eterno, di cui tante volte si fa menzione nelle Divine Scritture, qual'è altro mai, se non la Chiesa? Tutte le opere vostre, o Signore, diceva il Reale Profeta, e i vostri Santi esalteranno la gloria del vostro Regno, per far nota a' figliuoli degli uomini la vostra potenza, e la gloria della magnificenza del Regno vostro. Questo vostro Regno sarà il Regno di tutti i secoli, e il vostro Imperio passerà da generazione in generazione (*Psalm.* 144. 13.). Il Dio del cielo, disse Da-

Daniello, a Nabuccodonosorre interpretandogli la celebre sua visione (*cap.* 2. 44.), il Dio del cielo susciterà un Regno, che non sarà mai distrutto, un Regno, che non passerà ad un altro populo, che ridurrà in polvere, e consumerà tutti codesti Regni, ed esso sussisterà in eterno. E quando l' Angelo annunziò a Maria il suo felice prodigioso concepimento: Voi, le disse, concepirete, e partorirete un figliuolo, e li chiamerete Gesù. Questo sarà grande, e figliuolo si chiamerà dell' Altissimo, e il Signor Dio gli darà la sede di Davidde suo Padre; regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, e il di lui regno non avrà mai fine (*Luc.* 1. 32.).

12. Queste predizioni divine, che fatte furono prima che Gesù Cristo venisse al mondo, furono poi da lui rinnovate; ed egli con tanta chiarezza, e sì espressamente promise, che mai non sarà per mancar la sua Chiesa, che bisogna essere affatto cieco, per non conoscere una verità sì luminosa. Tu sei Pietro, dice al Principe degli Apostoli, dopo che lo avea confessato per vero figliuol di Dio, tu sei Pietro, e sopra codesta Pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno non prevaleranno contra di essa (*Matth.* 16. 18.). Io ho ogni podestà tanto in cielo, quanto in terra, disse agli Apostoli poco prima della sua gloriosa Ascensione. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e siate sicuri, ch' io son con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli (*ibid.* 28. 18.). Come è possibile, che manchi la Chiesa, quando Gesù Cristo ha promesso, che vani riusciranno tutti gli sforzi, che a di lei danno sarà per fare l' Inferno? Si serva pure il Demonio e della crudeltà dei Pagani, e della ostinazion degli Eretici, e della divisione degli Scismatici, e della perversità per fino degli stessi Cattolici per farle guerra, potrà bensì con questi stratagemmi combatterla, ma non mai vincerla, e per quanto sieno gagliarde le scosse, che ella sarà per ricevere, non avrà però mai timore di rovinare, essendo certa, che Gesù Cristo non l' abbandona giammai, che è sempre con lei, che la difende, e la sostiene col suo divino potere. Perciò l' Apostolo S. Paolo (*Eph.* 4. 11.) dopo aver detto, che Gesù Cristo ha istituiti nella sua Chiesa varj ordini di Ministri, perchè travaglino alla perfezione de' Santi; ci fa sapere, che questi Ministri debbono sussistere fino a tanto, che arriviamo tutti all' unità d' una stessa fede, e di una stessa cognizione del Figliuolo di Dio, allo stato di un uomo perfetto, alla misura dell' età, e della pienezza di Cristo, ch' è quanto a dire sino alla fine de' secoli, poichè solamente allora sarà terminata la fabbrica dell' edificio, allora solamente il numero degli eletti, e de' Santi sarà consumato.

13. Che se la Chiesa il privilegio gode di essere perpetua, ne viene in conseguenza, che sia anche dotata del privilegio di essere infallibile; e da quelle divine promesse, colle quali abbiamo provato, che ella non è mai per mancare, da quelle stesse chiaramente raccogliesi, che mai non sia per errare. Iddio ha promesso, che sarà sempiterna l' alleanza con lei contratta: ch' egli per tutti i secoli io lei regnerà, che questo suo Regno passerà senza interrompimento veruno da generazione in generazione. Gesù Cristo ha detto, che le forze tutte dell' Inferno non potranno mai contro a lei prevalere, e ch' egli sino al fine de' secoli sempre sarà con lei colla sua protezione, colla sua virtù, col suo spirito, colla sua grazia. Ora come si adempirebbero queste promesse divine, se Iddio permettesse, ch' ella cadesse in errore, e abbandonata la verità, dottrine seguisse alla divina rivelazione affatto contrarie? Se dunque è impossibile, che Iddio manchi di sua parola, bisogna necessariamente inferire, che mai non sia per mancare la Fede nella sua Chiesa, che mai non sia per introdursi in essa lo spirito di menzogna, d' ignoranza, d' inganno, e che quello spirito, che è spirito di verità, mai non sia per abbandonarla. Dice perciò l' Apostolo, che Gesù Cristo in essa istituì i suoi Ministri, alcuni de' quali nelle funzioni si esercitassero dell' Apostolato, altri quelle adempissero di Evangelisti, altri l' ufficio eseguissero di Pastori e di Dottori (*Eph.* 4. 11.); acciocchè mantenendosi sempre la unità della fede non siamo vacillanti come fanciulli, nè ci lasciamo qua e là trasportare da ogni vento di nuove dottrine: e in altro luogo chiama la Chiesa colonna, e firmamento della verità, come quella, a cui ha Iddio confidato il prezioso deposito della fede, acciocchè fedelmente lo custodisca e lo difenda sempre contro a tutti gli assalti dell' errore, e contro alle sottigliezze pericolose dei pensamenti umani.

14. Quanto dunque è certo, che il privilegio della perpetuità conviene alla Chiesa, altrettanto è sicuro, che il privilegio le fu conferito della Infallibilità. Ella non può abbandonare la verità, ella non può abbracciare l'errore. Vere sono le di lei dottrine, sono veri i di lei insegnamenti, le di lei decisioni son vere, perchè lo Spirito del Signore è quello che la illumina, quello che la istruisce, quello che la governa, quello che parla in lei e per mezzo di lei, e perciò Gesù Cristo dice (*Luc.* 10. 16.), che chi ascolta la Chiesa, ascolta lui stesso. Quindi credendo noi ciò, che ci propone a creder la Chiesa, seguendo ne' dubbj, che insorgono, ciò ch' ella insegna, e sottomettendo nelle difficoltà, che incontriamo, l' intelletto nostro a ciò ch' ella determina, siamo sicuri di non errare; laddove coloro, che non ascoltano la di lei voce, nè si vogliono sottomettere al di lei giudicio, cadono in mille errori, sono incostanti e variabili nella loro credenza, e miseramente sen vivono nella confusione di mille false opinioni. Gli spropositi, che hanno detto, e le variazioni, che nelle dottrine loro hanno fatto i Novatori, dopo che separati son dalla Chiesa, bastano a far co-

noscere, che fuori di essa non v' ha che ignoranza, che inganno, che falsità, e che solamente ad essa fu da Dio confidato il deposito della verità e della fede.

15. Da quanto fin ora abbiam detto, due cose, o fratelli, dovete apprendere. La prima è, che bisogna avere profondi e sinceri sentimenti di rispetto, di ubbidienza e di amore verso la Santa Chiesa, che da Gesù Cristo fu eletta per sua unica diletta sposa, e con privilegi sì rari arricchita e distinta. Bisogna venerare le sue decisioni, bisogna sottomettersi a' suoi giudizj, bisogna seguire con umiltà e con prontezza i suoi insegnamenti, e bisogna anche interessarsi per la difesa del suo decoro contro a coloro, che cercano di offuscarlo. La seconda cosa è, che non dobbiamo cessare mai di rendere grazie a Dio, che si è degnato di aggregarci alla Chiesa sua, e di farci godere, come ai figliuoli d' Israello, la chiarissima luce della verità, mentre tanti altri abbandona, come gli ostinati Egiziani, in mezzo alle foltissime tenebre dell' errore. Allora poi saranno i nostri sentimenti sinceri, quando procureremo di onorare la Chiesa, e di corrispondere a Dio colla santità de' costumi; ed essendo nel corpo della Chiesa, vivremo ancora dello spirito della medesima Chiesa.

ISTRUZIONE LVIII.

Si espongano i Caratteri della vera Chiesa, che sia Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica.

NON basta credere la esistenza, la perpetuità, la infallibilità della Chiesa; bisogna inoltre sapere a quale di tante differenti e diversissime Sette, che son sulla terra, il nome di Chiesa veracemente convenga; imperciocchè qual fondamento avremmo di sperar salute, quando ignorassimo, dove sia quella Chiesa, fuori di cui non si può conseguir la salute? Non è difficile il discernerla da quelle Sette, le quali professano o il Giudaismo, o il Paganesimo, o il Maomettismo; ed essendo ella la società de' Fedeli, che credono in Gesù Cristo, si distingue per se medesima da tutte quelle società, che Gesù Cristo non riconoscono. Ma oltre a queste Sette ve ne sono delle altre, le quali, sebbene sieno diverse nella credenza, e di comunion separate, si vantano però tutte d' essere Cristiane, e ognuna di esse il nome di Chiesa si attribuisce. Ciò non ostante è facilissimo il conoscere, qual sia tra esse la vera Chiesa, soltanto che si considerino que' caratteri, che la distinguono, e quelli sono, che nel Simbolo Costantinopolitano vengono espressi; cioè Unità, Santità, Cattolicità, e Apostolicità. Spiegheremo in primo luogo questi caratteri. Vedremo poi che alla società convengono di que' Fedeli, che vivono nella comunione del Romano Pontefice; onde conchiuderemo, che questa sola è la vera Chiesa.

1. Il primo carattere, che la Chiesa distingue di Gesù Cristo, è l' Unità. Ella è verità insegnata nelle divine Scritture, dalla tradizion confermata, e da tutti i Cristiani in ogni secolo riconosciuta, che la Chiesa di Gesù Cristo non può essere, che una sola. Una sola è la mia colomba, dice ne' Cantici lo Sposo Celeste (*c.* 6. 8.). Un solo è l' ovile, siccome un solo il Pastore, dice Gesù Cristo in S. Giovanni (*c.* 10. 16.). Un solo è il corpo, siccome il capo è un solo, dice S. Paolo (*Eph.* 1. 22.). Ora come potrebbe mai conservarsi questa unità nella Chiesa, quando i Fedeli, che formano il di lei corpo visibile, non fossero fra di loro collegati ed uniti? Perciò il divino Maestro in quella orazione, che fece al Padre sul fine della sua vita, gli domandò, che tutti i Discepoli suoi fieno concordi, e tale unione passi tra loro, che assomigli ed esprima quella unità sostanziale, che è tra le Divine Persone; anzi si protestò di averli fatti partecipi della figliuolanza di Dio, acciocchè in loro conservisi questa unione. E l' Apostolo paragonando la Chiesa al material nostro corpo, dice, che siccome le membra del corpo nostro, benchè sien molte, formano però un corpo solo; così Gesù Cristo ha bensì molte membra, ma che tutte essendo vicendevolmente collegate ed unite formano un sol corpo mistico (1. *Corinth.* 12. 12.).

2. I legami, che insieme uniscono queste membra, che formano e visibile rendono l' unità di questo corpo mistico della Chiesa, sono la professione della medesima fede, la partecipazione de' medesimi Sagramenti, la subordinazione al medesimo capo. E primieramente quale può mai, non dirò sussistere, ma nè anche immaginarsi concordia, dove sia diversità di credenza? Quindi è, che S. Paolo (*Ephes.* 4. 3.), esortando gli Efesi a conservare l' unità di spirito nel vincolo della pace, ricorda loro, che una sola è la fede, siccome è un solo il Signore, un solo il Battesimo, un solo il Dio, e Padre di tutti; e dice, che a questo fine Gesù Cristo ha provveduta la Chiesa di Pastori, e di Dottori, acciocchè tutti concorrano nell' unità della fede, e non si lascino sovvertire da varietà di dottrine (*ibid.* v. 11.). Tanto è necessaria questa unità di fede per mantenere l' unità della Chiesa, che il medesimo Apostolo (*ad Gal.* 1. 8.) dichiara maledetto e scomunicato chiunque avesse sparse dot-

Digitized by Google

dottrine contrarie a quelle, ch' egli aveva insegnate; e S. Giovanni (*Epist.* 2. *v.* 10.) comanda ai fedeli, che non accolgano in casa propria, e nè anche dieno il saluto a coloro, che opinioni avessero opposte alla dottrina da lui predicata. Ammaestrata la Chiesa da questi insegnamenti e da questi esempj fu in ogni secolo da qualsivoglia novità sì aliena; e ha sempre voluto, che in materia di fede abbiano i suoi figliuoli un medesimo sentimento, e parlino di un linguaggio medesimo. A questo fine ha raunati tanti Concilj per terminare colla sua autorità le dispute che dividevano i suoi fedeli, e tutti coloro, ch' ebbero l' ardimento di apertamente combattere co' loro errori le verità della fede, o di resistere ostinati alle infallibili sue decisioni, tutti gli ha separati dalla sua unità, e dal suo corpo.

3. La partecipazione dei medesimi Sacramenti è un altro legame non men necessario per congiungere in un solo corpo tanta moltitudine di fedeli, quantunque di stato, di età, di nazione sì differenti. Oltre il Battesimo, per mezzo di cui non v' ha più differenza, come dice S. Paolo (*Gal.* 8. 18.), tra 'l Giudeo e 'l Greco, tra il servo e il libero, tra il maschio e la femmina, ma tutti una sola cosa diventano in Gesù Cristo; non fu istituita l' Eucaristia per formare e per mantenere l' unità tra quelli, che la ricevono? Tutti noi, che partecipiamo dello stesso pane, dice l' Apostolo (1. *Cor.* 10. 17.), non formiamo che un solo corpo: e il pane che formasi di molti grani di frumento, e il vino, che si spreme da molti granelli d' uva, di questa unità, dice S. Agostino (*Tract.* 26. *in Jo.*), sono i simboli e le figure. Anche gli altri Sacramenti alla stessa unione concorrono, onde la Chiesa qualunque volta dalla partecipazione di essi ha esclusi alcuni suoi contumaci figliuoli, gli ha sempre considerati come membra recise, e dalla unità del corpo suo separate.

4. Ma per essere a parte di questa unità, bisogna in oltre riconoscere uno solo supremo capo, e ad esso vivere subordinato e soggetto. Se la Chiesa non avesse alcun capo, non sarebbe ella un corpo perfetto. Se molti ne avesse, sarebbe un corpo pieno di disordine e di confusione. Un solo dunque dev' essere il capo, che a questo corpo presieda; e siccome questo corpo è visibile, così è di mestiere, che oltre il capo principale e invisibile, che è Gesù Cristo sedente in cielo alla destra del Padre, abbia un capo visibile, che faccia le di lui veci qui in terra. Gesù Cristo medesimo prima di salire al Cielo ha dato alla Chiesa sua questo capo visibile nella persona di S. Pietro (*Jo.* 21. 15.), allorchè a lui confidando non solamente alcune, come riflette S. Bernardo (*lib.* 2. *de Consid.*), ma tutte le sue pecorelle, gli conferì la preminenza, e 'l primato, il quale trasferirsi dovesse nei di lui successori; acciocchè questo corpo visibile della Chiesa avesse sempre il suo visibile capo. Quindi è, che tutti i Padri insegnano concordemente, che la Cattedra di S. Pietro è come il centro dell' unità Ecclesiastica, che da Gesù Cristo fu conferito a S. Pietro il primato, perchè questa unità sempre si conservasse, e che in conseguenza al corpo della Chiesa quelli non appartengono, che il Romano Pontefice successor di S. Pietro non vogliono riconoscere. A questa Romana Chiesa, dice S. Ireneo (*lib.* 3. *de haeres. c.* 3.), è necessario, che tutte si uniscano le altre Chiese per 'to di lei principato. Si dà il primato a S. Pietro, dice S. Cipriano (*lib. de unit. Eccl.*), per dimostrar l' unità della Chiesa ... Chi abbandona la Cattedra di Pietro, sopra la quale la Chiesa è fondata, come può presumere di essere nella Chiesa? Io sto unito a voi, diceva S. Girolamo scrivendo al Pontefice S. Damaso (*Epist.* 57.), io sto unito a voi, cioè alla Cattedra di Pietro, sapendo, che sopra di questa pietra la Chiesa fu edificata. Così tutti i fedeli comunicando col medesimo capo, comunicano tra di loro, e quantunque sieno molti, formano un sol corpo. Ed eccovi brevemente spiegato il primo carattere, con cui la vera Chiesa di Gesù Cristo si manifesta, cioè l' unità.

5. Il secondo carattere è la Santità. Gesù Cristo, che elesse la Chiesa in isposa per renderla degna di se, sacrificò per lei se medesimo, dice S. Paolo (*Ephes.* 5. 26.), affine di santificarla, mondandola col battesimo d' acqua, e colla parola di vita per renderla gloriosa a se stessa, sicchè non abbia nè macchia, nè ruga, nè verun' altra cosa, che la deformi, ma sia santa ed immacolata. Essendo egli Santo aver non deve una sposa, che non sia santa; ed essendo il fonte di ogni santità, come mai può permettere, che priva sia di santità la sua sposa? La santità come la preziosa dote di questa sposa, quella, che la rende sì cara a Dio, quella, per cui il popolo, di cui la Chiesa è composta, da S. Pietro si chiama stirpe eletta, real sacerdozio, gente santa, popolo di conquista (*Epist.* 1. *c.* 2.). Vero è, che in questo tempo di pellegrinaggio racchiude la Chiesa nel seno suo anche de' cattivi Cristiani; che i peccatori vi sono mescolati insieme co' giusti; che tutte le membra, delle quali il di lei corpo esteriore è composto, non sono sante. Ma siccome la perfidia di Giuda non impediva la santità del Collegio Apostolico, così la malizia di alcuni fedeli non pregiudica alla santità della Chiesa, nè lascia ella di essere santa, perchè alcuni de' suoi figliuoli la disonorano. I loro disordini non sono disordini della Chiesa, la quale li condanna, li detesta, e per quanto può gl' impedisce. Se tollera questi infermi, li tollera per desiderio di guarirli. Per altro niente ella perde per loro cagione di sua santità, ed è sempre vero, che il suo spirito è santo, santa la sua dottrina, sante son le sue leggi, il suo culto è santo, e santi sono i frutti che continuamente produce.

6. Il

6. Il suo spirito è santo, perchè è lo spirito che dal fonte medesimo della santità in lei si diffonde, e quello spirito, che Gesù Cristo suo capo influisce in lei, e con cui l'anima, la purifica, la santifica. La sua dottrina è santa, perchè discesa dal Padre de' lumi, predicata dal Figliuolo di Dio, inditizzata a rendere gli uomini santi. Ella tende a dileguare le tenebre dell' umana ignoranza, a reprimere le forze delle umane passioni, ed inferire nell' animo l' amore delle vere virtù, e formare nell' uomo un cuor mondo, e uno spirito retto, a riformare in esso la immagine di Dio, che il peccato avea difformata. Non insegna in fatti ai suoi figliuoli la Chiesa il disprezzo dei beni terreni, la sofferenza nei travagli, e per fino l' odio santo di se medesimi? Non inculca loro, che sieno un solo cuore e un' anima sola, che vicendevolmente si ajutino, e amino di vero coore anche quelli, che gli offendono e li perseguitano? Non raccomanda ad essi, che sieno perfetti, come il Padre Celeste è perfetto? Quali massime di queste più eccellenti e più sante? Ma le sue leggi non sono meno sante, essendo tutte ordinate o a mantenere lo spirito di penitenza ne' suoi figliuoli, o ad inspirare in essi lo spirito di pietà; e i suoi comandi, e le sue proibizioni a che altro mirano, fuorchè a togliere i vizj, ad estirpare i disordini, ad allontanare i pericoli? La Chiesa non si serve di quell' autorità, che ricevette da Gesù Cristo, se non in utilità de' fedeli; e che altro pretende colle sue leggi, se non di preservare i buoni dal male, e di richiamare al bene i cattivi? Se poi consideriamo il suo culto, chi può mai dire, che non sia Santo? Ella adora il suo Dio in ispirito e verità. Lo venera per supremo Signore dell' Universo, da lui solo riconosce ogni cosa, e ogni cosa a lui riferisce. Il sacrificio, che gli offerisce, è il più mondo, il più perfetto, il più grato a Dio di quanti gli furono offerti per lo passato. Le feste che celebra servono tutte per onorare Dio, e per promuovere la sua gloria. I riti e le cerimonie, di cui si serve, tutte sono ordinate ad imprimere nelle menti degli uomini anche per mezzo de' sensi una idea giusta della grandezza di Dio, e ad eccitare ne' loro cuori sentimenti di divozione e di riverenza verso la Maestà Divina.

7. Ma se la santità della Chiesa nel suo spirito, nella sua dottrina, nelle sue leggi, nel suo culto chiaramente risplende; molto meglio per mezzo de' suoi frutti si manifesta. Ella fu sempre, e sempre sarà madre feconda di Santi; ella ha il bel vanto di produrre un numero grande, e di vergini, che sebben vestiti di carne mortale, imitano gli Angeli nella purezza; e di solitarj, che quantunque sieno nel mondo, vivono ciò non ostante, e col pensiero e coll' affetto separati dal mondo; e di penitenti, i quali sebben allevati nell' abbondanza, nei comodi, nelle delizie, pure eleggono di passare la lor vita nella povertà, nei disagj, ne' patimenti. Nella Chiesa praticata si vede l' Evangelica perfezione; in essa si coltivano le vere e sode virtù: e fuori di essa non vi può essere, che una virtù apparente e finta. Sieno pure delle foglie anche fuor della Chiesa; ma nella Chiesa solamente si formano, si maturano e si colgono i frutti. Ora se a detta del divino Maestro, dalla qualità dei frutti la qualità dell' albero si conosce (*Matth.* 7. 16.); bisogna, che sia santa la Chiesa: poichè tanti frutti da lei si producono di santità. Che se spuntano anche in mezzo di essa, e vi crescono dei frutti cattivi, non deve ciò attribuirsi alla Chiesa; siccome colpa non è del terreno, se la maligna zizzania cresca in esso insieme col frumento eletto. Io non nego, che vi sia nella Chiesa un gran numero di peccatori. Ma tanto è lungi, che resti quindi pregiudicata la santità della Chiesa, che anzi maggiormente si stabilisce. Imperciocchè non per altro vi sono de' peccatori, se non perchè vi sono di quelli, che le leggi non osservano della Chiesa, non si regolano secondo la di lei dottrina, non vivono del di lei spirito. Che se costoro su le leggi, su la dottrina, su lo spirito della Chiesa riformassero la lor condotta, diverrebbero anche essi, come tanti altri, buoni, e perfetti. Questo spirito dunque è santo, sante son queste leggi, questa dottrina è santa: e santa per conseguenza è la Chiesa, che insegna questa dottrina, che queste leggi propone, che è animata da questo spirito.

8. Spiegati i due primi caratteri della Chiesa, che son la Unità e la Santità, passiamo al terzo, che nella Cattolica consiste. Questo nome Cattolica vuol dire lo stesso che universale, e propriamente conviene alla Chiesa, la quale o si consideri la dottrina che insegna, o si considerino quelli che in se racchiude, o si rifletta al tempo di sua durata, o si attenda ai luoghi ne' quali è diffusa, con tutta verità è Cattolica, cioè universale. E' Cattolica riguardo alla dottrina, la quale presso tutti i fedeli in ogni luogo e in ogni tempo senza variazione alcuna si è conservata. E' Cattolica riguardo a quelli, che in se racchiude; poichè abbraccia nel seno suo tutti i fedeli, che da Adamo fino all' ora presente furono al mondo, tutti quelli, che fino al fine de' secoli vivranno nella perfezione della vera fede, e nella cristiana pietà. E' Cattolica, quanto al tempo di sua durata; perchè dal principio del mondo fino all' ora presente non v' ha alcun tempo, in cui se non quanto alla forma, almeno quanto alla sostanza non sia sempre stata; nè mai alcun tempo sarà in avvenire fino alla fine de' secoli, in cui anche secondo la presente sua forma, che Gesù Cristo le diede, sia mai per cessare la Chiesa. Finalmente è Cattolica quanto al luogo, perchè non è in un solo regno, o in una sola nazione ristretta, ma in tutti i regni, in tutte le genti, in tutte le nazioni si stende.

9. Considerata principalmente in questo ulti-

mo

mo ſenſo la Cattolicità della Chieſa, forma un diſtinto carattere, che la diſtingue; carattere, che da Dio medeſimo le fu promeſſo, e che tante volte e sì chiaramente dai Profeti fu pronunziato. Eſſendo la Chieſa il Regno di Gesù Criſto, della Chieſa parlano le Scritture, quando la maravigliosa eſtenſione ci rappreſentano di queſto Regno. Or ecco ciò, che di queſto Regno ſta ſcritto ne' Salmi (*Pſ.* 2. 8.): domandatemi, e vi darò tutte le genti per voſtra eredità, e ſi ſtenderà il voſtro poſſedimento ſino all' eſtremità della terra: tutti i confini della terra ſi convertiranno al Signore, e le famiglie tutte delle genti adoreranno dinanzi a lui (*Pſ.* 21. 28.) Si ſtenderà il di lui Regno da un mare all' altro, e dal fiume per fino ai confini dell' univerſo. Lo adoreranno tutti i Re della terra, e tutte le genti lo ſerviranno. Tutte le Tribù della terra ſaranno in lui benedette, ed egli ſarà eſaltato da tutte le genti (*Pſalm.* 71. 8.). Le predizioni degli altri Profeti non ſono diverſe. Ampliate il luogo, dove alzare le voſtre tende, dice Iſaia (*c.* 54. 2.), e maggiormente ſtendete le pelli, che i tabernacoli voſtri ricuoprono. A deſtra e a ſiniſtra vi ſtenderete: la voſtra poſterità avrà le nazioni pel ſuo retaggio, e abiterà nelle città, che ora ſon diſerte. In quel tempo, dice Geremia (*cap.* 3. 17.), chiameranno Geraſalemme il ſoglio del Signore, e ſi adunneranno ad eſſa tutte le genti nel nome del Signore: dall' oriente ſino all' occidente, leggeſi in Malachia (*c.* 11.), è grande fra le genti il mio nome, e in ogni luogo ſi ſagrifica e ſi offeriſce al mio nome una obblazione monda. Queſta prodigioſa eſtenſion della Chieſa figurata fu in quella pietra, che vide Nabucco ſtaccarſi dal monte ſenza opra di mano d' uomo, urtare la grande ſtatua, e ridurla in polvere, e creſcere ella ſteſſa in un monte sì grande, che riempì tutta la terra (*Daniel.* 2. 34.). E quel Regno, di cui prediſſe Daniello (*c.* 2. 44.), che doveva diſtruggere gli altri regni, e avrebbe durato in eterno, quale è altro mai, fuorchè il regno di Criſto, che l' Imperio del Demonio diſtruſſe, e tolta l' idolatria, in tutte le parti ſi dilatò della terra?

10. Queſto in fatti, queſto è ciò, che anche Gesù Criſto prediſſe. Ragionando su 'l monte Oliveto co' ſuoi diſcepoli di que' ſegni, che debbono precedere la ſua ſeconda venuta, e il fine di queſto ſecolo: queſto Evangelio del Regno, diſſe loro (*Matth.* 24. 24.), ſarà predicato in tutto l' Univerſo per teſtificare a tutte le genti la verità, e allora verrà la conſumazione del Mondo. Difendendo altra volta in caſa di Simone lebbroſo dalle dicerie di alcuni ſcrupoloſi la pietà generoſa di quella donna divota, che un vaſo di prezioſo unguento ſpàrſe ſopra il ſuo capo: vi aſſicuro, diſſe (*Marc.* 14. 9.), che dovunque ſarà predicato queſto Evangelio in tutto il Mondo, ſi ſarà inſieme onorata memoria di ciò, che ella fece. E dopo la ſua Riſurrezione, prima di ſalire al cielo: io già ve l' ho detto, quando ero con voi, diſſe agli Apoſtoli (*Luc.* 24. 44.), che ſi deve adempire tutto ciò, che ſta ſcritto di me nella legge di Mosè, ne' Profeti, e ne' Salmi: e facendo ad eſſi conoſcere il vero ſenſo delle Scritture, così è ſcritto, ſoggiunſe, e biſognava, che Criſto patiſſe, che riſorgeſſe il terzo giorno da morte a vita, che ſi predicaſſe nel di lui nome la penitenza, e la remiſſion de' peccati a tutte le genti. Comandò loro, che ſparſi per tutto il Mondo pubblicaſſero l' Evangelio ad ogni creatura; e gli rendeſſero teſtimonianza in Geruſalemme, e in tutta la Giudea, nella Samaria e ſino agli ultimi confini della terra (*Marc.* 16. 16.). Tanto eſeguirono fedelmente gli Apoſtoli; e in varie parti diviſi fecero udire a tutta la terra la loro voce, portarono in ogni luogo il lume della fede, moltiplicarono in ogni paeſe il numero de' credenti (*Act.* 1. 8.): e tanto ſi dilatò ſino da que' principj la Chieſa, che San Paolo ſcrivendo ai Coloſſenſi (*c.* 1. 6.) ſi rallegra con eſſi loro, che quella fede, che profeſſavano, fruttificava e creſceva per tutto il mondo. E per verità, quali paeſi vi ſon sì rimoti, ne' quali il lume non abbia penetrato dell' Evangelio? Quali popoli sì barbari, ai quali la cognizione non ſia arrivata di Gesù Criſto? Delle quattro parti del mondo non ve n' ha alcuna, in cui non abbia il Figliuolo di Dio i ſuoi adoratori, e non conti la Chieſa un gran numero di figliuoli, i quali profeſſano la ſua fede, partecipano de' ſuoi Sacramenti, dipendono dai ſuoi Paſtori; onde a lei conviene il bel titolo di Cattolica: carattere, che dai Profeti le fu predetto, che le fu promeſſo da Gesù Criſto, e che dagli ſteſſi nemici ſuoi non le fu mai contraſtato.

11. Il quarto carattere, che aver deve neceſſariamente la vera Chieſa di Gesù Criſto, è, che ſia ella Apoſtolica, cioè, che dagli Apoſtoli riconoſca la ſua fondazione, la ſua dottrina, e la continua ſucceſſione de' ſuoi Paſtori. Il Figliuolo di Dio, che è l'Autore della Chieſa, e dal Cielo è venuto per fondarla e ſtabilirla ſopra la terra, per mezzo de' ſuoi Apoſtoli ha voluto condurre ad effetto queſta grand'opera. Perciò di tutti i Diſcepoli, che lo ſeguivano, chiamò a ſe quelli, che egli volle, come racconta S. Marco (*cap.* 3. 13.), n' eleſſe dodici per mandarli a predicare, diede loro il potere di curare le infermità, e di ſcacciare i demonj. Li premunì contro le aſſuzie dell' umana ſapienza, promettendo ad eſſi, che lo Spirito Santo parlerebbe per loro bocca, e gli animò contro la fierezza dei più crudeli tiranni, avviſandoli a non doverſi temere quelli, che uccidono bensì il corpo, ma non poſſono dar morte all' anima (*Matth.* 18. 19.): e dopo di aver dati loro quei documenti, che per lo ſtabilimento della Chieſa erano neceſſarj, dopo averli inveſtiti di ſua virtù, dopo aver ad eſſi comunicata la autorità di rimettere, e di ritenere i peccati, diede loro la miſſione legittima, com' e-

gli l'avea ricevuta dal padre, acciocchè portassero la fede fino agli ultimi confini del mondo (*Jo.* 20. 23.). Eseguirono essi fedelmente le commissioni del Divino Maestro, e predicando dappertutto coll'ajuto del Signore, che benediva le loro fatiche, e confermava con segni e prodigj le loro parole, piantarono la Chiesa, la innaffiarono co' loro sudori; e la irrigarono col loro sangue. Con ragione però dice S. Paolo (*Ephes.* 2. 20.), che siamo edificati sopra il fondamento degli Apostoli, e de' Profeti uniti in Gesù Cristo, che è la pietra angolare: e S. Giovanni rappresentandoci nella sua Apocalissi la Chiesa sotto l'immagine d'una santa luminosa città dal Cielo discesa, dice, che il muro di questa città ha dodici fondamenti, ne' quali sono i dodici nomi dei dodici Apostoli dell'Agnello (*Apoc.* 21. 14.).

12. Che se gli Apostoli sono i Fondatori della Chiesa dopo di Gesù Cristo, sono anche i di lei Dottori e Maestri. Gesù Cristo è la divina sorgente di quella celeste dottrina, che sola può illuminare quelli, che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte (*Luc.* 1. 73.). E gli Apostoli sono come i canali, per mezzo de' quali questa celeste dottrina per tutto il mondo si diramò. Eglino attinsero a quella sorgente l'acqua viva, che ascende fino alla vita eterna, e fino a noi la trasmisero. Essi appresero dallo stesso Figliuol di Dio, la cagione de' Misterj divini, l'istituzione e l'efficacia de' Sacramenti, la santità della morale Evangelica, l'ordine della Gerarchia, e la verità, i documenti e le massime appreso comunicarono ai posteri. Noi vi annunziamo, diceva l'Apostolo San Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 1. 1.), ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo veduto cogli occhi nostri, ciò che abbiam toccato colle nostre mani; acciocchè siate partecipi ancora voi della nostra società, e la società nostra sia col Padre, e col di lui Figliuol Gesù Cristo. Questa società dunque che è la Chiesa, su quella dottrina è fondata, e su quella fede, che gli Apostoli predicarono, e chiunque volesse alterare questa dottrina, o sostituire a questa fede novità di opinioni, da questa beata società rimarrebbe escluso. Se un Angelo stesso, diceva S. Paolo, vi predichi diversamente da quello, che noi vi abbiam predicato, abbiatelo per iscomunicato. E scrivendo ai Tessalonicensi (*Ep.* 2. *c.* 2. 4.) incolcò ad essi, che custodissero gelosamente quanto avevano appreso e dalle sue parole, e dalle sue lettere. Quindi la Chiesa ha l'impegno bensì di custodire questo prezioso deposito della fede, che dagli Apostoli ricevette; ma l'arbitrio non ha di variarlo; e a tutti quelli, che nella Chiesa hanno il carico di governare i fedeli, di predicare ad essi, di addottrinarli, appartiene ciò che l'Apostolo scrisse a Timoteo, custodisci il deposito, e schiva le profane novità delle voci. Conserva la forma delle sane parole, che da me udisti, nella fede e dilezione in Gesù Cristo (2. *Tim.* 1. 13.).

13. Nè solamente Apostolica si dice la Chiesa, perchè fu stabilita per opera degli Apostoli, e da essi il deposito ereditò della Dottrina Evangelica; ma tale si dice ancora, perchè da essi riconosce la successione de' suoi Pastori. Siccome secondo le promesse del Redentore la Chiesa deve sussistere fino alla fine de' secoli; così è di mestieri, che sempre sussista in essa l'ordine de' Pastori, i quali veglino sopra il gregge di Cristo, lo difendano dalle insidie de' lupi, lontano lo tengano dai pascoli velenosi di false dottrine, e lo alimentino colla predicazione della parola divina, e coll'amministrazione de' Sacramenti. Questa è la forma stabilita da Gesù Cristo, il quale, come insegna San Paolo (*Eph.* 4. 11.), ha dato alla Chiesa sua degli Apostoli, de' Profeti, degli Evangelisti, dei Pastori e Dottori, affinchè travaglino nell'opera del ministero loro per consumazione de' santi, e per la edificazione del Corpo di Cristo; e travaglino fino a tanto che tutti arriviamo all'unità d'una stessa fede, e di una stessa cognizione del Figliuolo di Dio, allo stato di un uomo perfetto, alla misura della età e della pienezza di Cristo, che è quanto a dire travaglino fino alla consumazione del Mondo, poichè solamente allora avrà Dio consumata la santificazione ne' suoi eletti. Affine di perpetuare nella sua Chiesa questo ministerio santo, diede agli Apostoli la facultà di eleggersi de' successori, e di trasmettere in essi la medesima autorità di eleggerne successivamente degli altri; e perciò l'Apostolo S. Paolo (2. *Tim.* 1. 6.) non solamente conferì a Timoteo il carattere Episcopale colla imposizione delle sue mani; ma innoltre lo avvisa (*Tim.* 15. 22.), che non sia troppo facile ad imporre le mani ad alcuno, che prenda prima esperimento delle qualità de' soggetti: e li descrive le doti, di cui i Vescovi, e i Diaconi debbon essere provveduti. E scrivendo a Tito (*cap.* 1. 3. 9.) gli dice, che a questo fine lo lasciò in Candia, e il governo gli commise di quella Chiesa, acciocchè supplisca a ciò, che non aveva potuto egli fare, e nella città ordini de' Pastori, i quali sieno valevoli a mantenere la sana dottrina, e confutare quelli, che vi contraddicono. L'autorità dunque de' Pastori della Chiesa discende da Cristo, perchè da Cristo, che n'è l'Autore, fu conferita agli Apostoli; dagli Apostoli fu comunicata a quelli, che da essi furono istituiti; e da questi passò di mano in mano ne' loro successori, e vi passerà con una successione continuata fino alla fine de' secoli. Quindi coloro, che al possesso del Ministerio sacro non giungono per questa strada, non sono Pastori legittimi, nè possono vantarsi d'essere costituiti dallo Spirito Santo per reggere la Chiesa di Dio. Essi sono usurpatori, sono ladroni, come quelli, che nell'ovile non entrano per la porta, ma vi ascendono, e vi s'intrudono per altra parte. Per la qual cosa, siccome la vera Chiesa Apostolica dev'essere e quanto alla sua origine, e quanto alla sua dottrina; così dev'esserlo

anc or

ancor quanto alla ſucceſſione de' ſuoi Paſtori.

14. Da queſti quattro lumioſi caratteri, de' quali dev'eſſere adorna la vera Chieſa di Gesù Criſto, ognuno, che non voglia chiudere malizioſamente gli occhi al lume della verità, può conoſcere agevolmente, quale delle molte ſocietà, che ſi gloriano del nome Criſtiano, ſia veracemente la Chieſa di Gesù Criſto. Ma intorno a ciò parleremo nella Lezione ſeguente; frattanto procuriamo, o Fratelli, di approfittarci di quelle coſe, che in queſta abbiamo conſiderate; e perchè è una ſa Chieſa, ſiamo ancor noi un ſolo cuore e un' anima ſola, uniti e legati inſieme col vincolo della carità; poichè la Chieſa è Santa, ſieno ſanti i noſtri penſieri, le noſtre parole ſante, ſante le noſtre azioni. Poichè ella è Cattolica, e abbraccia nel ſeno ſuo i fedeli di ogni tempo, e di ogni luogo, ſia univerſale anche il noſtro amore, e a tutti i proſſimi di qualſivoglia grado, qualità e ſtato, ſenza eccezione ſi eſtenda. Poichè finalmente la Chieſa è Apoſtolica, conformiamo la noſtra vita, non già alle maſſime e ai coſtumi del Mondo, ma agli inſegnamenti e agli eſempj, che ci hanno dati gli Apoſtoli. Così que' caratteri, che fanno conoſcere la Chieſa per vera Spoſa di Gesù Criſto, riſplendendo anche in noi, ci faranno conoſcere per legittimi figliuoli della medeſima, e per veri diſcepoli del Divino Maeſtro.

ISTRUZIONE LIX.

Si dimoſtra, che i predetti Caratteri non convengono, che alla ſola Cattolica Romana Chieſa.

IDdio, poichè vuole, quanto è da ſe, che gli uomini tutti ſi ſalvino, e conoſcano tutti la verità, ha contraſſegnata con tali caratteri la ſua Chieſa, che ognuno poſſa con tutta facilità ritrovarla, e a quelli, che ſtanno fuori di eſſa, e ſi perdono, non abbia giammai a ſervire di ſcuſa legittima l' ignoranza. Queſti caratteri ſon quegli ſteſſi, che abbiamo ſpiegati nella lezion paſſata, che ſecondo la parola di Dio, alla ſola vera Chieſa convengono di Gesù Criſto. A maraviglia riſplendono nella Chieſa Cattolica Romana, poichè ella è una, ella è Santa, ella è Cattolica, ella è Apoſtolica; e riſplendon in eſſa ſola ad eſcluſion di ogni altra ſocietà, che il nome di Chieſa pretende arrogarſi. Dunque ſolamente la Chieſa Cattolica Romana è la vera Chieſa di Gesù Criſto. Queſto ſarà il ſoggetto della preſente lezione.

1. Per Chieſa Cattolica Romana non s' intende qui la ſola Chieſa particolare di Roma, ma la unione s' intende, e la ſocietà di tutte le Chieſe, le quali ſebben diſtanti di luogo, e di nazione diverſe, riconoſcono però tutte il Romano Pontefice, e vivono nella di lui comunione. Ora non v' ha alcun de' caratteri della vera Chieſa, che perfettamente a queſta ſocietà non convenga. E per cominciare dalla unità, ella è una nella ſua fede, una ne' ſuoi Sagramenti, una nel ſuo capo viſibile. E' una nella ſua fede; imperciocchè la fede di una delle tante Chieſe, che a queſta ſocietà appartengono, è la fede di tutte le altre. Ciò, che ſi crede nella Chieſa di Roma, in tutte le altre Chieſe egualmente ſi crede d' Italia, di Germania, di Spagna, di Francia. Que' dogmi, che in un luogo s' inſegnano, quegli ſteſſi ſenza varietà, o alterazione s' inſegnano in tutti i luoghi, e in qualſivoglia parte del vaſto Mondo la credenza de' fedeli è una ſola. Il Simbolo, che ſi recita è il medeſimo da per tutto, gli articoli, che ſi credono, ſono i medeſimi, ed è la medeſima la profeſſione, che ſi fa della fede. Non vi ha coſa, da cui queſta ſocietà ſia tanto aliena, quanto lo è dalla novità; e in ciò, che alla fede appartiene, gelooſamente la divieta, ſecondo il precetto di Paolo Apoſtolo, per fino nelle voci e nelle parole (*Tim.* 1. 6. 20.). Se dobbj inſorgono, e controverſie, eſſa le termina colle ſue definizioni, acciocchè i ſuoi figliuoli non ſiano come fanciulli inconſtanti, che incautamente qua e là ſi laſciano traſportare da ogni vento di nuova dottrina, ma unanimi ſi conſervino in uno ſpirito e nella fede medeſima dell' Evangelio, e avendo tutti il ſentimento iſteſſo, e la ſteſſa credenza onorino anche coll' iſteſſo linguaggio Iddio e Padre del noſtro Signor Gesù Criſto. Se v' è nelle ſcuole diverſità di opinioni, non reſta perciò in un punto pregiudicata l' unità della fede, poichè non verſano queſte opinioni intorno a ciò, che è rivelato, e con ſuprema infallibile autorità ſi propone a credere, come verità di fede.

2. Che ſe la Chieſa Romana è una quanto alla profeſſion della fede, lo è parimente quanto alla partecipazione de' Sacramenti. Il calice di benedizione, diceva San Paolo (1. Cor. 10. 16.), che riceviamo con rendimento di grazie, non è la comunicazione del Sangue di Criſto? E il pane, che dividiamo, non è la partecipazione del corpo del Signore? Quindi inferiva, che tutti i fedeli, benchè ſieno molti, formano però uno ſolo corpo, perchè tutti partecipano del medeſimo Euchariſtico pane. Ora nella Romana Chieſa queſto pane Euchariſtico ſi conſacra, e tutti i di lei figliuoli di qualunque ſtato, patria, e condizione, purchè indegni non ſi rendano coi loro coſtumi, alla ſteſſa menſa ſi ammettono. Vi ammette egualmente il ricco e

'l povero; il padrone ed il servo; il nobile, ed il plebeo; il paesano, ed il forestiere. Tutti collo stesso Divino cibo si alimentano, e si nodriscono, e sono tutti una cosa medesima in Gesù Cristo. Nè solamente da questo Sacramento, ma dagli altri ancora quella unità si manifesta. Siccome non v' ha luogo alcuno, in cui circa l' essenza, o il numero de' Sacramenti diversamente si creda; così non v' ha luogo alcuno, in cui tutti non si dispensino; ed ha sollecitamente provveduto la Chiesa, che sia dappertutto un numero sufficiente di Vescovi e di Sacerdoti, acciocchè di questi fonti perenni di grazia privi non rimangano i suoi figlinoli.

3. Quello però, che questa unità della Romana Chiesa maggiormente conferma, e più sensibilmente comprova, è la unità del di lei capo visibile. Siccome ha ella un solo capo invisibile, che è Gesù Cristo; così riconosce un solo capo visibile, che è il Romano Pontefice successor di San Pietro. Tutte le Chiese particolari, che quella società compongono, tutte risguardano la di lui Sede, come il centro della unità; venerano in essa il primato, che fu dato al Principe degli Apostoli; le tributano tutte onore e ubbidienza; e insegnano tutto ciò, che appresero da una costante e non interrotta tradizione, cioè doversi considerare Scismatico, e dal corpo della Chiesa diviso, chiunque neghi la soggezione a questa Sede dovuta, e da lei si separa. Quindi nasce, e si mantiene quella maravigliosa unione, che passa tra le membra di quello corpo, imperciocchè essendo tutte unite allo stesso capo ne viene in conseguenza, che sieno tutte fra loro unite. Comunicando i fedeli coi lor Pastori, e questi comunicando col principale Pastore, ancor quelli vengono a comunicare con esso; e così quantunque sia in molte porzioni diviso il numeroso gregge, e ogni porzione abbia il suo particolare Pastore, che le governa; ciò non ostante appartengono tutte ad un solo ovile, cui presiede un solo Pastore supremo, a cui gli altri sono subordinati. La Chiesa Romana dunque, o si consideri la Fede, che professa, o si considerino i Sacramenti, che ai suoi figliuoli distribuisce, o si consideri il capo supremo, che riconosce, ha quella unità, che la vera Chiesa distingue di Gesù Cristo. Veggiamo ora, se a lei egualmente convenga la Santità.

4. Per ciò rilevare basta attendere alle massime, che insegna, ed ai frutti, che continuamente produce; imperciocchè come potrebbe insegnare costantemente massime sante, quando animata non fosse dallo spirito di Santità? E s' ella fosse cattivo albero, come potrebbe produr frutti buoni? Ora come non sono sante le massime, che dalla Romana Chiesa s' insegnano, quando sono quelle istesse, che si contengono nell' Evangelio? Ve n' ha forse alcuna, che alla Morale si opponga insegnata da Gesù Cristo, e dagli Apostoli predicata? Non sono tutte ordinate a far sì, che si spoglino i suoi figliuoli del vecchio uomo, e del nuovo si vestano, che si rinnova secondo l' immagine di chi lo creò? (*Coloss.* 3. 9.) Non tendono tutte a promuovere in essi la perfetta osservanza dei due capitali comandamenti, che sono come il compendio di tutta la legge, il primo e il massimo de' quali è, che ami Dio sopra ogni cosa; e il secondo, che ami il prossimo, come se stesso? Perciò, che riguarda Dio, ella insegna a puramente e castamente onorarlo, dice S. Agostino (*lib. de morib. Eccl. c.* 30.), a sottomettersi al supremo di lui volere; a cercare in lui solo la propria felicità. Perciò che riguarda il Prossimo, ella procura co' suoi Insegnamenti, e colle sue leggi d' insieme unire con vincolo di carità cittadini a cittadini, genti a genti, uomini ad uomini, tutti ammaestra, perchè tutti l' un verso l' altro adempiscano il proprio ufficio, insegna alle mogli, che prestar debbano una casta e fedele ubbidienza ai loro mariti, e vicendevolmente ai mariti, che debbano rispettare e amare sinceramente le loro mogli. Insegna ai figliuoli come debbano star soggetti ai loro genitori, ed ai genitori qual debbano aver premura pei loro figliuoli. Insegna ai servi ad esser ubbidienti e fedeli ai loro padroni, non per necessità di lor condizione, ma per adempimento di lor dovere; ed ai padroni ad esser umani e piacevoli co' lor servi a riflesso del sommo Dio, che è il comune padrone di tutti. Insegna ai Sovrani, che vegliar debbano al bene de' loro popoli; e ai popoli, che debbano mantenere fedeltà, rispetto e ubbidienza al loro Sovrano. In somma ella insegna, a chi si debba prestar onore, a chi riverenza, a chi timore, a chi conforto, a chi ammonizione, a chi disciplina, a chi rimprovero, a chi gastigo; e quantunque tutte queste cose non si debbano esercitare verso tutti, fa ciò non ostante sapere, che verso tutti esercitare si deve la carità, e che si deve guardarsi dal fare ingiuria ad alcuno.

5. Tali essendo i documenti, e le massime della Romana Chiesa, qual maraviglia, possiam dire con S. Agostino (*ibid.*), che abbia prodotti per lo passato, e tutto giorno produca frutti così copiosi di santità? Qual maraviglia, che tanti si veggano in essa amanti della ospitalità; tanti occupati nelle opere della misericordia, tanti innamorati della castità, tanti sì accesi di amor divino, che nauseati dei piaceri e dei beni di questo Mondo eleggono di vivere in una somma continenza, e tutto ritrovano il lor diletto nella solitudine? In essa è copioso anche oggidì il numero dei penitenti, e dei misericordiosi, delle vergini, degl' innocenti; ed ha in ogni stato i suoi Santi. E nella solitudine, e nel Mondo, e nel ritiro de' chiostri, e in mezzo alle cure del secolo, nel celibato, e nel matrimonio vi sono di quelli, che vivono santamente. Chiunque in somma secondo la di lei dotti-

trina, e le di lei maſſime regola le proprie azioni, ammaeſtrato ad operare non per rimore della pena, ma per amore della virtù, vive da ſanto.

6. So che potrebbe opporſi, che ſiccome nella Romana Chieſa s' inſegnano delle dottrine, che la purità contengono della Morale Evangelica, così vi ſi ſpacciano delle opinioni, che quella Divina Morale depravano; e ſe v' ha in eſſa un gran numero d' uomini ſanti; v' ha numero aſſai maggiore d' uomini imperfetti e di peccatori. Ma neſſuna di queſte coſe alla ſantità pregiudica della Chieſa. Imperciocchè quanto alla dottrina, ſi attribuiſce alla Chieſa ciò, che vien detto da alcuni Scrittori privati; e contro ad ogni ragione ſi fanno correre per maſſime della medeſima le opinioni di alcuni mal avveduti Teologi. Ha mai ella riconoſciute queſte opinioni come regole ſicure delle umane azioni? Le ha mai approvate colla ſua autorità? Le ha mai propoſte ai fedeli, perchè le ſeguano in pratica, e da eſſe prendano ſenza ſcrupolo la norma del loro vivere? Anzi gli avviſa, perchè ſi guardino dalle medeſime, moltiſſime ne ha proſcritte come pernicioſe, e generalmente ha dichiarato, che ella condanna tutte quelle dottrine, che tendono a rilaſſare la diſciplina Criſtiana, e deteſta il modo di opinare intorno alle queſtioni morali da alcuni introdotto contrario all' Evangelica ſemplicità, e alla dottrina de' Santi Padri (*Decret. Alex. VII. an.* 1665.). Le ſue leggi, i ſuoi canoni, i ſuoi decreti ſanno aperta teſtimonianza della ſollecitudine che ha ſempre avuta, perchè illibata ſempre mai ſi mantenga la purità della Morale non meno, che della Fede; e chi ſi farà ad eſaminare queſti canoni, e queſte leggi, coſtretto ſarà a confeſſare, che ſon tutte ſante, perchè tutte ordinate a tener in freno le umane paſſioni, non già a ſecondarle. Quanto poi agl' imperfetti ed ai peccatori, che nel ſeno ſen vivono della Romana Chieſa; biſogna riflettere, che irragionevole ſarebbe, e contraria alla Scrittura e ai Padri la pretenſione di chi voleſſe, che la Chieſa, la quale è ſu la terra, abbia quella ſantità che avrà un giorno ſu in Cielo. La Chieſa, quale è ſu la terra, è figurata nell' Arca, che in ſe racchiudeva degli animali mondi ed immondi; nel campo, in cui l' uomo nemico ha ſeminato ſopra il buon grano della zizzania (*Matth.* 13. 25.), nell' aja, dove il frumento dalla paglia non è ancor ſeparato (*ibid.* 3. 12.), nella rete, in cui ſono dei peſci buoni, e ve ne ſon de' cattivi (*ibid.* 13. 47.); nel gregge, in cui le pecore inſieme coi capretti ſono confuſi (*ibid.* 25. 32.). Solamente quando ſarà trionfante su 'o Cielo, non avrà quella meſcolanza più luogo, e ſarà la ſeparazione dei cattivi dai buoni, niente potrà entrare più in eſſa, che ſia macchiato ed immondo. Quindi non è maraviglia, ſe la Romana Chieſa racchiude ora nel ſeno ſuo dei peccatori meſcolati coi giuſti, or da queſta meſcolanza ſi può inferire che non ſia ſanta: poichè non laſciano per queſto di eſſere ſante le di lei maſſime, ſante le di lei leggi, ſanto il di lei ſpirito, e ſanti tutti coloro, che abbracciano queſte maſſime, che oſſervano queſte leggi, che vivono in queſto ſpirito. Che ſe i giuſti medeſimi hanno le imperfezioni loro, e i loro difetti, non laſciano perciò di eſſere ſanti. Forſe non era Santo l' Apoſtolo S. Giacopo, perchè diceva (*Jac.* 3.): Noi tutti pecchiamo in più coſe? Forſe non era Santo l'Apoſtolo S. Giovanni, perchè ſcriſſe in una delle ſue lettere: Se vogliam dire di eſſere ſenza peccato, ſeduciamo noi ſteſſi, e la verità non è in noi (*Jo.* 1. 8.)? La debolezza, che è inſeparabile da queſta vita mortale, non impediſce la vera ſantità, benchè non permette, che ſi poſſeda quella ſantità conſumata e perfetta, che è ſolamente propria nel Cielo. Non v' ha dunque ragione, per cui negare ſi poſſa alla Chieſa Romana la ſantità, che è il ſecondo carattere, con cui ſi diſtingue la vera Chieſa.

7. Ma pretenderà forſe alcuno, che il glorioſo titolo non convenga a lei di Cattolica? Sarebbe queſta una vana, irragionevole pretenſione. La Chieſa Romana ha ſempre goduto il pacifico poſſeſſo di queſto titolo. Lo accordano a lei gli ſteſſi nemici ſuoi. Eglino ſteſſi le dan queſto nome, nè mai verun' altra ſocietà ſe lo ha arrogato. Tanto è ſuo proprio, che i medeſimi Eretici, e gli Scismatici, come diceva al ſuo tempo S. Agoſtino (*lib. de vera Relig. cap.* 7.), vogliano o non vogliano, parlando non già coo quelli del ſuo partito, ma con perſone ſtraniere la chiamano con queſto nome, e debbono con queſto come diſtinguerla, ſe vogliono eſſere intesi, perchè viene con eſſo chiamata da tutto il Mondo. E San Cirillo Geroſolimitano diceva (*Cath.* 18.), che da quelli, che vengono alle città non ſi dee ricercare ſemplicemente, dove ſia la Chieſa, ma dove ſia la Chieſa Cattolica, eſſendo queſto il ſuo proprio nome. E non ſi veggono in fatti adempire nella Chieſa Romana le divine promeſſe fatte alla Chieſa, che ſarebbeſi eſteſa per l' univerſo? Quali ſono paeſi così remoti, ai quali non abbia ella ſpediti degli uomini Apoſtolici ad annunziar l' Evangelio? Quali popoli così ciechi, ai quali non abbia fatto penetrar la ſua luce? Quali nazioni sì barbare, che non abbia reſe mantuete, ſoggettandole al giogo ſoaviſſimo di Geſù Criſto? Ella ſi è ſteſa nell' oriente, e nell' occidente, nel ſettentrione, e nel mezzodì. Non ſolamente in Europa, ma ancora nell' Aſia, nell' Africa, e per fin nell' America ha le ſue pecore, e i ſuoi Paſtori. In ſomma dappertutto ha un gran numero di figlinoli, i quali profeſſano la di lei Fede, oſſervano le di lei leggi, e riconoſcono il di lei Capo. Quindi ella ha il vanto di predicare, giuſta le prediche del Redentore, la penitenza, e la remiſſion de' peccati a tutte le genti; di annunziar l'Evange-

lio per tutto il mondo, di rendere a Gesù Cristo testimonianza fino agli ultimi confini della terra. Io non mi estendo su di ciò d'avvantaggio, essendo verità di fatto, che la Romana Chiesa anche dopo la ribellione, che fecero alcuni popoli caduti nella Eresia, o nello Scisma, abbraccia nel seno suo uomini di ogni nazione, che in quegli stessi paesi, ne' quali si è stabilito l'errore, ci sono moltissimi, che fedeli a lei si mantengono, che colla sua estensione da ogni altra società si distingue; e che giustamente perciò le conviene il titolo di Cattolica. Passo dunque a mostrarvi come sia proprio di lei anche il carattere di Apostolica.

8. Apostolica si dice la Chiesa principalmente, perchè per opera degli Apostoli fu fondata, e perchè dagli Apostoli ricevette la sua dottrina. Ora si può dubitare, che gli Apostoli sieno stati i Padri, e i Fondatori della Romana Chiesa? Se ricercare si voglia l'origine di tutte le Chiese particolari, che unite essendo coi vincoli della Fede, e della Carità formano la Chiesa universale, si troverà che tutte o dagli Apostoli stessi, o per lo meno dai successori legittimi degli Apostoli riconoscono la lor fondazione. Non fu egli S. Pietro quello, che fondò la Chiesa di Roma, e vi stabilì la sua Sede dopo di averla tenuta sette anni in Antiochia? Non si chiama perciò questa Chiesa da tutti i Padri la Madre e la Maestra di tutte le Chiese, perchè il Principe degli Apostoli erede lasciolla di quella Cattedra, che è il centro dell'unità, e che ha la prerogativa di essere la principale, e la prima fra tutte le altre? Quante altre Chiese fondarono, e S. Giovanni nell'Asia minore, e S. Filippo nell'Asia superiore, e S. Andrea nella Scizia, e S. Tommaso nell'India, e S. Bartolomeo nell'Armenia, e S. Matteo nell'Etiopia, e S. Simone nella Mesopotamia e nella Persia, e San Giuda nell'Arabia, e nell'Idumea, e S. Mattia nell'Etiopia e nell'Africa! Le Chiese, che tuttora fioriscono in Italia, in Ispagna, in Francia, in Germania, e in altre parti del vasto Mondo, non furono ancor esse fondate, se non dagli stessi Apostoli, o dai loro Discepoli, o almen da quelli, che furono là mandati dai legittimi Successori ed eredi della loro autorità. Basta dar un'occhiata alla successione non interrotta de' loro Vescovi, per chiarirsi, che di là trassero il loro principio. Da questa successione continuata volevano S. Ireneo, S. Cipriano, S. Agostino, che si riconoscesse la Chiesa, e con essa confondevano gli Eretici del loro tempo. La Chiesa Romana dunque, che sola di questa successione si può vantare, si deve riconoscere per la vera Chiesa; perchè ella è veramente Apostolica.

9. Quello però, che maggiormente comprova a lei competere il carattere di Apostolica si è, che non solamente ebbe la sua fondazione dagli Apostoli, ma inoltre la Fede, che professa, e la dottrina, che insegna, è quella stessa, che gli Apostoli predicarono. Qual cosa ebbe ella mai, ed ha tuttora, tanto in abborrimento, quanto la novità? Ammaestrata dall'Apostolo S. Paolo (*Rom.* 16.) sta in osservazion di coloro, che cagionano delle divisioni, e degli scandali, avanzando delle proposizioni all'antica dottrina contrarie, e ne avvisa i Fedeli, perchè si guardino dalla loro compagnia. Ogni dottrina, che sappia di novità, l'ha per sospetta, ed è gelosissima, che in ciò, che appartiene alla Fede, niente s'introduca di nuovo, e l'antica Tradizion si conservi. Se celebra dei Concilj, se stabilisce dei Canoni, se pronunzia delle decisioni, non forma già ella de' nuovi Dogmi, nè propone una nuova Fede. Nulla cambia di ciò, che gli Apostoli insegnarono o co' loro scritti, o colle loro parole; nulla vi toglie; nulla vi aggiunge; ma rigettando tutto ciò, che dagli insegnamenti Apostolici si allontana, le antiche verità o maggiormente dichiara, o più che mai stabilisce; e se tal volta di qualche nuova espressione si serve, non se ne serve per altro fine, che per conservare l'antichità della Fede, e della Dottrina. Si confrontri in fatti ciò, che ora insegna la Chiesa Romana, con ciò, che insegnava ne' secoli più rimoti, e si vedrà, che è lo stesso. Le verità, che ora crede, quelle sono, che in ogni luogo, che sempre, che da tutti furono credute; onde bisogna conchiudere, che sia veramente Apostolica la sua Dottrina, la quale non si può mostrare, che abbia avuta altra origine, fuorchè dagli Apostoli.

10. Rivolgiamo ora lo sguardo, o fratelli, sopra le altre società, che portano il nome Cristiano, per vedere, se in esse ritrovansi que' caratteri, che nella Chiesa Romana sì chiaramente risplendono. V'ha forse in esse il primo carattere, ch'è l'unità? Non si può dir certamente, che tutte insieme formino un solo corpo, giacchè congiunte non sono con que' legami, che mantengono l'unità della Chiesa, e sono unità di Fede, unità di Sacramenti, unità di Capo. Non v'ha fra loro unità di Fede, poichè diversamente credono intorno a quelle cose medesime, che hanno considerate come il fondamento legittimo di loro separazion dalla Chiesa. Non v'ha unità di Sacramenti; poichè si scomunicano reciprocamente, come fanno i discepoli di Lutero, e di Calvino. Non v'ha unità di capo, poichè qual è questo capo, che sia comune a tutte, e che da tutte venga riconosciuto? Ma se tutte insieme queste Sette diverse non hanno unità, si può forse vantare di averla alcune di esse in particolare? Nulladimeno; imperciocchè i principj e le massime, su cui ognuna di esse è stabilita, secondo le quali ognun si regola, tendono a distruggere la unità, e a mantenere la divisione. Ne' dubbj, che occorrono, e nelle controversie, che insorgono in materia di Fede, non si riconosce altro giudice fuorchè lo spirito privato, e ognun è in libertà di seguire il proprio sentimento, e d'interpretare a suo modo la Scrittura divina. Come può mai in tal maniera sussistere l'unità della fede?

Co-

Come può conſervarſi uniformità di credenza? Di qua proviene, che tanta varietà, e tante mutazioni ſi ſcorgano nelle loro confeſſioni, che non ſolamente i membri di una medeſima ſocietà in contrarj pareri ſieno diviſi, ma le perſone ancora di una ſteſſa famiglia e penſino e credano diverſamente, e quantunque aſſeriſcono di convenire ne' principj fondamentali, pur non ſi accordano nello ſtabilire, quali ſieno queſti fondamentali principj. Innoltre v' ha alcuna di queſte ſocietà, che abbia un ſolo ſupremo capo legittimo, con cui comunicando tutte le membra, vengono a ſcambievolmente comunicare tra loro? Dopo che dalla ubbidienza ſi ſeparatono, e dalla comunione del Romano Pontefice, tutte rimaſero ſenza capo, e debbon confeſſare, che preſſo di eſſe non è quella Sede, che enne centro della unità Eccleſiaſtica da Gesù Criſto medeſimo fu iſtituita.

11. Che diremo poi della Santità? per conoſcere da quale ſpirito ſieno animate baſta riflettere alla qualità degli Autori, che le formarono, ed a' mezzi, di cui ſi ſervirono per formarle; e ognuno reſterà perſuaſo, che i loro Autori non potevano ad eſſe comunicare, ſe non quello ſpirito di corruttela e di libertinaggio, da cui erano dominati. Già è noto abbaſtanza di qual tempra e di quali coſtumi foſſero un Lutero, un Calvino, un Zuinglio. Già ſi sa, che alla Chieſa Romana ſi ribellarono per iſpirito di ſuperbia, di libertà, di vendetta, quantunque abbiano procurato di mascherare le loro paſſioni ſotto l'apparenza di riforma, e di zelo; i loro ſcritti ſono incontraſtabili teſtimonj del livore, dell' ira, dell' odio, che in ſen covavano contro al Romano Pontefice, e ch' ebbero da queſte paſſioni l' impulſo per ſepararſi dalla di lui ubbidienza, e la temerità per erigere altare contra altare. Per giungere poi a capo de' loro diſegni ſi prevalſero della calunnia, imputando alla Romana Chieſa degli errori, ch' ella ha ſempre deteſtati coſtantemente, e attribuendo a lei que' diſordini, che ha ſempre ripreſi ne' ſuoi figliuoli. Si prevalſero dell' inganno, dando ad intendere agl' ignoranti, che foſſe ſpirito di riforma quel, ch' era ſpirito di libertà. Si prevalſero dell' aſtuzia, accomodando le loro maſſime alle inclinazioni ed al genio delle perſone, che tirare volevano al loro partito. Tolſero quindi di mezzo i digiuni, le aſtinenze, la confeſſione, con che ſi guadagnarono i libertini: bandirono il celibato, e ſi guadagnarono gl' incontinenti; permiſero la uſurpazione ſacrilega dei beni Eccleſiaſtici, con che guadagnarono gl' intereſſati. Stabilirono delle maſſime, che ſervono a rintuzzare i rimorſi della coſcienza, e fomentare le paſſioni. Qual condotta più contraria a quella, che tennero nello ſtabilimento della Chieſa gli Apoſtoli? E come poſſono vantar ſantità queſte ſocietà fondate da uomini dominati dalle paſſioni, e fondate con mezzi, che alla ſantità ſono oppoſti, e patentemente roveſciano l' Evangelio?

12. Quanto al terzo carattere della Chieſa, che è quello di eſſer Cattolica, neſſuna delle ſocietà ſeparate dalla Comunione Romana lo ha mai preteſo, e neſſuna ha mai appropriato a ſe ſteſſa uo tal nome. In fatti eſſe non ſono Cattoliche quanto al tempo, poichè troppo è recente la loro origine; non ſono Cattoliche quanto al luogo, poichè tra limiti troppo anguſti ſono riſtrette: non ſono Cattoliche quanto alla Dottrina, la quale fu ſempre, ed è tuttora a mille variazioni ſoggetta; non ſono Cattoliche riguardo alle perſone, perchè da uomini d' ogni lingua, di ogni paeſe, di ogni nazione non ſono compoſte. Ma non ſi ſono eſteſe in oriente, dove ſono deteſtati come eretici i loro errori; e in Europa iſteſſa, quante vi ſono Provincie, che le ignorano; quanti Regni, che le deteſtano! Qual progreſſo hanno mai fatto tra gl' Infedeli, o quali popoli hanno tolti dall' Idolatria, e guadagnati alla Religion Criſtiana? Ad eſſe adunque non conviene per verun titolo il carattere di Cattoliche.

13. Molto meno vantare ſi poſſono di eſſere Apoſtoliche, poichè non ebbero la loro origine dagli Apoſtoli, e la loro dottrina non è quella iſteſſa, che dagli Apoſtoli fu inſegnata. Quanto alla loro origine ci eſpongano, poſſiamo dire ciò, che Tertulliano diceva agli Eretici del ſuo tempo (*l. de præſcr. c. 32.*), ci eſpongano le ſerie de' loro Veſcovi, e ci faccian vedere ſcorrendo ſucceſſivamente da Veſcovo in Veſcovo, che il primo abbia avuto per ſuo anteceſſore, o qualche Apoſtolo, o qualche almeno degli uomini Apoſtolici. Prima che Lutero e Calvino veniſſero al Mondo, c' era neppur veſtigio di loro ſette? Da eſſi dunque ebbero il loro principio, e da eſſi traſſero come da lor Fondatori il nome, che portano di Luterani e di Calviniſti. E queſti lor fondatori poſſono forſe moſtrare di avere ricevuta la lor miſſione dai Succeſſori legittimi degli Apoſtoli, quando è manifeſto, che ſe la uſurparono da ſe ſteſſi, ſeparandoſi da quella Chieſa, nella di cui comunione erano viſſuti per molti anni, e ribellandoſi a que' Paſtori, eb' eglino ſteſſi riconoſciuti avevano per legittimi? Quanto poi alla dottrina, è ella altro, che una rinnovazione di quegli errori, che tanto tempo prima, che compariſſero i moderni Settarj, dalla Chieſa tutta furono condannati? Negano eſſi alla Chieſa la podeſtà di rimettere i peccati dopo il Battеſimo; e queſto errore fu condannato nei Montaniſti e nei Novaziani. Eſſi rigettano la venerazione delle Reliquie; e queſto fu errore di Vigilanzio. Eſſi tolgono la Gerarchia, e fanno eguali i Veſcovi ai Sacerdoti; e queſto fu proſcritto in Aerio. Lungo ſarebbe il voler qui numerare tutti quei punti, ne' quali convengono cogli antichi eretici, e ſi oppongono alla credenza, che la Chieſa anche ne' ſecoli da noi più rimoti ha ſempre mantenuta coſtantemente; coſa, che da molti Scrittori Cattolici ampiamente fu dimoſtrata. Che ſe la dottrina, che dalle moderne ſocietà s' inſegna, a quella Fede ſi oppone, che ſino dai primi

secoli della Chiesa dai veri Fedeli si professò, e si difese, non è dunque quella stessa dottrina, che gli Apostoli predicarono, e che tanto cogli scritti, quanto colla viva voce ai loro Successori trasmisero. Quindi chi dirà mai, che siano Apostoliche; quando nè la lor fondazione, nè la dottrina loro ricevettero dagli Apostoli?

14. Ora se nella Romana Chiesa risplendono que' caratteri, de' quali secondo le Divine promesse dev' essere adorna la vera Chiesa di Gesù Cristo, e in nessun' altra società si scorgono; bisogna necessariamente conchiudere, che la sola Chiesa Romana sia la vera Chiesa di Gesù Cristo, che si separa da Gesù Cristo chiunque da lei si divide, e che in vano spera di conseguire salute chi a lei non ritorna. Noi frattanto, fratelli, che per Divina Misericordia nel seno siam nati di questa Chiesa, e che abbiamo da lei ricevuto il latte della pura dottrina Evangelica, impariamo di qua a conoscere la grandezza del beneficio, che Iddio ci ha fatto, e insieme il debito, che ci corre di corrispondervi. Io vi scongiuro, dirò con Sao Paolo (*Eph.* 4.), sia tale la nostra condotta, che alla vocazione nostra convenga, e allora sarà la nostra condotta alla nostra vocazione conforme, quando, secondo l' insegnamento dello Spirito Santo (*Prov.* 1.), ascolteremo la disciplina del nostro Padre, e non trascureremo la legge di nostra Madre. Il nostro Padre è Gesù Cristo; la Chiesa è la nostra Madre. A questa buona Madre dobbiamo rispetto, ubbidienza ed amore. Il rispetto esige, che la onoriamo ne' suoi Ministri e ne' suoi Pastori, rispettando la lor dignità, il loro carattere, il lor ministerio, ricordevoli di quelle parole del Divino Maestro (*Matth.* 10.); chi riceve voi, riceve me, e chi riceve me, riceve quello, che mi ha mandato. L' ubbidienza esige, che ci sottomettiamo umilmente ai di lei giudicj, che ci acchetiamo alle di lei decisioni, che osserviamo le di lei sante leggi; tale essendo il volere del Divino suo Sposo, il quale, come dice S. Agostino (*Ep.* 105. *al.* 166.), nella Cattedra di unità ha stabilita la dottrina di verità. Finalmente il nostro amore verso la Chiesa dev' esser tale, che ci renda sensibili ai di lei interessi, premurosi pel di lei avanzamento, e solleciti di promuovere coi nostro zelo e colle nostre azioni il di lei decoro. Che gioverebbeci l' essere figliuoli di sì buona Madre, quando fossimo figliuoli disubbidienti ed ingrati? Per conseguir la salute non basta appartenere al corpo della Chiesa; bisogna inoltre partecipare del di lei spirito: per essere uno di riposti ne' granaj del celeste Padrone non basta, che siamo dell' aja; fa di mestieri, che vi siamo come frumento, non come paglia; imperciocchè, quantunque nasca la paglia del medesimo seme, cresca nel medesimo campo, si nodrisca colla pioggia medesima, da una mano medesima si raccolga, ciò non ostante, dice S. Agostino (*in Ps.* 54.), nello stesso granajo non entra. Corrispondiamo dunque fedelmente al beneficio grande, che Iddio ci ha fatto, e giacchè nel suo seno la Chiesa militante amorosamente ci abbraccia, viviamo in maniera, che degni ci renda d' esser anche accolti nel seno della Chiesa trionfante.

ISTRUZIONE LX.

Sopra la seconda parte del nono articolo del Simbolo:
Sanctorum Communionem.
Della Comunione de' Fedeli nella Cattolica Chiesa.

LA Comunione de' Santi è come una conseguenza legittima di quelle verità, che della Chiesa ragionando vi ho esposte; imperciocchè se la Chiesa è l' adunanza di tutti i Fedeli, i quali collegati ed uniti insieme coi vincoli della Carità e della fede sotto un medesimo capo, formano un sol corpo; da ciò necessariamente deriva, che siccome le membra del corpo materiale scambievolmente si ajutano, e gode ogni membro del bene e del vantaggi di tutto il corpo; così tra i fedeli, che compongono questo corpo mistico, che è la Chiesa, l' uno s' impieghi a giovamento dell' altro, e ogn' uno in particolare venga ad esser partecipe di que' beni, che sono a tutta la società comuni. Qual maggior consolazione per noi, o fratelli, quanto il sapere, che nostri son que' tesori e que' beni, de' quali Gesù Cristo arricchì la sua Chiesa! Ora per istruirvi intorno ad un punto così importante, e che deve interessare ogni Cristiano, cui sta a cuore la sua salvezza, due cose imprendo a spiegarvi; cioè quali sieno e quanto grandi que' beni, che si comunicano a quelli, che vivono nella Chiesa, e se chiunque è nella Chiesa, egualmente partecipi di questi beni.

1. Siccome Gesù Cristo per la salute degli uomini ha instituita la Chiesa sua; così tutti que' grandi copiosi beni, di cui l' ha arricchita, alla salute degli uomini sono ordinati. Quindi ha voluto, che comuni fossero questi beni, acciocchè di essi ognun prevalendosi, provveduto fosse di mezzi assai validi, co' quali al conseguimento arrivare dell' eterna felicità. Tra questi beni io considero in primo luogo i varj doni, che lo Spirito del Signore dispensa nella sua Chiesa, e i varj Ministerj, che vi ha stabiliti, de' quali parla S. Paolo scrivendo ai Corinti

rinti (*Ep.* 1. *c.* 12.). Vi son divisioni di grazie, dice il Santo Apostolo, benchè sia il medesimo Spirito, che le distribuisce. Vi sono divisioni di Ministerj, benchè sia il padrone medesimo, a cui si serve. E vi sono divisioni di operazioni, benchè sia un solo medesimo Dio, che tutto opera in tutti. Uno è dotato del dono della sapienza; l'altro di quel della scienza. Questo ha ona gran fede; quello ha ricevuta la grazia di restituire agli infermi la sanità. Chi ha il dono di far miracoli; chi ha quello di profezia; chi è eccellente nella discrezion degli spiriti; chi si distingue nella cognizione di varie lingue; chi riesce nella interprerazione di cose oscure e difficili. Tutto questo però viene operato in essi da un solo medesimo Spirito, che secondo il suo beneplacito ad ognuno dispensa i suoi doni. Inoltre ha Iddio stabilito, che sia nella Chiesa diversità di funzioni e di gradi; onde alcuni son destinati all'ufficio di Apostoli; ad altri è appoggiato l'impiego di Evangelisti; ad altri quel di Pastori, e di Dottori. Forse che son tutti Apostoli, tutti Profeti, tutti maestri? No certamente, ma que' soli, che sono da Dio prescelti, e a questi Ministerj legittimamente chiamati (*Eph.* 4.).

2. Sebben però non a tutti i fedeli questi doni e questi Ministerj si conferiscono, tutti ciò non ostante ne sono partecipi; imperciocchè quantunque si dieno a pochi, si danno però ad essi non per loro privato particolar vantaggio, ma per vantaggio di tutti; e però dice il medesimo Apostolo (1. *Cor.* 12.), che per utilità comune si dà ad ognuno la manifestazion dello spirito. Per dare meglio ad intendere questa cosa, egli si serve (*Rom.* 12.) della similitudine presa dal corpo umano. Siccome le membra del corpo son molte; ma tutte alla funzione medesima non sono destinate; nè sono tutte di virtù eguale, o di egual dignità; sono però sì bene fra loro connesse, che non può dire l'occhio alla mano, non ho bisogno dell'opera tua, o il capo ai piedi, voi non mi siete necessarj; anzi se un membro patisce, tutti gli altri membri se ne risentono, e se un membro è sano e vivace, tutti gli altri se ne rallegrano, e uno serve all'altro scambievolmente; così avviene nel corpo mistico della Chiesa. Tutti i fedeli son membra di questo corpo, ma tutti non hanno nella Chiesa il medesimo posto, la medesima autorità, i medesimi doni. Alcuni sono destinati a presiedere, altri a stare soggetti, alcuni ad insegnare, altri ad apprendere. Questi sono come gli occhi di questo corpo, quelli sono le mani, e quelli i piedi. Tutti però vivendo del medesimo spirito, sono fra loro sì strettamente congiunti sotto lo stesso capo; che le funzioni di uno cedono in vantaggio di tutti, e così uno comunica all'altro que' talenti e que' doni, di cui è fornito. Egli è l'occhio solo, che vede nel corpo, dice S. Agostino (*Tr.* 12. *in Jo.*), ma forse egli vede soltanto per se medesimo? No; poichè vede anche in grazia della mano e del piede e delle altre membra. Similmente la mano sole è quella, che opera; ma non opera solamente per sua utilità, imperciocchè, se un colpo venga scagliato contro alla faccia, non dice la mano, io non mi muovo, perchè non mi viene a ferire. Così camminando il piede serve a tutte le membra. Così tacendo le altre parti del corpo, la lingua parla per tutte. Quindi insegna S. Paolo (*Rom.* 12.), che noi tutti fedeli essendo un solo corpo in Cristo, tutti vicendevolmente siamo membra uno dell'altro; perchè uno per l'altro si adopra, e ciascheduno impiega il ricevuto talento e fa le funzioni del ministerio, a cui è destinato, non per suo privato particolare vantaggio, ma a beneficio di tutti.

3. Da questo principio deriva, che sebbene i suoi Ministri sacri sieno come i conservatori e i custodi dei Sagramenti, che sono i ricchi tesori lasciati da Gesù Cristo alla Chiesa, questi tesori ciò non ostante sono di tutti, tutti v'hanno diritto, ne partecipano tutti. L'autorità per esempio di assolvere dai peccati e di consecrare il corpo Santissimo del Signore è propria de' Sacerdoti; ma questa autorità è loro data, perchè questi Sacramenti ai fedeli dispensino, poichè per tutti i fedeli furono istituiti. Siccome Gesù Cristo non fa distinzione tra quelli, che credono in lui, ed è egualmente il Padrone di tutti, ricco e liberale verso tutti que' che l'invocano; così ammette senza parzialità alla partecipazione de' suoi Misterj tutti quelli, che per la fede e per la carità a lui sono uniti. Se l'Ecclesiastico li riceve, anche il secolare n'è partecipe: se il nobile vi si accosta, vi si accosta egualmente il plebeo; nè il sapiente od il ricco v'hanno maggior diritto di quello v'abbiano il povero o l'ignorante. Per quanto sia differente la fortuna, il grado, la condizione di ciascheduno; essendo però tutti figliuoli del medesimo padre, e a lui vivendo congiunti nella medesima casa, tutti sono a parte di quelle ricchezze, che ha egli radunate per tutti colle proprie fatiche e co' proprj meriti, e però quelli, a' quali la distribuzion n'è concessa, debbon essere verso tutti dispensatori fedeli (1. *Cor.* 4.).

4. Ciò, che abbiam detto de' Sacramenti, si deve anche intendere del Sacrificio, che è un altro inestimabil tesoro lasciato da Gesù Cristo alla Chiesa. I soli Sacerdoti offeriscono a Dio il Sacrificio della Messa. Ma siccome funzione così sacrosanta non fanno in proprio nome, ma in nome di tutta la Chiesa, di cui sono i ministri, così non per se solamente sacrificano, ma per tutti ancora i fedeli, che membra son della Chiesa, e al corpo appartengono di Gesù Cristo (*Trid. Sess.* 22. *c.* 6.). Per tutti i fedeli mandano preghiere a Dio, per tutti invocano il di lui santo ajuto, per tutti gli offeriscono quella vittima salutare, che gli è tanto cara, cioè il medesimo suo Figliuolo. Anzi animati essendo insieme coi Sacerdoti dalla

la medesima fede e dal medesimo spirito, anch' essi offeriscono per mezzo loro a Dio il Sacrificio, e perciò ogni Sacerdote quanto fa, e quanto dice in quella sacra funzione, lo fa e lo dice in persona di tutti; e il Sacrificio, benchè da un solo sacro ministro offerito, è il Sacrificio di tutti. Quindi ogni Messa, benchè in un angolo del Mondo celebrata privatamente, è utile a tutti, poichè ella è il Sacrificio di tutti, e la Chiesa per le mani del Sacerdote vi offerisce per tutti i suoi figliuoli quell' Ostia Divina, che su la Croce fu immolata per tutti. Oh che sorte felice è la nostra, o fratelli, che vivendo nel sen della Chiesa siam fatti partecipi di beni sì grandi, sì preziosi, sì inestimabili!

5. Ma oltre i Sacramenti, ed il Sacrificio, che sono le vive sorgenti inesauste della Divina grazia, e per mezzo de' quali i meriti ci vengono applicati di Gesù Cristo, vi sono degli altri beni, ne' quali hanno parte tutti coloro, che vivono nella unità, e nella comunione della Cattolica Chiesa; e dai quali siccome vantaggi maravigliosi riportano, così motivi debbono ricavarsi di grande consolazione. Tali sono le orazioni, che si fan nella Chiesa, e i meriti, che vi si accumulano. Quanto alle orazioni, alcune si fanno pubblicamente, altre privatamente. Pubbliche sono quelle orazioni, che dai sacri Ministri si porgono a Dio, o nel Sacrificio della S. Messa, o nella celebrazione degli Uffici Divini; sì perchè tali preghiere si fanno in nome di tutto il popolo; sì perchè le grazie, che si domandano, per tutto il popolo si domandano. Private poi son quelle, che a Dio offerisce ciascheduno in particolare, quando raccolto in se prega in segreto il celeste suo Padre. Le pubbliche orazioni hanno tempi determinati; ma le private in ogni tempo si fanno. Non v' ha giorno, dice S. Agostino (*L. 1. contr. Max. c. 9.*), non v' ha ora, non v' ha momento, in cui dalle anime tante non si offeriscano in ogni tempo preghiere a Dio; e mentre o di giorno, o di notte, altri siedono a tavola a prender cibo, altri danno coi sonno riposo alle stanche membra, altri nelle temporali faccende sono occupati; non mancano mai di quelli, che accesi di un desiderio santo si trattengono in orazione. Ora queste orazioni tanto pubbliche, quanto private a tutti i fedeli son vantaggiose, e tutti partecipano dei frutti copiosi delle medesime. Per mezzo di esse, dice S. Ambrogio (*l. 1. de Pœn. c. 15.*), i penitenti sono purgati, e lor conceduta la remissione de' falli commessi, e rinnovati vengono dalla grazia nell' uomo interiore. Per mezzo di esse, dice S. Agostino, come per un frequentissimo gemito di colomba i forti legami si disciolgono delle colpe. A riflesso di esse Iddio conceda la conversione dei peccatori, e alla vita spirituale li restituisce; come alla temporale richiamò e il figliuolo della vedova di Naim (*Luc. 7.*), alle di lei lagrime, e Lazaro alle preghiere delle di lui sorelle Maria e Marta (*Jo. 11.*). Qual conforto per noi, o fratelli, in mezzo alle miserie, alle tentazioni, ai pericoli di questo Mondo, il sapere, che per noi pregano ogni giorno i Ministri del Signore, che tante anime giuste porgono incessantemente calde preci per noi al Trono della Maestà Divina, che la Chiesa nostra Madre sollecita del nostro bene mai non cessa di piangere per noi, di gemere, di pregare.

9. Nè solamente i giusti, che vivono sopra la terra, ma i Santi ancora e i Beati, che già regnano su nel cielo, per noi s' interessano, e presso Dio le loro preghiere interpongono a favor nostro. Siccome la Chiesa trionfante e la militante non sono due Chiese diverse, ma sono come due parti, che formano una sola medesima Chiesa sotto un solo medesimo Capo, ch'è Gesù Cristo; così tanto i Santi del cielo, quanto i fedeli, che sono ancor su la terra, appartengono a questa Chiesa: eglino ci precedettero; noi li seguiamo. Essi son giunti alla patria, noi siamo in viaggio. Hanno essi già riportato il trionfo; noi siamo ancora in combattimento. Ma quella carità, che non si diminuisce in cielo, ma si perfeziona, e gli unisce a noi strettamente, fa che ci riguardino come fratelli, e desiderino di averci compagni un dì nella gloria. Quindi hanno a cuore i nostri interessi, e non cessano d' intercedere a favor nostro presso quel Dio, che li risguarda come suoi amici e suoi cari. Abbiamo di ciò gli esempj nella divina Scrittura (*2. Machab. 15.*), la quale ci rappresenta Onia Sacerdote, che stende le mani dopo la sua morte sopra il popolo Ebreo, e Geremia Profeta, che prega dopo sua morte per lo stesso popolo, di cui erano stati i protettori, e i Maestri in tempo di loro vita. Ciò, che essi fecero per il bene della nazione, lo fanno i Santi per il ben della Chiesa; e si verifica per tal modo ciò, che dice l' Apostolo (*Rom. 8.*), che lo Spirito Santo domanda incessantemente per noi con gemiti inenarrabili; perchè egli fa, come spiega S. Agostino (*l. 1. con. Max. c. 9.*), che preghino per noi di continuo e i giusti sopra la terra, e i Santi lassù nel cielo.

7. Oltre le orazioni, che si fanno nella Chiesa, delle quali proviamo gli effetti benefici, vi sono anche i meriti, che tuttodì vi si acquistano, de' quali veniamo a partecipare ancor noi. Tante austerità, delle quali si esercitano i penitenti; tante limosine, che si dispensano dai misericordiosi; tanti sudori che dai sacri operarj per la conversione de' peccatori si spargono; tanti atti di umiltà, di pazienza, di amor verso Dio, e verso il prossimo, che si fanno dalle anime giuste, formano un gran tesoro di meriti, del quale tutti i fedeli, per quel vincolo di carità, che insieme gli unisce, son fatti partecipi. Da questa unione deriva, che quel che uno ha, sia ancor dell' altro: onde diceva S. Agostino (*Tr. 32. in Jo.*), se ami l' unità, chiunque ha qualche pregio e virtù nella Chiesa, l' ha anche per te. Bandisci l' invidia, ed è tuo quel

che

che è mio, e s' io bandisco l' invidia, mio divien quel che è tuo. Non è la Chiesa, o fratelli, come un Regno terreno, dove sebben tutti i sudditi osservino le stesse leggi, e uno stesso Principe riconoscano; ognuno però in particolare pensa al suo privato interesse, non all' altrui vantaggio; e quanto acquista co' suoi sudori, e colla sua industria, lo acquista per se medesimo. In questo Regno spirituale ognuno partecipa del bene degli altri; e tutti sono di tal maniera collegati insieme e congiunti, che l' opera di uno cede in vantaggio di tutti. V' ha tra le membra della Chiesa comunione di opere buone e di meriti non solamente di quelli che acquistò Gesù Cristo capo di questo corpo, da cui diffondesi in tutto il corpo, e in ciaschedun membro quanto v' ha di buono e di meritorio; ma di quelli ancora di tutti i giusti, che sono e furono fin dal principio del mondo; e si verifica anche in questo senso ciò, che diceva San Paolo (2. *Cor.* 8.), che l' abbondanza degli uni supplisce alla penuria degli altri. Quindi tutti i fedeli sono a parte di que' beni spirituali, che già si fecero, e si fanno tutto dì nella Chiesa, e ognuno può dire col Profeta Reale (*Psalm.* 118.): Io son partecipe di tutti quelli che temono Dio, e custodiscono i di lui santi comandamenti.

8. Elle è pur grande la nostra felicità, o fratelli, poichè vivendo nella Cattolica Chiesa siamo in società, non solamente con tutti i buoni, che son sulla terra, ma con tutti ancora i Beati, che regnano in cielo. Siamo in società co' Patriarchi, che Iddio ha fatti degni di sue promesse: co' Profeti, ai quali si è compiaciuto di rivelare i suoi celesti misteri: cogli Apostoli, che fino all' estremità della terra la luce portarono dell' Evangelio; co' Martiri, che hanno sigillata la fede col loro sangue; coi santi Confessori, che i beni tutti dispregiando di questa terra coraggiosamente vinsero la carne, il demonio ed il Mondo; con tante purissime Vergini, che fedelmente seguendo il divino Agnello, illibato sempre mantennero il loro candore; con tante schiere innumerabili di Santi, che ora godono Dio nel cielo, e ne formano la sua celeste Corte. E per questa società siccome il vantaggio godiamo del potente lor patrocinio, così dell' abbondanza partecipiamo de' loro meriti. Da questa beata società sono esclusi tutti coloro, che dal corpo separati son della Chiesa, infedeli, Ebrei, Maomettani, Eretici, Scismatici, e quelli ancora, che per la contumace loro disubbidienza ad una legittima sentenza soggiacciono di scomunica, tutti costoro a questa beata società non appartengono; onde dalla comunione de' Santi essendo divisi parte non hanno in que' grandi beni, che a quelli sono comuni, che nel seno riposano della Chiesa, e a lei sono uniti. Quindi quanto dobbiamo noi stimar questa unione, qual conto dobbiamo farne, quali grazie dobbiamo rendere a Dio, che alla sua Chiesa aggregandoci, di tesori sì inestimabili ci ha fatti partecipi!

9. Non vorrei però, miei fratelli, che da quanto finora ho detto, motivo prendesse qualcuno di rallentarsi nella cristiana carriera, e l' esercizio trascurasse delle opere virtuose. Non vorrei, che da veri principj qualche ingannato inferisse una pessima conseguenza, e dicesse: Se per la comunione de' fedeli, in cui vivo, sono a parte di tutto il ben, che si è fatto, e si fa nella Chiesa, a che affaticarmi per accrescere il numero delle opere buone, e per accumular nuovi meriti? Senza che io premura mi prenda di far penitenza, di esercitare atti di carità verso il prossimo, di attendere alla orazione, bastar mi potranno le mortificazioni, che praticano tanti penitenti, le limosine, che dispensano tanti caritatevoli, le orazioni, che fanno tante anime fervorose. Sarebbe in grande inganno chi discorresse in tal guisa; e per farvi conoscere e schivar questo inganno molto gioverà esaminare, se ognuno, che è nella Chiesa, egualmente partecipi dei beni della medesima.

10. in due classi si distingue quelli, che alla unità appartengono della Chiesa. Altri son peccatori, altri son giusti. Quelli sono membra del di lei corpo, ma membra morte per lo peccato, questi parimente son membra, ma membra animate per la grazia del di lei spirito. Tanto gli uni, quanto gli altri si possono considerare in tempo di loro vita, e dopo la loro morte. Parlando primamente dei peccatori, certa cosa è, che se muojono essi in peccato, e privi della divina amicizia, nessun giovamento possono avere nell' altra vita dalle orazioni e dalle opere buone, che si fan nella Chiesa, perchè con irrevocabil sentenza dalla comunion de' fedeli sono per sempre esclusi e condannati all' Inferno, dove non v' ha nè speranza, nè redenzione. Ma nella vita presente, siccome dal corpo della Chiesa non sono recisi, così non mancano loro i mezzi per convertirsi; e grande ajuto possono ricevere dalle orazioni de' giusti per ricuperar la grazia, e la vita che hanno perduta. Quantunque sieno figliuoli ingrati, e colle azioni cattive disonorino la loro madre, ella non per tanto non lascia di risguardarli come figliuoli suoi, e sollecita di lor salute al ravvedimento gl' invita; sospira per essi; geme, piange, e prega incessantemente il celeste suo sposo, perchè restituisca a questi morti figliuoli la vita. Sino a tanto però che regna in essi il peccato, e sono morti alla grazia, non si lusinghino di essere a parte di que' beni spirituali, che solamente a que' si comunicano, che vivono in Cristo. Questo capo divino in essi non influisce la sua grazia vivificante, come in un ramo secco non si tramanda dalla radice l' umor vitale. I Sacramenti tuttochè per se stessi fecondi, riescono sterili, anzi nocevoli per costoro a cagione della prava disposizion, che vi apportano. Il Corpo del Signore, che è una sorgente di vita, per essi è principio di morte,

poi-

poichè riecvendolo indegnamente si mangiano il loro giudizio (1. *Cor.* 11.); a a questi miserabili nulla giovano le penitenze, le mortificazioni, le buone opere di tante anime santa per soddisfare ai loro peccati. Se noi camminiamo nella luce, dice l' Apostolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 1.), siccome Iddio medesimo è luce, abbiamo con esso lui una reciproca società, e 'l Sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci purifica da ogni peccato. Se per lo contrario camminiam nelle tenebre, e diciamo di aver società con lui, siam mentitori, e non mettiamo in pratica la verità. Come possono essere in società con Dio i peccatori, se camminano nelle tenebre, e sono di lui nemici per lo peccato? E se non sono in società con Dio, come possono essere a parte di que' beni spirituali, ch' egli diffonda nella Chiesa colla sua grazia? Quantunque sieno nella comunione visibile de' fedeli, non sono però partecipi della comunione invisibile de' loro meriti; perchè sebbene siano ad essi co' legami esteriori congiunti, non sono però uniti ad essi col vincolo interiore della carità. Sono tralci aridi e secchi, inabili a render frutto; poichè non partecipano di quell' umore, che dalla vite si comunica agli altri rami, benchè quelli da questi non siano ancora dal provido agricoltore tagliati e divisi (*Jo.* 15.).

11. Essendo dunque la carità, come l' anima della comunione de' Santi, perchè Dio è carità (1. *Jo. c.* 4.), e chi vive nella carità vive in Dio, e Dio vive in lui, ne siegue, che que' solamente hanno parte ne' beni spirituali e invisibili della Chiesa, nel cuore de' quali regnano la grazia, la carità e la giustizia. A questi riescono sommamente vantaggiosi i varj ministerj, che sono nella Chiesa, questi partecipano dei frutti copiosi de' Sacramenti, e passa tra questi un commercio reciproco di orazioni e di meriti. Questa comunicazione però non si fa egualmente in tutti; ma a misura delle maggiori o minori disposizioni di ciascheduno; e quelli che nella carità si distinguono, e colla moltitudine delle opere meritorie che fanno, più degli altri contribuiscono ad accrescere il tesoro della Chiesa, quelli ricevono più degli altri. Lo disse anche il divino Maestro (*Matth.* 25.), che a quelli, che facendo buon uso dei ricevuti talenti avranno accumulato gran copia di meriti, donare saranno nuove ricchezze, e abbonderanno. E si può spiegar questa cosa con quei, che succede tra gli uomini ne' contratti di società, ne' quali non si divida il guadagno egualmente fra tutti i compagni, ma a proporzione del capitale, che fu posto da ciascheduno. Così in questa spirituale società de' fedeli più abbondantemente partecipa del frutti, che risultano da questa unione, chi più si è affaticato in far buone opere.

12. Nè solamente nella vita presente, ma anche dopo la morte questa proporzione si osserva. I giusti, se in punto di lor morte sieno del tutto puri, se l' ardore di lor carità abbia consumata in essi qualunque lordura, benchè leggiera, vengono trasportati immediatamente al cielo, dove sono fatti partecipi della chiara vista e del dolce godimento di Dio. Ma se in essi ritrovasi qualche macchia, passano al Purgatorio per essere ivi purgati prima di essere introdotti nel Paradiso, dove alcun non si ammette, che non sia affatto libero da qualsivoglia, benchè minima imperfezione e bruttezza (*Apoc.* 21.). Tanto quelli che sono in cielo, quanto quelli che son trattenuti nel Purgatorio alla società della Chiesa appartengono; e tra essi e noi passa tuttora un santo scambievol commercio; imperciocchè sebben per la morte sieno da noi lontani, sono però a noi uniti per la carità. Quelli che sono in cielo non abbisognano dei nostri beni, perchè già al possedimento son giunti del sommo bene. Noi gl' invochiamo e gli onoriamo; ed essi ci corrispondono colla loro intercessione e col lor patrocinio. Ma quelli che sono nel Purgatorio, hanno bisogno grande del soccorso spirituale dei fedeli viventi; e noi molto possiamo giovare ad essi colle orazioni nostre e co' nostri suffragj. Quindi è, che tanto nel vecchio testamento, quanto nel nuovo sempre si è osservato il lodevol costume di pregare pei morti. Nel secondo libro de' Maccabei (*c.* 12.) si riferisce, quanto il fortissimo Giuda impiegasse, perchè offerto fosse a Dio un sacrificio in Gerusalemme a pro di que' soldati, che erano periti in battaglia, e si fa un grande elogio alla di lui pietà dicendo, che aveva buoni e religiosi sentimenti sopra la risurrezione. Nella Chiesa poi l' orazione pei morti fu sempre in uso, ed è questa una delle tradizioni più antiche, più costanti, più universali; ella ha sempre raccomandata ai fedeli quella pratica santa; ed ha sempre offerto il divin sacrificio tanto pei vivi, quanto pei defunti, come dalle più antiche Liturgie si raccoglie, e nel Concilio di Trento (*sess.* 22. *can.* 4. *& sess.* 25. *in Decr. de Purg.*) ha espressamente dichiarato e definito contro alla falsa dottrina de' Novatori, che molto giovano alle anime del Purgatorio i suffragi, che si fan dai fedeli, e specialmente il Sacrifizio accettevole dell' altare. I giusti dunque defunti, ai quali resta ancor da purgar qualche macchia, sono a parte dei beni spirituali della Cattolica Chiesa. Ma siccome non egualmente, ma a proporzione di loro disposizioni si comunicano questi beni ai fedeli in rempò di loro vita; così dobbiamo credere, che non egualmente, ma a proporzione del loro merito si comunichino ad essi dopo la loro morte. Iddio, che è sempre giustissimo, ha stabilito, che ognuno sia misurato con quella misura stessa, di cui si è egli servito verso degli altri (*Matth.* 7.), onde è da credere, che i soccorsi della Chiesa a quelli più abbondantemente distribuisce, che in tempo di loro vita colle opere di pietà con più di fervore si esercitarono.

12. Da queste dottrine dobbiamo inferire, o fratelli, quanto importi, che immuni ci conservia-

viamo da ogni peccato grave, e che atteodiamo coo ogni ſollecitudine a far del bene. Per la comunione de' Santi noi partecipiamo noo ſolamente del frutto de' Sacramenti, ma di tutte ancora le buone opere, che ſi fan nella Chieſa, purchè viviamo dello ſpirito della medeſima, e non ſolamente coi vincoli eſteriori, ma anche col vincolo interiore della carità a lei ſiamo uniti. Ma ſe peccando rinunziamo a queſta interiore unione, inutili per noi divengono tanti preziosi teſori, di cui la Chieſa è sì doviziosa. Ora la cognizione di queſte verità non deve ella impegnarci a ſommamente odiare il peccato, che ſolo in mezzo a tante ricchezze ci può rendere poveri e miſerabili? Qual pazzia ſarebbe la noſtra, ſe per ſoddisfare ad una paſſione, per mantenere un puntiglio, per fare acquiſto di oo poco di roba ſoggiacere voleſſimo alla perdita di taoti beoi? Ma non dobbiam contentarci di ſchivare la colpa; biſogna innoltre, che ci guardiam dall' accidia, onde noo ci rallenti nel fare il bene; imperciocchè la colpa tutti rende vani per noi ed inutili que' teſori grandi, che ſi comunicano e ſi diſpenſano nella Chieſa: l' accidia una gran parte ce ne rapiſce. La comunione de' Santi e la partecipazione de' meriti, che nella ſocietà ſi acquiſtano da' fedeli, non fu da Dio ſtabilita per mantenere la noſtra pigrizia, ma per ſupplire alla povertà noſtra, e per ajutare la debolezza di noſtre forze; onde non ci deve ſervir di preteſto per diſpenſarci più facilmente dall' eſercizio delle opere di pietà verſo Dio, di miſericordia verſo il proſſimo, e di mortificazione verſo noi medeſimi; anzi dobbiamo indi prendere ſtimolo e incitamento ad eſercitarle con più fervore. Schiviamo dunque, ſecondo l' avviſo dello Spirito Santo (*Pſ.* 36.), il male, e diamci premura di far del bene, e ſeminando, per ſervirmi dell' eſpreſſione di S. Paolo (*Gal.* 6.), gran copia di buone opere, raccoglieremo con abbondanza tanto in queſta vita, come nell' altra què' frutti maravigliosi, che dalla comunione de' Santi derivano, e gran parte ci toccherà di quegli ſpirituali vantaggi, che i veri figliuoli godono della Cattolica Chieſa.

ISTRUZIONE LXI.

Sopra il decimo articolo del Simbolo: Remiſſionem peccatorum.

Si parla della podeſtà, che ha la Chieſa di rimettere i peccati.

I Santi Apoſtoli dopo di averci ammaeſtrati nel nono articolo intorno alla vera Chieſa, ed alla Comunione de' Santi, che ſi gode nella medeſima, ci propongono a credere in qoeſto, che è il decimo, la Remiſſion de' peccati, ſenza di cui nè poſſono veracemente entrar nella Chieſa quelli, che ſono fuori, nè quelli, che ſono in eſſa, ſe muojono per lo peccato alla grazia, poſſono eſſere a parte dell' abbondanza di qoe' beni ſpirituali, che dalla comunione de' Santi deriva. Prima ch' entri l'uom nella Chieſa, egli è partecipe, e reo della prevaricazione di Adamo, e come tale, ſervo è del peccato, ſchiavo del Demonio, e per natura, come dice S. Paolo (*Eph.* 2.), figliuolo d'ira, e oggetto dello ſdegno e dell' abbominazione divina. Se da lui non ſi tolga la colpa, come potrà mai divenire membro di Gesù Criſto, e vero figliuolo della ſua Chieſa? E ſe dopo di eſſere ſtato ammeſſo alla beata ſocietà de' Fedeli, ed alla partecipazione de' loro beni, di noovo peccando, rompa il vincolo della carità, che ad eſſi lo oniva, come ſperar potrà di riunirſi ad eſſi, quando del commeſſo peccato non vi ſia remiſſione? Iddio dunque, ſiccome per ſalute di tutti gli uomini ha inſtituita la Chieſa; così ha voluto, che vi ſia nella Chieſa la facoltà di rimettere i peccati, acciocchè a quelli, che ſono fuori, ſia ſempre aperto l' ingreſſo nella medeſima, e a que' ſuoi figliuoli, che peccando, perdoto aveſſero il diritto di partecipar de' ſuoi beni, ſia ſempre pronto il rimedio, ed il mezzo di riacquiſtarlo. Vi parlerò in primo luogo di queſta podeſtà di rimettere i peccati, che Gesù Criſto ha comunicata alla Chieſa ſua. In ſecondo luogo vi parlerò dell' abuſo, che fanno molti Criſtiani della medeſima. Servirà la prima parte per animare quelli, che ſono puſillanimi troppo e codardi: ſervirà la ſeconda per umiliare quelli che ſono preſontuoſi.

1. Siccome la virtù di operare miracoli è propria ſolamente di Dio; così di lui ſolamente è anche propria la podeſtà di rimettere i peccati. Iddio ſolo può invertire il corſo ordinario della natura, perchè Iddio ſolo è l' autore della medeſima: e ſimilmente Iddio ſolo di peccatore può fare un ſanto, perchè Iddio ſolo è l' Autor della grazia. Tanto è opera di Dio il rimettere ad un' anima peccatrice le colpe, quanto lo è il reſtituire ad un morto la vita; e ſe richiamando dal ſepolcro i defunti la ſua Divina virtù fa riſplendere; perdonando agli uomini i lor peccati in un modo particolare l' onipotenza ſua manifeſta. Anzi ſu ſempre Dio di queſta ſovrana ſua autorità sì geloſo, che dove a molti comunicò la virtù di far miracoli, a neſſuno prima che Gesù Criſto veoliſſe al Mondo diede l' autorità di rimettere i peccati. Quindi leggiamo bensì, che molti ſtupendi portenti fece Moisè colla prodigioſa ſua verga; che arrivò Gioſuè a fermare il Sole dall' ordinario ſuo corſo; che il Profeta Elia fece diſcendere il fuoco dal Cielo; che Eliſeo

seo richiamò un figliuolino già morto alla vita: ma non leggiamo, che alcuno abbia dato ad altri il perdono di loro colpe; onde il Profeta Natano disse a Davidde: il Signore ti perdonò il tuo peccato; non disse: io da parte di Dio te 'l perdono. Tanto ciò è vero, che quando il Redentore diede al paralitico la remissione de' peccati, presero indi motivo gli Scribi di scandalizzarsi, e dicevan tra se, ch' egli avea bestemmiato, indebitamente arrogandosi quella podestà, che a Dio solamente conviene. Tanto erano persuasi, che il rimettere i peccati non apparteneva, che a Dio.

2. Gesù Cristo fu il primo, che questa Divina autorità esercitasse sopra la terra. Ella è propria di lui in quanto è Dio, perchè è lo stesso Dio con suo Padre, ed è suo tutto ciò, ch' è del Padre: è anche propria di lui in quanto è Uomo per la unione ipostatica della santa sua Umanità colla Persona del Verbo. Egli dunque, poichè fu mandato, come il predisse Esaia (*c.* 61.), a curare le piaghe del genere umano, a predicare il perdono agli schiavi, e ad annunziare il tempo di riconciliazione, venne a salvare il suo popolo dai peccati: non solamente restituì la vista ai ciechi, il moto agli storpi, ai lebbrosi la sanità, l' udito ai sordi, ai morti la vita; prodigi, che appartengono ai corpi, che si eran veduti altre volte prima di lui; ma sua virtù estese anche sulle anime, e udir si fece a prosciogliere autorevolmente i peccatori da loro colpe, e a concederne ad essi la remissione (*Matth.* 9., & *Luc.* 7.); cosa prima di lui mai più non udita.

3. Questa autorità così straordinaria, e Divina non contentossi di esercitarla nel corso della mortale sua vita; ma volendo, che anche dopo la sua partenza da questo Mondo rimanesse perpetuamente sopra la terra a vantaggio e consolazione degli uomini, lasciolla in dono alla Chiesa sua: cui, come a sua dilettissima Sposa, ha fatto parte de' suoi diritti; ed ha comunicata la podestà di rimettere ai peccatori le loro colpe. A questo fine i Sacramenti ha instituiti del Battesimo e della Penitenza, e l' autorità dando alla Chiesa di amministrarli, la investì del potere di lavare per mezzo di essi i colpevoli dalle loro macchie, e di guarire le loro piaghe. Andate disse agli Apostoli (*Matth.* 28.), e nelle persone loro a tutti i lor successori, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Io vi mando, come il mio Padre ha mandato me. Io fui mandato per dare la vita agli uomini, per riconciliarli con Dio, per salvarli; ed ho perciò ricevuta ogni podestà in Cielo ed in terra. Per questo fine medesimo io mando voi, e della mia podestà vi fo partecipi. Tu sei Pietro, disse altra volta al Principe degli Apostoli, e sopra codesta pietra edificherò la mia Chiesa; e non prevaleranno le porte dell' Inferno contra di essa. Ti darò le chiavi del Regno Celeste; e quanto legherai sopra la terra, sarà legato anche in Cielo: e sarà sciolto su in Cielo, quanto scioglierai sopra la terra. Lo stesso poi disse a tutti gli Apostoli; e prima di ascendere al Cielo comunicando ad essi quella podestà, che aveva loro promessa, ricevete lo Spirito Santo, disse soffiando sopra di essi; saranno rimessi i peccati a coloro, ai quali li rimetterete, a coloro, ai quali li riterrete, saran ritenuti (*In Ev. Jo. & Matth.*).

4. E primieramente, chi può mai dubitare che i peccati si rimettano col Battesimo? Questa è la differenza, che passa tra il Battesimo di Giovanni Battista, e quello di Gesù Cristo. Il Battesimo del Batrista disponeva solamente i peccatori alla penitenza, e li preparava a ricevere poi da Cristo la remission de' peccati, ma esso i peccati non cancellava. Ma il Battesimo di Gesù Cristo toglie le colpe, e giustifica gli empi. Quello virtù non aveva di purgare le anime; questo da ogni bruttura le monda, e le santifica. Diceva perciò il Precursore medesimo ai suoi Discepoli (*Matth.* 3.): io vi battezzo nell' acqua, eccitandovi a penitenza; ma verrà dopo di me uno di me più forte, che vi battezzerà nello Spirito Santo; e significare voleva, che il Battesimo da lui conferito era esteriore, e servivа solamente di preparazione ad un altro Battesimo più eccellente, che avrebbe comunicata la grazia all' anima insieme col diritto alla celeste eredità. Per mezzo di questo Battesimo muore l' uomo al peccato, a cui prima viveva, e risorge alla grazia, a cui prima era morto, e però dice S. Paolo scrivendo ai Corinzi (*Ep.* 1. *c.* 8.), che se una volta lordi erano di molti vizi, furono poi mondati, furono santificati, furono giustificati nel nome di nostro Signor Gesù Cristo; e nella sua lettera ai Romani (*c.* 6.) ci fa sapere, che quanti siamo battezzati in Gesù Cristo, siam battezzati nella di lui morte; perchè seppelliti insieme con esso per lo Battesimo morti essendo al peccato, per risorgere ad una nuova vita, come Cristo risorse. Chiama perciò in altro luogo (*ad Tit.* 3.) il Battesimo lavacro di rigenerazione e di rinnovazione dello Spirito Santo, perchè l' uomo che per la colpa era guasto e deforme, per mezzo di esso viene rinnovato; e quello, che era morto alla grazia, dallo Spirito del Signore vivificato spiritualmente rinasce. Aveva già indicato quello effetto mirabile del Battesimo il Redentore (*Jo.* 3. 3.), allorchè dopo aver detto a Nicodemo, che non può vedere il Regno di Dio, chi un' altra volta non nasce, gli spiegò doversi ciò intendere non del corporale, ma dello spirituale nascimento, che si fa nel Battesimo, per mezzo di cui vien l' uomo rigenerato dall' acqua, e dallo Spirito Santo, e con questa spirituale rigenerazione in lui si cancella ciò che aveva dalla corporale generazione contratto. Ebbe quindi ragione il sacro Concilio di Trento (*Sess.* 5. *Decr. de pecc. or.*) di pronunziar anatema contro a coloro che negano rimettersi nel Battesimo per la grazia del nostro Signor Gesù Cristo il reato della colpa originale; o asseriscono non togliersi in esso tutto ciò, che è pro-

è propriamente peccato ; ma raderſi ſolamente, ovvero non imputarſi. Ebbe ragion d'inſegnare, che niente rimane nei regenerati, che oggetto ſia dell' odio divino, perchè non v' ha niente di dannazione per quelli, che veramente ſeppelliti inſieme coo Criſto per lo Batteſimo non camminano ſecondo la carne, ma ſpogliati del vecchio uomo, e veſtiti del nuovo, ch' è creato ſecondo Dio, divenuti ſono innocenti, immacolati, puri, diletti a Dio, eredi di Dio, e coeredi di Criſto, di maniera che niente affatto rimane in eſſi, che dall' ingreſſo del Cielo li ritardi. Che ſe rimane anche dopo il Batteſimo nei Criſtiani la concopiſcenza, oſſia il fomite; non ſiegue da ciò, che non ſia rimeſſa lorleramente la colpa; imperciocchè il fomite non è propriamente peccato ; e anzi che recar nocumento, motivo porge di merito, e occaſione di premio a quelli, che colla grazia di Gesù Criſto virilmente reſiſtono. Che ſe talvolta peccato ſi chiama, non ſe gli dà queſto nome, perchè veramente ſia tale ; ma perchè è effetto del peccato, e al peccato c' inclina.

5. Da tutto ciò è manifeſto, che ſi rimettono col Batteſimo nella Chieſa i peccati per lo innanzi commeſſi. Ma ſe dopo il Batteſimo lo vece di combattere virilmente contro alla Carne, al Demonio, ed al Mondo, ceda il Criſtiano ai loro aſſalti, e cada in nuovi peccati ; dovrà perciò diſperare di ſua ſalute? Figliuoli miei, dice l' Apoſtolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 2.), ſcrivo a voi queſte coſe, perchè non pecchiate: ma ſe cadeſſe alcuno in peccato, abbiamo preſſo il Padre per Avvocato Gesù Criſto giuſto ; ed egli è la propiziazione pei noſtri peccati ; nè ſolamente pei noſtri, ma per quelli ancora di tutto il Mondo. Se confeſſiamo i peccati noſtri, egli è fedele e giuſto per darcene la remiſſione, e per mondarci da ogni iniquità (*c.* 1.). La Divina Miſericordia, dice il Pontefice S. Leone (*Ep.* 82. *ad Theodor.*), ſovvenire volendo alle umane infermità ha diſpoſto, che non ſolamente colla grazia del Batteſimo, ma anche colla medicina della Penitenza riparar ſi poteſſe la ſperanza della vita eterna: acciocchè a quelli, che violati aveſſero i doni ricevuti della rigenerazione, non mancaſſe il mezzo, con cui la remiſſione conſeguire de' loro falli ; ordinando però in tal maniera della ſua divina bontà i ſoccorſi, che ſi abbia ad ottenere il perdono per miniſterio de' Sacerdoti. Imperciocchè il Mediatore di Dio e degli uomini Gesù Criſto ai Paſtori della Chieſa la podeſtà conferì di ricevere alla penitenza quelli, che confeſſaſſero le loro colpe, e d' introdurli per la porta della riconciliazione alla comunione de' Sacramenti.

6. Siccome dunque i peccati commeſſi prima di entrar nella Chieſa ſi rimettono col Batteſimo, così col Sacramento della Penitenza ſi rimettono quelli, che ſi commettono poſteriormente. Sieno pur eſſi e molti e diverſi, ed enormi ; a tutti queſta remiſſione ſi eſtende ; eſi adempie ciò, che promiſe Iddio per bocca del Profeta Iſaia (*c.* 1.), cioè, che ſe i peccati foſſero come il cocco, s' imbianchebbano al par della neve, e ſe roſſi foſſero come il color vermiglio, bianchi diverranno come la lana. Quello, dice Tertulliano (*L. de pœn. c.* 4.), che a qualunque genere di delitto, ſia commeſſo col corpo, oppur ſolamente collo ſpirito, coll' opera, oppur col penſiero, ha deſtinata la pena, quello ſteſſo a qualunque genere di delitto ha promeſſo per la penitenza il perdono. Leggiamo, ſoggiunge il medeſimo Tertulliano (*c.* 7.), leggiamo, che lo Spirito del Signore rinfaccia la mancanza di carità a quelli d' Efeſo (*Ap. c.* 2. & 3.): lo ſtupro a que' di Tiatira; a quei di Sardi la imperfezione delle opere buone ; a que' di Pergamo la ſalubrità di dottrina, a quelli di Laodicea la troppo grande fiducia nelle ricchezze; e tutti ſotto minacce gravi a penitenza gl' invita. Non minaccerebbe egli quelli, che ſprezzano gli amoroſi ſuoi inviti, ſe non perdonaſſe a quelli, che pentiti ſi arrendono. Perdona dunque Dio ai peoitenti nel Sacramento della penitenza i peccati, per quanto ſieno numeroſi e gravi, e li perdona ſinceramente, e li perdona intieramente, e li perdona in maniera che quelli, che erano peccatori, diventano giuſti ; quelli, che gemevano ſchiavi miſerabili del Demonio, ſono reſtituiti alla libertà della grazia ; quelli, che perduto avevano il diritto alla Celeſte Eredità, lo ricuperano ; quelli, che dall' amicizia di Dio erano decaduti, vengono aſcritti di nuovo al numero de' Figliuoli. Dà ad eſſi, come il buon padre di famiglia al ſuo figliuol ravveduto, un dolce baccio, che è il ſegno, dice S. Ambrogio (2. *de Pœnit. c.* 3.), della ſacra pace, che ſtabiliſce con eſſi loro: gli adorna colla ſtola prima della grazia e della giuſtizia, che è quella veſte nuziale, ſenza di coi neſſuno viene ammeſſo alle nozze. Mette ad eſſi l' anello in mano, che è il pegno della fede, e il ſegnacolo dello Spirito Santo. E queſto sì generoſo perdono non già una ſola volta ai peccatori li concede, ma quante volte dopo di aver peccato al Sacramento della penitenza ſi accoſtano, e a lui pentiti e ravveduti ritornano. Perciò, quando Gesù Criſto agli Apoſtoli, ed ai Succeſſori loro la podeſtà conferì di rimettere i peccati, non vi poſe alcuo limite, nè la riſtrinſe o alla tale ſpecie, o al tal numero di peccati; ma diſſe aſſolutamente: *Saranno rimeſſi i peccati a coloro, ai quali voi li rimetterete* (*Jo.* 10.).

7. Ora quali ſentimenti di ringraziamento, di conſolazion, di fiducia deve inſpirare in noi queſta miſericordia di Dio, che è sì pronta e sì liberale nel rimetterci i debiti, quantunque graviſſimi, con lui contratti? Ma quanto più deve in noi creſcere l' allegrezza e 'l coraggio, per aver egli laſciata alla Chieſa la podeſtà di rimetterli! I Veſcovi e i Sacerdoti, che ſon poi uomini, come noi, che ſentono, come noi la debolezza umana, e gli effetti ne ſperimentano, eſſi dati ci ſono per noſtri giudici: eſſi ſo-

ſono coſtituiti Miniſtri della Divina Clemenza; eſſi hanno l' autorità di aſſolverci dalle colpe, e tengono in mano le chiavi per aprirci le porte del Paradiſo. Quando pronunziano ſopra il peccatore, che ſta ai loro piedi umiliato e contrito, quelle parole: *Io ti aſſolvo da' tuoi peccati*, non eſercitano il nudo miniſterio di dichiarare, che gli ſon rimeſſe le colpe, ma proferiſcono eſſi ſentenza quali giudici coſtituiti da Dio, e autorevolmente l' aſſolvono; e il loro giudicio vien confermato e ſottoſcritto ſu in Cielo (*Trid. ſeſſ. 14. c. 6. & can. 9.*). In quell' atto rimane il peccatore proſciolto dai legami da' ſuoi delitti; gli ſi applica il ſangue del Salvatore, e gli ſi comunicano i di lui meriti, onde è mondato dalle ſue ſozzure, e guarito dalle ſue piaghe; ed è rinnovato per la grazia ſantificante, che in lui s' infonde. Oh noi felici, o Fratelli, i quali ſe in queſta miſera vita eſpoſti ſiamo ai pericoli di cadere, abbiamo anche un rimedio sì pronto, sì facile, sì ſicuro; rimedio, dalla di cui partecipazion ſono eſcluſi tutti coloro, che l'autorità non vogliono riconoſcere della Chieſa; onde ſperanza non v' ha per eſſi di remiſſione; ſe al ſeno non ricorrono della medeſima. Glorifichiamo dunque il Signore, come le turbe (*Matth. 9.*), perchè ſi è degnato di dare tal podeſtà agli uomini per noſtro bene; e approfittandoci di beneficio sì grande, al tribunale de' Sacerdoti ricorriam con fiducia. Non ci ſgomenti la gravità, o il numero di noſtre colpe. Gesù Criſto, che al Mondo non è venuto per chiamare i giuſti, ma i peccatori, in grazia dei peccatori alla Chieſa comunicò la divina ſua autorità; e ſe di vero cuore pentiti ci preſenteremo ai di lei Miniſtri, per quanto ſieno gravi i peccati noſtri, ne otterremo ſicuramente la remiſſione.

8. Non vorrei però, che qualcuno per queſto appunto, perchè ha nella Chieſa facile e pronto il rimedio a' ſuoi mali, in vece di ben ſervirſene, motivo prendeſſe di farne abuſo. Se vi ſono dei peccatori, che troppo temono, e atterriti e confuſi dalla enormità de' loro delitti, perdono il coraggio e quaſi diſperano di poterne ottenere il perdono, vi ſono parimente di quelli, che preſumono troppo, e divenuti baldanzoſi ſul rifleſſo di facilmente ottenere la remiſſione de' loro falli, continuamente ſi abuſano di quella Divina autorità, che Gesù Criſto ha data alla Chieſa, e ſanno ſervire alla perdizione loro un Sacramento, che fu iſtituito per la loro ſalute. Ora dopo avervi animati a confidare nella bontà Divina coll' eſporvi il beneficio, ch' ella ci ha fatto, laſciando alla Chieſa la podeſtà di rimettere le colpe; voglio eſortarvi a non preſumere della medeſima: e per tal fine imprendo a parlarvi dell' abuſo grande, che ne fan tutto dì certi peccatori, non ſo ſe debba dire malizioſi, o ignoranti; onde conoſcendo la malizia, e l' inganno loro, con tanta ſollecitudine vi guardiate dal cadere in alcuno di queſti mali perniciosiſſimi tra loro oppoſti, o di puſillanimità, o di baldanza.

9. In due claſſi io diſtinguo que' peccatori, che della podeſtà ſi abuſano della Chieſa. Alcuni, luſingandoſi, che per ottenere la remiſſione de' peccati baſti preſentarſi al Sacerdote, confeſſargli le colpe, e da eſſo ricevere l' aſſoluzione; ſi accoſtano bensì di quando in quando al Tribunale della penitenza, ma ſenza pentimento ſincero dei loro falli, e ſenza una riſoluta volontà d' emendarſi. Confeſſano di aver peccato, ſi percuotono il petto, ed anche promettono di più non cadere. Ma eſſendo il loro cuore ancor dominato dalle paſſioni, conſervano interiormente l' attacco ai vizj, e ſono inclinati e diſpoſti a continuare bensì la primiera cattiva condotta, non già ad abbandonarla. Chiari ſegni di queſta loro interiore indiſpoſizione ſon quelle pratiche, che mantengono; que' pericoli, a cui ſenza riguardo ſi eſpongono; quelle occaſioni, che ancora liberamente frequentano; quelle recidive, che continuamente commettono. Eppure eſſendo la loro vita una ſerie continua di peccati e di confeſſioni, ripoſano dolcemente in una falſa, perniciosiſſima ſicurezza, che ſieno rimeſſe le loro colpe. A ſtabilirli nella qual' ingannevole ſicurezza concorre la troppo grande facilità, che hanno i Confeſſori d' aſſolverli, i quali ſia per ignoranza, o ſia per trafcuratezza de' loro doveri, eſercitano indifferentemente con tutti la podeſtà, che fu loro data, di ſciogliere, quaſi non aveſſe Iddio ad eſſi comunicata anche la podeſtà di legare. Altri poi per non fare queſto abuſo continuato di Sacramenti, cadono in un altro inganno non meno dannevole, e del rimedio dalla Divina bontà preparato pei loro mali, in altro modo ſi abuſano. Iddio è buono; dicono tra di loro, e perchè la morte non vuole del peccatore, un tribunale ha iſtituito di miſericordia, il quale per tutti, e in ogni tempo ſta ſempre aperto. Quindi luſingandoſi di ottenere con tutta facilità la remiſſion de' peccati ſul fin della vita, o certamente in tempo di lor vecchiezza; dalla bontà di Dio pigliano più ardimento a peccare, e da ciò, che impegnarli dovrebbe a ſervire con fedeltà il Benefattore Divino, occaſione prendono di offenderlo ſenza riguardo. Coſtoro ſi allontanano dai Sacramenti; nè mai paſſa loro preſente di ricorrere alla podeſtà della Chieſa per farſi proſcioglière dalle colpe. Ad altro non penſando, che a darſi bel tempo, e a tutti ſoddisfare i loro capricci, ſciolta la briglia alle paſſioni moltiplicano le ſcelleraggini ſenza numero; e tutto che ſi vadano lavorando una catena quanto lunga, altrettanto forte d' iniquità, ſi perſuadono ciò non oſtante, che un giorno con tutta agevolezza in un momento la ſpezzeranno.

10. Se alcun di voi, o Fratelli, penſaſſe come coſtoro: oh quanto anderebbe ingannato, e in quale riſchio gravissimo ſarebbe la di lui anima! E primieramente a chi perſuaſo foſſe di ottenere il perdono delle ſue colpe per mezzo

zo di confeſſioni fatte ſenza peotimento ſincero delle medeſime; io ſo ſapere, anzi Dio medeſimo gli ſa ſapere, che egli è pronto benſì a rimettere e ogni genere, e ogni numero di peccati; ma a condizione, che ne ſia il peccatore ſioceramente, e di cuore pentito. Senza queſta condizione non ha mai egli promeſſo nè oel veeebio, nè nei nuovo Teſtameoto il perdono. Lavatevi, dice per Eſaia (*Iſ.* 1.), ſiate mondi, togliete dagli oeebi miei la malizia de' voſtri penſieri, eeſſate di operar malamente; apprendete una volta a fare il bene, giudicate con retitudine, ſovveolte all'oppreſſo, fate giuſtizia al pupillo, diſendete la vedova; e allora venite, e lamentatevi di me, ſe i peccarl vnſtri, quand'anche fuſſero come il coceo, bianchi noo diverranno eome la neve. Che importa a me, dice per hoeea del Profeta Gioele (*c.* 2. *v.* 13.), che ſtraeciate le voſtre veſti? Il cuore ſpezzare, e convertitevi al Signore vnſtro Dio, a lo troverete benigno e miſericordioſo, paziente e di molta miſericordia. Ma ſe di cuore non vi convertirete, ſappiate, ſoggiunge il Salmiſta (*Pſ.* 7.), che Iddio vibrerà contro di voi la ſua ſpada: già ha teſo il ſuo areo, e lo tien prepararo, e di ſaette mortall lo ha provveduto. Similmente oel Teſtamento ouovo ſta regiſtrato in San Luca quella generale, aſſoluta intimazione del Redentore: ſe noo farete peoitenza, tutti ſenza eeeezioo perirete; e queſto fu l'ordine, che prima di aſeendere al Cielo diede agli Apoſtoli (*ib.* 24.), cioè che a tutta le genti doveſſero predicare la oeceſſità della peniteoza, e la remiſſion de' peecati. Perciò diceva S. Pietro (*Act.* 2. 28.) predleaodo in Geruſalemme: fare penitenza, e ognun di voi ſi battezzi nel nome di Gesù Criſto, per rieevere la remiſſioo de' peccati; inſegnando, che queſta non ſi concede, ſe non a quelli, che ſono pentiti di vero cuore, e fanno peniteoza de' loro falli. Quindi inſegna il Sacro Coneilio di Treoto (*Seſſ.* 14.), che in ogni tempo a chiunque eon mortale peecato aveſſe macchiata la ſua coſeienza, il pentimento ſu neceſſario per conſeguir la giuſtizia, e ehe anehe quegli adulti, che dimandano dl eſſer lavati eoi Sacramento del Batteſimo, debbooo deteſtare coo odio ſineero ii peecato, e con più dolore dell'animo quelle offeſe, ehe per lo ionaozi fecero a Dio.

11. Ingannano dunqoe miſeramente ſe ſteſſi que' peeeatori, li quali benehè ioteriormente penetrati non ſieno da ſentimenti di odio e di abborrimento alle proprie colpe; ma conſervino ancora alle medeſime nel fondo del cuore la inelinazione e l'affetto, ſi iuſingano eiò noo oſtante di eonſeguirne la remiſſione e il perdono, perchè cnn qualehe apparente ſegno di pentimeoto al Miniſtro di Dio le confeſſano. Sarà Iddio obbligato a manrenere la ſua promeſſa, quando non vogliano eſſi oſſervare la condizione da lui preſcritta? Eſſi mai noo ſi emeodano da' loro vizj, mai non correggono i lor coſtumi, mai non mutano il cattivo ſiſtema di loro vira, enmmettono ſempre di nuovo quegli ſteſſi peecati, ehe aeeuſano; ritornano ſubito e que' traffici ingluſti, a quelle geniali amicizie, a quelle occaſioni pericoloſe, che promettono eolla boeca di abbaodonare; in ſomma mentiſcono a Dio, mentre gli dimaodano da una parte il perdono de' loro ſalli, e dall'altra mai non ceſſano di commetterli; da una banda imploraoo la di lui clemenza, e non ſi ſtaccano mai dall'altra di offendere la di lui maeſtà, e di irritare la di lui giuſtizia: ed eſſendo così ribelli ai lumi eeleſti, così iograti ai beneſiej divini, così infedeli a Dio, ſi luſingano eiò non oſtante, di eſſere da lui ricevoti in ſua grazia, ed aſeritti al oumero de' ſuoi figliuoli? Coſtoro, diee S. Paolo (*Hebr.* 6.), ſon come quella terra, ehe ſebben inaffiata eolla pioggia del Cielo, nient'altro produce, fuorchè triboli e ſpine; la qoale vien rlprovata e maledetta, ed è in fine condaonata alle fiamme. Si aſpettino pure, così abuſandoſi della bontà Divina, ſi aſpettino il giuſto caſtigo di lor colpe; ma ooo ne ſperino remiſſione, quaodo di vero cuore non ſi pentano.

12. Quanto a quelli, ehe dati in preda alla loro paſſioni, lontani vivono dai Sacramenti, e i rimorſi, che qualche volra ſi fanno ſentire della coſeienza, ſi ſforzano di rintuzzare eolla vana fiducia di poi pentirſi in tempo opporruoo, e di facilmente conſeguire miſericordia: moſtrar potrei, ehe troppo ſon temerarj e pazzi, per queſto ſolo, perchè diſtereodo la penitenza, mettono a riſchio la lor ſalute, e ad un pericolo manifeſto ſi eſpongono, che ſia per mancare ad eſſi quel tempo, ehe ſi promettono sì ſraneamente: e ſe troppo imprudeote e ſtolto da tutti vien giudicato ii differire quella ſolleeitudine, che ſubito ſi può uſare, quando ſi tratti di ſchivate qualche grave mal temporale; quanto più lo ſarà, quando ſi tratti di ſchivare i graviſſimi mali eterni! Ma laſciato da parte queſto riſleſſo, ſolamente ricordo loro, che banoo a far con un Dio, il quale ſe è infinitameote miſerieordioſo, è infinitamente anehe giuſto. Come infinitamente miſerieordioſo promette di perdonare a ehi ravveduto a contrito a lui rieorre: ma come infinitamente giuſto minaeeia di punire con un terribile abbandonamento coloro, che ſi abuſano di ſoa pazienza. Nella Setittura divina, io eui le promeſſe leggonſi del Signore a conſolazione dei peccatori umiliatl, ſtanoo aoche regiſtrate le di lui minacee a terrore de' peccatori ſuperbi. Accieca, eosì in Eſaia (*c.* 6.), accieea il euore di queſto popolo, ed aggrava le di lui orecchie, e ehiudi i di lui occhi, accinechè non vegga eogli occhi ſuoi, e non oda colle ſue orecchie, e eol ſuo eor non intenda; e non ſi converta, nè ottenga ſalute. Perchè avete fatto i ſordi alle mie chiamate, nè eooto faeeſte della mano, che vi porgeva per voſtro ajuto, ſprezzaſte ogni mio conſiglio, e vi burlaſte delle mie correzioni; io pure, dice il Signore ne' Proverbj (*cap.* 1.), mi rideròdi

di voi nel tempo del voſtro maggior biſogno, e mi prenderò di voi ſcherno, quando vi accaderà ciò, che temevate, e quando verrà ſopra di voi la tribulazione e l' anguſtia. Allora m' invocheranno, ma io non gli eſaudirò; ſorgeranno di buon mattino; ma non rioſcirà loro di trovarmi; perchè ebbero in odio la diſciplina, e tennero da ſe lontano il timor di Dio, nè mai hanno voluto ricevere i miei conſigli. Mai non finirei, ſe tutti qui raccoglier voleſſi quei luoghi, nei quali queſte divine minaccie ſtanno deſcritte; o voleſſi eſporvi gli eſempj funeſti di queſto divino abbandonamento, de' quali ſi fa menzione e nei ſacroſanti Evangelj, e negli Atti Apoſtolici, e nelle Piſtole di S. Paolo.

13. Ora ſe Iddio irritato dall'abuſo, che fanno queſti peccatori delle ſue grazie, ſottragga ad eſſi i ſuoi lumi, ritiri i ſuoi ajuti, e in mano gli abbandoni delle paſſioni; come mai arriveranno a deteſtar ciò che apprezzano, ad odiar ciò che amano, e mutar penſieri e deſiderj e volontà ed affetti; in ſomma a convertirſi di cuore a Dio, onde ottenere da lui la remiſſione di loro colpe? Se la converſione del peccatore è l' opera della potente divina grazia, come preſumere di convertirſi, ſe Iddio giuſtamente ſdegnato, queſta potente ſua grazia non voglia ad eſſi concedere? So, che vanno luſingando ſe ſteſſi, e ſi sforzano di perſuaderſi, che Iddio non vorrà loro negar queſta grazia. Ma per conoſcere, quanto ſieno vane ed inſuſſiſtenti queſte luſinghe, baſta por mente alle parole terribili dell'Apoſtolo (*Rom.* 2.). Noi ſappiamo, che ſta preparato il giudizio di Dio ſecondo la verità contro a coloro, che vivono empiamente, e tali coſe commettono. Penſi tu forſe, o uomo, che fai coſe tali, di ſuggire il giudizio di Dio? E perchè ti ſopporta; per queſto non fai ora conto delle ricchezze della di lui bontà, della di lui pazienza, della di lui longanimità, con cui a penitenza t' invita? Ma ſappi, che colla tua durezza, e coll' impenitente tuo cuore vai adunando un teſoro d' ira ſopra di te medeſimo. Perciò lo Spirito Santo ci avviſa (*Eccl.* 5.), che non vogliamo aggiungere peccati ſopra peccati, e non inganniamo noi ſteſſi con dire che la miſericordia del Signore è aſſai grande, e compatirà la moltitudine de' noſtri falli; imperciocchè non va in Dio diſgiunta la miſericordia dalla giuſtizia, e l' ira divina ſta vegliando su i peccatori. Ci eſorta a non tardare la noſtra converſione, e a non differirla di giorno in giorno: poichè altrimenti piomberà ſopra di noi all' improvviſo lo ſdegno di Dio, e ci diſperderà nel tempo di ſua vendetta. E in Iſaia (*c.* 55.) ci perſuade a cercare il Signore, mentre poſſiam rinvenirlo, e ad invocarlo, mentre a noi è vicino. Anche S. Paolo (2. *Cor.* 6.) c' inculca, che non rendiamo vana ed inorile quella grazia, che ora Iddio ci offeriſce. E ne dà la ragione; perchè ha detto il Signore: io ti ho eſaudito nel tempo a me accetto, e nel giorno di ſalute ti ho dato ajuto: onde inferiſce, che il tempo accettevole è il tempo preſente, e che il preſente è il giorno di ſalute.

14. Crediamo dunque, o fratelli, e fermamente crediamo ciò, che i Santi Apoſtoli c' inſegnano in queſto articolo; vale a dire, che v' ha nella Chieſa la podeſtà di rimettere le colpe; podeſtà, che non è riſtretta a tempo, non è circonſcritta da luogo, non è limitata o a ſpecie, o a numero di peccati. Ma guardiamoci nel tempo ſteſſo di trarre da queſta verità quelle peſſime conſeguenze, che tanti peccatori inferiſcono a proprio danno; e non vogliamo abuſarci di un dono così prezioſo e diſtinto, che per noſtra ſalute Gesù Criſto ha laſciato alla Chieſa ſua Sposa. Vorremo noi eſſere cattivi per queſto appunto, perchè Dio è buono? Vorrem trascurare la guarigione delle noſtre infermità, perchè Gesù Criſto ce ne ha facilitato il rimedio? Anzi dobbiamo quindi prender motivo di piangere amaramente le ingratitudini, che a un Dio sì benefico abbiamo uſate per lo paſſato, e di ſervirlo con più fedeltà in avvenire; e umilmente confeſſando con queſti ſentimenti e con queſte riſoluzioni le noſtre colpe, ne conſeguiremo dalla divina clemenza miſericordia e perdono.

ISTRUZIONE LXII.

Sopra l' undecimo articolo del Simbolo: Carnis reſurrectionem.

Riſurrezione futura de' Corpi.

DI due Riſurrezioni, dell' anima, e del corpo parlò San Paolo quando diſſe (1. *Corinth.* 15.), che ſiccome ſeguì da un uomo la morte, così da un uomo deriva la Riſurrezione de' morti, e che ſiccome muojono gli uomini tutti in Adamo; così tutti ſaranno vivificati in Criſto. Della ſpirituale Riſurrezione dell'anima nella precedente Iſtruzione vi ho ragionato trattando della remiſſion de' peccati; ed ora della Riſurrezione del corpo imprendo a parlarvi. Queſta è l' importante verità, che in queſto undecimo articolo ci propongono i Santi Apoſtoli: verità la quale ſiccome contiene uno dei grandi oggetti di noſtra fede; così ſomminiſtra uno de' principali fondamenti alla noſtra ſperanza. Per trattare queſta materia con ordine e con chiarezza, vi moſtrerò in primo luogo la certezza della futura

uni-

noiverſal Riſurrezione; in ſecondo luogo vi eſporrò le circoſtanze della medeſima; e vi ſuggerirò finalmente i frutti, che da queſto articolo di noſtra fede dobbiam ricavare.

1. Prima di moſtrarvi la certezza della futura univerſal Riſorrezione, non ſarà fuor di propoſito, che ſciolga un dubbio, che nella mente di qualcuno potrebbe inſorgere; cioè per qual cauſa ci abbiano inſegnato gli Apoſtoli a dire: *Io credo la Riſurrezione della carne*, e non a dire piuttoſto: *Io credo la Riſurrezione dell' Uomo?* Siccome rettamente ſi dice, che nella morte muore l'uomo, perchè ſcioglieodoſi in eſſa l'unione dell'anima e del corpo, ceſſa conſeguentemente di eſſere l'uomo, che di anima e di corpo è compoſto; così pare doverſi dire, che riſorgerà nella Riſurrezione l'uomo, poichè rinoendoſi in eſſa l'anima al corpo, ſi riſtabilirà quel compoſto, in cui l'uomo propriamente conſiſte. Perchè dunque non hanno detto gli Apoſtoli la Riſurrezione dell'uomo, ma la Riſurrezion della caroe? Non crediate, o fratelli, che abbiano eſſi adoprata queſta eſpreſſione ſenza gravi ragioni, e ſenza maturo conſiglio. Noi ſappiamo, che mentre ancora vivevano, vi furono alcuni, due de' quali dall'Apoſtolo Sao Paolo (2. *Tim.* 2.) ſon nominati, cioè Imeneo e Fileto, che cercavano di diſtruggere con ſottigliezze fantaſtiche, e coo falſe interpretazioni la verità della Riſurrezione, che gli Apoſtoli predicavano. Dicevano, che le Scritture divine debbono intenderſi oon della corporea, ma della ſpirituale Riſurrezione, che ſi fa allora, quando l'anima dalla morte del peccato alla vita della grazia riſorge. E perchè nel Batteſimo ſooo i fedeli a quella vita ſpiritualmente riſorti, inferivaoo, che la riſurrezione non doveva aſpettarſi, ma era già fatta; e con queſte quanto vane, altrettanto ingannevoli cavillazioni riuſciva loro di ſedurre non pochi, e di ſovvertire la lor fede. Per premunire i fedeli contro ad un tale errore inſegnarono eſpreſſamente gli Apoſtoli doverſi credere la Riſurrezion della carne, oode chiuſa in tal guiſa la porta ad ogni perverſa ioterpretazione, ognun ſapeſſe, che oltre la ſpirituale Riſurreziooe dell'anima, che ſi fa nel Batteſimo, quella aocora del corpo ſi dee aſpettare, che ſi farà nel fine de' ſecoli.

2. Un altro motivo noo meoo urgeote può averli iodotti a ſervirſi di queſte parole: *Credo la Riſurrezion della carne.* Se in vece aveſſero detto: *Credo la Riſurrezion dell' uomo*: avrebbero laſciato di approfittarſi gl' Increduli di queſta eſpreſſione, per darſi a credere, che muore aoche l'aoima inſieme col corpo. Se ha da riſorgere l'oomo, avrebbero detto queſti ſpiriti malizioſi: dunque tanto l'aoima ha da riſorgere, quanto il corpo, poichè ambedue queſte parti formano l'nomo. E ſe una egualmente, che l'altra di queſte parti deve riſorgere, dunque una non meoo che l'altra dee neceſſariamente morire. Ma gli Apoſtoli hanno tolto ogni equivoco, di cui potevano gli empj abuſarſi, traeodone cooſeguenze sì falſe e sì pernicioſe; e dicendo doverſi credere la Riſurrezioo della carne, inſegnarono, che l'anima, a cui queſta Riſurrezione propriamente non appartiene, noo è ſoggetta alla morte, onde dubbio oon rimaneſſe intorno all'immortalità dell'anima, di cui tante prove abbiamo oelle divine Scritture, le quali aſſeriſcono chiaramente, che il corpo ritorna alla terra, d'oode è formato, ma lo ſpirito ritorna a Dio, che lo creò (*Eccl.* 2.). Che Dio creò l'uomo ineſterminabile quaoto allo ſpirito, e lo fece ad immagine della ſua ſomiglianza (*Sap.* 2. & 3.). Che le anime de' giuſti ſono in mano di Dio, e mai non ſaranno dalla morte toccate. Che i giuſti quantunque agli occhi dei malvagi lembrino morti, vivono in pace, ed è pieoa d'immortalità la loro ſperanza. Quindi ſebbene alle volte ſi adoperi oelle Sacre Carte il nome di carne per tutto ſignificare l'uomo; lo poſero però lo queſto articolo i Santi Apoſtoli nel ſuo vero e proprio ſignificato, per darci ad intendere, che delle due parti, che inſieme concorrono a coſtituire l'uomo, una ſola, cioè il corpo, ſi diſcioglie, e ſi riſolve in quella polvere, di cui è compoſta; ma che l'altra, cioè l'anima iocorrotta conſervaſi, e libera dalla morte.

3. L'anima dunque ſi riuoirà per divina virtù nel dì finale al ſuo corpo, e il corpo, ripigliata la ſua figura, e di tutte le ſue parti fornito, riacquiſterà e vita e moto. Queſta è la gran verità, che profeſſiamo di credere in queſto articolo; verità di cui ooo v'ha luogo di dubitare, perchè da Dio, che noo può mentire, in cento luoghi delle Divine Scritture eſpreſſamente fu rivelata. Io ſo, dice Giobbe (*cap.* 19.), che vive il mio Redentore, e nel giorno eſtremo riſorgerò dalla terra. E ripiglierò di ouovo queſta mia pelle, e vedrò il mio Dio oella mia carne. Io, io ſteſſo il vedrò, e lo rimireranno queſti miei occhi, e non un altro da me diverſo. Queſta ſperanza è viva e ſtabile nel mio cuore. Viveraono i tuoi morti, dice Dio per Eſaia (26. & 66.), e i miei ucciſi riſorgeranno. Vedrete, e giubilerà il voſtro cuore, e come l'erba germoglieranno le voſtre oſſa. Non ignoravano queſta verità gli Ebrei, e perciò diſſe francamente al Tiranno quell' intrepido Maccabeo (2. *Machab.* 7.); to ci rogli, o malvagio, la vita preſente, ma il Re del cielo, morendo ooi per difeſa delle ſue leggi, ci riſuſciterà nella riſurrezione dell'eterna vita. E il terzo di lui fratello porgeodo la lingua, e le mani per eſſere barbaramente tagliate, io, diſſe, ho ricevute queſte membra dal cielo; ma ora per amore della divina legge le ſprezzo, poichè ſpero, che da quel Dio, che me le ha date, mi ſaranno un giorno reſtituite. Anche il quarto fratello eſſendo vicino a morire diſſe, animato dalla ſperanza medeſima, che da Dio aſpettava la ricompenſa, da cui ſarebbe un giorno di nuovo riſuſcitato. Queſta ſperanza di novellamente a miglior vita riſorgere

proponeva ad essi l'invitta lor madre per animarli ad incontrare coraggiosamente la morte, e ricordando loro le divine promesse, diceva: il Creatore del Mondo, che formò il nascimento dell'uomo, vi restituirà e lo spirito, e la vita. Tale era anche la fede di quel sottilissimo Gioda (*ib. cap.* 12.), che fece offerire un sacrificio solenne in Gerusalemme per espiare le colpe di que' soldati, ch'erano morti in battaglia; onde il sacro Testo soggiunge, ch'egli pensava bene e religiosamente della Risurrezione: imperciocchè se non avesse sperato, che dovessero un giorno risorgere, indarno avrebbe fatto pregare pei morti. Tanto era manifesta e certa fino d'allora questa verità, che quando il Redentore per consolare le sorelle di Lazaro, ch'era morto, disse a Marta, ch'egli sarebbe risorto. Eh già lo so, ella rispose, che risorgerà nella Risurrezion, che dee farsi nel giorno estremo (*Jo.* 11.).

4. Siccome però una Setta fin da quel tempo era insorta, chiamata de' Sadducei, i quali contro alla credenza comune degli Ebrei, e contro al senso delle divine Scritture negavano la futura risurrezione (*Matth.* 22. *Act.* 23.); così Gesù Cristo questa verità confermò, e stabilì colla divina autorevole sua parola. Premunì i suoi Discepoli contro ad uo errore sì pernicioso, e gli avvisò, che si guardassero attentamente dal fermento, cioè dalla dottrina di quegli Eretici. Attaccato da costoro una volta, li confutò e li confuse (*Ib.* 22.), mostrando loro, che erravano, ignorando le Scritture e la virtù di Dio. Nella Risurrezioone, disse ad essi, non vi sarao maritaggi; ma saranno gli uomini, come gli Angioli di Dio in cielo. Della Risurrezione de' morti non avete letto ciò, che da Dio vi fu detto? Io sono il Dio di Abramo, e il Dio d'Isacco, e il Dio di Giacobbe? Non è egli il Dio dei morti, ma dei viventi. In verità vi dico, disse altra volta ai Giudei (*Joan.* 5.), che già è vicina quell'ora in cui i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio .... Non vi stupite di ciò, poichè l'ora è venuta, in cui la voce odiranno del Figliuolo di Dio tutti quelli, che sono ne' monumenti, e sarà una Risurrezioone di vita, quella di chi bene operò; ma quella di chi operò malamente, sarà una Risurrezione di giudicio. Questa è la volontà del mio Padre (*Jo.* 18.), che mi mandò, che tutti quelli, che veggono il Figliuolo, e credono in lui, abbiano la vita eterna, ed io li risusciterò nel giorno estremo. Quindi qual maraviglia, che l'Apostolo S. Paolo (*Gal.* 1.), il quale non solamente studio aveva fatto delle Scritture, ma la Dottrina Evangelica aveva appresa per ispeciale rivelazione di Gesù Cristo, questo punto della futura Risurrezione tanto nelle sue prediche, quanto nelle sue lettere con tanto zelo, e con tanta frequenza inculcasse? Se predica agl'Idolatri (*Act.* 17.), annunzia ad essi la Risurrezione de' morti, e quel gran giorno, in cui Dio giudicherà tutto il Mondo nella giustizia: se parla agli Ebrei della Risorrezion fa menzione, e il zelo accende de' Farisei contro a coloro, che la negavano: se è chiamato lo giudicio a render conto di sua dottrina, confessa pubblicamente (*Act.* 24.) di servire a Dio credendo tutto ciò, che nella legge, e nei Profeti sta scritto, e fermamente sperando la Risurrezione futura dei giusti, e degli empj. Della Risurrezioo fa parola scrivendo a quei di Corinto (*Ep.* 1. *c.* 15.); e per illabilirli nella credenza di quella verità con argomenti fortissimi la conferma. La Risurrezioone ricorda a quelli di Tessalonica (*Ep.* 1. *c.* 4.), e prende indi motivo di esortarli a non contristarsi per la morte de' suoi più cari. Colla speranza in somma della Risurrezione anima tutti ad incontrare coraggiosamente persecuzioni e pericoli, a soffrir con pazienza patimenti e molestie, a non far conto dei beni terreni, e a tener in freno le proprie passioni (2. *Cor.* 4. *Phil.* 3. *Col.* 3.).

5. Dopo tali, e tante testimonianze, che mai diranno quelli superbi spiriti, che non si piegano a credere quello, che non intendono? Avranno forse la temerità di dar la mentita e agli Apostoli, che la Risurrezioo predicarono, e ai Profeti, che la pronunziarono, e a Gesù Cristo medesimo, che la insegnò? Pretenderanno essi forse di metter limite alla virtù di Dio, e di assegnare i confini, oltre i quali non si possa estendere la sua divina possanza? Basta attendere all'idea di Dio per conoscere ch'egli è onnipotente, che il suo poter non ha limite, che può fare tutto quello, che non ripugna. Diranno forse ostinatamente gl'increduli essere cosa impossibile, e ripugnante, che i morti risorgano? Ma quale la ciò ripugnanza, quando Iddio prove ci diede assai manifeste del suo potere, nè esempj ci mancano di defunti per virtù divina risuscitati? Non furono richiamati alla vita, e da Elia il figliuolo della vedova di Saretta (3. *Reg.* 17.), e quello della donna Sunamitide da Eliseo (4. *Reg.* 4.)? Non revisse prodigiosamente al solo contatto delle ossa di questo Profeta quell'uomo, il di cui cadavere fu gettato nel di lui sepolcro (*ibid.* 13.)? Quanti morti risorsero ad un semplice comandamento di Gesù Cristo? Tale fu la figliuola di Jairo Principe della Sinagoga; tale il figliuolo della vedova di Naim; tale fu Lazaro, il di cui corpo era già fetido e puzzolente. Nella mort. di Cristo non si spalancarono i monumenti, e non risorsero molti di quelli, che vi stavano seppelliti? Anche alle orazioni di Pietro Apostolo risorse Tabita (*Act.* 9.), e a quelle di Paolo ricuperò il giovane Eutico quella vita, che da un luogo assai eminente cadendo aveva perduta (*ibid.* 20.). Avranno i libertini il coraggio di negar questi fatti? Ma se fede non prestisi ai libri sacri, ne' quali son registrati; libri, i quali e per la loro antichità, e per l'approvazione e consenso uniforme di tante nazioni di genio, di costumi,

di

di profeſſione sì differenti, (ſenza ora parlare di quell'autorità, che ad eſſi concilia quello Spirito Divino, che gli ha dettati) ſono i più autentici, i più autorevoli, i più riſpettabili di ogni altro libro, ſe fede non preſtiſi a libri tali, a qual altra Storia, e a qual libro potremo preſtar noi fede? Ora, ſe veduti ſi ſono altre volte dei morti riſuſcitare; qual vi può eſſere ripugnanza, che riſuſcitino i morti nel giorno eſtremo?

6. So, che non poſſiamo comprendere, in qual maniera la unione ſi poſſa fare in un momento di tutte le parti di tanti corpi, alcuni de' quali furono conſumati dal fuoco, altri ſervirono di paſcolo alle fiere, altri furono ſmembrati, diviſi, e in varj diſtanti luogbi tratportati e diſperſi. Ma quante altre coſe vi ſono, che abbiam tutto giorno dinanzi agli occhi; eppure non arriviamo a capirle! Chi può ſpiegare come un picciolo grano ſeppellito in terra, e corrotto tanto riacquiſti di vigore e di moto, onde rinaſca da eſſo una viva pianta e fruttifera? Non ſi ſemina già la paglia, o l'erba, o la buccia, in cui il grano ſta involto; ma ſi ſemina il nudo grano; eppure queſto medeſimo grano riſorge colla ſua paglia, e colle ſue foglie, in molte buccie moltiplicato. Stolto, dice l'Apoſtolo (1. *Cor.* 15.), ciò, che tu ſemini non ſi vivifica, ſe prima non muore. Tu non ſemini già quel corpo, che deve naſcere, ma il nudo grano; Iddio è quello, che gli dà corpo, come a lui piace, ed ogni ſeme dà il proprio corpo; così è la riſurrezione de' morti. Potrei qui aggiungere mille altre coſe, che tutto giorno ſuccedono nella natura, che noi veggiamo cogli occhi noſtri, che tocchiamo colle noſtre mani. Non ſarebbe egli pazzo, chi voleſſe negar ciò che vede e ſente, per queſto ſolo perchè non arriva a capirlo? Qual pazzia dunque, che abbia l'uomo difficoltà in credere la Riſurrezione della carne, perchè non ſa intendere come ſia per ſuccedere; quando non ha veruna difficoltà di credere tanti prodigioſi effetti della natura, benchè non ſappia in qual maniera ſi formino? Queſti effetti della natura, i quali ſebbeo prodigioſi, non ſorprendono alcuno, perchè familiari, baſtar dovrebbero per confondere la ſuperbia dell'uomo; per fargli conoſcere la propria ignoranza, e per obbligarlo a confeſſare, che molte di quelle coſe, che ſembrano a lui impoſſibili, non ſono impoſſibili a Dio.

7. Noi però, o fratelli, che la divina autorità confeſſiamo delle Scritture, ſappiamo eſſere da Dio rivelato, che dee ſuccedere nel dì finale la Riſurrezione de' morti; altre ragioni non dobbiamo cercare per crederla. I Patriarchi hanno conoſciuta queſta verità; i Profeti l'hanno predetta; Gesù Criſto l'ha confermata; gli Apoſtoli l'hanno predicata. Che cerchiam di vantaggio? Si muteranno bensì i cieli e la terra; ma la parola del Signore è immutabile. Sembri pure alla umana ragione incredibile, che i corpi ora morti, infracidati, conſumati, diſperſi, abbiano un giorno a rinnovellarſi, ed a comparire su queſta terra vegeti e vivi, informati come ora ſono, dalle lor' anime. Sembrava anche una volta incredibile, che Gesù Criſto doveſſe corporalmente riſorgere, e aſcendere colla gloriosa ſua carne al Cielo: incredibile ſembrava, che tutto il Mondo foſſe per credere queſto sì ſtrano e sì ſorprendente prodigio: non meno pareva incredibile, che uomini pochi di numero, di condizione ignobili, ſprovveduti di forze, poveri di talenti, arrivar poteſſero a perſuaderne tanti Principi accorti, tanti ſapienti Filoſofi, tanti popoli increduli. Eppur queſte coſe parte le crediamo, e parte le veggiamo eſeguite. Ora quel Dio, da cui queſte incredibili coſe predette furono molto tempo innanzi, che ſi avveraſſero; quel medeſimo Dio rivelò, che i noſtri corpi riſorgeranno. Perchè dunque, dice Sant'Agoſtino (*lib. 22. de Civit. Dei cap. 5.*), ſe quelle coſe crediamo, che ſon già fatte, avrem difficoltà a credere queſta, che dee ſeguire? Tanto più che ſecondo l'Apoſtolo (1. *Corint.* 15.), la Riſurrezione de' morti è come una conſeguenza della Riſurrezione di Gesù Criſto; onde così argomentava: ſe non ſi dubita, che Criſto ſia riſorto da morte; come poi aſſeriſcono alcuni, che non c'è la Riſurrezione de' morti? Se non v'ha la Riſurrezione de' morti; dunque nè anche Gesù Criſto riſuſcitò: e ſe non riſuſcitò Gesù Criſto, la noſtra predicazione è ingannevole, ed è vana la voſtra fede. Onde conchiude, che Gesù Criſto riſorgendo divenne le primizie di que', che dormono; poichè ſiccome tutti ſon morti a cagione d'un ſol uomo, che è Adamo; così tutti riſorgeranno a cagione di un ſol uomo, che è Criſto.

8. Ora ſtabilita la certezza della futura Riſurrezione fa di meſtieri che riflettiamo alle circoſtanze della medeſima. S. Paolo dice (1. *Cor.* 15.), che ſi farà in un momento, in un batter d'occhio, allo ſquillare dell'ultima tromba. Non è Iddio, come l'uomo, il quale eſſendo debole, limitato e finito, ha biſogno di tempo per condurre a fine l'opere ſue. Egli che chiama le coſe, che non ſono, come quelle, che ſono, ſiccome nella creazione in un momento diede l'eſſere a ciò, che prima non era; così nella univerſale Riſurrezione in un momento reſtituirà ai noſtri corpi quella vita, e quell'eſſere, che prima avevano. Che ſpettacolo vedere in un iſtante aprirſi tutti i ſepolcri, ed uſcir dalla terra e dal mare i morti, che vi ſono ſeppelliti! Che ſpettacolo vedere le oſſa ſecche e ſpolpate unirſi inſieme, le membra lacere e tronche ricongiungerſi da ſe colle loro braccia, i corpi tutti incadaveriti, di nuovo rivestirſi in un momento di carne, gli occhi già torbidi e ſpenti tornare a riſplender lucida fronte, e il ſangue, ripreſi i ſuoi ſpiriti, tornar a ſcorrere per le vene! Che ſpettacolo in ſomma veder comparire alla voce dell'Arcangelo ſulla ter-

terra quanti furono, quanti sono, e quanti saranno uomini al Mondo, e Monarchi e vassalli, e ricchi, e poveri, dotti e ignoranti, e potenti e deboli, senza che possa alcuno alla efficacia resistere del divino comandamento, che tutti chiama alla vita!

9. Nè vi pensasse, o fratelli, che in quella universal Risurrezione diversi debbano essere i corpi degli uomini da quelli, ch'ebbero in tempo di loro vita. Ognuno ripiglierà il proprio corpo. Bisogna, dice S. Paolo (1. *Cor.* 5.), che questo corpo, che ora è corruttibile, questo medesimo corpo si vesta un giorno d'incorruzione; imperciocchè dovendosi fare l'universale Risurrezione, acciocchè tutto l'uomo renda conto tanto del bene, quanto del male, che avrà fatto, e dal supremo giudice ne riceva o premio, o castigo, è di mestiere, che ognuno risorgendo ripigli quel corpo stesso, della cui opera si è servito, o per servire a Dio, o per servire al Demonio, essendo giustissimo, che que' corpi, i quali insieme colle anime loro ebbero parte nei travagli di una salutar penitenza, sieno anche insieme con esse partecipi della gloria; e quelli per lo contrario, che i diletti provarono della colpa, quegli stessi sieno anche a parte del meritato supplicio. Risorgeremo dunque, o fratelli, in questa carne medesima di cui siamo ora vestiti, e ci sarà in quel giorno restituito questo medesimo corpo, di cui nella vita presente come di stromento ci serviamo per operare; e noi felici, se queste nostre membra, questi occhi, questa lingua, queste mani, e questi piedi avremo fatti servire alla giustizia per operare la nostra santificazione (*Rom.* 6.). Ma noi meschini se le avremo in vece fatte servire alla immondezza per operare l'iniquità.

10. Sebben però sia certissimo, che ad ognuno si restituirà il proprio primiero suo corpo; non dovete da ciò inferire, che debba restituirsi ad ognuno con quelle stesse mostruosità e difetti, che nella presente vita lo rendono per avventura o imperfetto, o deforme; e che cieco debba essere anche nella Risurrezione, chi fu tale in tempo di sua vita; che debba zoppicare anche allora, chi una volta fu storpio; che debbano comparire o senza una mano, o senza un piede tutti coloro, ai quali furono queste membra recise. Non saranno i corpi risuscitati difettosi e manchevoli; e quel Dio, che le cose tutte formò perfette nella creazione, i corpi tutti degli uomini restituirà nella naturale loro perfezione, ed integrità nella Risurrezione. Niente vi sarà in essi, dice S. Agostino (*lib.* 22. *de Civit. Dei c.* 19.), di sproporzionato, e di mostruoso; e quel che ad essi fu aggiunto per una eccedente grossezza, sarà tolto come superfluo, e quel che fu in essi consunto o per malattia, o per vecchiaja verrà dalla virtù divina restituito. Come se rimarranno nei corpi de' Santi Martiri le cicatrici delle ferite, che ricevettero per amore di Gesù Cristo, ciò servirà a renderli più gloriosi e più belli; nè imperfezioni, o difetti dei corpi chiamare si possono, dice il medesimo Santo Dottore, quelle, che sono illustri segnali di virtù consumata. Nè solamente i corpi de' giusti risorgeranno perfetti ed interi con tutte le loro membra, ma quelli ancora dei peccatori; quelli de' giusti, per loro maggiore felicità, e quelli de' peccatori per maggior loro supplizio.

11. Saranno dunque eguali i corpi degli eletti, e dei reprobi quanto all'integrità delle membra, anzi saranno anche eguali quanto alla loro durevolezza; imperciocchè quelli de' reprobi non meno che quei degli eletti più non potranno morire, e si conserveranno in eterno. Sarà allora distrutta la morte, dice S. Paolo (1. *Cor.* 15.), e quel che ora è corruttibile sarà vestito d'incorruzione, e quel ch'è mortale sarà vestito d'immortalità. Ciò non ostante ob quanto sarà diversa degli uni, e degli altri la condizione! Imperciocchè i corpi de' giusti a differenza di quelli de' peccatori, ornati saranno di doti così gloriose e sì rare, che nessun corpo d'uomo sarà mai stato più sì eccellente e sì nobile. Quattro sono le principali di queste doti; cioè la impassibilità, la chiarezza, l'agilità, e la sottigliezza. Saranno primieramente impassibili, cioè più non soggetti a molestie, a dolori, ed incomodi. Nè caldo, nè freddo, nè malattie, nè ipocondrie potranno più ad essi recare noja e disturbo. Asciugherà Iddio, dice S. Giovanni (*Apoc.* 21.), ogni lagrima dagli occhi loro, e più non vi saranno nè morte, nè lutto, nè gemito, nè dolore. In secondo luogo sarao luminosi, e risplenderaono secondo la promessa del Redentore (*Matth.* 13.), come il Sole nel Regno del loro Padre, e di questa gloriosa dote ha Iddio voluto darne un'immagine anche al popolo d'Israello là nel deserto (*Exod.* 34.), allorchè la faccia di Mosè dal colloquio, e dalla presenza del Signore divenne sì brillante e sì splendida, che nessuno poteva in essa fissare lo sguardo. Ma un saggio ce diede assai più chiaro, e più manifesto Gesù Cristo nella sua maravigliosa Trasfigurazione (*Matth.* 17.), quando agli occhi de' suoi discepoli risplendente si fece vedere al par del Sole. Ora ci assicura S. Paolo (*Phil.* 3.), che riformerà quest'umile nostro corpo, simile rendendolo al suo corpo nella chiarezza: onde quello, che ora è ignobile e vile, in quel dì risorgerà nella gloria. Questo splendore però de' corpi gloriosi sarà più, o meno eccellente ed intenso, secondo che saranno diversi i gradi di beatitudine nelle Anime Sante. Altra è la chiarezza del Sole, dice l'Apostolo (1. *Cor.* 15.), altra la chiarezza della Luna, ed altra quella delle stelle; imperciocchè una stella differisce dall'altra nella chiarezza; e così appunto sarà la Risurrezione de' morti.

12. Oltre l'impassibilità e la chiarezza avranno ancora i corpi degli eletti l'agilità, e la sottigliezza. Per l'agilità liberi da quel peso, che ora gli preme, si moveranno coo tutta fa-

ci-

cilità e preſtezza dovunque vorrà l'anima, ſecondo quello, che diſſe Iſaia (*cap.* 40.); quelli che ſperano nel Signore muteranno fortezza, prenderanno penne di aquila, correranno ſenza faticare, e cammineranno ſenza ſtancarſi; e queſto è ciò, che volle ſignificare San Paolo (*ibid.*) con quelle parole; il corpo, che ora è tutto infermità e debolezza, riſorgerà pieno di vigore e di moto. Per la ſottigliezza poi il corpo ſarà perfettamente ſoggetto allo ſpirito; onde diſſe l'Apoſtolo (*ibid.*), che il corpo animale riſorgerà in quel dì ſpirituale. Colle quali parole non vuole già ſignificare, come alcuni s'immaginarono, che il corpo ſi debba convertire in ſpirito; ma che sì grande ſarà allora, come ſpiega S. Agoſtino (*In Enchir. cap.* 91.), la concordia della carne e dello ſpirito, che nè fuori, nè dentro di le medeſimi ſentiranno gli eletti ripugnanza veruna, contraddizione, o contraſto. Per queſta ragione, dice lo ſteſſo S. Dottore (*lib.* 13. *de Civ. cap.* 20.), ſiccome lo ſpirito, che ſerve alla carne, carnale ſi appella, così rettamente la carne, che ſerve, ed è perfettamente ſoggetta allo ſpirito, ſpirituale ſi chiama. Di queſte così preziose doti, e sì nobili i corpi non ſaranno partecipi de' peccatori, quali viveranno bensì eternamente, ma per patire tormenti orribili, ma per ſtare ſempre rinchiuſi in un carcere tenebroſo, ma per far continuamente una guerra implacabile a ſe medeſimi.

13. Ed ecovi brevemente ſpiegato, o fratelli, ciò che intorno alla Riſurrezion della carne dobbiamo ſapere e credere. Ora queſte sì grandi verità, e queſte cognizioni così ſublimi quali effetti debbono in noi produrre? Queſta è la terza coſa, di cui ho propoſto di ragionarvi, ed in cui il frutto conſiſte, che trarre ſi deve da queſto articolo. Primieramente dunque fa di meſtieri, che penetrati da vivi ſentimenti di gratitudine rendiamo grazie continue a Dio, che ſi è degnato di rivelare a noi ſemplici e rozzi, ciò che ha voluto foſſe naſcoſto ai ſapienti. Quanti uomini per la prudenza eccellenti, e celebri per la dottrina ignorarono queſta certiſſima verità della Riſurrezione de' morti, e cadettero in palpabili errori, ed in ſtravaganti delirj! Imperciocchè ſognarono alcuni la traſmigrazione delle anime da un corpo all'altro; altri perſuaſi, che morendo i corpi non foſſero mai più per riſorgere, ſi ridevano di quelli, che predicavano la Riſurrezione de' morti (*Act.* 17.): altri finalmente dandoſi a credere, che inſieme col corpo perilca anche l'anima (*Sap.* 2.), a guiſa di animali bruti, ad altro non attendevano che a ſoddisfare i loro appetiti, e ſiccome non credevano di vivere, che per la terra, così non curavanſi di altri beni, fuorchè di quelli, che può ſomministrare la terra. Quali ringraziamenti dobbiamo noi di continuo porgere a Dio, che col lume celeſte dell'Evangelio ci ha preſervati da inganni sì pericioſi, e ci ha fatto chiaramente conoſcere la verità!

14. Ma per non eſſere del numero di coloro, i quali, come dice l'Apoſtolo (*ad Titum c.* 1.) negano co' fatti ciò, che confeſſano colla bocca, noo dobbiamo contentarci di ringraziare con ſemplici ringraziamenti la grazia diſtinta, che la Divina miſericordia ci ha fatta, rivelandoci la Riſurrezione futura di tutti gli uomini; ma biſogna in oltre, che alla credenza noſtra le opere corriſpondano, e diamo colle azioni una certa teſtimonianza di noſtra fede. Queſto è il ſecondo e principale frutto, che raccoglier dobbiamo dalla Dottrina inſegnata dai Santi Apoſtoli in queſto articolo. San Paolo così praticò in ſe medeſimo; e così inſegnò a praticarſi anche agli altri. La ſperanza, diceva (*Act.* 24.), che ho io Dio, che tanto i giuſti, quanto i peccatori debbono un giorno riſuſcitare, fa sì, ch'io procuri con tutto lo ſtudio di aver ſempre la coſcienza monda, e in faccia di Dio, e in faccia degli uomini. Noi incontriamo in ogni coſa tribolazioni, diceva (2. *Cor.* 4.), ma le avverſità non ci opprimono. Siamo perſeguitati, ma le perſecuzioni non ci fanno perdere di coraggio. Sempre portiamo nel corpo noſtro la mortificazione di Gesù Criſto, perchè la vita di Gesù Criſto ne' corpi noſtri ſi manifeſti, ben ſapendo, che quel Dio, che riſuſcitò Gesù Criſto, inſieme con lui riſuſciterà anco noi. La noſtra converſazione è ſu in cielo (*Phil.* 3.), d'onde noi aſpettiamo, che venga il noſtro Signor Gesù Criſto, il quale riformerà queſt'umile noſtro corpo a ſomiglianza del ſuo corpo glorioſo. Cercate le coſe di laſsù, ſcriſſe a que' di Coloſſi (*c.* 3.) dove Gesù Criſto ſta ſedendo alla deſtra di Dio. Guſtate le coſe del cielo, non quelle di queſta miſera terra: e quando apparirà Gesù Criſto, che è la voſtra vita, apparirete ancor voi inſieme con lui nella gloria. Ecco i frutti, che deve produrre in noi la certezza, che abbiam dalla fede, di dovere un giorno riſorgere. Deve impegnarci a cuſtodire l'anima noſtra monda da ogni peccato: deve animarci a ſopportare con pazienza, anzi con allegrezza le diſgrazie preſenti, e non far conto delle terrene paſſeggiere conſolazioni. Deve eſtinguere in noi ogni diſordinato affetto a queſto miſerabil noſtro corpo, e far sì che in vece di accarezzarlo, lo eſercitiamo di buona voglia nelle opere di penitenza.

15. In fatti, ſe vorremo ſeriamente riflettere alla ſorte diverſa, che nella univerſale Riſurrezione avranno i giuſti ed i peccatori; qual vivo deſiderio ſi accenderà in noi di eſſere a parte coi primi nella Riſurrezione di vita, e non coi ſecondi nella Riſurrezion di giudicio! E queſto deſiderio quanto ci renderà più cauti per iſchivare il male, quanto ci renderà più ſolleciti in fare il bene? Se penſeremo di quando in quando, che non potrà il corpo riſorgere all'eterna gloria, ſe innanzi la di lui morte non ſi penta ſinceramente l'anima delle ſue colpe, e non ne dia al Divin giudice una ſod-

disfazione condegna. Che le doti d'impassibilità, di chiarezza, di agilità, e di sottigliezza debbon essere il premio dei patimenti con pazienza sofferti, delle umiliazioni di buona voglia abbracciate, della pronta ubbidienza alla divina legge, del fervore di carità nell'esercizio delle opere virtuose; non ci parrà più difficile intraprendere una vita penitente e Cristiana, ed il mortificare la carne colle vigilie, co' digiuni e colle fatiche di una vita laboriosa e santa, più non ci riuscirà intollerabile. Con questi riflessi confortava se medesimo il S. Giobbe (*c.* 19.) nelle gravissime sue afflizioni, e dopo di avere miseramente perduto e figliuoli, e abitazioni, e sostanze, mentre aggravato dalla penuria, e carico di fetenti ulceri giaceva in un sordido letamajo, privo di conforto, di sovvenimento, di ajoto: Io so, diceva, che vive il mio Redentore, e nel giorno estremo risorgerò dalla terra, ed in questa istessa mia carne vedrò il mio Dio. E con questa fede, e con questa speranza gli acerbissimi suoi dolori pazientemente soffriva. Animati da questa medesima fede, e da questa speranza tanti soffrirono ludibrj e percosse, catene, e carceri, altri furono lapidati, altri segati, altri in varie guise crudelmente uccisi, altri costretti a girare qua e là raminghi, e a star nascosti nei monti, nelle spelonche, e nelle caverne della terra, poveri, angustiati ed afflitti: nè si curarono di sottrarsi dalle persecuzioni sul riflesso di ritrovare un giorno una migliore Risurrezione (*Heb.* 11.). Non perdiamo dunque di mira, o fratelli, questa importantissima verità della Risurrezion della carne, la quale, ben meditata, lontani ci terrà dai peccati, fedeli ci conserverà alla divina legge, distaccati dai comodi, e dai piaceri, amanti delle mortificazioni, e dei patimenti; e facendoci vivere in questo Mondo della vita di Gesù Cristo, degni ci renderà di esser nel dì finale partecipi della Gloria di Gesù Cristo.

ISTRUZIONE LXIII.

Sopra l'Articolo duodecimo, ed ultimo del Simbolo: Credo Vitam æternam. *Felicità perpetua, ed eterna de' Beati nel Cielo.*

CON questo articolo i Santi Apostoli conchiudono il loro Simbolo; e la vita eterna è l'ultima di quelle grandi importantissime verità, che in esso ci propongono a credere. Con ragione dovevasi a quella l'ultimo luogo; imperciocchè le altre tutte a questa sono ordinate, e quanto Dio ha fatto e come Creatore, e come Redentore, tutto lo ha fatto per condurre l'uomo alla vita eterna. A questo fine lo ha creato a sua immagine e somiglianza; e poichè questa fu in lui deturpata per lo peccato, onde era indegno, e incapace di partecipare di quella vita beata, mandò il suo Figliuol Gesù Cristo, il quale co' suoi patimenti e colla sua morte ci riacquistò il diritto alla medesima, che avevamo perduto miseramente, andò a prenderne anche per noi il possesso colla sua gloriosa Ascensione, e mandando lo Spirito Santo, istituendo la Chiesa, e comunicando ad essa l'autorità di rimettere i peccati, ci somministrò tutti i mezzi più facili e più valevoli per conseguirla. Questa vita eterna, che è il fine dei disegni di Dio, e il compimento delle di lui opere, ella è il fine altresì, ed il compimento dei desiderj dell'uomo. Egli aspetta dopo la breve presente vita di novellamente risorgere, e dopo la risorrezione gli resta l'eterna vita, che forma ora l'oggetto delle sue brame. Ora per istruirvi intorno alle grandi, sublimi cose, che in quest'ultimo articolo si contengono, mi studierò in primo luogo di spiegarvi io che consista la vita eterna, poi vi additerò la strada sicura per giungere al possedimento della medesima. Il conoscimento di que' gran beni, ch'ella racchiude, inamorandovi di essa, accenderà nei cuori vostri una brama ardentissima di acquistarla; il conoscimento della strada, che vi conduce vi animerà ad intraprendere questo cammino con gran coraggio, e a proseguirlo con perseveranza.

1. Se materialmente si prendano queste due voci *vita eterna*, altro non esprimono, fuorchè la perpetuità di una vita, che non deve avere mai fine; e in questo senso non meno ai reprobi, che agli eletti sarà comune la vita eterna, poichè quantunque lo stato degli uni e degli altri debba essere assai diverso; ciò non ostante tanto gli uni, quanto gli altri risorgeranno nel giorno estremo ad una vita immortale, cioè ad una vita, che non più sarà soggetta nè a corruzione, nè a morte, di tutti dicendo l'Apostolo (1. *Cor.* 15.): Bisogna, che questo corruttibile corpo si vesta d'incorruzione, e quel, che è mortale, si vesta d'immortalità. Nel linguaggio però delle Divine Scritture per *vita eterna* solamente s'intende quello stato di perfetta beatitudine, che goderanno i Santi su in Cielo; e tanto sono lontane dall'attribuire alla vita, che saranno costretti i dannati a condurre in mezzo alle pene acerbissime dell'Inferno, il nome di vita, che anzi la chiamano una seconda morte (*Apoc.* 21.); imperciocchè, come riflette S. Agostino (*L.* 13. *de Civ. Dei c.* 18.), l'essere circondato sempre ed oppresso da fieri dolori, non è propriamente vivere, ma è piuttosto un continuo morire. Proponendoci dunque gli Apostoli in quest'ultimo

timo articolo la vita eterna, vogliooo che crediamo, che ſperiamo, che deſideriam quella vita, che è la mercede da Dio promeſſa agli Eletti ſuoi; quella, di cui diceva il Salmiſta: (*Pſ.* 35.) preſſo voi, o Signore, è il fonte della vita; quella, di cui parlò Gesù Criſto (*Matth.* 19.), quando diſſe, che chiunque per amor ſuo abbandonerà la caſa, o i fratelli, o le ſorelle, o il padre, o la madre, o i figliuoli, o i campi, riceverà il centuplo, e al poſſeſſo entrerà della vita eterna; che dopo il ſolenne univerſale Giodicio ſaranno cacciati i peccatori al ſupplicio eterno, e i giuſti anderanno alla vita eterna; ch'egli conoſce le ſue pecorelle, e dà ad eſſe la vita eterna, e mai non periranno in eterno, e neſſuno ſarà valevole a rapirgliele dalle mani (*Jo.* 10.). Quella vita, di cui diſſe S. Paolo (*Rom.* 6.), che ſiccome lo ſtipendio del peccato è la morte; così la vita eterna è lo ſtipendio della giuſtizia; e che ſiccome chi ſa opere carnali, dalla carne raccoglierà corruzione; così per lo contrario chi fa opere ſpirituali, raccoglierà dallo ſpirito la vita eterna (*Gal.* 6.).

2. Di quella vita eterna giuſta idea non può su queſta terra formare il noſtro corriſſimo intendimento, e San Paolo iſteſſo ebbe a dire, (1. *Cor.* 2.), che occhio non vide, che orecchio mai non udì, che mente di uomo mai non eompreſe quelle grandi coſe, che Iddio preparò per coloro, che lo amano. Il nome di vita eterna e gli altri nomi, di Regno de' Cieli, di Paradiſo, di Nuziale Conviro, di Torrente di piaceri, di Gaudio del Signore, co' quali ſuole eſſa ehiamarſi nella Divina Scrittura, ſono bensì valevoli per farci Inteodere uno ſtato di ſomma felicità; ma io che conſiſta queſta ſomma felicità, non eſprimono. Poſſiamo dire ciò non oſtante, i lumi ſeguendo, che la Scrittura medeſima in più luoghi ci ſomminiſtra, che nella eſenzione conſiſte da tutti i mali, e nel poſſedimento di tutti i beni. Più non patiranoo gli eletti, dice Iſaia (*c.* 49.), nè fame, nè ſete, nè più ſaranno affannati dal ealdo eſtivo, o percoſſi dai cocenti raggi del Sole. Iddio, dice S. Giovanni (*Ap.* 21.), taſcluglierà ogni lagrima dagli occhi loro, nè più vi ſarà nè morte, nè lutto, nè dolore, nè pianto. Ecco la eſenzion da ogni male. Riempì di beni quelli, ch'ebbero fame della giuſtizia; così leggiamo in S. Luca (*c.* 1.). Abbonderanno di tutti i beni, dice il Profeta Geremia (*Jer.* 50.). Saranno innebriati, o Signore, dice il Salmiſta, dalla ubertà di voſtra caſa. Ci riempiremo dei beni voſtri. Io mi preſenterò dinanzi al voſtro coſpetto nella giuſtizia; ſarò ſoddisfatto e lazio, quando apparirà la voſtra gloria. Ecco il poſſedimento di tutti i beni (*Pſ.* 35. 64., & 16.).

3. Io ho detto molto con dire, che la vita eterna nella eſenzione conſiſte di tutti i mali, e nell'affluenza di tutti i beni. Ma ben mi avveggo, che voi, o fratelli, non formate in ciò udire, che un'idea molto oſcura e confuſa dello ſtato felicisſimo de' Beati; ed è perciò di meſtieri, che più chiaramente mi ſpieghi. Rappreſentatevi dunque alla mente i molti mali e diverſi, che regnano in queſto mondo: eareſtie, peſtilenze, guerre, deſolazioni, povertà, malattie, inimicizie, perſecuzioni, ſollecitudini, affanni, timori. Quanto grande ſarebbe ſtimata la felicità di quell'uomo, che da neſſuno foſſe diſturbato di queſti mali, che mai non ſentiſſe veron incomodo nel ſuo corpo, che mai ooo provaſſe nell'aoimo veruna afflizione? Chi non invidierebbe la ſorte ſingolariſſima di colui, che vantar ſi poteſſe di non ſapere coſa ſia infermità, di non avere provato mai gli effetti della penuria, di eſſer libero in ſomma da conteſe, da liti, da pericoli, da travagli, e da ognuna di quelle coſe, che turbare poteſſero in qualche modo la ſua quiete? Ma queſto è un privilegio, che nella preſeote vita, dove il bene è meſcolato col male, ſi può bensì deſiderare dall'uomo, ma non ſi può conſeguire; e la felicità su queſta terra nella eſenzione conſiſte da qualche male, non già nella eſenzione da tutti i mali. Chi è rieco, non patiſce la fame; ma quante ſe gli affollano intorno ſollecitudini, che diſturbano i ſuoi ripoſi? Chi è povero, non teme la perdita della roba; ma a quante fatiche deve ſoccombere per procacciarſi uoo ſcarſo vitto? Quello ha un rivale, che gli contende il poſto. Queſto ha un oemico, che gl'inſidia la vita. Chi è indiſpoſto oel corpo; chi è travagliato nell'animo; e non v'ha uomo, che non ſia per qualche male ſcontento. Solamente nella vita eterna ſaremo eſenti, o fratelli, da tutti i mali. Saranno ivi finite, o infermi, le voſtre pene; le voſtre miſerie, o poveri, le voſtre diſgrazie, o afflitti. Ivi non ſaranno nemici, di cui temere, o pericoli, da cui guardarci; e le medeſime neceſſità della vita, che al dire dell'Eccleſiaſtico (*cap.* 40.), motivo porgooo agli uomini di grande occupazione, e ſono ora uo giogo aſſai grave Impoſto ai figliuoli di Adamo; ivi non ci ſaran più moleſte. Chi non bramerà ardentemente, dice S. Agoſtino (*Tr.* 30. *in Jo.*), di giungere a quella patria, dove non ſi perde l'amico, nè ſi teme il nemico; dove ſi vive con buon affetto, e ſenza veruo diſetto; dove neſſuno naſce, e neſſuno mai muore; dove neſſuno ſcapita, e neſſuno ſi avanza; dove avremo la immortalità per compagna, e per noſtro cibo la verità?

4. Quello però, che più importa, ſi è, che nella vita eterna, oltre una totale eſenzione da ogni male di pena, ſi godrà ancora una eſenzione perfetta da ogni male di colpa; e appunto per queſto ſaranno da quel luogo bandite le diſgrazie e le pene, perchè bandita ſarà la eolpa, che ne è l'infelice ſorgente. Il regno del peccato ſarà allora perfettamente diſtrutto, e regnerà la giuſtizia. Non avranno ivi più luogo le tentazioni, nè più ſi ſaranno ſentire quegl'incentivi, che fanno ora gemere i Santi, e gli obbligano a dir coll'Apoſtolo (*Rom.* 7.): chi ci libe-

berà dal corpo di questa morte? Che felicità vedere cancellata e distrutta quella legge fatale delle membra, che alla legge della mente ripugna, avere la carne interamente soggetta allo spirito, e lo spirito interamente soggetto a Dio, a godere di una fortunata impotenza di offendere Dio e di perdere la sua grazia? Che bella sorte, più non provare battaglie, più non essere esposto a' pericoli, e ritrovarsi in uno stato del tutto libero da ogni contraddizione, da ogni resistenza, da ogni contrarietà? Il primo libero arbitrio, che nella creazione fu dato all' uomo, ha potuto non peccare, dice Sant'Agostino (*l. 22. de Civ. c. ult.*), ma insieme ha potuto peccare. Ma quest' ultimo, che gli si darà nella glorificazione sarà più vigoroso e potente; perchè non potrà più peccare. Siccome la immortalità, che avranno i giusti nel Paradiso celeste, sarà quella di non poter più morire, a differenza della immortalità, ch' ebbe Adamo nel Paradiso terrestre, e che perdette miseramente peccando, la quale consisteva in poter non morire; così, dice il medesimo Santo Dottore, avranno i Beati in cielo una libertà, che non potrà più peccare, a differenza di quella di Adamo innocente, che poteva sol non peccare. Quindi siccome sarà allora inamissibile la felicità, così sarà inamissibile la giustizia. Oh vita felice, in cui tutti i mali saranno finiti e di corpo e di anima; in cui nè le pene più saranno del peccato, nè più sarà il peccato medesimo, in cui nè anche sarà il pericolo di cadervi; anzi nemmeno il poter di commetterlo!

5. Eppure in ciò non consiste tutta la felicità degli eletti. L' esenzion da tutti i mali non è che la parte minore di lor beatitudine: il possesso di tutti i beni è quello, che le dà il compimento. E qui io non vorrei, che v' immaginaste, o Fratelli, palazzi fontuosi, deliziosi banchetti, musiche lusinghevoli, tesori inestimabili, onori distinti; e credeste, che nel possedimento di quelle cose, che allettano l'appetito e lusingano i sensi qui in terra, abbia a consistere la felicità dei Beati su in cielo. Lungi dalle vostre menti queste basse idee di una felicità materiale: idee, che troppo sono ingiuriose alla grandezza del Divino Rimuneratore, e però indegne di uomini ragionevoli e Cristiani. Che hanno a fare i beni di questa vita caduca coi beni dell' eterna vita? E' vero che si ritroverà in Paradiso tutto ciò che può desiderare il cuore dell' uomo; ma si ritroverà in una maniera assai diversa da quella, che scorgiamo in questa misera terra, in una maniera assai più eccellente e più nobile; e in una maniera, quale conviene ad un luogo, in cui regna l' ordine, la santità, la giustizia.

6. Ivi i Beati posseder an tutti i beni, perchè ivi possederanno Dio, che è la sorgente di tutti i beni; ed egli, come dice l' Apostolo (1. *Cor.* 15.), sarà in tutti ogni cosa. Egli sarà loro, dice S. Agostino (*lib. ult. de Civ. c. ult.*), e vita e salute e vitto e abbondanza e gloria e onore, e qualunque altra cosa sapranno desiderare. Ritroveranno in lui e sapienza e bellezza, e bontà e potere, e sicurezza e quiete; possedendo lui solo, possederanno ogni bene, perchè in lui solo si contiene ogni bene. Questo possedimento di Dio formerà propriamente la lor beatitudine, perchè solo Dio può rendere contento e satollo il cuore dell' uomo; e qualunque bene, fuori di Dio, non è capace di soddisfarlo. Diceva perciò Sant' Agostino (*l. 1. Conf. c. 1.*), e noi lo sperimentiamo tutto giorno, che è inquieto sempre il cuor nostro, e il suo riposo nelle create cose non può ritrovare; ma solo in Dio. Chi fu mai più felice sopra la terra di un Salomone, che per testimonianza della Divina Scrittura era il più sapiente di tutti gli uomini, e superava tutti i Re della terra in ricchezze ed in gloria? Eppure in tutti que' grandi beni, di cui abbondava, altro non iscoprì, fuorchè vanità e afflizione di spirito. Siccome tutte le cose create sono finite; così nessuna ve n' ha per quanto sia bella e buona, che la capacità possa riempiere del cuore umano, ficchè non gli resti sempre da desiderare qualche cosa migliore: anzi quelle cose medesime che un tempo ci allettano, ci piacciono, ci confortano, ci disgustano da lì a poco, ci infastidiscono e ci dispiacciono; e gli stessi trattenimenti più dilettevoli, e più giocondi colla sola continuazione ci annojano. Ma quando saremo giunti al possedimento di Dio, allora sarà il nostro cuore pienamente soddisfatto, contento e quieto: poichè essendo Dio l' unico vero bene, il bene supremo, che supera ogni altro bene, il bene infinito, che in se comprende ogni bene, possedendo Dio, non potremo desiderare altro bene.

7. Ma in qual maniera, voi forse mi chiederete, in qual maniera possederanno i Beati quel sommo ed infinito bene, che è Dio? A questa vostra interrogazione rispondo, che lo possederanno contemplandolo e amandolo. Anche nella presente vita contemplano Dio le anime sante, e ardentemente lo amano. Con tutto ciò non sono ancor giunte al possesso di Dio, perchè la loro contemplazione non fa che il veggano chiaramente, come è in se stesso, e il loro amore non è tale, che arrivi a trasformarle in Dio, e ad unirle inseparabilmente a Dio. Ora il veggiamo, dice S. Paolo (1. *Cor.* 13.), per mezzo d' immagine, e come in enigma: onde la cognizione, che abbiam di lui, è astratta ed oscura; quindi nè anche l'amore, che da essa deriva, può essere interamente perfetto. Ma nella vita beata il vedremo a faccia scoperta, e a noi si manifesterà con tanta chiarezza, che senza aver più bisogno de' soccorsi della fede e delle ale della speranza, necessariamente a lui ci uniremo con una perfettissima carità. Quindi è, che alla chiara visione di Dio frequentemente attribuiscono le scritture la beatitudine degli eletti, poichè chiaramente veggendo quel sommo, infinito be-

bene, non poſſono non amarlo, e veggendolo e amandolo, vengono a poſſederlo. Beati i mondi di cuore, diſſe Gesù Criſto (*Matth.* 5.) poichè eſſi vedranno Dio. Queſta è la vita eterna, diſſe altra volta (*Jo.* 15.), che conoſcano voi, ſolo Dio vero, e quel Gesù Criſto, che avete mandato: e l' Apoſtolo San Giovanni quaſi interpretando queſte parole del Divino Maeſtro, così laſciò ſcritto (*Ep.* 1. *c.* 3.): cariſſimi, ora ſiamo figliuoli di Dio, e non ſi è ancora manifeſtato ciò che ſaremo. Ma quando ſi manifeſterà, ſaremo ſimili a lui, perchè lo vedremo, quale è lo ſteſſo.

8. Vedranno dunque i Beati il Divin Padre col ſuo eterno Figliuolo e col Divino ſuo Spirito, un ſolo Dio in tre Perſone; e lo vedranno in tutto lo ſplendore della ſua gloria, con tutte le ſue perfezioni, con tutta la forza del ſuo potere, con tutti i lumi della ſua ſapienza, con tutte le amabili attrattive della ſua bellezza, con tutte le dolcezze della ſua miſericordia e del ſanto ſuo amore; e perchè le menti loro finite non hanno forza da ſe per raggiungere quell' oggetto infinito; Iddio gl' innalzerà ſopra ſe ſteſſi, gli conforterà col lume della ſua gloria, acciocchè poſſano fiſſare lo ſguardo in quel ſol di giuſtizia, e contemplarlo in ſe ſteſſo, ſenza che reſtino da quello ſplendore immenſo abbagliati ed oppreſſi: rapiti quindi dalla infinita amabilità di quel ſommo ed immenſo bene, ſi ſentiranno uniti intimamente a Dio per amore, trasformati in Dio, tiempiti in Dio, e farti ſimili a Dio. Noi lo ſappiamo, dice S. Giovanni (*Ib.*), che quando Dio ſi farà vedere agli occhi noſtri, ſaremo ſimili a lui. Vedeſte mai il ferro dentro un' ardente fucina? Reſta eſſo di tal maniera penetrato dal fuoco, ſi arroventa per tal modo e ſi accende, che le proprietà tutte del fuoco acquiſtando più non ſi diſcerne dal fuoco, e benchè ſia ancor ferro, non più ferro, ma fuoco raſſembra (*Auguſt. l.* 15. *de Civ. c.* 9.). In ſimil guiſa i beati tanto intimamente ſi uniranno a Dio, e tanto reſteran penetrati dalle perfezioni divine, e da quella divina luce inveſtiti, che ſenza perdere l' eſſere di creature, ſi trasformeranno in Dio, diverranno ſimili a Dio, e ſaranno in certo modo una coſa iſteſſa con Dio. Imperciocchè mentre eglino tratti dalla infinita di lui bellezza correranno a Dio, e ſi uniranno per amore ſtrettamente con Dio, Iddio vicendevolmente ſi comunicherà ad eſſi, e partecipi li farà del ſuo Regno, della ſua felicità, della ſua gloria. Queſto è ciò, che manifeſtò a Sao Giovanni quella voce, che uſcì dal Trono, e diceva (*Apoc.* 21.), ecco il tabernacolo di Dio in mezzo agli uomini, e ſtabilirà ſua dimora con eſſi loro. Ed eſſi ſaranno il ſuo popolo, e lo ſteſſo Dio con eſſi ſarà il loro Dio. Iddio regnerà nei beati, ed eſſi regneranno con Dio; e ſi adempirà ciò, ch' egli promiſe per bocca del Reale Profeta (*Pſalm.* 15.), ch' egli medeſimo ſarà la parte di loro eredità, e gli riempirà di allegrezza col divino ſuo volto. Quale allegrezza in fatti e qual giubilo ſarà mai vederſi giunti ad uno ſtato eſente da tutti i mali, e ricolmo di tutti i beni! Quale contento veder Dio a faccia ſcoperta, amar Dio a ſazietà, poſſedere Dio; e io Dio quanto mai vi può eſſere di bello, di buono, di deſiderabile! Il Profeta Reale (*Pſ.* 35.) per eſprimere la grandezza di quel gaudio celeſte del nome ſerveſi di ebrietà, per cui uſciranno come fuori di ſe, e immerſi in Dio, ſi dimenticheranno di ſe medeſimi, e di tutte le coſe create. Imperciocchè quella ineffabil letizia farà, dice S. Agoſtino (*In Pſ.* 35.), che periſca in certo modo l' umana mente, e divenga divina. Oh quello sì, che ſarà propriamente e veracemente vivere; perchè vivere a Dio, viver di Dio, viver in Dio, preſſo cui è il fonte della vita; e perciò ſecondo la fraſe della Scrittura ai beati il nome ſi dà di viventi, e il Paradiſo la terra de' viventi ſi chiama.

9. Ma quanto poi durerà queſta vita beata? Non ſarà ella come la vita preſente, breve, paſſeggiera e caduca: ma ſarà ſtabile, permanente ed eterna, e fin che Dio ſarà Dio, mai non ceſſerà di beatificare gli eletti ſuoi, e di manifeſtare in eſſi le ricchezze della ſua gloria. Volendo il Re Aſſuero far pompa della ſua magnificenza e del ſuo potere, diede a tutti i Grandi del Regno un ſolenne ſontuoſo convito: e nota la Sacra Scrittura (*Eſth. cap.* 1.), come coſa degna di particolare riflеſſo, che queſto trattamento sì ſplendido durò molto tempo, cioè cento e ottanta giorni. Ma il convito da Dio preparato ai ſuoi cari nel Paradiſo non ſarà di ſoli cento e ottanta giorni, non di cento ottant' anni, non di cento ottanta ſecoli, ma di tutta l' eternità. Per tutta l' eternità goderanno i Beati di quelle delizie ineffabili. Saranno eſenti per tutta l' eternità da ogni male, e ricolmi ſaranno di tutti i beni. Vedranno la bella faccia di Dio, ma in eterno, ſenza timor di ſmarrirlo. Ameranno l' amabiliſſimo Dio, ma in eterno, ſenza pericolo, che mai ſi diminuiſca l' incendio del loro amore. Poſſederanno quel dolciſſimo Divino Oggetto, ma ſenza che il loro poſſedimento reſti mai turbato, o interrotto in eterno. Tanto c' inſegnano nel preſente articolo i Santi Apoſtoli con quelle parole: Credo la vita eterna; e queſta è l' idea, che della felicità de' beati ci ſomminiſtra la Sacra Scrittura (*Heb.* 13.), rappreſentandoci il Paradiſo come una città permanente, a differenza di quelle città della terra, che hanno le loro rivoluzioni e il loro fine; come tabernacoli eterni (*Luc.* 16.), che Iddio ha innalzati per ricevere in eſſi i ſuoi eletti; come un edificio eterno ſoſtituito a quello di fango, che nella preſente vita ci laſcia, e dando alla lor beatitudine il nome di gloria eterna, di vita eterna, di ſalute eterna, di eterna eredità. E in fatti vera felicità non ſarebbe, quando ſicurezza non foſſevi di non poterla mai perdere. Imperciocchè, ſe certi non foſſero di ſempre perſeverare in quello ſtato, avreb-

avrebbero per conseguenza, dice S. Agostino, (*Lib.* 11. *de Civ. c.* 18.), rimore di perderlo. E dov'è rimore, ivi è tormento, se non della carne, certamente, lo che è assai peggio, del cuore. E dov'è tormento, qual vi può essere beatitudine? Saranno dunque certi e sicuri, che la vita loro non potrà avere mai fine, perchè regneranno insieme con quello, di cui sta scritto (*Luc.* 1.), che mai finirà il di lui Regno, e per questo sarà veracemente beata, perchè sarà eterna. Oh che consolazione sarà mai questa, essere sommamente felice, e sapere, che sempre saranno felici e in eterno! Verranno in Sionne, dice il Profeta Esaia (*c.* 51.), quelli, che redenti son dal Signore, cantando lodi; e una sempiterna allegrezza sarà come una corona, che Dio metterà loro sul capo; e questa allegrezza la terranno, che è quanto a dire, non la perderanno giammai, nè sarà loro mai tolta.

10. Avete udito, o Fratelli, in che consista la vita eterna; e quantunque tutto ciò, che fin ora vi ho detto, sia un bel nulla in confronto di que' gran beni, che in se racchiude, i quali troppo essendo superiori alle cortissime nostre idee, non si possono da noi nè capir colla mente, nè spiegare colle parole; ciò non ostante, siccome ogni uomo naturalmente desidera di essere beato, così suppongo, che ognuno di voi brami di giugnere a quella vita, fuori di cui vera beatitudine non si può conseguire; e sia quindi desideroso di sapere la strada sicura per arrivarvi. Spinto da questo medesimo desiderio dimandò certo giovine al Redentore, che cosa fare potesse per ottener la vita eterna; cui egli rispose (*Matth.* 19.): Se vuoi entrare alla vita, osserva i comandamenti: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Somigliante risposta diede ad un Maestro di legge, che interrogollo, in qual maniera acquistare potesse la vita eterna. Non sai, gli disse, ciò che nella legge sta scritto? E rispondendo quello, che diceva la legge: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze, e con tutta la tua mente; ed il prossimo tuo come te stesso. Or bene, soggiunse Cristo (*Luc.* 10.), fa queste cose, e vivrai: *Hoc fac, & vives*. Ecco, fratelli, la strada compendiosa e sicura, che all'eterna vita infallibilmente conduce. L'esatta osservanza dei divini precetti, i quali tutti si riducono a questi due: *Amare Dio sopra ogni cosa, e'l Prossimo come noi stessi* (*Matth.* 22.). Nè solamente questa è la strada, che alla vita eterna porta sicuramente; ma questa è anche la sola, e fuori di essa nessun'altra v'ha, per cui arrivarvi. Per questa hanno camminato i Patriarchi antichi, per questa i Profeti, per questa gli Apostoli, per questa i Martiri, i Confessori, le Vergini; e quanti vissero giusti, sia nel tempo della legge di natura, sia in quello della legge scritta, o sia dopo la pubblicazione della legge Evangelica; e chiunque desidera di giugnere un dì a quella vita, questa medesima strada deve necessariamente calcare. Qualunque altra via, che suggerita venga dall'amor proprio, dal Demonio, dal mondo, è ingannevole; e per quanto sembri forse diritta, in fine poi conduce alla perdizione (*Proverb.* 16.).

11. Io non dissimulo, che questa strada è ardua, laboriosa e stretta; Gesù Cristo medesimo già ce lo ha detto. Per battere quella strada, bisogna far violenza a se stesso, e superare continuamente le ripugnanze della natura: bisogna resistere alle suggestioni del Demonio; bisogna calpestare le leggi e i rei costumi del mondo, bisogna mortificare le voglie della carne e del senso; bisogna in somma vivere in una continua annegazione di se medesimo, e sempre portar la sua croce. Ma vorremo noi abbandonar l'impresa, e rinunziare alla vita eterna per sola pigrizia e delicatezza? E come sarà possibile, che ci sgomentino i patimenti, le battaglie, le croci, mentre professiamo di credere, che sofferendo di buona voglia, arriveremo all'acquisto di un premio eterno, che combattendo valorosamente, entreremo al possesso di uo Regno eterno, che portando con rassegnazione e con coraggio la nostra croce, ci guadagneremo uno stato, in cui esenti saremo da tutti i mali, e ricolmi di tutti i beni; e lo sapremo in eteroo? Animati i Santi da questa fede e da questa speranza, quali fatiche intraprelero, quali sudori sparsero, quali sofferirono angustie, persecuzioni, molestie? Con questa fede vinsero i Regni, dice San Paolo (*Heb.* 11.), e operarono la giustizia. Altri con questa fede si esposero a' ludibrj e a' flagelli, a carceri ed a catene. Andarono altri qua e là raminghi, poveri, angustiati ed afflitti, costretti a viver nascosti nei monti, nelle spelonche e nelle caverne della terra; ed altri per fino si contentarono di essere lapidati e uccisi barbaramente. E noi, che professiamo la stessa fede e aspettiamo come essi la medesima ricompensa, coraggio non avremo per vincere un vile rispetto umano, per disprezzare le dicerie dei moodani, per abbandonare quell'oggetto, che ci lusinga, per tenere in freno quella passione, che ci predomina, per intraprendere in somma una vita mortificata, penitente, cristiana?

12. Eppure, oh Dio! quanto è picciolo il numero di que' Cristiani, che abbiano questo coraggio di valorosamente combattere contro al Demonio, alle passioni, ed al mondo per fare acquisto della vita eterna! Quanto è grande per lo contrario il numero di coloro, che per viltà e codardia si ritirano dalla pugna! Mi sovviene a questo proposito ciò, che racconta la Divina Scrittura nel libro de' Giudici (*c.* 7.). Dovendo Gedeone dar la battaglia ai Madianiti, convocato per comandamento di Dio tutto il popolo, così gli parlò: Chi è tra voi pauroso, e codardo, si ritiri; restino meco que' soli, che hanno cuore per tale impresa. Ventidue mila si ritirarono, e solamente rimasero dieci mila.

la. Ma nè anche queſti furono tutti diſpoſti ed abili; e Iddio, che volle farne la prova, non ne ritrovò più che trecento; ſicchè di trentadue mila uomini ſoli trecento ſeguirono Gedenne, inſieme con lui pugnarono con valore, e glorioſamente riportarono la virtoria. Queſta è una viva immagine di ciò, che pur troppo ſpiritualmente ſuccede nel Criſtianeſimo. Gesù Criſto, che del popolo Criſtiano è il condottiero ed il capo, nel fortiſſimo Gedeon figurato: Chi vuol meco venire alla gloria, dice ad ognuno (*Matth.* 16.), ogni ſe ſteſſo, prenda in ſpalla la propria Croce e mi ſegua. Chi ama il padre, o la madre più di me, il figliuolo, o la figliuola ſopra di me, non è degno di venir meco (*Id. c.* 10.). E chi non ha cuore di rinunziare a quanto poſſiede, piuttoſto che trasgredire le Divina legge, non può eſſere mio diſcepolo (*Luc.* 14.). A queſta intimazione, quanti ſon que' Criſtiani riſoluti e animoſi, che non s' intimoriſcano, non ſi ſpaventino, non ſi ritirino? Quanti ſono che neghino ſe medeſimi, ſe la maggior parte in ogni coſa ſeconda le proprie paſſioni, e vergognoſamente ſi laſcia vincere dai propri animaleſchi appetiti? Quanti, che portino la Croce di buona voglia; ſe la maggior parte altro non cerce, che i propri comodi, ed anche per vie illecite ſe li procura? Quanti, che ſieno diſpoſti a fare una generoſe rinunzia di ciò, che poſſeggono, piuttoſto che trasgredire la Divina legge; ſe la maggior parte continuamente la trasgrediſce quando con oppreſſioni di poveri, quando con ingiuſti contratti, quando con rapine, e con frodi, per fare acquiſto di quello, che non poſſiede? Tra quegli ſteſſi, che profeſſano di ſeguitar Gesù Criſto, e ſi vantano di oſſervar la ſua legge, quanti vi ſono, che ſi ſtudiano di accomodare la legge alle proprie inclinazioni, di ſervire nel tempo iſteſſo e Dio, e al mondo, di combinare inſieme le maſſime del ſecolo con quelle dell' Evangelio? Pochi dunque ſon que' Criſtiani, che fedelmente ſeguitino Gesù Criſto, e dietro a lui coraggioſamente battano quella ſtrada, che porta al cielo; ſono aſſai pochi; e pur troppo ſi verifica il detto del Redentore, che i chiamati ſon molti, ma pochi ſono gli eletti (*Matth.* 20.).

13. E d' onde mai naſce, che trattandoſi di acquiſtare la vita eterna ſieno i Criſtiani sì ſpenſierati, sì negligenti, sì vili? D' onde naſce, che dove tutto intraprendono, e tutto ſoffrono per conſeguire un bene incerto, breve e caduco su queſta terra, non ſappiano poi riſolverſi di imprendere la minima fatica, di ſoffrire il minimo incomodo, di ſacrificare la minima ſoddisfazione per conſeguire beni immenſi, beni certi, beni eterni su in cielo? Ah! diceva piangendo un Santo uomo. Ah! che hanno perduto i Criſtiani un articolo di fede, e una virtù Teologale! L' articolo di fede, che ſi è perduto, è quello della vita eterna; e la virtù Teologale, che diceva eſſer tolta dal Criſtianeſimo, è la ſperanza. Non, non ſi crede la vita eterna, ſclamava piangente; ſe ſi credeſſe, d' altra maniera ſi viverebbe. Non ſi ſperano, replicava, no, non ſi ſperano i beni eterni de Dio promeſſi a chi lo ama e lo ſerve. Se ſi ſperaſſero, ſi farebbe ogni ſforzo per acquiſtarli. Io non dico, che la maggior parte de' Criſtiani abbia perduta queſta fede e queſta ſperanza. Dico bensì, che queſte due virtù nella maggior parte dei Criſtiani ſon tanto deboli, che più non fanno gli eterni beni negli animi loro veruna impreſſione. Quindi è che miſeramente ſi perdono dietro alle coſe preſenti e materiali, che veggono; poco o nulla ſi curano delle coſe future e ſpirituali, che non veggono, e non intendono.

14. Non vogliam noi, o fratelli, eſſere del numero di queſti unmini animali, come li chiame S. Paolo (1. *Cor.* 2.), i quali attaccati a queſti beni terreni e ſenſibili non ſono capaci d' innalzare il penſiero ai beni celeſti e inviſibili. Ravviviamo la noſtra fede e la noſtra ſperanza; e quando il mondo ci proporrà i ſuoi onori, le ſue ricchezze, i ſuoi piaceri per allettarci, alziamo il penſiero a quella gloria ineffabile, a quegl' immenſi teſori, a quelle delizie eterne, che ci ſon preparate su in cielo; e al confronto di eſſe quanto di grande, di prezioſo e di giocondo può dare il mondo, vile ci apparirà, come all' Apoſtolo (*Phil.* 3.), al par del fango. Quando incontreremo difficoltà, o ſentiremo ripugnanza in ſepararci da quell' oggetto, in privarci di quella ſoddisfazione, in ſopportare quella diſgrazia, in ſottometterci ai divini voleri; rivolgiamo la mente a quella eterna mercede, che Iddio ci ha promeſſa; e a viſta di eſſa ciò che ora ci par difficile, ci ſi renderà molto facile; ciò che duro ci ſembra, ci farà ſoave; e divenutici i giudicj del Signore più dell' oro deſiderabili (*Pſ.* 18.), e del mele più dulci, dilatato il cuor noſtro, correremo a gran paſſi, come il Profeta Reale (*Pſ.* 118.), ſenza perderci d' animo e ſenza ſtancarci per la ſtrada dei divini comandamenti. Siccome la dimenticanza de' beni celeſti è l' ordinaria cagione, per cui nei Criſtiani l' amore prevale dei beni terreni, così la memoria di quelli molto ſarà valevole, perchè eſtinto nei cuori noſtri, o almeno mortificato l' amor della terra, unicamente prevalga l' amor del cielo. Allorchè gli Ebrei cattivi ſtavano in Babilonia (*Pſ.* 136.), ſempre avevano in mente la diletta loro Geruſalemme, e queſta dolce ricordanza maggiormente accendendo in eſſi il deſiderio di rivederla, li faceva prorompere in ſoſpiri, ed in pianti; onde ſe alcuno gli ſtimolava a cantar qualche cantico, come ſoleano fare in Sionne: come è poſſibile, rispondevano, che cantiamo, e ſegni diam di allegrezza, eſuli dalla patria? Se la memoria della terrena Geruſalemme tanto eveva di forza su gli animi loro; quale dovrà fare impreſſione in noi la rimembranza continua della Geruſalemme celeſte? Come potremo noi ridere

re e ſtare allegri inſieme coi peccatori figurati nei cittadini di Babilonia, ſe rifletteremo, che ſiamo eſuli in queſta terra, e che la noſtra patria è su in Cielo? Dunque non perdiam mai di viſta quella Patria beata; ſoſpiriamo ad eſſa, tendiamo ad eſſa, acceleriamo il paſſo verſo di eſſa; e ſe il cammino ci rieſce alquanto faticoſo e duro, diciamo ancor noi col Reale Profeta (*Pſal.* 12.): Queſto ci anima e ci conforta, che dopo il preſente breve pellegrinaggio entreremo nella caſa del Signore, dove eterno ſarà il ripoſo.

ISTRUZIONE LXIV.

Sopra l' infelicità de' Dannati nell' Inferno.

SE feliciſſimo ſarà lo ſtato de' Giuſti oell'altra vita, perchè uno ſtato ſarà eſente da tutti i mali, e ricolmo di tutti i beni, ſiccome nella paſſata iſtruzione ho procurato per quanto mi fu poſſibile di ſpiegarvi; qual ſarà poi lo ſtato de' peccatori? Ecco l' argomento, con cui mi fo oggi a parlarvi, e darò complimento alla ſpiegazione del Simbolo. Penſo adunque di eſporvi que' mali terribili, che ſtanoo prepatati per coloro, i quali temerariamente traſgrediſcono la divina Legge; acciocchè ſe alcuno per avventura vi foſſe per cui conteoerlo ne' ſuoi doveri la ſperanza non baſtaſſe del premio promeſſo, lo contenga almeno il timore del minacciato gaſtigo.

1. Siccome abbiam detto, che feliciſſimo ſarà lo ſtato de' giuſti nell' altra vita; perchè eſenzione vi goderanno da tutti i mali, e il poſſedimento di tutti i beni, così dobbiamo dire per lo contrario, che ſarà miſerabile ſopra ogni credere lo ſtaro dei peccatori, perchè ſaran condannati ad eſſere privi di tutti i beni, ed a patir tutti i mali. Quelli ſaranno pienamente contenti, e beati; percbè eſſendo liberi da ogni male, niente ſarà contrario alla lor volontà, e poſſedendo ogni bene, tutto ſarà conforme ai ſor deſiderj. Queſti all' oppoſto ſaranno ſommamente miſeri, tormentati ed afflitti; perchè eſſendo privi di tutti i beni, mai non avranno ciò, che pur ſempre vorranno; e circondati eſſendo da tutti i mali patiranno ſempre ciò, che patir non vorrebbero. E qual pena più atroce, qual più crudele tormento, dice S. Bernardo (*l.* 5. *de conſid. c.* 12.), quanro eſſer coſtretto a ſempre volere ciò, che mai non ſarà; e noo poter mai ottenere quel che ſi vuole, e a dovere patire ſempre quello, che noo ſi vuole?

2. Eſſendo l' uomo naturalmente bramoſo d' eſſer felice, e inſieme naturalmente inclinato al bene, poichè ſolamente oel bene la propria felicità può ritrovare; avranno i peccatori anche nell' altra vita queſta inclinazione e queſta brama; ma che gioverà loro cercare il bene, e coo tutto l' ardore deſiderarlo, ſe non potranno mai conſeguirlo? Queſto ſarà il loro grande ſupplicio: e lo ſignificò il Reale Profeta (*Pſ.* 111.) dicendo, che perirà il deſiderio del peccatori: *Deſiderium peccatorum peribit*. In tre claſſi poſſiam diſtinguere tutti i beni. Altri ſon beni di natura, altri di grazia, altri di gloria. Ora i peccatori nell' altra vita neſſuno avranno di queſti beni. Perduti i beni di natura, privati del beni di grazia, eſcluſi dai beni di gloria, oh a quale povertà eſtrema, a quale miſeria, a quale infelicità ſi vedranno ridotti!

3. Quanto ai beni di natura, dove ſaran que' teſori, ne' quali rengono ripoſto il loro cuore? Dove quegli onori e que' poſti, de' quali ora tanto ſi pavoneggiano? Dove quelle forze e quella porenza, in cui ora tanto confidano? Tutte queſte coſe ſaranno perdute. Perdute le ricchezze, perduta la bellezza, perduta la ſtima, perduti gli amici. Più non vi ſaranno per eſſi nè giuochi, nè teatri, nè balli; non vi ſaranno più nè converſazioni, oè delizie, nè paſſatempi; anzi que' beni ſteſſi, che su queſta terra la natura a tutti indifferentemente comparte, più non ſaranno per eſſi. Noo potranoo mai più nè vedere la luce del Sole, nè contemplare la bella moltitudine delle ſtelle, nè godere di que' vantaggi, che nella vita preſente all' uomo preſtano gli elementi. In ſomma quanto ha la natura, e quanto può dare il Mondo di bello, di buono, di utile, di giocondo, tutto ſarà tolto ai meſchini. Quelle coſe che ora ſono il loro piacere e la lor contentezza, ſaranno finire; e abbandonati alla loro indigenza e miſeria, non altro di eſſe conſerveranno, fuorchè la memoria. Ma queſta memoria ſteſſa, anzi che confortarli, aggraverà maggiormente la loro pena; come ſuol avvenire a chi per diſgrazia da uno ſtato di grande opulenza cada in uan ſtato di povertà eſtrema; cui la rimembranza delle perdute dovizie rende più gravoſa e più inſoffribile la penuria. Che ci giovaoo, diranno anguſtiati e gementi, che ci giovano quelle ricchezze, che abbiamo coo tanta fatica e con tanta ſollecitudine radunato; quegl' impieghi lucroſi e onorevoli, ne' quali con tanta ingiuſtizia ci ſiamo intruſi, quelle amicizie e quelle protezioni, che abbiam procurate, e manteoute con tanto diſpendio? Quelle coſe tutte, che ci appativano sì ſtimabili, e nelle quali tutta avevamo ripoſta la noſtra felicità, lon già paſſare come l' ombra; e come un meſſaggiere, che corre velocemente; e come una nave, che ſende le onde ſenza laſciarvi ſegno del ſuo paſſaggio: e come un uccello, che volando per l' aria, traccia alcuna non laſcia del ſuo cammino; così noi appena ſiam oati al mondo, che ſummo coſtretti ad abbandonarlo;

e ap-

e appena abbiam cominciato a godere dei di lui beni, che tutti ci furono miseramente rapiti. Tali saranno, dice lo Spirito Santo (*Sap.* 5.), i sentimenti de' peccatori là nell' Inferno; imperciocchè la speranza dell' empio è come paglia, che viene qua e là portata dal vento, e come la schiuma leggiera, che vien dispersa dalla tempesta; e come il fumo, che ad ogni movimento d' aria si dilegua e svanisce.

4. Per quanto però sia per riuscire dolorosa e pesante ai reprobi questa privazione di beni di natura; sarebbe pur tollerabile, quando seco non avesse congiunta la privazione ancora di tutti i beni di grazia. Fu privato anche Giobbe dei figliuoli, delle sostanze, della sanità; e a tale stato fu ridotto di povertà e di miseria, che privo per fino di abitazione era costretto a giacere in un letamajo. Ma in mezzo a tante disgrazie gravissime illuminato e assistito dalla grazia, mai non perdette la confidenza in Dio; onde diceva (*c.* 13.): quando anche mi tolga la vita stessa, io spererò in lui, ed egli sarà il mio Salvatore: e questa speranza lo confortava a soffrire ogni cosa con pazienza e con rassegnazione. Ma quale speranza, che li conforti, potrà mai essere nei dannati, se privi saranno di tutti i beni di grazia, che sono l' unico fondamento d' ogni speranza? Non potranno già dire, che Gesù Cristo sarà il loro Salvatore, giacchè vedranno chiuso ogni adito alla salute. Il di lui sangue, le di lui piaghe, la di lui croce per essi saranno inutili, nè parte alcuna avranno nella redenzione, benchè copiosa. Non più vi saranno per essi nè lumi, nè chiamate, nè ispirazioni. Esclusi e segregati dalla compagnia de' fedeli, tolta sarà per loro ogni comunicazione con essi; onde indarno aspetteranno qualche suffragio, e disseccata la sorgente di tutte le grazie, più non cadrà su i meschini, come sul monte Gelbne, goccia di rugiada o di pioggia. Quindi tolto ad essi ogni ajuto ed ogni soccorso non vi sarà più luogo di ravvedersi, incapaci saranno d' ogni buon sentimento; si ostinerà nel male la lor volontà; il loro cuore pieno sarà di un odio invincibile a tutto il bene, nè rifletto alcun ritrovando che li consoli, tutti i loro pensieri li porteranno ad una rabbiosa disperazione. Allora si verificherà ciò che disse il Reale Profeta (*Ps.* 118.), che si è congelato come il latte il cuor de' superbi: e ciò, che sta scritto nell' Ecclesiaste (*c.* 9.), che ove vi sarà nell' inferno nè ragione, nè sapienza, nè scienza; imperciocchè tolto all' intelletto ogni lume, priva resterà di rettitudine la volontà; onde sempre sarà malcontenta e sempre inquieta; e i peccatori sommamente odiando i giudicj di Dio, e dovendo ciò non ostante per necessità e per forza soffrirli, colla rabbia e colla disperazione renderanno a se stessi più amare e più disgustose le irreparabili loro perdite.

5. Questa rabbia e questa disperazione maggiormente verranno inasprite dalla privazione ei beni di gloria. I Santi soffrono con allegrezza su questa terra di essere ingiustamente privati dai loro persecutori delle facoltà, dei modi, degli onori, e per fin della vita, perchè sanno, che questa privazione dee loro fruttare in cielo un eterno peso di gloria (2. Cor. 4.). Se la perdita dei beni di natura servir potesse di mezzo ai peccatori nell' altra vita per ricuperare una volta i beni di grazia, e per conseguire i beni di gloria, motivo avrebbero di consolarsi. Ma vedersi privati per sempre di tutti que' beni terreni, che tanto amarono; e sapere, che saranno per sempre anche privi di tutti que' beni, che si godono su nel cielo, perchè sempre saranno privi di tutti i beni di grazia, che sono come la scala, per cui a quelli si ascende; oh che dolore sarà mai questo, che affliziou, che tristezza! Eppure tale sarà la trista lor condizione, e perchè si abusarono de' beni naturali in tempo di loro vita, di essi saranno privi dopo la loro morte, e in oltre sempre saranno anche privi di tutti i beni di gloria. Gl' iniqui, dice S. Paolo (1. *Cor.* 6.) mai non possederanno il Regno di Dio; nè i fornicarj, nè gli idolatri, nè gli adulteri, nè gl' impudici, nè i ladri, nè gli avari, nè i bevitori, nè li maledici, nè li rapaci mai lo possederanno. Sicchè tutti costoro perpetuamente banditi da quella santa città, le di cui mura di gemme son fabbricate (*Apoc.* 21.), le di cui fondamenta sono adornate di pietre preziose, le di cui porte fatte sono di margarite, la di cui piazza è di oro mondo limpidissimo come il vetro; privi saranno sempre di quelle delizie, che là si godono. Privi dell' onore di essere cittadini de' Santi, e domestici di Dio; privi del godimento di essere a parte delle nozze solennissime dell' Agnello; privi della consolazioone di poter cantare il cantico del Signore. In quella santa città un Sole risplende, che mai non tramonta; regna una pace, che mai non si turba; un' allegrezza si gode, che mai non si altera. Ivi il riposo è continuo, il diletto costante, sicura la beatitudine. Ma una sola stilla mai non cadrà di questa felicità e di questi beni a temperare la sete ardentissima dei peccatori. Perciò leggiamo nel sacrosanto Evangelio (*Luc.* 10.), quando il ricco Epulone fece istanza ad Abramo, perchè mandasse Lazaro a refrigerar la sua lingua colla estremità di un sol dito intinto nell' acqua, non fu esaudito, ed ebbe in risposta, che avendo egli sempre goduto in tempo di vita sua, non doveva partecipare del ben di Lazaro, il quale nel tempo di sua vita sempre aveva travagliato.

6. Siccome però il ben maggiore, che sempre goderanno i giusti nel Paradiso, è il sicuro possedimento di Dio; bene da cui ogni altro bene di quel felicissimo luogo deriva; così la disgrazia maggiore, che sempre affliggerà i reprobi nell' Inferno è la perdita di Dio; perdita che in se racchiude la privazione di ogni altro bene. Per capire l' importanza di questa perdita bisognerebbe conoscere chi sia Dio. Nella

la preſente vita noi non puſſiamo intendere quell' Eſſere ſupremo e infinito, e quanto ce ne fa ſapere la fede, non è ſufficiente per farcene concepire idea chiara e diſtiota. Quindi è che tanti e tante più ſentono di propenſione verſo queſti oggetti materiali, perchè viſibili, che verſo il ſommo Dio, che è ſpirituale e inviſibile, e punto non riflettendo a quelle cognizioni, che di lui ſomminiſtrate ci vengono non ſolamente dalla Religione, ma per fino dalla natura, ſi contentano di perdere Dio piuttoſto che privarſi di un vile e caduco bene di queſta terra. Ma dopo morte, quando più non vi ſaranno le impreſſioni ingannevoli degli terreni oggetti, ſi apriranno i lor occhi, e rifleteranno perſuaſi, ch' egli ſolo è il vero bene, il ſommo bene, il bene Immenſo, il bene infinito, e la ſorgente di tutti i beni. Iddio farà ad eſſi capire, che la ſua ſola bellezza può contentare i loro ſguardi, e che ſolamente la ſua bontà può ſaziare i lor deſiderj. Farà intendere ad eſſi, che la ſua amabilità è quella, che forma la felicità, la gioja, la contentezza del Paradiſo, e che per queſto beati ſono gli Angeli e i Santi, e perchè veggono Dio, perchè lo amano, perchè lo poſſeggono. Quindi ſi accenderà in eſſi un deſiderio ardentiſſimo di unirſi a lui, e verſo di lui con tutta la violenza ſi ſlancieranno. Ma con tutti i loro ſforzi non potranno mai conſeguirlo. Sempre anſioſi ſoſpireranno verſo quel bene infinito, e ſempre dovranno ſtare da eſſo ſeparati e lontani. Iddio li riſpingerà, e li rigetterà da ſe; e poſti in una dura neceſſità di dovere ſempre eſſere privi di quell' amabile ſoſpirato oggetto, il peſo ſentiranno e la forza di quelle formidabili parole di Gesù Criſto: *Partitevi da me maledetti* (*Matth.* 25.). Se tanto ora ci affligge, o fratelli, la perdita del noſtro padre terreno; qual ſarà mai la pena e lo ſpaſimo de' peccatori là nell' inferno in riflettere, che hanno perduto per ſempre il loro Padre celeſte, e che non potranno giammai ricevere da lui un amoroſo ampleſſo, nè vedere la di lui faccia! perdita tanto più grave di ogni altra perdita, quanto Dio è ſuperiore ad ogni altra coſa. Perdita, che ogni altra perdita in ſe racchiude; perchè eſſendo Dio il ſolo ben vero, e non ritrovandoſi vero bene fuori di Dio, chi ha perduto Dio, ha perduto per conſeguenza ogni bene.

7. Quand' anche nient' altro ſoffero coſtretti a patire i dannati, fuorchè la privazione di Dio, non ſarebbero per queſta ſola ſommamente infelici e miſeri? Ma oltre alla privazione di tutti i beni di natura, di grazia e di gloria condannati ſaranno ancora per colmo di loro diſavventure a patire tutti i mali. La ſola privazione di Dio è il ſommo de' mali; male che ſarebbe da ſe baſtevole a formare l' inferno: imperciocchè ſiccome il poſſedimento di Dio è quello, che propriamente coſtituiſce gli Eletti nell' eſſere di Beati; così la privazione di Dio è quel male, che propriamente coſtituiſce i reprobi nell' eſſere di dannati: e perciò dai Teologi pena del danno comunemente ſi appella. Ma oltre a queſto gran male, altri mali graviſſimi piomberanno ſul capo dei peccatori; il cumulo dei quali forma quella pena, che ſuol chiamarſi pena del ſenſo; e di queſta intendo ora di ragionare. La divina Scrittura per darci qualche idea della gravezza e della moltitudine di quei mali, dai quali ſaranno ſempre i peccatori circondati ed afflitti, chiama l'Inferno lungo di tormenti (*Luc.* 16.); terra di miſerie, dove non ſi ritrova alcun ordine, ma regna un orror ſempiterno (*Job* 10.); e dove ſono dei caſtighi preparati per gli empj, e de' martelli per battere i loro corpi (*Prov.* 19.); eſpreſſioni, colle quali vuol farci intendere, che l' inferno è la propria ſede dei mali, e di ogni genere di ſupplicio. Ivi ſaranno tormentati mai ſempre dalla oſcurità di quell' orrida abitazione; dove mai non penetrerà un piccolo raggio di luce, e dove ſarà una perpetua notte ingombrata da caligini aſſai più ſolte di quelle, che Iddio ſparſe una volta ſopra l' Egitto (*Ex.* 10.). Ivi patiranno e fame e ſete, e dolori acuti e convulſioni violente. Ivi ſi udiranno e beſtemmie orribili, e pianti inconſolabili e rabbioſi ſtridori di denti. Ivi regneranno la diſcordia, l'odio, l' inimicizia, e dove su queſta terra l' aver compagni nelle diſgrazie alleggeriſce la pena, che quelle apportano; nell' Inferno per lo contrario ad altro non ſerviranno i compagni, fuorchè a maggiormente aggravare i ſupplicj. Ivi inſomma Iddio ſopra quei ribelli raduncrà tutti i mali, e tutte ſcaricherà ſopra di loro le ſue ſaette (*Deut.* 32.).

8. Ma tra tutti i ſupplicj, che in quel luogo ſon preparati pei peccatori, il fuoco è quello, di cui più ſovente fanno menzione le divine Scritture. Li porrete come in una fornace di fuoco, dice il Salmiſta (*Pſ.* 20. 10.), nel tempo di voſtra collera: Iddio li conturberà nell' ira ſua, e ſaranno divorati dal fuoco. L' adunanza de' peccatori, ſta ſcritto nell' Eccleſiaſtico (*c.* 11.), è come la ſtoppa inſieme raccolta, e il fine loro è una fiamma di fuoco. Sta già preparata la gran valle profonda, dice Eſaia (*c.* 30.); il fuoco ed una gran quantità di legna ſono i ſuoi nodrimenti; e il fiato del Signore come un torrente di zolfo l'accende. Anche nel nuovo Teſtamento l' inferno ſi chiama valle di fuoco (*Matth.* 18.), e ſtagno di fuoco (*Ap.* 20.), e la ſentenza, che Gesù Criſto nel finale Giudicio fulminerà contro agli empj, riferita in S. Matteo (25.), e lo ſtato infelice del ricco Epulone, di cui ſi fa menzione in S. Luca (16.), e il gaſtigo della infame Babilonia e ſuperba deſcritto da S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe (18.), luogo non laſciano a dubitare, che il fuoco uno ſia dei principali ſupplicj preparati dalla divina Gioſtizia pei peccatori. Supplicio è queſto sì atroce, che il ricco dell' Evangelio di null' altro ſi lamentò con Abramo, che dell' acerbità del fuoco; e nella

ſentenza di condannazione, che verrà pronunziata dal Giudice nel giorno eſtremo, non ſi legge altra pena, che quella del fuoco. E in verità, ſe uno de' più gravi e più crudeli tormenti, cui poſſa condannarſi un malfattore su queſta terra, è quello del fuoco; che ſarà mai nell' Inferno, dove tormentati ſaranno i reprobi da un fuoco di queſto noſtro ſenza comparazione più attivo? Chi può ſpiegare qual ſia l' ardore e l' atrività di quel fuoco vibrato dal braccio onnipotente di un Dio riſentito; ſe tanta è la forza del noſtro fuoco, che ſecondo i Santi Padri, non è che una immagine e un' ombra di quel dell' Inferno? Se tanto è efficace e violento queſto fuoco terreno creato dalla bontà divina per comodo e beneficio degli uomini; quale ſarà quel fuoco infernale acceſo dalla divina Giuſtizia per gaſtigo dei peccatori? Il Profeta Iſaia (33.) lo chiama fuoco divoratore: Ezechiello (22.) gli dà il nome di fuoco del furore e dell' ira di Dio. E San Paolo dice (2. *Theſſ.* 1.), che quel fuoco ſarà vendetta di quelli, che non conobbero Dio, e che non ubbidiſcono al Vangelo del noſtro Signor Geſù Criſto; e in altro luogo (1. *Cor.* 3.) aggiunge, che diſcernerà le opere di ciaſcheduno, tormentando i dannati a proporzione de' loro demeriti. Penſate ora voi, o fratelli, quali ſaranno gli ſpaſimi di quelli infelici coſtretti ad ardere ed a penare in un fuoco di tal natura. Iſaia (33.) riflerreodovi ebbe a eſclamare: Chi di voi potrà durarla in quel fuoco vorace? Chi di voi potrà ſuſſiſtere in quegli ardori ſempiterni?

9. Eppure qui non finiſcono i mali graviſſimi dei dannati. Le divine Scritture ci fanno ſapere, che ſaranno in oltre tormentati da un verme, che roderà loro continuamente il cuore, e ſarà ad eſſi patire un ſupplicio acerbiſſimo co' ſuoi morſi. La vendetta dell' empio, dice l' Eccleſiaſtico (*c.* 7.), ſarà il fuoco, ed il verme. Il loro verme mai non morrà, dice Iſaia (66.), e mai non ſi eſtinguerà il loro fuoco. Verità che fu confermata, e colle parole ſteſſe predicata da Gesù Criſto (*Marc.* 9.). Queſto verme altro non è, che la propria coſcienza; la quale vivamente rappreſentando ad ognuno degli empi la qualità di ſue colpe, gli rinfaccierà di continuo, che per coſe da nulla abbia voluto precipitare in quel baratro di miſerie. Io ti rimprovererò, dice Dio per bocca del Reale Profeta (*Pſ.* 49.), e ti metterò dinanzi a' tuoi occhi, onde non potrai più naſconderti a te medeſimo. La tua ſteſſa malizia ti farà un continuo rimprovero, dice per bocca di Geremia (*c.* 2.), e la cattiva tua volontà ſarà il tuo gaſtigo. Ricorderà la coſcienza a quelli ſciaurati le venderte che fecero, i guadagni ingiuſti che accumularono, gli amori illeciti che mantennero, le paſſioni, che ſoddisfecero; facendo loro chiaramente conoſcere la viltà ed il niente di quelle creature, per amor delle quali la grazia perdettero del Creatore. Tornava il conto, dirà, per coſe così meſchine rinunziare ai beni immenſi del Paradiſo? Tornava il conto, per quattro occhiate laſcive privarſi della viſion di Dio; per poca roba perdere i teſori del cielo; per un momentaneo laido piacere, eleggere di precipitare in queſto fuoco tormentoſiſſimo? Si ſforzeranno di ſcacciare da ſe queſto sì moleſto penſiero; ma loro malgrado coſtretti a ricordarſi ſempre, e a ſempre riflettere, che per un fumo, per un' ombra, per nulla condannati ſono a ſpaſimare tra fiamme ardenti, e tra crudeli ſupplicj: malediranno, ma ſenza pro que' compagni che loro inſegnarono la malizia; malediranno que' libri, da' quali appreſero maſſime perniciole; malediranno quelle occaſioni che il principio furono di loro rovina; ma ſopra tutto malediranno ſe ſteſſi, che per ſoddisfare ad una paſſione ſi tirarono addoſſo mali sì irremediabili, e conoſcendo allora, e come vedendo cogli occhi la meſchinità e il niente di quelle coſe, dalle quali ad uno ſtato sì lagrimevole pazzamente ſi laſciarono ſtraſcinare, non potran darſi pace, ſi arrabbieranno, come dice il Salmiſta (*Pſ.* 111.), fremeranno co' denti, e per la diſperazione ſi ſtruggeranno.

10. In queſta vita ſi procura di far tacere più che ſi può la coſcienza, e ſe dopo commeſſo il peccato ſi fa ella ſentire co' ſuoi rimorſi, tutti i mezzi ſi ſtudiano per addormentarla. Si mettono in campo e la difficoltà della legge, e la forza delle paſſioni, e la mancanza di ajuti; e ſcuſando con queſti pretefti le colpe non ſi deteſtano mai, e mai non ſi laſciano. Ma nell' Inferno ſaranno inutili queſte ſcuſe. La coſcienza rinfaccierà ai peccatori, che ſe peccarono, peccarono per loro malizia; e ſe ſono dannati, lo ſono per loro accidia, perchè non vollero prevaleriſi della facilità, che aveano di ſalvarſi. Oh, ſe aveſſimo ſeguiti gl' impulſi di quella grazia, che tante volte ci chiamò a penitenza, ſe approfittati ci foſſimo di quelle iſtruzioni, che c' inſegnarono a fuggire il vizio, e a praticar la virtù; ſe aveſſimo aſcoltati i ſuggerimenti di que' Confeſſori, che la ſtrada ci addirarono della ſalute; in vece di ardere in queſto fuoco, ſareſſimo a godere su in cielo. Ci coſtava pur poco il donar quella ingiuria, il moderar quelle pompe, l' aſtenerſi da quelle treſche. Era pur meglio, che faceſſimo parte di noſtre ſoſtanze ai poveri, in vece di attendere ad impinguare con noſtro danno gli eredi, i quali ruri'ora ſcialacquano in ſuſſo e vane allegrezze. Così diranno quegl' infelici; e ſapendo, che non v' ha per loro più tempo di penitenza, coſtretti ſaranno a provar l' amarezza di queſti rimproveri, ed a patire in ogni momento le trafitture di sì pungenti rimorſi. Qual altro male può mai mancare per renderli ſommamente miſeri, quando ſono tormentati inceſſantemente e da Dio, che da ſe li diſcaccia, e dal fuoco, che acerbamente gli abbruccia, e dal verme della coſcienza, che di continuo li rode?

11. Eppure un altro male v' ha nell' Infer-

no, che aggrava oltre modo tutti quesli altri mali. Questo è il sapere, che non debbono mai finire. Oh Dio! Non debbono mai finire? Questo è ciò, che dà il colmo alle miserie e alle pene de' peccatori dannati. Qualunque male anche grave alquanto si alleggerisce, quando si abbia certezza, che in breve sia per finire; e per lo contrario qualunque male benchè in se sia molto leggiero, divien molesto, e poco meno che insopportabile, quando speranza non vi sia di rimedio. Ora ella è certissima verità, che le pene de' reprobi non avranno mai fine. Si sforzino pure i libertini di combattere questa verità, la quale troppo è loro molesta. Quel Dio, che ha detto (*Eph.* 5.), che gli empj non avranno eredità nel Regno di Cristo, e che la loro porzione sarà in uno stagno ardente di fuoco e di zolfo (*Ap.* 21.), quel medesimo Dio ha rivelato, che sarà eterna la loro pena. L'onnipotente Signore farà sopra di essi vendetta, spargerà il fuoco, ed i vermi nelle loro carni, acciocchè si abbrucino, e si sentano rodere in sempiterno; così nel libro di Giudith (16.). Risorgeranno alcuni per vivere eternamente, ed altri per loro obbrobrio, e per sempre portarne la confusione; così in Daniello (12.). Andate maledetti nel fuoco eterno. Anderanno i reprobi al supplicio eterno; così in San Matteo (25.). Quelli che non conoscono Dio, e che all' Evangelio di Gesù Cristo non ubbidiscono, pagheranno pene eterne, banditi dalla faccia di Dio, ed esiliati dalla gloria della di lui virtù; così S. Paolo (2. *Thess.* 1.). E acciocchè nessuno abbia ad interpretare, che per questa eternità nulla più debba intendersi, che una durata assai lunga, in altri luoghi dichiara apertamente la divina Scrittura, che quelle pene non avranno mai fine. Dice però in S. Matteo (3.), che abbrucierà le paglie, cioè i riprovati, con un fuoco inestinguibile. Dice in San Marco (9.), che il loro verme non muore, e il loro fuoco mai non si estingue. Dice nell' Apocalisse (14.), che tutti coloro, i quali avranno adorata la bestia e la di lei immagine, beveranno del vino dell'ira di Dio, e saranno cruciati con fuoco e zolfo dinanzi agli Angeli santi, e alla presenza dell' Agnello; e 'l fumo dei loro tormenti ascenderà ne' secoli de' secoli. Se potessimo, o fratelli, formare idea giusta della eternità, qual insolito orrore, e qual raccapriccio si sveglierebbe in noi al solo riflettere, che le pene gravissime dell' Inferno saranno eterne! Che farà poi dei dannati costretti a sempre patir quelle pene, ed a pensare sempre, che non debbono avere mai fine? Allora concepiranno, che voglia dire *Eternità*. Sentiranno allora il peso di queste due voci: *sempre*, e *mai*; e riflettendo, che non potranno mai godere alcun bene, che non potranno mai veder Dio, che per essi non vi sarà mai Paradiso, che sempre dovranno stare in quel carcere tenebroso rinchiusi, sempre ardere in quelle fiamme, sempre sentire i rimproveri della coscienza, senza speranza, che sia mai per finire o il loro supplicio, o la loro vita; a tutto ciò riflettendo incessantemente, oh quale sarà la disperazione loro e il loro tormento! Dice San Giovanni nella sua Apocalisse (c. 9.), che furibondi e frenetici cercheranno la morte, ma non riuscirà loro di ritrovarla: che desidereranno di morire, ma la morte fuggirà da loro. Quel fuoco, che sempre asprамente li tormenterà, quel fuoco medesimo conserverà ad essi la vita; onde arderanno sempre senza mai consumarsi, e proveranno in ogni momento gli spasimi della morte senza morire giammai; e perciò lo stato miserabile de' dannati stato si chiama di eterna morte. Oh quanto è orribile cosa, ebbe ragione di esclamare S. Paolo (*Heb.* 10.), oh quanto è orribile cosa il cadere nelle mani di Dio vivente.

12. Avete udito, miei cari fratelli, nella passata istruzione, che cosa sia Paradiso, e dalla istruzione presente avete appreso, che cosa sia Inferno. In Paradiso nè si patisce, nè si teme alcun male, e vi si godono senza pericolo di mai perderli, tutti i beni. Nell' Inferno per lo contrario non si gode alcun bene, e vi si soffrono senza speranza, che mai finiscano, tutti i mali. Uno di questi due luoghi ad ognuno di noi deve infallibilmente toccare. Non v' ha alcun luogo di mezzo. Dopo la morte o sarem destinati alla vita eterna, e ad essere per sempre felici in compagnia de' Santi, o satem condannati alla morte eterna, e ad essere per sempre miseri in compagnia de' demonj. V' ha alcun tra voi, che non desideri d' esser a parte coll' altra vita della felicità de' Beati; e di andare esente dalle pene de' reprobi? Io non credo, che tra Cristiani un solo ritrovare si possa sì temerario, e sì stolto, che indifferente in questo punto sia disposto ad incontrare dopo la morte tanto uno stato di beatitudine eterna, quanto uno stato di eterna miseria. Eppure, benchè io sia persuaso, che tutti i Cristiani bramino di salvarsi, e che nessuno di essi abbia positiva volontà di dannarsi, temo ciò non ostante, che sia piccolo il numero di que' che si salvano, e che assai grande sia il numero di que' che si dannano. È forse che non è ragionevole e fondato questo timore? Due sole vie sono aperte per entrare nell' eterna vita, quella dell' innocenza, onde il Reale Profeta (*Ps.* 14.) asserisce, che quello abiterà nel tabernacolo del Signore, e riposerà nel di lui santo monte, che si mantien senza macchia, ed opera la giustizia; quella della penitenza; e però predicando il Precursore Battista (*Matth.* 5.) ai Farisei, e ai Sadducei loro inculcava, che le fuggire volevano dall' ira ventura, facessero frutti degni di penitenza: e Gesù Cristo (*Luc.* 13.) diceva alle turbe, che se fatta non avessero penitenza, tutti sarebbero miseramente periti. Oltre a queste due vie, non ne resta alcun' altra, per cui salvarsi. Ora quanti sono que' Cristiani, che senza mai declinare nè a destra, nè

a finiſtra fedelmente camminino fino alla morte per la ſtrada dell' innocenza? Quanti che immuoe ſempre conſervino da ogni lordura quella candida ſtola, di cui veſtiti furono nel Batteſimo, e poſſano dire veracemente di mai non avere perduto coo alcun peccato mortale il teſoro ineſtimabile della grazia? Voi non avrete difficoltà di accordarmi, che queſti ſono pochiſſimi. Ma il numero almeno di quelli, che la ſtrada battono della penitenza, è forſe affai grande? E' forſe affai grande il numero di quelli che crocifiggano la loro carne co' ſuoi vizj e concupiſcenze; che mortifichino co'lo ſpirito le opere della carne; che facciano ſervire alla giuſtizia quelle membra, che fecero una volta ſervire all' iniquità e all' immondezza? La maniera di vivere fatta oggidì tra i Criſtiani poco meno che univerſale ci obbliga a confeſſare, che anche il numero di queſti è aſſai riſtretto. Si vive dalla maggior parte a capriccio, ſi ſecondano e ſi fomentano le paſſioni; ſi oſſervano ſcrupoloſamente i coſtumi perverſi del mondo; ſi cercano, per quanto ſi può, tutte le delicatezze e tutti gli ſpaſſi, non ſi fa mai la minima violenza a ſe ſteſſo, nè mai ſi nega ai proprj appetiti veruna ſoddisfazione. Come ſi può combinare con tale condotta lo ſpirito di penitenza? Ora eſſendo pur troppo vero, ſecondo la regola di Sant' Agoſtino, che ordinariamente quale è la vita, tale è parimente la morte, non ho io tutta la ragione di temere, che tra gli ſteſſi Cattolici adulti ſia piccolo il numero di que' che ſi ſalvano, e che aſſai grande ſia il numero di coe' che ſi danano; quando rariſſimi ſono quelli, che vivano innocenti fino alla morte, e pochi ſon quelli, che dopo di aver peccato una vita penitente conducano? E molto più il mio timore ſi accreſce, quando rifletto, che Geſù Criſto medeſimo ha detto: molti eſſer quelli, ch' entrano per la porta larga e per la ſtrada ſpazioſa, che conduce alla perdizione, e pochi eſſer quelli, che ritrovano la porta anguſta e la via ſtretta, che alla vita conduce (*Matth.* 7. & *Luc.* 13.).

13. Che dobbiamo dunque fare, o fratelli, per metterci in ſalvo dalla morte eterna, e per aſſicurarci dell' eterna vita? Qual partito dobbiamo prendere per ſcanſare quegli orribili ſupplicj ecc. ecc., che la Divina Giuſtizia tien preparati là nell' Inferno? Quello appunto, che dagli Angeli a Loth fu ſuggerito, affine di preſervarlo da quello ſpaventoſo flagello, con cui aveva Iddio ſtabilito di punire le iniquità troppo enormi dell' infame Sodoma. Sappi, gli diſſero (*Gen.* c. 19.), che Dio vuol far ſue vendette su queſta città peccatrice, e già è per cadere il fuoco dal Cielo ad inceneriria. Se non vuoi perire ancor tu inſieme con tutti gli altri, non perder tempo; fuggi da eſſi ſenza frapporr dimora, ritirati al monte, ed ivi mettiti a ſalvamento. Noi ſappiamo di certo, o fratelli, che nell' Inferno ſta acceſo un fuoco terribile per gaſtigo de' peccatori; ſappiamo, che queſto Inferno tiene aperta ſua bocca, come dice Iſaia (*cap.* 5.), e molti oe aſſorbe ad ogni momento. Chi vuol ſalvarſi conviene, che ſi ſepari dal loro conſorzio, che ſi ritiri al monte della penitenza ſenza verun indugio, e ivi ſi metta in ſicuro dall' ira divina. Laſciate pure, che ſiano allegri i mondani, che ſi preodano i loro ſpaſſi, che le coſe ſuccedano a lor genio, che ridano, che ſtipudino. Anche gli abitatori di Sodoma, dice Geſù Criſto in San Luca (17. 28.), mangiavano e bevevano, compravano e vendevano; piantavano e fabbricavano; e in quel dì, in cui Loth uſcì da quella città diſgraziata, piovette fuoco e zolfo dal Cielo, che tutti gli arſe e diſtruſſe. Così avviene ai peccatori. Paſſano allegramente, come dice Giobbe (21. 13.), i loro giorni, e in un punto piombano nell' Inferno. Non ci allettino dunque le loro fortune e i lor godimenti. Si godano pure le loro converſazioni, i loro giuochi, i loro teatri: attendano pur eſſi ad arricchirſi, a deliziarſi, e a fare acquiſto di que' beni ingannevoli, che ai ſoci ſeguaci ſuol dare il Mondo. Il Demonio tiene acciecate con vane apparenze le loro menti, onde non veggano il precipizio, cui ſi avvicinano, e non riflettano ai graviſſimi gaſtighi eterni, che loro ſovraſtano. Noi, o fratelli, in vece di conformarci a queſto ſecolo, attendiamo a riformare con una ſanta novità la noſtra vita. Se fu occupata per lo paſſato la noſtra mente dalle maſſime e dai pregiudicj del Mondo; vi s' imprimano d' ora innanzi le maſſime e le verità del Vangelo: ſe diſordinatamente abbiamo amato il noſtro corpo; d' ora innanzi odiamolo ſantamente: ſe alieni ſiamo ſtati dai patimenti; abbracciamo d'ora innanzi di buona voglia le tribulazioni e le croci: in ſomma ſe trascurati ſummo per lo paſſato nel fare il bene, e molto facili a fare il male; queſta ſia d' ora innanzi la noſtra premura di guardarci dal commettere opere cattive, e di accumulare in gran copia opere meritorie. I piaceri finalmente, che nella preſente vita poſſiamo godere egualmente, che i mali, che poſſiamo patire, ſono breviſſimi; laddove eterni ſono tanto i piaceri, che poſſiam perdere, quanto i mali, a cui poſſiam ſoggiacere nell'altra vita; e però ſarebbe imprudenza ſomma rinonziare ai beni futuri per non volerſi diſtaccar dai preſenti; e piuttoſto che patire per breve tempo su queſta terra, eleggere di ardere e di penare per tutta la eternità nell' Inferno. Felici noi, o fratelli, ſe quelle verità, che nel Simbolo ſi contengono, e che io ho procurato di ſpiegare colla poſſibile chiarezza in queſte Iſtruzioni, ecciteranno ne' cuori noſtri un vivo deſiderio della vita eterna, ed una ardente efficace premura di conſeguirla. Riporteremo il fine della noſtra fede, che è la ſalute delle noſtre anime; e i lumi ſeguendo della medeſima nel corſo di queſta vita mortale, ſchiveremo

que' mali eterni, che ai peccatori preparati son nell' Inferno; e al poſſedimento arriveremo di que' beni eterni, che ai Giuſti ſon preparati nel Paradiſo. Così ſia.

ISTRUZIONE LXV.

SOPRA L' ORAZIONE,

E la grande neceſſità, che abbiamo di attendervi.

Io vi ho, divoti Criſtiani, ragionato della virtù della ſperanza in generale, e dei vizj ad eſſa oppoſti. Paſſerò ora a parlarvi del mezzo, col quale ſi eſercita la ſteſſa virtù. Queſto ſi è l' Orazione Domenicale, o ſia il *Pater noſter*; dal che comprenderete l'ordine, e la connеſſione, che ha la paſſata materia colla preſente. Dalla fede, che ci dimoſtra la noſtra debolezza e miſeria, e nello ſteſſo tempo la onnipotenza e miſericordia di Dio, ne naſce in noi la fiducia e la ſperanza, non fondata nelle noſtre deboli forze, ma in Dio, e nella ſua grazia. Che dobbiam dunque fare? Rivolgerci umilmente allo ſteſſo Dio per ottenere quelle grazie, che ſperiamo, e di cui ſiam biſognoſi; pregandolo colla ſanta Orazione. Vi farò adunque conoſcere la neceſſità indiſpenſabile, che abbiamo di attendere a queſto ſanto eſercizio. Queſta è una materia, che eſſendo di tanta importanza, dimanda tutta la voſtra attenzione.

1. Dovendo dunque parlarvi della neceſſità, che abbiamo di attendere a queſto eſercizio della ſanta Orazione, non vi rieſca diſcaro, che vi ſpieghi che coſa ella ſia, e di quante ſorti. L' Orazione dunque comunemente da' Santi Padri e Maeſtri della vita ſpirituale ſi definiſce: ch' è una elevazione della noſtra mente e del noſtro cuore a Dio, per mezzo della quale noi abbiamo per iſcopo di lodare lo ſteſſo Dio, e di chiedergli quegli ajuti e grazie, di cui ſiam biſognoſi. Tre ſorti poi ſi danno di Orazione: *Vocale*, *mentale*, *e miſta*; a cui ſi poſſono aggiungere le orazioni giaculatorie. L' Orazione vocale è quella, che ſi fa colla lingua, e col ſuono della voce: e queſta può eſſere pubblica o privata. Private ſono quelle orazioni, che ſi fanno da ciaſcheduno in particolare la mattina, la ſera, o in altro tempo. Pubbliche ſono quelle, che ſi fanno dalla Chieſa, oppure da' ſuoi Miniſtri in nome della Chieſa, come ſono le Meſſe, le ore Canoniche, e altri Divini Uffizj. L' Orazione mentale è quella, che ſenza proferir parola ſi fa colla ſola mente e col cuore, parlando in queſta maniera a Dio, che penetra e vede l' interno di tutti. La miſta è quella, che partecipa dell' una e dell'altra: val a dire, quando ſi prega Dio colla voce; ma in tal modo, che la preghiera è accompagnata dall' attenzione della mente, e dall' affetto del cuore. Dal che s'inferiſce, che l' Orazione puramente vocale, che non è accompagnata dall' attenzione della mente, nè dagli affetti interni del cuore, a nulla giova: anzi nemmen ſi può dire Orazione, perchè queſta, come ſi è detto, conſiſte nella elevazione della mente e del cuore a Dio.

2. Le Orazioni giaculatorie finalmente ſono certe brevi affettuoſe, e ſpeſſo replicate aſpirazioni della mente, e del cuore eſpreſſe talvolta colla voce, ſcoccate a guiſa di tanti dardi e di tante amoroſe ſaette, con cui ſi ferisce il cuore di Dio. Queſta ſorte di orazione era frequentiſſima, dice S. Agoſtino (*Ep.* 130.) preſſo gli antichi Monaci d' Egitto, e ſerve mirabilmente per ritenere la mente ed il cuore raccolti in Dio. Per queſto San Franceſco di Sales (*l.* 3. *lett.* 3.) conſigliava, che ſi faceſſero ſpeſſo queſte orazioni giaculatorie a noſtro Signore, e queſto quanto mai foſſe poſſibile a tutte le ore, e in tutte le compagnie. Anzi nella Filotea (*Part.* 2. *c.* 2.) v' aggiunge, che chi talvolta per la moltiplicità degli affari non poteſſe la mattina, nè in altro tempo fare la ſua conſueta orazione mentale, biſogna riſarcir la mancanza e riparar queſto danno col moltiplicare le orazioni giaculatorie. Si avverte però nel libro intitolato lo Spirito di S. Franceſco di Sales (*Part.* 16. *cap.* 26.), che queſto gran Maeſtro della vita ſpirituale più ſtimava una orazione giaculatoria, e una aſpirazione ripetuta cento volte, che cento orazioni giaculatorie dette una volta ſola; allegando per queſto l'eſempio dei Santi, e ſpecialmente del Serafico Patriarca, che alle volte paſſava non che le notti intiere, e i giorni, ma le ſettimane ripetendo queſta ſola: *Deus meus, & omnia, Dio mio, e mio tutto.*

3. Ciò ſuppoſto: per rendervi perſuaſi della neceſſità, che ſtringe ogni Criſtiano, di far ricorſo a Dio per mezzo della Santa Orazione o vocale, o mentale, o giaculatoria, baſta riflettere a ciò, che con S. Tommaſo (2. 2. *Q.* 85. *a.* 2.) dicono tutti i Santi Padri, e ſacri Teologi: che fra tutte le coſe neceſſarie ad un adulto Criſtiano per poter vivere ſecondo la legge di Gesù Criſto, e per conſeguenza poterſi ſalvare, ſi è l' Orazione. Sembra, che Gesù Criſto nel ſuo Santo Evangelio, e gli Apoſtoli nelle loro Epiſtole Canoniche non abbiano coſa, che più loro prema, non dirò di raccomandarci, ma di imporci, quanto di attendere a queſto ſanto eſercizio di far orazione: *Vegliate, e fate orazione: Vegliate orando in*

ogni

ogni tempo: Bisogna sempre far orazione, e non mancare: Attendete all'orazione vegliando; Orate senza intermissione veruna di giorno, e di notte. In S. Luca (*c.* 6.) dopo essersi affaticato tutto il giorno nell' ammaestrare i Discepoli, e le turbe, si ritirava poi a passare l' intere notti nell' orazione: *& erat pernoctans in oratione Dei.* Ma perchè farcene per se, e per i suoi Apostoli comandi sì replicati e sì caldi, e darcene esempio sì egregio, quando fosse una cosa, che si potesse fare ugualmente ed ommettere; che tanto inculcare, se non se per insinuarci la necessità indispensabile, che abbiamo di attendere a questo santo esercizio?

4. E sopra due fondamenti veggo principalmente stabilita questa necessità di far orazione: l'uno, che riguarda il debito, che abbiamo di onorare Dio, e l'altro, che riguarda il bisogno estremo, che abbiamo delle grazie e degli ajuti di Dio. E quanto al primo: Iddio, come ognun sa, è il nostro primo principio e l'amoroso Creatore che l' esser ci diede; e noi siamo le sue creature. Egli è il nostro Padrone, e noi siamo i suoi servi. Egli è il nostro Divin Padre, e noi siamo i suoi cari figliuoli. Colla sua infinita sapienza ci regge; tiene di noi cura colla sua provvidenza; colla sua misericordia ci perdona; e ci ricolma di beneficenze e di grazie col divino amore e bontà. E noi potrem vivere senza riconoscere il nostro primo principio e l' amoroso nostro Creatore, senza render omaggio a questo buon Padrone, e senza onorare questo Padre Divino colle nostre orazioni, che sono quel sacrifizio di laude, da cui tanto glorificato si tiene? E noi potremo lasciar passare, non dirò le ore e i momenti, ma forse qualche spazio di tempo notabile senza riconoscere colle nostre preghiere quelle divine adorabili perfezioni, che sperimentiamo verso di noi sì benefiche, e che tutte tiene impiegate per diffondere sopra di noi i suoi doni e favori? No, Cristiani miei cari: ma coll' immolare a Dio questo sagrifizio di laude confessiamo la dipendenza, e il culto, che prestar gli dobbiamo: confessiamo la grandezza dell' esser suo, il suo infinito amore e bontà: *Immola Deo sacrificium laudis, & reddе Altissimo vota tua* (*Ps.* 49.).

5. E quest' obbligo d' immolare a Dio un tal sacrifizio di laude colla sua orazione ben lo conosceva il Santo Profeta Daniele (*c.* 6.). Sebbene occupato negli affari d' una gran Monarchia, ciò non ostante non lasciava passar giorno, che, non dirò una volta sola, ma per tre volte piegato a terra il ginocchio, e rivolta la faccia verso Gerusalemme, non adorasse con fervorosa orazione la Maestà del suo Dio. L' invidia, che con ispecialità suol regnar nelle corti mirava di mal occhio non tanto la divozione, quanto il fervore dell' Innocente Ministro; quindi pensò a uno stratagemma per disfarsi di lui. Strappò dalle mani del Monarca un editto, che niuno per trenta giorni sotto pena d'esser gittato in un lago di leoni, ardisse di porgere preghiere ad altri, fuor che al Re. Daniele per non incorrer tal pena, ubbidirà all' empio editto? Eh pensate. Nulla il divieto curando, a finestre aperte sotto gli occhi di tutti, conforme il suo solito, si pose ad orare. Ma a viva forza sarà gettato in un lago ad esser pasto di leoni? E nella gola dei leoni, se il Cielo no 'l salvava, si elegge d' entrare piuttosto che lasciar l' esercizio della santa Orazione. Così Daniele conosceva la necessità dell' Orazione, e il debito di onorar con essa il suo Dio, anche a costo della propria vita. Così la conoscevano i primitivi Fedeli, dei quali sta scritto negli Atti Apostolici (*cap.* 14.), ch' erano perseveranti nell' Orazione. Così la conoscevano i Cristiani dei primi secoli, che come abbiamo dalla dottrina degli antichi Padri, buona parte non che del giorno, ma anche della notte impiegavano in questo santo esercizio.

6. Ma, oh Dio! Quanto siamo lontani dall' imitare quegli egregi modelli! Appena v' è cosa, che meno ci prema quanto far mattina e sera, e nelle altre ore del giorno le nostre Orazioni, e applicarci alla meditazione di qualche massima eterna. Appena v'è cosa, a cui meno si badi, quanto riconoscere sovente con un tributo di laude la grandezza, e la bontà di quel Dio, da cui tutto ci viene. Per trarrenerci con una miserabile creatura, per soddisfare a quelle, che chiamiamo necessarie conseguenze e doveri, e che per ordinario non sono, che baje e cose da nulla; per trattare gl' interessi temporali e mondani si spendono le giornate intere e le intere notti, e ci sembrano momenti. E per trattenerci nell' Orazione con Dio, e per rendere a Dio l' onore e culto dovuto, e per un po' di meditazione e di ritiro non troviamo mai tempo, e le mezz'ore ci sembrano giornate? Ma voi dite, che avete la cura della famiglia, il traffico, il negozio, la bottega, i lavori, tanti altri affari domestici da maneggiare. Ma affari maggiori, e di maggior importanza avea il Profeta Daniele primo Ministro d'una gran Monarchia, e pure non mancava di fare tre volte al dì la sua Orazione.

7. Se abbiamo molti affari da maneggiare, maggiori certamente e di maggiore importanza n' aveva il Santo Re Davide nei grandi e laboriosi impieghi di Principe del suo popolo e di Capitano, e pure passava gran parte della sua vita nell' orazione, e nel meditare la Divina Legge, e pure trovava il suo tempo per presentarsi la mattina, nel mezzo giorno e la sera dinanzi a Dio, e trattare con lui: *Vespere, meridie & mane narrabo & annuntiabo tibi* (*Ps.* 54.). Trovava pur tempo per interrompere i suoi sonni, e nel più profondo silenzio della mezza notte sorgeva dal suo letto per lodare il suo Signore: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi* (*Psalm.* 118.). E quello, che serve più a confonderci, fra gli imbarazzi, che porta seco il governo d' un Regno, in mezzo delle amate trovava il suo tempo per fare sette volte al giorno la sua orazione:

zione : *Septies in die laudem dixi tibi* (*ib.*). E noi fra le occupazioni d'una vita privata non ritroviamo da ſpendervi in tutto il giorno un' ora almeno? Ma voi replicate, che avete la cura della voſtra famiglia, i voſtri lavori, negozj, bottegbe. Io vi riſpondo, che tutto queſto aveano anche i primitivi Criſtiani, e vi ſoddisfacevano con maggiore eſattezza, e pure avanzava ad eſſi del tempo per far delle lunghe orazioni, e voi no 'l trovate? Non ſi tratta già di perder la vita, come un Daniele, a chi ſi mette a far orazione, o come ai primitivi Criſtiani; che tutto non oſtante incontrarſi dovrebbe, piuttoſto che mancar a Dio del ſuo omaggio. No, che ſiamo in tempo in cui non ſolamente tante perſone religioſe e pie, ma i Principi ſteſſi ce ne danno l'eſempio. Ogni Chieſa e Oratorio a queſto ſanto eſercizio c' invita, gli uccelli col loro canto, e ogni altra creatura colla ſua voce a lodare il Divino Creatore c' inſegna. Qual dunque ſarà la noſtra diſcolpa, ſe laſciamo l'orazione, quando anzi che aver motivi, che ci ritraggono, n' abbiamo tanti, che a farla ci ſpingono?

8. E come ci ſpingono? Tale è il noſtro dovere verſo d' un Dio sì liberale e sì buono, che biſognerebbe, dice il Griſoſtomo (*Lib. de or. Deum*), prevenire il Sole per darci all'orazione, impiegarvi buona parte del giorno e della notte; non laſciar mai paſſar ora ſenza porgere a Dio qualche almen breve preghiera, beati ſtimandoci, quando abbiam la ſorte di trattare coo lui. Imperciocchè, dimmi, fratello, proſiegue il Santo, con qual fronte vedrai ogni giorno a naſcere il Sole ſenza adorar l'amoroſo Creatore, che quel lume dolciſſimo agli occhi tuoi tramanda? Io qual maniera andrai ogni giorno, e ti leverai dalla menſa ſenza ricoooſcere e ringraziare con qualche maniera quel Dio, che i cibi con taota beoignità ti diſpenſa? Con qual preſunzione ti metterai ogni ſera a letto ſenza armarti col preſidio della ſaota orazione? Se dunque ogni ragione a pregar Dio ci obbliga, c'iovita, e ci ſpinge, perchè ſiamo sì renitenti a pregarlo? Forſechè non abbiamo miſerie da eſſer ſoccorſe: e del divino ajuto, e delle ſue grazie non abbiamo biſogno? Ah! pur troppo l'abbiamo; il che accreſce il ſecondo motivo, per cui grande neceſſità dell' orazione io diſcuopro.

9. E queſta oeceſſità per rapporto alla noſtra miſeria e indigenza è tanta e tale, che privo ſarebbe di ragione e di ſenno, chi ardiſſe negarla. Il citato Griſoſtomo dopo averne parlato in tanti altri luoghi, ne' due piccoli libri *De orando Deum* con tal forza, ed eſtenſione ne parla, da perſuadere ogni perſona: e le ſimilitudini, e i paragoni ſono così iſtruttivi e così concludenti, che non poſſo diſpenſarmi dal metterli in viſta. Vedeſte, dice il Santo, a che ſervono del noſtro corpo i nervi? Perchè in eſſo tutte le parti ſieno ben unite e congiunte: e perchè poſſa tenerſi ritto in piedi, e da eſſi riceva moto e forza per operare. Si taglino queſti nervi. Ecco tolta la bella armonia delle parti, e a cadere il corpo ſvenuto. Queſto ſteſſo fa nell'anima l'orazione. Per mezzo di eſſa, come per via di taoti nervi ſi va reggendo oella vita ſpirituale, e s' innoltra nella pratica delle virtù. Ma fate ch' ella ſia tolta. Ecco tolta all'anima ogni forza, e vigore, e la vita medeſima di grazia. Vedeſte un arbore, che in tempo di ſiccità non riceva acqua, nè rugiada dal Cielo; nè colle radici poſſa ſuccbiarne l'umor neceſſario? O muore del tutto, o morticcio più noo creſce, nè può maturare i frutti a perfezioooe. Così uo' anima Criſtiana, dice il Santo, o morirà del tutto, o viverà ſenza dare un frutto di ſanità, e di perfezione, ſe non è innaffiata e irrigata da queſto umore, e da queſt'acqua celeſte della ſaota Orazione. Quello, che ſerve ad una caſa di fondamento, ſerve ad un' anima, dice il Griſoſtomo, l'orazione. Precipita la caſa, che non ba il fondamento ben ſodo; così non può aſpettare, che miſerabili cadute quel Criſtiano, che coll'orazione non ſi ſoſtiene. E che lagrimevole eſempio non ce ne laſciò di queſto l' Apoſtolo S. Pietro? *Vegliate e orate*, gli diſſe Criſto (*Matth.* 26.), *acciocchè non entriate in tentazione*. Non volle mettere in pratica queſto sì neceſſario avviſo, ed eccolo miſeramente cadere; ecco che vilmente lo abbandona, e poco dopo più bruttamente lo nega. E di quanti ſi va verificando tutto giorno queſto lagrimevole eſempio!

10. L' orazioee poi, proſieguo col Griſoſtomo, è ad un'anima Criſtiana quello, che ſono ad una Città le mura. Datemi una Città ſenza riparo alcuno di fortificazioni, e di muta: ecco la eſpoſta ad ogni ora agli aſſalti dei nemici, alle ſorpreſe, ai ſaccheggi. Così dal nemico infernale è di continuo aſſalita, e facilmente ſorpreſa quell'anima, che non è dalla ſanta orazione ben circondata e munita. L' orazione è contra il Demonio come un' arma celeſte, che ci difende: e in quella guiſa, che gli aſſaſſini da ſtrada ſi danno alla fuga, quando ſcoprono una banda d'armati; così ritrocedono gli ſpiriti d' abiſſo, quando ci veggono da queſta ſanta arma difeſi. Ma guai a colui, che ne ritrovano ſpogliato! Quale ſcempio non faranno per farne! L' orazione finalmente è d' ogni grazia, e d' ogni virtù la ſorgente e la fonte; coſicchè ſenza di eſſa non può ſperarſi alcun bene ſpirituale nell' anima. Può dirſi di più per ſtabilire la neceſſità dell' orazione? Predicarla così neceſſaria all' anima come i nervi al corpo, l'umore agli arbori, il fondamento alla caſa, le mura alla Città, l'arma al ſoldato?

11. Ma ſopra qual fondamento ciò ſtabiliva e predicava il Santo? Ah! ſopra la noſtra grande indigenza e miſeria. Ben ſapeva il gran Prelato, e a noi la ſperienza lo fa toccare con mano, che non v' ha perſona alcuna, a cui non ſia neceſſaria l' orazione, perchè non ve n' ha alcuna, che non ſia aſſediata da mille pericoli,

che

che non abbia infiniti bisogni. E qui non parlo dei bisogni temporali, e dei pericoli del corpo; che anche in questi al nostro Dio ricorrer dobbiamo. Parlo principalmente dei bisogni spirituali, e dei pericoli, che riguardano l'anima: e questi quanto sono affollati e frequenti! Ah! non si fa passo, che non si trovi preparata un'insidia, nè piede si muove, che non si trovi qualche inciampo per la nostra eterna salute. Tenta di tirare al precipizio, chi un temperamento focoso, chi una passione non doma, chi un oggetto lusinghiero, chi qualche altra occasione malvagia. Quell'infelice caduto ha qualche volontà sebben fiacca di risorgere; ma l'opprime, anzi lo spinge al male il peso d'una consuetudine prava; e con nuove cadute sempre più all'Inferno si va avvicinando. Quell'altro per ventura somma dalla colpa è risorto. Ma così gagliarde sono le tentazioni e gli assalti, che per cadere altro non gli resta a fare, che un passo. Il Demonio nostro capital nemico senza mai stancarsi, qual fiero leone, come dice l'Apostolo San Pietro (*Ep.* 1. *c.* 5.), gira sempre d'intorno per farci sua preda coll'indurci a peccare. Come dunque uscir liberi da tanti lacci; dopo che il peccato ha cagionato tanta debolezza nella nostra volontà per resistere al male; ed ha sparso tante tenebre nel nostro intelletto per non conoscere il bene; dopo che la carne con tanta petulanza s'è scatenata contra lo spirito, se ci mancasse l'ajuto di Dio? Come far fronte noi così miserabili e fiacchi a nemici sì forti, e respingere tentazioni ed assalti sì gagliardi e sì validi senza il soccorso della Divina Grazia? Ma come ci verrà in nostro ajuto e soccorso la grazia, se non la dimandiamo a Dio col mezzo dell'orazione, a cui Dio s'è compiaciuto, dirò così, di legarla?

12. Sì, dice S. Girolamo impugnando i Pelagiani, grazia e orazione sono indivisibilmente unite. Il distruggere la necessità della grazia è distruggere quella dell'orazione, dove stabilire la necessità della grazia è stabilire quella dell'orazione, ed allora mi troverete un uomo, che non abbia necessità di fare orazione, quando mi troverete uno, che non abbia necessità della grazia: e non è questo ciò, che ci ha insegnato il nostro Divin Maestro (*Luc.* 11.), che allora riceveremo le grazie, quando le dimanderemo; che allora le ritroveremo, quando saranno da noi cercate; che allora ci sarà aperto, quando batteremo alla porta? *Petite & dabitur vobis, quærite & invenietis, pulsate & aperietur vobis.* Se dunque non dimandiamo a Dio le sue grazie, non ci saranno mai date; non le otterremo giammai, se non battiamo ad esso colle nostre preghiere. Il che ha fatto dire a S. Agostino (*de Dogm. Eccl.* 1. *c.* 6.), che non solamente Dio non concede i suoi benefizj, ed i suoi doni, che per mezzo dell'orazione; ma che ha stabilito di non compartire quelle grazie, e quei divini favori, che sono assolutamente necessarj per la nostra eterna salute, se non viene pregato. Ecco le sue parole tradotte in volgare: *Noi crediamo*, dic'egli, *che niuno concepisce un gran desiderio di sua eterna salute, se Dio non lo muove co' suoi divini impulsi: che niuno, sebben mosso da Dio, opera effettivamente la sua eterna salute, se Dio non l'ajuta, e non lo assiste colla sua grazia: che niuno nè merita, nè ottiene questa assistenza, e questa grazia, se non gliela dimanda. E la ragione si è; perchè in ciò, che riguarda i suoi doni, e le sue grazie, ci vuol tener sempre umili, e dipendenti da lui. Vuole, che conosciamo il nostro nulla, che siamo poveri e miserabili, che colle nostre forze meschine non possiamo resistere ai nostri nemici, fuggir il peccato, praticar la virtù e salvarci: ma che per tutto questo egli solo ce ne può somministrare i necessarj ajuti e il soccorso.* Da questo potete chiaramente conoscere la grande necessità, che abbiamo di far orazione.

13. Io però non voglio dire con questo, che niuna grazia si conceda senza orazione. So colla dottrina dello stesso S. Agostino, e degli altri Padri, che molte volte la Divina bontà ci previene. Certi movimenti interni, certe illustrazioni improvvise, il principio della fede, e le prime grazie Dio le concede anche senza esserne pregato. Ma non così di tante altre grazie ed ajuti necessarj per continuare nel bene incominciato, e non ricader nelle colpe. La grazia e il dono della perseveranza, grida S. Agostino (*l.* 2. *de dono Persev.*), Dio non lo concede, che a quelli, i quali lo pregano colla santa orazione: *non nisi orantibus.* Quella perseveranza fino alla morte nella grazia, di cui tanto erano solleciti i Santi, è un dono meramente gratuito di Dio: lo concede a chi gli piace, ma a niuno senza esser pregato: *non nisi orantibus.* Quel dono della perseveranza, che come dice lo stesso S. Agostino, tutti gli altri doni corona, perchè le anime scorta alla gloria, è frutto della santa orazione, e Dio lo dà solamente a chi vi attende: *non nisi orantibus.* Oh Dio! E non palpitiamo sopra questa gran necessità? e noi inconsiderati, alle conversazioni, alle veglie, sulle piazze, sulle botteghe, sulle osterie, nei canti, nei giuochi consumiamo quel tempo, che impiegar si dovrebbe nell'esercizio della santa orazione? Noi così bisognosi dell'ajuto di Dio, e della sua grazia, egli così pronto ad accordarcela, con questa sola condizione, che lo preghiamo: *Petite & accipietis:* e questo solo ricuseremo di fare?

14. Ma noi, dicono alcuni, siamo persuasi della necessità, che ci corre di far orazione, ma siamo sì ignoranti, e sì rozzi, che non sappiam farla. Come, non sapete fare orazione? Ma credete voi forse, che per farla sia necessario un grande sforzo di mente, o saper fare un molto polito, ed eloquente discorso? No, fratelli. Ella consiste in un movimento semplice del nostro cuore inverso Dio: in un dolce gemito, che fa l'anima a Dio conoscendo la sua debolezza e la sua miseria, e in un'umile di-

manda, che gli fa per ottenerne la liberazione, ed il rimedio. Bisogna dunque dire, che non conosciate la vostra somma indigenza, ed i vostri estremi bisogni, se non sapete chiedere a Dio, che li soccorra. S' insegna forse ad un ammalato a chiedere al medico i rimedj per la sua sanità. S' insegna ad un affamato a chiedere il cibo? Eh! che a farquello li rende periti il bisogno. Così dee fare in voi la cognizione delle vostre miserie: *Sana animam meam, quia peccavi tibi* (*Ps.* 40.), dite al vostro Dio, esponendogli semplicemente le infermità e le piaghe dell'anima vostra. *Inops, & pauper sum ego* (*Ps.* 84.), ditegli col metter sotto i suoi occhi divini la vostra spirituale infermità e miseria: Dio vi ascolta in ogni tempo, e in ogni luogo. E questo non saprete, o ricuserete di fare? E ricuserete servirvi di un mezzo così facile da una parte, e dall'altra così necessario?

15. Noi abbiamo dalla Scrittura (4. *Reg.* 5.), che il Principe Naamanno andò a ritrovare il Profeta Eliseo, perchè lo curasse dalla lebbra. Questi senza ammetterlo nemmen alla sua presenza, gli assegnò per rimedio, che si lavasse sette volte nel fiume Giordano. Il Principe si tenne offeso dal creduto mal garbo del Profeta: ood' è, che sen ritorna indietro, senza nulla fare di ciò, che gl' impose. Quando i suoi servi, Padre, e Signore, gli dissero, se per guarir dalla lebbra questo santo Profeta v' avesse imposto una cosa molto difficile, voi la dovreste fare, e la fareste. Or quanto più non avendovi prescritto, che una cosa sì facile di lavarvi sette volte nel fiume Giordano? Restò persuaso, si lavò, e guarì dalla lebbra. Ah! Cristiani miei cari, se per uscire dalle vostre spirituali miserie, voi dovesse imprendere pellegrinaggi i più lunghi, attraversare i mari più burrascosi, lo dovreste fare, quando sanno questo, e più ancora i mercaranti, e gl' interessati per un po' di ricchezze. Se per ottener le grazie da Dio foste in necessità di far gravi dispendj, di avventurar la vostra sanità, d' intisichire in un' anticamera, di divorar mille rimproveri da' cortigiani e portieri, le grazie di Dio sono così preziose, che lo dovreste fare, quando questo, e tanto di più si fa da un ambizioso per un posto e un onore. Ma nulla di questo avete a fare col nostro Dio. Basta pregarlo, e avrete la grazia. Non v' è chi v' impedisca l'accesso, perchè tiene sempre portiera aperta. Non v' è alcuno, come nelle corti, che vi competa la grazia; perchè delle grazie n' ha in abbondanza per tutti. Non v' ha pericolo, che annojato della vostra importunità, vi respinga; che anzi n' ha gusto, e vi vorrebbe sempre vedere supplichevoli ai suo Trono. Egli stesso ci dà lo spirito di orazione, e a pregarlo c' insegna, ci comanda, ci spinge. Ah! noo siamo dunque così infelici di trascurar, come già dissi, un mezzo sì facile, ma per noi così necessario. Facciamo dunque orazione al nostro Dio per rendergli quel culto, e quell' onore, che prestar gli dobbiamo, e per otrener nella presente vita quella grazia, che nell'altra ci farà passare a quella beata eternità, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE LXVI.

Si spiegano le condizioni, che deve avere l' orazione per essere efficace.

EGli è un inganno manifesto quello di parecchi Cristiani, i quali non conseguendo subito le grazie, che hanno a Dio domandate nella orazione, perdonsi di coraggio, e tralasciano di più farla: credendola mezzo inefficace per ottener da Dio quegli ajuti e soccorsi, de' quali si riconoscono bisognosi. A togliere costoro dalla mala persuasione, nella quale sono, stabilisco questa verità, che l' orazione, quando è accompagnata dalle dovute condizioni, è sempre efficace, ed è sempre esaudita; e che se non lo sono le orazioni di tanti Cristiani, è, perchè ne sono mancanti. Vedremo dunque le condizioni, che rendono l' orazione efficace, e nello stesso tempo ne toccheremo le mancanze.

1. Per farvi primieramente restar persuasi della forza e dell' efficacia dell' orazione, e quale sia il suo potere presso Dio, basta scorrere nelle divine Scritture le maravigliose stupende, che furono per mezzo di essa operate. Per mezzo dell'orazione Giosuè ferma il Sole, e lo arresta a mezzo il suo corso. Mosè con tutti gl' Israeliti passa a piedi asciutti il mar rosso. Elia fa scendere il fuoco dal cielo. Cadono per l' orazione le mura di Gerico. Ninive è preservata dalla sovversione minacciatagli dal Profeta Giona. Betulia è sciolta dall' assedio; e Giuditta taglia la testa ad Oloferne, ed estermina una possente armata di Persi, e di Medi. Esser salva dalla morte il suo popolo. Gli Apostoli danno la vita ai morti, la vista ai ciechi, l' udito ai sordi, la parola ai muti, e la sanità a tutti gl' infermi. Dio medesimo, onnipotente qual è, ed invincibile, si lascia vincere dall' orazione; e questa sola ha virtù di disarmar la sua collera, ed arrestarne i gastighi, come in tanti luoghi la divina Scrittura c' insinua. Ma che occorre addurne gli esempj per comprovare una tale efficacia, quando n' abbiamo la promessa fatta da Cristo, e replicata tante volte nel suo Sacrosanto Evangelio? *Se voi*, dic' egli, *chiederete qualche cosa, anzi qualunque cosa al Divin Padre in mio nome, siate sicuri, che l' otterrete. Dimandate e riceverete: cercate, e ritroverete; battete alla porta del*

del mio Padre Celeſte, e vi ſarà aperto. Imperciocchè *ognuno, che a lui dimanda, riceve; e a chi batte gli ſarà aperto. Tutte quelle coſe, che dimandate pregando, credete, che le riceverete, e così ſarà.* Dopo dunque queſti divini oracoli, e queſte divine promeſſe, non può più dubitarſi della virtù, ed efficacia dell'orazione.

2. Ciò non oſtante da molte circoſtanze, e condizioni deve eſſere accompagnata la noſtra orazione, perchè ſia efficace; per mancanza di cui tante ne rieſcono inutili, perchè malamente ſon fatte. Voi domandate a Dio molte grazie, ma non vi ſono accordate; perchè le dimandate con mal garbo, dice l' Apoſtolo S. Giacomo (4. 3.): *Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis.* Molte ſono queſte condizioni, che per renderla efficace debbono accompagnare la noſtra orazione, e che dai Santi Padri, e dai Maeſtri della vita ſpirituale tutte ſono tratte dalle Sacre Scritture, e le toccherò qui brevemente. Biſogna, che la noſtra orazione ſia fatta a Dio in nome di Gesù Criſto ſuo Divin Figliuolo; che gli dimandiamo coſe degne di Dio; vale a dire, che riguardino la ſua maggior gloria, e la noſtra eterna ſalute. Biſogna, che chi prega, o ſia in ſtato di grazia, o che almeno abbia brama e intenzione di uſcir dal peccato; che preghi con attenzione, con umiltà, con fiducia, e con perſeveranza.

3. Biſogna dunque in primo luogo, che la noſtra orazione ſia fatta a Dio in nome di Gesù Criſto ſuo divin Figliuolo. Queſto è quello, che come abbiamo detto di ſopra, c' inſegnò Gesù Criſto medeſimo (*Joan.* 16.), quando diſſe, che ſaremo eſauditi, allorchè lo pregheremo in ſuo nome: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* E per queſto ſoggiunge, che gli Apoſtoli, tuttochè molte coſe gli aveſſero dimandate, non le aveano ottenute, perchè non le aveano dimandate in ſuo nome: *Uſque modo non petiſtis quidquam in nomine meo.* Biſogna, che nelle noſtre orazioni imitiamo la noſtra S. Madre Chieſa, che ſempre chiude le preghiere, che fa al Divin Padre con queſte parole: *Per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum Filium tuum.* S' ella dimanda grazie a Dio, e dalla ſua miſericordia aſpetta ſoccorſo, gliele dimanda in nome di Gesù Criſto ſuo Figliuolo; per amor ſuo, per i ſuoi meriti, e per eſſo le impetra. Gesù Criſto, dice S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 2.), è quel divino Avvocato, che difende la noſtra cauſa al tribunale dell' eterno ſuo Padre, quell' unico Mediatore fra Dio e noi, come dice S. Paolo (1. *Tim.* 2.). Quel gran Sacerdote, che prega in noi, e per noi, ed è pregato da noi. Criſto è quel gran Pontefice (*Heb.* 4.), che ha ſaputo compatire le noſtre infermità, e che ora ſedendo alla deſtra del Padre, e conoſcendo quanto ſiam miſerabili, e del divino ajuto biſognoſi, ce lo ottiene.

4. Nel fare noi orazione dobbiamo portarci con Dio, come fanno i poverelli, quando dimandano limoſina ai ricchi. Per intenerirli e muoverli a pietà: Signore, dicono, fatemi un poco di carità: ve la domando per amore di Dio: così noi, che ſiamo tutti poveri di Dio, non poſſiamo pregarlo con maggior efficacia, che col dirgli: Grande Iddio, dateci il voſtro ajuto, fateci queſta grazia: ve la dimandiamo in nome, e per amore del voſtro Divin Figliuolo. I poveri, che ſi accoſtano a voi ſon perſuaſi, che da per ſe non hanno alcun merito, anzi ſono oggetto di diſprezzo. Ma quando vi pregano per amore di Dio, queſto impegna la voſtra Religione e la voſtra pietà ad aſcoltarli e ſoccorrerli. Così appunto dobbiamo far noi; quando preghiamo Dio, dobbiamo eſſer perſuaſi, che non abbiamo alcun merito d' eſſere eſauditi, anzi che null' altro meritiamo che di eſſere come peccatori puniti. Sì, Signore, dobbiam dirgli, queſta è la ſolenne proteſta, che vi facciamo. Se voi ci mirate come ſiam peccatori, non poſſiamo, che eſſer oggetto di abbominazione e di orrore. Ma riguardate, Signore, il voſtro amabiliſſimo Figliuolo Gesù Criſto, in cui nome vi preghiamo: *Reſpice in faciem Chriſti tui.* Egli n' ha merito; e ſe i meriti ſuoi ſono i meriti noſtri, per amore di lui, ſebbene ne ſiamo indegni, ſperiamo, che non ci negherete la grazia. In tal maniera operando, noi renderemo le noſtre orazioni efficaci.

5. Dimandando poi in nome di Gesù Criſto delle grazie a Dio; in nome di queſto Divin Salvatore non poſſiamo dimandare, dice Sant' Agoſtino (*Tract.* 102. *in Joan.*), coſa che ſia aliena dalla noſtra eterna ſalute: *Non petitur in nomine Salvatoris, quidquid petitur contra rationem ſalutis.* Ed ecco la ſeconda condizione, che le noſtre orazioni debbono avere per oggetto la maggior gloria di Dio, e la noſtra eterna ſalute. E queſto è quello, che c' inſegna il noſtro Divin Redentore nella orazione del *Pater noſter.* E queſto è quello, che dobbiam dimandargli: la glorificazione del ſuo Divin nome, il Paradiſo, l' adempimento de' ſuoi divini voleri, il perdono de' noſtri peccati, l' eſſer liberati dalle tentazioni, e dal male. A queſto debbon tendere le noſtre preghiere, che il Divin Nome ſia ſantificato da tutti, che tutte le nazioni del mondo ſi uniſcano a riconoſcerlo, ad adorarlo, ad onorarlo, e ad amarlo: che tutti concorrano a fare il ſuo ſanto volere; che ci rimetta i noſtri peccati, e ci liberi dalle tentazioni di più cadervi. Queſto è un pregar da Criſtiani, e degno di Dio, e della ſua infinita Maeſtà e grandezza. Noi ſiamo creati per goderlo eternamente nel Cielo, preghiamolo dunque, che venga quel Celeſte Regno, che ci ha laſsù preparato. Una ſola coſa ho dimandato al Signore, uniamoci tutti a dir col Salmiſta: *Unam petii a Domino* (*Pſalm.* 26.): ed è di abitare nella Santa caſa, e di poſſederlo per tutta un' eternità nella gloria; *Ut inhabitem in domo Domini, omnibus diebus vitæ meæ.* Ecco il vero oggetto delle noſtre dimande, ecco quelle dimande, che non ver-

rap-

ranno rigettate dal Divin Padre; perchè a farle ce la ha insegnate Gesù Cristo, e in queste saremo esauditi.

6. Ma aimè! Quanto temo, che lasciato da parte ciò, che Gesù Cristo a dimandare c' insegna, si dimandino in vece quelle cose, cui le nostre passioni anche più sregolate ci spingono, val a dire cose peccaminose e indegne. Temo, che alcuni dimandino lunga vita per farne un abuso più strano, perseverando più lungamente nelle laidezze e in altre iniquità. Altri sanità e avvenenza per essere gli stromenti più atti a rovinare le anime col Sangue di Gesù Cristo redente. Tanti e tante segretezza, perchè non vengano scoperti i loro vituperevoli commerci. Oh se di tutti quelli, che orano, potessimo penetrare i nascosti disegni e le colpevoli brame; udiremo chiedersi a Dio la morte de' mariti dalle mogli infedeli, delle mogli da' malcontenti mariti per godere impunemente le loro tresche infami: chi la morte immatura d' un pupillo, di cui si sospira la roba: d' un congiunto, di cui l' eredità si brama: chi l' oppressione d' un meritevole, perchè non contenda il posto: chi la vittoria di una lite, che conosce ingiusta: chi il cadimento d' una famiglia, sulle cui rovine si vorrebbe stabilire la propria: altri far altre indegne dimande. E queste sono le dimande, che si fanno a Dio? Ed egli potrà esaudirle? Vorrete dunque, che Dio nemico giurato d' ogni ombra di peccato, faccia il salvocondotto alle più disordinate passioni? E queste sono le orazioni, che si fanno all' eterno Padre in nome del suo Divin Figliuolo? E questo Divin Figliuolo potrà offerire al Padre il merito e il frutto della sua acerbissima passione e morte, e del suo Sangue prezioso, perchè restino secondate cupidigie infami, manifeste ingiustizie e smoderate ambizioni? Oh abuso enorme!

7. Tramortirei se da chi mi ascolta si facesse dell' orazione abuso sì strano: ma perchè so, che questo abuso non è comune, passo a spiegare i difetti d' altri non così colpevoli nelle loro dimande, ma nemmen questi meritevoli d' essere da Dio esauditi. E sono quelli che lasciando da parte le cose spirituali e celesti, che riguardano la maggior gloria di Dio e la salute dell' anime, tutti sono applicati a domandare a Dio colle loro orazioni le cose temporali e terrene; cose tutte, che finiscono col finir della vita, e che meno ci son convenienti e necessarie. Ma siamo noi, fratelli, creati per la terra, o per il cielo? Le nostre premure e diligenze han da essere, perchè il corpo abbia da godere per pochi giorni in questo Mondo, o perchè l' anima, che è immortale, abbia da godere eternamente in cielo? Che se quest' ultimo è il vero, che vuol mai dire, che la maggior parte de' Cristiani tengono gli occhi rivolti alla terra, e così pochi al cielo? quasi tutti interessati per la terra, e per i beni di qua, e così pochi per il cielo, e per i beni di là? Se quella persona è sorpresa da una grava malattia, che metta la sua vita in bilancio, l' ultimo pensiero è quello, che riguarda la salute dell' anima; la sanità del corpo è quella che preme, per questa a Dio si ricorre, per questa si carcano di voti gli altari, i Santi più miracolosi s' impegnano. Ma quella persona non s' è ancora confessata. Le partite della coscienza sono molto imbrogliate: l' anima si trova macchiata da più di una colpa mortale. Eh! si pensi di gradire il corpo, che per l' anima vi sarà tempo. Non si fa forse così?

8. Ma andiamo innanzi. Quando si veggono in folla alle Chiese i Cristiani, quando da questi si sospira, si piange, si geme? Forse quando da per tutto innondano i peccati nel Mondo? Perchè Dio non resti offeso, perchè tante anime non vadano all' Inferno dannate? Nulla per questo. Sapete perchè? Perchè Dio allontani la pestilenza, se se ne ode qualche rumore, perchè non mandi la mortalità negli animali, o perchè la tolga; per ottenere o la serenità, o la pioggia. Per questo si sospira, si piange, si digiuna, si prega. Ma, che Dio da una infinità di persone venga bestemmiato, disonorato ed offeso; ma, che le anime piombino all' Inferno, come nel tempo del verno cadono le nevi, toltane qualche anima buona, a questo pochi vi pensano. E toroatemi a dire, che il ciel vi salvi. Perchè si appendono i voti sugli Altari? Forse perchè la Vergine, e i Santi c' impetrino di moderare que' trasporti d' ira, e d' impazienza, o ci ottengano la rassegnazione a' divini voleri in quella infermità, o in quell' altra disgrazia? Per queste cagioni non ne troverete alcuno. Ma sapete perchè? Perchè quello è stato liberato da un pericolo di perder la vita; perchè quell' altro ha ottenuto un figliuolo; perchè ha vinto una lite; perchè è arrivato a far quella parentela, o per altri somiglianti motivi.

9. Perchè si fanno da tanti, e si son fatte limosine a' poveri, visite di Santuarj, celebrar quantità di Messe, orazioni per ogni parte? Forse perchè Dio dia loro forza di correggere i loro perversi costumi, ajuto per vincer quelle tentazioni, a cui soccombon sì spesso, per istaccarsi dal Mondo, e da' suoi falsi piaceri? A questo nemmen si bada. Sapete perchè? Perchè fruttino abbondevolmente le campagne, perchè s' aumentino i guadagni, perchè in una parola abbia prospero successo ogni temporale interesse. Questo è un imitare gli Ebrei; quel popolo sì grossolano e carnale, che mettendo tutta la sua felicità in queste cose temporali e terrene, tutte le sue premure erano rivolte a dimandare a Dio una terra, che scorresse latte e mele, abbondanza di biade, di armenti, numerosa famiglia, sanità, onori e ricchezze. E questa fu la cagione, per cui non vollero conoscere il Divino Figliuolo fatto uomo, perchè comparì fra di loro in tanta umiltà ed abbiezione. Oh quanti falsi Cristiani si trovano anche a' giorni nostri, che a somiglianza di costoro, non avendo, che una falsa idea dei beni, che

che Dio promette a' ſuoi ſervi, ſono affatto dimentichi di chiedergli i beni ſpirituali, e celeſti che ſon veri beni; e tutti ſono applicati a chiedergli i temporali e terreni, che ſono sì falſi e ingannevoli. Ah miſerabili! Altrettanto di orazione, che aveſte fatto a Dio per dimandargli il ſanto ſuo amore, l'umiltà, la caſtità, la pazienza, colle altre virtù, che formano i veri Criſtiani, e che danno loro il merito per acquiſtare la gloria, l'avreſte impegnato ad accordarvi ogni coſa, e a queſt' ora poco mancherebbe, che non foſte ſanti. Ma ſiete più che mai dalla ſantità lontani, più che mai arraccati al Mondo, e alle voſtre paſſioni, e Dio in vece di concedervi i beni temporali, che chiedete, dirà a voi, come ai figliuoli di Zebedeo, che non ſapete, che coſa dimandate: *Neſcitis quid petatis.*

10. Ma non poſſiamo forſe chiedere a Dio anche i beni temporali e terreni; come ſanità, abbondanza, onori, figliuoli, e ſomiglianti? riſpondo, che potete farlo; ma con gran cautela, e ſolamente con quelle condizioni, che inſegnano i Santi: vai a dire, ſe così piace a Dio, e tutto abbia a riuſcire in maggior ſua gloria, e per bene dell'anima voſtra; altrimenti no. Non vi lamentate, ſe Dio ve li nega, perchè potrebbero eſſere di nocumento per la voſtra eterna ſalute. Si dimanda da molti la ſanità: per tutti non è ſempre buona; quanti ſe ne abuſano, ſervendoſene in offeſa di Dio? Voi dimandate delle ricchezze e degli onori. Guai ſe ſempre Dio ve li accordaſſe! Diverreſte prepotenti e ſuperbi; e avreſte con che alimentare i vizj, come tanti altri. Con grande iſtanza chiedete dei figliuoli, che a voi ſuccedano. Miſeri, ſe ſempre Dio ve li daſſe! Quanti ne rieſcono diſcoli, e ſono la rovina delle famiglie, e la dannazione dei lor genitori? In tal caſo è una grazia ſingolare il negarveli. Tutte dunque le voſtre premure ſieno rivolte a domandargli le coſe ſpirituali e celeſti: *Quærite primum Regnum Dei, & juſtitiam ejus* (*Matth.* 6. 33.). Queſto ha da eſſere il primo oggetto delle voſtre orazioni, la grazia di Dio, che a lui vi fa cari nella preſente vita, e vi dà ragione per la gloria nell' altra. Quell' eterna gloria, che vi renderà eternamente felici. Queſto è quel che preme, e quel che conviene. Quanto alle coſe di queſta terra non ne ſiate molto ſolleciti. Se tornano a conto, Dio ve le concederà, quand' anche non gliele dimandate; ve le concederà, come per giunta: *Et hæc omnia adjicientur vobis.* Ma prima l'anima, la grazia, la gloria, *Regnum Dei &c.*

11. Non baſta però chiedere a Dio la grazia in nome di Geſù Criſto, e quelle che riguardano l'anima, la grazia e la gloria: ma biſogna che chi prega ſia in ſtato di grazia, o almeno nutriſca brama e intenzione di uſcir dal peccato, ch'è la terza condizione. Per ottenere grazie da una qualche perſona, la più bella raccomandazione è di averla amica: e la prima coſa, che ſi fa da chi vuol chieder grazie a quello, con cui paſsò qualche diſguſto, ſi è di riconciliarſi con lui. E queſto poi con iſpecialità ſi dee fare, ſe la perſona offeſa foſſe qualche gran Principe o Sovrano. Imperciocchè, chi vide mai un reo di leſa Maeſtà, che ſi preſentaſſe dinanzi al ſuo Sovrano prima di placarlo? E un peccatore, che ſi vede nemico di Dio, e reo di leſa divina Maeſtà, ſi preſenterà a chiedergli grazie, ſenza prima placarlo e riconciliarſi con lui? Noi ſappiamo, che Dio non eſaudiſce i peccatori, ſeppe dire perfino quel cieco illuminato da Criſto dell' Evangelio (*Jo.* 9.), ma ſe alcuno fa il ſuo divin volere, lo venera e l'onora, queſto viene da Dio eſaudito.

12. Non voglio però dire con queſto, che per fare orazione ſia aſſolutamente neceſſario lo ſtato di grazia. Miſeri peccatori! Sarebbe ad eſſi chiuſa la ſtrada più facile per ritornare a Dio, e uſcir dalla colpa. Per queſto v'aggiunſi: o che *almeno nutriſca brama e intenzione di uſcir dal peccato*, e *convertirſi a lui*. Altrimenti, ſe con l'affetto attuale al peccato, e con una perverſa volontà di proſeguire ad offenderlo, ſi preſentaſſe a pregarlo, ſervirebbe piuttoſto di motivo per provocar la di lui giuſtizia a punirlo. E in effetto: ſe un infame ſicario, la ſimilitudine è di S. Baſilio, ſi preſentaſſe ad un padre, per dimandargli i beni di quel figliuolo, che allora appunto avea trucidato, e che ancora del di lui ſangue ne ha tinto il ferro e le mani; potrebbe ſperare di conſeguirne la grazia? no certamente. E voi vi preſenterete dinanzi all' eterno Padre colle mani ancora fumanti del ſangue di queſto ſuo unigenito Figliuolo, da voi col peccato barbaramente ricrocifiſſo, e ſvenato, per chiedergli le ſue grazie e i ſuoi beni? e preſumerete di ottenerli? Eh! che queſto ſervirà piuttoſto per maggiormente irritarlo. Placatelo dunque con un vero dolore, o ſtabilite almeno efficacemente di farlo.

13. Attenzione di mente nelle noſtre orazioni. Queſta è la quarta circoſtanza, e condizione, perchè ſieno efficaci. In che conſiſte queſta attenzione? In tener la mente fiſſa e applicata a quel che facciamo e diciamo, quando preghiamo Dio: in una ferma credenza, e in una viva apprenſione della preſenza di Dio, dinanzi a cui ſtiamo, e di quella infinita Maeſtà, con cui allora parliamo. Se nelle noſtre orazioni lo ſpirito s' unifſe col corpo, la mente e il cuore colla lingua; coſicchè tutti aveſſero la loro parte in queſta ſanta azione, non vi ſarebbe coſa, che non ottenceſſimo dalla bontà del noſtro Dio; ma facendole colla mente a tutt' altro diſtratta, non hanno altro merito, che di eſſere rifiutate da Dio, anzi farſi oggetto di gaſtigo. Queſta diſattenzione della mente e del cuore nelle loro orazioni, era quella, che tanto Dio condannava negli Ebrei. Queſto popolo, diceva, mi onora colle labbra, ma la loro mente, e il cuore ſono da me molto lontano: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eo-*

eorum longe eſt a me (*Iſ.* 29.). Ma, Padre, chi è, che non patiſca diſtrazioni, e ſvagamenti nelle ſue orazioni? Queſto era un diſetto, di cui tanto ſi lamentavano i Santi medeſimi. Eh, ſì, fratelli, la debolezza della noſtra mente umana, che non volendo, ſi ſcappa. Non parlo dunque delle diſtrazioni involontarie; in cui non oſtante biſogna uſar ogni diligenza per richiamar la mente, e quanto è mai poſſibile fiſſarla in ciò, che diciamo. Condanno quelle diſtrazioni volontarie in ſe ſteſſe, oppure in cauſa; perchè ne diamo mille motivi col divertir la mente, e laſciarla ſcorrere in altri oggetti. Come mai volete, dice il Griſoſtomo, che Dio aſcolti noi, ſe noi non aſcoltiamo noi medeſimi? Come volete, che Dio faccia caſo delle noſtre orazioni, delle quali noo ci accorgiamo, quando ſi fanno da noi? Facciamo forſe così quando preghiamo di qualche grazia gli uomini, che pure non ſono, che come noi, vermi della terra? No certamente: e poi non ci vergogneremo di far queſto, quando preghiamo l'infinita Maeſtà di Dio? Attenzione dunque, fratelli, attenzione.

14. Umiltà. Queſta è la quinta condizione, che deve accompagnare le noſtre preghiere. L'orazione di chi ſi umilia, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 35.), penetra le nuvole, aſcende al Trono di Dio, e di là non ſi parte, ſin che a pietà noi muova. Quel Dio, che ai ſuperbi reſiſte, agli umili ſi compiace di diſpenſar le ſue grazie (*Prov.* 3.). Ed in effetto: qual coſa può eſigerſi più ragionevole e più conveniente, quanto l'umiltà in un poverello e in un mendico, che chiede? Non è queſta la poſitura, con cui ſi preſentano dinanzi a voi, o alle voſtre porte i poveri, quando dimandano limoſina e ſoccorſo? E ſe vi ſi accoſtaſſero con alterigia e diſprezzo non avreſte giuſto motivo di diſcacciarli? Noi tutti quando facciamo orazione, ſiamo poverelli, che battiamo alla porta del noſtro Padre celeſte, dice S. Agoſtino, e gli chiediamo ſoccorſo nelle noſtre gravi neceſſità e indigenze; e non ci umilieremo? Si umilia un uomo, quando prega un altro uomo, e non ſi umilierà una vile creatura, quando prega il ſuo Divino Creatore? E pur troppo è vero, che per mancanza di queſta umiltà tante orazioni non ſono eſaudite. Ella è una coſa di gran maraviglia, che al Trono di quel Dio, avanti di cui ſi abbaſſano, e, come dice la Chieſa, tremano la podeſtà del cielo, un omicciuolo vile ed infermo, una donnicciuola miſerabile, nel tempo ſteſſo, che confeſſano la loro infermità e miſeria, e ne dimandano rimedio, non poſſano dimenticarſi della loro ideale grandezza, merito e ſufficienza, vogliano conſervare il loro rango, non cedere il loro poſto; e così portar per ſin dioanzi agli Altari la vanità e l'orgoglio. Queſto non è portamento da ſupplichevole. Queſto è un portamento da tirarſi addoſſo i gaſtighi, piuttoſto che le grazie. Umiltà, fratelli, umiltà.

15. Confidenza. Queſta è la ſeſta condizione, che rende le noſtre preghiere efficaci. Ed oh ſe di queſta ſanta confidenza e fiducia in Dio la virtù noi penetraſſimo, che non otterremmo da lui! Alla forza di queſta Gesù Criſto nel ſuo Santo Evangelio ha promeſſo ogni coſa, fino a portare i monti da un luogo all'altro; fino a render ſenza veleno i ſerpenti; fino a farne sloggiare tutte le infermità, e fuggire tutti i Demonj; fino ad aſcrivere ad eſſa i ſuoi più grandi miracoli, e la guarigioni più ſtupende, che operava, e operarle ſempre a miſura della fiducia, che aveano in lui i ſupplicanti: *Fides tua te ſalvum fecit*, diceva egli. E biſognerebbe, che aveſſimo men di fiducia nelle creature, e più nel noſtro Divin Creatore, e vedremmo, che ſarebbe per noi. Ma il male ſi è, che nelle noſtra indigenze i primi, a cui ſi ricorre, ſono le creature, e l'ultimo è Dio. Sulla parola d'uomo ingannevole noi viviamo ſicuri, e non ci fidiamo di Dio, che avendoci promeſſo il ſuo ajuto, non può mancare. Quindi, che maraviglia, ſe, offeſo dalla noſtra diffidenza, ci nega le grazie? Fiducia dunque nel noſtro buon Signore. Chi mai ſperò in lui, e ne reſtò confuſo? Chi mai ſi gettò in quelle braccia amoroſe, e ne fu rigettato? in lui dunque unicamente ſperiamo, e nelle braccia amoroſa di queſto Divin Padre gettiamoci con ſemplicità di figliuoli, che ſicuramente ci concederà le ſue grazie.

16. Perſeveranza. Queſta è l'ultima condizione, che alle noſtre orazioni dee formar la corona. Biſogna, come abbiam detto ſul bel principio, far orazione ſenza ſtancarſi. Dopo di aver pregato Dio d'una grazia, biſogna tornarlo a pregare: così fece quella femmina Cananea (*Matth.* 15.), che dai Santi Padri viene conſiderata come il modello più eroico di far orazione. Udita la fama del noſtro Divin Redentore ſi porta a' ſuoi piedi, e gli dimanda la guarigione di una ſua figliuola tormentata dal Demonio. Non degnata da Criſto nemmen di riſpoſta, non s'intiepidiſce, ma più ſe gli accoſta, ſi getta per terra, lo adora, e della grazia ſoſpirata di nuovo lo prega. Gesù Criſto la rigetta con un aſpro rimprovero, e che non era bene prender il pane dalla bocca de' figliuoli, e gettarlo ai cani; ma alla da queſto rimprovero prende anzi motivo di più rinfrancar la ſua orazione, e lo prega, che come i cani così poſſa ella godere le miche, e gli avanzi, che cadono dalla menſa de' padroni, e de' loro figliuoli. Vedeſte mai perſeveranza maggiore di queſta? Gesù Criſto ne reſtò maravigliato, e non potè far a meno di non accordarle la grazia.

17. Facciamo altrettanto anche noi, e ſaremo infallibilmente eſauditi. Non ci ſgomentiamo, ſe Dio non ci concede ſubito la grazia, perchè forſe allora non ci ſarebbe profittua. Fa come il medico, che alla prima inchieſta non dà al febbricitante l'acqua da bere, perchè gli potrebbe eſſer nociva, ma ne aſpetta il tempo, che profittare gli poſſa. Iddio non concede ſubito

bito la grazia, perchè la vuol concedere con maggior pienezza. Così dice S. Agostino (*tr. 49. in Jo.*), differì di sanar Lazaro, come l' avean pregato le pie sorelle, per poterlo risuscitare: *Distulit sanare ut posset resuscitare*. Quanto più le nostre preghiere tarderanno ad essere esaudite, tanto più saranno compiutamente esaudite. Le biade, che si gettano in terra l' autunno, non subito crescono in frutto; anzi l' Inverno sotto la neve e il ghiaccio pajono morte e perdute: ma no, perchè quanto più stanno in terra, tanto maggiori fan le radici, e quanto più tardi s' innalzano in gambo, tanto più abbondevolmente maturano in frutto, dice S. Gregorio Papa. Dio non concede subito la grazia, dice Sant' Agostino (*de Verb. Dom. serm.* 51.), perchè vorrebbe, che si formasse quel concetto, che d' una grazia divina formare si dee: *Cum Deus aliquando tardius dat, commendat dona, non negat*. Ciò, che più si suda a ottenere, più si stima prezioso: e vile si giudica quello, che alla prima inchiesta si ottiene. Dio non ci vuol negare la grazia, ma ce la vuol differire, perchè più ce ne vorrebbe vedere invogliati. Anzi per dire il tutto; perchè gusta di vedersi da noi pregato, sollecitato, dirò così, importunato. Come appunto una madre, che ama teneramente un suo piccol figliuolo, a cui voglia dare un bel pomo, che tiene in mano, che non glielo dà alla prima inchiesta: anzi perchè si vuol prender piacere, pare, che glielo voglia negare. Torna il fanciullo a chiedere il pomo, ed ella fa sembianza di non udirlo. Per disarmar la resistenza della madre, che fa il fanciullo? Si dà al pianto e alle lagrime; e la madre, che a batterie sì tenere e dolci non può più resistere, gli fa un regalo del pomo. Così il nostro caro Dio gode di vederci ansiosi di quelle grazie, che poi ci vuol fare. E qui dopo aver toccate tutte le principali condizioni, che rendono l' orazione efficace, parmi d' aver anche toccato tutti i motivi, per cui tanti Cristiani non sono esauditi. O perchè non pregano in nome di Gesù Cristo: o perchè non dimandano cose, che riguardino la gloria di Dio e la salute dell' anima; o perchè non sono in grazia di Dio, e nemmen han volontà di venirvi; o perchè non pregano con attenzione, con umiltà, con fiducia e perseveranza. Facciamo noi, che la nostra orazione sia accompagnata da tutte queste condizioni, che ad una orazione di tal fatta non potrà Dio per sua bontà non accordar ogni grazia nella presente vita, e nell' altra la Gloria.

ISTRUZIONE LXVII.

Sopra la necessità dell' Orazione mentale, e sopra la maniera di farla.

L' Orazione mentale è, per testimonio di S. Francesco di Sales (*P. 2. c. 1.*), quell' acqua di benedizione, la quale irrigando l' anima nostra fa rinverdire in lei, e fiorire tutte le piante dei buoni desiderj; la netta da tutte le sue imperfezioni, e libera il cuore dagli sregolati affetti. Essa viene a tutti i Cristiani altamente raccomandata dalli maestri di spirito, siccome necessaria per uscir da' peccati, e far acquisto della cristiana perfezione. E il gran Pontefice Benedetto XIV. con suo Decreto dell' anno 1746. che comincia *Quemadmodum*, eccita lo zelo di tutti li Prelati di Santa Chiesa ad introdurre nelle loro rispettive Diocesi il pio e santo esercizio, loro premurosamente raccomandando, che per mezzo de' Parrochi ne dimostrino la necessità, e ne insegnino la maniera di farla. Di questo celebratissimo Pontefice seconderò anch' io la brama, e procurerò di dimostrarvi con la maggior possibile chiarezza la necessità, che tutti abbiamo di attendere alla orazione mentale, o sia alla meditazione: e indi vi additerò la maniera di farla.

1. L' orazione mentale è una considerazione seria e cordiale, un affettuoso e posato discorso della mente sopra di qualche massima eterna, o sopra di qualche misterio e verità divina; affinchè colla fuga dei vizj, colla mortificazione delle passioni, e coll' acquisto delle virtù si operi la propria eterna salute; senza la meditazione dunque non potremo operare la nostra eterna salute, perchè senza di essa non potremo conoscerne l' importanza; i mezzi, che sono necessarj per acquistarla; ed il bisogno che abbiamo del divin soccorso e della grazia per poterla chiedere a Dio. La meditazione in riguardo all' anima fa quell' ufficio, che fa l' occhio in riguardo al corpo, acciocchè possa portarsi da un luogo all' altro. Quale in questo caso è l' ufizio dell' occhio? Egli ci mostra la strada, per cui dobbiam camminare, egli scopre i precipizj ed i pericoli, da cui ci dobbiamo guardare. Se nella strada s' incontrano fiumi, torrenti, o altro ostacolo, mostraci la necessità di chieder ajuto, e cercar i mezzi per toglierli, o superarli.

2. Ora tutto questo si fa colla meditazione delle massime eterne e dei divini misterj, affinchè l' anima con sicurezza possa avanzarsi nella via della salute. Questa mostra all' anima, che medita, quei mezzi, che sono i propri o ne-

neceſſarj da eleggerſi per farne l'acquiſto: che ſono come le ſtrade, per cui dee cammioare. Moſtra i peccati, e le occaſioni di peccate; che ſono i pregiudizj e gli oſtacoli, che dee fuggire, e i pericoli, da cui ſi deve allontanare, ſe vuol giungere al ſoſpirato fine della gloria. Ma perchè uſcir dal peccato, e far quelle opere ſante e meritorie della gloria non ſi può colle meſchine e naturali noſtre forze, la meditazione moſtra all'anima la neceſſità, che ha della grazia, e di chiederla a Dio coll'orazione. Dal che ne ſegue, che l'anima al ſuo Dio ſi rivolge, ſupplicandolo di queſta ſua grazia, e di queſte ſue forze per poter uſcire dalle ſue miſerie, e camminar le vie della Divina legge. E tanto più poi efficacemente e con più fervore lo prega, quanto più dalla meditazione precedente della ſua miſeria e della neceſſità della grazia è penetrata e perſuaſa. E queſta è la ragione, per cui ci viene raccomandata la meditazione con tanto calore dalla divina Scrittura, e vengono commendati quelli, che adeſſa ſi danno. *Beato l'uomo*, dice il Salmiſta, *che medita di giorno e di notte nella legge del Signore: queſti farà come un arboſcello piantato vicino alle correnti delle acque: che nel ſuo tempo darà il ſuo frutto, nè mai gli cadran le ſue foglie; ma anderà ſempre proſperando in tutto ciò, che farà* (*Pſalm.* 1.). *Beati ſono quelli, che van ruminando i precetti del Signore, queſti lo cercano con tutto il cuore* (*Pſ.* 118.). *Datemi Signore la voſtra intelligenza*, ripete, *e ruminerò la voſtra legge, e la cuſtodirò con tutto il cuore* (*ib.*). Dove dice al contrario: *ſe la mia meditazione non foſſe ſtata ſopra la voſtra legge, forſe a queſt'ora ſarei perito ne' miei travagli*: come ſpiega S. Girolamo, *in humilitate mea* (*ib.*).

3. Ecco dunque come la meditazione è d'una neceſſità indiſpenſabile per isfuggire il male, per abbracciare il bene, e per ricorrere a Dio, affinchè ne dia le forze e gli ajuti. Imperciocchè, come mai ſi potrà fuggire il peccato da chi non ne conoſce la deformità, la laidezza, nè quanto ſia grande offeſa di Dio, nè i graviſſimi danni, che cagiona all'anima; nè gli atroci ed eterni ſupplizj, che ſi tira dietro nell'altra vita? Come potrà darſi all'eſercizio delle ſante virtù e delle opere buone, chi di queſte non ne conoſce la preziosità, la bellezza, nè il merito? Come potrà ricorrere a Dio con fervenți preghiere per ottenere il ſuo ajuto e la ſua grazia, ſe non conoſce la ſua miſeria e il ſuo biſogno? Ora queſto fa la meditazione, facendo conoſcere alla volontà il peccato, che deve fuggire; il bene, che deve fare; e la neceſſità, che tiene del divino ajuto, e della divina grazia per chiederla a Dio. La noſtra volontà è cieca, nè può abbracciar coſa alcuna, ſe prima l'intelletto non gliela fa conoſcere. *Nil volitum*, dicono i Filoſofi, *quin praecognitum*. E' vero, che la volontà è la padrona; ma ſiccome non può camminare la padrona in tempo di notte, ſe il ſervo non le va innanzi col lume; così non può amare il bene la volontà, ſe l'intelletto colla meditazione non glielo mette in viſta, e lo diſcopre. *Nemo poteſt diligere*, dice S. Gregorio, *quod prorſus ignorat*. E noi, dice S. Agoſtino, poſſiamo ben amare quelle coſe, che non veggiamo; ma non quelle, che non conoſciamo: *Inviſa diligi poſſe, incognita nequaquam*.

4. Ma noi ſappiamo da molti eſempj, diranno alcuni, che grandiſſimi peccatori ſi ſono improvviſamente convertiti a Dio, abbandonando la malvagia lor vita coll'abbracciarne una ſanta e divota. Queſto dunque non potè venire da previa meditazione: dal che ne ſegue, che non è ſempre vero, che ſia queſta ſempre neceſſaria per abbandonare il male, ed abbracciare il bene. A queſta obbiezione riſpondo: che quelle improvviſe riſoluzioni di abbandonare la malvagia vita, di pentirſi, di confeſſarſi, e di darſi totalmente a Dio, che per Divina miſericordia han fatto i peccatori anche dei più oſtinati e più grandi, ſono precedute neceſſariamente da qualche meditazione, quantunque breve, del loro ſtato infelice. E queſta meditazione o fu deſtata in eſſi da qualche maſſima eterna udita da' pergami, o letta ſu i libri, o da un interno divin lume, che accompagnò la predica, o la lettura; o che da ſe ſolo ſcoprì ai medeſimi il graviſſimo pericolo, in cui ſi trovavano di eternamente dannarſi. Quindi riſvegliata la volontà dal ſuo profondo letargo, e ſoccorſa dal divino ajuto, ſi riſolſe di laſciar la colpa, e darſi a Dio.

5. E da qui, ſenza punto ingannarvi, potete argomentare per qual cagione la Santità è divenuta sì foreſtiera e sì rara nel mondo, e tanti mali e iniquità inondino la terra. Credete forſe, che tutto ciò provenga dalle tentazioni dei noſtri comuni nemici, che in verità non ſon poche? dai cattivi eſempj, che ſon sì frequenti? forſe da tanti oggetti ſeduttori e laſcivi, che s'incontrano sì ſpeſſo? dalle occaſioni di peccare, che ſono ben molte? Non può negarſi, che non ne ſieno qualche cagione. Ma la principale ſapete qual è? Mancanza di conſiderazione, perchè non ſi medita. Eccola chiariſſima eſpreſſa dallo Spirito Santo per bocca del Profeta Geremia (*c.* 12.): *Deſolatione deſolata eſt omnis terra, quia nullus eſt, qui recogitet corde*. La terra è tutta deſolata e in rovina, perchè vi è appena chi attenda alle coſe ſpirituali e celeſti, e alla ſalute dell'anima: di queſto quaſi tutti ne ſono trascurati. Quaſi tutti vivono immerſi nei peccati; perchè non ſi trova chi entri dentro di ſe, penſi e rifletta nella ſua mente e nel ſuo cuore ole maſſime eterne, o i divini Miſterj.

6. Ed in effetto: ſe tutti gli uomini penſaſſero ſeriamente, che Dio ha preparato un Paradiſo ricolmo di tali delizie e piaceri, che nè occhio mortale ha mai veduto, nè orecchio ha udito, nè mente d'uomo ha potuto immaginarſene, dice S. Paolo (1. *Cor.* 2.), di ſomiglianti, e le ha preparate per quelli, che ſedelmente

Digitized by Google

te offervando la Divina ſua legge lo amano con tutto il cuore, e il proſſimo come ſe medeſimi? come mai ſarebbe poſſibile di trovarne un ſolo, che non foſſe ſollecito di far opere ſante e buone per guadagnarſi quell' immenſa gloria? Come tutti non s' infiammerebbero a gara, chi poteſſe più amare queſto Dio infinitamente amabile, e far al proſſimo per amore di lui tutto il bene, che poſſono? Chi mai dall' altra parte ardirebbe di commettere un ſolo peccato mortale, ſe meditaſſe ſeriamente l' acerbiſſima paſſione, e cruda morte del noſtro Divin Redentore, e rifletteſſe, che il peccato mortale è uo male sì grande, che per potervi ſoddisfare con rigor di giuſtizia fu d' uopo, che un Dio ſi faceſſe uomo, che patiſſe e moriſſe, e tutto per ſio all' ultima goccia ne profondeſſe il ſuo prezioſiſſimo ſangue? Chi mai, torno a dire, avrebbe ardimento di peccare, ſe mediraſſe, che per un ſolo peccato mortale Dio coodanna eternamente all' Inferno, e ſi metteſſe a ponderare quel fuoco eterno, a cui ſarà infallibilmente condannato chiunque muore con un ſolo peccato ſull' anima? Chi ponderaſſe quel ſempre aver da penare; quel non aver mai più da godere; e fin che Dio ſarà Dio dover ſempre ardere fra le cocentiſſime fiamme dell' Inferno? Come mai per sì breve e meſchino diletto, che ſi tira dietro il peccato, eleggerebbe patire tanti e sì acerbi tormenti, chi voleſſe farvi qualche anche leggero rifleſſo? E come mai potrà un Criſtiano vivere allegramente, ridere, ſcherzare, ſapendo d' eſſere in peccato mortale?

7. S. Tommaſo non potea capire che un Criſtiano, trovandoſi in peccato mortale con evidentiſſimo riſchio di poter ogni momento precipitar negli abiſſi, poteſſe ancora ridere, ſtarſene allegramente, e godere. E pure ciò, che non potea capire con tutto il ſuo maraviglioſo ingegno queſto gran Dottor della Chieſa, la ſperienza di tutto giorno fa vedere in una infinità di Criſtiani, che in tal guiſa ſi paſſano. Anzi quelli, che più nei peccati ſi trovano immerſi ſono quelli, che vogliono più ſtare allegramente, e godere tutte le delizie e placeri del mondo. Ma perchè, direte voi, vivono tanti in una sì eſtrema pazzia? Perchè non ſi penſa alle maſſime eterne, perchè non ſi medita: *Quia nullus eſt, qui recogitet corde.* Se ſi penſaſſe con ſerietà, e ſi meditaſſero le maſſime eterne, nò, che non ſi peccherebbe, almeno con tanta facilità. E queſta è la cagione, per cui il Demonio cerca di fare colla maggior parte de' Criſtiani quello, che fecero i Filiſtei con Sanſone. Subito che l' ebbero preſo, gli cavarono gli occhi, perchè più non vedeſſe. Così il Demonio toſto che gli ha indotti a peccare, ſe a tutti non può cavare gli occhi della fede, glieli chiude, coll' impedirli la meditazione delle maſſime eterne, e così più non penſino ad eſſe, come ſe non le credeſſero. Ecco, fratelli, come la mancanza di far orazione mentale e di meditare è l' infauſta cagione, per cui tanti miſeramente ſi dannano; per conſeguenza, quanto ſia neceſſario queſto ſanto eſercizio a chi brama ſalvarſi.

8. Padre, ſento chi m' interrompe, ſiamo pur troppo perſuaſi della neceſſità di far orazione mentale, e di meditare le maſſime eterne: e veggiamo che per queſta mancanza ſiamo caduti in tanti peccati. Si vorrebbe farla anche da noi: ma come farla potremo, ſe non ne ſapiam la maniera? Fateci dunque la carità d'inſegnarcela. Io vi riſpondo in primo luogo, che l' orazioee è un dono di Dio, e per ben farla biſogna umilmente pregarlo, che diffonda ſopra di noi queſto ſpirito di grazia e di preghiera, come promette di farlo per bocca del Profeta Zaccaria. *Effundam ſuper domum David ſpiritum gratiæ, & precum* (*cap.* 12.). Non oſtante per ſoddisfare alle voſtre brame mi ſo a proporvi la maniera, colla quale potrete impiegarvi in queſto ſanto eſercizio, ſervendomi delle regole laſciate dal gran contemplativo e penitente S. Pietro d' Alcantara nell' aureo ſuo libretto dell' Orazione, univerſalmente ſtimato, e lodato altamente da S. Teresa, da Luigi di Granata, da S. Franceſco di Sales, dal Pontefice Gregorio Decimoquinto, da Re, da Regine, e da tanti altri più qualificati perſonaggi. Queſto è quell' aureo libretto, che appena uſcito dalle ſue mani ſi vide ſparſo per tutti i Regni non che delle Spagne, ma di tutto il mondo Cattolico, e che a gara veniva ricercato da tutte le parti e da tutti i popoli per imparar da sì gran maeſtro la maniera di meditare l' eterne verità e i Divini Miſteri.

9. L' Orazione mentale ha ſei parti. Preparazione, Lezione, Meditazione, Reodimento di grazie, Offerta, e dimanda. La preparazione abbraccia molte coſe. Dovete in primo luogo farvi il ſegno della S. Croce, e mettervi in ginocchioni, o in altra poſitura divota, come quello, che ha da parlare con Dio. Indi ſiccome avanti di ſuonar una viola, o altro ſtromento biſogna prima apparecchiare e ben diſporre le corde; così fa d' uopo, che apparecchiate la voſtra mente e il voſtro cuore a queſto ſanto eſercizio col diſtaccarlo da altri penſieri ed affetti terreni. Concepite poi un atto di fede, che Dio è in ogni luogo e a tutti preſente; e mettervi alla ſua divina preſenza con quell' attenzione, riverenza e umiltà, come ſe io vedeſſe, ed egli vedeſſe voi, come in verità ſempre vi oſſerva e vi vede. Dipoi conſiderando, che da per voi non ſiete capaci di formare ſenza il divino impulſo nemmen un ſanto penſiero, e che niuno può degnamente invocare nemmen il nome di Geſù, come dice l' Apoſtolo (1. *Cor.* 12.), ſenza il favore dello Spirito Santo; invocate umilmente il Santo Divino Spirito colle voci della Chieſa, affinchè mandi dal Cielo i raggi della ſua luce: quel lume dei cori, quel dolce oſpite e dolce refrigerio delle anime; quell' ottimo conſolatore e quella luce beatiſſima, affinchè riempia l' intimo dei voſtri cuori; e ſupplicatelo di preſtarvi

il

il ſuo ajuto, acciocchè per ſua gloria e voſtro ſpirituale profitto poſſiate fare la voſtra ſanta orazione.

10. Ed ecco fatta la preparazione. Dopo queſta ſegue la lezione, che deve eſſere di quella maſſima eterna, o divino miſterio, che ſi vuol meditare. E queſta, ſecondo la dottrina del citato Santo Maeſtro, non deve eſſer molto lunga, ma breve, acciocchè avanzi tempo per la meditazione, in cui l' anima ſi deve aſſai più trattenere. Queſta deve eſſer fatta non in fretta, oè correndo, ma coo attenzione e con poſatezza, applicando non ſolo l' Intelletto a iotendere ciò, che ſi legge, ma anche la volontà a guſtare ciò, che Intende, e quando troverà qoalche paſſo divoto, ſi fermi alquaoto in eſſo per poterlo maggiormente guſtare. Si avverte però, che avanti di portarvi al luogo, io cui avete da far l'orazione, ſarà ottima coſa, che voi facciate queſta lezione, che portiate la maſſima e i puoti da meditarſi già preparati. E queſto ſpecialmeote ſe ſi fa la meditazione in luogo, io cui ooo così facilmente ſi può far la lezione. Ma che dovrà dirſi di chi noo ſa leggere? Riſpondo, che io tal caſo dee ridurſi alla mente quella maſſima, o quel miſterio, che vuol meditare, ſecoodo che l' ha udito a predicare, o a leggere, oppure ſecondo che gli è ſtato raccootato. Dal che ſi argomeota la gran neceſſità, che haono le perſooe idiote di aſcoltare le prediche.

11. Fatta duoque la preparazione e la lezione, oppure richiamaodo alla mente ciò, che avete prima letto, paſſate alla terza parte, che è la meditazione di quel miſterio, o di quel puoto, che ſi è letto, o propoſto. Biſogna però avvertire, che il puoto, la verità, o il miſterio, che ſi vuol meditare, può eſſere di due ſorti, o di coſe, che ſi poſſono figurare coll' imaginazione, come ſono tutti i paſſi della vita, paſſione e morte di Gesù Criſto, il giudizio finale, e l' Inferno, il Paradiſo, o ſomiglianti; oppure di coſe, che appartengono ſpecialmente all' Intelletto, come il fine, per cui ſiamo creati e meſſi al Mondo, i benefizj divini, la bontà e miſericordia infinita di Dio, o qualche altra coſa, che riguarda le ſue perfezioni divine. Se la meditazione è immaginaria, come ſarebbe la oaſcita di Criſto, la preſa nell' orto, la flagellazione alla colonna, l' incoronazione di ſpine, la crocifiſſione, il giudizio finale; dovete figurarvi, che il tutto ſi faceia alla voſtra preſenza e il tutto paſſi nel voſtro cuore, il che ſervirà per tenervi più raccolti ſenza portarvi col penſiero io Geruſalemme, ove fuiono operati tali miſterj: il che ſerve per infiacchire l' iotelletto e portar danoo al capo.

12. Se poi la meditazione è Intellettoale, come del fine dell'uomo, dei divioi benefizj, della divioa miſericordia, ſatevi ſopra quelle conſiderazioni, che avete lette e vi ſiete propoſte. Avvertite però, che meditando quella maſſima eterna, o divioo miſterio, che vi ſiete propoſto, dovete aſtenervi dal ſoverchio ſpeculare: eſſendo queſto un negozio, che più ſi dee trattar con affetto e ſentimento di volontà, che con diſcorſo d' intelletto: e con fine noo di divenire più intelligenti e dotti, ma più divoti e ſanti. Di più dovete avvertire, che il fine della meditazione non altro eſſendo, che eccitare in noi la divozione e la noſtra volontà a produrre atti d' amor di Dio, o di deteſtazione dei peccati, o di deſiderio di far penitenza, o ſomiglianti; in queſti principalmente dovete trattenervi ed attuarvi: e quando ſentite, che nella meditazione la voſtra volontà da qualcuno di queſti ſanti affetti è moſſa ed acceſa, troncate il diſcorſo dell' intelletto, e fermatevi in queſto. E queſto è un avviſo dato da S. Pietro d' Alcantara, da S. Franceſco di Sales, e da tutti i maeſtri della vita ſpirituale. Imperciocchè avendo voi trovato quello, che cercate, ſarebbe error più cercarlo; come ſarebbe errore in chi proſeguiſſe a cavar la terra per cercar quel teſoro, che ha già ritrovato.

13. Dopo aver fatta la meditazione e cavatine quegli affetti, che Dio vi avrà dati, paſſate alla quarta parte, che è di ringraziarlo di tutti i buoni ſentimeoti avuti, e pigliandone motivo dalla meditaziooe, ringraziatelo del beoeficio, che vi fece. Come per eſempio: ſe la meditazione fu della paſſione di Gesù Criſto, dice il noſtio Santo maeſtro, rendetegli grazie, che vi abbia redento a coſto di tante pene e fatiche, a coſto della ſua vita e del ſuo onore, e coll' effuſione di tutto il ſuo prezioſiſſimo ſaogue. Se dei peccati, perchè tanti aoni vi aſpettò a peoitenza: ſe del Paradiſo, perchè vi abbia creati per un bene sì grande. Indi paſſate a ringraziarlo di tutti i benefizj e geoerali e particolari di avervi creati a ſua immagine e ſomiglianza; dandovi un' anima dotata d' intelletto per conoſcerlo, e di volontà per amarlo; di avervi dati i lumi della ſua fede, facendovi naſcere in grembo della Cattolica Chieſa; e così diſcorrete di tanti altri.

14. Rendute la grazie de' benefizj rieevuti da Dio, voi vi ſeorlrete naturalmente eccitati a dir col Salmiſta (*Pſ.* 115.) *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Che darò io al Signore per tante grazie e beoefizj, che mi ha fatto? È da qui paſſate alla quinta parte dell' orazione meotale, che è l' offerta, offerendogli tutto ciò, che ſiete e che avete, che pure tutto è dono ſuo. Offeritegli voi ſteſſi io ſervi e ſchiavi perpetui, acciocchè faccia di voi tutto ciò che gli piace, proteſtando di voler ſempre fare la ſua divioa volootà. Offeritegli tutti i voſtri penſieri, parole e opere, fatiche e patimenti, perchè tutte ſien fatte a ſua gloria ed onore. Ma principalmente offerire al Divio Padre quanto operò per amore di lui e di noi il ſuo Saotiſſimo Figliuolo Gesù Criſto, la ſua ubbidienza, i ſuoi patimenti, la ſua morte, il ſuo ſangue prezioſo: tutto in una parola l' infinito teſoro de' ſuoi meriti, che

tutti

tutti ce li ha fatti noſtri. E queſta è la più ricca e più prezioſa offerta, che ſe gli può mai fare.

15. Fatta, dice S. Pietro d' Alcantara, così ricca offerta a Dio, potrete poi fare la voſtra dimanda, che è la ſeſta, ed ultima parte dell' orazione mentale. Dimandategli in primo luogo con grande affetto di carità e di zelo dell' onor ſuo, che tutti i popoli della terra lo conoſcano, lo lodino, e adorino come l' unico e vero Dio. Dimandate grazia e pregate per il Sommo Pontefice, per tutti i Veſcovi, ed altri Prelati e Miniſtri di Santa Chieſa, acciocchè Dio li regga e illumini nel buon governo della Santa Chieſa medeſima. Pregate, come vuole l' Apoſtolo, per i Re e Principi della terra, e per tutti quelli, che ſono coſtituiti nel temporale governo dei popoli, acciocchè li guidino e reggano ſecondo Dio, e mantengano tra di eſſi la giuſtizia, la tranquillità e la pace. Dimandare grazia per gli amici e congiunti; per i giuſti, acciocchè Dio li conſervi in grazia; per i peccatori, affinchè li converta; per i fedeli defunti, affinchè loro conceda il ripoſo della vita eterna; ma principalmente dimandate per voi a Dio un amore il più perfetto e il più acceſo verſo lui, una carità verſo il proſſimo, un' umiltà più profonda, una purità angelica, con tutte quelle grazie, e virtù, con cui, lontani da ogni peccato, poſſiate ſervirlo colla maggior perfezione.

16. Ma perchè voi brameresſe di averne qualche idea più particolare, e che in pratica vi eſponeſſi queſte parti dell' orazione mentale in qualche meditazione, voglio anche ſoddisfarvi in queſto. Mettiam per eſempio, che vogliate fare la meditazione ſopra il giudizio finale, ch' è una di quelle, che ſono immaginarie. Dopo aver letta o propoſtavi queſta gran verità, mettetevi alla preſenza di Dio, e implorate il di lui ajuto: indi mettetevi a conſiderare quei terribili ſegni, che precederanno il giudizio, per cui gli uomini reſteranno come inariditi per lo ſpavento; quel fuoco che ridurrà ogni coſa in cenere; il ſuono formidabile di quella tromba, che chiamerà tutti al giudizio; la comparſa del Divino Giudice accompagnato dagli Angeli e Santi. Conſiderate poi, che ſi farà quella fatale ſeparazione dei cattivi dai buoni; quelli alla ſiniſtra, e queſti alla deſtra; e fatto queſto ſi apriranno i libri delle coſcienze, e ſi farà ſopra di tutti quel rigoroſiſſimo eſame, e ſi vedrà la malizia e l' oſtinazione dei reprobi, e le opere pie, e le penitenze dei giuſti. Ed oh, che conſolazione per queſti, che confuſione per quelli! Conſiderate finalmente che ſi verrà all'ultima inappellabile ſentenza: *Venite benedetti dall' eterno mio Padre, e poſſedete quel Regno, che vi fu preparato per fin dal principio del mondo*, dirà Criſto agli eletti. Oh dolciſſime parole, oh cara benedizione, che tutte le altre abbraccia e corona! *Partitevi da me maledetti, e andate ad ardere nel fuoco eterno*, dirà Criſto ai reprobi. Oh dolorosa partenza! Oh maledizione funeſta! Oh fuoco eterno! Fatte queſte conſiderazioni, paſſate a concepire affetti d' un ſanto timore, e ferme riſoluzioni di abbandonare il peccato, e farne penitenza: indi ringraziate Dio, che ſiate ancora in ſtato di ſcanſar quella ſentenza terribile dei reprobi, e meritarvi quella degli eletti, offeritegli tutti voi ſteſſi, e dimandate grazia per voi, e per tutti.

17. Queſta è un' idea in pratica d' una meditazione immaginaria. Se poi ne voleſte una ſolamente intellettuale, ſia queſta della divina miſericordia, e dopo eſſervi poſti alla preſenza di Dio, e implorato il di lui ajuto, mettetevi a conſiderare quanto è ſtata queſta, e per quanti anni così paziente nel tollerarvi peccatori; quanto è ſtata ſollecita nel ricercarvi oſtinati; quante inſpirazioni e lumi ha mandato alla voſtra mente; quante batterie al cuore, perchè vi arrendeſte, la ſtrada di perdizione abbandonando, e in quella mettendovi della ſalute. Conſiderate di poi con quanta tenerezza queſta divina miſericordia accolga que' peccatori, che pentiti ritornano al ſuo grembo. Per poco che vi fermiate su queſte conſiderazioni e rifleſſi, non ſarà poſſibile, che non conceplate dei più vivi ſentimenti di gratitudine verſo d' un Dio, che vi ha ſopportato per tanto tempo sì ſconoſciuti e sì ingrati, e che con tanta ſollecitudine ha voluto venir in cerca di voi, e che non vogliate prevalervi di tanta bontà, con ritornare a lui pentiti, Trattenuti che vi ſarete in queſti ſanti affetti, paſſate a ringraziarlo, che vi abbia dato tempo di penitenza, offeritevi tutti al ſuo divino ſervigio, e chiedetegli ajuto efficace di farlo. Ed eccovi eſpoſta la neceſſità, che tiene ogni criſtiano dell'orazione mentale, col meditare le maſſime eterne ed i divini miſteri; ecco ſpiegata la maniera, con cui facilmente ſi può fare da ognuno. Voi dunque che ne avete veduta la neceſſità e la facilità, non mancate di atteodere a queſto ſanto eſercizio, acciocchè col mezzo di eſſo poſſiate far acquiſto di quelle virtù e di quelle grazie qui in terra, che vi meriteranno l' acquiſto della gloria nel cielo.

ISTRUZIONE LXVIII.

Si ſciolgono le obbiezioni, e le difficoltà, che molti ritrovano nel fare l' Orazione mentale.

IL Demonio nemico giurato della gloria di Dio, e della ſalute delle anime non laſcia intentato alcun mezzo d' impedir l' una e l'altra col diſtorre i mal avveduti Criſtiani dall' attendere all' eſerciaio dell' orazione mentale, che per venirne a capo, è la maniera più facile e propria. Propone loro tante difficultà, e sì malagevoli e ardue, che da eſſe sgomentati e avviliti, tuttochè ſieno perſuaſi, quanto ſia non che utile, ma neceſſaria, la traiaſcian del tutto. Penſo dunque a comun diſinganno d' impiegare la preſente Iſtruzione, aſſin di ſciogliere e ſpianare almen le principali difficoltà e obbiezioni, che per inganno del Demonio ſi ſogliano fare, accioccchè tolte queſte ſi faccia ognuno famigliare l' eſerciaio dell'orazione mentale.

1. La prima difficoltà, che per iſtigazione del Demonio ſuole adduſi per non attendere a queſto ſanto eſerciaio, ſi è, che non ſaprebbero come applicarviſi. Imperciocchè facendoſi l' orazione mentale colla meditazione, e col penſiero dell' intelletto, eſſi non ſanno nè meditare, nè penſare; ma può farſi mai obbiezione più inſuſſiſtente e più ſtrana? Voi non ſapete nè meditar, nè penſare? Ma non ſiete voi uomini ragionevoli? ſapete dunque penſare: anzi non vi è coſa, che vi ſia più naturale e propria, quanto il penſare; e forſechè mai voi non penſate? Penſate pure ai voſtri temporali intereſſi, alle faccende domeſtiche della famiglia, al traffico, al negozio, come ſe ne poſſa aumentare il guadagno: alla poſſeſſione, come ſi poſſa far più fruttare: penſare al cenſo, al livello, come ſi poſſa con più ſicurezza fondare e con vantaggio maggiore: penſare alla lite, come e con quai mezzi più propri la poſſiate guadagnare: penſate pure a tutti queſti e tanti altri oggetti, ſenza aver nemmen biſogno, che alcun ve ne dia l' impulſo, e ve lo inſegni a fare; e quando ſi tratta di penſare alle maſſime eterne e a' divini Miſterj, all' importantiſſimo affare dell' eterna ſalute e dell'anima, non vi ſapete penſare? Non ſapete penſare a quei mezzi, che ſon propri per operarla, nè a rimuovere quegli impedimenti ed oſtacoli, che ne poſſono ſtornare l' acquiſto? Che più importa, fratelli, che ſiano ben accomodati i conti della caſa, o le partite della coſcienza? Che frutti la poſſeſſione, che ſia ſicuro e vantaggioſo il cenſo e il livello, o che ſi aſſicuri la eterna ſalute? che più importa, che non vi ſieno fallimenti nel traffico e nel negozio, o che non ſi falliſca la via del Paradiſo? Che non ſi perda la lite, o che non ſi perda l'anima? Penſo ſenz'altro, che ſiate perſuaſi eſſere di maggior importanza non perder l'anima, e aſſicurar l'eterna ſalute, che tutte le altre coſe temporali e terrene. Se dunque ſapete penſar, e così ſeriamente alle coſe temporali e terrene, potrete ben penſare e far delle meditazioni più ſerie ſopra le coſe eterne, che Dio riguardano, e la ſalute dell' anima.

2. Ma, Padre, potrei dir quanto vi piace, che far queſte meditazioni non ſono coſe per noi. Non ne abbiamo nè l'uſo, nè la pratica, non meditiamo mai; ond' è, che per quanto tentaſſimo di farlo, non vi riuſciremo giammai. Il meditare non è fatto per voi? Voi mai non meditate? Ma che ſarebbe, ſe vi proveſſi che tanti ſecolari, e queſto ſarà ſtato forſe anche di voi medeſimi, ſanno meditazioni più poſate, più attente, e ſors'anche più lunghe, che non ſanno i Religioſi i più ritirati, e altre perſone più date alla pietà? Quanti vi ſono, che ſanno delle lunghe meditazioni ſopra le gazzette che leggono, ſopra le guerre, o altri affari politici che ſi trattano ne' gabinetti; come poſſa quel Sovrano occupare il tale Stato, ſorprendere la tale città, diſfare il tale eſercito; come poſſa l'altro vendicarſi e rifarſi: coſe tutte per eſſi vane ed inutili: verificandoſi di eſſi ciò, che diſſe il Salmiſta, che *meditati ſunt inania* (*Pſ.* 2.). Quanti van meditando come poſſono merrer diſſenſioni fra i conjugati, e diſcordie in quelle comunità e in quelle caſe? *Meditantur*, come dice in Spirito Santo nei Proverbj (12. 11.), *diſcordias*. Quanti *tota die meditantur dolos* (*Pſ.* 36.)? Sì, tutto giorno van meditando come poſſano ingannare la ſemplicità de' compratori con falſi peſi, e miſure: come poſſano impadronirſi a man ſalva degli altrui beni, o di naſcoſto rapirli. Quanti finalmente *iniquitatem meditati ſunt in cubili ſuo* (*Pſ.* 35.)? Per fin ripoſando nei loro letti han meditato le maniere per poter ſedurre l' innocenza di quella giovane, la caſtità di quella conjugata, o di commettere qualche altro peccato, fermandoſi a fare lunghe conſiderazioni ſopra il tempo, il luogo opportuno, e i mezzi per giungere a contentare diſordinate paſſioni, e ſfogare i più ſfrenati appetiti.

3. Se dunque ſi ſa penſare, e ſi penſa ſeriamente agli affari temporali e terreni; ſe ſi ſa meditare, e ſi medita lungamente ſopra coſe vane ed inutili; ſe finalmente da tanti ſi van meditando per fin coſe peccaminoſe, laide e indegne; non v' ha dunque più ſcuſa che vaglia, nè ſi può dire di non ſaper penſare all' intereſſe importantiſſimo dell'eterna ſalute, e dell' ani-

anima; di non saper meditare i divini misterj e le massime eterne. Fate dunque così: da qui innanzi mutate la materia dei vostri pensieri e delle vostre meditazioni: *Quod facies in pecunia*, dice S. Agostino, *fac in conscientia*. In vece di consumare, come faceste finora, quasi tutte le belle ore del giorno nel pensare al negozio, al traffico, alla possessione, pensare alla morte, che verrà sì presto, e quando meno voi lo pensate. Pensare al Giudizio e particolare e universale, che ha da farsi con tanto rigore. Pensate, che una delle due eternità v' ha infallibilmente a toccare: o la beata e felice nel Paradiso, o la misera e infelice laggiù nell' inferno. In vece di meditar cose vane ed inutili, meditate con tutta serietà quello ch' è solo necessario, e che importa, ch' è di salvarvi. E in vece di meditare l' iniquità e il peccato, o sulla maniera e mezzi di commetterlo, come forse taluno ha fatto finora; mettetevi a meditare su i mezzi efficaci per isgravare l' anima vostra dai peccati, che per disgrazia avete commessi, e di schivarli per sempre nell' avvenire. Ed eccovi aperta la strada per ben meditare, e renduta facile l' orazione mentale.

4. Ma, si soggiunge, questo fare orazione mentale e meditare, non è esercizio da secolari, ma da Religiosi e da Monache. Essi ne hanno le regole, che loro il prescrivono, e i tempi e le ore determinate. Che l' orazione mentale sia solo esercizio praticato da Religiosi e da Monache, questo è un vostro inganno, ed è falso. Grazie a Dio, molte persone pie e dell' uno e dell' altro sesso, che vivono nel secolo, si occupano anche a' nostri giorni in questo santo esercizio, e ommetterebbero qualsisia altra cosa, che ommettere la loro meditazione, che sono solite di fare ogni giorno. Ma sia vero ciò che voi dite, che sia un esercizio proprio de' religiosi. Ma perchè lo praticano i religiosi, se non perchè si vogliono salvare, e ne considerano la orazione mentale come un mezzo necessario per conseguire questo importantissimo fine? E voi Cristiani non volete anche voi salvarvi? E se volete salvarvi, non dovete appigliarvi a que' mezzi, che sono necessarj?

5. Eh, che il meditare è necessario a tutti; perchè a tutti ha prescritto Dio che meditassero sopra la sua legge. Tutti han bisogno del divino lume per conoscere la bruttezza e deformità del peccato, e la bellezza della virtù, per abbracciar questa, e per uscir da quello. Tutti han bisogno del divino ajuto e soccorso per non soccombere alle tentazioni, e per potersi conservare perseveranti nel bene. Dal che chiaramente apparisce la necessità, che hanno di attendere a questo santo esercizio non solo i religiosi, ma anche i secolari tutti. Anzi vi aggiungo, che per qualche mezz'ora almeno è molto più necessaria l'orazione mentale ai secolari, che ai religiosi. Finalmente i religiosi quando anche venisse a mancare qualche giorno di farla, hanno tanti altri spirituali esercizj ed impieghi, che possono in qualche maniera supplirvi, e tenerli in Dio raccolti. Tanto più che vivendo secondo il loro istituto, non hanno tante esteriori occupazioni e faccende, che li distraggano. Ma voi siete impegnati a vivere in mezzo del Mondo, fra tante occasioni, fra tanti strepiti e tanti disturbi, come potrete mantenervi nello stato di grazia lontani dai peccati senza raccogliervi ogni giorno col mezzo della meditazione di qualche divin mistero e di qualche massima eterna?

6. *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis* (*Eccl.6.*). Pensate, fratelli, alle ultime cose che vi hanno a succedere: cioè alla Morte, al Giudizio, all' Inferno, al Paradiso, e secondo l' infallibile oracolo dello Spirito Santo non peccherete giammai. Dare ogni giorno qualche poco di tempo alla meditazione degl' infiniti benefizj, che Dio vi ha fatto, e come avete voi corrisposto. Del fine per cui Dio vi ha posti al mondo, e come avete operato per esso; ma specialmente date qualche tempo alla medirazione della vita, passione e morte del nostro divin Redentore Gesù Cristo, e non solamente non peccherete, ma vi staccherete senza accorgervi dall' amor di queste cose terrene, che riguardano il corpo, e vi affezionerete alle cose spirituali, che l'anima riguardano e Dio. E quanti esempj, malgrado la corruzione del presente secolo, se ne veggono anche a' dì nostri? Perchè quella femmina senza portar più indosso alcuna vanità, veste così positiva e modesta? Perchè è così spogliata di feste profane, di balli, di veglie, e di tante altre galanterie, intorno a cui andava prima tanto perduta? Perchè quel Personaggio s'è annojato di commedie, di teatri, non più interviene a circoli, a conversazioni, a giuochi, che formavano una volta i suoi trattenimenti più diletti e più cari? E così andate voi divisando di tante altre persone nauseate del mondo e de' suoi allettamenti e lusinghe, a cui erano tanto portate.

7. Sapete perchè? Perchè per buona loro sorte si sono lasciate persuadere a far ogni giorno la loro meditazione: e questo n' è stato il frutto di perdere la stima e il gusto delle cose mondane. Per far discernere una cosa preziosa da una vile null' altro si ricerca, che metter l'una a confronto dell' altra, e fissare sopra l' una e l'altra con attenzione lo sguardo. Per distinguere una cosa dolce e saporita da una insipida e amara, altro non vi vuole, che gustare dell' una e dell'altra. Ora questo si fa colla meditazione. Si mettono a confronto le cose terrene colle celesti, i beni temporali cogli eterni, si esaminano le qualità degli uni e degli altri: che maraviglia dunque, che si disprezzino quelli, e si abbraccino questi? Già la sperienza dimostra, che non si può vivere, come dice un gran Maestro di spirito, senza qualche consolazione e diletto; se Iddio non ce lo dà nelle cose spirituali e nel bene, si anderà cercando

come fanno i peccatori nelle cose terrene e nel male. Ma quale è il mezzo sicuro per trovar la vera consolazione? La santa orazione mentale. I peccatori e i mondani si van figurando, che non si possa trovare alcun gusto fuorchè nei piaceri della carne e della terra. Ma oh quanto si trovano ingannati! Più a mille doppi e senza compatazione sono dolci e gustosi quei dello spirito; e molto più si trovano consolati e contenti i buoni trattando con Dio nell' orazione. Provatelo anche voi, o Cristiani: *Gustate & videte quoniam suavis est Dominus* (*Ps.* 32.), e sperimenterete anche voi quelle divine consolazioni, che rallegrano le anime giuste.

8. Voi, Padre, ci vorreste pure impegnare a fare questa meditazione, sento chi ancora oppone: credete, che parlando di noi secolari, non si può farla. Non troveremo mai nè il tempo, nè l' ora; perchè come sapete, abbiamo tante domestiche occupazioni, tante brighe e tanti affari. Questa è l'antica scusa, e n'abbiamo una figura nell' Evangelio (*Luc.* 10.). Marta, e Maria eran sorelle: Marta era tutta occupata nelle esteriori faccende della casa, affin di preparare a G. sù Cristo un proprio convito: e Maria se ne stava assorta in una profonda contemplazione a' piedi di Cristo. Che fece Marta? Si lamentò, che sua sorella non l' ajutava. Ecco come le occupazioni esteriori e gli affari vogliono impedir l'orazione. Ma mi sapreste voi dire qual sia l' occupazione più premurosa, e l'affare più necessario, che possa avere un Cristiano? io credo certo, che confesserete esser la salute eterna dell' anima. Tutte dunque le belle ventiquattro ore d'ogni giorno si consumeranno nelle faccende domestiche, in provvedere e soddisfare al corpo, e neppur mezz' ora si potrà trovare per dare all' anima? Ah Marta Marta, dissele Cristo, tu sei troppo sollecita, e circa troppe cose occupata. Una sola cosa è necessaria, che è di attendere a me, e salvarti; vedi la tua sorella Maria, che sta qui raccolta a' miei piedi? Ella s'è appigliata alla parte migliore, che non le sarà tolta in eterno. Ecco come il nostro divin Redentore rigetta la vostra scusa.

9. Ma voi dite, che non avete tempo da impiegare, perchè bisogna, che attendiate ai vostri affari domestici. In primo luogo rispondo, che un' infinità di persone non hanno queste occupazioni e questi affari. Questi dunque almeno possono a loro bell'agio attendervi. Ma a voi, che li avete: diremi in cortesia, risponde un pio Autore (*Murat. Es. Spir.*), ributtando questa stessa scusa: se vi venisse lasciata in eredità una possessione, un ricco stabile, un pingue fondo, lo rifiutereste? Credo di no. Ma sappiate, che per maneggiare questa nuova eredità bisognerà spender ogni giorno una mezz' ora, o forse anche un' ora di più. Per non soggiacere a questa briga la lascereste andare al fisco? No: ma si accetterebbe quando anche si avessero ad impiegar le due, e le tre ore. Ma facciamo un altro supposto: l'eredità non è ancora venuta; è però con sicurezza per venire, e un vostro caro amico o congiunto ve l' ha lasciata in testamento, con questo solo patto e condizione, che ogni giorno una mezz' ora, o un' ora almeno andiate a trattenervi con lui. Per non soccombere a questo picciolo aggravio ricuserestе l' eredità, col pretesto, che non avete tempo di star ogni giorno una mezz'ora, o un' ora coll'amico, o col congiunto? Eh! che si accetterebbe quando anche si avesse l' aggravio di star con essi le mezze e le intiere giornate. E quanti lo fanno non già per sicurezza, ma per la sola speranza tante volte delusa! E poi quando si tratta, non già d' un fondo, d' uno stabile, d' una possessione o altra eredità di questa terra, ma d' un Regno celeste, di quell' eredità beata del Paradiso: eredità, che Gesù Cristo Figliuolo di Dio ci ha guadagnata a costo di sì acerba passione e cruda morte, e collo spargimento di tutto il suo preziosissimo sangue; e per aver questa non si trova in tutto il giorno neppur una sola mezz' ora affin di trattenersi a' suoi piedi, raccolti a meditare il fine, per cui ci ha messi al mondo, la carità, che lo ha mosso a venire qui in terra, e a patir tanto e morir per noi, e a supplicarlo dei divini suoi lumi e del suo ajuto? Per tutto si trova tempo da impiegare, per le conversazioni, per le veglie, per i teatri, per le feste, per i balli, per istar sulle piazze, sulle botteghe, sulle osterie, per i giuochi, per informarsi delle novelle del mondo, e se ne trova per fare fin dei peccati, e offendere Dio, e non se ne troverà per l' orazione mentale, per un po' di meditazione e di ritiro?

10. Ma che direste, se io vi provassi, che, facendo ogni giorno la vostra meditazione, in vece questa di levarvi il tempo per le vostre domestiche cure e faccende, ve ne aggiungerebbe di più? Forse qualcuno non sel potrà persuadere; e pure questa è una verità autenticata dalla stessa esperienza. Già udiste, che chi prende gusto all'orazione mentale, perde insensibilmente il gusto di tutti i divertimenti e piaceri terreni, e la meditazione de' divini misteri o delle cose celesti ed eterne fa in breve annojare di tutte le cose temporali e mondane. Ne seguirà dunque, che a quella femmina, che si mette a far orazione, avanzerà tutto quel tempo e quelle ore, che consuma allo specchio in adornarsi, in farsi vedere alle finestre, sulle porte, per le strade, alle veglie, alle feste, ai balli. A quel giovane avanzerà tutto quel tempo, che impiega negli amori, alle conversazioni, ai teatri. A quell' uomo di bel tempo avanzeranno tutte quelle ore, che consuma nelle compagnie degli sfaccendati sulle botteghe in discorsi oziosi, e talvolta in mormorazioni, oscenità e dissolutezze. A quegli artigiani e garzoni, ed alla gente bassa avanzeranno tutte quelle ore, che sogliono spendere e perdere

dere alle osterie, ne' giuochi e sulle piazze in ascoltare ciarlatani e saltimbanchi, che vendono menzogne. Ecco, che gran risparmio e avanzo di ore e di tempo fa quel Cristiano, che bramoso della sua eterna salute non lascia passar giorno senza meditare qualche massima eterna.

11. Non è dunque l'orazione, e neppure le vostre faccende domestiche, che vi facciano mancare il tempo; sono le vostre passioni, che vogliono tutte essere contentate, e che voi in vece di mortificarle e di domarle, volete secondarle in tutto ciò che dimandano. Ma datemi un Cristiano, in cui a cagione dell'orazione mentale, alla quale mai non manca, sieno queste passioni, se non del tutto estinte, almeno mortificate e domate, e vedrete, che dando onore e gusto a Dio, e soddisfacendo ai doveri della propria coscienza e del proprio stato avrà molto tempo per attendere a tutte le sue faccende domestiche, e a tutti i suoi onesti impieghi e lavori. Un viandante, che è sopraggiunto dalla notte, dice il citato pio autore, perde forse tempo, se si ferma qualche poco ad accendere il lume? No certamente. Anzi molto vi guadagna, perchè coll'ajuto di quello può senza intoppi camminar più veloce e più sicuro. Così appunto avviene a chi fa la sua meditazione ogni giorno. Nulla vi perde, anzi molto vi guadagna, perchè col mezzo di essa si provvede di ajuto e di lume per far bene ogni cosa, e per poter camminare nella via della perfezione più veloce e sicuro.

12. Dio poi non si lascierà vincere, dirò così, di cortesia coo quel Cristiano, che vede assiduo a meditare la divina sua legge e le eterne sue verità, ma gli rifarà ogni cosa. Pensate a lui, e come disse ad un'anima santa, egli peoserà a voi. Ed in effetto: parlando il Salmista di quell'uomo, che medita giorno e notte la legge di Dio, lo chiama beato, e indi soggiunge, che tutte le cose, che farà, e tutti i suoi interessi saranno prosperati: *& omnia quæcumque faciet prosperabuntur* (*Ps.* 1.). Molti si lamentano, che i loro interessi van male, che le grandini manomettono i seminati, che il fallimenti rovinano i loro traffici, che le liti smungono loro l'entrate, che quel figliuolo discolo dilapida il patrimoolo della casa, che i guadagni sono meschioi. Volete rimediare a tutti questi mali? Noo mancate di fare ogni giorno la vostra meditazione sopra qualche massima eterna, e Dio vi prospererà in ogni cosa. Farà che fruttrino abbondevolmente le campagne, che non fallisca il negozio, che prenda miglior piega la lite, che si emendi quel figliuolo, che rovina la casa, che l'artigiano abbia de' lavori e de' guadagni. *Omnia quæcumque faciet prosperabuntur*. Affidati sulla parola di Dio provatevi dunque a meditare, e vedrete, che ogni cosa vi riuscirà in bene.

13. Ci siamo provati a meditare, rispondono molti, ma tutto quel tempo passava in distrazioni. Bisogna dire, che non abbiamo testa da far orazione mentale, perchè di continuo ci

voia il pensiero in altre cose. Io vi rispondo, che non per questo avete a lasciar la vostra meditazione, ma dovete fare quello, che faceva S. Teresa: un poco leggere, e un poco meditare. Già ognuno sa quaoto questa gran Santa fosse data all'orazione, quanto ne sia stata singolare maestra. E pure ella confessa che per diciasette anni s'ajutò a far la sua orazione mentale col libro della meditazione alla mano prima leggendo, e poi meditando: così fate voi, uo poco gli occhi al libro, e poi la mente e il cuor vostro a Dio. Per far questo basta saper leggere, e aver un buoo libro di meditazioni, di cui non mancano. Chi poi non sa leggere, s'ajuti con orazioni giaculatorie: *Signore ajutatemi, abbiate pietà di me; vorrei poter meditare le vostre gran verità, e i vostri divini Misterj con quella attenzione e fervore, con cui lo fanno tante anime a voi sì care; ma io sono così miserabile, che non so nemmen ben pregarvi*. Usate però ogni diligenza per richiamare a voi il pensiero volante, e se non sempre vi riesce di fissarlo, umiliatevi dinanzi a Dio, senza inquietarvi. Fate quello che potete, che Dio non vuole di più da voi. Vedrà il vostro buon cuore, e ve ne darà il merito. Duratela per quel tempo dinanzi al Crocifisso, affettuosamente mirandolo: che se non farete orazione, farete almeno penitenza, e darete gusto a Dio.

14. Ci ajutiamo col libro mirando anche il Crocifisso, dicono alcuni, affin di tener fisso il pensiere, e pur noo ci riesce di aver alcun buon sentimento, nè alcun gusto, anzi stiamo ivi aridi come tronchi, e come se fossimo statue, e con tristezza e tedio. A questo rispoodo con tutti i maestri della vita spirituale: che non si fa orazione per aver gusti spirituali e tenerezze, ma per dar gusto e piacere a Dio. Tante volte l'orazione più arida e piena di tedio è la più fruttuosa. L'orazione di Cristo nell'orto fu certamente divina, e pure fu piena di tristezza e di tedio; e Santa Teresa protesta, che con questo esempio si animava a non lasciar l'orazione nel tempo delle sue aridità. Sebben arido, e desolato, come abbiamo nelle vite de' Santi Padri, se ne stava un monaco inginocchiato proseguendo la sua orazione: che fai qui a perdere il tempo, o pezzo di tronco, gli disse il demonio? Sto qui, rispose quegli ispirato da Dio, a contar queste mattoni per amor del mio Signore: e se ne partì scornato il demonio. Voi dite, che vi pare di stare nel tempo dell'orazione come una statua? Ma anche le statue, dice S. Francesco di Sales, che sono dinanzi ai palazzi dei Principi, servono ad essi di onore. Così voi sebbene vi pare di stare ivi come una statua senza alcun sentimento, statevi per amore di Dio, adorandolo col vostro corpo, e con questa buona volontà di far orazione, e farete un atto buono e meritorio: e Dio, se larete perseveranti e assidui in questo santo esercizio, vi darà dei buoni sentimenti, e il

dono dell'orazione: e che dono di orazione dopo tanti anni di aridità non ebbe da Dio S. Teresa, e tante altre anime a lui più care e dilette, cosicchè non poteano sentire a parlar di Dio senza accendersi di santo amore, e liquefarsi in lagrime? Siate umili e bramosi di far del bene, diceva S. Filippo Neri a' suoi discepoli, e lo Spirito Santo v' insegnerà a far orazione. Non vi sia più dunque scusa veruna, che vi allontani da questo santo esercizio dell'orazione mentale.

15. Alcuni però bramerebbero di sapere in qual luogo si può fare questa orazione mentale o sia meditazione, in qual tempo, e per quanto spazio? A tutto questo rispondo, che quanto al primo, essendo Dio in ogni luogo, in ogni luogo si può pregarlo, e far orazione. Pure io quelle Chiese e oratorj, dove le persone religiose, o i confratelli fanno le loro meditazioni, potrete accompagnar la vostra colle loro; e quello sarà il tempo, e il luogo molto a proposito. Se non potete far questo, e nella vostra stanza siete soli, fatela in essa, e la mattina non uscite da essa senza prima fare la vostra meditazione. Se anche questo vi riesce difficile, rubate qualche ora al sonno, e levandovi per tempo andate ad una qualche Chiesa, e dopo aver ascoltata la santa Messa tratteneteri a fare la vostra orazione. A chi poi dovesse subito la mattina darsi al lavoro, o ad altri indispensabili affari si ritiri in qualche Chiesa, o altro luogo opportuno la sera; e ne dia quel tempo, che solea dare al passeggio, o ad altri divertimenti.

16. Quanto poi allo spazio, che dovete impiegar ogni giorno nella meditazione, non si può assegnar regola, giacchè vi sono state, e vi sono tutt' ora delle anime così portate dallo spirito del Signore, che v' impiegano quasi intieri giorni e le notti. S. Pietro d'Alcantara, che fu una di quelle anime così privilegiate, bramava, che chi si mettea a meditare vi si trattenesse per un' ora e mezza. S. Francesco di Sales si contentava di un'ora, che anche si potrebbe dividere fra la mattina e la sera, ma avrebbe voluto, che mai non vi si mancasse. Altri anche si contentano d'una mezz'ora. Si può chieder di meno, quando da molti se ne fa di tante belle ore sì grande abuso e scialacquo! Lo credereste? Il Sommo Pontefice Benedetto decimoquarto, quando di più eliger non si può, si contenta d'uo quarto d'ora, e a chi farla l' insegna, e a chi l' impara, concede molte e plenarie indulgenze. Prevaliamoci dunque di queste grazie, e non lasciamo passar giorno senza meditar qualche massima eterna, o qualche divino misterio, affinchè per mezzo di questo santo esercizio possiamo sempre vivere in questa vita uniti con Dio per grazia, per aver poi la sorte di vivervi uniti per tutta l'eternità nella Gloria.

ISTRUZIONE LXIX.

Sopra l'Orazione Dominicale, o sia il Pater noster, *in generale.*

Mi fo, uditori, a parlarvi di quella orazione, che comprende plenamente tutto ciò, che di più santo si può chiedere a Dio, questa orazione, che fra tutte le altre è di maggior piacere a Dio, e a lui più cara ed accetta; e ad ogni Cristiano la più utile, la più fruttuosa e meritoria: voglio dire l'orazione, che si chiama *Dominicale*, o sia del *Pater noster*. Questa è quell' orazione così importante, e così necessaria, che i Santi Padri chiamano orazione cotidiana: e che i Sacri Concilj comandano, che tutti i Cristiani, così adulti, come fanciulli, secondo la loro capacità, non solamente l' imparino a memoria, e la sappiano recitare; ma che di più abbiano qualche intelligenza di ciò ch' ella significa: cosicchè non possano nè essere, nè chiamarsi col nome di Cattolici quelli, che l' ignorano: *Nisi quis istas duas sententias Symbolum & Orationem Dominicam memoriter tenuerit, & en toto corde tenuerit*, dice il Concilio Remense, *Catholicus esse non poterit*. Affinchè dunque sappiate ben recitarla, e abbiate la necessaria intelligenza de' divini misterj, ch' ella contiene; dopo che vi avrò nella presente istruzione dimostrate le singolari qualità ed eccellenze di questa divina orazione, passerò a spiegarvi ad una ad una le sette petizioni e dimande, che in essa facciamo a Dio.

1. Che l'orazione del *Pater noster* fra tutte le altre orazioni sia la più singolare, la più eccellente e più nobile, un valido argomento esser ne dee, che tutti i Santi Padri della Chiesa si sono impegnati a farne dei particolari elogj, fino a formarne sopra di essa dei lunghi trattati, fra i quali si è singolarmente distinto il dottissimo Vescovo di Cartagine e Martire Sao Cipriano. Le ragioni, che si sono addotte da essi, e che si possono addurre, per comprovare una tal verità, sono per così dire infinite, fra le quali per brevità ne sceglierò alcune poche. La prima e principale si è a cagione della persona, che l' ha composta, e del Maestro, che l' ha insegnata, che è Gesù Cristo Figliuolo di Dio, e sapienza del Divin Padre. Noi abbiamo nelle divine Scritture, che gli antichi Patriarchi insegnavano a far orazione ai loro figliuoli, affin di tendere con essa a Dio gli omaggi e adorazioni dovute, e supplicarlo a diffondere sopra di essi le grazie. Ma noi non siamo stati ammaestrati a

far orazione dagli antichi Patriarchi, nè dai Profeti, ma lo fiamo ſtati dallo ſteſſo unigenito Figliuolo di Dio. Qual altra orazione dunque può ritrovarſi più opportuna e più idonea per ottener ciò che dimandiamo, quanto quella del *Pater noſter*?

2. Qual divozione avreſte voi, e con qual fiducia recitereſte un' orazione, che ſuſſe compoſta da tutti inſieme gli Angeli e Santi del Paradiſo, e che dal Paradiſo vi foſſe mandata qui in terra? Con qual maggior divozione la recitereſte, e quale maggior fiducia collochereſte in eſſa, ſe queſta orazione foſſe compoſta dalla Santiſſima Vergine Madre di Dio, e ſpeditavi da lei? Certamente ſomma ſarebbe la divozione e ſomma la confidenza, che fonderesſe in eſſa; ſapendo quanto gli Angeli e i Santi, e ſpecialmente la Vergine vi amino, e conoſcano la vera maniera di lodar Dio, e pregarlo ſecondo i voſtri biſogni. Ma Gesù Criſto più di tutti i Santi certamente vi ama; poſciachè per voſtro amore è ſceſo dal cielo in terra; ha data la vita, il ſangue per ricomperarvi dalla ſchiavitù del demonio: egli certamente più di tutti conoſce la vera maniera di lodare l'eterno ſuo Padre, e più di tutti conoſce i voſtri veri biſogni. Se dunque egli ſteſſo vi ha compoſta e inſegnata queſta divina orazione, quale deve eſſer la voſtra divozione nel recitarla, e la voſtra confidenza anzi ſicurezza d'eſſer ſempre eſauditi!

3. Non ſtate dunque più ad inquietarvi e dolervi, Criſtiani miei cari, di non ſaper leggere, nè far orazione, che poſſa piacere, ed eſſere grata a Dio, come ſogliono fare tanti ſemplici e idioti. Non invaghite di altre orazioni, non andate con tanta ſollecitudine a cercarle su i libri, non importunate nè maeſtri di ſpirito, nè confeſſori, che inſegnino qualche bella e nuova orazione. Qual altra orazione può mai darſi, che poſſa eſſere a noi più fruttuoſa, e a Dio più cara ed accetta, quanto queſta del *Pater noſter*, che da Gesù Criſto ſteſſo fu compoſta, e inſegnata? Col mezzo di queſta noi abbiamo tutto il fondamento di ſperare, che da Dio reſtino eſauditi i noſtri voti, giacchè la maniera di pregarlo, dice S. Agoſtino, ce l'ha additata il noſtro Maeſtro Divino; quello, che ſiede alla deſtra del Padre; quello che avendo da venire un giorno noſtro Giudice, ſi compiace ora d'eſſere noſtro avvocato (*Hom.* 42.). Quand'anche voi leggeſte tutti i libri del mondo, quand'anche conſultaſte tutti i dottori della Chieſa, tutti i maeſtri, che inſegnano a far orazione, non potreſte mai impararne una migliore, nè più di queſta eccellente. Già ſi è detto, che l'autore e il maeſtro è Gesù Criſto. Non ſe ne può dunque dare alcuno, che ſia più ſaoto, più illuminato, nè più ſavio, nè che più poſſa conoſcere qual orazione ſia più propria per dar gloria a Dio, e per eſſer noi ſecondo i noſtri biſogni eſauditi. Queſta dunque ſia da qui innanzi la noſtra orazione più familiare e dilet-

ta: in queſta mettiamo tutta la noſtra fiducia di conſeguir quelle grazie, che dimandiamo: queſta più d'ogni altra procuriamo di ben imparare, e di ben comprenderne i ſentimenti divini; perchè ſiam ſicuri, che queſta più d'ogni altra piacerà a Dio, e lo muoverà ad eſaudirci. Imperciocchè ſe Gesù Criſto ci ha detto, che impetreremo dal ſuo divio Padre tutto ciò che gli chiediamo in ſuo nome; quanto più efficacemente lo impetreremo, dice S. Cipriano nel ſuo trattato (*De Or. Dom.*), ſe chiederemo con quella orazione, ch'egli ha inſegnata?

4. La ſeconda ragione, per cui ſcopriamo la nobiltà ed eccellenza di queſta orazione ſi è, perchè ella è breviſſima, e Gesù Criſto ſapienza increata ha ſapuro reſtringere in eſſa quanto poſſiamo chiedere a Dio, e quanto è neceſſario, che noi gli chiediamo. Queſta ragione è di S. Agoſtino (*Serm.* 82.). L'Orazione Domoicale, dice egli, comprende in poche parole quanto in ogni altra ſpecie d'orazione poſſiamo chiedere a Dio, o per pregarlo, che diffonda ſopra di noi le ſue grazie e i ſuoi beni, o perchè ci liberi dai noſtri mali, o perchè ci rimetta le offeſe a lui fatte. E queſto lo vedremo ſpiegando più diffuſamente e in particolare le ſette ſue petizioni. Quando Gesù Criſto da uno de' diſcepoli fu ricercato, che inſegnaſſe loro far orazione, e inſegnò queſta del *Pater noſter*; diede prima ad eſſi quel bel ricordo (*Matth.* 6.), che quando faceano orazione non voleſſero molto parlare, come i Gentili, che ſi luſingavano d'eſſere eſauditi, quando ſi diffondevano in molte parole. L'uſare molte parole e lunghi diſcorſi nel pregare, come ſi ſuoi fare cogli uomini è ſegno di diffidenza. E' propoſta dunque con brevità queſta divina orazione, affinchè l'anima non diſtrarra dalle molte parole, più facilmente e con più fervore, e divozione, e ſpirito ſi moveſſe a pregare per ottenere le grazie. Eh! Non ſono le molte parole, che ſiano eſaudite da Dio, ma le brame e i deſiderj, che con umiltà ſono a lui indirizzati. *Deſiderium pauperum exaudivit Dominus* (*Pſ.* 10.). E queſta è la ragione, per cui ſecondo quello, che racconta il Granata, interrogato Criſto da S. Caterina da Siena, perchè oggidì non rivelaſſe a' ſuoi ſervi que' tanti miſterj, come faceva negli antichi ſecoli, riſpoſe: perchè le anime non ſi accoſtano ora ad aſcoltarmi come Maeſtro, che nel ſilenzio eternamente inſegna, ma piuttoſto vengono per parlare, e tanto parlare, e con tanta fretta, che non danno a me tempo di poter parlar loro. Difetto troppo comune.

5. Qui però poſſono alcuni opporre, come eſſendo l'orazione una coſa tanto a Dio grata ed accetta, da lui raccomandata, anzi avendo impoſto nell'Evangelio, che biſogna ſempre far orazione, e non mancarvi: *Oportet ſemper orare & non deficere* (*Luc.* 18.); perchè ha voluto, che queſta orazione del *Pater noſter* foſſe sì breve? Riſpondo, che ſe ne poſſono addurre

diverſi motivi. Il primo perchè da tutti ſi poteſſe più facilmente imparare e tenere a memoria, nè alcuno di qualſivoglia condizione, ſia egli povero o ricco, dotto o ignorante poteſſe ſcuſarſi dall'apprenderla. In ſecondo luogo, perchè ſi poteſſe più di frequente replicare, ricercandoſi così poco ſpazio di tempo per recitarla. E' on inganno quello di molti, i quali penſano, che non ſi poſſa con frutto replicare più volte l'orazione medeſima. Anzi queſto è un ſegno di brama più vigoroſa, e di divozione più fervida. Criſto ce ne diede l'eſempio nell'orazione dell'orto, in cui per ben tre volte replicò la ſteſſa orazione, e una volta ſi fermò ſopra di eſſa più lungamente. Un altro eſempio n'abbiamo nei Salmi del Reale Profeta, mentre in uno di eſſi per ben ventiſette volte replica quel mezzo verſetto: *Quoniam in ſæculum miſericordia ejus* (*Pſalm.* 115.). Il Serafico Patriarca paſſava le notti intere, come abbiamo detto altrove, replicando queſte ſole parole: *Deus meus & omnia*: e lo ſteſſo praticavano tanti altri Santi.

6. E per venire al noſtro propoſito della Orazione Dominicale. Del Beato Giacomo d'Alemagna racconta il Flaminio nella ſua vita, ch'era molto dedito all'orazione e alla contemplazione, e che dopo aver detto l'uffizio divino cogli altri religioſi in coro, ſi ritirava in un luogo ſecreto della Chieſa, ed ivi ſi tratteneva gran tempo, recitando a Dio, alla Santiſſima Vergine e ai Santi molte orazioni: confeſſava però egli ſteſſo, che mai non riceveva maggiore guſto e contento, che quando recitava il *Pater noſter*. Allora ſe gli riempivano e la bocca e il cuore di tale celeſte ſoavità e ſpirituale dolcezza, che facendolo oſcire di ſe lo rapiva tutto in Dio. Di San Ugone Veſcovo di Granoble, riferiſce Dionigio Cartuſiano, e con eſſo lui altri autori, che era divotiſſimo di queſta orazione Dominicale, e fra le altre la recitava molto ſpeſſo. Una notte, tottochè foſſe molto infermo, la recitò fino a trecento volte: i ſuoi domeſtici lo pregarono a deſiſtere, ſul timore che il male ſe gli poteſſe aggravare. Ma loro riſpoſe, che tanto era lontano, che la recita più volte replicata del *Pater noſter* gli accreſceſſe il male, che anzi gli apportava maraviglioſo ſollievo. Dal che appariſce quanto ſieno da condannare que' tiepidi e negligenti Criſtiani, che recitano così di rado queſta ſanta orazione. E quanti ve ne ſono che non ſi curano di recitare il *Pater noſter* nemmen la mattina, quando ſi alzano da letto, e neppur la ſera, quando ſi mettono a dormire? Biſogna ben dire, che queſti non ne conoſcano la ſingolarità e l'eccellenza, e che poco ſtimino la loro eterna ſalute.

7. La terza ragione, che ci manifeſta l'eccellenza e il valore dell'orazione Dominicale, ſi deduce da ciò che abbiam detto con S. Cipriano, e con S. Agoſtino, perchè è l'orazione più fruttuoſa ed efficace, eſſendo ſtata compoſta ed inſegnata da Gesù Criſto Figliuolo di Dio, che più d'ogni altro conoſce in qual maniera, e qual coſa ſi debba chiedere a Dio per impetrarla. Ed in effetto. Se avendo voi da fare una ſupplica al voſtro Sovrano per qualche grazia, vi veniſſe ella dettata da uno de' più famoſi avvocati; voi avreſte una grande ſperanza d'ottenerla. S'accreſcerebbe la ſperanza voſtra, ſe ve la dettaſſe il più intimo favorito del Sovrano medeſimo, che perfettamente conoſce ciò, che può muoverlo a fare la grazia. Ma ſenza punto eſitare vi terreſte ſicura la grazia, ſe il figliuolo ſteſſo del Sovrano vi dettaſſe egli la ſupplica da farſi al padre ſuo. Tale appunto è la ſorte noſtra, conchiudono i Santi Padri, quando recitiamo il *Pater noſter*. Noi preſentiamo al divin Padre una ſupplica e un memoriale, che ci fu dettato di propria bocca da Gesù Criſto, che non ſolamente è ſuo Figliuolo, a cui ha dato ogni potere in cielo e in terra; ma è quello, che fa preſſo il divin Padre le parti di noſtro Avvocato, dice S. Giovanni: *Advocatum habemus apud Patrem Jeſum Chriſtum* (*Epiſt. c.* 2.). Avvocato, che ha tutta la premura del noſtro bene, e che tanto ci ama. Chi può dubitare, che non ci abbia inſegnata la vera maniera di pregar Dio ſenza pericolo di reſtar defraudati?

8. La quarta ragione, che ci fa conoſcere l'eccellenza dell'orazione Dominicale, ſi è, perchè in eſſa, come abbiamo accennato con S. Agoſtino ſi contengono tutte quelle coſe, che ſecondo Dio, ſi poſſono bramare da noi, e a lui dimandare. Dopo aver in eſſa chiamato Dio per noſtro Padre, come buoni e veri figliuoli dimandiamo, che il ſuo Santiſſimo Nome ſia da tutti conoſciuto, glorificato, onorato, e queſto ſi fa nella prima petizione: *Sanctificetur nomen tuum*. Indi gli chiediamo, ſecondo la diviſione d'un pio autore, il conſeguimento di tre beni, e la liberazione da tre mali. Di beni ſupremi, mediocri e minori: da mali grandiſſimi, mediocri e minori. I beni ſupremi e celeſti, che è il Regno di Dio, il chiediamo nella ſeconda petizione: *Adveniat Regnum tuum*, Nella terza gli chiediamo dei beni mediocri, come le virtù, l'oſſervanza della divina ſua Legge, coll'adempimento del ſuo divino volere, *Fiat voluntas tua*. Nella quarta gli domandiamo dei beni minori, che ſono i beni temporali neceſſari anche per il mantenimento del corpo: *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*. Finalmente nelle tre ultime petizioni gli chiediamo d'eſſer liberati da ogni ſorta di mali. Dai grandiſſimi; ed il più grande di tutti è il peccato, perchè ci ſepara da Dio: e da queſto chiediamo eſſer liberati nella quinta petizione: *Dimitte nobis debita noſtra*. Nella ſeſta d'eſſer liberati dai mali mediocri, come ſono le tentazioni, che al peccare c'inducono: *Et ne nos inducas in tentationem*. E nella ſettima dai minori, come ſono le pene e le afflizioni del corpo e dello ſpirito, malattie, diſgra-

grazie, perdite di beni, dell' onore e della vita: *Sed libera nos a malo*. Ecco dunque, quanto dobbiamo infervorarci a recitare queſta divina orazione, ſe in eſſa noi chiediamo tutte le coſe, che ci ſono neceſſarie, e per l'anima e per il corpo.

9. Quello però, che finiſce di dimoſtrare l'eccellenza di queſta orazione, ſi è il nobiliſſimo proemio, che le fa Gesù Criſto, avanti che ci mettiamo a fare a Dio le noſtre dimande; ed è di chiamarlo noſtro Padre: *Pater noſter*. Inſegna il Padre S. Agoſtino (*l. de ſer. Domin. in mort. c.* 4), che in ogni ſupplica, che ſi porge a qualche Perſonaggio diſtinto, fa d'uopo in primo luogo conciliarſi in di lui benevolenza, e di poi eſporre ciò, che da lui ſi deſidera. Queſta benevolenza, dice il Santo, ſi concilia col trattenerſi qualche poco nelle ſue lodi. Ma Gesù Criſto in queſta preghiera, che ci ha inſegnato di porgere a Dio, non ci ha impoſto, che di dirgli: *Padre noſtro, che ſiete ne' cieli*. Ma non poteva, dice il Catechiſmo Romano colla dottrina de' Padri, incominciar queſta orazione con qualche nome o paroia, che più aveſſe di maeſtà, e che più eſprimeſſe la divina grandezza, come quello di Creatore, di Re, di Signore, di Onnipotente o di altro ſimile? Sì riſponde: ma queſti non poteano ingerire, che ſentimenti di timore: volle pertanto far queſto col nome di *Padre*, che tutto ſpira dolcezza, tutto confidenza, tutto amore. Oh che cara orazione è mai queſta, in cui noi, che altro non ſiamo, che vermi miſerabili della terra, porgendo ſuppliche al noſtro Dio poſſiamo, anzi dobbiam chiamarlo col dolce nome di *Padre*! Oh che degnazione infinita, oh che bontà e miſericordia del noſtro Dio, voler eſſer chiamato con queſto sì caro nome! imperciocchè, e chi mai fra di noi deboli, infelici, e ſervi inutili avrebbe avuto ardimento, torna a dire S. Agoſtino (*Serm.* 125.) di levar la faccia al cielo, e chiamar Dio per noſtro Padre, ſe egli medeſimo col mezzo del ſuo Figliuolo unigenito non ci aveſſe inſegnato a farlo, e ſpirata queſta fiducia, dacchè ſta ſcritto, che a tutti quelli, che ricevettero Criſto, e credono nel di lui nome, diede il potere di diventare figliuoli di Dio?

10. Serviamoci dunque di queſto dolce nome di Padre, affinchè ci ſerva d'impulſo di umilmente ſervirlo, non per timore, ma per uno teneto affetto di figliuoli. Riflettiamo, che non per altro ſi è degnato di farlo, ſe non che per animare la noſtra ſperanza ad ottenere tutto ciò, che in queſta orazione ſiamo per dimandargli, e per dimoſtrare l'amoroſa propenſione, anzi l'ardentiſſima brama di farci del bene. Imperciocchè qual Padre ſi dà anche qui in terra, che non ami di compiacere i ſuoi figliuoli in quello, che è giuſto? Or, che farà queſto Padre celeſte, che è migliore e più amoroſo ſenza comparazione di qualſivoglia padre terreno; e a fronte di cui non meritano queſti il bel nome di padre? E per queſto Gesù Criſto noo vuole, che con queſto bel nome di padre chiamiamo alcuno qui in terra; poichè un ſolo n'è meritevole, che è il noſtro Padre, che è in cielo (*Matth.* 23.). Per darci dunque tutta la confidenza di ricorrere a lui ha voluto, che nel principio di queſta orazione lo chiamiamo col nome di Padre, conſiderando in eſſo l'amore, che come a ſuoi figliuoli ci porta.

11. Quando voi dunque dite il *Pater noſter*, vi ſovvenga, che voi chiamate Dio per voſtro Padre, e per miſerabili, poveri e afflitti che voi ſiate, non dovete lamentarvi. Dio è voſtro Padre, ed ha più cura di voi, di quello, che abbia de' ſuoi figliuoli veron padre o madre terrena, perchè più di eſſi vi ama. E queſto è quello che proteſta per bocca del Profeta Iſaia (*c.* 40.). *Numquid poteſt obliviſci mulier infantem ſuum, ut non miſereatur filio uteri ſui? Et ſi illa oblita fuerit, ego non oblivi ſcar tui*. V'è forſe qualche madre, che poſſa dimenticarſi di quel figliuolo, ch'ella ha generato, e che veggendo in qualche biſogno il parto delle ſue viſcere non lo ſoccorra? Ma quando anche ſi ritrovaſſe una madre sì diſumanata, che ſi dimenticaſſe del ſuo figliuolo, io non mi dimenticherò di te, nè ti abbandonerò, dice Dio. Se tutti dunque i figliuoli nelle loro neceſſità ricorrono ai loro padri; ricorriamo anche noi per mezzo di queſta orazione invocando il noſtro Padre celeſte. Qual è mai quel padre anche fra gli uomini, che avendo un buon figliuolo, che gli chiede un pane, come dice Criſto (*Luc.* 11), e che in vece gli dia una pietra? gli chiede un peſce o un uovo, e in vece gli dia un ſerpente, uno ſcorpione che lo avveleni? Non ſi trova padre sì barbaro. Ora eſſendo Dio il più buono e il più amoroſo di tutti i padri non può negar coſa alcuna a' que' figliuoli che lo pregano. Non mancherà dunque di ſoccorrerci in tutte le noſtre afflizioni e miſerie, e di aver di noi pietà e miſericordia, come ha de' ſuoi figliuoli un buon padre: *Quomodo miſeretur pater filiorum, miſertus eſt Dominus timentibus ſe* (*Pſ.* 182.).

12. E queſta bontà e miſericordia, ſiccome la ſperò, così la ottenne da queſto Padre sì benigno e sì pio il Figliuolo prodigo. Già ognuno ſa con quali indegne maniere gli dimandò la porzion di ſua roba, con qual diſpiacere del buon padre ſi partì dalla caſa, che vita ſcandaloſa e ſcorretta menò fino a conſumar con perſone di mal fare ogni coſa. Ridotto ad un'eſtrema miſeria, e tormentato dalla fame ſi riſolſe di abbandonar quell'infelice paeſe, e ritornarſene al Padre: *Surgam* diſſe, *& ibo ad Patrem* (*Luc.* 15.). Io qui me ne muojo di fame, voglio dunque ritornarmene al Padre, e e buttarmi a' ſuoi piedi, e dirgli: *Padre, ho peccato contra del Cielo, e contro di voi, non ſon più degno d'eſſer chiamato voſtro figliuolo: ma trattatemi almeno, come uno degli infimi voſtri ſervi, che queſto mi baſta*. Fatta una tal riſoluzione, ſul ponto, ch'è per andarſene al Pa-

Padre, S. Pier Grisologo (*Serm.* 2.), che a maraviglia e coo ranta eloquenza tratiò l' argomento di questa parabola, lo ferma e gli parla in tal guisa: Dimmi sconsigliato giovane, non ti ricordi coo che crudeltà hai abbandonato questo tuo Padre? Con che petulanza gli hai dimandata la tua legittima? Che vita scandalosa e infame hai condotto con disonor del tuo cafaro? Con qual faccia dunque gli vuoi comparire dinanzi? Con quale speranza? con quale fiducia? con qual confidenza? *Qua spe? Qua fiducia? Qua confidentia?*

13. *Qua spe?* Così gli fa rispondere il citato Grisologo: *Illa qua Pater est. Ego perdidi quod erat Filii, ille quod Patris est non amisit.* Voi mi dimandate con quale speranza, fiducia e confidenza voglio ritornarmene al Padre? Con questa sola, ch' egli è mio Padre. E' vero, che io coi miei sviameoti e dissolutezze ho perduto la dignità, la riverenza, che m' incombeva, e l' essere di figliuolo: ma egli non ha perduto il cuore amoroso e compassionevole di Padre. Ecco ciò, che mi dà confidenza di ritornare a lui. Non occorre, che si metta alcuno di mezzo, nè v' è bisogno d' intercessore straniero: nel petto del Padre v' è un interno possentissimo intercessore, che con tutta l' efficacia lo persuade al perdono. E chi è questo? L' amore, che egli porta ai figliuoli. Le viscere paterne sono stimolate da questo amore a generare di nuovo, e dar nuova vita al figliuoli col perdono: *Urgentur Patris viscera, iterum Filium genitura per veniam.* Ecco quanto di confidenza ci somministra questo dolce nome di Padre. Ecco, che per quanto siam peccatori, purchè detestiamo il nostro peccato, e col suo divino ajuto nutriamo un' efficace volontà di convertirci a lui, non dobbiamo mai disperare di ottenerne il perdono, ma dobbiam dir col Figliuol prodigo: *Surgam & ibo ad Patrem.*

14. In secondo luogo al nome di Padre aggiungiamo quello di nostro. *Pater noster.* E questo per molte ragioni. Primamente perchè Dio è talmente nostro Padre, che pare sia solo per noi. Ha di noi tanta cura, come dice nel suo Dialogo spirituale S. Caterina da Genova, tanto ci ama, come se la sua felicità dipendesse da noi. Per questo Dio ci ha voluto far partecipi di tutto ciò, che possiede, della sua gloria, del suo amore, della sua eredità, e di se stesso. In secondo luogo si dice Padre nostro, perchè dobbiam pregare non solamente per noi, ma anche per i nostri fratelli, che tutti per amor di Dio dobbiamo amare come noi stessi. Noi siamo tutti fratelli, e un solo è di tutti il nostro Padre Celeste, dice Cristo (*Matth.* 23.): bisogna dunque, che vicendevolmente ci ajutiamo colle nostre orazioni. La necessità e la natura ci porta a pregare per noi; ma la carità e la grazia c' insegna a pregare per il prossimo; e l' orazione, che procede dalla carità è la migliore di tutte. Dio, dice il Grisostomo, esaudisce volentieri i Cristiani non solamente quando pregano per se, ma ancora per gli altri (*Hom.* 14. *in Matt.*): e per questo i Santi Padri chiamano questa orazione fraterna, pubblica e comune; perchè senza escludere alcuno, deve abbracciare tutti quelli, che si conoscono essere fratelli di Gesù Cristo.

15. Il Padre S. Agostino si estende a far un altro riflesso sol perchè volle Gesù Cristo, che in questa santa orazione al nome di Padre aggiungessimo il pronome di nostro: e fu, dice il Santo, perchè i ricchi e i nobili non ardissero di villipendere e disprezzare i poveri e i plebei, nè tentassero d' indebitamente sopra di essi innalzarsi. Debbono considerare, che così i ricchi, come i poveri, così i nobili, come i plebei, da che hanno avuto la sorte e la grazia di divenire Cristiani, tutti sono diventi figliuoli di Dio per la fede, tutti riconoscono lo stesso Dio per Padre: tutti sono membri del Corpo mistico di Cristo, e per conseguenza in lui tutti fratelli, e della stessa eterna gloria coeredi. Un membro tuttochè abbia funzioni più vili degli altri, non per questo lascia d' essere membro di quel corpo, dice il Catechismo Romano (*in Præem. Or. Dom.*). Così ogni Cristiano noo lascia d' esser figliuolo di Dio, e nostro fratello, sebbene posto in condizione più abbietta, e più vile, come lo sono tutti quelli, che per ricchezze, per nobiltà e dignità sono fra gli altri oella presente vita distinti.

16. In terzo luogo dopo aver detto nel proemio di questa Divioa Orazione: *Padre nostro*, soggiungiamo, *che siete nei Cieli: qui es in Cælis.* Ma qui voi subito opponete: Dio non è in ogni luogo? Perchè duoque Cristo c' insegna a dire, che è nei Cieli? E' vero, risponde il citato Catechismo colla dottrina delle Divine Scritture, e dei Padri, che Dio è in ogni luogo; perchè egli è quello, che riempie il Cielo, e la terra: che tutto vede, e che a tutti e ad ognuno è presente. E questa gran verità di nostra fede che Dio ci è sempre presente e sempre ci vede, deve ingerirci una gran riverenza, ed un estremo riguardo di non far cosa alcuna sotto i suoi occhi, che possa disgustarlo ed offenderlo. Ciò non ostante si dice, ch' è *nei Cieli*, perchè ivi come nella parte più bella e più nobile dell' Universo fa conoscere la sua grandezza e Maestà. Si dice, ch' è nei Cieli, perchè, dice il Grisostomo (*in c.* 6. *Matt.*), ivi manifesta se stesso agli Angeli e ai Santi, scopre loro la sua faccia divina, e gli fa partecipi della sua gloria. Si dice finalmente, che questo nostro Divin Padre *è nei Cieli*, per istimolarci a non mettere il nostro affetto in queste cose terrene, ma che le disprezziamo, e considerandoci qui come pellegrini e forestieri facciamo che la nostra conversazione, come volea l' Apostolo (*Philip.* 3.), sia sempre nel Cielo; là portiamoci sempre colla mente, e col cuore, dove si manifesta il nostro Divin Padre, e aspiriamo a quella preziosa eredità, e a quella gloria, che ci ha lassù preparata.

17.

17. Ecco tutte, o almeno le principali ragioni, da cui potete dedurre la nobiltà e l'eccellenza della Orazione Dominicale. In essa, che fu composta, e ci fu insegnata da Gesù Cristo, noi chiamiamo Dio per *nostro Padre*, e per conseguenza ne siamo i suoi cari figliuoli. Ricordiamoci dunque della nostra dignità e premioenza, e di chi siamo figliuoli, e se abbiamo la gloria di chiamar Dio per nostro Padre, portiamoci inverso lui da veri figliuoli, val a dire, dimostriamogli quella riverenza, amore e ubbidienza, che gli è dovuta. Imperciocchè come mai merita il nome di figliuolo di Dio quel Cristiano, che ad ogni tratto rompe la divina sua legge, vive in peccato, e col peccato lo disonora e l'offende? Come mai possono chiamarsi figliuoli di Dio quei tanti Cristiani, che vilipendendo quell'eterna gloria del Cielo, per cui sono creati; tutti sono rivolti a cercare la vana stima e l'onore del Mondo? Quelli, che non curando i tesori e le ricchezze celesti, che dureranno per sempre, vanno infelicemente perduti dietro quei falsi beni della terra, che finiscono sì presto? Quelli, che nulla stimando le delizie e i godimenti del Paradiso, s'immergono nei piaceri della carne e del senso? No certamente: anzi si possono giustamente chiamare figliuoli del Demonio, seguaci del Mondo, e schiavi della carne. Non sia però così di noi, uditori: ma se abbiamo la sorte e la gloria di chiamar Dio nostro Padre, adempiamo in tal guisa i doveri di buoni figliuoli qui in terra, che abbiamo il merito d'essere suoi eredi nel Cielo.

ISTRUZIONE LXX.

Si spiega la prima petizione del Pater noster: Sanctificetur nomen tuum.

Quello, che da Dio dimandar si debba, e con qual ordine s'abbia a fare, il nostro Divin Maestro, e Signore di tutti, dice il Catechismo Romano, ce lo ha insegnato ed imposto nell'Orazione del *Pater noster*, della cui eccellenza e valore sopra tutte le altre orazioni non si sono mai stancati i Santi Padri di farne gli elogi. Per questo ha voluto, che la petizione, con cui chiediamo a Dio la santificazione del suo Divin nome, si mettesse in primo luogo, come principale, e capo di tutte le altre. Vedremo dunque primieramente le ragioni, per cui dobbiamo fare a Dio questa petizione: che cosa s'intenda per *santificazione del Divin Nome*: e qual sia il modo efficace e proprio per santificarlo.

1. Iddio dunque è nostro Padre, e noi siamo i suoi figliuoli. E per quante ragioni è egli nostro Padre, e noi lo dobbiamo riconoscere per tale? Egli ci ha creati dal nulla, senza che da altri fosse mosso, che dalla sua infinita bontà, egli con pari benignità ci conserva, e in vita. Non solamente poi ci ha voluto creare, ma uomini ragionevoli, dotati d'intelletto e di volontà per poterlo conoscere, ed amare. Ci ha creati a sua immagine e somiglianza; a ciascheduno di noi ha deputato un Angelo per custode, affinchè ci difenda dalle insidie de' nostri nemici. Egli poi tiene sopra di noi una cura e una provvidenza così amorosa e paterna, che non cade un capello dal nostro capo senza sua permissione. Ma per un altro titolo più particolare e più stretto è padre di noi Cristiani, ed è quello di adozione; per mezzo di cui ci ha fatti tutti figliuoli per grazia, mediante Gesù Cristo suo Divino figliuolo, che ci ha rigenerati col suo Sangue prezioso; e di figliuoli dell'ira e del Demonio, ch'eravamo prima, siam fatti per il Battesimo figliuoli di Dio, ed eredi della sua gloria. Noi dunque per questo possiam dire, come insegna l'Apostolo (*Rom.* 8.): *Abba Pater: mio Dio, voi siete il mio Padre.* Oh che dignità, oh che eccellenza è mai la nostra, Cristiani miei cari! Oh che carità, oh che degnazione è mai quella del nostro grande Iddio: voler che ci chiamiamo, e che in verità, essendo in grazia, siamo suoi figliuoli! *Videte*, dice stupefatto il diletto Apostolo S. Giovanni (*Ep.* 1. *c.* 3.), *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur & simus.* Sì, noi figliuoli di Dio, e Dio è nostro Padre: *Pater noster: Abba Pater.*

2. Ma se io son vostro Padre, dice egli per bocca del Profeta Malachia (*c.* 6.), dove è il mio onore? *Si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus?* Ecco, Signore, che noi procuriamo di darvelo con questa dimanda, che vi facciamo: sia santificato il vostro Divin Nome: *Sanctificetur nomen tuum.* E vogliamo dire, che il vostro Divin Nome, e che voi medesimo siate sempre conosciuto, servito, amato e onorato da tutti gli uomini: che da tutti gli uomini siate adorato per quel gran Dio, che siete. Che tutti amino la vostra bontà, e temano la vostra giustizia. E questa in effetto, secondo le leggi della santa carità, che ci obbliga di amar Dio sopra ogni cosa, deve essere la prima dimanda e la prima nostra premura, che Dio sia conosciuto da tutti, e che da tutti e in ogni luogo sia glorificato il suo Santissimo Nome. Questo è quello, che dobbiamo aver per iscopo con affetto di buoni e veri figliuoli: la gloria e l'onore di questo nostro amorosissimo e benignissimo Padre. E per qual altro fine, fratelli, siamo noi stati creati e posti al Mondo,

do, fuorchè per la sua gloria? Per la sua gloria ha Dio formate tutte le altre creature. Ora con quanto più di ragione dovrà dirsi questo di noi uomini, creature tanto da lui favorite e distinte? Rendiamogliela dunque in tutte le nostre operazioni, e dimandiamogliela con tutta la tenerezza e affetto del cuore per dimostrargli, che più dell'interesse e utile nostro bramiamo la gloria e l'onor suo; sia santificato il vostro divin Nome: *Sanctificetur nomen tuum.*

3. Ora come si è proposto, veggiamo le ragioni, che stabiliscono l'importanza, anzi la necessità di fare a Dio questa dimanda, e ardentemente bramare, che sia santificato il Nome di Dio; val a dire, che sia da tutti conosciuto, riverito e onorato. E questa ne sia la prima ragione, perchè se questo si ottiene, vengono tolti dal Mondo tutti i peccati. E perchè credete voi, che quei gran diluvio di colpe, che vide al suo tempo il Profeta Osea (4. 2.), a inondare la Sinagoga, si vegga oggidì inondare anche il Cristianesimo? Non per altro, se non perchè Dio non è conosciuto, e non essendo conosciuto, non è, come è di dovere, riverito e adorato. Questo è quello, che tanti fa imperversare nel male, che rende così familiari le ingiustizie ne' Tribunali e nei Fori, così laide nei contratti le usure, così maliziosi negli umani commerci gl'inganni, così ordinarie nei matrimonj le infedeltà e le mancanze, e che introduce l'iniquità per fin nel Santuario. E d'onde nasce, che si veggono a regnare fra i Cristiani tanti odj, inimicizie, e vendette, furti, assassinj? Ma specialmente d'onde nasce, che si odono tanti orribili strapazzi del Nome Santissimo di Dio, tanti giuramenti e spergiuri esecrandi, tante bestemmie sacrileghe? Perchè, torno a dire, Dio non è conosciuto, e non essendo conosciuto, non è, com'è di dovere, riverito, e onorato.

4. Ob se un Cristiano avesse una qualche anche leggiera cognizione dell'infinita maestà, e grandezza di Dio, che è quello, a cui niuna cosa è nascosta, che penetra i cuori di tutti, che tutto vede; come mai sarebbe possibile, che alla sua presenza e sotto i suoi occhi arrivasse senza rispetto alcuno a oltraggiarlo? Se riflettesse, ch'egli è quello, che ha preparato una gloria eterna nel Cielo, a chi l'ubbidisce, lo serve e l'onora: e a chi lo disonora e l'offende ha destinato un inferno di pene, che non avranno mai fine, come mai sarebbe possibile, che giungesse a così empiamente vilipenderlo con tanti giuramenti, spergiuri e bestemmie? E finalmente come mai sarebbe possibile, che arrivasse così facilmente a romper la sua legge e disprezzare quel Dio da cui, oltre non aver mai ricevuto alcun male, coi dargli l'essere io ha ricolmato e lo ricolma di continuo di tanti beni? Questa fu la ragione, che S. Policarpo Vescovo di Smirne e Discepolo dell'Apostolo S. Giovanni addusse al Proconsole Stazio, che con minaccie di tormenti e di morte volea, che rinnegasse e maledicesse il vero Dio, per farsi seguace degli Idoli. Come, disse egli, volete, che io maledica quello, che mi tiene in vita? Egli è il mio Creatore, mio Salvatore, mio Padre; Egli è l'arbitro della mia sorte eterna, che giudicherà tutti gli uomini: è il mio Dio, cui debbo tutto il mio amore, la mia gratitudine e la mia riverenza, così S. Policarpo (*in ejus vita*).

5. La seconda ragione, che ci dee render solleciti a far questa dimanda, che il Divino Nome sia santificato da tutti, è, perchè se questo si ottenesse dopo esservi tolti tutti i peccati, si vedrebbero fiorire la santità e le virtù. Fiorirebbe in primo luogo la carità verso il prossimo; imperciocchè sbanditi gli odj, le inimicizie, le invidie e le vendette, tutti anderebbero a gara per fare ai loro fratelli del bene. Si goderebbe, quando Dio li ricolma di onori, di fortune e di ricchezze. Il nome sagrosanto di Dio, in vece d'esser preso in vano, o in dispregio, non s'udirebbe, che mille volte folle bocche de' Cristiani benedetto e lodato? Ottenuta poi questa prima dimanda, ne seguirebbe l'adempimento di tutte le altre; poichè Dio regnerebbe nei nostri cuori colla sua grazia, e ci darebbe con essa un pegno sicuro, che un giorno si regnerebbe con lui eternamente nella gloria. La Divina volontà espressa nella santa sua legge si farebbe puntualmente da tutti; perchè tutti sarebbero intenti a fedelmente osservarla. Dio poi, che non si lascia vincere di cortesia, ci provvederebbe nelle nostre necessità e spirituali e temporali: ci assisterebbe nelle tentazioni colla sua grazia, e ci libererebbe da tutti i mali.

6. Regnerebbe poi con ispecialità dappertutto la concordia e la pace; e si avrebbe una ben fondata e ferma speranza, che si rimetterebbero da Dio i nostri peccati; perchè senza difficoltà si rimetterebbero da noi le offese, che ci vengono fatte, e saremmo tutti fantamente disposti ad imitazione di San Giangrisostomo di non far conto d'alcuna offesa, fuorchè di quella di Dio, e di non temer, che il peccato. In effetto: questo gran Santo nemico d'ogni vile compiacenza, e incapace d'ogni adulazione, divorato dal zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, avea dichiarata la guerra a tutti i vizj. Sgridando fra gli altri le sregolatezze e il lusso delle femmine, e certi superstiziosi giuochi, che si facevano dinanzi alla statua dell'Imperatrice Eudossia, ne restò quella altamente contra di lui irritata, e si espresse di volersene a tutti i modi vendicare. Ma un cortigiano fra gli altri, che temeva Dio, ne la dissuase con questa ragione. Sappia vostra Maestà, che quest'uomo non ha di lei timore alcuno, nè ella potrà fargli alcun male. Ma posso farlo andare in esilio, e anche fargli dare la morte, disse l'Imperatrice: tutto vero, soggiunse il cortigiano, ma egli non teme nè l'uno, nè l'altro: non l'esiglio, perchè altra patria non conosce, che quella del cielo: non la morte, perchè staccato

dalla

dalla terra, ad altro non aſpira, che andare a godere il ſuo Dio. Egli altri ooo teme, che Dio, e un ſolo male, che è il peccato (*In ejus vita*).

7. La terza ragione, per cui ſi fa a Dio queſta dimanda, ſi è, perchè eſſendo Dio il noſtro Padre amoroſo; e il ooſtro buon padrone, è impegno noſtro e noſtro dovere aver dell' affetto e della premura, che da tutti venga onorato, da tutti ſe gli porti rivereoza e le gli uſi un riſpetto. Un buon ſervidore, che ſta in caſa del ſuo padrone, e da lui è mantenuto, quanta cura non ha, che niuno dica male di ſui, anzi che preſſo tutti ſia in iſtima, in pregio e in onore? Che dirò poi della ſollecitudine, che ha un buoo figliuolo che da tutti ſi dica bene del caro ſuo padre? Che diſpiacere ooo prova, ſe da qualcheduno non ſe ne fa quel conto, nè ſe ne ha quella ſtima pari al ſuo merito? E quanto gode all' oppoſito, ſe lo ſente, e lo vede commendato, e innalzato con plauſi e con lodi? E perchè queſto? Perchè è pregio d'un ſervo aver un padrone, che ſia in iſtima e in onore: ed è gloria d' un figliuolo aver un padre, che ſia da tutti commendato e lodato. Dimandiamo donque con tutto l'affetto e premura, che ſia ſantificato, benedetto e lodato il oome del noſtro divin padrone, del ooſtro divin padre: e da tutti ſe gli dia gloria ed onore, e da tutti ſia amato, riſpettato e temuto. Il che ſe ſuccede, non ſolamente ne riſulterà a noi come a ſervi e figliuoli, pregio e onore, ma anche particolare vantaggio; perchè ſaremo più da tutti riſpettati e ben veduti.

8. E che ne ſia il vero: quale riſpetto o riguardo non s' ha verſo d' una perſona per queſto ſolo, che ſi ſa, che è ſervo, e che ſi vede a portare la livrea d' un nobile, o grande? Quale maggiore riſpetto e riguardo non s' ha per lui, ſe è ſervo d'uo Principe, o Re di queſta terra? Quanto più ſe foſſe un ſuo favorito; e molto più ancora ſe foſſe un ſuo figliuolo? Chi mai ſarebbe così temerario, che ardiſſe di fare a tali perſone un minimo affronto ed oltraggio? Lo ſteſſo ſarà di noi. Niuno ardirà di farci oltraggio; tutti ci porteranno riſpetto, come a quelli, che in qualità di ſervi, anzi di favoriti e di figliuoli, dipendiamo da Dio, quando ſarà ſantificato da tutti il ſuo divio nome. Aggiungete, che queſto vantaggio non ſarà ſolamente particolare di noi; ma univerſale, e di tutto il Mondo Cattolico. Tutto il Mondo reſterà ſantificato con tal mezzo: ſi rinnoveranno i ſecoli felici della primitiva Chieſa, lo cui tutti i ſedeli erano Santi. Si vedrà a fiorire la pietà nei cittadini, la ſemplicità nel popolo, l' eſemplarità nel Clero, l' inoocenza negli uomini, la modeſtia e pudicizia nelle femmine, la carità nei ricchi, la pazienza nei poveri, e in tutti una ſanta integrità di coſtumi. Ecco dunque le principali ragioni, per cui ſi dee fare a Dio queſta dimanda. Ecco quanto importi, quanto ſia neceſſario ed anche vantaggioſo, che il nome di Dio ſia ſantificato da tutti.

9. Noi ſiamo perſuaſi, diraooo alconi, di queſta verità, e ſaremo molto ſpeſſo queſta dimanda: ma biſogna, che ci ſpieghiate, che coſa a' intenda per le parole di queſta dimanda: *Sia ſantificato il voſtro nome*, intorno a cui abbiamo molte difficoltà. La prima ſi è, perchè eſſendo ogni dimanda, che ſi ſa delle coſe, che oon abbiamo; coroe ſi può fare queſta dimanda della Santificazione del Divin nome? Iddio non è infinito e infinitamente perfetto, e per conſeguenza non poſſiede tutte le perfezioni, coſicchè niuna coſa a lui aggiunger ſi può? Perchè dunque ſi brama e ſi chiede, che ſia ſantificato il ſuo Divin nome? E poi queſto Divin nome non è egli Santo Santiſſimo: come dunque può eſſere ſanzificato dagli uomini? Riſponde colla Dottrina de' Santi Padri a tutte due queſte difficoltà il Catechiſmo Romano (*P. 4. de prima Petit. n. 2.*). E' vero, dice egli, che a Dio, oè all' eſſer ſuo divino perfezione alcuna aggiunget ſi può, tutte compiutamente poſſedendole; ma noi bramiamo, e chiediamo una gloria e ſantificazione eſteroa, che gli venga fatta dagli oomini. Chiediamo a Dio, che, mediante la divina ſua grazia, faccia, che il Divio ſuo nome ſia più conoſciuto dalle geoti: che ſi dilati e ſi amplifichi il ſuo Regoo, e che molti più ubbidiſcano alle ſante ſue leggi. Coſe tutte, come vedete che a Dio ſono eſterne.

10. E' poi vero veriſſimo, che il nome di Dio noo ha biſogno di nuova Santità. Egli è ſanto e tertibile, come dice il Reale Salmiſta: *Sanctum & terribile Nomen ejus* (*Pſ.* 110.). E Dio è così ſanto, che ſantità alcuna noo ſe gli può aggiungere, che non abbia avuto per ſin dall' eternità. Quando dunque in queſta prima petizione dimandiamo a Dio, che ſia ſantificato il ſuo Divin Nome, non ſi ſa, quaſi che non ſia Saoto; ma perchè dagli uomini ſia teouto per Santo, e come Santo ſia da tutti conoſciuto, onorato e temuto, come maravigliosamente ſpiega S. Agoſtino, (*l. 2. de ſerm. Dom. in Mont. c. 5.*), che dopo aver detto, che queſta è la prima Petizione, ſoggiunge: *Quod non ſic petitur, quaſi non ſit Sanctum Nomen Dei, ſed ut Sanctus habeatur ab hominibus*. Pur troppo è vero, che queſto Divin Nome, come è di dovere e ſi conviene, non è ſantificato da tanti. E quanti Infedeli ſi danno ancora nel Mondo, che non hanno nè di Dio, nè del ſuo Santiſſimo Nome cognizione vetuna, e da cui per conſeguenza noo riceve ooore alcuno? Quanti perfidi Ateiſti, che cercano a viva forza di ſopprimere uoa tal cognizione per vivere a ſecooda delle loro ſregolate paſſioni ſenza rimorſo? Quanti Criſtiani finalmeote ſi danno, che acciecati dalle paſſioni, non ſi curano di conoſcerlo, nè di onorarlo? Che ſe pure lo conoſcono, in vece di ſerviſene per onorarlo, colle traſgreſſioni della divina legge ſe ne ſervono per fargli più gravi offeſe, e più

ſenſibili affronti; e per profanarne con giuramenti, ſpergiuri, e colle più orrende beſtemmie il Santiſſimo Nome; e coi loro perverſi coſtumi danno anſa e motivo di profanarlo, e beſtemmiarlo agli ſteſſi Infedeli. Così di queſti parla chiaramente l' Apoſtolo: *Per prævaricationem legis Deum inhonorant, & Nomen Dei per vos blaſphematur inter Gentes* (*Rom.* 2.).

11. E queſta è la prima coſa, che dobbiamo aver per mira, quando in queſta prima petizione chiediamo a Dio, che ne ſia ſantificato il ſuo Nome: che vengano sbanditi e tolti dal Mondo i giuramenti, gli ſpergiuri, e con iſpecialità l' orrendiſſimo peccato della beſtemmia. E con quanta ragione dobbiamo bramarlo, e chiederlo a Dio: poſciachè queſto è quel peccato, che facendo a Dio, e al ſuo SS. Nome uo' ingiuria sì grave, più d' ogni altro lo diſonora e profana; e per conſeguenza è uno dei più orribili ed enormi. Ma di sì gran peccato parlerò ſpiegando il ſecondo comandamento della legge di Dio, e in una particolare Iſtruzione. Non s' odano dunque più nel Mondo giuramenti, nè ſpergiuri, e molto meno beſtemmie, nè verun' altra profanazione del Divin Nome, ma ſia ſempre ſantificato da tutti. Queſta, ſoggiunge il Catechiſmo Romano (*ib. n.* 4.), ſia la noſtra brama, e a queſto fine ſia indirizzata la noſtra dimanda, che ſiccome gli Angeli, e i Santi nel Cielo altro non fanno, che benedire e lodare il loro Signore; così noi preghiamolo, che queſto ſi faccia in tutto il Mondo; di modo che tutte le nazioni e le genti, che in eſſo ſi ritrovano, conoſcano Dio, lo venerino, e lo adorino; vivendo a conſonanza della Divina Legge, e della Santa Fede. Preghiamolo dunque, che tutti i peccatori ſi ravvedino delle lor colpe, che gli Eretici abbandonino i loro errori, che gli Infedeli ſi convertano alla cognizione del vero Dio; coſicchè tolti tutti i peccati, eſtinte e diſtrutte tutte l' ereſie, e tutte le altre falſe ſette degl' Idolatri, dei Maomettani, degli Scismatici, e degli Ebrei, il vero Dio ſia da tutti conoſciuto, e come ſi conviene, adorato, che non vi ſia, che una ſola Religione, una ſola Fede, e che ſola regni, e trionfi la Santa Cattolica Romana Chieſa, e ſe i Beati laſsù nella Chieſa trionfante tutti ſi uniſcono a glorificare Iddio con quel celeſte Triſagio: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*; così dobbiamo bramare e pregare, che tutti i mortali s' uniſcano in una ſola fede a farlo nella Chieſa militante qui in terra.

12. E queſta brama, che da tutte le genti convertite alla grazia, e alla fede ſia il noſtro grande Iddio glorificato e adorato, e ſantificato il ſuo Nome, fu quella, che infuſe negli Apoſtoli lo Spirito Santo, da cui acceſi ſi portarono per tutto il Mondo ad annunziare a tutte le genti il Sagroſanto Evangelio. Acceſi da queſta ſteſſa brama tanti uomini Apoſtolici ſeguirono di que' primi fondatori della Chieſa le orme e i veſtigi. Queſta ſteſſa brama hanno avuto tutte le anime innamorate di Dio. S. Teresa, come abbiamo dalla ſua vita, tutta era portata da un vivo deſiderio di vedere una volta il ſuo Dio da tutti lodato e amato ſopra ogni coſa, e che la Chieſa, che è il Regno di Dio, ſi dilataſſe per tutto il Mondo. A queſto fine indirizzava tutte le ſue orazioni, e i ſuoi voti, coſicchè pareva, che a ſe nulla penſaſſe. Proteſtava, che per la dilatazione di S. Chieſa, e per ridurre un' anima a Dio ſi ſarebbe eletta di morir mille volte, e di ſoffrire le ſteſſe acerbiſſime pene del Purgatorio, quand' anche foſſe ſtato per lunghiſſimo tempo. E così ſi legge di molti altri.

13. A queſto però riſpondono molti: che il zelo della gloria e dell' onore di Dio, della converſione delle anime, e dilatazione della ſanta fede, affinchè il Nome di Dio ſia ſantificato, non conviene a' ſecolari, ma è uffizio de' Veſcovi, dei Parrochi, dei Predicatori e Miſſionarj. No, fratelli; e con queſto paſſo ad inſegnarvi il modo per mettere in pratica queſta prima dimanda. No dunque, fratelli, che ſarebbe un inganno penſare, che queſto ſia ſolo uffizio de' Sacerdoti, de' Paſtori d' anime, e de' Predicatori. Gesù Criſto inſegna a tutti, e grandi e piccioli, religioſi, e ſecolari, ſacerdoti e laici dire: *Sanctificetur nomen tuum*. S. Teresa non era un ſacerdote, era una donna; e pure udiſte quanto ſi adoperaſſe per ſantificare il nome di Dio? Davidde era Re, e perſona ſecolare; pure proteſta, che il zelo della caſa di Dio, e della ſua gloria lo divorava; e che le ingiurie, che ſi facevano a ſua Divina Maeſtà cadevano ſopra di lui: *Zelus domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt ſuper me* (*Pſ.* 68.). Tocca dunque ad ognuno il procurare la gloria di Dio, primieramente coll' impedir, che non ſia offeſo da quelli, in compagnia dei quali viviamo; non ſopportando, che ſi parli male, o dello ſteſſo Dio, o della ſanta ſua Religione ſenza provarne riſentimento e diſpiacere.

14. Non baſta però impedire il male, ma biſogna anche promuovere il bene coll' uſar ogni diligenza, che ſia ſervito da tutti. E queſto ſi può fare coi mezzo di ragionamenti di coſe ſante; trattenendo con queſti il noſtro proſſimo, e ſtimolandolo alla pietà e alla divozione. Riprendere quelli, che con laidi e malizioſi diſcorſi ſcandalizzano i ſemplici e gl' innocenti, facendo loro conoſcere, che operano tutto al contrario di ciò, che in queſta petizione a Dio ſi domanda. Imperciocchè io vece di fare, che Dio reſti ſantificato, fanno che reſti diſonorato e vilipeſo. E queſto è un altro frutto, che abbiam da cavare dalla ſpiegazione di queſta dimanda, che ſebbene dobbiamo avere in orrore ogni ſorte di peccato, come quello, che diſonora e offende la bontà del noſtro Dio, con iſpecialità dobbiamo avere in orrore i laidi diſcorſi che ſono la peſte del Mondo, e come abbiam toccato di ſopra, i giuramenti e le beſtemmie, perchè ſono quelli, che immediata-

mente

mente profanano la Santità del Divio Nome. Padri e Madri, non imitate quei tanti, che altra premura non hanno ioverso i figliuoli, fuorchè s' approfittino o nella scienza, o nell' arte meccanica, a cui sono applicati, del resto quand' anche discorressero di laidezze, giurassero e spergiurassero peggio de' Turchi, non se ne preodono alcuna pena. Padroni e Padrone, non imitate nemmen voi quei tanti, che altra cura non hanno intorno ai loro servidori e domestici, se non che adempiano fedelmente e con esattezza i lorn ministerj ed uffizj: del resto punto non badano, quand' anche bestemmiassero peggio de' Demonj. No: impedite a tutto potere e laidezze nel parlare, e giuramenti, e bestemmie. Se non potete fare, che il Nome di Dio sia santificato da tutto il Mondo; fare almeno, che lo sia nelle vostre case dai vostri figliuoli, servi, e dipendenti. Ammaestrateli nella pietà, mandateli alle prediche, alla Dottrina Cristiana, ai Catechismi.

15. Un' altra maniera vi propongo di santificare il nome di Dio col mezzo della santa orazione, in cui, come udiste, tanto si segnalava S. Teresa. Quando recitiamo il *Pater noster*, fermiamoci un poco sopra questa prima dimanda: *Sanctificetur nomen tuum*. Sì, Signore, il vostro Divin Nome sia santificato e lodato da tutti. I giovani colle donzelle, preghiamolo col Real Profeta (*Ps.* 148.), i vecchi con quelli di fresca età, e i Re e tutti i popoli, i Principi e Giudici della terra; in una parola tutte le persone di ogni sesso, età, condizione e stato lodino il vostro Divin Nome: *Reges terræ, & omnes populi, Principes & omnes Judices terræ, juvenes & virgines, senes cum junioribus laudent Nomen Domini*; perchè egli solo è grande, e sublime, e santo: *Quia exaltatum est Nomen ejus solius*. Ma non ci fermiamo qui, e collo stesso Reale Profeta nel citato Salmo *Laudate Dominum de Cœlis*, e coi tre fanciulli di Babilonia nel loro Cantico (*Dan.* 3.) *Benedicite omnia opera Domini Domino*, che dopo aver invitati alla lode del Signore gli angeli con tutte le celesti virtù, ne invitano tutte le creature dell' Universo; così noi invitiamo con essi a lodare il nostro Dio, e il santo suo Nome il cielo, la terra, il Sole, la Luna, i pianeti, le stelle, i monti e i colli, il mare, i pesci, gli uccelli, le stagioni, il caldo, il freddo, le brine e le ruglade; cosicchè niun' altra brama si scorga in noi, fuorchè questa, che ogni spirito lodi il Signore: *Omnis spiritus laudet Dominum*. E' vero, che con tutto questo non possiamo dar a Dio una gloria, e una lode, che sia degna di lui; poichè essendo Dio infinito, dovendogli una gloria, e una lode infinita, niuna creatura è capace di glorificarlo e lodarlo, come egli merita. Ciò non ostante questa nostra impossibilità non dee metterci in pena; anzi dobbiamo rallegrarci e godere, che il nostro Dio sia sì grande, e sì santo il suo Nome, che sia al di sopra di tutte le nostre lodi, e rendergli grazie di questa gloria immensa, che in se stesso possiede, e dirgli colla Chiesa: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*.

16. Finalmente l' ultima maniera, con cui possiamo santificare il Nome di Dio, e fare che resti glorificato, si è col buon esempio. Ah che non può immaginarsi abbastanza quanto questo mezzo, che è a portata di tutti, possa contribuire ad ogni stato e condizion di persone, per ottener questo fine! Datemi due o tre giovani ubbidienti ai loro maggiori, morigerati nelle parole, e nei costumi, nel portamento modesti, assidui alle chiese, agli oratorj, alle prediche: oh quanti mossi da questo buon esempio si appigliano in breve allo stesso buono tenore di vita! Daremi due o tre figliuole in una contrada, che se la passino senza farsi mai vedere alle porte, o alle finestre, lontane da amoreggiamenti, da feste, da balli, senza mai alzar gli occhi da terra, quando camminano, nè mirar chi le mira: oh a quante libertine servono di freno per emendarsi, e a quante altre di stimolo ad imitarle! Si mettano due o tre matitate a non far più conto di ornamenti, di mode, di gale; a non voler più ammettere nè serventi, nè corteggi; di non più andare nè a conversazioni, nè a teatri, e s' applichino in vece alla cura della famiglia, e alla buona educazione de' figliuoli, e agli esercizj di pietà: e chi lo sa dire, quante s' approfittino di così santi esempj? Che dirò poi delle persone, che per il loro grado e condizione sono distinte dalle altre, e che si danno ad una vita regolata e divota? Quante ne tirano alla pietà, e ne stimolano al bene! Ecco quanti modi di santificare il Nome di Dio. Ma come, fratelli, l' abbiamo noi santificato finora? Ah! che in vece l'abbiamo profanato coi nostri mali esempj, e l' abbiamo fatto profanare dagli altri.

17. Ah sì, Signore, che la coscienza ce lo rinfaccia. Ma eccoci, grande Iddio, prostrati dinanzi alla vostra sovrana divina Maestà a dimandarvi umilmente perdono di tutte le profanazioni, che con le opere, e le parole abbiamo fatto al vostro santissimo Nome, e siamo stati cagione, che altri vi facciano. Tutte sono a voi presenti, e noi tutte le detestiamo col più vivo dispiacere del nostro cuore, e vorremmo poterle risarcire, come intendiamo di farlo al presente, dicendo un milione di volte: *Sia santificato il vostro divin Nome: sia lodato e glorificato per tutta l' eternità*: e questo sia per ciascheduna volta, che è stato da noi, e da tutti profanato. Ricevete, Signore, questa picciola soddisfazione, e degnatevi d' aggradirla. Il vostro Santissimo Nome sia benedetto e lodato, mio Dio, ora ed in eterno.

ISTRU-

ISTRUZIONE LXXI.

Si ſpiega la ſeconda Petizione del Pater noſter: Adveniat Regnum tuum.

SE noi, come buoni e timorati figliuoli del noſtro Padre Celeſte dobbiamo in primo luogo procurar la gloria del ſuo Divin Nome; è altresì conveniente e ragionevole, che cerchiamo anche il noſtro vantaggio; vai a dire quella eredità, che come a figliuoli ci ha preparata. Imperciocchè, ſe Dio è noſtro Padre, noi ſiamo ſuoi figliuoli, e per conſeguenza ſuoi eredi, come dice San Paolo: *Si filii, & hæredes*. Ora queſta eredità, che ci viene eſpreſſa ſotto il nome di Regno di Dio, è quella, che gli dimandiamo in queſta ſeconda petizione: *Adveniat regnum tuum*: Venga a noi il voſtro Regno. Spiegheremo dunque in primo luogo ciò, che s' intenda per queſto Regno di Dio: in ſecondo luogo, quanto importi far bene queſta dimanda: e finalmente il frutto, che ne dobbiamo cavare.

1. Lo ſcopo, a cui c' indrizza colla ſua predicazione il ſanto Evangelio, come oſſerva il Catechiſmo Romano (*de 2. Pet. n. 1.*), non è, che il Regno di Dio. Il Precurſore Battiſta cominciò le ſue prediche con queſte parole: Fate penitenza, perchè s' avvicina il Regno del cielo (*Matth. 3.*): *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Così parimente con queſte ſteſſe parole cominciò a predicare Gesù Criſto. Quel maraviglioſo ſermone del monte in principiò con queſte parole: *Beati i poveri di ſpirito; perchè di eſſi è il Regno de' Cieli*. A quelli, che in voleano trattenere più lungo tempo a predicare nella loro città, terre e caſtella, riſpondea di non poterlo fare, perchè dovea predicare in altre città il Regno di Dio: *Et aliis civitatibus oportet me evangelizare Regnum Dei* (*Luc. 4.*). Quando mandò gli Apoſtoli a predicare, impoſe loro, che diceſſero, che s' era avvicinato il Regno di Dio. A quel giovane, che gli avea chieſta licenza di andare a ſeppellire il padre, dice che in vece andaſſe ad annunziare il Regno di Dio. *Tu vade annuntia Regnum Dei* (*Luc. 19.*). E nei quaranta giorni, che dopo eſſer riſorto, dimorò qui in terra, apparve molte volte agli Apoſtoli, parlando ad eſſi del Regno di Dio. E finalmente volle Criſto, che prima d' ogni altra coſa cercaſſimo il Regno di Dio.

2. Ma che coſa s' intende, direte voi, per queſto Regno di Dio; e qual è quel Regno, che noi gli chiediamo con queſta ſeconda dimanda? Io vi riſpondo, che ſecondo le eſpreſſioni delle divine Scritture, e de' Padri, tre ſono i Regni di Dio, il Regno di natura, il Regno di grazia, e il Regno di gloria, a cui ſi può aggiungere la Chieſa militante, che anch' eſſa ſi chiama in varj luoghi *Regno di Dio*. Quando dunque chiediamo, che venga il Regno di Dio, non intendiamo per queſto Regno la Chieſa militante; perchè eſſendo Cattolici, già ſiamo in eſſa. Solamente, come inſegna il Catechiſmo Romano, chiediamo, che queſto Regno Divino ſia propagato: che i Giudei e gl' infedeli abbracciando la fede di Criſto vengano alla cognizione del vero Dio; che gli Scismatici e gli Eretici ritornino in grembo di quella Chieſa, da cui ſono allontanati e ſeparati, e che non vi ſia, che un ſolo ovile, e un ſolo paſtore (*Jo. 10.*). Quanto poi a quelli, che ſono nella Chieſa, ma, come dice l' Apoſtolo, confeſſano Dio colla bocca, e lo negano coi fatti, e che altro non hanno, che una fede informe (*Tit. c. 1.*); quelli, che nella di cui anima a cagion del peccato abita il Demonio come in caſa ſua propria: preghiamo, che queſti, ſcoſſe le tenebre del peccato, e illuſtrati dai raggi della divina luce, ſieno reſtituiti nella primiera libertà di figliuoli di Dio; e così il Regno di Dio venga ad eſſi.

3. Se poi parliamo del Regno di natura, che è quello, per cui Iddio come aſſoluto Signore regge e governa l' univerſo, e tutte le creature che in eſſo ſi contengono; ch' è quello, che il Salmiſta (*Pſ. 144.*) chiama il Regno di tutti i ſecoli, e Dominio ſopra tutte le generazioni: *Regnum tuum Regnum omnium ſæculorum, & Dominatio tua in omni generatione, & generationem*. E di queſto Regno non può intenderſi queſta ſeconda dimanda, perchè già è venuto, e Dio l' eſercita ſopra tutto il Mondo. Ciò non oſtante potendoſi intendere per queſto Regno di Dio non ſolamente quella cura e provvidenza generale, che ha ſopra tutte le creature, ma anche quella particolare e ſingolare, che tiene Dio ſopra le anime a lui più care e dilette, della quale parla Davidde (*Pſ. 22.*): Il Signore mi regge e mi governa, e non mi mancherà coſa alcuna: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*; ci dobbiamo rallegrare, ringraziarlo, e godere, che in tal maniera regni ſopra di noi. Così leggiamo nell' Apocaliſſe (*cap. 5.*), che i Beati ringraziando Criſto, che a coſto del ſuo Sangue abbia loro acquiſtata quell' eterna gloria, prima godono d' eſſer fatti Regno di Dio, e che Dio regni ſopra di eſſi, che di aver eſſi a regnare con lui: *Redemiſti nos Deo in ſanguine tuo, feciſti nos Deo noſtro Regnum, & regnabimus*. Così noi dobbiamo principalmente godere d' eſſer fatti il Regno di Dio, e che regni ſopra di noi col mezzo di quella amoroſa provvidenza, da cui con

tan-

tanta benignità siamo governati e diretti.

4. Resta dunque, che parliamo degli altri due Regni della grazia e della gloria. E' vero che propriamente per questo Regno non possiamo intendere quello della grazia, che si chiede in altre petizioni, e perchè nei Cristiani è in gran parte venuto: pure, perchè come avverte il sempre lodato Carechismo Romano (*ibid.*), non si può dare, che in alcuno regni la gloria di Dio, se prima in lui non ha regnato la grazia, essendo questa per detto di Cristo quella fonte di acqua divina, che sale, e conduce alla vita eterna: *Fons aquæ salientis in vitam æternam* (*Jo.* 4.): così è necessario di dir prima qualche cosa del Regno della grazia. Chiediamo dunque con questa petizione, che Dio pacificamente e assolutamente regni colla sua grazia nell' anima nostra, affinchè un giorno possiamo andar con lui a regnar nella gloria. La grazia è quel Regno di Dio, che come dice Cristo, è dentro di noi: *Regnum Dei intra vos est* (*Luc.* 17.). E allora Dio regna in noi, quando ci troviamo intimamente adornati d' una fede viva, d' una ferma speranza, e d' una santa carità. Queste sono quelle virtù, che ci fanno parte di quel Divin Regno, a Dio con modo particolare soggetti, e consecrati al di lui culto ed onore. E' vero, che Dio regna per la fede in tutti quelli, che si contengono in grembo della Santa Chiesa; ma con modo particolare regna su di quelli, che sono in grazia, perchè questi ne sono li membri vivi. Chiedendo dunque, che Dio regni in noi per grazia, vogliam dire, che ei solo domini colla sua grazia il nostro cuore, sia il solo padrone dei nostri affetti, e di noi tutti, coicchè non permetta, che alcun altro fuori di lui sia da noi ubbidito e servito. Ed oh che felicità d' un' anima, in cui Dio colla sua grazia ne regge e governa il cuore e gli affetti! Allora quest' anima con tutta la facilità osserva la santa legge del suo Signore, e le passioni stando alla ragione suggette prova l' anima una somma dolcezza in servire e ubbidire a un sì amoroso Padre, e a un padrone sì buono.

5. Ma quale sarà per l' opposto lo stato di que' Cristiani e di quelle anime, in cui non regna Dio colla sua grazia, ma si trovano in peccato mortale? Oh che stato lagrimevole, stato funesto! Basta dire, che vi regnano in esse il Demonio, le passioni e il peccato, per argomentare quanto sia deplorabile e funesto, quanto sieno infelici quelle anime, che sono costrette a servire così crudeli e ingiusti padroni. Tutti dunque abbiamo somma necessità di far a Dio questa dimanda: *Adveniat Regnum tuum*: ch' egli venga pacificamente a regnare colla sua grazia nei nostri cuori. La debbono fare con tutto il fervore e premura i peccatori per uscire dalla miserabile schiavitù del Demonio, e del peccato, in cui volontariamente si sono posti. Colle proprie forze noi possono fare, vi si ricerca la virtù e la forza vittoriosa della grazia. Questa dunque fa d' uopo, che chiediamo a Dio. La debbono fare anche i Giusti. E' vero, che questi hanno coi divin favore già scossa l' indegna schiavitù del Demonio, e del peccato, ciò non ostante non sono liberi dal pericolo di ricadervi, non sono sicuri. E per questo l' Apostolo avvisa, che: *Qui existimat stare, videat ne cadat* (1. *Cor.* 10.). Le passioni sono in qualche maniera mortificate e domate, ma non del tutto estinte. Sentono ancora la ribellione della natura dalla concupiscenza guasta e corrotta. Sentono quella legge, come dice l'Apostolo (*Gal.* 5.), e quella pugna del senso contra la ragione, della carne contra lo spirito, e che tenta di strascinare lo spirito nell' antica servitù del peccato. Come dunque resistere senza le forze della grazia a questa pugna? Anche i Giusti dunque han bisogno, che Dio li sostenga colla sua grazia, perchè possano perseverare nel bene fino alla morte.

6. Bisogna però ciò non ostante confessare, che quando dimandiamo a Dio, che venga il suo Regno, noi principalmente intendiamo il Regno di gloria, cioè d' esser ammessi a regnare eternamente con lui nel Paradiso. Il Regno dei cieli dunque gli dimandiamo, quando facciam questa petizione; *Adveniat Regnum tuum.* Questo è lo scopo, il fine, il porto, la patria, a cui aspiriamo, e ordiniamo tutti i nostri sforzi, e i nostri voti. Il Regno di Cristo, dove saranno uniti tutti i Santi dopo il finale giudizio. E questo è quello, che dee venire. Si dimanda dunque, che dopo il pellegrinaggio e le miserie di questa vita mortale, noi possiamo entrare nella gloria del Paradiso. E' vero, che questa comincierà per i giusti, quanto all' anima subito dopo morte, se nulla han da purgare; ma non avrà il suo compimento quanto al corpo e all' anima, che dopo l' universale risorgimento, quando nel finale Giudizio udiranno gli eletti dalla bocca di Gesù Cristo quelle care e dolci parole: *Venite benedetti dal mio Padre: possedete quel Regno, che vi è stato preparato fin dalla Creazione del Mondo.* E questo è quel Celeste Regno di gloria, che sospirando chiedeva al Dio il Reale Profeta: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini* (*Ps.* 26.). Una cosa ho chiesto al Signore, e questa tornerò sempre a ricercare, di poter un giorno dimorare nella casa del Signore, nella Gloria.

7. Questo è il vero Regno, che dobbiam dimandare al nostro Dio, il Regno della gloria, perchè solamente quando saremo nella gloria, Dio regnerà perfettamente in noi. Là non vi sarà cosa alcuna, che resista a Dio, nè contrasti il suo perfettissimo e totale Dominio. Iddio solo sarà l' unico Padrone de' nostri affetti, del nostro cuore, dell'anima nostra: Dio solo colle sue perfezioni regnerà nella nostra volontà, nel nostro intelletto, nella nostra memoria, non più la concupiscenza, nè la carne, non più l'amor proprio, o verun'altra passione. Oh

Regno divino! oh felicissimo Regno! oh somma felicità, quando potremo dire con tutti i Santi: *Fecisti nos Deo nostro Regnum!* Noi saremo il Regno di Dio, ed egli regnerà in noi, e vi regnerà in eterno; e noi in eterno regneremo con lui: *Fecisti nos Deo nostro Regnum, & regnabimus.* Oh bel Paradiso, quanto sei desiderabile! Oh celeste Regno, quando giungeremo a possederti! Oh Padre nostro che siete nei Cieli, dateci come a figliuoli quella celeste eredità, che ci avete promessa! Venga a noi quel Regno, che ci avete lassù per vostra gran bontà preparato! *Adveniat Regnum tuum.*

8. Ma, Padre, ci sembra soverchio ardimento chiedere a Dio quella celeste eredità, quell' eterno suo Regno. No, fratelli, che Gesù Cristo suo stesso Figliuolo ce lo ha insegnato a dimandare; e nel chiedere a Dio e bramare quella celeste eredità, e quell' eterno Regno non va nello stesso modo, che delle eredità e Regni di questa terra. Qui se un figliuolo bramasse l'eredità del padre, se ne renderebbe subito indegno; perchè sarebbe questo un bramare la morte del medesimo. Non meriterebbe di ottener mai il Regno un figliuolo, se ardisse di dimandarlo al padre; perchè sarebbe lo stesso, che volerne privare, e discacciare da esso il padre medesimo. Ma non è così dell'eredità celeste, che il nostro Divin Padre ci ha promesso; nè di quell' eterno Regno, che ci ha preparato lassù nella gloria. Quella celeste eredità, e quell' eterno Regno altro non è, che godere di Dio medesimo, vederlo chiaramente a faccia a faccia, unirsi a lui per amore, e vivere in lui. Altro dunque non è dimandargli, che ci ammetta alla celeste eredità, e che venga il suo eterno Regno, se non che si degni di concederci di star insieme con lui per tutta l' eternità interminabile. Chi non sente dunque acceso il cuore d' un vivo desiderio di star sempre col nostro caro Dio, e di godere eternamente con lui? Oh giocondissima eredità, ob eterno Regno, vieni una volta a liberarci da tante miserie e tanti guai! *Adveniat Regnum tuum.*

9. Ecco, fratelli, ciò che intendiamo per il Regno di Dio, e ciò che bramiamo, quando gli chiediamo, che venga il suo Regno. Ora passiamo alla seconda cosa da noi proposta: ed è quanto importi far bene, e molto spesso questa dimanda. E la prima e principale ragione, che a ciò spinger ci dee, si è, perchè in essa tutto ciò si racchiude, che può contribuire alla maggior gloria di Dio, e vantaggio nostro. Se viene il Regno di Dio, sarà distrutto il Regno del Demonio, del Mondo, e della Carne. Questi crudeli e ingiusti padroni non regneranno più sopra la terra, sarà tolto per sempre il peccato, che è la funesta cagione, per cui non si rende a Dio la gloria dovuta; anzi tanto ne viene disonorato ed offeso. Contribuisce alla gloria e vantaggio nostro. Imperciocchè qual cosa si può desiderare e dimandare a Dio, che non si trovi nel Regno de' Cieli? Bramate forse gloria e ricchezze? Gloria e ricchezze sono in abbondanza nella casa di Dio, dice il Salmista (*Ps.* 111.): *Gloria & divitiæ in domo ejus.* Bramate piaceri e diletti? ne sarete sempre satolli; perchè berete quelle celesti delizie a torrenti (*Ps.* 35.): *Torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Bramate d'esser felici e beati? Lo sarete perfettamente nella casa del Signore (*Ps.* 83.): *Beati qui habitant in domo tua Domine.* Bramate lunga vita, per poter lodare il Signore? L'avrete eterna in quel celeste Regno, e lo lodcrete in eterno: *In sæcula sæculorum laudabunt te.* Non andiamo dunque più in traccia nè di onori, nè di piaceri su questa misera terra; non cerchiam più ricchezze. Rivolgiamo tutte le nostre sollecitudini, pensieri ed affetti al Regno dei Cieli, questo chiediamo con istanza e con premura, che in esso avremo ogni cosa: *Adveniat Regnum tuum.*

10. La seconda ragione, che ci dee spingere a cercare con ogni premura ed affetto il Regno di Dio, si è, che dimandando questo prima d' ogni altra cosa, Dio ci concederà le cose temporali, per quanto basta a vivere su questa misera terra. Questa è una ragione, che abbiam toccata sul bel principio, e oe abbiam addotto per cauzione il detto di Gesù Cristo oel suo sacrosanto Evangelo: cercate in primo luogo il Regno di Dio, ed egli vi darà le cose temporali per giunta. No, fratelli, Dio non ha mancato a chi davvero lo cerca, e in lui confida. Si sono veduti dei ricchi a cadere in estrema miseria, e patir fame; ma a chi ha cercato Dio, e la sua gloria non ha mai mancato nulla, dice il Reale Salmista (*Ps.* 35.): *Divites egucrunt & esurierunt; inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono.* Io so d' aver conosciute varie persone, e più n'avran conosciute quelli, che del Mondo hanno più pratica, alle quali persone mancavano moltissime cose anche delle più necessarie; tuttochè avessero chi delle grosse entrate, e chi facessero di pingui guadagni. E questo perchè volendo vivere secondo il moderno costume, e la moda, tutto andava in abiti e lo lussi, in banchetti, in giuochi, in mantenere i vizj, e in contentar le passioni. Dove per l'opposto, ne ho veduti degli altri, i quali mantenevano onestamente le loro famiglie; tuttochè non avessero, che poche entrate, e fossero molto ristretti i guadagni. E perchè ciò? perchè non avendo alcun vizio, e procurando di piacere a Dio, e di vivere ubbidienti alla divina sua legge, e in lui confidando, Dio li provvide di ogni cosa.

11. La terza ragione che ci dee stimolare a far con gran premura ed affetto questa petizione si è, che sebbene non vi sia cosa, nè più preziosa, nè più cara; anzi niuna cosa, che sia più a noi necessaria quanto conseguire il Regno dei Cieli; pure col soccorso della divina grazia, e quando vogliamo alla divina grazia fedelmente corrispondere, non v'è cosa di cui più fa-

facilmente ſe ne poſſa fare l'acquiſto. Per conſeguire i beni di queſta miſera terra, tuttochè ſieno di sì poca importanza, e sì meſchini, ognuno sa quante difficoltà s' incontrino, a quante fatiche ſia d' uopo di ſoggettarſi, a quanti ſudori e ſtenti; e pure non oſtante tante volte tutti queſti mezzi rieſcono inutili e vani, ſenza che nulla s' ottenga. Ma non è così del Regno de' Cieli: baſta dimandarlo, ma dimandarlo come conviene. E' vero che per cagion del peccato o' abbiam noi perduto il diritto, e ce ne ſiam renduti indegni: ma Gesù Criſto ce n' ha meritato e acquiſtato il diritto coll' acerba ſua paſſione e morte. Con queſta ci ha meritata la grazia di far opere degne di vita eterna. Queſto diritto lo ha acquiſtato per tutti, e tutti poſſono aſpirare all' acquiſto del Regno di gloria. Poſſono aſpirarvi così i ricchi, come i poveri; così i nobili, come i plebei; così i grandi, come i piccioli; così i dotti, come gl' ignoranti. Plebei, poveri, idioti, ſemplici, donnicciuole fatevi tutti innanzi, e ſappiate, che anche per voi è preparato quel bel Regno dei Cieli, anche voi avete il diritto di farne l' acquiſto. Chiedete dunque anche voi a Dio, che venga il ſuo Regno; val a dire, come dice S. Agoſtino (*Ser.* 58.), che vi faccia degni d' entrare in queſto ſuo Regno; *Ut dignos vos faciat Regno ſuo*. Che ſe lo farete con più umiltà degli altri, con più fervore, e con aſpirazioni più accese, e più vive, n' avrete parte migliore, e l' ingreſſo più facile. Chiediamolo dunque tutti senza mancare, giacchè Dio con tanta bontà ce lo vuol dare.

12. Eſpoſte le ragioni, per cui dobbiamo far ſovente, e con affetto queſta dimanda, reſta a dir qualche coſa del terzo punto, che abbiamo propoſto, cioè del frutto, che da eſſa abbiamo a cavare. E il primo frutto si è, che non dobbiamo far più conto della terra, ma del Cielo. La terra non ha da eſſere conſiderata da noi, che come un eſilio; e il Cielo, come la noſtra vera Patria: *Regnum meum non eſt de hoc mundo*, diſſe Criſto a Pilato (*Jo.* 18.); e così dobbiamo dir noi. Noi aſpiriamo al conſeguimento d' un Regno, che non è di queſto Mondo, ma che è il Regno del Cielo. Biſogna dunque diſprezzare le coſe di queſta miſera terra, giacchè ſiam deſtinati ad una sì alta fortuna. Chi mai, dice il Griſologo (*Serm.* 23: *de ter. cur. deſpic.*), chiamato a regnare, e deſtinato a riſplendere veſtito di porpora e d' oro dentro Reggie più maeſtoſe e più ricche, farebbe conto delle caſe, e dei tugurj di paglia, di terra e di fango, e dei poveri cenci, che avea nella ſua baſſa fortuna? *Quis de victu, quis de veſtitu, quis de plebejo cenſu, & vernalis ceſpitis vilitate ſuſpirat, de regno certus, de dominatione ſecurus?* Non dobbiamo dunque più ſtimare le viliſſime coſe di queſta terra noi, che ſiamo deſtinati al Regno, e al Regno del Cieli. Non dobbiamo più cercar divertimenti fra gli uomini noi, che ſiam deſtinati a ſtar in compagnia degli Angeli. Non dobbiamo aver parte coi peccatori noi, che ſperiamo d' eſſer poſti fra i Santi. E ſe finalmente aſpiriamo a ſtar un giorno con Dio, godere di lui, e con lui regnare; non dobbiamo cercar la noſtra fortuna, i noſtri godimenti qui in terra fra le creature. Guardiamoci d' imitare lo ſciocco ed inſenſato Eſaù (*Gen.* 25.), che per poche miſerabili lenti vendette le ragioni di una primogenitura sì grande. Non imitiamo quegl' indegni e vili Criſtiani, che ſchiavi del Demonio, del Mondo, e della Carne, per un vano onore, per un ſordido guadagno di pochi danari, per un fangoſo diletto rinunziano a tutte le ricchezze, a tutti i piaceri, e a tutti gli onori di quel Regno Celeſte. No, ma col diſprezzo di tutte le coſe terrene preghiamo Dio, che ci doni il ſuo Regno: *Adveniat &c.*

13. Il ſecondo frutto, che abbiam da cavare facendo a Dio queſta dimanda ſi è di ſopportare con perfetta raſſegnazione e pazienza tutte le pene, afflizioni e travagli della preſente vita per acquiſtare quel Regno Celeſte. Quanto non fanno, quanto non ſi perdono i Principi della terra per acquiſtare un Regno di queſto Mondo, e tutto tengono ben impiegato e ſpeſo, ſe vi ne lor fatto d' impadronirſene? Ma noi non combattiamo, nè operiamo per un Regno di queſto Mondo, ma per quello de' Cieli: e nulla vorrem fare, nulla patire? Eh che per quanto facciamo e patiamo per eſſo, l' avrem ſempre a viliſſimo prezzo, e dirò così per nulla! *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis* (*Rom.* 18.). No, non hanno proporzione alcuna con que' beni celeſti e gloria eterna, i patimenti e i travagli di queſta vita. Quanto poſſiamo noi ſopportare, tutto è un bel nulla a paragone della felicità, che aſpettiamo nel Cielo. Nè occhio mortale ha mai veduto, nè orecchio ha mai udito, nè mente d' uomo ha potuto comprendere, dice S. Paolo (1. *Cor.* 2.), ciò, che di grande, di delizioſo e di bello ha Dio laſsù preparato a' ſuoi diletti e ſuoi cari. Venga dunque quel bel Regno: *Adveniat &c.*

14. Ma, Padre, queſta è una dimanda, a cui abbiam poca divozione, nè la facciam molto volentieri, perchè in buon linguaggio è queſto uo deſiderarſi la morte: e la morte è un paſſo, che ci rattriſta e ci sgomenta. Oh Dio! aver d' abbandonare ogni coſa di queſta terra, non aver più da godere de' ſuoi divertimenti e piaceri, che pena al ſolo penſarvi! Ah pur troppo è vero, che così ſentono, e così parlano que' tanti Criſtiani di ſolo nome, che ſenza quaſi mai penſare al cielo, tutti ſono occupati a goder della vita preſente. Quelli, che ſarebbero pronti a rinunziare a tutte le felicità di quel Regno celeſte, purchè Dio li laſciaſſe vivere ſu queſta terra, e goder a lor voglia dei ſuoi piaceri, ſenza che veniſſe la morte a turbar la loro quiete. Ma fuggano pure queſti empj di far la dimanda, che venga il Regno di Dio, perchè mai non vorrebbon morire: forſe che per queſto fuggiranno la morte? Verrà lo-

ro mal grado, e quando meno lo penſano, anche per eſſi la morte; e giacchè non bramano, che venga il Regno di Dio, e che Dio regni ſopra di eſſi col ſuo amore, come ſarà ſopra i giuſti nel Cielo; regnerà ſopra di eſſi colla ſua formidabile giuſtizia laggiù nell' Inferno.

15. Ma quello più da maravigliarſi, o per dir meglio da compiangerſi è che da quegli ſteſſi Criſtiani, che ſi affaticano per oſſervare la Divina Legge, e che outriſcono gran brami di ſalvarſi, pure anche da quelli ſi fa freddamente queſta dimanda, che venga il Regno di Dio, perchè queſto non può adempierſi, che a coſto della morte, che tanto gli ſpaventa. Ma perchè, miſerabili, tanto vi ſpaventa la morte? Non per altro, ſe non che per eſſer voi troppo attaccati alla terra, e a queſta vita mortale, e perchè poco amate Dio, e molto voi ſteſſi. Se tanto non amaſte voi ſteſſi, nè le coſe di queſta terra, non avreſte difficoltà di laſciarle: ſe con tutto il cuore amaſte Dio, avreſte un gran deſiderio di andarlo a vedere, di unirvi con lui, e con lui regnare. Staccatevi dunque una volta dall' amor della vita preſente, e di tutte le coſe viſibili per innamorarvi di Dio, e del ſuo divin Regno. Eccitate in voi quel fervido deſiderio, che avea l' Apoſtolo (*Philipp.* 1.) di ſciorſi dai lacci del corpo, per andare a godere il ſuo Signore. *Veni Domine Jeſu*: dite ciò, che diceva nella ſua Apocaliſſe il diletto Giovanni (*c.* 22.). Sì, diciam tutti: *Venga, Signore, che lo beamiamo il voſtro divin Regno*, acciocchè inſieme con tutti gli Angeli e Santi poſſiamo per tutta l' eternità benedirvi e lodarvi.

ISTRUZIONE LXXII.

Si ſpiega la terza Petizione del Pater noſter: Fiat voluntas tua ſicut in Cælo & in Terra.

AVendo detto Gesù Criſto che non tutti quelli, che gli diranno Signore, Signore, entreranno nel Regno dei cieli; ma ſolamente quello, che fa la volontà del ſuo Padre eterno (*Matth.* 7.), molto a propoſito dopo la dimanda del Regno celeſte viene queſta terza, dice il Catechiſmo Romano (*de* 3. *Pet.*), di far la volontà di Dio. Queſta dimanda è di tale neceſſità e importanza, che egli ſteſſo ha rivelato a Santa Caterina da Siena, che fra tutte quelle, che gli facciamo nel *Pater noſter*, queſta era a lui più cara ed accetta. Eſporrò dunque in primo luogo, che coſa s'intenda per volontà di Dio: indi le ragioni, che ci debbono ſtimolare a far queſta dimanda; e finalmente inſegnerò il modo di far la volontà di Dio.

1. Perchè non abbiate a dire ſul bel principio, che far a Dio queſta dimanda, che ſi faccia la divina ſua volontà, ſia una coſa ſuperflua; perchè Dio fa ſempre ciò, che vuole; nè v'è alcuno che alla ſua ſantiſſima volontà poſſa reſiſtere; dovete ſapere, che ſebbene la volontà di Dio non è, che una ſola, anzi un atto ſempliciſſimo; ciò non oſtante l'Angelico Dottor San Tommaſo (*In* 1. *d.* 19. *art.* 11.) con tutti i Teologi per accomodarſi alla noſtra capacità, e ſecondo il noſtro propoſito la diſtinguono in volontà di beneplacito, e in volontà di ſegno. La volontà di beneplacito è quella con cui Dio poſitivamente determina l' evento di tutte le coſe. E queſto è punto di fede, che ſempre ſi fa, nè v'è alcuno, che vi poſſa reſiſtere. Tanto dice la divina Scrittura: non v'è Signore chi poſſa reſiſtere alla voſtra volontà, diſſe a Dio Mardocheo (*Eſther* 13.): *Non eſt qui tuæ poſſit reſiſtere voluntati*. Ogni mia volontà ſi farà, diſſe Dio per bocca del Profeta Iſaia (*c.* 46.): *Omnis voluntas mea fiet*. Alla ſua divina volontà chi reſiſte? dice S. Paolo (*Rom.* 9.): *Voluntati enim ejus quis reſiſtit?*

2. La volontà di ſegno è quella, che ci è da Dio ſignificata e dichiarata: ed è quando in Dio non v'è determinazione full'opera da lui richieſta, ma vi è la determinazione de' ſuoi comandi, proibizioni, conſigli, o altri ſegni, per cui ci ſcopre ciò, che vuole, o che brama da noi. E queſta è quella, di cui parla il Reale Profeta (*Pſ.* 102.), quando diſſe, che Dio fece note a Iſraele le ſue volontà; val a dire i ſuoi comandi, proibizioni, o conſigli: *Notas fecit filiis Iſrael voluntates ſuas*. A queſta volontà, che ci viene ſignificata e dichiarata, pur troppo ſi reſiſte dai peccatori oſtinati e malvagi. E quante volte gli uomini perverſi vogliono fare ciò, che viene loro da Dio vietato, e ricuſano di eſeguire ciò, che viene loro preſcritto? Ma forſechè non ſi fa per queſto la divina volontà? Si fa a loro diſpetto: e giacchè non vi ſi vogliono ſoggettare per amore, debbono ſoccombere ſotto di eſſa per forza. E' neceſſario, dice S. Agoſtino, che la divina volontà ſia adempiuta o da noi, o in noi: *Aut a nobis, aut in nobis* (*Ench. c.* 100.). Gli Angeli ſi oppoſero alla volontà di Dio, quando peccarono, vi ſi oppongono tutto giorno i peccatori; ma non per tanto ſi fece in quelli, e ſi fa in queſti la volontà di Dio, dice S. Agoſtino, perchè ſi ſoggettò quelli, e ſi ſoggetta queſti col punirli.

3. E per maggior intelligenza di queſto fa d' uopo avvertire con S. Tommaſo nel luogo già ci-

citato, che la divina provvidenza ha ſtabiliti due ordini affatto diverſi, l'uno, che è regolato dall'amore e dalla dolcezza, l'altro dal rigore e dalla giuſtizia. Quando dunque uno ſi allontana dalla volontà di Dio regolata dalla dolcezza e dall'amore, ſi abbatte, e s'incontra nella ſteſſa divina volontà, in cui regna la giuſtizia ed il rigore. Come appunto quando uno ſi allontana da un polo, ſi avvicina all'altro, che gli è oppoſto. Può dunque il peccatore reſiſtere, e ſottrarſi dalla divina volontà, in cui regna l'amore; ma ſuo mal grado queſta divina volontà s'ha da adempire in lui. E giacchè ricuſa di eſſer trattato con dolcezza e con amore, facendo di buona voglia quanto Dio gli comanda; reſiſtendo ſarà punito, e trattato con giuſtizia, e con rigore. Non ſiamo noi fra il numero di queſti pazzi e oſtinati, ma procuriamo ſempre di fare, e che ſia fatta da noi la volontà di Dio: *Fiat voluntas tua*. Suppoſta dunque la citata diviſione della divina volontà in quella di ſegno, ed in quella di beneplacito, in queſta petizione noi chiediamo, che ſia fatta l'una e l'altra. La volontà di ſegno ſi fa da noi quando adempiamo tutto ciò, che da Dio ci viene dichiarato e propoſto: e la volontà di beneplacito ſi fa, quando ci conformiamo a ciò che Dio ha determinato di fare, e che ha fatto.

4. Veniamo dunque alla volontà di ſegno, che da Dio ci viene dichiarata e propoſta. Queſta principalmente è quella, che ci viene dichiarata e propoſta nelle divine Scritture, nella divina legge, o da quelle perſone, che tengono qui in terra il ſuo luogo; coſicchè non ſi può in verun modo dubitare, che in queſte noi vi ſia l'eſpreſſa volontà del Signore. La volontà del Signore ci è dunque ſignificata in primo luogo nelle divine Scritture, e principalmente a noi Criſtiani nel Sagroſanto Evangelio (*Matth. c. 7. c. 22., & 44.*), in cui tante coſe ci ſono in eſſo preſcritte. In eſſo ci viene preſcritto di amar Dio ſopra ogni coſa, e il proſſimo come noi medeſimi; di amare i noſtri ſteſſi nemici, di far del bene a chi ci fa del male, e a chi ci odia; di pregar Dio per chi ci calunnia e perſeguita; di non fare ad altri ciò, che non ſi avrebbe piacere, che fatto ci foſſe: e fare agli altri quello, che ſi avrebbe in grado, che veniſſe a noi fatto. Che ſono que' due precetti, che la natura ha ſcritto nei cuori di tutti. Nell'Evangelio (*Id. 18. 12., & 24.*) viene da Criſto ſignificato, che chi non ſi fa umile come un fanciullino, non può entrare nel Regno dei cieli; che il Regno de' cieli patiſce forza, e che i violenti, val a dire quelli, che contraddicono alle loro paſſioni, lo conſeguiſcono; che chi vuole eſſere ſuo diſcepolo, biſogna che nieghi ſe ſteſſo, prenda la ſua croce e lo ſegua. Queſto ſi chiama fare la volontà di Dio. Si faccia dunque da noi queſta ſantiſſima e rettiſſima volontà del noſtro Dio coll'eſecuzione di ciò, che ci preſcrive Gesù Criſto nel ſuo ſanto Evangelio: *Fiat voluntas tua*.

5. In ſecondo luogo ci viene dichiarata da Dio la ſua volontà nella divina ſua legge compreſa nei dieci comandamenti del Decalogo. In queſto Dio vuole eſſer da noi ſolo adorato, riverito, onorato, ed amato: il che, ſecondo la dottrina di S. Agoſtino, ſi fa principalmente cogli atti di Fede, di Speranza, e di Carità. Nel Decalogo ci vieta di prender in vano il ſuo Santiſſimo Nome, e di non diſonorarlo con giuramenti e beſtemmie. Comanda, che ſi ſantifichino i giorni feſtivi, che ſi onorino i genitori, che non ſi uccida, nè in verun altro modo il proſſimo nella ſua perſona ſi offenda. Vieta che non ſi commetta alcuna diſoneſtà, nè che il proſſimo ſi danneggi coi furti; che non ſi dica contro di eſſo falſo teſtimonio, e finalmente, che il cuor noſtro s'imbratti coi malvagi deſideri, o dell'altrui donna, o dell'altrui roba. Tutte queſte coſe a noi o comandate o vietate ſono la volontà di Dio manifeſtataci ne' ſuoi Comandamenti, coſicchè fa la ſanta volontà di Dio chi li oſſerva perfettamente; e vi contravviene, chi li traſgredisce e li rompe.

6. In terzo luogo la volontà di Dio ci viene ſignificata da tutti quelli, che tengono le ſue veci qui in terra. Viene fra queſti in primo luogo la Chieſa Cattolica, che eſſendo la Sposa di Gesù Criſto ha autorità di far leggi, a cui tutti i Criſtiani ſono tenuti di ubbidire. Tutti i Criſtiani poi ſono tenuti a ubbidire al Sommo Pontefice Vicario di Gesù Criſto in terra, e capo viſibile della ſua Chieſa. Dopo queſto vengono i Veſcovi, che da Dio ſono poſti a reggere la ſua Chieſa. E queſti hanno autorità ſopra tutti i ſudditi della loro Dioceſi, a cui ſi poſſono aggiungere gli Abbati, e altri ſuperiori Regolari per rapporto ai loro Religioſi, e i Parrochi per le loro Parrocchie. Dopo queſti vengono i Predicatori della divina parola, i Confeſſori, e tutti quelli, a cui appartiene lo ſpirituale governo delle anime. E di tutti queſti parlò Criſto ſotto nome degli Apoſtoli, quando diſſe (*Luc. 10.*), chi aſcolta voi, aſcolta me, e mi diſprezza, chi diſprezza voi: *Qui vos audit, me audit, & qui vos ſpernit, me ſpernit*. Dopo i ſuperiori ſpirituali, vengono i temporali; e queſti ſono i padri e le madri, e altri maggiori, che governano le famiglie per rapporto ai loro figliuoli e domeſtici, e i padroni in riguardo ai loro ſervidori. Ma con iſpecialità vengono i Re e i Principi della terra nei loro Regni, Srati e Dominj in riguardo ai loro ſudditi. Quando dunque queſti coll'aſſoluta loro autorità comandano qualche coſa, quando non ſoſſe contraria alle leggi naturali, e divine, ſono i ſudditi tenuti a ubbidire; e col preſtar ubbidienza alle loro leggi fanno la volontà di Dio, e fanno contro alla volontà di Dio quando vi reſiſtono. Queſta è tutta dottrina dell'Apoſtolo San Paolo (*Rom. 13.*): non v'ha podeſtà alcuna ſopra la terra, che non ſia

ſia da Dio, e chi reſiſte alla potestà terrena, reſiſte all'ordinazione di Dio: *Non enim eſt poteſtas, niſi a Deo... & qui poteſtati reſiſtit, Dei ordinationi reſiſtit.* E queſta era la dottrina praticata dai primitivi fedeli. Quando gl' Imperatori pagani comandavano loro di adorare gl' Idoli, perchè queſto era contro la divina legge, eleggevano piuttoſto di perder la vita ſotto i tormenti più fieri, che ubbidirvi: ma in tutte le altre coſe, che non riguardavano la Religione, non avevano ſudditi più fedeli in tutto l' Imperio.

7. Dovete però avvertire, che la volontà di Dio, che ci vien dichiarata, altre volte è intorno a coſe, che il farle è di neceſſità di precetto, e dover di giuſtizia, come appunto ſono tutte le coſe finora accennate: e altre volte riguardano coſe, che ſono di maggior perfezione, e di conſiglio, come in certe occaſioni far limoſina, far più lunghe orazioni, ſtar molto tempo in Chieſa, digiunare fuori dei tempi di obbligo, o darſi ad altri ſpirituali eſercizj. Fare la volontà di Dio in queſte coſe è buono e ſanto, ma biſogna vedere, che queſto non impediſca di fare quello, che è di neceſſità di precetto e di giuſtizia. Mettiamo per eſempio; quell' uomo di governo deve invigilare ſopra il pubblico bene; quel giudice ha obbligo di aſcoltare e di ſpedire le cauſe; quel padre di famiglia ha debito di attendere agli intereſſi di caſa, di aver l' occhio ſopra i portamenti e coſtumi de' figliuoli, ſervi e dipendenti: ma che? in vece ſtan ritirati in camera a far orazione, ſi trattengono lungamente in Chieſa. Fanno queſti la volontà di Dio? Signori ou: ma la ritiratezza, l' orazione, lo ſtar in Chieſa, ſono pure coſe ſante e buone. Tutto vero, quando ſi faono a ſuo tempo, ma non quando impediſcono di fare il proprio miniſtero ed uffizio.

8. Quella madre di famiglia ha figliuoli e figliuole da educare, ſervidori e ſerve, su di cui invigilare: ma che frattanto ſe ne ſta buona parte della mattina o a' piè d' un Confeſſore, o ad aſcoltar Meſſe: il dopo pranzo in giro a prender quante ſtazioni e indulgenze vi ſono nella città, laſciando in abbandono i figlinoli e le figliuole, ſervidori e ſerve. Fa queſta la volontà di Dio? Riſpondo aſſolutamente che no. Ma finalmente non fa come tante altre, che in vece di attendervi, ſi trattengono alle converſazioni, alle feſte, ai balli, e teatri, ai cotteggi de' ſerventi. Riſpondo, che queſte fan peggio, ma nemmen ella fa bene; perchè queſte ſue divozioni fatte contra tempo la fanno mancare a' ſuoi doveri, che ſono d' invigilare ſopra quelle perſone che da Dio ſono ſtate alla ſua cura commeſſe. Guardi, che quella perſona mangi mai carne il martedì per divozione di S. Antonio: quell' altra il mercoledì per la Santiſſima Vergine: quello digiuna in pane, ed acqua ogni ſabbato; ma non ſi faono ſcrupolo di mangiar carne ſotto frivoli pretesti, e laſciar di digiunare nel tempo ſagroſanto della Quareſima. Queſto non è far la volontà di Dio. Biſogna prima fare quello, che è d' obbligo, e poi ſe ſi può, anche quel di conſiglio. Un altro ha molti debiti da pagare, ha molta roba da reſtituire. Egli però fa molto volentieri limoſine a poveri. Fa queſti la volontà di Dio? Dico di no. Ma la limoſina è un' opera molto ſanta e meritoria. Tutto vero: ma pagare i debiti, e reſtituire il mal tolto è un debito di giuſtizia, e per conſeguenza un' opera di neceſſità, e di precetto. E queſto è quello, che prima vuole Dio, che ſi faccia.

9. Ecco dunque ſpiegato, come s' intenda queſta dimanda di fare la volontà di Dio nelle coſe, che da noi ci vengono dichiarate, che è la ſua volontà di ſegno. Reſta ora di dire qualche coſa della volontà di beneplacito, ch' è intorno a quelle coſe, che ſeguono nel Mondo per ordine della ſua Provvidenza, così in riguardo a noi, come alle altre creature. Che coſa dunque dimandiamo a Dio, quando gli diciamo: *Fiat voluntas tua*: ſia fatta la voſtra divina volontà? Noi gli dimandiamo la grazia di ſottoporci ſenza reſiſtenza, anzi di buona voglia a tutto ciò, che gli piace di ordinare, che ſegua nel Mondo; perchè, toltone il male di colpa, nulla ſuccede in eſſo di bene o di male di pena ſenza eſpreſſo comando e permiſſione di Dio. Le coſe dunque che ſuccedono, o ſono conformi alle noſtre inclinazioni; come vincere una lite, acquiſtare una eredità, una carica, o altra coſa, che ci ſia di utile e di vantaggio: oppure ſono contrarie; come un' infermità, la morte di qualche amico o congiunto, un colpo di fortuna, che riguardi i beni, o l' onore, o la perſona. Se le coſe che ſuccedono, ſono conformi alla noſtra inclinazione, nel fare a Dio queſta dimanda dobbiamo aver per iſcopo di ringraziarlo del bene concedutoci, e pregarlo a darci grazia di ſervircene in gloria ſua; e che, ſe poteſſe eſſer pregiudiziale alla noſtra ſalute, ce ne privi. Imperciocchè chiedere che ſia fatta la ſua divina volontà, è un chiedergli, che ci levi tutto ciò, che poteſſe eſſer di oſtacolo per ſalvarci. Così fece appunto quel cieco, di cui favella il Surio nella vita di S. Bedaſto Veſcovo, che avendo ottenuta la viſta per i meriti di queſto Santo, tornò a pregare Dio, che ſe la viſta non gli era conveniente e proficua per il bene dell' anima, gli foſſe tornata la cecità, come gli avvenne.

10. Ma la difficoltà maggiore ſi è di conformarſi alla volontà di Dio nelle coſe, che ſono contrarie all' inclinazione della noſtra corrotta natura. Ciò non oſtante biſogna dire anche in queſte e con maggior fervore, *Fiat voluntas tua*: ſia fatta, Signore, la voſtra divina volontà: oppure dire come Criſto (*Marc.* 14.): ſia fatto, divin Padre, non come voglio io, ma come volete voi: *Non quod ego volo, ſed quod tu*. Voi, Signore, mi avete mandata queſta infermità: con quel fallimento, con quella i-

non-

mondazione, con quella grandine mi avete voluto privare di quei beni, mi avete voluto mandare quella mortificazione, quell' altra disgrazia: sia come volete voi: siatene sempre benedetto e ringraziato, che come padre amoroso mi correggete e mi punite di qua per maggior mio bene e vantaggio. Così dicevano e così facevano i Santi, e noi dobbiamo imitarli. Giobbe, come avete udito tante volte, era ricchissimo in greggi d' armenti, e in altri bestiami, che erano le facoltà più preziose, e le ricchezze degli antichi; ed avea una perfetta sanità, ed una bellissima e numerosa figliuolanza. Che avvenne? Tutte le greggi degli armenti coi condottieri e custodi o incenerì il fuoco calato dal cielo, o i Caldei, e Sabei rapirono, o trucidarono. Un vento impetuoso urtò la casa, dove stavano a convito i suoi dieci figliuoli, e tutti ne restarono sotto le rovine seppelliti e morti. Una stomachevole infermità lo stese impiagato sopra un letamajo fetente. E Giobbe uscì forse in impazienza e in lamenti? No, ma si rassegnò in ogni cosa al divin volere. *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* Dio m'avea dato molte facoltà e ricchezze, Dio m'avea dato molti figliuoli; è piaciuto a lui di levarmi ogni cosa, sia egli sempre benedetto. Avea la mia sanità, mi ha levata anche questa, sia sempre fatta la sua divina volontà. Così Giobbe (*c. 1.*), e così nelle nostre disgrazie dobbiam dire anche noi.

11. Voi dite bene, Padre, sento che mi risponde, e nemmen io avrei molta difficoltà a rassegnarmi al divino volere, se sapessi, che le mie disgrazie vengono da Dio; ma so, che mi sono venute per l'astio, la malevolenza, e invidia, che avea del mio bene quel mio vicino, quel mio nemico, quel prepotente; e questo è quello che mi fa uscire in lamenti. Mi conformerei anch'io, dice un altro, in questa mia infermità, se credessi, che tale fosse il divin volere: ma m'impazienio, perchè veggo, che questa m'impedisce di fare tanto bene, che farei, se fossi sano: e poi essendo infermo, non servo che a disturbare gli altri. Eh non vi lasciate ingannare, fratelli, da questi spezioli, ma tutti falsi pretesti. Imparate dal pazientissimo Giobbe che colla sua ammirabile rassegnazione alla volontà di Dio, scinglie tutti i vostri obbietti. Quando si vide rapite e disperse tutte le sue sostanze, e morti i suoi figliuoli, e tutto coperto di piaghe, si rivolse forse ad accusarne l'astio, e la fellonia dei Caldei e dei Sabei, o l'invidia del Demonio ministri delle sue disgrazie? Eh s'innalzò sopra tutte queste terrene cagioni, e andò a fissare lo sguardo nella mano di Dio, che tutto gli avea dato, e tutto insiememente gli avea rapito, e quella mano divina prostrato per terra benedice e adora.

12. Oh come questo gran modello di rassegnazione conobbe la gran verità, che andiamo mostrando, che quanto succede, tutto viene da Dio. E per questo, riflette S. Agostino (*Conc. 2. in Ps. 32.*), quando si vide spogliato d' ogni cosa, non disse: Il Signore m' ha dato beni, figliuoli, sanità, e il Diavolo tutto mi ha tolto: *Non dixit Dominus dedit, & diabolus abstulit.* No, dice il Santo: ma il Signore tutto mi ha dato, e tutto mi ha tolto: s' è fatto come è piaciuto a Dio, non come è piaciuto al Demonio. Quella mano divina adunque, che lo avea colmato di tanti beni, quella e non altri s'anima a riconoscere, come la ministra di tanti suoi mali: *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipimus?* Questo sia anche per voi il più efficace motivo, che vi spinga a rassegnarvi al divin volere in tutti i mali e disastri, da cui siete travagliati ed oppressi. Non oe accusate mai più la malevolenza, e l'odio di qualche avversario maligno, non l' invidia del Demonio: *Ne dicatis, hoc mihi diabolus fecit*, torna ad avvisarvi S. Agostino: ma dite collo stesso Giobbe: *manus Domini tetigit me.* Quella mano divina che al vostro bene è unicamente intenta, è stata quella, che v' ha percosso. E nemmen voi avete a perdere il merito della rassegnazione nelle infermità, che Dio vi manda, o quando vedete spogliati di vostre sostanze; perchè questo v' impedisce di soccorrere i poveri con limosine, o di far tante altre opere buone. Eh, che acquisterete mille volte più di merito conformandovi al divino volere, e più piacerete a Dio, che con tutte le limosine, o altre opere buone, che mai far potesse. Così Giobbe, secondo il Grisostomo, più meritò, quando spogliato di tutti i beni si conformò al divin volere, di quello meritasse nel far limosine, e tante altre opere pie essendo ricco e potente. Voi adunque pregate Dio, che sia fatta la sua volontà, e conformatevi ad essa in ogni cosa: *Fiat &c.*

13. Potrà però qui alcun dire, che questa dimanda non sia del tutto necessaria, perchè possiamo da noi medesimi fare la volontà di Dio. Rispondo, che senza la grazia e l'ajuto di Dio, non possiamo farla, come far si conviene. Nei mali, da cui siamo oppressi, non voler se non quello, che vuole Dio, anzi godere, che così Iddio voglia di noi, nello stato di debolezza e di corruzione, in cui ci troviamo dopo il peccato, non è possibile di farlo con merito, e che piaccia a Dio senza il soccorso della grazia. Così contro ai superbi Pelagiani confessano con S. Agostino, e con la Chiesa tutti i Cattolici. Signore, diceva il citato Padre, voi mi comandate, che vi ami. Qual cosa più dovuta e più ragionevole? Ma ispiratemi voi questo santo amore, accendete in me questa divina fiamma, e allora comandatemi ciò, che volete: *Da, Domine, quod jubes, & jube, quod vis.* E così dobbiamo far noi, chiedendo forza ed ajuto per fare il suo divin volere.

14. Io mi sono trattenuto più di quello credeva nello spiegarvi, che voglia dire far la volontà di Dio. Veggiamo ora con maggior bre-

vità le ragioni, per cui dobbiam far questa dimanda. E la prima ragione sia; perchè non ve n' ha verun' altra, che ci possa esser più vantaggiosa. Da questa dipende la nostra eterna salute, e questo è il solo sicuro contrassegno, che come abbiam toccato sul bel principio, ne assegna il nostro Divin Redentore, che per entrare nel Regno de' cieli bisogna fare la volontà dell' eterno suo Padre. Fate pure quante orazioni volete: spargete pure quante mai ne potete delle lagrime; sofferite pene e travagli, quanti ne patirono i Santi stessi. Con tutto questo voi non piacete a Dio, se non fate il suo divin volere; e tutto a nulla vi gioverebbe, e non vi sarebbe salute per voi. Può esser ella questa dimanda più vantaggiosa, e per tutti noi più necessaria? Grazia dunque, Signore, vi chiediamo, di far sempre la vostra divina volontà.

15. La seconda ragione, per cui dobbiam chiedere a Dio grazia di fare sempre il suo divin volere si è, che per questo mezzo noi diveniamo i più stimati, e i più cari a lui. E volete sapere in quale stima tenga Dio quelli, che fanno la sua divina volontà, e quanto li tenga cari? Gli stima tanto, e tanto gli tien cari, che, secondo il testimonio di Gesù Cristo, li tiene in concetto, e in luogo di suoi fratelli, di sue sorelle e di sua madre (*Matth.* 12.): *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse meus frater, & soror & mater est.* Può darsi gloria maggiore? Esser partecipi di quello, che la Vergine ha di più glorioso, quale è essere madre di Dio? In oltre non vi è santità, nè perfezione maggiore, quanto quella di far la volontà di Dio. Quale è mai l' uomo più santo e perfetto in questa vita? Quello che fa tutto ciò che più piace a Dio. Ora non v' è cosa, che più piaccia a Dio, quanto che in tutto e per tutto sia fatta la sua santissima volontà. Quello dunque, che colla sua ubbidienza, sommessione, e rassegnazione cercherà di più conformarsi ad essa, sarà più d' ogni altro santo e perfetto. E perchè mai al Divin Padre fanto piacque il suo divin Figliuolo Gesù Cristo qui in terra, perchè tanto lo esaltò fino a dargli un nome sopra tutti gli altri nomi, cosicchè dinanzi a lui volle, che si piegasse ogni ginocchio in Cielo, in Terra, e nell' Inferno? Perchè altro non aveva in iscopo, che far la volontà di questo suo eterno Padre; perchè far la volontà dell' eterno suo Padre chiamava suo cibo: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus qui misit me.* Perchè si conformò al suo divin volere fino alla morte, e morte di Croce. Chi dunque non s'arrenderà a queste ragioni di far sempre la volontà di Dio, e in tutte le cose conformarsi ad essa, se con questo mezzo diveniamo sì cari a Dio, e in breve santi e perfetti?

16. E udite in confermazione di questo ciò, che racconta Cesario d'un Monaco giunto a tale grado di santità e perfezione, che Dio faceva per mezzo suo grandissimi miracoli, fino a guarire gl' Infermi col solo tocco delle sue vesti. Ognuno se ne maravigliava, perchè egli non digiunava, non vegliava, nè orava di più di quello, che facevano tutti gli altri nel Monastero. Il suo Abate, che più degli altri se ne stupiva, chiamatolo un giorno in disparte, volle sapere da lui, qual fosse la cagione, per cui Dio a suo riflesso operava tante maraviglie. Anch' io, rispose il Monaco, ne resto maravigliato, non facendo di bene fuorchè quello, che fanno tutti gli altri. Solamente in una cosa io procuro di segnalarmi, che è di non voler altro che quello vuole Dio. Succedano le cose prospere, succedano avverse, nulla mi turba, o m' inquieta: sono sempre lo stesso, quieto, contento e tranquillo, perchè questo è quello, che piace a Dio, e ciò ch' egli vuole. Ma soggiunse l' Abate, non ti turbasti l' altro giorno, quando quel mal uomo diede fuoco alla nostra possessione, e incenerì ogni cosa con tanto nostro danno? Nulla, rispose il Monaco: anzi ne ringraziai il Signore, perchè venendo da lui, ho giudicato, che per noi fosse il meglio. Seguita così, fratello, gli disse l'Abate, che hai presa una buona via, e prega per me. Ecco in che consisteva la santità nascosta di quel Monaco: in una conformità totale alla volontà di Dio. Ecco il bel segreto, perchè possa un' anima godere la quiete e la pace in mezzo a tutti i disturbi e disgrazie, che succedono di continuo su questa misera terra. Non voler altro, che quello vuole Dio: *Fiat voluntas tua.*

17. Veduto ciò che voglia dire far la volontà di Dio, e le ragioni, che debbono spingerci a farla; resta a vedere il modo, con cui bisogna farla. Intorno a questo punto vi dirò poche cose, ma che dovranno bastarvi: perchè con esse vi propongo quel modo, che c' insegnò il nostro Divin Redentore. Dobbiamo dunque dimandare, che sia fatta da noi la divina volontà qui in terra, come si fa dagli Angeli e dai Beati lassù nel Cielo. Questa è la regola data da Cristo: *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in Terra.* E come dice S. Agostino: *Ut sic fiat a nobis voluntas ejus, quemadmodum fit in Cœlis ab Angelis ejus.* Ora come fanno gli Angeli la volontà di Dio nel cielo, e gli altri Beati? Con una perfettissima conformità, con tutta la prontezza, con grand' amore. Con una perfettissima conformità. Così sono indifferenti per un comando, come per un altro: così sono contenti gli Angeli quando per ordine di Dio custodiscono l' uomo più vile, ed anche il più iniquo, che viva sopra la terra, come se custodissero il più gran Santo, o il primo Monarca del Mondo. Così i Beati sono contenti del grado di gloria, che godono, che non ne desiderano di più, nè punto loro rincresce, che di più n' abbia un altro. E la ragione si è, perchè sono così trasformati e uniti con Dio, e al suo divin volere, che quello, ch' è di gusto e beneplacito di Dio, è il gusto e beneplacito di loro.

18.

18. In secondo luogo fanno la volontà di Dio con prontezza, senza replica, senza volerne investigar la ragione. Basta che Dio spicghi il suo volere, che subito è ubbidito. Per questo il Reale Profeta invitando a lodar Dio quelle menti beate, li chiama Ministri di Dio, che fanno sempre la sua volontà. *Ministri ejus qui facitis voluntatem ejus.* La fanno finalmente con amore. Amano ciò che viene loro comandato, e nel fare la divina volontà trovano il loro gusto e piacere. Ma noi, fratelli, facciamo la volontà di Dio con queste belle condizioni? So che non siamo nè Angeli, nè Beati. La debolezza della carne mortale c'impedisce, e ci contrasta di farla con questa al perfetta conformità, prontezza ed amore: ma procuriamo almeno di accostarvici in qualche maniera? Ah! Tutto al contrario. In vece di essere indifferenti e rassegnati a qualsivoglia esercizio e stato, in cui Dio ci ha posti, noi invidiamo lo stato degli altri, perchè più eminente, e bramiamo di occuparci negl'impieghi assegnati agli altri, perchè più decorosi ed illustri, e siamo malcontenti dei nostri, perchè umili e abbietti. Non facciamo la divina volontà con prontezza, anzi siam pigri, lenti, e freddi, parendoci strano, che Dio voglia questo o quello da noi, e volendone anche investigar la cagione. Questo non è esser persuasi, che tutto il nostro bene consista in far la volontà del Signore. Molto meno poi finalmente la facciam con amore, con piacere e con gusto: anzi per lo più con dispiacere, con disgusto e con lamenti, e solamente proviam gusto e piacere in secondare i nostri capricci, e in fare le sregolate voglie del nostro cuore. Dico io forse cose incredibili, o pur troppo vere?

19. Ah! pur troppo, Signore, confessiamo, che tale è stata sinora la nostra condotta; nè siamo vissuti alla vostra santissima volontà rassegnati e conformi. No, non abbiamo sempre, com'era il dover nostro, fatto il vostro santo volere; anzi al contrario la nostra perversa volontà abbiam per lo più secondato. Ve ne chiediamo con lagrime e con sospiri il perdono. Ecco quale sarà da qui innanzi la nostra più frequente, e più cara dimanda: *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in Terra.* Amabilissimo nostro Dio, si faccia in noi, intorno a noi, e di tutte le cose nostre la vostra rettissima, santissima e adorabilissima volontà ora e per tutti i secoli de' secoli.

ISTRUZIONE LXXIII.

Si spiega la quarta Petizione del Pater noster:

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

L'Orazione Dominicale ha questa disposizione, e quest'ordine, che dopo averci insegnato a chiedere le cose divine, passa ad insegnarci a chiedere, dice il Catechismo Romano (*de* 4. *Petit.*), quelle cose, che appartengono al corpo, ed al mantenimento della vita. Imperciocchè siccome gli uomini si riferiscono a Dio, come al loro ultimo fine; così i beni dell'umana vita sono indirizzati nel medesimo modo ai beni divini. Questo è dunque quello, che facciamo in questa quarta petizione, in cui chiediamo a Dio, che ci dia il nostro pane cotidiano. L'intelligenaa di questa petizione è molto necessaria, onde vedremo in questa Istruzione due cose: qual sia la significazione, e come intender si debbano queste parole: *Dateci il nostro pane cotidiano*, e ciò che da essa dobbiamo imparare.

1. Prima di mettere in chiaro ciò, che ci venga significato colle parole di questa petizione, fa d'uopo avvertire colla dottrina del citato Catechismo Romano, che siccome gli uomini, che hanno l'essere da Dio, si debbono riferire e rivolgere a Dio, come al loro ultimo fine; così i beni, che sono necessarj per la conservazione dell'umana vita, nel medesimo modo debbono essere indirizzati ai beni divini: e quelli sono da essere desiderati e dimandati a Dio, o perchè così richiede l'ordine divino, o perchè noi abbiamo bisogno di tali ajuti per l'acquisto dei beni divini, acciocchè col loro ajuto possiamo conseguire quel fine, che ci è stato proposto. Questo fine altro non è, che il Regno di Dio e la sua gloria, e l'osservanza di quelle cose, che secondo la volontà di Dio ci sono prescritte: onde tutta la forza e la ragione di questa dimanda dobbiamo riferire a Dio, e alla sua gloria. Dal che chiaramente ne segue, che tutti i beni temporali di questa vita debbono essere subordinati ai beni eterni, come sono subordinati i mezzi al loro fine.

2. Tutta dunque la premura de' Parrochi, e di tutti quelli, che han per uffizio di ammaestrare il popolo Cristiano, proficgue il lodato Catechismo, ha da essere diretta in far conoscere, che nel dimandare quelle cose, che si appartengono all'uso e frutto delle cose terrene, dobbiamo indirizzare l'animo e lo studio nostro a ciò, che viene prescritto da Dio, nè mai dipartirci da questo in cosa alcuna. Pur troppo è vero ciò, che ha detto l'Apostolo (*Rom.* 8.), che noi non sappiamo pregare come conviene: *Quid oremus, sicut oportet, nescimus*: e per ordinario commettiamo dei gran falli nel chiedere queste cose terrene e caduche. Questi beni dunque debbono essere dimandati, come

fa

fa bisogno dimandarli; acciocchè se dimandiamo qualche cosa disordinatamente, non ci meritiamo aver da Dio quella risposta, che diede ai figliuoli di Zebedeo (*Matth.* 20.): Voi non sapete, che cosa dimandate: *Nescitis quid petatis*. Il segno certo per conoscere se una dimanda sia buona o cattiva, sarà il consiglio, e il proposito di colui, che dimanda. Imperciocchè se uno dimanda cose terrene con questa intenzione, che sieno del tutto buone, e in esse come nel bramato fine quietandosi non si curi di altro, nè altro cerchi; questi senza dubbio non dimanda come bisogna. Noi, dice S. Agostino (*l.* 2. *de serm. Dom. in mont. c.* 16.), non dimandiamo queste cose temporali, come beni nostri, ma come cose a noi necessarie: *Non tanquam bona nostra, sed tanquam necessaria nostra*. E così anche l'Apostolo scrivendo ai Corinti, insegna che bisogna riferire a Dio, e alla sua gloria tutte le cose, che riguardano gli usi necessarj della nostra vita. O che mangiate, dice egli, o che beviate, o che facciate qualsivoglia altra cosa, fate tutto a gloria di Dio: *Omnia in Dei gloriam facite* (1. *Cor.* 10. 30.).

3. D'un'altra cosa, secondo la dottrina del lodato Catechismo, debbono essere istruiti i fedeli per rapporto a questa petizione, ed è, che di molte cose esterne siam bisognosi per poter mantener questa misera vita. Il che si potrà maggiormente conoscere facendo comparazione con quelle cose, ch'erano necessarie per vivere al nostro primo Padre Adamo, e a tutti i suoi posteri, se si fosse conservato nello stato dell'innocenza. In quel felicissimo stato non si avrebbe avuto bisogno nè di vesti per coprirsi, nè di casa per ricoverarsi, nè di armi per difendersi, nè di medicine, e altri rimedj per mantenersi in sanità. Per conservazione della vita si avrebbe avuto bisogno di cibo: ma a tutto avrebbe abbondevolmente provveduto co' suoi maravigliosi frutti l'albore della vita. Ma decaduto Adamo per cagion del suo peccato da quel felicissimo stato, ed avendo perduto per se e per noi tutti l'origioale innocenza, fu maledetta la terra, e l'uomo condannato a coltivarla con gran sudori, fatiche e stenti per godere de' suoi frutti: *In sudore vultus tui vescetris pane tuo*. E quello, che è più lagrimevole, malgrado tanti sudori, fatiche e stenti, o sterile nega la terra di dare tali frutti, oppure tante volte dalle eccessive pioggie, o dalle siccità e soverchj calori, o dalle grandini, o da brine importune, o da mille altre disgrazie ci vengono rovinati e tolti. Ecco la necessità e le miserie, in cui siamo infelicemente caduti per cagion del peccato.

4. Che abbiamo dunque a fare? Innalzare le nostre mani al Cielo e al nostro celeste Padre indirizzare le nostre preghiere, affinchè si degni di provvedere a tante necessità, in cui ci troviamo, e a tante miserie. Dobbiamo imitare quel figliuol prodigo, che dopo aver dissipato colla sua vita dissoluta e scorretta ogni suo avere, e ritrovandosi bisognoso d'ogni cosa, e tormentato dalla fame, senza che alcuno gli desse con che saziarla, rientrò in se stesso, e stabilì di abbandonare quell'infelice paese, e ritornarsene al Padre, che avea abbandonato, da cui solo conobbe, che potea ricevere per le sue necessità soccorso e rimedio, come in fatti l'ottenne. Così noi dobbiam fare col nostro Padre Celeste col mezzo di questa quarta petizione, e dirgli con tutta umiltà: Soccorreteci voi, Divin Padre, nelle nostre necessità e miserie, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. E a sargliela con tanto più di confidenza ci sentiremo spinti, fratelli miei cari, se ci metteremo a considerare la benignità e misericordia infinita di questo nostro Padre Divino. E' vero, che noi a cagione de' nostri gravissimi eccessi, avendo peccato contro del Cielo e contro di lui, non siam più degni d'esser chiamati suoi figliuoli. Ma se noi non siamo più degni d'esser chiamati suoi figliuoli, egli come abbiamo detto altrove, non ha perduto l'indole amorosa e le viscere pietose di Padre. No: ma vuole, che sebben peccatori lo chiamiamo con questo dolce e caro nome di Padre, che gli chiediamo il nostro pane. Insegnadoci dunque questa dimanda ci esorta a farla, dice il lodato Catechismo, esortandoci ci spinge a farla; spingendoci a farla impegna la sua parola, e impegnando la sua parola induce noi tutti a concepire una certissima speranza di conseguire tutto ciò, che gli chiediamo, quando rettamente e con santo fine lo chiederemo.

5. Supposta questa verità di tanta consolazione, veniamo alla spiegazione di questa dimanda. In essa dunque gli chiediamo, che ci dia il nostro pane. Nelle divine Scritture tante cose ci vengono significate con questo nome di pane: ma principalmente secondo il nostro proposito noi possiamo intender due cose. L'una è, che gli chiediamo il vitto, e le altre cose che riguardano il corpo, e che ci son bisognose per la conservazione di questa vita corporale: e l'altra è, che gli chiediamo quelle cose, che riguardano la vita spirituale dell'anima, e che ci son necessarie per lo conseguimento della nostra eterna salute. E per parlare in primo luogo del pane materiale, e di ciò, che ci bisogna per la conservazione di questa vita mortale, dovete sapere, dice il citato Catechismo, che secondo la dottrina delle divine Scritture e de' Padri non sono da ascoltarsi quelli, che dicono: non esser lecito ai veri Cristiani chieder a Dio le cose temporali e terrene. Questo è un errore, e la divina Scrittura insegna il contrario. Il Patriarca Giacobbe (*Gen.* 28.), facendo un voto a Dio lo prega ad esser con lui, e custodirlo nel suo viaggio, e dargli pane da mangiare, e vesti da coprirsi. Il Savio nei Proverbj (*c.* 30.) chiede a Dio di non dargli nè mendicità, nè ricchezze, ma solamente quelle cose, che al viver suo sono necessarie. E questo stesso ci viene esposto da altri testi. E la ragione si è, che Dio solo essendo la vera fonte

e origine d' ogni noſtro bene così ſpirituale, come temporale, e con queſta petizione noi confeſſiamo, che ſe egli non ce lo dà per ſua miſericordia, con tutte le noſtre fatiche e diligenze noi non poſſiamo ottenerlo. Dobbiamo dunque chiedergli tutto ciò, che è neceſſario al nutrimento e ſoſtentamento del noſtro corpo: a queſto ſolo oggetto però, che, nutrito il corpo, poſſa ſervire all' anima, e tutti e due inſieme poſſano ſervire a Dio, e guadagnarſi l' eterna gloria nel Cielo.

6. Ma s' ella è così, voi dite, perchè in queſta petizione gli dimandiamo ſolamente il pane? Per ſoſtener queſta miſera vita, noi abbiamo biſogno di tante altre coſe oltre il pane. Riſponde S. Agoſtino, che quando preghiamo Dio, che ſi compiaccia di darci il pane, lo preghiamo, che ci conceda tutte le altre coſe, che ſono neceſſarie per nutrire il corpo, e conſervare la vita, come veſte da coprirci, o cibo da mangiare, ſia poi queſto cibo o pane, o carne, o peſce, o qualſivoglia altra coſa. Noi ne abbiamo un argomento nel quarto dei Re (*c.* 6.), dove il Profeta Eliſeo avviſa il Re, che provvedeſſe il pane ai ſoldati Aſſirj, ai quali fu data una gran copia di diverſi cibi. Così noi ſappiamo, che Gesù Criſto in giorno di Sabbato entrò in caſa d' un certo Principe de' Fariſei per mangiare il pane (*Luc.* 14.), per cui s' intendono tutte le coſe, che al cibo e alla bevanda ſono neceſſarie e pertinenti. Di più, ſecondo il tante volte citato Catechiſmo, per avere un' aſſoluta ſignificazione di queſta dimanda, oell' inſegnarci Criſto a chiedere ſolamente il pane volle inſinuarci, che dobbiamo eſſere contenti di poche e ſemplici coſe, e di quelle coſe, che unicamente al vitto e veſtito ſon neceſſarie. Queſto è quello, che ci raccomanda l'Apoſtolo, che avendo cibi, che ci baſtino per nutrire il corpo, e veſti, che ſecondo lo ſtato di ciaſcheduno ci coprino, di queſto ſiamo contenti: *Habentes alimenta & quibus tegamur, his contenti ſimus* (1. *Tim.* c. 6.). E il Savio, come abbiam detto, dimandava ſolo le coſe neceſſarie al vitto.

7. E da qui ſi deduce quanto ſia da condannarſi in un Criſtiano, e quanto diſpiaccia a Dio quel deſiderio inſaziabile di ſempre più avere ſenza eſſer mai contento del neceſſario: deſiderio, che in tanti è sì radicato e sì acceſo. Ah! che la cupidigia di queſte coſe temporali e terrene è la radice di tutti i mali, dice S. Paolo (1. *Tim.* 6.): *Radix omnium malorum cupiditas*. Da queſta ne naſcono le ruberie, le ingiuſtizie, le riſſe, gli omicidj, le infedeltà, ed ogni altra più enorme ſcelleraggine. Ed è pur troppo vero, che quelli, che vogliono farſi ricchi, cadono, come dice l' Apoſtolo ſteſſo (*ib.*), nella tentazione e nel laccio del Demonio. Biſogna dunque, che il Criſtiano ſia povero, ſe non ſempre in effetto, almeno coll' affetto; val a dire povero di ſpirito. Queſti ſon quelli, che Gesù Criſto chiama beati: dove per contrario minaccia e condanna i beneſtanti e i ricchi, e quelli, che ſenza patir mai fame, o ſete han di qui tutte le loro conſolazioni e contenti. Non biſogna dunque mettere il noſtro cuore ed affetto in queſte coſe terrene; anzi fa d' uopo, che ne vivano diſtaccati quegli ſteſſi, che ne poſſedono in abbondanza: *Divitiæ ſi affluunt, nolite cor apponere* (*Pſ.* 61.).

8. Ma ſecondo la dottrina de' Santi Padri qualche coſa di più ci viene ſignificata ſotto il nome di pane; e qualche coſa più a noi neceſſaria, oltre il pane materiale vuole Gesù Criſto, che chiediamo al noſtro Padre Celeſte. L' uomo, dice egli (*Matth.* 4.), non vive del ſolo pane, ma di ogni parola, che eſce dalla bocca di Dio. Gli dimandiamo dunque anche il pane ſpirituale, che è ordinato alla conſervazione e ſalute dell' anima. Siccome dunque di varie ſorti è il cibo, che nutriſce il corpo; così è del pane e del cibo ſpirituale, che nutriſce l' anima. La parola, che eſce dalla bocca di Dio, come le divine Scritture, le prediche, le iſtituzioni e le Dottrine Criſtiane e le Lezioni ſpirituali ſono il cibo dell' anima. Le divine iſpirazioni e la grazia di Dio; queſto è quello, che conſerva la vita dell' anima. Gesù Criſto medeſimo è il vero cibo dell' anima, e il pane vivo, che è diſceſo dal Cielo. Il ſuo Sacratiſſimo Corpo e il ſuo Sangue prezioſo; queſto è il vero noſtro cibo e la vera bevanda: *Caro mea vere eſt cibus, & Sanguis meus vere eſt potus* (*Jo.* 6.). Queſto pegno d' infinita e ineffabile carità, che ci laſciò nel Divin Sagramento; queſto è quel pane, che farà vivere in eterno, chi degnamente lo mangia: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum* (*ibidem*). Tutto queſto gli chiediamo ſotto il nome di pane.

9. In ſecondo luogo gli chiediamo il pane noſtro: *Panem noſtrum*: e queſta parola racchiude grandi miſterj. Se ſi parla del pane Sacramentato e Divino, queſto principalmente è noſtro: *Nobis datus, nobis natus ex intacta Virgine*, come canta la Chieſa. Egli è pane proprio dei veri Criſtiani e dei figliuoli di Dio, non dei cani, nè degli infedeli, nè de' peccatori nella colpa oſtinati. Se ſi parla della parola di Dio e della Cattolica Dottrina, che viene predicata dai veri Miniſtri di Gesù Criſto; queſta, e non le peſtiſere dottrine degli Eretici, non le maſſime del Mondo corrotto, nè le perverſe ſuggeſtioni del Demonio, queſta è il vero pane, di cui vive l' anima noſtra. Se ſotto nome di pane le iſpirazioni, ed i lumi Divini, la grazia di Dio, che è la vita dell' anima, le poſſiamo dir noſtre, perchè avendocele tante volte promeſſe, ce le darà ſicuramente, ſe gliele chiederemo con viva fede e profonda umiltà. Se finalmente ſi parla del pane corporale ſi dice noſtro, perchè non deve eſſere acquiſtato col mezzo di fraudi e di furti, d' ingiuſtizie, o con altre inique maniere; ma colle noſtre induſtrie, ſudori e fatiche benedette da Dio. E ſi dice anche *noſtro* per ſignifica-

re,

re, che nelle loro neceſſità ed indigenze ne dobbiamo far parte ai noſtri fratelli, che ſono i poveri.

10. In terzo luogo ſi dice *cotidiano*, perchè ſi dee chiedere ogni giorno, avendo biſogno, che ogni giorno la Divina Provvidenza ci ſoccorra. Di più chiedendo a Dio il noſtro pane cotidiano gli chiediamo un provvedimento e un cibo non delicato, ſquiſito e prezioſo, ma frugale, comune, e volgare; che baſti alla natura e non che ſoddisfi alla gola; che ſerva alla neceſſità e al preſente biſogno, non alla morbidezza e alle delizie. Onde è, che con queſta parola ci vien preſcritta la temperanza e la ſobrietà. In oltre chiedendo il pane cotidiano dobbiamo imparare di non eſſere troppo ſolleciti e anſioſi per l'avvenire, ſecondo quello che inſegna in altro luogo lo ſteſſo Divin Redentore: *Nolite ſolliciti eſſe in craſtinum* (*Matt.* 6.). Non, che ci venga negato di fare qualche opportuna provviſione per la propria famiglia; ma quello, che porta ſeco una ſoverchia anſietà e inquietudine di animo. Siamo qui pellegrini ſopra la terra, dimandiamo dunque quanto ci può baſtare in queſto giorno, perchè non ſiamo certi, ſe dimani ſarem vivi. Confidiamo in Dio. Da queſto poi dovrebbero vergognarſi, dice il ſempre lodato Catechiſmo, quelli, che avendo in faſtidio i cibi volgari e comuni, vanno con ogni diligenza inveſtigando ſorti eſquiſitiſſime di vivande, e di vini prezioſi. Sono in oltre ripreſi e condannati quelli, che quaſi credeſſero d'aver ſoli ad abitar ſopra la terra, come li condanna Dio per bocca del Profeta Iſaia (*c.* 8.), vanno congiungendo poſſeſſione a poſſeſſione, caſa a caſa, quegli avari, che mai non ſono empiuti abbaſtanza di danaro (*Eccleſ.* 5.).

11. Dimandiamo poi anche per l'anima noſtra il pane cotidiano della Divina parola, che, come udiſte, ne è il vero ſuo cibo. E ſiccome il corpo ha biſogno del ſuo cibo materiale ogni giorno, così di queſto cibo ſpirituale tiene biſogno l'anima. Dimandiamo dunque, che ſia predicata nella ſua purità e chiarezza la Divina parola, che ſieco inſegnate le maſſime della Criſtiana Dottrina. Ma eſſendo oggidì, grazie a Dio, inſegnata da Parrochi zelanti la Dottrina Criſtiana e nelle Chieſe, e per fin nelle piazze predicata ed eſpoſta la Divina parola, reſta ſolo che tutti concorrano ad approfittarſene e ad aſcoltarla: e non far come certuni, che laſciano i Parrochi a ſfiatarſi agli altari e i Predicatori ſu i pergami, ed eſſi occupati nei loro ſoli temporali intereſſi, o ſulle botteghe, o nelle oſterie, punto non badano, che la loro povera anima ſe ne muoja di quella fame, di cui parlò Dio per bocca del Profeta Amos (*c.* 8.); non fame di pane materiale, ma della parola di Dio: *Non famem panis, ſed audiendi verbum Domini.* Dimandiamo le ſue ſante iſpirazioni, ajuti e ſoccorſi, di cui ſiam biſognoſi non che ogni giorno, ma ogni ora, ogni momento, per poterci conſervare nella ſua grazia, e non cadere in peccato. *Sine me nihil poteſtis facere* (*Jo.* 15.).

12. Queſto pane, che in S. Luca ſi chiama coridiano, in S. Matteo ſi dice ſoprasoſtanziale, che, ſecondo S. Girolamo (*in c. 6. Matt.*), vuol dire principale, eccellente, e ſopra tutte le ſoſtanze create. E in queſto, come abbiam detto colla dottrina de' Padri ſpecialmente di S. Cipriano (*de or. Dom.*) e di S. Agoſtino (*Ser.* 5.), ci viene ſignificato l'Eucariſtico pane, che per la ſua ſantità e magnificenza eccede ogni ſoſtanza creata. E da ciò i detti Santi Padri prendono occaſion di eccitare i Criſtiani alla frequenza della SS. Comunione. Sant' Ambrogio (*In l.* 5. *de Sacr. c.* 4.) ſgrida que' negligenti, che non vi ſi accoſtano, che dopo un anno. Se l'Eucariſtia è pane cotidiano, perchè tardi un anno a riceverlo? Ricevi ogni giorno quello, che ogni giorno ti è profittevole: e vivi in tal maniera, che ſii degno di riceverlo ogni giorno. Queſta è l'intenzione di Gesù Criſto, queſto è quello, che brama la Santa Chieſa, e perciò ſi offerliſce ogni giorno il Divin Sagrificio, acciocchè quei, che ſono ſufficientemente puri e ſaoti per comunicarſi ogni giorno, poſſano farlo. E quelli, che non lo ſono, procurino di adoperare que' mezzi, che poſſono meritarli in tale ſtato, in cui erano i primitivi Criſtiani, che ſi comunicavano ogni giorno.

13. In quarto luogo ſi dice: *Da nobis*: chiediamo, che il noſtro pane cotidiano ſi dia a noi; perchè ci ricordiamo, che in tutto e per tutto dobbiamo dipendere dalla provvidenza del noſtro Padre celeſte; e che ſe queſto pane non lo concede per la ſua liberalità, noi non potremo conſeguirlo giammai. Dobbiamo conſiderarci come tanti poverelli e mendici, che battiamo alla porta di queſto gran padre di famiglia e provviſor generale del mondo. Quando noi facciamo orazione, abbiam detto altrove con S. Agoſtino, noi ſiamo i poveri di Dio, che ſtiamo alla porta di queſto Divin Padre, che ci proſtriamo dinanzi a lui, e ſupplichevoli piangiamo, come quelli, che nelle noſtre neceſſità aſpettiamo d'eſſer ſoccorſi dalla ſua provvidenza. Si dice finalmente, che ce lo dia in queſt'oggi; *Da nobis hodie*. E per queſt'oggi ſi può intendere tutto il tempo della vita preſente, che per la ſua brevità può chiamarſi un giorno ſolo. Chiediamo dunque, che in tutto il corſo della vita preſente ſi degni di concederci e il pane materiale e ſpirituale, che ci fa biſogno, finchè arriviamo alla patria Celeſte, dove non avremo più neceſſità di alimenti. Di più gli chiediamo, che ci dia il pane per oggi; perchè avendo biſogno di alimenti ogni giorno dobbiam ricorrere a Dio ogni giorno, perchè ce li dia. Vuole finalmente togliere da noi con queſte parole quella ſoverchia ſollecitudine, che va congiunta colla diffidenza. Un figliuolo offenderebbe il padre ſe ogni giorno ricevendo da lui il pane, cogli altri alimenti glielo dimandaſſe anche per il giorno ſeguente,

per-

perchè moſterebbe di non fidarſi, che nel giorno ſeguente ſia per darglielo. Vuole dunque, che impariamo a confidare in lui; e ſiccome di giorno in giorno facea piover la manna nel deſerto, e non mancò mai di farlo per quarant' anni continui; così non mancherà mai di provvederci colla ſua bontà e miſericordia, ſe ogni giorno gli porgeremo le umili noſtre preghiere.

14. Ed ecco ſpiegate tutte le parole di queſta quarta petizione. Ma da queſta ſpiegazione ne naſcono molti dubbj, e lo ſcioglimento di queſti ſarà ciò che dobbiamo imparare, che è il ſecondo punto propoſto. Il primo dubbio è, ſe intendeſi per queſto pane, che dimandiamo, le coſe temporali e ſpirituali, ſi debbano e l'une e le altre chiedere a Dio nella ſteſſa maniera? Il ſecondo dubbio è, ſe ſenza curarſi di affaticare per guadagnarſi il pane cotidiano baſterà ſolo chiederlo, giacchè ſiamo ſicuri di conſeguirlo? Il terzo, ſe i ricchi debbono anch' eſſi chiedere il pane quotidiano, avendone e per molto tempo e in sì grande abbondanza? Riſpondo al primo, che diverſamente ſi debbono chiedere le coſe ſpirituali e temporali. Le ſpirituali le dobbiamo chiedere aſſolutamente, perchè ſappiamo di certo, che ſono buone in ſe ſteſſe, non ſolo per la gloria di Dio, ma in oltre per la ſalute dell'anima. E per queſto, conchiude Sant' Agoſtino, che Iddio infallibilmente eſaudiſce le noſtre dimande, quando ſono fatte con queſta retta intenzione. Quanto poi alle coſe temporali, come abbiamo già toccato, parlando dell'orazione in generale, dobbiamo chieder ſotto queſte condizioni, ſe l'ottenerle ſarà per maggior gloria di Dio, e per bene dell'anima noſtra. E pur troppo è vero ciò che abbiam già detto coll' Apoſtolo, che tante volte non ſappiamo chiedere quello, che ci biſogna, e ci conviene. Molte coſe chiede l'infermo al medico, che ſarebbe per lui ſomma diſgrazia ottenerle.

15. Quanto al ſecondo dubbio, riſpondo, che ſarebbe in grande errore chi penſaſſe, che avendoci Dio inſegnato di chiedergli il pane e gli altri neceſſarj alimenti, colla ſicurezza di ottenerli, queſto poi ci doveſſe render oziosi, e che per queſto voleſſimo paſſare tutta la vita ſenza nulla affaticarci, ſenza nulla operare; quaſichè Dio aveſſe a mandarci il pane ogni giorno o per mezzo d'un corvo, come faceva a S. Paolo primo Eremita, o per mezzo d'un Angelo, come faceva ad Elia. Il pretender noi peccatori queſti miracoli della Provvidenza Divina, che fece per alcuni gran Santi, ſarebbe una temerità e un tentare Iddio. Già avete udito, che fra gli gaſtighi del peccato dati al noſtro primo Padre Adamo, e in lui a tutti i ſuoi poſteri, uno fu, che avrebbe a mangiare il ſuo pane guadagnato a forza di ſudori, fatiche e ſtenti; e che la terra non gliel' avrebbe dato, ſenza gran fatica. Per aver dunque queſto pane, vuole Dio, che ci affatichiamo, ciaſcheduno ſecondo il proprio ſtato, che lavoriamo, e che con mezzi leciti e oneſti ce lo guadagniamo: ma nello ſteſſo tempo vuole, che glielo dimandiamo, che lo riconoſciamo dalla ſua liberalità. Imperciocchè, ſe egli non benedice le noſtre induſtrie e fatiche, ſe non aſſiſte ai noſtri lavori; le noſtre induſtrie e fatiche non ci daranno mai con che vivere. Affatichiamoci dunque, e nello ſteſſo tempo preghiamo Dio, che benedica e proſperi le noſtre fatiche, mettendo non in eſſe, ma nella divina liberalità la noſtra confidenza, che mai non ci mancheranno i noſtri alimenti.

16. Finalmente per riſpondere al terzo dubbio io vi dico, che anche i ricchi debbono fare a Dio queſta dimanda: *Panem noſtrum &c.* E' vero, che hanno già queſto pane, e l'hanno in abbondanza; ma hanno anch' eſſi biſogno di pregar Dio, che ſi compiaccia di conſervare ad eſſi que' beni, che la ſua provvidenza ha lor conceduto. Imperciocchè ſe Dio levaſſe da eſſi la ſua mano, caderebbero ben preſto in un' eſtrema miſeria, come i più poveri. Chi era più ricco di Giobbe? E pure in pochi momenti non ſi vide ridotto a tal meſchinità e indigenza, a cui mendico alcuno forſe non ſi vide ridotto giammai? Per queſto l'Apoſtolo (*Tim. 6.*) inſegna ai ricchi di non mettere la loro ſperanza nell' incerto delle loro ricchezze, ma ma in Dio vivo, che dà ogni coſa con abbondanza. Si debbono di più ricordare, che dicendo eſſi a Dio: *Dateci il noſtro pane*: di queſto pane e della loro abbondanza ne debbono fare parte ai poveri, e ſpecialmente di ciò che è ad eſſi ſuperfluo. *Quod ſupereſt*, dice Criſto (*Luc. 11.*), *date eleemoſynam*. I poveri, dice S. Bernardo, gridano dietro a noi, e ci dicono: Sappiate, che a noi crudelmente togliete tutto ciò che ſcialacquate in luſſi, in ginocchi, in mode, e in altre vanità e ſpeſe ſuperflue. E' pane de' poveri affamati, o ricco, quel pane, che tu ritieni, dice con S. Baſilio S. Ambroglo. E' veſtimento di poveri ignudi, que' tanti mobili, che tieni racchiuſi nelle caſſe ed armarj: *Eſurientium panis eſt, quem tu detines; nudorum indumentum eſt, quod tu recludis*. Quel danaro, che ozioſo tieni naſcoſto negli ſcrigni, proſeguono a dirti queſti Santi Padri, è il riſcatto di tanti ſchiavi, e la liberazione di tanti prigioni indebitati. Tu ſei ladro, e invaſore di tutto ciò che potendo, ricuſi di dare in limoſina: *Miſerorum redemptio eſt & abſolutio, pecunia, quam tu in terram defodis. Tu ergo ſcias, invadere bona, qua poſſis præſtare & nolis* (*D. Baſ. h. 6. var. arg. D. Ambr. ſerm. 81. in fin.*).

17. Ecco ciò che ſentono dei ricchi, ſe pur bramano ſalvarſi, queſti Santi Padri, ed è comune parere di tutti gli altri, che anche eſſi facciano a Dio queſta dimanda, che dia loro alimenti, con che potere vivere: *Panem noſtrum &c.* Ma di quello, che Dio ha dato loro in abbondanza, debbono ricordarſi, che eſſi ſoli non lo hanno a poſſedere, o a godere; ma debbono compartirlo ai poveri e biſognoſi. Quanto ai poveri debbono eſſere più ſolleciti di far que-

questa dimanda, come quelli, che ne sono più bisognosi: debbono però ricordarsi, che hanno debito di guadagnarsi questo pane colle loro fatiche, se sono in istato di operare: che se no, lo hanno a chiedere con umiltà e guardarsi dal rubare. Ma la maggiore premura nostra e di tutti dee essere indirizzata a chiedere a Dio il pane spirituale, che come abbiamo detto, è il cibo dell'anima, e per cui le anime sono nutrite; acciocchè, dopo esserci col mezzo di questo cibo divino confermati in grazia, e dopo aver fedelmente servito a Dio nella presente vita, ci serva poi di viatico per andarlo a godere nel cielo.

ISTRUZIONE LXXIV.

Si spiega la quinta Petizione del Pater noster:

Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

QUI noi entriamo, dice il Catechismo Romano (*de 5. Pet.*), in un nuovo modo di pregare. Imperciocchè finora abbiamo non solo dimandato a Dio i beni eterni e spirituali, ma anche i temporali, e caduchi, che riguardano i comodi della vita presente. Ma ora preghiamo, che ci liberi dai mali dell'anima e del corpo. Questi mali sono di tre sorti, mali grandissimi, come sono i peccati, e da questi preghiamo d'esser liberati nella presente petizione. Mali mediocri, che sono le tentazioni, di cui si parla nella sesta petizione. E mali minori, che sono le pene temporali, di cui si parla nell'ultima. In questa petizione dunque, in cui chiediamo a Dio, che ci rimetta i nostri peccati, vedremo tre cose. La prima sarà la necessità, che abbiamo di fare questa dimanda: la seconda le condizioni, che debbono accompagnare questa dimanda; e la terza il frutto, che ne abbiamo a cavare.

1. In questa quinta petizione chiediamo a Dio che ci rimetta i nostri debiti. Noi dunque siamo debitori a Dio a motivo de' nostri peccati; e quello, che è peggio, siam soli debitori, che da per noi non siam capaci di pagare quelli gran debiti. Noi siamo nella stessa condizione di quel servo dell'Evangelio (*Matth.* 18.), che era debitore di dieci mila talenti al suo padrone. Questo era un grossissimo debito, per cui non era capace di poter soddisfare. Tali siamo anche noi. Che abbiamo dunque a fare? Quello appunto, che fece quel servo, che si buttò a' piedi del suo padrone implorando misericordia: così facciamo noi col nostro Dio. Ricorriamo all'infinita misericordia del nostro Dio e al merito e alla virtù della passione di Gesù Cristo, da cui, come da vera fonte, n'è derivato il gran capitale, con cui possiamo soddisfare al grossissimo nostro debito. Quando dunque diciamo a Dio: *Rimetteteci i nostri debiti*, preghiamo la sua misericordia, che ci applichi quel prezzo inestimabile, che ha pagato per noi sulla Croce. A Dio ricorriamo, come a padre, non come a giudice; affinchè operi con noi non secondo le leggi della sua giustizia, ma secondo gl'impulsi della sua misericordia. Se Dio si portasse con noi, come meritano le nostre iniquità, che sarebbe di noi? Ma egli è pieno di misericordia e di clemenza. Lo preghiamo dunque, che non entri nel suo giudizio con noi; ma che benignamente usi con noi della sua misericordia, e che con essa ci perdoni i nostri peccati, e che ci rimetta quelle gravissime pene, che per cagione di tanti nostri peccati ci siamo tirate addosso.

2. *Dimitte nobis debita nostra*: rimetteteci i nostri debiti. Allora uno è propriamente debitore ad uno altro, quando gli ha tolto ciò che s'aspetta al suo diritto, oppure glie lo nega. Ora essendo Dio nostro padre, qual diritto ha sopra di noi? Che, come buoni figliuoli, facciamo sempre e in ogni cosa il suo divino beneplacito, il suo santo volere, quanto a noi prescrive fedelmente adempiendo. Ora qualunque volta macchiamo di fare il suo divin volere rompendo i suoi santi precetti, noi ci facciamo a Dio debitori d'una grossissima somma, cioè di colpa insieme e di pena. Vi sono però altri debiti, che abbiamo con Dio: come di ubbidirlo, di venerarlo, di servirlo, di amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutta l'anima. Ma questi non dimandiamo, che ci vengan rimessi, anzi ci debbono esser cari e procurare di fedelmente adempirli, come quelli, che fedelmente adempiuti, ci servono di mezzo per operare la nostra eterna salute: quelli dunque, che preghiamo, che ci vengan rimessi, sono i peccati.

3. Ma perchè, direte voi, i peccati si chiamano debiti? Molte sono le ragioni, che ne adducono i santi Padri, che tutte si possono ridurre come a queste tre principali. Chi pecca, secondo il linguaggio della divina Scrittura, offende Dio, togliendogli e negandogli quella ubbidienza e soggezione, che è tenuto a prestargli: ha dunque debito di riparare e soddisfare a questa ingiuria. In secondo luogo chi pecca rompe la Divina legge, e perchè della Divina legge è stabilito il premio a chi l'osserva, e la pena a chi la rompe: chi la rompe contrae il debito di pagare tal pena: e se gli è rimessa la colpa, dee pagare tal pena, o con macerazione di carne, austerità, digiuni e altre penalità nella presente vita, o coi Purga-

ratorio nell' altra. Che ſe poi non gli viene rimeſſa la colpa, ne dee ſconrare la pena colle eterne fiamme dell' Inferno. Finalmente tutti ſiamo lavotanti coodotti a giornata dal Divin Padre di famiglia, perchè ci affatichiamo nella ſua vigna, e che glie ne rendiamo a ſuo tempo i frutti delle opere buone. Ora chi non faceſſe queſte opere buone, e peggio ſe ne faceſſe di malvagie, è debitore a Dio o per queſte ſue mancanze, o per queſte ſue iniquità.

4. Suppoſto dunque, che noi non poſſiamo ſoddisfare a Dio per queſti noſtri graviſſimi debiti, che ſono i noſtri peccati, ſe egli gratuitamente per ſua miſericordia non ce li rimette: Gesù Criſto c' inſegna, che gli chiediamo queſta grazia: *Dimitte nobis debita noſtra*. E per due fini della ſua miſericordia amabile ſempre e adorabile, ha voluto fat queſto: per togliere dagli uomini la preſunzione in uno ſteſſo tempo e la diſperazione; che ſono i due ſcogli, in cui urtano talvolta e ſi perdono i giuſti per cagion della prima, e per cagion della ſeconda i peccatori. Ve ne ſono ſtati alcuni, che a motivo di certe opere buone, che avean fatte, ſono arrivati a tanta temerità e preſunzione, fino a credeſi sì giuſti e perfetti, che non aveſſero biſogno di chiedere perdono di colpa alcuna a Dio loro padre. Dove per l' oppoſto ſi ſono trovati peccatori, che a tanta coſternazioone e ſpavento ſono giunti per la moltitudine e gravezza dei loro peccati, come Caino e Giuda, fino a diſperare di poteroe ottenere il perdono. Ma con queſta dimanda ſi è provveduto a tutti. Niuno dee preſumere di ſe medeſimo, nè delle ſue virtù; mentre per quaoto innocente e ſanto egli ſia, è tenuto a dire a Dio, non ſolamente per gli altri, ma anche per ſe: *Dimitte nobis debita noſtra*. Che ſe niuno dee preſumere; così niuno ha mai da diſperare, ſtante che peccati non ſi ttovaoo al Moodo sì gravi ed enormi, di cui non ſi poſſa da un vero penitente ottenere da Dio la remiſſinne.

5. E' dunque certiſſimo, anzi è uoa verità di fede, che toltone Gesù Criſto, e la ſua Santiſſima Madre, non v' è ſtato alcuno, nè vi ſarà così perfettamente giuſto, che in queſta vita, la quale non è che una tentazione continua, ſia ſtato, o ſia per eſſere ſenza peccato, e che per conſeguenza non abbia biſogno di dire: *Dimitte nobis debita noſtra*. *V' è uomo, che non pecchi?* diſſe a Dio Salomone nel dedicargli il tempio (3. *Reg.* 8.). *Non v' è uomo giuſto in terra*, dice lo ſteſſo Salomone nell'Eccleſiaſte (7. 21.), *che faccia bene e non pecchi*. *Chi può dire*, dice la ſteſſo nei Proverbj (*c.* 20.), *il mio cuore è mondo, io ſono puro e mondo da peccato?* Ma il detto di S.Giovanni, dice il Catechiſmo Romano, dovrebbe ſpaventare tutti i profontuoi, e rimovet da eſſi ogni arroganza. *Se noi diremo di non aver peccati, noi ci inganniamo, e non v' è in noi verità* (1. *Jo. c.* 1.) Abbiamo in Geremia (*c.* 2.). *Tu hai detto: io ſono innocente e ſenza peccato, e per queſto il tuo furore ſia lontano da me. Ecco che io verrò a contendere teco in giudizio, perchè tu hai detto, io non ho peccato*. Queſta è quella verità, che contro ai Pelagiani han diſeſo i Santi Padri, e fra gli altri S.Girolamo, ma principalmente S. Agoſtino (*l. de nat., & grat. c.* 36.) così parla: toltane la Santiſſima Vergine, di cui per onore del ſuo Divin Figliuolo, quando ſi tratta di peccato, non voglio in verun modo parlare: ſe poteſſimo unire inſieme tutti i Santi e le Sante, e ricercaſſimo da eſſi, ſe fieno ſtati ſenza peccato, quale riſpoſta penſate voi, che ci darebbero? Forſe quella, che aſſerì empiamente Pelagio, oppure quella, che ci laſciò ſcritta San Giovanni? Ah, che tutti griderebbero con una ſola voce: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipſi nos ſeducimus*.

6. Ma forſe replica il Santo, direbbero così per umiltà? No, fratelli, riſponde il Santo, ma con verità; e ſe con altro ſentimento lo diceſſero, la verità non ſarebbe in eſſi. E queſto è quello, che fu determinato nel Concilio Milevitano contro l' errore de' Pelagiani nel Canone ottavo. Quelli, che le parole dell' Orazione Domenicale, dove diciamo *Dimitte nobis debita noſtra*, così vogliono, che fieno proferite dai Santi, che le dicaoo per umiltà e non con verità, fieno ſcomunicati. Imperciocchè, chi potrà ſoffrire uno, che prega, conchiude il Catechiſmo Romano, e che mentiſce non agli uomini, ma a Dio? Che con le labra dice a ſe ſteſſo, che vuole, che gli ſia perdonato, e poi col cuore afferma non aver debiti, che gli fieno rimeſſi. Queſta ſteſſa verità ha ſtabilito il Concilio di Trento (*Seſſ. 6. can.* 23.), dove anch' eſſo fulmina la ſcomunica a chi dirà, che l'uomo una volta giuſtificato non poſſa più peccare, nè perdere la grazia .... e che in tutta la ſoa vita poſſa ſcanſar tutti i peccati anche veniali, quando non foſſe per un particolare privilegio, come della Beata Vergine tiene la Chieſa. Quando dunque diciamo a Dio in queſta Petizione: *Rimetteteci i noſtri debiti*, cioè i noſtri peccati, confeſſiamoci peccatori, non con ſentimenti di umiltà, ma di verità, perchè ſiamo tali. Che ſe tanto debbono fare e dire, e ſo han fatto e detto i Santi più grandi, che ſiano viſſuti ſopra la terra, come dopo un S. Giovanni, e uo S. Paolo, uo S. Domenico, un S. Franceſco, un S. Filippo, e tanti altri ce ne hanno dato gli eſempj; con molto più di ragione dobbiamo dirlo e farlo noi, che di tante cotidiane colpe ſiamo rei.

7. Che ſe è vero, che tutti, per quanto fieno giuſti e ſanti, debbono non oſtante dire a Dio: *Dimitte nobis debita noſtra*; non è però men vera e men certa l' altra propoſizione, che abbiam detto: che non v' è peccato sì grave e sì enorme, di cui ſi debba diſperare il perdono. E' vero, che ſiccome Dio è ſommo bene; così il peccato, che gli è oppoſto, è ſommo male. Che ſe la gravezza dell' offeſa ſi miſura dall' eccellenza e dignità della perſona, che

che si offende; il peccato che offende Dio infinito nel suo essere e nelle sue perfezioni, racchiude una malizia in certo modo infinita. Il peccato è un male sì grande, che niuna creatura qui in terra, e nemmen tutti i Santi del cielo con tutti i loro meriti hanno tanto, che possa soddisfare al più leggero peccato commesso contro all' infinita maestà di Dio: ciò non ostante insegnandoci Cristo di fare al Divin Padre questa dimanda, che ci rimetta i nostri peccati, dobbiam tener per certo, che se la faremo, come si conviene, ne otterremo il perdono. Altrimenti a che insegnarci a chiedere quella remissione e quel perdono, che egli non ci volesse accordare?

8. Ah! che non v' ha cosa, a cui la misericordia di Dio abbia maggior propensione, quanto perdonare le colpe a que' peccatori, che veramente penitenti e contriti a lui ten ritornano! Basta leggere la divina Scrittura, che in più luoghi l' afferma. In Ezechiele (*cap.* 18.) protesta che se il peccatore abbandonerà il suo peccato, e ne farà penitenza, e ritornerà a lui, di quel peccato se ne dimenticherà del tutto: *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor*. In altro luogo (*Id. c.* 33.) protesta, che non vuole la morte dell' empio, ma la conversione e la vita: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua & vivat*. Gesù Cristo, dice S. Paolo (1. *Tim.* 1.), è venuto al mondo per salvare i peccatori: *Jesus Christus venit in hunc mundum peccatores salvos facere*. E in più luoghi del suo Evangelio (*Matth.* 9., *Marc.* 2.) protesta che non è venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori: *Non veni vocare justos, sed peccatores*.

9. E quanti maravigliosi esempj di questa propensione, che ha Dio di rimettere le colpe ai peccatori penitenti, non ci mette sotto gli occhi la divina Scrittura? Davide, come ognuno sa, era colpevole di adulterio e di omicidio, e pure appena confessa pentito il suo peccato, che Dio gli perdona. Il figliuol prodigo figura d' ogni gran peccatore, che vita dissoluta e scorretta non avea egli menato, fino a divorar tutto il suo patrimonio con persone di mal affare? E pure, appena tocco da un sincero dolore della sua vita malvagia ritorna al caro suo padre, che questi mosso dalla sua misericordia gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia, e perdonandogli ogni eccesso, lo ammette alle confidenze antiche, al posto primiero, e in vece dei ben giusti rimproveri, gli prepara una festa. Quella donna, che i Farisei presentarono a Cristo, e che volevano che fosse condannata a tutto rigor di legge, era convinta di adulterio, e pure Gesù Cristo, in vece di condannarla, l' assolve. La Maddalena era stata lo scandalo della sua città, e pure non ostante presentatasi a' piedi di Cristo, forsechè la rigettò, forsechè le rinfacciò le sue dissolutezze e licenze? Ah no: ma l' accolse con tutta l' amorevolezza, le perdonò ogni eccesso, e anzi se le fece panegirista contro del Fariseo superbo. Un ladro seco lui crocifisso si pente, lo riconosce per suo Re e Signore, e lo prega a ricordarsi di lui, e Gesù Cristo gli dona il suo Paradiso. Così sarà con noi e con tutti.

10. Concludiamo dunque la grande necessità, che abbiamo di fare a Dio questa dimanda, che ci rimetta i nostri debiti: e che in essa vuole, che ci ricordiamo della nostra miseria e de' nostri peccati, perchè non entriamo in superbia e presunzione di noi stessi; ma che nel medesimo tempo ci ricordiamo della sua paterna misericordia, per non mai disperare degli stessi peccati la remissione e il perdono. Ma con quale sentimento, direte voi, abbiamo a fare questa dimanda al nostro Dio: *Dimitte nobis debita nostra*? E con qual condizione dobbiamo accompagnarla per ottenere questo perdono? Questa è la seconda cosa, che abbiam proposto di esaminare intorno a questa quinta petizione, e per maggior intelligenza di questo punto, dovete riflettere con S. Agostino, che due sorti di persone possono fare questa dimanda, i giusti e i peccatori. Quelle colpe cotidiane e veniali, senza di cui non si può passare, come udiste, questa misera vita, siccome si commettono anche dai giusti, e anche questi sono facili a cadervi, rimedio per ottenerne il perdono si è questa orazione e questa dimanda: *Dimitte nobis debita nostra. Delet omnino hæc oratio minima & quotidiana peccata*, dice S. Agostino (*in Ench. c.* 11.); e per questo il Santo Padre chiama l' orazione dominicale cotidiana medicina e cotidiana lavanda; ciò non ostante dovete avvertire secondo la dottrina della divina Scrittura e de' Santi Padri, come anche avvisa il Catechismo Romano, che per conseguire il perdono anche dei peccati cotidiani e leggieri, non basta dimandarlo; ma bisogna riconoscerli come offese di Dio, concepirne dolore e dispiacere, e stabilirne la fuga: altrimenti sarebbe una cosa la più temeraria e più empia chiedere a Dio perdono di quelle offese, di cui non abbiamo dispiacere alcuno, anzi pensiero di tornarle a commettere.

11. Quanto poi ai peccati gravi e mortali, questa orazione da se sola non è sufficiente di rimetterli a quelli, che ne son rei, come di questo si tratta a lungo nel Sacramento della Penitenza. Per rimetterli dunque fa d' uopo che il peccatore si accosti attualmente al Sagramento della penitenza, o che ecciti un atto di perfetta contrizione, col proposito di riceverlo alla prima occasione. Ma s' ella è così, dirà alcuno, chi si trova in peccato mortale, non potrà recitare questa orazione, nè fare questa dimanda, o facendola nulla gli giova? Io rispondo, che anch' egli la deve con umiltà recitare, perchè molto gli gioverà per ottenergli da Dio quelle grazie ed ajuti, che son necessarj per ben disporlo ad accostarsi degnamente al Sagramento della Penitenza, e di poi per poter soddisfare agli stessi peccati.

12. Ma la condizione principalissima e necessaria,

ſaria, che il noſtro divin Redentore ricerca per ottenere queſta remiſſione e perdono, così de' peccati leggieri, come del gravi, ſi è, che noi perdoniamo a chiunque ci offeſe: *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*; che è lo ſteſſo che dire: in quella maniera che noi rimettiamo le ingiurie a quelli, che ci hanno offeſo: così vi preghiamo, Signore, che a noi rimettiate i noſtri peccati. E queſto è del tutto conforme a ciò che ha inſegnato Gesù Criſto in S. Matteo (*c. 6. 14.*). Se voi rimetterete agli altri uomini le offeſe, che vi han fatte, il voſtro Padre celeſte rimetterà a voi i voſtri peccati: ma ſe voi non rimetterete ai voſtri nemici le offeſe, neppure il voſtro Padre celeſte rimetterà a voi i voſtri peccati. Se non perdoniamo dunque a chi ci ha offeſo, non v' è ſperanza di ſalute, nè fondamento alcuno ci reſta di ottenere da Dio il perdono de' noſtri peccati. Dove per l' oppoſito, ſe noi perdoniamo, ſicuramente conſeguiremo de' noſtri peccati il perdono, perchè la conſeguenza neceſſariamente ne ſegue: ſe ſtante la divina parola, voi date l' antecedente, il conſeguente non può mancare. La remiſſione dunque de' noſtri peccati Dio in certo modo l' ha voluta mettere in noſtra mano, e che dipenda da noi, che noi ſiamo fatti i giudici, gli arbitri e la miſura del noſtro perdono: *Dimittite, & dimittemini* (*Luc. 6.*). Ma tutto il contrario ſarà di chi teneſſe inverſo il proſſimo che l' offeſe, l'odio e il rancore, e brama nutriſſe di vendicarſi. Queſti non otterrà giammai delle ſue colpe il perdono. Anzi, udite coſa ſpaventevole, egli con queſta petizione dimanda a Dio, che non gli perdoni giammai. Queſta petizione è una ſaetta, che avventa contra di ſe, una ſpada, dice il Griſoſtomo, con cui ſe ſteſſo trapaſſa e uccide. Signore, egli dice, perdonatemi, come io perdono a chi mi ha offeſo. Io non voglio perdonargli, anzi mi voglio vendicare, non mi perdonate dunque nemmen voi, ma di me vendicatevi. E vi farà un Criſtiano, che con queſta condizione di non poter mai ottenere delle ſue colpe il perdono, voglia ancora nutrire verſo di chi l' offeſe, odio, rancore, e amor di vendetta?

13. Siamo perſuaſi, dicono molti, di queſta neceſſità di rimettere le ingiurie, che ci ſon fatte, ſe vogliamo, che Dio rimetta a noi i noſtri peccati; ma queſta condizione è molto difficile e amara, e non può, che coſtare molti ſforzi e violenze. Difficile voi dite queſta condizione, e che coſta molto? Lo ſia: ma ſapete voi quanto coſti a Gesù Criſto l' avervi ottenuto la remiſſione delle voſtre colpe? Coſta la profuſione del ſuo preziosiſſimo ſangue, coſta la perdita della ſua vita col mezzo d' uno dei ſupplizi più infami. Sapete che gran benefizio ſia queſto e che grand'opera? E' un benefizio, a cui niun altro può paragonarſi, è un' opera più ſtupenda, che non è la creazione dell' univerſo tutto. E queſta grand'opera, e queſto immenſo benefizio di rimettervi i peccati, lo fa da voi dipendere, e lo mette in mano voſtra, ſol che perdoniate a chi v' ha offeſo; e ancora vi ſembrerà difficile, e che molto vi abbia a coſtare?

14. Ma un fatto dell' Evangelio vi renderà la coſa più ſenſibile. Un Re, dice Criſto (*Matth. 18.*), ſi mette a far i conti a' ſuoi ſervi, e ſul bel principio ne trova uno, che gli dovea la ſomma di dieci mila talenti. Non potendo il ſervo pagare una ſomma così eſorbitante ſi butta a' piedi del ſuo Signore, e chiede pietà. Moſſo quegli a miſericordia dell' infelice ſervo con generoſità inaudita gli rimette tutto il debito. Queſto ſervo così beneficato appena è partito dalla preſenza del ſuo Signore, che trova un ſuo conſervo, che di null' altro gli era debitore, che della picciola ſomma di cento denari, e prendendolo per la gola, e quaſi ſoffocandolo vuole eſſer ſubito ſoddisfatto del ſuo credito. Si getta anche queſto a' ſuoi piedi, e lo prega almeno di qualche tempo con promeſſa, che ſoddisferà a tutto; ma non vuole aſcoltarlo, anzi lo fa mettere in prigione perchè aſſolutamente lo paghi. Ah ſervo empio e malvagio! Il tuo padrone ha rimeſſo a te un debito sì grande, ſol perchè l' hai pregato, e tu ricuſi di rimetterne uno sì picciolo? Tu meriti, che il padrone revochi la grazia, che ti ha conceduta. E così fece, ſdegnato al vedere tanta crudeltà in uno, che avea così generoſamente beneficato. Veniamo dunque alla ſpiegazione di queſta parabola. Il Re, che dimanda conto a' ſuoi ſervi è il noſtro Dio. Il ſervo, che è debitore di dieci mila talenti, come abbiam già detto ſul bel principio, ſiamo noi peccatori. Il ſervo che non è debitore fuorchè di cento miſerabili denari, è il noſtro proſſimo, che ci ha offeſo. Sicchè il noſtro debito con Dio è come quello di dieci mila talenti a confronto di ſoli cento denari, e quello del noſtro proſſimo che ci ha offeſo, è di cento ſoli denari a confronto di dieci mila talenti. E ſe Dio con tanta miſericordia ci rimette i noſtri peccati, che ſono un debito sì grande, ricuſeremo noi di perdonare le offeſe, che ci ha fatte il noſtro proſſimo, che ſono debiti così leggieri? E quando ſotto queſta ſola condizione di rimettere le picciole ingiurie, che ci ſono ſtate fatte, Dio ci rimette le grandiſſime, che abbiamo fatte a lui, ancora giudicheremo, che il farlo ſia coſa molto difficile, e che ci abbia molto a coſtare? Ma non è queſto un meritarci, che, come fu fatto a quel ſervo maligno, Dio richiami la ſua grazia, e non ci perdoni giammai? Così appunto conchiude la parabola Gesù Criſto: così, dice egli, farà Dio con voi, che avendovi rimeſſi i voſtri peccati, che ſono debiti groſſiſſimi e immenſi, ricuſate di rimettere al voſtro proſſimo un' ingiuria, che per quanto ſembri a voi grave, non è che piccioliſſima coſa.

15. No, fratelli, non v' è ſperanza di perdono a chi non perdona. Voi reſtate col voſtro pec-

cato sull' anima, e morendo in tale stato andate a profondarvi nell' Inferno. E udite terribile fatto, che nella vita di S. Niceforo Martire il Surio racconta. Aveva questo un cattivissimo amico per nome Saprizio. Ma accadde, che per suggestion del Demonio si ruppero insieme, fino a fieramente odiarsi. Niceforo però ben presto si rivvide, e adoperò ogni mezzo per aver da Saprizio la pace, ma questi sempre più duro e ostinato, volle perseverar nel suo odio. Levossi in quel tempo una fiera persecuzione contro i Cristiani, ed essendo stato preso anche Saprizio fu crudelmente tormentato; e perchè non volle sacrificare agli Idoli, fu condannato alla morte. Avendo ciò inteso Niceforo, corre a buttarsi a' piedi di Saprizio mentre si conduceva al supplizio, e per nome di Gesù Cristo lo prega volergli dare la pace e il perdono. E quegli più che mai pertinace tirione il veleno dell' odio nel cuore, e non vuol perdonare. Ma, oh giudizj tremendi di Dio! Quel Saprizio prima sì costante a tutti i tormenti, al vedersi pendente sul collo la spada, rinnega Cristo, e si esibisce di adorare gli Idoli. Niceforo ch' era presente acceso d' un santo zelo esce nel mezzo, e grida: *Io sono Cristiano, e credo in Gesù Cristo, che costui ha negato: date a me in suo luogo la morte.* Il che riferito al Giudice, lo condannò alla morte, e gli fu tagliato il capo. Così Niceforo, che quanto è da se diede al suo nemico la pace, colla palma del martirio volò al cielo, e Saprizio, che duro e ostinato mantenne l' odio, in atto di esser coronato precipita nell' Inferno.

16. Non così fece il glorioso San Giovanni Gualberto. A questi un suo caro fratello era stato barbaramente ucciso; mentre un Venerdì santo ben armato inseguiva l' omicida per vendicarsene, lo trova in un luogo, dove quegli non potea fuggire. Che fa l' omicida? Si mette colle braccia in croce, e per amor di Gesù Cristo, che in quel giorno per amor di tutti gli uomini avea sparso il sangue e dato la vita, lo supplica di donargli la sua. Mosso Giovanni da queste preghiere, non solamente gli perdona, ma sceso da cavallo, corre ad abbracciarlo, e gli promette di volerlo considerare come un suo caro fratello. Fatta un'azione sì ernica se n' entrò nella Chiesa di S. Miniato, e mentre facea orazione, il Divin Crocifisso, che stava sulla navata della Chiesa, chinò visibilmente il capo verso di lui in testimonio d' aver aggradita quella azione fatta per amor suo. Il che veduto da lui abbandonò il mondo, si fece Religioso, e riuscì quel Santo sì grande (*In ejus vita*).

17. Ecco da questi due esempj posto in chiaro, quanto dispiaccia a Dio chi nutrisce odio verso di chi l' offese, e quanto gli sia d' aggradimento perdonargli di buon cuore: ed ecco il frutto, che avete a ricavare, o Cristiani, dalla spiegazione di questa dimanda: che Dio sicuramente vi rimetterà i vostri peccati: ma unicamente sotto questa indispensabile condizione, se voi rimetterete a chi vi offese le ingiurie. Ma noi, dite, faremo lunghe orazioni, rigorosi digiuni, aspre penitenze. Eh! fate più lunghe orazioni, che non fecero gli antichi solitarj, più rigorosi digiuni e più aspre penitenze di tutti gli anacoreti, nulla vi giova, se non perdonate le ingiurie. Chi desidera dunque, conchiude il Catechismo Romano, che Dio sia misericordioso verso di lui, e gli rimetta i peccati, doni allo stesso Dio tutte le sue nimicizie, rimetta ogni offesa, e con ogni affetto di cuore preghi per li suoi nemici, e cerchi di far loro ogni bene; che da Dio sarà ricolmato de' suoi doni e della sua grazia nella presente vita; che lo farà partecipe dell' eterna gloria nell' altra.

ISTRUZIONE LXXV.

Si spiega la sesta petizione del Pater noster: Et ne nos inducas in tentationem.

SE dobbiamo essere molto solleciti di chiedere a Dio, che ci liberi e ci rimetta i peccati, che con tanta ragione abbiamo chiamati grandissimi mali: non meno però esser lo dobbiamo per implorare il divino suo ajuto per non essere sorpresi dalle tentazioni, che sebbene le abbiamo chiamate mali mediocri, sono però molto da temersi: perchè se non istiamo molto in guardia, ci conducono insensibilmente al peccato. Di queste voglio parlarvi nella presente istruzione, col dimostrarvi di quanta importanza sia far a Dio con frequenza questa petizione; indi che cosa s' intenda per tentazione, e chi sia che ci tenta; e finalmente i mezzi, che adoperar dobbiamo per non soccombere alle tentazioni.

1. E' fuor d' ogni dubbio, che que' Cristiani, li quali avendo impetrato dalla divina misericordia il perdono delle lor colpe sono ritornati in grazia di Dio mediante la penitenza, e che per corrispondere a così gran benefizio, con ogni studio vanno in traccia di tutti i mezzi per darsi alle opere di pietà, e per servirlo con più zelo e fervore: questi son quelli, contro di cui maggiormente si scaglia il nemico della nostra eterna salute. Sì, contro di questi principalmente tende il demonio le sue insidie, i suoi lacci e le sue macchine; nè lascia

in-

indietro arte alcuna per farli ritornare nei primieri disordini. Finchè il popolo d'Israele, che era il popolo di Dio, viveva nella sua dura schiavitù soggetto al Re Faraone, questo fiero Monarca lo lasciò in pace, contento, che soccombesse alle solite fatiche e tributi. Ma quando propose di voler partir dall'Egitto, allora gli raddoppiò e tributi e fatiche. Quando poi lo vide da lui allontanarsi, allora armò tutto il suo esercito per raggiungerlo, e ridurlo nella servitù primiera. Così fa il demonio con quelle anime, che disegnano di scuotere la sua indegna servitù e il suo barbaro giogo; e molto più con quelle, che avendolo già scosso, si sono date a Dio. Ben sa questo fiero nemico, che un edifizio innalzato di fresco si getta a terra con poca fatica. Una novella e tenera pianta, facilmente dal terreno si svelle: e ad ogni leggier soffio si accende, e torna ad ardere una candela estinta di fresco.

2. Che ha fatto dunque il nostro amabilissimo divin Redentore perchè possiam resistere a tutti i diabolici assalti? Ci ha voluto munire con quest'arma celeste dell'orazione: ci ha insegnato ed imposto di ricorrare al nostro caro Dio, a questo divin Padre, e implorare ogni giorno ed anche più spesso il suo paterno ajuto e presidio: *Et ne nos inducas in tentationem*. E non si finirebbe giammai, chi tutte volesse addur le ragioni, per cui dobbiamo restar persuasi, come infinitamente c'importa di fare a Dio sovente ricorso con questa dimanda, che non ci lasci indurre in tentazione. E per restringermi ad alcune poche, sia la prima ragione la nostra estrema debolezza e miseria, che se non è assistita dall'ajuto e dalla grazia di Dio non può resistere a tentazioni così continue, così moleste e importune, anzi non può aspettare, che miserabili cadute. E che lagrimevoli esempj dell'umana infermità e debolezza non ci danno in canto e mille luoghi le divine Scritture? Ma vaglia per tutti quello de' Santi Apostoli (*Matth. 26.*). Tutti in tempo della cena ripieni dei più generosi sentimenti protestarono di volersi tenere al loro divin Maestro fedeli, di non abbandonarlo giammai; ma ahe? presi tutti da panico timore e spavento si diedero alla fuga, dacchè lo videro preso nell'orto. E chi lo crederebbe? Si dieda alla fuga anche Pietro, quallo che più intrepido e più animoso degli altri avea affermato, che in caroare si sarebbe lasciato metter con lui, piuttostochè abbandonarlo: e quello che diceva di voler piuttosto morir con lui, che negarlo, alla voce d'una vil femminella giura e spergiura di non averlo mai conosciuto. Ora se uomini Santissimi, conchiude il Catechismo Romano (*ib.*), per fragilità dell'umana natura, nella quale si fidavano, peccarono sì gravemente, che non debbono temere gli altri, li quali dalla santità di quelli si trovano lontanissimi? Se vacillano e si scuotono le colonne più ferme della Chiesa: come potranno resistere colle proprie lor forze quelli, che a loro fronte non sono che fragilissime canne del diserto.

3. La seconda ragione che ci deve impegnare a far ricorso a Dio con questa dimanda si è, che noi siamo combattuti da tante parti, e da tante diversità di tentazioni. Noi siamo combattuti al di dentro, al di fuori, nel corpo, nell'anima; siamo attaccati dal demonio, dal mondo, dalla carne. E questo non per un giorno o per due, ma per tutta la vita; conciocchè questa misera vita sopra la terra, secondo l'espressione di Giobbe (*c. 7.*), non è, che una guerra continua, o come altri leggono questo testo, una tentazione continua. Quanto poi possa in noi l'ira e la concupiscenza, chi è, che con suo gran danno non sia sforzato a provarlo? Chi è, che da sì fatti stimoli non resti offeso? Chi non sente questa puntura? Chi non è acceso dalle loro ardenti faci? Ah! che sono tanto diversi i loro assalti, e tanto varj i loro colpi, che è cosa difficilissima non riceverne qualche gran piaga. E oltre questi nemici che abitano e vivono con noi, vi sono ancora que' nostri nemici acerbissimi, de' quali parla l'Apostolo. Non abbiamo a combattere, dice egli, contra la carne ed il sangue, ma contra i Principi e le Podestà, contro i Rettori di questo mondo, delle tenebre, contra li nemici spirituali pieni d'iniquità per privarci delle cose celesti (*Eph. 6.*).

4. Alla guerra interne dunque s'aggiungono le guerre esterne a gli attacchi, che ci fanno i demonj, i quali o apertamente ci combattono, o per vie nascoste cercano di penetrare nelle anime nostre, cosicchè a gran pena ci possiamo guardare. I demonj, dice il Catechismo Romano (*n. 5. & 6.*), chiama l'Apostolo Principi per l'eccellenza della loro natura superiore agli uomini, e a tutte la altre cose create e sensibili, ed anche superiori nel potere. Li chiama Rettori del mondo, delle tenebre; perchè non reggono un mondo chiaro e risplendente, ma caliginoso e oscuro; val a dire, non gli uomini illuminati dalla grazia e pii, ma quelli, che accecati dalle passioni menano una vita scelerata e trista. Chiama poi anche i demonj nemici spirituali pieni d'iniquità, perchè si trova in essi la iniquità della carne e dello spirito. Quella iniquità che è detta carnale, accende l'appetito ai laidi piaceri, che si comprendono coi sensi; le iniquità spirituali sono i cattivi desiderj e la cupidità malvagie, che riguardano la parte superiore dell'anima, la quali sono tanto peggiori delle altre, quanto la mente e la ragione è più alta e più prestante della carne. E perchè questa iniquità dal demonio tende a privarci dell'eredità celeste, per questo, disse l'Apostolo, *in cœlestibus*. Da questo si può argomentare quanto sia grande la forza di questi nemici, quanto smisurato l'odio, che hanno sopra di noi, e che mantengono contra di noi una perpetua guerra, senza che mai vi possa esser nè tregua nè pace. Quanto poi il demonio sia temera-

rio, basta dire, che ardì di salire fino al cielo: *In Cælum conscendam* (*Jo.* 14.). Assalì i nostri primi padri nel Paradiso terrestre, andò contro i Profeti, tentò di offendere gli Apostoli; e come si ha dall' Evangelio di crivellarli come il frumento (*Luc.* 14.). Che più? Ardì per fin di tentare l' istesso divin Redentore (*Matth.* 4.). E per questo ci avvisa il Principe degli Apostoli d' esser sobrj e vigilanti, perchè il demonio nostro avversario qual fiero leone ci gira sempre d' intorno per divorarci (1. *Pet.* 5.). Come dunque resistere noi sì deboli e fiacchi a nemici sì forti, ad assalti sì gagliardi, a sì duri cimenti, se ci mancasse il divino ajuto? Bisogna dunque chiederlo al divino nostro Padre, con questa umil preghiera: *Et ne nos inducas &c.* Bisogna fare quello, che fa una città cinta di deboli mura, ed assediata da ogni parte da possenti nemici, che da tutti implora assistenza, ajuto e soccorso.

5. Finalmente la terza ed ultima ragione, che ci dee far conoscere l' importanza di questa dimanda, si è l' esempio, che ce ne ha dato il nostro divin Redentore, e le calde raccomandazioni, che ce ne ha fatte. Perchè pensate voi, che se ne andasse al diserto, e là si dimorasse quaranta giorni digiunando e orando? Perchè sapea di dover esser tentato dal demonio. Per darci dunque questo maraviglioso esempio, che sebbene non potea esser tentato, se noo voleva, ciò non ostante vi si preparò coll' orazione. Ora quanto più lo dobbiamo far noi, che anche non volendo siamo così spesso tentati? Questo maraviglioso esempio hanno seguito i Santi. L' Apostolo San Paolo quando fu così gagliardemente tentato dall' Angelo di Satana, il rimedio della santa orazione era quello, di cui si serviva. E questo è quel rimedio, che per non cader nella tentazione ci ha proposto e raccomandato lo stesso Cristo. *Vegliate*, disse a' suoi Discepoli (*Matth.* 26.), e *orate*, *acciocchè non entriate in tentazione*. *Vigilate*, *& orate*, *ut non intretis in tentationem*. E qual pensate voi che fosse la cagione, per cui tutti gli Apostoli, così vilmente abbandonassero Cristo, dacchè lo videro preso nell' orto, e che così bruttamente lo negasse San Pietro? Perchè non posero in esecuzione quanto avea loro raccomandato; perchè in vece di vegliare e orare, si posero neghittosamente a dormire. Ecco dunque, fratelli, la grande importanza, anzi l' estrema necessità, che abbiamo d' implorare il divino ajuto e soccorso col mezzo di questa dimanda, per noo soccombere alle tentazioni de' nostri nemici.

6. Veduta l' importanza e la necessità, che abbiamo di pregare Dio, perchè non siamo indotti nella tentazioone, passiamo a vedere, che cosa sia tentazione, e chi sia propriamente che ci tenta. Per tentazione generalmente parlando, s' intende una prova ed esperienza, che si fa di qualche persona. E in questo senso noi possiam dire, che Dio tenta i suoi più diletti e più cari per provare la loro virtù, per farla conoscere al mondo, perchè possa servire agli altri di modello, e per averla più largamente a ricompensare. Così tentò la fedeltà di Abramo (*Gen.* 21.) col duro comando, che gli diede di sagrificare il suo unico e diletto figliuolo Isacco. Così Tobia (*c.* 12.), perchè era caro a Dio, fu necessario, disse l' Angelo, che la tentazione lo provasse. Il Signore vi tenta, disse Mosè agli Israeliti (*Deut.* 13.), per far vedere se lo amate, sì, o no: *Tentat vos Dominus Deus noster*, *ut palam fiat*, *utrum diligatis*, *an non*. Così dunque Dio tenta gli uomini colle afflizioni, colle malattie, colla povertà, e con altre calamità e disgrazie per provare la loro virtù, fedeltà ed amore verso di loi. Imperciocchè siccome l'oro viene provato e purificato dal fuoco: così colla tentazione viene provata la virtù e fedeltà delle anime.

7. Ma in questo senso non si fa a Dio la presente dimanda, nè questa è la tentazione, in cui chiediamo di non essere indotti. Per tentazione noi qui intendiamo tutto ciò che induce al peccato; e allora noi siamo propriamente tentati, quando siamo sollecitati al male, o in qualsivoglia maniera eccitati o allettati a peccare. E in questo senso Dio non tenta alcuno; perchè essendo infinitamente buono, e odiando sopra ogni cosa il peccato, non si può mai dire, che induca alcuno a commetterlo; anzi sarebbe un orribile eccesso il solo pensarlo. *Niuno*, dice San Giacomo (*Ep.* 1. 13.), *quando è tentato*, *dica d' esser tentato da Dio*, *perchè Dio non è tentatore de' mali*, e in questo senso Dio niuno tenta. *Deus enim intentator malorum est*, *ipse autem neminem tentat*. Questo al più si può dire, che potendolo fare, non l' impedisce; ma per un solo tremendo giudizio, e a noi imperscrutabile, ma giusto, permette che gli uomini soccombano alla tentazione e cadano in peccato. Questo si può dire, ed è pur troppo vero, che dopo esser stato indegnamente abbandonato dai peccatori, egli gli abbandona ai desiderj del loro cuore, alle immondezze e ad altre iniquità. E questo lo fa o per esercitare sopra di essi la sua giustizia, o in alcuni la sua misericordia; quando dopo il peccato si emendino, e diventino più vigilanti e cauti a non più cadere.

8. Chi è dunque, che al male e al peccato propriamente tenta? In primo luogo il demonio, che per l'odio implacabile, che porta a Dio, per vedersi da lui cacciato dal Paradiso, e condannato all' Inferno, vorrebbe vederlo disonorato da tutti, e per questo mai non cessa di sollecitarci ad offenderlo. Il demonio, che invidioso e maligno per veder noi destinati a quella gloria, che per sua colpa ha perduta, non vorrebbe che alcuno di noi arrivasse a possederla giammai: ond' è, che per averci tutti compagni nella pena e nell' inferno ci tenta di continuo per farci a lui compagni nel pecca-

to,

te. Il demonio, che per la sua superbia di farsi uguale all' Altissimo ora vorrebbe signoreggiare sopra tutto il mondo per mezzo del peccato, e per mezzo del peccato farsi da noi adorare, e sopra di noi regnare. Sì, questo fiero nemico cerca d' indurci nel peccato colle sue pestifere suggestioni, impegnandoci o nell' errore, o nella corruzion de' costumi. Tende le sue insidie, e tutte diverse secondo la diversità dei temperamenti e degli spiriti. Come fa appunto un Generale d' esercito, che, volendo prendere una qualche fortezza la circonda; e considerando qual ne sia la parte più debole, da quella l' attacca e la batte. Così fa con noi il demonio: va in noi esplorando la parte più debole, val a dire, quel vizio e quella passione, a cui più siamo inclinati, e contra di questa dirizza le sue macchine e i suoi assalti, perchè più facilmente possa farci sua preda.

9. Che se il demonio colle sue pestifere suggestioni non può sempre superarci, fa lega col mondo e colla nostra carne, e questi arma contra di noi. Arma contra di noi il mondo, e questo ci tenta coll' offerirci divertimenti e sollazzi, coll' impegnarci in conversazioni troppo libere e dissolute, in amori profani, in balli lascivi, in giuochi, commedie, ed altre pericolose rappresentazioni e spettacoli, che, secondo la dottrina di S. Agostino, e comunemente di tutti gli altri Padri, sono le opere e le pompe del Diavolo, a cui ogni Cristiano dee rinunziar nel Battesimo. Tenta il mondo con impuri discorsi, che oggidì sono divenuti l'ordinario condimento delle conversazioni degli sfaccendati, in cui sembra, che non si sappia parlare che di oscenità e di laidezze. Tenta col mezzo di scandalosi esempj, di massime perniciose, e col mettere in discredito colle sue beffe e derisioni la pietà e la virtù. Si serve, dice il Catechismo Romano (*ibid.*), tante volte di uomini pessimi, come di tanti esploratori e satelliti, e principalmente degli Eretici, i quali sedendo nella cattedra della pestilenza vanno spargendo semi mortiferi di male dottrine; acciocchè quelli, i quali non sanno differenza alcuna fra la virtù e i vizj, e non discernono quelle da questi, uomini da per se stessi dati e inclinati al male, mentre in tal modo vacillano, li faccia precipitar nel peccato. Tenta finalmente la carne coll' eccitare i suoi stimoli, e coll' accender della concupiscenza le impure fiamme, e col propor sozzi e fangosi diletti. Ecco i capitali nemici da cui siamo tentati. Non v'è sesso, stato, o condizion di persone, o età, che dalle tentazioni sia esente; ma per ordinario la fanciullezza viene tentata di gola, come notano comunemente i maestri della vita spirituale, e la esperienza dimostra; la gioventù di lascivia; la virilità di ambizione; i vecchj di avarizia, i quali sebbene più vicini a morire, ciò non ostante sempre temono, che manchi loro la terra e la roba.

10. Che cosa dunque dimandiamo a Dio, quando gli diciamo: *Et ne nos inducas in tentationem?* Io vi rispondo, che noi conoscendo da una parte la nostra fragilità e debolezza, e dall' altra l' astuzia e la forza de' nostri nemici, e specialmente del Demonio, preghiamo il Signore, che allontani da noi la tentazione: o non permetta, che siamo tentati almeno sopra le nostre forze. Lo preghiamo, che noo ci abbandoni nel tempo della tentazione ai desiderj del nostro cuore, nè ci lasci sorprendere, e molto meno soccombere agli artificj ed assalti del tentatore. Lo preghiamo finalmente, che ci assista colla sua vittoriosa potentissima grazia, affinchè senza mai prestare il nostro consenso, e cedere a' nostri nemici la palma, possiamo sempre superare la tentazione: *Ne deserti ejus adjutoria*, dice S. Agostino, *aliqui tentationi vel consentiamus decepti, vel cedamus afflicti* (*Ep.* 121.).

11. Ma sarà forse male e peccato, dirà qui taluno, patire delle grandi tentazioni? No, fratelli miei cari: anzi dalle tentazioni ne derivano utilità e beni infiniti. La Santa Scrittura (*Jac.* 1. 12.) chiama beati e amici di Dio quelli, che sono tentati, perchè dopo la dura prova, ne riceveranno la corona di gloria: *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ.* Già odiste, che i più cari a Dio sono i più tentati; e quanto è più penosa e dura la lotta, tanto più ne sarà gloriosa la vittoria. Cedere alla tentazione, questo è male, e peccato: ma diviene occasione d' infinito merito, quando vi si resiste, e si supera. Per questo i Santi, e i servi di Dio in vece di attristarsi si rallegravano, quando erano dalle tentazioni travagliati ed oppressi. E questo è quello, che ci consiglia a fare l' Apostolo S. Giacomo (1. 2.): rallegratevi pure, e godete, fratelli, dice egli, quando vi sentirete oppressi da molte tentazioni, e tenetela questa per una sorte felice, e occasione di gran guadagno: *Omne gaudium existimate, fratres, cum in tentationes varias incideritis.* E sapete perchè? Perchè la prova della vostra fedeltà produce in voi la pazienza; la pazienza poi è uo' opera perfetta, acciocchè siate in ogni cosa santi e perfetti. Questi stessi erano i sentimenti di S. Paolo scrivendo ai Romani (*c.* 5. 5.). Noi ci gloriamo, dicea, e ne godiamo veggendoci tribolati, e tentati, perchè sappiamo, che nelle tentazioni si esercita la pazienza, nella pazienza l' uomo si prova, e questa prova anima la nostra speranza.

14. E questa era la ragione, per cui quegli antichi Monaci e Solitarj si tenevano sì care le loro tentazioni, e temevano d' esserne privi. S. Doroteo (*dict.* 13.) racconta d' uno di quegli antichi Padri, che veggendo un suo Discepolo gagliardamente molestato da una tentazione disonesta, mossosi a compassione gli disse, che avrebbe pregato Dio, che gliela levasse: no, Padre, gli rispose il buon Discepolo, perchè da questa tentazione ne ricavo un gran profitto, prendendo motivo da essa di far più spes-

lo ricorso a Dio coll' orazione, e di darmi alla mortificazione e alla penitenza. Si rallegrò di tal risposta il buon Maestro, e gli disse: ora conosco figliuolo, che vai facendo profitto nella via dello spirito. Lo stesso San Doroteo dice d' un altro Monaco, che avendogli Dio levato una gran tentazione se ne attristò, e piangendo si lamentava amorosamente con Dio, quasi che più non meritasse d' esser per suo amore tentato ed afflitto. S. Giovanni Climaco racconta di S. Efrem, che veggendosi posto da Dio in un altissimo stato di pace lo pregava con istanza, che gli restituisse le antiche battaglie per poter con esse perfezionare la sua corona nel Cielo. Ecco dunque, che non è male esser uno tentato, anzi ne ricava utilità e beni infiniti.

13. Ed in effetto: dalle tentazioni noi impariamo a conoscere la nostra debolezza e miseria, e questa cognizione c' insegna a ricorrere in ogni nostro bisogno a Dio; perchè ci fa toccare con mano, che da lui viene ogni nostra forza ed ajuto. La tentazione ci rende più circospetti e più cauti nello scansare i pericoli, e più vigilanti e solleciti per resistere agli assalti de' nostri nemici. L' Apostolo S. Paolo (2. *Cor.* 12.), quando si sentì così gagliardamente tentato dagli stimoli della carne, supplicò il Signore per ben tre volte, che lo liberasse da quella tentazione; ma n' ebbe in risposta da Dio, che gli bastasse la sua grazia per potervi resistere, e che con questo mezzo si accresceva in lui, e si perfezionava la virtù. In oltre, la tentazione insegna a conoscere le frodi e gl' inganni del Demonio. Che cosa può sapere colui, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 30.), che mai non fu tentato: *Qui non est tentatus quid scit?* Chi non è mai stato in mare, nè alla guerra, quale cognizione può avere della maniera, con cui si naviga, o si combatte? Chi dunque non vede, quante sieno le utilità ed i beni, che apportano le tentazioni, a chi colla grazia di Dio valorosamente ad esse resiste?

14. Ma perchè mai, dicono alcuni, veggiamo noi, che quelle persone dabbene, che procurano di servire a Dio con più di fervore, che cercano di star lontane dagli oggetti lusinghieri, e da tutte le pericolose occasioni, pure son quelle, che sono più gagliardamente, e più spesso tentate? Dove le persone, che vivono nel Mondo, e secondo le corrotte sue massime, che con tutta la libertà corteggiano, conversano, amoreggiano; e che nelle feste, nei balli, ne' teatri studiosamente vagheggiano quegli oggetti, che sono più atti a lusingare e rapire; oggetti, che altro non cercano, che di piacere, e che per piacere hanno impiegato ciò, che ha di più fino l' arte: e pure queste in mezzo di tante occasioni ed incentivi confessano di non provarne alcun senso, nè di restarne punto commosse; anzi non sanno, che cosa sieno quelle grandi tentazioni, che facevano tremare i Santi, e che dai Predicatori si vanno esagerando con tanto zelo? Questi dunque voi dite, che non restano punto commossi, e che non ne hanno alcun senso: anzi fra tutti questi incentivi non provano tentazione alcuna. Pessimo segno, risponde il Grisostomo: sono come quegli ammalati, a cui la gravezza del male ha fatto perdere del male ogni senso. Sono quegl' infelici, che ardendo nel fuoco della libidine più non sentono l' incendio. Perchè pensate voi, che Balaamo (*Num.* c. 22.) battendo la sua asina, che non volea andare innanzi, e sentendosi da essa ripreso della sua crudeltà, non provasse maraviglia alcuna all' udir quell' animale a parlare? Perchè, risponde S. Agostino (*h.* 48. & 50. *in Num.*), costui era un mago, assuefatto alle orribili e mostruose apparizioni del Demonio: *Assuetus monstris erat*. Così appunto certi mondani non si sentono punto commossi a certe orribili e diaboliche viste di quelli oggetti, che tanto spaventano le persone caste, dabbene, e che con orrore le fuggono, perchè a veder questi mostri sono quelli assuefatti (*Vide Lyran. & Calmet in hunc locum*).

15. Eh! non v' ha alcuno, che non sia tentato; e quelli, dice S. Girolamo, che non pensano di esserlo, sono più pericolosamente tentati. Un Apostolo S. Paolo nel laborioso esercizio di portare a tutto il Mondo l'Evangelio e la Fede, è tanto agitato, come udisse, dagli stimoli di quella carne, che egli di continuo domava; e certi mondani non li sentono accarezzandola, e concedendole quanto ella desidera? No, quando non s' abbia a dire, che questa carne l' han già soddisfatta. Quel Demonio, che temerario tenta con tanto rigore i Benedetti, i Bernardi, i Francescbi, e tanti altri Santi ritirati nelle grotte più oscure, nei chiostri più stretti, lascierà godere una perpetua pace alle persone mondane, che vanno esponendosi volontariamente agli incentivi più validi? No, quando non s' abbia a dire, che col demonio si sono già confederati, o per dir meglio, egli del loro cuore si sia impadronito, e gli abbia soggiogati e vinti.

16. Disinganniamoci dunque, Cristiani; dopo aver veduta l' importanza e la necessità di far a Dio questa dimanda: *Et ne nos inducas &c.*; dopo aver veduto, che Dio tenta per provar la nostra fedeltà, non mai per indurci a peccato, e che solamente il Demonio collegatosi col Mondo, e colla Carne è quello, che per indurci al peccato ci tenta: e per questo dimandiamo a Dio, che non permetta, che siamo tentati almeno sopra le nostre forze, e che ci sostenti coi possenti ajuti della sua grazia. Supposto tutto questo, bisogna, che anche noi dal canto nostro adoperiamo que' mezzi, che sono necessarj per non soccombere alla tentazione. Il principale fra tutti questi mezzi si è di fuggire le occasioni, e quelle con ispecialità, la di cui fuga sta in man nostra nell' allontanarsi da tutti que' pericoli ed oggetti, che alle tentazioni possono dar incentivo. Imperciocchè non sarebbe una gran pazzia la nostra, o esser-

ci,

ci da noi ſteſſi nella tentazione, e per dir coſa, in man del Demonio?

17. Ora queſto è quello, che fanno tanti Criſtiani, i quali non aſpettano d' eſſer tentati; ma eſſi nelle converſazioni, nelle veglie, negli amori, nei balli, nei giuochi e nei teatri le vanno cercando. Ma come poſſono queſti fare la preſente dimanda: *Et ne nos inducas &c.*? Queſto in certo modo è un beffarſi di Dio, chiedergli, che non li laſci cader in tentazione, e poi andarla eſſi a bella poſta cercando? Il fine poi di queſta petizione ſi è di chiedergli ajuto in quelle tentazioni, che ci ſopravvengono contro la noſtra volontà: in quelle, in cui ci troviamo talvolta per debito del noſtro ſtato, come Giuſeppe il caſto quando fu tentato dall' impudica Padrona: o per legge di carità, come fece Giuditta per la ſalute del ſuo popolo, o per qualche altro fine oneſto; ma non già in quelle, in cui ci mettiamo per paſſatempo, per curioſità, per capriccio. In tal caſo chiedere a Dio, che ci preſervi dalle cadute, è un chiedergli ſenza neceſſità un miracolo, è un tentare Dio medeſimo. Oltre poi la fuga delle occaſioni, biſogna darſi agli eſercizi di Pietà, e di Religione, alla frequenza de' Sagramenti, al ritiro dal Mondo, alle vigilie e all' orazione, come abbiam detto di ſopra, giuſta ciò, che inſegnò a' ſuoi diſcepoli il noſtro Divin Redentore: *Vigilate & orate, ut non intretis in tentationem*. Ed in tal caſo portemo ſperare di ſcanſar le cadute, di ſuperar tutte le tentazioni, e di riportar di tutti i noſtri nemici una compiuta vittoria; non già perchè abbiamo a compiacerſene, quaſichè riportata da noi; ma per averne a riferire a Dio tutta la gloria, e tutte le grazie, che ci diede forza di riportarla per i meriti del Signor Gesù Criſto: *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum* (1. Cor. 15.); a cui ſia onore e gloria, ora e per tutti i ſecoli.

ISTRUZIONE LXXVI.

Si ſpiega la ſettima Petizione del Pater noſter: Sed libera nos a malo. Amen.

Siamo finalmente giunti a ſpiegare la ſettima ed ultima petizione del *Pater noſter*, in cui chiediamo a Dio, che ci liberi dal male. In queſta Gesù Criſto, come dice il Catechiſmo Romano (*de 7. Pet. n.* 1.), come un compendio ha raccolto in brevità la forza e la proprietà delle altre petizioni. Imperciocchè quando avremo impetrato da Dio quanto ſi contiene in queſta dimanda, ſecondo la dotta oſſervazione di S. Cipriano (*ſer. 6. de Orat. Dom.*), nulla ci reſta più da chiedere. Eſamineremo dunque qui tre coſe: la prima, che coſa chiediamo a Dio coo queſta petizione: la ſeconda, quanto importi a ben farla: e la terza il profitto, che poſſiamo trarre da eſſa.

1. Avendo già detto, che tre ſono i mali da cui nell' Orazione Dominicale chiediamo di eſſerne liberati; i mali grandiſſimi, che ſono i peccati, i mali mediocri, che ſono le tentazioni, che inducono al peccato; e i mali minori, che ſono le pene, che ſi ha tirate dietro il peccato: queſta ſettima petizione, in cui preghiamo d' eſſer liberati dal male, in parte conferma le due ultime, e in parte v' aggiunge qualche coſa di nuovo. Anche nelle due paſſate petizioni gli abbiamo chieſto, che ci liberi dal male; perchè gli abbiamo chieſto, che ci rimetta le colpe, che ſono i mali paſſati, e che ci preſervi dai mali futuri, col darci grazia di ſuperar le tentazioni; e in queſt' ultima, che non ſolamente ci liberi dai mali paſſati, preſenti, e futuri; ma da tutti gli altri mali, che ſono le pene dovute al peccato, e a cui tutti, anche i più innocenti ſono ſoggetti. Che poi da una infinità di mali noi ſiamo di continuo travagliati ed oppreſſi, non occorre, che molto ci affatichiamo per dimoſtrarlo, quando una continua eſperienza ce lo fa ſenſibilmente conoſcere. E così parimente non occorre molto affaticarſi in perſuadere ſpecialmente ai Criſtiani, che ricorrano a Dio per eſſerne liberati; perchè queſto ſembra come inſerto nel cuore di tutti, e ſubito, che ſiano battuti da qualche diſgrazia, ſi vorrebbe, che Dio faceſſe toſto qualche miracolo, e ce ne liberaſſe.

2. Quello dunque intorno a che dobbiamo affaticarſi con maggior premura d' eſſere inſtruiti, ſi è in riguardo all' ordine, che dobbiamo ſerbare nel ricorrere a Dio, affinchè da queſti mali ci liberi; ſtantechè queſt' ordine viene per ordinario roveſciato da molti. Dobbiamo dunque ſapere, che quel Dio, il quale ci ha impoſto di ricorrere a lui nelle noſtre tribolazioni e travagli, ci ha anche preſcritto in queſta divina orazione l' ordine delle noſtre dimande. Egli ha voluto, che avanti di chiedergli d' eſſer liberati dal male, gli chiedeſſimo, dice il Catechiſmo Romano; che il ſuo Divin nome venga ſantificato da tutti; che venga a noi il ſuo Regno celeſte; che il ſuo Divin volere, come ſi fa in Cielo, così ſi faccia in terra; che ci ſon miniſtri non che il pane materiale per la vita del corpo, ma anche il pane della divina parola, del Divin Sagramento, cogli altri ſpirituali ſuſſidj ed ajuti neceſſarj per la vita dell' anima; che ci rimetta i peccati commeſſi; e che ci preſervi dal commetterne degli altri.

3. Queſte coſe vuole Dio, che in primo luogo gli chiediamo; e che da queſte poi paſſiamo a chiedergli la liberazione dal male. Ma tutto al contrario è quello, che da noi comunemente ſi pratica. Se duole il capo, proſiegue il lodato Catechiſmo, ſe il fianco, oppure il piede; ſe ſi teme la perdita della roba; ſe ſiamo minacciati da qualche pericolo della vita, dalla careſtia, dalla guerra, dalla peſtilenza, o da altro ſomiglievole grave diſaſtro, ſubito ricorriamo a Dio, che da queſti ci ſottragga, e ci liberi, laſciando intanto da parte gli altri beni, che riguardando la gloria di Dio, e la ſalute dell' anima, ſono di tanta maggior neceſſità e premura, quanto ſono da preferirſi le coſe ſpirituali alle temporali, e la ſalute dell' anima a quella del corpo. Ricercate primieramente il Regno di Dio, e la ſua giuſtizia, che ſono le coſe ſpirituali; e le coſe temporali, dice Criſto, vi ſaran date per giunta.

4. Non ſi nega però, che non ſi poſſano chiedere a Dio anche le coſe, che riguardano il corpo, come abbiam detto altrove, e così anche d' eſſer liberati dai mali, che opprimono il corpo medeſimo: ma tutto deve eſſer riferito a gloria di Dio; ed eſſendo noi Criſtiani, altro ſcopo debbono riguardare le noſtre orazioni, che quelle degl' Infedeli. Anche queſti chieggono inſtantemente a Dio; e chi è, che no 'l faccia? di poterſi riſanare da infermità, da piaghe, e di ſcanſare i mali imminenti; ma la principale loro ſperanza la mettono ne' rimedj o naturali, o ritrovati dall' induſtria degli uomini. E quello, che è peggio, qualſivoglia rimedio, che venga loro offerto, quand' anche foſſe compoſto con malie, o per opera de' Demonj, ſenza riflеſſione, o riguardo alcuno ſe l'applicano, purchè abbiano in eſſo qualche ſperanza di ſanità. Tutta diverſa ha da eſſere la condotta de' Criſtiani: queſti nelle loro infermità, e in altre coſe avverſe, che ſuccedono, ogni ſperanza della loro ſalute pongono in Dio, e Dio ſolo confeſſano, e venerano come autor d' ogni bene, e per loro liberatore. Che ſe qualche virtù ſi ritrova nei rimedj naturali di dare la ſanità, tengono per certo, che queſta viene conceduta da Dio, e tanto giovano agl' infermi, quanto che piace a Dio, il quale avendo creato nelle coſe della terra la medicina, l' uomo prudente, dice lo Spirito Santo (*Eccl.* 38.), non avrà difficoltà di ſervirſene: *Altiſſimus creavit de terra medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam.* I buoni Criſtiani dunque, ſe ſono ammalati, ſi ſervono anch' eſſi dei naturali rimedj; ma ſi confidano maſſimamente in Dio, che ai rimedj ha data la virtù di ſanare, e non del tutto ne' rimedj medeſimi. E per queſto nella Divina Scrittura viene ripreſo il Re Aſa (2. *Paralip.* 16.), perchè in vece di ricorrere a Dio nella ſua infermità poſe nei medici, e nelle medicine tutta la ſua ſperanza. Dobbiamo inoltre aſtenerci da que' rimedj, che non ſono ſecondo Dio, come ſono quelli propoſti da femminelle, e da uomini rozzi, eſſendo per ordinario ſuperſtizioſi. Fidiamoci di Dio, che avendoci impoſto di chiedere a lui la liberazione dai noſtri mali, ſaremo ſicuri di ottenerla, quando convenga al noſtro ſpirituale profitto.

5. Ciò ſuppoſto: veggiamo che coſa s' intenda per queſto male, da cui chiediamo d' eſſer liberati in queſt' ultima petizione. I Santi Padri Baſilio, Griſoſtomo, e Agoſtino, con molti altri ſotto queſto nome di male intendono anche il Demonio, che propriamente ſi chiama cattivo, eſſendo arrivato all' eſtremo della malizia. Egli è quello, da cui tutti gli uomini ſono incitati al male, e di tutti i mali ſi può chiamare l' origine. Egli di continuo ci combatte e ci tenta; e tutto che noi non l' abbiamo offeſo in coſa alcuna, ciò non oſtante procura di farci tutto il male poſſibile, cercando anche col mezzo di eſterni diſaſtri la noſtra rovina, come appunto tentò di fare con Giobbe. Per queſto noi chiediamo in queſta dimanda, che ci liberi *a malo*, non *a malis*; per dinotare, che quand' anche riceviamo dal proſſimo qualche ingiuria, quegli per ordinario ce la fa per impulſo del Demonio. Quindi non dobbiamo rivolgere il noſtro ſdegno verſo del proſſimo, ma del Demonio, per cui ſuggeſtione il proſſimo ci offende. Offeſi dunque dal proſſimo noſtro, dobbiamo pregar Dio che noi, ed eſſo liberi dai lacci, e dall' inſidie di queſto comune nemico. *Libera nos a malo.*

6. In ſecondo luogo poſſiam dire con altri, che preghiamo Dio, che ci liberi dal peccato, che ſolamente è vero male: e che l' iniquità, e l' ingiuſtizia, come dice il Salmiſta (*Pſalm.* 118.), non domini in noi; e che ci liberi dalla morte eterna. O come dice S. Agoſtino, che ci liberi dalla concupiſcenza, che regna nella noſtra carne (*l.* 1. *de pecc. mort. c.* 4.). Il che ſi farà ſolamente, quando queſta carne mortale ſi veſtirà d' immortalità, e ſarà aſſorbita la morte, come dice San Paolo (1. *Cor.* 15.), nella vittoria. Allora, dice il Santo, non vi ſarà concupiſcenza alcuna, con cui ſi abbia a combattere, e da cui poſſiamo eſſer vinti, e allora ſarem liberi da ogni male. *Liberatemi, Signore, da queſt' ombra di morte*, dicea ne' ſuoi dolci traſporti Santa Teteſa: *liberatemi per l' avvenire da ogni male, mio Dio, conducetemi dove ſi trova ogni bene. Che può mai aſpettare, e ſperare in queſto Mondo quell' anima, che da voi ha ricevuto lume per conoſcere le vanità e gl' inganni, e con l' occhio della Fede vede que' beni eterni preparati dal voſtro Padre a quelli, che lo amano con perfetto amore?*

7. Non poſſiamo però negare, che chiedendo a Dio in queſta petizione d' eſſer liberati dal male, ſotto queſto nome non s' abbiano da intendere tutti quei pericoli, incomodi, e quanto di avverſo e contrario al corpo, all' anima, alle noſtre fortune, o al noſtro onore ci foſſe accaduto, o foſſe per accadere. Queſta è la

è la indifferenza, che passa fra questa e le due antecedenti petizioni. Nell' una chiediamo, che ci liberi da' mali di colpa; nell' altra, che non soccombiamo nelle tentazioni; e in questa, che dalle presenti e future disgrazie e calamità non siamo di soverchio battuti ed oppressi. Chiediamo dunque al nostro buon Signore, che per un tratto della sua paterna misericordia e bontà ci preservi e ci liberi da inondazioni, da siccità, da incendj, da fulmini, dalle tempeste, e dalle grandini, affinchè non guastino i seminati, dai fallimenti, perchè non mettano in tovina i traffici, dalle carestie e dalla fame, tremuoti, da pestilenze, da guerre e da malattie, da tradimenti e da insidie, che ci potessero esser fatte, e da ogni disastro, e sciagura. Finalmente, che ci tolga tutte le cagioni di peccati e di scelleraggini. E non solamente preghiamo Dio, che ci liberi da questi, che per comune consenso degli uomini sono mali; ma anche da quelli, che quasi da tutti si chiamano beni, come sono le ricchezze, gli onori, la sanità, la vita stessa, acciocchè non si rivoltino a male e a dannazione dell' anima nostra. Così anche preghiamo di non esser sorpresi da una morte improvvisa e subitanea, di non provocare l' ira di Dio, con quelle altre preghiere, che fa la Chiesa nelle Litanie. Ma tutto si compreode in quella, che per bocca del Sacerdote nella Messa, dopo aver recitato il *Pater noster*, e il Popolo ha risposto: *Libera nos a malo; liberateci, Signore, ve ne preghiamo, da tutti i mali passati, presenti e futuri, per intercessione della Beata e Gloriosa sempre Vergine Maria Madre di Dio e dei vostri Beati Apostoli Pietro, Paolo, Andrea, e tutti i Santi. Datece per vostra bontà la pace nei nostri giorni, affinchè essendo assistiti dall' ajuto della vostra misericordia siamo sempre sciolti dal peccato, e da ogni tribulazione difesi* (*In Missa*). Ecco i mali, da cui preghiamo d' esser liberati.

8. Ma perchè, dirà taluno, essendo Dio, come è, tanto buono, permette che siamo battuti ed oppressi da tante penalità, da tanti mali e disastri? Non potrebbe impedire, che ci venissero, e non si potrebbe condur questa vita presente senza tante continue miserie? No, Fratelli, non si può, nè lo permette la condizione della nostra umana natura, nè lo stato, in cui si troviamo. Lo stato nostro è di pellegrini, di penitenti, e per cagion del peccato di banditi in questa valle di lagrime. Il peccitente dee sempre macerarsi e punirsi; dee sempre nel suo cammino affaticarsi e tudare il pellegrino; dee sempre piangere l' esiliato, finchè si trova lontano dalla cara sua Patria: e Iddio ottimo e sapientissimo, tuttochè potesse impedire, che non soffrimo oppressi da alcun male, ov' il fa per maggior nostro bene, e per venire a capo degli amorosi suoi fini. Per apportar rimedio ad un male più pernicioso e più grande vuole, che siam afflitti dalle presenti penalità e miserie; e per guarire le nostre gravi infermità ci fa prender queste medicine disgustose ed amare. Fa il nostro Dio con noi, dice S. Agostino, come fa un medico con un infermo, che si trova avere un membro putrefatto e guasto, a cui non rimediandosi, si guastano tutti gli altri, e corre pericolo della vita; che fa il medico? ordina fuoco e taglio. Ahimè! grida l' infermo, mi volete morto avanti il tempo? Piange, si lamenta, si raccomanda. *Sub medicamento positus uteris, fecaris, clamas.* Ma il medico non l' ascolta, e senza compassione viene al fuoco e al taglio; e con questo mezzo consegue la sanità l' infermo: *Non audiant Medicus ad voluntatem, sed audiat ad sanitatem* (*in Psal.* 85.).

9. Così fa tante volte il Divin Medico con noi: siamo infermi di malattia spirituale, siamo tiranneggiati da prave inclinazioni, da abiti cattivi, che tentano di dare la morte eterna all' anima nostra: viene egli al ferro e al fuoco; a chi una grave infermità nel corpo; a chi una persecuzione, una lite, una calunnia; a chi un fallimento; a chi una grandine; a chi qualche altro più grave disastro. Signore, gridiamo, *liberateci da questo male*: ma Dio non ci ascolta; perchè con questi mezzi vuol risanarci dai nostri più gravi mali: *Non audit ad voluntatem, sed audit ad sanitatem.* Di più queste pene temporali sono effetti della colpa; vuol dunque Dio, che da questi mali di pena veniamo in cognizione, quanto sia grave il male di colpa. Vuole in terzo luogo, che questi mali ci servano di stimolo per risorgere dai peccati, quando vi siamo incorsi, e farci cauti a non più incorrervi nell' avvenire. Il figliuolo prodigo solamente, quando si vide battuto dalla povertà, e travagliato dalla fame, fece la saggia risoluzione di ritornarsene alle braccia del caro suo genitore. Quanti marcirebbero nei peccati, se da essi non gli avesse tratti con una grave afflizione? Quanti non si sarebbero mai ricordati nè dell' anima, nè dell' eternità, nè di Dio, se a farlo non avesse loro dato l' impulso con uo' infermità, o con qualche disgrazia?

10. In quarto luogo coi mali e colle tribulazioni presenti ha per iscopo l' amoroso nostro Dio di somministrar ai giusti materia di accrescere a se stessi i meriti in questa vita, e il premio nell' altra. Ah! questo premio è tanto e tale, che i Santi più illuminati d' altro non pregavano Dio, se non che accrescesse loro in questa vita le pene. E un' anima santa soleva dire: che se i Beati fossero capaci di provar dispiacere, sarebbe questo, di non aver sofferto nella presente vita pene maggiori. Finalmente ha voluto Dio intralciare di spine tutti i sentieri della vita presente, perchè essendo essa un viaggio per l' eternità, non vuole, che ci tratteniamo per le strade, ma che speditamente corriamo al nostro termine. Questo è il bel pensiero di San Gregorio Papa (*l. mor. c.* 24.): *A' suoi cari, ed eletti ha voluto*

dice il Santo, *rendere aſpra la dimora di queſto Mondo, acciocchè, nulla trovando in eſſa di allettamento e di ripoſo, ſi affrettino di camminare verſo la Patria celeſte dove ſolo potranno ripoſare e godere.* Beni dunque, e non mali ſi debbon giudicare le pene della preſente vita, ſe per l'anima tanto frutto ci apportano, e vantaggio.

11. Qui però può qualcuno riſpondere: perchè vuole Dio, che gli chiediamo d' eſſer liberati dal male, cioè dalle afflizioni e pene temporali, ſe tanto ci ſon vantaggioſe? Sapete perchè? perchè vuol farci conoſcere, quanto ha paterno, amoroſo e benigno l'affetto, che egli ha per noi, coſicchè talvolta arriva a compatire la noſtra umanità e debolezza, che non vorrebbe provare certi ſvantaggi; e da eſſi ce ne libera, quando ſpecialmente poſſono eſſere di nocumento alla noſtra eterna ſalute. Lo vuole in ſecondo luogo per inſegnarci, che a Dio dobbiamo ricorrere in primo luogo, e non agli uomini, quando da qualche diſgrazia e afflizione ſiamo battuti. Nelle noſtre infermità, come abbiam toccato di ſopra, non unicamente nei medici, e nelle medicine abbiamo da metţere le noſtre ſperanze: ma in Dio, che ſana tutte le infermità, e che per guarirci dà lume ai medici, e virtù alle medicine. Lo vuole finalmente, perchè venendo da Dio tutti i mali di pena, ed eſſendone, come dice la Scrittura (*Amos* 3.), di tutti l' autore, noi tutti li riconoſciamo procedenti da quella mano divina, che per noſtro bene ci ſferza, che a lui ſolo appartiene liberarcene, quando gli piace. Così appunto faceva il Santo Giobbe, che, come s'è detto altrove, nelle ſue diſgrazie non ne accuſava il Demonio, nè i Caldei, nè i Sabei, che gliele avevano inferite; ma proſtrato per terra, e umiliatoſi a Dio le riconoſceva da lui, dicendo: *Il Signore tutto mi mi ha dato, e tutto mi ha tolto. Siccome è piaciuto al Signore, così fu fatto, ne ſia benedetto il ſuo Santo Nome. Se i beni abbiam ricevuto dalla mano di Dio, perchè non ne riceveremo anche i mali.*

12. E da tutto queſto noi poſſiamo imparare, quanto ſia neceſſario di ben fare a Dio queſta dimanda, per ottener la grazia d'eſſer eſaudiri, che è la ſeconda coſa, che vi ho propoſto. Quando diciamo a Dio: *Sed libera nos a malo*; cioè d' eſſer liberati dalle afflizioni e pene temporali, da infermità, da dolori, che ſono que' gaſtighi a noi dovuti, e che ci abbiam tirati addoſſo colle noſtre colpe; non lo preghiamo, che ci liberi da tutti queſti mali perchè non ſempre ſarebbe utile queſta liberazione, e proficua: ma ſolamente da quei mali, che potrebbero eſſer oppoſti alla noſtra eterna ſalute, e potrebbero darci occaſione di cadere in peccato. Chiediamo quella bella liberazione, che Dio ſecondo la ſapientiſſima provvidenza conoſce, che più ſi conviene a queſta miſera vita, dove coi patimenti ſi guadagna la gloria. In una parola chiediamo con condizione; val a dire, che ſe l' eſſerne liberati è ſpediente per la gloria di Dio, e per la noſtra ſalute. Eſſendo noi ignoranti e ineſperti, non poſſiam conoſcere con certezza ciò, che è male, e ciò che è bene; ond' è, che non dobbiamo chiedere, che ci liberi da queſto, o da quel male; perchè non può eſſere, che non ſia male quello che a noi male raſſembra.

13. E queſta è la ragione, per cui il Signore c' inſegnò di chiedergli generalmente e indefinitamente, che ci liberi dal male: *Libera nos a malo*: che è quanto a dire: Liberateci, Signore, da tutto ciò, che giudicate eſſerci pernicioſo e nocivo: ſia poi di coſa proſpera, oppure avverſa. Quindi, come abbiam detto di ſopra col Catechiſmo Romano, chiediamo d' eſſer liberati non ſolamente da ciò, che per comun ſentimento ſi tiene per male, ma anche da ciò, che da quaſi tutti è ſtimato per bene, come ricchezze, onori ſanità, libertà, e la vita medeſima. Quando facciamo queſta dimanda, biſogna che ſiamo in queſta diſpoſizione di dirgli così: Signore, voi mi avete dato molta roba e molte ricchezze: toglietemi roba e ricchezze, ſe conoſcete, che io ſia per abuſarmene in voſtra offeſa, e datemi la povertà. Mandatemi delle diſgrazie, e fate, che io ſia diſpregiato, ſe la proſperità e gli onori mi aveſſero ad invanire. Se la ſanità, o anche la vita medeſima poteſſero ſervirmi d' impulſo per cader in peccato, toglieremi l' una e l' altra: mandatemi l' infermità, e ſe così vi piace, anche la morte. Con queſti ſentimenti, e con queſto ſpirito ſi dee fare queſta dimanda; e con queſti ſentimenti, e con queſto ſpirito la facevano i Santi.

14. Santa Maria Ogniacenſe Vergine di gran ſanrità e perfezione, eſſendo un giorno tormentata più del ſolito da acerbiſſimi dolori, s' accorſe, che una divota perſona moſſa a compaſſione per vederla così gravemente a penare, s' era poſta a pregare Dio con gran fervore, perchè le alleggeriſſe la pena, e la diminuiſſe il dolore, come ſuccedeva in effetto. Corretta ſollecita, diſſe ella alla ſua aſſiſtente, a dire a quella perſona, che ceſſi di pregare per me; perchè col farmi dimiouire le pene e i dolori, mi fa perdere un gran capitale di merito. La mia infermità non è, che un male in apparenza, ma in verità è per me un gran bene, perchè mi eſercita nella virtù della pazienza. Così quell'anima innamorata del patire (*Div. Anton. p. 3. t. 19. c. 12. §. 7.*).

15. Ma frattanto, dicono alcuni, che abbiam a fare, quando oppreſſi da infermità, da perſecuzioni, e da altre diſgrazie e travagli non oe proviamo alcun ſollievo, e Dio con tutte le noſtre orazioni non ce ne libera? Quello, che abbiam detto di ſopra; e queſto ſarà il frutto e il profitto, che da queſta petizione abbiamo a cavare: tollerar pazientemente ogni coſa: e reſtar perſuaſi, che ſe Dio così vuole, non può eſſere, che per noſtro maggior bene. Eſſere perſuaſi, che Dio ci eſaudiſce con gran-

gran misericordia: quando col mezzo della sua grazia fa, che portiamo in pace, e anche alle volte con allegrezza i mali e le afflizioni della vita presente. Esser persuasi, che Dio ha mille maniere, con cui per nostro maggior bene ci libera dal male. Lo fa talvolta mitigando il male con spirituali consolazioni: così fece con Giacobbe (*Gen.* 28.), che fuggendo l'ira del fratello, Dio lo confortò colle sue visioni e promesse. Lo fa contraccambiando il male con beni maggiori: così si portò con Daniele (*c.* 2.), a cui nella sua cattività fece, che incontrasse la grazia del Monarchi, di cui era prigioniere. Lo fa coll' innalzarli a' più sublimi posti e onori: così al casto Giuseppe la vendita de' fratelli, la schiavitù o la calunnia servirono per sollevarlo al posto e all' onore di Vicerè d' Egitto (*Gen.* 42.).

16. Dobbiamo finalmente esser persuasi, che il patire, e l' essere perseguitati in questa vita è la sorte e l' esercizio dei Santi e degli eletti. Tutti quelli, che vogliono piamente vivere in Gesù Cristo, patiranno persecuzioni, dice S. Paolo (2. *Tim.* 3.): *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.* Bisogna, dice di nuovo (*Act. Ap.* 14.), che per mezzo di molte tribolazioni noi entriamo nel Regno di Dio: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei.* Che più? Gesù Cristo medesimo per entrar nella gloria, che pur era sua, fu d' uopo, che patisse (*Luc.* 24.): *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* Se dunque il nostro stesso padrone e maestro giudicò, che la strada dei patimenti fosse la via retta e sicura per entrar nella gloria; come possono pretendere i servi e discepoli di passar per quella delle delizie? Sotto un capo spinoso, come è quello del nostro divin Redentore, mal si confanno membra delicate, dicea S. Bernardo. E quante volte poi Dio si serve dei mali e infermità del corpo per guarire i mali e le infermità dell' anima.

17. Ecco, fratelli, spiegate tutte e sette le petizioni dell' orazione Dominicale. Orazione la più eccellente fra quante mai immaginare sen possano, perchè insegnataci dalla stessa Incarnata Sapienza Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Ma questa orazione deve esser recitata da un cuor puro e divoto, e da un cuor contrito e umiliato. Imperciocchè colui, ch' essendo attualmente in peccato mortale, non brama la sua conversione, e con sincerità a Dio non la chiede; ma fa questa orazione e queste dimande o colle sole labbra, o per usanza, o per vanità, e peggio, se coll' intenzione malvagia di perseverare in peccato, non solamente nulla ottiene, ma la sua orazione, dice il Venerabile Bellarmino, se gli fa in peccato; stantechè è un mentitore in tutte queste dimande. Come mai questo può dire e chiamare Dio per suo padre, quando egli ricusa d' esser suo figliuolo? Come dimanda, che sia santificato il Divin Nome quello, da cui di continuo viene disonorato e bestemmiato? Che venga il Celeste suo Regno nell' altra vita, quello, che nulla più teme, quanto la morte? Che si faccia la Divina volontà, colui, che vuol far sempre la propria? Che Dio gli rimetta i peccati, come egli al prossimo rimette le offese, se in verso al prossimo sempre nutrisce odio e livore? Come dimanda ajuto per non soccombere nelle tentazioni, se egli volontariamente alle tentazioni si espone? Come finalmente, che Dio lo liberi dal male, se egli al prossimo e con fatti e con parole procura di far tutto il male?

18. Ah! se mai per disgrazia qualcuno si ritrovasse, che con sentimenti sì indegni avesse fatta nel passato questa Divina Orazione, non sia mai più così nell' avvenire. Sia pure di noi tutti questa la familiare e ordinaria nostra orazione; ma sia sempre recitata co' sentimenti della più religiosa e più soda pietà, giacchè l' Autore e il maestro fu lo stesso Figliuolo di Dio. Sì, Cristiani miei cari, conchiuderò questa Istruzione colle belle parole esposte nel trattato, che fece di questa orazione S. Cipriano. „ *Quello stesso, che ci ha data la vita, ci ha* „ *voluto insegnare a far orazione, mosso da quel-* „ *la stessa bontà, che lo ha spinto a ricolmarci* „ *di tanti altri beni. E questo l' ha fatto, per-* „ *chè servendoci noi dell' orazione del Divin* „ *Figliuolo per pregare l' eterno suo Padre, l'* „ *eterno suo Padre ci accordi più facilmente tut-* „ *to ciò che gli chiederemo. In effetto, non è* „ *una molto bella e gradita orazione quella,* „ *che indrizziamo a Dio, formata tutta dalle* „ *stesse parole di Cristo? Riconosca dunque l'* „ *Eterno Padre le parole del suo Divin Figli-* „ *uolo, quando noi lo preghiamo, che quello,* „ *che abita nel nostro cuore, sia lo stesso nelle* „ *nostre labbra; e poichè egli è quello, che in-* „ *tercede presso l' Eterno Padre per i nostri pec-* „ *cati, quando lo preghiamo, per ottenere il* „ *perdono, serviamoci noi delle parole del nostro* „ *Intercessore medesimo. Imperciocchè, se egli ci* „ *assicura, che il Divin Padre ci accorderà tut-* „ *to ciò che gli chiederemo in nome suo: come e* „ *molto più non ci accorderà ogni cosa, che gli* „ *chiederemo, non solamente in nome suo, ma* „ *colle sue stesse parole*“? Così San Cipriano. Serviamoci dunque tutti, e con tutta la frequenza di questa maravigliosa e Divina orazione per ottenere quelle cose, che ci sono necessarie per la presente vita, e con ispecialità quelle, che servono per far acquisto della vita eterna.

ISTRUZIONE LXXVII.

SPIEGAZIONE DELLA SALUTAZIONE ANGELICA,

In cui ſi parla della Santiſſima Vergine, e dell' efficacia del di Lei Patrocinio.

DOpo la Dominicale, o ſia *Pater noſter*, la più ſingolare ed eccellente orazione è fuor d' ogni dubbio la Salutazione Angelica, o come dicesi, l' *Ave Maria*. Queſta contiene tre parti, le quali ſebben non vengano tutte immediatamente da Dio, di tutte e tre non oſtante poſſiamo chiamar Dio l' Autore. La prima parte contiene le parole, che per ordine della SS. Trinità diſſe l' Angelo a Maria, quando le annunziò l' Incarnazione del Divin Verbo, che dovea farſi nel di lei puriſſimo ſeno (*Luc.* 1.): *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*. Dio vi ſalvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è con voi: voi ſiete benedetta fra le donne. La ſeconda parte contiene le parole, che per iſpirazione dello Spirito Santo proferì Santa Eliſabetta, quando la SS. Vergine andò a viſitarla (*ib.*): *Benedicta tu inter mulieres & benedictus fructus ventris tui*. Voi ſiete benedetta fra le donne, e benedetto è il frutto del voſtro ventre Gesù. La terza contiene le parole, che vi ha aggiunto la Chieſa aſſiſtita dallo ſteſſo Divino Spirito: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc & in hora mortis noſtræ. Amen*. Santa Maria Madre di Dio prega per noi Peccatori adeſſo e nell'ora della noſtra morte: così ſia. Veniamo ora alla ſpiegazione della prima parte, che è la Salutazione dell' Angelo.

1. *Ave gratia plena*: Dio vi ſalvi, o Maria: buone nuove, godete pure e rallegratevi. Queſta è una Salutazione, dice il dotto Origene, e dopo lui Ugon Cardinale (*com. in Luc. c. 6.*), di cui la ſimile non s' era udita giammai, ed era riſerbata per la ſola gran Vergine Maria. E queſto è lo ſteſſo ſentimento di S. Ambrogio (*in c. 1. Luc.*); imperciocchè eſſendo venuto l' Angelo ad annunziare al Mondo la ſalute dell' uman genere, adopera per benedire e ſalutare Maria una nuova maniera, che non ſi legge mai uſata con verun altro, e che ad eſſa lei era unicamente dovuta. *Soli Mariæ hæc ſaluratio debebatur*. Ella dunque con queſta Salutazione vien eccitata a rallegrarſi. E per quante ragioni ha ella motivo di farlo? Primamente perchè l' Angelo l'aſſicura, che ſi trova in grazia di Dio. E qual ſarebbe il giubilo e l' allegrezza noſtra, o fratelli, che non ſapendo ſe ſiamo degni di amore, o di odio, foſſimo certificati d' eſſere in grazia di Dio e ſuoi amici? Ha motivo in ſecondo luogo di rallegrarſi, perchè inteſe d' eſſer eletta per Madre di quel Signore qui in terra, il di cui Padre è Dio nel Cielo; e per queſto ſi vede innalzata ſopra tutte le creature ad eſſer Signora e Regina degli Angeli e degli uomini; e finalmente, perchè è aſſicurata della vicina Redenzione dai Santi Profeti predetta, agli antichi Patriarchi da tanti anni promeſſa e da tutti, ma ſpecialmente da lei ardentemente bramata e ricercata.

2. Sì, queſta voce *Ave* è una voce di allegrezza e di gaudio, non ſolamente perchè lo infonde in Maria: ma perchè la vera allegrezza e il vero gaudio dovea partorire a tutto il Mondo. E' voce, con cui gli Angeli ſi rallegrano per la dignità conſeguita da Maria Madre di Dio. Ora penſate quanto ſieno amati e graditi dalla Vergine Santa quelli, che frequentemente la onorano con queſto lieto ſaluto, rinnovandoſele in certo modo quella gioja, che provò, quando fu annunziata dall' Angelo per Madre di Dio. Come penſate, che ſi rallegri d' udire ſpeſſo quella buona nuova, che lo fu data dall' Angelo! E che noi ſiam grati a Dio per il gran benefizio dell' Incarnazione del Divin Verbo! E ſe ſapremo ripeter ſpeſſo queſto queſto Divin Saluto *Ave Maria* con riverenza ed affetto, come potremo ſperare d' eſſere da Maria riſalutati coll' abbondanza delle ſue grazie! Sì, dice S. Tommaſo di Villanova: *Libenter nos ſalutat Maria cum gratia, ſi nos eam ſaluramus cum Ave Maria* (*Serm. de Ann. nunc.*).

3. Queſto bel nome non lo diede l' Angelo a Maria, che quando volle rinvigorirla intimorita di perder la ſua Verginità divenendo Madre di Dio; ma in queſto luogo ve lo mette la Chieſa. Maria, ſecondo l'oſſervazione di S. Pier Griſologo (*Serm.* 142.), e di S. Iſidoro (*l. 7. Etym. c. 12.*) s' interpreta e vuol dire *Signora*. E meritamente conviene a Maria il nome di Signora, perchè concepì nel ſuo puriſſimo ſeno, e fu Madre del Signore del tutto. Ella, dice S. Bonaventura (*ſpec. c. 3.*), è Signora del Cielo, della Terra e dell' Inferno, per il potere a lei comunicato dal ſuo Divin Figliuolo. Per queſto nome, che dopo quello di Gesù, è ſopra tutti i nomi, gli Angeli l' adorano come loro Regina, gli uomini dinanzi a lei s' inginocchiano come alla loro Avvocata, e i Demonj ſi proſtrano a lei come alla loro Sovrana. Gli Angeli per riverenza, gli uomini per amore, e per timore i Demonj. Secondo S. Girolamo s' interpreta *Illuminatrice*. Ed oh come maravigliosamente anche queſto bel nome conviene a Maria, giacchè diede alla luce

luce il vero lume, che illumina tutto il Mondo, e il vero sole di giustizia. Maria fu quella felice Aurora, che non solamente apportò al mondo questo vero sol di giustizia; ma con esso ogni lume di grazia, ogni dono celeste, che dal Padre de' lumi in noi ne discende.

4. In terzo luogo Maria s' interpreta *Stella del Mare*, ed anche la Chiesa con questo nome la chiama ne' suoi Inni; *Ave Maris stella*. E molto propriamente conviene a Maria questo nome di Stella; imperciocchè siccome la stella dice S. Bernardo (*b. 2. sup. miss.*), senza ombra di corruzione manda fuori il suo raggio: così Maria senza lesione del suo candor virginale concepì e partorì il suo Divin Figliuolo. „ E siccome il raggio non diminuisce, ma accresce la chiarezza della stella: così il suo „ Parto Divino accrebbe alla Vergine gloria e „ splendore. Maria dunque è quella nobilissima stella, che discende da Giacobbe, dai di „ cui raggi resta illuminato tutto il mondo; „ quella, il di cui splendore non solamente si „ diffonde nell' alto, ma penetra per fin dentro „ gli abissi, e stendendosi sopra tutta la terra, „ riscalda più le anime, che i corpi, introducendo in esse l'amor della virtù e la fuga „ del vizio. Maria è la vaga e preclarissima „ stella sollevata sopra questo spazioso e vastissimo mare per rischiarar co' suoi meriti, e „ illuminare co' suoi esempj.

5. Ma perchè, direte voi, si chiama Maria *Stella del Mare* e non del Cielo, e non del Mondo? Tutti e due i Santi Dottori della Chiesa Tommaso e Bonaventura ne affermano quella bella ragione tolta dalla proporzione, che passa tra Maria e la Stella del Mare. Imperciocchè, siccome i naviganti quando sono incerti del loro cammino, rivolgono gli occhi alla stella Polare, o sia tramontana, e colla scorta di quella giungono sicuri al porto; così i miseri mortali, che scorrono il mare tempestoso della presente vita, debbono indirizzare i loro sguardi a Maria, per arrivare sicuri al porto del Cielo. Maria dunque, o Cristiani, è la nostra stella e la nostra guida, fra le tempeste di questo Mondo, ad ella rivolgiamo i nostri sguardi, mettiamo in essa le nostre speranze.

6. Ma andiamo innanzi, che l'Angelo dopo averla salutata, la chiama, piena di grazia: *Gratia plena*. Ma qual lingua potrebbe mai spiegare quanta, e quale fosse l'abbondanza e la pienezza di quella grazia, di cui fu ricolma la nostra gran Signora? Se la grazia è un effetto del Santo Amore di Dio; quell' anima riceve da Dio più grazia, che da lui è più amata, e gli è più cara. Ora vi fu al Mondo creatura alcuna, che fosse più amata da Dio, e a Dio più cara di Maria? Quale pienezza dunque le compartì di grazia? Ah! tanta e tale, quale non fu conceduta ai Serafini più alti del Cielo, nè ai Santi più rinomati, che sieno vissuti sopra la terra. E' vero, che questi e quelli, risplendettero e risplendono di molta grazia adorni; ma questa grazia è in essi divisa: e quella grazia, che a parte a parte si confetisce agli altri Santi, con tutta la sua pienezza nella bell' anima di lei trasfuse. *Bene plena*, dice il Dottor massimo S. Girolamo (*Serm. de Assum.*), *quia cæteris per partes præstatur, Mariæ vero tota se infundit plenitudo gratiæ*. E questo è quello stesso, che dice il Grisologo, che ad ognuno, ma per parte la Divina grazia si dona; ma tutta intiera senz' alcuna divisione e con tutta la pienezza fu comunicata al bel cuor di Maria: *Singulis gratia est largita per partes, Mariæ vero simul se totam dedit gratiæ plenitudo* (*Serm.* 143.).

7. So, che voi direte, che negli Atti Apostolici il Protomartire S. Stefano viene descritto pieno di grazia; e così si ha, che anche tutti gli Apostoli furono riempiuti dallo Spirito Santo. Bisogna però confessare, dice S. Pier Damiano (*H. in Nat. M. V.*), che con una maniera molto differente da quella di Maria parteciparono di questo sublime dono. Nel Protomartire S. Stefano non discese ad abitar corporalmente la pienezza della Divinità, come in Maria; ove gli Apostoli come Maria concepirono per opera dello Spirito Santo l' Umanato Verbo. Quindi meritamente conchiude S. Ambrogio (*In cap. 1. Luc.*), che ella soltanto dee chiamarsi piena di grazia, perchè ella soltanto ebbe il singolar privilegio di averne tale pienezza, che fosse stimata degna d' accogliere nel suo purissimo seno l' autor della grazia: *Quæ sola gratiam, quam nulla alia consecuta est, ut gratiæ repleretur Authore*. Ma che più? Maria è figliuola del Divin Padre, da cui ogni dono perfetto e ogni grazia a noi si discende; Ella è sposa dello Spirito Santo, che della grazia è l' amabile sorte; Ella finalmente è destinata a portar nel seno Gesù Cristo figliuolo di Dio, che, come s' è detto, è il vero autor della grazia: bisogna dunque a viva forza conchiudere, che di tal pienezza di grazia fu ella arricchita, a cui niun' altra creatura fu inalzata giammai: *Ave*, dunque, *gratia plena*. Oh fausto saluto! oh lode singolare di Maria fatta dal Messaggiero Celeste! Non la loda per la nascita, o per qualche altra prerogativa: non la commenda per la Verginità, per la Religione, o per qualch' altra soprannaturale virtù: ma unicamente per la pienezza di grazia, per cui tanto piacque a Dio, che lo trasse dal Cielo a venir nel suo seno.

8. Dopo aver detto l' Angelo, ch' era piena di grazia, soggiunse, che il Signore è con lei: *Dominus tecum*. Dio è in ogni luogo per presenza, per potenza, e per essenza, come dicono i Teologi: Iddio è nel Cielo colla sua gloria, che comunica ai beati: è nell'inferno colla sua giustizia, che esercita sopra i dannati: ed è nei giusti colla sua grazia, con cui li rende grati e cari a' suoi occhi. Ma non può negarsi, che in Maria non sia con una maniera tutta singolare, maravigliosa, ineffabile. Iddio fu in lei per sè dal primo istante del suo concepimento, formandola colla sua grazia pura e sen-

senza macchia. E non solamente la volle ornare di tutte le grazie, virtù e doni dello Spirito Santo; ma volle esser seco lei, come custode di sì gran tesoro. Volle stare, dice S. Agostino (*Ser.* 21.), con ispecialissimo modo nel cuor di Maria, nella sua mente, nel suo seno castissimo, in cui dal seno del Divin Padre volle discendere. Nell' anima poi di Maria Dio dimorava, come in un giardino di sue delizie, come in suo tempio, come nel suo letto nuziale, e come in una casa di ricreazione e di piacere. Oh che singolare privilegio avere seco Iddio, averlo sempre avuto, ed esser sicura d' averlo sempre nell' avvenire! Ah! se noi abbiamo avuto la disgrazia, che per cagion del peccato abbiamo tante volte perduto Dio, e Dio s' è allontanato da noi; preghiamo questa gran Signora, che c' impetri la venuta di Dio nel nostro cuore colla bella sorte di non averlo più a perdere, nè che egli più vi esca giammai.

9. Il Signore è dunque con Maria: *Dominus tecum* le dice l' Angelo. Ma per poter meglio comprendere con quanta ragione abbia detto l' Angelo a Maria *il Signore è teco*, bisogna riflettere con S. Bernardo (*h. 3. in Ev. Sup. missus est*), che con queste parole volle dire a Maria: „ Non solo è teco il Divin Figliuolo „ che in te di tua umana carne si veste, ma „ lo Spirito Santo, per la cui opera questo Di„ vin Figliuolo tu concepisci; è teco l'eterno „ Padre, che generò ab eterno quel Divin Fi„ gliuolo, che tu racchiudi nel seno. Sì, l' „ eterno Padre, che fa teco comune il suo Fi„ gliuolo unigenito, è teco; è teco lo stesso „ Divin Figliuolo, che per compiere l' ineffa„ bile misterio della Divina incarnazione con „ una maraviglios maniera rende il tuo purissi„ simo seno fecondo, senza che resti offesa la tua „ purità verginale. E' teco finalmente lo Spi„ rito Santo, il quale unitamente col Padre e „ col Figliuolo santifica il tuo castissimo se„ no". Chi dunque dal fin qui detto non confesserà con sentimenti d' un grand' uomo, che Maria è divenuta più grande del Cielo, più vasta della terra e del mondo, dacchè ella meritò di portar ristretto nell' angustie del suo castissimo seno, chi non può essere limitato e circonscritto, non dirò dalla vastità della terra, ma da tutta l' amplezza dei Cieli? *Quem Cæli capere non poterant, tuo gremio contulisti.*

10. Finalmente l' Arcangelo Gabriele termina il suo saluto col dire a Maria: *Benedicta tu in mulieribus*: Voi siete benedetta fra le donne. Queste stesse parole disse alla gloriosa Vergine anche Santa Elisabetta. Nè dobbiamo maravigliarci, che quel Divin Spirito, che pose in bocca dell' Angelo queste parole, le abbia anche ispirate a Santa Elisabetta; perchè lo Spirito Santo ha sempre lo stesso linguaggio. O possiam dire, che si servirono delle stesse parole l' Angelo e Santa Elisabetta per dinotarci, quanto sia da venerarsi questa gran Vergine, che per parto di Dio fu benedetta dagli Angeli e dagli uomini, e apportò la benedizione e l' allegrezza agli Angeli ed agli uomini. Solamente può qui nascere un dubbio: come essendo la Vergine innalzata da Dio sopra tutte le Creature Angeliche e umane, e per conseguenza sopra tutte benedetta, qui si dica solamente *benedetta fra le donne*? Al che vi rispondo, perchè fu esente da tutte le maledizioni, a cui erano soggette tutte le altre donne. Nell' antica legge le vergini aveano una specie di maledizione, perchè erano sterili, e per questo erano da tutti rigettate, abborrite e disprezzate. Le maritate e feconde aveano la maledizione di Eva di partorir con dolore, e di non partorire, che peccatori. Ma la nostra gran Signora fu esente da tutte queste maledizioni. Ella sola, dice il Dottore Serafico (*in Luc. cap.* 11.), fu feconda, ma senza corruzione; fu gravida, ma senza gravezza; concepì, ma senza conoscere uomo; e partorì, ma senza dolore; e partorì il Santo dei Santi; *Fuit sine corruptione fœcunda, sine gravedine gravida, & sine dolore puerpera*. Fu ella dunque benedetta fra tutte le donne, poichè per singolar privilegio e con inaudito prodigio, di cui il somigliante non s' era veduto, nè era per vedersi giammai, unì il candore di Vergine col godimento di Madre: *Gaudia Matris habens cum Virginitatis honore*, dice San Bernardo (*Serm.* 4. *de Assumpt.*).

11. Ma qui non si ferma il Padre S. Agostino, ed altri motivi e ragioni va adducendo, per cui meritamente fu chiamata dall' Angelo e da santa Elisabetta benedetta fra le donne: „ Sì, dice il Santo (*ser.* 8.), voi siete be„ nedetta fra le donne; perchè col dare al „ Mondo il vostro Divin Figliuolo deste la ve„ ra vita agli uomini e alle donne. Affrettate„ vi pure di partorire questo Divin Salvato„ re, che così avrete parte anche voi nell' u„ mana salute. Eva la prima madre del no„ stro umano genere introdusse nel Mondo la „ pena, e voi Madre del nostro Dio portaste „ la salute a tutti gli uomini. E siccome quel„ la fu maledetta, perchè da essa ne venne il „ peccato: così voi siete benedetta, perchè „ foste l' amabile sorgente di meriti e di gra„ zia. Lasciate dunque, che vi diciamo: *Be„ nedetta voi fra tutte le donne*: e che rivolti „ ossequiosi in verso di voi, proseguiamo a dirvi „ coi sentimenti dello stesso Padre S. Agostino „ (*Serm.* 18. *de sanct.*): *Oh fœmina super fœ„ minas benedicta*! gran Vergine benedetta fra „ tutte le donne, che senza conoscere uomo „ meritaste di divenire maravigliosamente fe„ conda. Subito che prestaste fede all' Ange„ lo, concepiste quel Divin Figliuolo, che do„ vea riparare le tnvine lagrimevoli, che ca„ ginnò Eva, prestando fede alle suggestionni „ del bugiardo serpente. O Santissima Vergi„ ne, chi mai fra di noi, potrà degnamente rin„ graziarvi e tendervi un giusto tributo di ben „ dovute e meritate laudi, quando voi sola col „ singolare vostro assenso poteste recare soccor-

„ so

„ lo alle sciagure in cui si trovava il Mondo
„ immerso. Accogliete intanto con benignità
„ non quelle grazie, che sarebbe dover vostro
„ di rendervi, ma le deboli e scarse, che of-
„ ferirvi possiamo, e dopo aver ricevuti gli
„ umili nostri voti, colla vostra intercessione di-
„ minuite e scusate la gravezza di nostre col-
„ pe. Ammettete nella parte più secreta del
„ vostro cuore le nostre preghiere, perchè sie-
„ no esaudite, e impetrateci la remissione dei
„ nostri falli. Fate, che presso Dio divenga
„ scusabile, quanto gli chiediamo per vostro
„ mezzo, affinchè possiamo da lui ottenere
„ ciò che speriamo. Degnatevi di gradire le
„ nostre deboli offerte, di secondare le nostre
„ omili suppliche, d'invigorire i nostri cuo-
„ ri, perchè voi siete unica speranza de' pec-
„ catori. Per voi dunque speriamo il perdono
„ de' nostri peccati, e di ottenere in oltre l'
„ eterna gloria. Soccorrete dunque, o Santissi-
„ ma Vergine, i miserabili, confortate i pu-
„ sillanimi, rasciugate le lagrime di quelli,
„ che piangono, pregate per il popolo, inter-
„ terponetevi a favore del Clero, intercedete
„ per il vostro sesso femminile. Tutti in una
„ parola sperimentino la forza della vostra be-
„ nigna assistenza quelli, che sono applicati a
„ celebrare la vostra santa memoria: *Sentiant*
„ *omnes tuum juvamen*, conchiudiamo anche
„ noi questa preghiera, che con S. Agostino
„ fa la Chiesa a Maria, *quicumque celebrant*
„ *tuam sanctam commemorationem*.

12. *Et benedictus fructus ventris tui.* E benedetto il frutto del vostro ventre. Queste parole sono tutte di santa Elisabetta, e questa è la quarta lode, che si dà alla Santissima Vergine. Imperciocchè non solamente è degna di benedizione, di onore, e di laude in se medesima, ma principalmente per il frutto del suo sacratissimo seno, che essendo Gesù Cristo Figliuolo di Dio, è la sorgente in Maria d' ogni benedizione e grazia. Gesù Cristo ha preso carne nel sen di Maria; e la carne di Gesù è carne di Maria; perchè dalla sostanza di Maria fu formata nel di lei seno per opera dello Spirito Santo. In quella guisa dunque, che le qualità gloriose e le doti illustri del figliuolo ridondano in gloria della madre, che lo ha generato; e la bontà del frutto in lode della pianta, che lo ha prodotto: così le prerogative e perfezioni del Divin Figliuolo rendono benedetto, privilegiato, e degno di mille benedizioni e di mille grazie il purissimo seno di Maria, che lo concepì, lo portò dentro di se nove mesi, e lo partorì con tanta sua gloria.

13. Oh frutto benedetto, benedetto per Maria e benedetto per noi, a cui ha portato ogni vera benedizione e ogni grazia! Oh che degno e prezioso frutto è mai questo! Basta dire, che egli è Gesù: *Et benedictus fructus ventris tui Jesus*. Questa parola *Gesù* fu aggiunta dalla Chiesa: che è il nome del Divin Verbo in sen di Maria incarnato, che significa *Salvatore*: per dichiarare, che egli è quello in cui tutte le nazioni dell' universo doveano esser benedette. Questo è quel Nome, che fu preconizzato dall' Angelo, quando disse a Maria: chiamerai il suo Nome Gesù; e questo, come disse l'Angelo a S. Giuseppe, libererà dai peccati il suo popolo. No, dice S. Pietro, non v'è altro nome sotto il Cielo dato agli uomini, per mezzo di cui si possa salvare, che quello di Gesù. A questo Nome piegano le ginocchia il Cielo, la terra, e l' inferno: Nome di grandezza, di maestà, e di gloria: Nome di speranza ai peccatori, di allegrezza ai Giusti, e di godimento ai Beati. Questo è quel Nome, che porta il mele in bocca, e il giubilo al cuore. Ma perchè non abbiamo termini bastanti per esprimere le singolari qualità di questo Divin Nome e di questo benedetto Frutto, che è Gesù, andiamo alla pianta felice, che lo ha prodotto, e chiediamo alla Santissima sua Madre, che ce le spieghi, e frattanto diciamo con Santa Elisabetta: Benedetto sia, o gran Vergine, il frutto del vostro ventre, Gesù. E dopo aver ringraziato e benedetto Gesù, che si compiacque di prender carne umana per nostro amore e per nostra salute benediciamolo e ringraziamolo, perchè si compiacque di ricompensare e ricolmare di tante benedizioni e grazie la Santissima Vergine, che lo concepì e lo portò nel suo purissimo seno.

14. Vedute le due prime parti, che compongono l'orazione dell'*Ave Maria*, o sia la Salutazione Angelica formate dalle parole dell'Angelo e di S. Elisabetta, in cui si contengono i principalissimi pregi di Maria, e si argomenta quanto sia efficace il suo patrocinio: resta, che terminiamo di esporre questi pregi e assicurarsi dell'efficacia del suo patrocinio col parlarvi qualche cosa della terza parte, in cui la Chiesa c' insegna di rivolgerci a questa gran Signora e dirle: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc & in hora mortis nostræ. Amen.* Santa Maria Madre di Dio pregate per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte: così sia. *Sancta Maria*: Santa in primo luogo chiama la Chiesa la gran Vergine Maria; e non si finirebbe giammai, chi tutte volesse esporre le ragioni, per cui le conviene questo bel ritolo. Ne toccherò alcune poche, lasciando alla vostra pietà e divozione argomentarne tutte le altre. Maria è Santa, non solamente perchè fu immune da ogni peccato originale ed attuale; ma perchè, come abbiamo detto di sopra, per fin dal primo istante del suo concepimento fu cara a Dio e della sua grazia adorna. Santa, perchè fu ricolma di tutte quelle grazie, che convenivano al suo stato, che essendo in certo modo infinito, così infinite in certo modo furono le grazie. Santa, perchè fu ornata di tutte le virtù e doni dello Spirito Santo in altissimo grado. Santa, perchè in ogni momento ha accumulato sì gran copia di meriti, ed è arrivata a stato sì eminente, che da Dio fu innalzata nel Cielo sopra tutti i Cori degli Angeli. Santa finalmente, perchè figliuola primo-

ge-

genita del Divin Padre, Sacrario dello Spirito Santo; e perchè nel suo castissimo seno ha portato l' Autore della Santità Gesù Cristo Santo dei Santi.

15. *Sancta Maria Mater Dei*; Santa Maria Madre di Dio. Questo è il compendio, questo è il non più oltre dei privilegi e delle glorie di Maria, esser Madre di Dio. Qui per innalzare un tal pregio non sanno ritrovare i Santi Padri espressioni bastanti; poichè per farlo si perde ogni arte, si perde ogni eloquenza; dire di Maria questo solo, che è Madre di Dio, supera, dice con S. Anselmo il divotissimo S. Tommaso da Villanova (*de Nativ. Virg.*), quanto si può dire di magnifico e grande dopo Dio. Imperciocchè, se quanto è più alto il Figliuolo, è più degna la Madre: chi può dubitare, che d'un Figliuolo infinito, che è Gesù Cristo, non sia in qualche modo infinita la dignità e la grandezza della Madre, che è Maria? Dio poteva fare un Mondo maggiore e un Cielo maggiore, dice S. Bonaventura (*in spec. Virg. c.* 8.); ma non poteva fare una madre maggiore, come col fatto la Madre di Dio: *Majorem Mundum & majus Cælum potest facere Deus, sed majorem Matrem, quam Matrem Dei non potest facere Deus*. E non è forse così? Può darsi figliuolo maggiore quanto il Figliuolo di Dio? Se questi dunque si è fatto figliuolo di Maria, questa in quanto Madre non può esser maggiore, che coll'esser Madre di Dio. E questo è quello stesso, che nella Somma prova e conferma l'Angelico Dottor S. Tommaso (*I. p. c.* 25. *a.* 6.).

16. Maria dunque è Madre di Dio, perchè ha concepito per virtù dello Spirito Santo nel suo purissimo seno il Divin Verbo, che è Dio; e sebbene non abbia prodotta la Divinità, ha però prodotto l' Umanità Santissima di Cristo, che per fin dal primo istante fu unita colla persona del Divin Verbo, verificandosi per quello, che concepì nel suo seno e partorì un Uomo Dio. Questa è una verità di fede, che ha sempre tenuta la Chiesa: e questo bel titolo e pregio di Madre di Dio han dato a Maria i Santi Padri di tutti i secoli. Tentò l'empio Nestorio di levarglielo, ma la Cattolica Chiesa raunata nel Generale Concilio Efesino (*ann.* 341.) lo condannò, lo deposè, lo mandò in esilio, dove l' infelice miseramente morì: avendogli i vermi divorata la lingua sacrilega in pena dell' orrenda bestemmia contra l' Augusta Madre di Dio. Ma noi tutti come veri Cattolici, o Santissima Vergine, vi crediamo vera Madre di Dio; e per questo appunto Santa Maria Madre di Dio pregate per noi: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis*. Ma perchè ci insegna la Chiesa d'implorare la Vergine, perchè preghi per noi? Per renderci persuasi, ch'ella ci può impetrare ogni grazia.

17. Alla gran Vergine Maria, dicono comunemente con S. Bernardo tutti i Santi e Scrittori, che della protezione e del suo potere presso Dio han parlato, non si nega alcuna grazia nel Cielo; di lei non si rigetta supplica alcuna; ed ella ottiene ogni cosa dal suo Divin Figliuolo. Per ottener grazie da un ben nato e grato figliuolo anche qui in terra non vi è mezzo più efficace e possente, quanto procurar, che ne sia mediatrice la cara sua Madre. Che non otterrà dunque da Gesù Cristo per noi questa amantissima Madre? E alle preghiere della sua amantissima Madre, che non concederà questo Divin Figliuolo? Tutto ciò ch'ella brama, tutto ciò ch'ella chiede.

18. Ma noi siamo gran peccatori. Sì, lo confessiamo, ma per questo compiacetevi di pregare per noi, voi, che siete la Madre de' peccatori: *Ora pro nobis peccatoribus*. Voi, o gran Vergine, siete il rifugio dei peccatori: *Refugium peccatorum*, così vi chiama la Chiesa. Ma quando bramiamo, che siate nostro refugio, e che preghiate per noi? *Nunc*, adesso; val a dire, tutto il tempo della vita presente, la mattina, la sera, la notte, il giorno. Otteneteci il perdono delle nostre colpe, coll'ottenerci la grazia di detestarle, di piangerle, di soddisfarvi. Ma con ispecialità pregate per noi nell'ora della nostra morte, che è il tempo del nostro maggior bisogno, perchè è il decisivo dell' eternità. Difendeteci in quel gran punto dalle tentazioni e dalle insidie del Demonio, che consapevole del poco tempo, che gli resta, farà gli ultimi e gravissimi sforzi per perderci, acciocchè mediante il vostro patrocinio assistiti dalla divina grazia possiam superarle, per aver poi da conseguir quella corona di gloria, che si dà a chi fedelmente e valorosamente combatte fino alla fine.

ISTRUZIONE LXXVIII.

Sopra la vera Divozione della Santissima Vergine.

Siccome non v' ha cosa sì santa, di cui per suggestione del nemico infernale non se ne faccia abuso, anzi quanto più sono le cose venerabili e sante, tanto più gli abusi sono detestabili ed empj; così è succeduto, e succede tutto giorno in riguardo a questa così eccellente pratica di pietà, qual' è la divozione, che deve avere ogni buon Cristiano inverso la Santissima Vergine Maria Madre di Dio. Molti se ne sono fatti un pretesto per coprire la loro condotta di vita sterile, effemminata, e molle: ed altri per fin a considerarla come un giusto titolo per menare impunemente una vita più scellerata e malvagia, e mantenersi sicuri in tutti i loro vizj e disordini. Penso pertanto di togliere questi pregiudizj e questi in-

gan-

ganoi, collo ſtabilire qual eſſer debba la vera e ſoda divozione inverſo di Maria. Ella dee eſſere una divozione oſſequioſa, ma inſieme operante: una divozione confidente, ma non preſuntuoſa. Divozione dunque oſſequioſa, che onori la Santiſſima Vergine, ma che inſieme la imiri nelle ſue virtù: divozione confidente che confidi nel patrocinio di queſta gran Signora, ma che non preſuma di mantenere il peccato. Due verità di ſomma importanza, che vi anderò ſcoprendo e moſtrando.

1. Avanti di ſtabilire, che oſſequioſa dee eſſere la noſtra divozione inverſo Maria, non ſarà fuor di propoſito eſaminare, che coſa ſia divozione. Ella, ſecondo la dottrina di S. Tommaſo, conſiſte nella dedicazione d' un animo, che totalmente ſi conſacra, a ſi ſoggetta al volere, all' oſſequio e culto d' un altro. Così divoti chiamiamo que' Criſtiani, che ſono pronti e aſſidui alle Chieſe, alle Predliche, alle ſante Meſſe, ai Divini uffizj, alla frequenza de' Sagramenti, e a tutte quelle ſacre funzioni, e opera di pietà, che ſono ordinate al culto e all' onore di Dio. Secondo dunque queſta dottrina, divozione di Maria ſi chiamerà quella pronta volontà, che hanno le anime buone di eſeguir tutto ciò, che ridonda lo gloria, in culto e in ringraziamento di queſta gran Signora meritevole di tutte le noſtre laudi ed onori. Ed in effetto: la grandezza, le prerogative e i meriti di Maria Madre di Dio ſono tanti e tali, che per quanti ſforzi faccia il noſtro ſpirito per concepirli, per qualunque idea ſe ne formi, ſarà tutto a lei inferiore, e poco più d' un bel nulla. Baſta ſolamente riflettere a ciò, che ella confeſsò di ſe medeſima: che il Signore Onnipotente ha adoperato la forza del ſuo braccio, per far in lei coſe grandi: *Fecit mihi magna qui potens eſt. Fecit potentiam in brachio ſuo* (*Luc.* 1.), per reſtarne perſuaſi. Il primo ſentimento dunque, che dobbiamo avere della Santiſſima Vergine ſi è, che ella è ſopra tutti i noſtri ſentimenti, a che per quanto penſiamo e diciamo di lei, non potremo mai penſar, nè dir coſe grandi abbaſtanza.

2. E queſta è ſtata la radice, da cui è nato quell' univerſale conſentimento, che ha ſempre regnato nella Chieſa, e in tutti i Padri della medeſima, di render culto ed onore alla gran Vergine Madre. Vi ſono certi ſentimenti così famigliari e comuni, che ſembrano innati negli uomini; nè può dubitarſi, che non vengano dalla natura medeſima. Queſti prevengono la ragione, e ſi ritrovano nell' animo noſtro prima che ſi conoſcano, e quando non gli abbia ſcancellati qualche paſſione, ſi ſcorgono generalmente in tutti. Tale è l' iſtinto di onorare i parenti, che ci han dato l' eſſere, di amare la patria, e di eſſere riconoſcenti inverſo di chi ci preſtò benefizj. E di queſto ne ſiamo talmente perſuaſi, che ſogliamo dire non eſſer uomini quelli, che non operano a conſonanza di eſſi. Ora v' è qualche coſa di ſimile nella Religione. Vi ſono in eſſa certi ſentimenti di pietà, quando non gli abbia diſtrutti qualche ſregolata paſſione, così univerſali in tutti i Criſtiani, che non poſſono vanire, fuorchè dall' iſpirazione e dall' efficacia di quella grazia, che forma il vero Criſtiano, e lo anima, e lo dirige a produrli. Fra il numero di queſti è certamente quel ſentimento di venerazione e di onore, che per la gran Madre di Dio han ſempre avuto tutti i fedeli. Queſto ſentimento è ſtato per tutti i ſecoli, e quando non l' abbia affogato o lo ſpirito dell' errore, ſcema pur troppo è ſuccediuto in tanti aretici di queſti ultimi ſecoli, o non l' abbia contraſtato l'amore della novità, è ſtato in tutti i Criſtiani egual univerſale, che tutto ciò, che ci han detto di onorifico e di grande in gloria di Maria i Santi Padri e i Dottori della Chieſa, fu ricevuto con piacere e con gioja dal popolo, e ſoſtenuto con impegno, a difeſo con zelo da tutti i veri Cattolici.

3. E giacchè ſi tratta della venerazione e del culto di Maria, vorrei aver tempo, fratelli, per potervene addurre le teſtimonianze più autentiche. Colla ſcorta della tradizione vorrei poter riſalire ſino ai primi ſecoli della Chieſa, e tutti mettervi in chiaro quegli ſplendidi elogi, che la fanno tutti unitamente i Padri Greci e Latini: vorrei aver tempo di conſultare le più antiche liturgie per dimoſtrarvi, come in tutte nal tremendo Sagrifizio della Meſſa, che non può offerirſi, che al ſolo Dio, ſi fa ſempre della Santiſſima Madre di Dio onorifica menzione; vorrei aver tempo di eſaminare l' Eccleſiaſtica Storia per potervi fare una lunga numerazione di Tempj, di Altari ai di lei nome eretti, e dopo Dio al di lui culto dedicati; tante ſtatue ed immagini a di lei gloria ſcolpite ed impreſſe, tanti Ordini Regolari a ſuo onore ſtabiliti, vi farei vedere la premura e lo zelo, con cui la Chieſa ha ſempre difeſo queſto onor della Vergine da' ſuoi nemici inſultato, e l' ha mantenuta nel poſſeſſo del glorioſo titolo di Madre di Dio, che dall' ereſia le veniva contraſtato. E vi farei vedere finalmente l' univerſale conſenſo di tutti i tempi, e di tutte le nazioni impegnate a celebrare le di lei glorie, e a farne celebrar tante ſolennità e tante feſte. Da tutto queſto dunque, come da un principio riconoſciuto da tutto il Mondo, ne poſſo dedurre queſta infallibile conſeguenza, che, aſſendo la Chieſa, nelle ſue cerimonie, e religioſe oſſervanze guidata dallo Spirito Santo, dubitar non ſi può, che il culto ſingolare, e la profonda venerazione, che ella pratica e ſpira a' ſuoi figliuoli inverſo la Vergine Santa, non venga dagl' impulſi dello ſteſſo Spirito Divino.

4. Ma paſſiamo innanzi, a penetriamo nelle ſante intenzioni di queſta Sposa di Gesù Criſto; entriamo nel Santuario di Dio, e procuriamo di ſviluppare le vere ragioni, che hanno indotto la Chieſa ad iſpirarci per Maria una venerazione sì profonda, e vedremo, che tutte ſono racchiuſe nella grandezza del nome Auguſto di Madre

dre di Dio. Da questo ha ella compiaso, non poter troppo fare per ornare questa gran Vergioa, che Dio ha sollevato a un alto grado di gloria. Scopreodo dunque la Chiesa la grandezza racchiusa in cotesta gloriosa qualità di Madre di Dio, e volendo rendere a Maria omaggi che fossero proporzionati all' altezza di sua condizione, dopo aver usati i più oobili termini, e le più forti espressioni per mostrarle tutto il rispetto, da cui è mossa, non essendo delle sua laudi contenta, e disperando di poterne ritrovare, che fieno proporzioonate e degne della sua grandezza, esclama con S. Agostino: *Quibus te laudibus efferam nescio.* Perdonate Vergioe Santa alla bassezza delle mie parole. Io ooo posso dimostrare tutta la venerazione e l' ossequio, che ho per voi. Il oumero e l' eccellenza delle vostre perfezioni mi sorprende a mi abbaglia; quindi non so trovar termini rispettosi abbastaoza, oè sì magnifici elogi, che vagliano a celebrare le vostre grandezze. E questo è per esser voi Madre di Dio: *Quia quem Cæli capere non poterant, tuo gremio contulisti.* Ecco la ragiooe dell' importanza, io cui mi ritrovo di oon onorarvi quanto voi maritate: *Quia quem Cæli &c.* Voi avate portato nel vostro seno il divin Creatore: quello, che il cielo e la tarra sostiene: quello, che nè il cielo oè la terra possoo comprendere, nel vostro seno l' avete compreso. E per dir tutto in poco; perchè voi siete Madre di Dio: *Quia &c.*

5. Per quanto però abbiano di premura i Santi Padri, e la Chiesa d' ispirarci la veoerazione a l' ossequio di Maria, altrettanto sono solleciti d' istillarci la imitazione. Bramano, che la nostra divozione sia ossequiosa per onorar la Santissima Vergina: ma bramano altresì, che sia operante per imitarna l' eroiche virtù. S. Agostino (*Serm. 47. de sanct.*), quando parla de' Martiri, e degli onori, che celebrando le loro feste noi loro rcodiamo, ci dà questo salutevole avviso, che in tal guisa noi dobbiamo celebrarne la feste, che procuriam nello stasso tempo d' imitar la loro costaoza nel soffrire i tormenti. Sapete, prosiegue il Santo Padre, da chi sooo veramente onorati i Santi? da quelli che si sforzano di seguirna gli esempj, imperciocchè chi quanto gli è possibila noo si curerà d' imitare i Santi Martiri, alla lor gloria noo portà mai arrivare. Questo è quello, che con più di tagiona dobbiam fare colla gran Vergine, perchè non sterile, ma fruttuosa sia la oostra divozione. Dobbiamo proporcela per modello da imitare: a non già nelle grazie singolari e straordinarie, che ella ha ricevuto dal cielo, noo già ne' gloriosi privilegi, che Dio si compiacque di comunicarle, noo già nalla dignità luminosa, a cui l' innalzò, che in tutto questo dobbiamo ammirarla, a magnificare quel Dio, che si degnò di opetare in essa tali prodigi: ma dobbiamo proporcela per modello nelle singolari virtù da lei nel più alto grado praticate. Tale fu, giusta il sentimaoto di S. Ambrogio, e di tutt' i Padri la vita di Maria, che è divenuta una disciplina di virtù per ogni stato e condiziooe di persone. *Talis fuit Maria, ut ejus unius vita omnium sit disciplina.* Nel formar dunque la nostra condoita sopra la sua impareremo le più eroiche virtù.

6. Questa gran Vergine tuttochè immune da ogni peccato, e per fin dal primo istante adorna di grazia, e cara a Dio, pure si presenta ancor fanciulla oel Tempio; si chiude in quel ritiro per poter lontana da tutti gli oggetti del Mondo occuparsi solo in Dio, e a lui più strettamente unirsi. Oh che bella lezione specialmente per la gioventù quasi persuasa da una pratiea troppo frequente, che sia come lecito in questa età qualche disordine, e che sia come scusabila lo sfogo di qualche passione. Ma no, che la gran Vergine c' insegna col suo esempio, che siccome degli animali, e dei frutti della terra volea Dio nell' antica legge le primizie, così vuol quelle della nostra età. C' insegna, che è una maniera troppo iodegna di proceder con Dio quella di tanti, che vogliono consumare l' età più fresca e più vigorosa in goder del Mondo e de' suoi falsi piaceri, col disegno poi di offerirgli un cuore guasto e corrotto dai vizj in una età più avanzata. I primi aoni della nostra vita debbono essere consacrati a Dio, e par fin dalla nostra gioventù dobbiamo accostumarci di portar il giogo della divina sua legge. Imperciocchè quante volte per un suo tremendo, ma giusto giudizio, rompe Dio questi malvagi disegni, a fa termioare la vita di taoti, o nel mezzo, o nel priocipio degli anni? Questa sia la prima lezione.

7. Che leziooe poi di amore inverso il prezioso e inestimabile tesoro delle sua immacolata Verginità. non ci diede Maria, quando fu annonziata Madre di Dio? La stimò tanto, e tanto l' amò, che, dirò così, la mise in bilancio colla Maternità Divina, per insegnarci che non si partecipa dell' onione con Dio con maggior perfezione, che col mezzo della purità del corpo a dell' anima. E qual cosa può darsi più mostruosa, quanto vedere un Cristiano, che è un mistico membro del corpo di Gesù Cristo imbrattato dalle lordure del senso? E che essendo destioato ad essere il Tempio, e il Santuario d' un Dio sì puro, divenga un vaso della più laide immondezze? E questa è la ragione, per cui la Vergine si pose talmente in guardia contro tutto ciò, che può offendere la purità, che sebbene non sentisse in se fomite alcuno, si turbò alla vista d' un Angelo in umana figura, per insegnarci in secondo luogo quanto più di precauzione e di guardia debbono usare, per iscansare la vista di quegli oggetti, che sono troppo atti per accenderlo, qoelle persona, in cui non è estinto il fomita e il fuoco della concupiscenza rubelle.

8. imitiamola dunque io questo amore e stima della purità; e specialmente nella vigilanza e gelosia di ben custodirla: tutti, e con diligenza schivando i soffi anche più leggieri dell' infernale serpante, cha ben spesso col mezzo di

una.

una picciola scintilla eccita dei grandissimi incendj. Fuggiamo certe conversazioni e spettacoli, che non per altro sembrano di essere inventati, che per tendere alla castità lacci ed insidie: certi trattenimenti e discorsi, che sembrano oggidì disgustosi ed insipidi se da qualche disonestà e laidezza non sono conditi. Fuggiamo l'intemperanza nel mangiare e nel bere, la vita molle, delicata, e oziosa, che sono incentivi, e principj d'incontinenza. Non ci fidiamo delle nostre forze meschine, perchè nulla ci rende più deboli, quanto questa falsa confidenza di noi medesimi. Diffidando di noi medesimi, e in Dio solo mettendo la nostra speranza noi superiamo coi suo ajuto le tentazioni più gagliarde; dove soccombiamo alle più leggiere, di noi e delle nostre forze presumendo. Non ci lusinghiamo della grazia, perchè la Vergine temè, quando l'Angelo le disse, che è ripiena di grazia, per insegnarci a temere anche quando abbiamo la grazia. Questa ci rende forti nei pericoli, che non cerchiamo: ma offesa dalla nostra presunzione, o ributtata dalla nostra infedeltà, ci abbandona nei pericoli, a cui con temerità ci esponiamo.

9. La terza lezione, che nella sua condotta di vita ci porge la Santissima Vergine di umiltà, non è men degna della nostra imitazione, anzi si può dire, che sia la più necessaria. Questa virtù è stata quella che Dio ha riguardato in lei per operar cose grandi, come ella protestò nel suo Cantico (*Luc.* 1.); e S. Bernardo non ha difficoltà di dire, che per merito di questa virtù concepì nel suo seno il Divin Verbo; e che per divenire Madre di Dio non era bastevole, che ella fosse Vergine, ma era necessario, che fosse umile, stantechè non v'era cosa, che Dio avesse più in orrore, quanto nascer da una Madre superba; e per questo *Virginitate placuit*, ma, *humilitate concepit*. Da questo dunque dobbiamo inferire, che qualsivoglia virtù, che noi avessimo, ci riuscirebbe inutile, anzi perniciosa, se ci mancasse l'umiltà. Non vi è cosa più necessaria per noi, quanto imitar Maria con l'specialità in questa parte, coll'esser umili agli occhi nostri, e riconoscere, il nostro nulla: riconoscerlo anche fra le lodi degli uomini, fra le grandezze e gli onori, che sono le prove d'una umiltà perfetta. Tale fu veramente quella di Maria. Più che si vede da Dio innalzata, più ella si abbassa, e più che si scorge di doni arricchita e di grazie, ella più si umilia, e quando il Signore la riguarda come sua Madre, ella negli occhi suoi non si considera, che come Ancella la più abbietta. Questa, dice S. Bernardo, è umiltà ben singolare e ben rara: *Magna profecto, & rara virtus est humilitas honorata.* Ma quanto siamo noi lontani da questa virtù? Quand'anche fossimo innalzati a grandi dignità e sublimi onori sopra degli altri, quand'anche avessimo delle qualità singolari e dei grandi talenti sarebbe gran colpa l'invanirsene; perchè sarebbe un rapire a Dio la gloria, che d'ogni cosa a lui solo si dee. Quanto dunque sarà colpa più enorme alzarsi in superbia e invanirsi, quando siamo così miserabili, senza qualità, senza talenti, e quello, che è peggio, pieni di difetti e di peccati.

10. Ah! Ricordiamoci, che non v'è cosa più abbominevole agli occhi di Dio, quanto un povero superbo, nè un superbo potrà mai esser vero divoto di Maria, che fu così umile. La nostra divozione verso di lei esser dee sì ossequiosa, onorandola, quanto mai ci è possibile; ma operativa, imitandola e nel dare a Dio tutta la nostra servitù, e il nostro ossequio senza alcun riserbo; nell'amare, e custodire con tutta gelosia la purità del corpo e dell'anima, e in riconoscere, coll'umiliarci, il nostro nulla. In tal guisa operando, la nostra divozione potrà avanzarsi ad essere confidente, cioè potremo sperare, che otterremo tutto ciò, che chiediamo a Dio, quando si degnerà d'interporsi a nostro favore questa sì possente protettrice, e piena di misericordia.

11. E chi può dubitare di ciò, quando non voglia rovesciare i fondamenti più sodi della nostra Religione? Definisce la Chiesa, che si possono invocare i Santi, che regnano lassù nel cielo con Dio, affinchè presso lui ci ottengano le grazie. Ora, con quanto più di ragione possiamo anzi dobbiamo ricorrere a questa Regina degli Angeli e Santi, ad essa indirizzare le nostre preghiere, affinchè ci renda propizio il suo Divin Figliuolo, e le grazie c'impetri, e gli ajuti necessarj per uscir dai peccati, e perseverar nel bene nella presente vita, e assicurar la nostra eterna salute nell'altra? Quel Dio, che s'è impegnato di far la volontà di chiunque semplicemente lo teme, Quel Dio, che ha sottoposta per così dire, la sua onnipotenza all'autorità, e alla voce d'un uomo, fino ad ubbidirlo, fermando il corso del Sole contro le leggi e il corso ordinario della natura: *Obedienti Domino voci hominis* (*Josue* 10.), potrà mai ragionevolmente pensarsi, che non faccia la volontà d'una Madre sì Santa, e a lui sì cara, e che non ne esaudisca le suppliche quando lo prega? No certamente; anzi con più ragione, che non disse Salomone a Bersabea sua Madre, possiam dire, che dica Gesù Cristo a Maria, *Pete Mater mea*. Dimandate, mia Madre, ciò, che vi è di piacere, poichè non posso negarvi cosa alcuna: *Nequè enim fas est, ut avertas faciem tuam* (2. *Reg.* 2.).

12. E questa è la ragione, per cui i Santi Padri, seguendo lo spirito della Chiesa, indirizzano così sovente le loro preghiere a Maria chiamandola Madre di misericordia, rifugio de' tribolati, consolazione degli afflitti, porta del cielo, nostra avvocata, nostra stella, nostra speranza. Nomi tutti, che fanno ricoooscere nella Vergine un potere particolare presso Dio per ottenere le grazie. O Regina, e Signora nostra, intercedete per noi, le dicea S. Atanasio. Io mi getto ai vostri ginocchi, e riconosco, o gran Vergine, le dicea S. Efrem, il vostro potere.

tere. Supplicate Dio, o gran Vergine, che si degni di salvare le anime nostre; questa era l'orazione del Grisostomo. Dall'alto de'cieli gittate sopra di noi, o Santissima Madre, benigno e favorevole lo sguardo; questa era quella di S. Basilio. *Santa Maria*, così pregava la Vergine S. Agostino, che essendo quella orazione addottata dalla Chiesa non sarà inutile replicarla anche qui: *Santa Maria porgete soccorso a quelli, che sono in miserie, ispirate del coraggio ai pusillanimi, assistete a quelli, che piangono, pregate per il popolo, supplicate per il Clero, intercedete per il devoto sesso femminile, e sentano gli effetti della vostra materna pietà tutti quelli, che vi invocano, e che celebrano e onorano la vostra santa memoria.*

13. Questo fratelli, è il linguaggio, con cui parlano e i Santi Padri e la Chiesa, quando indirizzano i loro voti e le loro preghiere a Maria. Questa è la fiducia e la speranza, che ripongono nel valldissimo patrocinio di questa gran Signora. Sì, fratelli, questa è quella, che mai non invochiamo in vano, quando la chiamiamo in nostro ajuto. Ella è per noi un sicuro rifugio, perchè essendo Madre di Dio, dice S. Bonaventura, è anche la Madre nostra. Ella è quella divina Giudirta, che ci ha liberati dall'Infernale Oloferne. Ella è quella divina Ester, che fa rivocare la fatale e funesta sentenza fulminata contra quelli di sua nazione, ed ha scoperte le trame del superbo infernale Amano. Quante volte con più fortuna di Abigaille ha raddolcito lo sdegno dello stesso Divin Figliuolo già preparato a lanciare i fulmini sopra di noi? Quante volte finalmente, qual altro Mosè, s'è opposta all'ira e furore di Dio, ed ha alzato inverso lui le sue pietose mani, per trattenere quelle della divina giustizia!

14. Appoggiamo dunque, o Cristiani, dopo Dio, la nostra speranza nel patrocinio di Maria. Sia la nostra divozione inverso di lei confidente; con questo però, che scansi un grand'errore e un pernicioso scoglio, in cui tanti miserabilmente precipitano, ed è; che non sia divozione presontuosa. Ah quanti Cristiani si trovano, i quali all'udire quanto in Maria confidare dobbiamo, e quanto sia valido il di lei patrocinio, con una temerità empia e sacrilega ne traggono una conseguenza più che diabolica, che recitando ogni giorno, o almeno con frequenza il suo Uffizio, il suo Rosario, la sua Corona; che essendo scritti in qualche sua Confraternita; che portandone lo Scapolare, la Cintura, o qualche altra sua insegna, si tengono sicuri da tutti i pericoli di questa vita, sicuri da ogni sorpresa di morte improvvisa: e senza più temere della divina giustizia, credendosi sicuri e al coperto da tutti i suoi gastighi? Frattanto poi si possono questi esporre a tutte le occasioni, anche più pericolose, più lubriche, e perseverar nelle loro consuetudini viziose e prave; vivere secondo tutte le inclinazioni più corrotte del loro cuore, e in una parola, proseguir francamente a peccare: che finalmente Maria saprà ben ritrovare il tempo, e il modo per ottener loro il perdono e per salvarli; se non altro con qualcuno di quegli strepitosi miracoli, di cui tanti se ne leggono su i libri. E questa è la vostra divozione verso Maria? Divozione temeraria e presontuosa. Divozione ingiuriosa a Dio, indegna di Maria, e dannosa a chi la pratica; perchè chi non muta vita, si perderà eternamente.

15. Divozione ingiuriosa a Dio, perchè rovescia tutti gli ordini della sua Provvidenza, che la conversione de' peccatori vuole sì, che dipenda dalla sua grazia, ma che anche noi cooperiamo alla grazia per mezzo della penitenza. Dire poi che senza penitenza, e per sola intercessione di Maria possa un peccatore riconciliarsi con Dio, e salvarsi, è un inganno, e un errore più enorme; perchè a nulla giova invocar Maria a chi non vuol rompere i suoi peccaminosi legami, e rinunziare alla colpa. Questo sì è vero, che se un peccatore non è ancor penitente, per intercessione di Maria può dimandar grazia, e ottener di divenirlo. Da quell'abisso di colpe, in cui si sentono sommersi tanti infelici peccatori, possono alzar le mani a Maria, e implorare il suo soccorso per uscirne. Oppressi dal peso delle loro iniquità, possono gridare a questa possente Mediatrice, perchè loro impetri forza ed ajuto per rialzarsi. Questi sì possono confidare; ma non quelli, che amano il peccato, e duri e ostinati vogliono in esso perseverare colla lusinga d'esser protetti da Maria onorata da essi con qualche pratica di falsa pietà.

16. Questa lor divozione è finalmente indegna di Maria, perchè gravissimamente l'offende. Questi tentano in buon linguaggio di far Maria complice e protettrice dei loro vizj e peccati; e perchè sotto la sua ombra prendono ansa di maggiormente peccare, e peccare senza più timor di gastigo. E questa qual profanazione, non è, o per dir meglio qual'empietà? Ah barbari e crudeli! tante volte coi vostri peccati le avete svenato e crocifisso il suo dolcissimo e caro Figliuolo Gesù, e in vece di girtarvi pentiti ai piedi di questa Santa Madre, perchè di sì grandi eccessi v'impetri il perdono; voi vi compiacete del mal fatto, e con nuove colpe di segnate di tingervi ancora le mani nel Sangue innocente di questo stesso suo Divin Figliuolo; e per non ostante avere la temerità di chiederle, che vi protegga, e che vi difenda dalla divina giustizia? Se vogliamo dunque, che la nostra divozione venga gradita da Maria, sia ella ossequiosa, ma operante, imitando le sue eroiche virtù; sia confidente, ma non presontuosa. Chiediamole, che ci ottenga il perdono presso Dio di quei peccati, di cui ci vogliamo efficacemente emendare, e farne penitenza condegna nella presente vita, per averne poi a godere il frutto dell'eterna gloria nell'altra. Amen.

FINE DEL PRIMO TOMO.

Digitized by Google